3 1761 08107474 2

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1915

VOLUME CLXXVI — DELLA RACCOLTA CCLX

136971
12/10/15

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3
1915

AP
37
N8
v.260

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Cromo-Lito-Tipogr. Armani & Stein — Piazzale Villa Umberto I.

LA GRANDE OMBRA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PERSONE DEL DRAMMA.

Leonardo Alteri.
Olimpia Vanni.
Manfredo De Giuli.
Dina Alteri.
Fanny Remondi.
Margherita Cruci.
Gino Cruci.
Professore Lorenzo Marini.
Giulio Viscardi.
Don Paolo, sacerdote.
Dottore Luigi Mauri.
Giuseppe, servitore di Leonardo.
Francesco, cameriere di Leonardo.
Carluccio e Rosetta, nipotini del giardiniere di Leonardo.

A Milano, nel villino di Leonardo. Al tempo nostro.

ATTO PRIMO.

Salotto al piano terreno del villino di Leonardo. Nel mezzo della parete del fondo, una grande vetrata, che si apre sul giardino; a destra e a sinistra, due verande, dai vetri colorati, comunicanti con altre stanze. Nella parete di destra, in secondo termine, un uscio, che è la comune, e, in primo termine, una consolle, con un grande specchio sopra; in quella di sinistra, un uscio e una consolle, di riscontro. Nel fondo, tra la vetrata e la veranda di destra, un tavolino, su cui è un apparecchio telefonico mobile. Sul davanti, a destra, una tavola, con sopra libri e giornali, e alcune sedie attorno; a sinistra, un divano, e, poco discosto, un'altra tavola, collocata parallelamente alla parete, e con alcune sedie attorno. Un'altra poltrona è presso all'uscio di sinistra. Nella veranda a destra, è un tavolino di paglia, da giardino, con alcune sedie simili.

Le indicazioni sono date dalla destra del suggeritore.

SCENA PRIMA.

(*All'alzarsi del sipario, la scena è vuota*).

Dina — (*subito, entra dalla comune, con un fascio di crisantemi; va alla tavola, a sinistra, su cui è un ritratto di signora, in elegante cornice, vi depone i fiori, ne sceglie i più belli, e li mette in un vaso, accanto al ritratto*).

SCENA SECONDA.

DETTA *e* OLIMPIA.

OLIMPIA — (*entra dall'uscio di sinistra, con aria molto preoccupata — scorgendo Dina, si sofferma*) Oh, signorina!... (*dopo un attimo di esitazione*) Cercavo di Leonardo... Non l'ha visto?

DINA — Sì... poco fa, in giardino.

OLIMPIA — Vuol guardare se c'è ancora?

DINA — E dirgli che lei è discesa?

OLIMPIA — No, no!... Badi, semplicemente, se non sia per rientrare.

DINA — Subito!... (*esce dalla vetrata*).

SCENA TERZA.

OLIMPIA.

OLIMPIA — (*si affretta al tavolino, su cui è l'apparecchio telefonico, e suona*) 14.22... Pronti?... Casa Alteri... Il signor dottore c'è?... No? Quando tornerà?... Fra poco?... Bene!... Abbia la compiacenza di dirgli che la signora Olimpia ha lasciato il letto, e che lo aspetterà alle quattro... ma certo... Lo preghi di non mancare, assolutamente... Alle quattro... mi raccomando... Grazie!... (*lascia l'apparecchio telefonico*).

SCENA QUARTA.

DETTA *e* DINA.

DINA — (*rientra dalla vetrata*).

OLIMPIA — E così?

DINA — Si diverte a giocare coi nipotini del giardiniere.

OLIMPIA — Che ragazzo anche lui, qualche volta!

DINA — È l'ultimo giorno... Carluccio e la Rosetta partono fra un'ora... Il babbo e la mamma li hanno richiamati a casa.

OLIMPIA — (*compiaciuta*) Non li sentirò più pestare e gridare, da mattina a sera!

DINA — (*mentre accomoda gli altri crisantemi in altri vasi*) A Leonardo però mancheranno molto... Gli tenevano tanta compagnia!

OLIMPIA — Credo che se ne potrà compensare con la mia compagnia... (*con intenzione*) e con la sua, signorina.

DINA — (*abbassando gli occhi*) Oh, io non conto!

OLIMPIA — (*studiando Dina*) Perchè si fa tanto umile?

DINA — Perchè lo sono... Io devo a mio cugino una profonda riconoscenza...

OLIMPIA — Ma la riconoscenza non deve escludere l'allegrezza... E lei è sempre così malinconica...

DINA — (*sorpresa, e mal cercando di dissimulare*) Si inganna!... (*sentendo in giardino la voce dei ragazzi, e come per liberarsi dalla investigazione di Olimpia, si volge d'impeto verso la vetrata, dietro la quale compare Leonardo, con Carluccio e con Rosetta*) Oh, è qui Leonardo!

SCENA QUINTA.

DETTE *e* LEONARDO; *e* CARLUCCIO *e* ROSETTA, *al di fuori.*

LEONARDO — (*è pallido in viso e ha l'aspetto molto emaciato — entra rapido e richiude subito la vetrata, come per isfuggire a Carluccio e a Rosetta, i quali lo hanno inseguito — ai bimbi, mentre tiene la mano sul saliscendi, che Carluccio sgrilletta, cercando di aprire*) Ora basta... basta, cari!... Il giuoco è finito!

OLIMPIA — (*infastidita*) Ah, sì!... Non lasciarli entrare.

LEONARDO — No, no!... (*ha chiuso a chiave*) Ecco!... (*fa cenno ai bambini che non potranno aprire*).

OLIMPIA — Ti hanno preso troppa confidenza.

LEONARDO — Gliel'ho data io... Mi rinfrescano l'anima!

CARLUCCIO *e* ROSETTA — (*picchiano ai vetri*).

OLIMPIA — Intanto, non la finiscono!

LEONARDO — (*a Dina*) Conducili via... Sarà meglio.

DINA — (*consente col capo; esce e richiude la vetrata; poi prende Carluccio e Rosetta, quietati, e scompare con loro*).

SCENA SESTA.

OLIMPIA *e* LEONARDO.

OLIMPIA — (*a Leonardo*) Eri all'aperto, così?... (*additando alla sua giacca*).

LEONARDO — Infatti...

OLIMPIA — La giornata è assai rigida... e tu dovresti riguardarti un poco di più.

LEONARDO — (*con noncuranza*) Dal freddo?... Non delle influenze esterne io devo temere.

OLIMPIA — Eppure...

LEONARDO — (*è davanti al ritratto — toccando i crisantemi lievemente con una mano, e come a sviare il discorso*) Hai visto?... Belli!... Li ha messi la Dina.

OLIMPIA — Sì, dianzi.

LEONARDO — Che buona!... È l'omaggio affettuoso di ogni giorno alla mia povera mamma.

OLIMPIA — (*con una certa intenzione*) Naturalmente!

LEONARDO — Ella sa il mio culto per la memoria di quella santa... e sembra che vi unisca, con quest'offerta, una sua piccola preghiera.

OLIMPIA — (*c. s.*) Naturalmente!

LEONARDO — (*fissando Olimpia*) Che cosa significa questo tuo « naturalmente », detto... e ripetuto in tono così strano?

OLIMPIA — (*schermendosi*) Nulla!

LEONARDO — Non mi pareva... Forse, ti rincresce che un'altra persona ti prevenga in una piccola dimostrazione affettuosa?

OLIMPIA — La Dina ha meno pensieri di me... ed è giusto che si occupi lei di fiorirci le sale... Io cerco di mostrarti altrimenti come partecipo a un tuo ricordo.

LEONARDO — Lo so... ed ero, anzi, per dirtelo... (*andando vicino ad Olimpia, dolcemente*) E allora?

OLIMPIA — (*risolvendosi a parlare, ma sempre con una certa cautela di parole e di sguardi, per non dare troppa importanza alla cosa, anzi come sorridendone*) Allora... se vuoi sapere il mio pensiero... ecco... io credo che la « dimostrazione affettuosa » non sia tutta per la mamma... ma si rivolga anche un pochino... al figliuolo.

LEONARDO — (*stupito, e con forza*) — Che cosa ti sei messa in capo, ora?... La Dina?

OLIMPIA — Lei, proprio!

LEONARDO — (*scrollando il capo*) Oh!

OLIMPIA — Occhio di donna non si inganna!... Pare che ti sia legata con un filo.

LEONARDO — (*pensoso*) Ti assicuro che non me ne sono mai accorto.

OLIMPIA — Osservala bene...

LEONARDO — Voglio sperare in una tua illusione... Al caso, ne sarei dolentissimo... Certe ragazze... molto sentimentali, guaj quando si mettono a sognare qualche sogno impossibile!... Più la loro immaginazione è grande, e più esse vi si piegano, vittime della loro fantasia.

OLIMPIA — Fantasia... da maestrina!

LEONARDO — (*con dolce rimprovero*) Adesso... sei crudele!

OLIMPIA — Perchè?... Non faceva, forse, la maestra, prima?

LEONARDO — Ma tu te ne ricordi troppo volentieri!... E, per me, ospitarla qui è stato un dovere di umanità... Io, ricco, non potevo permettere che una mia parente... sia pure lontana, continuasse a sgolarsi per vivere.

OLIMPIA — Giustissimo!

LEONARDO — La Dina poi è una buona compagna, che sa attendere a tutto, e con molto garbo... senza mai voler apparire... Lo riconosci?

OLIMPIA — Pienamente!... Meritava la promozione... È un'ottima direttrice di casa nostra.

LEONARDO — (*scrollando il capo*) Oh, le antipatie femminili!

OLIMPIA — Non mi è antipatica, no... ma è troppo chiusa con me.

LEONARDO — Perchè le stai lontana.

OLIMPIA — Spetterebbe a lei ad avvicinarsi.

LEONARDO — Tocca sempre a chi è più in alto, mia cara... Bisogna sapersi incurvare verso gli umili... Ecco la vera carità!... (*dopo una pausa*) Ma voi donne siete strane davvero!... (*accostatosi ad Olimpia, le prende le mani e le carezza*) Mostrate gli artiglietti... e vorreste che vi si carezzassero le zampette... E tu sei ancora tra le migliori!

OLIMPIA — (*ritraendo le mani, e accomodandosi l'acconciatura*) Meno male!... E grazie che, dopo avere ammazzata la donna in teoria, come al solito, tu ammetta, in pratica, che io sia una delle poche degne di esistere... E lo ammetti, in fondo in fondo, per egoismo d'uomo... perchè io sono la tua donna... non è vero?... la piccola donna, che abbisogna al tuo spirito illuminato di essere superiore.

LEONARDO — Via, via, con quel « superiore »!

OLIMPIA — Ma se lo sei... lo dicono tutti!

LEONARDO — Non lo dico io.

OLIMPIA — Ma io lo sento... e non per quello che sai e per quello di cui ti occupi... Già, lo studio per me è un meccanismo arido e ripulsivo... Immaginarsi poi tutta quella tua sociologia!... Ma lo sento per la tua generosità... Non sempre ti comprendo... Vedo però che sai molto compatire.

LEONARDO — Perchè so amare... Ogni atto della vita dev'essere di amore... Altrimenti, è inutile.

SCENA SETTIMA.

DETTI *e* GIUSEPPE.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune*) Pietro fa chiedere se i signori hanno ordini.

OLIMPIA — Io, no... Ma tu devi uscire, Leonardo?

LEONARDO — Non ne ho voglia.

OLIMPIA — (*sollecita*) Ieri, avevi promesso a quel tuo amico di rivederlo oggi, al Circolo.

LEONARDO — (*come sovvenendosene*) Già!

OLIMPIA — Eravate intesi per le quattro.

LEONARDO — (*dopo breve esitazione, a Giuseppe*) Allora l'auto, per le tre e tre quarti.

GIUSEPPE — (*s'inchina in atto di obbedienza, ed esce*).

SCENA OTTAVA.

OLIMPIA *e* LEONARDO.

LEONARDO — Sarei rimasto in casa così volentieri!

OLIMPIA — Ci stai anche troppo!... E fai male a lasciarti prendere tanto dalla pigrizia.

LEONARDO — Non è per pigrizia.

OLIMPIA — (*inquieta*) Risenti, forse, i tuoi dolori?

LEONARDO — No.

OLIMPIA — Da qualche giorno mi sembra che vada molto meglio... non è vero?

LEONARDO — Meglio, sì... ma è sempre un meglio relativo.

OLIMPIA — (*studiando di intonare la sua voce a gaiezza*) Se tu pensassi un po' meno al tuo male...

LEONARDO — Io? Figurati!... Lo scorderei tanto volentieri!... Ma lui pensa a me!... È qui dentro... (*si palpa lo stomaco*) accovacciato, la brutta bestia... e subito che un mio desiderio sbuca fuori, ecco che lui lo azzanna... e addio!... E questo mi addolora... non tanto per me, quanto per te.

OLIMPIA — Che cosa dici?

LEONARDO — Per te, che sei sanissima... e ti sei vista, di giorno in giorno, mancare tutto quel piacere che viene da un compagno gaio... Che vita ti costringo a fare, povera Olimpia!... (*a un moto, come di protesta, di lei*) È così... e non dovrebbe essere... Io dovrei avere la forza di importi qualche divertimento... di farti variare un poco questo orizzonte chiuso.

OLIMPIA — Ma non darti pensiero di me... Varialo, per te: ecco ciò che solo importa!... Non hai voglia di uscire e di passar fuori la sera?... Invita qualche amico... Cerca, insomma, di restare un po' meno con te stesso... e vedrai!... Diversamente, è naturale che ti prenda la malinconia.

LEONARDO — Casa nostra non è stata mai un luogo di allegri convegni.

OLIMPIA — Io intendevo ora, finchè non passi il tuo malessere.

LEONARDO — Hai ragione di annoiarti.

OLIMPIA — Ti ripeto di non pensare a me... Io non mi annoio.

LEONARDO — Eppure... nelle tue parole c'è un rammarico.

OLIMPIA — Non è vero.

LEONARDO — (*continuando, senza raccogliere il diniego*) C'è la nostalgia di non avere un po' di gente nel tuo salotto... come tutte le altre signore.

OLIMPIA — (*un po' tediata*) Ecco, tu fabbrichi i castelli per conto tuo... Ma nelle tue parole, sai che cosa c'è?... La solita punta di gelosia... Tu mi vuoi tutta per te... ma in modo assoluto...

LEONARDO — No, cara!... Tu sbagli... L'amore, per me, non è un giuoco volgare dei sensi... e nemmeno un'avidità di dominio spirituale... Io cerco una perfezione... Due creature, destinate a vivere unite, devono possedere in loro una tale ricchezza, che tutto il resto intorno è miseria.

OLIMPIA — Teorie, teorie!... Ma io credo...

LEONARDO — (*interompendo, con un sorriso indulgente*) Tu hai un poco ragione... Le teorie, le analisi?... Tutta roba inutile!... Solo i fatti contano per voi, donne... piccole belve pratiche... Non è vero?... E io ti farò contenta subito con un fatto, che càpita proprio a proposito... (*con tono comicamente grave*) Olimpia, ti annuncio una visita... inaspettata... Ce la manda il cielo... e non parlo in figura.

OLIMPIA — Una visita?

LEONARDO — Di un viaggiatore dell'aria: Manfredo De Giuli.

OLIMPIA — (*al nome di Manfredo, ha avuto un sussulto — subito dominandosi*) Lui, a Milano?

LEONARDO — Ti meraviglia?... Quando un uomo ha le ali...

OLIMPIA — È venuto in areoplano?

LEONARDO — Non so... e non credo... Mi ha telefonato poc'anzi, chiedendomi se potevamo riceverlo oggi... e io gli ho risposto di sì... Lo rivedrò volentieri... Non è uno dei soliti meccanici, che assaltano l'aria, col cervello opaco... per fare dell'acrobatismo o per guadagnare un « record »... C'è della luce in quegli occhi!... Ti ricordi a Carlsbad, com'era acceso del suo sogno?... Pareva che avesse la febbre!

SCENA NONA.

DETTI, GIUSEPPE *e* FANNY.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune*) La signora Remondi... (*lascia il passo a Fanny*).

FANNY — (*entra*).

GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA DECIMA.

OLIMPIA, LEONARDO *e* FANNY.

FANNY — (*molto vivace, gaia*) Oh, miei cari, non siete adirati con me?... (*bacia Olimpia*).

OLIMPIA — Veramente, un poco.

FANNY — Buon giorno, Leonardo! (*gli tende la mano*) ... Dovevate venire lassù con noi.

LEONARDO — Lassù? Dove?

FANNY — A Saint Moritz... Già, non sapete!... Sono partita all'improvviso... come sempre, io... Per questo, non mi vedete da venti giorni.

OLIMPIA — E nemmeno una cartolina...

FANNY — Hai ragione: sconvenientissima, come sempre anche!... Ma aver tempo, lassù!... Sono rotolata nella neve in tutti i modi... Se chiudo gli occhi, (*fa l'atto*) ecco mi sembra di essere piombata qui, ad un tratto!... (*a Leonardo*) Solo, bisognerebbe che mi abbracciaste... Là, si cade sempre abbracciando qualcheduno.

LEONARDO — (*sorridendo*) Oh, anche a Milano, dicono!

FANNY — È una vertigine... un'ebbrezza!... (*ad Olimpia*) Ti assicuro; la montagna è fatta per l'inverno... E tu?... Novità?

OLIMPIA — La nostra solita vita tranquilla.

FANNY — (*ha volto gli occhi intorno*) Oh, che meraviglia di crisantemi!

OLIMPIA — La predilezione di Leonardo.

FANNY — Ma di questo tempo...

LEONARDO — L'ultima fioritura della nostra serra... Se desiderate, più tardi, visitarla con Olimpia...

FANNY — Volentieri!

LEONARDO — Io vi precedo, per farvene preparare un mazzo, de' più belli.

FANNY — Oh, grazie!

LEONARDO — Per quale colore avete maggior simpatia?

FANNY — Per tutti!... Io ho un sentimento... variopinto.

LEONARDO — A poi!... (*s'inchina ed esce dalla vetrata*).

SCENA UNDECIMA.

OLIMPIA *e* FANNY.

FANNY — (*riferendosi a Leonardo, premurosa, a bassa voce*) Ebbene, come sta?... Non ne ho chiesto a lui, perchè... con gli ammalati non si sa mai...

OLIMPIA — Che cosa te ne è parso, all'aspetto?

FANNY — Non me ne capisco... Però, mi sembra sollevato... d'umore.

OLIMPIA — Da ieri sera... dopo il consulto con il professore Santorso.

FANNY — Quello di Roma?... Una celebrità!

OLIMPIA — Appunto!... Il nostro medico lo ha voluto chiamare.

FANNY — Conclusione?

OLIMPIA — Io non ho potuto assistere al consulto... Ero a letto, con un'emicrania terribile... Per il momento, dunque, so semplicemente quello che me ne ha detto Leonardo stesso.

FANNY — E sarebbe?

OLIMPIA — Pare che il professore Santorso abbia trovato una malattia di stomaco... grave sì e di cura molto lunga... ma di guarigione sicura.

FANNY — Ah, mi togli un peso!... C'è una bella differenza da ciò che temevi.

OLIMPIA — E lo temo sempre!

FANNY — Ma se un uomo, come Santorso...

OLIMPIA — Anzi tutto, il nostro medico curante non è il primo venuto... E se egli mi ha già confessato che temeva trattarsi di un cancro, significa che, in fondo, ne era quasi certo... E poi, chi mi affida che l'altro non abbia fatta la stessa diagnosi?... Condanne simili non si pronunciano in faccia al condannato!

FANNY — Ma il vostro medico ti dirà...

OLIMPIA — Lo aspetto, alle quattro... Immagina la mia ansia!

FANNY — Coraggio, via!... Vedrai che...

OLIMPIA — Ma se, invece... mio Dio!... (*si chiude il volto tra le mani*).

FANNY — Perchè vuoi disperarti fin d'ora?

OLIMPIA — Capisci che sarebbe la morte sicura... e con che straziante agonia!... E poi, come resterei, io... sola, senza più nessuno della mia famiglia?... Da tre anni che siamo insieme...

FANNY — Già tre anni?... Mi sembra ieri, quando lessi sul giornale la notizia del « crak » di tuo marito e della sua fuga... Che impressione!

OLIMPIA — (*passandosi una mano sul viso*) E che vergogna per me!

FANNY — (*dopo una pausa*) Non ne hai avuto più notizie?

OLIMPIA — Non ne desidero... Continuerà la sua vita di cattivi affari e di cattive donne.

FANNY — Povera Olimpia!... Ricordo la tua esistenza di allora...

OLIMPIA — Oh, quando paragono questa casa a quell'altra!... Là, il falso, l'ambiguo... Qui, la pace... la chiarità... Ti assicuro che mi sento assai più moglie qui... dove, pur troppo!, non sono che amante.

FANNY — Ma tutti sanno che Leonardo, se lo potesse, ti sposerebbe subito e con gioia.

OLIMPIA — Questo stato... irregolare dà pena anche a me!

FANNY — Hai torto... Chi ti conosce, non aspetta nulla dal caso per stimarti di più... E poi, l'autorità di Leonardo ti dà una forza speciale... ti circonda di un tale rispetto...

OLIMPIA — Ahimè! se mi dovesse mancare!

FANNY — Su, non tornare ad angosciarti!... Parliamo d'altro... Ah! senti... Ieri, appena arrivata, grande scena con Lodovico!

OLIMPIA — (*ancora astratta*) Davvero?

FANNY — Sai: rottura piena.

OLIMPIA — Di qualche giorno.

FANNY — No, no... definitiva... Ne ero proprio stufa... Me ne accorgo ora, che me ne sono liberata.

OLIMPIA — Ma la ragione?

FANNY — L'ultima?... Figúrati! egli avrebbe preteso che, per la mia gita in montagna, io avessi chiesto il suo permesso... Ma ti pare?... Quanti mariti ho da avere?... Mi sembra che basti uno,

Giorgio, per i miei atti legali... Lodovico era peggio che un marito: un vero tiranno!... L'ho tollerato per qualche tempo, perchè, in fin dei conti, non mancava di certe qualità... ma il troppo storpia!... Peggio per lui!... Eccolo accommiatato!... Ora, son tornata a fare all'amore... con mio marito.

OLIMPIA — Sarai più tranquilla.

FANNY — Non prometto di durare... ma mi riposo, se mai, nell'interregno.

OLIMPIA — (*in atto di protesta*) Fanny!

FANNY — Che vuoi?... O bisogna risolversi a restare ostrica, attaccata al marito... o se no... appena preso il largo... Distaccarsi dallo scoglio della fedeltà, è quello che costa!... Poi... va da sè!... D'altra parte, l'amante non esiste al singolare propriamente... Dov'è quell'essere ideale, che raccolga in sè tutte le doti, che noi cerchiamo... di contrabbando?... Quante illusioni... e quanti disinganni!... Si cerca, si prova... e si cambia... A una certa età, io credo, dimenticando il brutto e ricordando solo il bello, si potrà, forse, comporre, di tutti, la figura dell'amante nel pieno senso della parola... e sognare di essere rimasta fedele sempre a questa unica forma.

OLIMPIA — Tu dici delle cose enormi, con una disinvoltura...

FANNY — Che ti sbalordisce!

SCENA DODICESIMA.

DETTE *e* GIUSEPPE.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune*) Il signor De Giuli chiede se la signora può riceverlo.

OLIMPIA — (*ha un sussulto — riprendendosi*) Fatelo passare.

GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA TREDICESIMA.

OLIMPIA *e* FANNY.

OLIMPIA — (*pronta*) Una conoscenza di quest'estate, a Carlsbad.

FANNY — Ah!

SCENA QUATTORDICESIMA.

DETTE, GIUSEPPE *e* MANFREDO.

GIUSEPPE — (*apre la comune, per lasciare il passo a Manfredo*).

MANFREDO — (*entra*).

GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA QUINDICESIMA.

OLIMPIA, FANNY *e* MANFREDO.

MANFREDO — (*accostandosi a Olimpia*) Signora...

OLIMPIA — (*porge la mano a Manfredo, con affettata disinvoltura*) Leonardo mi aveva detto della sua visita... (*presentando*) Il signor De Giuli... la signora Remondi.

MANFREDO — (*si è inchinato a Fanny*).
FANNY — (*risponde con un cenno del capo*).
OLIMPIA — E come mai a Milano?
MANFREDO — Per ragioni... aeree.
OLIMPIA — (*a Fanny*) Il signore, sai, si occupa di aviazione.
FANNY — (*ha guardato Manfredo, curiosa*) Bravo!
MANFREDO — (*a Olimpia*) Sono giunto appena ieri... e non ho voluto tardare...
OLIMPIA — Grazie!... Anche Leonardo sarà lieto di rivederla... (*dopo una pausa*) E si tratterrà un poco qui?
MANFREDO — Secondo!
FANNY — Un aviatore, si capisce... Nulla di più instabile!
MANFREDO — Ma io, signora, più che un aviatore, sono uno studioso dei problemi dell'aviazione.
FANNY — Ciò è meno attraente per me... Lei studia, va bene!... Ma vola, anche?
MANFREDO — Naturalmente!
FANNY — Allora, lei mi desta una certa curiosità... perchè è il primo della sua specie, che avvicino, così placidamente, in un salotto... Ne ho visti già varj in azione... ma nessuno in riposo... Mi verrebbe quasi la voglia di farle un giro intorno... osservarla ben bene... e, magari, toccarla... con un dito.
MANFREDO — (*tranquillo*) Si accomodi pure... se le piace.
FANNY — Oh, lo so che lei non se ne meraviglierebbe!... (*a Olimpia*) Questa razza d'uomini è avvezza a ben altri contatti!... Si chiamano i conquistatori dell'aria... ma le conquiste terrene si sottintendono.
OLIMPIA — (*un poco impacciata*) Ah, sì?
MANFREDO — (*serio*) C'è molta leggenda.
FANNY — Non faccia il modesto... Noi donne perdiamo facilmente la testa per tutto ciò ch'è nuovo, rischioso... e in vista... Un uomo, il quale ci caschi dall'alto, col pericolo di sfracellarsi... che cosa ci può essere di più impreveduto e di più impressionante?
OLIMPIA — Per quelle donne, che cercano sempre sensazioni più acute.
FANNY — Cioè, per quasi tutte, oramai, del nostro tempo... (*si alza*) Ma io devo scappare...
OLIMPIA — (*debolmente*) Così presto?
FANNY — È tardi, per me!... Ho da sbrigare un mucchio di commissioni... (*ricordandosene a un tratto*) Ah! e la visita alla serra?... Leonardo ci aspetta... (*notando l'irresolutezza di Olimpia*) Vado io sola, permetti?... Non sei gelosa?
OLIMPIA — (*scherzosa*) Mi fido!
FANNY — Brava!... (*tende la mano a Manfredo*) Spero di rivederla.
MANFREDO — (*inchinandosi*) Grazie!
FANNY — (*si avvia per uscire*).
OLIMPIA — (*accennando alla vetrata*) Passa di qui... (*accompagna Fanny*).
FANNY — (*su la soglia*) A presto, cara!... (*bacia Olimpia, ed esce dalla vetrata, scomparendo a destra*).

SCENA SEDICESIMA.

OLIMPIA *e* MANFREDO.

OLIMPIA — (*appena uscita Fanny, avanza di pochi rapidi passi verso Manfredo; poi, rallentandosi e con un gesto, come a vietargli di accostarsi a lei, e dopo essersi guardata intorno spaurita, a voce concitata, ma bassa*) Perchè siete venuto?... Che cosa volete?

MANFREDO — (*ardente, ma grave*) Sono venuto, perchè vi amo!

OLIMPIA — (*tremante, facendo cenno a Manfredo che si taccia*) Per carità!... Se vi sentissero!

MANFREDO — Ma voi, piuttosto, non vi agitate così... ve ne prego.

OLIMPIA — (*avvicinandosi, ma sempre cauta*) E la vostra promessa?... Noi non dovevamo più rivederci!

MANFREDO — Lo so!

OLIMPIA — Era giurato!

MANFREDO — Non solo a voi... ma anche a me stesso.

OLIMPIA — Ripartirete subito...

MANFREDO — (*con la parola rôca*) Non lo posso!... Se non ho saputo resistere nella lontananza... e, dopo aver combattuto questi eterni mesi il mio desiderio inumanamente, sono fuggito, in un impeto, dal mio lavoro... e sono corso qui, mancando alla mia parola, come volete che vi obbedisca ora?... Certi giuramenti non si devono fare... Vi sono forze misteriose che ci travolgono, contro ogni nostro ragionamento... e io ne sono straziato!

OLIMPIA — (*paurosa sempre più che altri possa udire, mentre pure una certa compiacenza alla fiamma di Manfredo la inchina all'attenzione*) Tacete... tacete... ve ne supplico... mio Dio!... (*tende una mano, come a difesa e a preghiera*).

MANFREDO — (*di un subito accostandosi a Olimpia, le afferra la mano, convulso*).

OLIMPIA — (*si svincola con uno scatto dalla stretta di Manfredo, balzando indietro come bruciata*) Se vi accostate... se mi toccate... vado via... non so... chiamo Leonardo!

MANFREDO — (*rimane come percosso dall'atteggiamento di Olimpia — dopo un intervallo di silenzio*) Dunque, avete orrore di me?

OLIMPIA — Non di voi, non di voi... di me sola!... (*si chiude il volto fra le mani*).

MANFREDO — (*dopo un'altra pausa, rischiarandosi in viso, e con dolcezza*) Sempre i vostri rimorsi di laggiù?

OLIMPIA — Sì, sì... Io non ho potuto ancora perdonare a me stessa...

MANFREDO — (*in un impeto*) Di essere stata mia?... Ma allora, perchè...?

OLIMPIA — Vi ho resistito fino all'ultimo giorno... Mi avete presa... Una follia!

MANFREDO — No!... Voi mi avete amato in quell'ora... e prima... Non lo negate!... Un turbine ci ha spinti l'uno verso l'altra... Io vi ho presa, sì... ma voi vi siete abbandonata.

OLIMPIA — (*come invasa da subito languore*) È crudele che mi parliate in tal modo!

MANFREDO — Ma è più crudele portare con sè nel silenzio il ricordo rovente di quell'ora, e sentirsene lacerare sempre più addentro anima e carne... (*incalzando*) Ma è più crudele avere sulle labbra il sapore delle vostre labbra... appena toccate, subito scomparse... avere nell'orecchio il suono... il soffio delle vostre parole deliranti... sentire diffuso intorno, nell'aria che si respira, come l'aroma di voi, svanita, ma pur viva e certa!... E perchè?... Per ragioni che non valgono, che non esistono dinanzi all'amore!... Ah, voi siete più forte di me, lo riconosco!... È logico: siete donna... Potete trattenere, come avete trattenuto, il desiderio fino all'estremo suo limite... sino a poche ore prima del distacco... per cedere, di colpo, alla sua rapina... e poi, subito, nella tregua, imporre la lontananza... l'oblio.

OLIMPIA — (*durante l'impeto di Manfredo, mentre ha pur tentato debolmente e invano di farlo tacere, è rimasta come fascinata*) Vi avevo consentito di ricordarvi a me.

MANFREDO — E dopo due mie lettere, me l'avete vietato.

OLIMPIA — Ve lo scrissi: era troppo pericoloso!... Io sono vigilatissima... D'altra parte, non erano le lettere che mi attendevo... Mi avevate promesso un ricordo tranquillo, sereno.

MANFREDO — Mentivo... mentivo... per non perdervi interamente... E voi stessa l'avete capito!

OLIMPIA — Io non ho capito nulla, ve lo giuro!... Non ero più io, in quei giorni, ma non mi sono infinta... Vi ho amato? Sì, forse... Ma è stato un fascino, che questa casa ha disciolto, al ritorno... Che ne sapete voi, se non ne ho sofferto?... E soffrirne, stringendomi contro il mio dovere... mi è stato caro... Era l'espiazione!

MANFREDO — Io non comprendo tale dovere.

OLIMPIA — Voi uomini non comprendete che il piacere!

MANFREDO — Riconoscete, piuttosto, lealmente, che il vostro fu un semplice capriccio.

OLIMPIA — Credete di me quello che volete... ne avete il diritto... ma non rimanete oltre a turbar la mia pace... (*sincera*) Siete tornato in un'ora assai triste... della mia vita...

MANFREDO — È in quest'ora che un uomo, il quale vi ama... e (*spiccando bene le parole*) non per il solo suo piacere... può confortarvi.

OLIMPIA — No!... La vostra presenza accrescerebbe il mio affanno.

MANFREDO — (*guarda Olimpia acutamente, per investigarla — ha come compreso che la resistenza di lei è momentanea, e che ella teme ancora di lui, perchè ne è sempre presa — dopo una pausa*) E se rimanessi... semplicemente come amico... un amico discreto... che spera ma tace?

OLIMPIA — (*dolcemente*) Non voglio illudervi di una speranza... non lo posso!

MANFREDO — (*dopo un'altra pausa, e come per un tentativo estremo*) Ebbene... partirò.

OLIMPIA — (*ha un sussulto — con voce fioca, e senza guardarlo*) Grazie, Manfredo!

MANFREDO — (*soavemente*) Volete questa sera, subito?

OLIMPIA — (*molto combattuta, tace*).

MANFREDO — Io dovrei rimanere a Milano vari giorni ancora... ma se voi me lo imponete...

OLIMPIA — Io non vi impongo nulla... Considerate voi il mio tormento con pietà... e risolvete quello che vi sembra meglio.

MANFREDO — (*infingendosi*) Meglio è non rivederci!

OLIMPIA — (*quasi singultando*) Lo credo anch'io... (*ha il viso basso*).

SCENA DICIASETTESIMA.

DETTI *e* LEONARDO.

LEONARDO — (*entra dalla vetrata*).

MANFREDO — (*vedendo Leonardo, gli va incontro*).

OLIMPIA — (*si ricompone*).

LEONARDO — (*porgendo la mano a Manfredo*) Caro De Giuli!... Le sono riconoscente di essersi subito ricordato di noi.

MANFREDO — Si figuri!

LEONARDO — (*invitando Manfredo a sedere*) La prego... (*parla espansivo, con visibile sforzo di parere allegro, per dovere di ospite*) E come va?... Benissimo, mi sembra.

MANFREDO — (*si è seduto*) E lei?

LEONARDO — Io, così, così... (*con una nube leggera di malinconia*) Alternativamente... ora meglio, ora peggio... Ma lasciamo le miserie fisiche... E ci dica, innanzi tutto, della sua scoperta.

MANFREDO — Ho fede piena di essere arrivato dove miravo con i miei studj... La riuscita non può mancare.

LEONARDO — Ma allora, evviva!... (*stringe la mano a Manfredo con effusione d'animo*) Me ne congratulo, come un buon fratello, il quale vede trionfare chi ha lavorato lungamente e tenacemente alla sua conquista... E più me ne rallegro come italiano... Sono fiero che sia un De Giuli, piuttosto che uno straniero, a dare all'areoplano il tanto sognato equilibrio automatico...

MANFREDO — Che non temerà più di arresti al motore... e farà planeggiare l'apparecchio sicuramente.

LEONARDO — E il modello è già costruito?

MANFREDO — Appunto per questo sono venuto a Milano... Spero di trovare qui i capitali necessarj.

LEONARDO — Non le sarà certo difficile... Lei è troppo serio, per non conciliarsi la persuasione dell'opera.

MANFREDO — Ho già parlato, ieri, con alcune persone, le quali sembrano essersi disposte ottimamente.

LEONARDO — Metta pure, fra costoro, anche me.

MANFREDO — (*cortese, ma grave*) Oh la mia visita non aveva questo fine!

LEONARDO — Non ne dubito punto... ma io sarò lieto se il mio esempio gioverà a risolvere gli altri più presto.

MANFREDO — (*come volendo cercare delle scuse, per rifiutare l'offerta di Leonardo*) La sua generosità mi confonde davvero... Ma ella è così lontano da tutto ciò...

OLIMPIA — (*come se le rincrescesse, dal canto suo, per ragioni intime, che Manfredo accettasse aiuto da Leonardo*) Leonardo non si occupa che di libri...

LEONARDO — (*sorridendo*) Una ragione di più per uscire dalla meditazione all'azione... Il cielo è un gran libro misterioso, sempre aperto davanti a noi.
MANFREDO — (*c. s.*) E poi... bisognerebbe conoscere tutti i particolari... e le necessità... È un campo assolutamente nuovo per lei.
LEONARDO — Mi farà lei da guida... Certo, non ripartirà subito, dato il fine del suo viaggio... Avremo tempo di rivederci... e di discorrere a lungo... Intanto, vuole favorirci a pranzo domani... se non ha impegni?
MANFREDO — Veramente... (*guardando Olimpia*) nessun impegno.
OLIMPIA — (*come in un impulso*) Allora... alle sette e mezzo.
MANFREDO — Molto volentieri... e grazie!

SCENA DICIOTTESIMA.

DETTI *e* GIUSEPPE.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune — a Leonardo*) C'è il signor Viscardi... Domanda se deve ripassare più tardi.
LEONARDO — Che aspetti.
GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA DICIANNOVESIMA.

OLIMPIA, MANFREDO *e* LEONARDO.

MANFREDO — (*si è levato, per accommiatarsi*) Signora...
LEONARDO — (*a Manfredo*) Vuole già lasciarci?
MANFREDO — Mi rincresce... ma anche lei ha da fare... (*si accosta ad Olimpia*).
OLIMPIA — (*porge la mano a Manfredo*).
LEONARDO — (*accompagna Manfredo alla comune*) A domani sera!... (*gli stringe la mano*).
MANFREDO — Senza fallo!... (*si volge per un inchino ad Olimpia*).
OLIMPIA — (*risponde con un cenno del capo*).
LEONARDO — (*ha aperto la comune, per lasciar passare Manfredo*).
MANFREDO — (*esce*).

SCENA VENTESIMA.

OLIMPIA *e* LEONARDO; *e poi*, GIULIO.

LEONARDO — (*come parlando al di fuori*) Venga, signor Viscardi!
GIULIO — (*entra*).
LEONARDO — (*tende la mano a Giulio*).
GIULIO — (*si inchina profondamente ad Olimpia*) Signora...
OLIMPIA — (*risponde col capo — a Leonardo*) Disturbo?
LEONARDO — Ti pare?... Rimani pure... Con te non ho segreti... nemmeno amministrativi.
OLIMPIA — (*va a una consolle, e guarda le ore all'orologio a pendolo, che vi è sopra; poi siede sul divano*).
LEONARDO — (*a Giulio*) Ebbene, che c'è di nuovo?... Si accomodi.
GIULIO — Grazie!... Sono venuto a informarla che, per la vendita del fondo, tutto è conchiuso... (*con aspetto di giubilo e di impor-*

tanza) Sono riuscito a farli venire sulla cifra tonda... di un milione.

LEONARDO — (*senza partecipare alla contentezza di Giulio*) Bene!

GIULIO — Domani, riscoterò la caparra... convenuta in centomila lire.

LEONARDO — E come intenderebbe di impiegarla?

GIULIO — (*con una certa cautela*) Prima... ci sarebbero da saldare i conti della Cooperativa vinicola.

LEONARDO — (*meravigliato*) Ma come?... Lei ha aspettato tanto?

GIULIO — Nessuno ha avuto fretta di presentarli... sapendo che lei è l'anima della istituzione.

LEONARDO — Ma ho fretta io che tutto sia accomodato!

GIULIO — Provvederò senza indugio.

LEONARDO — Desidero anche vedere presto suo fratello, per sapere da lui come sia riuscito, veramente, il primo esperimento

GIULIO — (*impacciato*) Abbastanza bene!

LEONARDO — Abbastanza... soltanto?

GIULIO — Come ogni istituzione, al suo inizio... Le spese sono state molte... e gli affari, un po' scarsi... I piccoli coltivatori non hanno ancora la fiducia che dovrebbero...

LEONARDO — E non comprendono che, invece di vendere il loro raccolto... come che sia, a speculatori ingordi... e non essendo provvisti di tutto il necessario per ottenere una buona produzione e poterla conservare... non comprendono l'immenso vantaggio che proverrebbe loro dalle cantine sociali... con la equa ripartizione degli utili?

GIULIO — Che vuole! l'ignoranza...

LEONARDO — Bisogna vincerla!

GIULIO — Appunto!... Mio fratello ha in animo di fare un giro per tutto il collegio...

LEONARDO — (*meravigliato*) Il collegio?

GIULIO — (*ripigliandosi*) Volevo dire, per tutta la plaga vinicola.

SCENA VENTUNESIMA.

DETTI *e* GIUSEPPE.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune, portando, sopra un vassoio, una busta chiusa, che porge ad Olimpia*).

OLIMPIA — (*prendendo la busta*) Per me?... Non c'è risposta?

GIUSEPPE — No, signora!... (*esce*).

SCENA VENTIDUESIMA.

OLIMPIA, LEONARDO *e* GIULIO.

GIULIO — (*continuando il suo discorso con Leonardo*) Mio fratello... non mi fa velo l'affetto... è una persona esperta... attivissima... E poi, animato da' suoi stessi intendimenti...

LEONARDO — Per questo, mi sono affidato a lui.

GIULIO — Non avrà da lagnarsene, certo.

OLIMPIA — (*ha aperto la busta, la quale contiene due foglietti, e li ha letti — ne è rimasta oltremodo turbata, tanto da non riuscire a dissimularlo*).

LEONARDO — (*ha seguito Olimpia con lo sguardo*) Bene, bene!... Ne discorreremo insieme.

OLIMPIA — (*si leva e si avvia verso la sinistra*).

LEONARDO — (*ha notato il contegno di Olimpia — vivamente*) Olimpia, dove vai?

OLIMPIA — (*si sofferma e si volge — dominandosi, ma con la faccia sbiancata*) In camera mia, un momento... Ritorno súbito.

LEONARDO — (*fissando Olimpia, con affettata naturalezza*) Ti prego, prima, per favore... chiedimi una comunicazione... Si tratta di cosa urgente... e non voglio che passi l'ora.

OLIMPIA — (*smarrita*) Che numero?... (*va all'apparecchio telefonico*).

LEONARDO — Non ricordo esattamente... Cerca nell'elenco... Ditta Alberti.

OLIMPIA — (*eseguisce, con mani tremanti*).

LEONARDO — (*a Giulio, per accommiatarlo*) Non la trattengo.

GIULIO — La prego de' miei ossequi alla signora (*accennando ad Olimpia*).

LEONARDO — (*consente col capo — tendendo la mano a Giulio*) A rivederla!

GIULIO — (*si inchina ed esce dalla comune*).

SCENA VENTITREESIMA.

OLIMPIA *e* LEONARDO.

OLIMPIA — (*ha trovato il numero — è per sonare*).

LEONARDO — (*ancora di presso alla comune, volgendosi a Olimpia*) Lascia, non chiamare... Ho pensato meglio.

OLIMPIA — (*rimette il ricevitore a posto*).

LEONARDO — (*si è avvicinato rapido a Olimpia*) Dove andavi?

OLIMPIA — (*sempre più smarrita*) In camera mia, ti ho detto.

LEONARDO — (*è vicino ad Olimpia, ma diviso dal tavolino — fissandola, ma ancora frenandosi, e anche parlando con una certa dolcezza*) Hai una faccia strana... Ti senti male?

OLIMPIA — Ma no...

LEONARDO — Che cosa ti ha sconvolto, allora?

OLIMPIA — Nulla!

LEONARDO — È inutile che tu neghi... Da pochi momenti, tu sei cambiata.

OLIMPIA — Forse, è stato un momento di vértigine... residuo della mia emicrania.

LEONARDO — (*scrutando Olimpia, sempre con pacatezza apparente*) Una vertigine... prodotta dalla lettura di quel foglietto.

OLIMPIA — (*sforzandosi a sorridere*) Ma che c'entra?

LEONARDO — Chi ti scrive?

OLIMPIA — (*dopo breve esitazione*) Una amica mia... (*súbito, a compiere la menzogna*) la Vandetti... Sai che non si faceva viva da tanto tempo.

LEONARDO — E ti dice?

OLIMPIA — Mi parla di certi suoi fastidj... Molto gravi...

LEONARDO — E non si può saper quali?

OLIMPIA — Scusa... è un segreto.

LEONARDO — (*calmo ancora, ma grave*) Un segreto... via, con me?

OLIMPIA — Cose di donne... ma la mia amica non avrebbe certamente piacere...

LEONARDO — (*interrompendo, ironico*) Che, per causa mia, il suo segreto corresse la piazza... Questo vuoi concludere?

OLIMPIA — No... ma...

LEONARDO — (*cupo*) Tu cerchi di sviare!

OLIMPIA — (*come offesa*) Che cosa immagini?

LEONARDO — Nulla di preciso... ma la tua attitudine mi costringe a investigare.

OLIMPIA — (*dolcemente*) Tralascia, te ne prego... Ti ho detto che non posso tradire un'amica.

LEONARDO — (*ridominandosi, con grande sforzo*) E non tradisci, in questo momento, una confidenza ben più grande: quella del mio amore?

OLIMPIA — Tu, piuttosto, diffidi.

LEONARDO — Dopo di te... E poi, a che servono i bisticci di parole?... È increscioso che noi due... noi che ci amiamo, e abbiamo fatto di questo sentimento, non il dovere, ma la gioia della nostra vita comune... è increscioso, proprio, che noi si discenda a una discussione simile... Ti avrei risparmiato ogni domanda, se l'avessi immaginato.

OLIMPIA — Sei a tempo ancora, desistendo.

LEONARDO — (*risoluto*) No, adesso non più!

OLIMPIA — Via, Leonardo!... Dammi una prova di fede piena in me.

LEONARDO — Tali prove non si domandano in estremo... come un rifugio... (*avanza verso Olimpia — imperioso*) Mostrami quella lettera!

OLIMPIA — (*rapidamente si ritrae, tra risentita e addolorata*) Dunque, tu sospetti... veramente?

LEONARDO — È molto semplice sostituire al sospetto la verità.

OLIMPIA — Oh, le tue gelosie!... Così mi offendi nel modo più comune... come potrebbe offendermi il più piccolo degli uomini... E io avrei il diritto di ribellarmi... Ma non mi ribello, no... Ti supplico invece... in nome di quell'amore che mi hai ricordato... Leonardo, ti supplico di non insistere... Ti giuro che ti inganni... (*a un sorriso irridente di lui*) Aspetta, Leonardo!... Te lo giuro sul capo di mia madre!

LEONARDO — (*ostinato*) Bene!... Me ne rallegro... (*accostandosi a Olimpia, quasi a toccarla*) Fammi leggere!

OLIMPIA — (*guizzando via*) No, no!... (*da lungi, parandosi con la mano protesa*) Non ricorrere alla violenza... Rispetta me, se non il mio giuramento!

LEONARDO — (*violento*) Io voglio sapere!

OLIMPIA — Mai, mai!... (*convulsa, e come in una risoluzione estrema, fa atto di voler lacerare i foglietti*).

LEONARDO — (*già fuori di sè, precipitandosi verso Olimpia*) Ah, disgraziata!... (*l'afferra ai polsi*).

OLIMPIA — (*cercando di svincolarsi*) Lasciami... lasciami!

LEONARDO — (*non dice più sillaba, ma lotta come pazzo per impadronirsi dei foglietti*).

OLIMPIA — (*resistendo con ogni suo sforzo, a voce rotta e soffocata*) No, Leonardo!... Ti scongiuro, per il nostro bene, per il tuo... Tu non devi leggere, non devi... Credimi!

LEONARDO — (*è riuscito ad impadronirsi dei foglietti*).

OLIMPIA — (*con un grido rauco*) Ah!... (*cade esausta sul divano, e si copre il volto con le mani*).

LEONARDO — (*si è allontanato — spiega nervosamente i due foglietti brancicati e li legge*).

OLIMPIA — (*solleva gli occhi e guarda Leonardo, senza gesto, senza voce*).

LEONARDO — (*il suo volto è passato, a poco a poco, da uno stato di angoscia tremenda ad uno di strano intontimento — sembra non capire; rimane qualche istante silenzioso; fissa un attimo il vuoto, come cercando di riallacciare i suoi pensieri; poi si volge verso Olimpia, e la guarda, commosso*).

OLIMPIA — (*guarda Leonardo, con l'ansia di chi aspetta e paventa uno sconvolgimento improvviso*).

LEONARDO — (*si accosta ad Olimpia, muto, e le pone una mano sul capo, dolcemente*).

OLIMPIA — (*piega il capo tra le palme e singulta, mentre, allentata la tensione nervosa, il volto le si riga di lagrime*).

LEONARDO — (*siede vicino ad Olimpia, le distoglie le mani dal viso, e se la stringe al petto*) Coraggio, Olimpia!... (*a voce più bassa, come mendicando*) Perdonami... perdonami!

OLIMPIA — (*si avvinghia al collo di Leonardo con le braccia, incapace di proferire sillaba*).

LEONARDO — Infine, meglio questo, che temere di averti perduta!... (*dopo una pausa*) Tutta la vita mi varrà, ad ogni attimo, per farti dimenticare il mio dubbio pazzo.

OLIMPIA — Che importa di me, adesso?

LEONARDO — (*seguitando il suo pensiero, con fissità di sguardo innanzi a sè*) È vero che poco... (*irride tetramente*) poco ancora mi rimane... da vivere!... (*riprende i biglietti, che aveva lasciati sul divano*) Parola di Santorso!

OLIMPIA — (*disperatamente*) Perchè non mi hai creduto?... Ecco, ora sai... e la tortura incomincia... E la colpa è mia, mia... tutta mia!... (*rimproverando sè stessa, come se fosse sola*) Gli avevo telefonato di venire in persona, oggi... Non reggevo più dall'ansia... E il maledetto caso vuole che il dottore vada via da Milano... Ma perchè ha scritto?... Poteva attendere domani... E perchè non sono andata io da lui?

LEONARDO — Sarebbe stato lo stesso... Te lo avrei letto negli occhi.

OLIMPIA — Oh, mi sarei fatta tal forza!...

LEONARDO — E avresti fatto male!... Io... dovevo sapere!... (*levando il capo fieramente*) Non mi sgomento, io, dinnanzi alla morte!

OLIMPIA — (*scotendo il capo, in un impeto*) Ma poi chi assicura che non si siano ingannati?

LEONARDO — Tutti e due?

OLIMPIA — Che l'uno non abbia trascinato l'altro?

LEONARDO — Il tuo affetto cerca di illudersi... e di illudermi... Ingannati?... Vuoi che rileggiamo insieme?... La diagnosi di Santorso è assoluta... (*legge uno dei foglietti*) « Cancro allo sto-

maco... Non potrà avere che altri cinque o sei mesi di vita, al massimo! »

OLIMPIA — (*si copre il volto con le mani*).

LEONARDO — La lettera del nostro medico è anche più assoluta... (*legge l'altro foglietto*) « Come ella vede, signora, le mie previsioni erano giuste, pur troppo! Anche un atto operativo sarebbe inutile, oramai »... Tu conosci, come me, la sua pratica... la sua prudenza... Dunque?

OLIMPIA — Ti farai esaminare da altri... Bisogna, bisogna!

LEONARDO — Fare la « via Crucis », per sentirsi recitare la stessa orazione?... Questa sarebbe la vera tortura!... (*scrollando le spalle*) E chi vuoi che contrasti un'affermazione del Santorso?

OLIMPIA — Si sono dati tanti casi...

LEONARDO — No!... Meglio prepararsi a ben ricevere quella che viene... Non è spaventosa, come si dice... no!... Se uno rifugge dal guardarla, allora, sì, l'imagine che se ne fa è delle più orrende... Ma, se non si teme di fissarle bene gli occhi addosso, ecco, ecco che il suo aspetto è tranquillo... tanto che dà quasi pace... (*dopo una pausa*) Ah, certo, sul primo momento, non è facile avere tale coraggio!... Si resta un poco scossi... senza fiato... (*parla come vaneggiando*) Essere intenti alla vita e sentirsi scrollare ad un tratto e mormorare: « Tutto è finito per te! »... e vedersi additare a pochi passi la... (*si arresta, come non avendo il coraggio di pronunciare la parola « morte »*)... pronta... per il grande viaggio... fa, lo confesso, una certa impressione... dà come un brivido qui... alla schiena (*rabbrividisce*)... Già, si sa da tutti che si muore, ma chi ci pensa veramente?... quasi, quasi chi ci crede?... Io, nella pienezza della mia esistenza, con tutte le mie energie, perchè devo credere di morire?... (*levandosi e a voce alta, come interrogando intorno l'invisibile*) Perchè?... perchè?

OLIMPIA — (*smarrita, implorante, con le mani giunte*) Leonardo!

LEONARDO — (*tendendo le braccia, come ad una sfida verso l'alto*) Non sono io, dunque, immortale?... (*come ritornando in sè*) Adagio, adagio, amico mio... uomo, fatto di fango... creatura passeggera!... Piano, piano!... Tu non sei che un morituro!... Cinque... sei mesi ancora di armonia vitale... di respiro... e poi... dissolvimento!... (*rimane in un silenzio anelante, come se guardasse in un baratro, spalancato a' suoi piedi*).

OLIMPIA — (*dopo un intervallo di silenzio, dolcemente, come a destarlo*) Leonardo!

LEONARDO — (*riscotendosi e sorridendo in modo molto strano*) Presente... presente... e respirante!... (*si guarda attorno, stupito*) Nulla è mutato intorno, Olimpia... Tu sei qui... come sempre... Questa è la mia casa... tutto è al suo posto... Eppure, tutto mi sembra irreale.. e irreale anch'io!... Che strano effetto produce l'ombra dell'al di là!... (*battendosi la fronte*) Ma non è un'ombra... Che sciocco!... È una luce... una luce purissima... che penetra oltre le apparenze... e pone la mia coscienza di fronte a tutta la vita... (*vede il ritratto della mamma, sulla tavola; si alza, vi si affretta e lo bacia — fissandolo*) Madre mia! Tu hai già conosciuto donde viene questa luce... tu sorridi... a tuo figlio... Questo figlio ha fatto il suo dovere, vivendo?... Non inte-

ramente, certo!... Fu superbo, forse, nel suo spirito... tardo, qualche volta, nella sua anima... e non abbastanza ha sentito il soffrire delle altre creature... Ma c'è tempo a riparare... appena, appena!... Non basta fare il male... bisogna cercare dove e come si possa fare il bene... Questo sapevo... ma ora vedo, vedo, lucidamente... Il destino mi ha dato una lanterna da illuminare i miei passi... (*sorride, ma ora meno stupito; anzi, come rinvenuto a sè, alla realtà — volgendosi e vedendo Olimpia*) Che cosa ho detto, mia buona Olimpia?... Hai un volto sgomento... Hai creduto che vaneggiassi?... No, no!... Ho recitato il sermone... conveniente al nuovo annunzio... Mi sento stanco, adesso... come se le parole fossero uscite da' miei muscoli... Sono molto stanco... e ho un poco freddo... Lasciami stare ben bene stretto a te!... (*la trascina con sè a una sedia, presso alla tavola, e la fa sedere sulle sue ginocchia*).

OLIMPIA — Sì, sì... come tu vuoi... Ma non affaticarti più a parlare... Riposati, se sei stanco.

LEONARDO — Ho bisogno di aiuto... del tuo aiuto, Olimpia... del tuo affetto... Tu non mi abbandonerai, non è vero?

OLIMPIA — Che cosa dici?

LEONARDO — Giuralo!

OLIMPIA — Ma è un giuramento superfluo!

LEONARDO — Giuralo!

OLIMPIA — Ma sì, te lo giuro!

LEONARDO — Che rimarrai con me, sino all'ultimo?... che non avrai terrore di vedermi...

OLIMPIA — Non pensarlo nemmeno!

LEONARDO — Non ho che te... e, al pensiero di lasciarti, mi prende uno strazio... uno strazio, senza nome!

OLIMPIA — Non mi lascerai... Ho un presagio, non so...

LEONARDO — La speranza!... Povera Olimpia!... Inseguila, inseguila... e quando la raggiungerai, la stringerai... non stringerai che quell'altra...

SCENA VENTIQUATTRESIMA.

DETTI *e* DINA.

DINA — (*entrando dalla vetrata*) Leonardo?... (*rimane sbigottita, nello scorgerlo in quell'attitudine con Olimpia, e al notare i loro visi sconvolti*).

LEONARDO — Oh, sei tu, Dina?... (*senza levare il capo dalle spalle di Olimpia, e a voce pianissima*) Anche tu non mi lascerai?

DINA — (*fortemente stupita, ma senza comprendere, a Olimpia*) Che cosa dice?

OLIMPIA — (*pronta*) Nulla...

DINA — I nipotini del giardiniere devono partire... e vorrebbero, prima, salutare... mio cugino.

LEONARDO — (*levando il capo di un subito*) I bambini!... (*ha un sussulto, come per una trafitta dolorosa*).

OLIMPIA — (*a Dina*) Non si sente bene, in questo momento... Credo che sarebbe meglio... (*guarda Leonardo, incerta*).

DINA — (*ansiosa, sembra attendere una parola di Leonardo*) Allora, devo rimandarli?

LEONARDO — (*guarda Olimpia in silenzio — dopo un attimo, levandosi*) Dove sono?... (*appare come snebbiato*) Dove sono?

DINA — (*accennando*) Fuori della vetrata... (*si avvia*).

LEONARDO — (*a Olimpia*) Di che temi?... È la vita, che mi manda il suo saluto... e mi ammonisce di non essere vile... la vita, che sboccia di tra le braccia della morte... che si rinnova... e ride oltre noi, senza tregua!... (*avviandosi verso la vetrata e chiamando*) Carluccio!... Rosetta!

SCENA VENTICINQUESIMA.

DETTI, *e* CARLUCCIO *e* ROSETTA.

DINA — (*ha aperto la vetrata, e ha fatto cenno a Carluccio e a Rosetta di venire avanti*).

CARLUCCIO *e* ROSETTA — (*sono apparsi dal giardino, e si sono soffermati sulla soglia*).

LEONARDO — (*prende Rosetta e la solleva fra le braccia*) Cari, cari... addio!... addio!

OLIMPIA — (*si è levata anche lei, mal riuscendo a trattenere un impeto di pianto*).

CALA IL SIPARIO.

(*Continua*).

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

VENT'ANNI DI UN SODALIZIO NAZIONALE

IL TOURING CLUB ITALIANO

La targa della festa turistica della Nazione nel decennio del T. C. I.

Un'esposizione dello stato di fatto attuale del Touring Club Italiano e la ventennale sua semplice storia possono interessare, perchè si riferiscono ad istituto che ha conquistato un posto apprezzabile nella vita della nazione. Ma potranno forse destare ancor più l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia*, di cui tanti sono in qualche modo alla direzione del movimento italiano, alcuni cenni che mi propongo di dare dei metodi adoperati a condurre l'Associazione, ed il rilievo di qualcuno almeno dei motivi e dei mezzi meno noti ed apparenti per cui il Touring ha percorso il cammino che tutti sanno.

Pochi tra i sodalizi così detti nazionali sono effettivamente tali; troppi altri, certo la grande maggioranza, vivono ammantati, anche con apparenze solenni, nei loro programmi veramente patriottici e magnifici, ma più o meno inapplicati, dibattendosi nella difficoltà di base di non saper cattivarsi l'interesse pubblico o in quella non meno grave della mancanza di mezzi, che soffoca quasi ogni loro utile attività.

Può quindi giovare l'osservazione di come il Touring abbia percorsa la propria strada. Non è detto affatto che non potesse batterne altra, nè che i suoi metodi possano tutti servire ad altri Enti; ma la storia, qualunque essa sia, è pur sempre « maestra delle genti ».

I. — *Gli scopi - L'avvento dell'automobilismo.*

Dopo poche riunioni di un ristretto numero di persone dalle idee ben chiare, l'8 di novembre del 1894 a Milano si costituì il *Touring Club Ciclistico Italiano*. Il Sodalizio ebbe così un appellativo di cui la parte esotica gli viene di tanto in tanto ancora rinfacciata, perchè « Touring » è, nel fatto, — e più era — parola tecnica speciale senza equivalenti in altre lingue, adoperata dagli inglesi a riassumere le complesse manifestazioni del viaggiare. All'uso di questa parola non

seppero sottrarsi le altre nazioni che in quel turno di tempo, o anche assai più tardi, costituirono consimili sodalizî, sebbene fra di esse alcune sieno tra le più gelose della propria personalità linguistica (1). Nessuno seppe suggerire di poi una parola che veramente scolpisse breve, chiaro e completo nella favella nostra il concetto informativo del Touring, neppure il sommo ingegno di Giovanni Bertacchi, che in una delle sue splendide orazioni poetiche lo chiamò « Il Sodalizio del Moto ». Appellativo simpatico, ma che contempla una sola delle molte facce del turismo. E d'altronde oggi già tante memorie di italianità purissima sono indissolubilmente legate al nome originale, che ogni tentativo di modificarlo parrebbe attentato a un ideale patrimonio storico.

Il Touring nasceva due anni dopo quello francese e press'a poco insieme al belga: tutti e tre a imitazione del *Cyclist's Touring Club*

La medaglia
coniata a ricordo dall'aver raggiunti i 50,000 soci.

inglese e tutti come seme staccatosi dalle rispettive Unioni Velocipedistiche nazionali. Queste si erano cristallizzate nell'organizzazione dello *sport* ciclistico, intesa la parola nel senso tecnico di gare (corse su pista e su strada) ed erano aliene dall'intendere che il ciclismo, ormai in possesso di macchine abbastanza perfezionate, diveniva sempre più caro a giovani amanti del diporto e del viaggio ma non della corsa in gara.

Scopo principale del T. C. C. I. (da questa sigla lo si chiamava scherzosamente in Toscana la « società dello sternuto »), fu lo sviluppo del turismo in generale e più particolarmente del turismo ciclistico in Italia. È quanto sta ancora scritto nello statuto odierno, identico nelle sue linee essenziali, ed in gran parte persino nella forma, a quello dell'atto costitutivo: segno che fu sapientemente creato, se lo si potè svolgere adattandolo senza difficoltà, nè salti, alla rapida evoluzione dei tempi

Le disposizioni statutarie più importanti sono democratiche e ugualitarie per tutti i soci; qualunque tangente essi paghino (annuali L. 6, vitalizi L. 100 ed all'estero L. 8 e L. 125 rispettivamente),

(1) Hanno la parola Touring nel nome delle rispettive associazioni nazionali, oltre alcuni Stati di lingua inglese, questi altri: Argentina, Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Lussemburgo, Norvegia, Uruguay; Russia, Spagna, Svezia, Svizzera.

godono gli identici diritti di sovranità e di servizi. Siccome non vi sono nè sale sociali, nè qualsiasi forma di *club* nel senso comunemente inteso di ritrovo, neppure alla sede centrale di Milano (la quale è esclusivamente il luogo dell'amministrazione), gli scopi sociali vengono egualmente sviluppati per gli associati in qualunque punto del Paese ciascuno risieda o possa trovarsi.

I soci sono tali *individualmente*, non formano collettività locali, e corrispondono direttamente senza interposizioni colla sede centrale. La tendenza al nascere di nuclei locali, di così dette « Sezioni », si manifestò qualche volta anche tra i più entusiasti amici del Touring, che non intesero il salutare valore di questa indipendenza individuale, che rende possibile la diffusione in tutte le classi sociali e fa uguali i massimi ed i minimi aggruppamenti di soci. Ma le tendenze deviatrici dal concetto fondamentale si spuntarono dinanzi alla generale persuasione che non vi può essere organizzazione frazionaria che non esiga o presto o tardi spese di amministrazione e di locali. Ciò sarebbe il principio di un dissimile trattamento dei soci tra loro a seconda della residenza, di fronte al quale i meno favoriti si troverebbero a disagio e che perciò funzionerebbe contro il normale estendersi del sodalizio.

La sovranità sociale è esercitata nella forma più semplice e diretta: quella del *referendum* annuale scritto sul bilancio, sulle nomine del Consiglio e su ogni altra eventuale questione d'importanza. Il *referendum* può essere anche imposto al Consiglio da ogni socio che convinca dell'opportunità di una data proposta i tre sindaci, oppure quando si associno a chiederlo un ventesimo dei soci.

I cambiamenti apportati allo statuto nel corso degli anni furono ben lievi. La quota da 5 fu elevata a 6 lire nel 1897, per sopperire alle spese postali delle pubblicazioni; nel 1912 fu abolita la riunione annuale consultiva, che si teneva in Milano, e che riuscì sempre più meschina, quanto più l'estensione del sodalizio rese meno facile l'intervento della gran maggioranza dei soci residenti in luoghi lontani.

Nel 1900 si modificò il titolo dell'associazione, riducendolo a *Touring Club Italiano*. Se formalmente ciò aveva ben poca importanza, fu tuttavia la dichiarazione ufficiale di direttive ed aspirazioni più larghe. L'automobilismo si andava rivelando. Il Consiglio del Touring ne sentì subito il valore potenziale; era debito di una associazione illuminata di intendere il turismo fuori dei confini gloriosi ma ristretti del solo ciclismo. Quest'affermazione implicita di programma — il nuovo più semplice nome T. C. I. — non sorse senza esitazioni, nè senza qualche decisa opposizione. Un ottimo capoconsole si dimise pel dispiacere di questo che egli chiamò « il suicidio del Touring ». Menti un po' chiuse si attaccavano allora alla bicicletta con le esagerazioni dell'amore geloso; altre, non certo divinatrici, giudicavano l'automobile esercizio soltanto aristocratico e sportivo.

Ma il « Giro d'Italia » del 1901 dimostrò, attraverso le imperfezioni ancora gravi della macchina, l'avvenire che stava maturandosi. Da quel momento il Touring fece ogni sforzo per diffondere il nuovo mezzo di trasporto. Un suo atto di propaganda, che ha vero valore storico, fu l'impianto — pel tramite di una ditta privata — di un centinaio di depositi di benzina sparsi in tutta Italia, in un'epoca

in cui solo per questo fatto si rendevano attuabili tragitti altrimenti impossibili, ed il carattere commerciale aleatorio dell'impresa era tale che nessuno avrebbe osato tentarla. Fu una bella campagna, combattuta con vigore per alcuni anni. Poi il commercio cominciò a trovare vantaggiosi questi depositi, prima nei luoghi più frequentati, poi dappertutto. Allora il Touring cessò dal proprio intervento; ma questo era stato di inestimabile vantaggio e decisivo. Più tardi l'interessamento per la benzina prese un'altra direzione: la riduzione del dazio doganale strenuamente propugnata dal Touring nell'interesse dell'industria e dell'erario. Gradualmente da 48 lire al quintale fu diminuito nel '905 a 24 e nel '909 a 16 lire.

La medaglia dei 100,000 soci.

II. — *L'avvicinamento delle regioni mediante il turismo.*

La propaganda per la fratellanza interregionale dei turisti italiani fu uno dei primi e più simpatici temi affrontati. Un giovanile ardore animava i ciclisti, i quali pel miglioramento della macchina cominciavano appunto allora a poter viaggiare sulle strade, così come nel '905 il motore d'auto cominciò a ridurre in modo ragionevole i suoi arresti, e da un paio d'anni si vola con una relativa sicurezza.

Storica è la *Carovana cicloturistica Milano-Roma* del maggio 1895, che dimostrò la possibilità di lunghi percorsi in bicicletta. Era allora orizzonte così nuovo e incerto, che S. M. la Regina Margherita presenziò sotto una pioggia dirotta l'arrivo a Roma della carovana fra due interminabili ali di popolo, stupefatto che da Milano si fosse potuto andare in bicicletta fino a Roma! Questa è cronaca d'ieri che quasi parrebbe storia antica.

Allora cominciò un periodo decennale di grandi gite del Touring per propaganda: da Milano a Venezia, a Roma, a Torino; da Roma al Piemonte, alle Puglie, in Sicilia, in Sardegna. Si ebbero a centinaia *Convegni* del T. C. I. nazionali e regionali, cioè adunate prima quasi goliardiche, poi più gravi; organizzazioni talora grandiose, in cui dominava la nota patriottica interregionale. Molti convegni assunsero proporzioni quasi epiche. In quello di Milano del '905 per il decennio del Touring si ebbe una sfilata di più che 10,000 ciclisti, venuti da tutta Italia, e un banchetto, forse il massimo tenutosi in Italia, di 3300 commensali, pel quale fu persino eretto espressamente l'edificio. Le grandi gite ufficiali fecero nascere il gusto del viaggio. Le gite minori si moltiplicarono all'infinito. I

viaggi in piccola comitiva entrarono e rimasero nelle abitudini generali.

Poi si fece ancor più: nel cinquantenario dell'indipendenza nazionale il Touring compì un alto e simpatico e anche pietoso atto: condusse, ospiti propri e del Comitato Siciliano, 102 dei gloriosi superstiti dei Mille — tutti quelli che ne ebbero fisicamente la forza — a Marsala, imbarcandoli a Genova e a Civitavecchia, e, a reverente corteo d'ammirazione intorno ad essi, cinquecento turisti. Da Marsala, la carovana patriottica rifece la via di Garibaldi: Sa-

La targa della carovana del T. C. I. in Sicilia, 1910
fatta per essere murata a Palermo al Ponte dell'Ammiraglio.

lemi, Calatafimi — ove fu oratore ufficiale G. C. Abba —, Palermo. Giorni di commozione e di saldi propositi!

Nel 1913 un altro piroscafo noleggiato dal Touring portò cinquecento soci a studiare la Tripolitania, e a deporvi, per esservi conservati nella futura necropoli dei nostri fratelli caduti conquistando alla patria la nuova colonia, i gonfaloni delle città italiane, omaggio al sacrificio delle loro giovani vite.

E anche la montagna — la facile montagna dei turisti — ebbe una serie di approcci sociali, sempre intesi ad instillare il desiderio di conoscere il paese nostro. Classiche rimasero le passeggiate cicloalpine al Passo del Turlo (m. 2736) e alla Capanna Margherita (m. 4559) indette per liberalità del Direttore Generale del Touring per stabilire un contatto anche ufficiale di amichevole fratellanza col Club Alpino italiano. Grandiosissima fu l'escursione in Cadore

(1913) ove, in cospetto delle aspre bellezze cadorine, sui limiti agognati del confine, furono condotti 770 turisti. Ed altrettanti certo avrebbero, nel 1914, veduto l'altipiano abruzzese e salito il Gran Sasso, se le vicende politiche non l'avessero impedito.

Ed ora il Touring si è aperto un altro campo d'azione: il *turismo scolastico*, metodicamente diffuso da sue Commissioni provinciali, con risultati già promettenti e che cresceranno in ragione della bellezza ideale degli intenti.

Si può collegare a quest'ordine di lavoro il *Consorzio per le segnalazioni in montagna*, costituito presso il Touring fra numerose associazioni alpinistiche (tra le quali molte Sezioni del C. A. I.), i Reggimenti Alpini e il Corpo delle Guardie di Finanza. Lo scopo è quello di segnare, con marche convenzionali colorate, valichi e cime facili, in modo che possano venire percorse dagli inesperti anche senza la spesa della guida. A 233 ammontano le strade così messe a disposizione dei principianti. Di ciascuna è pubblicata una descrizioncina che si vende a 5 centesimi. Le spese del Consorzio sono a carico esclusivo del Touring.

III. — *Alcune organizzazioni e la loro espressione grafica.*

Per sopperire ai bisogni d'informazioni dalla periferia al centro e di aiuto al turismo in tanto fervore di moto, fu creata tutta una rete di rappresentanze che attualmente conta circa 2000 consoli, 1000 medici, 400 legali. Si creò in Roma una Delegazione per comunicare coi poteri centrali. Si affiliarono, in base a formole contrattuali, 500 farmacisti, 1000 alberghi, 700 meccanici, 1200 depositari di benzina, 500 *garages*. E, cosa meno usuale, mentre consimili delegazioni si sono viste imitate da questo o da quell'ente e poi lasciate dormire e cadere, queste rappresentanze del Touring andarono invece continuamente affinandosi, furono curate, perfezionate, elevate, trasformate secondo l'evoluzione dei bisogni e dei tempi e costituiscono oggi un saldo insieme organico, del quale i componenti sono orgogliosi di far parte. Espressione grafica di questa organizzazione, la pubblicazione cominciata nel 1896 di un *Annuario Generale*. Fu dapprima un modesto volumetto di 154 pagine, che andarono poi crescendo fino alle attuali 768 (gratuito pei soci) rifatto di sana pianta ogni anno, condensato fino ad essere in parte notevole costituito da segni criptografici. L'Annuario contiene, in sostanza, le notizie turistiche più necessarie pel viaggio.

Ma poi all'*Annuario Generale* se ne aggiunse un altro speciale, quello dell'*Automobilismo*. Cominciò nel 1904 di 514 pagine; il volume del 1914 è di 952 pagine fittissime, mirabile quadro riassuntivo dell'automobilismo da tutti i punti di vista. La tecnica e la statistica vi hanno uno sviluppo ed un aggiornamento completi. Ogni anno tutto è rifatto da capo, ricorrendo alle fonti più accreditate e più fresche.

Nel 1910 venne la volta dell'*Annuario dell'Aeronautica:* cominciato quando l'aviazione era ai suoi primi tentativi, parve a qualcuno opera quasi di illusi. L'esperienza dimostrò che era soltanto un atto di fede giustificato: è adesso un volume di 912 pagine. È

anch'esso un quadro tecnico-statistico, fonte apprezzatissima per industriali, studiosi e turisti, che vogliono attingervi notizie recentissime, qualche volta anche per così dire avanti lettera.

Gli *sports invernali* hanno alla loro volta un annuarietto speciale (un volume di pag. 212), ed è ora allo studio un annuario che avrà ben grande importanza se si riuscirà a comporlo così come se n'è fatto il programma: quello degli *sports nautici*.

Anche agli annuarî il Touring impresse la solita sua caratteristica: costanza di tipo fondamentale, modificato da lenta evoluzione e perfezionamento indefesso. Complessivamente essi formano oggi una collezione di 34 volumi, che contano pagine 21,841. Chi li conosce e se ne serve, fa presto ad accorgersi che ogni pagina è una miniera inesauribile di notizie. Per la redazione vi sono al T. uffici da lungo specializzati e addestrati, di cui difficilmente si potrebbero trovare gli uguali presso qualsiasi industriale, mentre è particolarità del Touring di fornire ad essi mezzi d'indagine, che a chiunque altro mancherebbero. Nell'insieme, dunque, un'opera che non è esagerazione dire colossale.

Una delle targhe dell'escursione nazionale in Libia.

Ad un Ente dalle molteplici iniziative, come il Touring, non poteva mancare anche un organo di comunicazione coi soci, e questo fu la *Rivista*. Cominciata in modestissima forma di quadernetto che oggi farebbe sorridere, si trasformò più volte fino a divenire — e lo è ora da molti anni — una tra le più apprezzate per varietà e serietà di articoli e bellezza e abbondanza di illustrazioni. Forma ogni anno un volume di circa 1030 pagine, piacevole ed anche lussuosa enciclopedia del turismo nei suoi varî aspetti di pratica, di tecnica, di attualità, di storia, d'arte, di bellezze naturali; ed è inviata gratuitamente ai soci. Molti di questi dicono con perfetta ragione che basterebbe essa sola a giustificare la quota annuale.

IV. — *Gli alberghi.*

Gli alberghi furono fin da principio un argomento assai studiato. Il Touring dichiarò subito — a rovescio della tendenza manifestatasi e coltivata in altri campi — di non volere, in massima, oc-

cuparsi dei grandi alberghi, ma solo di quelli di secondo e terzo ordine.

Infatti a qual pro e con quale competenza chiedere miglioramenti ad organismi che rappresentano già il meglio dell'industria alberghiera, e sono notoriamente già bene ordinati?

L'attenzione del Touring si concentrò sugli alberghi più modesti, suscettibili di molti perfezionamenti. E benchè l'*affiliamento*, cioè l'indicazione (gratuita) data ai soci negli Annuari e altrove di quegli alberghi che presentano un minimo di *comfort*, comprendesse anche un contrattuale ribasso pei soci — ordinariamente il 10 % —, a questa parte economica fu data non eccessiva importanza, perchè troppo facilmente sfugge nella sua applicazione ai controlli. Più viva invece fu la spinta ad elevare il minimo generale del *comfort*.

Per molte vie ed efficaci si lavorò con intensità a questo scopo. Appositi viaggiatori del Touring fecero la propaganda albergo per albergo. Si dimostrò l'importanza degli apparecchi perfezionati di fognatura interna e se ne predicò la manutenzione così spesso trascurata dopo l'impianto (una quantità di alberghi ha nelle ritirate un cartello ammonitore distribuito gratuitamente dal Touring). Fu redatto nel 1904 un opuscolo che è una quintessenza di insegnamenti semplici, perspicui, necessari ad ogni albergatore (non sempre solo ai piccoli), redatto in forma da colpire l'attenzione del meno intellettuale, come anche da soddisfare il più acuto esercente; e a poco a poco ne furono diffuse con discernimento decine di migliaia di copie. La goccia cava la pietra: l'opuscolo geniale ha pur spietrato molti albergatori: questo fu visibile e fu utile. Furono tenute in molte città, specialmente di provincia poste allo sbocco di vallate importanti, conferenze di propaganda cui si invitarono i piccoli albergatori della montagna.

Nel '906 l'Esposizione Internazionale di Milano ebbe un intiero padiglione di 1200 mq. del Touring dedicato alle *camere d'albergo* in completo arredo, in tre categorie, con 8000 lire di premî in denaro, con un programma che fu assertore determinato di quella semplicità igienica dei mobili e dell'addobbo che, come per incanto, da allora si impose. Ora non c'è albergo nuovo o che si rinnovi che non abbia adottati i principî propugnati da quel programma. Alberghi nuovi, taluni grandiosi, si fanno la pubblicità dicendosi arredati « coi sistemi del Touring ». Una pubblicazione raccolse con lusso grafico di particolari le camere premiate, e costituisce ora un codice cui non si può contravvenire. Pavimenti di legno o impermeabili, mobili assolutamente lisci, niente tende, un solo soppedaneo, tappezzerie lavabili, impianti di fognatura perfezionati, razionalità di disposizioni di dettaglio: ora tutto si fa o si trasforma così, ed è un progresso lento ma che non fallirà. Il movimento è dato.

Nel '908 il Touring indisse un concorso con importanti premî in denaro per *progetti d'albergo* di tipo piccolo e di tipo medio. Fu un altro successo; diede luogo ad una seconda pubblicazione: « I migliori progetti », altro testo dato agli alberghi nascenti.

Nel '911 all'Esposizione di Torino fu eretto un vero *albergo-modello*, di tipo alpino, che costò un centinaio di mille lire. Era un bell'edificio rettangolare di 52 metri di fronte, a due piani, esempio di distribuzione d'ambienti, di camere, di mobilio, di impianti di

cucina, di fognatura, ecc. Non mancava nè la *hall*, nè il fumatoio, nè il locale d'amministrazione. Quale spinta fu questa! Nell'albergo modello si ebbero 76 espositori specialisti.

Nel '914 si istituì dal Touring a Milano una *scuola professionale per gli addetti agli alberghi*, esperimento cominciato nel settembre, a malgrado la guerra, coi migliori e più promettenti risultati, con l'intendimento che poi possano simili scuole nascere a Firenze, a Venezia, a Roma, a Napoli e altrove. Il primo anno d'esercizio è tutto a carico del T. che non volle chiedere sussidî agli interessati, riservandosi di farlo dopo che l'esempio ed i risultati avranno provato il valore dell'iniziativa.

Così d'anno in anno si diffonde nella classe alberghiera media e più modesta la persuasione che è urgente evolversi e — anche questa considerazione non devesi trascurare — nel pubblico quella che non tutti i progressi sono così facili come sembrerebbero. Da ciò la coscienza comprensiva delle necessità e delle possibilità del progresso.

Combinando questa propaganda per gli alberghi con quella per le buone strade, è nata l'idea, che potè venir applicata per munificenza privata, di dimostrare come presso le stazioni climatiche sia materialmente utile per la stazione di mettere in valore nel miglior modo, anche con qualche sacrificio, i punti di vista più belli. Così il T. costruì sopra Lanzo d'Intelvi (Como) una *strada turistica* carrozzabile di 5 km., che conduce alla cima della Sighignola, magnifico punto di vista, dove costrusse una *vedetta-ristorante* per dimostrare la vitalità che una simile applicazione può dare ad una stazione climatica.

V. — *Le strade.*

La strada fu fin dai primi giorni pel T. un centro di attenzione, di lavoro intenso e di aspirazioni. Argomento da spaventare, per la sua complessità.

Il problema della viabilità era vent'anni sono in grande dimenticanza presso gli Enti che ne hanno il governo; dei tecnici, molti lo consideravano quasi con disprezzo, degno più di stradaioli che d'ingegneri. Era l'ultimo cui si guardasse in molte provincie, di scarsa soddisfazione, non studiato forse perchè non brillante. Costruire un bel ponte o un edificio è fare cosa che si vede e che resta; dedicarsi per anni a mantenere bene strade che ogni volger di stagione fa cattive, sembra lavoro da Sisifo senza alcun lauro.

I ciclisti di vent'anni fa, e per essi il T., spinsero dapprima modestamente a far migliorare le banchine o, dove non c'erano, i margini delle strade, che per essi bastavano. Ma poi i desiderî si estesero alla struttura stessa e alla manutenzione di tutta la strada.

Alla Commissione *Miglioramento Strade* del T. il problema si presentò presto in tutta la sua interezza imponente. Il patrimonio stradale nazionale, cui si attribuisce il valore di forse tre miliardi, apparve un grandioso e bell'oggetto di studio. La Commissione, dapprima quasi puramente sportiva, divenne sopratutto tecnica, ma si ebbe gran cura di mantenervi elementi sportivi sufficienti a darle agilità e arditezza. Guidata con criterî d'ambiente vivaci ma senza

impazienze, attirò le simpatie non solo dei tecnici ridesti ai nuovi studî, ma anche degli amministratori di Stato e di provincie, pervasi dalla bellezza del rinnovamento della viabilità, che trovava negli elettori stessi una base di consentimento universale. Così in un periodo di circa 15 anni questa Commissione divenne un centro di propaganda rispettato, insinuante, del tutto originale e la cui attività complessa raggiunse effetti che non è troppo chiamare meravigliosi.

Essa ha al suo attivo una lunga serie di pubblicazioni, sempre diffuse gratuitamente nel campo tecnico adatto per ciascuna di esse, ispirate tutte alla maggior praticità di scopi e di forma. Alcune furono il meglio di concorsi dotati di buoni premî in denaro. Così un *Manuale pratico della manutenzione stradale.* Così un caratteristico *Manuale per lo stradino*, di cui ben 20,000 copie andarono ai modesti operai della strada: opera difficile a malgrado la sua semplicità quasi di sillabario, ma che ebbe effetti di profonda ed utile propaganda. Pubblicò un *Manualetto per i preposti al governo delle strade* (capicantonieri) e lo diffuse pure gratuitamente fra gli interessati. Fece pubbliche esperienze prolungate e conclusive sulla *trazione dei veicoli* con ruote a cerchioni larghi e stretti, per distruggere i pregiudizi contro i cerchioni larghi, e agitò poi per lunghi anni questa questione vitale per la manutenzione stradale. Così prima il municipio di Milano, poi la provincia di Milano, poi lo Stato si indussero a regolamenti e leggi della maggior utilità in questa materia.

I postulati del classico Congresso della Strada di Parigi ('908), cui il nostro Governo non intervenne ma il T. sì, furono da questo diffusi gratuitamente fra i tecnici italiani. E a forza di premere si ottenne poi la simpatia governativa pel successivo Congresso di Bruxelles (1910) e finalmente l'intervento ufficiale di Stato a quello di Londra (1913). Il T. che per proprio conto aveva già inviati i proprî rappresentanti a Parigi, organizzò poi una comitiva numerosa di tecnici italiani per Bruxelles e finalmente un'altra di ben 170 per Londra.

In pari tempo ebbe un'idea che fu ritenuta geniale: raccogliere tecnici e amministratori di strade italiane (diciamo dunque specialmente ingegneri provinciali e deputati provinciali) in congressi che intitolò *Convegni della Strada*, dove potessero i tecnici far sentire agli amministratori tutte le loro aspirazioni e questi valutarle ed ammorzarne eventualmente i lati amministrativamente più difficili. Il primo solenne convegno fu indetto dal T. a Torino col concorso di quella Deputazione Provinciale nel 1911, con l'intervento di 284 tecnici e la rappresentanza di 55 provincie. Un altro si tenne nel 1913 a Firenze con quella Deputazione e col Comune, con 428 intervenuti e 64 provincie. Il terzo si terrà nel 1915 a Napoli. Furono riunioni feconde, praticissime.

A Milano, nel 1906, all'esposizione internazionale, la Commissione del T. ideò e diresse la costruzione di una *strada sperimentale* lunga 400 m., dove furono provate le migliori strutture, i materiali più varî, i metodi di manutenzione più accreditati o promettenti e furono esposti gli accessori (fognature, chiusini, segnalazioni, illuminazione, ecc.) e accanto, in una vasta tettoia, macchine da

strada (compressori, frantoi da pietrisco, vagli, macchine da catramare, scarificatori, ecc.). Più vasta assai e più complessa fu l'*Esposizione della Strada* organizzata dal T. a Torino nel 1911; parecchie migliaia di metri quadrati con vasti spazi coperti, con contemporanei esperimenti d'uso delle macchine stradali e confronto dei materiali di massicciata.

Furono in diverse occasioni studiate molte altre questioni stradali d'indole pratica o giuridica, fu fatta una propaganda viva e insistente per la cilindratura, la catramatura, i sistemi dei contratti. Furono lanciati altri concorsi: uno importante sul materiale più adatto per le massicciate, indetto provincialmente perchè si potesse conoscere il meglio da utilizzare in ciascuna provincia; sono di questi giorni pubblicate le prime copie dei lavori premiati a quel concorso e che costituiscono una assoluta novità per la tecnica mondiale. Premi e spese sempre a carico del T.

Tipica fu una « Gara d'Onore » tra le provincie per la miglioria e la manutenzione delle strade di grande comunicazione fra Roma e Torino durante le esposizioni del 1911 con una giuria di ingegneri ambulante in auto sui 1200 km. messi in concorso dalle provincie.

Nel corso degli anni il movimento di opinione pubblica destato risalì dai turisti agli amministratori; si ripercosse negli stanziamenti, nei miglioramenti tecnici, nell'applicazione di postulati ormai accettati altrove in paesi di miglior manutenzione stradale. Ebbe, questo movimento, un'influenza elevatrice sul morale dei funzionari.

La falce del tempo aiutò: portò via pregiudizi ed in qualche caso anche persone che erano d'ostacolo al progresso. Classico esempio della misura cui può giungere il successo di queste buone iniziative è quello delle grandi arterie stradali della provincia di Milano, notoriamente pessime fino a una decina d'anni fa, ora ottime.

Tutto ciò fu compiuto con l'appoggio morale e talora anche materiale di amministrazioni di Stato e provinciali cordialissime e delle più belle energie di privati. Arte del T. fu di cercarle quando fu utile, di non mettersi mai contro di esse quando non le potè avere alleate; sicuro che la bontà della causa e l'onesto modo di trattarla gli avrebbero a lungo andare avvicinati tutti i cuori e tutte le influenze. Ma il T. da parte propria vi mise costantemente un ardore sempre acceso e molte e molte decine di migliaia di lire. Inutile tacere quest'ultimo contributo che fu uno dei termini del successo.

Connessa alle strade è la loro segnalazione; argomento risolto in molti paesi esteri con larghezza di mezzi statali, o degli organi amministrativi massimi per delegazione. Da noi è sottoposto ancora alla tradizione delle vecchie suddivisioni politiche. Nella fusione unitaria, relativamente recente, non si provvide a unificare questo pubblico servizio. Così intiere regioni sono sprovviste di indicatori, altre ne hanno pochi e monumentali da cui il tempo ha cancellato ogni segno, altre ne sono ricche con unità di misura antiquate, altre adottarono una varietà di sistemi che rasenta l'anarchia.

Il T. prese parte attiva, con idee proprie, a tutti i congressi esteri dove l'argomento fu trattato; in quelli particolarmente della Lega Internazionale delle Associazioni Turistiche e dell'Associazione

Internazionale degli Automobile Clubs Riconosciuti, che svilupparono questo ramo di attività con molto denaro dato specialmente dall'automobilismo.

Il T. profittò delle lezioni estere, e adottati, non senza molti tasteggiamenti tecnici, i tipi di indicatori più adatti per il nostro clima e per le nostre abitudini, pur avvicinandosi il più possibile alla preconizzata internazionalizzazione dei segni, procedette al collocamento di *cinque serie di cartelli*: quelli dei confini politici del Regno; quelli di dogana indicanti in quattro lingue il punto doganale; quelli di pericolo (svolte, passaggi a livello ferroviari, discese ripide, cunette, incroci pericolosi, ecc.); quelli itinerari (direzione e distanza) e quelli

La targa di premio della gara d'onore fra le Provincie per la manutenzione stradale.

coi nomi dei comuni. Complessivamente sono ora collocati 10,042 cartelli, con la spesa di quasi un quarto di milione.

Non può non destare sorpresa in chi vi riflette un po', il pensare che un ente privato abbia potuto far tanto, se si osserva che ogni cartello implica una lunga pratica burocratica col proprietario, il manutentore, ecc. della strada, poi il materiale collocamento, spesso a grande distanza da ogni abitato, talora in luoghi inospiti, montuosi, privi di ogni aiuto.

I cartelli del T. sono ora più rispettati di un tempo; l'educazione si diffonde: i maestri di scuola, i parroci cui fu richiesto con circolare speciale, ne spiegano l'utilità. Da due anni è cominciato il cambio dei più vecchi; entro il 1915 già 3,500 saranno stati rinnovati. Uno può chiedersi come funzioni un tal servizio di cambio. È presto indicato almeno il suo fondamento: alla sede del T. esiste una esatta copia matricolare di tutti i cartelli, colla dicitura, il posto di collocamento preciso, l'orientamento, il numero progressivo, ecc. È certo una registrazione curiosa e degna di nota.

VI. — *La circolazione.*

Le questioni di circolazione hanno un'importanza capitale per il Touring. Contro il misoneismo ebbe a lungo ed ha da combattere. Al T. si devono principalmente i successivi variati atteggiamenti delle amministrazioni comunali, provinciali e di Stato, sempre più prossimi ad un'equa considerazione dei diritti reciproci degli utenti la strada. La circolazione ciclistica veniva considerata un tempo come una peste. Ogni incidente ciclistico presupponeva di diritto un velocipedastro; il *dalli al ciclista* era il verbo più naturale. L'idea che un pedone sordo o imbecille potesse avere la sua parte di colpa nel camminare in mezzo alla strada senza riguardi, neppure passava per la mente. Ci vollero lunghi anni per modificare questa concezione; per fare ammettere che gli abusi di velocità accadono più facilmente nelle strade remote che nelle centrali; che era perciò irrazionale contendere il centro delle città ai ciclisti, dal momento che erano ammessi alla periferia; per indurre i pretori ad emanare sentenze che non fossero troppo spesso offese al buon senso.

Faticosamente una serie numerosa di cause, combattute con diversi risultati dei legali del T. (a spese di questo nei casi di massima), riuscì a creare, attraverso molte disillusioni, una giurisprudenza ciclistica meno ostrogota. Tempi passati ormai e ben passati. Ma quanti viaggi di Commissioni a Roma; quante battaglie nei Consigli comunali, di oratori che prendevano verbo al T.; quante polemiche giornalistiche ispirate e condotte coi dati della sezione legale del T., con dignità e con fermezza, con tenacia pari alla fede!

Anche in linea fiscale fu fatica d'Ercole, durata molti anni, il far entrare a chi di ragione la persuasione che dieci lire di tassa annua eran troppe per la minuscola macchina e ridurle alle attuali sei nell'interesse del turismo, dell'industria e dell'erario. Il T. fu profeta. La tassa rese nel 1909-10 (ultimo della tassa di 10 lire) L. 6,061,950 per 606,195 biciclette; nell'anno 1910-11 (primo a 6 lire) gettò subito L. 5,583,906 per 930,651 biciclette (quale progresso di diffusione immediata!). Nel 1911-12 il gettito fu di L. 5,977,092 e nel 1912-13 di L. 6,656,124.

Il ciclismo deve in gran parte al T. la penetrazione che ora si è fatta incontestata, anche se non abbastanza rapida, nei servizi pubblici. Chi scrive queste righe suscitò una ilarità quasi omerica nel Consiglio comunale di Milano, quando propose che il meglio per frenare i deplorati abusi dei così detti velocipedastri era di dare a squadre di vigili urbani la stessa arma di quelli, cioè la bicicletta. L'idea parve faceta e inattuabile, sebbene sia soltanto di tredici anni or sono.

Adesso qual grande Comune non ha squadre montate? Vanno in bicicletta i vigili, i finanzieri, le guardie forestali, i cantonieri delle strade. I rari ciclisti introdotti dapprima nell'esercito sono diventati plotoni, poi compagnie ed ora battaglioni. Fu il T. a creare nel 1904 i *Volontari Ciclisti Automobilisti* (V. C. A.), con un primo esperimento di manovra sul lago di Garda, che attirò l'attenzione delle autorità militari. I V. C. A. divennero poi nel 1908, per legge, corpo statale di sussidio all'esercito.

E un regime più liberale si imponeva alla circolazione ciclistica di frontiera. Quanto lavoro internazionale fu fatto dal T. per trovare i *modus vivendi* successivamente più adatti a seconda dei tempi, alle tre frontiere settentrionali italiane, rese dissimili dai diversi trattamenti doganali per i trattati commerciali e per il regime in vigore in Francia, in Svizzera, in Austria! Ben più complesso fu nel seguito il regolare la circolazione interna ed internazionale automobilistica. I lavori fatti non si contano nè si misurano!

L'automobile incontrò anch'esso sulla strada la stessa antipatia della bicicletta, ma sollevò opposizioni in parte più fondate per il reale suo maggior pericolo e per i grossi disturbi che arreca. La sua maravigliosa efficienza gli meritava d'altra parte di trovare il suo posto. Sarebbe stato facile accordare il nuovo cocchio coi traini dei ronzini, obbligandolo ad una velocità di 10 km., come del resto si sarebbe finito forse col fare, se una vigorosa resistenza non si fosse opposta alle tendenze misoneiste. Chi intuì le centinaia di milioni investiti nell'industria, le molte decine di migliaia di braccia impiegate, il vantaggio di aggiungere alle ferrovie questa locomozione più libera e non meno rapida, il fascino del congegno geniale, condusse campagne lunghe, pazienti, organiche; lottò, si difese. Il T. ebbe alleati potenti di interessi e di fede; esso seppe anche conquistarsi il rispetto degli stessi corpi costituiti più avversi alle sue idee, per la misura spiegata nel tentare di farle prevalere. Così membri da lui designati entrarono colle migliori accoglienze in commissioni governative, provinciali, comunali. Le patrie leggi e i regolamenti ministeriali di circolazione risentono di questa benefica influenza.

Quanto alla circolazione internazionale il T. preconizzò fra noi e fece introdurre il *regime del trittico*, già adottato precedentemente da alcuni Stati esteri ed ora generale, pel quale si passano le dogane con formalità molto spiccie e senza deposito dell'importo riflessibile dei dazî, del quale invece risponde in ciascun Stato al proprio governo un'Associazione. In Italia è il T. I trittici da esso rilasciati nel 1905 furono circa una sessantina e salirono a 6820 nel 1913. La somma di cui rispose in garanzia il T. verso il Governo italiano oltrepassò l'anno scorso i due milioni di lire. Dal 1903 il T. propugnò un nuovo tipo di documento doganale internazionale: il *libretto di passaggio in dogana* che è in sostanza un documento veramente internazionale (e non da Stato a Stato) che permette di passare attraverso tutti gli Stati europei aderenti, con un solo libretto. Il principio e la forma proposta dal T. prevalsero dopo undici anni di lavoro; il libretto cominciò a funzionare nel 1914.

I limiti di questo articolo mi inducono a passare sopra ad altri lavori similiari ma meno importanti pel momento, relativi alle imbarcazioni da diporto ed agli apparecchi di aeronautica.

VII. — *Altre iniziative.*

Una simpatica non meno che efficace iniziativa fu presa «*per il bosco e per il pascolo*» con l'intento di popolarizzare una coscienza forestale razionale. Si voleva a un tempo distruggere l'apatia per il bosco ed impedire le geremiadi inconsulte ad ogni albero abbat-

tuto. Si voleva far comune la coscienza della vera funzione del bosco e propugnare di quale economia debbasi nutrire la montagna. Due poderose pubblicazioni videro la luce, mirabili per bellezza grafica e per intuizione del modo con cui sottilmente penetrare le menti. *Il bosco*, *il pascolo*, *il monte* spiegò l'importanza e le relazioni reciproche di questi tre soggetti, diede in modo pittoresco, ma con rigore scientifico, gli elementi essenziali del problema forestale. *Il bosco contro il torrente* descrisse la manutenzione e la ricostituzione della montagna colla foresta e coi sussidî dell'arte. Ora è in corso un terzo lavoro: *Le ricchezze della montagna*, che spiegherà il valore del monte nell'economia generale.

La targa per la fondazione Borsalino per conferenze di propaganda per il bosco e il pascolo.

A queste pubblicazioni il T. destinò somme ingenti, di cui 140,000 lire furono sottoscritte da privati simpatizzanti.

Collegata a questa propaganda vi fu quella più ristretta ma gentile della « *Stazioni fiorite* » svolta insieme alla Federazione italiana dei Consorzi agrarî e alle Ferrovie dello Stato. Ciascuno che abbia viaggiato nell'Alta Italia in questi ultimi anni, più recentemente nella Centrale, fra poco nella Meridionale, ha potuto o potrà constatare i buoni risultati dello sforzo di diffondere la decorazione floreale e di diminuire l'aspetto inospite, talora triste, di tante stazioni ferroviarie soffocate da due note uniche di colore: il ferro dei binari a perdita di vista; e la ghiaia secca e nera. I concorsi furono tenuti negli anni 1911-'912-'913-'914, con inscritte rispettivamente 151-198-291-233 stazioni, e si cerca di rendere continuativi i risultati ottenuti con successive ricompense minori.

Si assegnarono L. 20,285 di premî in denaro, oltre le spese di organizzazione, dei concimi chimici (di cui si volle propagandare l'impiego dandoli gratuitamente), delle medaglie.

Un'altra forma di propaganda forestale che si svolge da quattro anni continuamente è quella mediante conferenze con proiezioni luminose, fatte tenere dappertutto dal T. coi mezzi fornitigli dall'industriale alessandrino Teresio Borsalino.

Elemento del paesaggio è l'agricoltura, e la branca di questa che si chiama motocoltura tocca davvicino il T. per l'impiego del motore a scoppio. Ecco perchè il T. insieme alla Federazione italiana dei Consorzi agrari, alla Cattedra Ambulante di agricoltura di Parma e al

Comitato per le feste verdiane a Parma indisse (1913) un *Concorso internazionale di motori a scoppio applicati alla motocoltura*. Il successo fu grandissimo, fecondo d'insegnamenti pratici nell'ambiente speciale. Vi erano 30,000 lire di premi, 38 ditte concorrenti, 500 mq. circa di gallerie coperte. Per un mese circa furono fatti esperimenti di aratura meccanica in diversi tipi di terreni (anche in Lombardia pei terreni irrigui); vi assistettero migliaia di agricoltori. La Giuria fu costituita con personalità di varie nazioni.

Un'altra propaganda, attualmente nel periodo di preparazione, è quella per la *difesa del paesaggio e dei monumenti pittoreschi*. Si tratta di agire ma ancor più, data la scarsità di leggi restrittive, di creare una coscienza pubblica ragionevole e illuminata su questioni delicate in cui facilmente il sentimento conduce a trascendere, con danno dei risultati che invece in certa misura si possono già ora raggiungere. Si sono già costituiti dal T. numerosi comitati provinciali, di cui qualcuno ha già dato qualche primo frutto. Il T. non ha fretta: vuole ora accaparrarsi le migliori collaborazioni, poi comincierà ad agire. Presidente della Commissione centrale è l'on. Rava.

Il problema della navigazione interna si riattacca a quello dello *sport* nautico: quasi nullo in Italia questo, in un periodo di laboriosa preparazione l'altro. Un'azione del T. non poteva avere che carattere di sussidio ad altre più solide iniziative e di propaganda. Nel primo campo si fecero dalla Commissione di *turismo nautico* varie pubblicazioni monografiche; ma nel secondo, oltre l'istituzione di un guidone del Touring, ufficialmente riconosciuto dallo Stato, l'azione culminò con la grandiosa crociera motonautica del 1911: remiera da Torino a Piacenza, per imbarcazioni fluviali d'ogni genere da Piacenza a Venezia, per motoscafi di determinati caratteri da Venezia, circumnavigando tutta la Penisola, a Roma in 11 tappe con la scorta di torpediniere della R. Marina. Tutta Italia fu allora in festa. Un motoscafo, il *Sea-Bird* venne attraverso l'Atlantico fin dall'America. Così tutte le vie d'acqua, in cui si ripone tanta speranza avvenire, furono messe nella luce sportiva che poteva meglio attirare su di esse l'attenzione e aiutare nell'opinione pubblica l'impostazione di altri problemi del massimo interesse. Magnifico dunque il risultato tecnico, turistico, patriottico. Un dato che serve a misurare l'entità dell'avvenimento: furono assegnate, sotto forma di premî d'intervento e di indennità, L. 87,535.

VIII. — *Il contributo alla geografia turistica.*

Le pubblicazioni di indole geografica sono le più note e tra le più caratteristiche del T. Non è possibile elencarle qui tutte, ma almeno ne indicherò le principali. Una timida *Guida delle grandi comunicazioni stradali* fu pubblicata nel 1895, seguita nel 1896 da un'altra fondamentale di tre volumetti, coi profili di 30,000 km. di strade. Questi tre volumetti furono molto apprezzati per la loro novità e praticità; se ne stamparono circa 630,000 copie. Furono imitati in più modi anche all'estero; senza avvicinare neppure lontanamente la loro diffusione. Questa Guida fu ed è data gratuitamente ai soci. In questo momento viene rifatta *ex-novo*, tenendo conto delle condizioni attuali delle strade e sta per uscire in nuova veste.

A questa Guida ne seguirono altre undici *itinerarie regionali* (*Piemonte*, *Lombardia*, *Veneto*, *Emilia*, *Marche*, *Toscana*, *Umbria*, *Lazio*, *Campania*, *Abruzzi*, *Puglie*). Complessivamente furono 20 volumi, con 5383 pagine di dati originali, tra cui molte migliaia di

Diploma di benemerenza della Carta d'Italia al 250.000 del T. C. I.
Acquerello del pittore Jemoli.

profili di strade. Questo insieme di 700,000 volumi fu dato gratuitamente ai soci.

Anche le *guide descrittive* ebbero larga trattazione. Fu tentata per la vendita una serie di 12 belle *guidine di linee ferroviarie* del prof. Brentari. Fu pure iniziata un'altra serie di *descrizioni di strade di grande comunicazione*, di cui apparvero 10 volumetti non ancora dimenticati. Il T. acquistò per l'Italia e pubblicò un magnifico *Attraverso l'Italia*, opera internazionale di illustrazione delle nostre bellezze (in due grandi volumi).

Diploma di benemerenza
per i collaboratori della Guida d'Italia del T. C. I.
Tempera del pittore Giuseppe Mentessi.

Ma la collana più importante fu quella delle *Guide regionali illustrate*, pubblicate dalle Ferrovie dello Stato, redatte da un segretario della Direzione Generale di queste, Michele Oro, con grande precisione e una stupenda ricchezza di illustrazioni. Furono *Umbria*, *Lazio*, *Puglie*, *Abruzzo*, *Sicilia*, *Piemonte*, *Emilia* (questa è in corso di stampa): in complesso 8 volumi, di pagine 1039 con 2820 incisioni, dati gratuitamente ai soci in circa 6,606,000 volumi. È una delle maggiori illustrazioni grafiche che si sieno fatte dell'Italia.

Si diede pure gratuitamente ai soci una serie di 56 *grandi profili di strade montane*, comprendenti i principali passi alpini e molte strade turistiche attraverso tutto l'Appennino fino a Reggio Calabria, in scala di 1 : 50,000, con planimetria di 1 : 100,000. Questa collezione rimase classica, specie fra i ciclisti. Ne fu stampato circa un milione di copie.

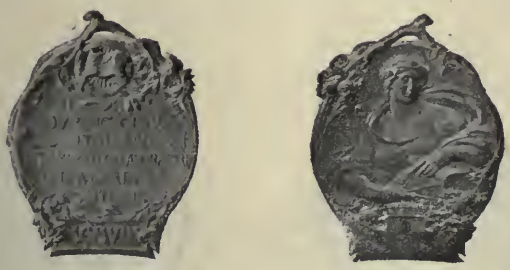
Fu pubblicato un aggruppamento regionale in sei grandi fogli della *Carta al 500,000* dell'Istituto Geografico Militare, di tutta Italia, e in quattro altri quella pure al 500,000 dei *Paesi limitrofi* Tutti i dieci fogli furono pure spediti gratuitamente ai soci: in complesso 610,000 fogli.

L'automobilismo ebbe una *Carta automobilistica dell'Italia e dei paesi limitrofi*, originale, in due fogli grandissimi, distinti anche per la loro bellezza grafica. Il secondo (Italia Centrale e Meridionale e Isole) uscì in questi giorni.

Infine, dopo tanta preparazione, si diede opera al massimo lavoro cartografico del T., che è anche tra i massimi d'Italia: la *Carta d'Italia del T. C. I. al 250,000*, in 59 fogli, distribuita gratuitamente ai soci. Certo questo fu vero, benchè meditato, ardimento. Esso venne impiantato con criterî larghi, sicuri e nuovi. Dal punto di vista grafico e della collaborazione cartografica, una fortuna pel T. fu di essersi appoggiato all'Istituto Geografico De Agostini, il quale intese chiaramente l'opera. Subito però occorse provvedere ad una impostazione tecnica diversa dalla prevista. L'Istituto De Agostini poteva portare la Carta al grado di aggiornamento e di correzione esistente nei documenti già noti e pubblicati; ma il T. voleva andare assai più avanti e perciò con un impianto, che forse non ha precedenti, di penetrazione negli uffici tecnici pubblici e privati e nella collaborazione dei privati stessi per i più disparati oggetti di informazione, ottenne un risultato di freschezza, di completezza di lavoro che fu il degno compimento della parte grafica. Sulla Carta fu pubblicata una *Relazione finale*, che è un documento interessante dell'immane lavoro che spettò al T. di compiere e pel quale la sua Carta ebbe davvero carattere originale. La diffusione avuta e che continua ad avere la Carta è inaudita. Più di sette milioni di fogli sono ora in circolazione; quantitativo senza precedenti, per quanto io sappia, negli annali cartografici. L'insieme di questi fatti indusse la Società geografica italiana ad assegnare al T., nel 1913, la sua grande medaglia d'oro ed a nominare membro d'onore il direttore della pubblicazione.

La Carta d'Italia fu occasione di studio intenso di una branca di cui si sentiva nella cartografia un bisogno urgente di miglioramenti: quella della toponomastica, intesa nel senso piano e semplice, non d'indagine storica o glottologica o altra, ma solo di esatta denominazione degli elementi topografici.

Il direttore della Carta, dallo studio dei nomi in essa contenuti, che sono 125,000, fu indotto (1908) a pubblicare una breve *memoria* di 22 pagine, in cui propugnò con energia l'opportunità che all'I. G. M. fossero forniti i mezzi per una revisione del suo 100,000, così bello come rilevamento del terreno, ma ancora lontano dalla perfezione toponomastica. Un voluminoso *allegato* (370 pag.) alla Memoria conteneva la proposta di 7197 correzioni di nomi, col nome e l'indirizzo di almeno due proponenti locali della nuova lezione. Si annunciavano pure altre 7000 correzioni meno accertate. Da ciò, per iniziativa dello stesso I. G. M., venne dal Ministero della Guerra la nomina di una Commissione provvisoria, divenuta Reale per decreto 11 maggio 1911, la quale procedette ad un saggio su 5 fogli al 100,000 del confine orientale. Poi, a seguito dei risultati, ottenne di operare



La medaglia assegnata ai benemeriti della Carta d'Italia al 250,000 del T. C. I.

la revisione sulle levate di campagna al 25 ed al 50,000, il documento di base da cui si deriva il 100,000.

La sostanziale novità in questa revisione consiste in questo: coi metodi del T. viene dagli uffici di questo fatta un'indagine preventiva sui nomi, di cui i risultati vengono poi forniti all'I. G. M., perchè questi se ne valga per l'esame in luogo mediante i proprî topografi. Questi sono già quindi posti sull'avviso dei nomi da correggere ed hanno gli indirizzi dei proponenti con cui discutere in contraddittorio. La Commissione prende in esame definitivo i documenti che tali topografi poi le sottopongono. Si sono così negli anni 1911-14 esaminati complessivamente 320,506 denominazioni e fu introdotto un numero enorme di ritocchi alla toponomastica ufficiale. Se l'opera della Commissione è ancora lontana dalla perfezione, essa nondimeno costituisce un grandissimo progresso, ormai esteso a un po' più di 2/5 del Regno.

È in corso, in dipendenza della Carta d'Italia, un altro ragguardevole lavoro: il suo *Indice generale*. Sarà il massimo repertorio italiano di nomi geografici col richiamo del loro collocamento: circa 125,000. E sarà altresì di gran lunga il più ricco elenco di nomi quotati altimetricamente: circa 60,000 altimetrie arricchiranno l'elenco.

Infine una pubblicazione turistico-geografica per eccellenza incominciò testè a pubblicarsi, la *Guida d'Italia del T. C. I.* Scopo dell'opera: creare un manuale pratico pel viaggiatore (del genere Baedeker), italianamente inteso, fatto per gli italiani, con riguardo a tutte le manifestazioni della vita nazionale, e non quasi soltanto alle

artistiche, con criterî nostri per la distribuzione degli itinerari, con la considerazione che l'italiano fa un viaggio anche solo regionale e più analitico dello straniero costretto a trascorrere in volata il paese, con la visione della montagna e della strada non quasi soltanto ferroviaria, poichè ora la circolazione, oltre la ferrovie, dispone di diecimila chilometri di linee d'auto sovvenzionate, oltre le vetture private, le motociclette e le biciclette. Infine si voleva una dotazione cartografica ricca e originale, più bella di quanto si sia fatto fin qui da chicchessia anche all'estero in materia di guide. Il piano prevede sei volumi per l'Italia, uno per le colonie. Il primo volume, Piemonte, Lombardia, Canton Ticino, è testè venuto in luce, di 724 pagine, con 38 carte a 18 piani di città, 9 di edifici e un annesso di 235 pagine.

Il volume è in questo momento in distribuzione gratuita a tutti

La medaglia dei collaboratori della Guida d'Italia del T. C. I.

i soci. Esso segna, pel momento, il *record* nei successi delle pubblicazioni del T. Ognuno si chiede come possa essere portato dal bilancio. Ma il bilancio lo porterà benissimo. Certo fa impressione pensare alla grandiosità dei mezzi messi in giuoco: mentre si può studiare il lato estetico o redazionale dell'opera, si rimane anche perplessi di fronte al fatto che mille e cinquanta quintali di carta debbono passare per i sacchi postali!

Attribuire il valore librario di dieci lire ad ogni copia è modesta stima. Così questo primo volume, distribuito gratuitamente nelle sue 150 mila copie, vale librariamente 1,500,000 lire. È già avviata una seconda edizione che sarà di altri 30,000 esemplari. È già qualche cosa per un paese di cui si dice che non legge e non spende in libri. Col secondo e il terzo volume, in corso d'esecuzione, sarà compiuta l'Alta Italia — s'intende l'Alta Grande Italia.

IX. — *Spunti statistici.*

Qual meraviglia che sulle basi sopraccennate il T. abbia avuto un elaterio ignoto in altre associazioni italiane? Gli sforzi del Consiglio si sono in particolare diretti a crescere il numero dei soci, ma anche, in pari tempo, a conservarli. Questa seconda parte dell'azione sociale è generalmente molto meno facile della prima a certe associazioni nazionali, perchè a mantenersi fidati i soci attratti dai

bei programmi, i programmi non bastano più, occorrono i servizi effettivi. La perdita annuale di soci è costante intorno a 7-9 %, dovuta a morti, dimissioni, irreperibilità per cause diverse, tra cui non trascurabile quella di stranieri che si associano arrivando in Italia per un viaggio e cessano di esserlo andandosene. È una percentuale assai bassa se si considera il genere del sodalizio, ed è la minore fra tutti i Touring europei. (Il T. svizzero perde e deve ripristinare annualmente il 25 % dei soci).

L'aumento fu graduale e costante e cioè:

Anno	Soci	Anno	Soci
1894	784	1905	49,409
1895	2,128	1906	53,613
1896	5,520	1907	60,637
1897	11,542	1908	69,564
1898	14,994	1909	71,237
1899	16,844	1910	83,603
1900	20,915	1911	95,123
1901	26,331	1912	105,948
1902	31,930	1913	117,373
1903	37,467	1914	129,330
1904	42,148		

È un'ascensione numerica senz'altri esempî in Italia, massime se si considera l'omogeneità del fascio di forze costituito; tuttavia quanto più numeroso potrebbe essere! E lo diventerà senza dubbio per opera stessa dei soci, i quali vanno convincendosi ogni giorno più che il loro appoggio al T. è solo parziale se limitato alle 6 lire, e diventa completo solo se aiuta ad accrescere l'altro elemento di forza morale: il numero degli aderenti. Ciò è tanto più necessario nel Meridionale per equilibrare sempre meglio la nazionalità del sodalizio. Molto vi è da fare in questo campo; ma in ciò il nostro T. non è diverso da quello degli altri Stati, nei quali pure dove la popolazione è più ricca e il turismo più facile e intenso ivi ognuna delle associazioni nazionali ha il punto di maggior diffusione. Bisogna quindi lavorare a questo equilibrio senza impazienze, dando tempo al tempo.

Un segno della grande fiducia che amministrativamente e moralmente ispira il T. è il grande numero di soci vitalizi. Nessuno ve ne fu nel 1894, ma poi crebbero, prima timidamente, quindi con slancio, così:

Anno	Soci vitalizi	Anno	Soci vitalizi
1894	—	1905	937
1895	1	1906	1,259
1896	6	1907	1,686
1897	35	1908	2,329
1898	54	1909	3,292
1899	94	1910	4,119
1900	178	1911	4,999
1901	289	1912	5,774
1902	401	1913	6,501
1903	557	1914	7,451
1904	717		

E se è vero che il farsi vitalizi è una piccola ma non disprezzabile speculazione finanziaria da parte del socio, ne viene anche un alto significato morale nei riguardi del sodalizio: quello di una grande tranquillità sul suo avvenire.

Uno dei punti amministrativi che destano maggiore sorpresa ed anche un po' d'invidia è che, malgrado i complessi e costosi servizi di indole generale di cui parecchi ebbero qui breve illustrazione e a malgrado la spesa viva enorme delle pubblicazioni date gratuitamente a ciascun socio, si sia giunti anche a costituire un patrimonio. Questo è davvero un titolo d'orgoglio per i Consigli che si sono succeduti. Ma fin dai primissimi anni essi furono unanimi nel voler fare qualche risparmio, resistendo ad una corrente contraria, abbastanza sensibile in principio, poi spentasi, che avrebbe preferito non « tesaurizzare », come, con amplificazione giovanilmente sportiva, si cominciò a dire quando, come nel 1895, il risparmio fu di 284 lire e salì l'anno seguente a 1023.

Il Consiglio fin da allora presentiva invece nella solidità delle finanze un appoggio morale oltre che materiale. Il tempo gli diede ragione. Come avrebbe potuto infatti poi il Touring affrontare impegni come quello della Carta d'Italia, della Guida d'Italia, della Sede, senza una base materiale corrispondente? Per questo fu coltivata con amore la categoria dei soci vitalizi, le cui quote debbono essere per statuto accantonate in valori garantiti dallo Stato, a differenza di istituzioni che hanno tali quote in bilancio, ma nel fatto ne possiedono equivalenti materialmente problematici.

Il patrimonio del Touring (vitalizi e risparmi) seguì questo crescendo:

Anno	Lire	Anno	Lire
1894 . . .	—	1905 . . .	289,573.82
1895 . . .	348.68	1906 . . .	337,457.60
1896 . . .	1,623.94	1907 . . .	423,331.17
1897 . . .	14,523.94	1908 . . .	545,307.42
1898 . . .	41,423.94	1909 . . .	717,605.38
1899 . . .	65,912.29	1910 . . .	851,335.75
1900 . . .	99,525.67	1911 . . .	1,021,340.10
1901 . . .	142,407.55	1912 . . .	1,203,598.26
1902 . . .	184,440.58	1913 . . .	1,401,987.20
1903 . . .	223,350.12	1914 . . .	1,650,000.00 (1) (circa)
1904 . . .	258,458.71		

(1) Cifra approssimativa: i fondi pubblici sono valutati al corso effettivo del 31 dicembre.

Il patrimonio è composto in piccola parte da alcune esistenze attive reali, necessarie all'andamento sociale (pubblicazioni e minuterie da dare ai soci). I mobili, la biblioteca, i cartelli indicatori sono esposti una lira, e non s'inscrive una sola lira di credito per soci morosi, i cui eventuali tardivi pagamenti vanno nelle sopravvenienze attive. Il resto, cioè la quasi totalità del patrimonio, è liquido in valori garantiti dallo Stato, al prezzo di borsa del 31 dicembre di ciascun anno. Ma siccome si hanno a fine d'anno disponibilità di cassa ingenti di soci che anticipano le quote, l'investimento in titoli al 31 dicembre 1913 era di L. 1,445,347.50, cioè supe-

riore all'importo dell'intiero patrimonio stesso. Le passività sono per così dire trascurabili.

Anche le rendite furono in costante aumento e precisamente:

Anno	Lire	Anno	Lire
1895 . . .	20,058.80	1905 . . .	396,612.94
1896 . . .	47,322.51	1906 . . .	411,166.03
1897 . . .	88,079.71	1907 . . .	484,665.49
1898 . . .	121,408.67	1908 . . .	548,781.96
1899 . . .	132,510.69	1909 . . .	599,195.95
1900 . . .	167,701.05	1910 . . .	666,926.82
1901 . . .	213,077.51	1911 . . .	776,477.69
1902 . . .	267,763.61	1912 . . .	850,328.18
1903 . . .	314,254.23	1913 . . .	971,908.90
1904 . . .	343,721.19	1914 . . .	1,010,000.00

Il T. maneggia ora, come si vede, ed eroga in gran parte cospicue somme. Come si spiega questo invidiabile stato di cose?

L'amministrazione è rigida, proba e oculata. Finanzieri, industriali, uomini d'affari vi ebbero sempre attenta parte e, ciò che vale assai, con direttive costanti. Non vi fu una sola soluzione di continuità — in vent'anni! — nella attiva prestazione dei consiglieri e dei sindaci. Le spese sono le minime possibili: quelle di rappresentanza, viaggi e simili sono press'a poco nulle perchè di regola se le assumono personalmente i consiglieri stessi. Qualche amministratore fu anche di una liberalità personale grandissima, provvedendo con mezzi proprî ad atti grandiosi di propaganda, a diffusione di pubblicazioni nelle scuole, ecc.

Prevalse sempre il concetto che ogni manifestazione di attività sociale che uscisse dalle normali dovesse finanziarsi da sè e non deformare con risultanze aventi carattere d'eccezione l'aspetto normale del bilancio. Queste manifestazioni vi entrarono, come si comprende, per le eventuali differenze passive o attive nei titoli a cui potevano essere attribuite (ordinariamente: propaganda). Tenute così volta per volta in evidenza le singole gestioni, la necessità di finanziarle chiaramente s'impose come regola imprescindibile: mai s'intrapresero atti importanti senza averne preveduta nei limiti del possibile la portata.

Così comparvero in bilancio solo per differenze minime passive, talora persino per piccole attività, manifestazioni di cui ciascuna richiese molte decine e talora anche più che un centinaio di migliaia di lire, come l'Esposizione internazionale di Milano del 1906 (Padiglione delle Camere d'albergo e la Strada sperimentale), quella di Torino 1911 (Costruzione ed esposizione dell'Albergo modello, Esposizione della strada), la strada e la vedetta della Sighignola, la propaganda « per il bosco e per il pascolo », la Crociera motonautica, la spedizione in Sicilia per condurvi i superstiti dei Mille (furono spese 30,000 lire soltanto per il noleggio del *Sicilia*), l'escursione in Libia per far conoscere la nuova colonia a 500 italiani (47,000 lire per il solo noleggio del *Solunto*), alcune carovane turistiche importanti, come quelle in Cadore, quelle invernali di Madesimo, Ponte di Legno e d'Engadina, le diverse esposizioni alla Mostra internazionale dell'Automobile e dell'Aviazione a Parigi, le Esposizioni inter-

nazionali di Buenos-Aires e di Lipsia, i Concorsi di motocoltura di Parma, ecc.

Al punto in cui è giunta questa relazione, si può introdurvi un elemento informativo che può essere ben valutato. Lo statuto esige che tutti i membri del Consiglio risiedano in Milano: questo dispositivo — qualunque sia l'apprezzamento teorico che si voglia farne —

Stato attuale di costruzione della nuova Sede del T. C. I.

è causa in misura non indifferente del successo del Touring. Se per un istituto nazionale ciò sembra sfavorire eccessivamente l'audizione di voci più direttamente sorgenti da ogni punto del Paese, nel fatto, di fronte a questa reale deficienza stanno solidi vantaggi (1). I Consi-

(1) Nel Consiglio del Touring si avvicendarono in 20 anni circa 60 consiglieri, con una permanenza media di anni 6 e mezzo circa. Degli attuali consiglieri 3 lo sono dalla fondazione, cioè da 20 anni; 3 da 15-19 anni; 4 da 10-13 anni; 3 da 4-9 anni e 6 da 1 a 3 anni. Dei 60 consiglieri succedutisi 12 sono industriali, 9 commercianti od uomini d'affari, 14 avvocati, notai, dottori in legge, professori di lettere, 6 impiegati, 3 pubblicisti, 5 medici, 2 militari non in servizio attivo, 4 ingegneri professionisti, 5 senza professioni definite. I sindaci succedutisi furono 8; dei 3 attuali uno è in carica da 15 anni, uno da 8, uno da un anno.

gli quando sono costituiti da rappresentanze o anche solo da elementi locali di tutta Italia, si riuniscono poche volte all'anno. Quando poi si tratta di cariche onorarie e senza indennizzi di viaggi e diarie (come nel caso concreto e in parecchi consimili, in cui riuscirebbero assai onerose al sodalizio) le riunioni, o sono puramente accademiche di una o due volte all'anno, o vanno deserte specialmente dai membri più lontani. In entrambi questi casi la compagine amministrativa soffre d'anemia, e quel tanto di sangue che vi circola è sangue del centro, ma allora facilmente svogliato o prepotente.

Il Consiglio del Touring potè invece, mercè l'accennato disposi-

Placchetta data in dono a tutti i Soci Fondatori della sede del Touring.

tivo, fin dai primordi riunirsi press'a poco tutte le settimane e anche più di una volta; più tardi costituì una Direzione, specie di Giunta esecutiva, che da una dozzina d'anni si raccoglie immancabilmente almeno una volta alla settimana in qualunque stagione. Questo vuol dire affiatamento e chiarezza d'indirizzo direttivo, visione continua dei bisogni sociali, prontezza d'azione. L'alto personale d'ufficio, sostenuto da una tal guida, sa come muoversi e fin dove osare le proprie responsabilità.

Un altro fondamento del T. è quella porzione di attività sociale che nei sodalizi similari non è spesso sufficientemente curata: la regolarità amministrativa formale. Questa comporta un personale ben diretto, capace e sufficiente ed una contabilità assolutamente ineccepibile. Il tipo attuale d'impianto contabile, molto semplice, che fa ottima prova al T., vi funziona da oltre sette anni, senza che abbia richiesto modificazioni sensibili. Su questo impianto pubblicarono una memoria il dott. Segre e il rag. Angiono. Contribuisce all'ordine il lavoro faticoso, meticoloso ed acuto dei sindaci, generalmente più di una volta alla settimana. Non vi è dato interessante

che loro sfugga e frequenti quanto ascoltati sono i rilievi che essi fanno alla Direzione per il miglior andamento.

Intorno alla contabilità vi è un insieme di impianti degni di attenzione. Lo schedario (che in sostanza corrisponde ad un partitario personale di ciascun socio) è tale che la posizione esatta di qualsiasi socio, rispetto alla data di iscrizione, all'indirizzo, ai pagamenti, ecc., si rintraccia in non più di trenta secondi. E lo schedario esiste in duplo: una copia continuamente aggiornata è fuori della sede pel caso di un incendio. Non si creda cosa da nulla: sono 130,000 schede di quest'anno e, cogli arretrati, 200,000.

L'archivio della corrispondenza è pure impianto non comune pel funzionamento. Le lettere in gruppo di qualsiasi socio, da quattro anni, richieste da qualsiasi ufficio, sono ritrovate in non più di un minuto. E si tratta di parecchie centinaia di migliaia di epistole.

Molte associazioni hanno mandato a studiare questa organizzazione del T. Non consta però che l'abbiano applicata, per quanto semplice ed economica.

Alcuni servizi interni del Touring hanno assunto proporzioni notevoli. Si ricevettero nel 1914 circa 66,000 lettere e cartoline e 100,000 con valori. Si spedirono 136,800 lettere, cartoline e pieghi e 2,063,000 pacchi e stampati, quantitativo enorme che molti uffici postali pubblici, anche di qualche importanza, non raggiungono.

L'organizzazione degli uffici è svelta e sciolta. In generale un capo con qualche dipendente e tutti in relazione diretta con la segreteria generale; alcuni consiglieri hanno incarichi speciali o anche la direzione di particolari reparti, s'intende onorariamente. La stenodattilografia va introducendosi largamente, con un risparmio di tempo enorme, che apprezzano alla sua giusta portata soltanto quelli che ne prendono l'abitudine e sono poi incapaci di lasciarla. Aiutano il rapido disbrigo i soliti mezzi meccanici di riproduzione di scritti.

Per tutto questo lo spazio nell'attuale sede del Touring è diventato ristretto. Fu necessario provvedere a bisogni attuali impellenti e all'avvenire. I soci autorizzarono perciò il Consiglio alla costruzione di una sede propria. Fu acquistata per L. 480,000 un'area isolata sul nuovo Corso Italia, grande arteria che in questo momento si sta aprendo in Milano nei pressi della piazza del Duomo. Il fabbricato, ormai quasi finito e nel quale l'Amministrazione entrerà nel settembre del 1915, costituisce una decorosa opera edilizia: copre 1424 mq., ha un piano sotterraneo in tutta luce e quattro fuori terra. Vi sarà possibile l'amministrazione di almeno mezzo milione di soci, perciò verrà soltanto parzialmente occupato dal Touring, il resto dato in affitto. Il piano finanziario è tale che col ricavo degli affitti si deve poter ridurre il gravame annuale del Touring in modo che l'investimento dei capitali risulti non inferiore a quello che prima si aveva in fondi pubblici, appena gli affitti avranno assunto l'assetto normale. Progetto e direzione dell'opera ingente sono graziosa prestazione di un membro del Consiglio.

A rendere del tutto lieve al sodalizio quel tanto di lussuosità d'aspetto che si volle dare alla sede, contribuirono e vanno contribuendo i migliori amici del Touring che entrarono a formare una nuova legione: quella dei Soci Fondatori della Sede, col contributo

di L. 100. A malgrado la guerra hanno già a quest'ora versata la loro quota 750 soci e l'inscrizione continua. La nuova grandissima costruzione è già per 3/4 pagata e la rimanenza lo sarà entro l'anno, s'intende coi mezzi e le disponibilità del sodalizio senza bisogno di alcuna operazione di credito, pur lasciandogli larghe disponibilità liquide.

Così nel suo ventennio, senza che in questo entri il benchè minimo imperialismo turistico, ma soltanto per concetti pratici di amministrazione e per far posto allo svolgimento di tutte le iniziative future, la sede del T. avrà anche una certa maestà di apparenza per coloro che non ne conoscono l'intima produttività.

X. — *Conclusione.*

Ora la sinfonia è finita e non è qui il caso per un finale. I temi furono schizzati, il loro svolgimento è nell'opera. Questa è evidente agli italiani; è il *Touring Club Italiano* stesso in tutta la sua efficienza.

Il quadro sintetico fattone qui dimostra tra l'altro questo: meschina ed incompleta nozione del T. hanno coloro (diminuiscono ogni giorno) che credono debba questa associazione il suo diffondersi ai servizii materiali che sa rendere. Vi è nel suo espandersi invece una causa ben più profonda e ideale: l'italianità di ogni suo atto: tutto è diretto nel T. alla glorificazione della grande Patria.

È questa energia nascosta che desta, raccoglie e collega tante simpatie.

Se questo fuoco riscalda senza posa tutto il Paese, benchè isolati sieno i cuori ove arde, ciò è dovuto forse in pari misura alla sapienza di uno statuto preordinato così come fu e all'indirizzo dato alla sua esplicazione dagli uomini successivamente chiamati dalla fiducia dei soci a capo del sodalizio. A questi uomini si può riconoscere di avere con costanza per vent'anni mantenuto nelle direttive fondamentali un giusto equilibrio tra « l'utile e il dolce ».

Una meravigliosa intesa si andò delineando fra il Touring e tutte le forze che possono in qualche modo giovare all'opera sua. Privati ed associazioni, enti pubblici, uffici di ogni ordine lo aiutano con grande simpatia, persuasi di non buttare il tempo con esso. La fiducia nella sua attitudine a valersi utilmente, nell'interesse generale, delle collaborazioni che richiede è così grande che genera una grande cortesia verso un sodalizio di cui si apprezza la reale produttività.

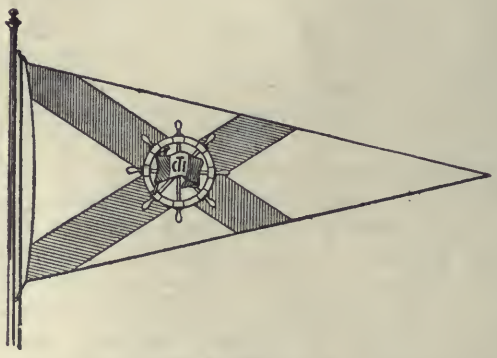
A poco a poco il T. ha mostrato di avere in sè qualche cosa che ricorda la forza di certe associazioni estere, ma spogliata della loro violenza e della loro unilateralità: le tendenze dello « Sprachverein », della « Südmark », del « Volksbund » attenuate, ingentilite e naturalmente, italiane. Ha in sè la tendenza a presiedere e svolgere i più alti problemi di interesse turistico come il Touring francese e quelli più alla mano che formano la specialità del belga. È un'associazione di diporto, ma come diversamente dovrebbe comportarsi di quanto fa, se fosse un'associazione didattica? Infatti propugna e insegna in tutti i modi il viaggio, la maggior scienza d'italianità che possa immaginarsi. Il T. è coraggioso ma nessuno potè mai coglierlo in fallo di avventatezza. È forte ma adopera la sua forza

spesso anche in pro di associazioni similiari. Sa di essere, per diritto di età e per conquista di azione, il naturale e nazionale difensore del turismo ed à questa sua prelazione tiene assai. Ma rispetta tutti i programmi altrui, anche i sonnolenti, nella speranza che un bel giorno si destino pel bene di tutti: tutt'al più sorride un po' delle nascite fungacee di ogni anno e dei lavori che consistono nei comunicati alla stampa quotidiana e alle agenzie telegrafiche sempre benevoli nell'accoglierli. È nei migliori rapporti coi grandi sodalizî nazionali, di alcuni dei quali riconosce e dichiara il reale valore fattivo: anzi ad alcuni è stretto non solo da un buon vicinato ufficiale, ma da fraterna amicizia e da collaborazioni. Tende ad appoggiare tutte le associazioni locali, considerandole come fonti di risvegli salutari e patrocina con simpatia l'entrata di ciascun cittadino italiano nelle associazioni nazionali che spiegano davvero un'azione effettiva.

Esso è ben certo che più il sentimento patrio sarà coltivato in diversi modi e da diversi punti di vista, più il senso di associazione, ancor debole in Italia, verrà sollecitato e sviluppato e seriamente soddisfatto, e più largo sarà al T. stesso aperto l'avvenire.

Poichè se è lecito sperare per il grande sodalizio nel futuro una direzione ed un'amministrazione emule del passato e intonate agli stessi concetti patriottici, il T., identificato in tanti modi nella Nazione, seguirà nell'avvenire l'ascensione stessa del Paese nostro.

L. V. Bertarelli.



Guidone del T. C. I.
per i motoscafi inscritti nell'Album di Turismo Nautico.

UN MEDICO SOCIOLOGO

NAPOLEONE COLAJANNI

Napoleone Colajanni.

Fra la medicina e la sociologia sono sempre interceduti i rapporti più simpatici ed intimi, e non pochi fra i cultori più eletti delle discipline sociologiche fecero nelle scuole d'Ippocrate le loro prime e non disdegnabili prove. Petty, Barbon, Mandeville, Quesnay (*Voilà mon panseur*, soleva dire Luigi XV di questo pensatore), Marescotti, Max Nordau, Effertz, sono medici divenuti sociologi. Nulla del resto di più naturale, che i medici si affollino al capezzale della società, la grande ammalata; e nulla in ogni caso di più fecondo che questo armonioso connubio fra la scienza dell'organismo umano e quella dell'organismo sociale, che spezza colla irruenza della vita gli schemi mortuarj, imposti all'analisi sociologica dalla casistica filosofica o giurisprudenziale.

A questa plejade eccelsa di medici-sociologi l'Italia è fiera di aggiungere il nome insigne di Napoleone Colajanni. Individualità molteplice, in cui si impersona bellamente la doviziosa e prodiga versatilità di nostra gente, e in cui medicina e sociologia son nulla più che due note di una vasta ed armoniosa polimnìa, la quale ritmicamente fonde ed associa quanto v'ha di nobile ed alto, di leale e di affettuoso, quanto più rifugge e ripugna alla menzogna, o ad ogni volgare bassezza.

Come la vita del Colajanni suona smentita e satira acerba a quei carcerieri dello spirito, i quali pretendono casellare ciascuno studioso nell'ambito di un'unica disciplina, anzi di un tenue frammento di questa, così la sua vittoriosa riuscita può considerarsi la più solenne negazione della vantata efficacia degli studi classici e dei tirocinj scolastici. Perchè quest'uomo, che pur coglierà non effimeri allori in tanti e così disparati campi del sapere e dell'azione, non percorre

gli studi regolari, non s'iscrive a ginnasj o scuole ufficiali, ma appena apprende a leggere e scrivere da un bravo uomo religiosissimo, e frequenta per qualche mese una arcaica scuola di maternità, senza nulla impararvi; nè ottiene nel 1866 la licenza liceale se non per intromissione di un preside commentatore di Guerrazzi, mosso a simpatia del giovane diciannovenne uscito appena dalle schiere garibaldine. Ma se il Colajanni non frequenta i corsi ufficiali, assorbe però a larghe fauci il vital nutrimento del sapere nel suo romito Castrogiovanni dalla biblioteca paterna, ove trascorre i giorni leggendo avidamente opere di storia, di politica, di controversia religiosa, ed alla sera discute col padre la lettura quotidiana. Ora si intende (e le memorie di Stuart Mill son là a luminosamente provarlo) quanto un tal metodo di studio debba contribuire possentemente a formare un pensatore; nè è perciò meraviglia se codesto tirocinio silenzioso, protratto per un lungo novero d'anni, abbia a maturare una profondità di convinzioni ed una saldezza mentale, che le nozioni schematiche apprese sui banchi della scuola sono incapaci ad apprestare.

Ma anche gli studi medici, che il Colajanni inizia per volere del padre nelle Università di Catania e di Genova, di Roma e di Napoli, procedono a stento, interrotti dagli sbaragli di Mentana, e da 9 mesi di carcere inflittogli per ragioni politiche e felicemente troncato dall'amnistia per la nascita del nostro Re. Infine, e malgrado tutto, egli riesce, nel 1871, a conquistare la laurea nelle scienze mediche e nel maggio dello stesso anno salpa per l'Argentina, in qualità di medico di bordo. Nel 1892, ritornato al paese natale, vi esercita per dieci anni la professione medica, tanto che oggi ancora, i suoi conterranei lo chiamano semplicemente « o' dottore », e ad un tempo dirige una azienda zolfifera di proprietà della sua famiglia. Ma nel 1881, in seguito alla morte della sua prima moglie, lascia la Sicilia, ove frattanto il patrimonio famigliare viene inghiottito dalla crisi, ed inizia una vita di stenti, di migrazioni e di angoscie, cui mal riparano i soccorsi degli amici ed il febbrile lavoro del libro e del giornale. Mi basti ricordare in proposito queste sue linee eloquenti: « Nel 1892, mentre ero tutto occupato a rivelare gli scandali della Banca Romana, più volte alla sera non sapevo come avrei potuto provvedere al vitto frugalissimo del sor Giovanni Castaldi, che era tanto buono da darmi spesso a mangiare a credito ». I giorni lieti, od almeno tollerabili, non sopraggiungono che tre anni più tardi, quando la cattedra di Napoli e la *Rivista Popolare* consentono alfine al nostro sociologo di ristabilire il pareggio del suo bilancio e di consacrarsi con animo sereno ai prediletti studi, nonchè alla brillante operosità parlamentare, che gli vale perfino l'offerta, allegramente ricusata, di un portafoglio, ma che non può entrare nell'ambito delle presenti considerazioni.

Eppure, frammezzo a così agitate vicende, inesauribili e sempre verdi sono i frutti dell'attività scientifica del nostro pensatore. Egli entra gloriosamente nell'arringo sociologico nel 1884 con un'opera veramente notevole sul socialismo e la sociologia criminale, la quale ha il grande merito di porre in risalto il determinismo sociale del delitto e di combattere le teorie allora in voga del cosiddetto darwinismo sociale. Il concetto dominante del nostro autore, da lui già accennato nella *Rivista Partenopea* del 1872 e dappoi ribadito nel volume sull'alcoolismo (1887) ed in altri successivi, è che le asim-

metrie della psiche e della condotta individuale non sono imputabili a deformità native dell'individuo, bensì a squilibrj dell'assetto sociale vigente, e per ciò stesso possono gradualmente eliminarsi mercè un più equo e ragionevole assetto dell'umano consorzio. Un concetto questo, che risale a Quetelet, che, nel campo speciale della criminologia, è difeso dalla scuola di Lione e più generalmente dalla scuola francese, e che riceve ad ogni giorno nuovo suffragio dalla dottrina e dal fatto. Dalla sociologia criminale alla sociologia economica è breve il percorso; ed ecco il nostro autore affilare la penna implacabile contro gli scandali bancarj italiani, descrivere a tinte fosche — nel periodo turbolento dei *Fasci*, di cui egli è tanta parte — le miserie dei lavoratori siciliani (1894), denunciare gli orrori della politica coloniale dei grandi Stati (1891), scrivere l'opera tanto discussa intorno al dazio sul grano (1901) ed un'altra largamente documentata sul progresso economico (1913). E frattanto, di mezzo alle cure molteplici ed al fervore delle battaglie sociologiche, egli si rammenta della sua cattedra di statistica, pubblicando un lodato *Manuale di Demografia* (1909); ma dopo essere ritornato anche una volta agli amati studi di filosofia sociale coll'opera *Latini ed Anglo-Sassoni* (1905), che è indubbiamente il suo capolavoro e certo lo pone più che ogni altro in una sede elevata nella mia stima e devozione indelebile.

Infatti 40 anni vissuti battagliando colle minuzie del tecnicismo scientifico non sono giunti ancora a divellere dall'animo mio la profonda e fervente ammirazione per quei libri, che, al di fuori o al disopra della ricerca tecnica e del teorismo specializzatore, perseguono l'effettuazione, o l'approssimazione di un alto ideale umano e coraggiosamente lo esaltano in conspetto degli esclusivismi reazionarj. Ora fra codesti libri veramente nobili, evangelici, umani, i quali annunziano al mondo la buona novella della fraternità universale, occupa al certo un posto eminente quest'opera; la quale sfronda gli stemmi gentilizj delle nazioni della caduta congerie delle loro vanità secolari, esalta le genti rejette e perseguitate e ne proclama la nobiltà indistruttibile e la parità costituzionale rispetto alle sedicenti stirpi superiori; ed alle gare miserande, in cui si compiace e consuma l'umanità sragionante, contrappone la fede incrollabile nella unità essenziale della specie umana e de' suoi immortali destini. Degnissimo un tal monito d'essere annunziato e divotamente ascoltato dieci anni or sono, quando l'autore lo additava fra l'assenso simpatico del pubblico internazionale; tanto più degno d'esser meditato e seguito a' dì nostri, in cui disgraziatamente gli esclusivismi di razza son discesi dalle pagine in apparenza innocue dei dotti, o dalla banale retorica dei comizi, ad insanguinare l'Europa ed il mondo in selvatici eccidj. Oggi più che mai è santo, è doveroso, è benefico dimostrare quanto di assurdo, di vanitoso, di falso vi sia nel concetto stesso di razza, e come le genti nostre, che si dicono prammatiste e positive, disperdano in quest'ora il fiore del proprio sangue e delle proprie fortune per una inane chimera, a fronte della quale il ratto di una donna, o la rimozione di una siepe possono ancora apparire sufficiente e ragionevole motivo alle giornate sanguigne della storia.

Perchè mai, dopo avere enunciata questa bella teoria della umanità, che tutti ci affratella e ci aduna, il nostro autore si fa vessil-

lifero di una dottrina vincolista, la quale ci inimica e divide? Infatti è ozioso nasconderlo — ed il nostro scrittore nol cela, al contrario ne fa professione chiara ed aperta — il Colajanni è protezionista e strenuo difensore del più antipatico e più antidemocratico fra i dazj — la gabella sul grano. Perchè? È questo l'enigma della sua opera e della sua vita. Di certo, qualunque sia il motivo, che ha indotto l'amico nostro ad assumere una posizione così inattesa e mal conciliabile coll'assieme delle sue vedute, un tal motivo non può essere che nobile, confessabile, immune da ogni bassura morale. Chi lo sa? A quel modo che gli stati han dovuto mescolare alla moneta d'oro 1/10 di metallo non prezioso, poichè l'oro puro non resiste alla circolazione, così è destino che l'uomo più immacolato ed eletto debba insinuare nella purità costituzionale del suo sistema una minuscola dose di qualche ingrediente meno genuino, la quale sola gli consente di scender nel mondo, di attraversare e permeare le folle, di plasmarne le voglie e l'azione. Gli è forse per ciò che ogni santo è taùmaturgo; ed è questa forse la ragione, per cui quest'araldo purissimo delle idealità democratiche, questo flagellatore integerrimo di tutte le infamie, dedica ancora un frammento della sua operosità inesauribile e multipla a portare di propria mano una pietra al secolare edificio delle vincolazioni doganali.

Ma questa manifestazione del nostro pubblicista (che egli d'altronde ha saviamente attenuata invocando l'abrogazione del dazio negli istanti di rincaro) non ha al postutto più che il valore di un secondario episodio nell'assieme di una vita tutta infaticabilmente consacrata al trionfo delle più eccelse idealità umane. A qualunque campo infatti si volga la mente del nostro agitatore, ovunque egli diriga lo strale del suo ingegno, o la ferula della sua parola, ivi si vede crollare d'un tratto un privilegio, abbattersi un vituperio, sgretolarsi il maestoso e minaccioso edificio delle iniquità secolari ed un orizzonte più sereno di giustizia rifulgere d'improvviso alle genti. Sia invero che egli difenda la democrazia contro i paladini degli assolutismi e delle dittature, sia che combatta le frodi bancarie o difenda il popolo lavoratore dalle persecuzioni poliziesche, sia che disperda le borie di razza, o persegua con voce rovente d'ira i barbari esaltatori delle stragi organizzate, sia perfino che riveli le connivenze, i turiboli, le esaltazioni interessate delle cricche scientifiche o letterarie, sempre egli adempie la funzione più nobile ed alta che possa assumersi il cittadino di un libero Stato: di restaurare la moralità conculcata, di denunciare, contro ogni proprio tornaconto o vantaggio, il privilegio ed il sopruso. Missione questa provvidenziale e benefica in ogni tempo ed in ogni assetto civile, ma sovranamente meritoria in questo fiorire delle istituzioni democratiche, le quali cingono d'ogni maniera di tentazioni il cittadino ed il pubblicista ed attraversano col filo d'oro della lusinga la sua integrità e dirittura morale. Perciò, definendo altra volta il pugnace onesto incorruttibile scrittore italico un diamante racchiuso in un astuccio di ferro, credo di aver reso il dovuto omaggio alla superiorità della sua tempra e d'aver sintetizzato quell'assieme di candore e di coraggio, di energia e di purezza, che lo raccomanda calorosamente e per sempre alla riverenza simpatica di tutti gli spiriti assetati di giustizia e di verità.

ACHILLE LORIA.

LA GUERRA E LE ACQUE

I.

In fondo al mare.

« Intorno al vice ammiraglio tedesco Von Spee affondato con la sua nave « Scharnorst » la « Deutsche Tages Zeitung » reca:

Quando due anni fa l'ammiraglio partì per il suo ultimo viaggio all'estero, gli chiesero che avrebbe fatto, qualora fosse scoppiata la guerra. L'ammiraglio rispose: « Spero di ritrovarmi in fondo al mare con molti inglesi ».

L'ammiraglio Von Spee, affondato alle isole Falkland con tre incrociatori, era quello che poco prima nelle acque del Cile aveva affondato due incrociatori inglesi ».

Dai giornali italiani.

L'ammiraglio è in fondo al mare:
una chiarità lunare
nella opaca ombra balena.

Muti i bellici clamori:
li affondati incrociatori
stanno infitti nella rena.

Disse ei già, nel ferreo mondo:
« Giaccia, o mar, nel tuo profondo,
io, con molti Inglesi, un giorno! »

Ecco, e il suo voto fu pieno:
giace, o mare, ei, nel tuo seno,
ha nemici e amici intorno.

Ma, nella crepuscolare
ombra, a lui più non appare
chi nemico o amico sia.

Dense barbe o faccie glabre,
menti rasi o gote scabre
tutte fonde un'ugual scìa.

Roderan polpi e meduse
fronti aperte e bocche chiuse,
cui già l'Odio e chiuse e aperse

le madrépore perenni
fioriran, quanti millennî,
su le spoglie erte o riverse.

Ecco; è il mondo ove si addorme
tutto, e mutano le forme
tutte, continuamente;

è l'abisso ove gli squali
guizzan come entro canali
di un sommerso continente.

Tratto tratto, ombra più scura
è la vostra alberatura,
navi un dì pronte in battaglia;

tratto tratto un cupreo raggio:
forse un'ascia d'arrembaggio
o una bocca da mitraglia.

Cose morte, or preda ai granchi:
rena a solchi, a dune, a banchi,
nel fiottar della marea;

cose informi, informi vite,
che con sue veci infinite
l'ombra strugge e l'ombra crea.

Qui volevi li avversari
ammiraglio, in fondo ai mari?
Ecco, li hai. Guárdati in giro.

Una luce taciturna
qual di lampada notturna,
tra smeraldo e tra zaffiro,

si propaga in ogni cerchio
de l'instabile coperchio,
filtra per le travi attorte.

Guarda, dalle occhiaie cave,
ammiraglio, che la nave
non lasciasti con la morte.

Bisognavano tanti odî,
tante scìe di tanti nodi,
e mitraglia e rombo e foco,

perchè a voi calasse questa
coltre immensa, su la testa,
di silenzio, a poco a poco?

Sulle infide superfici
inseguire i tuoi nemici
per mar glauchi o per mar gialli,

perchè un solo attimo, un solo,
desse a tutti ugual lenzuolo
tra madrépore e coralli?

Vanità dell'odio umano!
Sol che affondisi la mano,
sotto il fior dell'onde dôme,

ecco, è già la pace, il lento
sonno, il gran dissolvimento
senza forma e senza nome.

Tutto quanto emerge o affiora
vive un'era o vive un'ora?
Dillo, Atlantide perduta!

Ditelo all'óceano insonne,
o voi d'Ercole colonne,
che il naviglio indarno scruta.

Forse un dì parrà, sommerso,
sogno, anch'ei, questo universo,
ch'or le nostre orme contiene.

E dall'onde, in muto orgoglio,
sarà sorto un altro scoglio,
altra terra anadiomène.

Noi ne andrem, noi, vecchio mondo,
per abissi senza fondo,
per equorei deserti:

leggi ed armi, uomini e impèri
vive in oggi, in oggi alteri,
saran vuote spoglie inerti.

A che dunque il van disìo
del conflitto solatìo,
della gloria in vetta al flutto?

Sonno è quel che fu tumulto,
quel che parve chiaro, occulto;
suolo od onda è tomba a tutto.

Dove tenda, per che muova
questa terra antica e nuova,
tu non sai, nè alcun saprà:

questa tragica vicenda
perchè muova e dove tenda
niun ti svela, Umanità!

II.

Fiumi.

Fiumi, vene del mondo, in lungo errare
scorrenti eterni da le vette al mare,
tra rupi impervie, su tranquille ghiare,
al nord brumoso, al sud plenilunare;

fiumi che un tempo ceruli, foreste
d'oro in urne di fior capovolgeste,
oggi, mutata in porpora la veste,
lande lambite desolate e peste;

e trascinate carri infranti, teste
mozze, specchiando nubi torve, rare
torme di corvi; e si smarriscon pèste
vermiglie sopra il vostro limitare:

fiumi, che foste tránsito di chiare
navi, o fecondo limo a messi oneste;
sognanti in alto un pio sogno stellare,
rombanti in basso a fabbriche rideste:

che a volte insidiaste il casolare,
ma più spesso un tranquillo ozio gli deste,
rompendo a ponti con fiottar di creste,
lievi spumando a man di lavandare;

fiumi che contemplate oggi, com'are
truci, d'arse città l'ombra fumare,
e udite là, verso la foce, al mare,
le navi come mostri erti ululare;

non dunque v'empie uno stupor le amare
onde: e sostate, e torcervi vorreste
verso le invïolate ultime creste,
verso le vette onde scendeste al mare?

Vistola grigia, Danubio celeste,
Marna su cui rideva ogni filare,
Sava dalle tranquille onde magiare,
Dnieper dalle iperboree foreste;

e tu, Mosella, ove le rive han veste
di vigne, e Reno, tu, che risquillare
sempre udisti il tuo nome in tra fanfare
franche, o sonare in melopee tedesche;

tutti, vene del mondo, or le già chiare
acque volgete luttuose e meste;
oh! tristo il mondo che vi tinge queste:
meglio a l'azzurro di lassù tornare!

Alle origini pie donde nasceste,
dove l'uomo non è, dove più rare
languon le piante e tacciono le peste
e lenta passa l'aquila e dispare:

scaturigini eccelse, a voi tornare:
risalutar sulle non tocche creste
l'alba del mondo, rilambir foreste
vergini. E quando vi richiami il mare,

oh sogno, oh sogno non veder che chiari
operosi pendii, placide feste,
non altro fumo che di casolari
non altro foco che di ville deste,

non altro lume che non sia di fari;
questo veder, sol queste cose, queste
forme... Il mondo mutò. Tornano ai mari
i fiumi pii per le campagne oneste.

Tornano: e tutto è rinnovato. Appare
l'arcobaleno sovra le tempeste:
odono un rombo come d'alveare,
un rombo d'opre per città rideste;

e, stupore, ove più la tutelare
Alpe il cielo, laggiù, limpida, investe,
tu, che volgevi onde straniere a meste
rive, or vai lieto, in suol d'Italia, al mare...

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

CALABRÒ

NOVELLA

— Ah! Ah!.. — rideva il barone mescendosi un ultimo bicchiere di vino dell'Erva, limpido, frizzante. — E che ha risposto l'avvocato, Calabrò?

Ma quella sera — la festa di San Giovanni Battista —, Calabrò seduto presso la finestra, poco lontano dalla tavola, non era nella sua solita vena; s'impappinava, diventava rosso e bianco, gli tremava la voce perchè aveva la baronessina proprio di faccia e s'era accorto che la baronessina guardava proprio lui, sbucciandosi un'arancia piano piano. Meno male che il barone non gli badava, e la baronessa gli voltava le spalle...

Respirò quando donna Cristinedda se ne fu andata con la sua camminatura lieve lieve, chè pareva non posasse i piedi per terra, così gracile e sottile com'era.

— Ebbene, Calabrò — fece allora il barone alzandosi anche lui, puntellandosi coi pugni sulla tavola —, se vuoi scendere in cucina, oggi il San Giovanni ti tratterà bene.

Calabrò, in un cantuccio della tavola dal piano di marmo, fra i servi che finivano di cenare, mangiò svogliatamente una mezza scodella di minestra, del pesce, qualche frutta, quel che gli misero davanti, insomma, al solito, con un paio di paste dolci in più, in onore del santo.

— Che hai? — domandò Caterina, la più affezionata tra i servi, mescendogli un bicchiere di vino.

— Perchè? — fece Calabrò arrossendo forte, come se la vecchia serva gli avesse letto i pensieri nella faccia.

— Mah! ti vedo così di malumore...

— Ha fatto squagliare il piombo — disse Turiddo ridendo. — E il santo gli ha risposto, con le figurine, che la bella non gli vuol bene.

— Sta' zitto! stupido! — interruppe Caterina. Poi aggiunse guardando Calabrò che si alzava: — Te ne vai, tu?

— Sì. Oggi mi sono stancato assai — rispose Calabrò, spingendo l'uscio.

Nella stanzuccia misera, alla luce incerta della candela, si guardò nello specchio. Brutto non era. Questo no. Che c'era d'impossibile? Al cuore non si comanda...

Non ci aveva voluto credere, subito. Ma una sera, due sere... No, non era illusione. Lo guardava davvero; corrugava la fronte e arrossiva se anche lui le metteva per un attimo gli occhi negli occhi. Non era illusione. Del resto, al cuore dei giovani non si comanda.

Nelle orecchie gli ronzavano gli ultimi rumori della festa, assieme alla voce forte del barone e a quella buona di Caterina che gli domandava che avesse. Non trovava sonno. Pensava alla sua mala sorte. Chi era lui? Uno creato dagli Scalìa; ora uomo di fiducia, ora buffone, ora scroccone. Se si doveva fare un'imbasciata delicata, se dall'Erva si doveva mandare qualcuno in paese, di premura, c'era Calabrò sempre pronto agli ordini; se il barone era di malumore c'era Calabrò che riusciva a tenerlo allegro raccontandogli le storielle fresche fresche della giornata, i piccoli scandali a pena scovati. Questo era, questo faceva lui. Era cresciuto così. Da piccolo, la baronessa l'aveva vestito coi panni smessi di don Mommino; donna Amalia Scalìa se lo faceva venire in casa per giocare coi suoi bambini; il barone gli aveva insegnato a ripetere cinque o sei parolacce — di quelle che fanno diventare rosse le donne, — e quando c'era gente in salotto lo mandava a chiamare per fargliele dire, promettendogli in premio, un soldo, un confetto.

A suo padre, un giardiniere del barone vecchio, non era parso vero che il piccino fosse così ben voluto dai padroni e aveva messo su un po' di superbia, buon'anima, come se gli si fosse attaccata la signoria, a quel figliuolo. Quando il ragazzo restò orfano tre o quattro famiglie — gli Scalìa erano una retata che si stendeva per tutto il paese —, si misero d'accordo per mantenerlo. E Calabrò — lo chiamavano così perchè aveva i capelli nerissimi e gli occhi vellutati e bruni —, capì assai presto che lui, nella vita, non avrebbe mai avuto un posto proprio suo, da starci liberamente. I *signorini*, suoi compagni di gioco, spesso incrudelivano contro di lui, umiliandolo, per « metterlo a posto », dicevano; i ragazzi di strada gli sputavano sul vestito di panno, per invidia, o si rifiutavano, irosamente, di giocare con lui.

— Leccapiatti! Leccapiatti! — gli gridavano dietro.

Quante volte, disprezzato dai figli dei signori, respinto dai ragazzi della sua condizione, quante volte aveva pianto, nascosto in fondo al giardino, nel chioschetto abbandonato, o chiuso nella povera stanzetta dove non c'era più la mamma a consolarlo! S'era chetato da sè, ogni volta, riflettendo che doveva contentarsi, rendersi gradito ai suoi benefattori, se non voleva morirsi di fame. Era un ragazzo, allora. Gli pareva che mangiare quel che mangiano i ricchi, fosse una fortuna, un privilegio. Crescendo continuò a pensarla così, per abitudine. Non era servo di alcuno e dipendeva da tutti. Si faceva umile, piccino, nascondeva la collera con una risatina, cercava di prendere ognuno pe' l suo verso, di tenersi tutti amici, per quella benedetta paura di esser messo, un giorno o l'altro, su una strada.

Alfio, lo stalliere, diceva:

— Calabrò? Non sarà mai un uomo. Messo alla spalla d'un altro è uno dei due...

Ma vile non era, Calabrò. Nelle vene ci aveva il sangue di suo padre, un uomo che aveva portato alta la fronte sino all'ultimo

giorno. Certe volte sentiva una gran vergogna di sè stesso, della sua inutile e misera giovinezza e invidiava l'ultimo dei villani che ha la sua *quota* e la sua donna e mangiando un pezzo di pane condito d'olio e sale può dire: è mio. Allora la sua sorte gli pesava come un collare d'acciaio; avrebbe voluto lavorare, diventare un uomo come tutti gli altri, come Michelino, per esempio, il suo cugino gobbo, ch'era andato a Palermo a cercar fortuna e lavoro. Ma lui non aveva l'iniziativa del povero gobbo che aveva provato che significhi aver fame. Le sue mani erano bianche e fini. Lo stomaco gli s'era guastato cogli avanzi delle buone tavole. La fatica gli ispirava quasi sgomento. Bastava che il barone l'accogliesse festosamente, o che don Alfonsino lo mandasse a chiamare per andare a caccia e le malinconie gli passavano subito, come quando da ragazzo si asciugava la faccia calda di lacrime a pena si sentiva chiamare dai *signorini*. Era colpa sua se era cresciuto così? E tornava a sopportare in santa pace le burle grossolane del barone, il disprezzo dei servi.

Ma si sarebbe fatto tagliare le vene pur di essere un poco stimato dalla baronessina piccola. Donna Cristinedda, ch'era nata quando lui aveva sei o sette anni — e quante volte l'aveva portata in collo, già grandicella, su per la salita dell'Erva! —, lui l'adorava come una santa. Era il fiore di casa Scalìa, donna Cristinedda. A sedici anni a pena, l'aveva già richiesta il baronello di Santa Chiara e un marchese di Catania. Il barone — che quando decideva una cosa era capace di far morire di mal sottile ma non di dare indietro —, aveva detto di no a tutti e due. A suo tempo c'era per sua figlia il cugino don Alfonso che aveva un feudo degno d'un principe.

Calabrò l'aveva vista nascere, si può dire. Sempre si ricordava, ne sentiva ancora il lieve tiepido peso sul petto, di quando l'aveva portata in collo. Sempre che la vedeva, che ne sentiva la voce — una vocetta fresca di bambina —, gli saliva una vampata calda dietro la nuca. Fumando le sigarette che gli regalavano, sdraiato sulla panca della sala, gli pareva di veder la baronessina a traverso le sbuffate di fumo chiaro, e fantasticava tante cose scordandosi d'essere Calabrò. A mente serena si dava dell'imbecille, si diceva degno d'essere trattato a frustate, come gli minacciava il barone quando montava in collera. E se si trovava in presenza della baronessina, evitava di guardarla; pure la vedeva lo stesso, come si vede un raggio di sole.

Ma quando un giorno alzando gli occhi incontrò lo sguardo della ragazza, la sua passione fu come un fuoco che ha covato e poi divampa tutt'a un tratto.

Trepidante, aveva aspettato. Quel visetto di monachina arrossiva per lui; quegli occhi a mandorla, sgranati, belli, ora velati e languidi, ora limpidi come l'acqua del mare, si abbassavano a guardare proprio lui, Calabrò.

No. Non era illusione.

Quella sera di festa la baronessina l'aveva fissato a lungo, come se avesse voluto dirgli qualche cosa — lei che non s'era mai degnata di rivolgergli una parola! —, e poi aveva sospirato.

Quella nottata non finiva mai per Calabrò che non riusciva a chiudere le palpebre appesantite. Si levò a pena un po' di luce imbiancò le imposte. Aperta la finestra vide la luna falcata in mezzo al cielo. Si tornò a buttare sul letto, e si addormentò pesantemente. Fu svegliato — il sole era già alto —, da un gran picchio all'uscio. Era Alfio.

— Fai la vita del porco, a quanto vedo! — gli gridò lo stalliere. — Ti vuole il padrone in mattinata.

Calabrò si vestì con accuratezza. Si pettinò i capelli all'imperatore fece e disfece il nodo della cravatta cento volte. Il cuore gli diceva che stava per succedere qualche cosa. La vita non è poi tutta mangiare e dormire — pensava farneticando —, c'è posto anche per fare una pazzia. Ma quale pazzia voleva fare lui, povero leccapiatti?

— O che hai oggi, Calàbrò? — fece il barone.

— Niente, signor barone — rispose Calabrò con un po' di stizza nella voce. — Ho paura che *voscenza* mi pigli a frustate...

Passando dal giardino per uscire dal cancello, si sentì chiamare piano piano. Sotto una magnolia c'era la baronessina avvolta in una sciarpa di seta rosa; gli faceva segno di seguirla.

La seguì senza parlare, come d'intesa, fino al chioschetto abbandonato, in fondo al giardino, dove lui s'era tante volte rifugiato nelle ore tristi della sua fanciullezza, un posticino che pareva fatto apposta per vedersi due innamorati di nascosto, ma che, Dio liberi, non risparmiava una schioppettata...

— Piano... così... — mormorò a precipizio la baronessina. — Sentite. Mi potete giurare il segreto d'una cosa?

— Eccellenza sì — rispose Calabrò.

— Giurate.

— Glie lo giuro.

— Ma come potete giurare, così, senza sapere quel che voglia! — fece la baronessina sgranandogli in faccia i grandi occhi pieni di ansietà. — E se poi non mantenete?!

— Glie lo giuro — ripetè Calabrò. — Per *voscenza* farei qualunque cosa. Mi butterei nel fuoco. Mi farei sparare.

Il cuore gli martellava. Possibile? Possibile?

— Bravo Calabrò — fece la giovinetta rasserenata. — Sapevo che siete fidato. Ebbene... Voi mi toglierete d'impaccio... Ecco... — aggiunse con la voce soffocata dalla timidezza, attorcigliandosi i fili della frangia intorno a un dito — ... se papà venisse a sapere ch'io penso a un altro che non è mio cugino... Non mi posso fidare di nessuno, Caterina è una spiona...

Calabrò sentì piegarsi i ginocchi.

— ... e io vedete... non potergli rispondere a don Massimo...

La baronessina prendeva coraggio.

— ... gli debbo rispondere. Il biglietto l'ho qui.

— Donna Cristina — disse Calabrò con voce dura —, queste cose non le ho fatte mai.

— O perchè avete giurato? Per levarmi il segreto di bocca? Siete un vigliacco. Ora non si tratta di farvi sparare... Credete di dovere andare a ridire la cosa a papà? Non vi crederà... — esclamò la giovanetta costernata.

Calabrò non rispose. Mentre la baronessina stava per allontanarsi, disse:

— Glie lo porterò.

— Mi giurate...

— Sarò muto. Sarò cieco. Faccia conto ch'io sia un fantoccio coi fili. Mi dica parla, e io parlerò... corri, e io correrò...

Prese il biglietto. Era tiepido. Lo mise delicatamente nel portafogli.

— Bravo Calabrò. Lo sapevo. Degli altri, vedete, non mi fidavo. Domani vi passerò vicino, dopo cena, e mi darete la risposta.

Poi stese la mano tra la sciarpa rosa. Il giovane vide brillare una moneta. Trasalì.

— No, eccellenza, non lo faccio per questo...

Aveva il pianto nella voce. Uscì dal chioschetto abbandonato, senza voltarsi, con la testa fra le spalle, come un vecchio.

La strada deserta era piena di sole. Si sentiva stridere una cicala, lontano; uno strido solitario e mesto che riempiva l'aria di malinconia.

***

— Va benissimo! — fece don Massimo — aspetta. Le puoi dare la risposta?

— Sissignore.

— Stasera stesso?

— Sissignore.

— Torna stasera, alle otto.

Tutto il pomeriggio Calabrò restò chiuso in casa. Aveva pure un casa sua, mal'annata!! E quando uno non si sente la forza di vedere, di sentir parlare la gente è padrone, padronissimo, di starsene solo. Aveva una smania, una collera. che gli rodevano il fegato. Si rivedeva nel chioschetto con la baronessina. Gli aveva parlato con tanta confidenza, vicina vicina, e lui era rimasto impalato, col berretto in mano, come un servo. E se lo meritava, poi, tutto quel rispetto?

Stupido! Stupido!

L'aveva adorata, come una santa; e lei, così piccola, era di già falsa e furba come tutte le donne. Per quella ragazza che spasimava per il primo uomo che le era capitato fra i piedi — un vizioso, uno spiantato! — lui tradiva il barone peggio di Giuda. Bel mestiere s'era messo a fare!

Ma che si consumassero ad aspettarlo!

Pure, quando fu l'ora andò da don Massimo, con puntualità, come se qualcuno l'avesse spinto a uscire. Pensava che donna Cristina aspettava, coi grandi occhi pieni di ansietà...

— Tu vali un Perù! — ripeteva don Massimo passando la lingua sulla busta, per chiuderla. Gli offrì da bere, cercò una cravatta di seta, una certa giacca leggera, proprio nuova. Calabrò rifiutava ogni cosa senza neanche guardare di che si trattasse. Aveva la faccia gialla come lo zafferano.

— Babbeo! — esclamò don Massimo stizzito. — O allora perchè ti cimenti?

— Così! — fece Calabrò.

S'accorgeva che don Massimo aveva una ciocca di capelli grigi; vedeva quella ciocca grigia presso una treccia dorata. Guardandogli le mani, le vedeva intrecciate a due mani bianche e piccoline che dovevano esser lisce come la seta.

— Allora... vuol dire che guadagni bene dall'altra parte — brontolò don Massimo, offeso di vedersi rifiutare i suoi regali.

— No.

— No?! Babbeo!

— Comanda altro? — disse Calabrò con voce roca, abbassando gli occhi nerissimi, pieni d'odio.

— Puoi andare.

Fece le scale di corsa. Infilò lo stradale che portava alla « Croce », senza saper dove andasse.

Perchè si lasciava pestare la faccia da tutti? Anche la baronessina lo trattava da mezzano, ora.

Lo comandavano e lui obbediva. Gli mettevano sotto il naso una moneta, della roba smessa e credevano di averlo pagato. E lui avrebbe finito coll'accettare, coll'abituarsi. Un poco oggi, un poco domani, avrebbe venduto il suo onore, insudiciandosi, umiliandosi sempre più, a poco a poco, a poco a poco... Era come uno che va e va seguendo un pendìo che non ha la forza di risalire più. Sentiva acuto, doloroso il disgusto della sua vita, la pietà della sua povera giovinezza.

Si mise a giacere sul greppo, posando la testa sull'erba molle, stanco del gran camminare, stanco dello scontento che portava nel cuore. Aveva tutto il cielo sulla faccia. Un cielo sereno trapunto di stelle. Mai Calabrò l'aveva veduto così grande, così sereno, e restò un pezzo a fissarlo; e fissando il cielo si sentì piccolo e umile come un filo d'erba. Cercò il biglietto di don Massimo e lo lacerò lentamente a pezzetti piccolissimi; quest'atto gli procurò un po' di sollievo, come se si fosse liberato da un peso insopportabile. Subito si chiese: — Che farò domani? Dopodomani?

E provò un brivido d'angoscia come uno che s'affacci su un pozzo profondo.

Ma fu un brivido solo. Egli non era lo schiavo di qualcuno. Potevano averlo comandato, averlo umiliato; nessuno, fuori che Dio, era padrone dell'anima sua.

Guardava il suo passato come se non fosse suo, ma di un altro.

Tutta la gente con la quale aveva vissuto era lontana lontana. Si sentiva solo con sè stesso, e il cuore gli batteva forte dallo smarrimento e dalla gioia. Era come sospeso fra la malinconia del tempo passato, e l'incertezza di quello avvenire. I pensieri correvano sfrenati, ma limpidi, ma sereni. Si ricordava di Michelino, il povero gobbo, che faceva il vagabondo come lui ed era deriso e maltrattato, e un giorno era andato a Palermo con dieci lire in tasca e lo scialle di lana della madre intorno al collo.

La gente aveva riso di quella partenza. Ma di che non ride la gente? Dopo due mesi aveva scritto: — Lavoro, il pane che mangio è poco ma è mio, e mi par di rinascere.

Sì, ogni uomo può rinascere, quando l'anima non è macchiata.

E mentre la sua anima si gonfiava di gioia, di speranze nuove e di malinconia, Calabrò rifletteva a piccole cose pratiche e ragionevoli. Si ricordava che la diligenza partiva alle sette del mattino, che Michele stava in via Lincoln e gli avrebbe fatto festa perchè gli voleva bene...

Guardava il cielo e gli pareva che le stelle, mille e mille occhi lucenti e sereni, lo guardassero dolcemente per dargli coraggio. Ascoltava nel silenzio profondo lo strido lontano d'un grillo; pur così lontano pur così mesto, quello strido gli faceva piacere, perchè pareva una voce amica che lo calmasse piano piano e l'aiutasse ad aspettare l'alba.

MARIA MESSINA.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

I SOLDATI ITALIANI IN GERMANIA NEL 1813

Passata disastrosamente la Beresina, gli avanzi della Grande Armata — fra i quali, decimati sempre più, ma invitti d'animo, marciavano tuttavia, combattendo continuamente, i soldati italiani — proseguivano la loro ritirata dalla Russia fatale. Il 5 dicembre 1812, a Smorgoni, l'Imperatore, annunziata ai generali la sua partenza per Parigi, ed affidato al Re di Napoli il comando dell'esercito, si dirigeva, in islitta, verso Vilna. Ad Ochmiana egli trovò, alle 11 pomeridiane, provenienti da Vilna, le truppe del generale Gratien. A queste truppe appartenevano un battaglione di toscani del 113° di linea, ed un corpo di cavalleria napoletana, che ebbero l'ordine di scortare Napoleone, quando, dopo due sole ore di sosta, riprese il rapido viaggio notturno. I cavalieri napoletani erano comandati dal generale Florestano Pepe e da due colonnelli, il duca di Roccaromana e il principe di Campana; a capo dei toscani stava il maggiore Bongini. Narrano le memorie dei contemporanei che in quella tragica notte i napoletani (due squadroni di veliti e tre della guardia d'onore), che indossavano la grande uniforme, come in un giorno di parata, mostrarono quanto nutrissero profondo il sentimento della disciplina, esponendosi imperterriti ai crudeli rigori della notte implacabilmente invernale, orgogliosi di scortare l'Imperatore. Benchè molti di quei prodi cadessero assiderati, gli altri non pensarono in alcun modo di coprirsi con i mantelli. E l'esempio di così mirabile fortezza d'animo era dato dai capi: basterà ricordare che il colonnello Caracciolo, duca di Roccaromana, che trottava accanto alla slitta imperiale, fu per due volte invitato da Napoleone ad indossare la pelliccia; ma l'inflessibile colonnello cortesemente si schermì, sembrandogli, accondiscendendo, di commettere un atto di debolezza. Pur troppo il freddo feroce uccise lungo il cammino molti di quei magnifici cavalieri, così che i superbi squadroni giunsero a Vilna assai diminuiti. Persino, ad un certo momento, il cocchiere dell'Imperatore morì di gelo, e fu necessario che il capitano napoletano de Piccolellis guidasse i cavalli della slitta napoleonica. Più fortunato della cavalleria fu il battaglione dei toscani: infatti, la lunga marcia, compiuta alternando il passo affrettato con la corsa, mantenne un provvido calore in quei soldati, che ebbero pochissime perdite. Alle 10 antimeridiane del 6 dicembre Napoleone giunse a Vilna, dove le truppe italiane sostarono, mentre l'augusto viaggiatore, dopo una ora e mezzo, proseguiva in fretta, diretto a Varsavia.

Il contingente napoletano destinato alla Grande Armata, forte di 8515 uomini e di 1097 cavalli, partito nel maggio 1812 dal mezzogiorno d'Italia, non aveva preso parte, com'è noto, alla vittoriosa avanzata su Mosca, e si incontrava, invece, con le schiere di Napoleone quando, disfatte e quasi distrutte, battevano la strada dolorosa della ritirata. Ma fu detto benissimo che « se alle fulgenti schiere dei fanti e dei cavalieri di Napoleone, che s'eran mosse ardite dall'estremo lembo d'Italia per portare alle nevose regioni del nord il loro contributo di forza all'esercito del grande condottiero, il fato non concesse di cimentarsi nelle guerresche imprese di quell'anno, basti, qual prova eccelsa del loro valore, della loro devozione sublime, il ricordo di quella fantastica schiera, scintillante e spavalda, che galoppava intrepida nella gelida, tragica notte del 6 dicembre sulla strada di Vilna, attorno alla veloce slitta dell'Imperatore, pronta a morire per lui, sfidando le insidie dei cavalieri del Don, come stoicamente affrontò l'inclemenza del clima, che quasi tutta l'uccise » (1).

L'ariostesco episodio, che ho ricordato brevemente, è uno degli ultimi, e dei più gloriosi, che chiudono la campagna di guerra del 1812, durante la quale i soldati italiani, appartenenti alle diverse regioni della penisola, diedero prove meravigliose di quell'eroismo, che si dimostrò nella sua luce maggiore il giorno della battaglia di Malo-Jaroslawetz. Eroismo che continua, se è possibile, ancora più splendido, nella campagna del 1813 in Germania.

***

Da Parigi, che l'ha visto giungere il 18 dicembre 1812, Napoleone attende alla formazione di un grande esercito nuovo, mentre gli squallidi avanzi dell'esercito di Russia, abbandonata la linea della Vistola, proseguono la ritirata sull'Oder. Arrivano, intanto, rinforzi: la 35ª divisione (Grenier), composta in buona parte di italiani, perviene a Berlino: essa comprende anche la brigata italiana del generale Carlo Zucchi, che, partita da Verona ai primi di novembre del 1812, è a Berlino — attraversati in due mesi il Tirolo, la Baviera e la Sassonia — alla fine di gennaio del 1813. Ma invano il colonnello Erculei a Müncheberg, con i suoi valorosi del 4° cacciatori a cavallo, ed i veliti di Torino al ponte di Fürstenwalde sulla Sprea, mal diretti dal tenente colonnello Ciceron, si oppongono ai russi, che mirano alla capitale prussiana. Il principe Eugenio, infatti, succeduto nel comando supremo al Re di Napoli, abbandona Berlino, e la brigata Zucchi, che si dirige con il resto dell'esercito verso l'Elba, è attaccata più volte dal nemico, incalzante con le sue cariche di cavalleria.

(1) Così a p. VI della Premessa al Fascicolo IV del 1912 (settembre) delle *Memorie storiche militari*, pubblicate dall'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore (Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1912). In questo fascicolo lo scritto sopra *Gli italiani in Russia nel 1812* (p. 1-455), dal quale ho tolto tutta la narrazione dell'episodio della notte del 6 dicembre (cfr. p. 277-282), è opera del capitano Girolamo Cappello, condotta sotto la direzione del colonnello Giuseppe Ferrari. — Cfr. *Nuova Antologia*, 1-16 ottobre 1914, p. 334-335.

Alla voce dell'Imperatore, che chiedeva sacrifizi di uomini e danaro, non poteva rimanere sorda l'Italia. Il così detto *Corpo d'osservazione d'Italia* (Bertrand) si raccoglieva a Verona: una sua divisione, comandata dal mantovano Peyri, tutta italiana, mosse nel marzo 1813 dal veronese, e un mese dopo era concentrata a Coburgo. Il saluzzese Fresia guidava, anche da Verona, in Germania una divisione italiana di cavalleria, che, sciolta nel maggio, ebbe i suoi reggimenti assegnati a corpi d'operazione francesi della ricostituita Grande Armata. Il generale d'Ambrosio, uscito nel gennaio 1813 dalla piazza di Danzica a capo d'una brigata napoletana, aveva prima protetto la ritirata sull'Oder, stando alla retroguardia, e più tardi, ricevuti rinforzi da Napoli, sarà a capo di una brigata mista, napoletana e francese. Inoltre, sono da ricordare, a lato dei corpi provenienti dal Regno d'Italia e da Napoli, i molti italiani, che, nati nei dipartimenti direttamente dipendenti dall'Impero (Piemonte, Liguria, Toscana, Roma), militarono nei reggimenti imperiali, o addirittura formarono — come il 13° e il 14° usseri francesi — reggimenti francesi di nome, italiani di fatto. In tutto, 28,400 gli italiani, con 8900 cavalli, che dall'autunno del 1812 alla primavera del 1813 apportano il loro contributo di eroismo, di devozione e sopra tutto di fedeltà, nell'ora tragica delle defezioni, alla ormai vacillante causa dell'Impero; italiani tanto più degni di ammirazione, perchè sono quasi tutti giovani coscritti nuovi alle armi, raccolti in unità improvvisate alla meglio, per far fronte alle terribili esigenze del momento.

La ritirata del Vicere Eugenio termina sulle rive dell'Elba. Lo Zucchi, il capo battaglione Ceccopieri ed altri ufficiali italiani, con i loro soldati del 2° leggero e due pezzi di artiglieria, si distinguono il 5 aprile a Möckern, non lontano da Magdeburgo, sulla destra dell'Elba, contro i prussiani, divenuti ormai, da alleati che erano, nemici di Napoleone. « Ecco come si arrendono gli italiani... Voi, capitano d'artiglieria, tirate a mitraglia », avrebbe risposto lo Zucchi agli ufficiali prussiani, che gli intimavano la resa (1).

(1) Così Filippo Bonfanti, capo battaglione della guardia reale, in una lettera da Egeln, del 9 aprile 1813, conservata nel carteggio Bianchi d'Adda, e pubblicata a p. 113 del volume sopra *Gli italiani in Germania nel 1813*, del quale si dirà più innanzi. In questo volume, dal carteggio dello Zucchi, appartenente alla Biblioteca di S. M. il Re in Torino, è anche pubblicata (p. 114-117) una stupenda lettera dello stesso Zucchi da Magdeburgo, diretta il 6 aprile al Vicere, nella quale, descrivendo il combattimento di Möckern, il prode generale ricorda l'episodio della resa, invano intimatagli: « In questo frattempo vennero due ufficiali del reggimento usseri della morte prussiani a parlamentare intimandomi per parte del loro generale di capitolare, o che sarei stato distrutto; mentre mi era tolta ogni speranza di raggiungere l'armata. Risposi a quest'ufficiali che dicessero al loro generale che il mio modo di capitolare era colla baionetta, che là li aspettavo per discutere, ciò che intesero tutti i soldati con sommo giubilo. Intanto feci passare i due pezzi senza punto scompormi e seguitai la mia marcia. Ad un altro eguale passaggio vennero nuovamente due ufficiali ad intimarmi di arrendermi: la risposta che loro feci fu di dire al loro capo che se qualchedun'altro veniva a farmi una simile proposta lo facevo far fuoco sopra; difatti nessuno più comparve, sebbene l'inimico mi seguitasse da tutte le parti più da vicino... ».

Gli alleati, russi e prussiani, spintisi sulla sinistra dell'Elba, magnificano senza ragione, come una loro grande vittoria, il fatto d'armi di Möckern. Sorto in un baleno, il nuovo esercito napoleonico, forte di 200,000 combattenti, sul finire di aprire si concentra, intanto, lungo le rive della Saale, pronto ai nuovi cimenti, agli ordini dell'Imperatore, mentre altri corpi italiani si dispongono a raggiungere la Grande Armata.

Dalla Saale all'Elba. La battaglia di Lützen, vinta da Napoleone il 2 maggio 1813, vuol dire anche un esempio di valore italiano: i reggimenti dello Zucchi e del d'Ambrosio, da Eisdorf, minacciano un fianco del Wittgenstein vittorioso, che è costretto a retrocedere; nella notte, cavalieri della guardia reale italiana e dragoni della Regina combattono contro la cavalleria degli alleati, ripieganti su Meissen e su Dresda; nei giorni seguenti, la brigata Zucchi ha scontri frequenti e fortunati con la retroguardia nemica, comandata dal Miloradowich. A Gersdorf (5 maggio) i soldati dello Zucchi si coprono ancora di gloria; il 7 maggio, a Limbach, sconfitta ed inseguimento dei russi, e prove di eroismo di cavalleria (4° cacciatori, due squadroni del 2° cacciatori napoletano) e di fanteria (2° leggero) d'Italia; assalti, vittoriosamente respinti, alla brigata Zucchi a Briessnitz, vicino a Dresda. La Grande Armata passa sulla destra dell'Elba, e gli alleati, vinti, continuano a ripiegare. Da Weissig lo Zucchi respinge i russi fin oltre Wallesdorf, li vince a Bischofswerda il 12 maggio, ed avanza sempre, impavido: eppure il 4° cacciatori è ridotto a due esili squadroni: il 5° di linea ha perduto, in pochi giorni, 14 ufficiali e 511 uomini: il 2° leggero, con 80 morti e 273 feriti, ha la forza ridotta a 707 uomini, ufficiali compresi. Ed emuli degni dei bravi dello Zucchi si dimostrano i giovanissimi coscritti della divisione Peyri, che, partiti da Coburgo, si battono il 3 maggio a Renden e al ponte di Usterau sull'Elster: « la mia divisione — scrive il Peyri — *non ha più coscritti* ». A Godau, verso Bautzen, nuova brillante azione delle truppe della brigata Zucchi. Non fortunato, invece, il combattimento di Königswartha (19 maggio), sostenuto dal Peyri, dai generali Martel e Sant'Andrea, e dalla superba artiglieria dell'Armandi: l'intervento provvidenziale della cavalleria del V corpo, comandata dal Kellerman, evita il disastro della divisione italiana. Il Peyri, colpevole di non essersi saggiamente premunito, è dall'Imperatore, severo con i vinti, esonerato dal comando, ed inviato in Italia.

A Bautzen la vittoria arride nuovamente a Napoleone. Il 20 maggio hanno occasione di distinguersi le brigate Zucchi e d'Ambrosio, e gli italiani inquadrati nel XII corpo; il 21 fanno miracoli di valore i napoletani, ma il d'Ambrosio, ferito, deve cedere il comando al colonnello Macdonald; nei reggimenti del Ney si avanzano soldati italiani; le batterie dell'Armandi scuotono la difesa degli alleati sulla destra della Sprea. Gli italiani, che hanno la parte più attiva nella battaglia di Bautzen, sono quelli dei reggimenti francesi 137° e 156° di linea, e i napoletani del 4° leggero, appartenente al XII corpo, reggimenti che perdono ben 1831 uomini. Ma anche la brigata Zucchi lamenta perdite non lievi. Ed alla vittoria contribuiscono pure il 4° di linea, della divisione Peyri, e riparti di quella

divisione italiana di cavalleria (Fresia), che era giunta pochi giorni prima a Dresda.

Dopo Bautzen, il 22 maggio, inizia l'inseguimento degli alleati. Squadroni italiani si segnalano a Reichenbach. La brigata Zucchi, ridotta a 2000 uomini, combatte con il solito valore a Kunzendorf. Valorosi, ma sfortunati, colpa il generale Doumerc, sono, invece, i cavalieri italiani (dragoni Napoleone) a Pilgramsdorf (27 maggio), dove la situazione è salvata solo per la solida resistenza della fanteria, della quale fanno parte i mirabili battaglioni dello Zucchi. A Jauer il 1° cacciatori italiano carica vittoriosamente i dragoni prussiani. Ma non è il caso di ricordare tutti i fatti d'arme, che onorano gli italiani, della marcia penosa dalla Sprea all'Oder. L'armistizio, finalmente, concluso da Napoleone con gli alleati, chiude la campagna che fu detta di primavera, magnifica per le concezioni strategiche del grande capitano e per l'indomito valore dei suoi soldati, ma, non ostante il succedersi dei trionfi, scarsa di risultati positivi per la causa dell'Impero.

Ferve il lavoro della riorganizzazione durante i mesi (giugno-agosto 1813) dell'armistizio. Achille Fontanelli, modenese, ministro della guerra del Regno italico, sostituisce il Peyri nel comando della 15ª divisione, ed in meno d'un mese la rafforza, riordinandola su tre brigate (Moroni, Martel, Sant'Andrea). La brigata Zucchi riceve rinforzi. Nuovi contingenti italiani continuano ad arrivare alla Grande Armata: splendidi, fra questi, i distaccamenti delle guardie d'onore, delle quali il 3° reggimento, composto in maggioranza di italiani, è comandato dal piemontese barone Annibale di Saluzzo. Cessano, nell'agosto, le speranze di pace. Austria e Svezia entrano nella coalizione. Blücher, violando il diritto delle genti — l'armistizio scadeva il 17 agosto — riprende le ostilità il 15.

Vittorie e sconfitte vanno succedendosi in Sassonia. Una giornata di gloria è il 18 agosto per la brigata Zucchi, che al grido di *Viva l'Italia* toglie al nemico la città di Lahn con una epica carica alla baionetta, e lo insegue fino alla Bober: 2500 uomini, con pochi cavalieri e due pezzi, contro 9000 russi, forti di 12 pezzi e 500 cavalieri. A Ziebeneiken (19 agosto), altri esempi di valore italiano, e così a Niederau, e sempre per opera degli instancabili soldati della brigata Zucchi. Nella avanzata dell'Oudinot su Berlino, alla scarsa solidità delle truppe bavaresi e sassoni dell'esercito francese fa contrasto la fedeltà degli italiani del Fontanelli, che battono il nemico il 22 agosto a Thyrow. Ma a Gross Beeren l'Oudinot è sconfitto: gli italiani però si comportano mirabilmente a Blakenfelde, e proteggono il ripiegamento su Wittenberg. Gli alleati, intanto, marciano dalla Boemia su Dresda. Scontro poco fortunato del 2° cacciatori a cavallo italiano con la cavalleria austriaca a Saida, a mezzogiorno di Dresda, dove, il 26 agosto, arriva Napoleone. Il quale, il 27, ottiene sugli alleati una delle sue più belle vittorie: il generalissimo Schwartzenberg è costretto a ritirarsi, dopo aver perduto 45,000 uomini, tra morti feriti e prigionieri, 30 bandiere, 200 pezzi e immenso materiale di guerra; alla battaglia partecipano alcuni reggimenti di cavalleria italiana, e fra questi i dragoni Napoleone, eroicamente guidati dal colonnello Gualdi, anelanti alla rivincita, dopo il loro insuccesso di tre mesi prima a Pilgramsdorf.

Sventuratamente, se Napoleone mancava, le sconfitte non si facevano aspettare: così è che il Vandamme, preso fra due fuochi a Kulm, è fatto prigioniero, mentre solo 12,000 dei suoi, con i resti del 1° cacciatori italiano, riescono a riparare a Dresda. E sulla Katzbach è sconfitto il maresciallo Macdonald, il 26 agosto. « So, generale, che eravate stato abbandonato e che nessuno vi aveva avvisato della nostra precipitosa ritirata. In mezzo alla presente confusione, fo assegnamento sopra i vostri bravi italiani, ai quali affido la retroguardia sino a domani »: ecco le parole che il Macdonald rivolgeva il mattino del 27 allo Zucchi, che tutto il giorno precedente aveva resistito imperterrito a Janowitz, e che solo alla sera si ritirò, ordinato in mezzo ai fuggiaschi degli altri corpi, marciando in colonna serrata, con le sue artiglierie al centro.

Il momento della catastrofe finale si va avvicinando. L'eroe di Russia, Ney, è sconfitto a Dennewitz, il 6 settembre: i sassoni e i bavaresi fuggono disordinatamente, mentre gli italiani del Fontanelli, incuranti delle gravissime perdite, proteggono nei formidabili quadrati della loro fanteria i generali francesi, e si meritano l'altissimo elogio che l'Imperatore, lodatore assai parco, più tardi rivolgerà al Fontanelli, a Torgau: « con centomila uomini pari ai vostri, Eugenio sarebbe già sul Danubio ». La divisione Fontanelli contava, giusto allora, 2600 uomini, e presso che tutti i suoi reggimenti erano ridotti ad un solo battaglione! E allo Zucchi, prima della vittoriosa ricognizione di Bischofswerda, l'Imperatore, fra l'altro, affermava, che « gli italiani, ovunque si trovano, si distinguono sempre ». Nel settembre, gli italiani continuano ad avere scontri con i nemici: a Pirna, ad esempio, si copre di gloria il 2° cacciatori, che, sul finire del mese, ha una forza di soli 300 cavalli. Il 3 ottobre gli italiani del Fontanelli concorrono alla azione di difesa di Wartenburg; il 5 lo Zucchi respinge i prussiani dalle alture di Stolpen.

Ma gli eventi precipitano: crolla l'effimero regno di Westfalia; Baviera e Würtemberg defezionano; i corpi napoleonici, volte ormai per sempre le spalle all'Elba, sono costretti a marciare su Lipsia. E intorno a Lipsia si svolge la battaglia, detta delle nazioni, che termina il 19 ottobre con la disastrosa ritirata dell'esercito imperiale. Ed anche a Lipsia brillano l'eroismo e la fedeltà degli italiani. I napoletani, avanzando da Holzhausen, si impadroniscono dell'antica ridotta svedese; i battaglioni dello Zucchi, provenienti da Taucha, si affermano sull'altura di Gross Posnau; i cavalieri italiani caricano, con il Murat alla testa, a Wachau; l'Armandi fa prodigi con le sue batterie; l'energia della divisione Fontanelli conserva ai Francesi Lindenau; gli italiani del 35° leggero aiutano a riprendere il villaggio di Möckern; i soldati dello Zucchi a Marchkranstadt, la divisione Fontanelli nella pianura di Lützen, il battaglione della guardia di Milano sulla destra dell'Elster, tengono testa al nemico schiacciante e incalzante... Invano: la Grande Armata, sconfitta, perduti 70,000 uomini, si dirige verso la Francia. Ma nella battaglia di Hanau (30-31 ottobre), contro i bavaresi del De Wrede, che tentano di sbarrare la via del ritorno, i soldati del Fontanelli e le guardie d'onore italiane di Annibale di Saluzzo ancora una volta combattono, e vincono.

La tragedia di Germania è finita. Gli italiani ricevono l'ordine di incamminarsi verso l'Italia, minacciata sempre più dagli austriaci. Già lo Zucchi viaggiava alla volta di Milano. A Magonza si tratteneva il Fontanelli, e riuniva le reliquie italiane, che, per il Sempione, dopo nuove inaudite sofferenze, arrivarono nel dicembre 1813 in Lombardia. Solo 3000, con 500 cavalli, furono gli italiani che ritornarono! Napoleone, a Magonza, prorompeva, parlando al Fontanelli, in eccezionali parole di elogio: « I segnalati servigi, che gli italiani mi hanno reso in questa campagna, mi hanno colmato di giubilo. La loro fedeltà intemerata, in mezzo alle tante seduzioni adoperate dai nostri nemici ed ai loro esempi, la loro intrepida condotta, la costanza dimostrata, fra i rovesci e le sventure di ogni specie, mi hanno sensibilmente commosso. Tutto ciò m'ha confermato nell'opinione, che bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo ».

Non basta. Perchè sarebbe incompleto il ricordo della gloria italiana di Germania del 1813, ove non si rammentassero le truppe italiane, che, chiuse nelle fortezze, si mostrarono all'altezza di quelle, che tanto nobilmente avevano sostenuto la lotta in campo aperto. Epica la difesa di Danzica, diretta dal Rapp. Francesi, tedeschi, fiamminghi, spagnuoli, polacchi, italiani, in tutto 30,000 uomini, componevano, all'inizio del blocco, la guarnigione di Danzica; 3100 erano i napoletani della divisione d'Estrées; di più, soldati italiani si annoveravano in reggimenti francesi: nella 34ª divisione, ad esempio, il 113° reggimento di linea, comandato dal colonnello Martini, si componeva esclusivamente di toscani. Dopo una lunga mirabile difesa, il 2 gennaio 1814 la guarnigione di Danzica usciva dalla fortezza con gli onori di guerra. I napoletani, ridotti a 66 ufficiali e a 1521 soldati, per la Slesia, la Moravia e la Stiria arrivavano a Trieste, dove si imbarcarono per Napoli.

Italiani e francesi, croati e badesi resistono nella piazza di Glogau, sull'Oder. A Glogau convengono, sul principio del gennaio 1813, le misere reliquie del IV corpo, reduce dalla campagna di Russia, fra le quali gli avanzi dei reggimenti italiani (2° e 3° di linea, 3° leggero, real dalmata), che costituivano la divisione Pino. È a questi italiani che spetta, nella difesa di Glogau, una parte di primo ordine. « La guarnigione è composta dell'esercito d'Italia », risponde fiero il governatore della piazza, generale Laplane, al generale dei russi, intimante la resa. Liberata Glogau, nel maggio 1813, dalla nuova Grande Armata napoleonica, gli italiani della valorosa guarnigione, che erano stati diretti dal capo battaglione Olivazzi, furono in parte spediti in Italia, in parte incorporati nella divisione Fontanelli. Riassediata dopo l'armistizio, Glogau non cedeva che il 10 aprile 1814.

Anche alla difesa della piazza di Dresda (ottobre-novembre 1813), negli stati maggiori, nei corpi, nei vari servizi, parteciparono gli italiani. Il 6 novembre, in un tentativo di sortita, si distingueva il 2° cacciatori a cavallo. Il Saint Cyr, comandante della piazza, osservava in un suo rapporto che, fra gli stranieri, tutti disertavano, fuor che gli italiani.

Elementi italiani, numerosissimi nel 28° cacciatori a cavallo (toscani) e nel 111° di linea (piemontesi), concorsero alla difesa di Am-

burgo, brillantemente sostenuta dal Davout, a capo del XIII corpo: il Davout rimase fermo al suo posto fino al giorno 12 maggio 1814, in cui rimise il comando al generale Gérard, commissario di Luigi XVIII. E il 21 maggio 1814, quando Napoleone aveva già abbandonata la Francia, usciva, non vinto, dalla cittadella di Würzburg sul Meno il generale Turreau, che nell'opera sua era stato superbamente coadiuvato da due battaglioni toscani del 113° di linea, a da romani e toscani del 13° usseri. Due compagnie italiane del 111° di linea, distaccate a Stettino, vi si batterono bravamente. Ed italiani ebbero parte alla difesa di Thorn, e a quella di Torgau. — E non parliamo degli italiani che nel 1813 e nel 14, sotto il Vicere Eugenio, contrastarono il passo agli austriaci dalla Carinzia al Po, e di coloro che, seguìto nella sua ritirata l'esercito di Napoleone oltre il Reno, si distinsero a Château-Thierry, a Vau-Champs, a Soissons.

*
* *

La storia, che sono venuto narrando sommariamente, è tutta dedotta da quella, egregiamente compiuta e ricca di documentazioni, che è stata pochi mesi fa pubblicata per cura del benemerito Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, intitolata: *Gli Italiani in Germania nel 1813* (1). Su questo volume, che fa onore all'esercito nostro e all'Italia, è opera di giustizia e di italianità richiamare la attenzione del pubblico, come altri ha fatto, a suo tempo, per l'ottima monografia dello stesso Ufficio sopra *Gli Italiani in Russia nel 1812*.

Troppe volte gli scritti di rumorose vanità, che sembrano persone, riescono, anche nel campo degli studi più elevati, a rendersi noti, mentre restano nell'ombra, o quasi, opere seriamente condotte, che sarebbero degnissime, invece, di fama e di fortuna. È così che una sorte non eccessivamente lieta è toccata, e forse tocca tuttavia, alle pubblicazioni dell'Ufficio storico del Comando dello Stato Maggiore: del quale Ufficio sino a pochi anni addietro solo pochi studiosi conoscevano la esistenza e la attività. Non è qui il caso di aggiungere spiegazioni, e di dire con qualche larghezza dell'Ufficio storico — diretto attualmente da quell'egregio e coltissimo ufficiale, che è il colonnello Giuseppe Ferrari — da che pochi mesi or sono questa nostra Rivista ne ha parlato ampiamente (2), ricordando in

(1) Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio storico: *Gli Italiani in Germania nel 1813*. Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1914. In-8° gr., di pp. 628, con incisioni e carte. — Il volume, che fa parte delle *Memorie storiche militari*, che l'Ufficio storico va pubblicando dal 1909, fu compilato dal capitano Nicolò Giacchi, sotto la direzione e col concorso del colonnello Giuseppe Ferrari, capo dell'Ufficio stesso. I maggiori Aristide Azzano e Vittorio Gianotti, il capitano Luigi Rangoni Machiavelli, il tenente Filippo Tagliavacche ed il tenente Alberto Livi compirono le ricerche dei documenti negli archivi di Milano, Torino, Roma, Genova e Bologna. Il Ministero della guerra francese favorì le ricerche, che ufficiali, appositamente inviati a Parigi, compirono al *Dépôt de la guerre*. Cfr. op. cit., p. 4, nota.

(2) P. S.: *L'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore e l'opera sua*. *Nuova Antologia*, 16 giugno 1914, p. 692-701.

particolare l'opera svolta dall'Ufficio fino ad ora, con vari volumi, per la illustrazione di avvenimenti fondamentali della storia nazionale (campagna del 1866, fatti militari del 1848-49, ecc.), e con la collezione delle *Memorie storiche militari*, di cui il primo volume apparve nel 1909, nelle quali figurano scritti non pochi sul periodo napoleonico, che dalla « narrazione delle prime lotte sulle Alpi contro l'invasione francese, attraverso ad uno dei più fortunosi ventenni di guerra, vanno fino alla spedizione di Savoia del 1815 ed alla virtuosa difesa di Gaeta del maresciallo Begani ».

È tempo che la memoria dei valorosi nostri, che seguirono le aquile di Napoleone, venga tolta dall'oblìo, e che le loro gesta siano narrate, senza declamazioni, con criteri positivi, alla luce dei documenti, che stanno ancora oggi inesplorati, in buona parte, negli archivi pubblici e privati. Il paese ha bisogno di conoscere e di sentire la sua storia militare. Con un giudizio, nota bene il Croce, che era eco di un giudizio tradizionale e secolare, un generale francese poteva dire che gli italiani non si battevano. Ma gli italiani dei tempi napoleonici, all'ombra del tricolore, seppero battersi, e vincere, e morire, dalla Spagna a Mosca, dal Baltico al Po: la loro è gloria purissima, viva, che annunzia i fulgori del Risorgimento. Narrando e documentando questa autentica gloria, l'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore rende la meritata giustizia ad eroi nostri, che sembravano ormai dimenticati, giova immensamente alla causa della dignità nazionale e della cultura, e contribuisce alla formazione della tradizione militare italiana. Nell'Italia nuova non può e non deve perire il ricordo degli « itali prodi » del poeta di Recanati.

Degno in tutto e per tutto dell'istituto, dal quale esce, e delle pubblicazioni precedenti, è il volume sopra *Gli Italiani in Germania nel 1813*. Una serie di capitoli svolge la storia delle operazioni militari, con speciale riguardo, si intende, alle truppe italiane, senza trascurare lo sfondo ed il corso, turbinosissimo, degli eventi politici di quell'anno memorando. Descritta l'Europa sul principio del 1813, la narrazione prosegue; ed ecco la ritirata dalla Vistola all'Elba delle reliquie della Grande Armata di Russia, la organizzazione del nuovo esercito napoleonico, le operazioni del Vicere sull'Elba, il concentramento della nuova Grande Armata. La storia si fa sempre più gloriosa con la marcia di Napoleone dalla Saale all'Elba, con la vittoria di Lützen, con l'avanzata dall'Elba alla Sprea, con la vittoria di Bautzen. Interviene l'armistizio; la stella dell'Imperatore brilla ancora a Dresda; ma alle vittorie si accompagnano, in Sassonia, le sconfitte, e la catastrofe finale interviene, a Lipsia, seguìta dalla ritirata, e dalle nuove prove di valore italiano a Hanau. Trattata in dieci capitoli questa storia, non si vuol dimenticare l'opera degli italiani, addetti alla difesa delle piazze forti: ecco, dunque, il lungo e dottissimo capitolo sul blocco e l'assedio di Danzica, e l'altro, che parla dell'azione dei nostri nella difesa delle altre fortezze.

Lavoro, questo dell'Ufficio storico, necessariamente di compilazione, di su le fonti straniere e le non abbondanti italiane, ma altresì, e in parte notevolissima, originale, di su le memorie oggi poco facilmente ritrovabili del tempo, e i documenti degli archivi. Duolmi che l'indole della mia rassegna mi impedisca di entrare in

particolari. Desidero per altro citare i principali archivi, largamente e sapientemente interrogati, di cui trovo memoria nelle fitte pagine della storia, che ho riassunto, e nei copiosi allegati, che la seguono: Biblioteca Vittorio Emanuele (sezione Risorgimento) di Roma; *Dépôt de la guerre* di Parigi; la collezione napoleonica milanese di A. Curti; i RR. Archivi di Stato di Bologna, Genova, Milano e Torino; l'archivio dell'Ufficio storico, ricchissimo di documenti e di carteggi; la Biblioteca di S. M. il Re in Torino, contenente il prezioso carteggio Zucchi. Accrescono pregio al volume le carte e cartine geografiche, non che le tavole, rappresentanti ufficiali napoleonici specialmente italiani e fatti guerreschi. Volume, insomma, pregevolissimo, e testimonio eloquente della cultura e della preparazione (conquistate modestamente, senza clamori, ma fortemente) dei nostri ufficiali; per il quale è davvero il caso di ripetere l'oraziano: *ubi plura nitent... non ego paucis Offendar maculis*. Difetti lievi, che possono benissimo esser tolti in una seconda edizione, che auguro prossima, dell'opera: ad esempio, la forma, talora non troppo accurata; la indicazione delle fonti di archivio, mancante negli allegati, assai interessanti e curiosi, che documentano le offerte — in verità, non sempre spontanee! — delle città italiane, dei comuni, ecc., per la ricostituzione dell'esercito, sul principio del 1813; le incomplete indicazioni bibliografiche, che chiudono il volume; la correzione tipografica che, nei riguardi dei nomi, lascia qualche volta a desiderare.

È veramente sperabile che il pubblico italiano, e assai meglio oggi, in tanto rifiorire di coscienza e di speranze nazionali, ricerchi e legga le pagine nobilissime della nuova insigne opera dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore, che fa così bellamente seguito a quella, illustrante la campagna di Russia. Opera, oltre che insigne per valore storico, altamente patriottica, e che, come tale, dovrebbe valere più delle vacue declamazioni, e del ciarpame retorico, che non cessa di ammorbare il paese, e che nulla insegna di virile.

I disperati accenti del giovane Leopardi, ardente d'amore per l'Italia ed imprecante contro le sue sventure, risuoneranno sempre:

Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi . . . . . .
. . . . . .
Diceano: oh non le nubi e non i venti
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.

Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno

Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
. . . . . .

Ma si può sostenere, oggi, che fu inutile, per la patria, il sacrificio degli italiani in Russia? Che fu inutilmente sparso, senza germe alcuno di fecondazione, il molto sangue degli italiani, che combatterono per tutta l'Europa, nelle milizie della Cisalpina, e sotto le aquile di Napoleone? Le guerre, è vero, avevano dissanguato e desolato la patria. Per legittima reazione, lo spirito anti-francese, scomparsi l'astro imperiale ed il Regno d'Italia, imperò lungo tempo fra noi, in politica e persino nel campo scientifico. Da ogni parte d'Italia si protestava, con grande letizia della Santa Alleanza, contro gli orrori francesi, e con il Leopardi si lamentavano le rapine degli invasori:

. . . . . degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e... de' folti
Carri impedita la dolente via...

Ma oggi si ricordano le parole del poeta dell'Italia nuova: « Potevamo ben pagare con qualche Madonna spogliata delle bacheche d'oro e di cattivo gusto...; potevamo ben pagare con del bronzo, con del marmo, con de' libri, che al fine ci furono restituiti, potevamo ben pagare, dico, la conscienza di noi stessi che i Francesi con la repubblica e con l'impero ci resero. Essi ci spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie e dal tanfo di sagrestia: essi ci armarono, ci disciplinarono, e con molte pedate di dietro, se volete, e sorgozzoni davanti, ci spinsero a guardare in faccia ed a battere i nostri antichi padroni, i tedeschi e gli spagnoli: fecero un eroe — incredibile a imaginare — di quel poltrone di *Giovannin Bongé*, il servitore di quello stupido codardo bastardo spagnolo ch'era il *Giovin signore*. Essi ci avran rubato tutto quello che volete — i principi nostrani ed austriaci di prima e di poi ci regalarono forse? — ma ci lasciarono esempio di amministrazione sapiente, e di strade e di ponti e di edifici pubblici solcarono agevolarono adornarono il bel paese, che prima dell'89 faceva appena 14 milioni, e tra questi, ottantaquattromila frati, stando al computo più modesto, e senza contare le monache ». E, a proposito del « bello italo regno » foscoliano, altre parole del Carducci si rammentano: « soldati italiani attorno alla bandiera tricolore combattevano e vincevano in Val d'Adige, su la Raab, in Spagna, in Russia. Per causa, è vero, non nostra; ma la tempra, infiacchita nel servaggio, rifacevasi, e dagli Stenterelli e dai Giovanni Bongee venivan fuori Cosimo del Fante e il granatiere Bianchini ». Per causa non nostra; ma almeno quei soldati — ben più avventurati di altri italiani odierni, combattenti e morenti in Galizia — militavano sotto la bandiera nazionale, e per un Regno, per quanto napoleonico, d'Italia; e il grido

incitatore di *Viva l'Italia* associavano a quello di *Viva l'Imperatore*, nelle loro cariche vittoriose.

È un fatto meraviglioso: i veneti, che avevano assistito tremanti e impotenti (eccezioni a parte) alla caduta della Repubblica; i toscani, che avevano disertato in massa, per non trovarsi costretti a prender parte alla guerra dei sette anni; i napoletani, che a Civita Castellana, nel 1798, erano fuggiti; gli italiani, in due parole, imbelli e divisi del secolo XVIII, erano riusciti finalmente ad affratellarsi, tramutandosi, memori del buon sangue antico, nei soldati gloriosi di Spagna e di Maro-Jaroslawetz, nei cannonieri dell'Armandi, nei dragoni del Gualdi, nei cacciatori a cavallo dell'Erculei, nelle fanterie del Pino, del Lechi, dello Zucchi, del Fontanelli. E più tardi, quando pareva proprio vero essere l'Italia una pura e semplice espressione geografica, quei soldati di Napoleone non seppero adattarsi alla servitù: e furono a capo delle congiure del 1820-21 e del 1831, e fecero il loro dovere, italianamente, nel 1848. La memoria del Regno d'Italia e dei suoi fasti non poteva, in altre parole, morire; la gloria dei soldati italiani, che avevano combattuto e vinto difendendo la bandiera tricolore, contribuì potentemente alla formazione della nuova coscienza nazionale, che pose l'Italia in grado di fare da sè, e di superare la grande prova, contro l'Europa della Santa Alleanza.

Con il richiamare, in maniera egregia, alla memoria la fulgida campagna degli italiani in Germania nel 1813, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore ha fatto, dunque, alta opera di patriottismo. Arrida la meritata fortuna al poderoso volume, che nella sua severità storica è tutto un inno al valore italiano. E ben vengano, e presto, le storie, che l'Ufficio promette, delle operazioni delle truppe nostre nel 1813 in Carinzia, nel 1814 in Italia, e dal 1808 al 1813 in Ispagna. È questo il monumento migliore, che la nuova Italia possa far sorgere, in onore di quei valorosi.

LUIGI MESSEDAGLIA.

GIULIO MONTEVERDE
E LA MADONNA DI BISTAGNO

Giulio Monteverde.

Negli ultimi giorni di dicembre dell'anno or ora tramontato, un modesto avviso agli amici e ai colleghi dell'Accademia di San Luca, ci chiamava allo studio di Giulio Monteverde, dove era esposta la sua ultima statua (ultima per ora); una madonna col bambino, a cui la *Vergine e Madre, figlia di suo figlio, umile ed alta più che creatura*, nel cui seno *si raccese l'amore* da cui è germinato il fiore dell'eterna pace, insegna al figlio a benedire l'uman genere.

E si è veduto in quei giorni, come ad una festa promessa, a frotte a frotte accorrere allo studio del grande artista, quanto di più nobile, di più elevato e di più gentile racchiude Roma, come rispondendo ad un accordo, come fondendosi in un palpito, come a ritemprarsi ad una speranza di bellezza e di grandezza desiderata. Giulio Monteverde era là, questo grande vecchio, col suo infantile sorriso, colla sua modesta placidezza, colla sua grandezza inconsapevole, quasi sorpreso di quell'ammirazione, quasi confuso di meritarsela, quasi oppresso da quella parte di gloria pubblica che gli toccava portare. E noi passando attraverso a quella popolazione di statue, di cui egli ha arricchito la patria e il mondo, ci sentivamo compresi da una quasi religiosa reverenza e tentati di domandare ad esse perdono di averle disturbate dai loro silenzi gloriosi, per quella modesta figurina, chè d'*un fabbro Nazzaren la sposa* aveva potuto scuotere, mercè sua, le più intime fibre del cuore, fra tante nostre passioni, fra tante nostre ambizioni, fra tante tentazioni del mondo e della fortuna.

Ecco il *miracolo*, gli disse qualcuno: ed egli sorrise con quella sua ingenua figura di artista che sa le battaglie e le lotte, ma sa altresì le vittorie e i trionfi; e sa tutte le pieghe del cuore, e tutte le speranze e tutte le bellezze della vita. Ecco il miracolo! Poichè in

La Madonna di Bistagno.

mezzo al movimento e al meccanismo della vita moderna, che slarga tutti i confini delle cose, che ingrandisce tutto in un immenso barocco di pensieri e di cose tra grandi e grandiose, tra raffinatezze e concupiscenze di immagini e di pensieri, fra immagini strane e paurose e straordinarie, meraviglie d'arte e di natura, Giulio Monteverde, ha avuto quel che il Grande Lombardo ha detto, nella *Pen-*

tecoste inimitabile, l'idea gentile del vegliardo, che ai *casti pensieri della tomba dischiude la mente;* e ha dato la Vergine che insegna al suo figliuolo, anch'esso sorridente e melanconico, a benedire, a compatire, a amare e a venerare questa terra, che un *soffio d'aria maligna*, un lampo incendiario, una parola eterna, fatale, incommensurabile, può ridurre a quel nulla da cui è sortita. E soltanto l'amore che emana da quel *parvolo*, da quel figlio che fu all'uomo largito

Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune,

può permettere e promettere quell'ideale a cui l'artista illustre aspira.

Quante e quali cose non si potrebbero dire di questo *fabbro sublime*, di questo grande vecchio di settantasette anni, che pare ancora, come gli fu detto in quel giorno, alle promesse dell'ingegno e dell'arte, in quello che ha di sano, di puro, di semplice, di ingenuo, e in cui pare debba sprigionarsi ancora di quel nuovo, di quell'inaspettato che, dopo quanto egli ha saputo fare, non ha esaurito nè il pensiero, nè la forma, nè l'immagine, nè la grandezza del genio italiano!

In lui pare *rifulga l'emula idea* di quel Giuseppe Verdi che, al tramonto della sua gloriosa giornata, compose della musica mistica, con tutte le grazie e tutte le visioni di un canto d'amore. E Giulio Monteverde ha, per un fato gentile e amoroso, personificato e scolpito l'idea del Grande Maestro latino con questa verginella che ha, in mezzo a tanta sua verginità, il lampo di quel pensiero eterno, d'onde s'irraggia e disfavilla tutto quanto fa bella l'umanità, la quale senza la bontà non avrebbe ragion d'essere, nè motivo di perpetuarsi; perchè senza bellezza e senza bontà la terra sarebbe muta e inabitabile.

Giulio Monteverde ha scolpito la *Vergine* pel suo paese nativo di Bistagno, quella che sarà la *Consolatrix Afflictorum*, che egli devotamente consacra alla sua buona Madre, la quale consolò i primi suoi anni, asciugò le sue prime lagrime, fu confidente de' suoi primi dolori e de' suoi primi amori; e porta scolpita sul piedistallo una iscrizione a cui la semplicità non toglie nulla all'eloquenza:

CONFIDO CHE QUESTA OPERA MIA
AVRAN CARA I COMPAESANI
AI QUALI LA OFFRO
PERCHÈ SI RICORDINO DI ME

Roma, anno 1914.

E i suoi conterranei son venuti in numero di dieci a prenderla, e han voluto essi stessi incassarla per la loro chiesa votiva, e per la quale crederanno ad un nuovo miracolo: la gioventù perpetua del genio italiano.

La Vergine è seduta in una poltrona di bronzo, a cui il candore del marmo aggiunge di austerità soave e di purezza raccolta. Essa

pare che trasmetta al diletto Figliuolo, il *verbo* che l'ha creata e la bontà per cui il *suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura;* e in quella creaturina, che posa il piede sul manto che ricopre tutta la madre pudicamente, par che lieve l'affondi senza gualcirla e senza piegarla, come in un soffio di vita oltremondana.

Cosa e chi mai ricorda quel *fanciullino?* — Perchè noi lo conosciamo; noi l'abbiamo veduto ancora in diverse sembianze: egli è il Colombo giovinetto che seduto in riva al mare, col piede nell'anello del porto a cui si legavano le navi da cui egli salperà pel nuovo mondo, guarda lontano nell'infinito e nell'eterno: egli è il genio impazientemente amoroso di Beniamino Flanklin, del *buon uomo Riccardo* che il d'Alembert potè salutare con quell'esametro famoso

Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis;

egli è il putto inconsapevole, il quale sotto l'ago del Gran Britanno, — che colla sua lieve puntura il *fatal germe uccise* — con moto impaziente infantilmente pauroso, si divincola da quella sua stretta salutare, perchè al mondo sia rivelata la scienza della salute e sia rispettata e conservata la bellezza delle carni monde.

Noi lo conosciamo o poeta, o scultore, o idealista questo tuo bambolo che benedice dalla tua terra natale il mondo, a cui il tuo pensiero al di là della materia, ancora s'informa alle immagini prime che della nostra vita mortale furono gli auspicî e le promesse. E vorremmo colla voce profonda poter ripetere degnamente la gran parola di cui udisti l'incanto immortale: *Or va... e parla!*

Ho qui davanti a me tutti o quasi tutti i simulacri, le riproduzioni delle sue statue, che pellegrine dell'arte e della patria vagano pel mondo; ho qui un centone di memorie sorprese nella semplicità antica di questo artista che accoglie in sè sì grande copia di soavità e di bellezza; un'ammirazione che è una tentazione; una smaniosa impazienza di dire tutto in una volta, come se un coro di armonie mi attorniasse tutta quanta per svelare, per raccontare, per tradire, direi quasi, i segreti di quest'anima pudica, e pur tanto ardente; ardente e pur tanto riguardosa: riguardosa e pur tanto entusiasta!

Giulio Monteverde, ormai tutti lo sanno, questo *immenso fanciullo che crea*, è nato in Bistagno presso Acqui il giorno 8 ottobre 1837: e fino al 1865, anno in cui egli si lanciò a scolpire il suo *Cristo legato alla colonna* e che gli meritò la medaglia d'oro in Genova e il pensionato artistico in Roma, aveva fatto lo scultore in legno. In tale qualità, che in quel tempo non era ancora arte propriamente detta, e non era più un mestiere, perchè in lui parlava il genio involontario dell'arte ignorata, egli scolpì il pulpito della chiesa di San Secondo, che io cercai e scoprii, come *per fama uom s'innamora:* un pulpito in legno di noce, con una specie di merletto intagliato sul baldacchino, e una testa di Serafino a due ali nella parte inferiore. « In Asti (come egli mi scrisse molti anni fa, per rispondere ad una mia curiosità affettuosa), e privo di studi in arte, senza guida all'infuori di un grande e incognito mio avvenire, amante e impressionabile del bello, facevo l'intagliatore in legno. Non so come e per quale incarico ebbi ad intagliare il pulpito della chiesa di San Se-

condo e quel che è più, non ricordo ciò che ho scolpito. Forse una testa di Serafino?

« Se lei crede che così poco meriti la sua attenzione faccia ciò che vuole: o bello o brutto che sia, il pulpito di San Secondo l'ho scolpito io; ma non merita certo di essere tramandato ai posteri da lei ».

Non so e non credo neppure io che quel piccolo pulpito, in cui non si tengono le prediche solenni, ma si spiega il Vangelo alla domenica, in San Secondo, sia un'opera d'arte; ma mi piace di notare questo fatto della testa di Serafino, che è poi un angelo, che è poi un fanciullo, per dimostrare l'indole, l'ispirazione dell'artista, che fino da' suoi primi anni, si compiace di questo tema: è sempre il primo motivo che oscilla nell'ultima corda; il *fanciullo;* tanto vero che nel 1868 alla mostra internazionale di Monaco, quando egli si provò nel primo alto volo, scolpì i due fanciulli che scherzano con un gatto, e che mediante gli auspici del Re del Wurtemberg, il quale acquistò il prezioso gruppo, potè aprirsi il varco alla gloria e alla fortuna.

Gruppo di bambini.

Questo ritornare indietro nella vita del pensiero e dell'arte è ancora un'immagine ch'egli ha comune col Grande Maestro, col quale si amavano così semplicemente e così ardentemente, e col quale scherzavano sulle loro due barbe lunghe, di cui avevano una pseudo-reverenza, come quelle che loro vietavano di camuffarsi da *artisti* e da *virtuosi* di musica: una barba vera e naturale, senza le truccature sacramentali e rappresentative, nelle parole, nelle opere e nelle omissioni: il vero nell'arte e nel sentimento: cosa veramente ammirabile.

Il Grande Maestro aveva detto: « Torniamo all'antico e sarà ancora un progresso! ». Il grande scultore ha plasmato una *vergine pura* e ha vivificata una *Santa*, come adesso non usano più: l'uno e l'altro, dopo essersi innalzati al di sopra di tutti, hanno amato la semplicità della campagna, la bellezza del paesaggio silente e messo il morso, a così dire, a quei pensieri che potevano alterarne la serena e pur viva baldanza; e in vecchiaia si son trovati giovani, come al mondo piace tanto e come piace tanto a tutti quelli che sanno come la serenità possa aggiungere infiniti fili d'oro alla trama della vita. Entrambi han potuto dire i versi di un nobile poeta:

Fui senz'odio e livor, senza rimorso,
E mancipio non son di Mario o Silla:

e fieri e costanti patrioti son stati felici delle opere loro non per se stessi ma per la patria, dei tesori di arte di cui l'hanno arricchita.

Tutti questi pensieri mi vengono avendo dinnanzi a me le parole del Maestro: « Nato povero in povero villaggio mi hanno messo sotto le mani una meschina spinetta e qualche tempo dopo mi son messo a scrivere note... note sopra note e niente altro che note. Ecco tutto. Il peggio si è che ora, a 82 anni, dubito forte sul valore di quelle tante note ». E insieme a queste, le parole dello scultore scritte involontariamente per un *album* di fanciulli, che non si possono leggere senza una profonda commozione: « Mi riveggo in mezzo a quei campi, ove con la terra bagnata dei fossi facevo alcune figurine e le davo a mio padre affinchè le facesse seccare. Allora non potevo avere certo idea di ciò che fosse arte. Mi ricordo poi i castighi che mi prodigava il mio maestro di scuola, perchè invece di fare il compito riempivo i quaderni di pupazzi. Erano inutili quei castighi. Continuavo a imbrattare non solo i quaderni e i libri, ma ancora i muri...

Colombo, giovinetto.

« All'età di quindici anni, senz'avere mai studiato ebbi il coraggio di dipingere una chiesuola di campagna, poco distante da Spigno. Dio mi perdoni gli scarabocchi che avrò fatto! L'affresco della cupola era finito. Ero solo. Mentre scendevo dal ponte, per mezzo di una lunga scala a piuoli, colle braccia cariche di pentolini pieni di colori, si aprì la scala, che era una di quelle così dette *a libretto*, e caddi giù sul pavimento, rimanendo quasi morto. Un ragazzo che a mezzogiorno soleva portarmi la colazione mi trovò tutto raggomitolato, in un lago di sangue. Credette che fossi morto, chiamò alcuni contadini e fui trasportato sopra un carro a casa.

« La desolazione de' miei genitori nel vedermi in quel modo, sarà stata al colmo: ero figlio unico. La mattina del giorno seguente mi trovai adagiato sul mio letticciuolo, come se mi fossi svegliato da un bruttissimo sogno. Avevo un braccio fasciato a cagione di un salasso, la testa coperta di cerotti e le gambe tutte addolorate. Dopo

pochi giorni volli con le stampelle trascinarmi fino alla chiesuola, per vedere il luogo dove avevo fatto quel pericoloso salto. Non ero ancora guarito interamente e ritornai a terminare il lavoro, come se nulla mi fosse accaduto ».

Quella caduta non gli tolse però l'amore di decorare le vôlte nè quello di arrampicarsi sulle scale « a libretto »: e volle come i nostri grandi maestri in arte, allo scalpello in cui eternò l'arte, la scienza e l'aspirazione all'infinito, far associare nella decorazione scultoria il pennello, con una concezione nuova e straordinaria, in modo che la scultura confusa col colore ne accrescesse lo splendore. E a Castelgandolfo nella sua villa che domina il lago, egli si è esercitato in quest'arte mirabile e ha scolpito in alto rilievo il *Carro del sole*, a cui la luce elettrica, della quale il *genio di Franklin* della sua statua è rivelatore, quando tutto tace intorno, e tutto s'imbruna, ha collaborato e collabora, per potere illuminare quel nido che le gioie familiari e domestiche, nella semplicità immensa aumentano di luce e di splendore.

Il *Carro del Sole* tirato da quattro cavalli guidati da Apollo attraversa lo Zodiaco, formato da tante lampadine elettriche. Sorge dal mare incorniciato da palmizii e alberi di pini dipinti a colori, per mano di un artista valente, Aurelio Lani, giovane decoratore allievo del prof. Capranesi di Roma. L'alto rilievo del *Carro* è stato fatto tutto dallo scultore collo stucco alle pareti sulla grande nicchia centrale del salone, dove egli ha imprigionato Apollo prima che Fetonte, l'*audace e imbelle auriga*, osasse di prendere le redini divine.

Tutto il lavoro di scultura è dorato.

Nessun re potrà mai avere una simile decorazione: e quando qualcuno avesse la temerità di tentarne la riproduzione, mancherebbe ad essa il tacito ma altissimo pensiero che l'ha determinata. È una opera unica del genere, perchè è unico l'artista che ha potuto unire in una sola immagine, l'idea del Sole, luce eterea che è vita dell'universo, e la luce elettrica che l'uomo ha soggiogata e ridotta alla sua volontà: Prometeo ha rapito la scintilla al cielo, ma l'uomo gli ha rapito il fulmine e l'ha imprigionato.

***

Pochi conoscono quel villino sorto dal nulla, nel luogo stesso in cui il giovane pensionato agli studî della città eterna soleva riposarsi sotto le piante annose, con una valigetta ad armacollo a fare la sua parca colazione, *sognando arcani mondi e arcana felicità fingendo al viver suo*. Su questo asilo di pace un illustre archeologo ha scritto e con penna geniale illustrato la *leggenda del Lago Albano*, in cui volsero il piede le ninfe per celarsi agli occhi dei profani. Un fiero *guardiano*, che ha nome *Cerbero* e che risponde mansueto alla voce del *Genio del loco*, sta a guardia del *Carro di Apollo* che domina l'alpestre altura. « Le mie figliuole (scriveva egli all'amica modesta nel passato luglio quando era al termine del suo lavoro) le avranno palesato il mio vivo desiderio di farle vedere il *Carro del Sole*, sul posto dove l'ho scolpito; ma essendo prossima la sua partenza per San Giuliano, dove lei andrà ad avvivare la salute nella Vasca di

Yonner.

Il genio di Franklin.

Vittorio Alfieri, cedo la precedenza alla cura termale e alla vasca del tragico italiano. Tanto, il mio *Apollo* è sempre lì fisso sul carro: i quattro cavalli rimarranno sempre di stucco, ed il sole non tramonterà sino al giorno in cui lei ritornerà a fare visita alla mia piccola villa di Castelgandolfo ».

Al *Carro del Sole* in questa tenebra di guerra, di innondazione e di terremoto, l'artista sovranamente buono, ha oggi voluto sostituire la *Consolatrix Afflictorum* nella sua Madonnina, senza che l'una faccia impallidire l'altro, anzi parendo quasi che tanta *lux in tenebris* si intensifichi e ci faccia alzare gli occhi verso i placidi sentieri della speranza, di cui la terra ha sete, tanto più grande quanto ne è più contestato il possesso.

La leggenda delle Ninfe del Lago Albano — che l'illustre archeologo Cesare Antonio De Cara ha rinnovata nella sua epistola sonante — interroga e studia e scopre il perchè l'artista insigne abbia scelto per dimora quell'asilo lontano dal mondo, per sollevare il suo pensiero, per conforto dell'età matura, pel riposo di quegli anni che per gli uomini son stanchi e per lui sono ancora letizia di amore soave. E anche qui la vecchia amica, che seguì dai trionfi del *Colombo* alla gloria del *Voto di Bistagno* l'onorata orma dell'artista, non si sente tanto forte contro la tentazione, da poter nascondere parte almeno dell'epistola dell'erudito, che l'arte ha fatto poeta forse involontariamente e che un dono di amicizia cortese ha reso padrona dell'autografo e del segreto.

La vita dell'uomo sulla terra è una tentazione, dicono i libri sacri. La leggenda del Lago Albano è qui, e il problema e l'indagine

dell'archeologo è spiegato da quei sentimenti che hanno ispirato l'uomo e l'artista (1).

Lume ed onor dell'italo scalpello,
Giulio, che al marmo senza tema affidi
Di natura gli arcani, ond'ebbe vanto
Il rapitor della celeste fiamma,
Ed il Britanno che d'un morbo rio
Con breve morbo il fatal germe uccise
Dimmi perchè su questo colle aprico
Di fronte al Lago Alban ponesti stanza?...
Tutto è inumano qui, tutto è severo.
Mira di brune selve incoronata
Pende sul lago la superba fronte
Che il nembo avvolge e il fulmine percuote
Di Giove Lazial su questo monte
Fumò già l'ara e fu solenne il rito
Delle Ferie Latine. Alte, scoscese,
Qui brulle, là irte di sterpi, al Lago
Scendon le ripe, d'inamabil ombre
Ne opacan l'acque. Sia tranquilla e piana
Sia che s'increspi e che spumeggi l'onda
Mai l'azzurro del ciel non si rispecchia
E il bianco stesso delle schiume è tetro.
Quanto squallor, quanto silenzio preme
Quest'acque pigre e del color del piombo'
Barchetta non le solca e mai non vedi
Sovr'esse biancheggiar candida vela!
Fin dall'età vetusta allor che spento
Il cratere dell'acque il sen profondo
Si chiamò Lago Albano, altrove il piede
Volser le Ninfe: sol di erbose ripe
E d'acque terse e cristalline amiche
Esse n'andaro in fuga volte.
Qual proda accolse le leggiadre figlie
Della campestre voluttà? L'arcano
Di cui tu, Giulio, pur gran parte sei
Aperto alfine ti sarà. M'ascolta.
Su per i colli verdeggianti intorno
Alle sponde del Lago abbandonato
Timide incerte si aggirâr molti anni

(1) *A Giulio Monteverde — Scultore — La leggenda delle Ninfe del Lago Albano — Epistola — di Cesare A. De Cara.* — Il Padre Cesare Antonio De Cara, insigne archeologo, cultore di studi storici, nato a Reggio di Calabria il 13 novembre 1835, morto a Castel Gandolfo il 27 dicembre 1905. Sono celebri i suoi studi sugli Hyksos o re pastori dell'Egitto, affrontando uno dei temi più ardui e riuscendo a compiere l'opera più solida che sia stata fatta su tale soggetto, e su molti altri problemi che aprirono nuovi campi alla scienza. Sono note le polemiche con Angelo De Gubernatis sui Pelasgii. Benchè polemista ardente e collaboratore attivo della *Civiltà Cattolica*, si mantenne libero nelle quistioni scientifiche da ogni scuola, ed ebbe amici i più illustri archeologi e letterati in Italia, nel Belgio e in Germania, specialmente in Egittologia.

Le Ninfe Albane, cupide un ricetto
Solitario cercando e dilettoso
Onde tutto veder poteasi il lago
E senza l'ombra delle cupi rive;
Quando tu, Giulio, della grande Roma
I rumori fuggendo, amica stanza
Ti eleggevi alla pace e al riposo
Dall'onorate tue fatiche, in questo
Ostel di forma e di eleganza antica.
E teco a farlo ancor più lieto e bello
Con la tua donna il biondo stuol venia
Delle tue care ed amorose figlie.
Le ninfe allor nel sosperato ostello
Che il Monteverde apriva lor, volando
Invisibili entrar. Fin da quel giorno
Vi restan sempre e diventò più bello
Dalla tua villa rimirato il Lago...

E il grande artista nel volo del suo pensiero, alla tristezza del loco, volle dar la luce dell'elettrico, il prestigio dell'arte, lo sfolgorio dell'oro, il lampo del poeta. E ci volle Apollo maestro delle Muse, senza tema che Fetonte imprudente potesse piombarlo nello spento cratere, che un giorno echeggiò delle grida degli schiavi e dei ludi dei fieri e potenti imperatori. Tutta una poesia, tutta una storia nella semplicità di quel costume, nello slancio di quell'affetto, nell'immagine di quel pensiero: guardare in alto sempre, in cerca della luce eterna, perchè soltanto chi non cerca la luce rimane nell'ombra. Egli, l'artista, l'ha cercata sempre e l'ha sempre trovata: l'ha trovata nell'immagine dell'arte in cui è sovrano; nella mondezza del cuore per cui l'anima sua è rimasta invitta: l'ha cercata nella gloria del suo paese, per cui ha lavorato e sperato e creduto, e ha lasciato l'impronta del genio italiano; l'ha cercata nell'intrepidezza, nel coraggio, nell'amore de' suoi simili, nell'altezza di una democrazia gentile amorosa e cristiana, per cui l'ultimo dei cittadini può diventare il primo, ed è sempre suo fratello; per accoglierlo nelle sue braccia, per scaldarlo del suo amore, per ammirarlo nel suo valore; emulo generoso dei grandi a cui s'inchina, quasi ignorasse di esser loro uguale, per vivere insieme la vita del pensiero e dell'amore.

Lo ricordano i compaesani di Bistagno nelle sue imprese coraggiose e pietose, quando com'egli ha raccontato per i piccini, nel suo umile ed espressivo linguaggio, quel che gli accadde quando era ancora fanciullo e in lui lampeggiava l'uomo, l'artista, il cittadino e il patriota.

« Un giorno invece di recarmi alla scuola (allora avevo circa tredici anni) andai in campagna in compagnia di altri dieci o dodici ragazzi a nuotare nel Po. Ero l'unico nuotatore un po' discreto. Mi allontanai dalla riva in un punto dove la corrente e l'altezza dell'acqua non permetteva agli altri di seguirmi.

« Un compagno coraggioso, ma inesperto del luogo si slanciò dove l'acqua era profonda e in un attimo scomparve. Gli altri ragazzi si misero a gridare aiuto, invocando da me soccorso per il poverello che stava per affogare. Corsi nuotando con tutte le mie deboli

braccia, arrivai a prenderlo e lo condussi alla riva. Io era già sfinito dalla fatica e il mio compagno non dava segno di vita. Lo adagiammo sulla rena e a poco a poco rinvenne. Verso sera ritornammo in città zitti zitti; non parlammo mai in casa di questo incidente...

« Nel 1849 i Tedeschi volevano passare per Casal Monferrato ma i cittadini e il comandante si opposero con vero valore. Avevo allora dodici anni. Mia madre mi chiuse in casa in assenza del babbo che era sotto le armi come guardia nazionale. I miei amici mi chiamarono da sotto le mie finestre. Non potei resistere. Tuonava il cannone. Saltai dalla finestra in un cortiletto (si capisce che l'altezza non era molta). Andammo al Municipio per prendere le armi. Mancò poco che un sergente dei vigili non ci prendesse a pedate ».

Chi sa che l'avventura del salvataggio del Po non sia stata da quei compagni di giuoco, considerata come un miracolo; e che fra quei dieci terrazzani di Bistagno, che vollero aver l'onore di incassare la statua della Madonnina e di accompagnarla al Santuario della loro terra, non ci sia stato qualcuno di quelli che i vigili minacciarono di trattare democraticamente *a pedate*, quando essi volevano prendere le armi contro i Tedeschi!

Certo, tanto per la *Madonna del Miracolo*, di cui parlavano i suoi ammiratori nello studio di Roma, quanto per quel patriottismo innato che lo spingeva a voler prendere le armi contro i Tedeschi a dodici anni, se egli potesse spogliarsi di quella sua modestia ammirabile, dovrebbe riconoscere che gli è dovuta la gloria nell'arte e l'onore di sedere fra i legislatori nel Senato del Regno.

E la iscrizione che egli ha posto sul piedistallo della statua insigne — *perchè il suo paese non si dimentichi del suo figlio lontano* — è insieme un glorioso e mistico e affettuoso ricordo che lo farà rammemorare e venerare, finchè *la patria e la fama duri.*

CATERINA PIGORINI BERI.

UNA SVENTURA, UN PERICOLO, UNA GLORIA

A PROPOSITO DI TERREMOTI

Non ho mai rivendicato la paternità di una frase che, detta appena, divenne celebre assai più che mai non sia stato e mai sarà per essere il suo autore, perchè mi è sempre bastata la soddisfazione di vederla universalmente accolta e riconosciuta come la esatta definizione sintetica di una regione nostra che, quasi ignorata allora nel vero suo essere dalla maggioranza istessa degli italiani, non fu interamente nota neppur dopo le parecchie *scoperte* che ne fecero quelli che la visitarono e ne dissero molti anni dopo che io ebbi, primo, *inventato* nel 1882 l'*Abruzzo forte e gentile*.

La frase è dunque rimasta, e con essa il concetto che l'aveva inspirata; tanto che non è far torto al senso d'intensa pietà, d'orror doloroso, destato in tutti dalla recente sventura, il ritenere che quel senso, così vasto e profondo, espressosi in meravigliose opere di carità fraterna, sia stato acuito dall'imagine che avevan fissa negli occhi della mente anche quelli che in Abruzzo mai erano stati, poichè è umano il sentire tanto più il dolore altrui quanto più chi soffre è vicino al nostro cuore o gode anche semplicemente le nostre simpatie.

Può dunque non essere un'illusione lo sperare che da questa sventura qualche ammaestramento si tragga più che dalle molte altre nostre congeneri che l'hanno preceduta; e potrebbe essere e valere più della consueta impressione fugace che destano gli eventi gravi il molto discutere che si è fatto e si continua a fare a voce e per iscritto, non solo su quello che passerà alla storia con l'indicazione di terremoto di Avezzano, ma sul terremoto in genere, sulla varia indole sua, sulle sue cause e sui modi di prevenirne le più terribili conseguenze.

Molti ricordi storici sono stati evocati, teorie antiche e recenti sono state ripetute con maggiore o minor fede, e interessante fra l'altro, come dimostrazione del modo in cui il terremoto può venire oggi scientificamente segnalato, è riuscita la conferenza tenuta a Firenze ed a Roma sul grado e sui mezzi attuali degli studii sismologici dal padre Guido Alfani. Il quale, richiamandosi a pubblicazioni sue e d'altri, inavvertite quando apparvero prima, in italiano, fra noi, e fatte oggetto di rispettosa attenzione quando ci ritornarono dopo un viaggio all'estero con marca straniera, ripeteva, senza aver bisogno di ridirlo, quel sonetto di Alessandro Manzoni

sull'*Italia di gentili alme matrigna, ove spesso il buon nasce e rado alligna*, che conclude definendola *pentita sempre e non cangiata mai.*

Or, dobbiamo proprio giungere a questa disperata deduzione anche oggi, a tanti anni di distanza da quei giorni e da quei casi che avevano suggerito sì severo ma meritato giudizio al giovane poeta? Oggi che si è visto, in più campi della vita nazionale, riconosciuto il merito di qualche grande italiano, almeno dopo morto, io me lo domando, malgrado i molti tentativi fatti indarno sin qui — non dico da me, che varrebbe poco — da veri luminari della scienza, per la rivendicazione di un altro grande, che fu il più vasto e complesso filosofo della Natura venuto in luce dopo Galileo.

L'occasione ed il momento parrebbero propizii, poichè la molla, non soltanto degli affetti, ma benanco delle idee, suole scattare più facilmente negli uomini quando è tocca dall'interesse o dalla paura. E poichè dura ancora profonda l'impressione del nostro disastro, e la nostra terra ancora continua a muoversi internamente così da commoversi sensibilmente alla superficie, potrebbe ben darsi che la voce di un ignorante, efficace appunto soltanto per ciò, valesse finalmente più che non abbia valso sin qui, a più riprese, quella di non pochi sapienti. Chi ha letto *La pioggia d'oro* di Carlo Porta e Tommaso Grossi, sa che *i Trazi*, dopo aver lapidato *el sur Orfee* quando s'era limitato a predicare il timor di Dio, gli si gettarono alle ginocchia, implorando mercè, quando il Dio, a vendicarlo, fece piombare su di essi ogni sorta di mali. L'Orfeo che conobbe più d'ogni altro la scienza della terra e della vita, non ha mai chiesto tanto, neppure in vita; scomparso da trentaquattro anni, nulla ei chiederebbe, se fosse ancora, più di quanto per amor del vero, per ossequio all'equità e pel bene universale, s'è chiesto, prima e dopo la sua morte, da quanti lo conobbero intimamente a lungo, e che osa chiedere ora nuovamente l'unico forse di essi che sopravvive.

Proviamo un po' dunque.

Le cause dei terremoti sono rinchiuse nelle rocce istesse entro le quali i terremoti originariamente si generano.

Le rocce, entro le quali prendono origine i terremoti, sono quelle che sentirono l'influenza d'un altissima temperatura, e che in virtù della stessa, nei tempi antichi, od erano in istato di fusione od in uno stato di materia pultacea scorrevolissima. Tali sono tutte le rocce d'origine plutonica o vulcanica, anzi vorrei dire tutte quante le rocce, meno quelle che constano di materiali disgregati o incoerenti, e quelle che si formarono per deposizione nelle acque all'ordinaria temperatura, anch'esse poco aggregate o poco coerenti. Posto questo principio si spiega il perchè non esista quasi paese alcuno il quale vanti il privilegio di essere affatto esente dalla visita dei terremoti, e come questi abbiano il loro nascimento a profondità differenti, ma sempre a grandi profondità in tutte quelle regioni dove i depositi sedimentari raggiungono una ragguardevole potenza.

Vi sono due cause in virtù delle quali entro le rocce sovraindicate possono prendere nascimento i terremoti; e queste due cause dipendono da due proprietà di dette rocce, le quali o non furono per anco avvertite o non furono abbastanza studiate.

Consideriamo dapprima che le rocce vulcaniche o plutoniche sono dilatabili sotto l'azione del calore più di qualunque metallo, essendo che l'aumento delle dimensioni per mille gradi di calore è del 40 per 1000, mentre che per lo zinco, il più dilatabile degli ordinari metalli, non è che del 33. Appare poi

sommamente straordinaria la dilatabilità di tali rocce se si paragona a quella che subiscono le altre pietre, mentre, p es., nel quarzo non è che del 7 per 1000.

Conosciuta questa grande dilatabilità delle rocce vulcaniche o plutoniche, siamo già in grado di porgere una soddisfacente spiegazione della rottura degli istmi e della conseguente formazione di alcuni stretti di mare.

Esiste una oscura tradizione secondo la quale, in tempi antichissimi, l'isola di Sicilia era congiunta al continente italiano, e si asserisce che ne sia stata violentemente distaccata per effetto di qualche poderosissimo terremoto. E una tradizione analoga esiste pure per affermare che una volta la Corsica e la Sardegna formavano un'isola sola, la quale fu divisa in due parti in conseguenza pure di violenti terremoti. Queste tradizioni non meriterebbero alcuna fede se ad appoggiarle non esistessero accurate osservazioni valevoli a farci credere molto probabile il singolare avvenimento da esse attestato. L'identità dei materiali e certa corrispondenza di configurazione nelle rocce che si stanno di contro indussero anche i più restii a prestar fede al fatto dell'unione originaria di molti paesi che ora si trovano l'un dall'altro disgiunti. Le citate tradizioni pertanto se non fossero un'eco di antichissime memorie, potrebbero essere state inventate da qualche osservatore che si era accorto della probabilità che certi paesi vicini, ma pur separati, formassero in origine un solo paese. Ammetteremo anche nei queste antiche riunioni, ed ammetteremo che abbiano avuto luogo i distacchi; soltanto ci permetteremo di fare osservare che non riesce facile l'intendere come l'avvenimento in questione possa essere stato cagionato dai terremoti. E infatti di quale indole strana dovrebbero essere stati questi terremoti perchè rivolgessero tutta l'ira loro precisamente contro gl'istmi, ed arrivassero sempre a demolirli completamente, riducendoli in un ammasso di rovine di cui non si trovassero più nemmeno le macerie? Del resto, siccome i fenomeni naturali si possono sempre imitare e spesso anche riproduree, io proporrei che si prendesse una carta geografica dell'Italia e della Sicilia della lunghezza complessiva di un metro, e seguendone il contorno per modo da riprodurre esattamente la forma, si modellasse in ghisa una cassa di qualche profondità, che poi si riempisse di zinco fuso. Bisogna preparare le cose per modo che questa Italia e questa Sicilia di zinco nascano congiunte, e che, ai due estremi opposti, la metallica formazione metta salde radici discendendo per qualche tratto al di sotto del piano che forma il fondo della cassa. Che cosa dovrà succedere dopo che si sarà rappreso in un sol pezzo tutto lo zinco che avremo là dentro versato? Questo zinco raffreddandosi deve diminuire di volume. Non potendo ravvicinare le due estremità che sono fisse nel profondo, converrà che si spezzi laddove ha la minor larghezza e presenta la minor resistenza. Il distacco pertanto avverrà dove erano congiunte la Sicilia e l'Italia, e le due parti staccate continueranno ad allontanarsi l'una dall'altra finchè durerà il processo di raffreddamento. Alla fine si troverà che tra l'una e l'altra si sarà aperto uno stretto della ampiezza di più che un centimetro.

Ecco posto in chiaro con un esperimento come ha dovuto dividersi la Sicilia dall'Italia. Se si fosse riempita la forma, non già di zinco, ma bensì di lava fusa, il distacco sarebbe avvenuto ugualmente, e la distanza sarebbe stata di quattro centimetri invece che di uno. Coll'Italia e la Sicilia, quali poi sono, della loro grandezza naturale, le due parti disgiunte avrebbero potuto recarsi ad una distanza di 50 chilometri e quindi dieci volte maggiore di quella che è. Si trovano facilmente le ragioni che hanno impedito all'Italia e alla Sicilia di mettere in mezzo fra loro un più grande tratto di mare; pure in ogni modo se v'è da meravigliarsi di qualche cosa, non è che l'Italia e la Sicilia si siano separate, ma invece che, essendosi separate, non si siano recate ad una distanza maggiore.

E qui ricordo che la tradizione parla di terremoti mentre noi fino ad ora dai terremoti abbiamo potuto fare una compiuta astrazione, ora io domando, nell'occasione di quel distacco, i terremoti vi furono o non vi furono? Egli è ben certo che i terremoti non mancarono e devono essere stati violentissimi. Se un qualche giorno si praticherà collo zinco l'esperimento ch'io de-

scrissi più sopra, si vedrà come nell'atto in cui il masso metallico si spezza, le due parti si pongano ad oscillare rapidissimamente e con una forza gagliardissima; cosicchè se qualche oggetto fosse stato collocato al di sopra delle stesse, si sarebbe visto col più grande impeto slanciato in aria a considerevole altezza. Dunque dobbiamo ritenere per vero che quando la Sicilia si distaccò dall'Italia, l'un paese e l'altro fu in preda a violentissimi terremoti, e in ciò la tradizione non mentiva; si sbagliava per altro, allorchè designava i terremoti come la cagione del distacco della Sicilia, mentre pel contrario ne furono la conseguenza. Ecco pertanto l'ordine secondo il quale devono essere enunciati i fenomeni avuto riguardo alla genesi loro. Il raffreddamento generò la contrazione, la contrazione produsse il distacco, ed il distacco diede origine ai terremoti.

Nel caso ora discorso la causa del terremoto fu posta allo scoperto; non potrebbe darsi che anche negli altri casi la causa del terremoto fosse sempre della stessa natura? Poichè tutte le rocce d'origine plutonica o vulcanica vanno soggette pel raffreddamento ad una notabile contrazione, e questa evidentemente non può effettuarsi senza ch'esse si fendano, bisognerà ammettere che tutte le rocce d'origine plutonica o vulcanica debbano andar soggette a fendersi, e siccome il fendersi d'una roccia non può effettuarsi senza che in tutte le sue parti si desti un movimento violentissimo di oscillazione, capace di produrre il terremoto, così questo potrebbe sempre credersi prodotto dal fendersi che fanno le rocce, costrette a ciò dalla contrazione che in esse si opera a motivo del raffreddamento.

Nella catena delle Alpi si scorgono spesso montagne intere attraversate da così numerose fenditure che sembrano costituite da una roccia stratificata in più d'una direzione. È certo che ad ogni volta che si aperse in quelle montagne una delle accennate fenditure, tutta la montagna dovette commuoversi con uno di quei tremiti che noi siamo soliti a chiamare col nome di terremoti. Ora, contando quelle fenditure, il che non si può perchè sono innumerevoli, conosceremo il numero dei terremoti ai quali fu in preda quella montagna. Se la roccia, invece di costituire una montagna che sorge orgogliosa al disopra della pianura, e mostra i suoi fianchi allo scoperto, fosse stata sepolta a qualche profondità nel seno della terra, per questo motivo non si sarebbe astenuta dal fendersi, e le oscillazioni generate nelle roccie da quelle fenditure si sarebbero fatte sentire sino alla superfice del suolo, e vi avrebbero generato il terremoto.

Le spaccature del suolo sono uno dei fenomeni che spesso si producono in occasione dei terremoti. Fin qui si sono sempre ritenute uno degli effetti che i terremoti sogliono produrre: perchè non si è mai sospettato che invece d'essere uno degli effetti ne fossero la causa? Credo che la ragione di ciò si debba ricercare nel fatto che le spaccature del suolo superficiali, appariscono manifestamente insufficienti a fornire una qualche ragione del terremoto, e che d'altronde, se spesso i terremoti sono accompagnati dalle fenditure del suolo, avviene anche spesso che, in occasione di violentissimi terremoti, non vi sia traccia alcuna di spaccature. Per accettare il principio del quale si parla bisognava fare astrazione dalle spaccature superficiali, le quali ora vi sono ed ora mancano e mai non valgono a fornire una spiegazione sufficiente del terremoto, ma ricercare invece questa spiegazione nelle fenditure delle rocce profonde, le quali, quantunque non si vedano, devono necessariamente prodursi e valgono perfettamente a dare ragione del terremoto.

Intanto se si ammette che le fenditure prodottesi nelle rocce sotterranee a cagione del raffreddamento cui vanno necessariamente soggette, siano la causa dei terremoti, siamo già in grado di dare una soddisfacente spiegazione di moltissimi fatti che finora apparvero enigmi più misteriosi di quelli della Sfinge o tra i naturalisti non avevano ancora trovato l'Edipo che li sapesse interpretare.

Se la spaccatura della roccia si fa in un piano orizzontale il paese che vi sta sopra è tutto agitato da un terremoto sussultorio: se la spaccatura si apre in un piano verticale, il paese, a grande distanza dai due lati della spac-

catura, è tutto agitato da un terremoto ondulatorio; allorchè le spaccature si aprono in piani inclinati all'orizzonte, il che è il caso più generale, il terremoto è in parte sussultorio e in parte ondulatorio e da per tutto le ondulazióni si mescolano, s'accompagnano e si intrecciano coi sussulti.

Vi sono terremoti localizzati entro una piccola estensione di paese, ed altri che portano lo scompiglio e la rovina da un capo all'altro della terra. Che la ragione di ciò sia riposta nella varia grandezza delle pietre, spontaneamente spaccantisi, è cosa per sè stessa manifesta. Da una parte può avvenire che anche un ciottoletto nel raffreddarsi si fenda e produca un terremoto tanto limitato da potere essere contenuto entro il guscio di un uovo. Di questi ciottoli che portano patentemente i segni d'essere stati la sede di qualche piccolissimo terremoto inosservato v'è sulla terra grandissima abbondanza; e molti ebbi a vederne, esposti per altri motivi, nei varî musei che ho visitati, ed alcuni abbastanza notabili ne tengo io stesso nella mia collezione. Da un'altra parte esistono le rocce plutoniche, le quali quando erano liquide formavano mari sterminati sulla superficie della terra, ed ora che sono consolidate sono soggette a fendersi per tutta l'immensa estensione da loro occupata.

Non è raro il caso che il ghiaccio nei ghiacciai spontaneamente si fenda per una lunghezza di vari chilometri, e allora gran parte del ghiacciaio si dimostra violentemente agitata come se fosse in preda al terremoto. Ora se tutto l'immenso Oceano fosse convertito in un solo masso di ghiaccio, non credete voi che in esso non dovessero prodursi lacerazioni, soluzioni di continuità, immense spaccature che potrebbero percorrere tutta la superficie della terra da un polo all'altro? Ebbene ciò che avverrebbe in questa supposta roccia di ghiaccio, è già molte volte avvenuto, e chi sa quante volte ancora si verificherà, negli antichi mari di materie silicee ora già da tempo immemorabile irrigidite. Il famoso terremoto di Lisbona sentitosi contemporaneamente in Europa, in Africa ed in America, fu manifestamente prodotto da un gruppo di queste immense fenditure. S'intende chiaramente la ragione dei terremoti indipendenti, cioè di quelli che si producono in una data zona ben circoscritta senza che le la loro influenza si estenda al di fuori, e senza che apparisca alcuna cagione che sia intervenuta dal di fuori a provocarli; e del pari s'intende l'influenza che un terremoto può esercitare sulle zone limitrofe, provocando anche in esse l'apparizione di terremoti, che ormai maturi, si risvegliano anzi tempo all'appello del loro vicino. E s'intendono le diverse fasi presentate dai successivi terremoti nella medesima zona, e s'intende chiaramente la ragione dei terremoti semplici e dei terremoti molteplici, sovra di che mi riserbo di porgere qualche ulteriore schiarimento là dove parlerò dei terremoti sperimentali.

Vedesi che ormai quasi tutti i fatti si possono spiegare ammettendo come unica causa dei terremoti le spaccature che si producono nelle rocce plutoniche o vulcaniche per virtù della contrazione che subiscono in conseguenza del raffreddamento. E quasi potrei risparmiare di prendere in considerazione una seconda causa la quale, nella produzione dei terremoti, suole associarsi a quella di cui già si discorse. Soltanto che avendo le prove e la certezza che anche quest'altra causa non manca quasi mai d'intervenire nella produzione del terremoto, pel bisogno di esporre tutta intiera la verità e di non lasciare incompleto il compito che mi assunsi, dirò anche di essa quanto ho potuto conoscerne per mezzo dei miei esperimenti vulcanici.

Le materie che ora costituiscono le rocce plutoniche o vulcaniche, quando erano in istato di fusione, contenevano disciolta una considerevole quantità di materie aereformi. Nell'atto della consolidazione gran parte di queste materie, tolte al vincolo che le univa alle molecole liquide, ripresero interamente la forma aerea e dopo essere stato gli agenti principali dei movimenti plutonici o vulcanici, finirono col disperdersi in seno all'aria atmosferica. Ciò avvenne per gran parte delle arie che trovavansi disciolte nella materia liquida, ma non avvenne per la totalità; mentre una parte di esse, ancora considerevole, rimase tenacemente aderente alle molecole consolidate, e non potè

svincolarsi dalle stesse se non che a poco a poco in conseguenza del progressivo raffreddamento.

Ora quest'ultima parte delle arie sviluppantisi in conseguenza del raffreddamento va accumulandosi nelle porosità delle roccie dove arriva ad acquistare una tensione straordinaria. Così la roccia è un'arma che va caricandosi da sè fino al segno di dover fare esplosione. L'aria resta annidata nelle porosità della roccia, le quali, non da per tutto comunicanti fra loro, la dividono in varî scompartimenti; e ciascuno di questi ha la sua carica particolare, e tutti insieme fanno della roccia una specie di mitragliatrice capace di ripetere e di moltiplicare le sue esplosioni.

S'immagini che cosa deve succedere allorchè, in virtù d'una fenditura, a quest'arie viene aperto il varco per uscire dal nascondiglio entro il quale trovavansi imprigionate. Di là erompono tumultuando impetuose, ed urtano contro la crosta producendo terremoti sussultorî d'una natura tutt'affatto particolare, e poi incontrandosi fra loro in quelle strette sotterranee danno origine a veri uragani di cui la voce sinistra o spaventosa si fa spesso sentire fino all'aperto.

Queste arie imprigionate, di cui la tensione va continuamente crescendo, qualche volta fanno scoppiare la roccia entro cui sono rinchiuse e producono il terremoto per conto loro proprio; più spesso funzionano come alleate del raffreddamento a promuovere le fenditure, e allora ne nasce un terremoto complesso che trae la sua potenza dall'azione simultanea di due cause diverse. Pare che assai sovente, colle prime impercettibili screpolature della roccia, le quali annunciano e di poco precedono la fenditura, le arie compresse comincino ad uscire e insinuandosi nei depositi sovrastanti, attraverso alle loro porosità, giungano fino a fior di terra, dove, ad alcuni animali, sensibilissimi alla loro presenza, sono cagione d'una insolita inquetudine che richiama sopra di loro l'attenzione degli astanti e li fa quasi credere dotati di un istinto particolare per presentire il terremoto.

Tutto ciò che ho detto relativamente alle due cause dei terremoti è abbastanza razionale e tanto bene concorda coi fatti, di cui basta ad offrire le più soddisfacenti spiegazioni, che dovrebbe facilmente ottenere l'assentimento e la fede di tutti coloro che sono famigliari cogli studî delle scienze naturali. Per ogni caso a persuadere anche i più renitenti tengo in serbo un modo di prova irresistibile. E questo modo di prova è dato dagli esperimenti.

È noto che a me accadde di impadronirmi d'un modo valevole a far nascere, a mio piacimento, o piccole catene di montagne o piccoli vulcani. Il recipiente entro cui si compiono questi fatti singolari contiene in piccolo tutta una regione geologica. E dopo che la formazione geologica è compiuta, come avviene nelle formazioni geologiche naturali, anche quella che è contenuta nel mio recipiente viene a molte riprese colpita dai terremoti. E questi terremoti presentano tutte le accidentalità che caratterizzano i terremoti terrestri, cosicchè non è permesso il mettere in dubbio la loro perfetta identità. Sono certamente terremoti della stessa natura, provenienti dalle medesime cause e governati dalle stesse leggi. Ebbene, ecco che cosa avviene nei terremoti che si producono nelle formazioni geologiche sperimentali. Anzi dirò addirittura ciò che avviene nelle formazioni vulcaniche. Affinchè il terremoto in esse cominci a manifestarsi è necessario che le roccie non solo siano consolidate, ma abbiano potuto, in virtù di un primo periodo di raffreddamento, acquistare un grado sufficiente di rigidità e di tensione, e caricarsi ben bene di materie aeree nel loro interno. Perciò dalla consolidazione della roccia alla produzione del primo terremoto è necessario che scorra un determinato periodo di tempo. Al primo terremoto succede un periodo di riposo, al quale mette fine un secondo terremoto; poi per lungo tempo ancora vanno alternandosi i terremoti cogli intervalli di riposo. Infine, il riposo diventa perenne ed ogni possibilità di nuovi terremoti è per sempre scomparsa. Si è osservato che il tempo durante il quale si manifestano i terremoti non oltrepassa mai il decuplo di quello che il vulcano ha impiegato nel percorrere tutti gli stadî della sua vita. Ne segue pertanto che, se l'Etna avesse cominciato il suo lavoro di formazione circa dieci-

mila anni or sono, ed al presente fosse ormai, come sembra, prossimo ad estinguersi, i terremoti potrebbero continuare a scuotere la regione Etnea ancora per circa novanta mila anni; dopo del qual tempo quella regione cesserebbe per sempre dall'essere scossa dai terremoti.

In questa lunga serie di terremoti i primi di tutti, a guisa di tentativi imperfetti, non hanno grande intensità; ma l'intensità va rapidamente crescendo, cosicchè ben presto raggiunge il suo massimo, e si hanno allora, tuttavia in sul principio della serie, i terremoti più spaventevoli e più disastrosi. Dopo, l'intensità va per lungo tempo oscillando, volgendosi intorno ad una media che par che rimanga costante. Infine l'intensità va sensibilmente diminuendo, talmente che verso l'ultimo i terremoti scuotono bensì il terreno, ma hanno le armi spuntate e non producono più alcun danno.

Incominciando dai primi terremoti, ossia veramente da quelli che presentano il massimo d'intensità, e venendo giù fino agli ultimi, gli intervalli di riposo vanno continuamente acquistando una ampiezza maggiore.

Questa legge si applica ai terremoti della stessa famiglia, cioè a quelli che traggono la loro origine dal seno delle medesime rocce, e nel verificarla bisogna considerare come un terremoto solo tutto il gruppo dei terremoti molteplici. È appunto nei terremoti molteplici dove si può vedere più chiaramente e più rigorosamente osservata la legge.

Ho detto ch'egli è per mezzo degli esperimenti che si poterono acquistar queste nozioni così sicure e così esatte sopra le leggi che governano il fenomeno dei terremoti. E fu pure col mezzo degli esperimenti che si poterono acquistar le cognizioni le più precise circa la natura delle cause che li producono. E infatti, quando ad ogni volta che un masso vulcanico è scosso dal terremoto si può, esaminando l'interno del masso, vedere coi propri occhi la fenditura che lo ha prodotto, non è più possibile il dubitare che la causa del terremoto non fosse proprio riposta in quella fenditura. E quando ogni volta che in un masso vulcanico si produce un terremoto molteplice, esaminando l'interno del masso si trova ridotta in falde parallele e quasi stratificate, una roccia che pel modo della sua origine ha dovuto formarsi massiccia, non si può più dubitare che la causa dei terremoti molteplici non sia riposta nello sfaldamento di qualche roccia sotterranea.

I terremoti plutonici sono soggetti a leggi alquanto diverse: sono frequentissimi e poderosissimi in sul principio, riuscendo quasi sempre a spaccar per mezzo le più colossali montagne. Poi durano in silenzio per lunghissimo tempo, o almeno per lunghissimo tempo danno piccoli segni di attività, per cui sembrano divenuti innocui; ma quando poi, come avviene a grandi intervalli, riprendono il loro vigore, si manifestano circondati dalla più sinistra imponenza; sfogano il loro furore quasi simultaneamente nelle regioni le più lontane, nelle quali passano abbattendo ogni ostacolo e devastando ogni cosa. La terra e il mare ne sono scossi e dislocati nel medesimo tempo.

Oltre i terremoti dei quali abbiamo parlato, altri ve ne sono che hanno un modo di comportarsi affatto diverso, e questi devono essere considerati a parte, e collocati in una classe particolare. Il non aver fatto abbastanza recisamente una tal distinzione fu una delle cause principali per cui riuscì difficile il rinvenire la vera teoria dei terremoti, e le idee che si ebbero sugli stessi rimasero piene di oscurità e di confusione. Alludo ai terremoti che avvengono nelle località che sono la sede di vulcani ancora ardenti, e dove il suolo è costituto di una crosta sottile la quale ricopre un bacino ripieno di materia ancora perdurante in stato di fusione.

Vi fu un tempo, allorchè le montagne erano ancora nel periodo di loro formazione, o poco dopo, che anche le regioni plutoniche trovavansi in un'analoga condizione, ed eranvi località ove sotto la corteccia sottile esistevano ancora immensi bacini di materia in istato di fusione.

Queste regioni, così le vulcaniche quanto le plutoniche, sono frequentemente scosse dai terremoti, i quali, dipendendo in gran parte dalle fluttuazioni e dalle pressioni del liquido, si presentano sotto le forme le più variate, le

più strane e bizzarre. È difficilissimo il dividerli in categorie o farne descrizioni dotate di qualche generalità. Il mezzo per riconoscerli o distinguerli dagli altri consiste appunto nella singolarità dei fenomeni che questi presentano e che in quelli non accadono mai. In questi terremoti sono frequentissime, anzi oserei dire che non mancano mai, le ampie oscillazioni del terreno nel senso verticale, le quali fanno mutare il livello del suolo in un modo notabile e qualche volta anche stabilmente. Questo fatto negli altri terremoti o non si produce, o si produce come un accidente affatto locale entro spazi limitatissimi.

Un altro fatto che quando si verifica prova che il terremoto non ha potuto prodursi senza la cooperazione di materia in istato di fusione è quello dei terreni angolarmente spostati. Tale sarebbe il caso dei terremoti così detti vorticosi.

Quando in un paese colpito da terremoti, non si verifica alcuno dei fatti accennati, sia pur anche il medesimo collocato nelle adiacenze di un vulcano attivo, si dovrà ritenere che il terremoto è stato il prodotto della oscillazione di rocce interamente consolidate.

Vi sono pertanto terremoti che avvengono nei paesi vulcanici, in conseguenza dei moti della materia che sotto agli stessi si trova tuttavia in istato di fusione; e poi vi sono i terremoti che si potrebbero chiamare *postumi*, perchè avvengono lungo tempo dopo che il vulcano è spento e quando l'antico liquido vulcanico si è già tutto convertito in solide rocce. Ai primi terremoti daremo il nome di *vulcanici*, di *post-vulcanici* agli altri.

Le stesse due qualità di terremoti si verificano nelle regioni plutoniche; e ad essi per distinguerli converrà dare i nomi di terremoti *plutonici* e *post-plutonici*.

Queste sono parole di quarant'anni fa, e fanno parte di una conferenza tenuta precisamente il 28 giugno 1874 a Belluno *Sulle cause dei terremoti e sulla natura dei recenti terremoti del Bellunese* (1), regione che da un anno era devastata da disastrosi fenomeni sismici; ma erano insieme la parafrasi di altre parole comprese in un volume stampato tre anni prima, e precisamente nel 1871 (2), che, alla loro volta, avevano la loro prima origine, l'inspirazione prima, in altro volume, sempre dello stesso autore, stampato nientemeno che nel 1851 (3). Risaliamo dunque, nel corso del tempo, a sessantaquattro anni fa. Eppure, la scienza non ha trovato, d'allora, nulla che contraddica a quelle parole, mentre molti altri Veri naturali sono stati enunciati e dimostrati praticamente dallo stesso uomo, che, o sono ancora disconosciuti dalla categoria ufficiale degli scienziati, o sono stati presentati da altri in bricciole come scoperte loro nuovissime. Comprendono quei Veri tutto il regime dell'Universo, tutte le leggi fondamentali della Vita, delle sue origini, della sua unità e delle varie e diverse sue manifestazioni; e non solo dimostrano il modo in cui i fenomeni della Vita si producono, ma insegnano anche il modo di riprodurli. E perchè non sembri che dicendo questo si dica troppo, basterà citare qualcuno dei titoli sotto cui in quei volumi furono esposti:

(1) Lodi, Società Commerciale Tipografica Editrice P. Vitali e C., 1874.

(2) *Sull'origine dei vulcani.* Studio sperimentale. Lodi, Tipografia di E. Wilmant, 1871.

(3) *Sull'origine delle montagne e dei vulcani.* Studio sperimentale. Lodi, Tipografia di C. Vilmant e figli, 1851.

1851: *Indole sperimentale della geologia — Possibilità della geologia sperimentale — Perchè la geologia sperimentale non sia nata più presto — Antiche ipotesi sulle origini delle montagne — Consolidazione della terra — Origine delle cavità terrestri — Nozioni generali circa il tempo impiegato dalle montagne per formarsi — Distribuzione della materia — Proprietà fondamentali dei liquidi plutonici — Plutonismo del liquido terrestre primitivo — Analogie dei fenomeni plutonici colle funzioni dei vegetali e degli animali — Quale può essere la ragione delle notate analogie — Il succo dei vegetali è un liquido plutonico — Il sangue degli animali è un liquido plutonico — Esistenza della vita minerale — Che cosa è la vita — Caratteri distintivi della vita minerale, vegetale ed animale — Sistema nervoso e fenomeni che da esso dipendono — Origine dei corpi celesti — La vita considerata nel suo complesso e nelle sue diverse fasi — Sonno, sopore e torpore — Sospensione della vita e morte.*

1871: *Origine e svolgimento della terra — Costituzione fisica del globo terrestre — Il problema geologico fondamentale — Parallelo fra montagne e vulcani — Come le osservazioni geologiche conducono naturalmente alla geologia sperimentale — Rapporti dei vulcani tra loro e colle montagne — Riproduzione sperimentale dei fenomeni geologici — Terremoti vulcanici — Terremoti plutonici — Formazione dei continenti — Prima origine e svolgimento dell'Italia — I vulcani italici — Meccanica della vita — Il regno umano — Le anime degli esseri vivi — Origine prima dei corpi viventi — Irreducibilità delle specie — La selezione naturale — La lotta per la vita — L'ordine nell'universo — La Natura e gli esseri intelligenti — La generazione spontanea.*

Le promesse erano, come si vede, sì vaste ed intense, comprendevano un campo così sterminato, che si sarebbe ben potuto, si sarebbe fors'anco dovuto diffidarne; ma la lettura anche superficiale e disattenta, purchè equa ed impregiudicata, avrebbe dovuto dissipare la diffidenza più ostinata, se congiunta alla imparzialità, e per più ragioni. Anzi tutto, la innocenza spirituale di certe ingenue confessioni; poi, la esposizione, così chiara e così limpida da non lasciar punti oscuri; infine, il substrato di una coltura profonda quanto varia.

L'autore, infatti, dichiarava senza falsa vergogna, ch'egli era un geologo ed un fisiologo d'occasione, perchè, studioso qual'era di discipline matematiche, i fenomeni ch'egli aveva illustrati, dimostrati, riprodotti, gli si erano presentati a caso, spontaneamente, senza alcun preconcetto teoretico da parte sua, senza quindi il menomo desiderio di contraddire colleghi già celebri, teorie generalmente accettate; la sua, nuovissima, era una teoria derivata dalla pratica; e la sua pratica non aveva precedenti. Tutto ciò, dimostrato, non solo col fatto, ma con chiarezza di ragionamento così logico, così concatenato, che le deduzioni costituivano altrettanti anelli della stessa collana, come i fenomeni a cui si riferivano si collegavano l'un l'altro dal principio alla fine, dell'imo al sommo della scala vitale. Infine, nessuna contraddizione organica fra questa scienza nuova ed il principio universale su cui si fondava e si fonda ancora — l'ipotesi di Laplace — la legge cosmica allora, ed oggi, riconosciuta come

base delle scienze naturali; ed insieme una ricerca la più scrupolosa di quanto s'era pensato, detto, scritto, tentato sino allora: tanto che la sua bibliografia andava da Humboldt a Elie de Beaumont e a Boutigny, da Thénard a Frémy, da Leonhard a Bischof, da Régnier a Magendie, da Bichat a Tommasini, da Barzelotti a Dubois d'Amièns, da Cabanis, Gall, Broussais a Holland, da Rendant a Bronn, da Bufalini a Burdach, da De Jussieu, da Dumas a Duvernoy, da Giacomini a Muller, da Richard a Teste, ecc.

V'era dunque materia amplissima tanto al consenso quanto alla contraddizione, sia pure acerba, acuta, ma palese. L'ostilità fu invece tacita e sorda, la peggiore; la resistenza, passiva, la più efficace: tanto che dalla pubblicazione del primo a quella del secondo volume dovettero correre vent'anni; nè questo avrebbe probabilmente visto la luce mai, senza l'intervento di un generoso mecenate, che con la scienza non aveva grande famigliarità, ma possedeva invece quell'intuito della vera grandezza, che è spesso tanto delle indoli delicate quanto delle masse. Tanto è vero che, insieme a quello del mecenate, il Nostro aveva raccolto il pubblico entusiasmo, la fede di quanti sentivano l'alata poesia di questa scienza nuova, ed insieme il consenso di quegli spiriti pratici, che, novelli San Tommaso, vogliono, per convincersi, vedere, udire e toccare: poichè, in fatti, il Nostro, progredendo nella via sperimentale dei suoi enunciati, dimostrava ai sensi fisici oltre che all'intelletto, insieme all'esistenza della nuova vita — la vita minerale, da lui rivelata — l'unità della vita universa, con espressioni scientifiche che andavano dalla produzione dei vulcani alla conservazione delle salme, dal perfetto modo di purificazione dei cadaveri alla creazione di quella materia — la *minerbina* – che è l'anello di congiunzione della vita minerale e della vita vegetale, e che corrisponde fra questi due regni agli esseri che scienziati e profani riconoscono come gli anelli di congiunzione della vita vegetale e della vita animale.

Nè è a dire che pel Nostro fossero i profani soltanto. Ammiravano in lui il fisiologo medici come Agostino Bertani e come Guido Baccelli, e l'uno interessava il Parlamento, l'altro agiva come Governo, onde assicurare all'Italia il patrimonio scientifico in cui era compreso tanto tesoro di scoperte e di germi di scoperte; al geologo rendevano omaggio autorità riconosciute come quelle dell'Issel (1), del Bombicci, del Buzzetti; nè gli oppositori sistematici poterono tanto da impedire che anche al geologo si tentasse di rendere quella giustizia scientifica ufficiale che già razionalmente gli era stata resa anche da insigni uomini di pensiero come l'Anelli, il Vignati, e persino, istintivamente, da governanti come il Natoli e il Cantelli, indotti a fidare in Lui dalla conformità di certi terribili fenomeni naturali e quelli da Lui riprodotti, evidentemente per la conoscenza da lui posseduta delle cause da cui i primi derivavano e delle deduzioni che se ne potevano trarre, sia come eventuale prevenzione che come sperabile rimedio. Ed ecco come un'autorità indiscussa, Giovanni Cantoni, senatore del Regno, professore di fisica, rettore del-

(1) *Gli esperimenti vulcanici del prof. Gorini.* Relazione di ARTURO ISSEL. Genova, Stabilimento dei fratelli Pellas. Novembre 1872.

l'Università di Pavia, riferiva intorno al nuovissimo naturalista, a — facciamone finalmente il nome — PAOLO GORINI (1):

Il Gorini intendeva ad introdurre nella geologia, oltrechè la esperienza dedotta dallo esame analitico dei fatti naturali che ponno avere attinenza colla dottrina della evoluzione del nostro pianeta, ancor quella forma di esperienza, più diretta ma apparentemente artificiosa, per cui noi tentiamo di promuovere,

Paolo Gorini.
Pavia 28 gennaio 1813 — Lodi 2 febbraio 1881.

con date combinazioni di cose, alcuni prodotti somiglievoli ai fatti naturali. Voglio dire che, oltre al metodo delle osservazioni e descrizioni dello stato attuale delle cose terrestri, egli intendeva introdurre il metodo sperimentale propriamente detto, cioè in quei termini ed in quei modi con cui esso è adoperato nelle scienze fisiche. E nel far questo, appunto perchè erasi educato sin da giovanetto a severi studi fisico-matematici, egli ben sapeva che, per riescire a qualche buona conclusione, conviene anzitutto considerare la quistione

(1) *Importanza scientifica degli studi sperimentali di P. Gorini sui plutonj.* Relazione del prof. GIOVANNI CANTONI. Pavia, 1882, Stab. Tip. successori Bizzoni.

dal lato dei più generali principii meccanico-fisici, assumendo, in forma di ipotesi, una teoria da sottoporre a prova colla esperienza stessa.

Ora, io credo di non ingannarmi asserendo che egli fu guidato nelle sue investigazioni da un sano principio di fisica molecolare, che tuttodì risponde alle più scrupolose esigenze della scienza.

Il Gorini partì da un concetto sulla costituzione dei corpi liquidi e dei corpi gasosi, assai conforme a quello voluto dalle odierne dottrine sulla costituzione dei sistemi molecolari. Ed infatti egli cercò le condizioni fisiche di quella *vis interna* dei corpi, siano pure inorganici, alla quale devesi sempre far ricorso per dar ragione dei vari fenomeni fisici, chimici e fisiologici: giacchè la produzione di questi richiede, in ogni caso, una preesistente e reciproca operosità delle molecole dei corpi stessi.

Nella mente del Gorini, quant'egli chiamò un *plutonio*, è un sistema, costituito da un liquido suscettivo di solidarsi e da qualche sostanza gasosa in esso condensata, il qual sistema si trovi in tale stato che, per lenta diminuzione di temperatura nello ambiente, il liquido passi, gradatamente, allo stato solido. Poichè, in tale atto, il gas contenuto, per la propria energia tensiva, svincolandosi dalla massa man mano rassodantesi, tende a produrre moti di espansione nel resto della massa ancor liquida. Or questi svolgimenti di materie gasose, e questi moti espansivi della materia liquida, dovendo, a suo vedere, essere governati da particolari leggi dinamiche, darebbero luogo, nella loro graduata produzione e successione, a forme speciali ed a speciali strutture nella compagine del solido definitivamente prodotto. Però queste leggi, che potremmo dire *formative*, inchiuder devono alcuni principî, verificantisi in tutti i casi di analoghe consolidazioni, per quanto svariate sieno le materie liquide e gasose cospiranti in tal conflitto.

Ed in questo concetto egli fu avvalorato dalla considerazione sul modo di sviluppo degli esseri organizzati, così vegetali come animali.

Lasciata in disparte la *vis vitalis*, oggimai riconosciuta, più che inutile, assurda, egli avvertiva che le forme particolari assunte da ogni organismo, durante il proprio sviluppo, non devono provenire da una azione centrale, ma piuttosto da una azione tensiva, propria di ciascuna parte dello organismo stesso. Ora gli atti nutritivi e traspiratori di qualsiasi organismo vivente, manifestano un'azione plutonica in ciascuna parte, dove si vien plasmando un solido, prodotto da un ricambio di parti ed insieme da una doppia corrente di importazione e di esportazione di materie liquide, commiste a sostanze gasose.

Dai primordi di sviluppo d'un germe od embrione, sino al completo svolgimento nella forma e nel volume dell'individuo vivente, codesto interno lavorìo, dovuto al conflitto delle forze tensive dei liquidi, dei loro vapori interni e dei gas condensati, continua in modo incessante e manifesto, sempre però richiedendo l'intervento di materie gasose, date dal mezzo ambiente o dalle riazioni chimiche concomitanti gli atti stessi nutritivi e traspiratori.

Ora anche qui, sebbene le forme degli esseri organizzati sieno così variate, esser vi devono alcune leggi comuni di formazione e di svolgimento (leggi morfologiche), e queste leggi devono essere d'indole meccanico-fisica, tantochè le si potranno riscontrare anche nello svolgimento formale di un sistema puramente inorganico.

Ed invero l'attenzione del Gorini era stata fin dai primi anni chiamata sui fenomeni di modificazione di forma, offerti da alcuni liquidi, nell'atto che si consolidano. L'argento fuso ad alta temperatura assorbe, come è noto, una rilevante quantità di ossigeno dall'atmosfera, il quale vi si tiene entro condensato, insino a che, col progressivo raffreddamento della massa, vien esso gradatamente svolgendosi dalle parti interne, man mano che queste si solidificano. Or questo svolgimento, producendosi in tutte le parti contenute entro la prima crosta solida formatasi alla superficie, ingenera un'energia tensiva grado grado crescente, la quale trova sfogo in quelle parti della crosta che offrono minore resistenza, forzando successive porzioni del liquido interno ad emergere da pertugi o fenditure, che si tengono liberi alcun po' di tempo, at-

teso il calore arrecatovi successivamente dal liquido sgorgante con una temperatura tal po' superiore a quella del suo solidamento.

Anzi, a questo proposito, mi piace avvertire che il Gorini avea chiaramente intraveduto, in modo consono alle moderne dottrine termo-dinamiche, che l'incremento d'energia tensiva occorrente nel gas condensato intanto che la temperatura della massa va scemando, è intieramente dovuto al calore emesso dal liquido per l'atto stesso della sua solidazione. È appunto l'eccesso dell'energia tensiva del liquido su quella del solido, ad una stessa temperatura, che si comunica al fluido aeriforme. Però anche la forma che si verrà costituendo, al disopra della prima crosta, per la consecutiva emersione e solidazione del liquido traboccante dall'interno, avrà attinenza colle condizioni di conduttività termica, di caloricità specifica, e più ancora con quelle di volume e di figura della massa totale che è in via di solidificazione. L'energia tensiva del gas può dirsi l'agente diretto di questa formazione: ma la efficacia di essa varierà secondo i rapporti di influenza delle suaccennate condizioni.

Ed in ogni caso poi l'agente primo di codeste produzioni va cercato nel calore, o diremo meglio, nella forza viva molecolare, preesistente nelle sostanze che, subendo tale modificazione di stato, vanno producendo siffatte formazioni, emergenti dalla prima superficie.

E dopo essersi addentrato nell'esame delle teorie goriniane, discutendole punto per punto, nei precedenti, in sè stesse e nelle conseguenze:

Stimai opportuno di diffondermi alquanto su queste considerazioni teoriche per più ragioni.

Primamente, perchè esse dimostrano che le più ardite speculazioni della fisica teoretica moderna rendono sempre meglio plausibile un concetto di alcuni antichi filosofi, dianzi giudicato meramente fantastico, che cioè anco le materie minerali, dette inorganiche, abbiano tale una intima mobilità e tale una costituzione, per cui nel loro interno mantiensi un continuo lavorìo di parti, che ben può dirsi vitale.

In secondo luogo, perchè i suesposti concetti moderni sui fenomeni intestini dei corpi inorganici venuero in Italia, più che intraveduti, accennati con saldi argomenti di fatto dal Paoli (1825) nella sua opera sul *Moto molecolare dei solidi*, e dal Fusinieri (1819-23) nelle sue accurate monografie sui fenomeni di espansione dei liquidi e sul loro calor nativo. Talchè penso che il Gorini, al pari di me, sin dalla giovinezza abbia fatto tesoro della lettura di quegli scritti memorabili, e pur poco curati in quei tempi.

Ed in terzo luogo perchè, senza codeste premesse, non si possono apprezzare al giusto le vedute scientifiche e lo speciale indirizzo delle ricerche sperimentali del Gorini intorno ai plutoni.

E infine, concludendo:

Ed ecco, a mio credere, messe così in evidenza le solide basi fisiche e logiche di quella parte della geologia sperimentale, che il nostro Gorini illustrò con tanto amore, con tanta abnegazione di sè, e con tanto sacrifizio del modestissimo suo avere, non curando le esagerate e talora sprezzanti opposizioni di alcuni dotti.

Io penso che i brillanti esperimenti da lui eseguiti a Milano nel 1868, a Genova nel 1872, a Firenze nel 1878, coll'impiego di rilevanti masse di materie incandescenti (plutoni a base di sale), avrebbero bastato ad assicurargli la fama di geologo eminente, se non fossero state le opposizioni di chi asseriva al pubblico meno addottrinato, che le materie adoperate dal Gorini — e che egli ebbe torto di non palesare esplicitamente quali fossero — nulla avessero a che vedere colle materie messe in giuoco da natura nel fondo dei vulcani.

Laddove io insisto nel credere, che il Gorini scoprì le leggi sperimentali di un ordine di fenomeni, il quale abbraccia un indefinito numero di casi sva-

riati e che non può non verificarsi pur nel caso che le materie fuse fossero le stesse lave vulcaniche, poste a contatto di materie suscettive di dar luogo a vapori e gas in esse condensabili.

Anzi dichiaro, che a mio giudizio, quand'anco il Gorini non avesse fatto altro che condurre a buon termine questa serie di importantissimi studi, pur sarebbe meritevole di una ricompensa nazionale.

Queste sono parole del 1882; nè in questi trentadue anni giustizia scientifica fu resa a Paolo Gorini, malgrado sia stato onorato in Lodi da pubblico monumento, e le salme di Mazzini (1) e di Rovani stieno, come il Crematoio di Milano, ad attestare per lui, e i fenomeni terrestri vadano tuttodì dimostrando praticamente, come già i suoi esperimenti vulcanici, le sue teorie. Ma la scienza ha intanto camminato, ora deviando, ora progredendo in perfetta armonia con quelle teorie, per quanto a briciole ed a tastoni, appunto perchè non guidata da un criterio organico. Sicchè, vediamo, ogni qual tratto, annunciate come scoperte inaudite, sconvolgenti i principii sin qui universalmente accettati, alcuni fatti limitati e parziali, alcuni studii frammentari, che, frutto alla loro volta della osservazione e, qualche volta, in piccola parte degli esperimenti, non vengono invece che a confermare la grandezza, tanto maggiore, del Nostro, che tuto vide, tutto comprese, tutto collegò.

Così, dalle idee del Suess sui fenomeni tettonici, volgarizzate dal Neumayer nella sua opera sulla *Storia della terra*, siamo venuti alla *Biologia minerale* ed alla *Vita dei cristalli* del professor Schrön, dagli studii sulla sensibilità delle piante del Jagadis Chunder Bose di Calcutta alla constatazione di alcune forme insospettate dell'intelligenza negli animali, dai tentativi di congelamento dell'organismo del professor Bachemetieff di Pietroburgo, dagli studii sulle basse temperature del Kemmerlingh-Onnes di Leida a quella scuola di serenità della vita di cui il Lubbock ha fatto sì lungo ed efficace apostolato.

E qui possiamo fermarci dopo avere accennato alla sintesi di tutte queste tendenze sopra *La Vita della materia* fatta dal Dastre (2), appunto perchè tutta l'opera goriniana è una scuola, la migliore, per considerare con serenità buona operosa la vita universale, sociale ed umana.

Già altra volta (3) io ho fatto rilevare come Paolo Gorini sia assurto dalle grandi verità cosmiche ad un apostolato morale, dimostrando come legge dell'universo sia l'amore e come, se la morte non è che una forma della vita, la vita individuale e la vita sociale, rettamente intese ed espresse, sieno con quella legge in perfetta armonia. Ma chi può dirlo con parole eloquenti come le sue istesse?

Così egli chiude il suo capitolo su *L'origine prima dei corpi viventi* in quel volume *Sull'origine dei Vulcani* che, come tutte le opere veramente grandi, è, insieme, un'opera buona:

Se noi vogliam tener salda così tenacemente la sovranità della terra mettiamoci almeno in grado di esercitarla con saggezza e con amore; assecondiamo

(1) *La conservazione della salma di Giuseppe Mazzini.* Notizie fornite da Paolo Gorini. — Genova, tipografia del R. Istituto Sordomuti, 1873.

(2) *La vie de la matière*, in *Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre 1902.

(3) *Il Veggente*, in *Rivista Politica e Letteraria*, novembre 1898.

coll'opera nostra l'ordine provvidissimo della natura, e governiamo le cose per modo che il maggior bene possibile si diffonda sopra tutti gli esseri vivi, siano sradicati tutti i mali non necessarî e ridotti entro i minimi limiti quelli inevitabili. La miseria è una lebbra infesta di cui non devono restare nemmeno le traccie. La terra può certo produrre abbastanza per dare alimento ad una popolazione decupla della attuale, e noi finora siamo riusciti ad ottenere che più della metà della popolazione umana soffra le spaventevoli strette della fame! Inoltre gli atti barbari e feroci che abitualmente pratichiamo a tormento inutile degli altri animali rendono una troppo trista testimonianza contro il nostro modo di esercitare un impero che ci fu conferito dalla nostra superiore intelligenza, ma che finora ha tutto l'aspetto di non essere che una usurpazione fondata sulla maggior forza materiale. Quando avremo imparato a rispettare i diritti fondamentali dell'esistenza in tutti gli esseri che posseggono il dono della vita, e quando il vocabolo *fame* sarà registrato nei dizionari di tutte le lingue come una parola antiquata, allora soltanto potremo provare un legittimo orgoglio della nostra supremazia, divenuta un beneficio per tutti i viventi, e per noi una fonte indefettibile di nobilissime soddisfazioni e di dolcissime compiacenze.

Non è certo inutile rileggere, meditare queste parole, in un momento come l'odierno in cui l'umanità, da un lato sembra ritornare allo stato di barbarie primordiale e dall'altro — come nel terremoto d'Abruzzo — dà mirabili esempi d'amor fraterno, d'abnegazione e d'eroismo applicato alla carità. Si rileggano, si meditino dunque; e con esse le altre uscite da quella mente sovrana.

Rievocarle è stato per me un debito di riconoscenza personale (1). Per tutti gli uomini di pensiero, per gli scienziati in ispecie, è un dovere di coscienza.

Ed io m'auguro sia sentito e adempiuto, perchè si giunga finalmente alla intera completa rivendicazione di una gloria italiana ed umana.

Davanti a questa gloria, non è più tempo d'indifferenza, non è più tempo di scetticismo. Basta, a persuadersene, fermare a caso lo sguardo sopra una qualsiasi delle sue pagine: come tutte quelle dei veri Grandi, non ve n'è una che non offra un ammaestramento, un consiglio, una visione, applicabili ai casi del momento come agli stati d'animo più varii e istantanei. E se, ad esempio, le sue *Spiegazioni* sopra *I Vulcani promessi a Milano nel 1868* (2) sono un mirabile esempio di prosa scientifica scritta da artista e insieme l'esponente della bonarietà che può esprimersi da un animo squisito, anche se amareggiato, vedasi come possano applicarsi anche al terremoto d'Abruzzo queste altre parole dettate a proposito di un'altra congenere eppure diversa sventura nazionale:

I danni dei vulcani, sopportati in comune, non gravano alcuno.

Abbiamo detto che i disastri, arrecati dai vulcani, sono irreparabili, ma non abbiamo detto che non si possano in qualche modo prevenire o almeno at-

(1) Vedansi le ultime parole del testamento di Paolo Gorini, le ultime della sua vita, incise nel Tempio crematorio del Cimitero Monumentale di Milano.

(2) Lodi, Società Cooperativa Tipografica 1872. Pubblicazione fatta da Paolo Gorini nell'occasione dei nuovi esperimenti vulcanici da lui compiuti allora in Milano col più completo persuasivo successo.

tenuare. Ammesso anche che ai danni non si possa sottrarsi, associandoci tutti nel sopportarli possiamo quasi interamente paralizzarne le funeste conseguenze.

Se il vulcano apporta grandi rovine, le sue catastrofi avvengono di rado, e questo caso torna opportunissimo per far risaltare la verità del proverbio inglese, che *il tempo è denaro*. Se facciamo il rilievo dei danni complessivi, arrecati da un vulcano, incominciando da qualche secolo addietro, e dividiamo la cifra così ottenuta pel numero d'anni trascorsi, e pel reddito, che in tutti questi anni ha dato il vulcano ai possessori del suo territorio, troveremo un quoziente affatto insignificante; e questo è quanto dovrebbero annualmente contribuire i detti possessori in proporzione della loro rendita, ond'essere completamente indennizzati dei guasti, che il vulcano potrebbe loro arrecare. Che se poi si persuadessero a pagare, come si fa in Lombardia per assicurarsi contro i danni della grandine, la tassa, certamente non troppo onerosa, del 4 o del 5 per cento, si avrebbe sempre in serbo un capitale sopravanzante del quale si potrebbe disporre per combattere contro il vulcano, cercar di sviarne le offese, o almeno, per quanto è possibile, renderle meno dannose.

. . . . . .

Ma il danaro che è la condizione indispensabile d'ogni possibilità di difesa, si suppone che abbondi in virtù di quel consorzio di mutua assicurazione, di cui si è parlato al principio di questo articolo.

È molto desiderabile che questo consorzio s'istituisca: il Governo dovrebbe prendere questa utilissima impresa sotto la sua protezione, accordare qualche sussidio e con ogni mezzo promuoverne l'attuazione. Quando i proprietari del territorio vulcanico sieno legati fra loro per modo che tutti risultino solidali dei danni di ciascuno, e tutte le spese vengano sostenute in comune, si potrà dare al problema della difesa la migliore soluzione possibile, trattandolo come una questione astratta e indipendente dagli interessi privati. Si cercherà di dirigere l'eruzione dove debba produrre il minor danno assoluto, qualunque sia il danno ch'essa fosse destinata a produrre in quelle proprietà, nelle quali si facesse passare. Nessuno avrebbe diritto di lagnarsene, nessuno avrebbe interesse di opporsi: diventa impossibile il rinnovamento di quelle lotte, per le quali si dovette abbandonare la difesa di Catania nella memorabile eruzione del 1669. Di più, avendo a disposizione i capitali necessari bisognerà, oltre alle opere stabili, che devono essere eseguite, pacatamente nei tempi di calma del vulcano, preparare tutto l'occorrente per le opere da costruirsi frettolosamente nei vari casi speciali allorchè, il vulcano essendo in moto, il pericolo che si vuol combattere diventa imminente. A questo scopo bisognerà specialmente che sieno eretti nelle località più opportune magazzini ben provveduti di tutti i materiali occorrenti all'esecuzione delle opere, che potessero diventar necessarie; e sempre deve tenersi in pronto un corpo numeroso di persone robuste, volenterose ed ammaestrate, a cui sieno già distribuite e fatte conoscere le parti da sostenersi. È soltanto a questo modo, dispiegando tanta energia, e sottoponendoci ai necessari sacrificii, che arriveremo a combattere con frutto le eruzioni vulcaniche, e a renderne meno dannose e meno funeste le conseguenze.

Non sembra di leggere parole scritte ora? Eppure, sono di un capitolo inedito che doveva far parte dell'opera *Sull'Origine dei Vulcani*, e non fece, perchè il libro era già troppo voluminoso e perchè Egli credeva che — allora — si sarebbe predicato ai sordi. Io le ebbi nel 1884, in occasione di altre nostre convulsioni telluriche, dall'amicizia per Lui e per me di Agostino Bertani (e le pubblicai (1), ma, anche allora, indarno): di quel Bertani che sin dal giugno 1872 pro-

(1) Paolo Gorini, *Difendiamoci dai vulcani*. Stabilimento Tipografico Italiano diretto da Luigi Perelli. Roma, 1884.

poneva nella Camera a Quintino Sella ministro la creazione di una cattedra di geologia sperimentale da affidarsi a Paolo Gorini, dicendo (1):

Cogliamo questa occasione per fare un'opera buona, un'opera utile; cogliamola con premura, rimettiamo l'Italia nella sua vecchia e naturale carrira, che è quella di iniziare nel mondo le cose buone, e vedremo che gli altri popoli, forse soverchiamente da noi imitati, ci correranno dietro e ci imiteranno alla loro volta.

La geologia sperimentale, scienza nuova, è nata in Italia, è opera tutta di un nostro illustre concittadino, Paolo Gorini. Il Gorini vi ha studiato venti anni e l'ha portata ad un punto che si può dire di perfezione. Non vi è quindi in Europa che il Gorini, il quale possa inaugurare questa cattedra con splendore e fare allievi che possano più tardi recare alla Patria il beneficio della nuova dottrina.

La proposta, benevolmente accolta dal Sella, non fu più attuata, come si seppellì poi tacitamente in Senato il progetto, già approvato

(1) Proprio mentre stendevo questo studio ricevevo gentile comunicazione della seguente lettera di Agostino Bertani dal prof. Francesco Drocco, che fu degli ultimi ma più devoti amici ed assertori di Paolo Gorini e che con affetto di figlio lo vegliò nell'ultima mortale malattia:

Genova, 2 febbraio 1881.

Egregio Signore,

Pur troppo è finita! L'amicizia non mi illudeva, una settimana or fa, di prolungare una vita esausta dalla presunzione di forze inesauribili, presunzione suicida.

Io non ho coraggio di presenziare ai funerali e alla cremazione della salma.

Vorrei che fosse fotografato e fosse levata la maschera di quella faccia espressiva — epperò la fotografai la seconda volta.

Pagherò le spese.

Quello che mi preme di far sapere è questo: che io fui il confidente delle scoperte del Gorini, fui partecipante per più mesi nella preparazione del cadavere di Mazzini, epperò conosco il metodo suo per quella portentosa opera. Promisi a lui di tacere e tacqui. Ma ora?

Questa industria può aver qualche valore per gli eredi se venga pubblicata ed *esercitata* per nuova prova. Ed io potrei ritentarla. Io conosco i manoscritti di Gorini, che mi mostrò indicandomi tutte le note corrispondenti ai moltissimi pezzi preparati per varie intenzioni e diverse gradazioni e varietà delle stesse.

Io fui pure il solo che Gorini ammise *in tutti i buchi* del suo laboratorio, mostrandomi e spiegandomi ogni cosa sua.

Egli, anni sono, mi voleva delegare per testamento con altro amico a giovarci delle sue scoperte per pubblicarle e ordinare i suoi manoscritti e non so se abbia mantenuto più tardi quel suo proposito, mutabile e misterioso come era a quel riguardo.

Per tutto ciò io potrei essere di qualche utilità agli eredi o al Municipio per illustrare le opere di quell'uomo.

Sono altresì disposto se sia il caso di *comperare tutto*, scritti e materiali, obbligandomi ad una pubblicazione che onori l'estinto e giovi per suo mezzo alla scienza.

Ella da uomo prudente mi comprenda esplori interroghi, proponga e in fin dei conti disponga di me.

La riverisco distintamente.

Dottore AGOSTINO BERTANI.

dalla Camera, per l'acquisto del patrimonio scientifico del Nostro; sicchè quel patrimonio giace ancora in parte ignorato, quantunque l'Italia, paese di terremoti e di vulcani, come Bertani faceva giustamente in quel discorso rilevare, fosse — e sia sempre — tanto interessata a rendersi ragione di tali fenomeni. E, dinanzi alle nuove sventure, ai nuovi pericoli, contro cui nessun altro ha saputo mostrare la via della difesa, come e perchè non ci volgeremmo ad esso, con speranza, con fiducia?

E se anche un'applicazione immediata non si avesse a trarne, sarebbe esso per ciò a ritenersi inutile? Risponde lo stesso Gorini con altre parole di quello studio:

La scienza tiène in serbo tesori non aspettati, e spesso a chi in lei confida dona con una liberalità, che supera ogni aspettazione. Non iscoraggiamoci alle prime difficoltà. Sono le stesse che si presentarono a coloro, che pei primi osarono d'impor qualche freno alle inondazioni devastatrici delle acque e tentarono di sistemare il corso dei fiumi e dei torrenti; eppure coll'insistenza si vinse la prova e si imparò, che in questa nobilissima lotta dell'uomo contro le forze più disastrose della natura, è la pertinacia che assicura il successo.

Quando Galileo accennava ad un segreto, mediante il quale si sarebbe potuto corrispondere istantaneamente fra due lontanissime città, aveva forse il presentimento del telegrafo elettrico; ma, per poco che ai suoi tempi egli avesse insistito sovra una tale possibilità, dal sinedrio degli scienziati contemporanei sarebbe stato posto in derisione, ed additato come un visionario.

Che importano dunque le diffidenze, lo scetticismo, da cui fu accolta, quando fu dal Nostro enunciata e dimostrata, la geologia sperimentale? Se Galileo non tardò ad essere rivendicato quando affermò il moto della terra, oggi il tempo corre ben più veloce d'allora. Padrone ormai delle vie del cielo, l'uomo non può più, non più deve essere servo e cieco dinanzi ai fenomeni terrestri.

Venga dunque il giorno della luce — e sia giorno d'oggi.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

VARIETÀ

L'arte topiaria nel giardinaggio.

A molti riescirà nuova questa denominazione e, lo confessiamo, anche a noi lo fu sino a poco tempo fa, benchè da un pezzo conoscessimo la cosa.

L'etimologia è prettamente latina; basta aprire un dizionario per leggervi: *Topiaria*, l'arte di far gabinetti, palazzi e simili lavori di verdura; *Topiariam facere*, fare il giardiniere.

Essa è un'arte che era nel massimo fiore, così crediamo, fra il cadere del 1700 ed il principio del 1800. Non si tratta certo di roba moderna; i Romani dovevano conoscerla se avevano all'uopo una parola comprensiva che designava la cosa e la professione.

L'arte topiaria dunque è quella di allevare le piante in modo, e di tosarle con tanta minuta cura da ottenerne forme svariate e curiose, per esempio persone od animali od anche altri oggetti. Sulla Riviera Ligure, ci ricordiamo di aver letto molto tempo fa, era in gran fiore specialmente nei conventi, ove il tempo, generalmente assai meno prezioso che non oggi, anzi il *buon tempo* dei giardinieri permetteva di indugiarsi nelle minute cure di quest'arte. Un vecchio libro che leggemmo *illis temporibus* e che non rammentiamo bene, parlava addirittura di scene della Sacra Scrittura, di due o più figure in atti plastici, per esempio un guerriero colla sua brava lancia, o Tobiolo seguito dal cane, ecc.

Era più in uso nella Riviera Ligure, o forse perchè il clima permetteva di usare piante a fogliame perenne, cosicchè il lavoro del paziente giardiniere poteva essere ammirato per l'anno tondo, od usare di piante di non vigoroso gettamento, come se ne trovano in Riviera.

Si combinavano anche scene (per lo più sacre, il che indica appunto l'uso nato nei conventi) di due o più persone — e si usavano anche piante a fogliame di variata tinta, onde diventava, se così è lecito dire, scultura topiaria policroma. Talora si presentavano scene animate, per es., un cervo inseguito dai cani, o quadri religiosi, come il presepio, o l'asino della fuga in Egitto seguito da San Giuseppe col bastone da viaggio.

L'essere più usato in Riviera fa anche credere che vi possa essere stato importato dai marinai del Giappone in allora sconosciuti ai più, ove l'arte di cincischiare e rendere rachitiche le piante è al sommo.

Da noi, nel settentrione d'Italia si usava specialmente il Bosso (*Buxus sempervirens*), e tutti ricordiamo di aver veduto da bambini,

Un melo a piani.

Una dreadnought.

nei giardini visitati, delle costruzioni varie, dai pilastri d'ingresso quadrati colla loro brava boccia al di sopra, ai monumenti architettonici di vario genere, alle siepi ben segnate e rasate dalle quali qua e là si alzavano delle colonnette d'angolo. E poi qua e là sedili e poltrone... praticabili, come si dice in gergo teatrale, sulle quali si poteva sedere comodamente mediante un cuscino.

Il Carpino era molto usato in Piemonte, e pure in altre regioni. È una pianta che si presta molto bene alla forbice. In Torino lungo la ferrovia di Genova, si può ammirare, correndo sul treno, una magnifica alberata appunto di Carpini con le rispettive pareti

Tassi (conifere) educati dalla forbice ad Easton Castle (Inghilterra).

che la rendono buia d'ombre. Altissime siepi che sembrano muri si ammirano nel castello di Stupinigi presso Torino, ed a Torino pare non si dimentichi queste piante perchè ancora pochi giorni or sono ebbimo ad ammirarne una bellissima siepe dinanzi al nuovo Camposanto della frazione Sassi.

Nelle modeste campagne i nostri contadini esercitavano un'arte topiaria rudimentale col Biancospino che sapevano foggiare in varie forme, per quanto lo permetta la poca docilità della pianta.

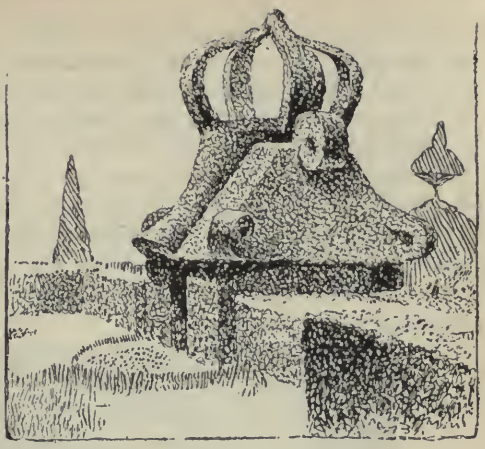
I più si limitavano a tenerne ben monde o squadrate le siepi, sormontate a determinata distanza da tronchi che si innalzavano ad una certa altezza ove finivano in globi e volevano significare muri sormontati da cancellate.

Ancora chi scrive tiene in casa certe forbicione lunghe quasi un metro con manico adatto alla specie della macchina; esse servivano, con la leva dai lunghi manici, a mantenere monde perfettamente le siepi dal ripullulare dei getti che continuamente recidevano colla

semplicità che una forbice da parrucchiere raderebbe una lunga zazzera.

Ora questo genere di Topiaria elementare è quasi sparito, vuoi perchè il contadino oggi ha altro da fare, vuoi perchè le siepi vive sono state abbandonate per quelle più razionali a maglia in ferro che non depauperano il terreno.

Le piante che si usano allo scopo, oltre che il Bosso ed il Carpino, sono anche altre, fra cui varie conifere che si prestano al taglio; es. le Thuye.



Cupole in cipressi

I giardini hanno corsa la sorte dei tempi, ora sono invasi dai fiori; ma questi cominciarono solo ad essere veramente belli, per le cure dei produttori e degli incrociatori, da non più di 30 o 40 anni. Prima era ben poco, e prima ancora più poco che poco, onde si spiega come i giardinieri volgessero la loro abilità a guernire il giardino loro affidato, non avendo nulla di meglio, con opere di scultura... come un buon cuoco orna le sue pietanze con lavori di scultura in grasso od altro.

Nelle sontuose ville antiche, l'arte topiaria assumeva tono architettonico formando lunghi porticati sorretti da colonne, visioni di templi sormontati da cupole, muri traforati di fantastici balconi, ecc. Ancora in Italia se ne vedono molti nei giardini del principio del secolo scorso, specialmente nella Toscana. Per non citarne altri, accenneremo solo al giardino ultrasecolare di Collodi presso Pescia, ove quest'arte è ampiamente ed in larga misura impiegata in forme specialmente architettoniche.

Un cammello.
(Scultura in... carpino).

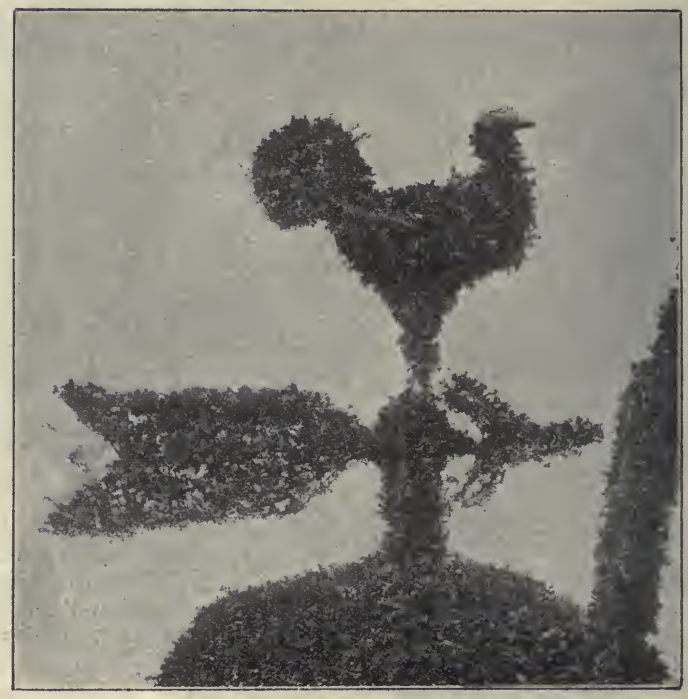
I famosi giardini pensili di Babilonia, se visti da noi, dovrebbero essere ben poca cosa, e taluni giardini di altre volte, allora forse destanti l'ammirazione del pubblico, non varrebbero ora quanto il più modesto delle più semplici case di campagna.

Ma l'arte topiaria anche oggi non è totalmente morta, come potrebbero credere taluni, ma ri-

vive or qua or là per parte di pazienti ed abili giardinieri, poichè non basta la pazienza per questo genere di lavori, ma occorre anche una buona educazione nel disegno, per non produrre una cosa per un'altra e che un cammello diventi una cupola.

Noi presentiamo varie illustrazioni che ci vengono un po' da ogni parte.

Dell'Italia non abbiamo trovato nulla. Esse sono americane in parte, altre francesi e tedesche, molte di questi ultimi mesi e probabilmente sono ancora a posto, ed il lettore potrebbe andare a vedere solo che facesse un viaggio in Francia ed in Germania.



Il gallo della fattoria.

Oggidì queste ornamentazioni abbastanza ingenue del giardino hanno lasciato luogo ad altre più lussuose che comporta l'aumento e la più ampia diffusione della ricchezza e lo sviluppo delle arti e delle industrie; oggidì al posto di statue di rami frondosi vi sono vere statue di marmo e chioschi di vera muratura e scintillanti di piastrelle in porcellana od aurate, e fontane di bardiglio ed ogni altra cosa ricca e solida e che non teme nè la grandine nè i bruchi; oggi ai modesti fiori di altra volta, alle piantine ornamentali il più spesso rappresentate da bordure di Eulalie, sono sostituite splendide fioriture ottenute dalle studiate colture e dai sapienti incroci artificiali.

Ora il modesto cassone di semina addossato al muro è sostituito da ampie serre; i fiori sono diventati, com'è infatti, fiori da milionari, cioè orchidee delle quali una raccolta rappresenta spesso

una fortuna cospicua; l'arte ingenua e gentile è stata cacciata dal lusso insolente. Una volta si teneva un giardino come luogo di delizie ove trascorrere le ore di svago della giornata; ora il padrone non lo degna di uno sguardo; la sua raccolta di piante rare, che non vede quasi mai, e delle quali non sa neppure il nome, la tiene perchè gli costa e per sfoggio di ricchezza, allo stesso modo che terrebbe un'automobile e... *pardon!* un'amica. Quindi la gaia arte che tanto ed a ragione dilettava i nostri nonni è passata in parte.

Occorre dire che oltre che tempo, quest'arte richiede un lavoro indefesso. Prima occorre educare le piante per molti e molti anni, spesso anche 20 e più, tirarne i rami principali nella direzione che si vuole; poi, riuscito questo, procedere alla potatura che ha da essere seguita da un continuo lavoro di rimonda man mano che un getto si fa avanti. Ci vuole una pazienza da frate benedettino ed un amore appassionato del mestiere.

Nelle figure che illustrano questo articolo (1) sono mostrate varie applicazioni dell'arte topiaria, dalla più semplice alla più difficile.

Sono conifere acconciate in modo ornamentale, ó biancospini tagliati a parasole: là sono muraglie di conifere (le Thuye sono adattissime allo scopo), più in là altre conifere ritagliate in modo bizzarro. Più interessanti sono i lavori moderni, notevoli per la pazienza impiegata e l'abilità del giardiniere (sono di Versailles e di Berlino): qui è un cammello che par vivo tanto è bene eseguito, là una corazzata, più oltre una freccia da campanile sormontata dal gallo di prammatica. Tutte queste meraviglie sono dovute alla benedettina pazienza di un giardiniere, Mojer, residente presso Versailles. Molti di questi lavori hanno 15, 20 anni di vita, e si dice che le fatiche e la pazienza impiegate siano enormi, visto appunto che si tratta di piante vive.

Vi è pure una pianta fruttifera allevata in forma di parasole: il suo autore spera di poterle far fare due piani e forse tre, e così arieggerà un tempio siamese.

Un nostro amico orticultore che, per causa della sua professione, frequenta l'Olanda, dice che colà l'arte topiaria è in fiore fra quei giardinieri, a scopo di esportazione in America, e le piante usate sono il Bosso (specialmente notevole per la compattezza del cespo e il lento gettare dei rami) e il Tasso. Le siepi ritagliate vengono ora messe in moda da noi nei locali seri, nei cortili selciati, in modo che la vegetazione sia regolata come un muro od altro.

Gli arbusti, p. es., olmo e simili, sono tosati a palla, ogni pianta per sè; fa l'effetto di un seguito di cupole all'orientale. Tale sistema, non privo di bellezza, è necessario ove si esiga che la vegetazione non diventi invadente ad occupare lo spazio ristretto.

Tutto questo sarà forse un perditempo, ma non è men vero che per l'appassionato giardiniere è pure un passatempo gradito, ed anche i passatempi e svaghi hanno ragione di essere.

FLAMINIO TOSO.

(1) Questo articolo è uno dei varî scritti geniali dovuti a penna diversa del prof. Pucci che illustrano la *Grande Enciclopedia Orticola Italiana* edita dal giornale *Il Giardinaggio* di Torino.

L'INDUSTRIA DELLA SETA
E LA GUERRA

L'ultimo cinquantennio.

Non occorrerebbe di troppo indugiare sul tema posto a titolo della presente memoria, qualora si ritenesse sufficentemente illustrativa delle condizioni attuali dell'industria e dei traffici serici la guerra orribile che ha travolto, insieme coi potenti eserciti, l'economia dei più popolosi e floridi fra gli Stati nel mondo. Basterebbe riferirsi ad un principio ovvio e fondamentale, secondo il quale, primi a patire della restrizione nel consumo, a seguito di ogni evento che perturbi l'economia del singolo come delle moltitudini, sono sempre le produzioni voluttuarie.

Non così — a differenza d'ogni altra crisi della quale possa in questi tempi accadere di discutere — non così della crisi causata all'arte ed al commercio della seta, dalla conflagrazione europea. Poichè non può prospettarsene il quadro se non si abbia presente tutto uno stato di fatto, che costituisce di tale arte e di tale commercio qualche cosa di intimamente connesso alla sua struttura organica.

La nuova, l'attuale crisi serica ha percosso un corpo malato; chi voglia rilevarne la profonda incidenza, deve muovere allo studio dei suoi precedenti, appunto come avviene del medico il quale, di fronte al paziente, indaga « la storia del male » e rintraccia la ragione del facile contagio nella « predisposizione fisiologica ».

Mi si consentano brevi cenni sulle vicende dell'industria serica nell'ultimo cinquantennio.

Risale al 1860 il ricordo del primo flagello che ha scosso la costituzione della sericoltura italiana. Fu in tale periodo che la *pebrina* ridusse a misere proporzioni la nostra produzione di bozzoli. Da 50 milioni di chilogrammi a fresco, quale essa era normalmente in precedenza, scese fino a poco più di 11 milioni di chilogrammi nel 1865. L'ascesa doveva seguire faticosa solo dopo che, ad opera del Cornalia e del Pasteur, la pebrina fu vinta. Ancora verso il 1880 la produzione non aveva raggiunto che una media di 25-26 milioni di chilogrammi; la metà della normale.

Ma allora non esistevano le concorrenze asiatiche. Va riconnesso a questo punto della storia della nostra sericoltura l'iniziarsi del prodigioso sviluppo di tale industria nell'Estremo Oriente. Infatti la ricerca del seme non infetto, operata nelle lontane regioni dell'Asia dai nostri coltivatori, destava in Giappone ed in Cina quell'esporta-

zione serica che successivamente, pei porti giapponesi e cinesi aperti agli europei e per le vie dei mari rese più facili e brevi dal taglio dell'istmo di Suez, doveva raggiungere limiti impensati.

A paro con lo sviluppo della concorrenza asiatica, procedeva il rinvilio dei prezzi delle nostre sete. Questi scendevano, a traverso il ventennio 1865-1885, a meno della metà. Il limite iniziale di oltre 100 lire per un chilogrammo di seta di prima marca si consolidava cioè intorno alle 50 lire.

Sopraggiungeva nel 1887, gravissimo colpo per l'industria serica italiana, la rottura delle relazioni commerciali fra Italia e Francia. Questa, applicando alle nostre sete torte i dazi di L. 1 sulle greggie e di L. 2 sulle ritorte che successivamente consolidava nell'attuale dazio di L. 3 per chilogramma sulle sole ritorte, aprì lo sbocco verso le proprie piazze alle sete giapponesi e chiuse alle nostrane i propri confini, costringendo i nostri filatoi ad uno stato di angustia; limitò principalmente alla Svizzera ed alla Germania ed — in secondo grado — all'America, all'Austria ed alla Russia, gli sfoghi aperti alla loro produzione.

La nostra politica doganale, orientatasi col 1887 verso il più deciso protezionismo, ebbe per effetto di inasprire il costo della vita nel nostro paese e, per conseguenza, di elevare i salarî, mentre i prezzi delle sete, dipendendo dal più vasto mercato mondiale, non si giovarono per nulla. E il danno recato alla nostra filatura fu incentivo nuovo alla concorenza asiatica. Ad elevare i salarî e con essi i costi della seta, contribuirono in seguito, in modo sempre più notevole, anche le leggi operaie. Protezionismo e legislazione operaia impoverirono e sbandarono fatalmente capitali notevoli e gran parte delle maestranze seriche.

Nel campo della politica doganale la Francia fu seguìta dagli Stati Uniti (1900-1909) e dalla Russia (1901-1907); il primo paese applica oggi un dazio del 30 % *ad valorem* (da 10 a 15 lire), il secondo un dazio di L. 10 circa per chilogramma, sulle sete ritorte.

Il nostro Governo, specie di fronte all'ostinato attacco venutoci dalla Francia, si ridusse nel 1892 ad accogliere i voti delle Associazioni Seriche di Milano e di Torino coll'abolire il preesistente, assurdo dazio di L. 38.50 al quintale all'esportazione delle sete greggie, tratte ed addoppiate. Ma permase, ingiustizia patente, il dazio all'esportazione dei cascami di seta e dei bozzoli, sia greggi che pettinati, pel quale l'industria serica, lungi dal beneficarsi d'appoggio, fu assoggettata ad un annuo balzello, per circa 325,000 lire costituito dal gettito del dazio medesimo e, per cifra di assai superiore, formato dal deprezzamento che si opera pel riflesso di questo dazio sul prezzo degli stessi cascami.

Quasi ad irrisione, l'industria serica, che, per natura aspirante a libertà, è stata ridotta ad intisichire per la protezione accordata ad altre produzioni (parecchie fra esse innaturali), è stata altresì gravata da un dazio destinato ad irrobustire la cardatura e la filatura nostrane dei cascami serici.

I progressi e le attuali proporzioni della sericoltura in Italia.

Sin qui, rapido come fu nei propositi espressi all'inizio, il quadro delle principali traversie toccate all'industria serica nell'ultimo cinquantennio. Ad esso può accompagnarsi il quadro dei vigorosi sforzi messi in essere dal ceto serico, allo scopo di contrastar terreno alla crisi È anzi doveroso di qui rappresentarle, quale titolo di onore e di lode pei setaioli italiani, anche per sfatare l'accusa che ad essi viene da qualche parte rivolta, di essere svogliati difensori della loro situazione, perchè facili prede di uno sconforto che avrebbe ragione da un caratteristico fatalismo.

Ci basti di citare i progressi che l'industria della seta ha fatto in questi ultimi sei lustri nella tecnica della sua produzione.

La trasformazione operatasi negli impianti di filatura e di torcitura è stata notevole; essa ha segnato lo scomparire dei piccoli opifici ed il costituirsi dei più importanti. Con la scomparsa dei primi, la produzione della seta di più scadente qualità si è portata dall'impiego dei mazzami e dei corpetti delle filandine a fuoco, a quello delle sete chinesi più correnti. Le bacinelle da filanda da tre a quattro capi si sono trasformate in bacinelle da sei ad otto capi; molte con attaccabave. La velocità dei fusi nei filatoi è stata aumentata. La filatura a capi annodati si è diffusa maggiormente ed è stata spinta la produzione delle migliori sete greggie destinate ad avere diretto impiego al telaio; ciò che ha posto la fabbrica in grado di produrre generi di stoffe nuovi, assai più accessibili al consumo. È nostro legittimo titolo d'orgoglio il sapere che su questo punto l'Asia non può assolutamente rivaleggiare con noi.

Gli sforzi si sono manifestati altresì nel campo della produzione dei bozzoli, che è stata notevolmente migliorata mediante la sostituzione del giallo puro e degli incroci bianco-gialli chinesi agli incroci giapponesi con razze italiane, i quali avevano a suo tempo soppiantato le razze giapponesi pure. I progressi della bacologia furono veramente enormi e tutti sono stati frutto di una paziente, tenace applicazione di studio, diretta all'identificazione delle migliori razze, all'isolamento delle coppie da riproduzione, alla selezione, alla conservazione ed all'ibernazione delle sementi, talchè il reddito medio in bozzoli per oncia calcolato nel 1888 a chilogrammi 32 3/4 toccava nello scorso anno i 45 chilogrammi. E notisi che gli studî per l'introduzione degli incroci chinesi hanno più giovato al rendimento in seta dei bozzoli che a quello in bozzoli dell'onciato. Nè devono tacersi i progressi pure notevolissimi operatisi nel campo dell'organizzazione commerciale, i quali sono stati segnati dal sorgere di magazzini generali e di stagionatura ed assaggio delle merci seriche, dall'istituzione delle anticipazioni su *warrants*, dall'attuarsi di svariati modi e forme di agevolazioni nella loro conservazione, nel loro trasporto, nella loro vendita.

Senonchè, i progressi della tecnica industriale manifestatisi nell'osservatorio bacologico, nella filanda, nel filatoio, nella pratica delle transazioni commerciali, ebbero, per quanto prezioso, l'effetto unico di giovare solo qualitativamente alla nostra produzione serica. Rimase pur sempre, incubo pauroso per la nostra industria, il pro-

blema dell'incremento quantitativo di tale produzione. Parte anzi degli stessi progressi operatisi nella tecnica del commercio serico, non sono che l'indice dell'ingigantire della crisi, dipendente dalla deficienza dei nostri raccolti di bozzoli. Mentre il consumo, in ragione del popolarizzarsi degli articoli serici, affida di assorbire una sempre crescente produzione, mentre, per numero ed efficienza, i nostri opifici potrebbero seguire assai da presso le esigenze di tale consumo, assistiamo da anni all'accanirsi cieco dei nostri setaioli davanti a raccolti assolutamente scarsi.

Le nostre 61,863 bacinelle (1) che potrebbero, con un lavoro condotto in pieno, assorbire quasi 100 milioni di chilogrammi di bozzoli, non possono trarne dalla produzione interna che 50 milioni circa in annate felici; e normalmente esse sono attive solo in numero di poco oltre 52,000. Ne conseguono: e gli elevati prezzi della materia prima all'interno e gli acquisti notevoli di bozzoli d'estera provenienza; cause concomitanti della nostra inferiorità a fronte delle sempre più incalzanti esportazioni asiatiche, che ci premono in casa nostra e gareggiano con noi sulle piazze dell'estero costituenti i nostri sbocchi. Un'accresciuta produzione di bozzoli all'interno, mentre costituirebbe ricchezza nuova di cui si beneficherebbe la campagna, attutirebbe la concorrenza aspra che all'ammasso ogni anno si scatena tra i filandieri preoccupati di assicurarsi la materia prima ed opererebbe di conseguenza un'attenuazione nel prezzo di questa che metterebbe i filandieri stessi in grado di meglio fronteggiare la concorrenza asiatica. Il consumo offre ampio campo. La nostra crisi serica non deriva da superproduzione di seta; al contrario va imputata a deficenza quantitativa di materia prima.

L'enorme incremento operatosi nella produzione mondiale delle sete greggie ci ha ben scarsamente beneficati. Nel venticinquennio 1888-1912, l'aumento di tale produzione è stato del 230 %; ebbene, mentre il raccolto italiano è aumentato in tale periodo dell'11 % quello della produzione giapponese e della cinese insieme considerate aumentò del 270 %.

Secondo le statistiche pubblicate dall'*Union des marchands de soie* di Lione, la produzione dei bozzoli nel mondo va così rappresentata per l'anno 1913:

Europa Occidentale:		bozzoli freschi			seta greggia
Francia	Kg.	4,417,000	=	Kg.	350,000
Italia	»	38,490,000	=	»	3,540,000
Spagna.	»	1,060,000	=	»	82,000
Austria	»	1,640,000	=	»	143,000
Ungheria	»	1,470,000	=	»	120,000
	Kg.	47,077,000	=	Kg.	4,235,000

(1) Le bacinelle per la filatura serica in Italia sono state rilevate in numero di 61,863 nel mese di settembre ad opera del Circolo d'Ispezione di Milano dell'Ufficio del Lavoro. Una rilevazione statistica compiuta dallo stesso Ufficio e riferibile alla campagna 1911-12 darebbe come esistenti in Italia 73,992 bacinelle distribuite su 1397 filande (una media di 53 bacinelle per filanda) secondo le seguenti percentuali: Lombardia 56 %, Veneto 15.85 %, Piemonte

Levante ed Asia Centrale:	bozzoli freschi		seta greggia
Turchia Asiatica.	Kg. 11,710,000	= Kg.	1,030,000
Turchia Europea	» 1,000,000	= »	85,000
Balcani (Bulgaria, Serbia, Rumenia)	» 1,500,000	= »	125,000
Grecia, Salonicco e Creta . .	» 2,500,000	= »	210,000
Caucaso, Turkestan, Persia .	» ?	»	820,000
		Kg.	2,270,000
Estremo Oriente:	in balle		
China (Esportazione di Shanghai)	102/104,000	= Kg.	5,800,000
» (» » Canton) .	58,000	= »	2,780,000
Giappone (Esp. di Yokohama) .	195/200,000	= »	11,850,000
Indie (Esp. del Bengala e Kashmir	1,480	= »	100,000
Indocina (Esportazione) . . .	?	»	15,000
		Kg.	20,545,000
	TOTALE . .	Kg.	27,050,000

Il consumo ha le seguenti, approssimative proporzioni. Ci riferiamo al 1912:

Europa	Kg.	14,522,000
Stati Uniti	»	11,208,000
Paesi diversi	»	2,031,000
TOTALE . .	Kg.	27,761,000

Ciò spiega anche la povertà degli *stocks* visibili alla fine di ognuna delle ultime campagne seriche.

Noi siamo annualmente importatori di oltre quattro milioni di bozzoli che dividiamo come segue:

		1911	1912	1913
Austria	Kg.	509,700	726,000	623,400
Francia	»	954,500	97,400	13,000
Turchia Europea . .	»	1,564,500	571,800	955,300
Turchia Asiatica . .	»	372,900	320,600	1,119,700
Bulgaria	»	240,500	161,600	176,800
Russia	»	1,016,000	1,317,100	1,298,300
Grecia	»	28,000	149,300	98,700
Serbia	»	126,500	94,600	37,700
Persia	»	12,000	525,500	28,000
India	»	2,600	96,800	56,900
Altri paesi	»	220,000	480,100	471,900
TOTALI . .	Kg.	5,041,000	4,548,000	4,861,000

Ritiensi inutile di riferire l'analisi dell'importazione bozzoli 1914 poichè troppo alterata dagli avvenimenti internazionali per riuscire utile.

10.60 %, Toscana 3.35 %, Emilia 1.35 %, Liguria 0.85 %, Italia Centrale e Meridionale 12 %. In tale numero però vanno comprese le filandine d'ammasso e le filande a fuoco diretto, nonchè un certo numero di bacinelle che furono successivamente distrutte.

L'inchiesta serica.

Fu per la penetrata convinzione che non potessero soccorrere gli sforzi dei setaiuoli nella risoluzione del problema quantitativo della materia, ma necessitasse tutta un'opera ricostitutrice di Governo, che verso il 1906 trovò benevola disposizione la richiesta mossa dalle *Associazioni Seriche di Milano e Torino* per una vasta, approfondita indagine da condursi nel campo della sericoltura, a mezzo di una speciale Commissione d'inchiesta.

Preluse all'inchiesta il memorabile Convegno tenutosi in Milano l'11 ottobre 1906, sotto la presidenza dell'on. Luzzatti. L'inchiesta venne disposta con D. R. 20 gennaio 1907 e fu compiuta solo il 30 maggio 1910, con la presentazione della relazione Cavasola, l'attuale Ministro di Agricoltura.

Non è mestieri di qui rammentare il poderoso lavoro compiuto dalla R. Commissione d'inchiesta. Essa, al termine delle indagini condotte a traverso tutto il Regno, giunse a conclusioni in pieno giustificanti i lagni del ceto serico e le preoccupazioni governative dalle quali aveva avuto origine. Essa pose a nudo l'intima connessione esistente fra la crisi dell'industria serica e la deficienza della produzione nostrana dei bozzoli; « rivelò nelle sue esatte proporzioni: la formidabile concorrenza asiatica; accertò l'insufficienza dei capitali investiti nell'industria, la cattiva ed improvvida distribuzione del credito, la scarsezza della mano d'opera e la difficoltà di formarla, in dipendenza del progrediente aumento delle mercedi e della diminuzione delle ore di lavoro, la mancanza di ogni organizzazione industriale e commerciale per lo svolgimento e la tutela degli interessi comuni, le gravezze fiscali, le difficoltà e l'elevato limite dei noli pei trasporti dei bozzoli, gli aiuti diretti, i premî d'incoraggiamento, i dazî protettori coi quali gli altri Stati intervengono nella concorrenza con l'azione propria a favore delle rispettive loro industrie seriche » — cause tutte operanti di conserva oppure l'una all'altra collegantesi nel cagionare la depressione organica esistente nell'industria serica italiana.

A quali conclusioni giunse la Relazione Cavasola del 30 maggio 1910?

Ad un piano di provvidenze di carattere strettamente agricolo, intese a promuovere l'incremento della coltivazione dei gelsi ed a difendere quelli esistenti dalla *diaspis pentagona;* alla proposta di un *Istituto Serico Italiano* col fondamentale scopo di promuovere l'organizzazione nel campo serico, un vero « centro fattivo degli interessi dell'industria », il quale avesse propulsione dalla necessità di comune difesa dei setaioli, curasse l'accertamento di notizie sul movimento serico mondiale, conducesse studi ed esperienze d'ordine scientifico, incitasse agli allevamenti, disciplinasse le vendite dei bozzoli, promuovesse l'istruzione professionale, facilitasse accordi fra agrarî, industriali e commercianti per la tutela del comune interesse, curasse l'impianto di magazzini generali e la miglior distribuzione del credito. Infine la Relazione Cavasola propose molteplici altre cure riflettenti: le condizioni dei trasporti, il regime doganale e quello fiscale, ecc.

L'ossatura principale delle proposte della R. Commissione d'inchiesta consistette dunque in quella di un organico ente, risultante dal completamento della proposta di un Consorzio operante, formulata in origine, nella massima e nel dettaglio, nel febbraio del 1908, ad opera dell'on. Gavazzi.

Le conclusioni della R. Commissione d'inchiesta si concretarono in un progetto di legge che ebbe sgraziata la sorte per un insieme di malfondate diffidenze e di sfavorevoli circostanze. Al primo progetto altro ne seguì (relatore l'on. Bertolini) il quale ebbe più benevola sorte. Con legge del 6 luglio 1912, n. 869, venivano approvati i « Provvedimenti per la produzione e l'industria serica ».

Ma quale distanza fra le prime proposte e quelle sancite per legge! I cinque poderosi volumi della Relazione stesa dalla R. Commissione d'inchiesta si condensarono in quindici modesti articoli di legge, coi quali, mitigate, attutite, si affidavano alcune delle mansioni del progettato Istituto ad un *Consiglio per gli Interessi Serici*, organismo puramente consultivo, dipendente dal Ministero di Agricoltura e dotato di un annuo fondo di L. 1,050,000. Il Consiglio solo da poco ha potuto iniziare la sua forzatamente modesta azione. In modo diverso non può designarsi la sua attività, pur per varî riguardi benefica. Esso è venuto sinora svolgendo un apprezzabile programma agrario, a paro del quale esiguo è stato lo svolgimento di quello industriale. Le cifre illustrino: nell'esercizio 1913-14 circa 500,000 lire dedicate al primo, poco più di L. 100,000 al secondo: L. 419,0000 mandate ad economia in uno ai fondi tutti appartenenti al precedente esercizio 1912-13.

Problema *irresoluto* dunque quello serico, poichè si è deviato per viottoli traversi mentre si era iniziata la strada ampia e soleggiata. Irresoluto il problema, con tutti i suoi lati paurosi; non paurosi solo per l'industria serica, ma per il paese nostro, che la novera primissima fra le benemerite della sua bilancia economica! Giova qui di riferire qualche dato illustrativo di tale affermazione:

Importazione serica.

	1913	1912
Materie greggie . . .	L. 58,539,680	L. 46,368,240
Materie semi-lavorate .	» 119,231,675	» 94,235,487
Prodotti fabbricati . .	» 44.789,022	» 48,252,360
	L. 222,560,377	L. 188,856,087

Esportazione serica.

	1913	1912
Materie greggie . . .	L. 22,037,885	L. 18,589,485
Materie semi-lavorate .	» 398,016,488	» 394,979,610
Prodotti fabbricati . .	» 109,887,151	» 103,763,380
	L. 529,971,524	L. 517,332,475

Per comprendere tutta l'importanza di tali cifre basterà raffrontarle con i dati della esportazione totale d'Italia:

	Esportazioni totali	Percentuali delle esportazioni seriche
1913	L. 2,511,000,000	20,60 %
1912	» 2,396,000,000	22,50 %

La guerra attuale ed il mercato serico.

Al quadro rappresentante i precedenti storico-economici della nostra industria serica al finire della campagna 1913-14, torna opportuno di far seguito con quello descrittivo degli effetti che l'immane conflagrazione europea ha ad essa portato. Pur fra cento perduranti strazi che la guerra reca agli uomini ed alle cose, ci appare oggi meno preciso, meno incidente il ricordo delle prime settimane del passato agosto.

Il relatore della « Chabrières Morel e C.ie » di Lione, nel riferire circa il mercato delle sete nel 1914, giunto ad accennare a tali effetti, usa un'assai pittoresca espressione che più d'ogni altra ci pare efficace evocatrice di quei tragici giorni: « on peut dire que l'immense courante des transactions a été comme congelé d'un jour à l'autre dans le monde entier ».

La prima seria minaccia della guerra portò all'arresto delle comunicazioni marittime, postali e telegrafiche, alla chiusura delle borse, alla sospensione dei cambi e del credito, all'arenamento dei contratti, ai provvedimenti moratorî, pressochè in tutti i paesi del mondo.

La seta fu particolarmente provata. La guerra scoppiò nel momento ad essa meno propizio; quando già la maggior parte dei bozzoli (più di 3/4 della totale produzione, calcolata provvisoriamente dall'Ufficio di Statistica dell'Associazione Serica Italiana in circa 50,000,000 di chilogrammi) pagati a prezzi elevati (da L. 4 a L. 4.50 per chilogrammo) erano passati ai filandieri ed ancora non s'erano cominciate le vendite del prodotto serico. Per tale fatto il peso di un così forte quantitativo gravò sulle spalle di pochi filandieri (calcolansi in pochissime centinaia le ditte ammassatrici; da 200 a 300) anzichè su quelle di parecchie diecine di migliaia di coltivatori.

Le fabbriche di Francia e di Germania si arrestarono; la Russia rimase tagliata fuori da ogni comunicazione con noi; l'America soggiacque al panico finanziario e non ebbe più interesse agli acquisti; la Svizzera stessa fu distratta dalla mobilitazione apprestata a difesa della sua neutralità (1).

(1) Si noti che l'Italia ha prodotto in media negli ultimi anni: chilogrammi 5,000,000 circa di seta greggia di cui il 95 % esportato (nel 1913 chilogrammi 4,562,400) e 4,000,000 circa di sete torte, di cui l'80 % importato (nel 1913 kg. 2,833,100).

Nel 1913 le nostre esportazioni di sete greggie e ritorte così si proporzionarono ai diversi paesi:

Svizzera	Kg.	2,128,800
Germania	„	1,943,400
Stati Uniti	„	1,018,200
Francia	„	1,006,200
Russia	„	599,500
Austria-Ungheria	„	274,600
Inghilterra	„	188,900

Circa il 55 % delle nostre esportazioni si dirige verso i paesi ora belligeranti; ma il rilievo ha valore relativo perchè la diminuzione dei consumi è anche dei paesi neutrali.

Tale stato di cose ingenerò un deprezzamento nelle sete e nei bozzoli del 25-30 % circa ed ebbe per effetto di far accertare la perdita dei filandieri acquisitori di bozzoli del recente raccolto in una somma che può, con molta approssimazione, indicarsi in poco meno di cinquanta milioni di lire. Ora si pensi che parte notevole dell'ingente capitale necessario all'ammasso viene necessariamente attinto dai setaioli alle banche, le quali, in tempi normali, ne sono rimborsate lungo l'anno, via via che la seta viene venduta. Il deprezzamento fu senz'arresto sino quasi alla metà del dicembre. In mancanza delle quotazioni ufficiali del Sindacato della Borsa delle Sete, prospettiamo qui, con carattere di approssimazione, tale discesa dei prezzi:

	Seta greggia 1ª qualità sublime 10/12	Organzino 1ª qualità sublime 17/19	Seta trama 24/26	Bozzoli nostrani 1ª qualità	Struse classiche
Luglio . . . . L.	48 —/49 —	55 —	50 —	10,80/11,25	10 —
Agosto . . . »	—	—	—	8,75/9 —	—
Settembre . . »	44 —	48 —/49 —	45 —	9 —/9,25	—
Ottobre . . . »	40 —	44 —/45 —	41 —	8,75/9,25	8 —
Novembre. . . »	37 —/38 —	42 —/43 —	38 —/39 —	8 —/8.25	7,25
Dicembre . . . »	35 —/36 —	40 —	36 —/37 —	8 —/8,25	6,75

Gli Istituti di credito, se si tolga un breve periodo di esitazione in cui permase la Cassa di Risparmio di Milano, soccorsero provvidi con le operazioni di sovvenzione su sete; ma ciò valse solo a trattenere dal panico i setaioli ed a mettere la gran parte di essi in grado di far fronte agli immediati bisogni e di tener aperti gli stabilimenti. Le sovvenzioni furono provvide, sia per l'ampiezza dei mezzi disposti alla bisogna, sia per la relativa larghezza di criterî applicata alla misura di esse. Valgano le seguenti cifre globali relative ai principali istituti operanti su depositi di sete, in Milano: Banca d'Italia (per la sola sede di Milano), Cassa di Risparmio e Società Anonima Cooperativa per la stagionatura delle sete:

Situazione finale mensile per movimento dei warrants e delle sovvenzioni in c/c.

	1914	1913
Luglio . . . . . L.	10,095,217	L. 9,268,343
Agosto . . . . . »	22,559,370	» 10,232,000
Settembre . . . . . »	27,429,663	» 14,081,320
Ottobre . . . . . »	30,970,188	» 17,494,183
Novembre . . . . . »	28,906,814	» 19,842,393
Dicembre . . . . . »	21,000,648	» 11,441,207

Se le sete date in sovvenzione pesarono meno sul mercato, vi pesarono per contro assai quelle ricacciatevi da qualche domanda di notevoli rimborsi prodotta da una modificazione dei primitivi criteri applicati alla misura delle sovvenzioni stesse. Si aggiungano: lo speciale disagio cagionato ai filandieri dalla mancata realizzazione, a fine di settembre, del loro avere pei cascami venduti alle filature; la penosa, difficilissima esecuzione dei contratti anche all'estero; la faticosa e pressochè impossibile realizzazione delle fatture;

i mancati arrivi delle sete asiatiche e dei bozzoli del Levante; il rincaro dei carboni; gli alti premi di assicurazione richiesti pei rischi di guerra; le cento vessazioni sui mari da parte dei belligeranti ed — in varî casi — le catture di intere partite di sete; la soppressione dei telegrammi d'affari, ecc.

Le filande nostre, a malgrado di tutto, spiegarono sufficiente tenacia nella loro attività, essendo i filandieri guidati: e dalla preoccupazione di non danneggiare in modo eccessivo le maestranze e dalla considerazione dell'opportunità di mutare i bozzoli in seta.

Frattanto, lento, modesto, ma persistente riprese il lavoro delle stagionature, indice primo di un lieve ravvivarsi degli affari. Ciò emerge più addietro dal prospetto delle importazioni ed esportazioni, ma in particolar modo emerge dai seguenti cenni statistici:

Sete stagionate a Milano.

		1914		1913
Luglio	Kg.	546,390	Kg.	617,810
Agosto	»	238,400	»	782,375
Settembre	»	310,125	»	893,720
Ottobre	»	359,640	»	851,365
Novembre	»	379,045	»	846,220
Dicembre	»	434,190	»	762,790
TOTALI . . .	Kg.	2,267,790	Kg.	4,754,280
TOTALI del periodo di guerra (luglio-dicembre)	Kg.	1,721,400	Kg.	4,136,470

Le cifre di stagionatura dicono del confortevole lavoro della fabbrica di Como (che emerge anche dal quadro delle esportazioni) e della ridotta corrente delle nostre esportazioni verso la Svizzera ed, in minor grado, verso la Spagna, nonchè di quella verso Germania ed Austria. Quasi completamente inattiva la Francia; assai indebolita la esportazione verso la Russia. Non già più lieto, ma ben può dirsi un po' meno triste, l'epilogo di così nefasta annata.

Forse come naturale reazione ad un eccessivo rilassamento, le cose mutarono in modo sensibile nel dicembre ed ancor più successivamente. Qualcuno pensa che il beneficio sia stato artificioso e lo attribuisce ad un riflesso del miglior contegno assunto dalle sete asiatiche sul mercato di New York. Certo i setaioli giapponesi sono collegati da vincoli esemplari di solidarietà e di questa additano i benefici preziosi ai loro concorrenti d'Europa. Ma ciò deve unicamente farci diffidare da un inerte, fiducioso atteggiamento, in quanto se tale giustificazione dell'attuale andamento rispondesse a verità, non è chi non veda come potrebbe attendersi un mutare di eventi quando i setaioli di Yokohama avessero a convenire l'abbandono di qualche loro formola od intesa arginatrici del ribasso. A meno che si realizzasse la notizia diffusa e, per qualche recente emergenza, attendibile, secondo la quale i raccolti di bozzoli delle passate stagioni, estiva ed autunnale, sarebbero stati inferiori al normale. Certo, i dati delle sete apparse sul mercato di Yokohama confermerebbero questa seconda ipotesi, poichè non ci pare fondato di pensare che molto prodotto primo o seta trovinsi ancora

A completare il lavoro dei cambi, necessiterebbe che gli Istituti — mediante speciale autorizzazione, se oggi la legge bancaria non lo consenta — avessero ad accogliere tutte le varie operazioni nelle quali esso si esplica: versamenti da e per l'estero, ricevimenti di assegni e di tratte documentarie sia per lo sconto che per curarne l'accettazione e l'incasso. Simili operazioni, specie quelle sugli assegni e le tratte documentarie, non dovrebbero naturalmente essere obbligatorie, ma dipendere dalla valutazione del merito di chi chieda di compierle. È indubbio il beneficio delle dette operazioni, come quelle che, in concreto, costituiscono il mezzo più normale per finanziare l'importazione e l'esportazione.

E veniamo al gruppo più notevole delle provvidenze direttamente rivolte al salvamento dei traffici serici, sul quale è ritenuto indispensabile, urgente abbia a convergere l'azione del Governo.

Parliamo anzitutto dei minimi di sovvenzione, che da più parti si sono venuti chiedendo come unico rimedio atto a ridare tranquillità al mercato serico. Solo il riposante senso che può venire al setajolo dalla certezza di ottenere in sovvenzione presso gli Istituti di credito che compiono tale operazione, un tanto sulla merce data in garanzia che non sia soggetto a richiami, può — s'è detto da molti — rinfrancarlo ed arrestare lo svilio dei prezzi. Gli on. Cassin e Giretti, due autorevolissimi in materia, hanno precisato il loro conforme pensiero con una formale richiesta al Governo. Altrettanto ha fatto l'*Associazione Serica Italiana*, in accordo con la consorella del Piemonte. È convinzione dei competenti che non possano le sete scendere a limiti inferiori a quelli toccati negli scorsi mesi. È d'altra parte rispondente ai principî di economia, il concetto secondo il quale il prezzo di costo si difende abbastanza efficacemente contro ogni formidabile pressione, la quale non può avere un effetto permanente.

Non deve però trascurarsi il divergente giudizio di chi, tenendo presente la restrizione intervenuta nel consumo mondiale delle sete e la possibilità di un accavallamento di forti giacenze della campagna 1913-14 con le provenienze del Levante e con le sete asiatiche, che torneranno in campo ad una ripresa sicura delle comunicazioni internazionali, non giudica con favore gli allettamenti alle operazioni di sovvenzione e pensa per contro necessaria l'attuazione di provvedimenti che mirino ad alleggerire il mercato di tali sue riserve, a facilitare la liquidazione degli *stocks*.

Viene obbiettato ai primi non essere dello Stato liberale di correre comunque l'alea del rischio industriale; controbbiettano quelli invocando l'eccezionalità del momento ed additando varî precedenti nell'azione che lo Stato ha esercitato, col garantire le obbligazioni del Consorzio solfifero, col farsi imprenditore nell'assicurazione dei rischi di guerra, col consentire l'emissione di 300 milioni (R. D. 18 agosto 1914) per anticipazioni su titoli di Stato e cartelle di credito fondiario, col costituire testè un Consorzio per sovvenzioni su titoli e valori industriali.

Viene da parte di altri — avversi all'ingerenza diretta dello Stato nelle operazioni di sovvenzione — suggerito il sistema di formole, le quali accolgano nella sostanza il principio di un avvicinamento dei limiti di sovvenzione coi prezzi delle merci da sovvenirsi,

a misura che questi abbiano ad abbassarsi. Accenno al sistema di un binomio costituito: da una percentuale invariabile e da una quota fissa da aggiungersi ad essa; oppure a quello di una scala mobile formata da percentuali progredienti in ragione dello scemare dei prezzi (1).

Consideriamo ora altro fra i più importanti punti della questione serica; certo il più importante se si abbia solo riguardo ai tempi normali. Esaminiamo cioè la questione degli impedimenti doganali che soffocano l'industria della seta.

Abbiamo visto di sfuggita, nella prima parte della presente memoria, gli effetti dannosissimi che sull'esportazione delle nostre sete ha esercitato il regime di protezione instaurato dalla Francia, dalla Russia, dagli Stati Uniti d'America. Si aggiunga qui che la Russia si appresta ad inasprire a tal punto i dazi suoi da dare la certezza che, quando non si svolgessero con frutto trattative diplomatiche urgenti, quel mercato sarebbe per noi perduto. La Russia ha infatti votato, il 13 gennaio 1913, la seguente tariffa scalare per la seta greggia, da attuarsi col 1917, alla scadenza del trattato ora in vigore, che reca per le stesse un dazio di rubli 3 per *poud* (L. 1.38 per kg.):

Rubli	10	per poud	per	3 anni
»	20	»	» altri	2 »
»	30	»	in seguito	

Speciale Commissione governativa di studio ha poi preso recentemente le seguenti conclusioni circa nuovi inasprimenti al regime doganale da applicarsi alle sete importate in Russia:

15	rubli	al poud	(L. 2.50 al Kg.)	dall'1/1	— 1917
22	»	»	(L. 3.50 »)	»	— 1919
29	»	»	(L. 4.65 »)	»	— 1921
36	»	»	(L. 5.75 »)	»	— 1923

Anche la Spagna pare voglia mettersi sulla via della protezione. Alla prossima apertura delle Cortes vi verrà discusso un progetto di aumento di una *peseta* sul dazio per ogni chilogrammo di materie seriche d'importazione.

Potrebbe sembrar puerile la lusinga di ottenere per parte dei diversi Stati l'abolizione dei dazî inceppanti il nostro lavoro. Oggi però che — come di recente ebbe ad obbiettarmi un parlamentare illustre — i trattati si discutono con la punta delle baionette, può esprimersi il voto che il Governo veda la necessità di tener presente il capitale argomento dei dazî. Francia e Russia non sarebbero oggi danneggiate, anzi trarrebbero beneficio da una temporanea sospensione di essi. Vi ha oggi coincidenza di interessi fra i due Stati

(1) Vedi IV volume degli *Atti della R. Commissione d'Inchiesta per le industrie Bacologica e Serica;* pag. 438:

Sete a lire	Sovvenzione percentuale	Sete a lire	Sovvenzione percentuale
35	90	50	60
40	80	55	50
45	70	ed oltre	

(i quali hanno in gran parte inattivi gli stabilimenti di trattura e di torcitura) e noi che abbiamo bisogno di esportare.

Sul voto della Camera di commercio di Yokohama, pare il Governo giapponese stia trattando per ottenere la sospensione dei dazi russi. Certo fino al 1917, noi siamo tutelati dalla clausola della nazione più favorita (1); ma... e poi? Non è fuor di luogo il pensare che la scaltra diplomazia giapponese riesca a soppiantarci. Già da poco essa ha ottenuto di stipulare speciale favorevole convenzione col Governo russo pel trasporto delle seterie giapponesi sulla Transiberiana.

Di altro punto è opportuno trattare che è stato posto in particolare rilievo dalle attuali circostanze.

Abbiamo visto addietro quali e quante difficoltà siano sorte, per la guerra, ad intralciare lo svolgimento dei traffici. Non può certo pensarsi di evitare tali difficoltà quando promanano da così poderosa causa come l'attuale. Certo però può pensarsi di mitigarle e di agevolmente risolverle. Si tratta di merci colpite in viaggio dalla cattura delle navi sulle quali si trovavano, di merci colpite in viaggio da divieti di esportazione o di transito, di difficoltà mosse da parte delle autorità doganali, di contratti aventi penosa esecuzione, di crediti di difficile od impossibile esazione, di cento e cento vessazioni per le quali il privato trovasi sperduto, indifeso. Si tratta di difendere la ricchezza nazionale; solo lo Stato può soccorrere.

È stata affacciata in argomento la proposta dell'istituzione di un apposito Ufficio ricuperi, il quale avesse a dare più illuminato impulso all'attività dei nostri rappresentanti all'estero. Non a me spetta di segnare i dettagli d'organizzazione di un simile ufficio; ma, per prospettare i benefici ch'esso potrebbe portare al nostro commercio, narro qui di alcuni casi riflettenti la seta, casi nei quali mi è avvenuto di notare l'enorme deficienza dei nostri mezzi di tutela statale degli interessi del commercio oltre il confine. Premetto che gli acquisti delle sete asiatiche all'origine si fanno generalmente contro tratte documentate a 3-4 mesi vista, le quali hanno piena autonomia da ogni evento che riguarda la merce e che alla scadenza devono quindi venire inesorabilmente pagate.

Il vapore del Norddeutscher Lloyd *Derfflinger* partito da Yokohama nella seconda metà di giugno 1914 giunse a Porto Said verso il 30 luglio. Avrebbe dovuto raggiungere Napoli il 4 di agosto e quivi esso ed il carico sarebbero stati in salvo. Evidentemente, pel timore della cattura, il capitano preferì rimanere nel canale di Suez che è neutrale. Durante la permanenza a Porto Said, furono compiute numerose pratiche per ottenere il trasbordo di forti partite di sete destinate a case italiane, svizzere e francesi; base d'esse però doveva

(1) Va ricordato a speciale titolo d'onore per l'on. Gavazzi l'avere egli a suo tempo, nella veste di negoziatore del Trattato di commercio italo-russo, fortemente difeso dall'insidia delle sete giapponesi il mercato russo. Egli volle ed ottenne che la clausola della nazione più favorita venisse estesa a noi anche per i benefici che si fossero accordati al Giappone. La Russia ha due diversi tipi di trattati e se l'on. Gavazzi non avesse così agito certo il Giappone avrebbe ottenuto favori per le proprie sete in occasione del trattato di pace col quale si chiuse la guerra russo-giapponese.

essere un contributo 10 % al Norddeutscher Lloyd, il quale dichiarava di ritenere il suo vapore in avaria generale. Comunque ogni pratica riuscì vana e nessuna balla di seta venne scaricata. Verso la fine di ottobre il *Derfflinger*, insieme ad altri vapori tedeschi ed austro-ungarici, fu invitato ad abbandonare il canale. All'uscita di questo l'attendeva una nave da guerra inglese, che lo scortò con gli altri ad Alessandria d'Egitto ove, vapore e carico, hanno dovuto attendere il responso del Tribunale inglese delle prede. Ancora il carico non è stato liberato; frattanto le tratte hanno dovuto venir pagate; nè mancheranno gravissime spese per rappresentanze, nuova assicurazione di mare, trasporto da Alessandria d'Egitto ai porti italiani.

Il *Kleist*, pure del Norddeutscher Lloyd, partito da Yokohama il 10 luglio 1914 con un grosso carico di sete, riparò in seguito allo scoppio delle ostilità nel porto di Padang, nell'isola di Sumatra. Il Norddeutscher Lloyd non si preoccupa affatto del suo carico, che potrebbe far proseguire su vapori olandesi od altri neutrali. Sembra che anche per esso il Norddeutscher Lloyd pretenda il 10 % per avaria generale che rincarirebbe enormemente il prezzo di quelle sete, già tanto più elevato dell'attuale. Naturalmente anche qui spese d'ogni sorta.

Il *Prinz Eitel Friedérich* partito da Yokohama il 23 luglio 1914 riparò a Tsing-tao dopo aver caricato sete giapponesi e chinesi. Si ritenne ch'esso fosse bloccato in quel porto. Invece esso scaricò le merci nei magazzini generali di Tsing-tao e si diede alla corsa per gli Oceani, come incrociatore ausiliare. Dopo avvenuta la capitolazione della piazzaforte, l'Ambasciata italiana di Tokio dimostrò di occuparsi del carico di questo vapore; sembra che anch'esso debba essere sottoposto al giudizio del Tribunale delle Prede.

Diverso dai casi precedenti quello del *Candia* della « Peninsular e Oriental Company ». Questo avrebbe dovuto approdare a Genova. Per ordine dell'Ammiragliato inglese di Malta proseguì invece direttamente per Marsiglia, ove le sete vennero scaricate e fatte proseguire per Londra.

Tutti questi casi riflettono interessi di rilievo notevolissimo. Non si vede come le ditte private possano vincere le difficoltà per essi insorte. I banchieri soddisfatti nel pagamento delle tratte si disinteressano e le Compagnie d'assicurazione non si credono obbligate allo svolgimento di un'azione tutrice o rivendicatrice. Ora è chiaro che un ufficio ricuperi, quale fu accennato innanzi, potrebbe efficacemente agire resistendo ad ingiuste pretese altrui, influendo presso le Compagnie di assicurazione, provvedendo alla liberazione ed alla rispedizione delle merci.

***

Rapidamente, come ha comportato l'urgenza dell'argomento, mi sono studiato di dire della seta nei riguardi della crisi organica che la travaglia; della sopraggiunta crisi attuale imputabile alla guerra; di quel *tanto* che non si è fatto e di quel *poco* che si è fatto per essa.

Ma assai ancora mi rimarrebbe a dire quando volessi — siccome dettano coscienza di cittadino ed amore di patria — dilungarmi a trattare la questione serica in rapporto alle provvidenze di Governo che sole potrebbero attuarne il salvamento

In materia di regime doganale in Italia si è venuta creando una situazione di fatto tale per cui, a fianco dell'industria serica, svolgono la loro attività molte e molte industrie che traggono, non solo forza, ma ben ancora origine dalle protezioni. Ora, esse rappresentano pure parte cospicua della nostra economia; esse non possono nè debbono venire soffocate.

Ma anche l'industria serica non può, non deve venire soffocata. Abbiamo visto quale enorme somma d'interessi essa involga. È prima per investimento di capitali, prima per numero di operai, per assorbimento di materia, per ampiezza di distribuzione nel paese. Su di essa basa il nostro approvvigionamento d'oro, necessario a dare equilibrio alla bilancia economica e — di conseguenza — a mitigare la misura dei cambi.

Orbene, essa è l'unica industria nostra che non si giovi di protezione e che pur patisce il peso di tutte le protezioni esistenti, e la minaccia delle altre che si tramano.

Parmi stia in ciò per essa un titolo a chiedere, giacchè non è nell'equità d'altri il concedere.

EMILIO MENEGOZZI.

GLI EFFETTI DELLA GUERRA SUL COMMERCIO SERICO

Importazione ed Esportazione serica del 1914 a confronto col 1913 durante i mesi di:

	1914						1913					
	Luglio	Agosto	Settem.	Ottobre	Novem.	Dicem.	Luglio	Agosto	Settem.	Ottobre	Novem.	Dicem.
Importazione.	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
Bozzoli secchi. .	3,348,450	1,361,600	1,469,700	2,423,050	648,600	2,104,500	1,979,150	2,255,850	4,723,050	12,739,750	12,084,200	8,266,200
Seta greggia asiat.	3,126,500	1,809,300	1,827,800	2,556,700	2,434,600	3,448,400	4,276 200	4,702,700	12 224,800	10,156,800	11,655,000	7,052,200
» » europ.	598,000	759,000	897,000	400,200	583,400	837.200	933,800	1,062,600	1,444,400	1,304,800	1,048,000	1,347,800
» addoppiata .	864,800	643,900	258,500	380,700	564,000	507,600	888.300	958,800	1,128,000	1,018,700	907,100	703,800
» tinta . . .	121,500	126,200	77,500	66,050	136,000	90,400	114,700	119,400	100,500	167,500	193,950	298,150
Cascami . . .	710,450	1,605,125	1,164,275	226,159	377,041	782,375	293,700	1,116,600	403,450	320,225	185,400	608,575
Fili da cucire . .	11,088	11,392	912	7,680	5,856	9,696	9,744	13,104	8,696	14,736	12,960	12,960
Tessuti di seta .	4,532,906	674,617	702,882	3,949,894	2,328,175	2,323,203	1,930,861	3,042,315	4,207,086	6,554,069	3,462,441	2,883,767
Seta artificiale .	479,546	288,702	16,376	225,096	402,860	634,666	603,518	324,022	316,000	533,380	441,712	545,040
Esportazione.												
Bozzoli secchi. .	103,200	102,000	19,200	187,400	38,900	8,570	146,400	94,800	171,600	265,200	361,200	198,000
Seta greggia . .	11,937,600	6,143,600	8,787,200	9,048,000	7,310,400	9,200	13,631,400	19,310 400	17,174,400	15,499,200	14,808,000	19,329,600
» addoppiata .	10,955,000	4,410,000	4,830,000	6,340,000	7,090,000	7,690,000	10,965,000	12,565,000	12,345,000	14,140,000	11,525,000	16,975,000
» tinta . . .	371,124	262,968	223,548	67,236	117,312	132,548	1,542,944	868,556	503,880	362,128	386,308	440,753
Cascami . . .	3,587,300	1,716 150	1,216,725	2,116,650	2,643,450	2,736,900	2,975,650	3,203,350	2,937,975	3,744,925	4,230,975	4,453.000
Fili da cucire . .	42,930	17,278	13,568	87,238	57,452	95,135	67,640	180,894	149,778	122,589	224,236	316,834
Tessuti di seta .	9,284,518	3,796,006	12,330,332	10,992,431	7,627,021	8,552,917	9,860,522	9,039,656	9,447,947	8,478,791	6,265,031	9,822,297
Seta artificiale .	160,466	146,927	335,156	269,252	185,056	409,882	186,198	181,430	86,696	223,616	173,736	168,316

IL PROBLEMA DELL'ALIMENTAZIONE IN GERMANIA
DURANTE LA GUERRA

Alla minaccia di una resa per fame, la Germania ha risposto, invece di elevare gridi di protesta o d'invocare le leggi dell'umanità, con una misura pratica, ossia coll'assunzione in regìa statale di tutto il problema dell'alimentazione. Nonostante il meraviglioso sviluppo delle industrie in Germania, colà non fu mai trascurata l'agricoltura, ed oggi vediamo riconosciuta da tutti i partiti della Germania la previdente saviezza della politica agraria condotta strenuamente in tutta la Germania, sotto gli auspicî della Prussia. L'intimo nesso fra l'agricoltura e la difesa della Germania in caso di guerra fu rilevato molti anni fa nella Dieta prussiana dal grande maresciallo *Moltke*, il quale sentenziò che la rovina dell'agricoltura tedesca avrebbe segnato il crollo dell'Impero, anche senza un colpo di fucile nemico; ammonimento rivolto ai partigiani del libero scambio, ossia dell'industrialismo puro sul tipo inglese. Fortunatamente il Governo di Berlino tenne duro e ne ebbe particolare merito il Principe di Bülow, certo non sospetto di idee reazionarie. All'unione degli animi in Germania, che ha dato finora tante prove le quali hanno riempito di stupore il mondo, incombe oggi il nuovo grande compito di impiantare un *bilancio preciso dei bisogni del consumo alimentare e delle relative disponibilità durante la guerra.* Dobbiamo premettere — per giungere a dati di più sicura approssimazione per il presente ed il futuro — che, nella media degli ultimi venti anni, il consumo per testa della popolazione era: segala 147,4 kg., frumento 90,6 kg., orzo 78,4 kg., avena 116 kg., patate 594,3 kg. L'anno 1912-13 dimostrò questa variante, che il consumo della segala fu minore, cioè soltanto 145,2 kg.; mentre il consumo di tutte le altre specie di cereali e delle patate aumentò notevolmente; il frumento salì a 93,6 kg., l'orzo a 93,4 kg., l'avena a 119,4 kg.; e le patate a 656,1 kg. Il fenomeno nuovo verificatosi nel consumo della segala e del frumento si spiega colla crescente predilezione della popolazione pel pane di frumento, dimodochè il bisogno della segala diminuì, sebbene essa sia prodotta in così larga misura, che negli ultimi anni si potè esportarne una quantità considerevole.

Economisti che giudicano l'alimentazione popolare dal punto di vista della conservazione delle buone qualità fisiche della razza, hanno espresso il parere che la predilezione del pane di frumento a quello di segala sia da deplorarsi, ed è per ciò che il noto professore Rubner ha detto testè nella *Deutsche Medizinische Wochenschrift*: « Speriamo che lo stato di guerra ci riporti alla prevalènza

del pane di segala quale nutrimento del nostro popolo, dal momento che appunto dal pane di segala esso ha attinto da secoli la sua forza invincibile e la sua salute ».

Il notevole consumo di orzo, avena e patate è causato da altre circostanze. L'orzo e l'avena per il nutrimento umano non hanno molta importanza, almeno secondo l'uso che se n'è fatto finora, sebbene sia da raccomandarsene un uso maggiore (in forma di farinata, di bioccoli, ecc.) per un più sano nutrimento. Bisogna attribuire il maggior consumo dell'orzo in Germania quasi intieramente al suo impiego per l'ingrassamento dei porci, anche di fronte all'importazione dell'orzo russo da foraggio, poichè il consumo dell'orzo per la fabbricazione della birra non è aumentato, ma bensì diminuito, e non rappresenta che il 27 % di tutto il consumo. Il maggior consumo dell'avena è pure causato dal foraggio per animali. Anche le patate vengono adoperate in una forte percentuale (34 %) come foraggio, un'altra parte però è assorbita dalla distillazione e da altri usi industriali. Le sole distillerie consumarono negli ultimi anni da 2 ½ a 3 milioni di tonnellate in media, pari a 5 ½ % del consumo totale. A scopo industriale le patate furono notevolmente impiegate nella fabbricazione dell'amido di patata, la cui produzione ascende al valore di 35-40 milioni di marchi, con un consumo di 1, 4-1, 7 milioni di tonnellate, corrispondenti a 3 ½ % circa del raccolto.

Il consumo interno dei cereali surriferiti e delle patate fu coperto in parte dal raccolto e in parte dalla importazione. La provvista indigena (data dal raccolto meno la quantità di sementa) fu, in media, dal 1908-09 al 1911-12 la seguente:

	Produz. indigena	Importaz. media
	Tonnellate	Tonnellate
Segala	9,821,000	—
Frumento	3,535,000	1,776,000
Orzo	2,971,000	2,975,000
Avena	7,418,000	162,000
Patate	36,106,000	358,000

In quanto alla segala, dal 1908-09 in poi si registra una maggiore esportazione annuale di 571,000 tonnellate in media. Un notevole aumento nell'importazione dei cereali non vi fu dunque che per il frumento e per l'orzo; quest'ultimo adibito soltanto a scopo industriale (fabbricazione della birra e del malto) e come foraggio.

Se per il foraggio, il cui consumo è assai rilevante, si fosse fatta astrazione dai cereali da pane (frumento e segala) e dal consumo dei cereali e delle patate per la distillazione e per gli altri usi industriali, e se si fosse tralasciata l'esportazione della segala, come pure l'aumento dell'esportazione della farina di segala (1913: 224,000 tonnellate) e della farina di frumento (1913: 177,000 tonn.), allora il consumo per il nutrimento della popolazione si sarebbe potuto coprire completamente col raccolto interno, supposto lo spostamento del consumo della farina di frumento a favore di un maggiore impiego della segala e delle patate (farina di patate). Però non si sarebbe potuto coprire del tutto la mancanza del foraggio per gli

IL PROBLEMA DELL'ALIMENTAZIONE IN GERMANIA
DURANTE LA GUERRA

Alla minaccia di una resa per fame, la Germania ha risposto, invece di elevare gridi di protesta o d'invocare le leggi dell'umanità, con una misura pratica, ossia coll'assunzione in regìa statale di tutto il problema dell'alimentazione. Nonostante il meraviglioso sviluppo delle industrie in Germania, colà non fu mai trascurata l'agricoltura, ed oggi vediamo riconosciuta da tutti i partiti della Germania la previdente saviezza della politica agraria condotta strenuamente in tutta la Germania, sotto gli auspicî della Prussia. L'intimo nesso fra l'agricoltura e la difesa della Germania in caso di guerra fu rilevato molti anni fa nella Dieta prussiana dal grande maresciallo *Moltke*, il quale sentenziò che la rovina dell'agricoltura tedesca avrebbe segnato il crollo dell'Impero, anche senza un colpo di fucile nemico; ammonimento rivolto ai partigiani del libero scambio, ossia dell'industrialismo puro sul tipo inglese. Fortunatamente il Governo di Berlino tenne duro e ne ebbe particolare merito il Principe di Bülow, certo non sospetto di idee reazionarie. All'unione degli animi in Germania, che ha dato finora tante prove le quali hanno riempito di stupore il mondo, incombe oggi il nuovo grande compito di impiantare un *bilancio preciso dei bisogni del consumo alimentare e delle relative disponibilità durante la guerra.* Dobbiamo premettere — per giungere a dati di più sicura approssimazione per il presente ed il futuro — che, nella media degli ultimi venti anni, il consumo per testa della popolazione era: segala 147,4 kg., frumento 90,6 kg., orzo 78,4 kg., avena 116 kg., patate 594,3 kg. L'anno 1912-13 dimostrò questa variante, che il consumo della segala fu minore, cioè soltanto 145,2 kg.; mentre il consumo di tutte le altre specie di cereali e delle patate aumentò notevolmente; il frumento salì a 93,6 kg., l'orzo a 93,4 kg., l'avena a 119,4 kg.; e le patate a 656,1 kg. Il fenomeno nuovo verificatosi nel consumo della segala e del frumento si spiega colla crescente predilezione della popolazione pel pane di frumento, dimodochè il bisogno della segala diminuì, sebbene essa sia prodotta in così larga misura, che negli ultimi anni si potè esportarne una quantità considerevole.

Economisti che giudicano l'alimentazione popolare dal punto di vista della conservazione delle buone qualità fisiche della razza, hanno espresso il parere che la predilezione del pane di frumento a quello di segala sia da deplorarsi, ed è per ciò che il noto professore Rubner ha detto testè nella *Deutsche Medizinische Wochenschrift*: « Speriamo che lo stato di guerra ci riporti alla prevalenza

del pane di segala quale nutrimento del nostro popolo, dal momento che appunto dal pane di segala esso ha attinto da secoli la sua forza invincibile e la sua salute ».

Il notevole consumo di orzo, avena e patate è causato da altre circostanze. L'orzo e l'avena per il nutrimento umano non hanno molta importanza, almeno secondo l'uso che se n'è fatto finora, sebbene sia da raccomandarsene un uso maggiore (in forma di farinata, di bioccoli, ecc.) per un più sano nutrimento. Bisogna attribuire il maggior consumo dell'orzo in Germania quasi intieramente al suo impiego per l'ingrassamento dei porci, anche di fronte all'importazione dell'orzo russo da foraggio, poichè il consumo dell'orzo per la fabbricazione della birra non è aumentato, ma bensì diminuito, e non rappresenta che il 27 % di tutto il consumo. Il maggior consumo dell'avena è pure causato dal foraggio per animali. Anche le patate vengono adoperate in una forte percentuale (34 %) come foraggio, un'altra parte però è assorbita dalla distillazione e da altri usi industriali. Le sole distillerie consumarono negli ultimi anni da 2 ½ a 3 milioni di tonnellate in media, pari a 5 ½ % del consumo totale. A scopo industriale le patate furono notevolmente impiegate nella fabbricazione dell'amido di patata, la cui produzione ascende al valore di 35-40 milioni di marchi, con un consumo di 1, 4-1, 7 milioni di tonnellate, corrispondenti a 3 ½ % circa del raccolto.

Il consumo interno dei cereali surriferiti e delle patate fu coperto in parte dal raccolto e in parte dalla importazione. La provvista indigena (data dal raccolto meno la quantità di sementa) fu, in media, dal 1908-09 al 1911-12 la seguente:

	Produz. indigena	Importaz. media
	Tonnellate	Tonnellate
Segala	9,821,000	—
Frumento	3,535,000	1,776,000
Orzo	2,971,000	2,975,000
Avena	7,418,000	162,000
Patate	36,106,000	358,000

In quanto alla segala, dal 1908-09 in poi si registra una maggiore esportazione annuale di 571,000 tonnellate in media. Un notevole aumento nell'importazione dei cereali non vi fu dunque che per il frumento e per l'orzo; quest'ultimo adibito soltanto a scopo industriale (fabbricazione della birra e del malto) e come foraggio.

Se per il foraggio, il cui consumo è assai rilevante, si fosse fatta astrazione dai cereali da pane (frumento e segala) e dal consumo dei cereali e delle patate per la distillazione e per gli altri usi industriali, e se si fosse tralasciata l'esportazione della segala, come pure l'aumento dell'esportazione della farina di segala (1913: 224,000 tonnellate) e della farina di frumento (1913: 177,000 tonn.), allora il consumo per il nutrimento della popolazione si sarebbe potuto coprire completamente col raccolto interno, supposto lo spostamento del consumo della farina di frumento a favore di un maggiore impiego della segala e delle patate (farina di patate). Però non si sarebbe potuto coprire del tutto la mancanza del foraggio per gli

animali (lasciando da parte il consumo dei cereali da pane), sopratutto per la limitazione dell'importazione dell'orzo.

Se si vuol valutare quale sarà durante la guerra il consumo dei viveri, e sopratutto dei cereali e delle patate, bisogna partire parimente dal consumo annuo; perchè, non sapendosi quanto durerà la guerra, bisogna aver la precauzione di disporre le cose partendo dalla peggiore ipotesi che la guerra duri ancora più d'un anno.

Contrariamente all'opinione generale, è certo che il consumo durante la guerra sarà minore che non in tempo di pace.

È vero che nel periodo della mobilitazione vi fu il bisogno di forti provviste per l'esercito; il che sottrasse al movimento una gran parte delle riserve alimentari e causò una generale ristrettezza; ed è pur certo che il sistema di approvvigionamento dell'esercito mobilizzato è meno economico che in tempo di pace. Ma bisogna anche pensare che più di due milioni dei soldati tedeschi possono rifornirsi in paese nemico, e questa circostanza migliorerà — almeno questa è la speranza in tutta la Germania — in misura assai maggiore in avvenire.

Si deve poi aggiungere, che nelle prime settimane della mobilizzazione, gran parte degli stranieri residenti in Germania lasciarono il paese. Secondo la statistica del 1° dicembre 1910 vivevano in Germania 1,259,873 stranieri, di cui la maggior parte con residenza stabile, poichè nel giorno del censimento (1° dicembre) non è possibile registrare tutti coloro che generalmente si trattengono in Germania soltanto durante l'estate, ossia gli operai nomadi (quasi 700,000) ed i viaggiatori per diporto. Gli operai ed i viaggiatori, che si possono calcolare a più di un milione, hanno lasciato per la maggior parte la Germania.

Ma anche dei 667,159 sudditi della monarchia austro-ungherese, dei 104,204 italiani e dei 22,462 americani, molti hanno lasciato la Germania a causa della guerra, e il numero di questi partenti non è coperto dal rimpatrio dei tedeschi, poichè alla maggior parte di essi fu impedito il ritorno. Ed i 600,000 prigionieri di guerra che si trovano ora in Germania, non sorpassano che di poco il numero degli operai partiti; cosicchè si può ammettere senz'altro che durante la guerra, la Germania ha da nutrire 2 milioni di persone di meno che in tempo di pace, ciò che significa un risparmio di 477,000 tonnellate di cereali da pane e di 1,300,000 tonnellate di patate, ossia il 3 % della provvista in tempo di pace.

Posto ciò, per una popolazione di 66 milioni occorre:

Cereali da pane	tonnellate	15,760,000
Patate	»	43,296,000

Nel 1913 il raccolto fu (detratta la sementa):

Cereali da pane	tonnellate	14,651,000
Patate	»	48,662,000

Rimasero dunque allo scoperto soltanto 1,109,000 tonnellate di cereali da pane, mentre ci fu un soprapiù di 5,366,000 tonnellate di patate.

Ma poichè nel 1913 la esportazione maggiore di segala fu di 581,921 tonn. e la importazione maggiore di frumento fu di 2,007,610

tonnellate, vi fu cioè una maggiore importazione di cereali da pane, si può ritenere che più di 300,000 tonnellate sono passate all'attivo dell'annata in corso.

Il raccolto del 1914 non è ancora precisato; ma esso sarà alquanto inferiore a quello del 1913. Secondo i calcoli fatti finora, l'ultimo raccolto della Germania darà i dati seguenti (detratta la sementa):

Cereali da pane	tonnellate	12,460,000
Patate	»	45,791,000

Mancherebbero dunque 3,350,000 tonnellate di cereali da pane in confronto al consumo fattone finora, mentre ci sarebbe una maggiore scorta di patate di 2,495,000 tonnellate.

In quanto all'orzo si calcola un provento di 3,313,000 tonnellate di fronte ad una occorrenza di 6,226,000 tonnellate; mancherebbero perciò 2,913,000 tonnellate.

Per l'avena si calcola un provento di 9,490,000 tonnellate di fronte ad un'occorrenza di 7,957,000 tonn.; avanzerebbero perciò 1,533,000 tonnellate.

Tali risultati a prima vista non troppo favorevoli non potranno dare luogo a presupposizioni. Di alquanto più grave rilievo è lo sbilancio di 3,350,000 tonnellate di cereali da pane.

Secondo l'esame testè fatto, abbiamo da aggiungere una provvista di più che 300,000 tonn. al totale dei raccolti, cosicchè la percentuale dei residui non adatti al nutrimento umano sarà insignificante di fronte all'anno 1913, in cui gran parte dei cereali per essere stati raccolti in cattive condizioni dovettero servire da foraggio. Se si tralascia il consumo dei cereali adibiti a scopo industriale (distillazione, fabbricazione d'amido) e per la nutrizione animale, e se si fa uso invece per la fabbricazione del pane anche dell'orzo e della farina di patate, allora può bastare anche questa scarsa provvista o riserva indigena. Del resto le possibilità dell'importazione dalla Danimarca, dalla Svezia e dalla Rumenia, e perfino d'oltremare per la via dell'Olanda, non sono affatto precluse alla Germania e giova tener conto dell'abilità e dello spirito intraprendente del commercio tedesco, i quali malgrado i pericoli della guerra e la sorveglianza dell'Inghilterra troveranno e via e mezzi per importare; il che non solo sta nel desiderio della Germania, ma è di grande interesse anche per i paesi produttori. L'America e l'Argentina devono vendere il loro frumento, se la loro agricoltura non vuole andare incontro ad una catastrofe, e non possono rinunziare ad un acquirente come la Germania, che nel 1913 ha comprato da loro per 370 milioni di marchi. E anche il commercio russo dovrà cercare delle vie oblique, per non fare a meno dei 118 milioni di marchi che la Germania le ha pagato nel 1913 per segala e frumento.

Ma la Germania non correrà l'alea di finir affamata neppure nella ipotesi poco verosimile della assoluta chiusura di tutti gli sbocchi dell'importazione di cereali; ciò *però a queste tre ineluttabili condizioni: 1° Che si faccia a meno di servirsi dei cereali a scopo industriale e come foraggio; 2° Che il frumento venga sostituito in parte dalla segala, dall'orzo e dalle patate; 3° Che se ne faccia un*

uso molto economico, ricavando la maggior quantità possibile di farina dalla macinazione.

I provvedimenti recentemente presi dal governo serviranno certo a che lo scopo che esso si è prefisso verrà completamente raggiunto.

***

La mancanza di 3,500,000 tonnellate di cereali si potrebbe coprire nella maniera seguente: 300,000 tonnellate restano ancora a disposizione dall'anno scorso; 1,000,000 di tonnellate si potrebbe risparmiare non adoperandole come foraggio e per uso industriale; e 2,050,000 tonnellate potrebbero essere surrogate dall'impiego di orzo e patate; a tale ufficio occorrerebbero un milione circa di tonnellate di orzo e 6 milioni circa di tonnellate di patate.

L'orzo, che finora fu adoperato specialmente per la fabbricazione della birra e per foraggio dei suini, ha un consumo scoperto di 2,913,000 tonnellate, che arriverebbero a 4 milioni di tonnellate se esso fosse adoperato in larga misura anche per l'alimentazione umana. Il disavanzo può essere coperto in parte da 1,533,000 tonnellate d'avena, che rispetto al valore di foraggio, sostituiscono 1,359,000 tonnellate d'orzo. Bisogna inoltre notare che la fabbricazione della birra si restringerà notevolmente, perchè l'esportazione non potrà in gran parte effettuarsi, e anche perchè il consumo interno sarà molto minore a causa della guerra. Il minor consumo di orzo per la fabbricazione della birra si può calcolare al 15 % sulle 244,344 tonn., se, come è da prevedersi, la fabbricazione anzidetta diminuirà. In cambio dell'orzo da foraggio mancante si può inoltre adoperare anche una parte della raccolta di barbabietole.

La produzione di zucchero in Germania fu dal 1° settembre 1913 al 31 agosto 1914 di 27,179,394 quintali; e l'esportazione nel 1913 di 11,100,021 quintali, di cui non meno di 8,395,830 quintali in Inghilterra. Poichè quest'anno la Germania sarà purtroppo costretta ad addolcire un po' meno la vita dei cugini al di là del Canale, così dei 17 milioni di tonnellate di barbabietole, adoperate per la fabbricazione dello zucchero, potranno essere consumate in quest'anno circa 6 milioni di tonnellate come foraggio. Il valore nutritivo di 6 milioni di tonnellate di barbabietole equivarrebbe quasi al milione di tonnellate dell'orzo da foraggio.

Quanto al foraggio è d'uopo notare che la Germania ha avuto nel 1914 un raccolto di foraggio straordinariamente abbondante e di ottima qualità. Nonostante la mancata importazione di orzo russo da foraggio sarà possibile di provvedere all'alimentazione del bestiame con l'avena, con le frutta tritate e col foraggio greggio di produzione indigena. Giova tener presente d'altronde, che da molti anni il consumo del foraggio non serviva a mantenere il bestiame, ma pure al necessario aumento di riproduzione, dimodochè l'effettivo del bestiame in Germania dal 1910 salì pei ruminanti da 18,940,000 capi a 20,944,258, e per i porci da 16,807,000 a 25,591,794. Ma in tempo di guerra si può rinunziare a un tale prolificamento del bestiame. Sarebbe sopratutto il caso dei suini, di cui — come accadde anche prima nelle cattive annate di foraggio — si potrebbero mangiare alcuni milioni di capi senza che per questo la riserva di carne corresse alcun pericolo.

Oltre l'orzo russo da foraggio mancheranno alla Germania del tutto o in parte i seguenti foraggi importati fino ad oggi dall'estero:

Importazione 1913.

Granturco	918,655 tonn. di cui soltanto 68,000 dalla Rumenia, mentre 90,000 vennero dalla Russia e 733,000 d'oltremare.
Colza e rape	150,000 tonn. di cui 118,000 dall'India.
Pistacchi	98,000 tonn. di oltremare.
Sesamo	116,039 tonn. di oltremare.
Sementa e farina di lino .	560,000 tonn. dalla Russia, dall'India e Argentina.
Crusca	1,390,000 tonn. di cui 687,000 dalla Russia.
Riso	200.000 tonn. di cui 106,000 dall'India.
Pani di ravizzone . . .	534,000 tonn. di cui 320,000 dalla Russia.
Vinaccie	63,000 tonn. dal Belgio, dalla Francia e dall'America.
Gusci e germi d'orzo, ecc.	157,257 tonn. dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'America.

Questa mancanza, che si può calcolare da 2 a 2 milioni e mezzo di tonnellate circa, si farà sentire sopratutto per l'allevamento, in cui si adopera molto questo foraggio misto, e per la pastorizia. Ma si può trovare un sostituto nel foraggio dei prati, che in Germania si può calcolare quest'anno a 4,250,000 tonnellate in più dell'anno passato, tenendo conto soltanto del fieno, del trifoglio e dell'erba medica.

Come sostitutivo ai 4 milioni di tonnellate d'orzo da foraggio e a 2 milioni e mezzo di tonnellate di foraggio misto la Germania dispone di 1,523,000 tonnellate d'avena, uguali a 1,359,000 tonnellate di orzo da foraggio;

244,000 tonnellate d'orzo da malto, uguali a 244,000 tonnellate di orzo da foraggio;

6,000,000 di tonnellate di barbabietole, uguali a 1,000,000 di tonnellate di orzo da foraggio.

E ciò oltre la parte superflua (quantitativa e qualitativa) del foraggio da prato con un milione 12,560 tonnellate di contenuto d'albumina e 6,165,545 tonnellate di valore d'amido, parte superflua che sorpassa il valore di foraggio delle 1,400,000 tonnellate di orzo da foraggio mancanti ancora, e delle 2,500,000 tonn. di foraggio misto e di patate da foraggio, che potranno servire alla panificazione.

Anche qui ci vorrà una distribuzione adatta, e bisognerà evitare ogni sciupio delle riserve, per non correre il pericolo di vedersi mancare il nutrimento necessario alla popolazione. Perciò si deve fare il più largo uso possibile di paglia per foraggio e servirsi come strame di altre sostanze, foglie secche, tritume di torba, segatura, ecc.

***

Passiamo ora all'importante problema della *provvista di carne in tempo di guerra.*

Il consumo della carne per l'alimentazione umana in Germania salì nel 1912 a 52.75 kg. per ogni abitante, di cui furono coperti — col

bestiame da macello indigeno — 3,280,248,918 kg. uguali a 49.49 per ogni abitante e cioè:

Con carne di manzo	Kg.	914,208,676
» di vitella	»	177,956,907
» di maiale	»	1,064,104,873
» di pecora	»	62,834,532

Ad ogni abitante toccarono inoltre 3.2 kg. dei 215 milioni e 842,400 kg. di carne importata. Il consumo della selvaggina (1.8 kg.), del pollame (2.5 kg.) e del pesce (4.07 kg.) non vi è compreso.

L'importazione del bestiame fu, nel 1913, di 400,000 capi, e quella dei buoi di ogni età ebbe luogo principalmente dalla Danimarca e dall'Austria-Ungheria; in quantità minori pure dai Paesi Bassi, dalla Svezia e dalla Svizzera. Pochi porci vennero dalla Russia. Furono inoltre importati:

8,568,872 oche, di cui 7,387,454 dalla Russia e il resto dall'Italia e dall'Austria-Ungheria;

12,683 tonn. di polli e anitre, di cui 4782 tonn. dalla Russia, e il resto dall'Italia, dai Paesi Bassi e dall'Austria-Ungheria;

58,807 tonn. di carne, di cui 16,484 tonn. dalla Russia e dalla Francia, e il resto dall'Austria-Ungheria e da paesi neutrali: Danimarca, Paesi Bassi, Svezia;

166,505 tonn. di pesce e di conserve di pesce, e cioè 1,292,598 barili di aringhe salate, di cui 53,286 tonn. e 662,903 barili dalla Gran Bretagna, ed il resto principalmente dalla Danimarca, dalla Svezia e dalla Norvegia.

L'importazione della carne non soffrirà dunque — anche durante la guerra — nessuna diminuzione; quella del pollame e del pesce invece diminuirà considerevolmente, sia perchè non si può sostituire l'importazione di 7 milioni e più di oche, che venivano dalla Russia, sia perchè negli Stati neutrali si farà sempre più difficile la pesca durante la guerra. Del resto la mancanza complessiva di bestiame, carne, pollame e pesce importati non sorpasserà le 200,000 tonnellate, cioè 3 kg. precisi per ogni abitante.

Come nel 1913, il consumo totale di carne per la popolazione può quindi essere coperto intieramente dalla produzione indigena della Germania, se nel prossimo anno si rinunzierà ad aumentare il bestiame. Molto si sentirà soltanto la limitata importazione delle uova che, nel 1913, fu di 166 tonnellate. Ogni tedesco dovrà risparmiare un uovo al giorno, almeno durante l'inverno.

***

Abbiamo cercato di dare, nei limiti del possibile, una base concreta e reale ai nostri calcoli, mantenendoci ugualmente lontani e dalle eccessive speranze e da un pessimismo ingiustificabile. Non ci è parso conveniente azzardare un giudizio sui danni arrecati ai raccolti ed al bestiame a causa delle devastazioni nella Prussia orientale e nell'Alsazia, ma neppure credemmo di mettere nel nostro bilancio le riserve trovate e da ricavarsi nelle contrade or ora occupate dai tedeschi. Riepilogando si potrà asserire con certezza che la Germania non ha da temere l'affamamento di cui l'Inghilterra agita mi-

nacciosamente lo spauracchio. Bisogna poi non perdere di vista il fatto che il consumo in Germania è cresciuto negli ultimi decenni in conseguenza dell'aumentata ricchezza nazionale, dimodochè, a mo' d'esempio, quello delle patate oscillò negli ultimi 10 anni da un minimo di kg. 439 a un massimo di kg. 687 per testa della popolazione con tendenza ascensionale.

Sopratutto però l'aumento del consumo della carne in Germania ed il confronto con le cifre di consumo di altri paesi provano a quanto ammonti lo sfoggio alimentare, ed anche fino a qual punto la popolazione potrebbe sopportare una temporanea diminuzione del suo consumo alimentare senza pregiudizio della salute.

Ma anche il consumo di cereali è in tempo di pace molto maggiore di quello che realmente abbisogna al nutrimento umano.

Il ritorno alla semplicità ed alla economia, che hanno reso possibile l'elevazione del popolo tedesco negli ultimi anni, sarebbe una meta alla quale si dovrebbe aspirare sempre, e non soltanto in tempo di guerra.

Il popolo tedesco non ha mai trascurato nulla per trovarsi preparato all'ora del cimento, e come si è lavorato instancabilmente allo allestimento militare, così il mondo finanziario tedesco aveva predisposto tutto per la sua mobilizzazione finanziaria. Ed anche l'agricoltura tedesca ha adempiuto brillantemente al suo compito difficile, di nutrire il popolo col prodotto della propria terra. È questa la vecchia favola di Antèo, il quale si poteva vincere soltanto quando non toccava più la madre terra. Così la forza di un popolo può consistere durevolmente soltanto nella propria agricoltura, che gli permette di combattere e di tener fronte a tutto un mondo di armati, senza ricorrere all'aiuto di estranei.

In Germania il monopolio dei grani è andato in vigore senza incidenti notevoli. Fu sollevata la questione più teorica che pratica, se debbasi o meno considerare contrabbando di guerra il grano estero diretto in Germania, ora che vige colà il regime di monopolio. Da Berlino venne tosto l'assicurazione che il grano estero è escluso dal monopolio, ma l'obbiezione ha, come dicemmo, un valore prevalentemente teorico, perchè si ritiene trascurabile affatto la quantità di grano che possa violare il blocco del Mare del Nord ed arrivare ai porti tedeschi.

Frattanto la Germania studia ed applica colla massima severità nuove limitazioni nel consumo. Dopo aver vietato l'uso di sole farine di frumento o di segale nella panificazione, dopo aver introdotto e reso obbligatorio il pane di guerra detto pane K. (*Kriegsbrot*), dopo aver proibito l'impiego di frumento, segale, farina e pane a scopo di foraggio, ora limita il consumo del pane, stabilendo che ogni abitante non possa averne più di 2 kg. alla settimana. Anche nell'attuazione del suo piano economico la Germania si mostra adunque meravigliosamente organizzata e pronta ad ogni sacrificio.

WOLFG. C. LUDW. STEIN.

LE FERROVIE E LA PREPARAZIONE MILITARE

I.

Premesso che sui valichi alpini non si possono schierare grandi forze, e che, perciò, durante la guerra non potrebbero manifestarsi notevoli deficienze di potenzialità sulle ferrovie che vi accedono; dato che sulle linee pianeggianti della valle del Po e su quelle analoghe peninsulari la potenzialità, in generale, non difetta, restando a desiderare solamente una maggiore estensione di raddoppiamenti di binario su quelle di maggiore importanza; ne segue che le deficienze più sentite e nocive della nostra rete ferroviaria continentale, dal punto di vista militare, si possono ritenere dipendenti dalle difficoltà che le forti pendenze oppongono all'aumento del peso, della velocità e della frequenza dei treni sui principali passi dell'Appennino; ossia: sulle più importanti vie di comunicazione dalla Valle del Po alla Riviera Ligure; su quelle longitudinali dalla Valle stessa verso la capitale ed oltre, fino a Taranto e Brindisi; nonchè sulle vie trasversali colleganti le coste mediterranee a quelle adriatiche: poichè è principalmente su tali comunicazioni che possono occorrere grandi e rapidi trasporti di truppe e materiali per l'azione efficace nei varî scacchieri in cui potrebbe essere suddivisa la guerra dalle Alpi al mare Jonio.

Le comunicazioni accennate sono anche le più importanti dal lato commerciale e degli interessi generali; i quali, perciò, collimano perfettamente con quelli della difesa del Paese, e rendono doppiamente interessante il problema che forma oggetto di questo studio; su cui è opportuno, nell'epoca attuale, portare l'attenzione; poichè la preparazione militare — che il Governo ed il Paese intendono si debba eseguire con efficacia — sarebbe incompleta senza un migliore e rapido assetto delle nostre comunicazioni più deficienti.

***

Le traversate appenniniche di cui trattasi si possono dividere in tre gruppi:

Al 1° appartegono quelle relative alle comunicazioni dalla Valle del Po verso la Riviera Ligure, che possono avere speciale importanza per la difesa dei nostri confini occidentali, e danno origine all'arteria longitudinale da Modane, Torino e la valle superiore del Po alla Capitale, per Genova, Pisa e Grosseto.

Le comunicazioni a cui si allude abbracciano i tre valichi soprastanti a Genova, cioè i due detti dei Giovi (da Rivarolo a Busalla, sulla sinistra del Polcevera; e da Rivarolo a Ronco, sulla destra) e quello detto di Ovada, nonchè i due valichi della Torino-Savona, cioè quello preappenninico, da Ceva a San Giuseppe, e quello appenninico, da San Giuseppe a Savona; e, infine, anche quello da Cuneo a Ventimiglia (in costruzione) che è vincolato, parzialmente, a percorsi su territorio estero. Rimane, però, sempre a desiderare un nuovo valico fra questi ultimi, giustificato anche dalla eccessiva distanza (150 km.) fra essi interposta, e dalla importanza dei passi e dei luoghi strategici intermedî corrispondenti alle Valli del Tanaro e della Bormida, e sovrastanti alla zona più vulnerabile della Riviera di Ponente.

Al 2° gruppo appartengono le altre traversate appenniniche al nord di Roma, cioè quelle delle linee: Parma-San Stefano di Magra per Spezia e Sarzana, Bologna-Pistoia, Faenza-Firenze, nonchè Falconara-Foligno-Terni, che sono le chiavi delle comunicazioni dalla Valle inferiore del Po alla costa centrale Tirrena, e alla Capitale.

Si nota che il valico della Parma-San Stefano di Magra, col suo sbocco superiore a Spezia, procura una comunicazione verso il mare di eccezionale importanza militare; resa agevole dalla limitata altezza del valico, dalla unica e breve rampa discendente, tra Guinadi e Pontremoli, e dal doppio binario di cui questa è dotata: mentre, collo sbocco inferiore di Sarzana, costituisce — con la seconda metà della grande arteria Modane-Torino-Genova-Roma, a cui si innesta — la più breve via da Milano alla Capitale, per Pisa e Grosseto; via che può essere utilizzata efficacemente nel periodo di preparazione alla guerra, e anche dopo, finchè la costa maremmana può essere difesa dal mare. Aggiungasi che detto valico potrebbe procurare una nuova comunicazione di carattere eminentemente strategico, se — col breve valico delle Alpi Apuane, fra Castelnuovo di Garfagnana e Monzone — venisse completata la ferrovia Aulla-Lucca, e prolungata fino ad Empoli sulla via Firenze-Pisa; nel quale modo darebbe luogo a percorsi esclusivamente interni, per Siena e Chiusi, fino a Roma, e costituirebbe con la Arezzo-Sinalunga (in costruzione) e con la Asciano-Grosseto, un importante collegamento trasversale dalla zona centrale della Penisola verso la costa Maremmana.

Nel 3° gruppo di traversate appenniniche si possono comprendere quelle al sud di Roma, di cui le principali — prescindendo da quelle minori (Terni-Sulmona, Termoli-Benevento, Caserta-Avellino-Rocchetta S. Antonio-Spinazzola-Taranto, Foggia-Potenza, Bari-Taranto e Catanzaro-Sant'Eufemia) — risultano quelle delle linee: Roma-Sulmona, Foggia-Napoli e Salerno-Potenza che hanno, come le altre, duplice importanza, giovando alle comunicazioni longitudinali e trasversali.

***

Tutti i valichi indicati, fatta eccezione di quelli da Genova ad Ovada e a Ronco (Succursale dei Giovi) che hanno la pendenza massima del 16 per mille, sono a forti declività, che: risultano del 23 per mille per la Falconara-Terni e la Foggia-Napoli; salgono al 30 per

la Roma-Sulmona; al 35 sulla Genova-Busalla; e sono del 25 e 26 per gli altri valichi.

Queste eccezionali condizioni altimetriche rendono assai limitati, sui valichi stessi, rispetto alle linee pianeggianti che vi si allacciano, il peso e la velocità dei treni, dando luogo ad una discontinuità nel movimento dei medesimi gravemente pregiudizievole alla regolarità, celerità ed economia dei trasporti. Tali anomalie si accentuano sui valichi a semplice binario — che sono in maggioranza — aventi gallerie di lunghezza superiore a 2 km.; le quali, a causa della loro deficiente ampiezza, ostacolando il rapido sfogo del fumo delle locomotive, rendono l'esercizio più disagioso, fino ad impedire l'uso delle locomotive di rinforzo ai treni. In tal modo diventa scarsissima la potenzialità di alcuni valichi, come quelli da Ceva a S. Giuseppe e da Genova ad Ovada; inconveniente a cui si è riparato per i valichi a forte traffico — dove ne venne riconosciuta l'efficacia — con l'applicazione della ventilazione artificiale, che rende possibile l'uso di due locomotive di rinforzo ai treni, e, quindi, una quasi triplicazione della potenzialità di trasporto.

Sebbene l'orientazione, il tracciato e l'andamento altimetrico delle gallerie influiscano sulla efficacia della ventilazione naturale; tuttavia un'idea delle difficoltà, relative, che esse potrebbero creare alla intensa circolazione dei treni — a causa del fumo delle locomotive — si può avere dalla loro lunghezza, che: supera appena un chilometro sul valico da Salerno a Potenza; non oltrepassa i due chilometri da Falconara a Terni; giunge al di là di tale misura nel valico di Savona; e sta al di sotto dei tre chilometri sulla Bologna-Pistoia, e alquanto al disopra nella Foggia-Napoli, e fra Genova e Busalla; mentre non giunge a quattro sulla Faenza-Firenze e sulla Roma-Sulmona; superando, invece, tale misura fra Ceva e S. Giuseppe; e oltrepassando, infine, i 6, i 7 ed anche 8 chilometri, rispettivamente sul valico di Ovada, sulla Parma-Sarzana e sulla Succursale dei Giovi.

***

Da quanto si è esposto, risulta che, fatta eccezione della Succursale dei Giovi, la quale ha il duplice requisito delle minori pendenze e del doppio binario, e di qualche valico che ha solamente l'uno o l'altro di detti requisiti di speciale importanza, la potenzialità dei valichi accennati è assai ridotta, a causa del semplice binario e delle forti pendenze, rispetto alle corrispondenti linee di accesso; e potrà esserlo maggiormente in caso di guerra, stante la maggior intensità di servizio; poichè le circostanze indicate, oltre ad una rilevante riduzione nel peso, nella velocità e nel numero dei treni, implicano l'uso di locomotive speciali, e l'obbligo delle soste dei treni ad ogni incrocio; le quali aumentano, sia a causa della ridotta velocità, e sia del maggior tempo occorrente al transito fra le successive stazioni; tempo che, a sua volta, si accresce con le soggezioni derivanti dalle gallerie, e colla distanza fra le stazioni stesse.

Tali condizioni sono peggiorate, in non pochi valichi, dalla notevole elevazione sul mare, che: supera i 500 metri in quello preappenninico della Torino-Savona e sulla Foggia-Napoli; raggiunge

circa i 600 sulla Faenza-Firenze e sulla Bologna-Pistoia; sale ad 800 metri a Potenza; e li supera largamente sulla Roma-Sulmona.

Per contro, si ha una minore elevazione, che diminuisce notevolmente la durata della salita, al valico di S. Giuseppe sopra Savona, e nei tre soprastanti a Genova, che non si elevano oltre i 360 metri; mentre quelli della Parma-Sarzana e della Falconara-Terni oltrepassano di poco i 400 metri.

Le contropendenze, alla loro volta, si aggiungono in alcuni valichi, come quello preappenninico della Torino-Savona e quelli della Faenza-Firenze e della Roma-Sulmona, ad aggravare la situazione, aumentando la durata dei percorsi e del servizio con locomotive speciali.

Queste molteplici influenze, e le infinite e gravi complicazioni a cui dà luogo la composizione dei treni, a causa delle limitate proporzioni (metà circa del totale) dei veicoli a freno esistenti — che devono essere utilizzati in numero e con determinata ubicazione nei treni, a seconda delle salite massime da superare — rendono variamente deficienti i valichi appenninici di cui trattasi, specialmente in caso di guerra, quando la intensità nella circolazione dei treni, e la rapidità dei trasporti occorrano improvvisamente in determinato valico, ove scarseggino le locomotive idonee, o quando la circolazione stessa, per infiniti inconvenienti inseparabili dall'esercizio a semplice binario, sia soggetta ad irregolarità.

***

Qui torna opportuno avvertire che le forti pendenze dei valichi appenninici non derivano esclusivamente dalle difficoltà dei luoghi, ma, qualche volta, dalle località prescelte per l'attraversamento, e dalle modalità adottate per la determinazione dei tracciati, col seguire il fondo delle valli o ricorrere in proporzioni più o meno larghe ai tracciati a mezza costa, agli sviluppi artificiali, e coll'assegnare alle gallerie una maggiore o minore lunghezza.

Lo scarso uso fattosi di tali modalità nelle Ferrovie primitive, costruite od iniziate prima del 1860, si deve ritenere dovuto alla mancanza di larghe previsioni sulla potenzialità da raggiungersi, a causa dello scarso traffico allora prevedibile e della esclusione di rilevanti esigenze militari, ed anche ai concetti imperfetti, e non uniformi, che guidarono i varî Stati in cui era divisa l'Italia, o, per essi, le Società concessionarie delle ferrovie stesse; sebbene si possa ritenere che, anche per molto tempo dopo il 1860, il progresso delle idee, per quanto riguarda le linee di montagna, sia stato lento; perchè le conseguenze delle forti pendenze — che sono la chiave della potenzialità di tali Ferrovie — non furono abbastanza considerate, o furono ritenute un malanno preferibile a quello dell'allungamento dei sotterranei, e agli altri ripieghi indicati, che possono giovare grandemente ad attenuarle.

L'invettiva « i soli dilettanti di ferrovie si spaventano delle forti pendenze » rivolta agli oppositori di queste durante la discussione della legge del 1879 sulle ferrovie complementari (previste di 6000 chilometri) dà un'idea dei concetti prevalsi, allora, nella scelta dei tracciati per il più grande gruppo di linee di montagna che sia stato

approvato in una sola volta; il quale comprendeva, fra quelle che interessano questo studio, la Succursale dei Giovi, la Parma-Spezia, la Faenza-Firenze e la Roma-Sulmona.

II.

Allora, le forti pendenze avevano già avuto, da lungo tempo, una classica applicazione di grande importanza militare e commerciale al valico di Busalla della Torino-Genova; che fu il primo aperto (1853) nel nostro appennino con larghe idee, essendo stato impiantato a doppio binario; ma la galleria di culmine di limitata lunghezza (3300 metri) e l'esclusione di ogni tracciato a mezza costa, e di sviluppi artificiali hanno condotto a ricorrere alla pendenza del 35 per mille, per vincere il breve dislivello, che corre fra Pontedecimo e Busalla; dando luogo ad una salita che ha fatto consumare in enormi spese d'esercizio molto più di quel che si sarebbe impiegato per avere un tracciato a miti pendenze; come quello più indovinato che solamente nel 1889 si è conseguito, fra Rivarolo e Ronco, colla Succursale al valico suddetto, mediante un tracciato a mezza costa in salita del 16 per mille ed una galleria lunga oltre 8 chilometri in salita del 12.

Di tale Succursale, si sarebbe potuto fare a meno, se i concetti a cui fu informata fossero stati applicati, in origine, al suddetto valico di Busalla; e, così, a sua volta, la Succursale stessa, col sussidio di sviluppi artificiali ed una maggiore estensione del percorso a mezza costa (iniziandolo presso Sampierdarena, anzichè a Rivarolo o addirittura alla stazione di Principe) avrebbe potuto essere ridotta alla pendenza del 12 per mille, evitando il bisogno della direttissima Genova-Tortona, prevista nel 1908, del costo di 150 milioni.

Ne segue, che ove le mezze-coste, gli sviluppi artificiali e le gallerie di conveniente lunghezza fossero stati usufruiti, fin dall'origine della Torino-Genova, con un solo valico si sarebbe potuto conseguire una potenzialità superiore a quella dei due valichi dei Giovi; evitare le elevatissime spese di esercizio di quello di Busalla; eliminare le gravissime difficoltà incontrate nel movimento del porto di Genova per oltre mezzo secolo; risparmiare il gravissimo onere della Succursale; allontanare quello assai più grave della Direttissima, nonchè la duplicazione e triplicazione delle spese di esercizio, derivanti da tale moltiplicità di linee, per soddisfare a uno stesso traffico.

***

Nè mancò, dopo la costruzione della Succursale, l'occasione per risolvere economicamente le difficoltà che condussero, poi, all'apprvazione della Direttissima; e la offerse il valico di Ovada approvato colla legge del 1888, che risulta in condizioni altimetriche e di percorso (Via Alessandria) equivalenti a quelle della Succursale, per il traffico verso il Piemonte, la Lombardia occidentale, il Sempione, ed il Gottardo. Tale valico, ove fosse stato completato a doppio binario, il quale, invece, venne limitato alla sola galleria principale, avrebbe procurato, con una spesa inferiore a 15 milioni (essendo costate appena 20 milioni le rampe d'accesso alla galleria principale.

che risulta solamente del costo di 17 milioni) un doppio sbocco, ad Acqui e ad Alessandria, di grande importanza militare, a causa della sua indipendenza dalla linea attuale, che avrebbe eliminato il bisogno della Direttissima. È da notarsi che, colla lunghezza di soli 6 chilometri di detta galleria principale, tale valico avrebbe permesso una maggiore intensità nella circolazione dei treni rispetto alla Succursale, avente la galleria di culmine di 8 chilometri, e, quindi, avrebbe procurato una maggiore potenzialità, nonchè minori ostacoli alla trazione a vapore e minori inconvenienti d'esercizio, ciò che sotto l'aspetto militare ha una eccezionale importanza.

Se poi, lo stesso valico, con una galleria lunga come quella della Succursale, e con maggiori sviluppi artificiali o percorsi a mezza costa, fosse stato ridotto alla pendenza massima del 12 per mille, ed analoghe modalità fossero state adottate nell'impianto primitivo del valico di Busalla, con queste due sole traversate, invece delle quattro linee che si avrebbero con la Direttissima, e con il risparmio di una metà delle spese di esercizio, si sarebbero ottenute due linee indipendenti da Genova alla Valle del Po di una potenzialità superiore ad ogni prevedibile bisogno.

Invece, sorsero vivaci opposizioni all'approvazione di detto valico, sebbene la sua costruzione fosse stata dichiarata obbligatoria — dalla legge 5 luglio 1882 — quando il prodotto della Genova-Novi avesse superato le 150 mila lire al km., e quantunque l'alta produttività locale dell'intera linea Genova-Ovada-Asti potesse, fin d'allora, essere prevedibile, data l'attività delle regioni attraversate, e gli intensi rapporti e scambi esistenti fra il Piemonte e la Liguria; laonde, col movimento di transito di competenza della linea stessa, il secondo binario sarebbe stato esuberantemente giustificato.

Ad ogni modo, in opposizione a tali circostanze, e contrariamente allo scopo per cui fu approvato, e malgrado l'importanza militare attribuitavi dallo stesso Ministero della Guerra, il valico di Ovada, venne eseguito con le rampe d'accesso ad un solo binario; laonde è risultato appena sufficiente per il rilevante traffico locale; e, così, la modesta economia conseguita, che ha impedito il suo completamento a doppio binario, ha condotto all'approvazione della Direttissima che richiede una spesa più che decupla.

***

È vero che non fu esclusa la possibilità di trasformare a due binari detto valico — come si va praticando, in condizioni assai più difficili, sulla Riviera di Levante — ma la fastosa tendenza, creatasi dopo l'approvazione della grande galleria del Sempione, di volere spianare l'Appennino con lunghe gallerie, quantunque non vi siano, come per quelle alpine, le centinaia di metri di altezza da guadagnare, e le decine di chilometri di sviluppi artificiali da evitare, ha fatto velo alle ragioni tecniche ed economiche che avrebbero condotto su ben altra via, e ha portato alla adozione del lungo sotterraneo di 18 chilometri che era stato previsto, in origine, per la Direttissima di Genova; senza tener conto dei gravi oneri ed inconvenienti d'esercizio di una così lunga galleria, e della minore intensità di circola-

zione dei treni a cui dà luogo, che si traduce in una rilevante minore potenzialità.

Le condizioni eccezionali di essa, oltrechè dal suo costo elevatissimo — che è triplo di quello del valico di Ovada supposto a due binari — sono confermate dai lunghi studî a cui fu sottoposta, e che durano tuttora, dal 1908: i quali hanno reso curvilineo l'andamento della galleria stessa al centro ed agli estremi, portandone la lunghezza a 19 chilometri, e rendendo necessario l'impianto di due stazioni interne. A sua volta, il costo della linea previsto di 150 milioni crescerà, ancora, per tali variazioni, e con gli elevati interessi del capitale morto durante i lavori, nonchè con le opere supplementari e gli inevitabili imprevisti; mentre si dovrà attendere un decennio per l'apertura della linea dal giorno in cui sarà iniziata la grande galleria. Intanto, fra le opere supplementari vi è già la rettifica, in corso di esecuzione, da Ronco ad Arquata, approvata con legge speciale, in seguito ai gravi ritardi nella costruzione del nuovo valico, onde assicurare l'esercizio su quella unica tratta di linea comune ai due valichi, in relazione al suo sdoppiamento già previsto con la tratta estrema Arquata-Tortona della Direttissima.

Aggiungasi che questa avrebbe il suo sbocco alla stazione di Brignole, che l'allontana di quasi 3 km. dalla stazione centrale, dal Porto e dalla Riviera di Ponente, riproducendo — per essa e per i grandi treni di lusso che da Berlino e da Vienna si dirigono a Nizza e a Cannes — il regresso che già esisteva alla stazione di Principe per i treni diretti a Roma, e che fu tolto con grandi sacrifici.

A tale anomalia, che aumenta i percorsi, le soste ed i disagi dei viaggiatori e del servizio, si aggiunge la lunga galleria a cui la Direttissima dà luogo fra il Bisagno ed il Polcevera; la quale, dalla stazione di Brignole, conducendo la linea in salita fin sopra Rivarolo, costituisce uno sviluppo artificiale sotterraneo lungo quasi 6 chilometri; che poteva ridursi a minori proporzioni — evitando l'allungamento dei percorsi sopraindicati — col portare lo sbocco della Direttissima alla stazione centrale di Principe: ciò avrebbe anche evitato gli onerosi raccordi della Direttissima verso il Porto con la forte pendenza del 16 per mille; la quale menomerebbe grandemente il valore di quella, assai mite, del 9 stabilita per la Direttissima stessa, frustrando anche gli enormi sacrifici imposti dalla lunga galleria di valico, appunto per conseguire questa stessa dolce pendenza.

Di più, la Direttissima non abbrevierebbe i percorsi rispetto alla linea attuale, riferendoli alla Stazione Centrale, e tenendo conto dell'accorciamento di questa linea derivante dalla rettifica in corso di esecuzione tra Ronco e Arquata; anzi, li aggraverebbe col regresso e la sosta obbligatoria dei treni alla stazione di Brignole.

Infine, la Direttissima non sanerebbe le gravi difficoltà derivanti dalla strozzatura esistente fra le stazioni di Sampierdarena e Principe, dove su una sola linea si accumula il traffico dei tre valichi dei Giovi, della Riviera di Ponente, e dei raccordi al Porto; nè l'altra strozzatura, non meno grave, costituita dall'unica linea a due binari ed in galleria, che collega le stazioni di Principe e Brignole; sulla quale, al traffico attuale della Riviera di Levante, si sovrappone quello della Riviera di Ponente, e dei tre valichi suddetti verso Roma, nonchè quello verso la zona orientale del Porto, a cui si ag-

giungerà tutto il movimento di servizio da e per il grande deposito di locomotive e veicoli in corso di esecuzione a Terralba, sulla sinistra del Bisagno, nonchè quello della stessa Direttissima.

A togliere tali strozzature, che si rendono insopportabili e pericolose, si dovrà provvedere con speciali raccordi, dal Parco del Campasso, che colleghino i valichi dei Giovi direttamente alla stazione Centrale di Principe, e con nuove comunicazioni in galleria fra questa e quella di Brignole; impianti che daranno luogo a spese complementari a quelle, già eccessivamente elevate, della Direttissima.

Come coronamento alle qualità negative di detta Direttissima vi sono da aggiungere: la minore intensità nella circolazione dei treni a cui darebbe luogo rispetto alle varianti possibili con gallerie di assai minore lunghezza, e, quindi, la minore potenzialità che ne deriverebbe; nonchè la sua incompatibilità colla trazione a vapore, difetto che sotto l'aspetto militare è inammissibile, non potendosi contare sulla trazione elettrica prevista, a causa delle interruzioni a cui può essere soggetta per guasti, manomissioni o attentati.

Del resto, anche dato, e non concesso, che la trazione a vapore fosse efficace nella grande galleria di cui trattasi, il bisogno di questa, per conseguire la pendenza massima del 9 per mille adottata nel nuovo valico, sarebbe escluso dalle potenti locomotive attuali, che rimorchiano, a grande velocità, alte unità di treno, sulle salite del 12 per mille della Firenze-Roma, della Ancona-Bologna e della Roma-Pisa, con risultati equivalenti a quelli che si volevano conseguire sulla Direttissima colle più potenti locomotive usate precedentemente.

***

Un altro valico appenninico di somma importanza militare, è quello da Bologna a Pistoia, iniziato prima del 1860 ed aperto nel 1864 con vedute assai ristrette, essendo a semplice binario. Tale valico, sebbene sia stato eseguito senza risparmio di sviluppi artificiali — i quali, per 20 km. di seguito, innalzano la linea ad oltre 600 metri di altezza sul mare (550 m. sopra Pistoia) per giungere alla galleria di culmine di 2800 metri; tuttavia, a causa della non felice scelta del passo — che è troppo elevato, ed eccessivamente addossato alla pianura di Pistoia — è riuscito uno dei più malagevoli dell'Appennino, con le sue pendenze al 26 per mille, e i numerosi sotterranei aggravati da curve ristrette.

Tuttociò si poteva evitare, fissando il valico sulla retta condotta fra Bologna e Firenze, ossia sulla diagonale dell'angolo retto formato dalla linea attuale.

In tal modo, vennero studiati parecchi tracciati (a partire dal 1882) coi quali si poteva ottenere un duplice abbreviamento, e per il minore percorso fra gli estremi, e per la eliminazione di ogni sviluppo artificiale; abbassando, inoltre, da 100 a quasi 200 metri il valico, e riducendo a tenui proporzioni (12 per mille) la salita, mediante gallerie di culmine lunghe da 6 a 10 chilometri, ma non più difficili di quelle eseguite, sin ora, nell'Appennino. Si evitava, però, una selva di gallerie minori, di opere d'arte e di falde franose scalzate dalle acque, che hanno reso il valico Bologna-Pistoia uno dei più difficili e dei più costosi, nell'impianto e nella manu-

tenzione; la quale, malgrado le infinite e ingenti opere supplementari eseguite, non è ancora giunta ad evitare le interruzioni, e ad assicurare la stabilità della linea.

Invece, i valichi sopra accennati che, eseguiti a due binari, avrebbero potuto tenere le veci non solo della Bologna-Pistoia, ma anche della Faenza-Firenze — aperta nel 1893, per sussidiarla — e della Direttissima Bologna-Prato (per Firenze) approvata nel 1908; avrebbero anche potuto evitare il fastidioso e pernicioso regresso alla stazione centrale di Firenze, che, dopo la prevista soppresssione di quello di Bologna, rimarrebbe l'unica deplorevole anormalità, sulla grade arteria longitudinale centrale, ad incagliare i trasporti fra la Valle del Po e la Capitale, e a sconvolgere la semplicità del servizio e le comodità dei viaggiatori. E, ciò, con danno degli stessi interessi di Firenze e delle Ferrovie, come lo dimostrano le molteplici proposte di stazioni centrali di transito sorte dall'epoca in cui venne studiato il piano d'ampliamento di Firenze (1866), fino a questi ultimi anni; proposte che fissavano l'ubicazione della stazione stessa, prima, al Campo di Marte, poi, lungo il Mugnone, ed, in ultimo, al piede dei Colli Fiesolani, onde liberare la Città da ogni barriera ferroviaria, e da qualsiasi soggezione di passi a livello nell'interno dell'abitato.

***

Questa Direttissima, che venne prevista con una galleria di culmine lunga oltre 16 chilometri nell'abbozzo di progetto in base al quale fu approvata — è stata sottoposta a nuovi studî che ne variarono interamente il tracciato sul versante Bolognese, per nuove grandi frane o peggioramento di quelle esistenti, che obbligarono ad allungare di oltre 2 chilometri la galleria di culmine con grave pregiudizio delle condizioni dei pozzi — che da 4 si ridussero ad uno solo di eccezionale profondità — apportando anche notevoli peggioramenti nella rampa d'accesso, sullo stesso versante Bolognese, che fecero salire il costo della linea da 150 ad oltre 200 milioni.

Tali studî condussero al grave danno di 6 anni perduti senza potere iniziare i lavori della nuova linea, che è la più urgente ed importante sotto l'aspetto militare, essendo destinata ad eliminare il punto più debole delle comunicazioni interne fra la Valle del Po ed il bacino peninsulare Tirreno, fino alla Capitale ed oltre.

A tale danno si aggiungerà quello di 10 anni di attesa per la sua apertura, dal giorno in cui sarà appaltata la grande galleria; e l'aumento, non lieve, del suo costo cogli interessi del capitale morto durante i lavori, e cogli annessi e connessi inseparabili dalle grandi difficoltà che presentano la galleria stessa e i terreni attraversati dalla rampa suddetta.

Di queste difficoltà si può avere un'idea: dalla lunghezza di quasi 19 chilometri della galleria principale; dalla sua pendenza unica in direzione contraria a quella dei corsi d'acqua soprastanti; dalla profondità di quasi 500 metri dell'unico pozzo inclinato previsto per la sua esecuzione; nonchè dalle sfavorevoli condizioni generali del versante bolognese in precedenza alla galleria, sul quale si trovano: due gallerie secondarie lunghe complessivamente 10 chilometri, im-

ponenti frane, grandi opere d'arte, e infinite difficoltà, che, dal 1882 ad oggi, hanno dato luogo a numerosi progetti con tracciati successivamente diversi, per le considerevoli variazioni prodotte dalle acque e dalle frane, e con preventivi crescenti, che hanno raddoppiato il costo della linea rispetto alle primitive previsioni.

Tutto ciò è confermato dal costo medio di due milioni al chilometro a cui — per ora — è valutata detta linea, senza le spese accessorie accennate; costo che sale ad oltre 3 milioni sul versante bolognese, superando quello delle più difficili tratte della Ferrovia ligure, supposta a due binari.

Ad aggravare tale situazione, si aggiungono gli inconvenienti derivanti dallo sbocco della linea a Prato, che implica: una grande e costosa stazione di diramazione colle relative spese d'esercizio, ed una sosta obbligatoria ai treni; la comunione con la linea esistente fino a Firenze, e quindi l'onere di un futuro raddoppiamento della linea stessa; le rilevanti complicazioni di servizio che ne derivano; nonchè la prospettiva di un oneroso raccordo alla stazione di Signa, per le comunicazioni più dirette verso Empoli, Siena e Pisa.

Vi è, ancora, da notare che la Direttissima non ha neanche le pendenze massime e il percorso più vantaggiosi di quelli delle molteplici nuove linee con tracciati economici sopra accennate: colle quali, per contro, si potrebbe provvedere alle nuove comunicazioni fra Bologna e Firenze con una spesa e in un tempo metà circa di quelli occorrenti con la Direttissima stessa. Infine, essa, facendo capo a Prato, non ha pregi dal lato militare; mentre dette linee, con lo sbocco a Firenze, si troverebbero, sotto tale aspetto, nelle migliori condizioni desiderabili; e, di più, con l'imbocco meridionale della galleria Appenninica raggiungerebbero l'ideale strategico; trovandosi tale imbocco nell'alto Mugello, e a valle del Passo della Futa, che segna il vertice del triplice versante Tosco-Bolognese-Romagnolo, ove convergono i grandi stradali da Bologna e Ravenna, dalla Valle di Sieve, nonchè da Firenze e il Valdarno inferiore. Infine, anche per questa Direttissima, vi sono da segnalare i requisiti negativi, già accennati per quella di Genova, cioè la minore potenzialità rispetto agli altri tracciati suindicati, e la incompatibilità colla trazione a vapore, che sotto l'aspetto militare, in un valico di così eccezionale importanza per la difesa del paese, costituiscono addirittura una menomazione della difesa stessa.

***

Oltre alle gravi anomalie esaminate, che presentano le importanti traversate dell'Appennino settentrionale, in corrispondenza a Genova e a Bologna, si aggiungono quelle di un'altra comunicazione, pure di grande importanza militare e commerciale, la quale, quantunque non attraversi zone montuose, fu egualmente sottoposta ai vincoli delle forti pendenze.

Tale caso singolare si è verificato sulla Roma-Napoli, la quale, per la breve tratta fiancheggiante i Colli Albani, è stata, bensì, saggiamente predisposta colla sede a due binari, ma venne, per contro, aggravata da pendenze e contropendenze al 15 per mille, spinte, per brevi tratte, al 20 e 25; le quali potevano facilmente essere ridotte

a proporzioni minori; ciò che era possibile e conveniente anche per la salita del 17 per mille che vizia il tracciato della linea stessa sopra Mignano, poco dopo Cassino, con grave danno dell'economia dell'esercizio e della celerità dei percorsi.

Alle esagerate pendenze dei Colli Albani, si è riparato, dopo il 1888, quando per improvvisi timori di guerra si diede un primo impulso alla preparazione ferroviaria militare; coll'inizio su vasta scala dei raddoppiamenti di binario sulle arterie principali, mediante una rettifica fra Roma e Segni (di 50 km.) per Palestrina — che riduce di 10 km. i percorsi, e al 10 per mille le pendenze — eseguita col secondo binario, che, contemporaneamente, venne esteso al rimanente percorso della linea, fino a Napoli.

***

Questi perfezionamenti — che diedero luogo a una spesa quasi equivalente al costo di una nuova linea — non hanno, però, evitata l'approvazione, nel 1908, di una Direttissima, pure a doppio binario, da Roma a Napoli; la quale, per soddisfare alle esigenze militari, venne allontanata dal mare — dove era stata prevista in origine — dando luogo a lunghe gallerie che ne hanno quasi raddoppiato il costo, portandolo a 150 milioni. La nuova linea, che ha dato occasione di appagare, così largamente, le esigenze strategiche, per contro, non sarà destinata a soddisfare rilevanti nuovi bisogni — che mancheranno per molti anni lungo il suo poco popolato percorso — ma unicamente a suddividere il traffico, non eccessivamente elevato, della linea attuale, diminuendovi, con danno delle località attraversate, la frequenza dei treni; e ciò, unicamente per offrire alle grandi città estreme il vantaggio di minori percorsi (50 km.) che sarà distrutto, probabilmente, dalla minore intensità di treni celeri a cui darà luogo la suddivisione del traffico stesso fra le due linee.

Notasi che la Direttissima risulterà quasi isolata dalla linea attuale, essendovi debolmente collegata dalla Velletri-Terracina e dalla Sparanise-Gaeta, costruite a forti pendenze e con modalità deficienti; e che, sotto l'aspetto militare, sarebbe stata utile l'esecuzione di queste linee — ed altre in corrispondenza alle esistenti trasversali Appenniniche — ad alta potenzialità, per collegarle validamente, insieme alla linea attuale, alla spiaggia Tirrena, ciò che avrebbe permesso, con maggiore utilità dei luoghi attraversati e della loro difesa, di impiantare la Direttissima sulla spiaggia stessa, risparmiando quasi una metà dell'enorme spesa prevista.

Ciò posto, è ovvio che se, in origine, la linea Roma Napoli fosse stata eseguita senza le indicate anomalie altimetriche, e a due binari, si sarebbero risparmiati: i milioni della rettifica Roma-Segni; il doppio esercizio di questa e della corrispondente tratta di linea vecchia; il danno ai Castelli Romani e alla città di Velletri di vedere allontanati i treni di Napoli; quello della salita di Mignano che vizia tuttora la linea dopo Cassino; e, infine, si sarebbe potuto dare alla Direttissima la soluzione più economica accennata, e assai più completa dal lato commeciale e militare. Essa, frattanto, costituirà una sussidiaria di limitata utilità alla linea attuale, dal lato militare, a causa dei deboli collegamenti esistenti colla linea stessa, e quindi,

dell'isolamento che ne deriva; e sarà quasi superflua per le comunicazioni ordinarie, finchè il traffico tra le due grandi città estreme non sarà triplicato; giacchè il prodotto della linea attuale è di gran lunga inferiore alla potenzialità dei suoi due binarî, e non supera neanche quello di molte linee che sono ancora a semplice binario.

III.

Prescindendo dagli inconvenienti a cui dànno luogo le tre Direttissime, malgrado l'enorme loro costo, che cogli aumenti già segnalati, supera il mezzo miliardo, e salirà ancora, cogli interessi dei capitali morti durante i lavori e gli inevitabili imprevisti; sta, di fatto, che esse, pure essendo state approvate da oltre sei anni, non potranno portare alcun prossimo aiuto alla preparazione militare, che forma l'obbiettivo ferroviario più urgente; essendo la Direttissima per Napoli non ancora vicina alla sua ultimazione, e le altre due iniziate solamente in una breve tratta secondaria estrema; ma non ancora appaltate nella parte sostanziale riguardante i valichi, che, abbracciando oltre nove decimi della spesa totale, costeranno più di 330 milioni, e richiederanno, a causa della grande galleria di culmine, 10 anni di lavoro.

Anzi, questa enorme spesa, e quella rilevante, ancora da farsi, per l'ultimazione della Direttissima Roma-Napoli, costituiranno un grande ostacolo per l'esecuzione di altri impianti ferroviari, sia d'indole militare che commerciale; avuto riguardo alle considerevoli passività a cui daranno luogo le Direttissime stesse per deficienza di traffico proprio, finchè i prodotti complessivi delle linee esistenti e delle nuove non saranno aumentati in modo da renderle attive.

Perciò, un esame dei provvedimenti che potessero adottarsi onde ridurre alle minime proporzioni le spese per la sistemazione definitiva delle comunicazioni corrispondenti alle due Direttissime appenniniche Genova-Tortona e Bologna-Firenze — che non sono ancora iniziate nella parte sostanziale — tornerebbe utile, potendo giovare ad aumentare il margine dei fondi utilizzabili per la preparazione militare.

***

Per quanto riguarda la Direttissima Genova-Tortona, è da notarsi che la tratta estrema, in costruzione avanzata, da Arquata a Tortona, giovando a procurare l'indipendenza, ora mancante, da Ronco a Novi, ai due valichi dei Giovi, potrà utilizzarsi indipendentemente dal nuovo valico, insieme all'altra rettifica pure in costruzione, da Ronco ad Arquata.

Questo nuovo valico, invece, di cui è appena approvato il progetto di massima, grazie alla applicazione della trazione elettrica su quelli dei Giovi, che ha procurato un aumento di potenzialità superiore a quello che si attendeva dalla Direttissima, si può ritenere superfluo; e, quindi, può omettersi, rendendo, così, disponibile, per altri bisogni, l'ingente somma di 140 milioni a cui salirebbe il suo costo, in seguito alle notevoli variazioni introdotte nella galleria di culmine, che venne allungata di un chilometro e dotata di due stazioni interne.

Sebbene, con l'apertura di dette rettifiche e la conseguente indipendenza dei due valichi esistenti, le condizioni dei trasporti militari possano essere, fra poco tempo, assai migliorate, e, con la trazione elettrica, si possa fronteggiare largamente le esigenze commerciali; tuttavia non si potrà su questa fare assegnamento, per i bisogni militari, stante le interruzioni a cui può andare soggetta per guasti o manomissioni. Perciò, la continuità dell'esercizio, in caso di guerra, non potrebbe essere assicurata che mediante la trazione a vapore: la quale, però, potrà essere di molta efficacia sulla sola Succursale dei Giovi, grazie al doppio binario e alle miti pendenze; non potendosi attribuire molto valore al valico di Busalla che, con le sue forti pendenze al 35 per mille, rappresenta appena il quinto della potenzialità della Succursale stessa; nè al valico di Ovada che, con l'unico binario, vale meno ancora. In conseguenza, a sussidio della Succursale, si rende necessario il completamento a doppio binario del valico di Ovada fino ad Alessandria; il quale, con la sua indipendenza dai valichi dei Giovi ed i suoi allacciamenti, per Acqui, verso i confini occidentali, e, per Alessandria, verso le Alpi Centrali, determinerebbe un tale miglioramento nelle comunicazioni da Genova alla Valle Superiore del Po, da potersi considerare come il più prezioso fra i valichi esistenti, sotto l'aspetto militare, sia per la breve lunghezza (6 km.) della galleria di culmine, sia per la esuberante ampiezza che si può assegnare alle gallerie secondarie, onde assicurare le migliori possibili condizioni di ventilazione.

Aggiungasi che la minore lunghezza, di un quarto, della galleria di culmine del valico stesso, rispetto a quella della Succursale dei Giovi, permetterebbe di aumentare di altrettanto la circolazione dei treni, cioè la potenzialità della linea; ciò che sotto l'aspetto militare ha un valore eccezionale.

***

L'elevato costo della Direttissima di Bologna, le difficoltà gravissime della sua galleria di culmine e della rampa d'accesso sul versante bolognese, e gli inconvenienti militari e generali del suo sbocco a Prato, escludono la convenienza di adottare il tracciato approvato; e ciò anche perchè, dal lato tecnico, economico e strategico sarebbe preferibile uno degli altri tracciati, già accennati, che permettendo di utilizzare la breve tratta della Direttissima appena iniziata, da Bologna a Pianoro, ridurrebbe a poco più della metà la spesa e il tempo per la esecuzione del nuovo valico, che deve assorbire i 19 ventesimi del costo della intera Direttissima. Questa, d'altra parte, dopo le notevoli varianti imposte dalle grandi frane che aumentarono di 50 milioni la spesa sul versante bolognese, non corrisponderebbe neanche più ai concetti tecnici ed economici risultanti dalla Relazione della Commissione Colombo (1904), e neanche a quelli economici e strategici in base ai quali la Commsisione parlamentare fece la scelta (1908) del nuovo valico, quando siano posti in armonia coi risultati della stessa Relazione Colombo. Aggiungasi che lo stesso Consiglio Superiore dei LL. PP., nel maggio 1891, si pronunciò in modo non favorevole alla lunga galleria suddetta, — contemplata in uno dei vari progetti, con gallerie lunghe e corte, sottoposte al suo

esame dai diversi enti interessati — sulla quale non ebbe più occasione di esprimere il suo parere per la scelta, stante la procedura affrettata seguita per l'approvazione dei progetti delle tre direttissime. Ad ogni modo, la maggiore potenzialità che, colla minore lunghezza della galleria di culmine, procurerebbe il nuovo tracciato, ed i suoi requisiti sotto l'aspetto militare, già accennati, dovrebbero essere sufficienti a determinarne la preferibilità. Del resto, i prodigi della trazione elettrica ottenuti in questi ultimi anni, ai valichi del Loechtberg, del Cenisio e di Busalla, dove su rampe fortissime, rispettivamente del 24, del 30 e 35 per mille, si ottengono grandi velocità con alte unità di treno, hanno condannato definitivamente le lunghe gallerie appenniniche.

***

Intanto, l'attuale situazione delle comunicazioni tra Bologna e Firenze è assai poco soddisfacente dal lato militare, per deficienza di potenzialità e l'abbondanza di inconvenienti, potendosi contare unicamente sui valichi attuali per Pistoia e per Faenza, che sono di scarsissimo valore, a causa del semplice binario, delle forti pendenze e della notevole elevazione dei valichi stessi: la quale è anche aggravata, sulla linea Faentina, dalla forte contropendenza esistente nella zona preappenninica soprastante a Firenze.

Le difficoltà derivanti da tale stato di cose vennero eloquentemente dimostrate, negli scorsi anni, in occasione dei trasporti eccezionali verificatisi su detti valichi, per interruzione di una o dell'altra delle due arterie longitudinali littoranee; e si può giudicare quali imbarazzi sorgerebbero quando — come può avvenire in caso di guerra — entrambe queste arterie non fossero usufruibili, e la stessa via faentina, a causa della accessibilità dal mare fra Bologna e Faenza, possa essere impedita.

A tale riguardo, si nota che, già durante la guerra del 1866, erano state riconosciute le deficienze gravissime della Bologna-Pistoia dallo stesso Maresciallo Moltke, che non cessava di segnalare ai nostri alti ufficiali che capitavano a Berlino, la necessità di aggiungere a detta linea il secondo binario: necessità che — sotto forma di una linea nuova a due binari, e a miti pendenze, economica e strategica — sussiste tuttora, malgrado il sussidio recato a quel valico dalla Faentina, avuto riguardo al grande aumento delle esigenze della guerra da quell'epoca, rispetto ai miglioramenti verificati negli impianti e nel servizio ferroviario.

Del resto, per analogia, si può desumere lo scarso valore di detti valichi dai deficienti risultati dati dalla Roma-Avezzano, essa pure con valico elevato e a semplice binario, in occasione degli eccezionali trasporti effettuatisi dopo il terribile terremoto fucense.

Perciò, non vi è dubbio che sul valico appenninico Bologna-Firenze, dove risiede il ganglio strategico più importante dell'arteria longitudinale centrale — che è l'unica su cui si può contare durante la guerra — la potenzialità ferroviaria è inferiore ai desiderî più modesti, nè si potrebbe contare, per dieci anni almeno, sul sussidio della Direttissima.

Ivi, perciò, la costruzione di una nuova linea a doppio binario, con tracciato e galleria di valico che ne riducano a metà circa il co-

sto e la durata dei lavori rispetto alla Direttissima stessa, è indispensabile, per riparare all'attuale deficienza di potenzialità e sicurezza derivante dalle forti rampe e dall'unico binario, nonchè per conseguire, a beneficio di tutta Italia, un notevole abbreviamento dei percorsi, che colla soppressione del regresso di Firenze, e col grande aumento di velocità che si otterrebbe nella traversata appenninica, procurerebbe anche un considerevole guadagno nella durata del viaggio.

***

Nessun miglioramento risulta previsto per la attuale linea Roma-Napoli, che potrà contare sul sussidio della Direttissima omonima, solamente fra alcuni anni; mentre la sua somma importanza militare richiederebbe che potesse conseguire sollecitamente la massima potenzialità e semplicità di servizio, ora ostacolata dalla forte salita di Mignano, sopra Cassino. Tale salita, infatti, implica l'uso di speciali locomotive di rinforzo ai treni pesanti, e le conseguenti inevitabili soste e riduzioni di velocità, oltre i gravi inconvenienti per la composizione dei treni, derivanti dalle complicazioni che possono sorgere per la deficienza di veicoli a freno.

La sistemazione di tale salita avrebbe anche maggiore importanza, poichè rappresenta attualmente la sola declività superiore al 12 per mille esistente fra Firenze e Napoli, laonde, dopo costruita la Direttissima Bologna-Firenze o la nuova linea che potrebbe vantaggiosamente tenerne le veci, risulterebbe l'unica grave anomalia altimetrica a partire dalla valle del Po fino alla capitale partenopea.

Per quanto riguarda la Direttissima Roma-Napoli, giova notare che essa potrà esercitare un'alta funzione integrativa delle arterie longitudinali esistenti, quando, col completamento della Aulla-Lucca e il suo prolungamento, fino ad Empoli, nonchè con una Siena-Viterbo, si giunga ad ottenere una nuova longitudinale interna — a sussidio della unica esistente per Firenze e Roma — dalla valle del Po, per Parma e per detti centri fino a Roma e a Napoli: la quale linea, con quella attuale per Potenza, può estendersi fino a Taranto; mentre la linea attuale, dalla stessa valle del Po, per Bologna, Firenze e Roma, giunta a Caserta, può, pure, proseguire, indipendentemente da quella sopraindicata, fino a Taranto, per Benevento, Avellino, Rocchetta S. Antonio e Gioia del Colle.

IV.

Dalle cose esposte si rileva come i più vecchi e più importanti nostri valichi Appenninici — che sono quello di Busalla a Genova e quello di Pracchia sulla Bologna-Firenze — siano risultati di limitata potenzialità; e come, fra i molti impiantati successivamente, la sola succursale dei Giovi abbia segnato un rilevante progresso. Essa, infatti, ha sfruttato a beneficio delle moderate pendenze, ossia della potenzialità, tutto lo sviluppo della via, con la sua esecuzione a doppio binario, con un tracciato a mezza costa, e con una galleria di culmine lunga oltre 8 km., che segna quasi il limite compatibile — a causa del fumo delle locomotive — con l'esercizio a vapore combinato con un'alta intensità nella circolazione dei treni.

A sussidiare tali valichi e la grande arteria longitudinale centrale — che fa seguito al secondo — fra Roma e Napoli, dove non ha, come al Nord, altre linee parallele ausiliarie, vennero approvate, nel 1908, come si è già accennato, le tre Direttissime Genova-Tortona, Bologna-Prato (per Firenze) e Roma-Napoli, per un importo di 150 milioni ciascuna, che con gli aumenti già segnalati, gli inevitabili interessi del capitale morto durante i lavori, e gli imprevisti, saliranno, complessivamente, molto al di là del mezzo miliardo; cifra veramente enorme considerata nel suo complesso, e nei vari importi per le singole direttissime, in relazione alle rispettive lunghezze di 60, 100 e 200 chilometri circa; e che è dovuta essenzialmente all'abuso delle lunghe gallerie — che misurano 25 chilometri circa per ogni linea — per obiettivi non proporzionati alla maggiore spesa cui danno luogo.

Queste Direttissime, perciò, ai contrario della Succursale dei Giovi, segnarono un regresso; nè vi è da fare le meraviglie se — coi lunghi studi dovuti ai progetti sommari in base ai quali furono approvate le linee e le lunghe gallerie delle tre Direttissime — quella sola da Roma a Napoli potrà essere aperta fra parecchi anni; e se le altre due, assai più importanti sotto l'aspetto militare e commerciale, vennero iniziate in una sola tratta estrema, ma non ancora nella parte sostanziale che sono i valichi Appenninici; i quali assorbono oltre i novi decimi della spesa totale, ossia più di 330 milioni con gli aumenti già segnalati, e senza le spese accessorie inevitabili.

Il regresso è più rilevante ancora per le due Direttissime Appenniniche di Genova e di Bologna le cui gallerie principali misurano quasi 19 km., e con la loro eccessiva lunghezza recano un quadruplice danno: raddoppiando il costo delle linee e la durata dei lavori — dopo avere triplicata o quadruplicata la durata degli studi — e ostacolando l'intensità della circolazione dei treni, ossia la potenzialità delle linee, nonchè la trazione a vapore; sulla quale solamente si può contare durante la guerra, a causa delle interruzioni possibili di quella elettrica per guasti, manomissioni ed attentati.

***

Il discreto funzionamento della trazione a vapore — col sussidio della ventilazione artificiale — nella galleria di culmine della Succursale dei Giovi, che è lunga oltre 8 km., e gli inconvenienti non lievi a cui, invece, ha dato luogo — malgrado la ventilazione artificiale — nella galleria del Cenisio, che ne misura 12, dimostrerebbero che le grandi gallerie dei valichi delle Direttissime non dovrebbero oltrepassare i 10 km., per essere compatibili con l'esercizio a vapore combinato con una intensa circolazione dei treni. Esse, invece, vennero spinte alla lunghezza alpina di quasi 19 km., senza procurare nelle altezze dei culmini, e nelle pendenze massime, e negli sviluppi dei tracciati vantaggi corrispondenti alla enorme maggiore spesa, in confronto ai possibili tracciati, assai più economici, aventi gallerie di culmine di lunghezza non superiore a 10 km.: anzi, condurrebbero ad elevare il costo dei lavori in proporzione decupla rispetto alle economie di esercizio (capitalizzate) conseguibili

con la limitata minore elevazione (un centinaio di metri) che procurano nei valichi, rispetto agli altri tracciati suindicati.

Del resto, basterebbe l'influenza disastrosa dal lato economico delle grandi gallerie di cui trattasi per escluderne la convenienza. Esse, infatti, danno luogo: a Genova, ad una spesa pel nuovo valico, di oltre 140 milioni, tripla di quella che avrebbe richiesta il valico di Ovada ove fosse stato eseguito a due binari; e, a Bologna, ad una spesa ancora superiore, che raggiunge i 200 milioni. Tuttociò, senza tener conto dei gravi danni generali ed economici derivanti dalla lunga durata dei lavori, prevista di circa un decennio dall'epoca in cui potranno essere appaltati; e degli ostacoli ad una intensa circolazione dei treni con la trazione a vapore, che è la chiave del servizio durante la guerra e i periodi dei grandi trasporti.

***

Onde migliorare una così poco lieta prospettiva, converrebbe: ommettere il nuovo valico della direttissima di Genova, che si è reso superfluo dopo l'applicazione della trazione elettrica al valico di Busalla, e a quello della Succursale, dei quali è stata aumentata la potenzialità in proporzioni di gran lunga superiori a quelle che doveva procurare la direttissima medesima; e provvedere, invece, al completamento del secondo binario sul valico di Ovada — che ha già a due binari la galleria di culmine — nel quale modo si può, in due o tre anni, e con modesta spesa, procurare il migliore valico desiderabile per la trazione a vapore, ossia per le esigenze militari; che si troverebbe anche in condizioni insuperabili dal lato strategico, a causa della sua indipendenza completa dai valichi attuali, e del suo doppio sbocco, ad Acqui, verso i confini occidentali, e, ad Alessandria verso la valle inferiore del Po e le Alpi centrali.

Non potendosi sperare per i valichi della Bologna-Firenze, nè così grandi vantaggi dalla trazione elettrica a causa del semplice binario, nè quelli del raddoppiamento del binario, che sarebbe troppo costoso e di scarso effetto, si può, almeno: diminuire il costo di quella direttissima in proporzioni considerevoli; affrettarne l'attuazione; e renderla poentissima, anche con la trazione a vapore, semplicemente col variarne il tracciato, come si è già segnalato, in modo da ottenere una galleria di culmine non superiore a 10 km., cioè compatibile con le esigenze militari durante la guerra; la quale galleria, da sola, senza calcolare l'elevato interesse del capitale morto durante i lavori, condurrebbe ad un'economia di 60 o 70 milioni rispetto alla grande ed eccezionalmente difficile galleria di 19 km. prevista per la Direttissima: la quale galleria presenta la gravissima incognita, derivante dalla sua declività, in direzione opposta a quella delle acque soprastanti, sconsigliata dalla pratica generalmente seguita, e dalle più elementari norme prudenziali.

Con tali disposizioni si potrebbero assicurare nei due valichi di cui trattasi, assai meglio, e più presto, gli interessi generali e militari, conseguendo, in linea definitiva, un'economia totale forse anche di un paio di centinaia di milioni, a beneficio dei lavori urgenti alla preparazione militare; pei quali, nelle disagiate condizioni finanziarie attuali, ben poco si potrebbe fare.

Di fronte: alla enorme spesa prevista per detti nuovi valichi appenninici, di Genova e Bologna; ai gravi ritardi con cui avverrebbe la loro esecuzione; agli inconvenienti rilevanti d'esercizio cui darebbero luogo con la trazione a vapore durante la guerra; e, infine, anche alla convenienza di evitare con nuovi impianti di eccessivo costo, e quindi improduttivi, l'ingrossamento rovinoso dei parecchi miliardi di linee passive che già rendono deficiente il bilancio ferroviario, la soluzione proposta sembra logica.

***

I provvedimenti indicati sono i più rapidi ed economici per ottenere la più alta potenzialità con la trazione a vapore (senza escludere quella elettrica), vale a dire per i bisogni militari, sui due più importanti valichi appenninici, di Genova e di Bologna, che aprono le grandi comunicazioni dalla valle del Po verso il mare ligure, e verso il bacino peninsulare Tirreno.

Con quest'ultimo valico si spiana addirittura l'Appennino, abbassandone le pendenze alla misura di quelle massime che si incontrano fra Firenze e Roma; cosicchè, procedendo ad analoga riduzione della forte ma non lunga salita di Mignano, sopra Cassino, si risanerebbe l'intera arteria longitudinale centrale dalla Valle del Po a Napoli, per Firenze e la Capitale, la quale arteria, col completamento del secondo binario fra Firenze e Chiusi, acquisterebbe i requisiti della più alta potenzialità.

E, siccome il terzo valico appenninico di eccezionale importanza, che è quello della Parma-Spezia — che collega la valle del Po al nostro maggiore porto militare — ha le forti rampe brevissime, rese potenti dal doppio binario di cui sono dotate, ne segue che coi provvedimenti proposti si avrebbe una prima grande riparazione delle più gravi lacune che rendono tuttora deficienti, dal lato militare, la potenzialità delle più grandi vie che dalla valle del Po conducono al mare ligure e, con percorso interno, alla Capitale e a Napoli.

Scegliendo, poi, gli altri impianti da farsi per la preparazione militare fra quelli che — come i raddoppiamenti di binario lungo le linee e nelle stazioni — possono maggiormente favorire la regolare, sicura e rapida circolazione dei treni, a vantaggio delle minori spese d'esercizio e dello sviluppo del traffico, si potrebbe procurare una fonte di utili netti, che in relazione al progressivo aumento del traffico stesso, può costituire un congegno di perfezionamenti continui a beneficio delle Ferrovie, nonchè della difesa e della prosperità del Paese.

LUIGI SUGLIANO.

IN MEMORIA DI G. B. FAUCHÉ

COME AVVENNE LA SPEDIZIONE DEI MILLE

Come ogni quercia, anche la più rigogliosa e superba, subisce lo sfruttamento di pianticelle parassitarie, che le si abbarbicano e vivono, ostinatamente, a sue spese, così i più grandi fatti storici, illuminati di gloria, e la memoria degli Eroi, sono soggetti allo sfruttamento di piccole false leggende, che il « *sentito dire* » la vanità, o l'interesse, cercano ostinatamente di accreditare.

Scorrendo qualche pubblicazione sulla gloriosa spedizione dei *Mille*, vi ho trovato ancora erroneamente affermato che il *Piemonte* e il *Lombardo* — i due piroscafi, su cui, da Quarto, Garibaldi e i suoi prodi salparono per la liberatrice conquista della Sicilia — sarebbero stati, più o meno copertamente, posti a disposizione dell'Eroe da Raffaele Rubattino, come scrissero il Guerzoni nella *Vita di Bixio*, il Mario nel suo *Garibaldi*, ed altri, tratti in inganno dal fatto che i due piroscafi appartenevano realmente alla compagnia di navigazione Rubattino.

Ho già altre volte cooperato a sfatare questa leggenda; ma, poichè essa rifiorisce ostinatamente, torno ad affermare in pubblico il diritto della verità storica, in onore di G. B. Fauché; alla cui cara memoria è dovuta la gratitudine degli italiani, poichè se quel miracolo che fu la gloriosa spedizione dei Mille potè compiersi, non altri che G. B. Fauché ebbe, con suo personale sacrificio, il merito d'averla resa possibile, procurandole i necessari mezzi di navigazione.

Gian Battista Fauché fu davvero una bella figura d'uomo modesto e di patriotta, pronto ad ogni sacrificio.

Era nato a Venezia nel 1815 da padre corso, già ufficiale nella marina francese. Rimasto orfano, trovò un secondo padre nello zio materno Antonio Morari, ufficiale della marina austriaca, che lo avviò alla carriera militare marittima, facilitandogli gli studi e il conseguimento del grado di cadetto nell'armata, in cui egli serviva. Ma il Governo di Vienna, dopo lunghe e complicate pratiche di burocrazia, finì per annullare la nomina a cadetto del Fauché, perchè questi non si dette cura di provare legalmente la sua naturalizzazione a suddito austriaco, non avendo mai rinunziato formalmente alla cittadinanza paterna, cioè la francese. Nondimeno, più tardi, potè ottenere impiego nell'amministrazione della marina; e nei varî uffici, specialmente di contabilità, dimostrò una capacità superiore.

Nel 1840, dopo 14 anni di lodato servizio, dette le sue dimissioni, sentendosi italiano di cuore e perciò intimamente avverso alla dominazione austriaca, contro la quale i patrioti d'Italia organizzavano già in segreto i primi tentativi d'insurrezione. Per quattro anni G. B. Fauché tenne l'impiego di secondo ragioniere della Società Veneta Commerciale; poi, per l'abilità dimostrata e la gran fiducia che tutti avevano in lui, fu chiamato a riorganizzare il *Lloyd Austriaco*. Le superbe ondate di patriottismo italico, agitantesi nella rivoluzione del 1848, travolsero nei loro fervidi entusiasmi l'anima del Fauché; il quale partecipò al glorioso tentativo dell'indipendenza; fu eletto deputato all'assemblea di Venezia e nominato maggiore comandante di battaglione della guardia nazionale. Caduta, dopo 15 mesi di eroica difesa, in cui egli combattè con esemplare valore, la Repubblica Veneta, il Fauché accampando la sua nazionalità francese potè sfuggire alla persecuzione austriaca e vivere d'impieghi privati a Venezia e a Trieste; ma, non essendo i dominî austriaci ambienti a lui favorevoli, anzi pericolosi, emigrò prima a Marsiglia, quindi a Torino e, finalmente, si fermò a Genova, ove, nel 1858, ebbe la direzione della casa bancaria Porro-Sciaccaluga; dalla quale passò negli uffici direttivi della Società di navigazione Raffaele Rubattino, che faceva servizio postale sussidiato dal Governo Piemontese, fra Genova, la Sardegna e Tunisi. La Società si trovava, a quel tempo, in condizioni critiche: il suo fondatore Rubattino non vi aveva più quasi alcuna autorità. Il Fauché ne fu nominato direttore e gerente.

Gian Battista Fauché.

E fu precisamente con G. B. Fauché che Garibaldi e Bixio trattarono segretamente per avere i piroscafi necessari alla spedizione di Marsala.

In data del 9 aprile 1860 Garibaldi scriveva da Torino:

Mio caro Fauché,

Io posso disporre di centomila franchi. Desidero non impiegarli tutti per trasportarmi in Sicilia con alcuni compagni. Però li metto a vostra disposizione per indennizzare l'amministrazione delle spese o danno che potrebbe soffrire. Il *Piemonte* o il *San Giorgio*, in un viaggio a Malta o a Cagliari,

potrebbe soddisfare il voto di tutti. Non ho certamente bisogno di fare appello al vostro patriottismo. Dio vi spiani le difficoltà che l'impresa propostavi potrebbe incontrare. Vogliate compiacervi di rispondermi subito.

Vostro GARIBALDI.

Questa lettera venne personalmente consegnata da Agostino Bertani, che dopo un segreto colloquio col Direttore-gerente della Società Rubattino, riportò a Garibaldi, a Torino, la risposta del Fauché, in cui si diceva: « ben felice di poter rispondere all'appello del generale, il vapore sarebbe stato a disposizione, ma i centomila franchi se li portasse in Sicilia dove gli sarebbero serviti per altri bisogni; raccomandare come condizione indispensabile la massima segretezza.

Il Fauché assumeva, dunque, con puro spirito di patriottismo, e a tutto suo rischio e pericolo la responsabilità di porre a disposizione i mezzi di trasporto per l'epica spedizione.

E quando il più puro Eroe del risorgimento italico, dopo contrattempi e incertezze, che la storia ha registrato, concretò nei segreti colloqui a Villa Spinola la partenza dei Mille, il Fauché vi fu chiamato insieme a Bixio, Bertani ed altri per concertare le modalità dell'imbarco.

In un momento decisivo, « io mi trovava — scrisse il Fauché alla *Gazzetta d'Italia* del 17 giugno 1882 — a Villa Spinola con la immancabile compagnia del povero Bixio; Garibaldi (me lo ricorderò sempre finchè avrò vita) era seduto sul suo letto sopra al quale stava distesa una carta della Sicilia, e sull'armadietto da notte vicino al letto ardeva un pezzo di candela che dava fioca luce alla camera. Egli mi rivolse così la parola: — Ebbene, Fauché, credete che la faremo la spedizione? — Sì, generale — risposi. E lui, con una dolcezza che mi avrebbe strappato l'anima soggiunse: — Se invece di un vapore me ne servissero due? — Ed io risposi: Oltre il *Piemonte* allestirò anche il *Lombardo*. — Egli accolse con manifesta gioia questa risposta e le sue speranze si rinfrancarono ».

Dopo questo colloquio, Garibaldi, o per le cattive notizie che gli giungevano di Sicilia o per altre contrarietà, attraversò un periodo di momentaneo sconforto, tanto che scrisse a Fauché un bigliettino pregandolo di procurargli imbarco per la Maddalena, poichè intendeva ritirarsi a Caprera. Stavasene addolorato e sorpreso il Fauché, quando, fortunatamente, gli pervennero queste righe di Bixio:

Ho bisogno di vederla: le notizie sono buone e ritoniamo all'affare.

E la mattina dopo lo stesso Bixio gli scriveva:

Vengo in questo momento da Quarto. Il Generale viene a Genova subito e l'aspetta da Bertani appena ella può, ma si raccomanda, perchè, potendo, ella venga subito. La cosa sulle basi intese è perfettamente nelle viste del Generale. La prego di non attendere altre discussioni e di esporgli le idee in modo che, terminato l'abboccamento di questa mattina, il tutto sia definitivamente risoluto, per quanto da lei dipende. Io sarò presente.

Avvenne, infatti, l'ultimo definitivo colloquio in casa di Bertani, che era malato. Stabilite tutte le intese, segretissimamente Fauché preparò ogni cosa. La notte del 5 maggio il *Piemonte* e il *Lombardo* erano pronti nel porto di Genova, con a bordo il personale, limitato

allo stretto necessario, e ignaro di tutto. Vicino ai due vapori trovavasi un vecchio legno inservibile per la navigazione ed utilizzato come magazzino: su di esso erano segretamente saliti a prima sera Bixio e una ventina di volontari scelti, i quali verso un'ora dopo mezzanotte salparono sui due vapori, già preparati in ogni cosa dal Fauché, imponendo ai pochi uomini degli equipaggi di non fiatare e di obbedire. Così le navi uscirono a tutta macchina dal porto senza destare sospetto, e poco dopo giungevano a Quarto, ove avvenne lo storico imbarco dei Mille. Il resto tutti sanno.

Non è del pari comunemente noto che Rubattino e soci capitalisti protestarono, ricorsero alle autorità e al Governo e finirono per licenziare su due piedi il Fauché, che aveva rifiutato di mettere la sua firma alla denunzia di rapimento dei due vapori. Invano Garibaldi scrisse che «per imprendere una operazione in favore d'italiani militanti per la causa patria e di cui il Governo non può occuparsi per false diplomatiche considerazioni, aveva dovuto impadronirsi dei due vapori con la violenza»; invano promise un buon compenso alla Società Rubattino, che, infatti, al saldo dei conti ebbe circa un milione e mezzo di lire.

La Società dolendosi del patito *atto di pirateria*, inviò, in data 18 giugno 1860, la seguente lettera, firmata da Raffaele Rubattino al Fauché: «Avendo determinato di riassumere personalmente la direzione del mio stabilimento, vi prego rimettere la procura di cui vi ho munito con atto 5 giugno 1858, notaio Balbi. Vi saluto distintamente». E lo stesso giorno G. B. Fauché lasciò la gerenza della Società perdendo così una posizione di 14 mila lire annue che non riacquistò più mai. Fiero del patriottico sacrificio compiuto, egli raggiunse modestamente, in Sicilia, Garibaldi, che lo impiegò nel Governo dittatoriale, quale ministro della marina.

Quando, in seguito al plebiscito, la Sicilia passò sotto il Governo del Re d'Italia, il bravo e modesto Fauché tornò semplicemente alla vita privata e lavorò, assai mal pagato, come capitano di porto. La Patria, che egli servì con tanta abnegazione, fu ingrata con lui, ma egli sopportò con austera dignità, senza lamentazioni, la propria disavventura. È pertanto doveroso che si renda il dovuto onore alla sua memoria, ristabilendo *la verità storica* sulla consegna dei mezzi di trasporto, senza dei quali la gloriosa spedizione di Garibaldi in Sicilia non avrebbe potuto effettuarsi.

Agostino Bertani l'aveva consolato dicendogli: «La sventura vostra, se così può chiamarsi, è troppo nobile perchè io possa condolermene. Degni di compassione sono invece coloro, che si mostrano sì miseri di concetto e di cuore da non comprendere che per costituire la grande Società della nazione deve sacrificarsi qualunque privata Società, e che alla patria appartengono le navi che ne portano la bandiera, come la terra e i cittadini. Voi, bravo Fauché, portate alta la fronte e guardate fidente l'avvenire!».

Ahimè!... l'avvenire di Gian Battista Fauché si compendiò in un resto di vita quasi grama, ed in una inesatta cronistoria del fatto glorioso, che attribuì ad altri il gran merito esclusivamente suo.

Sento di compiere un onesto dovere, rivendicando, ancora una volta, la sua cara e patriottica memoria.

ALCEO SPERANZA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Giovanni Bistolfi — Le Università italiane e gli stranieri — La Scandinavia e la guerra — La guerra e l'inverno — I cani da guerra nell'esercito tedesco.

Giovanni Bistolfi.

Un nuovo e grave lutto ha contristata la famiglia della nostra Rivista. Giovanni Bistolfi, di cui la stampa italiana ha testè annunciata la perdita con vivi ed unanimi sensi di rimpianto, apparteneva alla cerchia più intima e più cara dei nostri amici e collaboratori. Legato da strettissimi vincoli di parentela coll'on. Maggiorino Ferraris, anch'egli aveva concorso nel 1897 alla costituzione della azienda della *Nuova Antologia,* che seguiva con grande affetto e che sorreggeva con il consiglio sereno ed illuminato. Dotato di larghi studî, di vasta cultura e di senso squisito dell'arte, Egli era per noi come uno di quegli spiriti tutelari, la cui opera è tanto più preziosa quanto meno avvertita.

Giov. Bistolfi

Nato ad Acqui il 12 aprile 1861, aveva dimostrato fino dalla prima fanciullezza un ingegno precoce ed un desiderio ardente del sapere. Percorsi brillantemente gli studî classici in Alessandria ed a Torino, si laureò giovanissimo in legge, circondato dall'affetto e dalla stima dei compagni, che ne apprezzavano non soltanto l' ingegno, ma quella preclara bontà che rifulse in lui per tutta la vita. Appena laureato e poco più che ventenne, concorse ad un posto governativo di perfezionamento all'estero e lo vinse. Si inscrisse all'Università di Berlino, di cui frequentò i corsi di scienze economiche e sociali. Ma più che tutto si consacrò allo studio del grande popolo tedesco, del suo pensiero e della sua cultura, che conoscevá a fondo. Egli

fu dei primi a far note in Italia le opere di Tolstoi, di Nietzsche e di altri illustri pensatori stranieri. I frequenti viaggi avevano arricchito il suo ingegno di osservazioni pratiche, che gli erano di guida sicura nell'esame dei maggiori problemi internazionali, ai quali portava il più vivo interesse. Ancora nello scorso anno egli si era recato al Congresso della Stampa a Copenhagen, soffermandosi nei maggiori centri della Francia, del Belgio e della Germania, e delle sue impressioni, come della simpatica cordialità dei colleghi, che lo vollero a loro delegato, parlava colla maggior compiacenza.

Giovanni Bistolfi avrebbe potuto dedicarsi con successo alla carriera della pubblica amministrazione o dell' insegnamento scientifico, nelle quali pareva avviarsi. Ma al pari di altri forti e nobili ingegni, ben presto sentì l'attrazione irresistibile del giornalismo, a cui si consacrò per tutta la vita, specialmente a Roma, a Firenze, a Treviso ed a Milano. Redattore del *Folchetto,* corrispondente da Roma della *Lombardia* che poscia diresse a Milano, organizzatore e primo direttore del *Nuovo Giornale* di Firenze, collaboratore del *Secolo XIX* di Genova, egli era ultimamente e da parecchi anni redattore del *Secolo* di Milano, ufficio che occupava con grande amore ed orgoglio, e l'ultime parole, che di lui abbiamo raccolte, furono di affettuosa ed intensa simpatia per i colleghi della redazione del *Secolo,* che largamente lo contraccambiavano di uguali sentimenti.

Un posto in un giornale della grande stampa di Milano aveva interamente appagate le aspirazioni del Bistolfi, che in tutta la vita fu semplice soldato del dovere, onesto e modesto. Ma dopo i lunghi anni del faticoso e fugace lavoro del giornale quotidiano, egli — triste illusione! — guardava oramai ad una produzione più duratura nel campo letterario ed artistico, come lo accennano i recenti suoi scritti pubblicati nella *Nuova Antologia* sopra *Arrigo Boito in Senato* (1° aprile 1912) e su artisti moderni, quali *Giuseppe Carozzi* (16 settembre 1913), e *Filippo Carcano* (16 maggio 1914). Di essi intendeva compiere un intera collana, e con uno scritto sulla manifattura della carta patinata (16 giugno 1913) voleva pure iniziare lo studio dei progressi della grande industria lombarda, a cui portava tutta la sua ammirazione di economista e di italiano.

Spesso nel conversare e negli scritti dimostrava una natura gioviale e gaia che gli dettava delle pagine di fine e grazioso umorismo: ma riservava a sè, alle gioie intime del suo ingegno e del suo cuore, il culto dei più belli ed alti ideali di arte, di progresso e di italianità.

Di principii liberali e popolari e di fede democratica incrollabile, egli amava gli umili, i lavoratori ed i lottatori nella battaglia della vita. In tutte le manifestazioni della sua esistenza, la bontà inesauribile gli creava simpatie illimitate fra le classi popolari ed operaie. Figlio delle sue opere, prediligeva coloro che, al pari di lui, si aprivano la via unicamente col lavoro e col sentimento del dovere.

Forte e robusto, egli guardava sereno agli anni futuri della vecchiaia, in cui riposarsi nel silenzio dei campi, per attendere agli studii geniali che avevano accesa la fiamma della sua giovinezza. Ma un triste morbo lo colse all'improvviso e lo schiantò come quercia, nella vigorìa del pensiero e del lavoro, e noi, attoniti per la grande ed inattesa sventura, ci raccogliamo afflitti intorno alla sua cara ed indelebile memoria.

Le Università italiane e gli stranieri.

La proposta lanciata dal prof. Giorgio Del Vecchio di aprire le nostre Università agli stranieri, consigliando che ne sia resa più agevole l'iscrizione, e il voto fatto dall'Associazione Uni-

versitaria italiana affinchè si faciliti ad essi l'organizzazione dei proprii studi pel conseguimento di una laurea puramente scientifica, hanno sollevato molte discussioni e ottenuto molti consensi.

Nella rivista *L'Università Italiana* il prof. Pietro Bonfante ribatte le obiezioni formulate da alcuni scrittori e insegnanti, dilucidando le ragioni ideali e le modalità tecniche della proposta. Egli opina che si debbano render più elastici i quadri delle nostre Facoltà per coloro che non aspirino ad una delle tipiche abilitazioni professionali che lo Stato assume sotto la propria egida; e che essi possano conseguire una laurea scientifica (cioè onorifica e non professionale) scegliendo con una certa libertà le materie anche tra facoltà affini. Questo anche per i nostri studenti. Quanto agli stranieri, « pochi saranno coloro che aspirano ad un'abilitazione professionale, che difficilmente potrebbero far valere nel loro paese di origine; saranno moltissimi invece quelli che aspirano al puro titolo dottorale, alla consacrazione accademica. Quegli stessi che nel loro paese intendono darsi all'esercizio di una professione ci terranno a conseguire all'estero il titolo di dottore sulla base di un corso di studi che si avvicini alla loro legislazione patria e talvolta anche al più elementare buon senso e alle esigenze della vita straniera. Lo straniero vuol conseguire una laurea in scienze naturali: egli gradirebbe di eliminare la matematica e a un bisogno anche la fisica, e invece aggiungere o rinforzare, seguendole per più anni, materie che appartengono da noi alla Facoltà di medicina, come l'anatomia umana, la fisiologia, la patologia, l'igiene. Ciò non è lecito, voi gli rispondete: i nostri programmi non contemplano queste materie o non le contemplano come materie obbligatorie; essi vi impongono invece di studiare e matematica e fisica: il che è assai ben congegnato, perchè i nostri programmi sono fatti per la preparazione degli insegnanti delle nostre scuole secondarie. E se lo straniero vi ribatte che egli non intende punto diventare professore delle nostre scuole secondarie, che al più dovrà insegnare nelle sue, che hanno un ordinamento diverso, voi gli risponderete, con una grande ma superficiale apparenza di ragionevolezza, che se egli vuol seguire un *curriculum* di studi a suo capriccio (il bisogno individuale, anzi il bisogno anche generale, ma non contemplato dai regolamenti di Facoltà, è sempre un capriccio) può liberamente farlo, che le nostre leggi, come tutti i giornali riconoscono, sono le più liberali del mondo, ma che, frequenti pure i corsi universitari per 10 anni, dia pure tutti gli esami che vuole, non conseguirà mai nessuna laurea, nessun titolo dottorale.

« Similmente, e con assurdo eguale, se egli vorrà dedicarsi alle scienze economiche e sociali e conseguire in pari tempo una laurea, voi gli imporrete e la procedura civile, e il diritto romano, e non gli permetterete di sostituire a queste materie corsi di storia e di matematica che vadano ad integrare il gruppo delle materie economiche. Nelle stesse materie giuridiche lo straniero potrà desiderare di seguire con più intenso studio alcune materie di coltura generale, come il diritto romano, la filosofia del diritto, la scienza dell'amministrazione, il diritto comparato, e omettere o ridurre alcune materie troppo schiettamente nazionali, come il diritto penale, il diritto amministrativo, la procedura civile: ma voi gli negherete allora la laurea in legge ».

*
* *

Assecondando il voto espresso da Giorgio Del Vecchio e dall'Associazione Universitaria Italiana, il ministro Grippo, udito il parere del Consiglio superiore, oltre alle maggiori agevolazioni in ordine alle iscrizioni degli stranieri, ha dato facoltà alle scuole superiori di rilasciare agli studenti

iscritti come semplici uditori a corsi singoli un certificato per determinate scienze o gruppi di scienze, privo di qualunque effetto giuridico in Italia.

« È tutto quello che nelle morse della nostra legislazione si poteva concedere — commenta il prof. Bonfante — e va data ampia lode al Ministro di averlo fatto con sagacia e prontezza. Ma noi vorremmo che con una piccola leggina si desse facoltà alle scuole superiori di conferire a chi abbia seguìto per una serie di anni corsi singoli raggruppati e coordinati da lui stesso ai suoi fini abbia sostenuto avanti a una Commissione universitaria una tesi scientifica sopra qualunque disciplina, storia o geografia o biologia o economia, una laurea puramente scientifica. Ecco il titolo da offrire a tutti gli stranieri che vogliono iscriversi in Italia: ecco il titolo da offrire a molti italiani.

« La solita obbiezione: Voi vi illudete: gli stranieri iscritti nella nostra Università saranno sempre pochi: gli Italiani che ricercano queste lauree scientifiche, nessuno. Noi abbiamo raccolto una serie di fatti (basterebbe il furore singolare della libera docenza in Italia e il vezzo dannoso della doppia laurea) per dimostrare che non sarebbero pochi gli italiani e che sarebbero molti gli stranieri. Comunque, è certo che cogli ordinamenti attuali voi chiudete la porta, e non potete quindi dire assolutamente se, aprendo la porta, sarebbero pochi o molti a entrare. Allo stato presente, con la massima benevolenza, facendo veramente l'estrema concessione possibile, Consiglio superiore e Ministro non hanno potuto far altro che ordinare il rilascio agli stranieri di un povero certificato degli studi fatti ».

***

E il prof. Bonfante conclude con queste parole, che noi approviamo pienamente:

« Si è parlato molto in questa questione di coltura nazionale e di nazione... Ora non io starò a sollevarmi contro l'idea di nazione; ma essa rappresenta una tappa, non una placida meta finale nella successione dei tipi di Stato, altrimenti l'Europa occidentale o per lo meno la sua civiltà corre incontro a un sicuro tramonto. Noi viviamo, e per le stesse ragioni, sotto una ossessione analoga a quella sotto cui vivevano i popoli dell'antichità classica. Ai Greci ed ai Romani pareva impossibile organizzare uno Stato libero al di sopra della città: Roma stessa fece bensì il miracolo di spingere agli estremi confini possibili la città, abbracciando tutto il territorio d'Italia, ma dovette soccombere da ultimo al fato comune: la costituzione di un grande Stato, che non significasse l'egemonia di una città sulle altre, portò alla caduta della libera repubblica. Per noi non pare possibile organizzare uno Stato libero al di sopra della nazione: come in antico l'unione di più città, così anche ai nostri giorni l'unione di più nazioni sembra che importi o l'egemonia dell'una sulle altre o la costituzione di un impero assoluto.

« Pure i modelli, sia pure embrionali, di una costituzione libera al di sopra della città non mancavano nell'evo antico, come non mancano nell'evo moderno i modelli corrispondenti di una costituzione libera al di sopra della nazione. Pure noi ci troviamo nello stesso bivio, a cui si trovò la Grecia nel IV secolo avanti Cristo, allorchè la cresciuta potenza di Cartagine alla testa della confederazione punica le ebbe chiusa ogni espansione in occidente e il risorto prestigio dell'impero persiano la rinserrava da oriente, riponendo piede in Cipro e imponendo alle città sovrane « di lasciare indipendenti tutte le città greche grandi e piccole (pace di Antalcida) »; bivio dal quale la trasse Alessandro Magno. Sui continenti fuori d'Europa crescono Stati veramente continentali, di una civiltà via via più autonoma, per quanto derivata dalla nostra. Le nazioni d'Europa si dilaniano per strapparsi reciprocamente territori che hanno al con-

fronto cogli Stati dell'avvenire la stessa superficie relativa degli appezzamenti di terreno, per cui lottarono sanguinosamente Argo e Sparta, Atene e Megara.

« Noi parliamo di antitesi inconciliabile tra la civiltà latina e la civiltà germanica colla stessa ragione con cui nell'antica Ellade si sarebbe potuto discorrere di antitesi inconciliabile tra civiltà dorica e ionica. Non esiste in Europa che una sola civiltà, cresciuta su basi classiche e omogenea nelle grandi linee del suo svolgimento ulteriore in tutti i popoli d'Europa, e se la sfera di azione di questa civiltà non si vuol ridurre a una mera zona archeologica, se i popoli d' Europa non vogliono intisichire in questa piccola aiuola di fronte agli imperi futuri del Canadà, dell'Australia, del Sud-Africa, degli Stati Uniti, noi dobbiamo di tutta l'Europa libera costituire un grande Stato libero. Il carattere dell'Università è nazionale, ma non si deve indulgere a questo carattere oltre i limiti della necessità, e se una parola verso un ideale più alto, non universale, ma europeo, è possibile farla risuonare è bene che essa risuoni nelle sfere della cultura superiore ».

La Scandinavia e la guerra.

Lo scrittore svedese Edwin Björkman, assai noto in Inghilterra come editore e traduttore delle opere di Ibsen, Strindberg e Björnson, pubblica nella *Morning Post* un interessante articolo sulla situazione delle singole nazioni scandinave, ch'egli conosce assai bene, in rapporto alla loro neutralità nella presente guerra.

Il Björkman afferma che non solo la Danimarca appartiene geograficamente più al continente che alla penisola scandinava, ma che anche dal punto di vista culturale essa ha avuto sempre intime relazioni con la Germania e che la comunanza degli interessi economici dei due paesi è andata accentuandosi sempre più.

Nondimeno lo scrittore osserva che la Danimarca non ha punto fiducia nella Germania e non può dimenticare che mezzo secolo fa questa le ha tolto lo Schleswig-Holstein. D'altra parte, la Danimarca si è andata avvicinando sempre più all' Inghilterra sia perchè essa è uno de' suoi migliori mercati, sia anche e più perchè la Danimarca sa bene che l' Inghilterra, più di qualunque altra potenza, ha inleresse a proteggere un paese che può dirsi tenga la chiave del Baltico.

Inoltre la Danimarca ha allacciato amichevoli relazioni con la Russia. Le sue simpatie sono per l' Intesa anzi che per la Germania, tanto che ha avuto meno timore di un tentativo da parte dell'Inghilterra di stabilir la base navale nelle sue acque che di un' incursione della Germania.

Essa è però decisa a mantenere la neutralità.

Il Björkman riassume la situazione della Norvegia esserendo che i norvegesi non sentono il bisogno di combattere contro nessuno, e che loro dorrebbe in modo particolare se dovessero aiutare i tedeschi contro gli inglesi. Le loro simpatie sono indubbiamente per gli alleati. La Norvegia ha interessi comuni con l' Inghilterra forse più d'ogni altro paese scandinavo. Come la Danimarca, un appoggio, in caso di bisogno, se lo aspetterebbe solo dall'Inghilterra. Sebbene l'unione con la Svezia sia stata sciolta fin dal 1905 e i rapporti tra le due nazioni divenissero in seguito molto tesi, tuttavia ora sono venute a un pieno accordo, almeno per ciò che nella presente crisi concerne la loro neutralità.

Fra i tre popoli scandinavi, l'articolista trova che gli svedesi sono i più germanofili, sebbene egli ritenga che queste simpatie non significhino alcuna animosità per l'Inghilterra; ciò tanto è vero che essi non dissimulano il loro vivo amore per la Francia. Per comprendere questa situazione, egli dice, è da avvertire che la Svezia non ama la Germania tanto quanto la

teme, e per questo stesso motivo odia la Russia. La posizione geografica della Svezia offre di per se stessa un'esauriente spiegazione di tale mentalità. La Svezia perdette la Finlandia nel 1809 dopo essere stata in guerra con la Russia per più di 200 anni. Sebbene i finni non abbiano in comune con la Svezia nè lingua nè razza, la Finlandia fu una parte integrale della Svezia, e anche attualmente in Finlandia vi sono ben 250 mila individui che parlano lo svedese.

Nondimeno la Svezia rimarrà neutrale finchè una violazione de'suoi diritti non la spinga a prender le armi. Gli svedesi terranno sempre relazioni amichevoli con tutti, persino con la Russia, ma a patto che non li si molesti. A ingrandimenti di territorio nemmeno pensano. Una Finlandia praticamente libera legata alla Russia da vincoli d'affetto non la temono, ma temono bensì una Finlandia assoggettata ed oppressa, di cui la Russia potrebbe servirsi come di uno strumento contro di loro...

La guerra e l'inverno.

I soldati in guerra sono stati tutti sorpresi da un nemico nuovo e terribile: l'inverno. L'inverno di quest'anno si mostra, scrive Francis Marre nel *Correspondant*, d'un'asprezza e d'un rigore particolari. Il vento, la pioggia e la neve possono fare assai più vittime del cannone e delle baionette, specialmente tra i soldati mal nutriti, esausti dalla fatica e insufficientemente vestiti. A questo proposito, la storia abbonda di esempi.

I Diecimila condotti da Senofonte, varcato l'Eufrate, stanchi dai combattimenti, furono assaliti da una violenta tempesta di neve e da un uragano gelato. Perirono in gran numero e, malgrado il loro coraggio, furono quasi sopraffatti dagli elementi. Il superbo esercito di Alessandro, avendo traversato a marce forzate le regioni deserte dell'Asia, fu decimato dal freddo ai passi del Caucaso; più tardi, nella campagna contro gli Sciti, quand'ebbe traversato il Tanai, lasciò su la strada morti e feriti per assideramento.

All'assedio di Metz, nell'inverno del 1552, i soldati di Carlo V, che già erano stati afflitti da malattie e da privazioni, dovettero sopportare un freddo intensissimo, tanto che spesso, narra Ambroise Paré, si trovavano le sentinelle morte, in piedi, con la lancia in pugno, come se fossero state colpite da catalessi. Fabriziov Hilden racconta che nel 1568, gli eserciti tedeschi, dispersi in Francia e inseguiti in Savoia, furono costretti, per sfuggire alla morte, a varcar monti coperti di neve e a passare i fiumi a nuoto, onde ne perirono molti di sincope, di lipotimia e di cancrena. Voltaire racconta che l'inverno del 1709 distrusse nell'Ucrania più di 10 mila soldati svedesi, durante una sola marcia. Nel 1719, settemila soldati dell'esercito di Carlo XII, che si avanzavano per investire Drontheim, morirono di freddo sulla catena di montagne che separa la Svezia dalla Norvegia.

Al passaggio della Guadarrama (23-24 dicembre 1808) l'esercito francese dovè sopportare — 11,24 centigradi. « Man mano che si saliva la montagna — scrive il Voltaire —, il freddo aumentava; uomini e animali cadevano ai lati della strada per non più rialzarsi, od erano trascinati lungo i ripidi pendii dei monti ». Durante la ritirata di Russia, il termometro scese a — 30, — 33·75, — 35 centigradi.

Il 2 gennaio 1845, durante la ritirata di Bu Taleb, una colonna dell'esercito d'Africa, forte di 2800 soldati e comandata dal generale Levasseur, fu sorpresa da una tormenta di neve. Poco dopo giunse a Setif avendo perduto 208 soldati in 48 ore, e avendone più di 500 malati. Nel 1836, durante la ritirata da Costantina, l'esercito intero soccombette sotto il peso di 72 ore di pioggia e di neve, senza fuoco, senza vitto, senza sonno, in un lago di fango. Il 22 novembre, al mattino, 4 pollici di

neve spinta da un vento gelido ricopriva i soldati, molti dei quali non si levarono più.

Molti furono i casi di congelamento e di cancrena che si verificarono tra gli inglesi in Crimea, nell'inverno 1854-1855. Gli accidenti dovuti al freddo si producevano talvolta nel tragitto tra l'ambulanza e il punto d'imbarco. Finalmente nel 1879, una colonna di 755 uomini, sorpresa da una tempesta di neve nella provincia d'Algeri, ebbe 19 morti, 14 malati gravi e 62 colpiti da lieve congelamento ai piedi.

***

Talvolta il freddo, specie su individui sfiniti dalle privazioni di una lunga campagna ed esausti da un eccessivo lavoro, agisce in una maniera brusca. « Abbiamo visto, diceva nel 1814 Desgenettes, in un discorso alla Facoltà di medicina, soldati robusti che marciavano apparentemente di buona lena lagnarsi ad un tratto che un velo copriva i loro occhi. Questi organi, da prima abbacinati, divenivano immobili, tutti i muscoli del collo si irrigidivano fissando il capo verso destra o verso sinistra. Poi l'irrigidimento si estendeva al tronco, le membra addominali cedevano, ed allora gli uomini cadevano a terra presentando tutti i sintomi dell'epilessia o della catalessi ».

Ma questi casi di morte subitanea sono relativamente rari. Più spesso l'impressione di freddo intenso è seguita da una specie di reazione di difesa, durante la quale l'organismo sembra concentrare verso gli organi profondi tutta la sua energia calorifica. Allora l'individuo minacciato cerca istintivamente di lottare contro il pericolo con esercizi violenti, coprendosi di vesti pesanti, mangiando molto, prendendo bibite calde o alcooliche.

Se non riesce a vincere il freddo in questo modo, l'organismo presto cede; i muscoli perdono una gran parte della loro attività funzionale. Sopravvengono dei brividi intensi, una stanchezza profonda, cui succede un bisogno imperioso di riposo e di sonno. Il passo diviene incerto e a scatti, i movimenti disordinati. A poco a poco le masse muscolari periferiche si raffreddano e si paralizzano, e se non si provvede subito a ristabilire la regolarità della circolazione e a ravvivare il calore vitale, il paziente cade e resta immobile a terra. I muscoli respiratorî s'arrestano, i battiti del cuore si fanno più piccoli e più rari: la morte sopravviene per asfissia e anemia acuta del bulbo.

E può venire anche per congestione immediata dell'apparato circolatorio e per arresto del cuore, se un malaccorto soccorritore commette l'imprudenza di riscaldar troppo rapidamente l'assiderato: le parti intorpidite o congelate o lontane dal centro della circolazione sono colpite immediatamente da cancrena che si sviluppa a vista d'occhio. ovvero l'individuo è improvvisamente soffocato da una specie di gonfiore che sembra invadere il sistema polmonare e cerebrale, e muore come per asfissia.

Qualche volta gli accidenti provocati dal freddo sono meno gravi e restano localizzati. I geloni, che non sono se non semplici nevriti periferiche, colpiscono le mani e i piedi: disturbo doloroso ma sopportabile, benchè il paziente sia immobilizzato e reso incapace di combattere come per una grave ferita. L'azione prolungata delle basse temperature specie sul naso e le orecchie determina dei fenomeni di congelamento acuto negli uomini costretti all'immobilità nelle trincee. Vi si rimedia ristabilendo la circolazione del sangue con frizioni energiche; se però le parti si espongono senza precauzione al calore, nove volte su dieci si produce la cancrena.

***

A rendere più gravose le condizioni dei combattenti sono sopravvenute piogge interminabili. L'acqua imbeve gli abiti dei soldati e li appesantisce; non c'è modo di asciugarli, e moltissimi ammalano.

Per eliminare tali conseguenze, uno studioso francese, il Le Roy, direttore del laboratorio chimico di Rouen, ha inventato un processo facile, economico e rapidissimo per rendere impermeabili, sul campo stesso di battaglia, gli abiti dei soldati. Ecco come il Francis Marre lo descrive :

« Questo processo è fondato su un imbevimento leggerissimo delle fibre dei tessuti per mezzo di un prodotto comunissimo e facilissimo a procurarsi, il grasso di lana di montone, preliminarmente disciolto in un liquido neutro, anidro e volatile.

« Dopo numerosi tentativi, il Le Roy ha scelto come grasso di lana di montone, la sostanza venduta dai droghieri sotto il nome di « *Adeps lanae* anidra »; essa è pastosa e, per la consistenza e l'aspetto, simile al burro. Dapprima si liquefà per mezzo di qualche centimetro cubo di cloroformio, di solfuro di carbonio o di tetracloruro di carbonio, e poi la si diluisce e discioglie subito nella miscela del liquido combustibile per le automobili. Si possono d'altra parte sostituire a questo liquido le benzine adoperate dai cavamacchie. Si possono anche allungare i solventi di metà del loro volume con del tetracloruro di carbonio o del dicloruro d'etilene, che sono ambedue dei prodotti industriali di vendita corrente, e ciò allo scopo di evitare i possibili pericoli di infiammazione e di esplosione che presentano gli idrocarburi. Le proporzioni da usarsi sono: 5 e 10 parti di *Adeps lanae* per 95 e 90 di solvente ».

Ecco come il Le Roy stesso descrive la tecnica operatoria da tenersi :

« Sia un'uniforme usata (cappotto, pantaloni, kepì) che si voglia rendere impermeabile in una maniera improvvisata: la si immerge tutta quanta, coi galloni e i bottoni, nel liquido; poi, messa in un vaso qualunque, la si scuote per qualche minuto come quando si lava, quindi viene spremuta e fatta asciugare all'aria libera. Per l'evaporazione del solvente volatile, le sostanze del grasso di lana rimangono fissate su le fibre e nei pori del tessuto in modo che nessuno sfregamento riesce a separarnele ».

Le stoffe trattate con questo sistema presentano un grado tale di impermeabilità che dei brani di esse foggiati a forma di cono rovesciato e collocati in un imbuto poterono essere riempiti d'acqua senza che lasciassero trapelare nemmeno una goccia, anche dopo ventiquattro ore di contatto.

Il processo, assicura il Marre, è ad ad un tempo poco costoso e di un'applicazione facile; di più non determina alcuna modificazione nell'aspetto della stoffa, come neanche nel suo odore, porosità, colore, peso e morbidezza.

***

Un altro eccellente mezzo di difesa contro il freddo è la carta. Le maglie e le fascie di lana che costano tempo e lavoro, possono essere benissimo sostituite, dice il Marre, da spessi strati di carta. « Si prendano cinque o sei fogli di carta da giornale, si sovrappongano e si foggino a forma di libro in modo che possano coprire simultaneamente il petto e il dorso; indi si rivestano su le due facce di una stoffa di mollettone resa impermeabile col metodo Le Roy, e si sarà così fabbricata, con poca spesa, una corazza che preserva a meraviglia dalle infreddature ».

Si sono eseguiti di recente esperimenti curiosi a proposito di queste corazze di carta. Tre casse metalliche piene d'acqua bollente furono ricoperte, l'una d'un involucro ben chiuso fatto di stoffa di cappotto da soldato, la seconda d'un doppio involucro di lana lavorata a maglia e di stoffa, infine la terza, di un doppio involucro formato di cinque fogli di carta sovrapposti e di stoffa.

Le tre casse così rivestite furono lasciate, l'una a fianco dell'altra, all'aria libera per tutta una notte, in cui il termometro segnava — 4°. In capo a tre ore, fu presa la temperatura in-

terna delle tre casse: nella prima (rivestita di stoffa), era di + 13°; nella seconda (coperta di lana lavorata a maglia e di stoffa), era di + 34°; nella terza (carta e stoffa), di + 51°.

Queste osservazioni non solo dimostrano che la carta è un cattivo conduttore del calore, ma che, a pari condizioni, la carta è superiore alla lana lavorata a maglia quando si tratta di impedire o di ritardare una dispersione di calorico.

I cani da guerra nell'esercito tedesco.

Un'assidua lettrice della nostra Rivista ha notato in questa rubrica una affermazione che avevamo desunta da giornali svizzeri, che nella quindicina precedente la mobilitazione le Associazioni di amatori di cani erano state avvertite di tenere i loro cani a disposizione dell'autorità militare. Essa volle interpellare in proposito il signor L. Biermann, appartenente alla presidenza del « Deutsche Verein für Sanitätshunde », e si ebbe la risposta seguente che a sua richiesta di buon grado pubblichiamo.

« ... Il « Deutsche Verein für Sanitätshunde » esiste da 5-6 anni all'incirca, e aveva sede a Crefeld sotto la direzione d'un medico di quella città. Diventò più noto soltanto dopo che, dietro desiderio di S. M. l'Imperatore, il Granduca di Oldenburg circa tre anni fa ne assunse il patrocinio, e che l'alto Patrocinatore riuscì a raccogliere, fra i proprî amici, tanti danari da tener continuamente a disposizione dell'esercito un piccolo numero di cani appartenenti all'Associazione.

« Delle lunghe trattative col Ministero della guerra ebbero finalmente il risultato che il giorno 16 giugno 1914 doveva aver luogo, nel Parco di Rastede (Oldenburg), una mostra d'una ventina di cani davanti al Granduca e — tale era almeno l'intenzione — davanti al ministro della guerra prussiano. Questi, all'ultimo momento, non potè venire e mandò in sua vece alcuni signori del Servizio di Sanità del proprio Ministero. Quel giorno, se non m'inganno, vennero presentati 6 cani dell'Associazione e 14 o 16 cani, ammaestrati da diverse associazioni minori, per la più parte sottodivisioni del « Deutsche Polizeihund-Verein ». Scopo di tale concorso era persuader il ministro della guerra dell'utilità dei cani, e al tempo stesso, formarsi un'idea quale fosse il modo di ammaestramento migliore. Venne nominata una Commissione per compilare un ampio trattato per l'ammaestramento tanto dei conduttori quanto dei cani e, a tale scopo, furono combinate diverse sedute e concorsi di cani per i mesi seguenti. Non si venne a capo nè deldell'una, nè dell'altra cosa, poichè nel frattempo il cielo politico si coperse di dense nuvole e scoppiò la guerra.

« Non fu che una sola volta, durante un esercizio piuttosto esteso sulla piazza d'armi a Döberitz, che il ministro della guerra ebbe personalmente occasione di veder in azione i cani. Ciononostante il Ministero della guerra non fu ancora pienamente persuaso che sarebbe stato utile l'impiego generale dei cani, e perciò non pensò naturalmente nè ad occuparsi più da vicino di tale argomento, nè a requisire — o direttamente o per mezzo della Associazione — tutti i cani per le autorità militari. Anzi ci volle un bel seguito di trattative del Ministero della guerra per mezzo del presidente del « Deutsche Verein für Sanitätshunde » per indurre quello ad introdurre presso il Corpo di guardia, in via di esperimento, i cani appartenenti all'Associazione. Fu solamente dopo molte altre trattative che, a metà di settembre all'incirca, si fecero sperimenti con tali cani e, alla fine di ottobre soltanto, il Ministero della guerra fu persuaso dell'utilità dei cani a tal punto da mandar un ordine, col quale

vennero arruolati cani e conduttori presso i Corpi sanitari di tutti i Corpi d'armata.

« Nel frattempo S. A. R. il Granduca, convinto che il nostro Ministero della guerra si sarebbe persuaso dell'indispensabilità dei cani, era riuscito, per mezzo d'una proclamazione, ad aver a sua disposizione e cani e conduttori. Questa proclamazione venne pubblicata il 5 agosto, e mi permetto di accluderne una copia.

« In seguito a questa proclamazione in varie città della Germania si formarono ufficî dell'Associazione, e un numero stragrande di persone di tutte le classi si misero a disposizione di essa nel desiderio, non potendosi mettere sotto le armi, di servire la patria almeno in tale maniera. Si trovarono inoltre migliaia di possessori di cani disposti a cedere all'Associazione, *gratis* e senza esserci obbligati in nessun modo, i loro cani in buona parte preziosissimi. Dalla sola nostra Brema, finora abbiamo mandato al campo 75 cani e condottieri, e in questo momento altri 25 si trovano in via d'ammaestramento. Ma molto più di 300 cani vennero messi a mia disposizione e libera scelta.

« In tutto saranno un 1500 cani coi relativi condottieri che si trovano al campo e che hanno dato bellissima prova di sè dovunque si offrì loro occasione di « lavorare », e più d'uno dei bravi militari è stato salvato grazie ai nostri cani.

« Ella vede dunque dalla mia relazione che non ebbero luogo concorsi per l'ammaestramento di tali cani, come non fu avvisato nessuno a tenere i proprî cani a disposizione dell'autorità militare.

« La cosa principale però è che, allo scoppio della guerra, *il Ministero della guerra non era neanche pienamente convinto dell'abilità e dell'utilità dei cani.* Perciò sarebbe stato assurdo anche da parte delle Associazioni farsi consegnare i cani e, inoltre, esse non ebbero mai il diritto di dichiarare che tutti i possessori di cani erano obbligati a « tener gli animali a disposizione dell'autorità militare ».

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'imposta militare nel sistema delle imposte speciali, di CARLO F. FERRARIS. — Roma, Società Editrice Libraria, pag. 146. L. 4.

La vie rustique et la philosophie dans les proverbes et dictons valdôtains, par J. CASSANO, pag. 408. — Torino, F. Casanova. L. 4.

Ave, Caesar, romanzo storico di MARCELLO ARDUINO. — Torino, Eredi Botta, pag. 488. L. 4.

La missione dell'Italia nell'ammaestramento di Vincenzo Gioberti, di EMILIO PINCHIA. — Roma, Voghera, pagine 182. L. 2.

Il mortaio da 420 e l'artiglieria tedesca nella guerra europea, di ETTORE BRAVETTA. - « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pag. 112. L. 1.50.

Un milite pugliese di quattro rivoluzioni: Raffaele Netti, di MICHELE VITERBO. — Bari, Società Tip. Editrice Barese, pag. 88. L. 2.

Terra nostra, scene di vita sarda di MARGHERITA LUPATI-MANCA. — Padova, Fratelli Drucker, p. 242. L. 3.50.

Umanità, versi di MARIA BIANCO BUFALINI. — Bologna, Zanichelli, pagine 208. L. 3.

La guerra, conferenza di ANGELO GATTI. - « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pag. 52. L. 1.

Onoranze all'on. prof. Leonardo Bianchi (1° dicembre 1913), rendiconto generale. — Catania, V. Giannotta, pag. 96.

Democrazia e nazionalismo nell'ora presente, di FILIPPO VISCONTI. — Avellino, Tip. G. Ferrara, pag. 26.

In memoriam del conte Alessandro Tornielli. — Treviso, Stab. Tip. Vianello, pag. 38.

Le coppe del male e dell'ira, carme elegiaco di AUGUSTA MOSCONI. — Verona, editore R. Cabianca, pag. 14. L. 0.75.

« MINIMI DI CULTURA ». — MILANO, R. QUINTIERI.

Ciascun volume L. 0.95.

Dante narrato agli italiani, di G. L. PASSERINI. — Vol. 1°.

La politica italiana del Risorgimento, di A. CURTI. — Vol. 2°.

Fasi e dottrine del nazionalismo italiano, di G. CASTELLINI. — Vol. 3°.

Per conoscere Balzac, di G. BELSITO. — Vol. 4°.

Per la carriera lirica, di G. BINETTI. — Vol. 5°.

La preparazione spirituale della Germania, di G. ROCCA. — Vol. 6°.

Spionaggio militare, civile e commerciale (vol. doppio), di A. G. BRAGAGLIA. — Voll. 7°-8°.

La cambiale ed altri effetti di commercio, di V. BONTADINI. — Vol. 9°.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The Happy Hunting Ground, by ALICE PERRIN. — Vol. 4501.

From an Islintgon Window, by M. BETHAM-EDWARDS. — Vol. 4502.

Barbara and Company, by E. NORRIS. — Vol. 4503.

Rhoda Fleming, by GEORGE MEREDITH. — Vols. 4504-4505.

The Crime Doctor, by E. W. HORNUNG. — Vol. 4506.

The War and America, by HUGO MÜNSTERBERG. — Vol. 4507.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

L'ITALIA NELLA CONFLAGRAZIONE INTERNAZIONALE

L'ITALIA NON È LA TURCHIA!

La saviezza del paese.

Mentre l'empia guerra si riaccende per terra e sui mari, rimane immutata la posizione politica dell'Italia, sia all'interno sia all'estero.

All'interno, il paese si è andato sempre più raffermando nei sentimenti che già altra volta abbiamo accertati: l'avversione della grande maggioranza degli italiani all'entrare *per ora* in guerra. Il paese desidera la preparazione militare e confida che il Governo sappia condurla a fondo: esso è pronto a tutti i sacrifici che la difesa dei suoi interessi, vitali e positivi, può richiedere: ma è assolutamente alieno da qualsiasi politica di avventure.

Il sentimento della neutralità condizionale, che soprattutto è così saldamente radicato in Piemonte, è grandemente diffuso in tutto il Regno. Informazioni accurate e precise, che abbiamo con diligenza ed imparzialità raccolte in ogni parte d'Italia, concordano nel ritenere che la grande maggioranza del paese, in tutte le sue classi sociali, è al presente assolutamente contraria ad una entrata in campagna. Esso ha persino accolto con un senso di sollievo la proibizione delle riunioni private decretata dal Governo, perchè questa grave restrizione delle pubbliche libertà — che sarebbe meglio fosse stata fatta per legge — andava a colpire soprattutto gli agitatori interventisti, di cui la maggioranza del paese attualmente non divide affatto le idee. Ciò spiega perchè il provvedimento del Governo non abbia suscitato opposizioni o contrasti. Il popolo dà prova in questi momenti di grande serietà: sente alto e forte lo spirito di disciplina e confida nella saviezza del Parlamento e del Governo che non vorranno lanciarlo in una politica pericolosa ed ingiustificata di avventure.

Questo è il senso preciso riportato da chi in tempi recenti abbia avuto occasione di percorrere il paese e di studiarne imparzialmente i sentimenti. Il pensiero della neutralità condizionale si è raffermato in tutte le classi sociali e soprattuto nelle campagne. È una abitudine erronea in Italia quella di tenere in così poco conto i sentimenti, gli interessi, i bisogni delle campagne, che per lavoro e popolazione rappresentano da noi i quattro quinti dello Stato. Ora in questo momento le campagne sono assai più neutraliste delle città. Non diciamo con ciò che le città in Italia e soprattutto i grandi centri

siano in maggioranza interventisti. Essi anzi sentono più viva l'azione e la propaganda del partito socialista ufficiale, contrario alla guerra. Ma è giusto riconoscere che nelle grandi città vi sono minoranze e giornali favorevoli ad un pronto intervento. Invece la campagna, ossia i quattro quinti d'Italia, è quasi unanime contro la guerra. E forse non è inutile ricordare che sono le campagne che devono dare i quattro quinti dei soldati e dei mezzi necessarii a condurre e a sostenere la guerra.

Di questi sentimenti della grande maggioranza del paese si è reso autorevole interprete l'on. Giolitti nella sua nota lettera all'onorevole Peano, che incontrò così favorevole accoglienza nella coscienza delle popolazioni. Ogni paese deve essere pronto ad affronare una guerra necessaria: ma ogni paese deve pure saperne misurare gli orrori e le responsabilità.

La saviezza del Parlamento.

La saviezza del Paese — è giusto riconoscerlo — si riverbera nella saviezza del Parlamento. La grande maggioranza del Senato e della Camera è perfettamente all'unissono colla grande maggioranza del paese nel riconoscere che *per ora* la neutralità condizionata è quella che meglio si conviene all'Italia.

Il Parlamento al pari del paese non è certamente nè insensibile nè indifferente ai grandi e tristi fatti che si svolgono attorno di noi: ma Parlamento e paese misurano con una saviezza che fa loro onore le gravi e grandi responsabilità di una guerra, che può mettere a rischio — Dio non lo voglia — l'unità e l'integrità della patria.

L'Italia, quasi sola in Europa, parlava sinceramente di pace e sinceramente la voleva. La coscienza nazionale esecra quindi la guerra e coloro che la prepararono e la vollero. Essa ha sentita tutta la splendida idealità dell'epopea del Belgio: apprezza la magnifica compattezza e disciplina della Germania, la forte calma dell'Inghilterra e la rinascita dello spirito pubblico della Francia: misura con fine ed esatto intuito l'entità dei problemi che la guerra solleva. Ma la coscienza nazionale, in Parlamento ed in paese, ancora non distingue con chiarezza la parte che l'Italia può avere nella soluzione di questi problemi e non azzarda la sicurezza dell'oggi per i rischi e le avventure del domani.

V'ha chi in buona fede credeva che non sarebbe stato possibile tenere il Parlamento aperto in tempo di guerra e prevedeva non sappiamo quali guai. Noi fummo di avviso contrario e non ci siamo sbagliati (1). Sapevamo benissimo che l'intervento immediato dell'Italia in guerra non era voluto in paese che da piccole minoranze, la cui voce, per quanto autorevole, si sarebbe spezzata contro la compattezza ed il senso di responsabilità della grande maggioranza del Parlamento. E così avvenne.

Compiutasi, senza alcun inconveniente, la discussione elevata sulle dichiarazioni del Governo, il Parlamento ha ripreso con calma, persino inconsueta, i suoi lavori ordinarii. V'ha in tutti la persuasione di dover patriotticamente sorreggere il Governo, finchè esso

(1) *La ripresa parlamentare*, in *Nuova Antologia* 1° dicembre 1914.

si mantiene sulla giusta via, e nulla finora lascia credere che intenda scostarsene. E così il Parlamento rappresenta ed attua lo spirito di disciplina e di raccoglimento che anima il paese.

Non sappiamo ancora se avremo tra breve una nuova discussione di politica internazionale. Noi vogliamo sperare che all'uopo la maggioranza del Parlamento vorrà meglio accentuare e precisare la sua attitudine. Tutti abbiamo compreso il significato patriottico di alcune recenti manifestazioni, in un Parlamento in cui il patriottismo non è monopolio di alcun partito. Ma le responsabilità del momento sono gravissime e non bisogna sostituire il sentimento alla difesa dei più alti interessi della patria. Adolfo Thiers diceva che i partiti medii e liberali spesso parlano per le cause buone e votano per le cattive. Nelle Assemblee la rettorica ed il sentimento prendono facilmente il posto della ragione e talora trascinano anche uomini di alta cultura, ma deboli di carattere. Il timore di non parere abbastanza patriotti, spesso toglie ai partiti medii la fermezza ed il coraggio di apertamente esprimere e difendere le proprie idee.

In momenti gravi come gli attuali, è necessario che partiti, gruppi e uomini prendano posizione chiara e netta davanti al paese ed all'estero. Si osservò a ragione che era difficile dare una interpretazione esatta ad ordini del giorno che erano stati votati ad un tempo da neutralisti convinti e da interventisti focosi, mentre tutti sappiamo che Senato e Camera sono in grandissima maggioranza per la neutralità condizionata. Alla lunga ciò genera l'equivoco. Oramai ognuno deve prendere il suo posto, con sincerità di convinzioni e di voto. Tre sono le correnti che dividono paese e Parlamento: neutralità assoluta: neutralità condizionata: intervento più o meno immediato. Se una discussione viene, la deliberazione dev'essere chiara nell'uno o nell'altro senso, perchè il paese ha pure il diritto di conoscere le direttive della rappresentanza nazionale.

Così il Parlamento darà nuova prova di quella saviezza che ha inspirato la sua condotta e che, mantenuta, finirà per accrescere il suo prestigio non soltanto di fronte al paese, ma più ancora di fronte all'estero, che dovrà riconoscere tutta la maturità dell'educazione politica della giovane nazione italiana.

Le decisioni del Governo.

Paese e Parlamento guardano con fiducia alle decisioni del Governo ed a ragione si ripromettono ch'esse rispondano allo spirito di saviezza e di responsabilità che in questo momento anima il popolo e la rappresentanza nazionale.

La causa di questa fiducia verso il Governo è evidente. Essa consiste nella decisione di neutralità, che il Ministero prese ai primi dell'agosto, allo scoppio della guerra. Fu un atto di onestà, di avvedutezza e di coraggio ed ebbe l'approvazione pressochè unanime del paese. Appunto per ciò la nazione confida che il Governo che ha saputo spiegare quelle ottime qualità all'inizio della guerra, non vorrà dipartirsi da esse, finchè duri l'attuale infausta conflagrazione.

Il Governo sa certamente che la grande maggioranza del paese, soprattutto la grande maggioranza delle campagne — che sono la base della stabilità politica dello Stato — non vuole *per ora* la guerra,

e non l'accetterà di buon animo che a ragion veduta. Un Ministero che ciò ignorasse sarebbe semplicemente ingenuo, o peggio.

Il Governo sa certamente che la grande maggioranza del Parlamento non vuole *per ora* la guerra: che esso non rifiuterebbe ciò che la Patria chiedesse, ma lo darebbe assai più per necessità che per convinzione. E poichè questo è il pensiero di un numero ragguardevole di vecchi e di nuovi parlamentari, non dubitiamo che essi avranno trovato modo di farlo rispettosamente sapere al Governo, per quella mutua fiducia che deve esistere fra Ministero e Maggioranza soprattutto in questi momenti così gravi. Del resto è impossibile anche supporre che l'on. Presidente del Consiglio, che non manca certo d'ingegno e di acume, e gli altri ministri, suoi autorevoli colleghi, non conoscano con precisione questa disposizione d'animo della grande maggioranza del Parlamento, che perfettamente risponde a quella del paese.

Quale è dunque la decisione che il Governo può prendere? Quella sola adottata nell'agosto scorso, che ebbe l'approvazione ed il plauso del paese: mantenere — finchè gli interessi del paese lo consentano — con fermezza e con dignità la neutralità condizionata, dichiarata con fermezza e con dignità all'inizio della guerra.

L'on. Salandra ed i suoi autorevoli Colleghi, a cominciare dal Ministro degli Esteri, on. Sonnino, su cui pesa la maggiore delle responsabilità, hanno già date troppe prove di ponderazione e di senso pratico per abbandonare facilmente la situazione attuale e per lanciarsi sulle onde incerte e perigliose di quella che oggi sarebbe una politica di avventure. E d'altra parte un Governo che volesse ora andare in guerra, con chi partirebbe? Con la maggioranza del paese? In questi momenti, no certamente.

Non portiamo alcun dubbio che ove giunga il momento voluto, paese e Parlamento risponderanno senz'altro all'appello del Re e della Patria. Crediamo anzi di più: che essi accetterebbero anche una chiamata meno giustificata ed opportuna. Ma sarebbe in condizioni siffatte che si potrebbe affrontare una grande e terribile guerra, che trarrebbe seco ingenti sacrifici di vite umane, di sostanze e di ricchezze pubbliche e private? Nessun uomo di Stato vorrebbe iniziare una immane campagna sovra tali basi. Perchè non bisogna giudicare della preparazione ideale e della resistenza morale e materiale di un paese dall'entusiasmo dei primi momenti: ma dalla continuità dello spirito pubblico e delle risorse economiche e finanziarie per tutta la durata delle operazioni, che può essere maggiore delle nostre previsioni. Or bene, la guerra anche la più felice, trae seco errori, delusioni, massacri, crudeltà e rovesci inattesi, parziali o temporanei, e per condurla ad esito fortunato esige un paese preparato e compatto che resista a tutte le avversità passeggiere pur di giungere a sicuro fine. Ed è ciò di cui bisogna essere ben certi, prima di muovere in campagna. Così pure v'ha una grande differenza fra una guerra d'attacco ed una guerra di difesa. Un popolo assalito, più facilmente si accende di resistenza, di fede e di entusiasmo nel respingere l'ingiuria di un attacco che reputa ingiusto. Chi invece muove in guerra di sua iniziativa, se vuol vincere, deve essere dotato di forze morali e materiali ben maggiori, anche perchè logicamente deve condurre la guerra in casa dell'avversario. Un ufficiale supe-

riore ci diceva in questi giorni che pochi realizzano le grandi difficoltà che bisogna superare *all'atto pratico*, per mantenere alto lo spirito delle truppe e per condurle ferme e compatte al fuoco, anche quando sono animate da un forte alito di entusiasmo e di idealità!

Il Governo ha quindi tracciata a sè ed al paese una linea di condotta savia e pratica deliberando la neutralità condizionata, fino a che non fossero minacciati interessi vitali e positivi del paese o non fossero poste in pericolo giuste aspirazioni di sicura realizzazione. Ricordiamo la fermezza ed il patriottismo di Quintino Sella nel volere la neutralità dell'Italia nel 1870 ed il suo grande esempio ci inspiri.

Le responsabilità di una guerra.

All'agosto scorso, alcuni guerrafondai — che non sono da confondere con i fautori di un intervento che può diventare necessario e giustificato — e coloro che vogliono la guerra per la guerra, chiedevano l'entrata immediata in campagna. I più di essi in allora erano d'avviso che si dovesse prendere posto a fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria.

Esaminiamo serenamente le probabili conseguenze che sarebbero derivate all'Italia qualora i loro consigli — siano pure patriottici — fossero stati accolti.

Nessuno dubita, che l'Italia avrebbe date per terra e per mare serie e gravi molestie alle potenze avversarie, Inghilterra e Francia. Ma in pari tempo non sarebbe lecito presumere che il nostro intervento in agosto avrebbe mutate senz'altro le sorti della guerra. Per qualche mese almeno — questa è l'opinione di militari autorevoli — le fortificazioni delle Alpi e più tardi le nevi avrebbero intralciata od arrestata la nostra azione per terra, date soprattutto le condizioni del nostro esercito, dopo la guerra di Libia. Per mare, malgrado le brillanti qualità delle nostre forze, la superiorità puramente numerica della flotta anglo-francese non avrebbe tardato ad affermarsi. La flotta inglese, padrona dei mari, avrebbe catturata, distrutta o inutilizzata una parte ingente della nostra flotta mercantile, dispersa specialmente verso l'America del Nord e del Sud. La nostra marina commerciale avrebbe subìta la dolorosa sorte di quella tedesca, che è stata spazzata via dai mari.

All'agosto, l'Italia, come risulta dalle stesse statistiche ufficiali, aveva scarsissimi approvvigionamenti di carbone, di grano, di metalli, di cotone, di materie prime in genere. Bastava all'Inghilterra di sequestrare, soprattutto a Gibilterra, i carichi diretti all'Italia ed in pochi mesi il nostro paese era ridotto al più doloroso esaurimento economico. Le difficoltà che abbiamo avute, dall'agosto in poi — con i mari aperti — a rifornirci di carbone, di grano e di metalli, dimostrano all'evidenza anche per i più increduli che, chiusi per noi i passaggi di Gibilterra e di Suez, l'Italia sarebbe senz'altro ed in breve tempo rimasta priva delle materie prime indispensabili all'esercizio delle industrie ed alle stesse forniture militari necessarie per sostenerci in guerra. E forse, a quest'ora, sarebbero già vicine ad esaurirsi le scorte di grano se, malgrado la neutralità, siamo giunti al pane casalingo.

Le conseguenze probabili, anzi certe, della nostra partecipazione alla guerra, a fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria, sarebbero quindi state: disoccupazione, carestia, affamamento del paese. Nessuno di noi può essere insensibile agli slanci della gioventù patriottica, ma quando si tratta dell'esistenza stessa della patria, non ci vuole slancio, ma riflessione, ed il cervello deve prendere il sopravvento sull'entusiasmo.

Vediamo ora le conseguenze probabili di una immediata partecipazione dell'Italia nell'altro campo, a fianco dell'Inghilterra e della Francia.

In questa ipotesi, le difficoltà dell'approvvigionamento scompaiono in gran parte, malgrado i rischi e le perdite innegabili che la nostra marina mercantile avrebbe dovuto subire, almeno nei primi tempi, finchè gli incrociatori tedeschi scorrazzarono l'Atlantico. Ma vi sono altri due aspetti, assai più gravi: l'economico-finanziario ed il morale.

Sulla base di informazioni accurate, abbiamo calcolato che — oltre al miliardo di spese iniziali — una guerra costa all'Italia non meno di 400 milioni di spese correnti al mese. Altri le fa salire a 600 milioni, il che dimostra la modestia delle nostre previsioni. Per di più, tenendo conto della dolorosa esperienza di questi mesi, si deve ritenere che l'Italia avrebbe dovuto calcolare almeno circa 60,000 uomini al mese, messi fuori di combattimento.

Dall'agosto a tutto marzo, negli otto mesi trascorsi, il risultato passivo delle nostre operazioni militari sarebbe stato:

Una spesa di 3,200,000,000 di lire;

Una perdita di 480,000 uomini.

A queste passività bisognerebbe aggiungere tutti i sacrifici non calcolabili, che il paese avrebbe subìti, come distruzione di ricchezza, ristagno di affari, disoccupazione e crisi di credito.

E il risultato attivo?

Senza nulla diminuire al valore morale e materiale della nostra cooperazione, si può presumere che fino ad ora — dato il colossale complesso delle forze operanti e le difficoltà che avremmo dovuto superare per terra e per mare specialmente in inverno — la guerra continuerebbe tuttora senza essere entrata nella sua fase risolutiva.

Ma più che del passato, occupiamoci dell'avvenire. La presente guerra pare durerà a lungo, tanto che è difficile prevedere a quale data l'Europa potrà tornare sul piede di pace. Facciamo quindi una previsione dei sacrifici che l'Italia dovrebbe sopportare, per mantenersi in istato di guerra dall'aprile al dicembre. In ragione di 400 milioni di lire e di 60,000 uomini posti fuori combattimento al mese, il risultato passivo delle nostre operazioni militari dall'aprile al dicembre di quest'anno sarebbe:

Una spesa di 3,600,000,000;

Una perdita di 540,000 uomini.

Tenendo conto delle indennità e pensioni alle famiglie, a fine di guerra, l'Italia dovrebbe affrontare quest'anno circa 4 miliardi di spese, cifra assai modesta per chi getti lo sguardo sugli ingenti prestiti di guerra a cui sottostanno in questi momenti gli Stati belligeranti.

Dobbiamo quindi esaminare l'incidenza di questi sacrifici sul paese, in relazione ai risultati positivi da conseguire.

La guerra e l'economia nazionale.

Nessuna guerra più dell'attuale ha dimostrata la verità dell'antico detto che occorrono due coefficienti per la vittoria: le armi e le risorse economiche.

Per una guerra nel 1915 l'Italia, oltre il miliardo già votato, dovrebbe affrontare una nuova spesa di circa 4 miliardi. È evidente che il solo mezzo di ottenerla, sarebbe quello di un grande prestito di guerra. Le difficoltà di una così ingente operazione finanziaria appariranno manifeste a chiunque tenga presenti i risultati del recente prestito di un miliardo al 4.70 circa. Il pubblico ne sottoscrisse soli 880 milioni: il resto dovette venir contribuito dalle banche assuntrici. Fu detto, forse con qualche fondamento, che una parte notevole dei maggiori capitalisti non sottoscrisse per due ragioni: sia per l'attesa di un prestito ad interesse più elevato, sia per non dare al Governo alcun incoraggiamento ad un'azione militare. L'uno e l'altro fatto sarebbero un indice molto importante dello spirito pubblico del paese.

Noi vogliamo credere possibile in Italia un'operazione finanziaria di tanta entità, che non ha precedenti nella storia del nostro paese: speriamo anzi possa essere conclusa a non più del 5 per cento, saggio assai modesto per uno Stato in guerra e tenendo conto di quanto ora avviene negli altri paesi. Nel complesso, fra il miliardo già emesso ed i 4 miliardi ancora da emettere, si avrebbe sul bilancio, dal 1916 in poi, un carico di 250 milioni all'anno, che verrebbe a cadere su di un bilancio già in disavanzo.

È impossibile disconoscere l'effetto salutare dei due recenti aumenti di imposta, cosicchè — tranne per il grano e per le ferrovie — le entrate dello Stato tendono a riprendere l'antico livello. Ma anche in questa favorevole ipotesi, il bilancio rimane in forte disavanzo a causa della Libia, per la quale è difficile una esatta previsione.

Tutto sommato, una guerra — ben inteso una guerra fortunata — ci lascerebbe, compresa la Libia, una eredità di 300 a 350 milioni di disavanzo *da colmare con nuove imposte*. Ora la nostra mente si astiene volentieri dal porsi in questo momento questi due problemi: dove attingere in Italia altri 300 o 350 milioni all'anno di nuove tasse e quali sarebbero le condizioni dell'economia nazionale, delle classi agricole e lavoratrici, dopo che il nuovo gravame fosse imposto sulle spalle del paese!

Nè sarebbe possibile dimenticare due altre incidenze della guerra, sul credito pubblico e sul cambio. Per molti anni, la rendita 3.50 per cento si mantenne al disopra della pari, tanto che ci eravamo quasi abituati a credere — con vera illusione — che mai ne sarebbe scesa al disotto. Così pure ancora di recente ci allarmavamo, allorchè il cambio su Parigi segnava qualche punto al disopra di 100. Ma ecco ora le quotazioni mentre stiamo scrivendo:

Corso della rendita italiana 3.50 %	L. 80.17
Corso del cambio a vista su Parigi	„ 107 —

Malgrado la neutralità e la pace il peggioramento fu rapido ed intenso, tanto più che, pochi giorni or sono, la rendita scese sotto 78 ed il cambio salì verso il 112.

Quale ulteriore peggioramento porterebbe seco la guerra? A nessuno è dato precisarlo. Certo è che soprattutto nei primi tempi, noi vedremmo la rendita discendere ed il cambio salire a sbalzi, come accade sempre in simili casi. Ragguagliato al 5 per cento il corso della rendita segnerebbe lire 70: del corso del cambio non è possibile fare previsioni. Chiunque abbia quindi una qualsiasi responsabilità della cosa pubblica è in dovere di meditare e pesare le conseguenze di un atto che farebbe scendere la rendita a lire 70, falcidiando del 30 per cento l'intero valore capitale della ricchezza nazionale, titoli di Stato, valori industriali, case, terre, ecc. Tenendo conto dei deprezzamenti già avvenuti, si può ben dire che non poca parte del valore della ricchezza nazionale sarebbe *ridotta alla metà*. Ma ogni cittadino deve, ancora di più, riflettere quali saranno le condizioni delle classi disagiate ed operaie, quando la imposta la più odiosa e la più spogliatrice, che possa ricadere sul lavoro — il deprezzamento del cambio ed il conseguente rincaro dei viveri — salga ad altezze che ricordi i tempi meno fausti della Grecia e della Spagna.

Vengono ora le altre incidenze sull'economia nazionale, sul credito e sul lavoro. Bastò nell'agosto l'annuncio della guerra in Europa, per disorganizzare ed arenare tutto il nostro sistema di credito, fino a giungere ad una moratoria, così rigida, da paralizzare persino il rifornimento del grano e del pane indispensabile al paese. Nel caso di guerra, che cosa accadrà dei nostri Istituti di credito già così duramente provati dalla stessa neutralità? Le banche e le Casse di risparmio, che riposero la loro fiducia nello Stato italiano e che acquistarono larghe partite di rendita, persino al disopra della pari — a cominciare dalla Cassa Depositi e Prestiti — come fronteggeranno le nuove e gravi perdite derivanti dal ribasso dei titoli pubblici?

Nè si dimentichi che se oggidì nelle maggiori piazze lo sconto corrente è del 6 al 6 ½ per cento, nei centri minori non si sconta al dissotto del 7 ½ per cento. E su questo fatto richiamiamo l'attenzione del Governo per quei provvedimenti che sarebbero indispensabili. È impossibile disconoscere che una guerra — sia pure fortunata — non potrebbe terminare senza una nuova e forte restrizione di credito, proprio nel momento in cui l'industria e l'agricoltura più hanno bisogno di capitali per la continuità ed il progresso della produzione nazionale: nel momento in cui le nostre classi popolari ed operaie più attendono la soluzione di numerosi problemi sociali, di lavoro, di salario, di previdenza e di rincaro della vita.

Più gravi ancora sarebbero le ripercussioni sul lavoro e sulle classi operaie. È noto che la guerra, per cause diverse, produce sempre una profonda e temporanea cessazione di lavoro, con disoccupazione, diminuzione di salario e miseria delle classi lavoratrici. Ma, a guerra finita, l'agricoltura e l'industria italiana verrebbero a subire due influenze opposte, ma non meno dannose: rincaro dei capitali; aumento di imposte e dell'aggio e rincaro di viveri. Pensi ognuno quali sarebbero in circostanze siffatte le condizioni delle classi operaie, in un paese come l'Italia che soffre di eccedenza di

popolazione e di disoccupazione cronica, primo alimento del malcontento, delle agitazioni e delle turbolenze politiche (1).

In conclusione, una guerra fortunata — ma lunga, dall'aprile al dicembre — porterebbe seco al passivo:

Perdita di mezzo milione d'uomini, del fiore della gioventù italiana;

Aumento schiacciante di imposte a carico di tutte le classi, poveri e ricchi, capitalisti ed operai;

Diminuzione notevole della ricchezza nazionale;

Restrizione del credito, con aumento dell'aggio dell'oro e del saggio dello sconto;

Disoccupazione e riduzione di salario;

Rincaro della vita, specialmente a carico delle classi lavoratrici.

In una parola, sarebbero peggiorate le condizioni generali dell'economia nazionale e quelle particolari di tutte le classi sociali, specialmente di quelle disagiate, con inevitabile aumento del malessere e del malcontento e con tutte le conseguenze politiche e sociali che ne derivano.

Quali vantaggi positivi e reali verrebbero a bilanciare i sacrifici non meno positivi e reali di una lunga guerra?

Aspirazioni fantastiche e frasi vuote di contenuto.

È evidente che sarebbe per l'Italia un vero errore affrontare le gravi responsabilità di una lunga guerra ed i sacrifici incommensurabili ch'essa trae seco per il corso di almeno trent'anni, senza la certezza di compensi e vantaggi positivi, reali e concreti e sopratutto tali da presentare un attivo pari almeno al passivo.

Bisogna quindi cominciare dall'eliminare dalle attività tutte quelle aspirazioni generiche e fantastiche che si traducono in frasi vuote di contenuto, ma che non apportano vantaggi positivi e soggetti a calcolo.

Abbiamo anzitutto letto che la guerra darebbe all'Italia la posizione di *grande potenza mediterranea.*

Veramente noi credevamo già di esserlo, nei limiti consentiti dalla nostra popolazione, dalle nostre forze militari e dalle nostre risorse economiche! Ma se dobbiamo diventare ancora una più grande potenza mediterranea, vediamo come ciò sia possibile.

Praticamente non ci sono che tre vie:

annettere terreni ricchi e redditizii nel Mediterraneo, non colonie sterili e passive;

raddoppiare almeno i nostri commerci e la nostra espansione economica, marittima e bancaria nel Mediterraneo;

tenere nel Mediterraneo una flotta così potente da fronteggiare le altre.

Può la guerra condurci a tutti o ad alcuni di questi risultati?

Lasciamo in disparte i problemi dell'Adriatico e dell'Asia Minore, che vedremo più in là: ma nessuno ha mai creduto per un

(1) *Politica di lavoro,* in *Nuova Antologia,* 16 giugno 1898 e 1° febbraio 1914.

momento che la nostra partecipazione alla guerra ci darebbe larghe zone di terra fertile e ricca nel Mediterraneo, dove tutto ciò che v'ha non solo di buono, ma anche di mediocre, è già posseduto da altre potenze più forti di noi, che non lasceranno mai la loro preda. Non crediamo infatti che alcuno pensi in Italia ad una guerra all'Inghilterra per strapparle l'Egitto od alla Francia per annettersi Tunisi, Algeri ed il Marocco.

Quanto a raddoppiare navigazione, commerci, banche e flotta, è questione di tre fattori: energia morale, abilità amministrativa e danari, grandi danari, a centinaia di milioni. Or bene, non sappiamo se la guerra dimezzando e barbaramente distruggendo tanta parte della generazione più giovane, più attiva, più istruita d'Italia, sia fatta per accrescere le scarse energie morali e le deficienti abilità amministrative del nostro paese. Sappiamo per certo che la guerra impoverisce la nazione, colla distruzione della ricchezza e coll'aumento delle imposte. Quanto più una nazione impoverisce tanto meno è in grado di consacrare grandi spese e grandi somme ad intensificare i traffici e ad aumentare la flotta. Avverrà anzi il contrario, se non vorremo filare diritti al fallimento.

E così svanisce nelle Mille e una notte il sogno della grande potenza mediterranea.

E con esso, pur troppo, sfuma anche l'aspirazione di coloro che vorrebbero far dell'Italia *una grande potenza balcanica*, come è stato appunto scritto in questi giorni. Perchè ciò fosse, noi dovremmo almeno conquistare ed inghiottire un paio dei quattro Stati maggiori della penisola balcanica. Or bene, nessuno ha mai pensato nè pensa ad una pazzia simile, anche se ne fosse possibile la realizzazione militare. L'Italia ha tutto l'interesse ad uno stabile e prospero assetto della penisola balcanica, come assai bene fu dichiarato nel discorso della Corona all'apertura della presente legislatura. Noi dobbiamo facilitare colle nostre simpatie e con la nostra attitudine l'opera di ricostituzione e di progresso degli Stati balcanici. È quindi una vera fortuna che la guerra ci abbia svincolati dalla infausta e sterile politica balcanica dell'Austria. Ma non possiamo nutrire nei Balcani alcuna aspirazione territoriale, all'infuori del punto di Vallona, che potrà essere la base della nostra espansione economica nel Balcani, se sapremo astenerci da una lunga guerra. Perchè una espansione economica richiede potenti capitali per grandi intraprese finanziarie, quali ferrovie, banche, porti, ecc. Or bene, non è un popolo impoverito dalla guerra e schiacciato dalle imposte vecchie e nuove, che può tentare grandi intraprese economiche e vincere la concorrenza commerciale dei suoi rivali. Nei Balcani come in tutto l'Oriente, gareggiano in reciproca concorrenza le nazioni più ricche del mondo, dagli Stati Uniti all'Inghilterra, e non è un'Italia resa più povera dalla guerra, che vi potrà vendere e commerciare a miglior mercato degli altri Stati ed estendervi la sua influenza commerciale e politica.

Svanito ogni sogno di far dell'Italia « una grande potenza balcanica » non restano più che frasi vuote e generiche, prive di ogni realtà e di ogni contenuto positivo. V'ha chi domanda che l'Italia « abbia voce in capitolo », come se già non l'avesse o come se una guerra potesse dargliene di più di quello che le sue armi e le sue forze economiche consentono. Altri spera che il nostro paese possa

con il suo intervento partecipare ad una conferenza internazionale per la pace, mentre nessuno sa ancora se essa avrà luogo. In tesi astratta pare difficile che il gruppo vincitore voglia sottoporre ad una conferenza le condizioni che esso crederà imporre ai vinti. E chi potrà chiedere un congresso od una conferenza, quando tutti gli Stati sono in guerra fra di loro e quando manca la grande potenza, arbitra delle due parti, come la Germania per il Congresso di Berlino? Ed all'infuori dei nostri reali interessi, quale grande Potenza vincitrice vorrà consentire, a noi o ad altri, di influire sopra le condizioni di pace ch'essa crederà conformi alle sue aspirazioni ed alla sua sicurezza?

Nè possiamo dare maggior credito all'ipotesi che entrando in guerra, l'Italia potrà « assidersi al banchetto delle grandi nazioni » che non è mai esistito. E poichè secondo ogni ragionevole previsione, l'entrare oggi in guerra ci costerebbe circa 4 miliardi di lire e mezzo milioni d'uomini, possiamo ben dire che il famoso banchetto sarebbe oltremodo caro. Mai un Nerone pensò a cosa simile!

Tutte queste frasi vuote di senso pratico sono oramai troppo sciupate, perchè possano ancora accalappiare l'opinione pubblica. Bisogna rilegarle senz'altro nel museo della rettorica parolaia del secolo scorso, dopo che esse hanno fatto commettere tante sciocchezze ed hanno inflitto tanto male all'umanità. Esse appartengono al periodo tramontato della politica estera convenzionale ed astratta. Oggi dominano i fattori e gli interessi positivi. Nella società — pur troppo così poco civile! — delle nazioni, come in quella degli individui, ciascun popolo non può che occupare il posto che gli compete, per il complesso delle sue condizioni. Chi pretende di più, si esautora o si rovina. L'Italia, grazie al suo magnifico risorgimento, ha preso il proprio posto fra le grandi Nazioni del mondo e nessuno può pensare a togliercelo, quanto più vi resteremo con saviezza e con dignità. Ma non bisogna dimenticare alcuni punti fissi e chiari. Il primo che nel mondo non siamo soli: che ciascun paese, grande o piccolo, vuole il suo posto al sole, come territorio, colonie e commerci: che gli imperialisti, che ogni giorno hanno un'aspirazione nuova, oggi nel Mediterraneo, domani nell'Adriatico ed il giorno dopo nei Dardanelli, nel Canale di Suez, in Africa o nell'Asia Minore, non annaspano che sogni di impotenza e di delusione. Bisogna avere pochi obbiettivi, pratici, concreti, proporzionati ai nostri mezzi, ed andare a fondo.

Un secondo punto doloroso, ma pur vero, è che l'Italia — disgraziatamente e non per colpa sua — è fra le grandi Potenze del mondo, il paese meno popolato per abitanti, meno esteso per territorio, meno ricco di risorse economiche. E si aggiunga che per colpa nostra siamo ancora uno dei grandi Stati meno istruiti — eccettuata la sola Russia! — e non abbiamo ancora saputo dare al paese un indirizzo forte, continuativo e chiaro di politica economica, atto ad elevarlo a maggiore ricchezza. Chi nella presente immane fase storica non si basa sopra questi dati inconfutabili di fatto, sbaglia il punto di partenza e quello di arrivo.

Sarà anzi bene che ogni Italiano tenga presenti alcuni dati di fatto, di cui nessuno di noi è responsabile, ma che rispondono ad una assoluta e dolorosa realtà:

Superficie e popolazione dei maggiori Stati.

	Senza le colonie		*Colonie*	
Stati	Superficie chilometri q.	Popolazione abitanti	Superficie chilometri q.	Popolazione abitanti
Gran Bretagna . . .	314,377	45,370,000	29,703,000	376,684,800
Russia	22,556,520	169,334,000	—.	—
Stati Uniti	9,386,093	97,028,000	307,000	9,693,000
Francia	536,464	39,602,000	10,491,200	53,900,000
Germania	540,858	66,835,000	2,952,000	11,975,000
Giappone	382,415	51,749,000	291,266	18,024,000
Austria-Ungheria . .	676,616	51,390.000	—	—
Italia	286,682	36,000,000	1,475,000	1,600,000

Comprese le colonie ed in cifra tonda, ecco la popolazione dei maggiori Stati del mondo:

Stati	Abitanti	Stati	Abitanti
Gran Bretagna .	422,000,000	Germania . . .	78,000,000
Russia	170,000,000	Giappone . . .	70,000,000
Stati Uniti . .	107,000,000	Austria-Ungheria .	52,000,000
Francia . . .	94,000,000	Italia	37,600,000

Canale di Suez e Dardanelli.

Poco tempo fa, alcuni guerrafondai trovavano nell'azione turca contro il Canale di Suez la giustificazione del nostro intervento armato ed immediato. Or bene non vi ha, a nostro avviso, mente umana capace di concepire la correlazione logica fra l'una e l'altra cosa.

Una delle due: o gli inglesi riescono, come sono riusciti finora, a respingere i pazzi tentativi dei Turchi ed in allora la libertà di navigazione del Canale di Suez — che sommamente c'interessa — è assicurata. Oppure la Turchia per qualche tempo ostruisce il Canale ed allora perchè l'Italia dovrebbe *da sola* — con i suoi denari e con i suoi figli — farsi paladina della libertà del Canale di Suez, a cui ha interesse quasi il mondo intero, dal Giappone all'Olanda? Interpretando in questo modo la missione dell'Italia, essa ci si presenterebbe come una specie di cavaliere errante dell'umanità, in un'epoca in cui la mentalità politica internazionale più non li ammette.

Ma i Dardanelli hanno senz'altro fatto passare in seconda linea il Canale di Suez. Più nessuno dei nostri imperialisti se ne occupa, il che dimostra quanto era effimera e senza base la loro politica anglo-egiziana.

L'intrapresa dei Dardanelli riveste senza dubbio il carattere di un fatto di importanza storica grandissima, eccezionale. Ma quale correlazione logica esiste fra essa e gli interessi vitali e permanenti dell'Italia?

Gli stessi intervenzionisti assicurano che l'azione anglo-francese contro i Dardanelli — alla quale l'Italia quasi unanime cordialmente augura completo successo — avrebbe questi risultati:

libero accesso al Mediterraneo della marina da guerra russa;
libertà di navigazione degli Stretti per tutte le Potenze;

fine dell'impero ottomano autonomo in Europa e tutela degli Stretti da parte di alcune grandi Potenze.

Sull'accesso della Russia al Mediterraneo, qualunque possano essere per noi le sue conseguenze, nulla abbiamo a ridire, perchè, anche volendolo, non potremmo impedirlo. Cosa fatta capo ha. A noi non resta che accettare serenamente il nuovo ordine di cose e trarne il maggior beneficio possibile, in quella che sarà la nostra futura politica internazionale e che nessuno oggi può prevedere. Gli altri due punti — libertà di navigazione degli Stretti sotto la garanzia di alcune grandi potenze — rappresentano un vero vantaggio per noi, tanto più che sostituiscono al dominio arbitrario e capriccioso della Turchia l'azione di Stati civili e saldi, che al pari di noi, e forse più di noi, hanno interesse alla libertà di navigazione dei Dardanelli.

L'Italia non può quindi che guardare con calma e probabilmente con soddisfazione al nuovo ordine di cose, che la vittoria della flotta anglo-francese creerebbe. I nostri interessi vitali non solo non sono nè toccati nè lesi, ma riuscirebbero anzi avvantaggiati. Nessuno quindi capirebbe la condotta di un paese che muovesse in guerra perchè i suoi interessi sono favoriti.

Nè è da tacere che i Dardanelli, come stretto, hanno per noi un'importanza secondaria, a differenza di quanto avviene per la Rumenia e per gli Stati balcanici. I nostri commerci si svolgono soprattutto per Gibilterra e per Suez e i Dardanelli ci interessano quasi solo per i grani del Danubio, la cui importanza è ora passata in seconda linea dopo le nuove concorrenze trans-oceaniche degli Stati Uniti, dell'Argentina e dell'India.

Rimane, ben è vero, la spartizione della Turchia Europea oramai ridotta a meno della Sicilia: 24,600 chilometri quadrati ed 1,915,000 abitanti per la Turchia Europea; contro 25,703 chilometri quadrati e 3,670,000 abitanti per la Sicilia. Ma nessuno in Italia da senno ha mai pensato di concorrere alla spartizione del Bosforo e ad ogni modo nessuno pensa ad invitarci, anche nel caso di una partecipazione militare nostra all'intrapresa. Mettiamo le cose bene a posto. Il *Journal des Débats* ha poste le mani avanti, scrivendo: che « sono le tre Potenze alleate che devono conservare la direzione di tutte le operazioni presenti e future » ai Dardanelli!

E così passiamo all'Asia Minore ed all'Impero Turco d'Asia, paese vastissimo, con provincie assai diverse fra di loro, fertili, medie e sterili e con una popolazione di circa 20,000,000 di abitanti. Non si può certamente disconoscere l'importanza economica avvenire dell'Asia Minore: ma non si può neppure asserire che essa cada nella sfera diretta degli interessi italiani, a meno che immaginiamo un'Italia, sola nel mondo, smaniosa di mettere le mani sull'uno e sull'altro emisfero. Nulla di più desiderabile che nella possibile caduta dell'Impero Turco, l'Italia possa anch'essa aprirsi una zona di influenza e di espansione nell'Asia; tutto sta a vedere se essa — da sola — valga una guerra di 4 miliardi di lire e di mezzo milione di vite mentre l'esercito turco è tuttora intatto. Noi arriviamo in Asia, già preceduti dalle altre Potenze — Inghilterra, Francia e Russia — che da lungo tempo vi hanno iniziata la loro penetrazione. Saranno disposte a darci un pezzo delle provincie

ottime, oppure — come sulle coste dell'Africa — ci relegheranno a qualche nuova zona sterile? Allora invece di tre passività — Eritrea, Benadir e Libia — ne avremo una di più, a carico del contribuente ed a detrimento dell'economia nazionale. E difettandoci i capitali occorrenti per la valorizzazione di non poca parte d'Italia e delle nostre colonie, donde trarremo quelli per la Turchia asiatica?

Forse è anche bene ricordare che i nostri commerci colla Turchia asiatica, anche dopo la forte ripresa verificatasi al termine della guerra, nel 1913 non presentarono che cifre modeste: 34 milioni di lire all'importazione, quasi tutta di materie greggie, cotone, bozzoli, radiche, ecc., e 44 milioni all'esportazione, specialmente di prodotti fabbricati. Nel 1909 e 1910, queste cifre erano assai minori. L'eventuale passaggio della Turchia Europea sotto governi civili, invece di diminuire i nostri commerci, li svilupperà potentemente, come avvenne in Egitto ed a Tunisi. Il Principe di Bismarck disse un giorno, con visione profetica, che l'assetto della penisola balcanica non valeva le ossa di un granatiere di Pomerania. I suoi successori ebbero il torto di dimenticare il savio ammonimento. La Turchia asiatica ha indiscutibilmente un valore territoriale notevole: ma l'assetto suo, sotto il predominio dell'Inghilterra, della Russia e della Francia, che si spartiranno le parti migliori, e colle aspirazioni recenti della Grecia, probabilmente non vale per noi le ossa di un bersagliere di Lamarmora. Ad ogni modo prima di avventurarci, giova accertare con precisione ciò che si rischia e ciò che si ottiene.

E chi potrebbe in questi momenti sguernire o indebolire le frontiere delle Alpi o dell'Adriatico, per gittarci sul Bosforo od in Asia Minore? La così detta guerra localizzata — che alcuni eterni sognatori sperano — è respinta non solo dalla Germania, ma persino dagli Alleati. Lo dice nettamente il *Temps*. La spedizione contro la capitale ottomana non è che un episodio della grande lotta fra le nazioni liberali e l'alleanza turco-tedesca. Coloro che vi partecipano dovranno anche affrontare i combattimenti sugli altri teatri della guerra. L'avviso è chiaro. Ed in allora è possibile dividere le nostre forze ed avventurarci su più teatri, in Oriente, sulle Alpi e sull'Adriatico?

Stati balcanici e paesi neutri.

Assai di spesso si fanno confronti fra gli Stati balcanici e l'Italia. Or bene ci troviamo in presenza di condizioni affatto diverse. Cominciamo anzitutto da poche notizie statistiche, che i più ignorano:

Stati	Superficie chilometri q.	Popolazione abitanti
Italia	286,610	36,000,000
Rumenia	140,753	7,500,000
Grecia	116,850	4,762,000
Bulgaria	112,446	4,795,000
Serbia	88,703	4,200,000
Albania	29,500	890,000
Montenegro	15,180	475,000

Noi apprezziamo altamente il risorgimento degli Stati balcanici, con i quali desideriamo una politica attiva di simpatia e di solidarietà di interessi. Ci duole anzi che sia finora fallita la Lega balcanica, temiamo per grave e fatale errore della Bulgaria. Ma è evidente che si tratta di piccoli e valorosi Stati, ancora in formazione, che nella loro linea di condotta possono obbedire ad impulsi ed a considerazioni diverse da quelle che si affacciano all'Italia, di cui sono diverse le responsabilità. Confrontare il nostro paese con i singoli Stati balcanici è senza dubbio svalutare l'Italia.

Inoltre gli Stati balcanici si trovano ad immediato contatto del teatro della guerra; tutti hanno aspirazioni da far valere su provincie limitrofe abitate da popolazioni ancora soggette al dominio straniero. Eppure questi popoli giovani hanno tanto sentito la loro responsabilità che, dall'agosto al febbraio, Rumenia, Grecia e Bulgaria rimasero neutrali. E mentre scriviamo, la Grecia continua nella neutralità, malgrado il parere contrario del suo grande statista il Venizelos ed a rischio di una grave crisi politica.

E dopo ciò, perchè taluno vorrebbe affidare all'Italia il cómpito, generoso ma non pratico, di proteggere l'indipendenza degli Stati balcanici e dei piccoli Stati neutri, quando sia gli uni come gli altri si sentono così poco minacciati che non hanno ancora creduto di prendere le armi in propria difesa?

I nuovi eventi sul Bosforo dovranno certamente influire di molto sulla politica degli Stati balcanici, appunto perchè la guerra si svolge in quella zona in cui esistono, per ciascun d'essi, degli interessi vitali. Vuolsi fra l'altro che la Rumenia aspiri a rivendicare da 5 a 7 milioni di connazionali, il che verrebbe quasi a raddoppiare la sua popolazione. Se l'Italia potesse, con una guerra fortunata, passare da 35 a 60 od a 70 milioni di abitanti, non starebbe certo a chiedersi se il giuoco valga la candela. È appunto questa diversità di condizioni fra noi e gli Stati balcanici, che pure consigliandoci ogni maggiore e più simpatico affiatamento, deve a ciascuno lasciare libertà di azione.

Diamo ancora un breve sguardo agli altri Stati neutri d'Europa. La Spagna si è disinteressata. La Svezia, malgrado le sue aperte simpatie germaniche e le sue antiche dissensioni colla Russia, da cui si sente minacciata, rimane neutrale. Si dice anzi che il Kaiser abbia precipitata la guerra allorchè seppe che uno degli scopi del viaggio fatto la scorsa estate dal Poincaré a Pietroburgo ed a Stoccolma era quello di mettere d'accordo Svezia e Russia. La Norvegia simpatizza notoriamente per l'Inghilterra, ma teme la Russia che aspira ad avere in Norvegia un porto libero dai ghiacci. La Danimarca ha essenzialmente rapporti economici coll'Inghilterra e conserva contro la Prussia gli amari ricordi della guerra del 1864 con la perdita dello Slesvig. L'Olanda invece si va sempre più germanizzando. Eppure tutti questi Stati — per tacere della Svizzera — hanno finora conservata la neutralità. Così restano neutrali gli Stati Uniti, preoccupandosi solo di profittare della guerra per i loro commerci. Lo stesso Giappone, dopo provveduto ai suoi *interessi diretti* in Cina, pare aver sospesa la propria azione militare.

E perchè ciò? Perchè tutti sentono le ingenti calamità e responsabilità di una guerra, che si prolunga con vicende così alterne e

malgrado danni e sofferenze d'ogni specie sentono pure che un paese ed un uomo di Stato non può e non deve arrischiare l'unità e le fortune della patria e la vita dei suoi figli, che per il conseguimento di grandi e vitali scopi, pratici e positivi, della vita nazionale.

Una sola nazione ha fatta la stolida ed è la Turchia e pare vada incontro al destino di tutti gli stolidi!

I veri interessi dell'Italia.

L'Italia non potendo tutto abbracciare e nulla stringere, deve concentrare i suoi obbiettivi là dove esistono i suoi veri interessi vitali, dall'Alpi all'Adriatico: Trento, Trieste, Istria e Dalmazia. Le aspirazioni ideali e storiche del nostro paese, la sicurezza dei confini, il sentimento popolare, l'espansione economica verso l'Oriente, la comunanza di razze e di lingua, le tradizioni del passato e le speranze dell'avvenire, tutto si riconnette e si sintetizza in quelle terre che la politica inabile dell'Austria ha rese sempre più care al popolo italiano.

Un paese non deve perdere di vista nessuno degli interessi secondarii della sua vita internazionale: ma il problema dominante della politica italiana è in questo momento quello delle terre italiane soggette all'Austria. Su questo problema si è immediatamente orientata la coscienza nazionale allo scoppio della guerra e in questa direttiva essa si mantiene salda, compatta e quasi unanime.

Gualtiero Castellini nei suoi interessanti appunti su Trento e Trieste (Milano, Treves) ci dà le seguenti cifre circa gli Italiani soggetti all'Austria: Alto Adige 25,000 italiani, Trentino 373,000, Trieste 142,113, Friuli austriaco 93,143, Istria 147,739, Fiume 26,000, Dalmazia 30,000. Totale 836,995. Di fronte a questi 836,900 italiani si contano 686,000 abitanti di varie nazionalità, così divisi: 261,000 tedeschi, 245,000 sloveni, 180,000 croati, la più parte nell'Italia. Molti sono militari ed operai dello Stato, o quasi, la cui permanenza sulle terre italiane è favorita per sopraffare l'elemento italiano.

Sarebbe fuor di luogo indagare ora se ed in quanta parte il problema dei nostri confini naturali coll'Austria possa venire risolto con quelle trattative diplomatiche, di cui in questi giorni si è fatto un gran parlare nei giornali di Germania. Finchè non siasi pervenuti ad una soluzione razionale, stabile, definitiva, resterà un elemento di perturbazione nella politica europea e nel futuro sistema degli Stati, al quale la presente guerra darà origine. Si è perciò che il buon assetto delle attuali divergenze storiche, incancellabili, fra l'Italia e l'Austria interessa anche altri Stati all'infuori di noi e specialmente la Germania. Ma avrà la diplomazia dell'Austria e della Germania la saviezza di comprendere che è impossibile contrastare le aspirazioni nazionali di un grande paese come l'Italia e che è nel comune interesse che l'eterno ma irresistibile problema sia risolto?

E qui appunto si affaccia la domanda degli intervenzionisti: se la diplomazia è lenta od impotente ad assicurare all'Italia il raggiungimento dei suoi fini ideali e dei suoi interessi positivi, perchè si tarda a ricorrere alla ragione delle armi, in un momento in cui tutta l'Europa vi ha posto mano?

Il problema è senza dubbio d'una serietà e gravità eccezionale ed è in ciò che l'intervenzionismo positivo, meditato e patriottico si distingue dall'imperialismo generico e dai guerrafondai ad oltranza. Ma alla domanda, non possiamo che dare la risposta, già formulata nei mesi scorsi e che ebbe tanta eco di simpatici commenti da parte della stampa e dell'opinione pubblica italiana (1):

« Un paese — se non è composto di incoscienti — prima di en-
« trare in guerra, deve porsi molto nettamente e molto coraggiosa-
« mente parecchi problemi. Che cosa esso rischia di perdere e che
« cosa può guadagnare? Quanto costa una guerra nell'ordine mo-
« rale ed economico e quali compensi ne possono derivare? E di-
« ciamo che ci vuole del coraggio a porsi codesti problemi, perchè
« bisogna in molti casi saper resistere alle correnti che non cal-
« colano e quindi non ragionano ».

Un paese non può, per dirla in breve, fare il doppio della Turchia che si è lasciata trascinare dagli incoscienti, dagli irresponsabili, se non dagli intrighi e peggio.

Ora, anche sotto questo aspetto, appare manifesta l'enorme differenza fra l'Italia ed i popoli balcanici. Gli Stati dei Balcani si trovano in presenza di una guerra condotta sul loro territorio e nel loro mare. La flotta anglo-francese ha iniziato nei Dardanelli un'azione che ha nulla a che fare colle innocue cannonate di Cattaro e colle innocenti crociere dell'Adriatico. Lo sa, fra gli altri, il Montenegro, che ad ogni tratto riceve la visita di qualche nave austriaca che gli ricorda la debole difesa della flotta anglo-francese. È evidente che se questa avesse condotte le operazioni nell'Adriatico, per terra e per mare, come le sta facendo contro la Turchia, si sarebbe creata ai nostri confini una condizione diversa di cose.

Lasciati a noi stessi, è solo a noi che spetta ogni decisione ed ogni responsabilità. E dopo quanto abbiamo premesso, ci pare logico di così sintetizzare la linea di condotta conveniente all'Italia, qualora essa dovesse ricorrere alle armi:

entrata in campagna il più tardi possibile, affinchè la breve durata delle operazioni risparmi al massimo le nostre risorse d'uomini e di danaro;

sicurezza del conseguimento di un risultato fortunato e positivo;

proporzione equa fra i sacrifizi ed i compensi.

Ogni giorno di prolungamento della nostra neutralità è *una battaglia vinta* per risparmio di milioni di lire e di vite umane, ancora più preziose. Pur troppo la guerra si prolunga oltre ogni previsione. E senza guardare, come alcuni fanno, all'anno venturo è probabile che siamo ancora assai lontani dalla fase risolutiva che forse comincierà appena solo dopo la presa di Costantinopoli. Senza fatti nuovi, lesivi dei nostri interessi diretti — non al Canale di Suez od ai Dardanelli, ma ai nostri confini di terra e di mare — l'ora di una risoluzione non è giunta ancora per l'Italia e sarebbe errore e danno affrettarla.

È poi chiaro che nessun uomo cosciente può avventurare il paese in una guerra di cui non vegga sicuri l'esito ed i compensi. Non

(1) Victor, *L'Italia e la neutralità*, 16 gennaio 1915.

dobbiamo a nessun costo ripetere l'errore dell'Austria-Ungheria e della Germania, che si trovano a dover fronteggiare delle difficoltà di gran lunga superiori a quelle previste. Ricordiamo la nostra esperienza a Massaua ed in Libia e sappiamo trarne ammaestramento.

Per ultimo, una valutazione, serena ed esatta, dimostra che l'effettuazione, anche completa, delle aspirazioni nazionali non può influire sensibilmente sulla situazione attuale politica ed economica dell'Italia, nè all'interno nè all'estero, dato il rapporto fra l'Italia d'oggi, l'estensione dei nuovi acquisti e quello delle grandi potenze in mezzo a cui siamo chiamati a vivere. Per quanto sia indefinito ed incommensurabile il valore ideale e morale delle nostre aspirazioni nazionali, esso non può confondersi con il loro valore reale e positivo. Donde la necessità di una politica che stabilisca una equa proporzione fra sacrifici e compensi, come sopra si è detto.

Sulla condotta dei nostri probabili avversarii nel caso di intervento da parte nostra, corrono negli ambienti tecnici due opinioni opposte. V'ha chi crede che l'Austria forte delle sue posizioni si limiterà con poche forze ad una difensiva ch'essa spera fortunata, come fece nell'Adriatico di fronte alla flotta anglo-francese. Altri invece ritiene, che la Germania, che oramai ha pure il comando delle forze austriache, adotterebbe contro di noi la tattica che da tempo ha applicato ora all'uno ora all'altro scacchiere: concentrarsi verso la Francia e verso la Russia in una difensiva assoluta, con poche forze: raccogliere il massimo delle sue truppe e trasportarle con rapida mossa contro di noi, in modo da agire in breve tempo in Alta Italia con grandi masse e con forze tanto superiori da sfondare — vana illusione! — ogni nostra resistenza, come nel Belgio. Ma l'Italia non mancherebbe di scrivere una gloriosa epopea nella sua storia!

Intanto, uno solo è il nostro dovere: prepararci fortemente! Certo il furore di una guerra contro di noi non avrebbe limiti in Germania e dovremmo attenderci alle più dure prove. Ma ove prevalesse la seconda eventualità, sarebbe stato grave errore per noi aver distratta anche una parte minima delle nostre forze, per accorrere sul Canale di Suez o sui Dardanelli! Le nostre truppe devono restare a casa nostra e per la difesa della nostra patria.

Lo ripetiamo con animo sincero e convinzione leale. Noi deploriamo la guerra e chi l'ha provocata. Vorremmo un'Italia assai più popolosa, ricca e forte perchè, entrando in campo, potesse senza altro decidere delle sorti della guerra e porre ad essa immediato termine nel senso della libertà dei popoli, della giustizia fra le nazioni, della fine del militarismo e per il disarmo. Perchè, come scrisse assai bene l'on. Luigi Pelloux, in una recente lettera contro la follia delle spese militari: « se il mondo non rinsavisce, arriveremo presto a tale una catastrofe, che porterà con sè l'anarchia universale ».

Ma nella situazione presente, dobbiamo pur troppo riservare intere le nostre forze soltanto per la difesa degli interessi positivi e diretti della patria, ove la necessità lo esiga. L'Italia avanti ogni cosa.

L'Italia non è la Turchia.

L'Europa attraversa un periodo non dissimile da quello delle Crociate, che lo storico Hume e Adamo Smith, il grande maestro della ricchezza delle nazioni, qualificarono di « follia universale e distruggitrice ». In questi momenti così tristi ed eccezionali, ogni popolo deve saper vigilare sui proprii interessi, traendo profitto dalle dolorose lezioni dell'esperienza altrui.

Due fatti luminosi ed eloquenti ci stanno dinnanzi.

Malgrado le difficoltà non lievi dell'Austria-Ungheria, i due Imperi alleati della Germania e dell'Austria procedevano sulla via di una grande consolidazione all'interno ed all'estero. Restando in pace, la mirabile espansione intellettuale, tecnica ed economica della Germania le avrebbe sempre più assicurata una posizione prominente, incommensurabile nel mondo. Oggi i due paesi hanno poste a dura prova le loro fortune. Malgrado la lunga, intensa e metodica preparazione — veramente meravigliosa da parte della Germania — essa si trova di fronte a difficoltà assai maggiori di quelle previste. Ciò significa che nelle guerre — come accadde a noi in Libia — la realtà è sempre peggiore delle più serie previsioni. E chi potrebbe oggidì consigliare all'Italia di mettere a facile repentaglio cinquant'anni di unità nazionale, di sacrifici mirabili, di indiscutibili progressi civili ed economici, senza prima aver misurato *con piena sicurezza* i rischi ed i profitti dell'intrapresa?

L'altro esempio è la Turchia, che ha commessa l'ultima debolezza, lasciandosi trascinare ad una guerra che non la riguardava, senza la visione di interessi precisi e positivi da far valere. Ciò mette in rilievo la piena follia dei popoli che vanno gratuitamente alla ricerca di nuovi guai. Finiscono per fare le spese degli altri!

Or bene in noi — e non lo possiamo nascondere — produce penosa impressione il linguaggio di quella parte della stampa estera che *ogni giorno* ha un consiglio, un ammaestramento, una lezione da darci, come pochi mesi addietro faceva ogni giorno la sua lezione alla Turchia. Peggio poi quando l'attitudine dell'Italia è di continuo paragonata a quella dei piccoli Stati balcanici. Non è un complimento che si fa al nostro paese. A nessuno di noi verrebbe in mente di porre allo stesso livello l'Inghilterra, la Francia o la Germania con la Grecia o con la Bulgaria. Eppure siffatto linguaggio risuona ogni giorno nella stampa estera e talora trova pure qualche eco in Italia. Non di rado si discute persino della nostra attitudine e del nostro valoroso esercito, quasi come ai tempi delle antiche truppe mercenarie. Quelle si pagavano in danaro: noi saremmo compensati più o meno largamente, in Asia od altrove, con territorii altrui, in paesi posti all'infuori dei nostri interessi diretti. Ciò non ci lusinga, non ci eleva! Per un'intera generazione il nostro paese ha sopportati maravigliosi sacrifici di danaro e di sangue, per altre idealità, per altri interessi, per altre aspirazioni politiche e morali! E per esse soltanto deve essere sempre pronto alle più dure prove.

Teniamo ben presenti alcuni fatti precisi di ieri e di oggi.

Ieri noi eravamo impegnati nella spedizione di Libia. Quale fu, a nostro riguardo, il contegno di tutte le grandi potenze d'Europa,

alleate ed amiche? Quale il linguaggio di quella stessa stampa, che oggi ci dà ogni giorno un consiglio « nel nostro interesse »?

Passiamo al teatro doloroso delle attuali operazioni militari. Perchè il temporeggiamento nelle trincee, l'accorta e lunganime attesa della flotta inglese nei mari del Nord e l'inazione completa delle squadre anglo-francesi nell'Adriatico? Perchè ogni Stato è risoluto — e saviamente risoluto — di condurre la guerra in guisa da risparmiare, quanto più gli è possibile, uomini e forze: perchè nessuno vuol agire *prima del tempo*, nella fiducia di conseguire la certezza del risultato con i minori sacrifici.

E perchè sola l'Italia dovrebbe *prima del tempo* buttarsi a capofitto in una guerra lunga e costosa, contro fortificazioni intatte e formidabili, per terra e per mare, quando ancora non è chiara ed evidente nè la sicurezza del risultato nè la corrispondenza fra i sacrifici ed i compensi?

Anche in guerra — ed a costo delle più gravi e dolorose conseguenze — ciascuno Stato deve avere un programma di azione proporzionato alla potenzialità della sua forza militare, della sua resistenza finanziaria ed economica ed alla entità dei sacrifici necessarii.

L'Italia non può erigersi ad arbitra dei destini dei popoli, nè inseguire, a costo di miliardi di lire e di innumerevoli vite umane, dei sogni chimerici formulati in aspirazioni rettoriche ed in frasi vuote di contenuto reale. L'Italia non ha interessi diretti suoi proprii, nè al Canale di Suez, nè ai Dardanelli, nè sui Balcani, nè in Asia Minore; questi paesi non possono entrare nel suo programma di azione militare, anche se devono formare oggetto di vigile azione diplomatica e commerciale. Gli interessi diretti e vitali dell'Italia risiedono essenzialmente sulle Alpi e nell'Adriatico ed è per essi che deve riservare intatte tutte le sue risorse morali e materiali e tenersi pronta. Quando tutte le case dei vicini ardono intorno a noi, sarebbe cosa assurda da parte nostra non preparare attivamente le pompe d'incendio, ma senza dimenticare che adoperandole *prima del tempo*, ci mancherà l'acqua al momento opportuno.

Ci associamo quindi interamente alle parole del Presidente del Consiglio: l'Italia dev'essere calma, disciplinata, fidente e pronta. Appunto per ciò, le sue decisioni devono venir inspirate dai suoi interessi veri e positivi, se le circostanze ci permetteranno di farli valere. Fare dell'Italia un campo degli intrighi, delle lusinghe, delle ingerenze buone o cattive dell'estero, è contrario alla nostra dignità, al nostro prestigio. È umiliare l'Italia al livello della Turchia.

Continuiamo con energia la nostra preparazione militare e se nuove misure di raccolta e di radunata delle truppe diventano necessarie, siano fatte con calma, senza inutili e dannosi clamori e col silenzio degno dei popoli forti. Nessuno ancora può prevedere lo svolgimento definitivo delle combinazioni diplomatiche, come delle operazioni militari. Oggi, una decisione non meditata, ci getterebbe nella politica delle avventure: il domani saprà dirci il da fare. Per ora la nostra divisa continua ad essere questa: *prepararci fortemente, vigilare ed aspettare.*

Ma all'estero — ed anche un po' all'interno — lo si ricordi bene: l'Italia non è la Turchia!

VICTOR.

GLI ARTEFICI SCRITTORI
E LA LETTERATURA NAZIONALE

Se noi dovessimo aver fiso l'occhio e l'animo intento solo alla tenebrosa ed apocalittica visione che ci apre questa tragica ora della storia, ben converrebbe ripetere cogli antichi: « tacciono le Muse fra il rumore delle armi ». Ma poichè l'opera del pensiero e dell'arte non è più a noi frutto di studiosi ozj eleganti, bensì nobile officio civile e parola viva della patria, giova suoni oggi anche la voce delle lettere *umane* e della coltura; non tanto a confortare il contristato animo colla parola dello sconsolato poeta

> Voi, di che il nostro mal si disacerba
> Sempre vivete, o care arti divine,

quanto a trarre dalle memorie e dalle glorie del passato gli auspicj per seguitare, fidenti, anche in mezzo alla « potenza delle tenebre », le indefettibili vie della luce.

Nel palagio che Michelozzo edificò per la signoria dei Medici e per l'ammirazione dei secoli, pare, più che altrove, dicevole il ragionare di argomento che insieme attiene alle arti e alle lettere belle. Qui dove la magnanimità di Cosimo e la magnificenza di Lorenzo seppe e volle adunare tanta copia di opere d'arte ed accogliere gli eletti conversari di pensatori e di poeti onde fiorì la Firenze del Quattrocento; qui dove stetter conserte, come nella *Primavera* del Botticelli, le giovani grazie delle arti del disegno per virtù di Michelozzo e di Donato, di Fra Filippo e del Gozzoli, a quelle che infiorano i canti del Poliziano del Pulci e di Lorenzo, e alle prime erudizioni e disputazioni dell'Accademia platonica, non vi sia discaro il sentire espressa l'anima degli artefici nella parola loro che dipinge e scolpisce, nella quale par quasi che *alla mano ubbidisca l'intelletto;* e anzichè udire, come di consueto, degli artefici della parola, accogliere oggi la parola degli artefici. Due cose queste, parola di scrittori ed espressione figurativa, eloquenza di pagine ed eloquenza di linee e di forme, sempre congiunte fra noi, da quando la parola di Dante fu al pennello di Giotto ispiratrice, e alla *Commedia* rispose, monumento a poema, Santa Maria del Fiore, fino a quando la tonante profezia, invano annunziatrice di libertà, del Savonarola, ri-

Nota. — Dal discorso inaugurale della nuova sede della R. Accademia della Crusca, tenuto il 3 gennaio. Sono qui omesse alcune parti, più specialmente accademiche, del discorso, e la parte documentativa delle note, che coll'intero testo vedranno la luce negli *Atti dell'Accademia per la lingua d'Italia.*

sonò piena di amaro rimpianto e si ripercosse crucciosa nei marmi delle tombe Medicee di S. Lorenzo, suscitando visioni solenni nelle volte della Sistina.

E vi sarà gradito, io confido, in questa tradizione di artisti che, deposto il pennello o il mazzuolo o la squadra, si riposano e noi edificano o dilettano, nell'opera della penna, e va da Cennino Cennini al Duprè, il riconoscere si un carattere ed un privilegio quasi in tutto toscano; sì, ciò che più monta, una delle linee essenziali e delle più vive e modernamente atteggiate della nostra letteratura, specialmente prosastica.

Prerogativa specialmente toscana, dico. Come avviene dell'arte nostra figurativa fino ad oggi, che ella abbia serbata la fedeltà antica alla pura linea, talora anche magra ed acerba, e l'amore della struttura esatta delle forme, così è in generale della prosa degli scrittori nostri. Se ai pittori toscani mancò la magnificenza coloristica dei veneti, la forza e il rilievo dei bolognesi, e la luminosità dei meridionali, nell'opera loro la sobrietà del colore s'armoneggiò sempre colla saldezza delle forme e colla purità della linea. Onde quando essi accolsero elementi d'arte anche da altre regioni d'Italia (come l'Empoli e il Cigoli dal Correggio e dal Baroccio) l'arte loro rimase pur sempre, e fino agli ultimi nostri, schiettamente autoctona. In simil modo non allignò e non crebbe mai veramente sul suolo toscano la prosa ardente, colorita, imaginosa: chè tale non è nemmeno nelle affannose pagine del Guerrazzi; e pur nei traviamenti del Seicento la prosa nostra si sostenne e contenne, e per virtù della lingua viva del popolo e per la misurata e corretta natura della mente toscana, fino al Capponi e al Guasti. La toscanità della lingua e della prosa rispose sempre alla toscanità della linea. E se non fu senza una profonda cagione, etnica forse e certo storica, che questa terra rimase centro e sacrario dell'idioma nazionale, come il barocco poco potè nella nostra arte o si acconciò alle tradizioni nostre di sobria e composta eleganza, così anche quando la prosa italiana si preparava alla fiorita opulenza del Bartoli o all'accesa eloquenza del Segneri, qui fra noi ella si serbò misurata nella geometrica precisione Galileiana o nella semplice snellezza del Redi prosatore.

Non è meraviglia, quindi, che questi artefici scrittori sien quasi tutti, specie fra i prosatori, toscani: poichè fu sempre privilegio delli spiriti nati da questa terra l'associare l'una arte all'altra; dal triforme genio di Giotto e dell'Orcagna al multanime spirito di Michelangelo: scrittori, forse, anche i due primi, e certo, e mirabile, l'ultimo. Toscani, dunque, per origine e per natura; ma tali che ad essi, per essere veramente universali, bisognò farsi in certo modo italiani, e che la loro toscanità divenisse universale. Ai maggiori fra gli scrittori della nostra regione la lunga esperienza e la consuetudine d'altri popoli e d'altri cieli, e specialmente di quelle parti quasi tutte alle quali la nostra lingua si stende, l'aver conosciuto, come l'Odisseo omerico, « di molti uomini la mente e i costumi », valse a dilatar loro l'anima, e di grandi che erano per native virtù a farli grandissimi. Come avvenne ai massimi scrittori figli di questa terra, da Dante, nell'esilio creatore del Poema: dal Petrarca peregrinante, al Machiavelli uomo d'azione e legato della Repubblica, a Galileo, maestro a Padova ed esperto, pur troppo, di Roma, fino al Car-

ducci che la maggior parte di sua vita e la più operosa di maestro e di scrittore trascorse fuori dei termini della natìa e pur non mai dimenticata Toscana; così degli artefici nostri maggiori, da Giotto all'Alberti, a Leonardo, al Cellini, a Michelangelo, cioè quasi tutti appunto quelli che sono insieme artisti e scrittori, giovò efficacemente a nutrire lo spirito ed arricchire lo stile, l'aver essi vissuto lungamente fuori dell'angusta regione nativa.

Ma di ben maggiore rilevanza è il riconoscere in questa tradizione di maestri del disegno che si fanno anche maestri della parola, una delle direzioni più vive e più veramente moderne della letteratura nazionale. Poichè costoro furono piuttosto scrittori che letterati: meglio, cioè, solleciti delle cose da dire che non della forma e del modo onde dirle. Ogni grande letteratura rifulge per alcuni grandi scrittori, e con essi, e dopo di essi, annovera parecchi letterati. Di quelli, se veramente grandi, sentiamo la presenza dominatrice e sovrana come per virtù di un dono divino largito ad essi e poi tramandato a noi; quasi rivelazione che trascenda i confini dell'arte. Nell'opera loro che è fatta per l'eternità, e pare prosegua la infinita opera creatrice della vita, l'elemento personale appare minimo e appena visibile. Il letterato, anche se grande, è, invece, inseparabile dall'opera sua. Lo sentiamo continuamente presente dietro ad ogni parola. Ci sta dinanzi non per rivelarci il segreto di nuove idee o di nuove forme: sì per dare ad idee e forme cognite parvenze elette e con sottile magistero elaborate. Se il grande scrittore travalica i tempi, il letterato, uomo del tempo suo, si ragguaglia alla misura di questo. Quegli obbedisce ad uno spirito eterno, questi alle varie contingenze della vita e dell'età sua. L'uno, come altri disse, crea un'arte, una stirpe, una civiltà; niuno lo imita, ma tutti ne sentono la presenza e la potenza: l'altro è commentato, imitato, e trae nell'orbita sua uno stuolo innumerevole di continuatori o di ripetitori. Di quella specie è Dante; di questa Petrarca, primo dei grandi letterati nostri. Ond'è che dove suoni la parola di Dante, è e sarà sempre l'Italia, e per l'Italia l'umanità; il Petrarca sarà solo gran parte della nostra letteratura. Quegli è grande perchè dietro al poeta c'è, presente e possente, l'uomo; e tale uomo che ha cose eterne da dire. Perciò la *Comedia* è, nei secoli, il vero poema dell'anima, il vero Epipsychidion, universale insieme e nazionale. Coi due grandi Epigoni del Trecento comincia, invece, l'opera del letterato; e questa figura si perpetuerà, pur fra tanta varietà di forme, di espressioni, e di proporzioni, nella letteratura nostra fino al novissimo vivente umanista, il creatore inesausto d'imagini, l'artefice di ritmi poetici e prosastici numerosi e melodiosi, il trovatore di parole perfette, il distillatore esperto delle più squisite e preziose essenze dell'arte, il maestro di tutte le più elette grazie e virtù dello stile fiorito e sazievole.

Ora all'ombra degli scrittori grandi e dei letterati di gran fama fiorisce tra noi uno stuolo di scrittori minori ma liberi e vivi, nel quale s'insinuano, men riconosciuti ma originali perchè portatori d'una esperienza di vita propria, gli artefici che si fecero per spontaneo impulso scrittori. A costoro ha forse posto poco mente chi di recente, come il Barzellotti, ha riprese e svolte con sottile acume le idee, già note, del Bonghi, sulla impopolarità della nostra letteratura e specie sulla poca modernità della nostra prosa, ragguagliata

a quella delle altre letterature moderne. Codesta scarsa eloquenza d'anima degli scrittori nostri non solo aveva lamentata il Leopardi in parole memorabili, a cui il Bonghi si richiamava, e il Giordani medesimo, pur così sollecito della formale eleganza del dire: sì anche il Gioberti, e nel mirabile libro del *Rinnovamento civile*, e già nel più famoso, ma non maggiore, del *Primato:* e prima ancora Francesco Lomonaco in parole di generosa rampogna all'Italia; e innanzi a tutti Vittorio Alfieri, consapevole com'era di questo vacuo di pensiero intimo nella letteratura nostra, quando notava che solo fra i secoli di essa il Trecento *diceva;* augurando che si sapesse infondere, col riattingere virtù alla fonte originale di Dante, nella esiguità di quelle ingenue forme primitive ricchezza d'idee nuove, senza cui non vi ha vera virtù di stile nè vitalità di forme letterarie.

A così gran consenso e a tali giudici non si può negare, per fermo, autorità; nè a quell'opinione non riconoscere un gran fondamento di vero, pure accogliendo tutte le giuste riserve più volte espresse, fra gli altri, da un nostro chiaro collega: dacchè non convenga, se mai, questa deficienza d'un intimo contenuto di pensiero imputar tanto a difetto degli scrittori quanto alla ragione dei tempi e alle dolorose vicende della nostra storia, di cui la faticata ma gloriosa nostra letteratura riflette le mutevoli sorti. Vero è che l'aurora della cultura nostra non comincia nel periodo umanistico che s'inizia col Petrarca, ma deve cercarsi più lontano, risalendo alle scaturigini vive della nostra prima cultura *cui alta vena preme* di pensiero cristiano. La nuova critica storica e letteraria, in questo punto preceduta dal Carducci pur tanto devoto, anche come storico, al mondo classico, ha dovuto ricredersi da quel giudizio che teneva il campo un trent'anni fa, onde tanto si celebrava la cultura umanistica e classica della così detta Rinascita, quanto si teneva a vile tutto quello che fu prodotto della cultura cristiana e medievale. Il romanticismo aveva avuta pur qualche ragione: chè gli splendori antelucani della cultura nostra appariscono nel secolo che va da S. Francesco a Dante; nel secolo che gioì colle nuove Laudi delle creature, esultò colle rime giovanili di Dante e dei poeti dello « stil nuovo », e vide rinascere di sotto alle ruine antiche i liberi Comuni e l'elemento romano e popolare. E Dante, Giotto, Nicola Pisano, formano fra l'un secolo e l'altro la vera triade gloriosa; quasi tre cuspidi d'una cattedrale archiacuta (centrale e massima Dante) portanti al vertice le tre croci come le cantiche del Poema sacro la triplice menzione finale delle stelle. Quel primo getto spontaneo e vivo della nostra cultura fu in parte, senza dubbio, contenuto e deviato poi dal prevalere dell'umanismo; quando la concinnità e la fiorita adornezza della forma eletta, prima anche che il volgare candeggiasse nelle sapienti volute del periodo prosastico del Cinquecento, fu anteposta alla sostanza di un pensiero vigoroso e originale e alla energia del sentimento ispiratore che aveva fatta eterna l'opera di Dante: quando, come diceva Leonardo Bruni, si odoravano le parole, e le *parole parver cose*, per ripetere una frase del buon Cesari: quando si avverò quello che disse Wolfango Goethe; « dove l'idea manca, la parola viene opportuna per supplirvi »; nè si sentì più che forma viva e creatrice non si può dare se non dov'è presente l'anima interiore del pensiero o dell'affetto avvisatore di quel corpo, altrimenti corpo morto o vana ombra.

A questa che si può dire servitù classica si aggiunse poi, ben più grave e funesta, la servitù politica e civile che ci addisse per secoli alle signorie italiane e straniere; e infine quella che si può chiamare la servitù spirituale, quando la restaurazione cattolica o controriforma compresse ogni moto di liberi spiriti, ogni seme o promessa che veniva dalla libera arte dei padri, nel momento in cui, invece, gli altri popoli d'Europa variamente sentirono l'efficacia spiritualmente avvivatrice della Riforma, lievito possente alle giovani energie della cultura moderna. Ond'è che se le altre letterature, nate o rinate sul limitare dell'età nuova, ed alcune anche, come la tedesca, nella sua pienezza, hanno fin dal principio spiriti più vivi, e modernità di contenuto maggiore della nostra, questo fu ad esse salutare effetto di più favorevoli condizioni civili che a noi mancarono. La letteratura nostra nacque ancora impigliata nelle forme medievali e scolastiche, talchè neppure un titano come Dante potè pienamente liberarsene, prima che ella si esemplasse sugli antichi; dove le altre letterature sorsero libere, e, per così dire, fino dai loro primordj moderne. Onde avvenne che mentre noi — salvo la mirabile *Mandragola* — morta che fu d'assideramento la comedia erudita e classica e scaduto il dramma nella comedia dell'arte, fino al grande Goldoni e solo sulla scena dialettale, e nella tragedia alfieriana, ma solo come face agitatrice dell'aura morta d'Italia, non sapemmo creare un teatro nostro, la Francia sorgeva grande nel dramma del Corneille e del Racine, già prima di giganteggiare col Molière; e grandissima s'iniziava la letteratura inglese colle formidabili sublimità dello Shakespeare.

Ma tutto questo, e quant'altro potrebbe notarsi, non esclude altri aspetti della nostra grandezza letteraria, nè che in quello che ad altri potè sembrare deserto lungo il cammino della nostra letteratura s'incontrino oasi meravigliose e fiorenti di fresca arte e di vivo pensiero. Distanti fra loro più secoli, il Gelli, Gaspare Gozzi e il Leopardi, prosatori, poco hanno da invidiare, per finezza d'osservazione umana gettata in forma viva e moderna, ai grandi *essaysts* (o *saggiatori*, come noi potremmo dire) di Francia e d'Inghilterra, al Montaigne, p. es., e a Lord Bacone. Nè il Quattrocento stesso, il secolo dell' Umanismo, fu tutto nella letteratura erudita e riflessa: chè esso, anzi, alla critica recente ha rivelato filoni di eletto metallo. Poichè quella mirabile armonia in che si composero lungo quel felice secolo le idealità spirituali del precedente e i nascenti splendori del secolo d'oro non l'arti del disegno soltanto attinsero, sì anche allora quelle della parola, per virtù del volgare che, disdegnato dai letterati aulici, fu custodito dal popolo e fatto strumento vivo e testimonianza di nobile vita civile e di cari affetti domestici.

Certo, dopo la smisurata e solitaria cima dantesca, ove dagli abissi con possente colpo d'ala levasi l'aquila per affisarsi nel sole, e dopo le due minori vette che emergono nel Trecento, mancò alla lingua e alla scrittura volgare, nel Quattrocento, il sostegno e il suggello di scrittori grandi e potenti. Ma quel ritorno agli esemplari classici non fu senza buoni effetti per la nostra letteratura. Che se non si versa, senza danno o pericolo, vin nuovo in otri vecchi, ben giovò allora mettere il vin vecchio ed eletto della cultura classica nei calici d'oro del volgare giovine e vivo. Senza una tale infusione d'an-

tico nella letteratura, e specie nella prosa volgare che pure in quel secolo ci dà così pregiati documenti, da poco rivelati, nelle commissioni d'un diplomatico, nei carteggi d'una gentildonna e madrefamiglia esemplare, e nelle lettere d'un onesto notaro e d'un avveduto mercatante: senza, ripeto, quella infusione d'antico e solenne, non avremmo avute nè le grazie fiorite e spesso fresche di nuova vita, della lirica del Magnifico e del Poliziano, nè, quello che più monta, la prosa potente e romanamente civile del Machiavelli: come nel regno delle arti figurative nè le eleganze della *Venere Anadiomene* del Botticelli, nè i misteriosi lampeggiamenti di Leonardo, nè la gagliarda quadratura del Colleoni del Verrocchio.

Ma il vero è poi che lungo i secoli di nostra storia l'opera letteraria ad ora ad ora s'illumina e grandeggia ogni qualvolta gli spiriti si accostano ad una materia viva e si trovano più nel vero e da loro sentito; ogni qual volta si va manifestando in essi una nuova e diretta esperienza di cose. Verità grande e ammonitrice è la parola di Leonardo: «l'esperienza, maestra anche degli scrittori». Nella prosa del Machiavelli, che il Varchi disse non letterato, parla e s'incide in segni indelebili la nuova esperienza politica: la dimestichezza e la pratica vivace dell'arte anima e colorisce le pagine di Leonardo, del Cellini, del Vasari; e mentre si specchia con perfetto nitore nella prosa di Galileo e dei discepoli suoi la nuova esperienza della natura, la coscienza storica si esprime variamente nelle prodigiose divinazioni del Vico o nelle disciplinate erudizioni del Muratori. Più tardi, dopo il lungo silenzio dei secoli nei quali, col morire della libertà civile e il corrompersi poi della lingua, il pensiero e la letteratura nazionale parvero fiochi se non spenti addirittura sotto la dolce e mortifera tirannide della rettorica e dell'Arcadia che tutto colle sue frasche aduggia, cogli spiriti preparatori e animatori della rivoluzione, penetrati anche fra noi, ridestasi la coscienza civile, ispiratrice della satira Pariniana; poi risorta via via l'anima nazionale, questa diè voci così variamente o profetiche o narrative, o celebrative, ma convergenti ad un unico e santo fine, nell'Alfieri e nel Foscolo, nel Leopardi e nel Manzoni, nel Giusti e nel Gioberti, nel Mazzini e, ultimo di tempo, non di valore, nel Carducci. Ma quando era prossima a sonare l'ora nostra, insieme alla coscienza civile e nazionale ridesta, si era andata maturando, anche per virtù del potente lievito romantico, quella più larga esperienza umana della vita morale che fece dei due nostri massimi scrittori del secolo trascorso, il Leopardi e il Manzoni, i due soli veramente moderni e universali della letteratura nazionale dopo il padre Dante. Non senza ragione il Goethe fu patrocinatore del Manzoni, e lo Schopenhauer presentatore, sebbene postumo, del Leopardi, dinanzi alla cultura europea.

Se adunque all'opera degli scrittori nostri in Dante e nei trecentisti è ispiratrice la fede; se, deviata dall'Umanesimo classico, la ravviva talora il sentimento diretto dell'arte: se con Galileo e i seguaci suoi la sostiene la scienza: se, infine, risorge dal suo decadimento, due volte secolare, col rinnovamento civile e col sentimento della patria rinascente, noi possiam dire che la fede, l'arte, la scienza, la patria, furono successivamente le grandi forze e le idealità animatrici delle lettere nostre, lungo i secoli di nostra storia.

E tornando, dopo questa necessaria dilucidazione, al punto donde movemmo, agli scrittori cui l'esperienza dell'arte fu ispiratrice e maestra, bello è il vedere come codesta corrente, umile dapprima e sottile come sorgente d'alta vena alpestre, si dilati poi in fiume solenne pei « verdi paschi » di quelle che mi piacque dire oasi fiorite della nostra letteratura. Chi compilasse una antologia prosastica dalle pagine dei nostri artefici, farebbe cosa quanto mai utile e gradevole, ed anche civilmente educativa; alcun che di simile a quel libro che, qualche decennio fa, ebbe tanto favore in Germania, *Rembrandt als Erzieher*. Poichè qui veramente, nelle pagine di questi sacerdoti dell'arte, secondo l'antico monito d'Orazio, la poesia si fa pittura; in questi che dopo avere adoperato lo stilo degli artefici, notava sottilmente il Del Lungo, adoprano lo « stile » degli scrittori, è più che altrove manifesta la corrispondenza delle due arti sorelle. Se l'arte è precipuo vanto nostro e grandezza italiana, non è meraviglia che anche l'opera letteraria ove codesta gloria si riflette, sia moneta di conio schietto, vivo e originale. E se il Carducci rassomigliò il poeta a un grande artiere, l'artefice è pure, inversamente, poeta, anche se la sua parola è muta; tanto più se colla consuetudine delle arti figurative acquisti l'abito della parola efficacemente rappresentativa o del vivo sentimento o della idea eterna. Sempre lo spirito e l'uso continuo dell'osservare dispose l'animo degli artefici del disegno a quella sincerità che nell'esercizio dell'arte li rende insofferenti d'ogni convenzionale artificio, come li fa, di consueto, nella vita caramente alieni da ogni manierata affettazione.

Quasi tutti di questa linea di scrittori, sono, difatti, vivissimi, anche perchè, salvo in parte l'Alberti, indipendenti dal modello antico, aborrono dai paludamenti classici dei letterati del loro tempo, e conservano più libero e intattto il calore e il vigore dell'animo, sinceramente espresso. Basta aprire i carteggi di questi vecchi maestri, per sentire come il volgare di cui si valgono sia vivo e espressivo. Onde quando si fanno scrittori, la loro prosa ha spiriti e caratteri proprj, ed è spontanea, succinta, agile e sincera, come quella che nasce dal sentimento vivo, dalla calda simpatia della cosa, ed è specchio d'esperienza diretta. E come respinge da sè il « troppo e il vano » che spesso ingombra l'opera dei letterati di gran fama, così per quella sua snellezza nativa meglio si ravvicina ai trecentisti, ai carteggi privati del Quattrocento, ai comici e alle novelle e leggende popolari.

E di popolo sono, difatti, quasi tutti questi scrittori artisti. Già l'arte del disegno fu quasi sempre, fra noi, figlia del popolo, ed ebbe consuetudini fraterne colle maestranze e le corporazioni popolane delle arti utili: dal figlio del pastore mugellano al figlio naturale del notaro di Vinci; colla sola grande eccezione di Michelangelo, l'unico di nobile schiatta fra i maggiori artefici nostri; dove la nostra letteratura (e sia detto senza preconcetti gentilizj e senza avversione alle energie democratiche oggi in onore) fiorisce, se si guardi ai massimi, sulle alte cime sociali: da Dante, nato dei grandi, e « gloriante della sua nobiltà », sebbene fattosi lietamente di popolo; dal Petrarca figlio d'una gentildonna fiorentina, la Canigiani, e ad ogni modo, natura aristocratica e disdegnosa del plauso popolare; al Machiavelli, a Galileo, al Tasso, fino all'Astigiano risuscitatore della

patria colla squilla del verso e della prosa, e alle due grandi colonne della letteratura nostra moderna, il Manzoni e il Leopardi, che nel sentimento e nello stile ci offrono, visibile elemento, la signorilità. Ma questa serie di scrittori artefici ci dà, come l'arte, quasi tutti uomini di popolo, solo eccettuato Leon Battista Alberti, pur egli stesso forse più grande letterato che artista, come il Vasari medesimo riconosceva.

Nè con essi siamo soltanto in mezzo alla vita dell'arte, sì anche via via dinanzi ad una forma sempre diversa del suo svolgimento. Col valdelsano Cennino d'Andrea Cennini, il primo che incontriamo su questa via (poichè la Canzone di Giotto sulla Povertà è di paternità assai contestabile, e due sonetti già attribuiti all'Orcagna non più riconosciuti suoi) riviviamo l'arte giottesca, di cui il suo libro è come il manuale e insieme il testamento. Rivediamo con lui i bei polittici d'oro, i colmi, le ancone, preparate nelle umili botteghe, le pareti delle cappelle e delle chiese archiacute, istoriate di figure sante. Il giovinetto allievo segue le norme tecniche e le tradizioni artistiche del maestro, sul cui esempio si va addestrando nell'esercizio dell'arte. E il maestro amorosamente lo dirige, onde « con sentimento di fantasia e di mano leggiera », egli possa, « in un campo d'oro fare fogliami e angioletti e altre figure che traspaiono nell'oro »; e « quando abbia ridotte le sue incarnazioni che il viso stia appresso di bene » faccia « una incarnazione più chiaretta e vada ricercando su per li dossi del viso, biancheggiando a poco a poco con delicato modo, per fino a tanto che pervegna, con biacca pura, a toccare sopra alcun rilievuzzo più in fuora che gli altri, come sarebbe sopra le ciglia, o sopra la punta del naso ». E non si può dire con quale sottile industria, e amorosa grazia, e sentimento vivo dell'arte, il dipintore-scrittore, che forma con parole (direbbe il Castiglione) un perfetto artefice, segua via via i passi dell'alunno nel lineare, poi di grado in grado « a voler trovare il principio e la porta del colorire », e su su a « seguitare il viaggio della detta scienza »; dacchè la pittura merita (son parole del caro artefice) di « metterla in secondo grado alla scienza e coronarla di poesia ».

Tale appariva il magistero dell'arte all'ultimo dei seguaci di Giotto; di quel grande che il buon Cennini, quasi orazionamente, diceva, « rimutò l'arte del dipignere di greco in latino, e ridusse al moderno ». Ma già a pochi decennj di distanza, sui primi del Quattrocento, ecco Lorenzo Ghiberti, lo squisito lineatore di figure della classica eleganza e di storie armoniosamente composte, ma rude ed informe prosatore, che tuttavia in quella nuda e disadorna cronica del suo Commentario, ha talora improvvise illuminazioni di scrittore che intende l'arte come un « investigare in che modo la natura procede ». Mentre il Boccaccio, letterato, si affaticava con largo giro di elaborate frasi a dire di Giotto che fu mirabile seguitatore della natura, il Ghiberti, artista, sente, invece, nell'arte alcun che di più alto di questo ufficio mimetico; una dottrina, cioè una libera creazione dello spirito.

Ma accanto alla natura sorge, già venerando, l'esemplare antico. Se il Cennini ci dava la parola dell'arte giottesca, qui, nelle pagine del Ghiberti, l'innamorato dell'antichità che partisce gli anni per Olimpiadi e aduna presso di sè anticaglie, senti già i primi rosei aliti

dell'aurora classica. Un sentimento profondo, un desiderio non vano della bellezza antica ne emana in luminosa vivezza di parola, quando ei ragiona d'antiche statue dissepolte a Roma, a Siena, a Padova, e tocca dell'inesprimibile loro fascino con parole come queste: « In queste (statue) eran moltissime dolcezze: le quali il viso non comprende nè con forte luce, nè con temperata. Solo la mano a toccarle le trova ». Quello che il Berenson ha chiamato il « senso tattile » della pittura fiorentina è qui reso, dalle parole dello scultore, con evidenza direi quasi tangibile, perchè la parola stessa plasma e modella.

E dopo la parola d'un umile pittore che ammaestra e quella d'un grande scultore che narra (poichè taccio delle magre *Ricordanze* di Alesso Baldovinetti e di Neri di Bicci, donde non spira alito alcuno d'arte) giova sentire quella di un oscuro, e poi quella d'un grande, architetto. Architetto probabilmente l'ignoto anonimo estensore, sulla fine del Quattrocento, della *Vita* del Brunelleschi, che non è il Manetti, ma è lo stesso gaio e vivace narratore e novellatore di quella burla o « ciarda » del Grasso legnaiuolo, che ci fa rivivere in mezzo all'arguta compagnia dei maestri e artigiani fiorentini dei primi anni di quel secolo: fra Donatello, il Michelozzo, Luca della Robbia e gli altri artefici aggirantisi nell'orbita del geniale orditore di quella beffa, e grandissimo fra i grandi, Filippo di ser Brunellesco; che lo scrittore, suo giovine contemporaneo, ci dipinge al vivo « con un certo ghigno ch'egli aveva per natura e per la fidanza di sè », e spedito nel lavorare, perchè « possedeva l'arte gagliardamente », la sua storia del concorso per le porte del S. Giovanni « dove non è membro che non abbia spirito », come appare veramente a chi anche oggi la riguardi.

Dalla consuetudine con questa gioconda brigata di artefici grandi che si stringono intorno a quell'eroe dell'arte, egli stesso mirabile estensore d'una scrittura agli Operaj di S. Maria del Fiore sul modo ed ordine di voltare la cupola, s'ispira più tardi il nobilissimo *Trattato sulla Pittura* di Leon Battista Alberti, dedicato a maestro Filippo, e celebrante la meravigliosa macchina della tribuna « struttura sì grande, erta sopra i cieli, ampla da coprire con sua ombra tutti i popoli toscani ». In quelle pagine noi sentiamo la vita di un'arte, che già fatta più grande di quella teorizzata dal Cennini, vedeva profilarsi le grandi linee dell'arte antica, pur tenendosi sempre fedele all'osservazione della natura: o che Battista ragionando dei colori, tocchi delle gradazioni cromatiche, delle « fronde verzose », dell'azzurro dell'aere, e del vermiglio delle rose: o parli della natura che si diletta di dipingere nei marmi e nelle gemme: o renda vivacemente il modo di comporre e di atteggiare le storie e i gruppi delle figure: o discorra ornatamente della convenienza dei movimenti alle diverse età delle figure, e in forma che da lontano ti richiama la chiusa della Pentecoste manzoniana; ma con tale evidenza che ti par d'aver dinanzi un dipinto del Gozzoli, o del Signorelli o del Pinturicchio.

Nè men vivo ed esperto è il suo ragionare dei lumi e dell'ombre, dell'officio del pittore, e del fine che questi si debba prefiggere ad acquistare grazia e benevolenza, dove è veramente evidente il suo motto, *parliamo come pittore;* e nel più antico libro della *Statua* il

suo dire « delle diverse e varie figure e attitudini, che occorrono in tutti quanti i corpi, mediante gli svolgimenti e piegamenti delle membra, e le positure loro » o nel trattato dell'*Arte Edificatoria*, il suo discorrere da maesro della propria arte sua, e il figurare gli edifizj come alcun che di organico nelle loro parti e di vivente nell'unità loro; quasi un caldo sentimento dell'arte avvivi le membra inanimate del monumento e insieme dia vita alla parola che lo descrive.

Non è meraviglia, perciò, che questa pratica così varia e multiforme delle arti del disegno faccia sentire i suoi effetti nelle opere che l'Alberti, nobile e strenuo difensore del volgare contro agli umanisti che lo disdegnavano, consacra ad argomenti morali ed umani: che, cioè, sull'aprirsi del libro sulla *Tranquillità* dell'animo rappresenti, con parola colorita e con animo d'artista, il tempio di S. Maria del Fiore che « giunge insieme una gracilità vezzosa con una sodezza robusta e piena »: tale « che da una parte ogni suo membro pare posto ad amenità: e dall'altra parte ogni cosa è fatta ed offirmata a perpetuità »; che la vivacità del suo spirito appaia nella *Deiciarchia* in quella viva descrizione dell'incontro di messer Niccolò Cerretani, di messer Paolo Niccolini e di Battista presso il Ponte Rubaconte, mentre il fiume è « inaltato », dove si narrano i cari colloquj di quei buoni vecchi coi giovani nelle prossime ed orrevoli case degli Alberti intorno al foco dell'ampio camino, così che ti paia aver dinanzi una pittura di Domenico Ghirlandaio; o che balzi fuori da altre pagine della stessa opera la figura realistica del ghiottone: e nel *Governo della Famiglia*, in una freschissima pagina, ei faccia sentire le delizie e la pace della villa.

Spirito dalle molte vite questo dell'Alberti, prepara le vie e prenunzia vicino quello che, per l'universalità sua, è veramente il signore tra gli artefici scrittori, il divino ed incontentabile mago dell'arte, il tentatore e trovatore di tutte le vie della natura, Leonardo. Di Leonardo scrittore hanno già discorso adeguatamente critici italiani e stranieri; ed io *verba non amplius addam*, secondo il monito oraziano. Ma che per bocca dello scrittore abbia parlato nelle pagine leonardesche l'artefice; che la forma propria della sua prosa luminosa e colorita sia data a Leonardo dalla sua esperienza di pittore, è ciò che a noi giova il rilevare, dacchè in niun altro spirito come nel suo le arti varie si trasfusero, e talora confusero, l'una nell'altra la loro potenza e virtù. Pittura in parola è quella onde descrive una paurosa caverna e il suo protendersi ansioso per penetrarvi: o quando suggerisce da maestro la scena d'una fortuna di mare, o quella d'una battaglia come egli l'aveva figurata nel cartone della gran Sala del Consiglio, o la figurazione d'una notte, o la terribile scena d'un diluvio, che pare prenunzi e delinei quella dipinta da Michelangelo nella volta della Sistina, tratteggiata, nella pagina leonardesca, con rapidi cenni che paiono indicativi ad un pittore. In tutti questi casi, e più poi quando ei ragiona d'arte e segna le traccie d'un concepimento artistico e l'accompagna colla parola, come nel delineare che fa col discorso la scena che sarà poi il capolavoro, oggi sparente, del Cenacolo di S. Maria delle Grazie a Milano: in questi casi, dico, la parola di Leonardo pennelleggia nelle disperse pagine dei suoi ermetici volumi, fra disegni in iscorcio che parlano, e scene

e figure di natura e imagini fuggitive di vita. Onde non sai spesso se egli disegni o scriva, colla sua fantasia trascorrente per gl'infiniti e trasmutabili aspetti delle cose, quasi in un soliloquio continuo che sdegna esemplari e ricordi ed erudizioni umanistiche; non sai se il pittore sia più che lo scrittore e il poeta, o questo prevalga su quello, ancorchè ei sia disdegnoso, al pari del divino Platone, il filosofo poeta, della poesia. Gli è che la natura, anche inanimata, si presenta sotto l'aspetto d'un meraviglioso artificio a lui che la vede con occhio e la segue con mano d'artista, « tirato dalla sua bramosa voglia, vago di vedere la gran commistione delle varie forme dell'artifiziosa natura ». E perciò se teorizza ed ammaestra, lo fa sempre con vivo e commosso animo d'artista, non con gelidi precetti: ond'egli è, poco prima di Alberto Dürer e un secolo innanzi al Rembrandt, e per altre età ed altri ordini d'arte, insieme ad Orazio, allo Schiller e al Wagner, esempio vivo e testimonianza che la potenza creatrice non è sempre, come da molti si tiene, incompatibile col bisogno di ricercare dottrinalmente le ragioni profonde dell'arte.

Ma già Leonardo varca, colla sua misteriosa vita e colla sua opera piena di penombre e di prodigi, il limitare del gran secolo d'oro dell'arte, che è pur quello della prosa letteraria solenne e della poesia che dalle agili e fantasiose creazioni ariostesche conduce alla meditata e pensosa epopea del Tasso, quasi melanconia di un fruttifero autunno. E pur lungo quel secolo di magnificenza e di gloria, ad ora ad ora dall'anima dei sommi artefici, che profondamente sentivano l'unità delle arti, ti giungono accenti vivi, o nella semplice parola scritta o nel ritmo poetico: da Andrea Mantegna, che in una lettera da Roma al marchese Gonzaga, descrivendo il fratello del Turco, prigione del Papa, ne fa un ritratto colla parola, prima di ritrarlo col disegno, vivissimo, ad una nobile lettera del Tiziano, al Pontorno, al Tribolo e agli altri fiorentini che sulla famosa controversia circa la preminenza della pittura o della scultura, ravvivata dal Varchi e dal Cellini, dicono cose piene di acume, e spesso con felice virtù figurativa dei concetti loro: da Giovanni Santi, celebratore, nella *Cronica rimata*, dei Feltreschi d'Urbino e dei maggiori maestri dell'età sua; da Raffaello, che pur nella illetterata semplicità della sua scrittura, trova un'alta nota, quando scrive al Castiglione di servirsi nel dipingere, non del modello, ma di « certa idea che gli viene alla mente », o quando, in un suo sonetto, descrive, da pittore sovrano, il monile delle braccia onde la sua donna gli recinge il collo: dal Bramante che nei versi composti alla corte sforzesca, ora raccolti da Luca Beltrami, ha talora note di maschio vigore dantesco, fino a quegli che, tra gli artefici, è il più vicino allo spirito di Dante. Michelangelo, prosatore e rimatore di cui sentenziava il Berni « ei dice cose »: titano, il cui pensiero sta nei suoi versi racchiuso come l'idea ch'egli dice essere iscritta nei marmi, ed aspettare che venga a sprigionarla

la man che ubbidisce all'intelletto.

Michelangelo, scultore nel verso maschio, rilevato, gagliardo, celebrato anche dal Carducci, che ove più originale ha il concetto più nuda ha la parola; e aborrente, come il suo scalpello e il pennello,

da ogni feminea mollezza, serra nella breve cerchia del sonetto saldamente la sua idea, quasi gemma preziosa chiusa nell'oro della parola scritta. Michelangelo, che quando non imita il Petrarca, quando non pensa al platonismo dei suoi amici ed ha l'anima commossa da un sentimento profondo, nei momenti, cioè, più veramente suoi, ritrova la terribilità dell'anima dantesca e lo spirito esagitato ed agitatore del Savonarola; e allora ci dà i sonetti a Dante, il fiero epigramma per la Notte dei sepolcri medicei, responsivo al molle e quasi elegiaco dello Strozzi che aveva traveduto un roseo nido delle Grazie là donde il Buonarroti si leva col grido dell'aquila ferita; e allora fremono o gemono le poesie mistiche ed elegiache degli estremi anni, quando il fiero vecchio stanco quasi dell'arte, l'« amorosa fantasia » d'un tempo, attende l'ora solenne nella dipintura del Giudizio alla Sistina, e nella edificazione della fabbrica di S. Pietro.

« Quando i re costruiscono, anche i carrettieri hanno da fare » diceva lo Schiller. Tale è la grandezza di quel sovrano intelletto che, ragionando di lui, trova spiriti e forme eloquenti non solo il Vasari, artista *vero* e discepolo non indegno, ma perfino il biografo Condivi, mediocre ed oscuro pittore e pure talora scrittore di pagine veramente pittrici, come quella narrativa dell'incontro del Buonarroti col fiero Papa della Rovere a Bologna. *Michelangiolesco* ha detto anche lo stile del Cellini, il Vossler, acuto studioso di quel vivo libro della Vita celliniana, che il Goethe, di tutte le cose grandi della nostra letteratura, dalla *Commedia* al Manzoni, conoscitore e misuratore degno, tentò pure di tradurre: che il Varchi non osò correggere, e perfino l'incontentabile Baretti ebbe a dire dettato da una fantasia infocata e rapida. E se non appunto *michelangiolesco*, nella viva intuizione e figurazione delle cose e degli uomini, nella forza e nel rilievo delle immagini e delle metafore, nell'acume dello stile veramente incisivo, tale, certo, da rivelare ovunque presente ed efficiente l'accesa fantasia dell'artista.

Chi volesse cercarvela, ve la troverebbe forse più che nei suoi libri tecnici sulla oreficeria e la scultura e nei Discorsi sull'arte: perchè quella Vita è tutta una strana pittura di quello spirito bizzarro e millantatore, tra il sanguinario e il mistico, delle persone più varie che il venturiero incontra nel tortuoso cammino della sua vita e dell'arte sua, e dei costumi del suo tempo. La figura del padre, e specie quella del Torrigiano scultore, meraviglioso artefice ben più di quello che lo spavaldo Benvenuto non sappia, sono sbozzate (è la parola conveniente alla cosa) con plastica vivezza e con vigorosa e risoluta mano. Le pagine sulla fusione del Perseo nella Vita e nel II della Scultura hanno tale potenza e luce che ti par di sentire scorrere e stridere il metallo liquefatto e lucente nella fornace che lavora e arde, e di vedere la furia e la concitazione della scena: di guisa che esse hanno una evidenza di bellezza e di rilievo non minore della figura salda e armoniosa balzata su da quella laboriosa fusione: come la fuga dell'artista, fattosi soldato, dal Castel S. Angelo, e certe scenette dell'infanzia hanno movenze di vita che il cesello pare in esse disegni e incida nella virtù della parola.

Il Cellini non è, certo, un illetterato, come altri asseverò. Le Rime e le Lettere ne sono bastevole testimonianza. Ma poichè non ha

pretese letterarie, ed ha una materia viva che tratta con anima congeniale, ancorchè non sia vero uomo di lettere ci ha dato uno dei libri più vivi della nostra letteratura, e pagine che posson dirsi moderne.

Ora codesto contrasto fra il letterato, o meglio i letterati che gli stanno attorno, e l'artista vero, apparisce anche più eloquente in quello che è il massimo documento civile dell'arte nostra, giunta alla sua matura opulenza e divenuta oramai argomento degno di storia, nel libro del Vasari: del Vasari che il grande amico suo Michelangelo disse «risuscitatore d'uomini morti». In quel libro la prosa d'arte, finora quasi precettiva, dopo il meraviglioso fiorire delle arti in quel secolo, si distende e compone in riflessa opera letteraria, come suole quando all'età creatrice succede quella della critica. Ma quel libro non è solo il commento e il testamento dell'arte, sì è insieme e documento di storia e monumento d'arte esso medesimo; com'è opera, nei secoli della nostra letteratura, fra le due cime della *Comedia* e dei *Promessi Sposi*, delle più nazionalmente e civilmente educative. Non solamente libro degli eroi dell'arte, ma esso stesso opera d'arte, dico: perchè il Vasari scrittore è un grande animatore della materia che tratta con simpatia calda e viva. L'autunno dell'arte oramai inoltrato rifiorisce così a un tratto in primavera nelle sue pagine. Perchè non solo quella parola piena di commossa ammirazione ci fa rivivere nei momenti più solenni per l'arte, o ci parli del concorso per le porte del bel San Giovanni, o della edificazione della Cupola, o ritragga la magnificenza della corte di Giulio II e di Leone X in Roma l'eterna, ove tutte le arti confluiscono, o lo splendore opulento della grande vita veneziana del Cinquecento; ma, quel che per noi più vale, quella parola è ispirata, quando lo scrittore, esperto com'è della cosa, dinanzi ad un'opera d'arte del passato sa con animo adeguato interrogarla, e con tocco sicuro renderne l'impressione schietta e immediata, il carattere e lo spirito proprio e vivo. Gli eruditi umanisti suoi familiari ed amici, il Giovio e il Tolomei, Vincenzo Borghini e il Caro, il Razzi e gli altri di cui le carte vasariane affidate alle cure del Frey accresceranno il numero, s'industriano bensì a distendergli i faticosi preamboli delle *Vite;* opera quasi sempre esteriore e d'artificio letterario. Ma ecco che messer Giorgio a un tratto si libera da questa cappa di piombo degli eruditi: e con occhio vivo di luce sua, e con sicuro intuito, riproduce la nota dominante dell'opera che descrive, la risuscita a noi illuminati dal suo entusiasmo, e colla sua perizia ne esprime la vita essenziale.

L'artefice di questo libro, che sta all'arte italiana come la Periegesi di Pausania all'arte greca, vive, anzi, in tale accordo coi maestri di cui narra la vita ed enumera l'opere, che il suo stile (così bene, per altri rispetti, studiato oggi dallo Scoti-Bertinelli e dal Kallab) segue anche la ragione dei tempi e delle arti varie: e mentre ove tratta della più antica e ingenua arte dei primitivi si direbbe racconti qualche cosa della sua giovinezza, e procedendo nei tempi anche la sua parola, coll'avanzare dell'arte, s'inalzi, si faccia più piena, eloquente e solenne; così ella si atteggia variamente secondo le arti di cui il biografo va ragionando. Nella Vita d'Antonio Ve-

neziano e in quella del Berna senese, per non addurre che esempj dai primitivi dai quali sentivasi pur così lontano, vi hanno descrizioni d'una evidenza intuitiva come una pittura. Il periodo che apre la Vita del Brunelleschi ha la quadratura di macigno e la solidità di struttura della gran macchina della cupola: e nella statua del S. Giorgio di Donatello, lo scrittore che qui si fa scultore, intravede lo « spirito che si muove entro quel sasso », e ne riproduce i segni con tale vigore e potenza di parola da apparire essa commisurata a quel miracolo dell'arte.

Ma col volgere della luminosa giornata dell'arte nostra al suo occaso, la parola degli artefici si fa sempre più rara e fioca, mentre incomincia e prosegue per lunghi secoli fino ad oggi, quella degli eruditi, degli storici, dei biografi. Qualche raro segno di vita darà ancora nelle sparse lettere e nei carteggi dei cultori dell'arte; qualche guizzo di luce apparirà, p. es., nelle lettere di Annibale Caracci, quando ei s'accende di nobili entusiasmi alla vista dei freschi del Correggio a Parma, o in quelle di Ludovico suo fratello descrivente l'apparizione d'una fanciulla bellissima, o in quelle del Bandinello e di Pietro da Cortona, quando ragionano d'arte, o nel Diario d'un suo viaggio in Francia del Bernini. Qualche voce s'udirà tuttora escir da quel caro gruppo di pittori fiorentini, fra l'ultimo Cinque e il primo Seicento, che si serbarono immuni dalla contaminazione barocca, già dilagante, e più fedeli alle pure tradizioni fiorentine dell'arte d'Andrea, l'Allori, il Cigoli, il Furini, Lorenzo Lippi. È parola sollazzevole e faceta, non senza bonarie moralità, nei Capitoli giocosi del Bronzino: parola, che talora è in lui pennellata viva, come quando enumera con arguta grazia le virtù del *Pennello*, e ragiona del *Ritratto*, in cui egli era, tra i fiorentini del tempo, maestro sovrano. E mentre il Cigoli mandava da Roma lettere a Galileo scherzevolmente informative delle trame che là si ordivano contro il gran vecchio, cui rimase, anche nella sventura, devoto; e il Furini, il pittore vivace delle Maddalene e delle Ninfe lascive, si dilettava in versi assai conformi alle sue pitture, quell'arguto spirito di Lorenzo Lippi, ancorchè dica d'avere « quella sua sconciatura » del *Malmantile* « partorita nel tempo che dava festa a' pennelli », e scritta così « come la penna getta », aveva pur sempre aperto e pronto l'occhio del pittore fin dalla prima scena del poema fra Marte e la sonnolenta Bellona, in cui ti par di aver dinanzi una delle vivaci tele di sua mano, o di Giovanni da S. Giovanni, o del Volterrano, o di qualche altro dei contemporanei. Fra i quali, napoletano di sangue e di spirito ma anch'egli, pur come poeta, disciplinato in Firenze, il grande Salvador Rosa; pittore, poeta, compositore di musica, che sebbene celebri

l'anno che lo vede
pianger per gloria e poetar per giuoco,

anche quando canta di poesia, e spesso con alti intenti civili, sa dipinger meravigliosamente, fra tante altre, la figura del poeta nella pungente satira contro la poesia, e le città popolate di *lazzeri cadenti e semivivi* e di malviventi protetti, con tale lucentezza che solo il tocco maestro dell'artista figuratore e paesista poteva darci.

Tacque, dissi, allora la parola degli artefici nostri per due secoli, si può dire fino alle care lettere del Mussini e degli altri senesi e al nostro Dupré, che la riprese con caldo e commosso sentimento nei suoi Discorsi e Rapporti sull'arte, e più ancora nei Ricordi autobiografici: degno ed onesto libro, esempio animoso ed ammonimento autorevole che alla gioventù addita le vie e le difficoltà dell'arte, ed il modo di superarle

coll'animo che vince ogni battaglia,

e che non è quello spavaldo e borioso del Cellini; bensì l'animo fermo e diritto che mira nobilmente ad un alto segno ideale da conseguire.

Così fosse venuta alla così detta repubblica delle lettere più frequente e da più varî ordini d'arte la parola di questi maggiori sacerdoti della bellezza! Come non rammaricarci che i nostri grandi maestri dell'arte musicale non abbiano, al pari di Riccardo Wagner, espressi i loro pensieri sull'arte: dacchè ce lo facciano desiderare alcune nobili lettere loro, p. es., del Rossini e del Verdi, le quali, comechè talora non sieno esemplari per proprietà di lingua, hanno sovente movenze di stile vivissime? Ed io mi dolgo meco medesimo talora che Domenico Morelli, il Renan della pittura italiana, non abbia più largamente scritto dell'arte (poichè le poche cose di lui, raccolte ora dal Croce, ce ne fanno piuttosto sentire il desiderio che appagarlo); egli che nei colloqui privati e nel discorso familiare ragionando di Donatello o di Michelangelo, e infiammandosi subitamente, diveniva a volte eloquentissimo. Rammarico questo, che si converte in augurio; onde i nostri artefici maggiori prendan più di frequente la penna, quando il pennello o lo scalpello o la squadra riposano, e quando detta dentro l'animo e l'istinto dell'arte diano nuove pagine vitali alle lettere nostre.

Di questa esperienza che viene da cose vive e sentite si gioverà innanzi tutto il tesoro della lingua, a cui gli artefici daran sempre utile tributo, non soltanto tecnico, di voci e di forme. E ne sarà loro grata l'Accademia nostra, Vestale vigile della lingua, che è fiamma la quale arde sempre e vive; l'Accademia custode non di una necropoli o ministra di spente deità, sì di un tesoro inestimabile e vivo; dacchè, avendo sempre l'occhio anche all'uso della lingua parlata, segue lo svolgimento dell'organismo idiomatico nel suo arricchirsi continuo di nuove forme, nel suo deporre, quasi morte spoglie del grande albero, elementi già logori e consunti, se in alto non li tragga e non li rimetta, per così dire, in corso, la virtù animatrice di un grande scrittore, capace d'infondere in essi, colla sua maestria, una anima nuova.

Ma l'Accademia nostra, madre che stende il suo sguardo, oltre il patrimonio lessicale, sua precipua cura, all'alto magistero delle nostre lettere belle, a tutto quello insomma che è nel più antico senso *umanità*, si augura che a quest'opera conferiscano anche oggi in maggior copia non solo gli artefici, sì anche gli uomini delle scienze, quali da Galileo a Giovanni Schiaparelli illustrarono sempre ed onorarono l'albo accademico; come lo desidera dalla politica, che è arte d'esperienza umana, e dalla stampa, arte della parola alata, che per la celerità dell'opera sua ha contribuito notevolmente alla elabora-

zione della prosa moderna, viva, pieghevole, colorita; come lo sollecita, insomma, da tutti gli altri ordini della vita nazionale. Poichè nell'arte della parola, che è arte sovrana, confluiscono e concorrono le molteplici vie dell'umana attività: come da tutta la cerchia delle Alpi, anfiteatro e baluardo d'Ialia, e dai fianchi dell'Apennino, i fiumi

scendono pieni, rapidi, gagliardi

a confondere le loro acque nel gemino mare che la bagna, e dove auguriamo presto, per quanto si stende dall'uno all'altro lido lungo tutti i seni lunati, ferva signora l'opera nostra, e torni a suonare riverito ed acclamato il sacro nome italiano.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA GRANDE OMBRA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ATTO SECONDO.

La stessa scena che al primo atto.

SCENA PRIMA.

DINA, GINO *e* MARGHERITA.

DINA — (*all'alzarsi del sipario, entra dalla veranda di sinistra, come guidando Margherita e Gino*).

MARGHERITA — (*segue Dina*).

GINO — (*segue Margherita*).

MARGHERITA — (*con tono esclamativo, come riferendosi a ciò che ha veduto di là*) Sì, bello!... Semplice, niente di ricco... ma bello!... E poi, quella fila di sale!... Gino, bisognerebbe condurre qui la signora Perotti... non ti pare?... Qui sì che potrebbe sfogarsi a dar feste... meglio che in quel suo bugigattolo.

GINO — (*ironico*) Lascia che ci rimanga, mamma!

MARGHERITA — Hai ragione... È tanto provinciale!... (*a Dina, per ispiegarle*) Sa, una nostra cara conoscenza!

DINA — (*con un sorriso di convenienza*) Ah!... (*come riprendendo il discorso interrotto*) Di tutto il pianterreno, Leonardo e la signora Olimpia non usano, veramente, che questa sala... Non ricevono che pochissimi intimi... e qualche visita di passaggio... qualche scienziato.

MARGHERITA — Eh, già! Mio cugino ha avuto sempre una grande inclinazione allo studio.

GINO — Sarebbe stato meglio che si fosse goduta la vita... così corta per lui!

DINA — Ciascuno gode la vita a suo modo... Studiare, per Leonardo, è divertirsi.

GINO — La signora, però, non parteciperà alle sue... elucubrazioni con soverchia allegria.

DINA — (*fa un gesto vago*).

MARGHERITA — Tanto più, che ci hanno assicurato... persone, bene informate... che, prima, (*con voce bassa, come a non farsi sentire troppo*) quando era col marito, teneva una gran casa... e faceva molto lusso.

DINA — Adesso non ha che una sola amica: la signora Remondi.

GINO — Divisa dal marito, anche lei?

DINA — (*con accento reciso*) No!... Lo stato della signora Remondi è legalissimo.

MARGHERITA — (*con aria compunta*) Capisco che la signora Olimpia, dal canto suo, preferisca tenersi un poco in ombra... (*leva gli occhi al cielo, sospirando*) C'è tanta gente... che si farebbe uno scrupolo...

DINA — (*come a difendere sè stessa, ospite in quella casa*) E, magari, è quella che ha la coscienza meno pulita!

MARGHERITA — (*ipocritamente*) Ha ragione, signorina... Oh, il mondo!... È pieno, pieno di ipocriti!... (*dopo una pausa*) Il male è che gli altri... i sinceri, i timorati... non conoscono i fatti, nè le persone, da vicino... Noi sappiamo bene che Leonardo e la signora Olimpia hanno molte attenuanti... E, per questo, confesso che anch'io non mi sento punto impacciata qui dentro... Anzi, saremmo venuti assai prima...

DINA — Leonardo li avrebbe avvisati súbito, se non fosse partito.

MARGHERITA — La sua lettera è stata per noi un colpo... un colpo tale!... (*guarda Gino, con aria di voler essere aiutata di un assenso*).

GINO — (*fa una faccia comicamente triste*).

MARGHERITA — Non volevamo credere... Ne abbiamo parlato col nostro medico... un uomo di grande esperienza.

GINO — Tanto, che, per causa sua, hanno dovuto allargare il cimitero!

MARGHERITA — Ci ha atterriti... e siamo volati... è la parola!... volati qui... senza ricordare più nulla del passato... Lei saprà certo...

DINA — Vagamente...

MARGHERITA — Oh, una vecchia lite di interessi!... Colpa di mio marito, bon anima!... Gli uomini, si sa, non ragionano sempre col cuore... Grazie a Dio, l'infermità di Leonardo ha posto termine alle nostre freddezze!... Il sangue non è acqua... e noi siamo i suoi parenti più prossimi.

DINA — Egli desiderava molto di riconciliarsi con loro... ed è stato lietissimo di rivederli.

MARGHERITA — Oh, non possiamo lagnarci!... Ci ha fatto un'accoglienza... un'accoglienza...

GINO — Da... resuscitati!

MARGHERITA — E anche la signora... anche lei... Veramente compita!

DINA — (*appare già seccata dal discorso e guarda verso l'uscio, se non capiti qualcheduno a interromperlo*).

GINO — (*osserva Dina dalla testa ai piedi*).

MARGHERITA — (*dopo una pausa, sospira*) Poveretta!... Sopporta la sciagura con grande serenità... almeno in apparenza.

GINO — Le donne hanno molta forza di consolazione... anche verso loro stesse.

DINA — (*severa*) Non sempre!

MARGHERITA — Mio figlio fa lo scettico... ma è uno scetticismo a fior di pelle, sa?... Non lo giudichi, dunque, troppo male.

DINA — (*con aria riservata*) Oh, io!

GINO — Al contrario!... Speriamo che mi giudichi malissimo... È l'unico modo per piacere a una signorina.

DINA — (*secca*) Secondo!

MARGHERITA — (*fa a Gino un gesto con la mano, perchè si taccia; poi, a Dina*) Non gli dia retta... Di pasta, è più che buono... ma le signore di laggiù me l'hanno un poco guastato... Gli stanno tutte intorno.

GINO — (*fatuo*) Sfido! sono il solo animale possibile!

SCENA SECONDA.

DETTI *e* OLIMPIA.

OLIMPIA — (*entra dalla veranda, a sinistra — a Dina*) Signorina, di sopra, in guardaroba... hanno bisogno di lei... Favorisca...

DINA — Vado súbito.

GINO — La signorina ci ha fatto da guida gentilissima per il villino.

OLIMPIA — Bene!

DINA — (*a Margherita, in atto di accomiatarsi*) Con permesso...

MARGHERITA — (*con sussiego*) Prego!

DINA — (*si avvia verso sinistra*).

GINO — (*è andato presso la veranda e si inchina a Dina, con galanteria*).

DINA — (*ringrazia con un cenno del capo ed esce*).

SCENA TERZA.

MARGHERITA, GINO *ed* OLIMPIA.

MARGHERITA — (*dando un'occhiata tutto intorno*) Veramente bello!... Niente di ricco... ma bello!

OLIMPIA — A Leonardo è piaciuto così!

GINO — (*con aria di conoscitore*) Ma in tutto si rivela il buon gusto di una signora.

OLIMPIA — Oh!

MARGHERITA — (*ha guardato minutamente con l'occhialino l'abito di Olimpia — ipocrita*) Mio cugino ha avuto davvero una gran fortuna d'incontrarsi con lei.

OLIMPIA — (*come a protestare*) Signora!...

MARGHERITA — Oh, io sono sincera!... Non so mai dissimulare le mie impressioni... non è vero, Gino?

GINO — Verissimo mamma! (*fa una smorfia*).

MARGHERITA — Già, di lei tutti non ci avevano detto che bene... un mondo di bene!... E poche ore mi sono bastate per convincermene, in proprio... A lei non sarebbe mancato nulla per essere la moglie... legittima di Leonardo... Io non so come egli avrebbe potuto trovare, in una donna, maggiore devozione e maggiore affetto... veramente cristiano.

OLIMPIA — Lei mi confonde!

MARGHERITA — No, no!... Quante, quante dovrebbero venire qui, a imparare la bellezza del proprio dovere!

OLIMPIA — (*come per evitare altri complimenti di Margherita*) Dovere molto doloroso, da qualche tempo!

MARGHERITA — Pur troppo!

OLIMPIA — Non è casa allegra per gli ospiti, questa!

MARGHERITA — Oh, cara signora!... Noi ce l'aspettavamo ben più triste... (*come ripigliandosi*) A distanza, ci figuravamo nostro cugino ridotto chi sa come.

GINO — Io non l'ho trovato tanto giù.

MARGHERITA — Forse, una delle solite soste di ogni malattia.

OLIMPIA — Anzi, a me sembra migliorato... Ma egli non vuole nemmeno che se ne parli... Non sono ancóra riuscita, dopo il nostro ritorno, ad indurlo a richiamare il medico di casa.

MARGHERITA — E... nel morale?

OLIMPIA — Egli sente in modo così diverso da tutti noi!

MARGHERITA — Eh, già, un filosofo!

OLIMPIA — Certo, i primi giorni... dopo che seppe, rimase molto abbattuto...

GINO — Sfido!

OLIMPIA — Ma il viaggio lo svagò presto dalla terribile ossessione... Ora, non imagino quale aspetto prenderà la sua ansia... Eppure, non desiderava che di tornare a rifugiarsi nel suo nido.

MARGHERITA — È il desiderio istintivo di tutti coloro che sentono avvicinarsi la fine!... (*sospira*) Povero Leonardo!... A quarant'anni appena!... (*dopo una pausa*) Egli le avrà detto che noi non intendevamo abusare in questo modo della loro ospitalità.

OLIMPIA — Si figuri!

MARGHERITA — Ma siamo felici di rimanere... perchè speriamo che la nostra compagnia potrà recare un po' di sollievo a lei, cara signora... e di distrazione a lui.

OLIMPIA — (*cortese, ma fredda*) Certo!

MARGHERITA — Infine, siamo i suoi parenti più prossimi!

GINO — (*fra sè, irridendo*) E il sangue non è acqua!

SCENA QUARTA.

DETTI *e* GIUSEPPE.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune*) C'è il signor Viscardi.

OLIMPIA — Fatelo passare.

GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA QUINTA.

DETTI, *tranne* GIUSEPPE.

OLIMPIA — (*a Margherita*) Il nostro amministratore.

MARGHERITA — (*compiaciuta*) Ah!

GINO — (*fa un cenno a Margherita, come a lasciarle intendere che sarebbe il momento di andarsene*).

MARGHERITA — (*con un cenno fa capire a Gino che è meglio, invece, rimanere*).

SCENA SESTA.

MARGHERITA, GINO, OLIMPIA, GIUSEPPE *e* GIULIO.

GIUSEPPE — (*apre la comune, per lasciare il passo a Giulio*).

GIULIO — (*entra*).

GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA SETTIMA.

DETTI, *tranne* GIUSEPPE.

GIULIO — (*inchinandosi*) Signora, ho il piacere di riverirla.
OLIMPIA — Buon giorno!... (*presentando*) Il signor Viscardi... la signora Cruci e suo figlio... parenti di Leonardo.
MARGHERITA *e* GINO — (*salutano Giulio con un cenno del capo*).
GIULIO — (*si è inchinato*) Fortunatissimo!... (*dopo una pausa, a Olimpia*) Il signor Leonardo è fuori di casa?
OLIMPIA — Sì... ma aveva assicurato di tornare per le cinque.
GIULIO — Allora, non tarderà molto... Intanto, io mi sono preso licenza di disturbare la signora, per dirle che il conto della modista non si trova assolutamente fra le carte dello studio.
OLIMPIA — (*sorridendo*) Lo credo... M'è venuto sottomano, questa mattina... Nella confusione della nostra partenza, me l'ero scordato in un cassetto... Sarà bene di saldarlo súbito.
GIULIO — Come comanda!
OLIMPIA — Favorisca andare lei stesso, per far notare alla signora Bekermann che mi hanno segnato tremila e seicento lire, mentre, a voce, avevamo convenuto in tremila soltanto... La memoria mi serve benissimo.
GIULIO — Non ne dubito.
MARGHERITA — (*nell'ascoltare la cifra, ha sgranato gli occhi, e ora guarda Gino con stupore*).
OLIMPIA — Vado a prenderlo... (*esce per l'uscio di sinistra*).

SCENA OTTAVA.

MARGHERITA, GINO *e* GIULIO.

GIULIO — (*dopo un brevissimo intervallo di silenzio, a Margherita*) E la signora conta di trattenersi un poco a Milano?
MARGHERITA — Oh, sin dopo la disgrazia!... La crede vicina?
GIULIO — Il medico non gli aveva dato che altri cinque o sei mesi di vita, al massimo.
MARGHERITA — Quanti ne sono già passati?
GIULIO — Quattro.
MARGHERITA — Allora... (*ripigliandosi*) Povero Leonardo!... (*fa un atto di finta rassegnazione dolorosa*).
GINO — Io spero che la duri di più... Non ho punto fretta di rientrare in provincia.
GIULIO — Una grande città, come questa, ha tante attrattive... specialmente per chi non è uso a viverci.
MARGHERITA — (*sempre ipocrita*) Noi, a dir vero, non siamo venuti che per nostro cugino...
GINO — Si possono unire le due cose insieme... Tanto, anche a chiudersi in casa, non riusciremmo a prolungargli l'esistenza.
MARGHERITA — In simili casi poi, non si sa che faccia fare... A lasciarsi andare alla propria tristezza, si accresce quella dell'ammalato... A sforzarsi di sembrare gaj, si ha l'aria di indifferenti.
GIULIO — Giustissimo!

MARGHERITA — (*dopo una pausa, e come a mutar discorso, a Giulio*) Ho sentito parlare di lei con i più grandi elogi.

GIULIO — Troppo buona!

GINO — (*guarda Margherita, allibito della sua sicumera*).

MARGHERITA — Oh, ai tempi nostri, gli amministratori di tanta onestà e di tanto merito vanno diventando sempre più rari.

GIULIO — Grazie, signora!... Ma il mio merito è molto semplice... Conoscenza profonda nei varj rami della proprietà... occhio... prontezza... attività instancabile... e, specialmente, vigilanza su tutto.

GINO — (*fra sè*) Accidenti al merito semplice!

MARGHERITA — (*per indagare*) E con una sostanza poi, come quella di mio cugino!... Era già forte alla morte del padre... ma chi sa di quanto si sarà accresciuta in questi anni!

GIULIO — (*cauto*) Il computo non è facile a farsi.

MARGHERITA — (*scrutando Giulio*) Però, a occhio e croce, così... credo che, oramai... (*sempre aspettando una risposta*) a valutare bene il patrimonio intero... arriveremmo... a una cifra... considerevole.

GIULIO — Considerevole, senza dubbio... e tale da potergli permettere le sue grandi generosità.

MARGHERITA — Per l'appunto, ne ho sentito accennare...

GIULIO — Di qualcheduna hanno fatto gran chiasso tutti i giornali.

MARGHERITA — Oh, io li leggo così poco!

GINO — Nella « Gazzetta dello sport » non c'era nulla.

GIULIO — Trecentomila lire, date per gli studj sul cancro.

GINO — (*in un impeto*) Canchero! Non sono scherzetti!

MARGHERITA — (*percossa*) È una somma enorme!

GIULIO — E non è la sola... Beneficare in tutti i modi: ecco, per il signor Leonardo, il vero comandamento!

GINO — Per fomentare il peggiore dei vizj: l'ingratitudine.

MARGHERITA — Via, Gino!... Non essere eccessivo!

GINO — Trecentomila volte eccessivo: non ci badare!

MARGHERITA — Far del bene, quando si può, è cosa lodevolissima... Soltanto, non bisogna esagerare.

GINO — (*ironico*) Di piccolezze non può occuparsi la gente... e la stampa ancor meno!

GIULIO — Il signor Leonardo solleva tante altre miserie, che nessuno sa... e nemmeno io... Egli ritira molto danaro, senza renderne più conto all'amministrazione.

MARGHERITA — Ah!... (*come presa da un pensiero, e sempre per indagare*) E la signora Olimpia, che cosa ne dice?... Non ne sarà molto contenta, lei?

GIULIO — La signora, veramente, è già ben provveduta del suo... Dalla rovina del marito, la sua dote fu salva... Ma, tutto considerato, è naturale che il signor Leonardo...

MARGHERITA — Capisco!... (*dopo una pausa, c. s.*) E la signorina Dina?... Lei non aprirà bocca... È una parente... tanto lontana!

GIULIO — Il signor Leonardo le è molto affezionato.

MARGHERITA — Ah!

GIULIO — E porta anche il suo nome.

MARGHERITA — Ma, un giorno o l'altro, finirà col prendere marito... e allora... (*dopo una pausa*) Certo, Alteri è un bel nome... e sarebbe un vero peccato che si dovesse estinguere.

GIULIO — Si può sempre lasciarlo in eredità.

MARGHERITA — Anzi, è l'uso... quando si hanno parenti prossimi.

GINO — Cruci-Alteri... sonerebbe (*accennando di nascosto ai quattrini*) anche benissimo!

MARGHERITA — (*temendo di essere andata troppo oltre, a Giulio*) Oh! si parla per parlare... e cacciar via un po' la malinconia di un pensiero troppo fisso... Leonardo ha una coscienza tanto retta...

GIULIO — Egli penserà... a tutto ciò che conviene, non ne dubito.

MARGHERITA — Naturalmente, attorno a lui, qualcheduno cercherà di tirar l'acqua al proprio mulino, come suol dirsi... Ma... (*guardando Giulio, con aria lusinghevole*) qualche altro, disinteressato, gli potrà essere buon consigliere... So che Leonardo ha in lei fiducia grandissima... quasi come in un amico... e allora...

GIULIO — (*ha capito già le intenzioni occulte di Margherita, e abbozza un sorriso, come a lasciarle qualche speranza*).

MARGHERITA — Bene! Bene!... Sono proprio felice di averla conosciuta.

GIULIO — Troppo cortese!

MARGHERITA — Si vede che siamo fatti per intenderci... e che andremo sempre d'accordo, per ogni caso.

GIULIO — Non chiedo di meglio.

GINO — (*è andato alla parete di sinistra, presso alla comune — fra sè, riferendosi a Margherita*) Impagabile!... (*i suoi occhi sono attratti da un almanacco, che è appeso alla parete — guardandolo*) Oh, sono rimasti a gennaio, in questa casa!... (*incomincia a staccare i foglietti*).

SCENA NONA.

DETTI *e* LEONARDO.

LEONARDO — (*entra dalla comune — ha l'aspetto meno sofferente che al primo atto, e l'aria tranquilla — vedendo Gino, si sofferma*) Che fai?

GINO — Staccavo i fogli...

LEONARDO — (*ha un sussulto — súbito dominandosi*) Divertiti pure!

MARGHERITA — Caro Leonardo!

LEONARDO — Carissima!

GIULIO — (*si è inchinato a Leonardo*).

LEONARDO — (*stringendo la mano a Giulio*) Signor Viscardi...

GINO — (*ha terminato di staccare i foglietti dall'almanacco*) Adesso, siamo in pari.

MARGHERITA — (*a Leonardo, accennando ad andarsene*) Non vogliamo essere di disturbo.

LEONARDO — Prego... Noi passiamo in istudio.

MARGHERITA — Ma figúrati!

GINO — Io esco... (*a Leonardo*) Posso usare dell'automobile?... (*con un sorriso fatuo*) Devo andare al telegrafo... per mandare mie notizie, laggiù.

LEONARDO — Fa' pure!
MARGHERITA — E io salgo, a mettere in ordine la mia roba... (*a Giulio*) Signore...
GIULIO — (*si inchina*).
GINO — (*a Giulio*) Tanto piacere!
GIULIO — (*risponde con un cenno del capo*).
GINO — A poi, Leonardo!
LEONARDO — A poi!
MARGHERITA — (*si è soffermata, per aspettare Gino — mentre si avvia con lui verso la sinistra, sottovoce*) Hai sentito il signor Viscardi?... Coltiva... la piccina... Non è mica brutta, poi!
GINO — Una graziosa pollastrella!... E purchè Leonardo le metta... un buon contorno...
MARGHERITA — (*esce dalla veranda*).
GINO — (*segue Margherita*).

SCENA DECIMA.

GIULIO *e* LEONARDO.

LEONARDO — (*durante questo tempo, ha discorso con Giulio*) Godo che suo fratello sia qui... Lo aspetto, oggi stesso.
GIULIO — A che ora?
LEONARDO — Quando vuole... Non esco più.
GIULIO — Andrò súbito ad avvisarlo.
LEONARDO — È tempo ch'io veda un po' chiaro in codesta faccenda della Cooperativa vinicola.

SCENA UNDECIMA.

DETTI *e* OLIMPIA.

OLIMPIA — (*entra dalla sinistra*) Oh, Leonardo!... (*a Giulio, porgendogli un foglio, che ha in mano*) Eccole il conto della modista... Siamo intesi: tremila, e non un soldo di più!
GIULIO — (*ha preso il foglio, e consente col capo*).
OLIMPIA — (*consegnando a Giulio un altro foglio*) E le dò anche questo, della sarta... giunto proprio ora.
GIULIO — (*ha preso il foglio*) Su questo non c'è contrasto?
OLIMPIA — Arrotondi soltanto la cifra: seimila.
GIULIA — Sta bene!... Non hanno altri ordini?
LEONARDO — (*accenna di no col capo*).
OLIMPIA — Nessun altro.
GIULIO — Allora, tolgo loro il disturbo... Vado in cerca di mio fratello... e poi corro al fondo Bortino.
LEONARDO — È inutile correre!... (*con un sorriso strano*) Si arriva sempre allo stesso punto... e troppo presto! (*ha sul viso una ombra, che súbito caccia via*)... A rivederla, Viscardi!
GIULIO — (*chinandosi*) I miei doveri!... I miei ossequj, signora!
OLIMPIA — (*risponde con un cenno del capo*).
GIULIO — (*esce dalla comune*).

SCENA DODICESIMA.

LEONARDO *e* OLIMPIA

LEONARDO — (*dopo aver guardato un poco Olimpia, e come aspettando una sua parola*) Non dovevi uscire?

OLIMPIA — Sì... ma Fanny mi ha annunziata una sua visita... Non ci siamo ancóra vedute, dacchè sono tornata... (*dopo una pausa, esitante*) E poi... non te lo nascondo... Ho anche timore...

LEONARDO — Di che?

OLIMPIA — Temo che ti rincresca che io ti lasci... sia pure per poco.

LEONARDO — Al contrario!

OLIMPIA — Prima, però...

LEONARDO — Era un'altra cosa... Adesso non mi piace vederti intorno a me, sempre, come una suora... (*calmo*) Io ho già il piede sulla soglia...

OLIMPIA — Leonardo!.. Da qualche tempo parevi non pensarci.

LEONARDO — Perchè ne tacevo?... E, forse, anche qualche parte del mio essere... la più cosciente... non se ne ricordava... Ero stordito... L'Umbria è divina!... La bellezza entrava in me, come una nuova giovinezza... La morte, laggiù, non appariva la negazione della vita, ma il suo compimento supremo... Come il paesaggio sconfinava misticamente nel cielo... e ne assumeva quasi un'essenza aerea, così la vita trascendeva, del tutto spiritualizzata, in una fine, che era principio di una esistenza nuova... (*sordamente*) Ma qui, no!... (*riscotendosi*) Vedi, se non ho ragione a dirti che non conviene che tu badi troppo a me... È vero che, un giorno, ti pregai di serrarmiti da presso... in questa vigilia, per sostenermi... (*fieramente*) ma era debolezza!

OLIMPIA — Siamo vissuti quattro mesi così intimamente... ben vicini l'uno all'altra.

LEONARDO — Apparenza!... V'erano le cose fra noi, che ci univano e ci separavano ad un tempo... Ti ricordi, quella sera, ad Assisi, quando io esclamai: « O presenza lontana! »... Ti tenevo allacciata alla vita... Il paesaggio ci rapiva... Ma ciascuno aveva il suo senso a sè... ne prendeva la sua gioia diversa... Io lo godevo, supremamente... come volendo distruggerlo... già che sapevo che non l'avrei riveduto mai più... Tu lo godevi, come chi può ritornare a goderlo.

OLIMPIA — Via, non tormentarti, analizzando sempre...

LEONARDO — No, cara... non mi tormento... non analizzo... Ogni cosa si offre a me, disgiunta ne' suoi elementi essenziali... Vedo... I miei occhi interni sono già al di là... (*dopo una pausa*) E poi, infine, tu stessa senti il dissidio.

OLIMPIA — (*meravigliata*) Che cosa intendi?

LEONARDO — Credi tu di essere stata... durante il nostro viaggio... l'Olimpia di altri tempi? No!... Avevi un'inquietudine insolita... Mi pareva, a volte, che, se avessi potuto sopprimere in me la ragione e lasciarmi andare al mio intuito... io avrei ghermito col mio spirito qualche cosa di te che mi sfuggiva.

OLIMPIA — (*percossa dalle parole di Leonardo, e sospettosa*) Non comprendo... non comprendo.

LEONARDO — (*sorride*) Perdonami!... Dimenticavo che tu non puoi ascoltarmi... La vita fa tumulto intorno a te... (*con un gesto scorato*) Nè io stesso, d'altra parte, comprendo me stesso... perchè è in me una contraddizione continua... Non è vero che io non ti desideri vicina sempre, anche ora... perchè, súbito che mi lasci, ti richiamerei con un grido... e i tuoi passi che vanno nel sole mi sono crudeli... Ma è sciocco... è da egoista... e lo condanno... Non ti voglio sacrificata!

OLIMPIA — (*debolmente*) Ma io...

LEONARDO — (*veemente*) Non ti voglio legata a me... Questo sento, prima di tutto, quando rimani a tenermi compagnia... quando usi della tua pietà umana verso di me... Può esistere una creatura libera, la quale sia con me sempre... e sempre pronta ad allontanarsi... solo trattenuta ad ogni attimo, per suo piacere, da forza d'amore?... L'ho sognato... e perciò non può essere... Ma perchè io devo vedere nel tuo volto la mia pena?

OLIMPIA — (*sinceramente addolorata*) Dio! Dio!... questo mio volto!... Tu me ne fai avere sgomento... Non so più sorridere nemmeno... se tu mi guardi!

LEONARDO — Hai ragione... poichè le mie parole hanno creata la tua preoccupazione costante... Bisognava tacere... tacere sempre... Certi sentimenti non hanno voce che nel silenzio... La parola li distrugge... (*tace alcun poco — trasmutandosi*) Considera questa come una piccola crisi... la febbre del ritorno, nella nostra casa... E sii paziente... Lo sarai per più poco.

OLIMPIA — (*addolorata*) Ancóra!... ancóra!

LEONARDO — (*andando vicino ad Olimpia*) Hai un abito nuovo?

OLIMPIA — Sì.

LEONARDO — Ti sta a meraviglia!... (*scherzosamente*) Anche ieri ne avevi uno bellissimo... Ti ridai all'eleganza?... Ho sentito la cifra de' tuoi conti... (*sempre in tono lieto*) Non so se tu lo faccia con un'intenzione ben definita... ma certo è bello che tu moltiplichi per me, in questo tempo che si fa sempre più breve, le immagini della tua grazia... Molti altri se ne offenderebbero... o lo troverebbero strano... Ma io me ne compiaccio.

OLIMPIA — (*non sa davvero che contegno tenere — timidamente*) Con la vita che si conduceva prima, tutta a noi... io mi trascuravo un poco... Per il viaggio, ho dovuto provvedermi di colpo...

LEONARDO — Ma perchè cerchi scuse?... Ti ripeto che non ti voglio come una suora veglia-malati, cui basta una tonaca... Ti penso, invece, come una compagna... quella che ho scelta nel mio cuore... quella che è, per me, « bellezza »!... (*sorridendo*) E la bellezza deve avere molte tuniche... (*è andato vicino ad Olimpia — con tenerezza, carezzandole i capelli*) Sono un po' strano... dico parole, che possono essere da veggente... o da pazzo... e che ti dànno tormento... e tedio anche... (*a un moto di protesta di lei, dolcissimo*) Sì, anche tedio... È giusto che te lo diano, al primo suono... Poi il tuo cuore le soverchia, ricordando da qual cuore esse vengono... e il tedio, ecco, è svanito!... (*le passa una mano sulla fronte, come a una bimba — sedendole presso, e piano, come in una cantilena di parole*) Cuore che ti ama, cuore che si martira... non perchè dovrà tra poco fermare

il suo battito... ma perchè lascerà a battere, solo, il tuo... Questo è che lo fa strano, perchè gli sembra incomprensibile... Che cos'è la vita? Un mistero, dove egli non sarà più... quando tu vi sarai ancóra... e tutto continuerà intorno a te, così come adesso... È semplicissimo... ma quasi inverisimile... per me!

OLIMPIA — (*come vinta da un impulso, si abbatte sul petto di Leonardo, mettendogli un braccio al collo e piegando il volto, oscurato*).

LEONARDO — (*tenta di sollevare il viso ad Olimpia, per baciarla, come acceso sensualmente di lei*) Olimpia!... (*con voce calda di ardore*) Olimpia!

OLIMPIA — (*cela il viso, sfuggendo al desiderio di Leonardo*).

SCENA TREDICESIMA.

DETTI *e* DINA.

DINA — (*entra, improvvisa, dalla vetrata, e si rattiene presso la soglia, un poco impacciata*).

LEONARDO — (*levandosi, e subitamente trasmutato*) Oh, Dina!... Cerchi di me?

DINA — (*mostrando a Leonardo una busta, che ha in mano*) Volevo mostrarti questa lettera...

LEONARDO — (*andando incontro a Dina*) Uno dei tuoi protetti?... (*prende la busta, l'apre e legge*).

DINA — Che fare?... Si presentano con l'aria più miserevole del mondo... e, a volersi bene informare, occorrerebbe un ufficio apposta.

OLIMPIA — Molti se ne approfittano.

DINA — È vero... La notizia si è sparsa subitamente... e la porta del villino sembra quella della fortuna... Tutti corrono a battervi.

OLIMPIA — Anche gli indegni!

LEONARDO — (*sereno, accennando alla lettera*) Sarà poi giusta la denunzia?... O non sarà una delle solite cattiverie?... Di quante cose il giudizio è oltre noi!... D'altra parte, non si può raccogliere la buona erba, senza la cattiva... Non sono stato io a seminare il bene e il male!... (*essendo andato presso Dina, vicinissimo alla vetrata, e avendo lo sguardo rivolto al di fuori, improvvisamente, con un moto di piacere*) Oh! viene Manfredo... (*uscendo dalla vetrata e movendogli incontro*) Manfredo?... Manfredo?

SCENA QUATTORDICESIMA.

OLIMPIA *e* DINA.

OLIMPIA — (*all'annunzio, si è tutta riscossa e colorata — si leva rapida, portando la mano ai capelli, per ravviarli*).

DINA — (*sulla soglia della vetrata, guarda verso il giardino*).

OLIMPIA — (*va ad uno specchio per ravviarsi meglio; poi ha un lungo sospiro*).

DINA — (*si è voltata, e guarda Olimpia, intenta*).

OLIMPIA — (*lascia lo specchio, e, vedendo Dina in quell'atteggiamento, rimane come percossa; poi, dissimulando*) Desiderava qualche cosa anche da me?

DINA — (*calma, sempre fissando Olimpia*) No, signora... Aspetto che Leonardo mi dica che cosa rispondere a questa lettera.

OLIMPIA — (*ha compreso che il pensiero di Dina era ben diverso; ma non sapendo come comportarsi*) Ah!

SCENA QUINDICESIMA.

DETTE, LEONARDO *e* MANFREDO.

LEONARDO — (*entra dalla vetrata, con Manfredo al braccio*) Ma sì, c'è anche lei...

MANFREDO — (*accostandosi a Olimpia, le bacia la mano*) Signora...

OLIMPIA — (*ridivenuta padrona di sè*) Buon giorno, De Giuli!

MANFREDO — (*inchinandosi a Dina*) Signorina!

DINA — (*risponde a Manfredo con un cenno del capo*).

LEONARDO — (*si è trattenuto con Dina — restituendole la lettera*) Non farne caso, come se non l'avessi ricevuta... e règolati secondo la tua pietà istintiva.

DINA — Allora vado... Sono aspettata da altri... (*esce dalla vetrata*).

SCENA SEDICESIMA.

OLIMPIA, LEONARDO *e* MANFREDO.

OLIMPIA — (*durante questo tempo, ha discorso con Manfredo — è fra loro come un'ansiosa aspettazione*).

LEONARDO — (*accostandosi a Manfredo*) Dunque, risolta anche l'ultima difficoltà?

MANFREDO — Sì... Oramai, credo proprio di essere in porto.

LEONARDO — Benissimo!... Il giorno del nostro arrivo, ella mi aveva messo in grande apprensione... Sembrava quasi disperare.

MANFREDO — (*guardando Olimpia*) Disperare si accompagna, per me, al più grande sperare.

LEONARDO — Come l'aureola al lume... È così per ogni spirito valoroso.

OLIMPIA — E a quando la prima prova?

MANFREDO — Tra un mese, al massimo.

LEONARDO — (*sopra pensiero*) Tra un mese!

MANFREDO — Affrettare, creda, piacerebbe a me, non meno che a lei.

LEONARDO — La nostra impazienza muove da ragioni... molto diverse.

MANFREDO — (*risovvenendosi della malattia di Leonardo, e avendo compreso la sua allusione*) Se è per codesto... non mi dorrei nemmeno di un lungo ritardo.

SCENA DICIASSETTESIMA.

DETTI *e* GIUSEPPE.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune*) Il fratello del signor Viscardi chiede se il signore può riceverlo.

LEONARDO — Conducetelo nel mio studio.

GIUSEPPE — (*inchinatosi, esce*).

SCENA DICIOTTESIMA.

OLIMPIA, LEONARDO *e* MANFREDO.

LEONARDO — (*a Manfredo*) Mi rincresce di doverla lasciare... Ma io sono preso, sempre, in tale intrico di faccende... E con lei non è il caso di far complimenti.

MANFREDO — No, certo!

OLIMPIA — (*a Leonardo*) Non scordare che si è annunciato anche Don Paolo.

LEONARDO — Già... per le quattro... (*guardando l'orologio*) Ci manca poco... Ma non importa... Darò ordine che mi chiamino súbito.

OLIMPIA — Favorisci far dire al portiere che, all'arrivo di Don Paolo, suoni il campanello delle visite... Così, io sarò avvisata.

LEONARDO — Sta bene!... (*dà la mano a Manfredo*) A rivederla!... (*esce per la veranda a sinistra*).

SCENA DICIANNOVESIMA.

OLIMPIA *e* MANFREDO.

MANFREDO — (*appena uscito Leonardo, accostatosi rapido ad Olimpia, e con voce bassa, ma concitata*) No, no... tu non dovevi mancare alla tua promessa!... Mai attesa è stata più angosciosa della mia, di ieri!

OLIMPIA — Volevo... volevo... ma, all'ultimo momento, mi è mancata la forza di venire... Ti ho pensato, credimi, minuto per minuto, col cuore lacerato.

MANFREDO — E non comprendi che, se ho potuto tollerare il martirio della tua lontananza, non saprei, ora, sopportare quest'altro, mille volte più atroce?

OLIMPIA — Anche per me!

MANFREDO — (*con la faccia ardente*) Ma quando... quando finirai di combattere contro te stessa... di torturarti... di logorarti?... Guardami... e dimmi che sei insensibile al mio amore... che il mio desiderio ti lascia senza un fremito... Dimmelo, se puoi!... Vorresti? E perchè volere, contro un istinto che ti slancia verso un tuo bene supremo?... Dovresti? E per quale dovere?... Di amore?... No... già che non l'ami più... (*a un moto di Olimpia*) No!... Gli sei riconoscente di esserti stato compagno buono, premuroso e fedele... gli sacrificheresti... non so che cosa... ma hai cessato di amarlo... Il tuo stesso tormento, mentre più ti strazia, più ti allontana da lui... perchè i tûoi sensi, la tua anima vanno verso la vita... È atroce... e sembra ingiusto... ma è giusto... è umano!

OLIMPIA — (*come per estrema difesa*) E se non fosse che per pietà di lui?

MANFREDO — (*incalzando*) Ma, per pietà, si dà pietà, non amore!... Per pietà, gli si dà la compagnia di quasi tutte le ore... e l'illusione che gli è necessaria, sin che viva... Io non intendo già di strapparti a questo tuo dovere... ma non mi è possibile di costringere più a lungo il mio desiderio... Ti desidero... ti voglio... (*avvici-*

nandosi a Olimpia e anelandole sul volto le parole) Ti voglio... e non c'è ragione alcuna contro questa violenza, che insorge da tutto me stesso... Sono le mie mani che si protendono per prenderti... (*è per ghermirla*).

OLIMPIA — (*atterrita, scostandosi rapidamente*) No!... Ti prego!

MANFREDO — (*inseguendo Olimpia con ansia impetuosa*) Sono le mie labbra che cercano le tue...

OLIMPIA — (*implorante*) Manfredo!

MANFREDO — Anch'io sono tra la vita e la morte!... Anche per me, forse, i giorni sono contati... e più esattamente che a lui... Tra un mese, può essere la vittoria, come la fine!... Non hai pensato a questo, tu?

OLIMPIA — (*percossa*) Che cosa dici?

MANFREDO — Il presagio ha due facce... e io non voglio morire... io non rischierò la mia vita... senza averti ripresa mia... tutta mia!

OLIMPIA — (*come perduta, si è ritratta in un canto della sala — ancóra implorando*) Manfredo!

MANFREDO — (*afferra a Olimpia il capo con le mani*).

OLIMPIA — (*socchiudendo le palpebre, abbatte il volto, come inconsapevole*).

MANFREDO — (*bacia Olimpia sulla bocca, avidamente e lungamente*) Giurami che verrai, domani!

OLIMPIA — (*in un soffio*) Sì... (*rimane come assorta in un sogno — ad un tratto, rauca, avendo inteso rumore, fa cenno ch'è per venire qualcheduno e fugge via in avanti*).

SCENA VENTESIMA.

DETTI *e* GIUSEPPE.

GIUSEPPE — (*apre la comune, per lasciare il passo a Fanny*) La signora Remondi.

FANNY — (*entra*).

GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA VENTUNESIMA.

OLIMPIA, MANFREDO *e* FANNY.

FANNY — (*accostandosi a Olimpia*) Finalmente!

OLIMPIA — (*ricompostasi*) Cara!... (*bacia Fanny*).

FANNY — Ben tornata!... (*vedendo Manfredo*) Oh, De Giuli!

MANFREDO — (*s'inchina a Fanny*).

FANNY — (*a Olimpia*) Mi rallegro delle notizie che mi hai telefonato di Leonardo... Non peggiorare, è già qualche cosa!... Ma dimmi del tuo viaggio... Ho visto, dalle tue cartoline, che avete girato molto.

OLIMPIA — Tutta l'Umbria.

FANNY — Con un simile incubo, non deve essere stato molto piacevole.

OLIMPIA — A dirti il vero, Leonardo ha fatto di tutto per allontanarlo da me... e da sè... Non si parlava che di cose d'arte... e di paesaggio... di ciò che fa bella la vita.

FANNY — Dopo l'amore... (*a Manfredo*) Non le pare?

MANFREDO — O, almeno, insieme.

OLIMPIA — (*pronta*) Lui, talvolta, restava assorto come in una visione... e tal altra era anche allegro... Ma io gli leggevo sempre negli occhi...

FANNY — È inutile!... Siamo tutti di carne... grandi e piccole anime... davanti a quella tal porta, che non si ripassa!... (*con un brivido*) Brrr!... Meglio non pensarci!... (*dopo una pausa*) Ma tu, come fai ad avere tanta calma?... Io sarei una cattiva compagna... già, non ho alcuna virtù io!... ma, proprio, non riesco a immaginarmi nel tuo caso... e con un uomo, che ti ama, come ti ama lui... sempre cucito addosso... Mi sembra che mi farebbe un senso tale... Ti assicuro che non potrei più lasciarmi abbracciare.

OLIMPIA — Oh! il suo amore... dal giorno della sua malattia... non ha piu simili slanci... o li ha di rado.

FANNY — Si è... purificato?

OLIMPIA — Ecco!

FANNY — Meglio! .. Ma, d'altra parte, è un amore... di cui non m'intendo... un amore serafico... Ci sento... odore d'incenso!... (*seduta presso la tavola, si trastullava con due libri, che vi sono sopra — guardandone uno*) Che hai qui?... « La mort », del Maeterlinck... Brrr!... Letture di Leonardo, naturalmente!... (*prendendo l'altro volume*) E questo?... Altro libro funebre?... (*dopo averlo guardato*) « La Femme et le péché »... Meno male!... Ma bastava dire: « La Femme »... Il resto è sottinteso.

MANFREDO — (*alzandosi, a Olimpia*) Signora... io volevo aspettare Leonardo... ma vedo che tarda... Ripasserò domani.

OLIMPIA — (*stende la mano a Manfredo*).

MANFREDO — (*bacia la mano ad Olimpia; poi si accosta a Fanny, per accommiatarsi da lei*).

FANNY — (*stringendo la mano a Manfredo*) A rivederla!

MANFREDO — (*fa un inchino alle due signore, ed esce dalla comune*).

SCENA VENTIDUESIMA.

OLIMPIA *e* FANNY.

FANNY — (*dopo un breve intervallo di silenzio*) Ho trovato il tuo amico... molto più silenzioso dell'altra volta.

OLIMPIA — (*con affettata indifferenza*) Ti è parso?

FANNY — Forse, aveva già parlato troppo... prima!

OLIMPIA — Era appena arrivato...

FANNY — (*dopo una pausa*) Olimpia... guardami bene in viso... Perchè vorresti negarmi?...

OLIMPIA — (*turbata*) Che cosa?

FANNY — Quello che si vede... a occhio nudo!

OLIMPIA — (*in uno scatto*) T'inganni!

FANNY — (*sorridendo*) No... se hai già indovinato il mio pensiero.

OLIMPIA — (*abbassa il capo*).

FANNY — Ebbene, non ti turbare per causa mia... Vecchia storia, mia cara! Di dolore non si può vivere... O più presto o più tardi,

doveva accadere... Tanto meglio, se è prima!... Ti prepari un conforto... nel lutto.

OLIMPIA — (*come fortemente combattuta*) Tralascia... tralascia, Fanny!

FANNY — Conta su di me, interamente... Se devi uscire, io sono sempre in casa, per te... se devi telefonare... io sono sempre al telefono, per te... (*si sente, fuor della vetrata, lo squillo di un campanello elettrico*).

OLIMPIA — (*di scatto, levandosi*) Andiamo in giardino... È qui Don Paolo... (*a un moto di Fanny*) Un sacerdote... già intimo di Leonardo... Non voglio che mi veda... (*si avvia verso la vetrata*).

FANNY — (*seguendo Olimpia, e sorridendo*) Capisco!... Contrabbando alla dogana... del Signore!

OLIMPIA — (*sulla soglia della vetrata, lascia il passo a Fanny*).

FANNY — (*esce*).

OLIMPIA — (*esce, e dal di fuori richiude la vetrata*).

SCENA VENTITREESIMA.

LEONARDO; *e poi*, DON PAOLO.

LEONARDO — (*entrato dalla veranda, a sinistra, ne chiude gli usci a vetri; poi chiude anche quelli della veranda a destra; quindi, va alla comune — con lo sguardo volto al di fuori*) Favorisca... favorisca, Don Paolo!

DON PAOLO — (*entra*).

LEONARDO — Io le sono gratissimo di essere voluto venire...

DON PAOLO — Mio dovere, signor Leonardo... mio dovere!... Ella si era già incomodato ieri a passare da me... Mi è rincresciuto molto di non trovarmi in casa.

LEONARDO — Sarei ritornato oggi, se lei non mi avesse cortesemente prevenuto... (*ha condotto Don Paolo a una poltrona, vicino alla tavola, a sinistra della scena, e col gesto lo invita a sedervi*).

DON PAOLO — (*siede*) E che cosa mi procurava l'onore di una sua visita?

LEONARDO — (*essendosi già fatto buio, accende la lampada elettrica, presso alla poltrona, e poi siede sul divano, di fronte a Don Paolo*) La preghiera di accogliere nell'Istituto, al quale ella dedica molta parte della sua infaticabile attività, una persona, che mi è stata molto raccomandata... Ma, proprio oggi, Don Moirani m'ha dato promessa di occuparsene... e ha già in mano le carte necessarie.

DON PAOLO — Don Moirani è lui pure, da breve tempo, del Consiglio di amministrazione.

LEONARDO — Lo ignoravo... già che egli era solito di rivolgersi a me per altre istituzioni.

DON PAOLO — Don Moirani ha sempre molte cause da perorare.

LEONARDO — E le pèrora con grande calore... (*con intenzione*) talvolta anche cercando... di ipotecare l'avvenire... Dopo il mio ritorno, viene qui molto spesso... e, se non mi trova, si studia di persuadere la mia signora... (*a un moto di Don Paolo*) la si-

gnora Olimpia... (*con un triste sorriso*) Eh, caro Don Paolo, so che ella vuole ignorare...

DON PAOLO — (*china il capo, in un silenzio di discrezione*).

LEONARDO — Don Moirani ha meno scrupoli di lei... o meglio, indulge a certi fatti... creati dalle contingenze della vita.

DON PAOLO — Ciascuno si regola secondo la propria coscienza... Egli crede, forse, di operare il bene, conciliando... concedendo... Infatti, materialmente, ottiene di più.

LEONARDO — (*dopo un intervallo di silenzio*) Senta, Don Paolo... Il caso... o meglio, un mio desiderio pietoso e la sua bontà hanno voluto che lei tornasse qui, dopo tanti anni che se ne era allontanato... Non occorre le dica quanto mi sia doluto, allora, di troncare la nostra dimestichezza... Ci siamo incontrati varie volte altrove... ma di ciò non si è mai fatto parola tra noi... Io ho apprezzato la sua delicatezza... come avevo compreso il suo animo... Lei non ammetteva di poter più frequentare una casa, dove era entrata la donna di un altro... Forse, avrei atteso molto ancóra a toccare l'increscioso argomento... se il tempo non si fosse già fatto per me così poco, da non consentirmi più indugio... E lei non è di quelle persone, che si possono lasciare... per sempre, senza essersi, prima, chiariti, lealmente, dinanzi a loro... Lei sa che la mia vita è minata da un male terribile... che io sono... un morituro... (*a un moto di Don Paolo, scotendo il capo*) Nel mio caso, è facile anche essere profeti... Non c'è da attendersi miracoli!

DON PAOLO — Le vie della Provvidenza sono infinite!

LEONARDO — Aforismi, già superati dalla mia anima ansiosa!... E poi, un mese, o due... o dieci... oramai, a che gioverebbe?... Se mi fosse dato, vorrei abbreviare io stesso il termine... correre incontro alla liberatrice, invece di aspettarla... Aspettarla, è terribile!... (*si accascia*).

DON PAOLO — Perchè le manca la fede!

LEONARDO — Non mi manca...

DON PAOLO — Ma non è quella che prenda tutto l'essere... e possa rendere l'attesa tranquilla... e, forse anche, gioconda.

LEONARDO — Oh, Don Paolo! Gioconda?... Ma se la vita ci è data come un bene supremo... così ci hanno anche insegnato!... e se noi abbiamo il dovere di conservarla con ogni nostra forza... come, come non dovremmo angustiarci di perderla?

DON PAOLO — Principio e fine di ogni esistenza umana sono decreti di lassù... che non si possono scrutare!... Bisogna solo che, nel passo estremo, l'anima, sgombra di tutto ciò che la intorbida, domini interamente il corpo... attaccato alla terra con i tentacoli dei vizj... (*a un moto, come di protesta, di Leonardo*) o con gli allettamenti dei piaceri, siano pure legittimi.

LEONARDO — Caro Don Paolo, io non le so esprimere le mie sensazioni confuse... Corpo e anima... materia che si disgrega e spirito che permane... coesione che si disperde e forza che va oltre, io non le distinguo in me... V'è, in me, una parte, che, dopo la prima, istintiva, piena ribellione, si è fatta serena... e guarda le cose come se fosse già dall'altra riva... e nulla più la può offendere... Ma ve n'è un'altra, che la contrasta... È l'anima che ha

pace... l'anima sola?... Ma io non ho paura, materiale, della morte... Il mio corpo è già abbandonato alla sua dissoluzione, senza che io mi occupi nemmeno più di vigilarlo... Quello che si dibatte in me, dunque, non è fisico, ma spirituale?... Eppure, non la mia anima si duole di lasciare la vita... V'è un senso, in me, più acuto... e più animale, che sobbalza, tratto tratto, davanti alla gioia di un raggio di sole... di un profumo di questa primavera... di uno sguardo della donna che amo... Che cosa, allora, si contorce in me, di me?... Oh! in apparenza io sono un forte... io ho vinto il mio abbattimento... la mia veglia funebre è tranquilla... Ma, in realtà, la morte mi si presenta ad ogni istante... è al mio fianco... è tra me e le cose... tra me e le persone... tra me e i miei stessi pensieri... La vedo... e non so definirla... Non è la morte comune quella che mi atterrisce... (*spiccando bene le parole*) è la mia morte quella che non so comprendere!

DON PAOLO — Credere... credere: ecco il segreto!... Credere, con umiltà, con purità.

LEONARDO — Ma come credere, umilmente, puramente?... Accostarsi al rito... accettare le sue forme?

DON PAOLO — (*assente col capo*).

LEONARDO — Accettarle, con la semplicità della donnetta più ignara?

DON PAOLO — E più saggia!

LEONARDO — Ah! come farlo di un súbito?... Come sommuovere del tutto una coscienza?

DON PAOLO — Pregare!... Chiedere un atto di grazia...

LEONARDO — Ma la mia preghiera è il pensiero!... (*vedendo il ritratto, sulla tavola*) Mia madre poteva pregare... La fine è potuta venire a lei, tutta vestita di candore... Mi ricordo... Ella era calma in Dio... aspettandola, già rapita... e intorno spirava la pace... Ma io... io credo, sì, che vivrò oltre questa mia vita... credo che non posso morire tutto... ma credo, in quanto penso... è al limite di ogni pensiero non vi è la tranquillità della certezza... v'è il tremore del dubbio.

DON PAOLO — Perchè il pensiero, quando è solo... non accompagnato da una ingenuità di sentimento... si fa troppo orgoglioso... Il dubbio gli viene dallo sgomento della propria solitudine... Bisogna accettare dai nostri compagni di vita anche le umili forme della fede... Esse creano intorno a noi tutta un'armonia spirituale, che placa e conforta... Allora, nasce, spontanea, la necessità della religione, in tutti i suoi riti... Allora, veramente, l'anima dell'uomo più alto, come quella della donna più ignara, diventano intimamente uguali nel prepararsi al gran passo.

LEONARDO — Ma la mia preparazione non è, forse, anch'essa quella di un cristiano?... Quali atti ho io compiuto, che vi contrastino?... Io non vivo che per gli altri... Non ho figli... ma tutti mi sono fratelli!

DON PAOLO — Non basta!

LEONARDO — (*amaramente*) Ah, non basta!... Comprendo ciò che lei vorrebbe... che io allontanassi da me... (*a un cenno di assenso di Don Paolo, prorompendo*) Ma è la creatura, che da molti anni vive della mia vita... che io amo e mi ama... Dovrei togliere a

lei, sola, l'unica gioia che posso darle ancóra?... In quale affetto riparerebbe il suo cuore?... Dove potrebbe rifugiarsi, ad agonizzare della mia agonia... anche più di me?... Dica, dica, Don Paolo: sarebbe giusto che io la abbandonassi... o non sarebbe, invece, atroce... inumano?

DON PAOLO — Sarebbe giusto, benchè tardo.

LEONARDO — Troppo tardi!

DON PAOLO — Il posto di quella donna non è qui!

LEONARDO — Il posto di ogni creatura è dove la chiama amore!

DON PAOLO — Sì, amore... ma non passione!... Amore, era seguire suo marito...

LEONARDO — È fuggito!

DON PAOLO — Ritrarsi ad attendere che Dio lo illuminasse... opporre virtù a vizio.

LEONARDO — A nulla sarebbe giovato!

DON PAOLO — (*acceso*) Chi può negare la possibilità di un ravvedimento?... Chi può misurare la forza di certi sacrifizj... donde emana tale raggio, che rischiara talvolta anche l'anima più smarrita?... Se quel disgraziato avesse, per un solo attimo, pensato di ritornare al suo dovere, quale incitamento gli sarebbe venuto dal sapere sua moglie sotto un altro tetto... e in aperto concubinaggio?

LEONARDO — (*in atto di protesta*) Don Paolo!

DON PAOLO — La parola è cruda... ma la verità lo è anche più!

LEONARDO — (*rimane un istante pensoso; poi, scotendo il capo*) Non è possibile... non è possibile!

DON PAOLO — Vuole che le parli io?

LEONARDO — (*ben sicuro*) Sarebbe inutile... inutile del tutto!... Griderà di voler rimanere come sorella... se non come amante!

DON PAOLO — (*con fermezza*) No!... Ella non può più restare, ormai, nemmeno come sorella... Lo scandalo è avvenuto!

LEONARDO — (*reciso*) E poi, sarei io stesso a non accettare il suo sacrificio... Dovrei rimanere solo, in quest'ora suprema?

DON PAOLO — Non si è mai soli, quando si è con Dio, per le vie del bene!

LEONARDO — Lei suppone forze d'animo inesistenti!

DON PAOLO — So di parlare ad uno, che vuole essere forte... Il grido stesso della sua anima, venuta a me, che rappresento, indegnamente, la fede, è stato un ammonimento salutare... Bisogna che lei lo ascolti con coraggio... e si ravveda... Pensi alla propria salvezza, dinanzi all'eternità... Ci pensi, in tempo!

LEONARDO — (*con uno scrollo*) In tempo?... Ma se ho resistito a vivere sino ad oggi, è solo per lei... solo per lei ho continuato a trascinare la mia condanna... Senza di lei, mi sarei súbito ucciso!... (*si abbatte sopra una poltrona*).

DON PAOLO — (*vivamente*) È una bestemmia!... (*si alza*).

LEONARDO — Noi non ci possiamo intendere!... Le chiedo scusa, Don Paolo, di avere sperato che da lei mi sarebbe venuto un conforto.

DON PAOLO — Non lo negherò mai a chi me lo chiede.

LEONARDO — Le nostre coscienze muovono da sentimenti opposti.

DON PAOLO — (*grave*) Non mi resta che ad augurarle che la sua si rafforzi... Io non perdo ancóra tutta la speranza... Pregherò per lei!... (*si avvia alla comune; sulla soglia, si sofferma qualche istante, come sperando che Leonardo lo richiami — vedendo che egli non fa cenno alcuno, con un gesto, come ad invocare la grazia di Dio, esce*).

SCENA VENTIQUATTRESIMA.

LEONARDO.

LEONARDO — (*solleva il capo ad un tratto e guarda verso l'uscio, donde è sparito Don Paolo; si leva in piedi, e volge gli occhi intorno, come smarrito, quasi oppresso dalla sua solitudine — è chiaro che intorno a lui è l'ombra della morte — fa alcuni passi, come vacillante; poi, di un súbito, arretra, con orrore; quindi, si slancia verso la vetrata, chiamando con angoscia disperata*) Olimpia!... Olimpia!

CALA LA TELA.

(*Il seguito al prossimo fascicolo*).

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

LA POSIZIONE DELL'ITALIA
NELLE ARTI FIGURATIVE

Nella critica delle arti figurative è una crisi di principî e di metodi, che può sembrare anarchia.

Nessuna organica concezione della vita artistica infatti è stata sinora sostituita a quella arcaistica formulata dal Rossetti e dal Ruskin, che si suol chiamare preraffaellismo. Eppure questa ha perduto ogni vigore nella coscienza pubblica, almeno dall'inizio del nostro secolo, per varie ragioni: perchè negava dignità di materia artistica alla nostra vita attuale, come se l'attività artistica non fosse una perenne necessità, e perchè confondeva elementi religiosi, morali ed estetici, questi giudicando secondo il criterio di quelli. Giustamente quindi si è attuata la liberazione dai pregiudizi preraffaelliti. Erano pregiudizi. Eppure fornivano un diapason alla coscienza dell'arte, determinavano un'antitesi alla ammirazione pubblica: il disprezzo per l'arte del Seicento. Ora non più, giustamente. Ma non si disprezza più nulla. Non vi è tela sopra rozzo altare di una chiesa di campagna, che non abbia diritto, sembra, all'ammirazione, alla illustrazione, in nome di un interesse storico, capace dei più compiacenti veli per la boria campanilistica. La coscienza del valore della tradizione artistica italiana, anche secentistica, va degenerando nell'abitudine di portare sopra un medesimo piano qualsiasi produzione italiana, l'opera del mediocre mestierante e quella del genio.

Non si lascia intentata così nessuna via per riabilitare valori trascurati; ma si rinunzia, senza accorgersene, alla coscienza estetica. Accettando in blocco la produzione secolare, si ammirano le opere d'arte, senza analisi, senza critica, senza distinguere l'attività artistica dall'abilità pratica o dal soggetto illustrato.

In un trecentista si ammira la religiosità, l'ingenuità, la ricchezza della materia artistica; in un quattrocentista, la cura minuziosa del particolare realistico; in un cinquecentista, la grandezza retorica del soggetto; in un secentista, la virtuosità dell'acrobata. Studiate con cura le condizioni storiche che hanno accompagnato la nascita di un'opera d'arte, si è finito per ammirare quelle condizioni invece delle opere d'arte.

Ed è naturale forse che ciò avvenga fino a che il campo della nostra cultura artistica sarà limitato all'arte italiana e a quella greco-

NOTA. — Prolusione a un corso di storia dell'arte nella R. Università di Torino (21 gennaio 1915).

romana. Certo, una natura critica ben dotata può, anche di fronte a una sola opera d'arte, spogliarne gli aggregati pratici e intellettualistici e scoprire la pura sorgente dell'attività artistica. A maggior ragione quindi, anche sopra una sola tradizione d'arte, eccellente per giunta, potrebbe una cultura artistica divenire coscienza d'arte. Ma in pratica, ciò avviene difficilmente. A noi è noto che l'arte italiana è stata sempre apprezzata, che deve essere apprezzata: la tradizione ci indica un capolavoro; e noi ammiriamo volentieri, ne ammiriamo tutti gli elementi anzi, senza intenderne talora il processo di organizzazione, senza distinguere dalle altre l'attività centrale che tutto domina, la fantasia creatrice. E però ammiriamo spesso ciò che non si deve, e non abbiamo coscienza di ciò che si deve ammirare.

Con una cultura più vasta, in cui l'orizzonte fosse l'intera civiltà umana, ciò non avverrebbe: se per apprezzare il *David* di Donatello, noi ci ricordassimo di un *Budda* cinese del secolo VIII, troveremmo più facilmente la via per apprezzarlo. Ambedue que' bronzi sono opere d'arte, ambedue concretano in forme, più che diverse, opposte, una facoltà universale dello spirito umano. Non più quindi l'errore di ammirare il *David* per il suo tipo fisico, perchè la ripugnanza verso un tipo di razza differente dalla nostra, come quello cinese, che pure ha saputo ispirare opere d'arte, farebbe cadere subito il pregiudizio della bellezza fisica della nostra razza. Nè più ammirazione per la capacità donatelliana di rappresentare una energia muscolare, determinata dal carattere storico del soggetto di David; perchè proprio il contrario, contemporaneamente, si dovrebbe ammirare nelle linee ondulate del pacifico Budda.

La realtà fisica o modello da cui l'artista s'ispira, il soggetto che egli vuole illustrare, i due poli cioè, donde la fantasia dello scultore vola lontano per attuare la propria artistica creazione, non recherebbero più nebbie deviatrici alla nostra attività critica.

L'occhio purificato, più ingenuo perchè più accorto, vedrebbe il gioco dei piani plastici, il ritmo loro, lo slancio e il raccoglimento, la gioia e il tormento, l'energia spirituale insomma che ha infuso vita perenne in poca creta su cui si fuse il bronzo.

Delle fantasie lineari e cromatiche dell'Asia o dell'Europa occidentale, di Francia, di Spagna, d'Olanda, delle Fiandre, poco e superficialmente è noto in Italia; e però la cultura artistica italiana, sebbene assai migliore che venti anni or sono, ha un carattere di provincialità, che le suggerisce di ammirare supinamente o di spregiare boriosamente, a volta a volta, tutta la produzione straniera.

Eppure, la necessità di non restringere ai confini della nazione lo studio delle arti figurative, è più profonda che per lo studio dell'arte letteraria. Fra una nazione e l'altra questa innalza la barriera della lingua. E anche chi nega, a ragione io penso, che il linguaggio dell'arte figurativa sia universale, ne ammette la rapida, ampia accezione. Infatti, gli elementi delle lingue, ridotti all'estremo grado della loro semplicità, — i suoni dell'alfabeto — rimangono pur sempre numerosi, mentre gli elementi ultimi delle arti figurative possono ridursi sino a tre: linea, piano plastico, colore. Bastano perchè ogni anima d'artista trovi nel combinarli la necessaria corrispondenza a sè stessa; ma anche, la preparazione culturale ch'essi

richiedono per intenderne le combinazioni, è ben minore di quella necessaria a comprendere il significato di una lingua.

Nel combinare due linee, due piani, due colori, o due diversi elementi fra loro, s'inizia l'attività artistica; e la preferenza per una combinazione, la prevalenza di un elemento, sono i fatti che costituiscono uno stile.

L'assimilazione di tali preferenze o prevalenze si diffonde rapida, facile, passa a traverso i confini come il soffio della moda. E quando esistono, le tracce della natura etnica dell'autore, in un quadro o in una statua empiricamente assunti, esse appartengono agli aggregati intellettualistici o pratici che non informano il significato artistico del quadro o della statua. Fra un quadro di Gentile da Fabriano e un altro di Stefano Lochner, sono differenze etniche, che si manifestano nella maggior ricerca di tipicità fisica nell'Italiano, e nella maggiore cura realistica del Tedesco: ma il loro valore artistico tutto si fonda sull'ondulamento lineare e sulla giustaposizione cromatica, che è comune ad ambedue; e il diapason per il loro apprezzamento dovrà essere trovato nel fondatore del loro stile comune, in Simone Martini, non nei loro conterranei, che pur avendo la medesima razza assunsero uno stile diverso. Fabriano è più vicina, geograficamente, etnicamente, a Urbino che a Siena: eppure Gentile è ben più vicino a Simone Martini che a Raffaello. Parimenti, per Stefano Lochner. Siena è artisticamente ben più vicina a Colonia, di quel che sia Norimberga.

Per la formazione del criterio storico dell'arte, occorre quindi attenuare l'importanza assegnata sin qui alla regione e alla nazione, alla geografia e all'etnografia, per tener d'occhio principalmente lo stile. E però è lecito parlare di arte nazionale, nel senso di attività artistica di un popolo, per assai poche nazioni, per quelle il cui nome corrisponde a uno stile, a una civiltà artistica nuova, non per altre molte che pure produssero artisti di genio.

Il problema dunque della posizione dell'Italia nelle arti figurative, corrisponde alla domanda: ha creato l'Italia uno stil nuovo, e quale?

***

Naturalmente, linea, piano plastico, colore, erano stati usati per millennii prima che nascesse coi comuni e con la lingua volgare la nazione italiana. Come pure, tutti i modelli erano stati sfruttati: umani, animali, vegetali, paesistici. Tutte le categorie de' sentimenti avevan trovato una loro espressione, dal realismo più crudo al misticismo più intenso. E si era da tempo perduta l'abitudine di trattenere ciascun'arte ligia al suo elemento originario, l'architettura alla linea, la scultura al piano plastico, la pittura al puro colore. Anzi numerosi stili avevan trovato il proprio valore appunto nella fusione di tutti gli elementi fondamentali in una sola opera d'arte. La prevalenza di un elemento, ricollegava l'artista ai predecessori, ai successori, costituiva cioè la tradizione. E proprio nel momento in cui la civiltà italiana stava per affermarsi, una tradizione internazionale amplissima, di grande originalità di fronte al passato, di grande energia, tale da mantenersi per secoli sporadicamente, esisteva. Era omogenea e non aveva carattere nazionale: l'arte gotica.

Abbraccia un gran numero di secoli, dal XII al XVI, e un gran numero di nazioni, la Francia, la Germania, le Fiandre, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Spagna, l'Italia. È noto che la parola *arte gotica* non ha rapporto di sorta coi popoli Goti: e appunto il valore della designazione consiste nella sua pura convenzionalità. Senza pregiudizio di luogo e di tempo, con quella parola è definito un principio artistico fondamentale, il linearismo, che ha trovato nell'architettura la sua perfetta attuazione, ma che dall'architettura si è anche diffuso alla scultura, alla pittura, alle arti così dette minori.

L'Italia fu la prima nazione d'Europa che seppe liberarsi dall'arte gotica: e tale liberazione fu detta *Rinascimento*, termine accettabile, se di significato puramente convenzionale, come per la parola gotica. Ma chi invece, con Rinascimento, vuole indicare nell'imitazione o assimilazione dell'antichità greco-romana, il fondamento della civiltà artistica d'Italia, vuole identificare cioè il fenomeno culturale dell'Umanesimo con l'attività artistica d'Italia, egli formula a priori una soluzione negativa al problema della posizione dell'Italia nelle arti figurative, e toglie alla civiltà italiana ogni valore creativo nel campo dell'arte.

E noi sentiamo appunto che il contrario è vero. Per dimostrare storicamente tale verità, occorre volger l'occhio al cammino universale dell'arte, e contrapporre i caratteri fondamentali della civiltà artistica d'Italia a quelli delle civiltà che l'hanno preceduta.

Prima di tutte, per unità di stile e valore di prodotti, appare alla mente nostra l'arte greca. Non era prima di lei la visione della terza dimensione nella scultura: e nemmeno fu dopo di lei, in quelle regioni dove l'arte greca, direttamente o no, non giunse ad insegnare. Fuori di Grecia, niuno aveva mai potuto attuare la visione concreta dell'invisibile; tutti avevano veduta la figura umana da una sola parte, con visione frontale, anche se quella figura era scolpita a tutto tondo.

Il primo occhio che non si contentò di guardare in faccia una figura, ma volle girarle attorno lo sguardo, e intenderne il volume, fu l'occhio, non di un greco, ma dei Greci, poichè passarono secoli per giungere all'attuazione perfetta della visione del volume. E poichè, dopo l'arte greca nessun altro principio fondamentale sorse a creare una plastica nuova, anche oggi ogni scultura civile trova in Grecia la sua origine, il suo principio di vita.

Non è possibile certo di dire altrettanto per la pittura. È vero che i capilavori della pittura greca sono perduti per sempre. Ma a giudicare dai prodotti ceramici, oppure dalla tradizione ellenistica delle pitture murali di Roma e di Pompei, facilmente si conchiude che in Grecia l'effetto cromatico fu sempre subordinato all'effetto plastico. C'è talvolta in quelle pitture una certa libertà di pennello, che assorbe in sè, rendendolo sommario, il segno del contorno; ma esso è un mezzo meccanico, di abilità manuale, per dare maggiore efficacia all'effetto plastico della massa.

Ecco dunque una nazione il cui nome s'identifica con un principio artistico fondamentale, il principio della plastica pura.

Altrettanto omogeneo è lo sviluppo artistico della Cina, cui il Giappone imita, segue, aiuta. Sin dalle remote origini l'arte cinese appare con tendenze plastiche, ben lontane dal giungere al pro-

blema risolto dai Greci. Nel VII e nell'VIII secolo dopo Cristo, l'arte greca giunge fin là, ed ecco i Cinesi intendono il volume, adattano al loro spirito il principio appreso, fanno opera di assimilazione. Subito tuttavia, sin dall'VIII secolo, iniziano l'elaborazione di un principio artistico affatto diverso dal volume plastico: il colore. E dall'VIII sino al XV secolo, il periodo più splendido dell'arte cinese, la pittura prende il sopravvento sulla scultura; questa non muore, ma non ha più l'ufficio di conduttrice delle arti cinesi.

Il colore è presentato giustaposto, con elementi bene distinti e vivissimi; ed è disteso in zone inscritte entro linee ondulate, che per il continuo movimento accentuano l'effetto di vibrazione che il colore assume per natura. Le correnti cromatiche, tra le sponde tortuose, si aprono e si perdono entro zone più ampie: assumono quindi un valore di continua aspirazione a sprigionarsi dalle sponde disegnate, a perdersi nella complessiva totalità del colore. Questo insieme, cui tutti i colori contribuiscono, diviene col tempo il così detto *notan*, la nebulosa cioè di luce e d'ombra in cui tutti i colori si fondono, senza assumere forma: è il caos del colore, che promette ogni delizia e non ne concreta alcuna.

Nel medesimo tempo, a un dipresso, altre regioni dell'Asia traggono dal principio coloristico le massime conseguenze.

Le ceramiche persiane ed arabe sprigionano gli sfavillii degli smalti dall'insieme dei colori puri, intensissimi, che si susseguono, si circondano, si sfuggono, nei ghirigori di un disegno, di cui l'unico scopo è distinguere le zone di colori puri, e d'intrecciarle nei più fantastici grovigli.

E i musaici bizantini, quelli che l'Asia produce, e non la tarda tradizione ellenistica, trovano un nuovo *notan* d'intensità cromatica insuperata e insuperabile, nell'accostamento delle tessere vitree. Nelle vesti variopinte del corteo delle Sante, nei musaici di S. Apollinare Nuovo in Ravenna, è appunto l'annunzio all'Occidente di una nuova civiltà artistica, la civiltà del colore. E se allo stato odierno delle conoscenze non è possibile oggi di precisare quale delle nazioni asiatiche rappresenti la fonte prima e perenne del colore, non è dubbio sin d'ora di ammettere che la civiltà cromatica è civiltà dell'Asia.

Dopo che la plastica raggiunse la sua estrema espressione nella scultura greca, essa fu estesa dai Romani all'architettura per mezzo della vôlta, che permetteva di esprimere il piano, là dove le travi mantenevano nelle coperture l'ultimo baluardo al dominio della linea. Ma dieci secoli dopo, ecco gli architetti gotici, ripugnanti a qualsiasi effetto plastico, ritornare alla prima origine dell'architettura, alla linea, e darle una capacità artistica, non mai prima raggiunta, con l'abolire senz'altro il pieno, e sostituirlo con i fasci di colonne e coi pinnacoli.

***

Quando dunque la civiltà italiana si affacciò all'arte, la plastica pura era greca, la plastica architettonica romana, il linearismo architettonico gotico, il colore era asiatico.

Dai primi saggi dell'architettura romanica nel secolo XI, sino al tardo barocco del secolo XVIII, con una breve e superficiale paren-

tesi gotica, l'architettura italiana lavorò di continuo sul principio plastico tramandatole dai Romani.

Nè la scultura italiana potè trovare un principio artistico differente da quello greco, e i prodotti della scultura italiana furono aspetti nuovi della civiltà greca. Non così avvenne alla pittura; e perciò dal mondo intero si guarda all'opera dei pittori italiani come ad opera di semidei.

Naturalmente, il significato della pittura italiana non è compreso in questo o quel pittore, ma nel suo intero sviluppo storico. Il quale è già stato variamente definito: e dalle varie opinioni una generale risulta, quella secondo cui la pittura italiana sarebbe nata distaccandosi dal manierismo bizantino, mantenendo della tradizione medioevale principalmente l'iconografia, ma rinnovandosi con lo studio della realtà esterna, raffinando i mezzi per rappresentare questa realtà sotto tutti i suoi aspetti e giungendo in fine a idealizzare con i principî stilistici dell'arte classica la realtà, acquistata e vinta. In ognuno di questi giudizî c'è naturalmente una parte di vero. Perchè nell'arte bizantina si è osservata principalmente la linea, non è dubbio che la linea bizantina, nei musaici o nelle miniature o nelle pitture, sia convenzionale, impoverita, senza efficacia artistica. Nè d'altra pare è dubbio che, nel ripetere i medesimi soggetti religiosi, i pittori italiani, dal XIV al XVI secolo, abbiano mantenuto una certa fedeltà a motivi di composizione fissati secoli prima, e perciò provvisti di autorità. Ed è verissimo che dallo studio attento secolare della realtà esterna, i pittori italiani seppero trarre ispirazione per rinnovare ed arricchire mezzi di espressione; e che talvolta imitarono i saggi conosciuti dell'arte classica. Tuttavia, nell'insieme dei giudizî ricordati, proprio una cosa manca: l'arte italiana. Infatti, l'abbandono del manierismo bizantino è una determinazione negativa; lo studio della realtà o la tradizione iconografica sono elementi che contribuiscono alla pittura italiana, senza saturarla, per la loro natura di fattori collaterali e non intimi all'arte. Nè l'imitazione classica, già è stato detto, può spiegare la creazione di un'arte nuova. Parzialmente veri dunque i giudizî ricordati, ma insufficenti a spiegare in che consista la pittura italiana.

Sin dalle origini, essa ebbe a godere di una tradizione ricchissima. Nel musaico medioevale erano due correnti, spesso bene distinte: la plastica, di derivazione ellenistica, e la cromatica, giunta dall'Asia. La prima, concreta figure rotonde, rilevate, capaci d'illudere l'osservatore sul loro carattere corporeo. L'altra, traccia figure col solo pretesto di stendere zone di colore, ricchissime, come stoffe preziose, come cieli stellati. A Ravenna come a Roma sono saggi di ambedue le correnti. E appunto in Roma, alla fine del secolo XIII, ambedue erano tenute in vita, rappresentate, la plastica dal Cavallini e dal Torriti, la cromatica dal Rusuti.

Mancava ogni valore di linea, la quale, subordinata al rilievo e al colore, senza funzione, senza studio, era convenzionale.

Nel frattempo l'arte gotica invase l'Italia, con l'architettura prima, con ogni forma d'arte poi, e ovunque impose l'imperio della linea; ora lentamente ondulata, riposante, calligrafica; ora rapida, angolosa, funzionale, costruttiva, creatrice di movimento. Dopo il

periodo dell'arte greca arcaica, l'Europa non aveva più veduta tanta fioritura di effetti lineari.

Mentre con la poesia e con la prosa l'Italia affermava il primato sulla civiltà europea contemporanea, essa riceveva dunque da diverse parti una tradizione pittorica, in cui tutti gli elementi eran trattati con meravigliosa sapienza.

Non toccava quindi ai pittori italiani di abbandonare vieti manierismi e di sacrificare alla realtà la propria fantasia, bensì di combinare in modo organicamente nuovo gli elementi che la ricca tradizione offriva.

A Firenze e a Siena sorsero allora subito due scuole, contemporaneamente. Al plasticismo di tradizione ellenistica, quale Pietro Cavallini palesava ai suoi contemporanei, mancava agilità, prontezza, vivacità di movimento, e sopratutto un logico accordo tra la figura e lo spazio in cui essa era iscritta; mancava cioè l'architettura della scena. Solo la linea poteva toglier questi difetti e aprire orizzonti nuovi. E fu la linea di Giotto, il grande semplificatore. Ogni elemento della figura umana ebbe da lui la sua funzione costruttiva; ogni figura trovò nel fondo lo spazio vuoto sufficente per accentuare il proprio rilievo. Dall'arte del Cavallini, rifiutato il resto, egli trasse gli elementi plastici: e quelli sottolineò, semplificò, isolò. La semplificazione, la precisione lineare diedero appunto alle figure e alle scene di Giotto il carattere vitale e concreto, che a torto fu reputato realistico.

Mentre Giotto trova l'arte sua nel sottolineare le forme di Pietro Cavallini, a Siena, Simone Martini si afferma inscrivendo entro linee tortuose il cromatismo di origine asiatica. Esso è giustaposizione di tinte senza forma, e vale soltanto per sè, per l'effetto immediato del suo insieme, senza limiti definiti, impalpabile, imponderabile, di flusso perenne come effetto di luce: informino i musaici di S. Apollinare Nuovo in Ravenna. A Simone Martini esso giunge pel tramite di Duccio di Boninsegna, che lo aveva iscritto entro linee decorosamente convenzionali o realistiche. E alla linea convenzionale, senza funzione, Simone Martini sostituisce la linea perennemente ondulata, dolcemente carezzevole, capace di aggraziare e di render prezioso tutto ciò che raggiunge, che trasforma i lineamenti di un volto o le pieghe di una veste nel lento cullarsi di una placida onda marina. Nell'ondulamento, il colore, disteso in nitide zone, accentua la sua proprietà di vibrazione. Dal soave tintinnìo di mille dolcissimi suoni, è scaturita la nota unica che si sviluppa con placida ampiezza.

Gli accordi di linea e di plastica, di linea e di colore, per opera di Giotto e di Simone Martini, diedero così all'Italia un'arte compiuta e perfetta, sin dall'inizio del Trecento. Non era un punto di partenza, come è stato detto dal Vasari ad oggi, ma un punto d'arrivo: se ne accorsero gl'Italiani d'allora, specie Lorenzo Ghiberti, che parla dell'arte del Trecento, come un Secentista di quella del Cinquecento.

Durante tutto il secolo XIV, sia che Ambrogio Lorenzetti infonda il rilievo giottesco nelle linee e ne' colori di Simone, o che Bernardo Daddi colorisca alla senese le forme plastiche di Giotto, è un conti-

nuo commento, or più or meno geniale, all'arte dei due creatori, di Giotto e Simone.

E a Siena, anzi, non sorse più uno stil nuovo, e si tentò di allargare le zone cromatiche, senza riuscirci, sino all'esaurimento.

Non a Firenze, dove, al principio del Quattrocento, il problema plastico fu ripreso nel punto in cui Giotto l'aveva lasciato. La linea aveva determinato, ravvivato il plasticismo di tradizione ellenistica, gli aveva dato una perfetta logica architettonica, ma anche l'aveva schematizzato. Stretto entro la linea costruttiva nervosa, il plasticismo aveva guadagnata intensità spirituale, e aveva perduta la originaria ampiezza e grandiosità. Attutire l'effetto lineare, pur mantenendone l'energia, significava ricondurre il plasticismo alla sua perfetta espressione, alle sue origini greche. E insieme, profittare dello spazio attorno la figura rilevata, non per crearle un piano neutro ma uno sfondo prospettico, e cioè l'illusione del vuoto, voleva dire attribuirle una doppia ragione di risalto, l'una positiva plastica, l'altra negativa prospettica. Tutto ciò, la grandiosità la monumentalità della scena, il carattere statuario della plastica pittorica, sfuggiti alla semplice architettura di Giotto, furono così acquisiti dal genio del fiorentino Masaccio.

I successori immediati del quale, perdettero di vista il problema centrale per correr dietro a ricerche di realismo particolaristico, che suscitò con lento lavorìo un nuovo interesse per la linea, non più schematica ed architettonica, ma creatrice di movimento, energetica. Per reazione all'immobilità delle figure e delle composizioni di Masaccio, Antonio Pollaiuolo, Andrea del Verrocchio ed altri, costrinsero le forme plastiche entro linee tortuose e nervose, violenti e spezzate, tolsero alle masse il loro equilibrio e le lanciarono nel vuoto.

Ma la necessità del movimento non ebbe soltanto la soluzione lineare. Perchè una forma rilevi su un piano è necessario un chiaroscuro in cui predomini il chiaro sullo scuro: lo scuro serve di commento, è una graduazione di chiari. Se equivale al chiaro, o gli prevale, la forma rimane sì rotondeggiante, ma non rileva più sul piano di base, è assorbita dentro di esso. Pur nella medesima categoria ideale, essa è la negazione del rilievo: all'effetto plastico è sostituito quello dello sfumato. E Leonardo da Vinci, l'inventore dello sfumato, volle risolvere appunto la crisi prodotta dal desiderio di movimento, profittando della minor concretezza che di fronte al rilievo possedeva lo sfumato, per ondulare contorcere le forme, con agile libertà.

Non girò attorno al problema, ma lo affrontò violentemente, Michelangelo. Tolse alla linea di Pollaiuolo e di Verrocchio la funzione d'infonder energia nelle masse plastiche, e trovò il movimento nella contrapposizione delle masse stesse. Per natura, per la sua materiale concretezza, l'effetto plastico tende alla stasi. Occorreva oltrepassare le condizioni normali, occorreva tutto ingigantire, perchè la massa sostituisse la linea nella sua naturale funzione. Concentrata ogni ragion d'arte nella figura umana, ingigantirla fu la conseguenza logica della soluzione propostasi del movimento delle forme plastiche. La raffica del genio non scosse i rami degli alberi,

ma le montagne, come un Titano. E in questo magnifico assurdo è la sovrumana grandezza di Michelangelo.

In questo modo, l'arte italiana esaurì la trattazione della plastica pittorica. Ne aveva rivelate le capacità architettonica ed energetica, partendo dall'uso della linea, e poi gradualmente liberandosene; e ne aveva studiato il lato negativo, con lo sfumato.

Non è possibile dire se tutti codesti aspetti della plastica pittorica fossero già stati esauriti dai Greci. Ma è certo che da Giotto a Michelangelo, quegli aspetti furono non assimilati ma scoperti in Italia. Se fu davvero rinascimento, rinacque un'attività artistica morta non solo, ma anche dimenticata.

Minore originalità italiana vanta la tradizione senese di cromatismo lineare, perchè i rapporti con l'Oriente sono storicamente provati, e perchè in Cina per la medesima via si era camminato indubbiamente di più.

Ma rimaneva all'Italia un problema nuovo, ignoto altrove in tutta la storia della civiltà, l'accordo cioè fra colore e plastica, tra l'elemento fluido e il concreto, l'etereo e il solido.

Subito dopo Masaccio, due artisti profittarono della sua plastica pura e perfezionarono, con acume scientifico, i suoi effetti prospettici, per riprendere la tradizione senese del colore: essi furono Paolo Uccello e Piero della Francesca. Come è stato di recente dimostrato, il loro schematismo prospettico, serviva ad allargare la zona su cui stendere il colore, e quindi la figura veniva compresa nella zona, a partecipare di essa. Nel rigore geometrico, il colore raggiungeva la sua proprietà pittorica di luce, che non appariva mai negli ondulamenti senesi. Come il plasticismo massaccesco serviva ai due maestri per stendere maggiormente il colore nell'arrotondamento della massa; così la zona prospettica serviva a variare, a contrapporre luce ed ombra, mancanti nel fondo unito d'oro dei Senesi. E cioè l'accordo del colore giustaposto era più ricco e variato, non solo, ma raggiungeva già quella sintesi di materie coloranti che è la luce.

Nessun artista ha mai superato Piero della Francesca nella capacità di questi accordi: la fusione tra plastica e colore non c'era ancora, perchè il colore si sovrapponeva alla plastica, e non formava un tuttuno con essa. Sullo schema plastico e prospettico, esso viveva una vita a sè, delicatissima, deliziosa: era perfetto colorismo puro, non era colorismo plastico.

Non è ben certo se Piero abbia o no influito su Giovanni Bellini; certo è che questi con una personalità tutta sua risolve il problema plastico e cromatico, nel medesimo modo di Piero. Il Bellini, che è anche il primo artista veneziano, il quale abbia assunto un posto di avanguardia nello sviluppo artistico mondiale, non si riallacciava come Piero alla tradizione cromatica senese; bensì direttamente, per le speciali condizioni di civiltà artistica in cui si trovava Venezia, direttamente al cromatismo bizantino; la sua tradizione cromatica di fronte a quella di Piero aveva il vantaggio di essere più ricca, più antica, più complessa: era direttamente asiatica. Assume il piano plastico da Antonello da Messina, e su di esso distende in zone larghe, con preferenza di colori caldi, gli accordi cromatici. La luce, più calda che in Piero, è luce di ambienti chiusi, di absidi chiesastiche: essa è quindi più discreta, più fatta di penombra. E però i

contorni divengono meno nitidi che in Piero, appunto perchè la luce aperta taglia la forma, mentre la penombra la carezza, l'avvolge, e in qualche modo la fonde con l'ambiente. Di ciò si trova in Giambellino solo qualche cenno, sebbene meraviglioso, rivelatore; perchè il godimento del colore puro, della nota limpida, fa sì che il suo accordo rimane un seguito di colori e non la fusione di essi. Egli amava ancor troppo un giallo o un rosso, per preoccuparsi soltanto del loro rapporto: e però l'arte sua era costituita di plasticismo perfetto e di cromatismo perfetto: ma non di plastica del colore.

Toccava a Giorgio da Castelfranco di risolvere il problema, con l'invenzione del tono. Il tono, cioè la quantità di luce e di ombra che ogni colore assorbe, è proprietà del colore eterogenea alla sua qualità di rosso, di verde, di giallo. La giustaposizione del colore tien conto appunto soltanto delle qualità di rosso, di verde, di giallo. La sovrapposizione tien conto invece prevalentemente del tono. Colorire secondo il principio del tono, significa dar forma al colore, che è cosa ben diversa, anzi opposta, a colorire una forma. Non si tratta cioè di determinare una forma, e poi metterci sopra il colore; bensì costruire la forma direttamente con il colore. Con infinite sfumature il tono permette d'indietreggiare un colore, d'avanzarne un altro, sino al momento in cui la forma plastica esca dal caos come d'incanto.

Dall'Estremo Oriente, con l'arte cinese, allo Estremo Occidente, con l'arte gotica, nessun popolo mai aveva immaginato la concretezza plastica del colore. La sostanza più eterea delle arti figurative, sempre in movimento, indeterminabile, con difficoltà era stata fissata entro linee nette e precise: null'altro.

Toccava a Venezia, da Giorgione in poi, di assumere il tono come principio fondamentale della pittura, e di trarre dal *notan* degli sfondi personalità concrete. Quasi ponte spirituale fra l'Asia e la Grecia, fra l'Oriente e l'Occidente, essa seppe riassumere in breve tratto di tela le tendenze opposte delle artistiche tradizioni. La fusione dell'uomo con la natura ambiente era un fatto compiuto: donde è scaturita l'interpretazione animistica della realtà fisica, sino al moderno paesaggio.

Giorgione mantenne l'accordo fra il sistema tonale e l'intensità di ogni singolo colore, in uno strano eccezionale equilibrio, che non poteva durare e che non ritornò più; perchè la conseguenza logica del principio tonale era la prevalenza dell'effetto di luce e d'ombra. E infatti Tiziano restrinse gradualmente la gamma della propria tavolozza, sino a immaginare negli ultimi anni di sua vita effetti di luci e di tenebre, compenetrate ed opposte, quasi nella notte scoppiassero all'improvviso fuochi fantastici. Rimaneva tuttavia il movimento a dar carattere cromatico all'effetto d'insieme, poichè la luce vibra perennemente anche se concreti una forma.

Ma bastò che l'interesse della forma si acuisse di nuovo, e l'effetto costruttivo statico si sovrapponesse al desiderio di movimento, perchè luce ed ombra ridiventassero chiaroscuro. Appunto, Michelangelo da Caravaggio compì logicamente la traiettoria del tono, e distrusse il colore, dond'era nato il tono, per ritornare all'effetto plastico puro.

A malgrado di questa e di altre deviazioni o ritorni, conseguenze logiche e scarti fantastici, a malgrado del torbido polverone

che sempre avvolge lo sviluppo spirituale dei fenomeni storici, la civiltà pittorica del tono non fu distrutta, e tuttora vive, non in Italia soltanto.

Essa ha formato dal Cinquecento in poi tutta l'Europa pittorica. Per essa, Rubens o Velazquez, Rembrandt o gl'impressionisti francesi hanno potuto creare i loro capilavori. L'hanno commentata, ne hanno scrutati mille aspetti nuovi; sempre sono partiti dalla civiltà veneziana. Come la scultura civile da più di venti secoli trova il suo punto di partenza nel plasticismo geometrico dei Greci, così la pittura civile, dal Cinquecento in poi, trova la sua ragione di esistenza nel plasticismo tonale di Venezia.

***

Tutte le personalità della pittura italiana rientrano in questi schemi, troppo aridi purtroppo come tutti gli schemi; partecipando delle due grandi correnti, delle due scuole per eccellenza di Firenze e di Venezia, resurrezione quella di un'arte morta e dimenticata, breccia aperta questa della civiltà pittorica moderna in Europa. Il nome d'Italia nella storia dell'arte s'identifica con tali fenomeni, di cui il secondo è l'integrazione del primo, e l'importanza dei quali può esser chiarita dal loro collegamento con lo sviluppo generale dello spirito umano.

Certo, è difficile sintetizzare ciò che l'Europa ha recato nella civiltà mondiale. Alla Grecia dobbiamo le basi della filosofia; a Roma, del diritto; alla moderna civiltà occidentale, la scienza. E quando a questi prodotti contrapponiamo le attuazioni delle civiltà asiatiche, vediamo in esse una prevalenza di attività religiosa. Con tutte le riserve dovute alle mille eccezioni, l'Europa di fronte all'Asia rappresenta un contrasto dello spirito concreto di fronte allo spirito mistico. In Europa, più che fantasticare e sognare, si studia e si osserva; più che contemplare l'ignoto, si definisce tutto ciò che può essere noto; più che abbandonarsi nella speranza dell'al di là, si organizza la vita su questa terra; non si cerca Dio nell'ignoto, ma dentro la propria coscienza; alla contemplazione si sostituisce la introspezione.

Non è quindi arbitrario di cercare in una causa che esorbita il mondo figurativo il primato asiatico della produzione cromatica: il colore è tra gli elementi figurativi quello di cui sfuggono i limiti precisi, è il processo e non la stasi, il movimento continuo, la vibrazione ininterrotta. E quanto più un colore risulta di mille colori, tanto più la sua realtà ci sfugge: indeterminabile è il passaggio fra l'uno e l'altro, e l'effetto d'insieme si allontana dai colori dell'iride, quali natura ci offre, per divenire una infinita sfumatura, che carezza l'occhio di chi la contempla, avvolgendolo di mille lusinghe. Ma se chi contempla, vuole afferrare il senso della sua natura, ecco l'effetto cromatico sfuggire nascondersi allontanarsi, irriducibilmente. Così come all'occhio dell'Orientale, delizia e sfugge la visione di Dio.

Nulla in arte è più concreto della scultura. Nulla v'è d'illusione. Non solo la vista, ma anche il tatto, ci parla della realtà della materia plastica. Ufficio dello scultore è l'organizzazione di quella realtà: parlo dello scultore greco, lo scultore per eccellenza. Ed egli

organizzò il marmo o il bronzo secondo principî mentali astratti, ridusse la materia a un insieme di elementi geometrici, non vide soltanto la materia ma anche la pensò, calcolò gli effetti più con la ragione che con gli occhi: e in tal modo giunse alla conquista della terza dimensione. Il carattere matematico del processo è palese.

Il piano plastico puro de' Greci possiede il carattere astratto di chi segue la propria ragione, per sè sola, non per pratici fini. Sillogismo e geometrizzazione del marmo derivarono da una medesima forza mentale.

Più pratica, preoccupata della sua potenza imperiale, la civiltà romana attuò nell'organizzazione della vita sociale, nel diritto, la sua attività razionale educata in Grecia; e nell'architettura, le capacità plastiche apprese. E per la medesima ragione, con tutto il loro mistico fervore, i popoli che indissero le crociate erano troppo preoccupati dei loro eserciti, della loro potenza, della loro organizazzione feudale, per contentarsi, come gli Orientali, di fantasie cromatiche, e con un colpo di genio compresero che la volta ogivale, che i fasci di colonne, che l'architettura del vuoto, bene rappresentavano l'architettura della potenza di Dio.

Orbene, la contemplazione pura dell'Orientale e la ragion pura dei Greci avevano confluito a traverso l'Impero Romano e a traverso la Chiesa Romana nella civiltà nuova d'Italia detta del Rinascimento. Due mondi dello spirito, Grecia e Asia, l'Italia fu chiamata a fondere, per accender nuova fiamma di vita.

Preoccupati da problemi razionali e dallo studio dell'antico, i Fiorentini furono tra gl'Italiani più plastici che pittori: e plastica derivarono dalla linea, dal chiaroscuro, dallo squadro prospettico. Anzi, questa della conquista della prospettiva lineare, fu il più razionale prodotto dell'arte italiana, il più vicino, per nobiltà scientifica, all'arte greca.

Mantennero invece i Senesi, lontani da Firenze ben più nello spirito che sulla terra, il linearismo e il cromatismo gotici, sino a che ebbero energia artistica propria: e certo non è città d'Italia che nei secoli XIV e XV abbia prodotto tanta quantità di mistici fervori, come Siena.

A Venezia, la tradizione religiosa medioevale fu più costante che altrove; e insieme, per la minore cultura classica, la mentalità greca giunse in ritardo, si diffuse lentamente, ma si diffuse e s'impose. Ivi, la tradizione dei rapporti con l'Oriente asiatico non fu mai interrotta; la tradizione del linearismo e del cromatismo gotici, nella pittura come nell'architettura, durò più a lungo che altrove in Italia. A Venezia sortì di trovare in arte la perfetta fusione fra il mondo medioevale e quello greco-romano, fra l'Asia e l'Europa, di conciliare l'inconciliabile, il colore e la plastica, l'etereo e il solido, il movimento e la stasi. E dalla conciliazione nacque l'elemento nuovo, ignoto sino allora, il tono: la figura concreta sorse dal fluido impalpabile. L'uomo fu immerso nell'atmosfera, appartenne alla natura, nè più nè meno come la natura all'uomo. L'abbandono dello spirito a ciò che è fuori di lui, fu contemporaneo all'assorbimento nello spirito di ciò che è fuori di lui. Fede e scienza, non più disgiunte, produssero insieme una vita attiva, accorta e semplice, fatta di fervore, di amore, di coscienza riflessa. Tutto ciò è la pittura veneziana; eppure essa è soltanto un

episodio, magnifico, di un fenomeno secolare che si è compiuto in Europa: la trasformazione della vita religiosa, da contemplazione in attività, da rinunzia in personale conquista.

Così che, senza volere considerare alcuni recentissimi atteggiamenti generali dello spirito e particolari delle arti figurative, per non uscire dal campo della storia, io credo si possa indicare nel tono, l'asse attorno a cui si è svolta la funzione compiuta dall'Italia nella storia dell'arte (1).

LIONELLO VENTURI.

(1) Debbo a Bernardo Berenson le idee sul valore plastico della pittura fiorentina e del carattere asiatico e mistico della pittura senese. Debbo a Roberto Longhi la comprensione della prospettiva pittorica come piano cromatico.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

OMBRE DI TRISTEZZA

I.

Pur dell'amore la virtù fu tanta.

Le dissi: « Vieni sotto lo stellato
Pel brolo acceso di geranî in fiore.
Io sosterrò il tuo passo, a te da lato,
Io veglierò sul tuo muto dolore.
Dolce sarà la nostra compagnia ».
Per man la presi e la condussi via.

Ma, tremandole allor negli occhi il pianto,
Fisa mi riguardò: poi chinò il volto.
Forse pensò che a me non più daccanto
Verrebbe, in breve, e che il patir fu molto,
E ch'oltre il varco della porta oscura
Di stelle non s'ingemma la Natura.

Pur, dell'amore la virtù sì forte
Fu col saldo voler ch'io non patissi,
Che mi sembrò, benigna anche alla morte,
Dai grandi occhi raggiare in che m'affissi.
Tenera fu la mano alla carezza,
E prese il volto lume di dolcezza.

II.

A mio cognato.

Ricordi? oh ricorderai
Fino che un'anima avrai!
Dopo l'ora della Morte
Visti non c'eramo più.
Solo discesi dal treno,
Solo vestito di lutto

Sotto il gran cielo sereno,
Io che perduto avea tutto.
E chiuso nel triste pensiero,
Emilio, tu m'attendevi,
Tu pur vestito di nero.
— Alfredo! — Emilio! — Non più.
Nel tuo sangue era il suo sangue,
Nel mio cuore era il suo cuore.
Muti ci baciammo tanto:
Mai non fu sì ardente amore
Come in quell'amplesso fu,
Chè l'un nell'altro baciammo
Colei che non era più.

III.

La sua voce.

Mi giunse la sua voce d'oltre mare,
Oltre terra, oltre cielo, io non so dire.
Pace portando da tanto lontano,
M'accarezzò come può far la mano.

Disse: « Perchè m'attendi, amore mio?
Teco l'erta salir più non poss'io,
Nè la mano posar sovra il tuo cuore.
Io sono stanca e son tanto lontana,
Dove non giunge più la voce umana.

Te pure un dì ricercherà la Morte.
Fedele ne l'attesa a l'alte porte,
La man ti stenderò per l'arduo varco.
Nè più temere ch'io teco non sia,
Chè con la Morte è lunga compagnia.

Mi giunse la sua voce d'oltre mare,
Oltre terra, oltre cielo, io non so dire.
Pace portando da tanto lontano,
M'accarezzò come può far la mano.

IV.

La villa dei morti.

In una terra lontana
Che un vasto deserto circonda,
Un vasto deserto di tombe cosparso,
Verdeggia una villa, dimora
D'antiche dame e cavalieri antichi.

Ma ora tutti son morti,
E tiene il silenzio la villa.
Eterno, infinito silenzio: là dorme
Lo Spirito della bellezza
E lo vigila il Tempo che non muore.

Non v'è sorriso di fiori.
Irrompono i mirti odorati
E intessono domi da l'ombre stagnanti,
Appena da gocce di sole
Accese, che dal folto le costella.

Irrompon gli atri cipressi
Di secoli pieni, diritti,
Con muscoli duri d'atleti lottanti,
In muto anelito al cielo,
Che dal suo trono invïolato ride.

Là negli opachi recessi
Fontane, fontane, fontane!
Con murmuri lievi, con piogge discrete
Intonano all'ombre pensose
Un canto ch'è divin sogno di pace.

La Solitudine muta,
La Vergin di luce lunare,
Le dolci, le bianche sue mani di fata
Impone su l'ansia degli occhi,
E al sonno scioglie le dolenti membra.

Suade al placido sonno
Che molce ogni cura, ogni affanno.
Con mistiche voci le cento fontane
Avvolgono il sonno oblioso,
Che divina pietà diede agli umani.

V.

Il cielo è lontano.

O bionda bambina vestita di nero,
Che cerchi nel mare lontano?
Trovarci la mamma? Bambina, dispero!
Tu guardi, tu guardi, ma invano.

Il cerulo mare possente respira
Da innumere fonti di vita;
E il piccolo cuore di bimba sospira
Perchè la mamma è partita.

Partita? Bambina la mamma non torna.
Andò con le stelle cadenti,
Ed ora lontano lontano soggiorna,
Là dove non giungono accenti.

— Oh dica, signore, la bimba mi chiede,
Al cielo perchè non s'arriva? —
— È tanto lontano! Se l'occhio lo vede,
Qual prora è che tocchi alla riva?

Lontano è sì come la fede, la gioia,
L'amore, ogni cosa che è bella:
Così non si duole chi giovane muoia,
O piccola bionda sorella.

ALFREDO BACCELLI.

IL FULMINE

NOVELLA

Hermes giunse al cospetto di Zeus col viso un po' arrossito dalla salsa brezza del Pireo e con l'occhio indifferente dell'araldo che annunzia con la medesima voce la buona e la cattiva novella. Il grave re degli dei lo attendeva con impazienza: erano giunte nuove di rivolta, i templi erano deserti e i simulacri di marmo inverdivano per l'umidità. Il porto ampio del Pireo era invaso da navi venute dalle isole che attendevano venti favorevoli per dirizzare la prora al Tirreno.

— O sommo Zeus — disse il messo divino — una nave da carico, che i Romani chiamano *corbitta*, per una cattiva manovra ha perduto l'ormeggio; quelle ciurme, invece di bestemmiare te o la tua sposa legittima, come era uso antico, o Poseidone, hanno bestemmiato il giovine crocefisso di Galilea, Gesù di Nazareth, figlio di Giuseppe.

A questo nome il sommo Zeus guardò la grande distesa dei cieli; era rassegnato a non ricever più doni votivi nè preghiere, ma l'idea che nemmeno i marinari si ricordassero di lui con la bestemmia gli straziava l'animo.

Gli uomini del mare erano stati i più fedeli agli antichi dei: essi li ritrovavano negli astri che servivano di guida nelle notti, li pregavano nelle lente calme della Proponide e nelle furie dell'Egeo; poi la preghiera era svanita ed era rimasta soltanto la bestemmia, unico vincolo tra la gente del mare ed i vecchi dei dell'Olimpo.

— Nulla di me rimane — disse Zeus con amarezza — e invano tenterei di resistere all'orgia di dolore che infuria tra i mortali. Quando mio figlio Dioniso fu ucciso dai Titani, gli uomini della terra volevano innalzarlo al supremo grado divino, ma io gli consacrai la vite e limitai così il suo regno stringendolo in una cosa tangibile. Ora sono troppo vecchio e troppo stanco, non comprendo più il significato delle parole umane: se gli uomini pregassero me con le medesime parole con le quali pregano il giovine crocefisso, le loro preghiere mi sarebbero oscure.

Pallade guardò il padre con disprezzo:

— È necessario comprendere, e chi non comprende non è degno di avere nessuna potenza sugli uomini e sulle cose. Io, quando voi tutti sarete dimenticati, risorgerò con altri nomi. Tu, padre, molte lotte hai sostenuto più aspre contro la tremenda forza di Crono dai tortuosi pensieri, ed ora temi il giovine di Galilea che è morto sulla croce come il ladro della strada.

Zeus non udì le parole della divina Pallade. Hermes pensò che il dio che non sarebbe mai risorto era appunto Zeus; il suo regno finiva per sempre; invano il sommo iddio aveva tentato di sedurre donne mortali, era rimasto fuori dalla vita degli uomini senza giungere alla sommità dei cieli come l'antichissimo Urano o nell'essenza intima della terra come Ade dal terribile aspetto. Il dio dei Semiti non combatteva con armi uguali; se i due padroni del mondo si fossero incontrati, forse non si sarebbero nemmeno riconosciuti.

Apollo giunse col suo carro per salutare il venerando padre.

Erano ancora belli i quattro vecchi cavalli che s'impennarono prima di fermarsi; ancora luceva il carro dalle belle rote di oro che non avevano mai toccato la polvere delle vie. Rapido balzò al suolo l'auriga celeste e guardò con un sorriso di divina pietà l'araldo che non disdegna le vie degli uomini.

— Che cosa hai veduto nel tuo viaggio? — domandò Pallade al fratello domatore di cavalli.

— Nulla — rispose Apollo.

Hermes pensava: « Mai il guidatore del carro solare ha veduto qualche cosa della terra. Almeno io potrò diventare un uomo mortale, ma questi poveri dei che cosa faranno quando l'Olimpo sarà distrutto? »

Sopraggiunse Dioniso dalle belle chiome; era solo; il coro delle Menadi era sparso per la vecchia Ellade; le sitibonde pantere avevano abbandonato il giovine iddio per la sonante solitudine delle selve.

— L'ho veduto, padre, l'ho veduto! — disse Dioniso al sommo Zeus. Tutti gli dei ammutolirono; soltanto Apollo dimandò:

— Di chi si parla? — Nessuno gli rispose; tutti guardavano l'antico conduttore di Menadi, il dio dal bel delirio.

— M'apparve così, all'improvviso, mentre io camminava per una landa senza strade; aveva nell'occhio come il vago silenzio del deserto; mi somigliava per l'inesprimibile piega dolorosa delle sue labbra. Ci riconoscemmo subito senza chiedere i nostri nomi. Mi disse: « Va in pace, abbiamo una grande somiglianza: io sono la tua distruzione ed il tuo compimento. Anche io fui dilacerato; io trasformai l'acqua in vino ardente. Un giorno sollevai il calice e dissi: Questo vino è il mio sangue ».

Parlava serenamente come colui che sia già sazio di delirio; io compresi le sue parole, ma le trasformai in un inno di sangue e gridai:

— *Evoè! Evoè!*

Disparve senza lasciare l'orma del sandalo impressa sull'arena. — Gli dei sorsero indignati.

— Perchè non gli aizzasti contro la forza delle tue pantere? — gridò il sommo Zeus.

L'implacabile Atena percuotéva il suolo con l'asta e l'egida d'oro risuonava stranamente. I quattro cavalli solari s'impennarono come paurosi d'un pericolo invisibile. Una grande tempesta si addensava sull'Olimpo.

— Padre divino, — disse Pallade — tu puoi ancora scuotere la terra dalle fondamenta, puoi ancora mostrare agli uomini che grande è la nostra potenza; fa' che questa tempesta sia una pena severa per

coloro che abbandonarono i nostri altari e lasciarono i nostri templi senza doni votivi.

Zeus scosse il capo dubbioso, poi disse ad Hermes:

— Chiama Iride e dille di apparire tra le nubi per rassicurare gli uomini!

Hermes si mosse senza premura, poichè non temeva più il padre di tutti gli dei; tornò poco tempo dopo e disse:

— O sommo Zeus, Iride è stanca; preferirebbe dormire tra le sue ben tessute coltri.

Zeus ritrovò l'antica sua furia; era avvezzo alla follia di Dioniso, ma non poteva sopportare che Iride, una dea minore, figlia di Taumante, disobbedisse al suo comando. Il sommo iddio avrebbe lasciato cadere nelle mani del Nazareno tutta la sua potenza sugli uomini, ma gli stava a cuore il dominio sugli elementi ed in ispecial modo il dominio del cielo, regno suo originario.

— Di' alla piccola figlia di Taumante che le stroncherò le braccia e la frusterò con la corda a nodi se non abbandona il suo toro nel quale si giace chi sa con quale uomo mortale!

Iride abbandonò la tiepida mollezza delle sue coltri; aveva ancora un vago sgomento della furia divina; apparve in cielo stanca, quasi priva di colori. Quella molle serenità dell'aria fu per i mortali come la suprema decadenza del sommo iddio dei cieli, del dio deposto dal giovine crocefisso; gli uomini oramai, non soltanto non temevano più la furia del vecchio padre degli dei, ma non godevano nemmeno del suo sorriso.

Iride vide la vanità dell'apparizione e senza ordine divino tornò al letto coperto di coltri odorose.

Alcuni coloni romani fondevano una statua d'oro che raffigurava Apollo: volevano farne monete. Il fumo delle legna saliva al cielo e ricordava agli dei il fumo delle vittime, che un tempo si torceva nell'aria come un serpe meraviglioso. Il fumo trasse l'austera moglie di Zeus dalle sue stanze; ella più di tutte le altre dee godeva dei sagrifizi che mostrano la sottomissione dei mortali; aveva perduto la sua forza, ma non il suo desiderio; trascorreva lunghe ore in compagnia di Asclepio che le indicava farmaci per i mali immaginari che ella creava nei suoi lenti tedî divini. Soltanto il fumo delle vittime la traeva dal suo torpore.

— Invano abbandonasti la tua ben costrutta dimora — le disse Zeus —: non è fumo di vittime questo, ma è fumo di legna. Gli uomini fondono le nostre statue e ne fanno monete atte a trafficare merci, a costruire nuovi altari, ad ardere incensi che non giungono a noi.

Era non rispose nulla al divino consorte e si ritrasse nell'impenetrabile sua solitudine.

Zeus parlò agli dei presenti della terribile sconfitta ricevuta e del trionfo del Nazareno; da molto tempo gli imperatori avevano ceduto; Costantino aveva tradito ed i successori avevano seguito le sue orme; pochi marinai rimasti fedeli erano stati uccisi a colpi di bastone. Anche il divino Orfeo aveva abbandonato le belle mense d'Olimpo per mangiare il pane senza lievito al ruvido desco ove il servo siedeva accanto al cavaliere e talvolta perfino al patrizio. Il sommo iddio vedeva in questa immensa sconfitta l'opera di quelle

forze misteriose che egli non aveva mai potuto domare nè con la potenza del fulmine, nè col suo sorriso: le Moire inflessibili ed il Fato che scrive la sua legge di ferro e di sangue in sede più eccelsa che non sia l'Olimpo. Apollo e Pallade avevano poca fede in queste invisibili potenze delle cose, avevano gli occhi troppo ardenti di luce per poter credere ai misteri; ma Dioniso, che diffidò della legge d'Olimpo, credeva ciecamente nell'onnipotenza delle Moire e del Fato.

Zeus, dopo aver esposto agli dei l'immensità della guerra perduta, disse:

— Gli uomini mortali mi conoscono; sedemmo talvolta alla medesima mensa ed attingemmo il medesimo vino dal medesimo cratere. Io andrò nella nera terra e tenterò di essere il loro amico, dimenticando di essere stato il loro iddio.

Un urlo echeggiò; gli dei erano avvinti alle colonne del palazzo divino come l'edera alla quercia; non volevano abbandonare le loro belle case e lasciare le odorose vesti trapunte di oro nelle mani dei successori. Il padre degli dei comprese:

— Rimanete, se vi piace, nelle vostre ampie case; io andrò per la nera terra tra gli uomini soggetti alla vecchiezza ed alla morte, i quali mangiano carni, bevono vini e non con divine ali volano sui mari, ma li solcano con navi armate di remi e di vele.

— Più forte giovinezza abbisogna per essere un uomo mortale — replicò Hermes sommessamente, ma Zeus non udì e guardò la terra che si distendeva ai suoi piedi. Le valli sembravano ampie coppe abbandonate dopo un convito di giganti.

— Hermes — disse il sommo iddio — portami il fulmine; cercalo tra le vecchie cose di questa antichissima dimora.

Hermes corse alle grotte d'Olimpo dove erano affastellate tutte quelle cose delle quali gli dei non si servivano più: elmi di Titani, fionde di giganti, flauti rotti rimasti lì dal tempo nel quale Dioniso si esercitava, vecchi carri solari di forma egizia. Tutta una storia divina giaceva in quelle grotte tenebrose nelle quali invano Efaistos aveva tentato una volta d'istallare la sua fucina. Hermes non trovava il fulmine; trovò invece alcune vesti di Pallade fanciulla che Zeus un tempo aveva cercato con ardore per offrirle agli Eubei in premio di un loro sagrifizio, ma aveva dovuto rinunziare a far quel dono perchè nessuno potè trovarle; ora anche gli Eubei avrebbero riso di un dono simile che forse sarebbe stato accetto soltanto a qualche vecchio montanaro della Beozia. Hermes aveva dimenticato la forma del fulmine divino, strumento d'ira non usato da tanto tempo; tentava di ricordare la sua giovinezza tumultuosa, quando i suoi sonni erano interrotti dallo strepito della folgore; urtò col piede un tridente sdentato ed un suo vecchio caduceo coperto di ragnateli. Non trovò il fulmine e s'incamminò verso una seconda grotta più ampia e più oscura della prima. Tutte le opere che Efaistos non aveva compiute erano gittate al suolo; una cetra d'argento che Apollo aveva sdegnato luceva in un canto; un centinaio di aste dalla forma errata e dalla punta difettosa erano appoggiate alle pareti. Tutti gli errori e gli sforzi di un dio tenace ed operoso giacevano come a testimoniare la debolezza divina. V'era anche un primo tentativo di quella rete che poi, resa perfetta con molto lavoro, avvinse la legittima consorte del fabbro divino, Afrodite ben coronata, ed il tremendo Ares,

provocando un grande riso nell'Olimpo. Hermes, sebbene avvezzo a cose mutevoli ed a fortune varie, pure sentì una grande tristezza quando vide che i disegni del divino Efaistos erano molto più numerosi delle sue opere compiute. Il tenace fabbro avrebbe tra poche ore perduto la sua divinità senza aver menato a compimento nessuna delle grandi opere che aveva immaginato. Le opere non compiute e quelle errate erano lì al suolo quasi simili nell'aspetto; dissimili soltanto in ciò, che queste avevano la tristezza della cosa abbandonata, mentre quelle avevano un certo senso di vita; forse prima della notte anche le opere non compiute sarebbero in tutto simili a quelle abbandonate. Hermes tornò al cospetto di Zeus per annunziargli di non aver trovato il fulmine; gli dei parlavano dei successori. Ares diceva che il nuovo dio non poteva regnare da solo poichè gli uomini erano troppo avvezzi a trovare in ogni azione il loro iddio particolare.

— Ho udito — diceva — di un'alleanza tra il giovine Nazareno ed un vecchio iddio della guerra; anzi dicono che Gesù abbia preso il nome di dio Sabaoth. Non si può avere potenza sugli uomini senza guidarli nelle guerre; il tempio si difende con le armi. Il Nazareno commise l'errore di essere un dio di pace ed ora ripara alleandosi con un vecchio dio e facendosi chiamare anche dio Sabaoth!

— Se cerca alleanze è debole — soggiunse Pallade.

Dioniso disse di avere udito, in una recente corsa nella montuosa Tracia, di un uomo che scavava vecchi simulacri degli antichi dei dell'epoca di Urano per rinnovarli col caldo sangue di Gesù ed imporli all'adorazione dell'Ellade e di Roma. Zeus interruppe il discorso ed andò a cercare il fulmine che giaceva all'entrata della grotta; Hermes non lo aveva riconosciuto. Il padre degli dei andò ad abbracciare per l'ultima volta la sua sposa legittima; il commiato fu freddo. Era diceva di dominare l'animo per dignità ed infatti, come tutte le persone che non sentono fortemente il dolore, riuscì a dominarsi ed a trovare belle parole pel potente suo sposo che abbandonava il regno per correre ramingo nella nera e difficile terra degli uomini mortali. Gli altri dei salutarono il loro padre con alquanta riverenza, ma non con soverchio amore, poichè con la dipartita di Zeus essi si sentivano più liberi.

La discesa di Zeus fu rapida; appena si sentì sulla terra provò la gioia della solitudine che non è data agli dei d'Olimpo. Egli aveva ancora il dono di percorrere lo spazio con somma velocità, ma camminava lentamente: nulla lo spingeva. Era bella la terra scoscesa: silenziosi verdeggiavano gli ulivi, dei quali tanto aveva parlato Pallade negli ozî d'Olimpo; qualche cane randagio si fermava, guardava lo sconosciuto e poi correva perdendosi tra i nodosi tronchi; un cane più ardimentoso abbajò e Zeus sorrise pensando che forse v'era ancora qualcuno che potesse temere il vecchio iddio scambiandolo per un ladro di ulive. Passarono due uomini parlando ad alta voce; erano vestiti di cenci e portavano due grossi bastoni forse per difendersi dai cani randagi; appena videro Zeus gli corsero incontro scambiandolo per un viaggiatore venuto di lontano che potesse dar loro qualche notizia.

— Straniero, — gli disse il più vecchio — tu certo hai molto viaggiato e forse conosci l'Asia e l'Egitto.

— Chi siete? — interruppe il dio — di quale città e qual'è il nome di vostro padre?

I due viandanti guardarono sorpresi lo straniero, poichè da molto tempo gli uomini non dimandavano il nome del padre nè quello della città, eccetto qualche vecchio Frigio o qualche proprietario di terre.

— Noi siamo — rispose — due servi rustici di un padrone che vive a Roma e che non abbiamo mai veduto; mi sembra che si chiami Quinto Cecilio. Ma, or'è qualche giorno, un suo nipote venne alla terra che noi lavoravamo e disse che il padrone aveva adorato il dio nuovo e ci concedeva la libertà, cioè ci toglieva il nostro pane di orzo e la nostra tettoia comandandoci di abbandonare la sua terra. Noi non abbiamo peculio servile ed ora tentiamo di strappare il nostro pane non come vorremmo, ma come possiamo. Abbiamo molto camminato, ma qui non hanno bisogno di uomini, poichè quando è finito il raccolto delle ulive, gli abitanti stessi fanno vasi di creta; in questa terra pietrosa cresce soltanto l'ulivo che ha bisogno di poche cure. Ora, straniero, i servi lavorano, poichè, essendo liberi, sono comandati da uomini che pagano loro una mercede invece di dare da mangiare e da dormire e perciò pretendono molto; prendono per un lavoro il minor numero di servi e li sorvegliano continuamente.

Zeus guardò le due libere vittime del nuovo iddio con un sorriso vago; forse anche pel Nazareno sarebbe giunto il giorno della discesa.

— Odi, straniero: tu certo sai che in Asia e ad Alessandria alcuni uomini abbandonano le città governate e vanno sui monti e nei luoghi solitarii per adorare il nuovo dio; gli abitanti delle città portano doni a questi adoratori i quali vivono senza bisogno di mendicare un misero pane negli incroci delle vie e nei mercati.

— Sei più stupido di un mulo da macina! — interruppe l'altro servo. — Perchè tenteremmo i pericoli del mare ed affronteremmo le orrende fatiche del remo? Non siamo lontani dalla Beozia, ove la forza e la destrezza del braccio sono tenute in pregio ed ancora gli abili atleti ed i pugili guadagnano mucchi di argento. La solitudine dei deserti è stata già popolata di adoratori ed i doni scarseggiano, me lo disse un rematore giunto da Alessandria, mentre i giuochi si fanno sempre più rari. Sono sicuro che a Tebe tra pugili e atleti non saranno più di cento.

Zeus voleva camminare solo; salutò i due uomini:

— Che la vita vi sia felice! — disse, e sorrideva ancora: — sia che andiate sul monte o nel deserto a pregare il nuovo iddio, sia che andiate a dare spettacolo della vostra forza nella nobile città di Tebe!

I due uomini videro lo straniero sparire lentamente.

Zeus camminava senza mèta, guardando gli alberi d'ulivo torti come da uno spasimo; sentì passare una lieve brezza sulle sue guance e n'ebbe un dolce refrigerio. Il sommo padre degli dei godeva ora della brezza come un uomo mortale; non desiderava più l'impero sugli elementi, ma si compiaceva della piccola gioia che si carpisce al tempo come al grappolo un chicco d'uva dorato. Giunse così ad una città popolosa fatta ricca per la mercatura, ove molti stranieri

convenivano portando qualche segno della loro origine e qualche prodotto della loro terra. Gli Sciti guardavano passare con disprezzo l'ampio lusso dei Parti ed alcuni Romani ridevano indulgenti ed indifferenti mentre due Semiti si minacciavano con i pugnali per un alterco avvenuto in seguito ad una vendita di tessuti; un principe persiano dagli occhi vacui passò sotto un baldacchino gemmato che portavano quattro servi dalla carnagione bruna.

Il sommo iddio non conosceva il nome della città, ma comprese subito che non era quella un'antica sede di eroi e di numi, ma una città sorta dalla ricchezzza dei mercanti, i quali rapidamente innalzano le loro case, ma senza quella perfezione di linee e quella solidità di forme con la quale i proprietarii di terre edificano con spirito di durevolezza.

Uno straniero dimandò a Zeus la via più breve per giungere al mercato delle sete; Zeus non rispose nulla e lo straniero si allontanò cercando con lo sguardo una guida migliore. Un cittadino disse al re degli dei:

— Tu certo vieni qui per comperare poichè vedo che non hai nulla da vendere. Sebbene l'ora sia inoltrata e molti mercanti abbiano chiuso le loro botteghe, pure la mia guida non ti sarà inutile; tu, certo, giungi qui per la prima volta, poichè non sai nemmeno indicare il mercato delle sete.

L'antico conduttore di uomini non conosceva dolcezza maggiore di quella di lasciarsi condurre; il cittadino parlò di molte cose intorno alla mercatura ed espose la terribile questione degli schiavi liberati, i quali giungevano a frotte affamate e tumultuanti; poi, per prudenza, parlò del nuovo iddio con calda ammirazione e con fede contenuta nei limiti della ragione. Zeus aveva in mano il fulmine in forma di un piccolo ingegno di ferro.

— Se hai comperato questo pezzo di ferro per un prezzo maggiore di cinque oboli, certo ti hanno teso uno di quei raggiri che usano tendere agli abitatori dei monti.

Tutte le guerre e le uccisioni che erano servite alla conquista di quel pezzo di ferro tornarono alla mente del sommo iddio.

— Non mi è costato nulla — rispose.

Un mercante di pesce salato vantava la sua merce a due donne del popolo. Alcuni fanciulli gittavano pietre e manate di terra ad un vecchio curvo che camminava pazientemente appoggiandosi ad un rozzo bastone.

— Vedi, straniero, — disse la guida — questo vecchio stolto è la vergogna della nostra città; sostiene che Gesù di Nazareth sia un uomo come me o come te e che il vero iddio sia quell'antico... attendi... Zeus se non erro...

La guida non trovò più il suo compagno e gli diresse terribili parole che toccavano anche l'onore del padre e della madre senza sospettare che egli oltraggiasse Crono dai tortuosi pensieri e Rea, la gran madre di tutte le cose.

— Quel cane mi ha lasciato senza darmi per compenso nemmeno un obolo di vile bronzo. Ah! non sarò mai più tanto stolto da accompagnare gli stranieri cenciosi per le vie della città.

Zeus seguiva il vecchio. I fanciulli stanchi del loro giuoco crudele facevano piccoli castelli di pietre. Il vecchio camminava solo e

sospettoso. Le vie si facevano più deserte, le case più lontane l'una dall'altra. Il vecchio raggiunse la solitudine della campagna ed aprì la piccola porta di una misera casa. Zeus lo raggiunse e gli disse:

— Sono uno straniero che ti domanda ricovero per questa notte. Vengo di molto lontano e sono stanco.

— Gli dei non mi hanno concesso ricchezze, ma, se vuoi, puoi adagiarti sulla paglia del mio piccolo granaio che il sonno ti farà sembrare morbida.

Il sommo iddio accompagnò il vecchio in una piccola stanza; su d'una tavola erano arrotolate alcune pergamene.

— Queste sono le parole della vera saggezza — disse il vecchio — sono i commenti di Jerocle agli *aurei versi;* ho conosciuto, o straniero, nella mia infanzia Teosebio già vecchio ed ancora pensoso come un adolescente.

Zeus provò come una dolcezza imprecisa; i nomi dei suoi ultimi difensori gli sembravano carezze vaghe di belle mani.

— O padre, — disse — io conosceva la tua fedeltà agli antichi dei, perciò sono venuto a te; io sono il figlio di Crono... —

Un bagliore improvviso come un ultimo lampo di divinità serpeggiò nella stanza e tolse ogni dubbio dall'animo del vecchio, il quale si prostrò innanzi al dio pronunziando parole di reverenza e distici jeratici appresi da molto tempo e trasformati nella memoria. Il padre degli dei pensava: « Come è debole la luce effusa dalla mia divina volontà, come è stato breve il bagliore! La mia fine è già stabilita dalle nere Moire ».

Quando l'ospite sorse in piedi dopo avere adorato il dio, questi incominciò ad interrogarlo intorno agli abitatori della grande città.

— O figlio di Crono dai tortuosi pensieri, il falso iddio degli schiavi ha traviato le menti umane. I cittadini mi spregiano perchè io dico non poter esistere un solo iddio; noi vediamo tutte le forze combattersi ed anche esaminando noi stessi, come ordina Pitagora, noi ci sentiamo formati da tante volontà diverse. Ma nulla di ciò conoscono gli uomini poco amanti della saggezza; mio figlio ha ceduto; non volevano comperare il suo grano perchè egli, sebbene fosse disgraziatamente adoratore del nuovo iddio, pure non credeva possibile che un dio potesse avere natura umana. Poi mio figlio disse in un momento d'ira che non credeva più nè al vecchio nè al nuovo iddio ed allora gli comperarono tutto il suo grano ad un prezzo conveniente.

— Ma gli adoratori del nuovo iddio non temono la barbarie e la caduta delle città?

— Roma trema come una fanciulla ed i barbari invadono il mondo distruggendo ogni saggezza. Non è giunto all'Olimpo il grido vittorioso dei cavalcatori che non hanno sella? Ma io vivo lungi in solitudine; lascio che i cittadini adorino il dio crocefisso ed io leggo le belle parole di Jerocle.

Il volto del vecchio solitario aveva preso come un'espressione d'ardimento; egli aveva difeso tenacemente la sua solitudine contro le pietre dei fanciulli e contro l'insolente saggezza dei nuovi potenti. Zeus disse a sè stesso: « Perchè non mi son fatto crocefiggere dagli uomini invece di finire così? »

Era tardi; la piccola lucerna mancava di olio; il vecchio andò a cercarne sul granaio; il dio rimase solo. Giungevano le voci lontane di una ciurma ubriaca che si era sparsa per la campagna cantando una canzone oscena; i cani latravano contro le ombre dei rami mossi da un vento leggero. Il vecchio Teobulo portò l'olio che egli versò nella lucerna con parsimonia.

— O sommo iddio, — disse — non odi tu l'urlo confuso di quelle ciurme? Esse giunsero ieri portando una nuova dottrina e pochi sacchi di merci; dicono che per adorare il dio Gesù bisogna bere fino all'ebbrezza, perchè il dio ha detto sollevando il calice: *Questo è il mio sangue*. Io udii le loro grida e dissi che il nuovo dio era Dioniso che voleva togliere a te l'impero, ma nessuno mi diede ascolto; io credeva di parlare ad una moltitudine ed invece parlava a due stranieri giunti allora che non conoscevano la nostra lingua e mi avevano scambiato per un sensale di pelli.

— Dioniso — disse Zeus — non ha più volontà di regnare; è stanco della continua follia delle sue Menadi e della stoltezza delle sue pantere che non hanno mai sbranato nessuno. Ma non parliamo più degli dei, parlami di uomini.

— Non li conosco — rispose Teobulo —; quando mi sono avvicinato ad essi, mi hanno scagliato le pietre della via. (Zeus pensava all'innocenza degli dei!). Soltanto il figlio di mio figlio mi sorride; si chiama Teosebio come l'amico della mia adolescenza e dorme qui accanto a me.

Teobulo aprì una porta e mostrò al padre di tutti gli dei un bel fanciullo che dormiva. Il piccolo Teosebio si destò al suono della voce divina; guardò Zeus senza quel terrore col quale gli uomini che hanno camminato pel difficile sentiero della vita sogliono guardare gli dei anche quando questi non stringono più nelle loro mani possenti i destini di felicità e di sventura.

— Un gran bene, o fanciullo, ti ho tolto — disse il dio — poichè il sonno è forse la felicità massima che nemmeno gli dei possono ricomporre quando s'infrange. Io ti ho destato dal tuo agevole sonno e non so quale cosa potrei donare a te, nato dal figlio di un uomo che accoglie senza invidia il mendico che fu il sommo tra gli dei.

Teosebio non comprese; ma non temè nulla poichè era avvezzo all'oscurità dei discorsi. Teobulo carezzava il piccolo nipote, fiero di quella giovinezza sorridente e muta.

— Ho un dono per te, o bel fanciullo — disse Zeus. — Vedi, può ancora forse allontanare qualche uomo malvagio.

Teosebio prese il fulmine tra le mani, lo pose accanto al suo giaciglio e si addormentò mentre i due vecchi parlavano di un'antica tradizione teogonica sparsa in alcune città della Tracia ai tempi nei quali regnava su tutta l'Attica il saggio tiranno Pisistrato.

***

Un'alba perlacea si sparse sulla campagna; Zeus, dopo aver salutato il buon Teobulo, riprese il suo cammino solitario mentre il carro solare, forse non più condotto da Apollo, preparava il suo quotidiano viaggio celeste. Il vecchio rimase a meditare intorno a

quella strana notte divina; sentiva vagamente la piccolezza del sommo iddio. Le complesse dispute degli ultimi difensori della fede olimpica gli sembravano oramai cose vane perchè l'animo degli dei gli sembrava più semplice di quello dei saggi che ne parlavano. Non leggeva Omero da tanto tempo; cercò una vecchia redazione omerica fatta in tempi anteriori copiando in gran parte quella di Aristofane di Bisanzio. Teobulo non comprendeva la poesia ma amava gli dei. Un colpo secco interruppe la sua lettura; gli sembrò che un auriga avesse fatto schioccare la frusta. Il piccolo Teosebio entrò nella stanza del nonno stringendo tra le mani lo strumento divino. Teobulo guardò il fulmine con rispetto e disse al fanciullo di conservare gelosamente quell'emblema di forza e di giustizia, del quale egli era l'unico depositario al mondo; parlò con belle parole precise e comprensibili anche da un fanciullo; forse già aveva minore fede negli dei poichè poteva parlarne con chiarezza accessibile. Teosebio fece un'altra volta sprizzare la folgore: fu un altro piccolo colpo secco come lo schiocco di una frusta. Teobulo avrebbe voluto gittarsi al suolo per riverire la maestà del fulmine, ma il colpo era stato troppo piccolo; il cane che era legato innanzi alla porta e che soleva abbajare ad ogni lieve romore voltò il capo verso la stanza e tacque. Soltanto il fanciullo era lieto di quell'ingegno di ferro che egli teneva con l'orgoglio smisurato col quale si tiene il nuovo balocco. Gli scoppi della folgore, non ostante le prudenti esortazioni di Teobulo, si rinnovavano ad intervalli sempre più brevi; il buon nonno non era nemmeno tentato più di prostrarsi al suolo. Teobulo leggeva Omero e tentava di ricostruire quella vita eroica e semplice prestandole tutte le virtù severe apprese nei libri dei Pitagorici; pensò poi agli Ariani ed a Bisanzio annegata in un lago di sangue per adorare con maggiore concordia il nuovo dio di pace, pensò alla sua vecchiezza ed alla sua gente sempre perseguitata per essere stata fedele all'antico Olimpo nevoso; voleva dimenticare tutto leggendo il gran libro umano e divino. Teosebio correva per la stanza facendo scoppiare continuamente la folgore; aprì la porta per fulminare il cane, si udì il solito scoppio, il fanciullo richiuse la porta ed era un po' meno orgoglioso.

— Sta' tranquillo, Teosebio! — disse il nonno con una voce che voleva essere imperiosa, ma il fanciullo si divertiva a fulminare gli esseri malvagi che la sua mente creava. Il vecchio rinunziò alla lettura; era avvezzo alle rinunzie, sebbene avesse mantenuto nell'animo una fede eguale non ostante tutte le persecuzioni e gli scherni. L'empia figura di Evemero gli apparve improvvisamente alla memoria; fu sorpreso di non ritrovare contro questo vecchio distruttore delle divinità l'antico sdegno della sua giovinezza. Evemero, forse per far sorridere il re Cassandro, aveva detto che gli dei fossero soltanto uomini più grandi e gli adoratori del dio crocefisso avevano raccolto quella parola per scagliarla come un dardo di fuoco contro i vecchi fedeli; ora che Teobulo aveva veduto il sommo iddio ed aveva parlato a lui come ad un commensale d'un modesto convito, si sentì più vicino all'antico cortigiano di Macedonia ed un sorriso triste errò sulle sue labbra; lo scoppio continuo della folgore lo stizziva. « Che balocco rumoroso! » pensava; il sole già invadeva la piccola casa ed il fanciullo ancora fulminava con insistenza. Teo-

bulo non aveva più pace; tentò di prendere dalle mani del nipote quell'incomodo ingegno, ma le strida di Teosebio erano più acute dello strepito di quel vecchio fulmine; allora il saggio nonno tentò di ricordare alla inconsapevole infanzia le glorie di quello strumento che meritava di esser chiuso in uno scrigno di cedro di Ecbatana, ma non di servire da trastullo nelle mani di un piccolo nipote che ancora non può distinguere il bene dal male. Questo nobile discorso fu salutato da una scarica del fulmine per opera del poco reverente fanciullo.

La porta della casa si aprì; il giusto Filomante veniva a visitare il vecchio amico. Filomante era un medico, il quale, sebbene avesse ricevuto il santo sacramento del battesimo, pure era avverso alle contese e viveva una vita retta da principii inflessibili; aveva scritto lungamente intorno al corpo umano che egli considerava come una combinazione di atomi, cioè di particelle indivisibili, seguendo la vecchia parola di Democrito di Abdera che egli stimava sommo filosofo e fisico profondissimo. L'onesto medico non aveva l'arte di conquistare gli ascoltatori, ma non rinunziava mai alla sua visita mattutina, perchè Teobulo era attento alle sue spiegazioni intorno alla natura del sangue che circola nelle nostre vene, questione della massima importanza per lo studio del movimento delle enfiagioni.

Dopo il saluto consueto, Filomante incominciò a parlare di una pianta che egli voleva sostituire a quella che i medici del tempo chiamavano col nome romano di veratro, ma che egli si ostinava a chiamare elleboro per accarezzare quel bisogno di arcaismo greco che era in Teobulo. L'ascoltatore non l'interruppe per narrargli l'avventura della notte; aveva ancora un certo rispetto per il sommo iddio, non voleva parlarne inutilmente.

Teosebio fulminò il viso dell'onesto medico, il quale sentì un leggero bruciore come suole produrre l'ortica. Teobulo era un uomo ospitale e guardò il nipote con severità; imperturbato il medico, nonostante il divino strepito del fulmine, descriveva le foglie di questa sua pianta con molta ricchezza di particolari per evitare una possibile confusione con una qualità di salvia abbondante in Grecia e nei paesi che circondano la Propontide. Il vecchio ospitale non ascoltava l'amico, era turbato dal continuo romore del fulmine; chiamò il fanciullo a sè e gli disse a bassa voce:

— Domani andrò alla fiera, compererò per te un piccolo arciere di creta!

— Con la faretra di rame? — domandò ansioso il fanciullo.

— Con la faretra di rame — proseguì il nonno — se mi dai quell'ingegno che ti diede lo straniero!

Il piccolo Teosebio prima aggrottò le ciglia, esitò tra il pianto e la contentezza, poi disse:

— Sì, nonno!

Teobulo prese il fulmine e lo tenne nascosto sotto la tavola, attendendo per riporlo in luogo più sicuro che Filomante si fosse accomiatato; ma l'onesto medico, che non si era avveduto di quel contratto, seguitava a mettere in guardia Teobulo contro altre possibili confusioni con altre piante che avevano notevoli somiglianze con l'elleboro senza avere alcuna virtù medicale.

ANTONIO CARAFA.

PIO IX CHIEDE ALL'AUSTRIA
DI RESTITUIRE ALL'ITALIA I SUOI NATURALI CONFINI

MAGGIO-GIUGNO 1848

Nella serie dei ricorsi storici pochi ve ne hanno così impressionanti e significativi come quello della somiglianza tra la missione a Vienna di monsignor Morichini nel 1848 e i rapporti che corrono oggi tra l'Italia e l'Austria. È per questo che credo non privo d'importanza il rievocare le fasi precipue di quella missione, giovandomi sopratutto dei documenti posseduti dal *Fondo Risorgimento*, dagli eredi Morichini e da altri privati.

Avvenuta la famosa allocuzione del 29 aprile 1848, a paralizzare la penosa impressione prodotta da quel documento, il cui testo latino abbastanza contorto aveva finito per oscurare il pensiero già in se stesso assai complesso di Pio IX, i ministri suoi, tra i quali il Minghetti e il Pasolini, concepirono l'ardito disegno che il Papa, poichè aveva detto dover egli essere *custode della pace*, ma nello stesso tempo non intendere di condannare quanti Italiani guerreggiavano per l'indipendenza, si recasse di persona a Milano e colà si offrisse mediatore di pace fondata su la *rivendicazione della nazionalità italiana*.

L'idea arrise al Papa e già si era stabilito che il Pasolini l'avrebbe accompagnato a Milano, allorchè, fatto cercare, per ordine del Pontefice, il Piazzoni, il quale rappresentava a Roma il governo provvisorio di Milano, costui si mostrò così freddo e incerto che il pensiero del viaggio — e fu grave iattura — andò a vuoto. Si ventilò allora un altro progetto vagheggiato da mons. Corboli e da lui comunicato al friulano dottor Concioli, il quale conosceva Pio IX sin da quando come sanitario frequentava l'Ospizio apostolico di S. Michele a Ripagrande, di cui il Mastai fu presidente dal decembre 1825 al giugno 1827. Il progetto, caldeggiato anche dalla romana contessa Simonetti in Brazzà e dallo spoletino conte Vincenzo Pianciani, venne volta a volta esposto da tutti e tre al papa; il Concioli anzi vi aggiunse uno schema di lettera, dove — e qui stava l'essenza della proposta — s'invitava l'Austria a ripassare pacificamente le Alpi, il che se l'Imperatore Ferdinando non avesse voluto fare, il Papa «si sarebbe veduto costretto a dichiarargli la guerra».

Pio IX, cui era balenata in mente qualche cosa di simile, accolse benevolmente la proposta; soltanto, consigliatosi con l'Antonelli, tolse dalla lettera la minaccia di guerra, sembrandogli, più che inu-

tile, pericolosa quella minaccia, se si voleva riuscire ad una pacifica cessione. Io non starò ora a raccontare l'odissea per cui passò il messaggio pontificio che porta la data del 3 maggio, prima di giungere nelle mani dell'Imperatore e neppure narrerò le peripezie cui fu in quel periodo esposto il nunzio a Vienna mons. Viale Prelà.

È bene invece avvertire che della lettera venne spedita subito copia a Carlo Alberto, al quale contemporaneamente Pio IX scriveva: « Lo spirito di nazionalità che ha investito gl'Italiani si è falsamente « creduto che sia stato da me condannato nell'ultima mia allocuzione, « la quale fu letta con tutta quella prevenzione che venne ispirata da « tante e diverse ragioni. Dall'acclusa copia di lettera, che ho diretto « a S. M. l'Imperatore d'Austria, conoscerà appieno quale sia lo spi- « rito di un Papa, relativamente alla detta nazionalità.

« Piaccia al Signore che questa produca l'effetto bramato, giac- « chè sarebbe tanto più utile all'Italia, quanto più il mediatore è di- « sinteressato e scevro di qualunque mira.

« Ora mi rivolgo a Lei, pregandola, se lo crede opportuno, a « farmi conoscere le sue disposizioni nel caso che la mia proposizione « sia accettata ».

Indirizzandosi all'Imperatore, Pio IX lo invitava « a deporre gli « odi e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una « dominazione che non sarebbe nobile, nè felice quando sul ferro « unicamente riposasse ». Aggiungeva confidare che la generosa nazione tedesca « non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro « la nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobil- « mente per sorella, come entrambe sono figlie Nostre ed al cuor « Nostro carissime; riducendosi ad abitar ciascuna i naturali con- « fini con onorevoli patti e colla benedizione del Signore... ».

A render pratici i consigli e suggerimenti contenuti nella lettera all'Imperatore, il 26 Pio IX spediva a Vienna in missione straordinaria mons. Morichini arcivescovo di Nisibi. Nelle credenziali presso quel Sovrano, il papa si dichiarava mosso a tal passo semplicemente dal cordoglio per la luttuosa guerra che allora travagliava l'Italia e dal desiderio che, spente discordie e dissensioni, pace e concordia fiorissero per ogni dove. Lo invitava pertanto a dare benigno ascolto alle proposte che presenterebbe il prelato.

Svegliato d'ingegno, delicato di coscienza, piacevole e dotto nel conversare, d'idee non retrive, versato nelle materie diplomatiche, il Morichini possedeva innegabilmente molti titoli per esser giudicato, dopo il Corboli, il più capace di condurre a buon fine la missione che gli veniva affidata. Questa era importantissima per le conseguenze che potevano derivarne; gli avvenimenti del marzo annunziavano infatti chiaramente — e Pio IX nella lettera all'Imperatore mostrò di averlo ben compreso — che in una od altra forma, più o meno rapidamente, era inevitabile la piena risurrezione delle due nazionalità, l'italiana e la tedesca.

Al Morichini però mancavano purtroppo due qualità necessarissime in un diplomatico: energia di carattere e ricchezza d'iniziativa; a questi difetti il Papa avrebbe voluto provvedere dandogli a compagno un secolare fornito di tali doti, quale sarebbe stato appunto lo Sturbinetti. Sfortunatamente il Mamiani, che anche in questa

occasione più che uomo politico si rivelò un puro ideologo, mise bastoni tra le ruote e così il Morichini partì solo.

Le istruzioni date a lui il 26 maggio sono brevi, concise e rivelano ampiamente i sensi patriottici del papa.

« Dovrà l'incaricato della S. Sede insistere perchè sia accettato « per base di un trattato di pace il riconoscimento della nazionalità « italiana nei suoi naturali confini sotto quelle forme, con quelle « norme che saranno stabilite. Che l'Italia sia evacuata dalle truppe « austriache in quelle onorevoli condizioni che potranno convenirsi ».

Accennato ad un equo riparto del debito pubblico si concludeva: « Potrebbe aprirsi conferenza per un trattato di commercio tra la « nazione italiana e l'austriaca sulle basi di una perfetta recipro- « canza ».

Il Morichini, arrivato il 9 giugno ad Innsbruck, dove si era rifugiata la Corte imperiale dopo la rivoluzione di Vienna, scriveva il 12 al Segretario di Stato e presidente del Consiglio dei ministri, Cardinale Orioli: « Il giorno 10 si è aperta qui la Dieta del Tirolo, « dove convengono i quattro Stati: Clero, Nobiltà, Cittadini e Con- « tadini, in tutto 72 deputati. Nessuno però è venuto dal Tirolo Ita- « liano, tranne il Vescovo di Trento, che è Alemanno, ed un altro « pure Alemanno che ha poderi nel Tirolo Italiano. Con questo con- « tegno hanno voluto gl'Italiani dichiarare il loro animo. In Mi- « lano mi fu presentata dal Console Pontificio una Deputazione di « tre Signori Tirolesi, i quali m'interessarono a non dimenticarli « nella mia missione; poichè il Tirolo Italiano voleva essere Italiano, « e tutti i suoi interessi materiali sono collegati colle Provincie Ve- « nete, dalle quali essi dicevano non potrebbero essere avulsi. Mi « soggiungevano che il paese non è punto tranquillo, e che se non « si porta a dimostrazioni ne è cagione la forza che lo preme. Ses- « santa famiglie del Tirolo Italiano vivono ora in volontario esilio... ».

Pochi giorni dopo, l'inviato pontificio ebbe un colloquio con l'Arciduca Giovanni d'Austria e un altro con il ministro degli esteri barone di Wessemberg. Di ambedue i colloqui il prelato così dava conto a Roma in un dispaccio del 15 giugno: L'Arciduca « mi disse « che non poteva dimenticare certo gl'interessi dell'Impero, ma che « conveniva con me che bisognava fare e far presto prima che mag- « giori guai sopravvenissero. Quanto al Veneto l'Arciduca non parmi « contrario. Vorrebbe però serbare il Tirolo Italiano, dicendo che i « confini naturali non sono quei della lingua, altrimenti la Savoia « dovrebbe essere Francese, l'Alsazia Alemanna, e Russa la maggior « parte dell'Impero Austriaco perchè Slava. Conchiudeva però che « tutto poteva essere oggetto di negoziazioni... ».

Col Wessemberg il Morichini fu assai esplicito. Gli disse: « ... che « era nell'interesse della Monarchia di curare radicalmente una ma- « lattia, la quale senza l'amputazione sarebbe stata insanabile, anzi « avrebbe forse col tempo, portata la morte al corpo intero. Impe- « rocchè il Lombardo-Veneto assorbiva oggi le forze militari e pe- « cuniarie dello Stato. Siete minacciati di morte nel capo e vorreste « piuttosto curare le membra? Se in Vienna riuniste le forze che « ora sperdete in Italia, Vienna sarebbe salva e il partito anarchico « non vi travolgerebbe. Le guerre per l'indipendenza, come quelle « di Religione che sono mosse da un principio, da un'idea, da un

« sentimento universale, sono lunghe, ostinate, fiere, e l'istoria c'in-« segna che finiscono tutte a favore della nazionalità e indipendenza, « come fu della Fiandra, della Svizzera, delle Colonie Americane, « della Grecia. La sola Polonia che forma finora eccezione non è essa « una piaga insanabile per la Russia? Tante vittime che si fanno « in una guerra accanitissima devono altronde interessare il cuore « del pio e religioso Imperatore. Nessuna cosa può compensare le vite « preziose di migliaia di uomini. L'Italia, che nella condizione di « Provincia sarebbe sempre ostile all'Austria, dopo un'onorevole « pace fatta indipendente, sarebbe buona amica e vicina... ». Poichè il Wessemberg « si doleva molto del Re di Piemonte, il quale antico alleato dell'Austria, senza intimazione faceva la guerra » il Morichini gli rispose: « che lo Stato degli spiriti in Italia è tale che il « Re Carlo Alberto si è trovato in questo bivio, o di secondare e porsi « alla testa del movimento o di essere rovesciato; e dei due mali « scelse il minore... ».

Il 16 il prelato venne ricevuto dall'Imperatrice Marianna, la quale, lagnandosi apertamente così di Carlo Alberto che, avendo portato la guerra nelle Province Italiane senza intimarla, era « con ciò venuto in aiuto della rivolta », come di Pio IX che doveva « essere il difensore dei diritti », rifiutò recisamente d'intervenire in senso conciliativo presso l'Imperatore. Invano il Morichini le rispose esservi « delle cose che non vi è forza o autorità che valga ad impe-« dirle e quando le menti di tutta una nazione di 24 milioni si pe-« netrano di un'idea non vi è sforzo che basti a comprimerle ». Invano le fece notare « che prolungandosi la lotta potevano soprav-« venire nuove e gravi complicazioni; che poteva una guerra par-« ziale divenir generale ed avvolgerci in immense sciagure ». Essa rimase irremovibile.

Non fu più fortunato il 20 il Morichini con l'Imperatore. Parlò sempre l'Imperatrice lì presente e disse all'inviato pontificio che a Vienna l'arciduca Giovanni, nominato *alter ego* dell'Imperatore, avrebbe discusso della pace. Era un modo di guadagnar tempo; la mattina dell'11, dopo eroica resistenza, il fior dell'esercito pontificio aveva dovuto capitolare a Vicenza; l'Austria attendeva ora che qualche altro successo militare potesse metterla in condizione, non di trattar la pace, ma d'imporla a sua guisa.

***

Arrivato a Vienna il Morichini il 27 si sentì dire dal Wessemberg che le proposte pontificie erano « impossibili perchè l'Austria non vo-« leva cedere ciò che teneva, cioè il Veneto ».

Era giunta « la notizia della capitolazione di Palmanova, 24 giu-« gno », per il qual fatto si aveva « tutto il Veneto occupato da' te-« deschi, meno Venezia, Rovigo e Osoppo ».

Il prelato manifestò allora l'intenzione di partirsene, ma il Wessemberg, pur desiderando ciò, si guardò bene dall'esternare schietta la propria opinione e se la sgusciò con la frase che « la presenza « sua in Vienna, ora, non era inutile e poteva diventare utile da un « momento all'altro ».

Evidentemente si voleva, con machiavellico disegno, tenere a bada il più possibile l'inviato pontificio, almeno finchè la posizione dell'Austria non fosse militarmente tanto rafforzata da escludere il timore che il papa, offeso dalla rifiutata mediazione, venisse a qualche estremo. L'Austria del resto, come più tardi presso noi i principi restaurati, s'illudeva ancora su la possibilità di comprimere chi sa per quanti secoli l'idea della indipendenza italiana. Questo si rivela anche meglio dalle seguenti parole del Morichini: « Nessuno conosce « o vuol conoscere lo stato vero degli animi della Penisola: si crede « che l'Austria vi abbia ancora un forte partito: si crede che le no- « velle forme di reggimento politico contenterebbero gl'Italiani. Chi « confida sulle grandi forze dell'Impero; chi sull'opposizione di qual- « che alto potentato: nessuno penetra al fondo della questione e si « dà carico delle gravi difficoltà di riuscire in una guerra, nella quale « non è un'armata contro un'armata, ma un'armata contro un'armata « ed un popolo intero; sicchè anche dopo la conquista non si terrebbe « a lungo la Nazione conquistata se non con nuove oppressioni, an- « garie e spese immense di armati, e di lunga mano superiori alle « rendite del paese; ciò che col tempo porterebbe certamente o il ne- « cessario abbandono delle provincie conquistate o l'assorbimento to- « tale delle forze pecuniarie e militari dell'impero... ».

Accennato all'opera avversa alla pace che facevano i giornali viennesi ed alle parole punto benevole che usavano a di lui riguardo, l'inviato pontificio conchiudeva: « ...un governo di fatto uscito dalla « rivoluzione ha in mano le cose ed i Ministri obbediscono più al « Comitato che all'Imperatore. Essi trepidano sotto la responsabilità « costituzionale e non oserebbero prendere su di loro un affare sì « grave e spinoso come una transazione pacifica che basasse sull'in- « dipendenza d'Italia... ».

Malgrado ciò il Morichini era così convinto della bontà della sua causa, anche rispetto al vero interesse dell'Austria stessa, che cercò di tener fermo ed al Pillersdorf, presidente del Consiglio dei ministri, che proclamava di professare il rispetto più assoluto ai trattati del 1815 e sosteneva l'impossibilità di cedere il Veneto, rilevando il danno che verrebbe alla S. Sede dall'ingrandimento del Piemonte, quando gli si fosse aggregata la Lombardia, rispondeva risoluto: « ...non « avrei più saputo trovare nel Congresso di Vienna la base del no- « stro *jus* pubblico, posto che era stato infranto tante volte, e dal- « l'Austria stessa coll'occupazione di Cracovia. Che ad ogni modo « quando voleva farsi una transazione bisognava non istar tanto sui « diritti, e gli ricordai la definizione che ne dava quell'antico giure- « consulto chiamandola *juris hinc inde remissio*.

« L'indipendenza d'Italia è il voto unanime della Nazione, e non « so qual forza umana potrebbe a lungo resistergli. Il fondarsi troppo « su qualche recente vittoria, sarebbe grave errore politico, essendo « che queste vittorie hanno più che mai scaldato gli animi nella « causa nazionale, e l'entusismo durare ed accrescersi finchè durerà « la guerra. Essere dunque savio partito lo spegnerlo con una pace « pronta ed onorevole. Oggi doversi curare il male della guerra, e « non doversi tanto preoccupare di altri mali futuri e possibili. Il « Papa non ha affatto idee d'ingrandimento, nè protegge, nè invidia « l'ingrandimento di alcun altro. Il cedere la Lombardia, che gli

« austriaci più non hanno, non finir la questione, ma protrarla: a « finirla dovere essere necessario di spogliarsi di ogni passione, alzar « l'animo a viste grandi e sensi generosi per avere nell'Italia un'utile « vicina, non una serva nemica: contare perciò sulla mente elevata « e sul cuore magnanimo del signor Presidente del Consiglio dei mi- « nistri.

« Non mi avvidi — conchiude melanconicamente il Morichini — « che il mio colloquio facesse grand'impressione nel signor Pillers- « dorf, e non vi trovai quella propensione che mi si diceva... ».

Erano così trascorsi venti giorni di continue udienze senza che si fosse potuto mai sapere se l'Austria accettava almeno in massima la mediazione pontificia, quando la *Wiener Zeitung*, dichiarata il 1° luglio giornale ufficiale, cominciò a punzecchiare il Morichini finchè, dopo aver studiosamente negato che la missione dell'inviato pontificio potesse comunque riguardare i rapporti tra il Piemonte e l'Austria, uscì in questa frase: « Mons. Morichini pensa in breve di « ritornare negli Stati Pontifici ».

Il prelato non s'ingannò sul suo significato. « Cotesto articolo « — scrive egli — che ho verificato essere uscito dal Ministero fu per « me molto significativo, e conteneva quelle risposte categoriche che « invano avevo provocato in tante conferenze coi Principi Imperiali « e coi Ministri. Sono andato dunque dal Sig. Barone di Wessemberg « recando meco quello scritto, e gli ho detto che finalmente ricono- « scevo sul foglio ufficiale i sentimenti del Ministero su di me e sulla « mia missione, che si bramava il mio sollecito allontanamento da « Vienna, e si escludeva nettamente ogni negoziazione di pace colla « mediazione del Papa ». Il ministro si trovò stretto dalle parole del Morichini, al quale disse che gli articoli da lui proposti erano « af- « fatto inammissibili ».

« Già si era tanto discorso su questi due punti — osserva il Mori « chini — che io non ho fatto altro che brevemente ricordare le mie « risposte al Sig. Ministro. Gli ho poi soggiunto che sembrandomi « affatto inutile la mia dimora in Vienna, andava a partire: ed il « Sig. Ministro ha approvato la mia risoluzione. Non ho omesso però « di fare un'ultima osservazione sulla triste impressione che farebbe « il mio ritorno in Italia perchè fallita la mediazione del Papa tutti « si persuaderebbero che non vi è altro mezzo di riuscire nell'im- « presa già tanto avanzata che quello delle armi...

« Domani parto per Roma. Una più lunga dimora in Vienna lungi « dall'essere vantaggiosa sarebbe forse di compromessa. Mi si prepa- « rava una così detta musica dei gatti che equivale ad una solenne « fischiata che si fa da più migliaia di persone davanti all'abitazione « di quello che vuolsi insultare. La cosa fin qui fu sventata, ma l'agi- « tazione del paese e la nessuna forza del Governo la renderebbero « possibile da un momento all'altro.

« Questa ingiuria pubblica e grave ridonderebbe in dispregio « della S. Sede ed accenderebbe di più gli odj in Italia perchè fatta « ad un pacifico negoziatore ».

Il Morichini non esagerava, sbagliava solo quando credeva che la possibilità di una fischiata dipendesse dalla nessuna forza del Governo di Vienna. Da una relazione inedita del Wessemberg si apprende com'egli, a tagliar corto alle discussioni di pace, si decidesse

« di allontanare Mons. M. dalla Corte a qualunque costo ». Saputo che il prelato temeva molto le fischiate « allora a Vienna all'ordine del giorno », gli fece « credere per mezzo di un'altra persona che il « malcontento contro la sua missione fosse assai grande a Vienna e « che sarebbe possibile che si facesse una chiassata sotto le sue fine- « stre. Ciò non mancò di produrre l'effetto desiderato perchè Mon- « signore venne il dimani ad annunziarmi la sua partenza imminente.

« In questo modo finì la missione di Sua Santità, la quale rivelò « al nostro Governo il secreto desiderio di Roma di veder bandita « dall'Italia l'Austria ».

***

Il Wessemberg e il Pillersdorf credevano d'avere in quel modo risolto e per sempre la quistione. Se fossero stati meno miopi in politica si sarebbero accorti quanto sagaci fossero i consigli del Morichini che parlava a nome di Pio IX. Non più di un decennio trascorrerà e l'Austria dovrà cominciare a rendere per forza all'Italia quel che non avrà voluto darle spontaneamente; con questa brutta conseguenza che nessuno le sarà grato della tardiva cessione.

Altri pochi anni passeranno ancora e di nuovo l'Austria dovrà restituire qualche altra parte. L'Italia non sarà più serva, ma neppure amica.

Ed oggi? Oggi un giornale tedesco, il berlinese *Lokal Anzeiger*, scrive riguardo all'Italia queste parole che si direbbero modellate sopra uno dei dispacci del Morichini: « Se tutto un popolo, giustamente o pure ingiustamente, vede giunto il momento in cui si possono compiere le sue speranze nazionali, che sognò per secoli, è vana la blandizia o la minaccia. Bisogna guardare in faccia la realtà e provvedere ». E poco più sopra dice: « ...è certo che il Governo, il quale si dichiarò pronto a trarre la spada quando l'onore e l'interesse del paese lo richiedano, troverebbe appoggio in tutto il paese; se una simile eventualità si presentasse sparirebbe persino l'opposizione dei socialisti ufficiali. Per quanto questa verità possa dispiacerci, non dobbiamo, chè sarebbe oltremodo errato, nascondercela. Dobbiamo considerare la situazione europea abbandonando ogni pregiudizio, considerando tutti i desiderî che hanno oggi gl'Italiani animati dall'amore di patria, dai ricordi della gloriosa Storia della loro indipendenza se vogliamo sapere che cosa farà l'Italia.

« Giudicando secondo questo principio, dobbiamo sapere che ogni momento d'indugio può essere pericoloso. E dobbiamo anche sperare che si possano trovare i mezzi coi quali ovviare a questo pericolo ».

Vorrà l'Austria seguire il consiglio — e dicesi non sia il primo — che le viene da Berlino?

Nell'interesse suo, più che nel nostro, auguriamoci di sì. Sarà la più efficace riparazione all'enorme errore commesso nel giugno del 1848.

EDUARDO SODERINI.

RODOLFO RENIER

Una dolorosa fatalità mi costringe ad usurpare qui, per alcuni mesi, la cattedra di letteratura neolatina, tenuta con tanto onore, con mirabile zelo e profitto dal maestro che ci ha lasciati, Rodolfo Renier. Nessuno sente e misura più di me il vuoto prodotto da quella perdita che crudelmente ci colpisce. Una attività delle più fervide si è troncata nel suo maggior vigore, una guida tra le più ferme nel cammino della scienza e dei nostri studi è sparita. Ed a noi sembra che le tenebre ci debbano avvolgere ancora. E il cuore di tutti noi sanguina per lo strappo inatteso. Pare voglia una Provvidenza imperscrutabile provarci nei tempi che corrono ad un seguito di calamità. Delirano e si distruggono i popoli sui campi di guerra. Si scote e si fende la terra con formidabil tremito nel cuore della nostra patria e seppellisce i fratelli e annienta borgate e città. Giammai come oggi appaiono sì ingrossate le schiere dei morti. Sen vanno gli eroi, i duci, i maestri, i compagni, gli amici. Il mondo si spoglia, per rinverdire, per rinnovarsi quando? ...

Appaio tra voi, cari giovani, stretto da indicibile angoscia, turbato e perplesso, e sto per dire trasognato, all'atto di supplire un insegnamento che, in verità, poteva essermi alquanto famigliare quando esordivo colle mie lezioni all'Università di Innsbruck, or sono vent'anni, ma mi sorprende ora, impreparatissimo, debole di forze. Vedo sollevarsi dinanzi a me l'immagine del compagno amato. E ancora mi parla, e un lamento mi percote. Che ardisci? Nulla si agita nella tua coscienza? A cuor leggero ti affacci dove io, con tanta serietà di propositi, con tutta la tenacità del mio volere, e la somma di tutte le conoscenze acquistate, e tutto l'ardore dell'anima mia tentavo di ammaestrare, porgendo aiuto e consiglio agli inesperti, stimolando i giovani alla ricerca del vero? Ma, da quelle sembianze, rapida sparisce l'ombra del cruccio. Ancor sorridono con la bonomia inestinguibile e il raggiare di vera virtù, di indulgenza e tenerezza. Dall'oltretomba una mano mi è stesa che perdona e rinfranca ancora in mezzo a tanto dolore.

Nell'infrangibile imperativo categorico del dovere risiede la vera grandezza del maestro che piangiamo. Ad un'unica mèta tendevano le forze del suo spirito: giungere alla conoscenza esatta e compiuta del maggior numero di fatti storici possibile, invogliare e

Nota. — Discorso commemorativo tenuto all'Università di Torino nell'assumere la cattedra di letteratura neolatina, rimasta vacante in seguito al decesso del compianto prof. Rodolfo Renier.

addestrare altrui all'indagine, a quel riconoscimento del vero da lui stesso vagheggiato. Non ebbe esitazioni di fronte alle difficoltà da superarsi; attraversò intrepido, con costanza indomabile, il cammino impostosi per salire e salire alla sua luce; e non ristette mai, benchè l'insanguinassero talora i rovi e le spine.

Degli onori che gli toccarono, povere fronde che avvizziscono sì presto, provò qualche conforto, benchè schivo del fasto e della pompa, nemico di ogni retoricume, di ogni frascame e vuotame di parola, che infracida e immiserisce le coscienze; gradiva il plauso delle accademie, sempre sorrette dal suo consiglio. Ma non tra le turbe, che rumoreggiano, e lo scintillìo del gran mondo, ferveva la vita verace di questo dotto modestissimo. La stupefacente attività era tutta nel romitaggio dell'anima, nella solitudine del suo io. Qui era il tempio della divinità ascoltata. Qui aleggiavano gli spiriti magni che stimolavano alla fatica del pensiero e della ricerca. Qui risuonava costante, il « tu devi », come norma di vita e di azione. Devi, a costo di quanto più può piacerti e sedurti. Devi, con un crescendo di abnegazione e di sacrificio, di cui mai non ti dovrai rammaricare. Naturalissima quindi nel maestro l'abitudine al lavoro piu tenace e assiduo, quel perdurare eroico nell'intimità del suo ritiro, sui libri e sulle carte, vietandosi ogni svago e diletto, non concedendosi riposo, nessun altro respiro che il respiro del proprio lavoro.

I viaggi nella patria, da lui svisceratamente amata, senza pretesa di dettar norme e precetti ai potenti e agli umili, persuaso sempre che all'uomo di scienza meglio assai si addice il gabinetto di studio che la tribuna degli oratori e sermoneggiatori, le peregrinazioni all'estero, come allargavano la sua coltura ed accrescevano le sue esperienze, acuivano la percezione pronta e vivace degli uomini e delle cose. Concepiva il Renier una repubblica delle lettere amplissima, forte di studi e di sapere e sempre in progresso, con la cooperazione di tutti i popoli, dei quali egli pur tentava di afferrare lo spirito, di comprendere la letteratura e l'arte. Quando poi, entro la più orribile e improvvisa delle procelle, si sollevarono i turbini, si accesero le fiaccole dell'odio, per spegnere quelle dell'amore, e si azzannarono feroci i popoli che pur vantavano la civiltà più progredita e più umana, egli, già colpito al cuore dal morbo fatale, n'ebbe acutissimo dolore, e disperò dell'impossibilità di aver pace.

Il mondo, i grandi centri, le città tumultuose, l'affaccendarsi febbrile delle moltitudini gli davan noia e fastidio. E il sospiro verso l'eremo del suo spirito, piacevole com'era e persino abbondante nel conversare, mosso da tanta curiosità di vedere nuove contrade e paesi, facevasi sempre più intenso. Sensibile alle bellezze della natura, poteva commuoversi, estasiarsi all'aspetto dei monti alteri, del mare senza fine, come godere dell'idillio campestre, ma rifuggiva dal vago fantasticare, e correva, correva al suo ricovero, per non abbandonarsi agli allettamenti vani; lo pungeva ogni ora perduta al lavoro, tolta al suo apostolato. Nei suoi libri, che erano anime per lui, degne della comunicazione più viva ed intima, nella sua scuola, a cui attendeva con zelo mirabile ed una scrupolosità senza esempio, il mondo tutto si rinchiudeva, e tutto si condensava. Una umil vita, raccolta, onestissima, schiva delle grandezze effimere, paga dell'opera compiuta a profitto dei giovani, fortificati dalla fede

nella bontà della ricerca storica. Che giova anelare agli alti spazi, dove con fragore battono le ali della fama e della gloria?

Dalla sicura coscienza di agire bene, e con rettitudine assoluta, dall'innata bontà, derivava quell'amabilità di modi e di tratto, ammirata, goduta da tutti quanti hanno avvicinato il compianto maestro. La soavità dello sguardo penetrava nell'anima. A volte sembrava che il sorriso dovesse occultare la lacrima trattenuta. Ma a volte ancora nell'uomo sì mite, sì affabile, notavi certa durezza e asprezza, che inquietava e offendeva quei pochi che l'avversavano, incapaci di giungere all'intimità del suo essere. All'assoluta calma e placidità non so chi giunga. La forza della propria opinione è talvolta scoglio contro cui urtano le opinioni altrui. Torcere dai suoi propositi fermissimi, piegare, chinarsi, per riprendere altro cammino da quello battuto, era impossibile a Rodolfo Renier. La fede stessa, quanto è più salda, radicata nell'anima, tanto più si palesa esclusiva.

Non è già che il Renier fosse banditore di un nuovo vangelo di critica o di esplorazione storica ed erudita; ma certo era in lui la fibra di vero educatore. Immaginare un segno a cui giungere, e averlo innanzi sempre, badare ai pericoli, agli ingombri, alle cadute, per evitarle nel procedere spedito, inculcare i proprî principî, comunicare le esperienze anche ai compagni meno fermi e meno risoluti, e ai discepoli, stringersi ad un programma, ad una norma di vita, per non abbandonarle mai: le facoltà di una vera guida, tutte si ritrovano nel maestro, sempre preoccupato dell'avvenire dei giovani che addestrava allo studio. Non si smarrissero, seguendo fallaci miraggi e parvenze di vita! Non deviassero o traviassero!

Queste virtù educatrici avevano un valido sostegno nel « metodo », così detto, che si disse dal Renier propugnato, e sul quale tante vanissime discussioni si sono pur fatte. In realtà, non vi può essere differenza di metodi nell'indagine del fatto storico, o, piuttosto, tutti i metodi, purchè derivati dalle forze più intime della coscienza individuale, dall'anelito alla scoperta del vero, da un'aspirazione alla luce, e da intera onestà e sincerità — chiamateli a piacere storico, estetico, positivo, idealistico — conducono alla ricerca, alla ricostruzione o vivificazione della storia umana. L'essenziale sarà sempre: non perdere di mira l'interiore, il centro della vita verace, pur appoggiandovi od aggrappandovi alle manifestazioni esteriori.

Sorridiamo dei propugnatori dell'esclusività del metodo « storico »; e, risolutamente, consideriamo il metodo come direttiva indispensabile al lavoro dell'intelletto, disciplina salutare, vigilanza accorta e costante, freno imposto, per necessità di natura, anche al genio più possente, argine all'inconsideratezza e incompostezza, al disordine, al tumulto. Non è segno di debolezza sommettersi ad un sistema, ma indizio di energia spirituale. Diffidate sempre dei corridori sbrigliati nel campo della scienza, degli improvvisatori, e creatori facilissimi, prontissimi. Se nell'istinto è il soffio di Dio, nel lavoro paziente, assiduo ed ordinato è l'attiva vita e manifestazione di quel respiro divino.

Abbastanza avevano delirato i genialoidi, gli assediatori e conquistatori di tutti i cieli dell'arte; alle generalizzazioni grossolane, alle scorribande degli scioperati, ribelli al lavoro serio e costante, era

preda la storia del pensiero e dell'arte. Occorreva, in opposizione alle sintesi ardite quanto capricciose e fantastiche, il lavoro minuto e ponderato dell'analisi, il sostegno dei documenti e delle memorie. Focolari di vita, laboratori di scienza vera dovevano apparire le biblioteche, gli archivi, non tempî di morte, ossarî e necropoli. Bene ammonivano il Carducci e il De Sanctis di non spregiare quelle officine di studio, di scotere quelle polveri, per trovare la luce; e volevano pur essi disciplina, costanza, perseveranza, valutazione accorta e saggia dei singoli fatti, notizie accertate e non cervellotiche. Davano loro stessi memorando esempio di volontaria e benefica soggezione ad un metodo. A Rodolfo Renier era sacro l'esempio, come sacra la dottrina dei maestri suoi venerati — quanto influì su di lui Adolfo Bartoli! — E anche quando, in freschissima età ancora, per lo studio celere e precoce, si trovò essere lui stesso maestro, dovè nel suo concetto fondere insieme, come unità indisgiungibile, scienza e metodo.

Gli darete sulla voce, per questa sua saldissima credenza, per la tenacia nel raccomandare ed additare come via sicura al riconoscimento del vero, quella da lui seguita, per l'organizzazione tentata, dov'era sbandamento, arbitrio, volubilità e capriccio? Destare in noi pungente il desiderio di chiarezza, di ordine, di misura, è follia forse, vaneggiamento? E non è singolare che appunto coloro che ancora rimasero alle prime fatiche, e alla foga del genio vantato corrisposero, lanciando al mondo, pochi, minimissimi e insignificantissimi frammenti, i facili articoli di giornali, sieno i più corrivi ad accusare come rigido e insensato il metodo, gridino pedante il maestro, solo capace di offrire un inutil gravame alla critica col suo piombo, mentre essi, indubbiamente, daranno tutto l'oro che scintilla e sfavilla al sole?

Filosofo e storico senza metodo non può altro significare che filosofo e storico senza coscienza. Badate quanta saldezza e compattezza di metodo e di sistema è a base di tutti gli scritti di Benedetto Croce; forse la più vasta e limpida mente organizzatrice del pensiero e degli studî che l'Italia possegga. E ricordate quante volte il Croce stesso affidava le sue critiche e rassegne al grande emporio di dottrina «positiva», diretto con infinito amore dal Renier, il *Giornale storico della letteratura italiana*, che sempre tanta e sì illuminata libertà congiunse all'esattezza più scrupolosa. È verissimo che non si convengono allo spirito le nette distinzioni e classificazioni, e si offende la sua libera natura, ideando le caselle e caselline dorate, in cui, lestamente, per comodamente avvertirle, riponiamo le sue manifestazioni disparatissime. Ma, distinguere, disporre, classificare, ordinare è indispensabile nel seguito dei giudizî e dei discernimenti umani. Giungeremmo al caos, non alla luce, senza cotesto procedere. Nella natura stessa che ci circonda e ci regge, madre ahimè non sempre benigna, non osservate una disposizione ordinata e sapiente, un succedersi dei fenomeni con leggi e norme sicure? Così s'alternano tenebre e luce, notte e giorno, così si svolgono le stagioni, e s'accendono così le stelle, dopo lo sparir del sole, e si muovono così le sfere lassù, dietro gli eterni editti. Vi è misura, vi è ordine in tutto. — «Le cose tutte quante — hann'ordine tra loro», — «Alles Wirkliche gehorcht dem Maass», sentenziava Goethe.

Pochi spiriti, veramente, ho conosciuti di una disposizione all'ordine, alla misura, alla chiarezza, così spiccata e risoluta come Rodolfo Renier. Permettete, cari giovani, che s'inchini a questo spirito un ribelle, che passò per mille effervescenze di vita, aperse l'animo suo a tutti gli ardori e gli slanci, anche ai sollevamenti più inconsulti, e inneggiò ai romantici, rifiutando, nel perpetuo svolgersi e fluire della vita, ogni rigidezza di norme e di prescrizioni. E non sia questa mia franca parola un pentimento, o un abdicare ai liberissimi principî che io stesso propugno, ma significhi riconoscenza piena all'oculatezza e al senno del compagno, che più non avrò a fianco. Certo non materializza la vita chi fortifica e disciplina le coscienze. Non disvia chi determina porre ritegno ad ogni avventatezza e bizzarria nell'indagine, e spegne i fuochi fatui delle intelligenze, che si dicono pronte, e sono in realtà superficiali. Ponete a fondamento d'ogni vostro giudizio una conoscenza larga e sicura dei fatti che debbono determinarlo; procedete, non mai con precipitosa fretta, ma di passo in passo, cauti e guardinghi; ponderate; vagliate; scegliete; provvedetevi di tutte le conoscenze accessorie per giungere a grado a grado all'anima delle cose; nulla di più dannoso dell'ammassare di notizie arruffate, nulla di più vano di una critica foggiata sulle vuote generalità, non uscita dall'esame paziente e dalla seria meditazione. Che si udisse e seguisse la voce del maestro, vituperato solo dagli indolenti e presuntuosi, e da coloro che hanno il monopolio del genio nella patria nostra, inondata di chiacchiere e di discorsi, fu decisamente un bene. E più apprezzeranno i discepoli il loro duce più avanzeranno nella vita.

Era però particolare a chi tanto teneva alla bontà del metodo un'istintiva ripugnanza a discutere, a chiarire queste sue direttive di critica e di lavoro, con un seguito di discussioni, di dommi e precetti. Tutta la teoria era trasfusa nella pratica. Alla speculazione filosofica non lo portava la natura del suo ingegno. E non riteneva affar suo accingersi a investigare i problemi più ardui della vita e del mondo; rifuggiva da ogni astrusità metafisica. Alla soglia del dubbio, come a quella della scienza degli universali, egli si arresta. Nemmeno egli osa lanciare il suo scandaglio di critico negli abissi più profondi dell'anima, avventurarsi, dove gli occhi suoi, pur così sagaci, non avrebbero visto luce. Similmente, egli non ingombra il campo della critica con ipotesi sue proprie, con supposizioni che, con nuovi studî, potrebbero risultare fallaci. Chiama « svaghi » alcune sue indagini; in verità, nessuno più di lui alieno dal divagarsi. Sempre si affaccia agguerrito di sapere. Ed è una serietà invincibile in lui, una avversione costante alla leggerezza e al dilettantismo. Sacrifica la grazia, l'eleganza, la venustà di forme e di apparenze, l'eleganza, così ambita da chi ama far colpo sul pubblico, la snellezza e vivacità dell'espressione, per palesare intera e sincera la sua ricerca. La verità non vuole addobbi, non frangie, non fregi, non scintillio di frasi. Lo stile non comporta l'immaginoso e il fantastico. Nè deve il critico rivaleggiare col poeta. Non tema di apparir talora asciutto, squallido e persino pesante.

Come, nella compattezza della dottrina, nel metodo della ricerca egli si riaccosta ai maestri della filologia germanica dei tempi migliori, in quella sua grande coscienziosità e scrupolosità, in quel suo

procedere diritto e circospetto, tutto calato nel suo mondo, nemico d'ogni fantasticaggine, ha pure non so che delle virtù dei solitari discesi da Guglielmo di Humboldt, dai Grimm, dal Diez, che tanto impulso diedero alla scienza, e furono guide sicure anche ai linguisti e agli storici delle lettere d'Italia e di Francia — si pensi a Gaston Paris. Con la Germania, infatti, sempre egli ebbe vincoli strettissimi di amicizia. Ed era benvoluto, rispettato lassù, prima che flagellasse il mondo l'orrenda guerra; era apertamente riconosciuto come maestro delle nuove generazioni. Nè può stupire che egli, appunto come gli iniziatori, costretti a metter ordine nel regno dell'arbitrio, della balordaggine e dell'anarchia letteraria, insistesse, con certa rigidezza, e sino all'uniformità, sul modo da compiere le indagini e l'accertamento dei fatti, desse pur gran peso alle manifestazioni apparentemente esteriori della vita, investigando, oltre la psiche, anche il lato fisico dell'uomo, e raccogliesse, in sovrabbondanza, i dati biografici, seguisse tutte le vicende ed esperienze, di grado in grado, di sviluppo in sviluppo, non sdegnoso anche dei risultati della scuola naturalistica, pronto ad interrogare, per quel che concerne la creazione artistica, radicata nello spirito unicamente, anche il verdetto dei psichiatri e dei dottori in patologia, come un tempo pur soleva fare Arturo Graf.

E tanto poteva in lui lo scrupolo di cogliere o fissare il fatto letterario con ogni compiutezza, sì grande era la fede nel valore del documento, da non saziarsi mai nell'appurare, nel verificare, nell'interrogare, chiudendo in cuore ogni audacia, eccedendo nel ritegno di uscire in risolute affermazioni. Fu dei pochissimi che la mania dell'originalità non colse e sedusse. Meglio scomparire, soffocare l'individualità propria, che sorprendere con novità di giudizi, e abbagliare con razzi e giuochi di spirito. Bisognava nelle lezioni sue ch'egli allegasse tutte le opinioni altrui, per esaurire i giudizi caduti sulle opere e sui cicli d'opere tramandate nell'Età Media; e non si doleva di serbarsi in cuore troppe volte l'opinione propria. Modestia di studioso e di erudito, determinato a mettere più in vista il frutto della laboriosità e sagacità altrui che il sapere proprio, sicchè stentate talora a riconoscere, nella ricca e svariatissima produzione, la fisionomia particolare all'uomo insigne ed espertissimo, e stupite di tanto riserbo e sacrificio, che ci priva delle osservazioni immediate e più pronte, e occulta, direste con violenza, quell'alacrità del discernimento critico, la sottile penetrazione, quella finezza di gusto, l'amore, la passione per il bello, di cui il Renier non certo difettava.

E già nei primi saggi di critica letteraria, tracciati con mano sicura, nel fiore della gioventù, palesavasi, più che il prepotente bisogno della creazione originale, lo stimolo a sorbire in sè ed a dominare il lavoro originale altrui. Occorreva accumulare conoscenze, fare tesoro di tutte le ricerche tentate, stringersi ad una famiglia di sapienti, per procedere concordi, con forze unite, nel lavoro di esplorazione. Fu Rodolfo Renier un organizzatore precoce. E, mentre gli uscivano, non certo di getto, ma dopo una elaborazione vigile e lenta, i lavori di lunga mole: il libro sulla « Vita Nuova e la Fiammetta », quello sul « Tipo estetico della donna nel Medio Evo », mentre attendeva con ogni cura meticolosa alla illustrazione dei testi — rammento la « Discesa d'Ugo d'Alvernia all'inferno », le « Liriche edite

ed inedite di Fazio degli Uberti », i « Sonetti del Pistoia », il « Misogallo, le Satire e gli Epigrammi dell'Alfieri » — e chinavasi agli schemi linguistici voluti dall'Ascoli, nello studio premesso alla stampa del dramma sacro piemontese « Il Gelindo », mentre tracciava, colla scorta dei documenti fornitigli dal suo dilettissimo e sapientissimo compagno Alessandro Luzio, il profilo di due donne elette del Rinascimento: Isabella d'Este e Elisabetta Gonzaga, collocate nel loro ambiente di coltura e di vita, egli era tutto con l'anima al ricongiungimento delle forze sparse per lo studio disciplinato e vigile della nostra letteratura, dal primo sviluppo ai tempi modernissimi. Dalla modesta direzione del « Preludio » passò, ventiseienne, nell'83, col Graf e col Novati, a quel « Giornale », in cui parve immedesimarsi e tutto trasfondersi, ponendovi, finchè la morte lo colse, il suo più intenso respiro di vita.

Quivi, a frammenti continui, pose l'opera sua compatta, vasta e forte, che più l'onora, e più dovrà resistere al morso dei tempi. Progredendo nelle critiche, nella disposizione, nelle recensioni di questo periodico, l'archivio più ordinato ed organico delle cose nostre che possegga l'Italia, e che gli stranieri, forse più di noi attivi e metodici, possono invidiarci, progrediva anche la forza di abnegazione e di sacrificio. L'imperativo impostosi facevasi più esigente e severo. Doveva tramontare un mondo, perchè di tutta la luce fosse illuminato il mondo nuovo di studi, che reggeva la volontà più tenace. Dovevano tacere ad una ad una le voci che spronavano alle opere un tempo vagheggiate. E si ascoltavano solo quelle che annunciavano le opere altrui. Legioni di studiosi trovarono il centro a cui convergere, una scorta e guida sicura, flessibile a tutte le esigenze, in tanta fermezza di carattere, temprata a tutte le fatiche, pronta sempre al consiglio e all'aiuto. Nè era male che il « Giornale » curasse anche dei minimi, ed accordasse, generoso, molto spazio anche a brevi guizzi di vita. Poichè nulla è trascurabile nello svolgimento dello spirito; e tutto s'aggiunge, atomo per atomo, alla catena dell'uman pensiero che si stende nei secoli. Nel cuore dell'idealismo più schietto non vedete talora penetrata la realtà più minuta? Davvero dovrà bastare l'animo ai più saccenti distributori della gloria in patria, di muovere accusa di grettezza all'uomo di sì larga coltura, sempre liberalissimo nel concedere posto a tutte le correnti di vita e di pensiero nel suo « Giornale », conquistato così facilmente a tutti gli ideali della critica e dell'arte? L'ospitalità era rifiutata solo agli svogliati o inconcludenti, non compresi della necessità e santità del lavoro, con poca coscienza e troppa ambizione. Un rapido sguardo all'Indice, che non dovrebbero sdegnare i malevoli, sì pronti a bollare come materia fossilizzata quanto è in realtà materia fluida e vitale, basterebbe per comprendere la ricchezza davvero stupefacente di questo vasto emissario di coltura, a cui tutti i migliori d'Italia, e parecchi d'altre nazioni, largirono il loro contributo.

Tanto più strane apparranno le accuse, quanto più consideriamo la versatilità singolarissima e manifestissima di quest'uomo, raccolto, chiuso e concentrato in sè, nel santuario della coscienza, all'atto di meditare e stendere il suo lavoro, ma aperto pur sempre ad ogni raggio di luce che piovesse dalla coltura del suo popolo, e non da quella soltanto, assetato sempre del nuovo, curiosissimo di tutto,

con una febbre indomabile di lettura, ed una smania, intemperante davvero, in tanta temperanza ed equilibrio di vita, di tutto assimilare e tutto comprendere, vero gran signore dell'erudizione, patrocinatore così benevolo e indulgente dei primi lavori di tutta una tribù di giovani studiosi. La freddezza in lui era solo apparente. E come prontamente sapeva far gettito della propria larga indagine individuale, per tutto concedersi all'indagine altrui, lo vedevi accalorarsi, entusiasmarsi rapido, per i pregi e le virtù di altri critici, militassero o no nel suo campo, e prodigare gli elogi — quanti n'eran toccati al povero Fedele Romani! — Con fiuto sicuro sempre discerneva entro la massa invadente dei libri di critica storica i più validi e caratteristici; e li riassumeva, encomiandoli, in densi articoli, pago di restare lui nell'ombra, mentre sui suoi fidi cadevano fasci di luce. Nè era tra le minori virtù del Renier questa abilità nel cogliere il lato più vivo dell'opera analizzata, nel riassumere con stringatezza. Una sua rassegna era compiuta con poche righe. E che pur lui errasse qualche volta, giudicando un complesso di libri così sterminato, ben era da aspettarsi. Non è di questa povera terra l'estrema equità, come l'imperturbabil senno.

Il saggio che, or son pochi anni, raccoglieva in un primo volume alcuni dei suoi scritti sparsi, che tanto di mondo abbracciano, e, dall'Età Media, attraverso il Rinascimento, e l'esame accurato di leggende e motivi, gli studî sull'Ebreo Errante, sul gergo furbesco, sull'« Arlecchino », conducono ai tempi moderni, offrendoci un'analisi così accurata e fervida delle fonti di due drammi d'Annunziani, un'indagine così sapiente della genesi dei « Promessi Sposi », e invogliava a caratterizzare coi suoi cenni poeti e scrittori della Francia e della Germania: M.me de Staël, lo Stendhal, il Maupassant, lo Zola, Jules Verne, lo Heine, Gottfried Keller, Adalbert Stifter, dava come un malinconico addio al suo passato, pieno di sogni e di speranze; gettava entro l'anima sua uno sguardo che velava una lacrima dolorante, e traeva un sospiro: « Come produttore di materia scientifica originale da parecchio tempo sono già morto ». Mi ribellavo io allora, in una recensione ch'io scrissi, a questo lamento sì ingiusto, e osservavo nel mio tedesco: « Er beweist, dass jeder, auch der winzigsten Geistesarbeit, selbst dem flüchtigsten Bericht über die Forschung anderer ein immer leuchtender Geistesfunken innewohnt und Grenzen in unserer wissenschaftlichen Betätigung nicht zu erdenken sind » (1).

Veramente, egli ha dato in ogni tempo prova di una vita attivissima, non mai cullata tra oziose contemplazioni. E in questa università, dove insegnò per trent'anni e più, senza mai indizio di stanchezza e languore, così avvinto d'affetto ai suoi discepoli, entro la sua sfera d'azione, provvedeva a tutto; vigilava su tutti. Tutto metteva capo a lui. Riempite quest'aule, e vi parranno deserte senza di lui. Tanto gli stava a cuore il prosperare e fiorire di quest'Ateneo di studi, dove tanta parte della sua vita s'era passata nell'intimità piena con lo spirito maggiore, Arturo Graf, suo maestro un tempo, e precursore nella cattedra di neolatine che occupava. Per qualche leggera ferita aperta, quante altre e ben gravi riuscì a sanare, col retto agire

(1) *Deutsche Literaturzeitung*, 23 marzo 1912, n. 12, p. 746.

e il grande accorgimento! Mercè sua ed anche mercè l'opera del collega Stampini, la cerchia dell'insegnamento si è allargata; i « Nuovi Doveri » di Lombardo Radice recavano i consigli suoi provvidenziali per le vagheggiate riforme didattiche E si poterono creare così le nuove cattedre: di storia dell'arte, di letteratura francese e di letteratura tedesca. Si dirà che avversava le grandi correnti idealistiche l'uomo che tanto sofferse, lottando con me, invano, per procurarvi, o giovani amati, il maggiore educatore che vanti l'Italia? E nell'educare con ogni forza del cuore, con elevatezza di spirito, con imperturbabile serenità e assoluta schiettezza, tentando di sviluppare intera, libera, la coscienza individuale della gioventù affidataci, opponendoci, perchè di un'anima non si faccia una macchina, di un cittadino che aspira liberissimo al vero e allo sviluppo delle eterne energie, un impassibile e misero impiegato, non consiste la missione che Iddio ci destina, l'unico nostro conforto in tanti inferni della vita?

È scesa rapida la morte a rapirci i maestri e compagni di studio più insigni. E per gran varco in questa nostra scuola è entrato il dolore. Prima Arturo Graf, poi, a sì breve distanza, Rodolfo Renier! Due mondi così diversi, in parte opposti, eppure vissuti in tanta concordanza ed armonia! Non v'erano procelle, turbini sollevati, che turbassero l'intima amicizia, la fraternità spirituale del maestro e del discepolo, divenuto prestissimo maestro a sua volta. Scomparve il poeta; e mestamente salutavalo il povero Renier, in un discorso che noi qui udimmo, e che chiudeva appunto coll'esortazione, così sovente ripetuta dal Graf stesso, di intensificare e interiorizzare la vita, di badare, più che ad altro, all'anima di tutte le energie che è la rettitudine. Poi, la morte ancora, che a mille e mille in questi funestissimi tempi apre la fossa, si tolse Alessandro D'Ancona; e, in una pagina, l'ultima scritta dal Renier nel suo « Giornale », con mano tremante, e con affannoso respiro, già colto dal morbo inesorabile, poneva l'estremo ricordo al vecchio duce degli studi che spariva. E passò egli pure, tronca la vita, quando tutti riconoscevano in lui intatte, gagliarde, rigogliosissime le forze. E a noi rimane il pianto. Ma l'opera sua così laboriosa, così onesta e così solida, è pur sempre indistruttibile innanzi a noi, e ci conforta ancora, piegato il capo alla grande sventura, e ci addita, nell'attività costante, l'unica fonte di virtù, quella poca sembianza di felicità concessa agli uomini, perduti su questa misera aiuola, or così miseramente inferocita.

ARTURO FARINELLI.

GLI ITALIANI A COSTANTINOPOLI

Dicono che chi ha bevuto le acque del Taxim non potrà più dimenticarsi di Costantinopoli, mai più. Turchi e Levantini soglion ripetere questa frase ai loro amici Europei, e accolgono la loro incredulità e le loro denegazioni con un sorriso di malizia blanda e di sicurezza tranquilla.

E hanno ragione: io ho lasciato il Bosforo che son pochi mesi, e il ricordarmene ora non sarebbe, di per sè, gran garanzia; ma dei miei ricordi, alcuni — lineamenti di persone e di cose, ombre e luci, simulacri di anime e anime complesse e profonde — si son venuti determinando e rilevando e avvivando, quasi liberati dalla compagnia delle mille impressioni banali che li affogavano; e hanno lasciato in me un fascino — che forse è nostalgia — che non verrà meno col tempo. Qualche cosa, di essi, resterà; qualche cosa deve restare.

Se un ironista si domandasse il perchè di questo fascino persistente, probabilmente lo troverebbe nel fatto che gli Europei che si trapiantano a Costantinopoli, specie se son funzionari e se le loro funzioni son tali da farne degli addentellati di quelle piccole corti che son le Ambasciate, diventano, per ciò soltanto, qualche cosa di più di quel che erano in patria, son quasi, indipendentemente dall'attitudine che possono avere a sollevarsi da sè, accresciuti di statura. E una volta che si è stati « qualche cosa », una volta che si è avuta la qualifica e si son godute le prerogative dei « notabili », ci se ne dimentica mal volentieri...

Ma c'è una ragione meno personale e più seria; c'è, e lasciatemi credere che prevalga. Perchè Costantinopoli, anche a chi non sia curioso e sia sazio d'impressioni pittoresche o di visioni d'arte, anche a chi non cerchi l'inafferrabile Oriente dei sogni e delle « hamum » e non fantastichi al vivido brillare degli occhi d'una giovinetta mussulmana dietro l'impenetrabile veletta nera del « tchartchaf », presenta inesausta materia di studio, offre insegnamenti singolari.

Tutte le razze, tutte le religioni, tutte le nazionalità, tutte le lingue vi sono accolte; tutte le legislazioni vi erano, fino a pochi giorni fa, applicate, perchè tutte le comunità vi avevano una propria giurisdizione.

Nota. — Conferenza tenuta per invito del Comitato Fiorentino della « Dante Alighieri », nella maggior sala del Circolo Filologico di Firenze, il 6 decembre 1914.

I Turchi dominatori, se pure vi hanno ora instaurato i metodi di governo dello Stato di cui, da qualche settimana in qua, si son palesati supinamente vassalli, se pure nell'applicazione di questi metodi non mancavano di precedenti sanguinosi già per conto proprio, tuttavia, quando altri non avesse velleità di mescolarsi nella loro politica interna, furono tanto rispettosi delle popolazioni preesistenti e di quelle sopravvenute, che, un po' per amore e un po' per forza, più per forza che per amore, ma anche per un'istintiva tolleranza che in circostanze normali si deve riconoscer loro senza riserve, vi hanno reso possibile la convivenza secolare di elementi etnici che non si sono combattuti nè assorbiti nè fusi: stranieri gli uni agli altri, animati da una reciproca antipatia che non è quasi mai degenerata in odio, persuasi, in fondo, che se il mondo e grande, anche sulle rive del Bosforo c'è spazio abbastanza per poterci star tutti senza molestarsi a vicenda.

Uno studioso francese, l'Herriot, calcolava che a Costantinopoli fossero rappresentate ventiquattro nazionalità senza contar le colonie europee. C'è forse da fare una tara al suo computo, considerando che egli lo tentò alla vigilia delle ultime guerre, che hanno notevolmente ridotto anche nella capitale turca la rappresentanza delle popolazioni balcaniche; ma se si esaminano i quattro elementi predominanti, il mussulmano, il greco, l'armeno e l'israelitico, che da soli costituiscono poco meno che i nove dècimi della popolazione totale della città, e ci si attenta a giudicar degli altri per analogia, e si tengon presenti le condizioni specialissime che le capitolazioni han fatte finora agli Europei, c'è da concludere che le singole pietruzze di questo eccezionale mosaico etnico che è Costantinopoli, non hanno nulla perduto, poche o molte che siano, del loro colore primitivo pel reciproco contatto.

E queste « pietruzze » non s'ha da intendere soltanto che siano le varie nazionalità. Se il criterio della nazionalità fosse l'unico da tener presente nella distinzione dei varî elementi, ne conseguirebbe una concezione abbastanza semplicista di una grande città divisa in un certo numero di comunità consorelle, conviventi in una relativa autonomia. Ma altri criterî subentrano, e qualche volta prevalgono: senza contar gl'interessi economici e i vincoli sentimentali che spesso attenuano o sembrano toglier di mezzo o alterare quella che si potrebbe dire la linea di demarcazione tra popolo e popolo, molto sentito è là il vincolo religioso, che spesso — e il contrasto è stato avvertito dagli scrittori cattolici di cose ecclesiastiche di Costantinopoli, l'Arsène e il Bélin — affratella o disgiunge individui che sarebbero disgiunti o affratellati dal vincolo della nazionalità. E come la religione è, in sostanza, il più genuino tra gli esponenti della razza, Turchi e Levantini avrebbero ragione, anche se non fossero così schiettamente devoti come son quasi sempre, a porvi mente. Ma non c'è, in questo, ombra d'intolleranza. Un ortodosso, non italiano, ma amico schiettissimo dell'Italia e della « Dante », presenziava con me, in omaggio al culto che professava alla lingua nostra, a un'Accademia in un convento di Francescani, e sorrideva, ascoltando le ingiurie plateali che un frate scaraventava contro i greco-scismatici. Sorrideva senza fiele: e come io gli raccontavo la novella boccaccesca di Melchisedech Giudeo per mostrargli con che diverso

spirito si parlasse di cose di religione da un popolano del nostro '300, egli di rincalzo a riferirmi il detto di un suo conterraneo: che le differenze tra religione e religione son come i divisorî tra posto e posto nelle stalle: non arrivano al cielo, così come questi non arrivano al soffitto.

Sono separazioni, però; e profondamente sentite perchè tradizionali: se a Costantinopoli si chiede a un israelita, sia italiano o austriaco o ottomano, qual'è la sua nazionalità, s'è sicuri di sentirsi rispondere — a meno che si tratti d'un di quei ricchi che han pagato la sudditanza europea in contanti, e però ci tengono — che è, semplicemente, israelita. Tutt'al più aggiungerà ch'è spagnuolo; e non perchè i suoi antenati vengano di Spagna, che sarebbe vero soltanto d'alcuni, o perchè sia suddito della Spagna, che non sarebbe vero di nessuno, ma perchè il suo linguaggio è una caratteristica degenerazione dello spagnuolo, con infiltrazioni di tutti i linguaggi parlati nel bacino del Mediterraneo.

Gli è che al criterio della nazionalità si va consertando, con quello della religione professata, anche il criterio della lingua. E tutte le lingue son parlate da queste singolari creature multanimi, che passano naturalmente dall'una all'altra a seconda della piega che prende il loro discorso, non per la sola necessità d'esser meglio intesi dai loro interlocutori, ma perchè le loro stesse idee, in quanto appartengono a successive stratificazioni del contenuto della loro coscienza e differiscono tra loro, s'adagiano spontaneamente nelle parole di differenti linguaggi.

Per l'azione di questo grande coefficiente conguagliatore, è un po' difficile raccapezzarsi. È difficile soprattutto se si tratta d'Italiani; e non perchè essi abbiano una più accentuata tendenza a questa multanimità, ma perchè, dopo appena cinquant'anni da che la loro, la nostra lingua ha cessato di tenere il primato in Levante come lingua del commercio e della intellettualità europea, essi — e intendo parlare dei regnicoli, perchè i maltesi e i triestini e i numerosissimi dàlmati sono invece gelosi conservatori del patrimonio linguistico di quella che non è più la loro patria — sono stati tra i primi a dimenticarla, sostituendola, come ha fatto la generalità, col francese. È tutt'altro che lieto il dirlo: ma bisogna guardare in faccia alla verità, anche quando è brutta: i nostri Italiani che lascian la patria portano con sè i tesori inestimabili di una genialità che non ha l'eguale, di una attività, di una sobrietà, di una onestà nella vita familiare per cui dappertutto, prima o poi, s'impongono: ma portano anche una duttilità e una facoltà di assimilare, che è — e noi della « Dante » non dobbiamo dimenticarlo, e dobbiamo ripeterlo a noi e agli altri, perchè si sappia che come è sacrosanto così è imprescindibile, non differibile mai il còmpito riparatore che ci siamo prefissi — che è in ultima analisi una pericolosissima facilità ad essere assorbiti, e qualche volta una tendenza a scomparire come unità etnica, e a ringagliardire col nostro innesto altri popoli, là dove dovremmo affermarci da noi, colonizzare per noi.

S'è dato il caso d'italiani che reduci dopo due mesi dall'America del Nord dove avevan tentato invano la fortuna, rispondevano impavidi alle domande del medico militare italiano, a bordo del piroscafo italiano che li riportava in Italia, rispondevano « yes »; e

quest'episodio grottesco mi veniva in mente anche a Costantinopoli, davanti ai molti, ai troppi italiani linguisticamente snazionalizzati, che se pure s'esprimevano qualche volta in italiano, traducevano stentatamente dal francese o dal greco.

Bisogna, peraltro, considerar molte circostanze che spiegano questo fatto: e gli scarsi contatti che hanno avuto, per decenni e per secoli — poichè si tratta di colonie che risalgono al Medio Evo — quegli Italiani con la madre patria; e la troppo modesta azione politica, e i troppo recenti e ancora incertissimi tentativi di penetrazione economica del nostro giovane regno in Oriente; e il monopolio, conservato integro dai Francesi fino a pochi anni fa, del protettorato delle Missioni cattoliche; e la superiorità numerica, e spesso anche qualitativa, delle scuole straniere in confronto delle nostre. Bisogna considerare che si tratta di colonie di gente data al commercio, e che il francese è ora la lingua dei traffici anche laggiù, com'è stata fino a non molti anni fa la lingua ufficiale della nostra Ambasciata e del nostro Consolato. Del resto, gli Italiani di Costantinopoli che hanno avuto lo *chauvinisme* di scrivere a case industriali o commerciali d'Italia in cattivo italiano, ma almeno in italiano, si sono sempre, sistematicamente, sentiti rispondere in un francese che era poi, per adeguato compenso, un altrettanto cattivo francese. E bisogna considerare che molti Italiani a Costantinopoli hanno sposato donne greche o armene o comunque straniere: gli Italiani, benchè abbiano un vecchio proverbio che li vorrebbe ammaestrare su ciò, sono sempre stati poco ligi a pregiudizî nazionalistici, assai meno ligi che non fossero gli stranieri, anche in fatto di matrimoni.

Così, tra gli Italiani del Levante non nati in Italia, son pochissimi quelli la cui madre non sia d'altra nazionalità; e quasi poi di nessuno si può dire che non abbia, per via di qualche antenata, un po' di sangue straniero nelle vene. E la lingua, anche laggiù come in tutte le parti del mondo, la si insegna dalla mamma; e anche l'educazione è nella sua miglior parte e nella più formativa opera della mamma. Vero che ci sono anche mamme italiane di bimbi che portano l'etichetta d'un'altra nazionalità ma serbano in cuore tanto affetto nostalgico, tanta tenerezza per la patria degli avi materni; ma, se si tiran le somme, da queste commistioni la nostra nazionalità, in Levante, è quella che ha da perder di più. E soprattutto la nazionalità, come concetto astratto, ha da perderci. Finchè ci sono state le capitolazioni, avere una nazionalità europea voleva dire fruir d'una quantità notevolissima di vantaggi: voleva dire quasi assoluta indipendenza dalle autorità turche, esonero quasi totale dalle tasse, appartenenza a piccoli nuclei di borghesi che facevan capo, per le pratiche amministrative e giudiziarie e di stato civile, ai varî consolati; che vivevano intorno alle varie ambasciate, ed erano facilmente ammessi a frequentarle. Ma al di là di questo, qualche volta, non c'era e non c'è altro vincolo: col mercimonio che s'è fatto e si fa da molti consolati dei decreti d'iscrizione nei ruoli dei « sudditi » e dei « protetti », la « nazionalità » è diventata un po' come un abito, che si può mutare quando non serva più. E sono all'ordine del giorno i cambiamenti di cittadinanza; e si citano anche i casi di grossi affaristi che dispongono di tre o quattro nazionalità diverse, per valersi di questa ubiquità caratteristica tutte le volte che, sottraendosi alla

giurisdizione di un consolato, possono evitare o differire una procedura molesta a loro carico. Un italiano, accusato di adulterio, acquista la cittadinanza ottomana: ciò non gli vale a schivar la condanna, perchè il cambiamento di nazionalità non ha, grazie a Dio, valore retroattivo; ma l'episodietto vale anch'esso a mostrare che garbuglio fosse la giurisprudenza de' tribunali consolari, per cui un nostro insigne magistrato, il Menzinger di Preussenthal, compendiava la esperienza di un decennio di reggenza di quell'ufficio formulando l'augurio che la progressiva evoluzione della civiltà ottomana imponesse in un prossimo avvenire l'abolizione delle capitolazioni. Questa abolizione è ora — sarà per un pezzo? — un fatto compiuto; ma tutto, negli avvenimenti di questi giorni, sta a dimostrare che non era ancora venuto il tempo.

***

Con tutto ciò, la nostra colonia presenta ancora una compagine assai salda. Mi si consenta di dar delle cifre. Prima della guerra italo-turca, si parlava di diecimila italiani a Costantinopoli e nel *vilayet*, così come si parlava di cinquantamila èlleni, di settemila austriaci, di tremila russi, e di circa duemila sudditi per ognuna delle colonie francese, inglese e tedesca.

Forse son queste cifre un po' larghe; certamente ora, quanto alla nostra colonia, vi si rimane al di sotto. Per quel che i dati statistici posson contare — poichè agli Italiani che vivono all'estero la madrepatria riconosce più assai diritti che doveri, e anche i modesti doveri verso gli uffici di stato civile sono osservati quando proprio se n'ha bisogno — per quel che posson contare, cifre desunte dai registri tre mesi fa, ci fan figurare 8211 italiani residenti sul Bosforo. Nella primavera del 1913, poco dopo il ritorno della gran massa degli espulsi, eran 7611: e su questi le statistiche del Consolato mi consenton di ricavar qualche notizia di più. Si tratta di poco più che 1600 famiglie; 2313 i padri di famiglia, ammogliati o vedovi, e i maggiorenni scapoli che facevan casa a sè; 1632 le donne maritate o vedove con figliuoli; 3351 i figli minorenni; 315 le vedove e gli orfani che vivevan soli. Il rapporto tra il numero delle famiglie e degli individui è confortante; la percentuale dei minorenni promettente; quella degli scapoli abbastanza bassa: i demografi potranno concludere.

Quanto alle condizioni di questi Italiani, c'è da notare che non si dànno tra essi quegli esempi di ricchezze favolose di cui se n'ha pure qualcuno, a Costantinopoli, nelle altre colonie e tra gli indigeni: ma s'ha d'altra parte un numero ragguardevole di famiglie più che benestanti: abbondano, anzi, le piccole fortune; e le condizioni economiche della collettività, prescindendo dal disagio in cui molti si son trovati per l'espulsione, sono buone. Quasi tutti lavorano; tutti, anzi, si può dire: perchè le stesse statistiche, su 2313 maggiorenni, ci fan figurare soltanto 47 possidenti.

Ma dacchè ho cominciato con le cifre, tant'è presentarle tutte. Apparirà in confronto elevato il numero di quelli che si occupano d'industrie e di traffici, e tra essi prevalenti, relativamente, i proprietarî e gl'iniziatori su gli impiegati; veramente notevole, poi, il numero degli artisti e di quelli che esercitano le così dette pro-

fessioni liberali, specialmente i musicisti e i medici; scarso il proletariato vero e proprio. Sono 235 gli industriali, commercianti o banchieri; 30 gli imprenditori; 10 gli agenti marittimi; 35 gli agenti commissionari; 27 i sensali e gli agenti di cambio. Gl'impiegati pubblici e privati, complessivamente, 730: tra essi, i funzionari governativi italiani e ottomani, e delle amministrazioni internazionali della Sanità, del Debito Pubblico e della Regia.

Tra i professionisti, s'hanno 7 avvocati, 22 medici e dentisti, 13 ingegneri, 8 architetti, 53 maestri di musica, 7 insegnanti, 15 farmacisti. Tra gli artigiani, 39 pittori e decoratori, 13 piloti, 51 sarti, 35 barbieri, 98 falegnami, 69 fabbri, 6 orefici, 28 tipografi, 6 palombari, 96 meccanici. I terrazzieri e i domestici, in tutto, 643.

Son, queste, cifre troppo minute? Passiamo alle maggiori. I cattolici, tra i nostri sudditi, secondo un calcolo approssimativo, sarebbero 4611; gli israeliti 3300; gli ortodossi non più di trecento. Colpisce il numero notevole degli israeliti italiani, che da soli costituiscono la maggioranza degli israeliti stranieri di Costantinopoli; e son riuniti con gli altri in una comunità fiorente e benefica, sotto il protettorato d'Italia. Non italiani, ma nazionalizzati, i più, da parecchie generazioni, essi son come l'aristocrazia dei circa novantamila israeliti di Costantinopoli, nella loro quasi totalità ottomani, così come le colonie europee, e un po' anche la nostra, son l'aristocrazia della popolazione latina e levantina della città.

Ma a considerar le varie stratificazioni della nostra colonia, a considerarle tenendo presenti le testimonianze dei vecchi con cui si può in parte supplire alla quasi assoluta mancanza di documenti, c'è altro da rilevare. Poco men che quattromila son levantini di immigrazione più che secolare, avanzi delle nostre repubbliche marinare: molti di essi portano nomi gloriosi: e s'han da considerare l'elemento più vitale di quelle vecchie colonie, se han saputo resistere per diecine di generazioni alla tentazione di assumere la cittadinanza di Stati che potessero meglio tutelarli, o addirittura di farsi ottomani, quando, prima del 1839, la nazionalità europea era tutt'altro che un privilegio.

Gli altri quattromila risalgono a immigrazioni successive al 1820: e vanno alteri fra essi i non pochi che posson vantare gli avi espatriati per i moti rivoluzionari del Risorgimento d'Italia, come vanno alteri, per un altro rispetto, quelli le cui famiglie si sono trasportate sul Bosforo più di recente, ancora immuni, come sono, di innesti levantini.

Nati in Italia, secondo le cifre del Consolato, sono appena 1251 individui, contro 6904 nati laggiù: e son funzionari, professionisti, operai, spostati.

Mettere gli operai accanto agli spostati è quasi una profanazione. Vero che un curioso opuscoletto di un levantino dilettante di sociologia, il capo delle Guardie del Consolato d'Italia, maltratta assai i nostri lavoratori che emigrano in Oriente, considerandoli elementi torbidi, diffidenti, senza dignità, avidi di lucro ed avari. Ma la sua testimonianza caratteristica — io vorrei potervi leggere dei brani del suo scritto, che è un capolavoro di inaudite ingenuità stilistiche e grammaticali, e un documento — considera un aspetto solo della verità; e gli operai nostri, e tra loro anche gli 832 individui ai

quali le cifre del Consolato riducono l'immigrazione temporanea annuale dell'elemento proletario, sebbene la nostra mano d'opera sia adesso, in confronto di qualche decennio fa, assai meno apprezzata e desiderata dagli imprenditori e dagli industriali che la sostituiscono volentieri con elementi stranieri o indigeni; sebbene viva appena il ricordo, pur recente, delle maestranze del cantiere Ansaldo che avevan portato tanto lievito nella vita italiana di Costantinopoli, pure sono essi che costituiscono, nella loro parte più sana, la parte più sana della nostra Colonia.

Sono ben operai italiani quelli che sulla riva asiatica del Bosforo, a Haidar-Pascià, si son raccolti l'anno scorso in una associazione con tanto fervore d'italianità, con tanta onestà di intendimenti, con tanta generosità operosa, con tanta fede! E hanno provveduto, quotandosi in pochi, a una casa comune; hanno aperto una scuola, hanno istituito una biblioteca, si son solennemente obbligati, con una pena ai trasgressori, a non parlare altra lingua che l'italiana.

Tutto questo han fatto da sè. E da sè altri operai avevan fondato a Pera, poco più che cinquant'anni fa, una Società alla quale diedero il nome di Operaia, e ne avevan fatto un focolare di italianità che è ormai consacrato da una tradizione non breve e non ingloriosa. L' « Operaia » è adesso una società un poco invecchiata; s'è vista rampollare attorno, tutte emanate da lei, le altre associazioni italiane, e le ne è rimasta quasi un po' d'amarezza: come un professore i cui scolari gli diventin colleghi, e magari gli passino innanzi. La vita delle sue assemblee è spesso quasi illividita da contrasti, da ambizioncelle, da questioncelle di precedenza. Gran rispetto delle forme: l'assemblea è sovrana! — grida ogni tanto qualcuno con voce stentorea. E l' « assemblea sovrana » fa e disfà, e non trova posa come l'inferma Dantesca; ritorna sulle sue deliberazioni senza averle sperimentate; applaude con lo stesso calore i due calorosi contendenti, e poi nelle votazioni si schiera in favore del terzo cui non aveva applaudito.

Nei primi tempi, riunitisi nei nomi di Mazzini e di Garibaldi, così come, nello stesso anno, gli iniziatori della « Fratellanza Artigiana Fiorentina », i soci dell' « Operaia », furono fieramente rivoluzionarî. Eran recenti le immigrazioni politiche: ma in seguito, anche la tendenza costituzionale si affermò, e qualche volta prevalse; e il pomo della discordia era sempre la corona sullo stemma sabaudo, che appariva o scompariva dalla bandiera italiana della Società, a seconda che era al potere un Consiglio direttivo liberale o repubblicano. Ora, dopo cinquant'anni, di velleità rivoluzionarie non si parla più affatto. L'ossequio alle Autorità, al principio di autorità, è anzi così assoluto, nella nostra Colonia di Costantinopoli, che se qualche indizio può farne dubitare, o si tratta di una *gaffe*, o di una questione quasi personale con chi incarna in qualche modo questo principio. Ciò è dovuto alle condizioni singolari della Colonia, e in generale alle condizioni degli Europei che vivono a Pera. Quasi tutta la vita di Pera si addensa attorno a una strada, ch'ebbe nome di « Grand' Rue » quando le altre non erano che vicoletti sudici o *impasses* sospetti: e lì son le ambasciate tutte delle potenze del mondo, e han quasi tutte il fasto, come tutte hanno le prerogative, di Corti di Sovrani. Le aristocrazie che frequentan queste Corti sono i « no-

tabili » delle varie colonie, funzionarî, professionisti, commercianti. Dietro a queste « aristocrazie » si può dire che manchino quelle che in paesi normali sarebbero le classi medie, e straordinariamente esigue, o piuttosto snazionalizzate da quella grande forza assimilatrice che è la miseria, son le plebi. Quante volte ho considerato questa singolarità, m'è venuto fatto di pensare a una parodia delle piccole Corti dei piccoli Stati italiani di 70 anni fa: ne ho avuto un'impressione di disagio, come chi veda degli eserciti con dei pomposi stati maggiori, dietro ai quali manchino i soldati.

In questo microcosmo, come è naturale, il pettegolezzo dilaga: e la vernice di signorilità e di cosmopolitismo che vi è dovuta al carattere eminentemente rappresentativo che vi han quasi tutti, non impedisce che esso sia spesso meschino: chè a Pera si assommano e si conciliano stranamente i vantaggi e le afflizioni delle metropoli e dei paesucoli. Ma non importa. E non dirò che nel loro insieme i borghesi aristocratizzati di Costantinopoli siano proprio da meno degli aristocratici autentici di altre parti: perchè s'intendono di controversie d'etichetta e di precedenza, e non c'è pericolo che cedano d'un passo quando ci si son piccati; e d'altra parte sentono veramente che *noblesse oblige*, ed esercitano l'ospitalità spensieratamente e con ambizione; dànno molto, molto di più che non si dia dai borghesi d'Italia, per sottoscrizioni e per opere benefiche; consacrano normalmente una somma, che nel loro bilancio è preponderante, a spese di rappresentanza e a ricevimenti. Guadagnano di più: lavorano, in generale, parecchio di più: non mettono nulla da parte: questa vita più intensa, meno intima, e in fondo sterile, li sodisfa. La mondanità li ha assorbiti: le così dette risorse della vita mondana sono per la maggior parte di loro un'aspirazione quasi continua; la forzata rinunzia ad alcune di queste risorse, arrovella i meno fortunati che vi son costretti, e indicibilmente li umilia.

Mondanità e beneficenza son sorelle un po' dappertutto: e col bellissimo risultato che è risaputo generalmente. Ma a Costantinopoli la beneficenza è qualche cosa di più che un pretesto; e la « Società Italiana di Beneficenza », sorta nel 1888, ha reso in più occasioni servizî inestimabili alla nostra Colonia e al buon nome d'Italia. Le feste annuali che essa dà sotto il patronato del nostro Ambasciatore, costituiscono per tradizione l'avvenimento mondano più importante del Carnevale di Pera; e s'ha da considerare che i grandi balli carnevaleschi sono stati finora, là, delle vere istituzioni, anche perchè gli Ambasciatori, gli uomini di Stato, i rappresentanti dell'alta finanza vi convenivano, e fra un sorriso e un inchino, con l'apparente indifferenza di gran signori annoiati, si ritiravano nelle sale laterali a gettar le basi d'accordi che spesso non erano senza ripercussioni nel mondo.

Alla « Società di Beneficenza » ognuna di queste feste dà un utile netto di 15 o 20 mila lire: una metà circa dei proventi annui, che van devoluti, con una proba amministrazione, a vantaggio dei nostri poveri: pane, medicinali, scarpe, latte; e sussidi in denaro; e contributi pel funzionamento d'istituti benefici; e mantenimento di orfani ad un piccolo Orfanotrofio italiano che è un miracolo di sapiente organizzazione, e di cronici all'Ospizio e di vecchi al Ricovero; e infine degenze di ammalati poveri all'Ospedale italiano.

Non è forse un divertimento per Voi il sentirvi elencare le singole benemerenze di questa Società: ma è un divertimento ancora più discutibile il guadagnarsele: perchè « quei signori » — è il sociologo levantino che parla — « chi avvocato, chi professore, chi medico, « chi impiegato, o alto funzionario di qualche grande amministra- « zione, non può stare a perdere la giornata intiera a tribulare con « quella gente, che veramente quei signori, dopo aver pagato e sbor- « sato ogni anno di loro tasca più di quello che ogni socio paga, « vengono a fare anche la distribuzione due volte alla settimana, « martedì et sabato, tra quegli odori e parolacce di detta plebe, e « delle volte aver anche delle minacce, sarebbe quindi abusare della « bontà di quei signori se si volesse pretendere di più ».

E del resto, io vi ho fatto grazia, Signori, dell'elenco anche più lungo delle benemerenze della vecchia « Società Operaia » e vi fo grazia — che è veramente un sacrifizio — di quello delle benemerenze della nostra « Dante ». Ma consentite ch'io vi ricordi, se non le singole iniziative che la Società nostra ha assunto, almeno le condizioni di fatto, che essa ha trovato a Costantinopoli, e i risultati che le è riuscito di raggiungere.

Anche essa, in omaggio all'ambiente, anch'essa s'è fatta mondana: s'è rivolta soprattutto alle signorine e alle signore — alle mamme e alle future mamme da cui dipende, rammentiamoci, la fisionomia linguistica dei Levantini di domani; e dalla loro simpatia, dalla loro collaborazione cortese e geniale, ha ottenuto miracoli. È venuta di moda. E s'io levassi un inno alle gentili della « famiglia Dantesca » di Costantinopoli, non sarebbe soltanto un atto di riconoscenza: chè tutta l'ammirazione e tutte le parole buone son dovute a quelle creature pensierose e profonde, infaticate lettrici, che si fan da sè una cultura ricca e seria, e la san portare con disinvolta semplicità.

Ho già detto a che sia ridotta, linguisticamente, l'italianità della nostra Colonia di Costantinopoli; e pure, da qualche tempo, anche la nostra lingua è in rialzo. La « Dante » ci ha la sua parte di merito: ma non neghiamo la presenza di altri fattori, l'importanza infinitamente superiore d'alcuni di essi. L'espulsione, anzi tutto: gli otto mesi che i Levantini han passato in questa Italia che credevano miserabile e incivile e trovaron ricca e fraternamente ospitale, furono una commovente rivelazione per i più fra essi: e come ripresero orgogliosamente il loro posto, quando fu consentito il ritorno: come gridarono la loro riconoscenza ai fratelli della madre-patria e dei beneficî ricevuti si vantarono con una santa ostentazione: come contrapposero la loro balda testimonianza alle storielle dei postumi diffamatori della loro patria! Quanto s'era elevato il concetto della patria, tanto si fece strada in loro la convinzione che la lingua della patria non si dovesse dimenticare. E anche essa, la lingua, per la nostra politica più ferma, per il nostro prestigio accresciuto, era diventata più necessaria. Si aggiunga la presenza, durata quasi un anno, di due grandi nostre navi nel porto, e si figurino millecinquecento marinai nostri invadere ogni pomeriggio ogni cantuccio di Pera; si aggiunga l'azione della scuola; si aggiunga — da quante parti può muovere un'azione concorde, quando è veramente concorde l'intento! — si aggiunga l'azione degli ordini religiosi italiani,

i domenicani e i frati minori, che occupano le migliori parrocchie della città e promuovono predicazioni in italiano; si aggiunga l'influenza de' nostri giornali, che v'eran letti non meno dei più apprezzati giornali stranieri e vi si vendevano allo stesso prezzo che in Italia; s'aggiunga l'azione, più tenue perchè nessuno ha avuto finora il buon senso di risvegliarla, della comunità israelitica straniera, che sussidia ora scuole francesi, ma sussidierà domani, se il nostro Governo vorrà, scuole israelitiche italiane.

Così, anche quello che si potrebbe chiamare il patriottismo linguistico, nella nostra Colonia di Costantinopoli, tende a riaffermarsi. Era l'unica forma di patriottismo che mancasse: chè del resto, laggiù, la convivenza fra stranieri, la consapevolezza d'esser come delle sentinelle avanzate dell'italianità, acuisce ed eleva questo sentimento. S'intende, le dimostrazioni verbali, la celebrazione delle solennità civili, i discorsi, i brindisi, i banchetti, gl'inni, gli sbandieramenti, son le manifestazioni di questo patriottismo che colpiscon di più: e quella sfiducia nelle energie della nostra patria, che, se si tolgano i momenti di entusiasmo, è così caratteristica di noi italiani, quel fervore voluttuoso con cui esercitiamo così spesso la critica sui nostri uomini di governo e sulle cose nostre, quelle lacune nel sentimento di solidarietà nazionale per le quali qualche volta preferiamo l'amicizia e la collaborazione e l'opera di uno straniero a quella di un connazionale, si riscontrano non di rado anche là.

Ma avrebbe torto chi non vedesse nei nostri coloni di Levante altro che un patriottismo di parata. Anche le dimostrazioni festaiole hanno qualche volta un contenuto ideale: e le note della marcia a Tripoli, se in Italia potevan parere svaghi da ragazzi, là assumevano una diversa, e più alta, significazione. È singolare la popolarità che quelle note raggiunsero a Costantinopoli: in tutte le nostre feste, e anche fuori di esse, fin nei cinematografi e nelle vie, le orchestrine e i pianoforti e gli organetti di Barberia le facevano echeggiare. Mentre la pavida polizia d'un paese alleato la proibiva a Trieste, il governo turco per lungo tempo consentì che la marcia a Tripoli fosse suonata nei pubblici ritrovi. Che importava, ormai, delle regioni mediterranee perdute? Capo ha cosa fatta. I Turchi trovavan savio di non mostrar di pensarci più su: ostentavano quasi l'indifferenza disinvolta di un signore, di un vero signore, che ceda gradatamente i suoi beni — scusate la parola — agli strozzini. Gli Italiani di Costantinopoli si rendevano conto di ciò, e rispettavano questo singolare atteggiamento spirituale: il canto della marcia a Tripoli non era per loro che il grido giocondo della rifiorente giovinezza, l'esponente della coscienza d'esser diventati qualcosa di più nel mondo; ma senza rancore verso i nemici d'ieri, senza ombra di rancore. Un giovane giornalista italiano intelligentissimo ha parlato in questi giorni dell'antagonismo latente tra Pera e Stambul, tra la città levantina e la mussulmana: e ha presentato Pera come un mondo corrotto e falso, che spia con gioia cattiva e trepida l'imminente agonia dell'islamismo sul Bosforo. Niente di meno esatto: lasciamo andare la corruzione che è a Pera come in tutte le parti del mondo, e forse non là più che altrove: ma se qualche levantino s'augura prossima la caduta del governo turco, si può esser certi che si tratta di un di quei greci o più probabilmente di quegli èlleni

appartenenti alle classi colte, cui le guerre recenti hanno ubriacato di un panellenismo che li ha fatti sul serio sognare l'incoronazione di Costantino nella Basilica di Aghia Sofia. Tutti gli altri, no: tutti sanno bene che Costantinopoli non sarà mai così la città di tutti com'è stata finora essendo dei Turchi; non si dissimulano la possibilità, che forse sarà certezza domani, di eccessi sanguinosi di xenofobia, ma vi son preparati; e malgrado questo, malgrado tutto, amano i Turchi.

Specialmente i nostri Italiani, li amano: credono molto alla loro probità privata; e quanto alla loro spregiudicata disonestà pubblica, sono lontani dal menarne scandalo: sanno che non c'è da fidarsi; ma insieme si direbbe che li ammirino, quasi vedendo attuata in loro e per loro la « virtus » degli uomini del nostro Rinascimento, quasi pensando che con ciò essi provino d'esser dei signori di razza.

Un provetto giornalista che conosceva molto il mondo Balcanico, mi faceva, di quelle popolazioni, una caratteristica graduatoria di merito: primi i Turchi, poi i Serbi, i Montenegrini, gli Albanesi, i Bulgari, i Rumeni, gli Ebrei, gli Armeni: in ultimo i Greci. E così la pensano, quando non abbian sangue greco nelle vene, quasi tutti i Levantini-Latini: i quali non entrano, come vedete, nella graduatoria; ma se ci si dovessero collocare, non esiterebbero a cedere il primo posto, per ispirito di giustizia, ai Turchi.

***

La guerra tra Italia e Turchia e l'espulsione, sono state veramente la prova del fuoco del patriottismo dei nostri Levantini, e del loro affetto alla nazione che li ospita. Io non oso, poichè tanto mi son dilungato, indugiarmi ancora su questo punto: ma non è da tacere, che, grazie al vecchio buon senso italiano nel quale si san conciliare tanto spesso tante opposte tendenze, nè l'uno nè l'altro di questi sentimenti, che si direbbero contrastanti, è venuto meno.

Quell'inaudita violazione del diritto delle genti che fu l'espulsione, venne accolta dai nostri coloni con molta bonarietà; le vessazioni che la precedettero, le contumelie contro l'Italia di cui riboccavano i giornali turchi ogni giorno, parvero loro un'inevitabile strascico delle circostanze, una necessità di guerra: non isfuggiva loro come l'atteggiamento del governo ottomano fosse il risultato delle sobillazioni di tutte, senza distinzione, le potenze europee; non ignoravano che le oscene stampe e le caricature, e le cartoline italofobe che si vendevano per le vie, eran quasi sempre fucinate da turpi speculatori tedeschi e francesi; e piuttosto che contro i Turchi, riversarono la loro santa indignazione contro il contegno obliquo delle altre colonie; chè se i giornali turchi poteron cantare a lor posta, le diffamazioni degli organi più o meno autorizzati delle varie Ambasciate, furon pagate, quasi tutte, in modo da non dimenticarsene.

In Italia, gli espulsi trovaron l'opinione pubblica armata di serenità e di fierezza, generosa verso il nemico soccombente, e se ne compiacquero: al loro ritorno, passando i Dardanelli, ebbero modo di rilevare l'integrità della flotta ottomana, che la stampa europea aveva detto annientata dai Greci, e se ne compiacquero. La pace era fatta: a che perseverare nell'odio?

Così i buoni rapporti si ristabilirono con una prontezza unica: molto vi ebbe merito, con la sua azione personale, l'Ambasciatore Garroni; ma molto anche la disposizione d'animo conciliantissima de' nostri coloni, quasi tutti. L'espressione dei sentimenti dei più umili tra costoro, balza, genuina quanto informe, dai versi, se si posson dir versi, di un curioso poeta popolare di Costantinopoli, un vecchio oste dàlmata, la cui grossa, ondeggiante figura troneggia qualche volta, infagottata pomposamente in una lucida *redingote*, nelle feste da ballo italiane: l'autore di un *Sogno satirico tra Cristo e Mahomet*, che citerei, se non temessi di risvegliare in qualcuno di Voi le incresciose reminiscenze liceali di Bonvesin da Riva e di Pietro da Barsegapé. Costui ha cantato la guerra e la pace, ha accompagnato con versi lacrimosi gli espulsi nella loro partenza precipitata, ne ha celebrato con gioia il ritorno: ha quasi trasformato la guerra italo-turca in una lotta di religione: ma ha veramente interpretato un sentimento comune quando ha affermato, in alcune quartine che non si sarebbero potute far peggiori anche a metterci una gran dose di buona volontà, la rinnovata amicizia instaurata senza sottintesi dal trattato di pace:

Ora che siamo arrivati
Vedere la pace tra i due sovrani
Un altro grido faremo in compania (*sic*)
Evviva l'Italia e l'amica Turchia.

Per fortuna, il povero rapsodo non s'è attentato a celebrare l'eroico patriottismo di cui, nelle vicende che precedettero la pace e il suo brindisi augurale, dettero prova gli Italiani di Costantinopoli. Son pagine umili ed alte: storia ignorata di ieri che ci solleva in un'atmosfera di purità e di sacrificio: storia semplice: storia di poveri diavoli. Ci furono, dice la statistica, i rinnegati: 385 capi di famiglia divenuti ottomani, 29 divenuti austriaci. Quasi tutti israeliti e benestanti, avevan famiglie numerose: il numero complessivo degli ex italiani è quindi circa di 1600.

Più che non si credesse: ma Dio li benedica, questi ex italiani, ch'ebbero la buona ispirazione di purificar la nostra colonia del loro contatto! Non avevan nemmeno torto: avevano comprato la nazionalità, e se avessero presentito gli avvenimenti, avrebbero, già nel comprarla, formulato la riserva di disfarsene quando non tornasse più comoda. Sarebbe stato naturale: ma insomma, non erano veri italiani, non potevano amar l'Italia; e poichè se ne sono andati, meglio per loro... e per noi!

Gli altri, a onorare il nome della nostra patria, bastarono: e se la Società di beneficenza prima, il Consolato poi, e gli italianissimi frati di S. Antonio, e infine l'ultimo rappresentante d'Italia che rimanesse in quel posto di combattimento, il fiorentino Cesare Lori, se tutti, quanti dovevano e potevano, gareggiarono a lenir le sofferenze dei non ancora espulsi Italiani di Costantinopoli durante la guerra, moltissimi non osarono chiedere, non vollero umiliarsi a chiedere, non potevano pensar d'ottenere, chiedendo, un compenso che riparasse alla loro rovina, che fosse lontanamente paragonabile a quanto avevano sacrificato. So bene, anche a Costantinopoli alcuni fecero i patrioti a buon mercato, e risolsero sapientemente il pro-

blema di tradurre la sciagura collettiva in una ottima speculazione individuale; vi furono i falsi poveri e i falsi ricchi spogliati di tutto; e i querimoniosi cacciatori di sussidi; e gli instauratori di liti strampalate; ma io ho veduto prevalere senza confronto gli esempi buoni. Ho veduto, nello studio di Cesare Lori, un operaio siciliano che voleva baciargli le mani perchè era stato aiutato a riottenere l'impiego, e pei lunghi mesi della disoccupazione s'era contentato di vivere sui suoi piccoli risparmi, senza chiedere, senza accettare un soldo di sussidio; ho veduto vecchi artisti i cui nomi erano stati famosi, sopportare con dignità una penuria spaventosa che era il frutto della guerra, senza una parola di lamento, senza che avessero steso la mano, mai. Ho veduto rivolgimenti improvvisi, inopinati di fortuna, dissimulati con un senso di decoro che somigliava a pudore.

Un imprenditore di lavori, al quale si straccia con fraudolenta soperchieria un contratto d'appalto per lavori in cui ha speso già centinaia di migliaia di lire, dice scrollando il capo: « Bah, non fa niente, purchè si vinca in Libia! » Un commerciante cui il nostro Lori consiglia di staccar dalla sua bottega l'insegna scritta in italiano — oh, le insegne straniere dei negozi italiani di Firenze e d'altrove! — risponde freddamente: « Sarà tolta quando la butteranno giù i Turchi ». Agli operai e agli impiegati della ferrovia di Anatolia si propone di farsi ottomani se non voglion essere licenziati: « Piuttosto morire di fame », rispondono. Con uno di essi si insiste senza tregua. Egli, indignato, getta in terra il fez, grida: « Non commetterò mai una simile infamia ». A un alto impiegato della Sanità Internazionale si propone la stessa cosa, sempre la stessa cosa: egli ha un sorriso di sprezzo, e si contenta di dire: « Ma io sono italiano... e nato a Napoli! » Un vecchio maestro di musica, cui pure si ripete lo sciagurato consiglio, piange di sdegno.

Questi episodi, io non li ho saputi già dai loro umili protagonisti, la cui fierezza si traduceva in modestia, i cui gesti erano stati improntati a una cara semplicità che escludeva la posa e la vanteria. Essi non pensarono mai, facendo così, d'acquistar diritti a compensi dalla patria. I compensi, quando li ebbero, li ricevettero con gratitudine commossa, come benefizî. Un vecchio operaio s'era contentato di stentar la vita durante il periodo della guerra, nascosto, privo di risorse, rimanendo in Turchia anche dopo l'espulsione, senza chieder nulla a nessuno. Infine, stremato di forze, ricorre al Consolato. Oh, i sussidî del nostro Consolato, provveduto dal Governo senza grettezza, ma trovatosi a dover soddisfare a bisogni spaventosamente superiori ad ogni previsione, non piovevano già nè abbondanti nè frequenti! Al poveretto son dati cinque napoleoni: ed egli piange di commozione, si toglie, con un gesto ingenuo, il cappello davanti al ritratto del nostro Re che è nella sala, ed esclama: « Non avrei mai creduto che il Re d'Italia fosse così buono da ricordarsi di un povero operaio come me ».

Un piccolo mercante ebreo di Adrianopoli, suddito italiano, ma non italiano di origine, era stato spogliato di ogni cosa sua ed era giunto a Costantinopoli, miracolosamente salvo dagli orrori della prima guerra balcanica, con poche masserizie e una famigliuola da mantenere. Anche a lui la Commissione del Consolato assegnava una piccola somma, non so se cinque o dieci napoleoni: ed egli, non con-

tento dei ringraziamenti che profuse con quell'umiltà cerimoniosa che è degli orientali, prima di congedarsi volle, quasi a forza, lasciare un napoleone. « Ci sono dei più poveri di me », disse, « sia per loro ».

E infatti, con quei pochi denari e il suo coraggio e il suo spirito d'iniziativa, egli non era povero. Sbarcava il lunario. Mantenne anche un figliuolo alla scuola media italiana. Questo figliuolo, un po' sudicio, un po' mal vestito, un po' troppo innanzi negli anni e un po' troppo indietro nella conoscenza della nostra lingua per la classe che frequentava, io l'ho avuto come scolaro. Era buono e infaticabile: ed è stata sua una lettera giuntami con l'ultimo corriere cui sia stato lecito portar da Costantinopoli corrispondenze scritte nella nostra lingua e chiuse. « Lei penserà che sono un egoista », diceva, « penserà che sono un hippocrita » — ahimè, hippocrita con l'h e con due p! — « perchè non le ho scritto finora ».

Si può sorridere, ed è un guaio che l'ortografia abbia la sua gran parte di colpa in questo sorriso; ma io ho messo le parole ingenue di quel ragazzo accanto al gesto di suo padre, alle rinunzie, alla fierezza, alla gratitudine commovente di altri, alla gelosa carità di patria di tanti altri ancora; e ho formulato un pensiero semplice, che vorrei fosse come il corollario delle mie parole: che nulla, di quel che noi facciamo o faremo per i nostri fratelli lontani, fratelli di sangue o di adozione, nulla va perduto.

GIOVANNI FERRETTI.

L'OPERA UMANITARIA DELLA SVIZZERA
NELLA GUERRA EUROPEA

Mentre un turbine di odio, di vendetta e di follìa sanguinaria sembra voler travolgere la nostra Europa, seminando morte, rovina e desolazione fra i Paesi belligeranti ed angoscia fra quelli neutri, la Svizzera, fedele allo spirito sereno di filantropia perennemente in opera nelle sue varie città e nel cuore di tutti i suoi cittadini, in un sublime e concorde slancio di solidarietà, anzi di fratellanza umana, assiste e conforta le doloranti vittime della immane tragedia.

È con senso di ammirazione profonda che, durante un breve soggiorno a Ginevra, ho potuto studiare e vedere all'opera le diverse e molteplici forme di questa assistenza ed è stato di sollievo all'incubo sotto il quale ancor io, al pari di altri, vivo fino dall'inizio della guerra, il potere prestare la modesta opera mia, con l'impressione di contribuire a fare un po' di bene a tanta gente che soffre.

La Svizzera risente e non poco il disagio economico che a tutto ed a tutti la guerra ha procurato: la mobilitazione del suo esercito di circa cinquecentomila uomini che dura ormai da oltre sei mesi, le costa molto (circa un milione al giorno); le sue industrie sono paralizzate dalla scarsità o mancanza assoluta di mano d'opera, materia prima e là, ove non soccorre la forza idraulica, del carbone; ma gli alberghi vuoti, le deserte ferrovie non hanno impedito al nobile Paese, sia pure a forza di sacrifizi nazionali e privati, di assumere iniziative generose e feconde di ogni sorta di soccorsi, che invece di diminuire si accrescono col prolungarsi delle ostilità, che acuiscono il disagio ed aumentano il numero delle vittime, che fuori del campo di battaglia, attendono e sperano.

Ginevra benefica ha pensato a tutto e per tutti. Oltre alle varie provvidenze attuate per i propri concittadini disoccupati, e sono tanti, e per i forestieri stabiliti fra le sue mura — tra cui in numero non indifferente sono gli italiani ai quali cucine gratuite ed economiche forniscono perfino i piatti loro nazionali, — la bella città ha aperto le sue porte e le sue amorevoli braccia a tutti i profughi dal Belgio, dell'Alsazia, ecc. Era naturale ed era umano che la sorte del Belgio abbia specialmente toccato il cuore della popolazione svizzera, mentre i Dirigenti, armando le poderose frontiere naturali del Paese, assicuravano ancor meglio che con i trattati, la neutralità elvetica.

Quanto la Croce Rossa e numerosi Comitati privati hanno fatto e fanno, riesce impossibile enumerare, non che come si vorrebbe dettagliatamente descrivere.

L'opera veramente mirabile è la fondazione, per parte del Comitato Internazionale della Croce Rossa, del servizio di corrispondenza dei prigionieri nei varî paesi belligeranti. L'organizzazione di un'Agenzia per i prigionieri di guerra era stata discussa in varie Conferenze internazionali, e già da diversi anni, quando venne poi finalmente decisa nella Conferenza di Washington del giugno 1912 ed affidata a Ginevra, ove appunto nacque la Croce Rossa ed ove ha sede il Comitato internazionale presieduto dal signor Gustavo Ador. Questo si pose all'opera e fece noto che ogni Comitato della Croce Rossa avrebbe dovuto istituire in tempo di pace una Commissione speciale incaricata di far capo per ogni evenienza, e cioè in tempo di guerra, al Comitato internazionale di Ginevra per tutto ciò che poteva essere utile e necessario ai prigionieri. La provvida Città, forte della dichiarata sua permanente ed inviolabile neutralità, si sarebbe al momento opportuno incaricata a mezzo d'inviati speciali accreditati presso i diversi Governi di fare distribuire soccorsi, aiuti di ogni genere. All'organizzazione tranquilla e serena di gente che provvede a lenire le miserie altrui per l'intima sodisfazione provata nell'adempiere un dovere e non già per mendicare onorificenze che... non esistono, non mancò la pratica riuscita. Durante la guerra nei Balcani, Ginevra istituì a Belgrado, sotto la direzione del Console Generale di Svizzera M. Voegeli, l'Agenzia Internazionale che fu la grande via per la quale passarono i soccorsi destinati a feriti e prigionieri, come pure le informazioni da fornirsi alle famiglie di questi. La prima esperienza a maggiori ed a più dure prove era ormai acquistata ed all'immane lavoro si dedicò senza scoraggiamenti e senza indecisioni il Comitato Internazionale di Ginevra, conscio fino dall'inizio della guerra della responsabilità che si assumeva per non venir meno all'impegno assunto nella Conferenza di Washington.

Una circolare del 15 agosto invitava le Società della Croce Rossa di tutte le Nazioni a costituire sollecitamente, qualora non l'avessero già fatto, le loro speciali commissioni per i prigionieri ed annunziava nel tempo istesso di avere aperta *un'Agenzia internazionale di soccorso ed informazioni in favore dei prigionieri.* Del contenuto della circolare venne data comunicazione alla stampa, al Consiglio Federale ed ai Consoli dei paesi belligeranti residenti a Ginevra. Niente fu trascurato: basandosi sulla Convenzione postale del 1906 e sul Regolamento dell'Aja del 1907 chiese ed ottenne il Comitato la Franchigia postale dai diversi Stati belligeranti. I telegrammi pagano le tasse solite, ma siccome il numero di questi, ricevuti e spediti, raggiunse subito la cifra di trecento al giorno, cifra ora certamente triplicata, l'Amministrazione cortesemente aprì un conto all'Ufficio centrale e semplificò per tal guisa la contabilità dell'Agenzia.

La direzione di tutto fu assunta dal Presidente stesso con vera competenza, autorità e chiarezza di mente, a cui si unirono nel complesso lavoro i diversi membri del Comitato.

All'inizio giunsero soltanto innumerevoli domande, che furono tutte catalogate con cura; trascorse qualche tempo avanti che la prima lista dei prigionieri, il 7 settembre, fosse comunicata dalla Germania. Una o due volte la settimana le liste si seguono ora assai regolarmente e dai varî Paesi. Cresceva il lavoro ma aumentava ogni

giorno il numero dei volenterosi che offrivano il loro aiuto all'opera misericordiosa. Non senza profonda commozione ricordo l'effetto che produssero in me questi 1200 volontari di ogni classe e condizione che da oltre cinque mesi lavorano ogni giorno divisi metodicamente in isquadre, dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 19 e dalle 20 alle 23 e più tardi se occorre, volontari della fratellanza umana che alle famiglie ansiose fanno pervenire speranze, notizie di gioia e più spesso, purtroppo, di dolore.

L'ufficio della Croce Rossa divenne ben presto esiguo e la città di Ginevra offrì subito i vasti locali del museo Rath ove erano stati ultimati allora lavori di riscaldamento e d'illuminazione; è lì che per parecchi giorni ho potuto ancor io prestare l'opera mia lieta di

I 1200 collaboratori dell'Agenzia dei prigionieri di guerra.

contribuire all'acceleramento di un lavoro divenuto veramente febbrile. Non sorprenderà l'aggettivo quando si sappia che ai primi di gennaio il numero delle *fiches* di domande era già arrivato ad 800,000 e che adesso ha superato il milione! Numero, si badi bene, che riguarda solo i prigionieri militari o civili, morti e dispersi sul campo occidentale della guerra; chè per ciò che concerne il campo di battaglia orientale si è aperta una succursale dell'Agenzia d'Informazioni che funziona fra Copenhagen e Vienna.

***

Non appena giunge all'Agenzia, dai Paesi belligeranti, una lista di prigionieri e di feriti, vengono fatte delle *fiches* di cartone sopra ognuna delle quali viene inscritto chiaramente nome, cognome, grado, reggimento, numero di matricola; messe in appositi casellari per ordine alfabetico costituiscono queste le *Fiches renseignements*.

D'altra parte e su cartoncini di diverso colore vengono inscritti nome, cognome, ecc., di ogni prigioniero del quale vengono dalle famiglie richieste informazioni. Sono queste le *Fiches demandes*,

che vanno a raggiungere le prime nello stesso casellario. Se v'incontrano la *fiche renseignement* corrispondente, subito ne è avvertita la famiglia, ed intanto viene scritto al comandante del campo di concentrazione, o trattandosi di un ferito al medico capo dell'ospedale dove è ricoverato, per chiedere notizie del prigioniero. Appena giunge la risposta essa viene comunicata alle famiglie. Se invece la *fiche demande* non trova nel casellario nessuna *fiche renseignement* corrispondente, rimane lì nell'attesa che qualche nuova lista di prigionieri possa portare in seguito notizie del soldato, ed intanto la famiglia viene assicurata che l'Agenzia sta indagando e che appena giungeranno notizie verranno comunicate senza indugio. In questo caso viene fatta la *fiche enquête*.

Questo che mi provai a descrivere non è che una piccola parte

Sala del Comitato.

Da sinistra a destra: sig. Gustavo Ador, presidente; Paolo Des Gouttes, segretario generale; Emilio Ador, Adolfo Chenevière, Leopoldo Favre, collaboratori volontari.

del colossale ingranaggio che muove l'opera dell'Agenzia, ma occorrerebbero molte pagine per potere tutto descrivere nei singoli dettagli. Nulla è stato dimenticato nè risparmiato. E sarà anche inutile io dica quanto questo lavoro richieda ordine e scrupolosa attenzione: ben si comprende che una svista, una dimenticanza, possono fare nascere dolorose confusioni ed apportare notizie sbagliate a chi da mesi ansiosamente attende (1).

(1) Per cercare infatti di semplificare e facilitare il complesso lavoro si sono fatte stampare, molto praticamente, diverse circolari da servire a seconda del caso, così che le famiglie che domandano notizie dei loro cari senza dare dettagli ricevono immediatamente una doppia cartolina. Da un lato sta l'indirizzo, dall'altro sta scritto: « Nous avons le regret de ne pouvoir encore répondre à Votre lettre du... Veuillez compléter les renseignements qu'elle contient en remplissant aussi exactement que possible le questionnaire ci-contre, et en nous renvoyant la carte réponse ci-jointe délâchée de la présente. Auparavant nos recherches sont impossibles. *Prière d'écrire très visiblement.* Veuil-

Fra i prigionieri di guerra vi è una categoria verso la quale il Comitato Intrnazionale della Croce Rossa ha un altro còmpito: è la categoria dei medici militari e di tutto il personale del servizio sanitario. Se sono fatti prigionieri non debbono essere trattati nemmeno un minuto come tali e debbono essere immediatamente restituiti al loro Paese: il Comitato Internazionale invigila a che ciò avvenga. Da poco tempo un altro ufficio è stato istituito in seno all'Agenzia, ed è quello per le domande, informazioni e per essere tramite di corrispondenza dei prigionieri civili, che funziona come quello per i militari.

L'Agenzia è divisa in tre reparti: quello dei prigionieri francesi, quello dei tedeschi e quello degli inglesi e belgi; sono dalle quindici alle ventimila tra lettere e cartoline che partono ed arrivano gior-

Spoglio della corrispondenza.

nalmente e non sono certo di troppo i 1200 volontari ed alcuni stipendiati (fra i quali 60 dattilografe che erano disoccupate) per il disbrigo di questa colossale corrispondenza. La guerra si prolunga, cresce il lavoro ed aumentano le spese: a queste in misura di circa L. 20,000 mensili, provvedono le varie Società della Croce Rossa, offerte private ed eventuali offerte delle famiglie informate. Al disbrigo di quello si aggiungono sempre nuovi volenterosi ed è vera-

lez si vous nous écrirez ultérieurement nous dire que vous vous êtes déjà adressé à nous et nous répéter toutes les indications du questionnaire ci-contre, etc ».

Ed il quistionario di cui si fa cenno porta: « Nom, Prénom, Grade, Incorporation, N° de matricule, Date et lieu de disparition, Blessure ou internement, Nom et adresse de la personne à renseigner ».

Numerose altre circolari stampate servono per ringraziare i medici capi degli ospedali e comandanti dei Corpi di concentrazione per le informazioni fornite o ricerche fatte, per accusare ricevimento di lettere, di vaglia, doni, ecc. Naturalmente per potere avere informazioni di un militare a mezzo dell'Agenzia internazionale occorre che quegli sia segnalato al proprio Reggimento come *disperso;* l'opera dell'Agenzia incomincia al punto preciso al quale si arrestano le informazioni dell'Amministrazione militare.

mente confortante vedere con quale serenità, con quale entusiasmo la sera si accingano all'opera benefica commesse di negozi, maestre, professori, impiegati di banca, preti, letterati, ecc., tutta gente che prima di godersi il riposo della faticosa giornata suole contribuire alla missione di grande pietà che tutti uguaglia e tutti rende altamente benemeriti.

***

E di altra iniziativa che Ginevra benefica ha assunta dirò brevemente perchè delle altre non meno importante e non meno pietosa. Alla fine di agosto il signor Audéoud di Ginevra si recò a Berna per spingere il Governo a chiedere ai Paesi belligeranti lo scambio dei prigionieri civili. Accettò ben volentieri, approvando l'iniziativa, il Consiglio Federale, guadagnando alla buona causa gli ambasciatori di Germania e di Francia; molte difficoltà sorsero dalle due parti e lunghe, anche perchè spesso interrotte, furono le trattative. Finalmente alla fine di ottobre, se non erro, i due Governi si misero d'accordo ed incominciò allora attraverso la Svizzera e nelle due opposte direzioni, il passaggio di convogli carichi di gente di ogni classe e condizione che fatta prigioniera al momento della dichiarazione di guerra per non essere stata in grado di abbandonare il Paese che abitava entro le 36 ore concesse, era stata raccolta alla rinfusa nei campi di concentrazione, in locali non adatti dove sopra un po' di paglia, mai cambiata, dormivano tutti in terribile promiscuità, senza, non dico, il necessario ma l'indispensabile, senza abiti, nè biancheria di ricambio e così trattenuta per circa tre mesi. Vi erano casi assolutamente pietosi: per esempio, donne francesi di ogni condizione le quali avevano sposato dei tedeschi stabiliti in Francia e che venivano spedite in Germania, Paese che non avevano mai visto, dove non conoscevano nessuno e del quale non capivano la lingua. I mariti e congiunti loro come tutti gli uomini al di sotto di 60 ed al di sopra di 17 anni erano trattenuti prigionieri in Francia e così ugualmente da parte della Germania per i francesi colà residenti.

I rimpatriati francesi vengono accompagnati alla frontiera svizzera di Schaffouse ove esiste un Comitato simile a quello di Ginevra, e consegnati ad un funzionario del Governo svizzero che ne fa una lista esatta, li carica sui treni speciali, se il numero oltrepassa i 500, e li accompagna ufficialmente fino a Ginevra. Là vengono ricevuti da un Comitato di signore e signori e, sempre accompagnati dalla Polizia che ne è responsabile, ricoverati in ampi locali muniti di bagni, servizio d'infermeria, cambio di vestiario, cucine, letti e tutto quanto occorre perchè i disgraziati dopo lunghe privazioni e sofferenze possano trascorrere almeno 12 ore amorosamente curati e munificamente assistiti dal Comitato composto di signori e signore di tutte le classi e professioni. L'indomani a mezzo di speciale servizio di tramvie vengono i profughi accompagnati alla frontiera francese di Annemasse e consegnati alle autorità francesi. In senso inverso lo stesso avviene per i prigionieri tedeschi provenienti dalla Francia e con il medesimo caritatevole interessamento.

Durante i primi tempi questi convogli erano quasi interamente composti da persone di agiata condizione, tra cui molte signore sorprese dalla guerra in villeggiatura e luoghi di cura; ora invece vi è

un continuo e tristissimo passaggio di francesi abitanti dei Paesi invasi dai tedeschi che dopo avere assistito alla distruzione di tutto quanto era loro caro sono stati prima concentrati in Germania, poi spediti attraverso la Svizzera in Francia dalle autorità tedesche, liete assai di sbarazzarsi di tante bocche inutili.

Ho assistito all'arrivo in due volte di 1450 di questi disgraziati e mai più l'impressione dolorosa potrà in me cancellarsi! Vecchi di 85 anni, ciechi accompagnati dal fido cane, bambini di tutte le età, anche di pochi giorni, malati, donne emaciate marciavano come automi con una espressione di tragica rassegnazione, consci di non avere altro da perdere dopo la rovina subìta.

I più, terrorizzati, inebetiti dal dolore e dalle lunghe ansie, sembravano non capire, arrivando a Ginevra, di trovarsi fra gente pietosa che tutto fa, tutto almeno tenta per alleviare le sofferenze ed avevano paura; paura, sospetto che sparivano per lasciar posto alla più grande riconoscenza quando la povera gente confortata fisicamente e moralmente capiva e si rendeva conto e piangendo benediceva la Svizzera umanitaria.

Io non debbo qui pronunziare giudizi od esprimere opinioni; se potessi farlo vorrei dire dopo avere parlato con tante di quelle donne sciagurate, che una convinzione si è in me radicata profonda: non sul campo di battaglia stanno i più grandi orrori e le maggiori miserie della guerra.

***

La Svizzera sta ora studiando la quistione degli ostaggi e cioè degli uomini dai 17 ai 60 anni arrestati nei Paesi conquistati; soltanto ad Amiens 1800 di questi disgraziati che al momento dell'occupazione tedesca erano stati convocati davanti alla cittadella per un appello, furono arrestati ed entro le 12 ore spediti in Germania verso destinazione ignota. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa lavora con ogni energia per arrivare ad ottenere che questi ostaggi che mancano assolutamente di tutto, che da mesi non sanno più niente delle loro famiglie possano ottenere un trattamento almeno uguale a quello dei prigionieri di guerra.

Da Ginevra caritatevole sorse l'idea felicemente attuata del soccorso spirituale ai prigionieri a seconda della diversa loro fede religiosa; un pastore evangelico della Svizzera tedesca assiste ora i prigionieri tedeschi in Francia ed un prete cattolico della Svizzera francese assolve il pietoso suo ministero presso i correligionari in Germania.

Il Comitato Internazionale ha pensato anche alla sorveglianza sanitaria ed ha speciali delegati che continuamente girano i campi dei prigionieri in Francia, Austria, Germania ed Inghilterra.

Queste le varie forme di soccorso alle vittime innocenti della immane guerra che la Svizzera pietosa ha messe in opera. Non sono certo tutte; chè solo di una nobile città, di Ginevra, io ebbi modo di constatare la benefica e feconda operosità. La bianca croce della Confederazione Elvetica si stende misericordiosa alla vecchia Europa ed ammonisce e sarà ricordata benefica nel simbolo della carità. *In hoc signo* sta dvvero la solidarietà umana!

GABRIELLA INCONTRI.

IL RINCARO DEL PANE E L'AZIONE DELLO STATO

Il prezzo del grano.

I problemi del rifornimento del grano e del prezzo del pane hanno sensibilmente preoccupata la pubblica opinione e furono recente oggetto di notevoli discussioni nei due rami del Parlamento. In Senato, fino dal 17 dicembre, l'on. marchese Ridolfi, con appropriata parola, richiamava l'attenzione del Governo sulla situazione che si preparava in paese e sulla necessità di provvedimenti. Il problema venne risollevato alla Camera dei deputati con una opportuna interpellanza dell'on. Giacomo Ferri ed altri, che provocò una dotta ed ampia discussione.

Nell'una e nell'altra Assemblea, parlò, a nome del Governo, l'on. Cavasola, ministro dell'agricoltura, dando con forma elevata e lucida le « più esplicite assicurazioni » che « il grano per il paese non mancherà »; che « il pericolo della carestia non è che un ricordo evocato fuori di proposito da studiosi di storie antiche ».

Da parte sua il Governo aveva presa una serie di provvedimenti della cui efficacia pratica molto si è discusso e si discute in paese. Il 20 ottobre aveva ridotto il dazio doganale sul grano da L. 7.50 a L. 3 al quintale: il 20 dicembre istituì i Consorzi granarii (1): il 31 gennaio abolì interamente il dazio sul grano e si riservò la facoltà di procedere al censimento delle quantità esistenti in paese. Oltre ciò esso annunciò d'aver acquistato, specialmente all'estero, 2 milioni di quintali di grano per l'esercito ed altre partite per la popolazione civile.

Con tutto ciò rimase in paese l'impressione generale che tali provvedimenti fossero per lo più tardivi ed inadeguati. Ad avvalorare questi dubbii venne il decreto del 7 marzo per la produzione obbligatoria di un tipo unico di pane casalingo, confezionato con farina abburattata in ragione del 20 per cento, in forme di peso non superiore ai 500 grammi, con un contenuto di acqua non superiore al 25 %. Il nuovo tipo di pane non entrerà in uso che il 22 corrente e non è possibile darne giudizio. Vuolsi che grazie ad esso si abbiano a risparmiare, da oggi all'agosto, 2 milioni di quintali nel consumo del grano per l'alimentazione nazionale. La cifra ci pare un po' elevata. Ad ogni modo è evidente che questo provvedimento, piuttosto

(1) *I Consorzi granarii*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1915, pag. 137 e 16 gennaio 1915, pag. 326.

grave, da un lato dinota che il Governo — malgrado le assicurazioni date — teme che più in là il grano scarseggi, mentre dall'altro lato, esso dà ragione a coloro che dall'agosto in poi esortavano lo Stato a fare larghi ed immediati acquisti di frumento all'estero.

Intanto il prezzo del grano e del pane continua a salire, producendo grave disagio e malcontento nelle popolazioni. In parecchi Comuni si ebbero agitazioni non lievi. I maggiori mercati dell'Alta Italia presentano da lire 41 a lire 44 al quintale per il grano: i mercati del mezzodì segnano prezzi anche maggiori, sia per i grani duri da paste, sia nei comuni interni, meno accessibili al rifornimento. Rincarando il grano, rincarano naturalmente anche le farine, le paste ed il pane e spesso anche altri articoli, più o meno succedanei, come granturco, patate, verdura. L'intera vita popolare ne resta colpita ed intristita.

Il problema del rincaro del pane non è nuovo e più volte fu esaminato nelle pagine di questa rivista, specialmente in relazione alla convenienza di una temporanea riduzione o sospensione del dazio doganale (1).

Gli elementi del prezzo del pane così si possono riassumere:

il costo del grano, sul mercato libero;
il dazio doganale;
il costo della macinazione ed il dazio doganale sulle farine;
il costo della panificazione, della vendita, ecc.

Uno dei fenomeni economici più notevoli dell'età nostra è il carattere internazionale preso dal mercato e dal prezzo del grano. Sette sono essenzialmente i grandi paesi produttori ed esportatori di grano: Russia e Rumenia: Stati Uniti, Canadà e Repubblica Argentina: Indie ed Australia. In tempi normali, si forma quasi un mercato unico fra tutti questi paesi, i cui prezzi tendono a livellarsi. La quotazione del grano a Londra può dirsi esprima il prezzo medio del raccolto mondiale, che in generale è sufficiente al consumo.

Il raccolto di quest'anno 1914-1915 non è certamente brillante: ma non è neppure così scarso da giustificare, anche solo lontanamente, i prezzi attuali. A questo riguardo, ci sia consentito di riferirci alle ottime pubblicazioni mensili dell'Istituto Internazionale di Agricoltura in Roma (2). Esse ci dànno le cifre del raccolto mondiale del grano per gli Stati appartenenti a due gruppi diversi:

Emisfero settentrionale, cioè Europa, Canadà, Stati Uniti, India.
Emisfero meridionale: Argentina, Chilì, Australia, ecc.

Secondo le recenti notizie, il raccolto 1914-915 si può così calcolare in confronto del 1913-914:

(1) Maggiorino Ferraris, *Il rincaro del pane*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1897; 1° febbraio 1898; 16 novembre 1904.

Id., *Il dazio variabile sul grano*, 16 dicembre 1900; 16 gennaio 1901.

(2) Istituto internazionale d'Agricoltura in Roma: *Bollettino* (mensile) *di Statistica agraria e commerciale*. Roma, 1915.

Attilio Garino-Canina, *Gli alti prezzi dei cereali ed i calmieri*, nella *Riforma Sociale* del marzo 1915. Contiene una diligente esposizione del problema granario nei varii Stati.

Produzione mondiale del grano.

	Quintali — 1914-915	Quintali — 1913-914
Emisfero settentrionale . . .	917,318,411	1,008,846,917
» meridionale . . .	68,213,151	94,154,155
TOTALE . .	985,531,562	1,073,001,072

In complesso, si avrebbe quest'anno un raccolto di 985 milioni di quintali di grano, contro 1073 milioni lo scorso anno, ossia circa 88 milioni di quintali di meno. La cifra è sensibile, ma non ha grande importanza, perchè l'anno scorso, il raccolto fu eccezionale e lasciò degli stocks a beneficio di quest'anno.

Ecco infatti i dati relativi al

Raccolto mondiale medio del grano.

Media del quinquennio 1909-913. . .	Quintali	977,300,000
» » decennio 1904-913	»	915,300,000

Il raccolto della presente stagione 1914-915 fu quindi superiore sia alla media quinquennale, sia a quella decennale. Ciò spiega perchè i prezzi si mantennero normali a tutto luglio 1914.

Ma la guerra ha dall'agosto in poi profondamente perturbato questo stato di cose, soprattutto colla chiusura dei Dardanelli, che impedisce le esportazioni della Russia, dove si hanno discrete quantità non utilizzabili. Il raccolto dell'Australia è pressochè fallito e non concorre quest'anno all'esportazione: anche il Canadà, e le Indie non hanno grandi disponibilità. In Rumenia, il raccolto è pure mancato, cosicchè mentre tutto il mondo cerca di approvvigionarsi, non esistono in realtà che due mercati utili: gli Stati Uniti e l'Argentina. Si fanno invece buone previsioni sul raccolto dell'India nell'aprile prossimo.

Tutti sanno che gli Americani sono assai abili nel commerciare e nel profittare delle situazioni favorevoli, colla formazione di rapidi e grandiosi sindacati. Oramai la speculazione si è impadronita del mercato e le due Americhe — da New York a Buenos Ayres — gareggiano fra di loro nel segnare continui rialzi di prezzo. Così il costo d'origine del grano, dall'agosto in poi è andato continuamente aumentando.

Ecco alcuni prezzi sul mercato di Chicago, per il grano *Red Winter n. 2*, a quintale:

Prezzo per quintale del grano a Chicago.

		Lire			Lire
25 luglio	1913 . .	16,54	6 novembre	1914 . .	21,99
24 »	1914 . .	15,92	11 dicembre	1914 . .	22,21
28 agosto	1914 . .	21,68	15 gennaio	1915 . .	27,35
4 settembre	1914 . .	23,13	5 febbraio	1915 . .	31,33
11 »	1914 . .	20,56	8 marzo	1915 . .	30,00

I prezzi erano affatto normali nel luglio a circa L. 16 al quintale e si mantennero miti nell'agosto e nel settembre, ma con tendenza al rialzo, che si accentuò fortemente nel gennaio. Ai prezzi so-

vra indicati è necessario aggiungere da L. 1 a L. 1.50 al quintale in più, per il mercato di New York.

Mentre progrediva il costo del grano nei mercati d'origine, i noli dei bastimenti hanno subito anch'essi un rialzo incredibile.

Questo fenomeno del rialzo dei noli ha tale gravità che merita di essere alquanto illustrato, con i seguenti dati che vanno dal luglio 1914 al febbraio 1915:

Nolo da New-York a Liverpool
per quintale di grano.

	1913-1914	1914-1915
Nolo minimo	L. 0.75	L. 1 —
Nolo massimo	» 1.14	» 4.30

Più gravi ancora sono le oscillazioni dei noli fra Buenos Ayres e Genova:

Nolo da Buenos Ayres a Genova
per quintale di grano.

	1913-1914	1914-1915
Nolo minimo	L. 0.70	L. 1 —
Nolo massimo	» 1.50	» 6.50

Mentre l'anno scorso il nolo del grano da Buenos Ayres a Genova non eccedette lire 1.50 e nel gennaio-febbraio 1914 scese fino a lire 0.70 al quintale, in quest'anno accadde, in misura assai più grave, il fenomeno inverso, come appare dalle seguenti cifre:

Nolo medio da Buenos Ayres a Genova
per quintale di grano.

1913-1914				1914-1915			
Luglio	1913	L.	1.50	Luglio	1914	L.	1 —
Agosto	»	»	1.60	Agosto	»	»	1 —
Settembre . . .	»	»	1 —	Settembre . . .	»	»	1.50
Ottobre. . . .	»	»	0.90	Ottobre. . . .	»	»	2 —
Novembre . . .	»	»	0.70	Novembre . . .	»	»	2.70
Dicembre . . .	»	»	0.90	Dicembre . . .	»	»	4 —
Gennaio . . .	1914	»	0.90	Gennaio . . .	1915	»	6 —
Febbraio . . .	»	»	0.70	Febbraio . . .	»	»	6.50

In pratica si può dire che sia da New York, sia da Buenos Ayres i noli salirono da lire 1 a più di lire 6 al quintale, cagionando da soli un rincaro di 5 e più lire al quintale di grano. Invece l'assicurazione per i rischi di guerra, sia per la nave, sia per il carico, non rappresenta che pochi centesimi per quintale, data la sicurezza attuale dei mari.

Le cause di questo straordinario rincaro dei noli — da 100 a 600 e più — sono così indicate: frequenti viaggi d'andata in zavorra: lunghe soste nei porti: aumento nel prezzo dei carboni e dei salarii: scomparsa dai mari di 5 milioni di tonnellate di bandiera tedesca, della bandiera austro-ungarica e di quella turca: inutilizzazione delle navi chiuse nel Mar Nero: noleggio da parte dei varii Governi di numerosi piroscafi, per trasporti di truppe e derrate. Il solo Go-

verno inglese avrebbe noleggiato il 20 % della marina nazionale.

Così, mentre cresceva il prezzo del grano ai paesi di produzione, saliva pure il tasso dei noli.

La combinazione dei due rincari ha prodotto come naturale conseguenza un aumento straordinario nel prezzo complessivo del grano, come risulta dalle quotazioni della piazza di Londra, che si può considerare anche quest'anno come il mercato-indice.

Ecco alcuni prezzi per il grano inglese rosso a Londra:

Prezzi del grano a Londra al quintale.

		Lire			Lire
25 luglio	1913 . .	20,69	6 novembre	1914 . .	24,69
17 »	1914 . .	19,86	4 dicembre	1914 . .	24,69
21 agosto	1914 . .	21,24	2 gennaio	1915 . .	28,82
25 settembre	1914 . .	21,93	8 »	1915 . .	30,20
9 ottobre	1914 . .	22,90	5 febbraio	1915 . .	33,77

Da luglio ad oggi, il prezzo è praticamente salito di 11 a 12 lire al quintale e pur troppo l'aumento si sostiene.

I prezzi in Italia non potevano che necessariamente uniformarsi al mercato mondiale e salire in corrispondenza con essi. Ciò risulta evidente dalle seguenti quotazioni:

Prezzi del grano nazionale a Genova per quintale.

		Lire			Lire
11 luglio	1913 . .	29,00	15 novembre	1914 . .	32,75
10 »	1914 . .	26,00	29 »	1914 . .	33,75
21 agosto	1914 . .	29,00	18 »	1914 . .	36,25
4 settembre	1914 . .	28,25	6 gennaio	1915 . .	36,25
25 »	1914 . .	30,25	15 »	1915 . .	40,25
2 ottobre	1914 . .	30,50	4 febbraio	1915 . .	40,00
16 »	1914 . .	32,75	8 marzo	1915 . .	43,00

Il dazio doganale fu di lire 7.50 a quintale fino al 20 ottobre: di lire 3 fino al 31 gennaio e fu interamente sospeso nel febbraio. Il prezzo, sempre approssimativo, è aumentato in misura anche superiore alla diminuzione del dazio.

A primo aspetto esiste un distacco sensibile fra i prezzi di Londra e quelli di Genova e gioverebbe indagare se il maggior costo a Genova sia influenzato da un'azione speciale della speculazione a carico dell'Italia. Evidentemente per riguardo ai prezzi della piazza di Genova giova tener conto di non pochi elementi: il cambio sull'oro, a circa il 12 per cento: il maggior costo del nolo: l'interesse più elevato del danaro: la minor ampiezza del mercato e soprattutto il dazio doganale che nella misura di 3 lire esistette a tutto gennaio. Tutto ciò spiega in molta parte la differenza di prezzo fra Londra e Genova, pur lasciando sussistere il dubbio che, data la scarsità della merce, la speculazione concorra alquanto in Italia a tener un po' più alti i prezzi.

Ad ogni modo il costo del grano sui principali mercati italiani ha raggiunto — se non sorpassato — in questi giorni il prezzo di L. 43 al quintale ed esso ci deve servire di base nel calcolare il prezzo delle farine e del pane.

A questo punto, molti si domandano: quale sarebbe l'influenza sul mercato granario dell'apertura dei Dardanelli?

La Russia non ha avuto quest'anno un raccolto molto favorevole — quintali 211 milioni contro 279 milioni lo scorso anno — ma ad ogni modo si calcola che, aprendosi i Dardanelli, essa possa esportare 30 milioni di quintali, cosicchè non v'ha dubbio che anche come effetto morale, l'apertura dei Dardanelli dovrebbe esercitare una tendenza al ribasso del prezzo del grano. Invece la Rumenia ebbe un raccolto assai scarso — 12 milioni di quintali, contro 22 lo scorso anno — cosicchè non può competere nel mercato internazionale.

Il dazio sul grano.

Il dazio sul grano è uno degli elementi più discussi del prezzo del pane. In Italia, la produzione annuale di frumento è normalmente inferiore al consumo, tanto che si può calcolare che il nostro paese abbisogna di circa 10 milioni di quintali di grano estero all'anno. In siffatte condizioni, il dazio sul grano in Italia ne rincara per lo più il prezzo, per l'intero ammontare del dazio stesso, che neppure in parte viene eliso dalla concorrenza estera.

In tempi normali il dazio sul grano in Italia è di lire 7.50 al quintale ed è molto elevato. Nelle annate di buon mercato, quando il grano estero giungeva ai porti italiani a prezzi molto tenui, inferiori persino a lire 14 al quintale, tale dazio era facilmente sopportabile. Ma data la tendenza, prevalente da alcuni anni, di un maggior sostegno dei prezzi del grano, il dazio di lire 7.50 è molto sensibile. Con i prezzi rincarati dalla guerra, esso era oppressivo. Provvidamente il Governo al 20 ottobre ridusse quindi il dazio da lire 7.50 a lire 3 sul grano e da lire 11.30 a lire 5.25 sulle farine.

Ma in realtà, la produzione del pane si risente assai più del dazio doganale sulle farine, che di quello sul grano. Oggidì i fornai non comperano grano ma farine dai grandi stabilimenti. Il dazio normale sulle farine di lire 11.30 al quintale non è proporzionato a quello del grano. Siccome un quintale di frumento dà circa 80 chili di farina, ad un dazio di lire 7.50 sul grano corrisponde un dazio di lire 9.37 sulle farine. L'industria della macinazione gode quindi di una protezione di quasi 2 lire a quintale, che va a rincaro del pane. Ad un dazio di lire 3 per quintale di grano, corrisponde un dazio sulle farine di lire 3.75: quindi il decreto dell'ottobre lasciava ancora a beneficio delle farine un dazio di protezione di lire 1.50 a quintale. Per ultimo, e come già si è detto, col 31 gennaio venne interamente sospeso il dazio sul grano e quello sulle farine.

Il problema del dazio sul grano si fa difficile. Da qualche anno il prezzo del grano tende a salire nel mercato mondiale e quindi anche in Italia, che ha un dazio assai elevato di L. 7.50 al quintale. Questo dazio fu imposto quando i prezzi del grano all'estero erano assai bassi e, malgrado il dazio, il grano si vendeva in Italia a non più di lire 21 o 22 al quintale. La continua tendenza del grano a rincarare nel mercato mondiale fa sentire sempre più la pressione del dazio, a carico dell'alimentazione popolare, cosicchè si ritiene difficile mantenere il dazio, specialmente nella sua intera misura di L. 7.50 al quintale, se dopo la guerra il grano si manterrà a prezzi

elevati, come alcuni prvedono. Si è perciò che nel 1900-901 fu proposto in queste pagine il sistema del *Dazio variabile*, ma sopra basi diverse da quelle dell'antica scala mobile. Anche l'on. Colajanni, per quanto deciso fautore del dazio sul grano, riconobbe sempre necessario attenuarlo o sospenderlo nelle annate di rincaro. In esse l'agricoltura è egualmente protetta dagli alti prezzi, ma il problema si fa molto grave per la finanza, poichè il dazio sul grano frutta in media da 75 ad 80 milioni di lire l'anno al bilancio.

Del resto gli studii della Inchiesta Parlamentare per la Revisione della Tariffa Doganale, di cui fu autorevole relatore l'on. senatore Lampertico nel 1883-85, avevano già fatto prevedere che il periodo dei bassi prezzi del grano non poteva essere indefinito e che si doveva andare incontro ad un periodo di prezzi più alti (1).

Il costo del pane.

Secondo notizie attendibili, si hanno i seguenti dati medii sul costo del pane, partendo da un prezzo di 43 lire a quintale per il grano estero fuori dazio:

Costo del grano per quintale allo sbarco . .	L. 43 —
Trasporto, navigazione e calo	» 11 —
Dazio doganale sulle farine	» — —
Trasporto e lavorazione delle farine	» 13 —
TOTALE a quintale . . .	L. 67 —

Se il grano costa L. 43 al quintale, si può, in media, calcolare, specialmente a Roma, a L. 54 il costo della farina tipo B, ed a L. 67 al quintale il costo della stessa farina lavorata in pane.

Un quintale di farina, lavorato in pane fino, a piccole forme, rende circa 118 chili, con un costo di 59 centesimi al chilo. Lo stesso quintale di farina dà un rendimento di 125 chili di pane grosso, con un costo di 53 centesimi al chilo. Oltre ciò nel pane grosso non si impiegano soltanto farine di marca B, ma si mescolano con quelle di marca C, che costano circa lire 2 a 2.50 di meno al quintale.

In conclusione si può dire che al prezzo attuale del grano, la produzione del pane bianco costa da 53 a 59 centesimi al chilo, il che corrisponde ai prezzi di vendita nelle diverse città, che naturalmente variano di qualche centesimo secondo le diverse forme di pane, grosso o piccolo, le qualità e le condizioni locali.

Lo Stato e la Politica degli approvvigionamenti.

Le notizie sovra esposte dimostrano che l'alto prezzo attuale del pane altro non è che la conseguenza del rincaro dei grani prodotto dalla guerra. Allorchè nell'estate scorsa, il grano valeva allo sbarco circa 22 lire al quintale, il costo del pane era di 43 a 46 centesimi al chilo. Coll'aumento successivo del prezzo del grano è cresciuto quello del pane.

(1) Sulle vicende del grano in Italia vegg. la pregevole monografia *Il Frumento* dell'ing. ZATTINI, capo dell'Ufficio di Statistica agraria al Ministero di Agricoltura.

Ma la guerra ha creato due problemi distinti: quello del *prezzo* e quello dell'*approvvigionamento*. Ed è su questo secondo punto che crediamo necessario insistere.

Già più volte, negli scorsi mesi, abbiamo creduto nostro dovere di richiamare l'attenzione dei lettori sulla grave deficienza che si verifica nell'importazione di grano in Italia, segnatamente dal settembre in poi, ossia dacchè la guerra ebbe il suo effetto.

Nel 1913, in sei mesi, si importarono in Italia, da luglio a dicembre più di 5 milioni di quintali di grano: nel 1914, negli stessi sei mesi, l'importazione superò di poco i 2 milioni di quintali. Abbiamo quindi nei sei mesi — luglio a dicembre — *una deficienza nel rifornimento granario del paese di oltre 3 milioni di quintali.*

Dal 1° al 31 gennaio 1915, l'importazione si è alquanto risvegliata, ma la deficienza in confronto dello scorso anno non è diminuita; è salita a quasi 3 milioni e mezzo di quintali. Ecco le cifre dimostrative:

Mesi	Importazioni di grano estero in quintali 1913-1914	1914-1915	Differenza
Luglio	1,000,950	966,790	— 42,710
Agosto	545,390	532,750	— 12,640
Settembre . . .	541,230	156,680	— 384,550
Ottobre	933,200	93,530	— 839,670
Novembre . . .	1,035,660	95,480	— 940,180
Dicembre . . .	1,188,880	232,550	— 956,330
Gennaio	973,260	735,340	— 237,920
TOTALE . .	6,227,120	2,813,120	— 3,414,000

La minore importazione in sette mesi della stagione 1914-915 fu di 3 milioni e mezzo di quintali in confronto dell'anno scorso. Per accostarci a 10 milioni di quintali di grano estero, dal 1° febbraio a tutto giugno dovrebbero importarsi ancora 7 milioni di quintali di grano.

Per buona fortuna, nel febbraio, appena sospeso totalmente il dazio, l'importazione del grano si è risvegliata: dal 1° al 28 febbraio 1915 entrarono in Italia quintali 1,899,280: l'anno scorso, nello stesso periodo l'introduzione fu di quintali 1,014,360. E si annunciano nuove importazioni.

Il fabbisogno di grano estero in Italia è di circa 10 milioni di quintali all'anno. In sei mesi abbiamo avuta una deficienza di 3 milioni di quintali: ad essa suppliremo in parte con le scorte esistenti (1). Ma per il resto, si avrà un rifornimento adeguato ed a quali prezzi?

È questo un dubbio, che da tempo sentiamo, non soltanto per il grano, ma anche per i carboni e le materie prime necessarie alle industrie, cosicchè dai primi inizii della guerra in poi — dall'agosto

(1) Poichè si ritiene che quest'anno l'Italia abbia avuto un prodotto abbondante di riso, perchè non si cerca di promuovere un'attiva propaganda popolare in paese per un maggior consumo di riso, come minestra? Basterebbe un lieve aumento da parte di ogni famiglia per assorbire il riso esuberante e risparmiare altrettanto grano.

ad oggi — non ci siamo stancati dal richiedere da parte dello Stato una decisa *Politica degli approvvigionamenti* intesa a rifornire il paese di quanto era necessario alla continuità della vita nazionale, nel periodo della perturbazione degli scambi creata dalla guerra. Ed a conferma di questa nostra affermazione citiamo il seguente brano, apparso nel giornale *La Stampa* di Torino, fino dal 10 agosto, non appena scoppiata la guerra:

In momenti gravi come gli attuali, non bisogna fidarsi della sola azione delle forze economiche, è necessaria un'opera efficace, organica e continuata dei pubblici poteri. Il calmiere ed altri espedienti simili, per quanto bene intenzionati, non hanno che un effetto momentaneo od effimero. Si può benissimo fissare il prezzo del pane e degli altri generi, ma il giorno in cui manca la farina incettata, i forni si chiudono ed il calmiere è finito!

Perchè non si istituisce a Roma per Decreto-legge una *Commissione centrale degli approvvigionamenti*, collegata a tutte le Giunte degli ottomila Comuni del Regno? Accertare gli stocks; fissare prezzi equi in relazione ai raccolti ed allo stato di guerra: provvedere ad una più regolare distribuzione dei generi fra provincia e provincia; procedere, occorrendo, alla requisizione di farine, grani, zucchero, ecc.; porsi in grado di profittare subito della libertà dei mari — appena la flotta Anglo-Francese l'assicuri — ecco tutto un còmpito di portata e d'importanza nazionale, che Stato e Comuni, fortemente insieme coordinati, potrebbero svolgere in questi momenti...

Giova sperare che il semplice annuncio di un'azione organica dei pubblici poteri — all'uopo anche con temporanea sospensione dei dazi doganali — giovi a frenare l'incetta, ponendo in sull'avviso gli speculatori sui rischi che corrono. I raccolti ci sono per il consumo normale di più mesi: perchè dunque non si deve energicamente agire dai pubblici poteri per attenuare — se non per vincere — il momentaneo rallentamento che si verifica nello scambio dei prodotti? (Maggiorino Ferraris, Lettera alla *Stampa* del 10 agosto 1914, num. 219).

Già fino dal 10 agosto, chiedevamo l'istituzione di un *Ufficio centrale di Stato* per i rifornimenti, con tutti i poteri necessarii: acquisti diretti, ed importazioni dall'estero: organismi di distribuzione in ogni provincia e comune del Regno: facoltà di requisizioni in casi estremi.

Questi concetti abbiamo, pochi giorni dopo, riaffermati ed accentuati nella *Nuova Antologia* (1), dimostrando fino dal 16 agosto che lo Stato doveva prendere energicamente in mano:

la direzione degli approvvigionamenti del paese, sia come viveri, sia come materie prime;

la direzione del mercato monetario;

la direzione del mercato del lavoro.

A nostro avviso, occorreva, allo scoppio della guerra, l'istituzione a Roma e sotto un'unica direzione, di *Uffici centrali* dei viveri, delle materie prime, del lavoro e del credito, coordinati con gli Enti, le Associazioni e le Istituzioni locali. Funzione di questi uffici era di osservare, giorno per giorno, il movimento economico del paese e di provvedere alle eventuali deficienze. E portiamo ferma ed incrollabile opinione, che qualora così si fosse fatto fino dall'agosto scorso — come appunto si fece in Inghilterra — l'Italia

(1) *La perturbazione economica del paese ed i recenti decreti monetarii*, in *Nuova Antologia* 16 agosto 1914.

avrebbe superate con minori difficoltà le perturbazioni inevitabili della guerra. Ben inteso che l'azione dello Stato non doveva sostituirsi a quella di privati che nel caso di estrema necessità: le funzioni sue dovevano procedere per tre gradi distinti:

vigilanza sulle condizioni economiche del paese e specialmente sui rifornimenti e sul lavoro;

integrazione dell'opera dei privati;

azione diretta di Stato, nel caso di bisogno.

Ecco intanto ciò che a questo proposito abbiamo propugnato nella *Nuova Antologia* del 16 agosto, circa *sei mesi* or sono:

« È unanime il pensiero che, di fronte ai mali prodotti dalla guerra, il Governo debba spiegare un'azione illuminata, equa, ma energica fino agli estremi limiti. Gli egregi uomini che, in questi dolorosi momenti, reggono le sorti della nazione, devono persuadersi che il paese intero dimostrerà loro fiducia, non in ragione delle responsabilità che non crederanno di prendere di fronte alle leggi dello Stato, ma in ragione delle responsabilità che sapranno assumere, con calma e con fermezza, dentro o fuori le leggi dello Stato. Il Governo si consideri oramai investito dei pieni poteri civili e militari e sappia *agire e persuadere il paese che esso agisce.* In caso diverso la concorde fiducia che il paese dimostra nello Stato potrebbe affievolirsi e sarebbe questa una conseguenza spiacevole d'ordine morale e materiale...

« Ma intanto urge provvedere ed il paese guarda fiducioso verso il Governo. Nessuno certo dubita dei suoi buoni propositi, che ebbero un lodevole inizio negli accordi per gli zuccheri: ma ci sia lecito dire, con amichevole franchezza, che fino all'ora in cui scriviamo, il paese aspettava ed aspetta di più. La prima settimana è passata senza uno di quegli atti decisi, energici che rinfrancano lo spirito pubblico e deprimono l'opera nefasta degli incettatori. Il Parlamento inglese in ventiquattro ore ha votata la requisizione contro tutti coloro che detengono quantità eccessive di derrate: non poteva l'Italia stabilirla per decreto-legge?

« Premurosa ed attiva si è manifestata l'opera di molti Comuni, ma contro di essa sta spesso la mancanza dei poteri necessarii, e v'ha anzi pericolo che l'azione loro, non coordinata, possa tendere ad aggravare il male. Se più Comuni a tempo fanno incetta di generi alimentari, anzichè giovare al consumo, aumentano i prezzi e peggiorano il mercato con danno del paese. Non è forse venuta a pubblica notizia la deliberazione di un grosso Comune di fare una grande provvista di grano? Se gli altri seguissero l'esempio, la carestia diventa inevitabile! E d'altra parte, come potrebbero i Comuni fare acquisti all'estero, specialmente agli Stati Uniti, mandarvi navi, proteggerle in viaggio, ecc.?

« Occorre adunque un'azione di Stato, unica, al centro, direttiva e fortemente coordinata a tutti gli 8200 Comuni del Regno. Si è perciò che da parecchi giorni (Lettera dell'on. Maggiorino Ferraris nella *Stampa* del 10 agosto) abbiamo propugnata l'istituzione a Roma, con decreto-legge, di un *Ufficio nazionale* o di una *Commissione centrale degli approvvigionamenti*, che, a nostro avviso, giovava fosse creata il giorno stesso della dichiarazione di neutralità.

Questa Commissione dovrebbe avere la propria rappresentanza in ciascuna delle 68 Intendenze di finanza della provincia e degli 8200 Uffici comunali del Regno. Così un'azione unica, uniforme, si diffonderebbe in tutto il paese.

« Il còmpito della Commissione potrebbe essere il seguente:

1° compilare di giorno in giorno l'elenco degli articoli di approvvigionamento di cui si teme deficienza (grani, carbone, petrolio, zucchero, caffè, benzina, ecc.) e fissarne il prezzo per le diverse regioni in base ai corsi anteriori alla guerra, ragionevolmente ed equamente aumentati;

2° obbligare tutti i detentori (escluse le piccole partite) a dichiarare all'Ufficio comunale la quantità esatta degli articoli di approvvigionamento da essi posseduta, con diritto di controllo da parte degli agenti della finanza e della pubblica forza e severa punizione per i contravventori;

3° procedere all'accertamento delle quantità esistenti, informare regolarmente i commercianti delle quantità disponibili e dei prezzi loro, ed occorrendo requisire, ai prezzi stabiliti, quanto occorra ai bisogni civili e militari;

4° stabilire i prezzi al minuto, giovandosi all'uopo della vendita a prezzi fissi presso gli spacci di sale e tabacco;

5° organizzare, sia mediante i consoli, sia con agenti speciali, l'acquisto all'estero delle partite disponibili, assumendo lo Stato il rischio dei trasporti;

6° nel caso di grave incetta, introdurre partite limitate, con esenzione di dazio, a scopo di rovinare gli speculatori.

« Un ufficio siffatto, coordinando in un'azione unica le forze economiche del paese, spezzerebbe di un tratto l'opera degli incettatori e varrebbe a restituire la fiducia e la calma » (*Nuova Antologia*, 16 agosto 1914).

All'epoca da noi indicata l'ufficio centrale per gli approvvigionamenti, avrebbe facilmente potuto rifornire il paese di tutto il fabbisogno occorrente di grano, come nel periodo di guerra fecero la Francia e l'Inghilterra. Ecco infatti alcune cifre veramente significative:

Importazioni di frumento in Europa nei mesi di Agosto a Novembre.

Paesi	1913 — quintali	1914 — quintali
Inghilterra	18,048,340	17,667,879
Francia	4,723,062	6,244,626
Spagna	272,940	801,265
Italia	3,939,060	1,376,040

Recentemente le importazioni di grano in Inghilterra ammontavano già a 31,683,000 quintali: cosicchè essa ha provveduto largamente e regolarmente al suo rifornimento.

Mentre gli stessi paesi belligeranti, Inghilterra e Francia, si rifornivano regolarmente di grano, nei mesi di guerra, l'Italia non rinnovava le sue provviste. Previdente sopratutto fu l'opera del Governo francese, che fece dall'inizio tali acquisti di grano, a condizioni favorevoli, da somministrarlo ancora recentemente ai mulini

da L. 30.75 a 31.75 al quinale. Ed in tempi recenti, il Governo francese, a quanto si assicura, continuava a requisire il grano dai privati a circa lire 31 al quintale!

Approviamo intanto i nuovi provvedimenti adottati dal Governo, col decreto del 31 gennaio: ma per la responsabilità che spetta ad ognuno, nei momenti che attraversiamo, diciamo subito che non possiamo ritenerli adeguati. È prudenza prevedere tempi ancora più difficili degli attuali e provvedere. Tanto meglio poi se le cose volgeranno al bene. Il nuovo decreto dà al Governo del Re la facoltà di *accertare* i depositi di grano esistenti in paese: ciò non basta, occorre la *requisizione* ad un prezzo equo. E meglio di tutto varrebbe l'annuncio che il Governo ha abilmente saputo comperare alla chetichella ed all'estero delle forti partite di grano e che lo pone in vendita, al prezzo di acquisto e con obbligo di convertirlo in pane tariffato. Questa è la misura efficace e radicale, che da mesi raccomandiamo. Tutti i Governi d'Europa, direttamente o indirettamente hanno fatti o fanno larghi acquisti per il rifornimento del paese: l'Italia non doveva e non dovrebbe fare diversamente. Il Presidente del Consiglio, Asquith, dichiarò recentemente alla Camera dei Comuni, che gli acquisti di zucchero, carne, grano ecc. da parte del Governo inglese ammontavano a centinaia di milioni di lire e l'opinione pubblica del paese ha vivamente approvata la condotta del Ministero.

« In questi momenti — così scrivevamo il 16 agosto, all'inizio della guerra — le forze individuali non agiscono più od agiscono slegate ed in contrasto tra di loro, elidendosi a vicenda, o si muovono soltanto per impulsi di speculazione nociva al paese. Rimane una sola forza, che può avere un'azione potente, organica, continuata, ed è lo *Stato*. Esso assuma in modo chiaro e netto *tutte le responsabilità* e proceda diritto. Il paese con sano intuito lo desidera e lo attende.

« Il paese ha patriottica fiducia nel Governo e ad esso si rimette, *e perciò attende che faccia* ».

In questa fiduciosa attesa, il paese ha trascorsi questi primi mesi di guerra ed esso attende ancora. Il nuovo decreto del 31 gennaio, provvede ad una parte sola del problema dei viveri: il pane. Manca tutto il resto del rifornimento. Già scarseggia il carbone e risorge la minaccia di nuova disoccupazione (1). Anche se il pane rincarerà, dopo il decreto del 31 gennaio, mancheranno lavoro e salario per comperarlo. E dopo il carbone, mancheranno i cotoni, le lane, i metalli ed altre materie prime. È tutto una catena inscindibile: non basta saldarne un anello; si spezzano gli altri.

Appunto perciò, dall'agosto in poi, noi invochiamo *decisione ed azione di Stato!* Ma decisione ed azione complessiva e coordinata, che si estenda a tutti i rami della vita nazionale. L'Italia deve abbracciare tutto il problema della guerra: problema di viveri, di materie prime, di lavoro, di salario, di credito.

(1) Mentre scriviamo, apprendiamo con piacere che si annuncia ora in corso una provvista di carbone tedesco per la via di terra e di essa diamo lode al Governo. Speriamo sia adeguata al bisogno.

Il rincaro della vita — delle pigioni e dei viveri — si accentua ogni giorno di più. Che cosa si aspetta, per emanare anche i più modesti provvedimenti? Occorrono forse il malcontento, la protesta, la reazione... popolare? Non ne abbiamo forse tutti i segni precursori ed ammonitori?

E quante provvide misure, studiate, discusse e lasciate cadere nel nulla, anche quando la loro attuazione poteva alimentare il lavoro del paese, senza nuocere a nessuno! La Società italiana degli albergatori, tanto benemerita della grande industria del movimento dei forestieri, ha chiesto un provvedimento utile, pratico, per sorpassare la crisi. Che cosa ne è venuto?

Le industrie artistiche di Venezia, di Firenze, di Napoli riunite a Congresso a Firenze invocarono un ragionato provvedimento di credito, dichiarando esplicitamente che senza di esso, tra breve avrebbero dovuto sospendere il lavoro a migliaia — forse a diecine di migliaia — di operai e soprattutto di donne. Che cosa ne è venuto?

Perciò ritorniamo al punto di partenza. L'Italia col caro-viveri, colla disoccupazione, con i disordini sconta non soltanto la triste e perversa guerra, ma sconta pure gli errori della politica monetaria commessi soprattutto nei primi mesi della guerra. Una moratoria rigida, la restrizione assurda imposta persino alle Casse postali, la sospensione o la contrazione del credito, l'assenza di istituzioni di qualsiasi specie per i cambi coll'estero, per le anticipazioni industriali all'interno — tutto ciò ha portato la contrazione dei commerci, della produzione e degli scambi: tutto ciò conduce diritto alla disoccupazione. In Germania, la Cassa prestiti per i titoli industriali, per le materie prime e per le merci ha funzionato il 5 agosto — sei mesi fa — ed ha raggiunto un miliardo e mezzo di operazioni. Dopo sei mesi a che punto ne siamo in Italia?

Nicola Pavoncelli, uomo altamente esperto di commerci granarii, dichiarò nettamente che la ragione precipua delle mancate importazioni di grano consisteva nella assenza di credito sull'estero per gli acquisti. Noi lo ripetevamo da mesi, ma indarno. V'ha un ragionamento così semplice, che ci pareva alla portata di ognuno. L'Italia abbisogna quest'anno di almeno 300 milioni di lire in grano dall'estero. In tempi di pace, gli esportatori ed i caricatori dall'estero, facevano largo credito ai commercianti italiani, con cambiali a lunga scadenza. Ciò che mancava, lo accordavano le banche italiane, con aperture di credito agli importatori. Scoppiata la guerra, i caricatori dell'estero non fecero più credito e chiesero il pagamento in contanti per merce e nolo. Le banche italiane chiusero, o quasi, gli sportelli, soprattutto per rimesse e cambi sull'estero. Dove erano più i 25 o 30 milioni al mese, necessarii per rifornire di grano l'Italia?

Quindi una delle due: o il Governo, con una opportuna politica monetaria, faceva aprire il credito agli importatori con i fondi del Tesoro oppure acquistava grano per rivenderlo al paese. L'una o l'altra cosa, fecero appunto i Governi d'Inghilterra, di Francia e di Svizzera. In Italia non si adottò risolutamente — tranne che per misure secondarie — nè l'una, nè l'altra via. Se nessuno più si incaricava di importare grano — nè i privati nè lo Stato — v'ha a stupirci che a tutt'oggi manchi il rifornimento per oltre 3 milioni di

quintali? Eppure, quando il Congresso economico di Milano del 15 novembre, così attivamente promosso dall'on. Candiani, invocò credito ed organi di Stato per dare al paese grano e materie prime, per dare alle classi operaie lavoro e salario, quale ascolto esso ottenne?

Ogni italiano deve provare un senso di simpatia verso il Ministero che è stato chiamato a reggere l'Italia, attraverso una serie di eventi così difficili e gravi. Appunto per ciò tutti dobbiamo cooperare con esso alla soluzione dei problemi del momento e soprattutto sorreggerlo nel mantenimento dell'ordine pubblico. Ma alla sua volta è indispensabile che il Governo cerchi nel paese la cooperazione e l'appoggio necessario e non ricusi o ritardi le misure di approvvigionamento, di lavoro, di credito, occorrenti a superare il grave periodo di crisi provocato dalla guerra. E soprattutto insistiamo perchè la lotta del Governo contro il caro-viveri si estenda, specialmente in Roma, al problema delle pigioni, che oramai salgono ad altezze schiaccianti.

***

Riassumendo le nostre impressioni circa il rincaro del pane e la politica economica di guerra, esse ci conducono alle seguenti conclusioni:

È da approvarsi la sospensione completa del dazio di L. 7.50 al quintale sul grano e di L. 11.30 sulle farine e la riduzione alla metà del prezzo di trasporto sulle ferrovie e per mare del grano, delle farine, ecc. Ma qualora il rincaro si accentui, bisognerà ricorrere a misure analoghe, anche per *i dazii comunali* per varii articoli alimentari, come le carni, il riso, il latte, le uova, ecc.

I consorzi granarii, come abbiamo subito avvertito all'epoca della loro istituzione, possono servire come organi di distribuzione, ma non di acquisto. È necessario che essi siano riforniti di grano dal Governo. Ma a tale uopo il Governo deve disporre delle quantità necessarie. Esso non ha che due mezzi: l'uno è l'acquisto e l'importazione dall'estero di forti partite di grano, come abbiamo insistentemente proposto, *dal mese di agosto in poi:* l'altro è la requisizione in paese, a prezzi equi, applicata con fermezza ed energia, come pare avvenga in Francia.

Il provvedimento per il pane casalingo — che francamente ci è meno simpatico — non potrà essere oggetto di giudizio sereno che quando il nuovo pane sarà messo in consumo.

Ma il grano non basta per tenere in piedi il paese: occorre carbone, di cui ogni giorno si accentua la deficienza: occorrono altre materie prime. E giova resistere anche al rincaro delle pigioni. Da ciò la necessità di un'azione di Stato, organica, pronta. In base ai listini di New York e di Londra, dall'agosto all'ottobre, il Governo avrebbe potuto rifornire il paese di quantità abbondanti di grano a prezzi piuttosto miti come appunto fece l'Inghilterra. E lo stesso dicasi per i carboni. E poichè questi problemi dureranno per tutto il periodo della guerra, e forse anche per qualche tempo al di là di essa, noi crediamo indispensabile una vera e propria *Azione di Stato* per i viveri, le materie prime, il lavoro ed il credito. Ma nel tempo stesso è necessario che tutti i cittadini diano opera a collabo-

rare col Governo per questi fini e soprattutto a consigliare al paese fiducia e calma.

In conclusione, è indiscutibile che di fronte alla ingente perturbazione economica creata dalla guerra, l'azione dello Stato in Italia — come più volte abbiamo avvertito — fu per lo più tardiva e inadeguata. Dall'agosto in poi, si sarebbero potute fare, a prezzi convenienti, delle ingenti provviste di grano, di carbone, ecc., mentre vennero di molto ritardate. Ancora più insufficiente fu la politica monetaria, che tolse al paese i mezzi di credito necessarii alla produzione ed al lavoro. Ma di fronte a queste innegabili deficienze tecniche, non vogliamo nè possiamo tacere i vantaggi che il Governo ha assicurato all'Italia con la coraggiosa e savia deliberazione di neutralità e finchè esso saprà preservarci dai rischi e dagli orrori della guerra, senza danno degli interessi nazionali, noi speriamo che la grande maggioranza degli Italiani vorrà appoggiare il Governo.

Ma rilevando, in via puramente tecnica, le deficienze dell'azione dello Stato in Italia, nel presente periodo di guerra, crediamo fare cosa pratica ed utile al paese, affermando ancora una volta la necessità di un indirizzo risoluto di politica economica, deliberato dal Governo e affidato a speciali organi esecutivi. Nessuno sa, nè quanto durerà ancora la guerra, nè quali perturbazioni economiche essa ci serbi, anche a pace conchiusa. Da ciò la necessità di provvedimenti organici e completi da parte dello Stato e di uffici tecnici appositi.

E su ciò vivamente continuiamo ad insistere, come abbiamo sempre fatto dall'agosto in poi.

Per ultimo è indispensabile tener bene in mente una *verità elementare.*

I paesi non hanno nè viveri, nè carboni, nè materie prime, nè case a giusti prezzi, nè lavoro e salario, senza il commercio e la produzione. Il commercio e la produzione non esistono e non si alimentano senza il capitale. Il capitale, specialmente in tempo di guerra, non si ottiene senza il credito. Or bene l'Europa attraversa ed attraverserà una doppia e grave crisi di capitale e di credito, che potrà avere serie conseguenze politiche e sociali: l'una nel corso della guerra: l'altra dopo la guerra.

Un forte, sano e buono ordinamento del credito di guerra e di pace, è quindi una delle basi essenziali del problema economico e sociale del tempo nostro.

* * *
* * *

SOMMERGIBILI E TORPEDINI

L'urto dei grandi popoli europei — culmine della lotta economica e politica fra Germania ed Inghilterra, e delle secolari aspirazioni della Russia per il *mare libero* — ha rivelato in mare e in terra i mezzi formidabili, che scienza e industria avevan preparato nel lavorìo silenzioso ma intenso di una pace semi-secolare. Questi nuovi elementi di guerra, se non hanno cambiato il fattore principale della vittoria, che resta pur sempre quello etico-morale, hanno però contribuito a mutare profondamente il modo di condurla, tanto che spesso è sembrato venir meno un intimo, armonico accordo fra il mezzo e lo scopo, frutto di quell'esperienza, che sola può essere guida giusta all'azione. Forse ancora più nella guerra marittima che non in quella terrestre si è mostrato con grande evidenza l'influsso dei nuovi mezzi tecnici, i quali hanno contribuito a rendere ancor più arduo il compito dei condottieri di questa lotta, che si combatte non più soltanto alla superficie della terra e del mare, ma nelle profondità degli oceani e negli spazi infiniti dell'aria.

I sommergibili e le torpedini senza dubbio sono fra i più notevoli di tali elementi — nuovo interamente il primo, nuovo, per la estensione e per il modo del suo impiego, il secondo — sui quali forse più che sugli altri, per gli effetti considerevoli raggiunti e per la drammaticità dell'impiego, viene richiamata l'attenzione generale: di queste armi daremo un breve cenno descrittivo, indicandone l'impiego e l'importanza nella guerra navale.

⁂

L'idea di portare offesa alle navi nemiche per mezzo di battelli naviganti al di sotto della superficie del mare è antichissima; essa già sedusse la mente del Fulton e trovò qualche applicazione anche nella guerra di Secessione americana: però solo verso la fine del secolo XIX la scienza applicata fu in grado di dare i mezzi per raggiungere, in maniera pratica e razionale, tale scopo. Mentre l'Holland in America e il Nordenfeld in Inghilterra studiavano il difficile problema ricorrendo a soluzioni ingegnose che vedremo forse risorgere un giorno, in Francia Gustavo Zédé ed in Italia Giacinto Pullino riuscivano a costruire quasi contemporaneamente due sottomarini, il *Gymnote* e il *Delfino*, i due primi veri ordigni di guerra, che abbian reso servigi paragonabili a quelli che si prestano oggi. I nomi dei due illustri ingegneri brillano ora sulle prore delle più moderne e potenti unità del naviglio subaqueo di Francia e Italia, in segno di gratitudine e di ammirazione. Ma l'èra dei veri sommergi-

bili comincia circa dieci anni dopo, con quelli progettati dall'ingegnere francese Laubeuf, cui più o meno si avvicinano le unità moderne di quasi tutte le marine del mondo: a lui fanno degno seguito il Laurenti in Italia e il D'Equevilley in Germania, ai quali si deve se la tecnica moderna può oggi produrre sommergibili ottimi per la navigabilità e per l'impiego bellico, comprovati da una lunga esperienza di pace e da una breve, ma brillante esperienza di guerra.

In Italia gli arsenali di Spezia e Venezia hanno costruito e costruiscono numerosi sommergabili per la nostra Marina, e le ditte Fiat-S. Giorgio e Orlando hanno avuto ordinazioni di sommergibili da quasi tutte le marine del mondo, comprese l'inglese, la tedesca e la nord-americana: è lecito dire che in questo ramo, come in parecchi altri di tecnica navale, il nostro Paese può essere superbo dell'opera dei suoi figli. All'estero numerosi cantieri si sono dedicati a tale costruzione, e tutte le marine sono provvedute largamente di questi battelli: l'Inghilterra ne conta non meno di 70 pronti, la Francia circa 50, la Germania 30, gli Stati Uniti 40: è una intera flotta, con le sue basi speciali, le sue speciali navi-appoggio, il suo specialissimo personale, il quale vede oggi coronata l'opera indefessa e faticosa di oltre un decennio. Ormai sommergibili di mille tonnellate di dislocamento, di velocità superiori a 35 km. all'ora, capaci di tenere il mare per settimane e forse per mesi, navigano gli oceani, minaccia invisibile delle più grandi corazzate.

Un sommergibile moderno si distingue anzi tutto dai primi sottomarini per le sue qualità *marine:* in emersione esso può tenere il mare in condizioni non inferiori, anzi per i tipi più grandi, in condizioni migliori, di una ordinaria silurante. Queste qualità gli sono conferite dalla forma dello scafo, che non ha più l'apparenza di sigaro, ma sembra proprio una svelta e slanciata torpediniera, e dalla notevole altezza del suo ponte di coperta sul mare: in tal modo il sommergibile può navigare con qualunque tempo, anzi approfittare del movimento ondoso del mare per avvicinarsi inosservato al suo bersaglio. La *Formidable* venne appunto affondata da un sommergibile tedesco, la notte del primo dell'anno, in mezzo ad una grande tempesta.

Per rendere le forme dei sommergibili simili a quelle di una silurante, e nello stesso tempo lo scafo robusto, sì da resistere alla pressione delle grandi profondità, si costruiscono a doppia parete; l'interna, destinata a reggere alle pressioni, ha forma circolare, che unisce la massima resistenza col minimo peso, ed è costituita da pesanti lamiere e da robustissime ossature; l'esterna, atta a conferire al battello linee buone a tenere il mare e a raggiungere alte velocità, è formata da strutture leggere. Con questo sistema, si raggiungono insieme altri importantissimi risultati: l'intercapedine che resta tra le due pareti può contenere assai opportunamente l'acqua che occorre imbarcare per l'affondamento del battello; lo scafo esterno costituisce una difesa validissima di quello interno, vero involucro di sicurezza del sommergibile, contro gli urti di ostacoli o di navi. Nel Mare del Nord è spesso accaduto che navi rapidissime inglesi abbian tentato di colare a picco i sommergibili tedeschi, investendoli violentemente con la prua, prima che essi riuscissero ad immergersi,

ma a quanto pare, il più delle volte i piccoli anfibi usciron salvi appunto per questa difesa.

Il volume dell'intercapedine può farsi grande, in modo che la quantità d'acqua da imbarcare per immergere il sommergibile sia molto notevole in relazione al peso totale del battello: nei tipi più recenti, la zavorra liquida che si deve immettere per l'affondamento totale giunge circa al 50 % del dislocamento, sicchè un sommergibile di 400 tonn. in emersione, può imbarcare 200 tonn. di acqua, per immergersi. Ciò costituisce uno dei pregi principali dei sommergi-

Sommergibile francese *Archimède*.
(Dalla *Rivista Marittima*).

bili moderni, perchè rende assai difficile che qualche causa accidentale possa distruggere una riserva di spinta così importante, mentre nei primi sottomarini bastava che entrassero poche tonnellate d'acqua, perchè cadessero al fondo quasi come sassi: il *Lutin* si perse appunto per una causa di questa specie.

Non tutti i sommergibili delle diverse marine sono come quelli che ora abbiam descritto, ma essi costituiscono uno dei tipi più perfetti: gli eccellenti risultati raggiunti dai sommergibili tedeschi nella presente guerra, e in particolare la facilità con cui essi restano lungo tempo lontani dalle loro basi, confermano la loro superiorità, a parte le qualità straordinarie dei loro equipaggi. L'unico inconveniente che la grande riserva di spinta presenti, è il tempo necessario all'immersione dei sommergibili di questo tipo; ma, con opportuni dispositivi, anche per le unità più grandi questo tempo può essere ridotto a due o tre minuti.

Il sommergibile moderno, quando è in emersione, si comporta come una nave qualunque: sul ponte circola l'equipaggio, i boccaporti restano aperti, aria fresca e luce viva giungono, per quanto è possibile, nell'interno del battello. Quando invece è vicino ad immergersi, non apparisce sulla superficie del mare che la torretta del Comandante, posta nel mezzo del battello, munita di finestre con vetri, che permettono di esaminare l'orizzonte, anche quando il sommergibile è già interamente chiuso. Qualche volta la torretta può essere staccata dal sommergibile, mediante meccanismi che si manovrano dall'interno della medesima, la quale serve così da battello di salvataggio per il battello affondato. Sopra il sommergibile francese *Gustavo Zédé* si voleva introdurre un dispositivo di questa specie; analogo dispositivo, e con brillanti risultati, venne studiato recentemente dal Capitano del Genio Navale Cavallini: però si può dubitare se alle grandissime profondità sarà possibile utilizzare un tale sistema, e se le torrette di salvataggio potranno essere sufficientemente robuste da resistere alle pressioni corrispondenti.

Per immergere anche la torretta e scomparire completamente sott'acqua, il sommergibile deve non solo imbarcare tutta la sua zavorra liquida, ma risentire anche una spinta diretta verso il basso, per l'azione dei timoni orizzontali: in altre parole, il battello immerso, lasciato a se stesso, tenderebbe a risalire alla superficie, e ciò costituisce un altro elemento di sicurezza.

La manovra del sommergibile in immersione è assai delicata e richiede grandissima pratica da parte del personale, giacchè pochi secondi basterebbero a portare il battello a profondità eccessive, mentre l'azione troppo frequente dei timoni gli farebbe percorrere una rotta sinuosa, incomoda al personale, e pericolosa, per i possibili urti contro i galleggianti o contro il fondo. Data la velocità dei sommergibili recenti, basta un minuto e mezzo perchè il battello, con una inclinazione di soli 5°, arrivi a 60 metri di profondità, cioè in una zona pericolosissima, sia perchè lo scafo non resiste alla pressione corrispondente, sia perchè il fondo del mare si incontra prima di tale quota in moltissimi luoghi (Mare del Nord, Mare Adriatico, ecc.). Il sottomarino inglese « A 3 » si è perduto recentemente appunto perchè si era incagliato nella Manica durante una esercitazione: e in tal caso la perdita del battello è quasi certa, perchè difficilmente si riesce a strapparlo dal fondo.

Il sommergibile immerso deve pur continuare a vedere quanto accade alla superficie del mare per guidarsi, per osservare il bersaglio, per ricevere gli ordini: quindi porta un lungo braccio che può emergere dal mare di qualche metro, e che, a guisa di cannocchiale, mediante un sistema di lenti e di prismi, permette al personale di vedere tutto o parte dell'orizzonte, come in una camera oscura. Il periscopio (tale è il nome dello strumento di visione) dà solo un'immagine limitata e alquanto deformata del panorama, in modo che riesce piuttosto difficile, a chi non sia assai esercitato, guidare un sommergibile immerso e ancora di più ricavare gli elementi necessari al tiro. « Se volete farvi un'idea della difficoltà che presenta la direzione del sommergibile col periscopio, dice l'ammiraglio Bacon, prendete una carta geografica, sospendetela orizzontalmente al disopra della vostra testa, con la parte stampata verso l'alto: fateci un buco, met-

teteci sopra uno specchio inclinato a 45°, in modo che attraverso il buco, per riflessione dello specchio, possiate vedere la carta. Fate poi muovere la vostra sedia e lo specchio da destra a sinistra come per rollìo, riempite la camera di fumo per imitare l'appannamento dei vetri, infine sgualcite la carta, per rappresentare le onde: provate allora ad eseguire quelle manovre che a tavolino sembrano tanto semplici ». Gli apparecchi periscopici più perfetti, e che ora vengono impiegati perfino nella guerra di trincee sui campi di Fiandra per le vedette e le sentinelle, sono quelli costruiti in Germania, dove la fabbricazione degli strumenti ottici è assai progredita.

Sommergibile russo *Karp* in immersione.
(Dalla *Rivista Marittima*).

Per aumentare la sicurezza del sommergibile, il suo interno è suddiviso in un certo numero di locali, oltre l'intercapedine su accennata, mediante robuste paratie stagne, ossia impermeabili all'acqua, e capaci di resistere alle più forti pressioni: in tal modo, se per qualunque ragione si avessero delle falle nello scafo resistente, la quantità d'acqua entrata non sarebbe molto grande e resterebbe sempre uno spazio dove il personale potrebbe rifugiarsi. La mancanza di robuste paratie stagne era un grave difetto dei primi sommergibili dove, in un disastro, accadde di trovare parte dell'equipaggio, rifugiatosi in uno dei locali estremi, annegato dopo una lotta disperata contro l'invasione dell'acqua, che penetrava lentamente dalle fessure e dai tubi delle paratie non stagne del locale stesso. Con la suddivisione del sommergibile in locali stagni, si ottiene ancora il risultato di farlo tornare a galla mediante l'espulsione della zavorra liquida, anche quando alcuni di essi siano stati invasi dall'acqua, e di evitare

che questa, nel beccheggio, si accumuli all'estremità del battello, rendendo difficile o quasi impossibile la sua manovra. Il sommergibile francese *Lutin* probabilmente andò perduto perchè una piccola quantità d'acqua penetrata nel suo interno da un boccaportello aperto, si raccolse subito nella sua estremità anteriore, impedendogli di raddrizzarsi, e di far emergere la sua torretta.

La migliore garanzia di sicurezza del sommergibile è sempre costituita dalla sua riserva di spinta, ossia dal fatto già accennato, che per farlo affondare è necessario imbarcare una grande quantità d'acqua. Per espellere la zavorra liquida dai doppi fondi, ossia dall'intercapedine tra lo scafo resistente e lo scafo esterno, si impiega specialmente l'aria compressa, conservata alla pressione di parecchie centinaia di atmosfere in robustissimi recipienti cilindrici di acciaio; quest'aria, ridotta ad una pressione poco superiore a quella esterna, viene immessa nei doppi fondi, donde automaticamente viene scacciata l'acqua. In tal modo l'operazione di esaurimento è rapida e semplice; ogni sommergibile porta con sè tanta aria da poterla eseguire più volte anche a grande profondità, e ha macchine adatte per comprimere l'aria occorrente.

L'ultimo mezzo di sicurezza per i sommergibili è costituito da una pesante zavorra mobile, grossi pani di piombo, del peso complessivo di parecchie tonnellate, applicati all'esterno dello scafo, e che possono essere abbandonati istantaneamente a volontà del Comandante. Tale mezzo, che per il grandissimo vantaggio della sua rapida applicazione, può essere impiegato prima di ogni altro, è utilissimo e parecchie volte ha salvato battelli da critiche condizioni. Nei nostri sommergibili esso è sempre adottato quantunque importi un aumento di peso, e finora non si dovettero fortunatamente lamentare dolorose sciagure per il personale o per il materiale.

Complessivamente il sommergibile, per quanto riguarda il suo normale impiego, è perfettamente sicuro, e non presenta pericoli maggiori di altre armi: però è necessario che sia manovrato da un personale molto abile e sopratutto assai avvezzo al tipo di sommergibile che governa: è quindi opportuno, sotto ogni rapporto, che il tipo dei sommergibili di ogni Marina sia, come in Germania, il più possibile uniforme.

***

La principale, o almeno una delle principali difficoltà che in passato impedivano lo sviluppo della navigazione subaquea, era senza dubbio quella relativa alla propulsione, tanto sopra quanto sotto l'acqua. I primi sottomarini impiegavano la stessa macchina nei due casi: motori ad aria compressa nell'ingegnoso sommergibile di Charles Brun, motori a vapore nei sommergibili Nordenfeld; motori elettrici, con accumulatori, in moltissimi altri (*Gymnote*, *Delfino*). La soluzione moderna invece, proposta dall'americano Holland, comporta due apparati motori, interamente distinti: uno elettrico per la navigazione subaquea, l'altro a vapore o con motori a combustione interna, per la navigazione alla superficie. Non mancano studi, abbastanza promettenti, per tornare al motore unico, o con la stessa soluzione del Nordenfeld — motori a vapore, caldaie e accumulatori di vapore — oppure con altri sistemi — motori a combu-

stione interna anche sott'acqua. Arrestandoci però alla soluzione oggi ancora generalmente accetta, diamo uno sguardo al cuore dei sommergibili.

Alla superficie il battello è mosso da uno o due motori a combustione interna, i quali agiscono direttamente sopra le eliche. Il loro funzionamento è conosciuto da tutti e differisce da quello notissimo dei motori a scoppio perchè il combustibile non esplode nei cilindri motori, ma vi brucia lentamente, e perchè non vi si usa la benzina, ma il residuo denso e vischioso della rettificazione del petrolio, naftetine od *olio minerale*. Questo tipo di macchina è impiegato a bordo dei sommergibili a preferenza di quello a benzina, per la sicurezza maggiore che presenta il naftetine in confronto alla benzina, e per la possibilità di fare macchine di grande potenza. Ricordiamo che il grave disastro del sommergibile *Foca*, Napoli 1908, fu appunto cagionato da uno scoppio di benzina, avvenuto mentre questa si stava imbarcando, per l'inavvertenza di una persona che fumava nei pressi. Anche coi motori a combustione interna si sono dovuti vincere mille ostacoli e mille difficoltà; e non se ne costruiscono ancora per potenze superiori a 1500-2000 HP., benchè siano già pesantissimi. Cosicchè non è possibile giungere a velocità elevate: infatti i sommergibili più recenti e più grandi non arrivano che a 20 nodi, mentre le navi da battaglia moderne hanno velocità di 25 e 30 nodi. Si è quindi cercato, specialmente in Francia, di applicare motori a vapore anche su questi grandi sommergibili: tale sistema potrà dare buoni risultati, specialmente se si riuscirà a realizzare la navigazione subaquea a vapore, con accumulatori tipo Nordenfeld. L'impiego dei motori a vapore a bordo dei sommergibili solleva un nuovo problema: quello dell'abitabilità, perchè le caldaie e le macchine riscaldano enormemente l'ambiente, rendendovi insopportabile la vita. Nei sommergibili muniti di motore a vapore per la navigazione in immersione, il locale occupato dall'apparato motore è tutto circondato da una lama di acqua corrente per evitare che il calore invada il resto del battello; possiamo da questo esempio farci una idea delle difficoltà specialissime e qualche volta imprevedibili, che si incontrano nella costruzione di tali navi.

La loro autonomia, ossia il cammino che essi possono percorrere in emersione senza bisogno di rifornirsi di combustibile, è assai grande per quelli con motori Diesel; essa può giungere a 2500 miglia, ed eccezionalmente può anche venire aumentata quasi senza limitazioni, perchè i doppi fondi destinati all'imbarco della zavorra liquida per l'affondamento, possono essere costruiti in modo da trasportare un largo supplemento di combustibile: così potrebbero spiegarsi i *raids* meravigliosi dei tedeschi nel Mar d'Irlanda.

In immersione, il sommergibile è generalmente mosso da macchine elettriche, alimentate da energia fornita da accumulatori. Ancor oggi l'accumulatore elettrico è senza dubbio il mezzo più adatto per conservare l'energia occorrente al moto dei battelli sott'acqua, perchè relativamente poco ingombrante, e perchè di peso costante nella restituzione dell'energia accumulata. Purtroppo gli accumulatori elettrici sono di una delicatezza eccessiva, richiedono cure continue e costose, perdono presto la loro potenzialità, producono, al momento della carica, gas velenosi: ma, a malgrado di questi di-

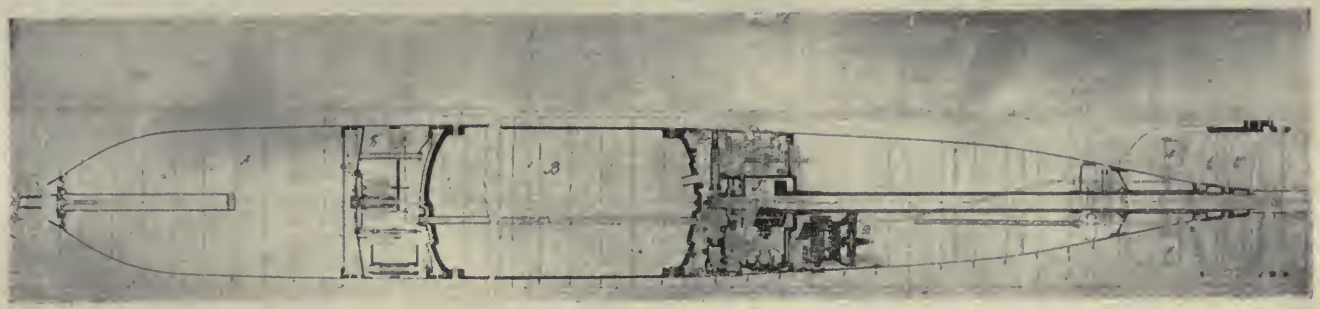
fetti, resi ancor più sensibili dal fatto che nei sommergibili essi devono restare in ambienti umidi, poco ventilati, di accesso difficile, non possiamo dire ancora se qualche altro sistema, più adatto a un meccanismo guerresco, potrà presto sostituirli.

Gli accumulatori dei sommergibili sono generalmente al piombo; gli accumulatori alcalini, tipo Edison, di cui si è tanto parlato, non sono stati ancora applicati su vasta scala, sebbene le loro qualità meccaniche siano assai promettenti. È noto quanto risultino pesanti le istallazioni degli accumulatori: mentre con un motore Diesel si richiede un peso di circa 250 grammi di combustibile e di 3 kg. d'aria per ogni cavallo di potenza e per ogni ora, un motore elettrico, per sviluppare la stessa potenza per lo stesso tempo, richiede almeno 30 kg. di accumulatori!... È quindi naturale che con questo mezzo non si possano avere nè grandi potenze, nè grandi autonomie, ossia che i sommergibili in immersione debbano essere lenti e non possano percorrere che spazi brevi. In generale in immersione si raggiunge la velocità massima di 10 nodi, che si può conservare per un tempo non maggiore di due o tre ore: cosa ben meschina, se si pensa che la più piccola torpediniera ha tanto combustibile da conservare una velocità superiore per parecchi giorni.

Fortunatamente però il sommergibile ha in sè stesso la potenza di «ricaricare» i suoi accumulatori, quando è alla superficie, in modo che il battello ha un'autonomia subaquea *intermittente*, per così dire, assai maggiore. La ricarica degli accumulatori si fa con gli stessi motori termici che servono per la navigazione in emersione: generalmente questa operazione richiede un tempo abbastanza breve, inferiore alla durata minima delle notti estive, in modo da permettere al sommergibile di continuare la sua navigazione subaquea, con gli accumulatori ricaricati, allo spuntar del giorno.

***

Dato così uno sguardo sommario agli elementi principali di queste navi destinate ad agire sotto la superficie del mare, prima di fare una breve visita ad un sommergibile moderno, vediamo quali sono le armi che può impiegare contro i suoi avversari: arma principale il *siluro*, armi secondarie le artiglierie e le torpedini. Il siluro è in qualche modo un sottomarino in miniatura, dove meravigliosi meccanismi sostituiscono l'azione dell'uomo e dove l'elemento distruttivo fa parte del suo corpo: è un proiettile che si muove sott'acqua per l'azione di una macchina, chiusa in lui stesso. La sua forma è a sigaro, di circa 6 m. di lunghezza per 0,50 di diametro: l'estremità anteriore, che deve urtare la carena nemica, porta la *testa carica*, dove è collocato l'esplosivo (fino a più di 150 kg.) con il congegno per la accensione; tutto il resto contiene gli apparecchi per il movimento e per la regolazione. Il primo gruppo di regolatori è quello per la profondità, poichè il siluro deve muoversi orizzontalmente ad una immersione costante di circa 3 o 4 metri, per colpire le navi al disotto della corazza: essi sono situati subito dopo la testa carica. Segue poi l'apparato motore, costituito da una macchina ad aria compressa, contenuta a parecchie centinaia di atmosfere, in un robustissimo recipiente di acciaio cilindrico; l'aria compressa non



Sezione di un siluro.

Testa carica — Regolatori di profondità — Accumulatore d'aria compressa — Motore — Giroscopio — Eliche e timoni

agisce direttamente nel motore, ma è prima riscaldata mediante un getto ardente di petrolio. Tale sistema, di recente introduzione, permette di raggiungere risultati straordinarii: mentre durante la guerra russo-giapponese la velocità dei siluri era di 26 nodi per una gettata di soli 1000 metri, oggi essi possono percorrere questo spazio con una velocità doppia, e giungere con circa 30 nodi di velocità a distanze di circa 10,000 metri. Quindi in un prossimo avvenire il siluro potrà forse competere con le grandi artiglierie, anche alle distanze enormi dei tiri moderni: alla battaglia delle isole Frisie — gennaio 1915 — la distanza del combattimento fu di circa 16,000 metri, probabilmente per tenersi all'infuori della zona d'azione dei siluri. Dopo il motore, si trova il regolatore giroscopico del siluro, l'organo forse più ingegnoso di questa meravigliosa macchina e destinato a mantenere il siluro, durante la sua corsa, nell'esatta direzione del bersaglio. Tale apparecchio si fonda sulla nota proprietà del giroscopio, di conservare il suo asse di « girazione » nella posizione primitiva, comunque ne venga deviato. In tal modo si può ottenere che a 10,000 metri lo scarto laterale sia assai inferiore alla lunghezza di una nave da guerra moderna.

Il giroscopio e il riscaldamento dell'aria motrice hanno prodotto una vera rivoluzione nell'impiego dei siluri, perchè li hanno fatti progredire più rapidamente dei mezzi di difesa contro di essi: la massima parte delle navi è oggi quasi senza protezione contro i siluri, come lo va dimostrando il corso degli avvenimenti della guerra attuale. È quasi come se i supercalibri moderni fossero stati introdotti durante l'epoca delle corazze di acciaio dolce!

Contro il siluro non è facile trovare una sicura difesa. Questo problema è forse il più discusso dell'architettura navale militare dei nostri tempi: costruttori illustri come il Brin ed il Bertin vi dedicarono l'ingegno senza trovare una soluzione interamente soddisfacente. Sorvolando sui particolari relativi a sì delicato argomento, possiamo dire che le nostre navi da battaglia moderne, sotto questo punto di vista, si trovano in condizioni forse migliori di quelle delle altre marine.

Ogni sommergibile possiede due, quattro, fino a dieci apparecchi per il lancio dei siluri, disposti o internamente o esternamente allo scafo resistente, e porta due o più siluri per ogni tubo di lancio: si deve fare economia di tali armi e possibilmente non impiegarle contro navi minori o mercantili.

Le artiglierie, che fino a poco tempo fa sembravano riservate alle navi galleggianti, sono ora passate anche sulla coperta degli anfibi della guerra marittima. Infatti, a mano a mano che il sommergibile progredisce, aumentando di velocità e di qualità nautiche, diventa sempre più *anfibio*, avvicinandosi alla fusione del sottomarino e della torpediniera; i futuri sommergibili saranno probabilmente torpediniere di notte e sommergibili di giorno.

L'armamento di artiglieria costituisce un passo verso tale fusione, in quanto permette al battello di combattere i suoi più terribili nemici, i cacciatorpediniere e gli aerei. I più recenti sommergibili sono appunto provveduti di alcuni cannoni di piccolo calibro *a scomparsa*, che possono essere ritirati in pochi secondi dentro opportune nicchie, dove restano durante l'immersione.

***

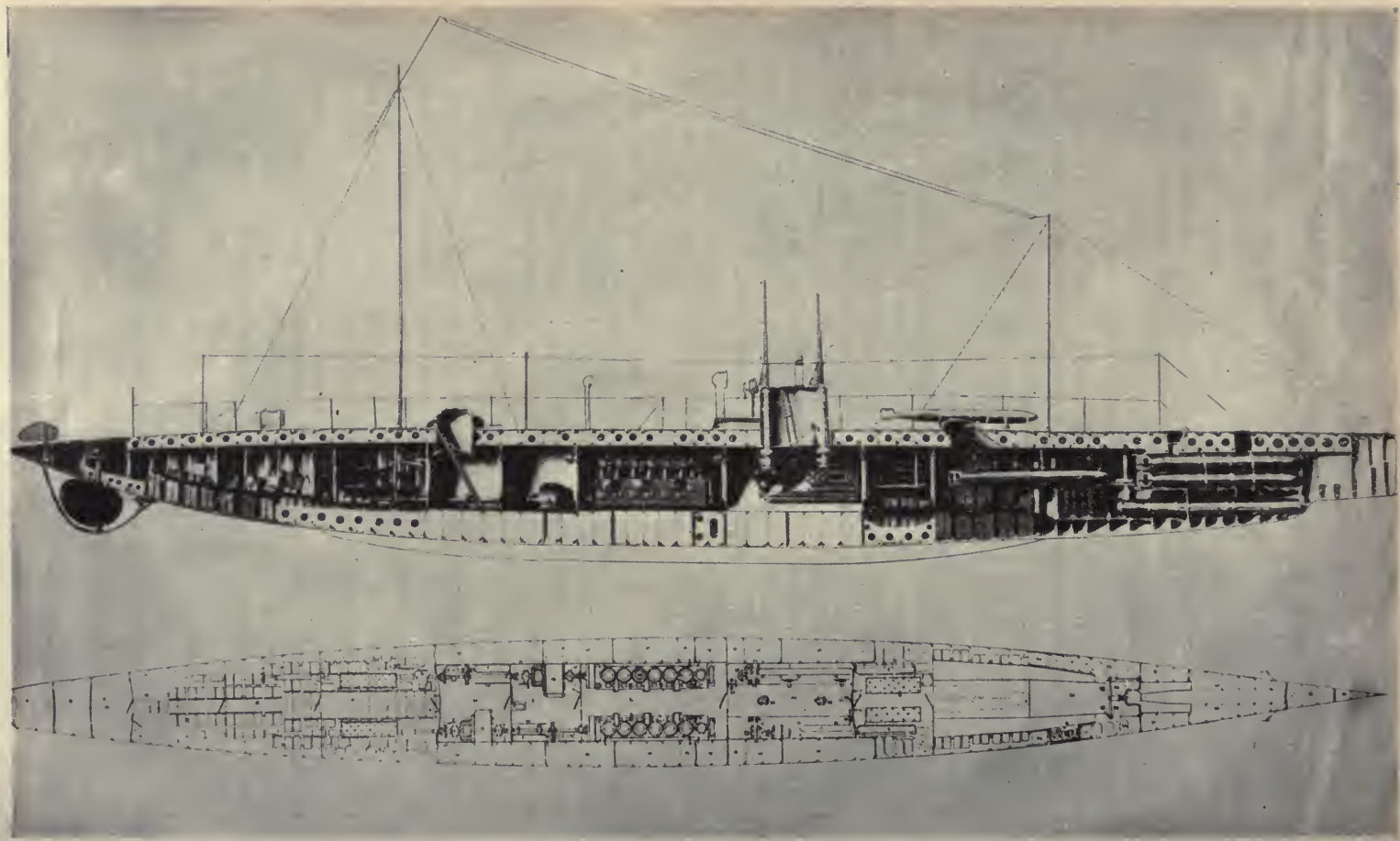
Fino a qualche tempo fa i sommergibili eran considerati come qualche cosa di misterioso e passavano fra gli argomenti più gelosamente custoditi dalle varie marine, ma oggi, adottati da tutti e prodotti industrialmente su vasta scala, sono diventati quasi il segreto di pulcinella: del resto, non è il possesso di un mezzo meccanico qualunque che possa far trionfare in guerra, ma solo la preparazione militare e navale di un popolo, la sua condotta, il suo entusiasmo.

Entriamo in un sommergibile moderno, e vediamo in quale armonico insieme sian disposti i varî elementi, che fino ad ora siam venuti enumerando. Uno stretto boccaporto, aperto nella torretta di Comando, dà adito all'interno. Si vede subito che ci allontaniamo dalle dimensioni e dagli usi normali: in brevissimo, angusto spazio sono raccolti tutti gli organi di governo, la bussola, i portavoce, i periscopi. Qui sta normalmente il Comandante: mente fredda e ardita, coraggio indomito, intelligenza prontissima; nessuna nave, anzi nessuno organismo, si immedesima tanto col suo capo, come un sottomarino: le condizioni di questa navigazione sono così speciali, richiedono doti tanto eccezionali, che pochi posson tenere con buon successo il comando di un sommergibile. Resterà perenne negli annali della navigazione subaquea l'esempio di quel comandante giapponese, morto serenamente al suo posto di comando, sul fondo del mare, dopo eterne ore di attesa di un soccorso, mentre con mano ferma scriveva le ultime sue impressioni e il saluto al suo Imperatore!...

Dalla torretta si scende, per un boccaporto, nel vero corpo del sommergibile: questo passaggio può essere chiuso, per evitare uno dei più comuni disastri della navigazione subaquea, dovuto all'urto della torre stessa contro bastimenti naviganti alla superficie dell'acqua; parecchi sommergibili inglesi e francesi si perdettero per questa causa nella Manica, dove il passaggio dei piroscafi mercantili è frequentissimo.

Subito al disotto della torre si trova la stazione centrale di Comando nella quale sono raccolti tutti i mezzi per guidare il battello in immersione, per affondarlo, per farlo emergere, e per tutte le manovre necessarie in caso di avaria. La stazione di Comando costituisce il vero cuore del battello, il punto dove la gente può adunarsi in caso di avaria, dove il Comandante può impiegare tutti i mezzi immaginati per salvare il suo battello: essa è quindi chiusa da paratie robustissime, atte a resistere anche a grandi profondità. La torre e la stazione di Comando si trovano generalmente a metà lunghezza del bastimento; a proravia di esse son disposti gli accumulatori e i locali per l'abitazione degli ufficiali, a poppavia invece l'apparato motore per la navigazione in emersione e in immersione. Tale disposizione è stata un po' modificata, ma non essenzialmente, dalle varie marine: essa si adatta all'equilibrio dei pesi e all'armonia dell'insieme.

La sistemazione degli accumulatori richiede le più minuziose cure, perchè l'ambiente interno del sommergibile è umidissimo: —



Sommergibile Fiat-San Giorgio

(Da fotografia comunicataci dall'ing. Laurenti).

Accumulatori — Alloggi — Motori elettrici — Motori Diesel — Camera di comando — Alloggi — Accumulatori — Tubi lanciasiluri

appena il sommergibile ritorna a galla e apre i suoi boccaporti, si riempie di una fitta nebbia, che si deposita come abbondante rugiada dappertutto, — e perchè occorre evitare nel modo più assoluto che i gas velenosi prodotti durante la carica e quelli che si avrebbero disgraziatamente in caso di allagamento, raggiungano i locali abitati, avvelenando il personale, come è già accaduto in qualche caso. Gli accumulatori si dispongono preferibilmente in locali non abitati, e si collegano fra di loro con una rete di tubi e con ventilatori, per scacciarne via i gas velenosi.

Vicino al locale degli accumulatori si trovano gli alloggi degli ufficiali: buchi microscopici costituiscono le cabine di queste navi, e fortuna quando ci sono, perchè nei sommergibili meno recenti gli ufficiali debbono anche gettarsi sopra sferzi di tela sul fondo del battello... Altrettanto incomoda e penosa è la condizione dell'equipaggio nei più piccoli sommergibili: evidentemente in questa condizione non è possibile esercitare a lungo uno sforzo tanto esauriente. Per avere la certezza di poter usare questi battelli in lunghe crociere, è indispensabile dare alla gente la possibilità di « vivere », ossia è necessario fare i sommergibili grandi anche solo per ottenere un po' di spazio per il personale. Durante l'immersione bisogna pensare all'aria, che dopo un tempo relativamente breve diventerebbe satura di anidride carbonica e in qualche caso eccessivamente calda: si hanno quindi « rigeneratori chimici » per restituire all'aria l'ossigeno perduto e per fissare l'anidride carbonica, e refrigeranti per abbassare l'alta temperatura.

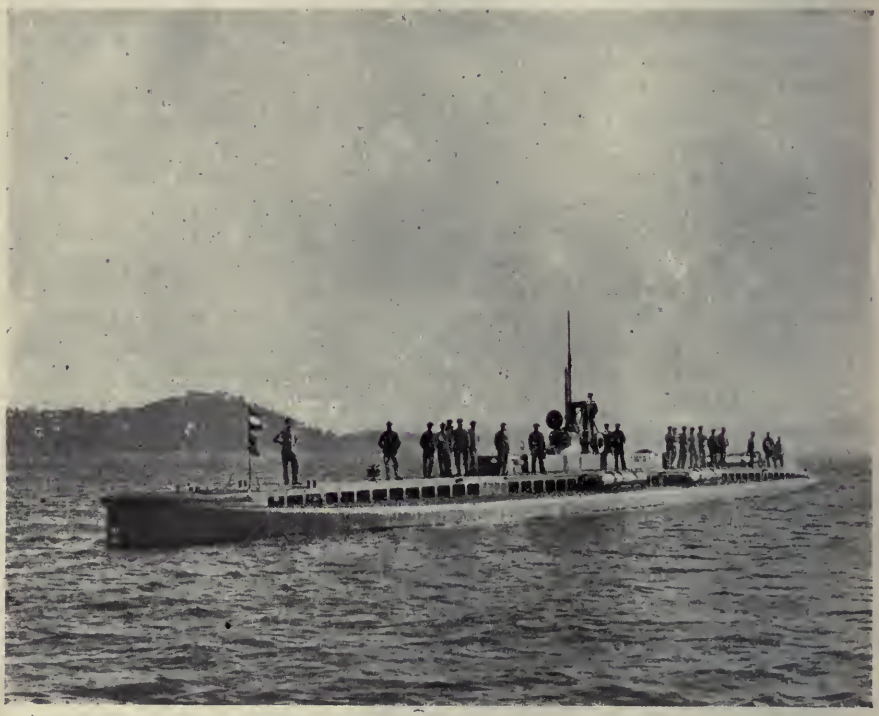
Nella parte poppiera del battello, si trova l'apparato motore racchiuso in uno spazio tanto limitato, che o il montamento dello scafo si eseguisce dopo aver messo a posto i motori, oppure il sommergibile si costruisce in due metà che poi si congiungono insieme. I motori « Diesel » o quelli a vapore si trovano in un locale ben separato, per poterlo chiudere all'atto dell'immersione ed ottenere che il calore non « allaghi » il sommergibile e nessuna causa ne ritardi l'affondamento, che costituisce l'unica salvezza di un sommergibile contro qualunque nemico, e specialmente contro i cacciatorpediniere. I motori elettrici invece debbono essere normalmente custoditi anche in immersione: la loro marcia silenziosa li rende assai opportuni, perchè il sommergibile — cieco — deve avere l'udito finissimo per sentire l'avvicinarsi di altre navi, i segnali acustici subaquei, la voce del Comandante.

Alle due estremità del battello si trovano i tubi di lancio pronti al tiro, con le sistemazioni occorrenti per poter ricambiare i siluri, senza compromettere l'equilibrio del battello. I tubi di lancio sono disposti secondo l'asse longitudinale del medesimo e fissi allo scafo in posizione determinata; però è possibile lanciare i siluri quasi in qualunque direzione, perchè essi hanno un congegno interno regolabile, che permette loro di cambiare rotta a volontà, a dritta o a sinistra della direzione di lancio.

Le camere di lancio estreme vengono spesso impiegate come locali di sicurezza, e sono quindi robustissime, chiuse da grosse paratie, in modo che in caso di disastro, se il personale non può pervenire alla stazione di comando, trovi scampo in uno di questi compartimenti estremi e possa uscire dagli stessi tubi di lancio. Un som-

mergibile tedesco recentemente incagliato sul fondo, lasciò sfuggire la sua gente per il tubo di lancio, che i salvatori erano riusciti a far emergere dal mare.

A proposito delle torrette distaccabili di salvataggio, abbiamo ricordato che un sommergibile naufragato in mare profondo — oltre i 50 m. — non ha quasi alcuna probabilità di essere tratto in salvo: il disastro del sommergibile francese « Vendemmiaire » urtato dalla corazzata « S. Louis », non è purtroppo un caso unico. Invece nelle



Sommergibile francese tipo *Pluviose.*
(Dalla *Rivista Marittima*).

operazioni costiere e sopra tutto nelle esercitazioni, si può bene spesso presentare l'auspicata possibilità di limitare le conseguenze dei disastri subaquei.

I mezzi escogitati per il salvataggio della gente sono molti, ma pochissimi, se pure qualcuno, danno affidamento di successo. Oltre i mezzi organici — suddivisione stagna, piombi di sicurezza, espulsione rapida della zavorra mediante aria compressa, torretta distaccabile — si sono provveduti i sommergibili di robusti maniglioni, solidamente collegati allo scafo, in modo da poterli sollevare anche sè privi di forza ascensionale: ma le difficoltà che si presentano per sollevare un peso di parecchie centinaia di tonnellate in simili condizioni sono così grandi e richiedono tanto tempo, che, se pure sarà possibile riportare a galla il battello, esso non sarà più che una gigantesca bara: il « Pluviose », portato in secco dopo settimane

di faticosi tentativi, sbarcò soltanto i resti mortali del suo equipaggio, che in agonia d'angoscia aveva seguìto per molti giorni, con crescente disperazione, nel silenzio del mare profondo, il lavorìo dei palombari. A grandi profondità, oltre i 30-40 metri, neppure i palombari possono discendere; quindi si sono provveduti i sommergibili di apparecchi destinati a rendere automatico l'agganciamento allo scafo dei cavi di salvataggio.

Per sollevare i sommergibili si impiegano navi speciali, con potentissimi mezzi appositi; la Germania, con la sua preveggente organizzazione, quasi contemporaneamente ai suoi primi sommergibili, costruì il « Vulcan », gigantesca gru a doppio scafo, con robustissime travature di collegamento a guisa di ponte, e la nostra marina si è recentemente provveduta di una nave per lo stesso scopo, ma di costruzione diversa, l'« Anteo », che può sollevare 500 tonnellate da profondità grandissime.

Infine, per favorire l'abbandono del sommergibile naufragato da parte dell'equipaggio, oltre alla torretta distaccabile, si è fornito l'equipaggio stesso di elmi speciali, quasi da palombari, mediante i quali un uomo può risalire alla superficie, anche da profondità notevoli.

Conviene però ripetere che i sommergibili non presentano ormai sicurezza inferiore alle navi comuni, nè alle navi aeree: una costruzione organica e robusta, un personale intelligente, pronto e molto pratico, bastano a togliere il battello da ogni critica condizione.

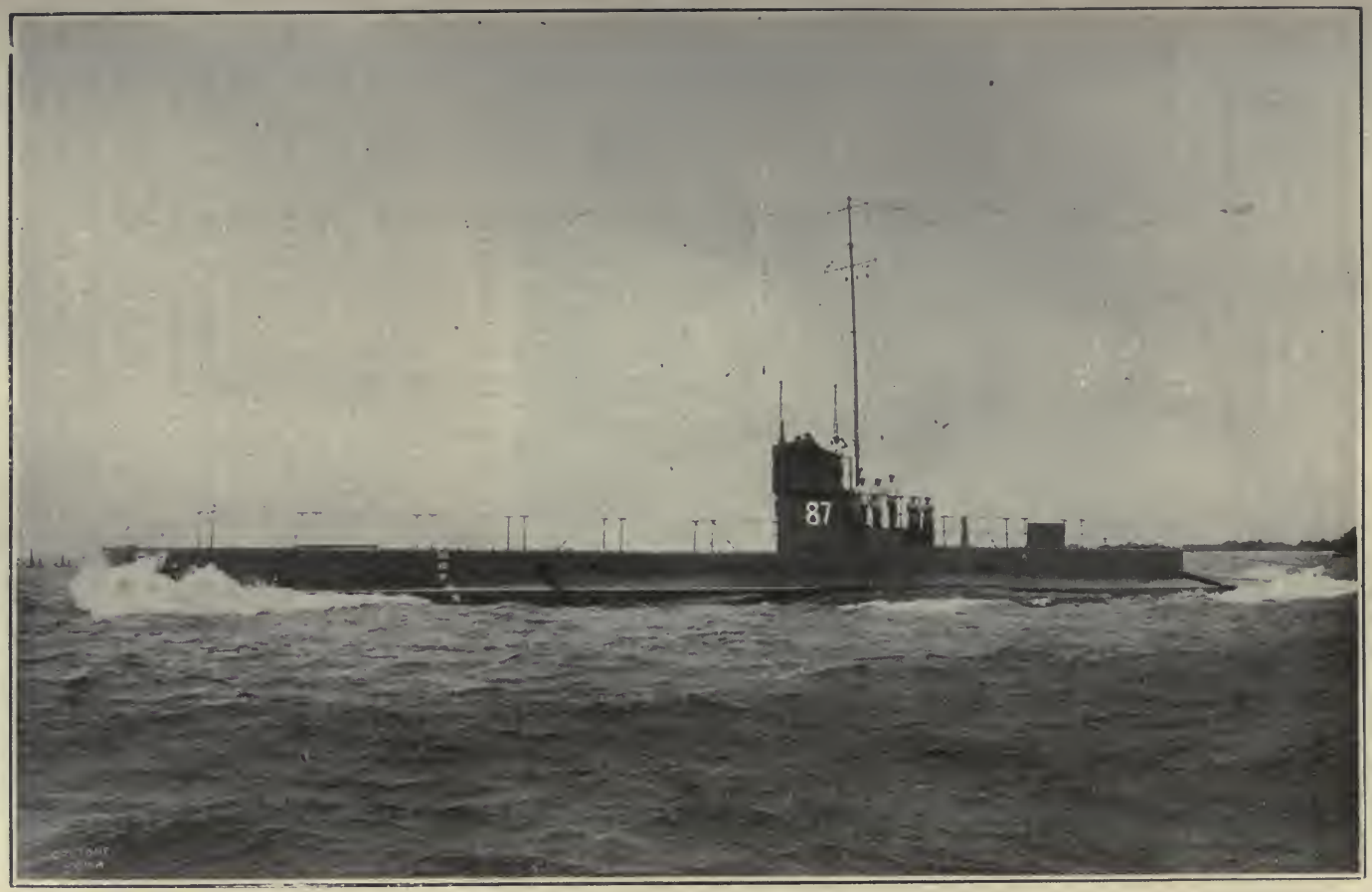
***

I sommergibili moderni — vogliamo parlare di quelli destinati ad agire lontano dalle coste — trovano largo impiego in guerra, forse anche più di quello che si poteva pensare qualche mese fa. Di questo impiego sono stati pionieri gli inglesi e i tedeschi nel Mar del Nord, dove essi hanno compiuto operazioni di esplorazione e di vigilanza sulle coste nemiche, a centinaia di miglia dalle loro basi, dove hanno sostituito gli incrociatori corsari nella lotta contro il commercio avversario, dove in battaglia hanno impedito al partito più forte di inseguire il vinto. Ai Dardanelli i sommergibili hanno potuto perfino attaccare le navi nemiche, anche se protette da campi di torpedini e da ostruzioni: non c'è più operazione marittima dove il sommergibile non si sia affermato, e dove la sua presenza, con quell'impressione di timore che circonda un nemico pericoloso ed invisibile, non abbia avuto effetti morali profondi. Ad esso, come alle torpedini, è dovuto in buona parte il fatto che, dopo sette mesi di guerra, nessuna grande azione è stata tentata nè dalla flotta inglese, nè dalla flotta francese, contro due nemici assai più deboli; ad essi forse dovranno i Turchi l'inviolabilità del Bosforo e dei Dardanelli.

Non vorremmo però esagerare l'importanza di questo mezzo, e tanto meno lasciar credere che esso possa in qualche modo sospendere l'ulteriore sviluppo delle altre navi da battaglia. Il sommergibile ha oggi grandi debolezze: la sua piccola velocità, la sua limitata potenza visiva, il suo debole armamento. Una squadra a velocità di circa 20 nodi è già sicura da qualunque attacco, perchè il sommergibile, in immersione, non può fare più di 8-10 nodi; un sommergibile non

Sommergibile germanico *U-8*.

(Dalla *Rivista Marittima*).



Sommergibile inglese « Classe E ».

(Dalla *Rivista Marittima*).

può vedere, e quindi attaccare, un bersaglio, se non è a distanza relativamente brevissima, forse inferiore a un miglio: quindi una squadra circondata e preceduta da uno stuolo di torpediniere e di esploratori non ne ha nulla a temere, a meno di un caso fortuito; una piccola motobarca velocissima, con un semplice cannoncino, può impedire ad un sommergibile di fare attacchi nella zona da essa battuta. Il disastro dei « Cressy » dipese dal fatto che essi erano quasi fermi e non esercitavano la necessaria sorveglianza contro il nuovissimo nemico; il disastro del « Formidable » egualmente fu dovuto al fatto che questa corazzata navigava a lento moto, senza alcuna misura di sicurezza. Un buon servizio di esplorazione, una numerosa cintura di piccole navi, poco immerse e veloci, possono garantire a sufficienza le navi più grandi durante la navigazione.

Dove invece esse potrebbero correre pericolo è alla fonda, ma allora cavi, reti e altre ostruzioni appropriate, anche di mine, possono dare la voluta protezione, impedendo il passaggio ai sottomarini. Il « Curie » a Pola, altri sommergibili francesi a Cattaro, il « Saphir » ai Dardanelli, non hanno potuto condurre a termine i loro attacchi per gli ostacoli messi in difesa delle imboccature dei porti.

Inoltre, e questo mi sembra elemento importantissimo per una nazione che riceve le materie essenziali alla sua vita dal mare, i sommergibili possono certo costituire una buon'arma secondaria per la difesa delle coste, ma essi non possono in alcun modo dare il dominio del mare, necessario, indispensabile per mantenere libere le vie commerciali. La flotta inglese e la flotta francese possono astenersi dall'attaccare le flotte tedesca ed austriaca perchè, con la loro prevalenza di forze, tengono bloccate Austria e Germania, senza alcun bisogno di attaccare le formidabili posizioni nemiche; ma potrebbe l'Italia contentarsi di difendere da un bombardamento le sue belle città costiere, quando dal mare non venisse più assolutamente nè grano, nè carbone, nè cotone, nè fosfati, nè mille altri elementi indispensabili alla sua esistenza?... Non lasciamoci vincere da facili illusioni: per dominare il mare occorreranno sempre le grandi navi di linea.

***

L'arma dei deboli: la torpedine!... il suo costo limitato, la facilità del suo uso, la possibilità di impiegarla con navi da commercio, i suoi effetti straordinari, sembrerebbero farne la regina delle armi difensive; ma essa è cieca, colpisce amici e nemici, è passiva, deve attendere il nemico all'agguato, senza attaccarlo. Nata quasi contemporaneamente al sommergibile — l'americano Bushnel l'impiegò appunto con una specie di minuscolo sommergibile di sua invenzione nella guerra della liberazione d'America — essa ebbe larghissimo impiego nella guerra di Secessione, durante la quale le perdite prodotte da queste armi tra le navi degli Stati del Nord furono infinitamente superiori a quelle prodotte dalle artiglierie, quantunque non valessero ad arrestare l'intrepida audacia del Farragut. Da allora in poi queste armi furono perfezionate, specialmente per opera del comandante Elia, della Marina Italiana, il quale primo riuscì a trasformarle da armi difensive in offensive, con quello effetto che la guerra Russo-Giapponese mise in luce particolare.

Le torpedini moderne sono nel concetto assai semplici, ma all'atto pratico risultano meccanismi complicati, specie per le limitazioni che i trattati internazionali impongono. Un recipiente in acciaio, di forma sferica, contiene la carica di scoppio, il meccanismo di accensione e qualche volta quello per la regolazione della profondità: altre volte il regolatore, separato dalla torpedine propriamente detta, è invece unito all'àncora la quale fissa sul fondo del mare il cavo,

Torpedine Elia.

che mantiene fra due acque la torpedine, che, più leggera dell'acqua, tenderebbe a venire a galla.

La carica esplosiva — fulmicotone umido o altro esplosivo più potente, come quello per esempio che si dice usato dai Tedeschi — va da 50 a 100 e più chilogrammi; anzi le torpedini fisse, o gimnoti, possono contenere fino a una tonnellata di esplosivo. Qualunque più grande « superdreadnought » sarebbe ridotta in frantumi dallo scoppio di una simile carica, il quale porterebbe senza dubbio anche quello delle sue S. Barbare, rinnovando il disastro della « Liberté », letteralmente spezzata in due dall'esplosione accidentale della sua polvere.

Durante la guerra Russo-Giapponese, la carica delle torpedini era assai più piccola di oggi; forse non più di 30 kg.; eppure tutti hanno ancor presente alla memoria la tragica fine del « Petropawlosk » che distrusse, insieme col suo valoroso ammiraglio, le più belle speranze della flotta Russa: ricordiamo questo drammatico episodio. L'ammiraglio Makaroff conduce arditamente la sua squadra contro

il nemico, al largo di Porto Arthur, quando all'improvviso si ode una sorda esplosione, si vede un'alta colonna di fumo, ed ecco la sua nave inclinarsi rapidamente: altri scoppi assai più forti, e la *Petropawlosk* va in pezzi, affondandosi verso prua: emergono dal mare le sue eliche ancora in moto, la sua carena dipinta in rosso, mentre alte lingue di fuoco corrono sul ponte, come lava che coli da un vulcano: poi più nulla; in pochi secondi la esplosione ha distrutto la nave e il mare ha coperto la sua preda, che si inabissa in un *geyser* di vapore e di acqua.

Lo scoppio delle torpedini è provocato dall'urto delle navi contro alcune fialette, che sporgono nella parte superiore dell'involucro; rotte dall'urto, il loro liquido va a generare una corrente elettrica che accende il detonante. Per rendere innocuo il maneggio di queste armi, si fa in modo che la corrente elettrica non possa prodursi fino a che il mare non abbia, p. e., empito un piccolo spazio chiuso da un perno di sale, che si scioglie lentamente nell'acqua. La profondità di affondamento delle mine non è molto grande, soltanto fino a circa cento metri l'operazione dà sufficiente sicurezza. Il Mare del Nord si presta straordinariamente bene all'impiego di quest'arma, perchè la sua profondità è sempre inferiore a tale quota: così il Mare Adriatico, a partire dal promontorio del Gargano.

Come dicevamo, le mine si ancorano al fondo del mare nei punti dove si ritiene debban passare le navi nemiche: è quindi necessario che il loro affondamento avvenga il più rapidamente possibile. A tal fine si impiegano navi speciali, e le mine sono munite di un meccanismo che le porta automaticamente alla profondità voluta; anzi, nei modelli più recenti, esse possono restare a profondità costante sotto il livello del mare. Ciò è importantissimo nelle zone dove c'è marea, perchè altrimenti le mine affondate a bassa marea, resterebbero inoffensive, perchè troppo profonde, a marea alta: nel Mare del Nord e specialmente nella Manica le maree giungono a parecchi metri d'altezza.

Con questo sistema, l'affondamento delle torpedini è rapidissimo, e si possono in pochi minuti fare banchi e sbarramenti anche estesi. La Marina Tedesca, l'Austriaca e la Francese hanno costruito delle navi speciali destinate esclusivamente a questo ufficio, altre Marine preferiscono impiegarvi torpediniere o navi antiquate: l'Inghilterra poi usa anche grosse barche a vapore, che sono numerosissime nei Mari del Nord, per la pesca delle aringhe. Minare le acque dell'avversario a sua insaputa, e ottenere che le sue forze incappino nel banco preparato, è una delle azioni navali più comuni nella guerra moderna: quindi nessuna forza navale uscirà o rientrerà nei suoi porti, o passerà in acque pericolose, senza essersi accertata della assenza di mine. Nella guerra attuale non c'è ancora stata l'occasione di vedere applicato con grande successo tale sistema ad eccezione dei banchi di mine che i Tedeschi riuscirono a seminare tra il Mar d'Irlanda e l'Atlantico, sulla via battuta dai piroscafi che fanno servizio tra l'America del Nord e l'Inghilterra, assai vicina al luogo di concentramento delle forze principali inglesi. In questi banchi incappò, alla fine di ottobre, il superdreadnought *Audacious*, una delle più potenti unità della flotta inglese, mentre tornava da esercitazioni di

tiro; non è stato ancora ufficialmente annunciato se esso venne salvato oppure giaccia in fondo al mare.

Queste armi micidiali non si impiegano soltanto così ancorate al fondo, ma possono adoperarsi anche più ciecamente abbandonate alla deriva, o galleggianti tra due acque, in modo che restino nascoste alla vista del nemico. Solo in questo modo le mine si impiegano in alto mare, dove la grandissima profondità impedirebbe di usare quelle ad ancoramento, e nelle azioni combattute che generalmente hanno luogo lontano dalle coste. Il lancio delle torpedini, effettivo o anche solo simulato, può essere impiegato in battaglia per obbligare il nemico a cambiare rotta, o per metterlo in posizione a lui sfavorevole per il tiro o per attirarlo verso i propri sommergibili: in tal caso la torpedine diventa arma attiva, proprio come l'artiglieria o come il siluro delle grandi navi.

Durante il primo grande scontro fra Russi e Giapponesi — la battaglia del 10 agosto 1904 — quando i Russi cercavano di sfuggire ai Giapponesi, questi riuscirono più volte a turbare la linea avversaria e a scompigliarne il fuoco, affondando torpedini sulla sua rotta. Più di recente, durante una delle incursioni dei Tedeschi sulle coste inglesi, il sommergibile « E » affondava per la stessa causa, mentre tentava di seguire la rotta dei grandi incrociatori da battaglia germanici. Assai più largo impiego se ne vedrebbe in una grande battaglia e non è escluso che l'ammiraglio Beatty non abbia voluto sfruttare interamente la sua prevalente forza durante la battaglia delle isole Frisie, per timore delle mine e dei sommergibili Tedeschi. Alle torpedini furono pure debitori i Russi dei loro successi nel 1904, prima che tutto il mare attorno a Port Arthur fosse ridotto a un intricatissimo campo di mine, russe e giapponesi, di cui nessuno più sapeva la disposizione, tanto che per parecchi anni dopo la pace si ebbero a lamentare disgrazie da esse causate a pacifici naviganti.

Il comandante Balincourt descrive con molta vivacità questa lotta di torpedini. I Giapponesi avevano stabilito un blocco molto stretto contro i Russi e ogni giorno si vedevano le loro navi evolvere nello stesso posto, ad una diecina di miglia dalle batterie più potenti di Port Arthur. Il comandante di un affondamine russo una sera approfittò accortamente di un momento di nebbia, per raggiungere il luogo del blocco ed affondarvi qualche torpedine. La notizia aveva fatto il giro della fortezza e il giorno appresso una gran folla si era radunata sulle alture verso il mare, per vedere che cosa stava per succedere. All'ora solita le corazzate giapponesi, in linea di fila, attraversano in pieno il campo minato e senza alcun incidente spariscono in una insenatura con gran disillusione del pubblico. Ma ecco la squadra nemica tornare sulla sua rotta, proprio nella zona pericolosa. Qualche minuto di attesa febbrile, e nella lontananza si vede una delle corazzate giapponesi sbandare rapidamente a sinistra. Ancora un minuto e da un'altra corazzata, l'*Hatsuse*, sorge un'enorme colonna di fumo bianco che la nasconde completamente: la nuvola è appena sfumata che la corazzata affonda. Fu pei Russi il giorno più felice del triste assedio di Port Arthur.

Non possiamo ricordare questo episodio senza dire che nullla trapelò all'estero, prima della fine della guerra, della perdita delle

due navi giapponesi, quantunque esse fossero le più potenti della loro flotta e gli uomini perduti sommassero a più di mille.

Le mine galleggianti costituiscono naturalmente un grave pericolo sia per chi le affonda, sia per i neutrali, perciò esse hanno un congegno tale che le fa affondare dopo un certo tempo; è invece molto più difficile rendere inoffensive quelle torpedini che per una mareggiata o per altra causa, strappato l'ormeggio, vagano alla ventura per il mare. Si calcola che nel Mar del Nord nella guerra attuale verranno affondate più che 100,000 mine; si pensi quindi quale pericolo costituiranno per la navigazione! Perchè conviene tener presenti due fatti: che il funzionamento di questi apparecchi di sicurezza non può essere sempre assolutamente garantito, specialmente se debbono entrare in azione dopo che la torpedine è restata parecchio tempo immersa; e che le diverse Marine possono impiegare ancor oggi, in relazione agli accordi internazionali dell'Aja, quelle torpedini che alla stipulazione dell'accordo erano già in servizio e che non avessero potuto subire in tempo una tale modificazione.

Se le torpedini costituiscono un pericolo per chi le affonda — numerose navi inglesi, tedesche, russe e giapponesi colarono a picco per effetto delle loro stesse mine, — uno assai maggiore ne costituiscono per chi voglia toglierle di mezzo per forzare un passo, o per dare libera via al grosso di una squadra: è assai raro che si possa avere la fortuna che assistette il sommergibile inglese « B » all'imboccatura dei Dardanelli nel suo siluramento del « Messudiè ».

Generalmente per « salpare » le torpedini si impiega lo stesso procedimento che si usa nella pesca: due navicelle dragamine, che peschino il meno possibile per non incappare nelle torpedini stesse, trascinano alle due estremità un cavo immerso a qualche metro sotto il mare; quando il cavo incontra una torpedine, ne strappa l'ancora, in modo che essa viene a galla: è quindi facile affondarla a colpi di cannone. L'operazione è tutt'altro che semplice e rapida, e quindi una forza navale preceduta dai dragamine deve andare assai a rilento. Per la sicurezza della squadra è necessario che le coppie di dragamine protettori siano numerossime. L'Inghilterra ne ha qualche centinaio, e una guerra in Adriatico ne richiederebbe un numero poco inferiore.

Il personale destinato a tale servizio deve essere molto bene addestrato: adattissimi sono senza dubbio gli stessi pescatori, espertissimi nel « sentire » quando le reti trovano un ostacolo; e l'Ammiragliato Britannico, con quella praticità che lo distingue, impiega appunto per la pesca delle mine i *trawlers*, barche a motore per la pesca delle aringhe, con il loro equipaggio normale di pescatori borghesi, saviamente organizzati.

Si è cercato di difendere le navi dalle mine con apparecchi portati a bordo, ma finora senza risultato: solo un accurato servizio di dragamine può dare affidamento di sicurezza a una forza navale che navighi in acque pericolose.

***

Da ciò che siamo venuti esponendo, possiamo farci una pallida idea di quante nuove e gravi difficoltà presenti la lotta sul mare, e

scorgere come i potenti mezzi portati dal progresso della tecnica, lungi dall'abolire le forme attuali di guerra navale, ve ne aggiungano continuamente delle nuove. Non i sommergibili o le torpedini segneranno la fine delle corazzate, come le torpediniere non segnarono la fine delle grandi navi di linea, se non nella mente di pochi illusi: in mare, come in terra, sarà vittoriosa quella nazione che potrà contare una decisa prevalenza, morale e materiale, in tutte le forme della guerra.

Ma un'altra conseguenza, forse ancora più importante per un popolo che deve prepararsi fortemente e virilmente a qualunque evento, possiamo dedurre dalla considerazione di questi nuovi elementi di guerra: che una lotta in mare è piena di nuovi rischi e di nuove incognite, le quali sfuggono alla nozione delle masse e debbono essere liberamente, serenamente vagliate da chi abbia la responsabilità della condotta delle operazioni. Ogni nazione, affidate le sorti a chi abbia il sommo onore della sua fiducia, deve saper attendere che i fati si compiano con fermo spirito di sacrificio, con lo stesso spirito che anima le popolazioni rivierasche dell'Inghilterra contro gli audaci attacchi dei Tedeschi.

LEONARDO FEA.

TRA LIBRI E RIVISTE

La pastorale del card. Mercier — L'Olanda agli intellettuali di tutte le nazioni — Kropotkin e la guerra — Opinioni inglesi — Gli insegnamenti del Treitschke — La medicina e la guerra — I turchi e l'Egitto — La guerra e la produzione dei metalli.

La pastorale del card. Mercier.

La commozione destata in tutto il mondo dalla notizia dell'arresto del cardinale Mercier, primate del Belgio, ha fatto nascere il desiderio di conoscere la pastorale famosa che ne fu causa. Essa è ora pubblicata in traduzione italiana alla Tipografia dell'Unione editrice di Roma. E' un magnifico documento di questi tragici tempi; è la parola alta e severa che la religione di Cristo doveva pronunciare al mondo e che è bene sia stata pronunciata dal rappresentante spirituale della piccola nazione crocefissa.

Alcuni brani specialmente meritano di essere letti e meditati e li vogliamo qui riportare.

Patriottismo e religione non si contraddicono. Il cardinal Mercier è fiero dei suoi soldati. Egli scrive:

« Nel principio, a Liegi, hanno salvato la Francia; poi, in Fiandra, hanno arrestato la marcia del nemico verso Calais. La Francia e l'Inghilterra non l'ignorano ed ora il Belgio si presenta, davanti a loro e davanti al mondo intero, come un paese di eroi. Mai io mi sentii tanto fiero di essere belga come quando, nel mio viaggio attraverso la Francia e nella mia visita a Parigi e a Londra, dovunque io fui testimone dell'ammirazione entusiasta dei nostri alleati per il coraggio eroico del nostro esercito. Il nostro Re sta nell'opinione di tutti al sommo della scala della grandezza morale. Egli è il solo, indubbiamente, a non accorgersene, quando al pari del più umile soldato passa attraverso le trincee e incoraggia con la serenità del suo sorriso coloro ai quali chiede di non disperare della patria.

Il Cardinal Mercier.

« Il primo dovere di ogni cittadino belga in quest'ora, è la riconoscenza verso il nostro esercito. Se qualcuno vi avesse salvato da un naufragio o da un incendio, voi vi considerereste legati a lui da un debito di gratitudine eterna! Ora, non un uomo solo,

ma 250,000 uomini combattono, soffrono e muoiono per voi; perchè voi restiate liberi, perchè il Belgio conservi la sua indipendenza, la sua dinastia e la sua unità patria; perchè, dopo gli avvenimenti che si svolgono attualmente sui campi di battaglia, il nostro Paese risorga più nobile, più fiero, più puro, più glorioso che mai!...

« Nel giorno del trionfo finale, noi tutti divideremo insieme l'onore; è giusto che per ora condividiamo, tutti, il dolore... »

Qui il prelato ricorda gli orrori portati dalla guerra nel tranquillo e felice Belgio.

« Nessuno forse meglio di me conosce ciò che il nostro povero paese ha sofferto. Nessun belga, credo, dubiterà dell'eco prodotta da quei dolori nel mio cuore di cittadino e di vescovo. Quasi un secolo mi sembrano questi ultimi quattro mesi. A migliaia sono stati falciati i nostri bravi soldati; le spose e le madri piangono gli assenti che non vedranno mai più; i focolari sono deserti; la miseria si estende, e straziante è l'angoscia. A Malines e ad Anversa io vidi i cittadini di due grandi città, la prima per sei ore, l'altra per 31 ore di ininterrotto bombardamento, in un continuo pericolo di morte. Percorsi la maggior parte delle regioni più devastate della mia diocesi.

« E ciò che vidi di rovine e di cenere sorpassa tutto quel che io avevo potuto immaginare, malgrado le mie vivissime apprensioni... Chiese, scuole, istituti, ospedali, conventi sono in gran parte fuori d'uso o distrutti. Paesi interi sono quasi rasi al suolo. A Werchter-Wakkerzeel, per es., di 380 case rimangono 130; a Tremeloo i due terzi del comune sono rasi al suolo; a Bucken di 100 case ne sono rimaste 20; a Schaffen di 200 case rimangono 11; a Lovanio la terza parte della città è stata rasa al suolo. Nella città stessa 1074 case sono scomparse, e se vi si aggiungono quelle dei paesi limitrofi, Kesseloo, Herent e Heverlee, salgono a 1823 le case bruciate.

« Nella cara Lovanio che non posso dimenticare, la magnifica chiesa di San Pietro non risplenderà mai più nel suo antico splendore; l'antico collegio di Sant'Ivone, la scuola comunale di belle arti, la scuola commerciale e consolare dell'Università, il monumento secolare delle *Halles,* la nostra ricca biblioteca con le sue collezioni, coi suoi incunabuli, coi suoi manoscritti inediti, col suo archivio, con la galleria dei ritratti degli uomini illustri che furono la gloria dell'Università fin dai primi giorni della sua fondazione, coi ritratti dei rettori, cancellieri e professori celebri — la cui contemplazione rievocava l'avita nobiltà agli occhi dei professori e degli studenti di oggi e destava nuove energie e le incitava al lavoro — tutto questo cumulo di ricchezze intellettuali, storiche, artistiche, frutto di cinque secoli di lavoro, tutto è stato distrutto!

« Numerose parrocchie furono private del loro pastore. Io sento ancora i lamenti dolorosi di un vecchio, al quale domandavo se aveva potuto ascoltare la domenica la messa nella chiesa sventrata dalle bombe: « Son due mesi che non abbiamo più veduto un sacerdote » mi disse. Il parroco e il viceparroco erano stati condotti come prigionieri di guerra a Münsterlager non lontano da Hannover. Così migliaia di cittadini belgi sono stati condotti nei campi di concentrazione di Germania, Münsterlager, Celle e Magdeburg; Münsterlager sola ha contato 3100 prigionieri civili. La storia narrerà lo strazio materiale e morale della loro lunga *via crucis.*

« Centinaia di persone innocenti furono fucilate. Non conosco al completo questo triste necrologio; ma so che nella sola città di Aerschot 91 abitanti furono fucilati e che i loro concittadini furono costretti, sotto la minaccia di morte, a scavarne le tombe.

« A Lovanio e nei dintorni 176 persone, uomini, donne, vecchi, fanciulli, bambini poppanti ancora, ricchi e poveri, sani ed ammalati furono fucilati

o bruciati. Io so che, nella sola mia diocesi, sono stati uccisi 13 fra sacerdoti e religiosi. Molto probabilmente uno di loro, il parroco di Gelrode, è caduto come martire della fede. Ho fatto un pellegrinaggio alla sua tomba, ed ivi, circondato dai parrocchiani di cui era fino a ieri il padre spirituale ripieno di vero zelo apostolico, l'ho supplicato di proteggere dall'alto del cielo la parrocchia, la diocesi, la patria. Non possiamo nè numerare i nostri morti, nè valutare l'estensione delle rovine. Che mai sarebbe se noi ci portassimo nelle regioni di Liegi, Namur, Andenne, Dinant; Tamines, Charleroi; verso Virton, la Lemois, il Lussemburgo; Dendermonde, Dixmude e le due Fiandre? »

***

In una nota il cardinale nomina i sacerdoti uccisi nella sua diocesi e quelli della diocesi di Namur che, in numero di trenta, eran venuti a sua conoscenza quando scriveva la pastorale, nel Natale scorso. Si sa che la lista nel frattempo è molto cresciuta!

« Anche là dove nessuno è stato ucciso, dove nessun danno materiale è stato fatto, quante sofferenze segrete! Famiglie, che prima erano agiate, ora si trovano nelle ristrettezze. Il commercio è paralizzato; sono sospesi i mestieri; chiuse le officine; migliaia e migliaia di lavoratori disoccupati: le operaie, le commesse dei magazzini, le povere domestiche prive del pane necessario. E tutte queste povere creature si aggirano febbrilmente nel loro letto di dolore e si chiedono: « A quando la fine? » E noi non possiamo che rispondere: « Questo è il segreto di Dio... »

« Dio salverà il Belgio, o miei fratelli: voi non potete dubitarne. Diciamo meglio: egli lo salva. E in verità attraverso i bagliori degl'incendi e i fiumi di sangue, non intravvedete voi, già, le testimonianze del suo amore?

« C'è, forse, un patriota il quale non senta che il Belgio è diventato più grande? Chi fra di noi avrebbe il coraggio di lacerare l'ultima pagina della nostra nostra storia? Chi non contempla con fierezza l'irradiarsi di gloria della nostra patria insanguinata? E la nostra patria, mentre nel dolore genera l'eroismo, simile ad una madre versa novella energia nel sangue dei suoi figliuoli.

« Confessiamolo, noi avevamo bisogno di una lezione di patriottismo. Un gran numero di belgi sciupava le proprie forze e perdeva il suo tempo in isterili querimonie di classe, di razza, di interesse personale.

« Ma quando il 2 agosto, una potenza straniera, fidando sulla propria forza e dimenticando i trattati firmati, ardì minacciare la nostra indipendenza, allora tutti i Belgi, senza distinzione di partiti, di posizione sociale e di origine, insorsero come un sol uomo stretti attorno al loro Re ed al governo per gridare all'invasore: Tu non passerai!

« D'un tratto, eccoci risolutamente coscienti del nostro patriottismo: si è che vi ha in ciascuno di noi un sentimento più profondo dell'interesse privato, dei vincoli di sangue, dello spirito di partito: quel sentimento è la necessità, e quindi la ferma volontà, di dedicarsi al benessere generale, a ciò che i Romani chiamavano « la cosa pubblica », *Res publica*: quel sentimento è il patriottismo.

« La patria non è soltanto un'agglomerazione di individui o di famiglie che abitano uno stesso paese, che sono legati tra di loro con vincoli più o meno stretti di vicinanza o di affari, che hanno gli stessi ricordi lieti o tristi. No, la patria è una associazione di anime al servizio di una organizzazione sociale, che ognuno deve ad ogni costo, sia pure al prezzo del proprio sangue, proteggere e difendere sotto la direzione di colui o di coloro che presiedono ai suoi destini.

« Perchè hanno una stessa anima, i cittadini vivono, per le loro tradizioni, la stessa vita nel passato per le loro

comuni aspirazioni, e per le loro comuni speranze vivono la stessa vita nel futuro ».

***

Come deve comportarsi il popolo Belga sotto il giogo straniero? Qui vengono le parole che hanno determinato l'arresto del coraggioso prelato.

« Noi possiamo dirlo senza orgoglio, miei figliuoli: il nostro piccolo Belgio ha conquistato il primo posto nell'opinione dei popoli...

« E' vero che specialmente in Italia e in Olanda vi furono dei personaggi assai abili che si domandarono perchè mai il Belgio dovesse essere esposto a questa ingente perdita di vite umane e di ricchezze. Non sarebbe stato sufficiente il protestare verbalmente contro l'invasione nemica, e se fosse stato necessario sparare magari un colpo di cannone alla frontiera?

« Però tutti gli uomini di cuore saranno con noi contro gl' inventori di questi calcoli puerili.

« L'utilitarismo non è, nè per gl'individui, nè per le collettività, la norma della cristiana fedeltà civica.

« L'articolo 7 del trattato firmato il 17 aprile 1839 a Londra dal re Leopoldo nel nome del Belgio, e dall'imperatore d'Austria, e dal re di Francia, e dalla regina d'Inghilterra, e dal re di Prussia e dallo czar di Russia, stipulava: « che il Belgio formerà uno Stato indipendente e perpetuamente neutrale, e che sarà obbligato di osservare questa stessa neutralità verso tutti gli Stati ».

« Dal canto loro i firmatari del trattato medesimo promettono « per loro e per i loro successori, sotto giuramento, di compiere ed osservare il detto trattato in tutti i suoi punti ed articoli senza trasgredirne alcuno, nè permettere che siano trasgrediti ».

« Il Belgio era obbligato sul suo onore di difendere la propria indipendenza: e mantenne la parola. Le altre potenze si erano obbligate a rispettare e tutelare la neutralità del Belgio: la Germania ha violato il suo giuramento; l'Inghilterra vi rimane fedele. Questi sono i fatti.

« I diritti della coscienza sono sovrani: e sarebbe stato indegno di noi il trincerarci dietro una resistenza simulata. Non ci pentiamo menomamente del nostro primo slancio; al contrario, ne siamo fieri. Nello scrivere in un'ora tragica una pagina superba della nostra storia, noi abbiamo voluto che fosse piena di sincerità e di gloria.

« ... Io considero come un dovere di pastore il determinarvi i vostri doveri di coscienza di fronte alla potenza che invase il nostro paese e l'occupa momentaneamente nella maggior sua parte.

« Questa potenza non è autorità legittima. In conseguenza, nel secreto dei vostri cuori, voi non le dovete nè stima, nè adesione, nè ubbidienza.

« L'unica potenza legittima del Belgio è quella del nostro re, del nostro governo, dei rappresentanti della nostra nazione. Essi soltanto rappresentano autorità per noi; essi soli hanno diritto all'affetto dei nostri cuori ed alla nostra sottomissione.

« Parimenti gli atti di pubblica amministrazione dell'occupante sarebbero senza valore, ma l' autorità legittima tacitamente ratifica gli atti richiesti dall'interesse generale e solo da questa ratificazione ricevono il loro valore giuridico.

« Provincie occupate non sono provincie conquistate; come la Galizia non è provincia russa, così il Belgio non è provincia tedesca.

« Tuttavia la parte occupata del regno si trova di fatto in uno stato al quale deve lealmente sottoporsi. La maggior parte delle nostre città si sono arrese al nemico. Esse debbono rispettare le condizioni sottoscritte nella loro resa. Dal principio delle ostilità le autorità civili del regno hanno con insistenza raccomandato ai singoli cittadini che si astenessero da ogni atto

ostile verso l'esercito nemico. Queste ordinazioni rimangono in vigore.

« Il nostro esercito, combattente al fianco delle truppe valorose dei nostri alleati, ha solo l'onore ed il compito della difesa nazionale. Sappiamo aspettare dalle sue mani la nostra liberazione finale ».

L'Olanda agli intellettuali di tutte le nazioni.

Romain Rolland, dopo aver pubblicato un appello, nel *Journal de Genève*, a tutti coloro che per il culto della scienza, dell'arte e della civiltà umana, professato durante tutta la loro vita, si sentono capaci, pur desiderando il trionfo della loro patria e della giustizia, di rimanere coll'animo *au-dessus de la mêlée*, ha raccolto a mano a mano nel medesimo giornale altre manifestazioni analoghe di uomini e associazioni di altre nazioni. Di recente fu la « Nederlandsche Anti-Oorlog Raad », federazione di 350 società politiche, religiose, intellettuali, operaie di Olanda, che lanciò un manifesto, che egli pubblica, e di cui riportiamo un brano. Esso è firmato da uomini politici, scienziati e artisti, fra cui notiamo Federico van Eeden e Guglielmo Mengelberg, ben noti in Italia.

I firmatari lamentano che in molte manifestazioni pubbliche gli intellettuali di qualche paese belligerante si adoperino a istigare nei proprii connazionali l'odio contro le nazioni avversarie.

« Noi stimiamo nostro dovere e consideriamo come un vantaggio della nostra qualità di neutri il fare udire la nostra voce contro uno stato di cose che tende a far radicare, in maniera sistematica, un'eterna animosità tra i nemici attuali. Pur comprendendo come gli avvenimenti possano sovreccitare il sentimento nazionale, crediamo che il patriottismo non deve escludere la capacità di riconoscere il valore dell'avversario; che la giusta coscienza delle virtù di un popolo non deve implicar l'errore che il popolo nemico ha tutti i vizii; che la convinzione nella giustizia d'una causa non deve far dimenticare che l'avversario ha l'identica e salda convinzione.

« Se un popolo è nemico di un altro, lo è (non si dimentichi) solo a causa delle relazioni politiche, e queste relazioni cambiano secondo circostanze che nessuno può prevedere. Il nemico d'oggi sarà forse l'alleato di domani. Il modo con cui l'avversario è trattato nella stampa delle potenze belligeranti minaccia di perpetuare l'odio più atroce. Ai mali che sono già la conseguenza immediata della guerra si aggiungerà ancora questa sventura deplorevole, che la cooperazione delle nazioni, ora nemiche, sarà ostacolata se non resa impossibile per lungo tempo, nelle arti, nelle scienze, in tutte le opere della pace. E tuttavia, dopo questa guerra, dovrà pur venire il tempo in cui i popoli dovranno riprendere le loro relazioni, tanto sociali che intellettuali.

« Quanto meno saranno le accuse violente profferite da una parte e dall'altra, tanto meno sarà l'animosità persistente suscitata e più sarà facile riallacciare più tardi i fili rotti delle relazioni intellettuali. Ma chi istiga l'odio, chi, con parole o con scritti, inveisce contro l'avversario e scatena le passioni nazionali, è responsabile del prolungamento di questa guerra spaventevole.

« È per questa ragione che i sottoscritti fanno appello a tutti, sopratutto a quelli che appartengono ai popoli belligeranti, perchè si astengano, o parlando o scrivendo, da tuttociò che può eccitare un odio permanente. Essi rivolgono questo appello in primo luogo a quelli che hanno il compito di dirigere l'opinione pubblica nella loro patria, agli scienziati e agli artisti, a quelli che da lungo tempo sanno che, in tutti i paesi civili, vi son delle persone che, su la morale e il diritto, non pensano diversamente da essi. Possano gli uomini più autorevoli di

tutte le nazioni, come ha detto testè uno statista neerlandese, preoccuparsi soltanto in questi giorni non di ciò che li separa, ma di ciò che li unisce! »

Kropotkin e la guerra.

Fra le opinioni russe a proposito dell'origine e delle responsabilità della presente guerra, è degna d'essere conosciuta quella del noto scrittore rivoluzionario Pietro Kropotkin. Egli ha mandato al *Russkiya Vyedomosti* da Londra, dove vive in esilio, un interessante articolo, che qui riassumiamo.

Nelle presenti circostanze, dice l'eminente scrittore, « chiunque ha la forza di far qualche cosa, chiunque apprezza quel che di meglio aveva la civiltà europea e per cui hanno combattuto gli operai dell'Internazionale, dovrebbe proporsi questo soltanto: aiutar l'Europa a schiacciare il nemico dei nostri più sacri ideali: il militarismo e l'imperialismo tedesco ».

I migliori difensori del liberalismo europeo, scrive il Kropotkin, lo hanno combattuto sempre questo militarismo. I *leaders* del socialismo tedesco, Bebel e Liebknecht, lo combatterono nel 1871, quando protestarono per l'annessione all'impero tedesco dell'Alsazia e Lorena contro la volontà del popolo di quelle provincie. « Essi videro in quel furto internazionale la sorgente di nuove inevitabili guerre, e con queste l'arresto della civiltà e del progresso ».

Bakunin, Garibaldi, tra gli altri radicali, come anche molti della « borghesia di tutta l'Europa ». protestarono contro le dure condizioni imposte dalla Prussia alla Francia prostrata. « Tutti sentivano che il trionfo del Junker prussiano avrebbe portato inevitabilmente al trionfo del militarismo e del pugno d'acciaio in tutta Europa, con danno generale della cultura ».

Le proteste pacifiche contro il militarismo, continua lo scrittore, furono inutili « perchè a potenza dell'antica casta militare guadagnò il sopravvento, perchè colui che mandò le truppe tedesche in Cina contro i « Boxers » ebbe il coraggio di chiamarsi da se stesso Attila e di ordinare ai soldati di esser crudeli al pari delle orde di Attila, divenendo il *leader* e l'oratore della Germania. Il nostro dovere è dunque di resistere a questa potenza con tutti mezzi che sono a nostra disposizione ».

All'affermazione tedesca che l'appoggio della Russia alla Serbia fu la causa della guerra, Kropotkin così risponde: « Ben sapevano gli statisti dell'Europa occidentale, che *fin dal diciannove luglio il Governo germanico aveva irrevocabilmente deciso di far la guerra*. L'*ultimatum* austriaco alla Serbia fu l'*effetto* di quella decisione e non la causa.

« La decisione finale era stata presa fin dal diciannove. Ma quante volte, dal 1871 in poi, la Germania si trovò pronta a muover guerra alla Francia! La Germania stava sempre con le armi al piede per questo, e la Francia si lasciò sorprendere da una seconda invasione senza essere preparata. Tre volte in pochi anni la Russia si trovò costretta ad intervenire per stornare la distruzione, altrimenti inevitabile, della Francia. Negli ultimi tre anni, ben due volte fu sul punto di scoppiare una conflagrazione europea. Nel giugno 1911 il pericolo fu così vicino che qui in Inghilterra il carbone per le navi fu trasportato da Wales a Newcastle *per ferrovia*. Il trasporto per mare sarebbe stato forse troppo lungo e, certo, poco sicuro.

« L'anno scorso l'Austria tenne sotto le armi un milione di soldati mobilizzati vicino alla sua frontiera orientale, e la cavalleria tedesca, già nel febbraio, quando ancora la Russia era sotto la neve, trovavasi sul lato occidentale della Polonia pronta ad avanzare. Queste cose io le conosco per esserne stato testimonio oculare ».

Per varie ragioni — principalmente perchè parecchie opere di fortificazione di difesa della Germania non

erano pronte, quali le fortificazioni del Canale di Kiel e le fortezze intorno a Königsberg e a Danzica — la guerra non potè scoppiar così presto come la Germania avrebbe desiderato. Cionondimeno, continua il Kropotkin, già fin dallo scorso inverno « vari indizi manifestavano la prossimità della guerra, e io, nel febbraio, a Bordighera, facevo osservare all'editore del *Temps Nouveau*, mio amico, quanto torto avessero i francesi a protestare contro la legge del servizio militare di tre anni. Non vi era nessun altro mezzo che questo per premunirsi contro un assalto della Germania armata di tutto punto... « La guerra comincerà », dicevo, « non appena il tempo del raccolto sarà giunto. I tedeschi sanno che altrimenti non avrebbero di che sfamare l'esercito. Ricordatevi che la guerra del 1870 cominciò il 15 luglio ». Avvertivo i miei amici russi che ritornassero in patria al più presto possibile...

« In fatti, chi fra gli statisti belgi non sapeva che da lungo tempo era stato deciso di conquistare il Belgio in un momento favorevole e di spingere l'Olanda a unirsi all'impero tedesco, perchè in sua mano sono i passi che conducono dall'Oceano Indiano al Pacifico? Quanto alla Francia, era stato da molto tempo deciso di ridurla a uno Stato di terz'ordine. Tutta l'attività dell'impero tedesco si era volta a questi fini. Milioni di uomini, sia borghesi che operai, sognano in Germania siffatte conquiste ».

*
* *

La vera causa della guerra, continua lo scrittore, devesi attribuire al fatto che, « ad eccezione di una trascurabile minoranza, quella classe che dirige la vita politica della Germania fu inebriata dal suo trionfo su la Francia e della sua forza militare rapidamente sviluppatasi per terra e per mare. Quella classe considera come un'offesa per la Germania il fatto che i suoi nemici le impediscono di impossessarsi delle ricche colonie sul Mediterraneo (Marocco, Algeria, Egitto) come anche dell'Asia Minore e di una parte della Cina... e che in genere non le permettono di estendere la sua egemonia nell'Europa, Asia, Africa ».

Il rapido sviluppo delle industrie manifatturiere tedesche negli ultimi quarant'anni senza il simultaneo aumento della prosperità materiale tra la classe agricola, la quale potesse offrire un mercato per la vendita delle mercanzie (come negli Stati Uniti), ha fatto sì che l'immensa massa del proletariato tedesco sognasse anch'essa egemonie e conquiste. « Da ciò è derivata una vera adorazione dell'idea di uno stato militare unificato, l'adorazione dell'esercito, e una forte unanimità nei sogni delle conquiste ».

In generale, Kropotkin crede che il trionfo della Germania in questa guerra significherebbe « l'assoggettamento di tutta la civiltà europea al dominio militaristico ».

Secondo lui « chi vincerà saranno gli alleati, e questa guerra sarà l'ultima guerra europea. I diritti di tutte le nazionalità al loro libero sviluppo verranno riconosciuti; i principii federativi troveranno una larga applicazione nel rimaneggiamento della carta europea. Gli orrori della guerra e l'incapacità della pace armata a prevenirla ci inducono a ritenere che l'èra del disarmo universale è ormai vicina ».

Opinioni inglesi.

Lord Northcliffe, proprietario del *Times* di Londra, del *Daily Mail*, dell'*Evening News* e di numerosi *magazines*, ha pubblicato di recente uno scritto, in cui si leggono, tra l'altro, delle assennate considerazioni circa la fine della guerra.

Lo scrittore ha dichiarato ripetutamente che la Germania restò sconfitta sin da quando cominciò la ritirata da Parigi. Cionondimeno, egli afferma, la guerra durerà ancora per parecchi anni, sebbene in Inghilterra molti pensino

che sarà finita entro il 1915. La pace non sarà così presto conchiusa per la ragione che allo scoppio delle ostilità l' Inghilterra non era preparata. Lord Northcliffe afferma che quando la guerra fu dichiarata, l'Inghilterra non era meglio preparata per una guerra terrestre con la Germania di quello che lo siano gli Stati Uniti in questo momento. Sebbene la Gran Bretagna stia addestrando più di 2 milioni di uomini, essa ha in campo un numero di soldati relativamente piccolo. Le truppe inglesi dovettero trovarsi su la frontiera prima che l'Inghilterra potesse effettivamente partecipare alla guerra. Intanto dovrà giungere la primavera prima che una parte del suo nuovo esercito possa entrare in combattimento.

Quanto al far estenuare di fame la Germania, Lord Northcliffe nota che tra le conseguenze probabili della guerra potrebbe esserci anche questa; ma considerando che la Germania è un paese che si mantiene da sè, egli crede che per stremarla occorreranno non mesi, ma anni. Agli uomini d'affari inglesi e americani, conclude lo scrittore, non farà certo piacere la predizione di una guerra lunga, ma, anche dal peggior punto di vista, è molto meglio che il mondo sia liberato da una minaccia alla sua pace una volta per tutte, anzichè avere « una specie di pace rappezzata con un trattato o un compromesso, che permetterebbe unicamente ai tedeschi di riaccender la guerra di qui a pochi anni ».

Gli insegnamenti del Treitschke.

Arthur T. Hadley, rettore dell'Università di Yale, esamina in un interessante articolo nella *Yale Review* la parte che ha avuto Heinrich von Treitschke nella trasformazione del carattere nazionale tedesco negli ultimi sessant'anni. Lo scrittore, che è stato uno degli scolari del Treitschke all'Università di Berlino, è tra gli americani uno dei più profondi conoscitori del grande storico tedesco.

Ben lungi dall'identificare l'efficienza militare della nazione col suo idealismo, come hanno fatto alcuni inglesi, Treitschke, osserva lo scrittore, sostenne sempre che in date circostanze una potenza non può difendere i suoi ideali politici se non con un forte esercito, ma « egli non pensò mai un solo istante che il mero possesso della forza militare provasse che una nazione ha dei diritti ideali. Al contrario, deplorò ad alta voce e con amarezza il deterioramento del carattere nazionale tedesco quando nel 1870 si costituì l' Impero germanico ».

Si dice che alcune teorie del generale v. Bernhardi e particolarmente del Nietzsche siano la genuina espressione del pensiero del Treitschke: non è vero, tanto che questi « non lasciò mai occasione per esprimere pubblicamente la sua disapprovazione delle vedute dell'autore di *Zarathustra* ». Non vi è nessuna somiglianza tra le dottrine del Treitschke e quelle del Nietzsche, dice l' Hadley.

« Nietzsche asserì che il dovere supremo è l'affermazione di sè; Treitschke asserì che il dovere supremo è il sacrificio di sè. Nietzsche riteneva che la morale cristiana, e in realtà ogni morale, non fosse che una superstizione fuori uso; Treitschke pensava invece che essa fosse il fondamento indispensabile della vita moderna. Nietzsche adorava la forza e considerava gli ideali come illusioni perniciose; Treitschke era un idealista convinto, e considerava che l'esercizio della forza è giusto solo quando serve a difendere gli ideali morali ».

Treitschke, dice l'articolista, fu un araldo della nuova fase del carattere tedesco, ma « non inquadrò il suo pensiero in nessun sistema ».

Egli fu poi « più un uomo di sentimento che un uomo di ragione. Ciò non esclude però che non avesse molte caratteristiche del pensatore. Fu un uomo di ricerca, il quale avrebbe sostenuto qualunque disagio pur di veder chiaro nelle cose. Egli, di propo-

sito, non soppresse nè alterò mai un fatto. Possedeva cognizioni vastissime. Al tempo in cui io ebbi modo di conoscerlo da vicino, l'America era ancora un paese sconosciuto alla maggior parte dei tedeschi. Ma Treitschke, sebbene non avesse mai visitato l'America, ne conosceva la storia e le istituzioni e perfino i più piccoli particolari della vita quotidiana. Come altri suoi compatrioti, aveva un'idea piuttosto esagerata di Chicago: ma, fatta questa eccezione, le sue informazioni erano quasi sempre esatte. Washington e Jackson e Lincoln eran per lui delle persone viventi. Le istituzioni americane egli sapeva analizzarle e criticarle con un apprezzamento simpatico. Ma in mezzo a tutto questo accurato studio del fatto, i suoi giudizî erano essenzialmente intuitivi. Non era un pensatore per temperamento. Le conclusioni, più che dedurle, le intuiva... ».

Ben lungi dal glorificare la Germania, il Treitschke fu, quantunque devoto in modo particolare alla Prussia, un critico imparziale e severo di tutti gli Stati germanici.

« Le sue conferenze su la politica, che teneva all' Università di Berlino, attraevano uditori da ogni parte del mondo: i tedeschi accorrevano da tutti gli Stati, gli stranieri da tutte le nazioni. Fatto curioso: ognuno di questi gruppi credeva d'esser fatto segno in modo particolare delle aspre critiche del Treitschke. Devoto come era alla Prussia, i suoi attacchi alla politica del Governo provocavano di frequente, nell'aula, dei calpestii di vivaci proteste da parte dei prussiani. Treitschke era troppo sordo per sentirli, ma poteva vederne i segni; e quando, infatti, se ne accorgeva, ripeteva le stesse cose in una forma più cruda, come se prendesse gusto della tempesta che aveva suscitato ».

Verso l'America, i sentimenti del Treitschke furono quelli di un amico. Verso la Francia e la Russia, egli non manifestava nessuna animosità, a patto, beninteso, che queste due nazioni non ostacolassero lo sviluppo della sua patria. Verso l'Inghilterra aveva diffidenze perchè riteneva che essa « avrebbe probabilmente inceppato l'espansione tedesca ». Ma la sua critica dell'Inghilterra non era una critica cieca.

« Il suo saggio su Milton è una delle più apprezzate opere di critica che si sian mai scritte... Ciò che egli censura dell'Inghilterra moderna è che essa ha abbandonato gli ideali dei primi secoli, applicando la sua lunga esperienza politica più all'egoismo che all'altruismo ».

La medicina e la guerra.

« In numerose comunicazioni che vengono via via pubblicate per uso dei medici della sanità militare, vedo sviluppati, con lusso di particolari e grande ingegnosità, i consigli chirurgici più autorevoli per il trattamento dei feriti. E certamente i progressi conseguiti sono notevoli. Si potrebbe aggiungere che essi lo sono tanto più in quanto le amputazioni sono meno frequenti e le indicazioni operatorie trovano un sicuro e valido aiuto nell'esame radioscopico. Un po' di tintura di iodio, medicatura antisettica e del riposo hanno sostituito in un grandissimo numero di casi l'uso della sonda e del bisturi, e sono ridotte così in grande proporzione le reazioni infettive e le loro funeste conseguenze. È una delle più modeste e più felici trasformazioni della chirurgia di guerra, che ha ricevuto indiscutibili conferme durante la campagna russo-giapponese e quella balcanica. Io non dubito che un progresso non meno grande sarà realizzato il giorno in cui la cura medica del ferito sarà applicata con tutte le cure ch' essa attualmente merita ».

Così scrive il dott. G. Guelpa in un articolo sull'ultimo numero della *Revue,* in cui dimostra l'importanza che ha la medicina nel trattamento delle ferite di guerra.

« In tutte le comunicazioni intorno alle *ferite* dei soldati — dico *ferite* e

non *malattie* — par che non vi siano che i chirurgi che hanno diritto alla parola. Voi cercate invano qualche indicazione importante su la cura *medica* del ferito ».

È fuori dubbio tuttavia che le cure mediche ben precise e praticate in tempo potrebbero, se non altro, essere di un aiuto capitale all'azione chirurgica rendendo più semplice l'evoluzione delle piaghe e determinando una guarigione più rapida. È appunto una parte di questo problema che il Guelpa cerca di risolvere.

Si ammette generalmente, egli scrive, che le stesse ferite subiscono modificazioni diverse secondo la diversa natura del paziente. Noi abbiamo infatti tutte le ragioni di allarmarci allorchè una lesione, anche leggera, si produce in un tubercolotico, in un vecchio, diabetico, sifilitico, ecc. Viceversa, non ci preoccupiamo gran che quando una ferita, anche se assai estesa, affligge individui giovani e sani. È naturale che, specie nel primo aso, pur trattando chirurgicamente la piaga, si dà la più grande importanza alla sorveglianza medica.

Lo stesso deve dirsi dei feriti di guerra. Si dimentica troppo facilmente che, prima d'esser ferito, il soldato è spessissimo vittima di molteplici intossicazioni che si associano per modificare sfavorevolmente il carattere delle sue ferite. Il troppo lavoro, il freddo, l'umidità, il vitto scarso, le infezioni del terreno, le emozioni interne, ecc., sono delle cause costanti, influentissime, di diminuzione della resistenza vitale del ferito, compensate soltanto in parte dall'allenamento, dalla giovinezza e dal vigore normale del paziente. In queste condizioni, le ferite hanno ripercussioni gravi sul funzionamento regolare dell'organismo, donde gli effetti perniciosi delle infezioni e delle intossicazioni, che rimanevano più o meno allo stato latente. E allora si vedono sviluppare le manifestazioni morbose corrispondenti. Esse saranno tanto più violente e ribelli quanto più le ferite saranno gravi e le condizioni favorevoli alla moltiplicazione dei microbi e all'accentuazione tossica dei loro prodotti e della decomposizione cellulare non saranno energicamente combattute.

Tenendo conto di queste considerazioni, più importanti di quel che si creda, possiamo spiegare le complicazioni che appaiono troppo spesso e che rendono terribilmente gravi delle ferite che, nello stato normale, avrebbero un corso regolare e guarirebbero con tutta facilità.

Il Guelpa ha dimostrato in lavori precedenti (*La méthode Guelpa*, Paris, Doin) che le intossicazioni delle nostre malattie sono per più di due terzi d'origine intestinale semplice: egli ha dimostrato anche che la soppressione degli alimenti, mentre può, da una parte, essere prolungata per parecchi giorni senza il più piccolo danno pel malato, dall'altro, assicura il più gran beneficio agli scambi dell'organismo, che si effettuano tanto più facilmente quanto meno trovano ostacoli nelle intossicazioni in parola.

Pel fatto di questa soppressione temporanea di una così grande quantità di tossici, si può, tutte le volte che si vuole, mettere l'organismo in grado di lottare con vantaggio contro le altre cause di intossicazione, sia che esse provengano dall'insufficiente combustione cellulare, sia dai prodotti delle piaghe, sia da un'altra infezione qualunque.

« Questa concezione, dice il Guelpa, la realtà non fa che confermarla. Ho del resto trovato proprio in questi giorni una testimonianza eloquente nei feriti di guerra, che il mio ottimo amico dottor Robert Loewy, capo di servizio all'Ospedale Militare del Pantheon, m affida da tre mesi per le cure mediche... Basta gettare un'occhiata sui fogli di temperatura, e ancor più sui risultati conseguiti per essere subito convinti che con questo metodo si può essere spesso padroni del corso della malattia: le ferite più gravi si modificano

regolarmente e rapidamente prendendo l'aspetto delle piaghe semplici e senza, quasi, il rischio di complicazioni.

« Una prova di prim'ordine in favore dell'importanza della cura medica dei feriti e dei suoi risultati veramente meravigliosi, l'abbiamo trovata specialmente nell'utilizzazione scientifica della purga e del digiuno contro la cancrena gassosa, complicazione così terribile delle piaghe nella guerra attuale ».

Lo scrittore chiude l'articolo con alcuni consigli pratici di grande importanza:

1) Un medico dovrebbe aver l'incarico speciale di esaminare il terreno delle trincee per accertarsi rapidamente se esso è tetanifero (è un'operazione facile che può essere eseguita in poche ore). In caso affermativo, si opererà d'urgenza il trattamento preventivo col siero antitetanico;

2) Il soldato dovrebbe sorvegliare le più piccole lesioni della sua pelle, specialmente le scorticature, che in genere si trascurano, e disinfettarle immediatamente con la tintura di iodio. Ma non bisogna credere che questo dispensi dal fare l'iniezione antitetanica, perchè tale disinfezione e sì un mezzo di più di preservazione dal tetano, ma sempre inferiore all'iniezione del siero antitetanico;

3) A causa dell'umidità e del freddo, il soldato può esser colto da dolori reumatici; egli dovrebbe perciò avere sempre con sè delle pastiglie di chinino, di cui potrebbe servirsi a suo agio, come lo fanno in Italia i contadini dell'Agro, che lo comprano negli spacci;

4) I soldati dovrebbero, dopo essersi prima purgati, sottomettersi, un giorno o due, a un digiuno assoluto, allorchè soffrono di diarrea o di vomito. Sarebbe quindi desiderabile che ogni soldato avesse nello zaino due o tre cartine di 30 grammi di solfato di soda; basta scioglierli in un mezzo litro d'acqua per avere la purga necessaria;

5) Se la sfortuna vuole ch'egli sia ferito e non possa raggiunger subito l'ambulanza, deve fare il possibile di prepararsela da sè questa purga, e rimanere almeno 24 ore senza prendere cibo di sorta. Per questo solo fatto, egli potrà diminuire o quasi eliminare il pericolo della cancrena gassosa e d'altre infezioni, anche se egli non potesse ricevere le cure del chirurgo per due o tre giorni;

6) Giunto all'ambulanza, il ferito sarà messo subito a letto; dopo che lo si sarà ben riscaldato, gli si farà un' iniezione di siero antitetanico. Gli si farà prendere nello stesso tempo del chinino o il piramidone. Ho osservato che i feriti di questa guerra, sopratutto a causa della lunga dimora nelle trincee, si trovano quasi sempre influenzati dal grippe che aggrava la loro situazione (mali di testa, nevralgie, coliche, febbre). Questi inconvenienti spariscono rapidamente con una debole dose dei medicamenti suesposti;

7) Poco dopo gli si somministra una purga, qualunque sia la gravità delle ferite; e non prenderà in quel giorno se non tisane calde con più o meno zucchero ed alcool. Dovrà astenersi assolutamente da qualsiasi alimento solido o liquido;

8) Se la temperatura persistesse alta, malgrado la disinfezione e il prosciugamento delle piaghe, bisogna ripeter la purga e il digiuno per altri due o tre giorni;

9) Si può esser sicuri che se, malgrado ciò, la temperatura non si abbassa, si ha il principio latente d'un processo morbido speciale (febbre tifoidea, scarlattina, pneumonite, ecc.), ovvero insufficienza di prosciugamento di piaghe, accesso o irritazione speciale di frammenti d' ossa che s' appuntano nelle parti molli od osteomielite, ecc. E allora si impone un intervento razionale;

10) Necessità assoluta della vaccinazione antitifica;

11) Il chirurgo sarà sempre assistito, nei limiti della possibilità, da un medico nel trattamento delle ferite di guerra;

12) L'applicazione di tutte queste cure ridurrà certo la morbosità e la gravità delle ferite di guerra in proporzioni notevolissime.

I turchi e l'Egitto.

Sull'invasione dei turchi in Egitto non si parla più; il tentativo è andato certo fallito, ma non è improbabile che essi tornino all'assalto. Riusciranno i turchi a metter piede in quella colonia e a sollevar gl'indigeni contro la dominazione inglese? A questa domanda risponde da Alessandria, dove risiede, un egiziano, il dott. S. Nahas, con un interessante ed esauriente articolo nell'*American Review of Reviews*.

« Chi conosce l'egiziano, il suo carattere, le sue aspirazioni ed attitudini, sa già nella maniera più certa che i turchi non riesciranno. I secoli succedettero ai secoli; le età tramontarono; i conquistatori sparvero per far posto ai nuovi, ma l'Egitto è rimasto sempre fermo ed immutato. Il tempo non lo ha alterato più di quanto abbia alterato la Sfinge e le piramidi del suo Sahara. La sua mentalità e le sue abitudini, il suo vitto e il suo modo di vestire sono rimasti invariati. Esso adopera ancora lo stesso aratro che i suoi padri adoperarono migliaia di anni fa, abita nelle stesse casupole, e veste allo stesso modo.

Le varie nazioni che sono venute a dominarlo, esso le ha guardate sempre con occhio indifferente. Non venivano esse forse, come tutte le altre, a invadere le sue terre, a derubarle e a saccheggiarle, non lo costringevano forse ugualmente a lavorare di giorno e di notte, togliendogli i suoi guadagni con la sferza e con la tortura? Che gli importava di sapere chi esse fossero, quando tutte lo facevano schiavo per tutta la vita, senza vestirlo nè sfamarlo? Così le età di oppressione hanno distrutto in lui il sentimento della libertà, l'iniziativa e l'amor proprio, e sviluppato invece l'apatia e il fatalismo, lasciandolo un fanciullo primitivo e ignorante.

« Quando l'Inghilterra venne, esso appena notò, dapprima, che aveva un nuovo padrone. Seimila soldati inglesi occuparono il territorio, quasi senza combattere: tanta era la sua indifferenza. Che importava a lui del nuovo padrone? Non aveva nulla da perdere. A poco a poco però, cominciò ad accorgersi che i funzionari del governo britannico non solo non lo derubavano, ma lo proteggevano. Le sue terre e i suoi raccolti non furono più, sotto nessun pretesto, confiscati. Se i suoi diritti erano lesi, i giudici erano pronti a difenderlo contro tutti ».

Tra lui e il suo nuovo dominatore c'era solo una barriera: la sua religione e il suo fanatismo. « Nelle città vennero aperte scuole e tutti i fanciulli egiziani potevano apprender l'alfabeto ed educarsi. I figli delle famiglie più ricche andavano spesso a compiere gli studi all'estero ».

In genere ritornavano in patria con cognizioni incomplete e superficiali, ma caldi di idee di libertà e di autonomia di governo.

« Sorsero giornali, che cominciarono subito a discutere calorosamente siffatte questioni. Che questo movimento fosse prematuro e denotasse scarsezza di discernimento appare subito dal fatto che la massa del popolo era ancora analfabeta. I tempi non erano ancora venuti, e l'Inghilterra credette di doverlo dire. Ma a noi non piace di aver superiori; e l'uomo offeso nella sua vanità non lo sa dimenticare. Così accadde che, ostacolati nelle loro aspirazioni, gli egiziani cominciarono a nutrir sentimenti di odio verso gli inglesi ».

I nemici dell'Inghilterra, trovando il terreno preparato, fomentarono la ribellione. I primi a insorgere furono i turchi. « Essi avevano fatto una gran perdita con l'occupazione britannica;

e perchè dunque non avrebbero soppiantato i dominatori? Non li aveva l'Inghilterra privati della loro posizione, del loro bottino, della loro prepotente autorità? Legati da stretti vincoli d'amicizia con la famiglia del Kedive e con i principali rami di questa, ottennero alti posti nella corte, nell'esercito e nell'amministrazione, e formarono così l'aristocrazia dell'Egitto che, come territorio di conquista, non ne aveva nessuna.

« L'ambizione di ogni egiziano ricco ed educato era di entrare nell'intimità di questo circolo e, per riuscire, cominciava con lo sposare una turca. Per tal modo i turchi esercitarono un'influenza tremenda, e di questa essi si servirono per istillare in tutti il loro odio per gli inglesi. Naturalmente la loro azione si ripercosse anche su quelle classi che non avevano nessun desiderio di governo autonomo e di libertà. Solo il « fellah » o contadino restò indifferente. Una sola cosa avrebbe potuto smuoverlo. dalla sua apatia: la religione e il fanatismo.

« Lontano, a Costantinopoli, vive il sultano, il suo califa, cui Allah legò una potenza inaudita su un terzo del globo. Se il califa ordina che si spieghi la bandiera di Maometto, che sta riposta da secoli, allora esso, con tutti i maomettani, deve sorgere e combattere la guerra santa contro i cristiani.

« Ed ora, una notte, il suo sceicco è venuto dagli egiziani e ha sussurrato loro: « la guerra santa è dichiarata, e l'imperatore dei tedeschi, un vero amico dei maomettani e maomettano convinto egli stesso, sta combattendo col loro califa contro gli inglesi ed altri cristiani ». E così egli dovette sorgere. Ma quando lo sceicco se ne andò, si siedette di nuovo e cominciò a riflettere.

« Si trovava disarmato, impreparato e disorganizzato. Sapeva che il suo padrone era, sì, buono e gentile, ma anche severo e lesto a punirlo quando gli disobbediva. Di più sapeva che era molto forte. E allora pensò: quanto ho da perdere dando ascolto ai turchi! È vero che i turchi sono suoi fratelli in religione, ma egli non ha ancora dimenticato quanto aveva sofferto sotto il giogo de' suoi fratelli. È vero anche che gli inglesi sono cristiani, ma « malesh! » che cosa importa? Egli vi maledirà nel suo cuore ».

E così avvenne che nemmeno il fanatismo potè scuotere questo popolo debole e privo di qualsiasi energia.

« Naturalmente le cose cambierebbero se i soldati turchi riuscissero a metter piede in Egitto. In questo caso, è fuori dubbio che gli egiziani aiuterebbero gli invasori. Ma se questi in Egitto non entrano, gli egiziani non si muoveranno mai. La Turchia è in guerra ora, e nondimeno una cosa è sicura: l'Egitto non è mai stato quieto come in questo momento.

« D'altra parte, non c'è nessuna probabilità che i turchi raggiungan lo scopo. Giacchè un'irruzione per mare è impossibile, ai turchi non resta che l'unica via di avanzare dalla frontiera siriaca e di traversare il canale di Suez. I confini dell'Egitto si estendono al di là di questo canale includendo l'intera penisola del Sinai, un deserto di montagne di sabbia. Presentemente soltanto due strade carovaniere conducono dalla frontiera traverso questo deserto al canale. Ambedue giacciono in luoghi orridi ed hanno una lunghezza di circa 190 miglia.

« Ciò significherebbe, per un esercito invasore, una marcia di 10 giorni. Di più, questo esercito dovrebbe contare unicamente su le sue provvisioni, compresa l'acqua, giacchè le sorgenti sono state ruinate e distrutte. L'unico mezzo possibile di trasporto traverso questo deserto di sabbia è il cammello, e, secondo persone competenti, si calcola che un equipaggiamento completo di bagagli, munizioni e acqua per un periodo di dieci giorni richiederebbe un cammello e mezzo per ogni soldato. un esercito di 60 mila uomini richiederebbe dunque 90 mila cammelli.

« Evidentemente, solo l'artiglieria più leggera è possibile trasportare in un viaggio come questo. Quand'anche i turchi riuscissero a superare tali difficoltà, essi non sarebbero che al principio della loro impresa, perchè avrebbero ancora da attraversare il canale di Suez, un canale largo 50 metri nei suoi punti più stretti ».

E l'Inghilterra è preparata. L'Egitto è munito di campi trincerati, e ha tutto un esercito composto unicamente di bianchi e di indiani che lo vigila e difende. Soltanto nel Cairo vi sono attualmente 30,000 soldati. La Turchia che ha le mani legate con altri nemici potrebbe mandare al massimo 100 mila uomini contro l'Egitto. E poi un simile esercito che potrebbe mai fare, dopo la lunga marcia traverso il deserto, quando una volta fosse giunto di fronte al canale, quasi sprovvisto di artiglieria? E come potrebbe traversarlo avendo di fronte un nemico preparato di tutto punto? E se non riuscissero subito nell'impresa, dove andrebbero a prender vitto, acqua, provvigioni? Come potrebbero scampare da un completo disastro?

« No: l'Egitto è salvo, l'Egitto è quieto e rimarrà salvo e quieto grazie alla sua strategica posizione, e all'oculatezza e alla salda energia degli inglesi.

« E non potrebbe essere altrimenti. L'Inghilterra può tollerare che una rivoluzione scoppi in qualche altra parte de' suoi possedimenti, ma non potrà mai permettere che ne scoppi una qui, perchè l'Egitto è l'arteria principale delle sue colonie ».

La guerra e la produzione dei metalli.

La guerra ha gettato lo scompiglio in molte industrie, e in modo particolare nelle industrie metallurgiche. È interessante conoscere, su la scorta di un articolo di Louis Brunet nella *Revue Générale des Sciences*, lo stato attuale della produzione dei metalli più in uso e la situazione delle diverse potenze dal punto di vista dell'approvigionamento di questi prodotti.

Quanto al rame, solo la Russia può contentarsi della sua produzione. Gli altri belligeranti debbono fare appello all'esportazione di cui la maggior parte è fornita dagli Stati Uniti. Alla fine del settembre 1913, il Governo inglese acquistò l'intero *stock* depositato nei magazzini olandesi e destinati alla Germania. Attualmente la produzione del rame degli Stati Uniti prende unicamente la via della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia e della Rumenia. Il Governo tedesco ha requisito tutti gli *stocks* depositati in Germania dagli esportatori americani. Questa provisione sembra esaurita e se ne comincia a sentir già la penuria.

Le fabbriche di zinco tedesche sono situate nell'Alta Slesia e al nord-ovest della Germania. Le prime si trovano a qualche chilometro dalla frontiera russa, e le fabbriche russe sorgono alla stessa distanza dall'altra parte di quella frontiera. È probabile che le operazioni di queste fabbriche siano in gran parte sospese. In caso d'invasione della Slesia da parte delle truppe russe, la Germania sarebbe interamente privata di questa sorgente di produzione.

Le fabbriche belghe si trovano tra Liegi e Namur, e nei dintorni di Verviers; esse rimarranno inoperose sino alla fine della guerra.

I centri europei dell'industria dello zinco non danneggiati dalla guerra sono quelli della Gran Bretagna, Spagna, Olanda e Norvegia: la loro produzione totale è stata di 180,500 tonnellate nel 1913, contro 600,000 degli altri centri europei. Vi sarà certamente un grosso *deficit* di produzione quest'anno, che potrà essere compensato in parte dagli *stocks* esistenti e con l'aumento della produzione negli Stati Uniti.

La Germania deve, in questo momento, fare un gran consumo di piombo per la fabbricazione delle sue palle,

che sono di piombo rivestito d'un involucro duro di ferro-nickel.

La produzione austro-tedesca è di 54,000 tonnellate, inferiore al suo consumo; potrà dunque aver luogo una carestia di piombo in questi due paesi, a meno che non utilizzino la produzione del Belgio e una parte di quella dell'Italia.

L'esportazione del piombo è stata assolutamente vietata dal Governo britannico, che ha requisito tutte le provisioni visibili.

Il nickel, oltre le sue applicazioni galvanoplastiche e monetarie, ne ha altre che acquistano un'importanza preponderante in tempo di guerra; in unione con l'acciaio, ha un impiego larghissimo, nell'esercito e nella marina, per la fabbricazione delle corazze e dei proiettili.

La produzione mondiale del nickel, che raggiunse 30,000 tonnellate nel 1913, è fornita per due terzi circa dal Canadà, e pel resto dalla Nuova Caledonia. Ciò significa che essa è monopolizzata dall'Inghilterra e dalla Francia (per mezzo di tre o quattro potenti società), che ne hanno vietata l'esportazione in tutti i paesi nemici o neutri, ad eccezione della Spagna e del Portogallo.

Il mercurio infine presenta egualmente in questo momento un vivo interesse come quello che trova un impiego estesissimo nella fabbricazione del fulminato che serve di esca per le polveri esplosive.

Il prezzo del mercurio è salito considerevolmente dallo scoppio della guerra. Esso è stato in media di 187 lire la bottiglia di 75 libre inglesi, nell'anno 1913, mentre, alla fine di novembre, era sul mercato di Londra di 282 franchi.

La produzione austriaca è stata ritirata dal mercato mondiale e riservata ai bisogni austro-tedeschi. Quella dell'Italia, che proviene dalle miniere del Monte Amiata, ha, dice lo scrittore, una destinazione incerta. Quella della Spagna, fornita dalle miniere d'Almaden, è quasi totalmente sotto il controllo dell'Inghilterra. Gli Stati Uniti, di questo metallo ne esportano poco o punto, a quanto pare, perchè il consumo in quel paese è divenuto un po' superiore alla produzione.

In poche parole, per ciò che concerne l'approvigionamento dei vari metalli in discorso, la posizione dell'alleanza franco-anglo-russa sembra che sia, in generale, molto migliore di quella degli imperi centrali. Questa situazione vantaggiosa dipende meno dalle condizioni rispettive di produzione dei belligeranti che dal predominio sul mare; predominio che ha permesso alle flotte inglese e francese di impedire, in gran misura, l'importazione di questi metalli dichiarati « contrabbando di guerra » verso l'Austria-Ungheria e la Germania.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È morto a Siena lo scrittore Gerolamo Enrico Nani, noto specialmente per traduzioni di opere di letteratura tedesca contemporanea.

— Nel dicembre scorso, nella cripta di recente scoperta di San Giovanni Domnarum, a Pavia, vennero trovate circa quattrocento monete che portavano da un lato il nome *Hinrie*, dall'altro il nome *Papia*. Esse, con tutta probabilità, sono di Enrico II di Franconia, imperatore e re d'Italia dal 1406 al 1056. Tale scoperta è importante perchè essa può aiutare gli studiosi a precisare qualche epoca relativa a questa cripta che tanto ha interessato i dotti e la R. Soprintendenza ai Monumenti la quale, per mezzo degli architetti Brusconi ed Annoni, già due volte l'ebbe a visitare.

— Il *Bollettino dell'Emigrazione* del 15 gennaio contiene tra l'altro: Tommaso Tittoni: *Assistenza degli emigranti in Francia nei primi mesi della guerra del 1914;* Luigi Provana del Sabbione: *Viaggi di ispezione nel Distretto consolare di Bello Horizonte* (*Brasile*); Luigi Petrocchi: *Le colonie italiane nello Stato di Espirito Santo* (*Brasile*).

— È uscito testè, a Vicenza, in elegante veste tipografica un volume intitolato *Per Fogazzaro*. È una raccolta dei principali articoli critici e necrologici apparsi dopo la morte del grande scrittore.

— È morto a Roma Giuseppe Prospèro Zuliani. Nella giovinezza scrisse musica allegra che ebbe le lodi del Pedrotti. Fu compositore d'orchestra, e autore di opere letterarie. Aveva 75 anni.

— Presso il Giusti di Livorno, Ezio Levi ha dato fuori un notevole studio intitolato *Poesia di popolo e poesia di Corte nel Trecento.*

— Nei « Documenti di Storia Letteraria Italiana » editi dal Lapi di Città di Castello, è apparso in questi giorni un nuovo volume: la ristampa della *Vita di Ugo Foscolo*, di Giuseppe Pecchio. È corredato di un'ampia introduzione e di note di Pietro Tommasini Mattiucci.

— *Iscrizioni* è il titolo di una pubblicazione postuma di Vito Fornari, venuta in luce in questi giorni a cura della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. È una raccolta di epigrafi che saranno lette con interesse da quanti ammirano l'autore della *Vita di Gesù Cristo.*

— L'ultimo numero di *Bilychinis* porta tra l'altro: *L'eresia di Dante*, di Calogero Vitanza; *Le varie dottrine circa l'essenza delle religiosità*, di Ugo Janni; *La religione nell'insegnamento pubblico in Italia*, di R. Murri; *Antonio Caracciolo vescovo di Troyes*, di A. Pascal.

— Presso Francavilla Fontana (regione II) furono rinvenute due tombe greco-messapiche del III sec. av. Cr., la cui suppellettile fu assicurata al Museo Nazionale di Taranto. Sono notevoli specialmente per il materiale ceramico, dove compariscono vasi di tipo strettamente indigeno, e altri di carattere molto progredito, le anfore cioè, dette *trozzelle*, e fittili detti di Gnathia. Va ricordato pure il fatto della presenza, forse rituale, di uno stesso numero e di una stessa specie di oggetti intorno a ciascun cadavere.

— *Atene e Roma*, il Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, che esce da quindici anni in Firenze, uscirà d'or innanzi in formato di rivista, più maneggevole. Il fascicolo gennaio-febbraio contiene un Avvertimento ai consoci e lettori, del direttore P. E. Pavolini, indi: *Motivi religiosi e morali nella tragedia di Fedra*, di V. Ussari; *Scuole classiche in Germania*, di U. Mancuso; *Una nuova storia dell'arte classica*, di P. Ducati, ecc. Auguri alla simpatica rivista nella sua nuova vita!

— A Lanuvio, o nella moderna Civita Lavinia, in contrada « Le Grazie » fu scoperto un ipogeo scavato nel tufo con letto funebre, sul quale era uno scheletro con tre lucerne.

— *L'Ombra* è il titolo d'un nuovo dramma che Dario Nicodemi, l'autore del *Rifugio*, dei *Pescicani* e dell'*Aigrette*, ha fatto rappresentare al Manzoni di Milano.

— *Francesca da Rimini* del maestro Zandonai, musicata sul noto poema drammatico del D'Annunzio, ha ottenuto un ottimo successo al Costanzi di Roma.

— *Scientia* contiene nel suo fascicolo di marzo: *La guerra e i suoi principali fattori sociologici*, di V. Pareto; *L'eziologia della conflagrazione europea*, di W. J. Collins; *La guerra dell'Inghilterra contro la Germania ed i problemi dell'avvenire*, di E. Meyer; *Lo spirito della moderna Germania secondo le opere scelte di Treitschke*, di G. Chatterton-Hill. Inoltre: *Le forme superiori del ragionamento*, di E. Rignano e *I laghi salati dell'Anatolia e loro importanza per il problema dei blocchi salini della scorza terrestre*, ecc.

FRANCIA.

Les grandes questions de demain è il titolo di un notevole scritto di Hébrard de Villeneuve nelle *Revue des Deux Mondes* del 1° marzo.

— Sono uscite di recente presso Perrin, a Parigi, due interessanti opere di Pierre Nothomb: *Les barbares en Belgique* e *La Belgique martyre*.

— È morto a Parigi lo scrittore Jules Huret. Era nato a Boulogne nel 1864.

— In una recente seduta della Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, il signor Maspero, nel procedere allo spoglio della corrispondenza, ha informato i colleghi di aver ricevuto una serie di lettere, con documenti diversi in appoggio, quali disegni e fotografie, nelle quali un erudito gli annunzia di aver trovato, sopra delle coppe cipriotte, la prova dell'invenzione e dell'impiego, da parte dei popoli dell'antichità, di istrumenti ricordanti gli aeroplani ed i Taube. Parrebbe dunque che gli antichi popoli dell'Asia avessero conosciuto e praticato l'aerostatica in tempo di guerra.

— È morto a Parigi Fréderic Loliée, scrittore francese, nato il 12 ottobre 1856. Aveva esordito collaborando anonimamente a una vasta *Histoire de la littérature française*, in dieci volumi. Scrisse poi insieme con Paul Guérin un *Dictionnaire des Dictionnaires* (7 voll. in 4°), e infine pubblicò, sotto il suo nome, *Nos gens de lettres*. La sua opera principale è una *Histoire des littératures comparées, des origines au 20me siècle*. Citiamo ancora, tra l'altro, *Les Femmes du Second Empire*, *La Fête impériale*, *La vie d'une impératrice*, *Frère d'Empereur*, le *Duc de Morny*, *Talleyrand et la Société française* e la *Comtesse de Castiglione*.

— Presso Alcan di Parigi è testè uscita un'opera di René Lote su *Les origines mystiques de la Science « allemande »*. Lo stesso autore in un altro volume: *Du Christianisme au Germanisme*, studia l'evoluzione religiosa nel XVIII secolo e la deviazione dell'ideale moderno in Germania.

— Yve Delage e Goldschmidt hanno dato fuori un'importante opera su la partenogenesi naturale e sperimentale (*La parthénogénèse naturelle et expérimentale*, Paris, Flammarion)

— Félix Le Dantec ha pubblicato un nuovo volume, in cui, in una forma chiara e attraente, mette alla portata del gran pubblico le questioni più importanti dei fenomeni vitali. Con logica serrata, egli dimostra che questi fenomeni non differiscono dai fenomeni fisici e chimici e che il loro studio non può esser proficuo se non a condizione che sia condotto col metodo delle scienze fisiche. (*La « mécanique » de la vie*, Paris, Flammarion).

— Preceduti da uno studio di F. Le Dantec, sono usciti in un volume dei *Morceaux choisis* delle opere di J. B. Lamarck (Paris, Flammarion).

— La legge del 28 maggio 1914 ha reso obbligatoria nell'esercito francese la vaccinazione contro la febbre tifoidea. Di conseguenza tutti i giovani della classe 1895, attualmente in formazione, dovranno subire al loro arrivo al corpo cui sono destinati la vaccinazione antitifica.

AUSTRIA e GERMANIA.

Reinhold v. Thadden-Trieglaff pubblica nella *Deutsche Revue* di marzo delle memorie su Bismarck (*Erinnerungen an den Fürsten Bismarck*).

— Per celebrare il centesimo anniversario della nascita di Bismarck è uscita di recente un'opera di V. Valentin dal titolo: *Bismarck und seine Zeit.*

— È morto a Berlino il pittore conte Ferdinando Harrach. Egli discendeva da una antichissima famiglia della nobiltà della Slesia. Dopo lungo soggorno in Italia si decise di dedicarsi alla pittura. Fu paesista di valore e dipinse anche molti episodi della guerra del 1870-71, alla quale aveva preso parte presso il Quartier Generale. Harrach presiedeva da tempo il Comitato direttivo della grande esposizione annua di Belle Arti di Berlino. Aveva 83 anni.

— *La Revue de Hongrie* del 1° marzo porta uno scritto del conte Alberto Apponyi, ex ministro e membro della Corte permanente d'arbitrato internazionale all'Aia, su *La Hongrie et les grands courants de la politique mondiale.*

— Su le scene della Germania non si pensa punto di boicottare le opere di autori francesi. Infatti l'Opera di Berlino ha celebrato testè la cinquantesima rappresentazione della *Carmen* di Bizet. A Vienna si sono rappresentati di recente il *Faust* di Gounod e *Lakmé* di Delibes.

— È morto in un combattimento il giovane poeta tedesco Ernesto G. Lotz.

— È stata tradotta in tedesco da Giuseppe Melnik l'opera del principe G. Trubetzkoi, *La Russia come gran potenza* (*Russland als Grossmacht*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt).

— Edgar Steiger pubblica nel *Literarische Echo* uno scritto su la stampa e gli scrittori in tempo di guerra (*Presse und Schriftsteller zur Kriegszeit*).

— È morto a Berlino il prof. Robert Olshausen, decano dei ginecologi tedeschi ed illustrazione di quell'Ateneo. Aveva 80 anni essendo nato a Kiel il 3 luglio 1835.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

È apparso in America, a cura dell'« American Association for International Conciliation », un libro di versi sulla guerra, intitolato *Contemporary War Poems.* I varî autori di questo volume (Edwin Markham, Percy Mackaye, Ella Wheeler Wilcox, Henry van Dyke, ecc.) avvertono che la loro opera non contiene « nè canti violenti di battaglia e nè ballate eroiche ». Materia della loro ispirazione sono unicamente le miserie e gli orrori della presente guerra.

— Sullo spirito della poesia giapponese è uscito di recente un notevole libro di Yone Noguchi. (E. P. Dutton: *The Spirit of Japanase Poetry*).

— Il *British Medical Journal* pubblica un interessante articolo di Sir James Makenzie Davidson sopra « I principii e la pratica della localizzazione dei corpi estranei mediante i raggi X ».

— A cura di Sir Frederick G. Kenyon è uscito un volume di *New Poems* di Robert Browning ed Elizabeth Barrett Browning. Queste poesie, invero di scarsa importanza, furono pubblicate quasi tutte l'anno scorso nel *Cornhill Magazine.* Molto notevole invece è uno studio che vi premette l'editore, Sir F. G. Kenyon (Macmillan).

— La *North American Review* ha celebrato quest'anno il centenario della sua fondazione. In origine era una Rivista letteraria, intitolata *The Monthly Anthology* e fu fondata da William Tudor. Dal 1898 essa è diretta al colonnello G. Haivey, che ne è il proprietario.

ITALIA ALL'ESTERO.

In una delle ultime sedute dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, il signor Cagnet ha incominciato la lettura di una memoria sulle prestazioni che la città di Roma esigeva dalle provincie africane sotto l'Impero romano. In essa si mostra qual'era l'intensità della produzione di quelle provincie in grano e in olio.

— *Il Carroccio* è il titolo di una « Rivista di coltura, propaganda e difesa italiana in America », che si è cominciata a pubblicare a New York, direttore Agostino De Blasi. Un fascicolo mensile di 96 pagine. Auguri alla nuova rivista.

— J. Lulvès pubblica nella *Deutsche Revue* di marzo uno scritto sul modo con cui l'Inghilterra ha dimostrato nel passato la sua amicizia per l'Italia (*In welcher Weise hat sich Englands Freundschaft für Italien in der Vergangenheit geäussert?*)

— Nello stesso fascicolo appare la seconda puntata delle *Italienische Erinnerungen* di v. Wantoch-Rekowski.

— Per iniziativa della signorina Giulietta Martini, arrivata da Roma da poco tempo, si sono fondate in Rio Janeiro e San Paolo scuole di lavoro femminile. Le due scuole già funzionano nelle sedi del Comitato della « Dante Alighieri », accolte con largo favore da italiani e brasiliani.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La R. Società di Copenaghen ha istituito un premio di 800 corone (L. 1000) per lo svolgimento del seguente tema: « Ricerche comparative sulla flora batterica dell'intestino di vitelli da latte sani e sui germi dei tifocoli che si riscontrano nelle infezioni intestinali di questi animali, con speciale riguardo al comportamento sierologico di simili germi e al loro potere di fermentare sostanze zuccherine ed alcool polivalenti ». Il concorso scade il 31 ottobre 1915.

— Il Touring Club Italiano e la Società Italiana degli Albergatori hanno testè bandito un *concorso nazionale* per la compilazione di un *Manuale teorico-pratico ad uso dei camerieri*, allo scopo di fornire ai giovani camerieri una raccolta delle norme più importanti che essi debbono seguire per il corretto disimpegno dei servizi loro affidati. La somma complessiva dei premi è stata fissata, dalle due benemerite Associazioni nazionali promotrici della nuova gara, in *lire mille* e in una serie di premi minori, salvo quelli che, in seguito, potranno aggiungersi a questi primi. Affinchè i concorrenti sian molti, il Regolamento avverte che la Commisisone giudicatrice dei lavori *avrà cura sopratutto di valutare questi per quanto riguarda la bontà del loro contenuto*, senza soverchia esigenza di forma letteraria, eccettuate la chiarezza e la semplicità. Il concorso è già aperto e sarà chiuso il 30 giugno del corrente anno: l'apposito regolamento viene inviato gratuitamente a chiunque ne farà debita richiesta o al Touring Club Italiano, Sede Centrale Milano, o alla Società Italiana Albergatori, via Due Macelli 66, Roma.

— Il Governo svedese ha annunciato che, date le attuali condizioni internazionali, il XIII Congresso internazionale di navigazione che doveva aver luogo a Stoccolma nel corrente anno, è stato rimandato ad epoca indeterminata.

VARIE.

Il noto collezionista dott. Hofstede Groot di Groninga ha donato alla propria città natale la sua preziosa collezione di opere d'arte neerlandesi, della quale fanno parte celebri opere di Rembrandt e che è una delle prime dei Paesi Bassi. Specialmente insuperabile è la parte della collezione che riguarda i disegni.

— La Camera di Commercio di New Orleans si è fatta iniziatrice unitamente ad altre istituzioni del genere, di un'idea per far venire nello Stato di Louisiana un numero grande di contadini del Belgio, dando loro ogni facilitazione possibile per stabilirsi in tale Stato.

— È morto a Pietrogrado il generale Stoessel, il noto difensore di Porto Arthur. Egli era nato a Pietrogrado il 28 luglio 1848. Entrato nell'esercito nel 1864, aveva il grado di tenente generale quando scoppiò la guerra russo-giapponese, dove fu nominato comandante di Porto Arthur. Diresse la difesa della fortezza con slancio ed eroismo, ma non potè evitare alla fine la resa, visto il nuovo sistema di guerra dei giapponesi, che sacrificarono diecine di migliaia di uomini negli assalti. All'atto della resa Stoessel godette molta ammirazione e fu decorato anche dall'Imperatore Guglielmo colla più alta onorificenza militare tedesca. Però dopo qualche tempo nacquero in Russia accuse contro Stoessel sia per la difesa di Porto Arthur sia per l'amministrazione militare. Però nel processo fu assolto. Da alcuni anni era a riposo.

— A Sofia ha avuto luogo nei giorni scorsi la inaugurazione dell'Accademia militare bulgara, alla presenza del Re, dei Ministri e di altre autorità. L'Accademia militare è una istituzione di nuova creazione in Bulgaria.

SPIGOLATURE.

Nel *Corriere della Sera* del 9 febbraio u. s. Francesco Coletti afferma essere vero che Milano è la città che conta maggior numero di stranieri. Degli 80,000 stranieri residenti in Italia, 17,258 sono in Lombardia e 10,110, cioè poco meno del 60 per cento, in Milano. Circa la distribuzione per paese di provenienza si hanno: 2598 svizzeri, 2129 tedeschi, 2142 austriaci, 1033 francesi, 426 inglesi, 647 provenienti genericamente dall'America centrale e meridionale, per la massima parte però argentini. Rileva che degli stranieri i più cospicui sono venuti a Milano a garanzia dei rispettivi capitali stranieri investiti nelle banche o nelle industrie locali o, più genericamente, italiane; altri sono stati chiamati per la loro speciale capacità tecnica, organizzatrice, direttiva, altri accorsi per occuparsi come professionisti. Conclude che la statistica non è forse completa e che occorrerebbe integrarla con la ricerca degli oriundi stranieri. Termina affermando che in Milano in tempi normali non vi sono sentimenti xenofobi.

— Il professore Battelli, della R. Università di Pisa, dimostrò sperimentalmente alcuni anni or sono la singolare radioattività dei gas emananti dalle acque termali dei Bagni di San Giuliano. Ora il prof. Barduzzi, direttore sanitario di quelle Terme, ha potuto dimostrare anche l'esistenza del potere radioattivo nell'aria della stessa località, mediante la esposizione in uno stanzino, completamente ed assolutamente oscuro, di una lastra fotografica ricoperta da stagnola previamente perforata con lettere e parole. Evidentissima è risultata l'azione dei raggi emananti dalle acque suddette. Il prof. Barduzzi completerà le sue indagini con altre esperienze.

— La *Rivista Nautica* riferisce interessanti notizie sulla marina mercantile mondiale nel 1914. Secondo alcune statistiche pubblicate dallo *Scientific American* viene innanzi a tutte le nazioni l'Inghilterra, la quale ha una marina mercantile superiore di circa 4 milioni di tonnellate a quelle di tutte le altre principali nazioni marittime prese insieme. Ecco infatti, l'ordine delle sette maggiori marine mercantili: Inghilterra tonn. 20,275,791, Germania 4,998,746, Stati Uniti 3,489,736, Norvegia 2,475,324, Francia 2,246,504, Giappone 1,700,062, Italia 1,571,761. Nel tonnellaggio della flotta mercantile degli Stati Uniti è compresa la marina lacuale, la quale sposta più di un milione e mezzo di tonnellate. Se però, come sarebbe più ragionevole, si togliesse dal calcolo il tonnellaggio della marina interna, allora la flotta mercantile nordamericana dal terzo passerebbe al quinto posto. Pur troppo, non è confortante che il settimo posto, cioè l'ultimo fra le sette maggiori potenze marittime, spetti all'Italia. Tuttavia la nostra marina oceanica nel 1914 ha avuto notevolissimi progressi, poichè lo scorso anno fu iniziata la costruzione di due grandi transatlantici, il « Duilio » e il « Giulio Cesare », di 22,000 tonn.; fu varato ed è già in linea il « Dante Alighieri » di 10,600 tonn. ed un altro, il « Giuseppe Verdi », sta per essere ultimato; è in costruzione il « Conte Rosso » di 16,000 tonn.

— La palude di Lubiana, che una volta era un lago ove si rinvengono ancora resti di palafitte, si sta ora prosciugando. Il letto del fiume Laibach, emissario delle caverne carsiche della Carniola e specialmente della grotta di Adelsberg, è stato prosciugato per tutto il tratto attraverso la città di Lubiana col farne deviare le acque nel canale di Grub. Il letto sarà approfondito di 1,50 m. e le sponde consolidate con robusti muraglioni. La prima parte dei lavori è già stata compiuta lo scorso anno con lo scavo del canale di Grub, che ora facilita lo scolo. Gli effetti si son visti nell'autunno: le acque piovane che altrimenti avrebbero cagionata una nuova inondazione di tutta la palude, sono state invece rapidamente smaltite. Il terreno, impregnato d'acque, per mezzo di una vasta rete di canali viene ridotto a pascoli e a campi. Il costo totale dei lavori richiederà una spesa di oltre 6 milioni di corone.

— L'esploratore norvegese Nansen ha tenuto a Stoccolma una conferenza sulla necessità di una salda intesa fra le nazioni minori contro i tre mali che minacciano la civiltà: il pangermanismo, il panslavismo e il panlatinismo.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le anime criminali: M.me Steinheil, C.sse Tarnowsky, F.ein Grete Beier, M.me Caillaux, di GINO BERTOLINI. — Venezia, Istituto veneto di Arti Grafiche, pag. 480. L. 10.

Per Fogazzaro. — Vicenza, pag. 484.

Poesia di popolo e poesia di Corte nel Trecento, di EZIO LEVI. — Livorno, Giusti, pag. 260. L. 3.50.

Diritto Costituzionale e Politica, saggi di PIETRO CHIMIENTI. — Napoli, Perrella, pag. 776. L. 8.

Discordie, studi e polemiche di PAOLO ORANO. — Lanciano, Carabba, pag. 432. L. 4.

Vita di Ugo Foscolo, di GIUSEPPE PECCHIO, con introduzione e note di PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI. — Città di Castello, Lapi, pag. 424. L. 4.

Sozial Ethischer Wert der Literatur seit Vergil, von A. BELLI. — Venedig, Tipografia Emiliana, pag. 522. L. 6.

Solness il costruttore, dramma di ENRICO IBSEN, traduz. di T. K. e ARNALDO CERVESATO. — Bari, Humanitas, pag. 234. L. 2.50.

La zona monumentale di Roma e l'opera della Commissione Reale, con tavole fuori testo. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 126.

Memorie e lettere di Carlo Guerrieri-Gonzaga, con prefaz. di ALESSANDRO LUZIO. — Città di Castello, Lapi, pag. 150.

Saggi Giordaniani, di STEFANO FERMI. — « Biblioteca Storica Piacentina ». Vol. IV, pag. 168.

Gabriel, carmen CAROLI VIGNOLI. — Amstelodami, apud Jo. Mulierum, pag. 32.

Per il Libro delle Ore, liriche di PIER EUGENIO ZEMO. — Torino, Officine Grafiche della S. T. E. N., pagine 32. L. 1.50.

Pensiero e atto di Giorgio Herwegh, di ADRIANO BELLI. — Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, pag. 150.

L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da San Carlo Borromeo, di LUIGI BERRA. — Roma, Bretschneider, pag. 96.

Iscrizioni, di VITO FORNARI. — Napoli, Tipografia Cimmaruta, pag. 238.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

COMMISSIONE REALE PER IL PERSONALE DELLE FERROVIE DELLO STATO - *Relazione del Presidente a S. E. il ministro dei LL. PP. sui lavori della Commissione*, dicembre 1914. — Roma, Casa Editrice Italiana, pag. 58.

MINISTERO DELLE FINANZE - *Movimento commerciale del Regno d'Italia nel 1913.* Parte II (Vol. II): *Movimento per paesi di provenienza e di destinazione (paesi extra-europei).* — Roma, Bertero, pag. 1150. L. 10.

FERROVIE DELLO STATO - *Relazione delle ferrovie esercitate dallo Stato pel 1913-14*, con tavole fuori testo. — Roma, Bertero, pag. 350.

« PROBLEMI ITALIANI », MILANO, RAVÀ e C.

Ciascun volume cent. 10.

Guerra o neutralità?, di GAETANO SALVEMINI. Vol. I.

Preparazione morale e preparazione finanziaria, di LUIGI EINAUDI. Vol. II.

La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito, di A. LUSTIG. Volume III.

Gl'Istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866. Vol. IV.

Adriatico e Mediterraneo, di MARIO ALBERTI. Vol. V.

Trieste e l'Italia, di GIULIO CAPRIN. Vol. VI.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

PROBLEMI INTERNI E PROBLEMI INTERNAZIONALI

Le condizioni delle classi popolari in Italia.

Nel riprendere queste brevi note sulla posizione dell'Italia di fronte alla conflagrazione europea, dobbiamo anzitutto un cordiale ringraziamento ai lettori della rivista, che in numero inconsueto vollero inviare alla direzione la loro cordiale e spontanea adesione alle idee manifestate nell'articolo del numero scorso (1). Il che ci induce a sperare ch'esse rispondano ad un sentimento largamente condiviso dal paese. Ma per essi la miglior adesione consisterà nel diffondere lo scritto presso gli amici e nel fare la più attiva propaganda in favore delle idee in esso espresse.

Altri ci manifestarono la loro sorpresa per la pubblicazione dell'articolo stesso. Osserviamo anzitutto, ch'esso contiene dati e cifre positive e che ogni dissenso non può basarsi alla sua volta che sopra dati e cifre altrettanto concrete (2). In secondo luogo, l'articolo risponde esattamente all'ordine di idee che da quasi venti anni la *Nuova Antologia* segue costantemente, cercando di indirizzare il paese ad una *Politica di lavoro*, intesa alla prosperità della patria ed al benessere delle classi popolari. E siccome politica di lavoro e guerra sono fra di loro in antitesi irreconciliabile, è evidente che chi vuole il *massimo* di politica di lavoro, di scuola e di benessere popolare, deve desiderare il *minimo* di guerra, ed accettarlo solo come estrema necessità e per fini e vantaggi positivi e reali. In ciò, come neutralisti condizionali, ci distinguiamo dai neutralisti assoluti, come dagli intervenzionisti ad oltranza.

Sino dal primo inizio della guerra, noi ci siamo nettamente pronunciati per la neutralità condizionale — vigile, armata e pronta — quale fu saviamente proclamata dal Governo. E finora non crediamo siasi verificato il fatto nuovo, che debba consigliarci di dipartircene (3). E come nel numero scorso abbiamo illustrato il rapporto fra i sacrifici ed i vantaggi di una guerra per l'Italia, così oggi crediamo utile porre in rilievo la corrispondenza fra la politica

(1) Victor, *L'Italia nella conflagrazione internazionale*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1915.

(2) Veggasi in altra parte del presente fascicolo *Il costo di una guerra per l'Italia* in risposta ad alcune cortesi obbiezioni a firma di *Un deputato* pubblicate nel *Messaggero* del 27 marzo mentre queste note erano sotto stampa.

(3) Un ex-diplomatico, *La neutralità italiana*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1914. — Victor, *L'Italia e la neutralità*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1915.

sociale e la politica internazionale. E continuiamo a farlo con la massima indipendenza di giudizio, rispettosi delle idee altrui, ma altrettanto fermi nelle convinzioni nostre ed all'infuori di ogni simpatia per l'una o l'altra parte degli Stati belligeranti. In questi momenti così gravi, i sentimenti individuali devono tacere, per far posto unicamente agli interessi sacri ed alle giuste aspirazioni della patria.

L'Italia è stata troppo scottata dalle sentimentalità e dagli entusiasmi economici, militari e politici, specialmente della Libia, per ricadere, a breve distanza, negli stessi errori. Prima di porre a cimento, assai più grave, cinquant'anni di unità, di libertà, di sacrifici e di progressi, la patria nostra deve con serena e calma riflessione indagare il nuovo indirizzo ch'essa intende percorrere, di fronte ai problemi interni come a quelli d'ordine internazionale.

Infatti la vita complessa degli Stati moderni si va sempre più intrecciando di problemi di ordine interno e d'ordine internazionale. Il rapporto fra gli uni e gli altri varia, per lo più, secondo i paesi ed i tempi.

Da anni si avverte, a tale riguardo, una evoluzione innegabile nello spirito pubblico. Le classi superiori ed istruite, i governi, i parlamenti, la stampa si interessano maggiormente alla politica estera: il popolo invece sente in particolar modo i problemi di politica interna (1). Ciò ha fatto sì che a misura che prevalsero in Europa i governi popolari e democratici, le guerre diventassero più rare: ci eravamo persino illusi che esse fossero oramai impossibili!

Il triste conflitto che si svolge sotto i nostri occhi ha fatto passare per il momento in seconda linea, in quasi tutti i paesi, i problemi d'ordine interno. Ma siccome la guerra, un giorno o l'altro, deve pur finire, si vedranno in allora risorgere di nuovo e più imperiosi che mai i problemi interni. Ed è questa una prospettiva che nessun Governo e nessun uomo di Stato deve perdere di vista.

Anzitutto la vita dei popoli moderni si aggira soprattutto sul fattore economico. In pace od in guerra è l'elemento economico quello che, più o meno apertamente, influisce sulle direttive politiche degli Stati. Già gli studiosi vanno ricercando con particolare cura i fattori economici della presente guerra e segnaliamo intorno ad essi uno scritto di Filippo Carli, informato ad acute ed interessanti investigazioni (2).

Or bene, il fattore economico ha finora assai più importanza nella vita interna che nella vita internazionale dei popoli. Noi tutti ammiriamo i 32 miliardi annuali di commercio estero dell'Inghilterra od i 25 miliardi della Germania, prima della guerra. Ma non possiamo disconoscere l'entità assai maggiore del movimento economico

(1) R. v. Mendelssohn nel suo studio *Il popolo tedesco durante la guerra* (*Nuova Antologia*, 1° gennaio 1915) scrive: « Ben diverso era stato il sentimento delle grandi masse del popolo tedesco. Esse si erano poco occupate della politica mondiale ed avevano con passione rivolto ogni loro pensiero alla politica interna, ai problemi economici, alle proprie organizzazioni ed alla politica sociale ». — R. Bagot dà un giudizio analogo delle classi operaie inglesi nel suo studio: *La psicologia inglese e la guerra*, 1° febbraio 1915.

(2) Filippo Carli, *Le basi economiche della guerra*, nella *Riforma sociale* del 1° dicembre 1914.

e commerciale interno, anche se non ci è dato di misurarlo in cifre. Si è perciò che le classi popolari, che sono soprattutto travagliate dal disagio economico, sentono spesso assai più i problemi di ordine interno che quelli della politica estera, di cui sempre non scorgono la diretta coordinazione colla vita economica del paese.

La guerra ha ridestato in Italia, come presso altri popoli, l'agitazione intorno ai problemi maggiori della vita internazionale. Nella politica estera d'Europa al periodo del sentimento è oramai succeduto quello degli interessi positivi e reali: pace e guerra non si coordinano alle idealità ed ai principii astratti, ma ai vantaggi concreti che ciascun popolo conta derivarne. In tal guisa gli stessi problemi della politica estera servono ai fini della politica interna: ad accrescere ricchezza e benessere alle popolazioni allo scopo di concorrere ad attenuare il disagio economico che travaglia tutti i popoli civili.

In Italia il problema dominante della politica estera è in questo momento quello delle Alpi e dell'Adriatico, dove buon numero di italiani vivono soggetti al dominio austriaco, frammisti ad altri 700,000 abitanti di varie nazionalità (1). Questo problema, meno agitato, ma non dimenticato, nel lungo periodo di pace e di triplice alleanza, si è riaffacciato per l'Italia in prima linea, dopo l'inabile e malcauta condotta dell'Austria, che colla sua inconcepibile intimazione alla Serbia, rimise in discussione l'intero equilibrio della penisola balcanica e dell'Adriatico.

Permangono tuttavia tutti gli antichi problemi della politica interna, più volte additati nelle pagine di questa rivista (2) e che concernono essenzialmente la ricostituzione ed il progresso economico del paese. Essi sono:

problemi di lavoro e di salario;
di rincaro della vita;
di previdenza sociale;
di scuola.

***

Non è qui il caso di una illustrazione particolareggiata di questi singoli problemi della vita nazionale.

L'Italia come Stato è relativamente giovane, e risultò dalla fusione di parecchi Stati poveri ed ignoranti. Esso è un paese di modeste ricchezze naturali e di molta densità di popolazione: circa 121 abitanti per chilometro quadrato, mentre la Francia non giunge che a 75. Perciò abbiamo pochissimi ricchi, pochi agiati, molti disagiati, poveri ed analfabeti o quasi. Le condizioni delle classi popolari dei lavoratori delle città e delle campagne, tormentate dalla disoccupazione e da salarii inadeguati, sono spesso insoddisfacenti o dolorose, anche a causa di un sistema fiscale assai duro e progressivo a rovescio.

(1) Gualtiero Castellini calcola nelle terre irredente: 837,000 italiani contro 686,000 di nazionalità diverse. Uno scrittore assai diligente fa ascendere gli italiani a 784,000 (*Razze e Nazionalità in Austria-Ungheria*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1914).

(2) *Politica di lavoro*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1914.

Da lungo tempo, studiosi e uomini politici riconoscono la gravità di questo stato di cose e sospirano un miglioramento. Sinora esso aveva trovato un ostacolo nella tenuità della ricchezza nazionale, nelle difficoltà del bilancio, nella scarsa organizzazione politica-pratica delle classi lavoratrici — più facili ad agitarsi per utopie che per conquiste positive — e nel fievole spirito di iniziativa e di riforma delle classi dirigenti. Ma dal principio di questo secolo in poi i tempi si erano fatti migliori: l'economia nazionale si andava rafforzando e prosperava il bilancio dello Stato. Tutto lasciava prevedere in Italia un periodo di feconda politica sociale e di felice evoluzione a beneficio delle classi disagiate.

La lieta prospettiva venne interrotta da due avvenimenti: la guerra di Libia colle successive complicazioni balcaniche, la presente guerra europea.

Intanto si è andato accentuando un fenomeno assai grave: il rincaro della vita, sia come pigioni, sia come vitto, aggravato dai recenti aumenti di imposta e reso più acuto dalle perturbazioni economiche della guerra. Questo rincaro da solo ha forse in molta parte od in tutto elisi i miglioramenti e le conquiste, che le classi operaie italiane si erano assicurate in un lungo periodo di agitazioni, di organizzazioni e di lento progresso.

Una condizione siffatta di cose ha sospesa la elaborazione della politica sociale che si andava preparando in Italia. Il nostro paese non ha ancora attuato i grandi provvedimenti di previdenza e di politica sociale che vigono negli Stati civili e progrediti d'Europa, circa le malattie, l'invalidità, la vecchiaia, ecc. I problemi della casa popolare, della cooperazione, della organizzazione e del credito al lavoro, sono ancora da noi alle prime e rudimentali soluzioni. La politica agraria, la difesa della piccola proprietà, l'organizzazione delle classi rurali, verso forme superiori di benessere e di progresso, mancano quasi affatto. A questi nuovi ideali di ascensione popolare e sociale, il nostro paese doveva porre mano, soprattutto dopo l'allargamento del suffragio, quando lo scoppio della guerra ha perturbato e sospeso il lavoro parlamentare e politico.

E rimane in tutta la sua gravità il problema della scuola. Dopo la lunga e tenace lotta contro l'analfabetismo, che fu pure in tanta parte combattuta nelle pagine di questa *Rivista* (1), vennero emanate le leggi del 1906 e soprattutto del 1911, che avviarono verso una soluzione modesta e graduale il problema della scuola, che è anzitutto un problema di milioni. Di anno in anno si andavano stanziando in bilancio le non lievi somme occorrenti alla esecuzione della legge, mentre venivano sempre più in luce le deficienze dell'istruzione media e superiore e la necessità di provvedimenti. Ora tutto ciò dovrà coordinarsi colle condizioni del bilancio a guerra finita.

Raggiunta l'unità e l'indipendenza nazionale, l'Italia esaurì a lungo le sue risorse nella mirabile e patriottica lotta contro il disavanzo ed il corso forzoso. Per grande periodo di tempo si dovettero necessariamente limitare le dotazioni dei pubblici servizii, persino alla pubblica sicurezza, all'igiene, alle ferrovie, alle poste, ai tele-

(1) Maggiorino Ferraris, *Il problema della scuola popolare in Italia*, 16 maggio 1904. — Id., *La lotta contro l'analfabetismo*, 1° aprile 1907.

grafi e telefoni, ecc. E per quanto in tutti i rami si avverta un certo progresso, non pochi di essi presentano tuttora gravi deficienze: i telefoni, ad esempio, non sono affatto all'altezza dei bisogni di un popolo progredito. Ora l'imperfezione dei servizi pubblici si traduce necessariamente in minore intensità di produzione e per conseguenza in minori salarii. Ciò ritarda il progresso delle classi lavoratrici.

Ognuno comprende facilmente le conseguenze politiche e sociali di questa condizione di cose. L'alito della libertà e del progresso spinge in modo irrefrenabile le classi popolari verso più alte aspirazioni di salarii, di benessere, di istruzione. Se per circostanze qualsiasi, questo movimento si rallenta o si arresta, nasce il malessere ed il malcontento che possono facilmente degenerare in reazione contro lo Stato, contro l'ordine pubblico e le istituzioni. Basta ricordare la lunga serie dei disordini che agitarono l'Italia dal 1898 in poi, fino alla disgraziata settimana rossa del 1914.

Ma oggi le violenze di piazza non hanno più scopo dopo l'introduzione del suffragio universale, perchè come espressione del malcontento popolare la scheda è arma assai più efficace. Finora molta parte delle classi disagiate, per insufficienza di organizzazione e di educazione politica non ha saputo valersi che in modesta misura della scheda, di questo mirabile e possente strumento di rivendicazioni popolari, e continua ad agitarsi con i vecchi metodi dei disordini e delle violenze, che giovano soltanto alla causa della resistenza e della reazione. Nelle campagne non pochi — per vera incoscienza — non vendono, ma sciupano e prostituiscono il loro voto contro insignificanti somme di danaro, contro cibi e bevande! Ma tutto ciò è l'errore inevitabile dei primi esperimenti, che deve trovare nella onestà della coscienza pubblica e della Giunta delle elezioni la dovuta repressione. Non tarderà a venire il tempo in cui la grande massa degli elettori voterà per disciplina e con coscienza. In allora se forti correnti di malessere e di malcontento continueranno a serpeggiare in paese, le conseguenze possono essere gravi per l'ordine pubblico, per le istituzioni e per la saldezza della patria. E giova pensarci a tempo.

La guerra e la politica sociale.

Può la guerra influire sovra questi problemi di ordine interno e sulla loro soluzione?

A tale uopo, giova distinguere fra due ipotesi: la continuazione della provvida neutralità decretata dal Governo italiano nell'agosto: l'entrata nostra in guerra.

Restando neutrali, la guerra avrà esercitata un'influenza dannosa, ma non eccessiva a carico delle classi popolari e disagiate. Nella speranza che termini nel corso del presente anno, essa avrà senza dubbio cagionata una grande perturbazione nell'economia nazionale italiana e sul bilancio dello Stato. Ma questa avrà carattere passeggiero. Le sofferenze dell'economia nazionale si vanno, a poco a poco, risanando anche a causa delle notevoli forniture militari e del ristabilirsi graduale del sistema del credito, così gravemente scosso dalle disposizioni eccessive sulla moratoria bancaria. L'econo-

mia nazionale ha avuto, colla guerra, non soltanto un periodo di arresto, ma di depressione e regresso: ma non tale che non possa essere pareggiato in breve dalla ripresa che suole verificarsi alla conclusione della pace.

Più gravi appaiono le incidenze del periodo di guerra sul bilancio dello Stato. Negli anni passati esso si basava essenzialmente sull'incremento continuo e normale delle entrate in una media di 75 ad 80 milioni l'anno. Nel presente esercizio, l'aumento delle entrate è scomparso: molti cespiti sono in diminuzione lieve: sono invece assai più depresse le entrate del grano e quelle delle ferrovie di Stato. Più serie appaiono invece le conseguenze finanziarie della Libia, non solo come liquidazione del passato, ma come spese annuali. E sotto questo aspetto occorrono provvedimenti serii e decisivi. Per ultimo, la guerra porrà a carico del bilancio gli interessi e gli ammortamenti del recente prestito del miliardo. Ma nel complesso, tutto lascia sperare che — perdurando l'Italia nella neutralità — anche il bilancio potrà riprendere col tempo l'elasticità antica e servire di base alla soluzione dei problemi interni che riguardano il benessere, l'istruzione, la previdenza e l'ascensione morale e materiale delle classi lavoratrici.

E nel caso di guerra? Quale previsione possiamo fare dell'attivo e del passivo?

Anzitutto, qualunque sia il valore morale, incommensurabile, del compimento, mediante la guerra, delle nostre aspirazioni nazionali, è da prevedersi che la realizzazione loro non contribuirà in modo tangibile ed immediato nè al progresso dell'economia nazionale nè al miglioramento del bilancio. È anzi più probabile il risultato opposto, a causa delle perturbazioni economiche e delle spese di bilancio, siano pure temporanee, che ogni spostamento di territorio trae seco. Il che non diminuisce affatto, agli occhi del patriottismo italiano, il valore morale e positivo delle aspirazioni nazionali.

Restano quindi interamente a carico del paese e del bilancio gli oneri della guerra.

Quale ne sarà l'ammontare?

Tutto dipende dall'andamento degli eventi e dalla nostra virtù di prepararli ed aspettarli.

Una guerra lunga, iniziata ora e condotta per quasi tutto l'anno è necessariamente costosa. L'esempio degli Stati ora belligeranti è troppo eloquente. La Germania e l'Inghilterra oramai si vanno indebitando per 15 o 16 miliardi ciascuna nel primo anno di guerra. Per una campagna da parte dell'Italia, che durasse quasi tutto l'anno 1915, abbiamo calcolati 4 miliardi di spesa, oltre il miliardo iniziale già speso. Al 5 %, ciò rappresenta un onere permanente di 250 milioni l'anno. Tenuto conto della Libia, dell'andamento delle entrate, del problema del grano, dei lavori pubblici staordinarii, è un disavanzo di almeno 350 milioni l'anno che ci spetterebbe di fronteggiare a guerra finita. Ed in questi calcoli, anche a giudizio di uomini competenti, siamo stati troppo modesti.

Di tutte le politiche finanziarie quella del disavanzo è la peggiore e la più costosa: perciò a guerra finita il nostro paese sarebbe immediatamente chiamato a votare circa 350 milioni l'anno fra nuove imposte e riduzione di spesa. A che cosa si potrà ricorrere in uno

Stato dove la pressione fiscale ha già raggiunto tali altezze da deprimere le condizioni di esistenza delle classi popolari e da rallentare il progresso della economia nazionale?

Ed anche in questo campo, bisogna restare nella realtà serena e positiva dei fatti. Abbiamo recentemente dissentito da coloro che volevano stabilire una parità di condizioni e di azione fra i piccoli Stati balcanici, per quanto valorosi e simpatici, ed una grande nazione come l'Italia. Ma ora dovremmo dissentire da quelli che cadono nell'errore opposto: che confrontano la situazione economica e finanziaria dell'Italia, con quella dei grandi popoli nordici. La differenza non consiste soltanto nella minore ricchezza dell'Italia, ma anche nella diversità della pressione tributaria specialmente sui consumi, sui servigi pubblici e sulle classi popolari. In Italia le tasse sulla maggior parte dei consumi, zucchero, caffè, sale, carni, vino, dazii governativi e comunali sono già così elevate, che l'aumento loro potrebbe produrre due conseguenze ugualmente dannose: una minor entrata finanziaria od un abbassamento doloroso del tenore di vita delle classi popolari. Invece nei paesi nordici, dall'Inghilterra alla Francia ed alla Germania ed in parte anche in Austria-Ungheria, il regime delle tasse di consumo è così mite da offrire al bilancio un nuovo e largo margine per fronteggiare il servizio dei prestiti di guerra. Perciò l'Italia si trova in condizioni assolutamente diverse da quelle dei maggiori Stati belligeranti. Questa situazione di fatto nè può nè deve sfuggire a chiunque divida la responsabilità della pubblica cosa.

Per conseguenza una guerra lunga e costosa, necessariamente sospende e rinvia in Italia l'attuazione di qualsiasi programma di politica sociale: peggiora colla diminuzione del lavoro e coll'aumento delle imposte, le condizioni generali del paese, ritarda l'ascensione delle classi lavoratrici.

Del resto uno spirito elevato ed equanime come Adamo Smith già scriveva che le guerre delle Crociate per la grande distruzione di ricchezza e di popolazione da esse cagionato, dovevano necessariamente aver ritardato il progresso della maggior parte dell'Europa. E questa è la conseguenza logica di ogni guerra.

La virtù d'aspettare.

In questi elementi di fatto sta la spiegazione degli aperti contrasti che attualmente si verificano nell'opinione pubblica e nei gruppi politici circa la condotta dell'Italia nella conflagrazione europea. Coloro che guardano unicamente al problema internazionale, spingono alla sua realizzazione mediante l'armi e domandano l'immediata entrata in campagna. Gli altri, invece, che considerano essenzialmente il problema interno propugnano con altrettanta fermezza il principio della neutralità assoluta. È quindi assurdo parlare di patriottismo esclusivo o maggiore degli uni o degli altri: sono semplicemente due punti di vista diversi.

Gli intervenzionisti hanno dalla propria parte il sentimento ideale della fratellanza della stirpe italiana: i neutralisti invocano per sè il sacro pensiero della santità della vita umana e gli interessi positivi del paese. A parte le gravi conseguenze economiche, una

guerra, colle sue stragi barbare ed inaudite, miete migliaia di vite, recide il fiore della giovinezza, della forza delle menti e delle braccia di una nazione e semina il lutto da un capo all'altro del paese. Tutto ciò ha un peso morale e materiale grandissimo. Ed è in nome di questi eterni principii di umanità, che la coscienza nazionale comincia vigorosamente ad insorgere contro certe manifestazioni di irresponsabili che esaltano la guerra per la guerra, con un senso di barbarie, che ripugna al genio ed alla civiltà italica.

Molto si discute quale sarebbe lo stato d'animo del paese, qualora la guerra modificasse profondamente la carta d'Europa, senza che l'Italia partecipasse a vantaggi diretti e positivi. E gli interventionisti prevedono malcontento profondo da cui deriverebbero conseguenze politiche gravi.

A ciò rispondono i neutralisti che siccome è il paese nella sua grandissima maggioranza che non vuole la guerra, così il paese sarà disposto ad accettare, sia pure con rassegnazione, l'ordine di cose che ne deriverà. Il che appare anche più facile, perchè la neutralità avrà sottratto la nazione alle penose conseguenze di un conflitto. Una grossa guerra trae seco sofferenze morali e materiali, disoccupazione e miseria e nessuno può dire fino a qual punto le classi operaie saranno disposte a rassegnarsi a questo stato di cose. La neutralità invece assicura la continuazione del lavoro nazionale e del benessere popolare, da cui deriva la pace all'interno. È raro il caso di un popolo che si sollevi, quando ha lavoro, salario e condizioni di vita normali. Ne abbiamo un esempio oggidì. Tosto che le grandi forniture militari e l'intensità di alcune esportazioni in paese aumentarono il lavoro alle fabbriche ed alle industrie, la tranquillità regnò nei centri manifatturieri, che si sono oramai adattati alle ripercussioni della guerra. Le agitazioni per il caro viveri e per la disoccupazione si succedono invece nei Comuni rurali o là dove langue la produzione industriale. Ciò prova che un popolo che lavora è un popolo tranquillo.

Al fine della guerra — affermano i neutralisti — la grande distruzione di ricchezza e di vite, e le ingenti spese ed imposte di liquidazione, aggraveranno talmente il costo di produzione degli Stati belligeranti — che sono i maggiori paesi industriali d'Europa — da diminuire la loro forza di concorrenza sui diversi mercati del mondo. Invece i paesi neutri che avranno in buona parte conservate intatte le proprie risorse di capitali e di uomini, potranno imprimere un nuovo slancio alla loro forza di produzione e di espansione nel mondo. Ed è così che la soluzione dei problemi interni di lavoro, di salario, di credito, di benessere sociale, prepara e facilita quella dei problemi internazionali, come espansione economica e politica.

In questi termini si presenta l'antitesi fra le due tendenze opposte, gli interventionisti ed i neutralisti ad oltranza.

Può esistere fra queste due tendenze un terreno medio di conciliazione? Noi lo speriamo ed è ciò che da più tempo ci sforziamo di dimostrare.

La formula della politica pratica e positiva, che in questo momento storico incombe sul nostro paese ci è data dalla neutralità condizionale, promulgata dal Governo ed accolta dal paese. Può venire il giorno, in cui la soluzione del problema internazionale della poli-

tica italiana possa conseguirsi con sacrifici così limitati da non compromettere la soluzione dei problemi interni di politica sociale, di lavoro, di scuola, di benessere popolare. E tale soluzione può conseguirsi sia colle trattative diplomatiche, sia colle armi.

Lo stesso ricorso alle armi, come estrema e dolorosa ragione, può essere fatto in condizioni tali di tempo e di circostanze da ridurre al minimo per il nostro paese i sacrifici incalcolabili di denaro e di spese, che una politica di avventure avrebbe già costato e costerebbe ancora all'Italia.

È ben vero che coloro che vorrebbero spingere senz'altro lo Stato nostro alla guerra, suggeriscono che una più lunga attesa, sarebbe ingenerosa e peggio, come se l'impiego delle armi mutasse carattere col mutare del momento prescelto. Sono passati i tempi in cui i popoli potevano mettere a repentaglio la loro esistenza, le loro risorse, le loro popolazioni per idealità astratte di cavalleria sentimentalistica. Ogni paese che va in guerra sceglie il momento più vantaggioso per sè e meno opportuno per l'avversario. In caso diverso fa la parte dell'ingenuo.

Finchè non ci lasciamo trascinare dalla nevrastenia guerrafondaìa, attaccando brighe nel Mediterraneo, in Turchia od in Asia; finchè restiamo vigili e saldi alla difesa dei nostri interessi vitali e delle nostre aspirazioni nazionali, abbiamo per noi il diritto e la giustizia. E nel campo internazionale, quando diritto e giustizia sono negati e disconosciuti, non resta che il ricorso alle armi, nel tempo e nel modo a noi più vantaggiosi.

È in vista dei fatti nuovi che si possono svolgere nel corso di questa guerra sciagurata, che dall'agosto in poi — dall'inizio della conflagrazione — abbiamo chiesto per l'Italia:

forte preparazione militare;
robusta preparazione economica, finanziaria e monetaria;
salda preparazione diplomatica.

La nostra preparazione militare è ora in corso e — lo si ricordi bene — non è mai abbastanza: la preparazione economica, finanziaria e monetaria è del tutto insufficiente. La preparazione diplomatica non può essere a conoscenza pubblica. Se quindi il Governo accentua, colla primavera, la preparazione militare e la mobilitazione, ciò non deve sorprenderci affatto. Compie semplicemente il suo dovere. E speriamo avvenga senza inutili e dannosi scalpori. Senza l'adunata e la mobilitazione, l'Italia non sarebbe pronta, mentre deve esserlo, anche senza chiamare sotto l'armi, come in altri paesi, dei vecchi indeboliti e dei giovani non sviluppati, gli uni e gli altri fisicamente inadatti.

L'epoca delle grandi operazioni militari per lo più è fra il luglio e l'agosto: la guerra attuale, anche in paesi più nordici dei nostri, si svolse accanita nel settembre e nell'ottobre. Abbiamo quindi ancora alcuni mesi a nostro vantaggio. Perchè non trarne profitto? Saremmo inabili e peggio.

La virtù d'aspettare è la forza dei popoli come degli individui. La vigile, operosa e sapiente attesa darà tempo a meglio delinearsi alla situazione militare e diplomatica: ci consentirà di completare la nostra preparazione, sia militare sia economico-finanziaria: assicurerà ancora per parecchi mesi al paese i benefici indiscutibili della

neutralità: ridurrà di molto i sacrifici di danaro e di vite, se all'azione dell'armi si dovrà ricorrere. E non ci pare dubbio che questi elementi di fatto debbano essere serenamente ponderati e giustamente valutati da chiunque abbia la responsabilità della pubblica cosa e dell'avvenire della patria!

In tale guisa, le due tendenze apparentemente in contrasto, quella dell'intervento e quella della neutralità, possono incontrarsi nella formula conciliativa, della neutralità condizionale, che assicuri la difesa degli interessi e delle nostre aspirazioni nazionali, con sacrifici tali da non compromettere la soluzione avvenire e indispensabile dei problemi della vita interna, connessi alla prosperità della nazione ed alla pace sociale. Perchè è bene non dimenticare, che la forte preparazione all'interno è la base prima ed indispensabile anche della forte espansione all'estero. La conquista di un posto nel mondo, la *Welt Politik* è un'illusione, un sogno per un popolo, che non vi sia preparato, mediante una forte organizzazione in patria delle proprie energie economiche, del capitale e del lavoro. E quale forza potremmo avere all'interno ed all'estero, se una guerra, anche fortunata, ci lasciasse stremati ed in preda al disagio e quindi al malcontento popolare?

Per ultimo, la Camera dei deputati ha vivamente applaudito il Ministro Guardasigilli on. Orlando, che invocava la sicurezza dello Stato, anche al disopra del supremo bene della libertà.

La sicurezza di uno Stato può essere minacciata dall'interno e dall'estero. Garantire lo Stato contro ogni pericolo interno è atto altamente doveroso e lodevole da parte di qualsiasi Governo. Da tempo l'Italia invoca ordine e disciplina e tutto ciò che nella cerchia della libertà serve a rafforzare lo spirito di disciplina nel paese è progresso morale e politico inestimabile.

Ma la sicurezza di uno Stato può essere assai più minacciata e infranta da una guerra sfortunata all'estero. Si è perciò che l'Italia non può e non deve entrare in campo, che quando abbia, nell'ordine militare e diplomatico, la *certezza assoluta* del conseguimento delle sue aspirazioni nazionali. Senza di ciò governanti e governati scenderebbero al dissotto del livello dei Turchi, giovani e vecchi, presi insieme.

Ecco perchè il programma dell'Italia d'oggi non può essere che uno solo: *prepararci fortemente*, *vigilare ed aspettare*.

Ogni giorno che passa è una battaglia vinta.

Ogni guerra trae seco gravissimi sacrifizii di due ordini diversi:
Distruzione di vite umane;
Distruzione di ricchezza.

L'ammontare totale di questi sacrifizii è generalmente in ragione della durata e della intensità delle operazioni militari. Ma la conflagrazione presente ha superate tutte le previsioni che si erano fatte in passato circa il costo di una guerra europea, da uomini competenti, come il Flora in Italia, il Riesser in Germania, lo Schoeffler in Austria, il Bloch, ecc. Si credeva che il costo del soldato in guerra sa-

rebbe stato di 10 lire al giorno, come nel 1870 o nel 1877. ma questa cifra è sensibilmente superata.

Alfredo Neymarck, il valoroso direttore del *Rentier*, seguendo le linee dell'*Economist* di Londra, calcola che i primi sei mesi di guerra abbiano costato alle potenze belligeranti della sola Europa, circa 43 miliardi di lire così divisi:

Costo dei primi sei mesi di guerra.

Stati	Spesa totale — Lire	Spesa per mese — Lire
Germania	10,625,000,000	1,770,000,000
Austria-Ungheria . . .	7,500,000,000	1,250,000,000
Russia	10,625,000,000	1,770,000,000
Francia	8,125,000,000	1,354,000,000
Gran Bretagna	6,000,000,000	1,000,000,000

La spesa di guerra, *al mese*, va da un minimo di un miliardo di lire per l'Inghilterra, ad un massimo di un miliardo 770 milioni per la Germania e per la Russia: ossia da 30 a 60 milioni *al giorno* per ciascuno Stato. Oramai nessun paese guarda più per il sottile: crea debiti ed emette prestiti a miliardi.

Tutto sommato la previsione nostra di 400 milioni di spese al mese, qualora l'Italia entrasse in campagna, può davvero parere troppo tenue, di fronte alle cifre sovra ricordate. Ad ogni modo è da ritenere in cifra tonda, che l'entrata in campagna, in primavera, dell'Italia, costerebbe a tutto il 1915 — compreso il miliardo iniziale già decretato — circa 5 miliardi di lire: cioè una somma che rappresenta i quattro quinti del costo di tutta la rete ferroviaria di Stato dell'Italia.

Poche cifre ancora circa il crollo del credito pubblico. Il consolidato inglese 2 ½ % è quotato a 69: il 3 % francese a 71: il 3 % tedesco, di cui è proibito pubblicare i corsi in Germania, è verso 55: i titoli di Stato dell'Austria-Ungheria sono invendibili e non hanno più quotazione di sorta.

Quanto alla valuta l'Inghilterra e la Francia hanno la carta alla pari coll'oro: la Germania perde dal 10 al 15 % secondo i momenti: l'Austria dal 15 al 20. Questi sono i frutti che i paesi belligeranti raccolgono dalla « follia collettiva » che li ha invasi! E non siamo ancora nel periodo decisivo della lotta, mentre le spese crescono ogni giorno coll'aumento delle forze sotto l'armi e col maggior consumo di materiali. Non ha già forse la Germania, oltre il debito galleggiante e bancario, emessi due prestiti consolidati per un ammontare complessivo di 16 a 17 miliardi?

Raphäel-Georges Lévy calcola le spese di un anno di guerra dei maggiori Stati a 60 miliardi: diciotto mesi di guerra a 90 miliardi: il Neymarck va a cifre superiori.

Viene ora la dolente nota delle imposte. L'Inghilterra ha già applicato circa un miliardo e mezzo all'anno di nuove imposte. Dato il suo sistema di ammortizzare rapidamente i debiti di guerra, è probabile dovrà ancora accrescere le imposte. Felice lei che può farlo! In Francia si prevede già la necessità e la probabilità di un

aumento di tasse per un miliardo all'anno. Un autorevole economista, Raphaël Georges Lévy, così scrive: « Notre système actuel d'impôts est assez élastique pour se prêter à des majorations qui, sans troubler les habitudes de la population, pourront fournir des ressources considérables ». E dopo aver accennato all'aumento di tutte le imposte dirette, fondiaria, ricchezza mobile, fabbricati, ecc., e delle imposte indirette così prosegue: « Nous avons dressé ailleurs le tableau de ces augmentations, rétablissements ou institutions de taxes, qui donneraient aisément un milliard » (1).

Alla loro volta, Germania ed Austria non potranno sottrarsi alla dura necessità di applicare anche esse, più o meno presto, un miliardo di nuove imposte. E tutto ciò nell'ipotesi che la guerra non si protragga oltre l'anno 1915. Più triste ancora è la situazione dei paesi meno ricchi che non possono realizzare centinaia di milioni nè qualche miliardo dall'aumento delle imposte dirette od indirette e nei quali già si mette all'ordine della discussione la riduzione degli stipendi degli impiegati e delle pensioni, la sospensione delle promozioni e degli avanzamenti, la riduzione dei cuponi del debito pubblico ed altri provvedimenti simili. V'ha chi spera in una futura diminuzione delle spese militari, a guerra finita: ma finora sono previsioni un po' remote. Alla sua volta uno studioso diligente, Mario Alberti, riferisce nel *Giornale degli economisti* (marzo 1915) che gli economisti Meisel e Spiethoff già propongono per l'Austria 250 milioni di lire di economia all'anno nelle spese della burocrazia. Ognuno può calcolare quale grave carico ciò costituisca per gli impiegati dello Stato, per quanto paiano difficili a realizzare.

Cessato il periodo della follia collettiva, il giorno inesorabile dei conti deve venire per tutti e finirà d'aver ragione l'Indiano, educato in Inghilterra, a cui si attribuisce il detto che « l'Europa si suicida a beneficio del Giappone e degli Stati Uniti! ». I paesi dominatori, le grandi nazioni dell'avvenire, non saranno gli Stati vincitori, ma quelli che rimanendo neutri avranno risparmiate le loro risorse di uomini e di danaro, come appunto accortamente hanno fatto e fanno gli Stati-Uniti e come taluni pare vogliano invidiare all'Italia, tanto che ad ogni pie' sospinto tentano cacciarla nel vortice della rovinosa e disastrosa conflagrazione. Mai come in questo momento riluce la verità del profondo pensiero dello storico eminente che sta illustrando il periodo napoleonico: « Nel panorama della storia, come nel suo « quotidiano svolgimento è l'elemento della distruzione e della sen- « sazione che avvince l'attenzione e che spesso oscura l'opera fati- « cosa di risanamento e di ricostruzione, su cui riposa l'avvenire di « un popolo. Un'indagine più fedele, rivelerà la verità che un uomo « di Stato riporta un successo più grande, quando evita una guerra, « che quando arrischia una guerra trionfante » (2).

Ed intanto nulla di decisivo giunge dai due teatri delle operazioni militari. Otto mesi di lotta hanno soltanto dimostrato tutta la

(1) Raphaël-Georges Lévy, *Les finances françaises au début de 1915*, nella *Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio 1915. — Id., *La force financière de la France*, nella *Revue hebdomadaire*, 13 marzo 1915.

(2) J. Holland Rose, *William Pitt and National Revival*. London, Bell, 1911.

vacuità delle illusioni popolari e delle stesse previsioni politico-militari: l'ingresso dei Tedeschi a Parigi: la marcia dei Russi su Berlino o su Vienna: lo sfasciamento dell'Austria: tutto finora è svanito nel nulla! La forza degli eventi ha distrutta ogni illusione ed ogni previsione dall'una e dall'altra parte. Da parecchi mesi leggiamo *ogni giorno* che la Rumenia è *alla vigilia* di entrare in azione: ed ogni giorno che passa, la eterna vigilia si prolunga. Una sola cosa è certa: che dagli avvenimenti odierni discende un insegnamento di riflessione e di saviezza che nessun popolo può o deve dimenticare.

L'Italia che, nella sua grande maggioranza, segue con simpatia e con augurio di successo l'impresa anglo-francese contro i Dardanelli, ha provato un vivo dolore alle recenti e gravi perdite delle tre corazzate *Irresistible*, *Ocean* e *Bouvet* della flotta alleata. Ma questo evento, per quanto doloroso, ricordi ancora una volta agli Italiani che la politica di un grande paese si deve condurre con i criterii del patriottismo calmo e riflessivo e non con gli impulsi del patriottismo effervescente e irresponsabile. Tre anni or sono, ai tempi della spedizione di Tripoli, i nostri guerrafondai volevano ad ogni costo sforzare con la flotta i Dardanelli e dettare la pace al Sultano sul Bosforo! Noi giudicammo l'impresa folle per una marina come la nostra e non mancammo di combatterla risolutamente (1). I fatti odierni ci danno perfettamente ragione e confermano la giustezza e la verità di queste righe, scritte appunto due anni or sono, a proposito dello sforzamento dei Dardanelli:

« Riceviamo da fonte sicura una informazione che dà a pensare. « In epoca abbastanza lontana, in uno di quei frequenti periodi in « cui pareva che la Turchia dovesse sfasciarsi o spartirsi, l'Ammira- « gliato di una grande potenza (l'Inghilterra) fece studiare a fondo e « da uomini competenti quali sarebbero lo sforzo ed il sacrificio ne- « cessari per passare i Dardanelli. La conclusione fu molto sconfor- « tante, anche in tempi in cui le mine e le armi subacquee non ave- « vano ancora fatti i progressi attuali. A forzare i Dardanelli occor- « reva una squadra potente e bisognava prudentemente calcolare *di* « *perderne una metà per via* ».

Concludevamo che l'Italia, anche riuscendo, doveva sacrificare *da 150 a 200 milioni di lire in materiale nautico e da 2000 a 3000 uomini di equipaggi affondati o saltati in aria.* La previsione, lo si vede oggi, era assai modesta: eppure in allora non fu accolta dalle fantasie guerrafondaie. Si saranno ricredute oggi?

Per buona fortuna il ministero Giolitti dimostrò saviezza e giudizio e lasciò i Dardanelli in pace: la flotta italiana, anche vincendo, ne sarebbe uscita sfiancata e sciupata con grande gioia delle flotte rivali del Mediterraneo! Ciò dimostra come i Governi devono condurre il paese non con le esaltazioni della fantasia, ma colla freddezza del raziocinio. Fu appunto all'epoca della guerra di Libia, che Sir Edward Grey tracciò una linea di condotta, che oggi torna molto opportuna per l'Italia. « Circa il conflitto italo-turco — così si espresse « l'abile Ministro degli Esteri dell'Inghilterra — il Governo ha adot-

(1) Victor, *A Tripoli. La guerra localizzata*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1913.

« tato una politica di neutralità e di non intervento e quantunque « io non dica che non abbandoneremo, in nessun caso, questa neu- « tralità, ciò non potrebbe avvenire che in circostanze che *toccassero* « *gravemente gli interessi inglesi.*

« Con *matura riflessione* ci atteniamo a questa politica di non « intervento ». Così Sir Edward Grey.

Nell'incertezza assoluta della presente situazione militare e diplomatica dei popoli belligeranti e neutri, questa ci pare la linea di condotta precisa, chiara e dignitosa che spetta all'Italia: mantenere *con matura riflessione* la politica di non intervento, finchè non siano gravemente lesi gli interessi del nostro paese o non siano gravemente compromesse le legittime aspirazioni nazionali. Il che appare tanto più necessario, perchè nessuno può dire quali eventi il tempo ci prepari. La caduta di Przemysl è un fatto molto importante: ma finora non ha avute conseguenze decisive. Ad ogni modo se i fatti precipiteranno, noi potremo affrettare le nostre decisioni.

In conclusione, la presente situazione dell'Italia nella conflagrazione europea si delinea come assai delicata e degna di molta ponderazione.

Il paese proverebbe certamente un senso amaro di disinganno, qualora si mutassero le condizioni territoriali dell'Europa, senza che esso potesse soddisfare le sue giuste aspirazioni nazionali. Ne deriverebbe una depressione dello spirito pubblico che potrebbe ingenerare non lieve malcontento.

Ma è pure a prevedere il senso di malcontento, del pari profondo, che non tarderebbe a sorgere in paese, qualora una guerra lunga e costosa cagionasse grandi sacrifici di vite e tale aumento di spese e di imposte da deprimere le condizioni dell'economia nazionale, da produrre disoccupazione, sofferenze e peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari. L'antico programma di ascensione del proletariato, di redenzione morale, intellettuale e materiale degli strati inferiori — che ha formato per tanti anni la bandiera e la ragione di essere della democrazia italiana — fallirebbe! E nessun uomo di Stato può guardare indifferente e tranquillo verso una simile prospettiva.

Fra i due pericoli opposti e non lievi, spetta a quanti hanno la responsabilità della cosa pubblica, di non impegnare il paese *prima del tempo* e di sapere fortemente attendere il momento — se esso verrà — in cui le nostre aspirazioni possano essere raggiunte con sacrifici di vite e di danaro proporzionato alla nostra potenzialità ed ai nostri scopi. Il tempo che passa è tutto a nostro favore.

Ci siamo sempre astenuti e ci asteniamo da previsioni: ma possiamo ben fare una constatazione di fatto. Mentre scriviamo, tra le due parti belligeranti si è stabilito per terra una specie di equilibrio di forze: nessuna vince e nessuna è sconfitta. Una situazione simile può durare a lungo: Lord Kitchener prepara freddamente il nuovo contingente inglese — o la leva obbligatoria? — per la primavera del 1916. L'equilibrio delle forze militari tende a sostituire all'impeto delle armi la lotta dell'esaurimento economico, alimentare o finanziario, che *è ancora più lenta e più lunga.* Tutto sta a vedere se Austria e Germania dispongano, come esse asseriscono, dei mezzi

alimentari per giungere sino ai raccolti del prossimo agosto. Se esse riescono a superare l'agosto, soprattutto integrando, mediante carni e pesce, la deficienza di cereali, assai probabilmente la guerra si prolungherà al 1916.

Ed è questa una eventualità di cui bisogna tener conto « con matura riflessione ».

La guerra costerebbe all'Italia 14 milioni di lire e dolorose perdite di vite al giorno. Una guerra iniziata a primavera e prolungata al 1916, a quale dura prova porrebbe le risorse economiche e finanziarie, lo spirito morale e la resistenza psicologica della nazione?

Ecco perchè *ogni giorno che passa è per l'Italia una battaglia vinta.*

VICTOR.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA CANDIDATURA DI FERDINANDO DI SAVOIA
AL TRONO DI SICILIA

1848

Un primo notevole contatto fra la Casa di Savoia e l'Isola lo si era avuto al principio del sec. XVIII, allorquando Vittorio Amedeo II, che nel suo zelo di oscillanti e intermittenti aspirazioni diplomatiche aveva appuntate le mire ai regni di Napoli e di Sicilia, riuscì ad aggiungere ai suoi Stati subalpini il dominio insulare; acquisto prezioso, ma che gli sfuggì irremissibilmente dopo soli cinque anni. È doveroso tuttavia avvertire che da questo avvenimento, storicamente importante e ormai illustrato da numerose ricerche, esula del tutto, come confermano i documenti fatti conoscere dal Contessa (1), qualsiasi sentimento nazionale o, comunque, italiano. Invece l'episodio che quasi un secolo e mezzo più tardi ci fa vedere spiritualmente riunite le due nobilissime regioni d'Italia, se è assai più modesto, anzi si riduce alle proporzioni d'un bel sogno svanito, o d'un fallito conato politico, in compenso si colora e arde di quella fiamma di patriottismo unitario che divampò con furia magnifica in quell'anno glorioso. Considerato attentamente, esso acquista una significazione speciale, nella psicologia di quel pittoresco Quarantotto, che fu una grande ininterrotta fantasmagoria, fra eroica e romanzesca, di episodî; che non soltanto s'intona mirabilmente con quel diapason elevatissimo d'italianità, ma balza fuori luminoso, quasi per un impulso spontaneo, di tra gli ardimenti stupendi della rivoluzione siciliana e la poderosa, anche se sfortunata, riscossa politico-guerresca del Piemonte.

Beninteso, per gli studiosi di quel periodo storico questo aneddoto è tutt'altro che una rivelazione. Se ne hanno narrazioni abbastanza diffuse e documentate, in particolar modo quella del La Farina (2), preziosa, perchè l'autore v'ebbe egli stesso una parte non piccola, e quella di Nicomede Bianchi, che si valse di documenti

(1) Carlo Contessa, *I regni di Napoli e di Sicilia nelle aspirazioni italiane di Vittorio Amedeo II di Savoia* (1700-1713), Torino, Bocca, 1914, ottimo saggio storico pubblicato sotto gli auspicî del veramente liberale Municipio di Torino, per commemorare la ricorrenza bicentenaria della incoronazione di Vittorio Amedeo II re di Sicilia.

(2) Gius. La Farina, *Storia docum. d. Rivoluzione siciliana*, P. I (Capolago, 1853), cap. VI, VII e X (la 1ª ediz. è del 1850); si aggiungano l'*Epistolario* dello stesso La Farina (Milano, 1869), la *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, di Carlo Gemelli (Bologna, 1867-68) e le *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, di Giov. Raffaele (Palermo, 1883).

tratti dall'Archivio di Stato torinese (1). Ciononostante non sarà superfluo il riannodarne i particolari più caratteristici sulla scorta di certe testimonianze nuove che hanno un'impronta, direi, di intimità ufficiale, dacchè provengono da quell'archivio privato Des Ambrois, che qualche lettore dell'*Antologia* forse ricorda ancora per altri contributi notevoli ch'io potei offrir loro alla storia inesauribilmente bella e istruttiva del nostro Risorgimento (2).

Per comprender bene il valore di questi inediti documenti giova qui rammentare che il loro antico possessore, il cav. Luigi Des Ambrois, proprio nel periodo corrispondente alla fase culminante di quell'episodio e alla crisi del Gabinetto piemontese del quale aveva fatto parte come ministro dei lavori pubblici, sebbene avesse presentate anch'egli le proprie dimissioni, per desiderio insistente espressogli da Carlo Alberto, si recò da lui al campo di Lombardia e rimase al suo fianco come consigliere di fiducia, anche nelle trattative per la formazione del nuovo Gabinetto. Egli stesso ci narra che, recatosi presso il re, il quale allora era a Valeggio, prima che le sue dimissioni fossero pubblicate, fu da lui accolto a braccia aperte e per tutto il mese e mezzo che passò prima della costituzione del Ministero, adempì le funzioni di Segretario di Stato, nelle forme di una famigliarità vera e propria (3). Si capisce quindi come tutti gli affari più importanti passassero per le sue mani; e infatti egli, per dovere di questo suo ufficio, controfirmò le leggi di annessione della Lombardia e della Venezia (20 e 21 luglio) e ricevette le relative deputazioni, recatesi a fare omaggio al Re. Per la stessa ragione, non solo accolse e presentò a Carlo Alberto la Deputazione della Sicilia, venuta ad offrire la corona dell'isola al Duca di Genova, ma partecipò anche a quei negoziati delicatissimi, la cui storia egli riassume con lucida brevità in poche righe delle sue Memorie. Il Duca di Genova (scrive egli) esitò ad accettare l'offerta dei Siciliani. Il Re lo indusse a consultarsi col Des Ambrois ch'egli sapeva disposto a consigliarlo per l'affermativa, qualora il Ministero ne avesse riconosciuta la convenienza nell'interesse dello Stato. Ma occorreva anzitutto sapere ciò che ne pensassero le grandi potenze, perchè, osserva egli giustamente, la Sicilia non poteva essere aiutata dal Piemonte e lasciata da sola di fronte a Napoli ostile e a Stati che, invece di proteggerne la libertà, le manifestassero la propria avversione o le proprie cupidigie; nel qual caso sarebbe stato troppo arduo il sostentarvisi. La disfatta di Custoza, che accadde proprio l'indomani dell'arrivo dei deputati siciliani, « tronqua tout comme un coup de foudre » (4).

Ma a queste due ultime opere nuoce il carattere troppo appassionatamente polemico. Appassionato la sua parte si mostra anche G. La Masa, nei *Documenti della Rivoluzione siciliana dal 1847 al '49*, Torino, 1850; in compenso, i suoi documenti sono spesso pregevoli, attinti a fonti diplomatiche e personali.

(1) *Storia document. d. diplomazia europea in Italia*, ecc., vol. V, Torino, 1869, pp. 209 sgg.

(2) Alludo all'articolo *Carlo Alberto all'opera - Sue lettere ined. al Ministro Des Ambrois*, pubblicate in questa *Antologia* del 1° giugno 1912.

(3) Si veda in *Notes et Souvenirs inédits du Chevaliers Louis Des Ambrois de Nevache*, Bologna, Zanichelli, 1901, pp. 24-5.

(4) *Notes et Souvenirs*, cit., p. 25.

Così, con l'abituale laconismo, questa volta esagerato, il vecchio ministro compendiava le lunghe e lente trattative, svoltesi fra dubbî e desiderî, timori e tergiversazioni, durante più d'un mese. Per fortuna, egli serbò, fra le sue carte, con la diligenza anche abituale, i documenti che ci accingiamo ad esaminare, riproducendoli o riassumendoli, secondo la maggiore o minore novità e importanza loro.

***

Ma prima è indispensabile qualche breve richiamo a quelli che possono dirsi gli antecedenti necessarî del fatto, e gli conferiscono tutto l'interesse che ancor oggi esso conserva per gli studiosi di quel periodo storico.

Il 25 di marzo in Palermo si dichiarò solennemente costituito ed inaugurato il Parlamento di Sicilia. Nella chiesa di S. Domenico, che è il Pantheon siciliano, Ruggero Settimo, tra un delirio di entusiasmo popolare, in un accordo commovente di esaltazione patriottica e di fervore religioso, dopo il canto del *Veni, Creator*, invocò Dio perchè benedicesse e ispirasse i voti dell'Assemblea, e volgesse benigno gli sguardi all'Isola e la volesse « congiungere ai grandi destini della Nazione italiana, libera, indipendente ed unita ». Simbolo dei sentimenti che prorompevano con impeto vulcanico, sventolava il nuovo tricolore (1). Il 13 aprile lo stesso Parlamento dichiarò decaduto dal trono di Sicilia Ferdinando di Borbone e la sua dinastia e deliberò che al trono vacante fosse chiamato un principe italiano, appena fosse compiuta la riforma dello Statuto (2). Se in tal modo la elezione, nonostante il parere di molti, rimase differita, furono inviati presso i varî Stati della penisola alcuni commissarî, i quali dovevano non solo procurare il riconoscimento al nuovo governo della Sicilia e insieme iniziare e favorire qualsiasi accordo fra gli Stati medesimi, inteso a giovare alla causa dell'indipendenza nazionale, ma nel tempo stesso saggiassero segretamente e preparassero, senza impegnarsi, il terreno presso le Corti dei due giovani principi che erano sembrati subito i candidati più adatti, la Corte del Piemonte e quella di Toscana.

Non si tardò a comprendere che la candidatura lorenese, nella persona di Carlo, primogenito del Granduca Leopoldo, giovinetto appena decenne, non aveva un fondamento abbastanza solido, e quindi gli sguardi si appuntarono sul principe sabaudo. La Commissione, composta di Emerico Amari, del barone Casimiro Pisani e del La Farina, visitò la Corte pontificia e quella granducale, dove era stata preceduta dal deputato Carlo Gemelli, per poi passare a Torino, dov'ebbe accoglienze calorosamente festose da parte di quella popolazione, della Camera dei deputati e di varie associazioni politiche. Sollecitata a recarsi al campo del Re, essa si trasferì a Milano, quando da poco (29 maggio) v'era stata proclamata la fusione col Piemonte e vi ebbe accoglienze piuttosto fredde.

(1) Questa nuova bandiera si può vedere ora riprodotta bene a colori da L. Rangoni Machiavelli, *La bandiera tricolore e gli Stati italiani dal 1848-'49*, nella *Rassegna storica del Risorgimento*, A. I, fasc. II (1914), pp. 294-5.

(2) Il resoconto della memorabile seduta si legge ora nel primo volume de *Le Assemblee del Risorgimento*, Roma, 1911, pp. 181-191.

Intanto si veniva svolgendo il gioco segreto della diplomazia, nel quale è interessante seguire l'atteggiamento delle due potenze più direttamente impegnate, l'Inghilterra e la Francia.

La prima, assicuratasi che sul Borbone non c'era più da fare assegnamento, e timorosa sovrattutto della possibilità d'un esperimento repubblicano, si dichiarò favorevole alla candidatura d'un principe, manifestando la propria preferenza pel Duca di Genova. Sino dal 4 maggio essa assicurava che S. M. la Regina lo avrebbe riconosciuto « al momento opportuno », cioè quando fosse già in possesso del trono; anzi faceva capire che per lei era questa la condizione *sine qua non* pel suo riconoscimento del governo siciliano. In seguito la condotta dell'Inghilterra assunse un carattere sempre più opportunistico ed ambiguo, con una tendenza evidentemente temporeggiatrice.

Dal canto suo, la Francia, mentre sollecitava anch'essa la Sicilia a eleggersi un re, assicurando essere in tal caso disposta a concedere il riconoscimento officiale del nuovo governo, finì col tradire abbastanza chiaramente i due avviamenti caratteristici della sua politica in quel tempo, l'antagonismo con l'Inghilterra e l'avversione insanabile a qualsiasi tentativo unitario italiano. Per queste due tendenze insieme cospiranti, essa, nonostante certe apparenze, dimostrò, almeno da principio, la propria preferenza pel rampollo lorenese, appena ebbe notizia del favore che la rivale accordava al Duca di Genova, considerando un possibile incremento della Casa sabauda come un grave pericolo.

Nella notte dal 10 all'11 luglio le due Camere siciliane, sedenti in permanenza, fra una tempesta di entusiasmo del popolo impaziente, vigilate dalla Guardia nazionale in armi, votarono « a tamburo battente » e con una « precipitazione » che al La Farina parve « scandalosa », la riforma dello Statuto e, rispondendo all'invito rivolto loro dal Presidente della Camera dei Comuni a scegliere l'« uomo fortunato che dovrà venire a reggere i destini della patria, « a consolidare l'indipendenza e ad accrescere la gloria della Si- « cilia », elessero all'unanimità, l'una Camera indipendentemente dall'altra, il Duca di Genova, col nome di Alberto Amedeo di Savoia, nome sostituito, in odio all'aborrito Borbone, a quello di Ferdinando (1).

Allorchè la lieta notizia si sparse come un baleno per Palermo, erano le due dopo mezzanotte; ma d'improvviso la città che vegliava, s'illuminò a festa — narra il La Farina — e il nuovo giorno sorse fra un giocondo scampanìo che si fondeva col rombar dei cannoni e con le gioiose grida del popolo. La bandiera siciliana non solo fu inalberata dai legni da guerra inglesi e francesi che si trovavano nel porto, ma fu salutata con ventun colpi di cannone dalle due flotte sopraggiunte; onori cotesti che non usavano tributarsi se non alle nazioni politicamente riconosciute.

Ma purtroppo a questi auspicî felicissimi mal dovevano corrispondere gli eventi.

Intanto è giusto confessare che, a parte il denso velo di fantasie e d'illusioni patriottiche che toglieva ai generosi Siciliani la perce-

(1) Si veda il citato volume primo de *Le Assemblee siciliane*, p. 1144.

zione della realtà politica, la scelta loro non avrebbe potuto essere nè più saggia, nè più degna. Infatti il Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto — che, nato in Firenze il 15 novembre del 1822, era stato tenuto al fonte battesimale dall'avolo Ferdinando Granduca, ricevendone i nomi di Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo — meritava per ogni riguardo l'alto onore vagheggiato dalla Sicilia italiana. L'aspetto imponente aveva improntato di nobiltà e di dolcezza regale. Alto della persona, diritto e

Ferdinando di Savoia.

snello, biondi i capelli, spaziosa la fronte, mitemente espressivi gli occhi cerulei, il volto pallido dall'ovale alquanto allungato, aveva suscitata l'ammirazione dei torinesi, nelle fogge d'un perfetto cavaliere medievale, al magnifico torneo nuziale tenutosi il 22 aprile del 1842 in piazza S. Carlo (1). Lo circondava un'aureola di simpatia, di eroismo, di virtù guerresche e civili. Che tempra magnanima di soldato fosse la sua, dimostrò, più ancora che in quella campagna del 1848 — a Pastrengo, a Sommacampagna, all'assedio di Pe-

(1) Si veda l'opuscolo di Luigi Cibrario, *Le feste torinesi dell'aprile MDCCCXLII*, Torino, Fontana, 1842. Com'è noto, le nozze festeggiate allora erano quelle di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide. In questa raccolta si leggono versi di Silvio Pellico, di Felice Romani e un'Appendice di pregevoli documenti storici. In una delle preziose cartelle iconografiche possedute dalla Biblioteca reale esiste un ritratto ad acquarello che rappresenta il Duca nella

schiera — nei tristissimi giorni della disfatta, quando Milano vide minacciata perfino la vita del Re da mani parricide (1). Quale intuito e quale scienza di cose militari egli possedesse, attesta il suo *Diario* delle due Campagne dal '48 e del '49, che, fatto conoscere in parte dall'Isnardi (2), si viene ora pubblicando e desta il più vivo interesse fra i competenti.

Il padre di Margherita di Savòia era fatto per sedere sopra un trono, e si sarebbe detto proprio sul trono di Sicilia, dacchè parve designarlo ad esso la sorte, allorquando, verso la fine del '45, avendo accompagnato a scorta d'onore sulla *Icnusa* lo zar Niccolò di Russia, da Genova, dov'era stato a visitare la famiglia reale del Piemonte, a Palermo, egli vi si trattenne alcuni giorni, onorato alla sua volta dai sovrani e dai principi colà adunati. Non è improbabile che l'impressione lasciata da questo degno rampollo sabaudo nell'animo dei palermitani contribuisse a far convergere su lui i voti del loro Parlamento nella memorabile seduta notturna del 10 luglio.

Con quest'atto solenne le pratiche per provvedere al trono di Sicilia entrarono veramente in quella che potrebbe dirsi la fase ufficiale.

Il 16 luglio G. Ricci, primo funzionario al Ministero degli esteri, da parte del suo Ministro, accompagnava l'invio al Des Ambrois della deliberazione votata dal Parlamento di Sicilia, con la lettera seguente:

Eccellenza,

Ho l'onore di spedirle d'ordine del Marchese Pareto la copia della deliberazione presa dal Parlamento Siciliano riguardo l'elezione di S. A. R. il Duca di Genova a Re de' Siciliani.

Debbo aggiungere a V. E. che il sig. Abercromby venne da me dopo che la staffetta era già partita ed insistette con me perchè fosse accettata la deliberazione del Parlamento siciliano, mostrando che l'Inghilterra avrebbe favorito lo stabilimento del Duca di Genova.

Domani avrò un altro abboccamento col Ministro Inglese che cercherò di far spiegare più chiaramente, e mi affretterò d'informarne V. E. onde possa sottoporre il tutto a S. Maestà.

divisa indossata in quell'occasione. Il ritratto che qui si offre ai lettori riproduce una sua fotografia conservata nella detta collezione. Occorre appena ricordare l'ardito monumento del Balzico, che adorna la Piazza Solferino in Torino; ma giova rilevare che questa figura equestre fu esemplata principalmente sul bel busto in marmo esistente nella Biblioteca detta appunto del Duca di Genova, nel palazzo Chiablese, in Torino.

(1) Nel *Diario* del Duca v'è una pagina rovente di sdegno, traboccante d'amarezza contro la condotta tenuta dai Milanesi verso Carlo Alberto e il suo esercito, pagina che era già nel Cerri, *Ferdinando di Savoia*, ecc., *Vita documentata*, ecc., Torino, 1868, p. 85, ed ora si può leggere fra le *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, pubbl. dall'Ufficio storico del Comando di Stato Maggiore, vol. I, Roma, 1908, p. 316.

(2) *Vita di S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova*, Genova, tip. Sordomuti, 1857. Il singolare valore di questo volumetto deriva dal fatto che l'autor suo, padre Lorenzo Isnardi, dalla fine del '33 succedette a Mons. Charvaz nell'ufficio di precettore del Duca, e che, grazie alla benigna concessione della Duchessa vedova, egli potè giovarsi largamente del citato *Diario* autografo.

Lo stesso giorno il ministro Pareto s'affrettava a inviare al suo collega al campo copia di due dispacci, che aveva ricevuto allora allora da Palermo e da Napoli, avvertendo che avrebbe indetta subito una riunione del Consiglio dei Ministri perchè deliberasse sull'argomento, e che avrebbe spedito il relativo parere « col corriere ordinario dell'Armata di questa sera ».

Questo avviso recava di mano del Ministro la firma soltanto, seguita da poche righe autografe, nelle quali egli si scusava di non avere risposto « con quei dettagli che convenivano » alle lettere precedenti, causa un'indisposizione che lo teneva a letto da più giorni. Si riserbava di farlo, appena fosse guarito dall'incomodo ormai quasi scomparso. Ma a questa noticina, ne aggiungeva poco dopo un'altra ben più importante:

Viene in questo momento da me il Ministro d' Inghilterra, dicendomi ch' era incaricato dal suo governo di farmi sapere che ove il Duca di Genova accettasse l'offerta corona, tosto che sarebbe salito al Trono, l' Inghilterra ha intenzione di riconoscerlo. Ho creduto troppo importante questa notizia per non aggiungerla. Lo stesso sig. Aberkromby mi dice che se dovesse dare un consiglio egli darebbe quello di non esitare e di far presto, perchè così si ovvierebbe agli intrighi che potessero ordirsi nel frattempo. L'incaricato del governo siciliano che si presenterà al campo, è il Sig. Alliata, fratello del Principe di Villa Franca. Prego V. E. di presentare le sopradette nuove a S. M. giacchè possono essere un elemento il quale debba influire sulla decisione da prendersi.

Seguivano alcune considerazioni sulla condotta della Campagna, a proposito delle « gravi nuove » di Ferrara e d'un memoriale presentato dal Co. Menabrea per la difesa dei Ducati. Come si vede, sin d'allora il Ministro piemontese degli Esteri mostrava di comprendere l'importanza capitale che nella questione aveva l'atteggiamento dell'Inghilterra; mentre il Ministro di questa, sir Abercromby, si mostrava preoccupato dell'urgenza di sventare possibili « intrighi », che non potevano essere se non della Francia, e pareva lontano dal pensare a probabili pericoli da parte del Borbone.

Il primo dei due inserti annunciati è una copia della lettera-dispaccio che il Console sardo a Palermo, cav. Antonio Musso, aveva scritta in fretta la mattina dell'11 luglio e che, anche nelle sue negligenze grammaticali e nelle ingenuità stilistiche, giova a darci l'impressione viva e sincera dell'avvenimento:

Prendo la penna alle due del mattino per profittare della partenza del piroscafo Inglese *Porcospino* domani alla punta del giorno, come mi ha assicurato in prima sera questo mio collega.

Toccando le ore 12 p. m. dopo una seduta di circa ore 14 per terminarsi del tutto lo Statuto, finalmente ad acclamazione generale in tutte due le Camere e presente il Presidente del governo Signor Ruggero Settimo, è stato proclamato Re della Sicilia S. A. R. il nostro Duca di Genova.

Volere narrare all' E. V. i trasporti di giubilo di tutta questa popolazione è impossibilissimo il poterlo eseguire. Bande musicali, gruppi di cittadini danzanti, canti, suoni clamorosissimi di campane e grida di Viva il Re e il Duca di Genova dal momento che l' acclamazione ebbe luogo ed in quello che io scrivo hanno echeggiato ed echeggiano, ed una

immensità di amici, benchè l'ora sia tanto avanzata, sono venuti da me a farmene delle congratulazioni.

Domattina alla punta del giorno si attende qui la squadra Inglese che dicesi già nelle acque dell'Isola di Pantellaria, all'oggetto questo diplomatico inglese sig. Faghen avendo spedito ieri verso le 7 p. m. il piroscafo *Dafne* per chiamarla, e dalla quale questa città si attende il saluto, avendo anche manifestato il detto diplomatico alle Camere che da Napoli il suo governo spedirà vapori a Genova con inviati a S. M. il Re nostro Augusto Signore per pregarla di aderire all'accettazione e pronta venuta della prelodata A. S. R. qui.

Il secondo inserto riproduce la lettera del residente sardo in Napoli, Augusto di Colobiano, scritta da quella città il 12 e che conferma lo zelo spiegato dalla diplomazia inglese in questo negozio. La notizia della proclamazione avvenuta a Palermo egli l'aveva avuta in quel momento dal segretario della Legazione britannica; aggiungeva che sul piroscafo inglese che l'aveva recata, il *Porcupine*, era imbarcato il Cav. Enrico dei Principi di Villafranca con la nota missione e con l'incarico di annunziare l'arrivo d'una deputazione.

Ancora in data del 16 luglio è una lettera con la quale un altro ministro dimissionario, il co. De Revel, informava il collega Des Ambrois del Consiglio dei ministri tenutosi in quel giorno e toccava con lucido buon senso il grave argomento (1).

Mon cher Chevalier,

La nouvelle de l'election du Duc de Gênes comme Roi de Sicile vous aura tout aussi etonné que nous l'avons été nous même car nous ne nous attendions pas qu'on aurait decidé cette question si promptement.

Nous avons tenu conseil aujourdhui pour voir ce que nous devions faire dans cette conjoncture. Balbe etait d'avis que la question en etait une purement de famille et qu'ainsi le Conseil n'avait pas à s'en occuper lors même qu'il ne se trouverait pas en dissolution. Son avis n'a pas trouvé de partisants. Il a au contraire paru aux autres qu'à coup sur il dependait entierement de la volonté du Roi ou du Duc d'accepter ou de refuser, mais que la solution de cette question n'en etait pas moins une affaire très interessante de politique sur laquelle le Cabinet devait avoir, et donner un avis si l'urgence l'exigeait lors-même qu'il serait à la veille de se retirer. Nous avons dès lors mis en balance les avantages et les inconveniens de l'acceptation.

Que cette election soit honorable pour le Roi et sa dynastie, qu'elle puisse convenir au Duc de Gênes qui etant cadet d'un père qui jeune encore a dejà tant d'enfans, ce qui rend les chances de succession presque impossibles pour le Duc, qu'une alliance de famille du royaume de la Haute Italie avec celui de la Sicile ne nous soit d'une grande utilité, enfin qu'il ne nous convienne pas qu'un Prince appartenant a quelque puissant Etat ne s'installe pas sur les cotes de l'Italie ce sont là autant de considerations determinantes à l'acceptation. Il s'y ajoute que l'Angleterre nous engage vivement à accepter et declare qu'elle reconnaitra inmediatement le nouveau Roi. D'autre part nous avons considéré que si le Duc accepte nous nous mettons sur les bras Naples qui ayant au moins une marine plus forte que la notre pourrait nous faire du mal, surtout si celà la decidait à s'unir à l'Autriche; je vous avourai pour mon compte que cette alliance ne m'inquiète nullement: elle

(1) Questa e le altre lettere in lingua francese riproduco fedelmente, con tutte le negligenze, allora consuete, di accentuazione e d'interpunzione.

pourrait bien venir à l'idée du Roi de Naples mais ses sujets ne la souffriraient et d'ailleurs pour arriver a Naples les Autrichiens n'auraient pas mal à faire dans ces momens et les Napolitains pour arriver en Lombardie ou dans la Venetie pour agir contre nous auraient encore plus de fil à tordre. Ce qui nous semble avant tout devoir etre pesé ce sont les termes de la Constitution qu'on ne connait pas encore: si elle est telle qui un Roi puisse honorablement regner, très bien; mais si jamais elle ne fesait d'un Roi qu'un fantome, si par hazard il n'avait comme on pretend qu'un veto suspensif alors il n'y aurait ni avantage ni dignité d'aller s'asseoir sur un trone aussi chancellant, aussi peu consideré. Enfin puisque l'Angleterre nous engage à accepter et à faire vite il faudrait au moins qu'elle prit ce nouveau royaume sous son protectorat pour le defendre contre toute agression etrangere.

De toute maniere il nous a paru qu'il ne fallait faire aucune reponse decisive jusqu'à ce qu'on connut les termes du Statut. Le Consul ecrit que la nouvelle de cette election a été accueillie à Palerme avec des fetes et des transports de joie inexprimables...

Il De Revel continuava parlando della crisi ministeriale, ancora lontana da una soluzione, riaffermando la sua decisa volontà di non rimanere, e soggiungeva alcune notizie riguardanti la guerra.

Dalla sua lettera si desume chiaramente che nel Consiglio dei Ministri s'erano considerati come di capitale importanza per l'accettabilità o meno dell'offerta siciliana, la conoscenza del testo dello Statuto votato a Palermo e la misura delle garanzie che avrebbe date realmente l'Inghilterra.

L'indomani, 17 luglio, il Des Ambrois inviava al Ministro degli Esteri, dal campo a Roverbella, una breve lettera — di cui si conserva la bozza fra le sue carte — per accusargli ricevuta del « dispaccio contenente la fausta notizia dell'elezione di S. A. R. il Duca di Genova a Re di Sicilia », e informarlo che l'aveva comunicata al Re, al quale avrebbe anche rimesso il parere del Consiglio, appena gli fosse giunto (1).

Il giorno dopo scriveva un po' più diffusamente al Conte de Revel, da Marmirolo, e questa sua lettera merita di essere riferita perchè ci fa conoscere le prime impressioni del Duca Ferdinando, al ricevere la notizia.

Le Duc de Gênes est venu aujourd'hui auprès de son père. Il paraît disposé à accepter la couronne de Sicile. Il veut cependant conférer encore avec son frère avant de prendre une décision. Le Roi incline toujours pour l'affirmation et le Duc a déclaré avec beaucoup de dignité qu'il n'ambitionnait pas le pouvoir royal dont il voyait le poids et les épines, qu'il appréciait l'honneur fait à sa personne et à la Maison, mais qu'il sentait la difficulté

(1) Pier Silvestro Leopardi, che si trovava presso il Quartier Generale di Carlo Alberto, mandatovi dal Ministero liberale napoletano presieduto dal Troya, narra d'essersi recato appunto in quel giorno, 17 luglio, dal Des Ambrois, per protestare caldamente contro « l'atto della rivoluzione siciliana », che dichiarava contrario ai diritti non meno della dinastia borbonica che della nazione napoletana. Il Ministro gli avrebbe risposto che « insino allora nè il Governo, nè le Camere, nè il Re, nè il Duca, avevano fatto deliberazione alcuna sulle offerta dei Siciliani, e perciò non era in grado di potermi dire che sarebbe o no accettata, quantunque la sua propria opinione stesse per la negativa ». (P. S. Leopardi, *Narrazioni storiche con molti docum. ined.*, ecc., Torino, 1856, p. 282).

de gouverner bien, qu'il n'était pas préparé à des fonctions aussi augustes, mais que si l'intérêt du pays était qu'il acceptât, il l'aurait fait et que surtout il se serait conformé aux vues qu'aurait exprimés le Roi. Je ne sais pas encore rien de l'avis du Conseil sauf ce que vous m'en avez dit; je pense que demain les deux princes se parleront et que j'aurai une réponse définitive. Je pense aussi que l'envoyé de Sicile P. de Villafranca ne tardera pas d'arriver. J'informerai de tout cela.

A commento di questa lettera si può ricordare ciò che lasciò scritto il padre Isnardi intorno al modo come il Duca di Genova accolse dapprima la notizia della corona offertagli dai Siciliani. « Chi gli stava presso allorchè ebbe dal padre notizia della sua elezione, osservò come egli fosse fuor dell'usato sopra pensiero ». E che nel segreto dell'animo suo il principe sabaudo inclinasse al rifiuto, come vedremo anche in seguito, non deve sorprendere chi conosca certe disposizioni del suo spirito ad un idealismo fra mistico e romantico.

Intanto la Deputazione siciliana, giunta a Torino, si disponeva a partire alla volta del Campo. Di che il ministro Pareto in quel medesimo giorno — 18 luglio — informava il Des Ambrois, avvertendolo di aver consegnato a quei Commissarî una sua lettera di raccomandazione, intesa a procurar loro un'udienza dal Re e dal Duca di Genova. La loro missione aveva un doppio fine: offrire, a nome del loro Parlamento, la corona, e presentare una bandiera di quel regno offerta al Piemonte. Ma sul primo punto egli non aveva dato alcuna risposta; della bandiera ringraziava il Presidente Ruggero Settimo, in forma cortese, ma generica e non compromettente. E infatti fra gli allegati a questa lettera, v'ha la copia di quella che il Pareto aveva inviato a Ruggero Settimo, con una gherminella di mediocre furberia diplomatica, antidatandola al 14 luglio invece che al 16, per render possibile e verosimile il suo silenzio assoluto sulla faccenda della corona (1).

Ciononostante vi si leggono alcuni tratti, caldi di patriottica eloquenza che bene rispondono alla nobilissima lettera con cui Ruggero Settimo aveva accompagnato l'invio della bandiera (2).

(1) Infatti nella poscritta della lettera trasmessa in copia al Des Ambrois il Pareto lo avvertiva confidenzialmente: « A questa lettera, che fu spedita il 16, fu posta la data del 14, espressamente, affine di poter evitare di parlare in modo alcuno della elezione di S. A. R. il Duca di Genova ».

(2) Il venerando Presidente del Consiglio dei Ministri siciliani ricordava il voto con cui quel Parlamento aveva, il 1° aprile, deliberato d'inviare in dono tre bandiere nazionali a Roma, al Piemonte ed alla Toscana, come simbolo della sua unione affettuosa all'Italia, « madre nostra comune ». Il ritardo nell'invio derivava dal desiderio dei Siciliani che la bandiera « fosse di materiali e di testura del paese » e dalle difficoltà di pronte e dirette comunicazioni col continente, dovute allo stato di guerra col Borbone di Napoli. Concludeva così: « Riceverà Ella adunque per mani del Commissario di questo potere esecutivo del Regno di Sicilia, signor Barone Casimiro Pisani ed avrà la bontà di presentare al Governo ed al Popolo di Piemonte in nome di tutta Sicilia una nostra Bandiera nazionale, segno della nostra ammirazione ed attestato dell'amore fraterno che noi di Sicilia qual popolo e Stato italiano sentiamo per gli altri Stati e pe' popoli tutti d'Italia ». Copia di questo documento è fra gli inserti della lettera del ministro Pareto.

La Sicilia (scriveva il Pareto) si dimostrava nelle circostanze attuali della Patria comune veramente Italiana, e ciascuna delle famiglie Italiane fu compresa d'affetto e d'ammirazione per Essa. È nell'affratellamento dei popoli Italiani, nell'accordo perfetto di essi che sta riposta non dirò solo la prosperità e la gloria, ma la stessa indipendenza e la libertà di questa cara Patria. La Sicilia completerà l'opera così bene iniziata e l'affetto e la riconoscenza dei fratelli Italiani le sarà certamente il più bramato compenso dei sacrifizii incontrati pel nobile e santo scopo del Risorgimento Italiano.

Un altro allegato a questa lettera del Pareto reca un « estratto di dispaccio del Regio Console Generale in Palermo », del 17 luglio 1848. Contiene anzitutto un po' di cronaca degli avvenimenti seguìti colà fra l'11 e il 16 di quel mese. La sera dell'11 era comparsa in quel posto la squadra inglese, formata di cinque vascelli e di due piroscafi da guerra, provenienti da Malta. Per tre giorni era stato, in Palermo, un seguito « di gala e di illuminazioni per tutta la città e nei teatri », con una grande parata della Guardia nazionale.

Il giorno prima — 16 luglio — al primo mattino aveva dato fondo nella rada la squadra francese proveniente da Napoli, al comando dell'ammiraglio Baudin, la quale aveva salutato con ventun colpi di cannone la bandiera siciliana.

Il Console finiva coll'annunciare che il Presidente del Consiglio dei Ministri aveva formata la grande Commissione destinata a invitare il nuovo Re a « venire al più presto possibile ad occupare questo Trono », e che trasmetteva copia dello Statuto Costituzionale del Regno di Sicilia, aggiungendo alcuni ragguagli, che riteneva autentici, circa gli assegni votati in quel giorno dal Parlamento pel Re.

Lo stesso giorno, 18 luglio, il ministro Pareto, insieme con una lettera di presentazione dei due Commissarî Siciliani, il barone Pisani ed Emerico Amari, recatisi al Campo per offrire al Re la bandiera ed ottenere udienza anche dal Duca di Genova, inviava al Des Ambrois un esemplare del manifesto a stampa col quale il Parlamento generale di Sicilia aveva comunicato « a tutte le Autorità e Comuni del Regno » il Decreto 11 luglio che chiamava il secondogenito del Re di Sardegna al trono di Sicilia. L'articolo 3° ed ultimo di quel Decreto suonava così: « Sarà invitato ad accettare e giurare secondo l'articolo 40 dello Statuto », cioè dello Statuto del 10 luglio. Bel documento, codesto, della generosa impazienza ond'erano presi i Siciliani, al punto da precorrere gli eventi e da annunciare come un fatto quasi compiuto un avvenimento di tanta importanza, prima ancora d'essersi assicurati che esso potesse compiersi, prima, cioè, d'una esplicita ed ufficiale accettazione da parte del Duca di Genova e del Governo piemontese.

In realtà i dubbî da sciogliere e gli ostacoli da superare erano molti, anzi parevano farsi sempre più gravi. Il 20 luglio il conte De Revel, scrivendo al Des Ambrois, dopo un accenno al fallito tentativo del Collegno per risolvere la crisi ministeriale e dopo una sua nobile dichiarazione intesa a rifiutare qualsiasi responsabilità nell'aggravarsi della crisi stessa, ritornava sulla questione della corona siciliana. E ancora una volta egli esprimeva il proprio avviso con

senno sagace, giovandosi d'un nuovo fatto sopravvenuto, la protesta del Re di Napoli:

Vous attendez, dites-vous, l'avis du Conseil sur le point de l'acceptation du Duc de Gênes: son avis est celui que je vous ai mandé en peu de mots; avant tout cependant il faut connaître le texte de la Constitution, et c'est ce qui n'est pas encore à notre connaissance. En attendant Pareto a reçu du Roi de Naples une protestation qu'il transmettra je pense au Roi: on peut pour quelques jours répondre évasivement; mais cette protestation prouve comme quoi il faut aussi s'assurer au préalable non seulement de la protection mais de la garantie de l'Angleterre, car, ainsi que le disent les lettres et les personnes au courant de l'esprit public de Naples, cette élection peut réconcilier le Roi de Naples avec son pays en tant qu'elle éveille un sentiment de jalousie nationale contre nous. Il faut donc, tout en se montrant enchanté de l'honneur, ne pas se prononcer immédiatement. Au rest nous voyons que le Duc de Gênes a montré dans cette circonstance tout l'élevation d'âme, le tact fin et le bon cœur qu'on lui connaît.

Dopo alcune notizie e considerazioni sulla situazione parlamentare, la lettera si chiude con un tratto non trascurabile sullo stato dello spirito pubblico nel Piemonte rispetto alla guerra. Sebbene esca dal nostro argomento, penso valga la pena di riprodurlo:

Tranquillité parfaite ici. Plutôt apathie et désenchantement dans le public. Une affaire glorieuse et de quelque importance nous vaudrait plus que tout. Pourquoi le Roi après avoir été téméraire, pousse-t-il la prudence jusqu'à la timidité? Plût à Dieu que le Duc de Savoie trouvât l'occasion de frapper: j'espère qu'il en profiterait au risque de désobéir.

Quel medesimo giorno — 20 luglio — il ministro Pareto trasmetteva al Re per mezzo del Des Ambrois la nota, già annunciata, del Re di Napoli, appena ricevuta dall'Incaricato d'affari di Napoli e della quale aveva comunicato copia anche all'inviato dell'Inghiltetrra. È un documento già conosciuto per la pubblicazione fattane dal Bianchi (1), una vera protesta altezzosa e provocante, scritta in tono di aperta minaccia, nella quale l'offerta dei Siciliani era detta « inconsiderata » e s'invitava il Governo sardo a inviare « al più presto possibile una esatta e categorica dichiarazione intorno alle sue intenzioni ed alla risoluzione che sarà per adottare ».

Una postilla di mano del Des Ambrois, apposta a tergo del documento, c'informa che la Nota era stata « riferita al Re » e che questi aveva « determinato di attendere la risposta dell'inviato d'Inghilterra ».

Maggiori ragguagli ci offre la bozza autografa della risposta che lo stesso Des Ambrois scrisse da Marmirolo, il 22 luglio, al marchese Pareto, ministro degli Esteri:

Pervenutomi questa mattina il foglio pregiatissimo di V. E. inteso a far conoscere al Re la protesta del Re di Napoli contro l'elezione del Duca di Genova al trono di Sicilia, io presentai tosto il foglio stesso e la protesta a S. M. ed essa gradì il partito preso da V. E. di sentire innanzi tutto l'avviso dell'Inghilterra. Poche ore dopo giunsero i commissari Siciliani ed io domandai per essi un'udienza dal Re che avevo pure sollecitamente informato di quanto mi aveva scritto V. E. su quest'oggetto e di quanto io aveva saputo per mezzo

(1) *Storia* cit., V, 218.

del Sig. Conte di Revel intorno alle relative opinioni del Consiglio. Ora S. M. mi fa noto come abbia significato direttamente a V. E. il sistema di condotta che intendeva adottare e la risposta fatta ai deputati della Sicilia.

Tenni finora informato di ogni cosa S. A. R. il Duca di Genova il quale indipendentemente dalle questioni politiche, desiderò anche aver tempo di riflettere sulla responsabilità gravissima che si assumerebbe accettando la offerta corona, la quale da principe di alto sentire quale egli è, considerò dal lato dei doveri che impone piuttosto che da quello dei pregi inerenti al supremo potere. Egli quindi riservossi di fare più tardi note le intenzioni sue che mi riserbo di comunicare a V. E. (1).

Il giorno seguente — 23 luglio — alle 9 ½ di sera il marchese Pareto s'affrettava a rispondere al Des Ambrois:

Ricevo in questo momento Sua lettera insieme a quella del Re. Rispondo subito a S. M. e domani scriverò ad Aberkromby e a Londra per sentire se il governo inglese ha intenzione di prevenire i danni che possono nascere dall'accettazione della Corona di Sicilia. Come io indicava a V. E., l' Inghilterra è certo molto bene disposta per noi anco in quest'affare della Sicilia, ma non so se vorrà impedire un'aggressione per parte di Napoli.

Intanto i due Commissari siciliani recatisi in Lombardia per offrire la bandiera al Re, l'Amari e il Pisani, erano giunti al Campo; ma uno dei soliti contrattempi dovuti alle vicende della guerra impedì loro di presentarsi a Marmirolo al ministro Des Ambrois. Al quale, il 24 di luglio, scrivevano la seguente lettera, indirizzata a Villafranca:

Ieri sera la nostra vettura fu l' ultima che uscì da Marmirolo, e per gl' impedimenti di cui era sparsa la via non potè giungere in Goito che dopo la mezzanotte.

Quivi non trovammo affatto da alloggiarci: e le stesse difficoltà incontrammo in Cerlongo e in Divizzato, per l'affluenza grandissima de'passaggieri. Ci fu forza adunque di prolungare il nostro cammino sino a Castiglione, ove siamo ed ove aspettiamo ch'Ella si degni di farci conoscere gli ordini di S. M.

In quel medesimo giorno il ministro Pareto comunicava al Des Ambrois la risposta avuta dall'inviato inglese, che si trovava alla Certosa di Pesio, e al quale aveva trasmesso la nota dell'incaricato d'affari di Napoli. La lettera del sig. Abercromby non l'aveva punto soddisfatto:

Scorgerà l'E. V. da questa lettera (scriveva egli al collega) che il Ministro inglese non vuole spiegarsi in modo assoluto ed elude la questione da me fattagli. Credo quindi conveniente di scrivere al sig. Conte di Revel a Londra di ottenere qualche decisione

(1) Perciò desta qualche sospetto il racconto che il Leopardi ci ha lasciato della visita di congedo da lui fatta il 21 luglio al Duca di Genova a Villafranca. Secondo lui, il Principe, uditi dall'incaricato napoletano i motivi della sua opposizione alla profferta della Corona di Sicilia, avrebbe risposto: « Io sono perfettamente del vostro parere ». E i sospetti si accrescono nel leggere il resoconto dell'udienza avuta lo stesso giorno presso re Carlo Alberto. Il quale, alle proteste del Leopardi, avrebbe detto che quell'offerta gli era capitata sul capo come una tegola, « comme une tuile enlevée par le vent »; e avrebbe soggiunto: « mon avis est que l'on la refuse ». (*Narrazioni* cit., pp. 283, 285).

precisa da Lord Palmerston, e poichè egli è importantissimo conoscere quale possa essere la condotta di quel gabinetto in questa grave circostanza. Egli è indubitato che l'Inghilterra fu quella che favorì in Palermo l'elezione di S. A. R. il Duca di Genova e quindi non dovrebbe avere difficoltà di dichiararsi pronta a sostenerlo.

Da questa stessa lettera fa capolino la nota rivalità fra l'Inghilterra e la Francia, con l'intervento dell'Incaricato d'affari di quest'ultima, pronto a lanciare il sospetto di possibili mire della rivale sulla Sicilia.

Questa mattina (proseguiva il Pareto) l' Incaricato d' affari di Francia mi parlò pure dell' elezione di Sicilia mostrando timore che l' Inghilterra non nutrisse reconditi pensieri sopra di essa ed accennò parimenti che la Francia sarebbe disposta ad impedire qualunque aggressione contro la Sicilia.

Io credetti doverlo rassicurare notificandogli che l'Inghilterra erasi anzi offerta di riconoscere S. A. R. il Duca di Genova nel caso che questo Augusto Principe accettasse il Trono e si recasse a Palermo per prenderne il possesso. Questa mia risposta parve appagarlo. Io opino quindi essere prudente di uniformarsi alla saggia opinione manifestatami ieri da S. M. nel foglio che si degnava di dirigermi, cioè di dilazionare ed accertarsi prima di dare una risposta definitiva, delle intenzioni della Francia e dell'Inghilterra.

Il Re e il suo ministro avevano ragione, anzi, dopo la risposta freddamente evasiva dell'Abercromby (1), potevano forse ritenere superfluo un tentativo a Londra. Come confermava l'inviato inglese, che in quello stesso giorno ne riferiva a lord Palmerston (2), la diplomazia britannica non usciva dalla formula d'una promessa, puramente platonica, di riconoscimento del futuro Re di Sicilia, allorquando esso fosse salito sul trono.

Così, mentre gli eventi, da una parte, si complicavano, assottigliando il filo, già tenue, delle speranze, dall'altra le illusioni e gli incoraggiamenti si accrescevano insieme con l'ottimismo di coloro che dalla visione superficiale dei fatti credevano prossima e agevole a conseguirsi la mèta. Solito contrasto, codesto, del quale s'intesse e si svolge, in una vicenda incessante, la vita umana e la storia.

La Deputazione siciliana, non senza qualche peripezia, aveva compiuto il non facile viaggio sopra un battello da guerra francese — si noti bene — ed era sbarcata a Genova; onde bisognava pur pensare a riceverla e, in attesa della risposta inglese, a intrattenerla con un decoroso temporeggiamento. Il 25 luglio il ministro Pareto così ne scriveva al collega Des Ambrois:

Ieri mattina per mezzo del battello da guerra francese *Descartes*, giunse a Genova la Deputazione siciliana coll'incarico di offrire la Corona Sicula a S. A. R. il Duca di Genova. Questa Deputazione è composta dei Signori: Duca di Serradifalco, Presidente della Camera dei Pari, Barone Riso, Comandante Generale della Guardia Nazionale, Principe di Torremuzza e Principe di S. Giuseppe, Pari del Regno, e dei S.ri Perez, Ferrara, Carnazza e Natali, Deputati.

(1) Questa risposta è riassunta dal Bianchi, *Op. cit.*, V, 217, e dall'Isnardi, *Op. cit.*, p. 201.

(2) Cfr. Bianchi, *Op. cit.*, V, 218.

Pare che il Governo Napoletano volesse impedire l'arrivo di questi Signori e catturarli al loro apparire sulle coste liguri. A tale effetto già da due giorni incrocicchiavano nelle acque della Spezia 2 o 3 vapori da guerra Napoletani. Celando essi la loro bandiera, dicesi che abbiano innalzato la bandiera francese e che, fermati vapori mercantili e fra questi quello denominato *La Ville de Marseille,* abbiano chiamati all'ordine i Comandanti di essi informandosi del numero e qualità dei passeggieri che avevano a bordo. Questa mattina il mio primo Uffiziale, dietro mio ordine, tenne discorso sovra questi fatti coll'incaricato francese Sig.r di Reiset, il quale mostrossene informato dal suo proprio Console in Genova e disse che avevane scritto immediatamente al Ministro degli Affari Esteri a Parigi. In questa circostanza il Sig.r di Reiset parlò vivamente della convenienza per la Francia che il Duca di Genova accettasse l'offertagli Corona, mostrando temere in caso di rifiuto l'influenza Inglese. Il M.se Ricci gli osservò che finora S. M. non era stata in caso di prendere veruna risoluzione e che certamente avrebbe considerato dall'un canto l'interesse dei suoi popoli e dall'altro avrebbe desiderato conoscere quale potesse essere l'attitudine dei suoi vicini ed alleati, nel caso che l'accettazione potesse provocare ostilità per parte del Re di Napoli. L'Incaricato francese parve apprezzare la convenienza della risoluzione sovrana e ripetè nuovamente che la Francia avrebbe veduto di buon occhio il trono di Sicilia posseduto da S. A. R. il Duca di Genova.

Ho nuovamente scritto a questo proposito al Conte di Revel a Londra ed al M.se Brignole a Parigi: spero fra alcuni giorni di avere categorica risposta.

Ho l'onore di spedirle qui uniti:

1° un estratto di lettera del r.° Console in Palermo;

2° la copia dello Statuto adottato dal Parlamento Siciliano.

Domani i Ministri si occuperanno di esaminarlo e mi farò carico di spedire a V. E. per essere rassegnato a S. M. il parere del Consiglio. Questa sera è giunta in Torino la Deputazione Siciliana e la riceverò domani al mezzogiorno.

A tergo di questa lettera, che reca la firma del ministro Pareto, il Des Ambrois aggiunse l'annotazione seguente: « Letta al Re a Goito. S. M. aspetta il parere del Consiglio ».

Ma il Re aveva un bell'attendere, dal momento che il Consiglio dei Ministri attendeva, alla sua volta, una risposta decisiva da Londra e questa non era destinata a venire.

In quei frangenti la condizione dei ministri, Des Ambrois compreso, e del Re e del Duca di Genova era imbarazzante, nell'imminente arrivo al Campo della grande Deputazione siciliana, alla quale s'era aggiunto il marchese Spedaletto, rappresentante della città di Palermo, oltre i due già ricordati Commissarî speciali del potere esecutivo del Regno siciliano presso il Governo di Sardegna, il cav. prof. Emerico Amari, Vice Presidente della Camera dei Comuni, e barone Casimiro Pisani, deputato alla Camera stessa. Per tutti costoro il ministro degli Affari esteri e del Commercio di Sicilia, M. Stabile, aveva inviato due lettere di presentazione al Ministro Pareto, lettere che questi s'affrettò a trasmettere al Des Ambrois con una lettera del 26 luglio nella quale chiedeva per essi un'udienza da S. M. Soggiungeva:

En attendant Ses ordres, que je prie V. Ex. d'avoir l'obligeance de me faire connaître le plutôt qu'il lui sera possible, je ferai de mon mieux pour entretenir ces Députés et pousser le tems jusqu'à ce que m'arrive une réponse. Je dois ajouter qu'ils sont porteurs du

Décret qui décerne la couronne de Sicile à Mgr. le Duc de Gênes; ainsi que du Statut fondamental de ce Royaune.

In un poscritto il marchese Pareto avvertiva il collega che era giunto a Torino in congedo il sig. Musso, console generale sardo a Palermo, il quale desiderava e chiedeva di poter presentare i proprî omaggi al Re e ringraziarlo della onorificenza accordatagli. Per la qualità dell'ufficio da lui tenuto, esso poteva riuscire utile nel fornire notizie sui componenti di quelle Deputazioni e sulla questione che tanto appassionava gli animi.

La tattica temporeggiatrice, adottata per un'evidente necessità dal Gabinetto piemontese, fu male interpretata dagli impazienti nel pubblico e nella stampa subalpina, scarsamente informata della verità, ignara dell'opera coscienziosa del Governo, disposta a darne un giudizio ostile anche per ragioni politiche.

Di queste impazienze appassionate si fece portavoce, fra gli altri giornali, il *Risorgimento*, il foglio di Camillo Cavour. Il 17 luglio esso aveva pubblicato un caloroso entusiastico articolo di P. C. Boggio su *La elezione di S. A. R. il Duca di Genova a Re di Sicilia*, nel quale rilevava « la rara ventura » e « lo splendido vanto » toccato alla dinastia di Savoia per questo omaggio che la rendeva « la fortissima fra le provincie italiane » ed esaltava « l'alta sapienza civile e la lealtà politica » di cui avevano dato esempio « gli strenui isolani » con quella scelta.

Delle vive simpatie onde godeva il Duca di Genova, aveva dato prova lo stesso giornale subalpino, inserendo « con piacere » al posto d'onore, nel numero del 26 luglio, una nobile lettera di quel principe, diretta, da Sommacampagna, il 15 luglio, al comandante il personale di artiglieria in Torino, lettera, la quale provava « quanto sia in mezzo alle gravi cure della guerra, il suo affetto pel corpo d'artiglieria che egli illustra colle eroiche sue gesta ».

E di questa lettera, alla quale non a caso si dava una così simpatica pubblicità, merita d'essere trascritta qui la prima parte:

Caro Colonnello,

Avrei già risposto ieri alla sua lettera, se una riconoscenza (1) di Usseri e Tirolesi non fosse venuta a disturbarmi appunto mentre avevo presa la penna.

La ringrazio del conto delle mie paghe che Ella mi manda; La prego di far ritirare quella che ora mi spetta, e L'avverto che da quando sono in campagna, io non ne ho presa alcuna. Spero che vorrà seguitare a disporne pel Corpo, come ha fatto finora, ed essendo la paga maggiore di quella che aveva pel passato, si potrà far del bene a qualche persona di più; cosa che io desidero molto. Vedendo che al Corpo non hanno più preso le mie paghe, quasi quasi mi sono offeso, credendo non mi riguardino più come di artiglieria, mentre tutte le mie affezioni sono pel Corpo ove sono stato finora e di cui spero non cesserò mai di far parte...

Si capisce che un documento simile, così pieno di semplice e viva e alta umanità, contribuisse a rendere sempre più popolare il

(1) Ricognizione.

principe sabaudo e che questo favore, giustificatissimo, insieme con l'impressione prodotta dall'offerta della corona siciliana, la quale lusingava l'amor proprio dei Piemontesi, ne accrescesse le impazienze.

Il 15 agosto il *Risorgimento* accolse, col titolo *La Commissione siciliana in Torino*, una vivacissima protesta, la quale incominciava: « Sono quasi quaranta giorni trascorsi dacchè la corona di Sicilia fu destinata al Duca di Genova. I due incaricati del Governo siciliano residenti in Torino, appena avutane ufficiale notizia, si recarono al Quartiere Generale, in Marmirolo, per renderne informata S. M. e domandargli il permesso di comunicare al Duca di Genova l'avviso avutone per mezzo d'un corriere espressamente inviato. Il Re li accolse cortesemente e promise di presentarli al figlio il giorno appresso. In quel momento le vicende della guerra cominciarono a mutarsi... ». L'autore dell'articolo, pur riconoscendo « il deplorabile abisso » nel quale erano « precipitate » le sorti della Campagna, inveiva sovrattutto contro il ministro Pareto pel modo come egli aveva trattato, secondo lui, la Commissione degli otto cospicui personaggi siciliani. Lo accusava di non essersi neppure curato di restituirle la visita, nè risparmiava neppure « l'illustre Gioberti », il quale, « per evitare che gli incaricati del Governo siciliano potessero intrattenerlo su questo lacrimevole affare », non aveva voluto riceverli. Dopo alcune parole di calda lode alla Commissione e al popolo di Sicilia, lo scrittore, con un tono sempre più veemente, proseguiva:

« Ora noi protestiamo altamente contro questa inconcepibile condotta di cui il pubblico torinese, qualunque fossero le opinioni intorno alla nomina del Duca di Genova, non è certamente disposto ad assumere la menoma responsabilità ».

Protestava contro il Ministero, la cui « agghiacciante accoglienza » ai Siciliani pareva un omaggio reso al Borbone; lanciava a certi ministri, i « fusionisti », specialmente al Pareto, l'accusa d'avversare l'offerta siciliana come un ostacolo all'ubbia della « fusione », e, « per amore della unità impossibile », di rifiutare l'unione « desiderata e probabile » e di avere persino consigliato il Duca di Genova al rifiuto (1).

Il giorno seguente (16 agosto) in un articoletto, anch'esso di vibrata protesta contro il ministro degli Esteri, M. A. Castelli usciva in queste parole, che, a dir vero, rendevano inopportuna qualsiasi querimonia: « Noi vogliamo sperare che i nobili deputati Siciliani vorranno farsi capaci di quegli avvenimenti fatali che in pochi dì travolsero la fortuna nostra e quella d'Italia tutta; vorranno pesare quelle circostanze che purtroppo cangiarono aspetto alle condizioni della patria nostra, nonchè a quelle della Casa di Savoia ».

Lo spirito pubblico, che il più delle volte obbedisce agli impulsi del sentimento meglio che alla voce dei fatti e della ragione, era evidentemente eccitato. Tuttavia i ministri, così acerbamente

(1) Il La Masa (*Documenti* cit., vol. II, p. 123) c'informa che il Governo siciliano, conosciuto questo articolo e credendone autore il deputato Ferrara, gli raccomandò maggior prudenza ed egli presentò le dimissioni, che non furono accettate. Queste ed altre notizie il La Masa desunse da una relazione manoscritta del deputato Carnazza.

assaliti, sovrattutto il Pareto, ebbero la virtù del silenzio. Non così il Gioberti, che il 21 d'agosto scrisse al Direttore del *Risorgimento* una lettera, inserita nel numero del 22.

Eccola nella sua integrità:

Il *Risorgimento* in due articoli del 15 e del 16 di questo mese incorreva per male informazioni in alcuni errori che mi riguardano e che mi credo in debito di smentire. Attribuivasi in essi al Ministero di cui feci parte un *inconcepibile* e *inurbano* modo di procedere verso i delegati che vennero ad offrire al Duca di Genova la corona di Sicilia; e si diceva di me in particolare che per evitare « di essere intrattenuto dall'incaricato del governo siciliano su questo lacrimevole affare », non volli riceverli. Ora io dichiaro, 1° che il Ministero Casati non ebbe alcuna parte nè consultativa, nè deliberativa all'affare della Sicilia, e che non se ne occupò altrimenti che per protestare contro tale esclusione, dichiarando che il negoziato, avendo un carattere e un'importanza politica, era per la sua natura di competenza ministeriale. 2° che io non potei ricevere i membri della Commissione che vennero gentilmente a visitarmi, perchè ero in quel punto occupato nella spedizione di un affare urgentissimo che non ammetteva il menomo indugio. E che il rifiuto fu così poco suggerito dalla ragione allegata nel *Risorgimento,* che pochi giorni dopo il Sig. Duca Serradifalco, presidente della Commissione, ebbe la cortesia di venire da me e si trattenne meco lungamente, e quindi io andai a vedere esso Signor Duca e gli altri membri della Commissione. Falsa è dunque la base dei due articoli del *Risorgimento* per ciò che concerne il Ministero e la mia persona.

Per quanto concerneva il Duca di Genova il sospetto lanciato nel primo articolo, che egli fosse uomo da tollerare consigli o pressioni pel rifiuto, era anche insussistente. La sua risoluzione negativa gli si veniva maturando nell'animo per una chiara visione della realtà, spontaneamente. Perciò a Pier Silvestro Leopardi, (una specie d'inviato straordinario e di ministro plenipotenziario *in extremis* del governo di Napoli presso la Corte di Sardegna) che, sul cadere del luglio, s'accingeva a ritornare a Napoli, dove lo attendeva una lunga prigionia, e che lo consigliava a ricusare l'offerta corona, il Duca, dopo averlo ascoltato tranquillamente, avrebbe risposto: « Vittorio Amedeo di Savoia, che dopo la stupenda difesa della città di Torino, quasi unica rimastagli, seppe non solamente cacciare da tutti i suoi stati gli eserciti francesi, ma inseguirli nel Delfinato e nella Provenza, non pensò neppure a difendere la Sicilia, concessagli col trattato di Utrecht, dalle flotte spagnole. Questo esempio, che trovo nella storia della mia famiglia, mi indica a chiare note la condotta che debbo tenere nella presente occorrenza » (1).

E infatti, il 4 agosto, mentre si combatteva sotto Milano, il Duca, sollecitato da più parti a dichiararsi, in una lettera al ministro Pareto, ripetuta press'a poco negli stessi termini l'11 agosto da Gallarate, aveva espresso chiaramente l'animo suo. Sentiva di non poter accettare l'onore della corona di Sicilia per tre motivi principali: per l'inesperienza sua, educato com'era essenzialmente alle cose di guerra; per l'obbligo che gliene verrebbe di lasciare l'esercito e il Campo, proprio nei giorni nei quali si stavano deci-

(1) Nelle *Narrazioni stor.* cit., p. 284.

dendo con le armi le sorti dell'Alta Italia; in fine perchè era certo che, accettando, il Re di Napoli avrebbe dichiarata la guerra alla Sicilia, una calamità ch'egli non voleva procurarle.

Ma a tutte queste cause che facevano inclinare sempre più risolutamente il principe al diniego, doveva aggiungersene anche una d'indole intima, sentimentale, cioè il segreto influsso della sua sposa lontana, la bionda Elisabetta di Sassonia, la quale nelle sue lettere frequenti pare propugnasse fervidamente la tesi che diremo antiregale e per motivi che non ci stupiscono, quando pensiamo all'educazione che la giovine principessa aveva ricevuto in quella corte tutta spirante ancora diritto divino e agli incitamenti che probabilmente gliene erano venuti. Fatto sta che il 27 agosto essa scriveva da Pillnitz al fidanzato: « Vi ringrazio di tutto cuore che abbiate rifiutato la corona di Sicilia. Io ne pregava Iddio ogni giorno. Vi confesso che io me lo riprometteva, pensando che non avreste giammai voluto porvi in luogo di Colui, a cui apparteneva di diritto » (1).

Quel « Colui » era il Borbone; il quale, a dir vero, non meritava una così gentile alleata. Ma è anche vero che non poteva essere connivente con lei in questa tesi borbonica il valoroso sabaudo che cimentava con eroico dispregio la vita sul campo per la causa italiana. Non per nulla il Duca, poco tempo prima aveva ascoltato, senza proteste od obbiezioni di diritti divini, l'augurio che gli rivolgeva P. S. Leopardi, allorchè questi, dopo accennato alle difficoltà che avrebbero avuto i Borboni a mantenersi sul trono, gli faceva intravvedere la probabilità che un giorno sulla sua fronte coronata degli allori colti sui campi di battaglia, avesse a posarsi la corona più solida delle Due Sicilie (2).

Ma ormai — dopo la seconda sfortunata battaglia di Custoza — ogni giorno che passava sempre più diveniva evidente che il voto e l'offerta dei generosi Siciliani erano una bella utopia, condannata a perire, travolta per sempre sotto le due luttuose catastrofi che nel marzo e nel maggio del '49 colpirono, col Piemonte e con la Sicilia, tutta l'Italia: Novara e la passeggera ma sanguinosa rivincita della tirannide borbonica sull'eroismo dei Siciliani.

Ricorda il lettore la tragica *Rassegna* immaginata con epica fantasia dal Nigra?

Ad essi impera,
Sopra tutti fortissimo guerriero,
Di forme insigne e d'ardimento, il Duca
Di Genova. Il rapí fato immaturo
Mentre ei già si vedea militi e navi

(1) Isnardi, *Op. cit.*, p. 205.

(2) *Narrazioni* cit., p. 285. Il Cerri, *Ferdinando di Savoia Duca di Genova. Vita documentata*, ecc. Torino, 1868, p. 95, si dà l'aria di rivelare « la vera causa » del rifiuto del Duca, non conosciuta o non voluta enunciare da alcuno scrittore, e questa sarebbe stata il pregiudizio inveterato del diritto divino. Che la parola della sposa, tutta invasata di quel pregiudizio, anche per ragioni dinastiche, abbia esercitato un qualche influsso sullo spirito di lui, inoline a un certo misticismo, può darsi, ripeto, ma non che quella sia stata la causa preponderante, « la vera causa »!

Densar sui liti del remoto Eusino.
Mesto cavalca il giovinetto eroe,
Gemendo in cuor che invan cercato egli abbia
Morte più bella a Stàffalo od a Volta
O di Peschiera agli espugnati spaldi
Sotto il guardo paterno. Al re profonda
Stringe il seno pietà, delle sue case
Or qui mirando il più bel fior reciso
Anzi tempo, e una lagrima segreta
Lentamente nel fisso occhio gli trema.

Dovette tremargli anche quel giorno che la rinuncia al trono di Sicilia apparve pel figlio suo una necessità dolorosa.

Così al prode principe sabaudo fu risparmiata una corona che sul suo capo sarebbe stata una corona di spine e, in ogni caso, di breve durata, chè, anche nella migliore delle ipotesi, anche senza Novara e con l'aiuto dell'Inghilterra, anche senza la fine prematura di lui, essa era destinata a sparire e ad intrecciarsi e a confondersi con quella maggiore, con l'unica corona d'Italia.

VITTORIO CIAN.

L'ECONOMIA POLITICA
E LA GUERRA DELLE NAZIONI

I.

Quando appena si diffuse pel mondo la fulminea notizia, che l'imperatore Guglielmo aveva dichiarata la guerra ai suoi vicini di Oriente e d'Occidente, fu un tumulto di imprecazioni e di vituperj contro l'atto esecrabile, che attentava così scelleratamente alla pace ed alla felicità delle nazioni; e mentre i moralisti lo condannavano in nome dei principj supremi dell'etica e della equità fra le genti, i psichiatri della storia si abbandonavano a disquisizioni sapienti sulle asimmetrie degli arti imperiali, sulla astenia senile del sire austro-ungarico, o sulla epilessia larvata dell'autocrate moscovita. In questa prima fase della tremenda conflagrazione l'areopago della opinione mondiale trascina al banco dell'accusa i tre imperatori e dall'uno all'altro palleggia le imputazioni e le colpe del lacrimevole evento, per trarne argomento a compiangere questa misera specie umana, condannata ad esser vittima inconsapevole dei coronati delirî. *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi.*

Ma a mano a mano che la guerra procede nelle sue multiple, comunque essenzialmente monotone fasi, tanto più queste assumonsi di smentire la primitiva e semplicista spiegazione. Infatti ad ogni giorno meglio si avverte come questa guerra, in apparenza dovuta ad un subitaneo impulso, siasi in fatto venuta da tempo preparando, mercè una serie di azioni pazientemente meditate. Ad ogni tratto appajono le vestigia di un lungo lavorìo di penetrazione silenziosa, compiuto dalla Germania; la quale ottiene 18 concessioni minerarie nel bacino dell'Est della Francia, e 10 in Normandia, fa della Russia una propria colonia, apposta nell'Inghilterra e nel Belgio dei propri emissari, vi crea succursali delle sue banche, vi acquista proprietà edilizie e rurali. Si viene a conoscere che da lungo tempo lo stato maggiore tedesco va compiendo profondi studi strategici per rinnovare il classico accerchiamento di Canne, che poi dovrà avere effettuazione mirabile ai Laghi Masuriani. Fin dal 1913, il generale tedesco Staff esorta le Banche ad accrescere le proprie riserve metalliche, poichè la guerra si appressa; fin da allora il governo tedesco, prevedendo l'invasione straniera, prescrive agli ufficiali di posta dei villaggi di spedire giornalmente all'ufficio del capoluogo ogni eccedente su 50 marchi di incasso; mentre gli editori iscrivono nei contratti la clausola di rescissione in caso di guerra, e le istitutrici tedesche dimoranti all'estero apprestano di soppiatto calzette di lana

pei soldati della patria. Nè può dirsi che l'altre nazioni sien scese impreparate al conflitto. Che sono infatti i dibattiti francesi circa la ferma triennale, o l'ansie per la deficiente compattezza dell'esercito, od i giganteschi armamenti navali dell'Inghilterra, od i miliardi stanziati per l'esercito russo, se non per l'appunto preparazioni e avviamenti alla guerra, che da tutti si medita e ordisce? Quando poi si aggiunga la elezione di Poincaré, che è tutta una sfida contro la Germania, le bellicose concioni del nuovo Presidente e gli incessanti appelli alla sua Lorena, la letteratura e l'arte francese divenute in un baleno altrettanti squilli tonanti di rivincita e di assalto, si dovrà ben riconoscere che nulla v'ha d'inopinato e d'impulsivo nella guerra, che oggi si combatte, tranne l'occasione o lo scatto, che ne costituisce il pretesto; e che qui, come sempre, s'avvera il vecchio motto di Aristotele, che i grandi fatti umani, comunque si producano per una causa occasionale, spesso tenue ed insignificante, sono pur sempre la derivazione fatale di una lunga serie di causalità immanenti, le quali non attendono che un urto qualsiasi per produrre la tragica esplosione.

Caduta per tal guisa la prima e più semplicista spiegazione, ecco una più drappeggiata filosofia della storia pronunciare il suo verbo e proclamare che l'immane conflitto è il risultato naturale e necessario della rivalità fra le stirpi. È l'eterna trama, onde s'intesse il mantello incandescente della storia. Latini contro Teutoni, Teutoni contro Slavi, questi gruppi, in cui si frammentano e spezzano i figli di una medesima origine, combattono una inestinguibile gara per l'egemonia universale; e questa gara, giunta all'acme della propria tensione, attizza il terribile incendio, che oggi divampa e distrugge. Così la responsabilità, che la prima teoria attribuisce all'uomo singolo, alla testa coronata, vien diffusa al gruppo, alla stirpe; il che rende al certo meno amaro il giudizio e meno esecrabile il condannato, ma non cessa per ciò dall'additarlo all'obbrobrio dei secoli. Eppure anche in questa sedicente spiegazione quanta frivolità e radicata fallacia! Lasciamo andare che lo stesso concetto di razza è ormai da ogni parte smantellato e che gli stessi antropologi dimostrano essere le condizioni somatiche dei varj popoli nulla più che un prodotto dell'ambiente climatico e geografico. Ma come può ravvisarsi un conflitto di razza nella guerra attuale, nella quale i Sassoni d'Inghilterra combattono contro i Sassoni del continente ed il re britanno, nipote di un tedesco, combatte i tedeschi, e gli Slavi d'occidente combattono contro gli Slavi orientali e gli Osmanli combattono accanto ai Germani ed i figli del Sole Nascente combattono accanto ai figli di Francia e sotto uno stesso vessillo? L'incongruenza è sì enorme che lo stesso storico Lamprecht, che è fra i primi ad affacciare tale spiegazione, è costretto ad istituire un'antitesi fra gli Slavi e gli Jugo-Slavi (Slavi del Sud), i quali ultimi sarebbero ormai latinizzati, od appartenenti ad una razza diversa dai loro antichi fratelli dell'Est. Sofisma evidente. Perchè è assurdo il pensare che l'annessione ad un diverso Stato abbia virtù di cancellare l'impronta indelebile della stirpe, e perchè il considerare etnicamente diversi due popoli, sol perchè fanno parte di diversi stati, val quanto surrogare senz'altro al fattore etnico, riconosciuto ineffettivo, il ben diverso fattore della aggregazione politica.

D'altronde poi è strano davvero che si persista a raffigurare i Francesi siccome una razza latina, dopochè i fatti e gli studi più certi hanno relegata codesta leggenda fra le dicerie inattendibili. Ma se perfino il linguaggio, questo riflettore fedele dell'anima della stirpe, ci svela che le origini della gente francese son tutto eccetto che latine! Mommsen, nel V volume della *Storia Romana*, non ci fa dunque assistere, nella Gallia, alla sovrapposizione della lingua latina alla lingua celtica, e non ci mostra forse come da questo connubio nasca la lingua francese? Esattamente come la lingua rumena non è che il prodotto di una lenta sovrapposizione del latino conquistatore sulla lingua slava sopraffatta. Ma molti dati ci portano a ravvisare nella lingua francese origini prettamente germaniche. Così l'episodio di Brenno, il guerriero gallo inviato ad incendiare Roma, mentre un suo omonimo move a Delfo con eguale missione, non gitta forse qualche luce sulle origini etniche dei Galli, quando si pensi che *brennen* tedesco significa per l'appunto abbruciare? Havre non deriva forse il suo nome dalla parola tedesca *Hafen*, che significa porto? Il francese antico è, d'altronde, ricchissimo di forme teutoniche, che viene abbandonando in prosieguo; ed oggi ancora moltissimi nomi proprj francesi non hanno d'uopo che di un tenue spostamento di accento per trasformarsi in nomi tedeschi. E mentre il giurista Glasson (nella sua *Storia del Diritto di Francia*) afferma recisamente: « Quelli che ci qualificano di razza latina commettono un grossolano errore », molti dotti insistono sulla affinità di stirpe fra i francesi e i tedeschi. Alcuni affermano che i Germani stessi son celti; D'Arbois de Jubainville, una autorità in materia di etnologia francese, dice: V'ha probabilmente in Germania più sangue gallo che in Francia; Gobineau nega che i Tedeschi sieno d'origine germanica, dopo che tanto sangue impuro si è commisto al sangue azzurro di Arminio e di Tusnelda; e Finot conclude che i Galli sono essenzialmente di origine tedesca. D'altronde la più tenue esperienza delle due nazioni, che il Reno scevera ma non disgiunge, basta a convincere della profonda identità di carattere, di inclinazioni, di sentimenti, che rivela l'identità originaria delle due stirpi. Sarà, se vuolsi, e per parlare hegelianamente, l'identità dei contrarj; ma è pur vero che, come il paesaggio, come l'estensione del territorio, così l'animo degli abitanti sono identici alle due rive del gran fiume, e che i capelli biondi, gli occhi cerulei, la compostezza, l'equilibrio, l'assenza d'ogni profondo impulso passionale, la tenacia nel lavoro, l'egoismo imperturbato e implacabile (perfino il reddito medio per abitante!) associano il genio francese al genio tedesco, di quanto lo pongono invece agli antipodi ed in contrasto assoluto alla nostra gente, la quale presenta piuttosto una affinità profonda e misteriosa colla gente britannica.

E coloro, che attribuiscono l'eccidio immane alla pravità teutonica, son essi meno decisamente sconfessati dalla evidente realtà? Ma questi tedeschi, che hanno violato i neutrali, arsi i templi meravigliosi, trasformate città rutilanti di gloria in solitudini sepolcrali, questi inglesi che hanno jeri seminato di stragi i *campi riconcentrati* del Sud-Africa, sono dei dragoni della virtù, dei mostri della integrità domestica e cittadina, ottimi padri, sposi esemplari, lavoratori irreprensibili, di tanto superiori ai loro viziosetti cugini della Senna,

che iscrivono allegramente l'adulterio fra i diritti naturali dell'uomo e del cittadino.

Ed ecco ora un terzo gruppo di filosofi affacciare una differente spiegazione. Questa guerra, essi dicono, non è che un dibattito fra la Germania imperiale da un lato, e dall'altro la Francia giacobina e l'Inghilterra democratizzante. E tutto ciò si afferma, mentre i giacobini di Francia e d'Inghilerra marciano al fianco dell'autocrate più assoluto, che il mondo ricordi. Indarno invero si esalta l'anglofilia dei *cadetti* russi e le frequenti citazioni del diritto costituzionale inglese nelle discussioni della Duma; chè questa riman sempre, quale il suo nome la designa, nulla più che un pensiero astratto ed inattivo; e malgrado tutto, fra la Germania e la Russia l'affinità dell'assetto politico è così completa, che Roberto Michels ne traeva or son pochi mesi argomento a dichiarare impossibile un conflitto fra le due nazioni. Gli eventi, è ben vero, si assunsero il compito di smentire il presagio; ma il fatto, che alla profezia dette origine, permane incontestato e rimane che una guerra russo-germanica potrà attribuirsi a tutto che vuolsi, tranne che ad un contrasto nell'assetto politico de' due Stati. Senza avvertire poi che tale spiegazione è la più superficiale e più vana; poichè la forma di governo non è che l'elemento più ornamentale ed estrinseco della convivenza sociale, nè perciò può esser imputabile di fatti, che tangono intimamente la vita e la felicità delle nazioni.

Infine ognuno dee riconoscere che questa guerra non si combatte per riparare ad una ingiustizia, per contrastare ad una sopraffazione, per difesa degli oppressi o dei martiri; che essa non si ispira alla affermazione delle idealità più nobili e sante, ma piuttosto alla loro negazione; tanto che, dopo i Belgi ed i professori di diritto internazionale, le persone oggi più degne di compianto sono i filosofi idealisti, condannati a mirare tutte le loro entità predilette giacenti esanimi al suolo.

II.

Di fronte a così completo naufragio delle spiegazioni laboriosamente architettate da moralisti, filosofi, etnologi, storici, giuristi e psichiatri, è forse il caso di ricordare il monito di un poeta; è forse il caso di rammentare che Victor Hugo diceva: *Gli economisti sono i geologi della politica;* intendendo con ciò significare che essi soli riescono a divisare i processi sotterranei, silenziosi, secreti, da cui rampolla l'intreccio appariscente e chiassoso della politica delle nazioni. Proviamoci dunque ad interrogare la modesta disciplina del dare ed avere, nella lusinga che la Cenerentola fra le scienze abbia anche questa volta a trionfare delle sorelle burbanzose e proterve. Abbandoniamo cioè per un istante l'arena cruenta dei campi di battaglia, e le dorate sedi della gallonata diplomazia, per ritrarci nell'atmosfera affumicata della fabbrica, dell'industria, della banca mondiale.

L'abrogazione dei dazj protettori, che ebbe epilogo memorabile nel trattato anglo-francese del 1860, avea data la stura alla prosperità britannica ed al trionfo più incontestato d'Albione sulle terre e sui mari. Mentre l'industria inglese assumeva smisurate e crescenti proporzioni, il commercio estero della Gran Brettagna saliva senza

posa e la ricchezza montava senza tregua, comunque andasse soprattutto a raccogliersi nelle tasche di pochi milionarj. E tutti, nazionali e stranieri, si esaltavano nelle favolose statistiche, tutti si miravano, come in uno specchio rutilante, nel bagliore delle fantasmagoriche cifre. Se non che, fatto strano, a forza di ripetere e riesaltare il miracolo, ecco che un bel giorno ci si accorge che il miracolo più non esiste e che l'onnipotenza industriale e commerciale dell'Inghilterra trovasi seriamente compromessa. Si avverte con angoscia che l'Inghilterra è colpita da una specie di *arteriosclerosi industriale*, che la irrigidisce nei vecchi metodi, la rende pigra alle innovazioni, incapace a secondare le vibrazioni dei gusti e dei desiderj delle sue pratiche. Sopratutto si nota che questo irrigidimento industriale pone l'Inghilterra in una condizione di inferiorità crescente rispetto alla Germania, la quale invece si lancia nelle industrie e nei traffici, con tutto l'ardore, la plasticità, la freschezza della sua gioventù esuberante. Si incomincia a notare che a Londra le botteghe inglesi si chiudono alle 5, quelle tedesche alle 7, così soppiantando il venditore nazionale. Si nota che gli operaj tedeschi son più efficaci, più validi e assidui degli inglesi, che il macchinario tedesco è più perfetto, che i tedeschi hanno un miglior modo di imballare e confezionare i prodotti, che essi studiano con maggior diligenza i gusti ed i bisogni dei loro clienti, e ne seguono con vigilanza implacabile le più tenui oscillazioni, che hanno consoli ed agenti commerciali oculati e scrupolosi, i quali annunziano le mutazioni più lievi dei traffici in tutte le regioni del globo; tutte qualità, che mancano invece agli inglesi. E sono i consoli tedeschi, che annunziano ai commercianti della loro nazione l'odio del cinese pel verde, del brasiliano pel nero, l'amore dell'argentino pel barocco, e la necessità di uniformare la produzione a codesti gusti nazionali. Mentre la Germania tiene a Milano un console di carriera collo stipendio di 20,000 lire all'anno, l'Inghilterra non vi ha per molto tempo che un vice-console, col trattamento di 1250 lire, ed il suo console principale in Italia risiede a Firenze, città non commerciante.

A promuovere ulteriormente l'industria germanica contribuisce al certo il suo decentramento, che attenua l'aggravio della rendita edilizia. Vi contribuisce quel mirabile reticolato di canali, onde la Germania viene solcata; vi contribuiscono le straordinarie riduzioni di tariffa, accordate dalle ferrovie e dai piroscafi tedeschi alle merci nazionali, affine di lottare vittoriosamente contro la concorrenza britannica. Così le ferrovie tedesche concedono notevoli riduzioni di tariffa al trasporto del carbon fossile dalla Slesia a Svinemünde, per lottare contro il carbone inglese; mentre si stabiliscono tariffe marittime differenziali contro gli stranieri. Laddove invece la marina inglese segue una politica opposta, di favoreggiamento all'industria estera, accordando tariffe di favore ai porti continentali, ove si trova in concorrenza di compagnie estere sovvenzionate dallo Stato. D'altronde la Germania stipula tutti i trattati di commercio con un proposito di guerra alla Gran Brettagna, e giunge perfino a rinunciare a pattuire agevolezze commerciali, quando queste (in virtù della clausola della nazione più favorita) potrebbero arrecare qualche vantaggio all'industria britannica. Inoltre il protezionismo tedesco, mentre avversa le esportazioni inglesi, consente all'industria germanica di

esportare all'Inghilterra a sotto-costo e così di contendere alla produzione britannica lo stesso mercato indigeno. Che più! L'industria tedesca giunge perfino a giovarsi delle stesse straordinarie agevolezze del credito, che Londra le concede, per soppiantare i produttori inglesi nel mercato internazionale.

Ora il risultato di questo assieme di fattori non tarda a manifestarsi nell'incremento straordinariamente più rapido della produzione tedesca, a paragone della inglese, e nella concorrenza sempre più vittoriosa che quella move a quest'ultima. Fin dal 1878 una eminente autorità in fatto di industria siderurgica, il Lowtian Bell, avverte che i paesi esteri hanno negli ultimi tempi accresciuta la produzione di ferro in maggior ragione che l'Inghilterra. Dal 1887 al 1911 la produzione tedesca di ferro cresce del 287 %, mentre quella inglese solo del 30.6 %. La produzione dell'acciajo, nello stesso periodo, cresce in Germania 8 volte più che in Inghilterra, ed altrettanto dicasi del prodotto delle vetrerie, cartiere e fabbriche di macchine. L'espansione industriale della Germania è così ragguardevole, che assorbe tutta la popolazione nazionale dapprima espatriante, anzi provoca perfino la immigrazione. La marina mercantile tedesca, dal 1880 al 1911, cresce del 156 %, quella dell'Inghilterra del 77.7 %. Il traffico fluviale della Germania dal 1880 al 1911 cresce del 960 %. Dal 1888 al 1912 il commercio estero della Germania cresce del doppio di quello dell'Inghilterra. Ma non basta che il traffico tedesco s'accresca più che quello inglese; il peggio si è che quest'ultimo si attenua e si contrae. Il Brantl, professore di lingua inglese all'Università di Berlino, narrava pochi mesi fa nella *Vossische Zeitung* di aver udito da un suo discepolo d'Inghilterra, che un di lui cognato spediva un tempo 100 locomotive all'anno nell'America del Sud, poi sempre meno, e da ultimo nessuna; e chi lo soppiantava era l'industriale tedesco. L'esportazione dall'Inghilterra in Macedonia ed a Napoli è soppiantata dalla Germania. L'inviato del giornale *Il Fabbro* alla Esposizione di Anversa del 1894 nota la decadenza della esportazione dei coltelli di Sheffield nel Belgio; mentre frattanto i filatori inglesi sono incapaci a concorrere coi tedeschi e coi belgi nei filati *Botany* e decade l'esportazione inglese dei bastimenti e degli attrezzi rurali. La proposta di stampar sulla carta fabbricata in Inghilterra le parole *fatto in Inghilterra* incontra sfavore, poichè rivelerebbe l'inferiorità della produzione britannica di fronte alla tedesca. E frattanto si nota che il commercio estero inglese viene cangiando natura ed oggetto, poichè, mentre un tempo era esportatore di merci compite, ora trovasi sempre più confinato alle materie greggie, od ai prodotti semifabbricati, laddove invece i 5/8 della esportazione tedesca constano di prodotti compiti.

Innanzi a questi fatti, così impressionanti ed univoci nella loro silenziosa eloquenza, un'angoscia indomabile invade gli abitatori dell'isola sovrana, una angoscia comparabile a quella del vecchio costruttore Solness, nel dramma di Ibsen, quando sente con terrore battere alle sue porte i giovani artefici, presti ad eclissar la sua gloria. Contro l'irruzione dei prodotti germanici, più aborrita all'Inghilterra commerciante che non fosse l'irruzione dei barbari ai Romani della decadenza, si promulga nel 1887 la celebre legge, per cui tutti i prodotti esteri importati in Inghilterra debbono portare il marchio

del loro paese d'origine. Ed è appunto da quell'epoca, che tutti i prodotti tedeschi importati in Inghilterra, debbono recare sul dorso la scritta: *fatto in Germania*. Ma l'avvedimento torna proprio a vantaggio delle fabbriche germaniche; poichè serve di raccomandazione all'industria tedesca, consentendo a ciascuno di constatarne la tecnica superiorità e perchè fa che i clienti esteri dell'Inghilterra, i quali trovano la marca tedesca su molti prodotti ricevuti pel tramite della Gran Brettagna, li richieggano omai direttamente al luogo di origine, così privando l'Inghilterra della sua funzione intermediaria e del corrispondente profitto.

III.

Eppure se la rivalità fra Inghilterra e Germania fosse contenuta entro questi confini, essa non presenterebbe ancora una gravità molto rilevante; perchè vi ha una grande verità nella osservazione sempre ripetuta, che una nazione non può trarre nocumento durevole dai progressi tecnici ed economici di un'altra nazione. La ricchezza di una nazione — il buon senso stesso lo insegna — dipende esclusivamente dalla quantità e produttività del capitale e del lavoro in essa impiegato, nè può dunque in alcun modo assottigliarsi pel fatto, che in un'altra nazione il prodotto si accresca e dilati. Anzi, l'accresciuta produzione estera giova all'industria nazionale, fornendole a miglior mercato le materie prime e procacciando un più largo sbocco alle sue merci; e ne abbiamo la prova, entro l'ambito stesso delle relazioni anglo-germaniche di cui ragioniamo, nel fatto che l'espansione del commercio estero tedesco ha di molto promosso lo sviluppo della marina britannica, di cui quello deve giovarsi, e che i capitali inglesi, investiti nei paesi nuovi, hanno giovato all'industria tedesca, fornendole materia prima a basso costo ed ampio sbocco pe' suoi prodotti. Che se pure un paese estero riesce a produrre a minor costo una merce fin qui di nostra produzione, ebbene ciò infliggerà di certo un temporaneo disagio ai capitali nostrani fin qui impiegati nella produzione di quella merce, i quali dovranno investirsi in altre produzioni; ma da ultimo l'equilibrio verrà ristabilito a condizioni migliori delle precedenti. Nè invero può negarsi che la concorrenza tedesca ha da ultimo giovato all'industria inglese, forzandola a trasformarsi e rigenerarsi. D'altronde poi il commercio inglese e tedesco possono bene svilupparsi di conserva senza nocersi a vicenda, mentre poi le due nazioni sono le migliori clienti l'una dell'altra e per ciò ognuna di esse non può che trarre vantaggio, in qualità di consumatrice, dai progressi, che nell'industria dell'altra si avverino. Indarno dunque vorrebbe rintracciarsi nei rapporti commerciali la fonte di rivalità durature fra gli Stati, le quali da quella serie di fenomeni non possono in guisa alcuna scaturire.

Ma al disotto della cerchia superficiale ed estrinseca dei rapporti commerciali, a cui si limita pur troppo l'attenzione degli osservatori meno riflessivi, ferve tutto un intrico di rapporti ben altrimenti involuti e complessi, i quali approntano davvero la base a conflitti profondi e insanabili. Gli è che nell'ingranaggio stesso dei rapporti capitalisti, o nel progressivo ingrossarsi del capitale sociale, è riposta la

fatalità di una degressione implacabile del profitto, o del reddito, relativo (ossia corrispondente ad un capitale determinato) il quale a un certo punto, ricorrente a cicli periodici, tocca un livello evanescente. Ora questo declivio nel saggio del profitto, che già in passato ebbe tante volte a prodursi, si è avverato nella misura più vibrata negli ultimi tempi; come è dimostrato ad evidenza dalle incessanti conversioni del debito pubblico, che si sono susseguite con tanta frequenza in tutti gli Stati civili. Ma più che la decrescenza del profitto relativo, la quale dopo tutto potrebb'essere bilanciata, od anche soverchiata, dalla elevazione di qualche altra specie di reddito, è importante e grave in proposito la diminuzione nel saggio del reddito integrale, che già si nota, p. es., in Inghilterra nel 1886-7, nel 1894-5, nel 1897, nel 1905-6; mentre, in Francia fin dal 1895, il De Foville lancia il grido d'allarme collo scritto: *Una sosta probabile nell'incremento della ricchezza francese*, ed il Cheysson denuncia il declivio nell'ammontare delle donazioni e delle doti, delle rendite e dei prezzi, e nell'Austria-Ungheria dal 1868 al 1911 la parte del reddito della proprietà fondiaria nel reddito totale scende dell'1.23 %, quella della proprietà urbana dell'1.07 %, il compenso dell'imprenditore del 0.22 e l'interesse del capitale del 4.02 %.

Ora quando appena la degressione del reddito si annunzia, il civile procedere dei rapporti economici e politici si arena, per far luogo a manifestazioni incomposte ed a selvatiche incandescenze. L'usurajo olandese del secolo XVIII, che si vede restituito il suo capitale in un istante di declinante profitto, versa lacrime sconsolate; ma questo è ancor poco male. Il peggio si è che più spesso il capitalista cerca nelle imprese fantastiche quel profitto, che l'impresa normale è omai impossente ad assicurare; ed è in questi momenti che trovano soscrittori ferventi le più cervellotiche fra le Società per azioni; per es., una società, che intende di prosciugare il Mar Rosso, per ripescarvi i tesori perdutivi 4000 anni or sono dagli Egiziani sommersi. In Inghilterra, in uno di questi istanti di febbre e di follia, trova soscrittori perfino una società, veramente anonima nel più stretto senso della parola, la quale si propone uno scopo innominato, rimesso alla discrezione dei fondatori. Ma più soventi ancora il capitale, così privato del profitto normale, si arrovella per arrotondare il suo reddito a spese degli stranieri e preme senza tregua sul proprio governo per incalzarlo alle espansioni coloniali ed alle conquiste d'oltremare. E tale è il fondamento e la ragione essenziale di quella rabida contesa fra gli Stati per le annessioni transmarine, la quale, dirompente già in minor misura in passato, costituisce il marchio indelebile, e la nota caratteristica del nostro tempo.

Ora, se il commercio è per sè stesso incapace a suscitare antagonismi duraturi, ben altrimenti dee dirsi dell'imperialismo, o delle conquiste coloniali. Perchè in questo campo davvero i varj Stati si trovano bentosto a contendere per uno stesso lembo di terra, o veggono attraversate le proprie velleità di espansione dalle velleità simultanee degli Stati antagonisti. E ben può dirsi che le maggiori guerre, ond'è insanguinata l'Europa negli ultimi secoli, non sono che il frutto della rivalità costituzionale fra l'Inghilterra e lo Stato egemonico dell'Europa continentale; contro il quale quella combatte, non già perchè si aduggi della sua egemonia europea, ma perchè

questa trae seco l'espansione coloniale e la correlativa minaccia contro l'imperialismo britannico. Un tempo codesto Stato egemonico è la Spagna, ma l'Inghilterra ne ha bentosto ragione colla distruzione della *Invencible Armada*. Dappoi l'egemonia passa all'Olanda, ed anche questa viene dall'Inghilterra annientata. Più tardi il principato europeo si trasmette alla Francia; è questa che minaccia l'onnipotenza oceanica dell'Inghilterra; è a scrollar quest'impero che Luigi XVI invia Lafayette a sostegno dei ribelli d'America e Napoleone trae le irrequiete falangi sino alle falde delle Piramidi. E la lunga serie di guerre, che la Gran Brettagna combatte contro la Francia, che si inizia dalla guerra dei Sette anni, in cui la nazione francese perde le sue più belle colonie, e procede dappoi attraverso l'implacabile conflitto contro la Rivoluzione ed il Primo Impero, non rappresenta che i successivi episodj di una tragica lotta della sovranità britannica mondiale contro lo Stato, che ardisce attentare alla sua compagine secolare.

Ma quella dittatura europea, che fino a mezzo il secolo passato era un attributo indisputato della Francia, si trasferisce, colle vittorie del '70, all'impero tedesco; ed il nuovo Stato prepotente, com'è naturale, trae dalla sua stessa dittatura argomento ed impulso a crearsi un impero navale e coloniale, crescente e smisurato. Infatti, mentre le poche e modeste navi del Re di Prussia si ingrossano fino a divenire una formidabile flotta, armata di prodigiosi ingranaggi, l'impero coloniale germanico si espande nell'Africa, nell'Asia, nella più estrema Oceania ed occupa oggi una estensione più che quintupla della madrepatria. Nè la nazione esuberante nasconde i suoi propositi di espansioni maggiori; chè nel 1913 si pubblica a Berlino un giornale mostruoso, *Il Giornale dei Giornali*, il cui prezzo d'abbonamento raggiunge la cifra davvero favolosa di 375 franchi all'anno, e che vuol essere l'organo massimo degli imperialismi e delle espansioni crescenti della patria. Ora si comprende benissimo che questa potenza coloniale germanica così irrequieta ed espansiva debba suonare minaccia al capitalismo britannico anelante a progressive espansioni e ad imperialismi dilaganti. Ed ecco in qual modo i rapporti economici vengano scavando fra Germania ed Inghilterra un incolmabile abisso, che contiene nella propria voragine il germe di rivalità fratricide.

Le quali sono bentosto, del rimanente, proclamate dagli spiriti più penetranti. Ecco infatti Treitschke, lo storico laureato, istillare nei cuori tedeschi l'avversione contro l'Inghilterra, che ostruisce la via alla trasformazione della Germania da potenza europea in potenza mondiale; mentre 25 anni dopo il socialista Calwer afferma che la Germania ha un solo grande nemico economico e politico, l'Inghilterra. Ma all'odio tedesco risponde, nè con minore ferocia, l'avversione inglese. Già nel 1903, innanzi alla strettoia crescente della rivalità anglo-germanica, la *Rivista del Sabato*, inglese, predice il duello a morte fra i due stati e scrive le minaccianti parole: *Delenda est Germania*. Due anni più tardi, nel luglio-agosto 1905, già ciascuno pensa che si sta per venire alle mani, quando ai disegni tedeschi di chiudere il Baltico l'Inghilterra risponde inviando in quel mare la meravigliosa sua flotta ed al convegno di Biörko fra lo Czar ed il Kaiser contrappone accoglienze entusiastiche alla flotta

francese ne' proprj porti. E l'intuito dell'imminente conflitto filtra perfino negli animi più proclivi alle visioni ottimiste, tanto che lo stesso Paolo Leroy-Beaulieu così scrive nel 1908: « *Oggi il germe di una guerra possibile è tutto nella rivalità economica della Germania e dell'Inghilterra.* L'Inghilterra non inalbera il nuovo imperialismo di Chamberlain, che il giorno, in cui si sente minacciata dalla Germania nella sua supremazia nelle industrie tessili e metallurgiche; come d'altra parte la politica mondiale di Guglielmo II dimostra che l'unico intento dell'azione germanica è l'avvilimento della potenza commerciale inglese. I politici dei due paesi, i quali rappresentano quella classe commerciante che oggi occupa ovunque il potere, sono convinti che la loro patria è destinata ad un regresso inevitabile se non trionfa della propria rivale. Gli unionisti inglesi, come i liberali, od i radicali espansionisti, che appoggiano Asquith, sono per l'appunto emanazione di questi commercianti, che sognano nuovi mercati e nuovi clienti. Del pari i nazionali liberali ed i liberali-democratici tedeschi, con a capo la *National Zeitung*, non sono che i delegati politici degli industriali della Prussia Renana e della Westfalia. Gli uni e gli altri si odiano, come due mercanti che attendono il cliente, l'uno rimpetto all'altro, sulla porta della loro bottega e desiderano il fallimento del proprio rivale ».

D'altronde, al pari dell'Inghilterra, benchè in minor misura, altre nazioni vengono al tempo stesso e per le stesse cause travolte nel turbine delle espansioni imperialiste, od anelano ad effettuarle, e si trovano perciò direttamente od indirettamente alle prese coll'ascendente imperialismo germanico. Per una parte infatti la Francia, prigioniera dei capitali enormi che viene accumulando e che non può investire in patria, poichè la scarsità della prole vi ammortisce ogni iniziativa industriale, nè nei falliti esperimenti del Tonchino, straripa ai prestiti all'estero (circa il 72 % delle emissioni annuali) ed è costretta a farsi accomandante in Russia delle misure governative di reazione; ma si lancia al tempo stesso con furore alla fondazione di nuove colonie, su cui riversa con prodiga mano i suoi capitali esuberanti, e per ciò appunto trovasi in contatto e conflitto colle espansioni germaniche e riesce a queste intollerata ed invisa. Frattanto l'industria russa, cui le vittorie giapponesi precludono ogni possibilità di espansione nella Corea e nella Manciuria, incalza alle fruttuose espansioni nel mezzogiorno balcanico o asiatico e mira a protendere il suo impero fino alle frontiere adriatiche.

Ora la insofferenza britannica, corrucciata della egemonia tedesca ed impaziente d'infrangerla, guarda con gioia crudele alle insofferenze di Francia e di Russia e medita di fonderle tutte in una ciclopica incandescenza. Ed ecco la Gran Brettagna, fin qui superbamente appartata in un olimpico isolamento, scendere d'improvviso nel mondo delle nazioni ed adoprarsi a stringere fra le nemiche di jeri federazioni preparatrici. È infatti alle istigazioni inglesi che devesi se la Francia, omai rassegnata appieno alla amputazione sofferta e cullantesi fra le ebbrezze del senso, esce dalla tenda profumata ed intuona con giacobina ardenza il cantico di risurrezione. È l'Inghilterra che provoca l'intesa franco-russa, più tardi divenuta stretta alleanza; mentre, rinnegando la sua politica tradizionale, ed obliando Fascioda, l'Inghilterra stringe una più stretta intesa colla

Francia, nè infine si perita di collegarsi alla stessa Russia, sua secolare nemica, così plasmando un terribile triplice anello, da cui il colosso germanico dovrà essere inevitabilmente strangolato. Di certo l'anello non è per anco del tutto saldo ed ha in qualche punto delle allentature e delle lacune; di certo la *toilette* marziale delle tre sorelle non è ancora al tutto compiuta e la loro corazza ha qua e là qualche falla, che ne rende la difesa imperfetta; ma esse però prodigano sforzi e tesori all'intento supremo di completare la formidabile armatura; e può perciò facilmente presagirsi l'istante, in cui la cerniera mostruosa sarà al tutto saldata ed il triplice serpe potrà avvolgere nelle sue spire di ferro e di fuoco l'orso germanico sopraffatto.

IV.

E tuttavia, benchè tanto formidabili siano gli armeggii così organizzati dall'Inghilterra, si può con sicurezza presagire che non da essa partirà la scintilla alla tremenda conflagrazione; e ciò per una ragione, che l'esame stesso dei rapporti economici addita: che in Inghilterra il reddito economicamente dominante è il profitto del capitale, di sua natura ostile alle imprese bellicose e proclive alle pacifiche espansioni; mentre frattanto il conflitto permanente fra le due specie fondamentali del reddito, il profitto del capitale e la rendita della terra, vi avviva e dilata le istituzioni democratiche e parlamentari, esse pure essenzialmente antipatiche ad ogni strepito di guerra e di preda. E per la stessa ragione l'urto fatale non moverà mai dalla Francia, d'altronde felice della sua pace e ripugnante a turbarla.

Ma affatto opposto è l'assetto economico, che frattanto impera nell'Europa centrale ed orientale, ove predomina economicamente e perciò politicamente (alleata come sempre al grande capitale bancario) la rendita fondiaria, reddito bellicoso per eccellenza. Una nota riservatissima, inviata da Berlino al Quai d'Orsay il 30 luglio 1913 ed ora soltanto pubblicata, avverte egregiamente come in Germania siano avversi alla guerra gli industriali, i commercianti, i finanzieri di medio calibro, che traggono i loro capitali dall'estero e cui perciò la guerra addurrebbe al fallimento, nonchè la stessa nobiltà slesiana dedita sopratutto alle imprese industriali; ma come codesti elementi non sieno che forze politiche di contrappeso e di silenzio, irremissibilmente soffocate dai latifondisti, rappresentati alla dieta dell'impero dal partito conservatore, dal grande capitale azionario e bancario e dai produttori di materiale di guerra, i quali incalzano con unanime sforzo alla conflagrazione bellicosa. Si aggiunga che la stessa incontrastata potenza di una sola specie di reddito, la rendita fondiaria, costituisce il fondamento ad un regime politico di fatto autocratico e perciò sostanzialmente propizio alle imprese militari. Ecco perchè oggi ancora si può ripetere con Mirabeau che *la guerra è l'industria nazionale della Prussia.*

E ciò che diciamo della Germania vale, *totidem verbis*, degli altri due imperi, coll'aggravante, nell'Austria-Ungheria, di un assetto tributario essenzialmente aristocratico, che grava il lavoro sette volte tanto quanto la proprietà e fa questa di tanto più pronta ad incitare

gli armamenti, che essa non dovrà di sua tasca pagare, e nella Russia di un proletariato agricolo ed industriale crescente ed irrequieto, che rende più che mai opportuno e necessario il diversivo dei conflitti internazionali. Ne deriva che mentre nell'Occidente si abbonda nelle federazioni diplomatiche, senza che queste si accompagnino ad una egualmente valida preparazione militare e ad ogni modo non si osa mai provocare l'avversario al conflitto, gli stati dell'Europa centrale ed orientale danno mano a tutta forza alla preparazione bellicosa, pronti a scendere in campo, non appena l'occasione si affacci. Ed ecco perchè, mentre le fila del presente conflitto sono indubbiamente ordite sul Tamigi, pure è dalla Sprea, dal Danubio e dalla Neva che la miccia fatale si accende; ecco perchè, mentre il profitto del capitale inglese pone le premesse del sillogismo bellicoso, da cui probabilmente non avrà mai il coraggio di trarre la conclusione fatale, è la rendita fondiaria di Germania, dell'Austria e di Russia, che trae da quelle premesse la tragica illazione. Così la degressione del reddito crea le rivalità imperialiste anglo-germaniche e la formazione di due colossali entità, che stanno ad ogni istante per azzuffarsi, mentre la natura specifica del reddito dominante nell'Europa centrale ed orientale fa che di qui mova lo scatto subitaneo, travolgente i due colossi al conflitto.

Se l'attuale conflagrazione trae origine dalla pressione del reddito, insofferente del proprio declivio, sono affatto fuor d'opera le meraviglie crucciate di quanti fanno rimprovero al socialismo di non aver impedita la luttuosa esplosione. Coloro, i quali parlano in tal guisa, sembrano obliare che il socialismo non rappresenta il reddito, ossia il fattore dispotico della politica delle nazioni, ma il salario che ne è nulla più che il paziente; che esso dunque non rappresenta la potenza, ma l'impotenza. Una impotenza, che giunge senza dubbio — ed è pur qualche cosa — a far sentire la propria voce discorde nella stampa e nelle assemblee legislative, ma che non può ad ogni modo elevarsi su questa sfera puramente teorica di critica e di negazione.

Nè se, d'altronde, la guerra presente è il risultato fatale del declivio nel saggio del reddito, correlativo all'ingrossarsi della ricchezza globale, hanno maggior ragione d'essere le meraviglie, come — secondo i ceti e gli interessi — le esultanze o i corrucci, pel fatto che i popoli, la cui ricchezza globale è più scarsa, rimangono persistentemente estranei alla contesa; che questa guerra, iniziata dai ciclopi del capitale, dall'Inghilterra, forte dei suoi 422 miliardi di ricchezza globale, e dalla Germania, che ne possiede 444, non giunge, e per noi è gran mercè, ad avvolgere nelle sue spire roventi l'Italia, cui il patriottismo dei nostri più recenti statistici si arrovella indarno ad accordar qualche miliardo in più dei 65 ufficialmente consacrati.

La spiegazione della lotta terribile, così emergente dalla osservazione spassionata dei rapporti economici, non elimina soltanto tutte le insufficienze ed i vizi, inerenti alle spiegazioni dianzi combattute, ma tutte infinitamente le sovrasta, a motivo delle illazioni morali, che ne scaturiscono. Di quanto infatti le spiegazioni etnologica, dinastica, politica, morale, incolpando del luttuoso evento gli uomini e le loro passioni, rinfocolano e perpetuano i livori e le avversioni fratricide, di tanto la spiegazione economica, che incolpa

le cose, disperde i rancori contro gli uomini e li assolve da ogni schiacciante responsabilità. Qui, come sempre, l'economia politica è la scienza del perdono. Essa consente di considerare i recenti dolorosissimi eventi con un senso di infinita pietà; pietà verso le vittime innocenti di Reims e di Lovanio, di Parigi e di Mulhouse, di Varsavia e di Anversa, ma pietà ad un tempo verso gl'inumani carnefici, che le trucidarono e che, al pari di quelle, sono strumento di una fatalità inesorabile, ludibrio di indeprecabili imperi profondati negli abissi della storia. Essa alfine ci consentirà, nel giorno, che ci auguriamo sia prossimo, in cui la pace arriderà anche una volta alle genti, di sopire i livori rodenti nei nemici di ieri, e di ricondurre gli animi giustamente luttuosi a sensi di oblio, di fratellanza, di amore indelebili.

Ma il valore della interpretazione economica del presente conflitto trascende la portata, comunque eminente pur sempre, di queste considerazioni morali. La moderna guerra mondiale assume infatti, a norma di quella interpretazione, tutta la potenza sintomatologica di quelle iniezioni cadaveriche, le quali rivelano la malattia, che trasse il defunto a soccombere; e ci consente di scernere, come attraverso un occhiale ultrapotente, tutta la intensità del terribile morbo, che travaglia la società contemporanea. Ben mostruoso infatti dev'essere l'assieme degli intrecci economici che ci reggono, ben intessuto di negazioni e di iniquità costituzionali il loro processo, se ne scaturiscono per forza fatale così abbominevoli catastrofi. La mostruosità del risultato a tutti visibile denuncia per se medesima tutta la mostruosa anormalità della misteriosa causa generatrice. E per tal riguardo può ben dirsi che la guerra contemporanea infligge al regime economico vigente una critica decisiva, al cui paragone si eclissano le più profonde e meditate censure dei pensatori rivoluzionari.

Al tempo stesso però codesta visione dischiude ad ogni amico dell'umanità e della pace uno spiraglio di speranza e di salvezza, che attendesi indarno dalle spiegazioni precedentemente ricordate. Se infatti la guerra presente fosse effettivamente — come quelle annunziano — il risultato della pravità umana, o della rivalità fra le stirpi, vi sarebbe davvero a disperare dell'avvenire pacifico dell'umanità, poichè la guerra emanerebbe in ogni tempo da cagioni eterne ed irriducibili; e quasi ci verrebbe fatto di applaudire alla lugubre insegna, veduta da Emanuele Kant sulla porta di una trattoria olandese, in cui la scritta *Alla pace perpetua* stava sotto un dipinto raffigurante un cimitero. Ma quando invece si riconosca che la presente conflagrazione è essenzialmente il prodotto dell'assetto vigente dell'economia, è lecito confidare che una mutazione di codesto assetto possa avviarci effettivamente alla sospirata cessazione dei conflitti internazionali. È lecito, è necessario allora concludere che l'avvento della pace duratura potrà emergere unicamente da una riforma costituzionale degli ordinamenti del lavoro e della proprietà, o che soltanto una profonda rinnovazione sociale varrà ad impedire per sempre il luttuoso ripetersi della tregenda contemporanea.

Codesta verità, che rifulge dallo studio positivo delle cose e che i dotti irreggimentati persistono pur troppo a disconoscere e negare, brilla invece della più nitida luce all'intuito sovrumano del genio,

giunto sul limitare del sepolcro. Essa rifulge nella visione profetica, che appare a Tolstoi presso a morire e che egli detta, con voce omai resa fioca dall'imminente trapasso, alla nipote contessa Nestasia trasecolata. Veggo, egli dice, una bellissima donna ignuda, che ha scritto sui capelli biondi ornati di diamanti e di zaffiri la parola *commercialismo*. Essa ha tre braccia, di cui ciascuna tiene una torcia: la prima è la *guerra*, la seconda la *superstizione*, la terza il *diritto*. E la mano della maliarda, armata della prima torcia, attizza la guerra mondiale, che divamperà nel 1913, e susciterà pel corso di parecchi anni calamità senza fine, ma da cui emergerà, per non più conoscere eclisse, la fraternità fra le genti. La visione mirifica del Santo di Jasnaia-Poljana rivela tutta l'impronta della guerra contemporanea ed addita ad un tempo ciò che solo può deprecarne il ritorno; essa addita la necessità di convergere tutte le energie nostre alla ruina della nefasta sirena del commercialismo, o meglio del capitalismo, la quale sola attizza i rancori e le battaglie fra le nazioni. Essa rivela infine a tutte le anime elette, avide di un assetto di pace e di intesa fra i popoli, tutta la inanità delle loro predicazioni morali, o degli sforzi fin qui da esse compiuti nell'orbita della politica, del diritto, della filosofia, della letteratura e della fede, e la necessità di associarsi a quei meno amati, ma più positivi innovatori, i quali combattono per una formazione sociale più equilibrata e più giusta; sola destinata a ripetere il prodigio di Minerva, che percote coll'asta la terra e ne fa spuntar di repente l'ulivo della pace.

ACHILLE LORIA.

LA GRANDE OMBRA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

La stessa scena che negli altri due atti.

SCENA PRIMA.

GIUSEPPE; *e poi* GINO.

GIUSEPPE — (*all'alzarsi del sipario, è intento ad ordinare sulla tavola, a destra della scena, giornali e libri*).

GINO — (*entra, súbito, dalla veranda di sinistra*) Oh, Giuseppe!

GIUSEPPE — (*si inchina*).

GINO — Non è ancóra venuta risposta per me... di quella lettera, che vi ho fatta portare?

GIUSEPPE — No, signorino... fino adesso.

GINO — (*dopo un istante di sovrappensiero*) Mi pare strano... È sempre così pronta a rispondere!... Dovreste fare un salto dal portiere... e domandare se la signorina Lauretta è in casa.

GIUSEPPE — (*impacciato*) Gli è che ora... (*come cercando un pretesto*) prima del pranzo...

GINO — Sono due passi... E la risposta mi urge.

GIUSEPPE — (*accostandosi a Gino, con aria di volersi far perdonare quello che dice*) Mi rincresce molto... ma io non posso... (*a un moto di impazienza di lui*) Mi scusi, signorino!... La verità è che, due ore fa... appunto quando ero andato a portare la sua lettera... la signora Olimpia ha cercato di me... Appena rientrato, mi ha fatto chiamare... e io ho dovuto dirle...

GINO — (*interrompendo vivacemente*) Ch'eravate andato dalla Lauretta?

GIUSEPPE — Ma le pare, signorino?... Le ho detto soltanto ch'era stato lei a mandarmi fuori... per una commissione... E la signora mi ha dato ordine di non uscire più... per nessun motivo... senza suo permesso.

GINO — (*sbuffando*) Anche questa?... (*con aria di minaccia*) Bene, bene!

GIUSEPPE — E devo avvisarla... che lo stesso ordine è stato dato allo « chauffeur ».

GINO — Ah, sì?... Di bene in meglio!

GIUSEPPE — (*dopo un intervallo di silenzio*) Io non vorrei che il signorino si fosse offeso con me...

GINO — Nemmeno per sogno!... Voi dovete ubbidire... a chi tiene i fili qui dentro.

GIUSEPPE — (*piega il capo, con aria rassegnata*) Per questo, vorrei pregarla...

GINO — Di che cosa?

GIUSEPPE — Di non far sapere... alla signora Olimpia che le ho riferito della proibizione.

GINO — Figuratevi!... La conosco, io!

GIUSEPPE — Sono in casa da sette anni... e il signor Leonardo sa che gli sono molto affezionato... Ora... se non mi capita qualche guaio, per via della signora... lui, che è tanto buono, si ricorderà certo di me... prima di far la buca in terra... L'ho già capito... da qualche sua parola.

GINO — Beato voi!... (*si sente una chiamata al telefono*) Guardate se chiamano me.

GIUSEPPE — (*va all'apparecchio telefonico*) Pronti!... Casa Alteri, sì... Con chi parlo?... Giuseppe... il servitore... No, il signor Leonardo è uscito... Sì, la signora è in casa... È in giardino... Favorisca aspettare... La chiamo súbito... (*lascia l'apparecchio*) È il signor De Giuli.

GINO — (*sogghignando*) L'avevo immaginato.

GIUSEPPE — Con permesso... Vado ad avvisare la signora... (*esce dalla vetrata*).

SCENA SECONDA.

GINO.

GINO — (*si è alzato — dopo qualche istante, come se un pensiero maligno gli sia balenato alla mente, riflette un poco; poi, volge lo sguardo tutto intorno; e, come avendo presa una risoluzione, si affretta alla veranda di destra, ne apre le vetrate, esce, e dal di fuori le riaccosta, in modo da lasciare una piccola fessura, per la quale egli possa ascoltare*).

SCENA TERZA.

OLIMPIA.

OLIMPIA — (*entra dalla vetrata — ha un cappello da giardino — chiude la vetrata, e dà un'occhiata ai due usci, per accertarsi che siano chiusi anch'essi; quindi, siede al tavolino, su cui è l'apparecchio telefonico — parlando, guarda sempre davanti a sè, come per timore che qualcuno sopraggiunga*) Ah, sei tu?... sei tu?... Hai già trovato?... In via Bramante?... Molto meglio!... Là, era troppo imprudente!... Andremo d'intesa, stasera.

SCENA QUARTA.

DETTA *e* DINA.

DINA — (*entra dalla veranda, a sinistra*).

OLIMPIA — (*scorgendo Dina, ha un sussulto — subitamente, come per toglierle ogni sospetto, e con affettata naturalezza*) Oh, Fanny!... Non c'è male, grazie!... No, rimango in casa... Abbiamo ospiti... A rivederci, cara!... (*rimette a posto il ricevitore*).

DINA — (*si era soffermata, mentre Olimpia parlava al telefono*) Le stanze del professore Marini sono in ordine.

OLIMPIA — Bene!

DINA — (*dopo una pausa*) Leonardo è già andato alla stazione?

OLIMPIA — Or ora... Il professore deve arrivare alle sei.

DINA — (*guarda l'orologio, sopra la consolle*) Manca un quarto.

OLIMPIA — (*dopo una pausa*) Non le è sembrato che Leonardo fosse molto sovrappensiero?

DINA — Difatti...

OLIMPIA — Forse, l'arrivo dell'amico... il terrore di una conferma della sua condanna.

SCENA QUINTA.

DETTE *e* GINO.

GINO — (*entra dalla vetrata, con aria spavalda e ironica — a Olimpia*) La mamma non è scesa?

OLIMPIA — Non l'ho vista.

GINO — Eppure, un momento fa, cercava di lei.

OLIMPIA — Ero in giardino.

GINO — (*sogghigna*).

OLIMPIA — Sa che cosa desiderava da me?

GINO — Voleva lagnarsi della cameriera.

OLIMPIA — (*seccata*) Che c'è stato di nuovo?

GINO — Ormai, non può accadere più nulla... Quella brava donna, quando la si chiama, non c'è pericolo che venga!

OLIMPIA — L'Adele ha sempre molto da fare... E sua madre, ogni momento, ha bisogno di qualche cosa.

GINO — (*altezzoso*) È avvezza, in casa nostra, a essere servita a puntino.

OLIMPIA — (*brusca*) Nessuno le vietava di condurre la sua cameriera con sè.

GINO — (*a troncare il discorso*) Aggiustatevela fra voi donne... Io ne ho abbastanza de' miei fastidj!

OLIMPIA — (*ha fatto un gesto di noncuranza — esce dall'uscio di sinistra*).

SCENA SESTA.

DINA *e* GINO.

DINA — (*durante questo tempo, si è occupata di accomodare i fiori nei vasi, sparsi qua e là per la sala*).

GINO — (*dopo un intervallo di silenzio*) Ha sentito, signorina?... Lei, che ha tanta delicatezza d'animo, non ha notato come, in questa casa, vi sia una persona, che la superi... e di gran lunga?

DINA — (*vorrebbe non intendere, e fa il viso stupito, come di chi aspetti maggiori spiegazioni*).

GINO — (*beffardo*) Quella... cara signora, che è uscita adesso, mi vuole un bene... un bene dell'altro mondo!... Se ne sarà accorta?... E a mia mamma, poi!... Davvero, ci confonde con le sue affabilità.

DINA — (*conciliante*) Io non credo che la signora Olimpia vi metta un'intenzione, quale sembra a lei.

GINO — E che m'importa dell'intenzione?... I fatti contano... Vuole che glieli enumeri?

DINA — (*con un gesto rimesso*) Oh, Dio!... Si vive tutti in uno stato anormale... come sotto un incubo... Non è da meravigliarsi, se si resta un po' nervosi.

GINO — Un poco?... Com'è mite, lei!

DINA — La vita mi ha insegnato...

GINO — A tollerare pazientemente... e a rendere dolcezza per asprezza?

DINA — Non esageri, signor Gino!

GINO — Non parlo solo per me... Mi sembra che, anche con lei, la signora bella non sia tutta zucchero.

GINA — C'è molta diversità di carattere...

GINO — Ah, per questo, sì!... (*sincero*) Un abisso!... E permetta che me ne rallegri... (*come se fosse per dire grandi cose*) Lei, signorina... (*si arresta — dopo una pausa, vivamente e con un sorriso*) Ma io non voglio infliggerle la noia di ascoltar le sue lodi.

DINA — Tralasci pure... e sarà meglio.

GINO — (*dopo un'altra pausa, con intenzione maligna e come per investigare Dina*) Poco furba, però... la signora!

DINA — In quale senso?

GINO — Dovrebbe avere capito che anche lei, signorina, è di quelli che vedono sottile... Siamo, dunque, persone da non osteggiarsi... anzi, da temersi.

DINA — (*guarda un attimo Gino, come per intendere il suo pensiero*) Temere da me?... E che mai?

GINO — (*scrutando Dina*) Eh, lo so io!

DINA — (*con affettata indifferenza*) Ma io non so davvero.

GINO — Tutte le donne hanno sempre qualche cosa da nascondere... E quando si ha qualche cosa da nascondere, non è piacevole... l'essere vigilati.

DINA — (*seria*) La prego!... Io non mi piglierei mai l'arbitrio di vigilare sulla signora Olimpia.

GINO — (*in tono cantilenato*) Vigilanza... inconsapevole... intorno a Leonardo.

DINA — Non ne ha di bisogno.

GINO — (*fissando Dina*) Lo crede... proprio?

DINA — (*infingendosi*) Certo!

GINO — Com'è discreta, lei!... Non c'è verso di farle dire... quello che pensa... (*a un moto di Dina*) E io non insisto... Mi basta la

certezza che ci siamo intesi... (*dopo un intervallo di silenzio, prendendo altra via, come per insinuarsi nell'animo di Dina*) Lei è proprio una creatura angelica... Ha tutte le virtù!... Già, il mio professore di greco diceva... è l'unica cosa che mi sia rimasta delle sue lezioni!... diceva, che la bellezza era sinonimo di bontà.

DINA — (*tra confusa e tediata*) La prego... Mi aveva risparmiata, poc'anzi...

GINO — (*come se non avesse ascoltato*) Vedendo lei, l'ho compreso, la prima volta, in pratica.. e ne ho provato tutto il fascino.

DINA — La ringrazio, ma...

GINO — (*pronto*) E perchè... lei mi chiederà.... perchè ho aspettato quindici giorni a manifestarlo?

DINA — (*mostrando chiaramente di essere ben lungi dal voler fare a Gino una simile domanda*) Io non...

GINO — (*proseguendo súbito*) Perchè... perchè lei non mi ci ha punto incoraggiato... Al contrario, m'è parso che volesse togliere persino ogni confidenza tra noi... nonostante la nostra stretta parentela... E ciò m'è rincresciuto molto.

DINA — (*tace, come non sapendo che cosa rispondere*).

GINO — (*dopo una pausa, credendo che il silenzio di Dina gli dia facoltà di continuare*) Sia sincera: lei si è fatto di me un brutto concetto?... (*a un gesto di debole protesta di Dina*) Oh! la colpa è mia... con quell'aria di non prendere mai nulla sul serio... Ma che vuole! vivo, così, in maschera... per timore di essere misconosciuto... e magari, deriso... In fondo... e la mamma lo dice sempre... sono molto diverso sa?... Chi crederebbe che io sono... un sentimentale?

DINA — (*guarda Gino, con aria tra di stupore e di ironia*).

GINO — Se ne meraviglia?... Scusi, ha torto... Se non lo fossi, non avrei sentito il desiderio di accostarmi a lei... (*lusinghevole*) E lei è troppo intelligente, da non scoprire... quello che c'è davvero, sotto una maschera.

DINA — Spero di riuscirvi.

GINO — In tal caso... che cosa potrei sperare, dal canto mio?

DINA — La speranza nasce in noi, da noi.

GINO — Questo è parlare da Leonardo... In più chiare parole?

DINA — Sperare... il suo bene.

GINO — Lo aspetto... Immagina, lei, da chi?... (*è per prendere la mano a Dina*).

DINA — (*ritraendosi, ferma*) No!

GINO — (*deluso, fra sè*) Ho capito... Nulla da fare!

SCENA SETTIMA.

DETTI *e* MARGHERITA.

MARGHERITA — (*entra dalla veranda di sinistra — vedendo Gino in colloquio con Dina, si sofferma e ha un moto come di ritirarsi*).

GINO — (*scorgendo Margherita*) Oh, madre!... Avánzati pure... (*con aria comicamente tragica*) Annunzî... una nuova tragedia, con la cameriera?... Si direbbe, al lampeggiare degli occhi...

MARGHERITA — (*venendo avanti, ha portato agli occhi l'occhialino*).

GINO — O meglio, dell'occhialino.

MARGHERITA — Finiscila!... Questa volta, sono furiosa sul serio... (*a Dina*) Sa, quella sfrontata dell'Adele che cosa ha osato rispondermi, quando le feci notare che avevo sonato da mezz'ora? « Capirà che, in mezz'ora, posso anche averlo dimenticato! »... È enorme!

GINO — Da iscriversi nel nuovo Galateo delle persone di servizio.

DINA — (*ha un sorriso sforzato*).

MARGHERITA — Ma è naturale!... Dimmi chi servi, e ti dirò chi sei... È il bell'esempio che dà la padrona!... Tutto un sistema...

GINO — (*interrompendo*) ... cittadino... a danno della provincia!

MARGHERITA — Ne ho fin sopra i capelli, io!... E se non fosse per il povero Leonardo... (*a Gino*) e per te... (*rammentandosi di Dina e volgendosi*) e anche per lei... che è sempre tanto compita con noi... non è vero, Gino?

GINO — (*con un sorriso strano*) Oh, compitissima!

MARGHERITA — (*continuando*) Sarei già lontana le mille miglia.

GINO — (*con intenzione*) No, mamma!... È meglio restare... almeno per qualche giorno ancóra.

MARGHERITA — Ma ci vuole un bel coraggio a darsi tante arie!... Lei, che non ha nessun diritto qui dentro, se non quello... (*con voce afona*) che le viene dalla sua vergogna!... Infine, che cosa è qui, lei?... Una... (*si trattiene*) Lo so io!

GINO — Lo sappiamo tutti.

MARGHERITA — E noi, che avremmo diritto di imporci e di cacciarla via... in nome, prima, della morale... e poi della nostra stretta parentela... noi l'abbiamo tollerata... anzi, l'abbiamo trattata con la maggiore deferenza... senza curarci dei commenti che la gente ci potesse far su... Ne riceviamo un bel compenso!

DINA — Si è sempre rimeritati di quello che si sopporta.

GINO — (*scrolla ironicamente il capo*).

MARGHERITA — (*avendo frainteso*) C'è da sperarlo!... (*scrutando Dina*) Voglio credere che Leonardo terrà conto della nostra bontà.

DINA — Io non alludevo a Leonardo... Non dagli altri dobbiamo aspettarci la ricompensa... ma dalla nostra coscienza.

MARGHERITA — (*con aria di falsa compunzione*) Ah! certo, signorina... se non ci fosse la coscienza... Ma mio cugino, oramai... purtroppo!... l'ha quasi perduta... e dovrà andarsene come uno scomunicato... Ah, che fine, che fine!... Don Paolo, naturalmente, non è più voluto tornare... E il povero Leonardo non pensa allo scandalo... Tutto, tutto per causa di quella donna!

DINA — (*triste*) Le vuole tanto bene!

MARGHERITA — Un bene funesto!... E lui non capisce che, da parte di lei, non è che un affetto interessato.

DINA — La signora non accetterà nulla da Leonardo... lo ha detto e ripetuto.

MARGHERITA — Menzogne, menzogne!... È già ricca, sì... ma ci vuol altro, col lusso moderno... Sa, lei, quanto si sarà fatta dare... sottomano?... Tesori!... E tutte le gioie di famiglia?... Leonardo ne aveva di bellissime!

DINA — Quelle, credo che le abbia regalate alla signora, anche prima di ammalarsi.

MARGHERITA — (*con atto di orrore*) Le gioie di casa... della mamma, alla propria amante?... (*scorgendo il ritratto*) Povera, santa creatura... se alzasse la testa dalla tomba!

GINO — Non c'è pericolo!

MARGHERITA — In belle mani sono cadute!

GINO — Nelle mani?... Gli anelli!... E tutto il resto?

MARGHERITA — A pensarci, mi salgono le fiamme alla faccia... (*dopo una pausa*) Creda a me, signorina: quella disgraziata lo raggirerà sino all'ultimo... e gli vieterà qualunque opera buona.

DINA — Leonardo non fa altro.

MARGHERITA — (*con calore*) Nego... nego che sia opera buona dare così... alla pazza... senza nemmeno sapere se il denaro caschi a proposito... È una dilapidazione di quanto i suoi vecchi hanno accumulato... e chi sa con quali sacrifizj!... E senza considerare che altri ne restano privati... altri, ai quali andrebbe di diritto... (*dopo una pausa, come a indagare*) Lei, per esempio, signorina... che pure lo ha circondato di tanto affetto, sincero... e che è stata importata qui da lui.

DINA — (*arrossendo*) Oh! io mi sentirei umiliata, soltanto al pensiero che...

MARGHERITA — Codeste sono belle parole... ma, al tempo nostro, bisogna essere più pratici... e aiutare la Provvidenza un poco.

DINA — La Provvidenza non mi ha mai abbandonata.

MARGHERITA — Non si fidi troppo!

GINO — Mamma... non bestemmiare!

MARGHERITA — (*ripigliandosi*) Dicevo... così per dire... (*a Dina*) Stia pur certa che, se diventasse padrona qui la signora Olimpia, lei non avrebbe che a far le valigie... e tornarsene al suo paese.

DINA — (*semplice*) Ebbene, quando fosse del caso...

MARGHERITA — Non lo sarà, non lo sarà... perchè Leonardo non deve dimenticare i suoi doveri più intimi... C'è tempo ancóra... Penserò io a ricordarglieli.

DINA — (*scattando*) Se ne guardi bene!

MARGHERITA — E perchè?... Crede, forse, che io mi sentirei umiliata... se lei facesse lo stesso per noi?

DINA — (*recisa*) Me ne guarderò bene, ugualmente.

MARGHERITA — E avrebbe torto... Perchè noi saremmo felici di averla sempre con noi... Sono sicura che si andrebbe tanto d'accordo... Lei si affarebbe benissimo con Gino... e a me parrebbe di avere due figliuoli.

DINA — (*ha ben compreso tutte le intenzioni di Margherita — come disgustata, si allontana*).

GINO — (*ha sorriso beffardamente alle parole di Margherita — si accosta a lei — sottovoce*) È inutile!... Ho già provato io... Non attacca!... (*a voce alta*) Lascia, mamma!... Sta in me a schiarire la vista al povero Leonardo... e a rimettere a posto le gioie... e tutto il resto.

DINA — (*è rimasta scossa dalle parole di Gino, come per una minaccia — per nascondere il suo turbamento, va a guardare le ore —*

a sviare il discorso) Già le sei?... È strano che Leonardo non sia ancóra arrivato, con il suo ospite.

MARGHERITA — Ah!... Avremo altri in casa?... E chi mai?

DINA — Il professore Marini... uno dei più cari compagni di giovinezza di Leonardo... Viene da Berlino, dove si è stabilito da molti anni... Un clinico illustre!

GINO — Allegri!... Ahimè, che casa!... Mi sembra diventata come uno di quei negozj di lutto... Qui, se anche non se ne parla, tutto è al gusto della morte... Ci si soffoca!... Ho ben diritto, io, di prendermi qualche onesto svago, fuori!

MARGHERITA — (*sospirando*) Hai ragione, povero Gino!

DINA — (*passeggia su e giù, nervosa, riuscendo a stento a comprimere il suo dolore e il suo dispetto per le continue allusioni di Margherita e di Gino alla salute di Leonardo*).

GINO — (*dopo un intervallo di silenzio*) Intanto, vado a prendere una boccata d'aria... E tu, mamma?

MARGHERITA — Dovrei fare una visita alla signora Remondi... Ma sarà in casa, a quest'ora?

DINA — Poco fa, ho sentito che si telefonavano con la signora Olimpia.

GINO — (*sogghignando*) Però, ad ogni buon fine... (*va all'apparecchio telefonico — a Dina*) Scusi: il numero?

DINA — 25-68.

GINO — (*chiama*) 25-68... (*dopo una pausa*) Casa Remondi?... C'è la signora?... Come?... È assente da Milano?... Da quando?... Da questa mattina?... Sta bene!... Grazie!... Ossequj!... (*lascia l'apparecchio*).

DINA — (*ascoltando, è rimasta fortemente sorpresa*).

GINO — Vedi, mamma, se ho buon naso, io!... (*a Dina*) E la signora Olimpia ha buone orecchie, invece... Sente al telefono... anche chi non risponde.

DINA — (*tace, pensosa*).

MARGHERITA — (*fa un gesto, come a dire: « Che donna! »*).

GINO — (*a Margherita*) Sarà meglio che tu vada a farti bella per il pranzo... È presto l'ora... e, con quella perla di cameriera, rischi... di rimanere in sottana.

MARGHERITA — Non ci mancherebbe altro!... (*a Dina*) A poi!

DINA — (*saluta con un cenno del capo*).

MARGHERITA — (*si avvia verso sinistra*).

GINO — (*inchinandosi a Dina*) Signorina... (*si avvia verso la comune*).

MARGHERITA — (*esce dalla veranda*).

GINO — (*esce*).

SCENA OTTAVA.

DINA.

DINA — (*rimane qualche istante con lo sguardo come fisso davanti all'uscio, da cui è uscito Gino, e poi fa un gesto di grande disprezzo — è per andar via a destra, ma un pensiero che la travaglia, la rattiene, e quindi la fa andare verso sinistra*).

SCENA NONA.

DETTA *e* OLIMPIA.

OLIMPIA — (*entra dall'uscio di sinistra — ha in mano un periodico a quaderni con figure, che va a deporre sulla tavola — dopo aver cercato un attimo fra gli altri, che vi sono sopra, si volge a Dina*) Ha preso lei, l'ultimo numero di « Femina »?

DINA — Non l'ho nemmeno veduto.

OLIMPIA — Eppure, era qui... stamattina.

DINA — Non so... (*si accosta alla tavola, come per cercare anche lei*).

OLIMPIA — Oh! non importa... L'avrà portato via Gino.

DINA — Può darsi.

OLIMPIA — Quel ragazzo incomincia a divenirmi insoffribile... Fra lui e sua madre...

DINA — Non credo che rimarranno più a lungo.

OLIMPIA — Davvero?

DINA — La signora Margherita diceva appunto, poco fa, la sua intenzione di partirsene presto.

OLIMPIA — (*con gioia*) Che liberazione!... (*dopo una pausa*) Del rimanente, non mi meraviglia... Hanno capito che non spirava aria di eredità... e poichè non sono venuti che per questo... (*con ironia*) Dicevano, per tener compagnia a Leonardo... Non si vedono quasi mai... se non all'ora dei pasti... E come sono inframmettenti, poi!... Ho esercitato, a denti stretti, una pazienza tale...

DINA — (*con intenzione, ma cauta*) È stato per il meglio... E converrà che lei ne abbia ancóra più... specialmente adesso... per evitare inasprimenti.

OLIMPIA — Sarebbe peggio per loro!

DINA — Sono gente strana... Dopo la delusione, potrebbero anche... diventare cattivi.

OLIMPIA — Forse, che io dovrei averne paura?... Che male potrebbero farmi?... Non ispereranno certo di distaccare da me Leonardo... In qualche modo, lo hanno già tentato... E a che cosa sono riusciti?

DINA — Non si sa mai... all'estremo... Dai maligni, tutti devono guardarsi!

OLIMPIA — (*messa in sospetto dalle parole, guardinghe ma insistenti, di Dina, la fissa un istante; poi, con risolutezza*) Le hanno detto qualche cosa, forse?... Via, parli francamente!

DINA — (*ritraendosi*) Nulla... nulla!... Era una mia idea...

OLIMPIA — (*con un gesto di noncuranza superba*) Oh! infine... (*si avvia verso la comune*).

DINA — (*con forza*) Signora, la prego... non si fidi troppo... (*umile*) Ascolti il mio consiglio... Vorrei sbagliare... ma ho come un presagio...

OLIMPIA — (*si è volta di scatto — con voce vibrata*) Di che cosa?... (*si accosta a Dina e le si mette di fronte*).

DINA — (*ha abbassato la faccia, quasi a scusa — dopo un intervallo di silenzio, e a voce fioca*) Non vorrei che nascesse qualche guaio... e che Leonardo dovesse soffrirne.

OLIMPIA — (*dopo aver lasciato un altro silenzio pesare sull'incertezza e sull'impaccio di Dina, con ironia*) Ah! è per lui... solo per lui, il suo smarrimento?

DINA — (*non risponde; ma, punta dall'allusione di Olimpia, solleva gli occhi e li fissa un attimo su di lei, con fermezza tranquilla; poi li riabbassa, di nuovo muta*).

OLIMPIA — (*fremente, ma con voce misurata*) Signorina... perchè parlarmi in nome di altri?... Non è, dunque, un sentimento... (*spiccando bene le parole*) tutto suo... e forse eccessivo... quello che la fa vegliare su Leonardo... e mettere in guardia me?

DINA — (*balzando d'improvviso dalla sua umiltà ad un'espressione di fierezza*) Signora, de' miei sentimenti... che so ben custodire nel mio profondo... io non devo rendere conto che a me stessa... Nè m'importa che sia giudicato eccessivo il solo giusto effetto di una grande riconoscenza... Io non sono di quelle che dimenticano e che abbandonano... anche se non hanno mai pronunciato giuramenti... E dovrebbe essere lei, la prima, a rallegrarsi del mio sentimento... già che, solo per questo, io vorrei risparmiata a Leonardo un'angoscia... Io non vigilo per ispiare, signora... Io saprei sempre vedere... e tacere!

OLIMPIA — (*ha compreso tutto ormai, e, come paurosa e pentita di essere andata tropp'oltre, mutando súbito tono*) Ma, signorina, ella ha dato alle mie parole un senso, che non volevano avere... assolutamente.

DINA — (*tornata alla sua bontà umile, ma chiusa*) Mi scusi... se ho frainteso.

OLIMPIA — Mi scusi lei... (*con lusinghevole dolcezza*) Non mi sono espressa bene... (*prende Dina familiarmente alle braccia*) Non sarà certo fra noi... sempre così buone compagne in altre ore di serenità... che debba sorgere un'ombra, oggi... Io sono un poco agitata... nervosa...

DINA — (*si scosta da Olimpia, sebbene senza violenza*).

OLIMPIA — Anzi, la ringrazio del suo avvertimento... (*siede sopra una poltrona — dopo essere rimasta alcun poco in silenzio*) Non immagino proprio di che cosa si tratti... Le apparenze, qualche volta... Ad ogni modo... (*guardando Dina, come ad interrogarla*) se, davvero, esiste un pericolo...

DINA — (*fissando Olimpia, risoluta*) Sì... esiste!

OLIMPIA — (*sotto lo sguardo di Dina, abbassa gli occhi, come sbigottita e presa da vergogna*).

DINA — (*dopo un intervallo di silenzio, a un tratto, sentendo voci che giungono dalla comune*) Per carità, signora!... Sono qui!

OLIMPIA — (*si scuote e si leva in piedi, facendo uno sforzo per ricomporsi*).

DINA — (*si ritrae verso il fondo del salotto*).

SCENA DECIMA.

DETTE, GIUSEPPE, LORENZO *e* LEONARDO.

GIUSEPPE — (*apre la comune, per lasciare il passo a Lorenzo e a Leonardo*).

LORENZO — (*entra*).

LEONARDO — (*segue Lorenzo*).

GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA UNDECIMA.

DINA, OLIMPIA, LORENZO *e* LEONARDO.

OLIMPIA — (*si è avanzata verso Lorenzo e Leonardo*).

LEONARDO — (*presentando Olimpia a Lorenzo*) La mia signora... (*a Olimpia*) Il professore Marini.

OLIMPIA — (*porgendo la mano a Lorenzo*) Fortunatissima di conoscere una persona di tanta fama... e un buon amico di Leonardo!

LORENZO — (*cortese, ma col sussiego dello scienziato*) E che cosa dovrei dirle io, in ricambio, signora?... Dalla stazione sin qui, non ho sentito che le sue lodi... Leonardo mi ha fatto di lei un vero inno d'amore.

OLIMPIA — (*rimane come confusa dalle parole di Lorenzo, e istintivamente volge gli occhi a guardare Dina*).

LEONARDO — (*ha scorto Dina*) E tu?... Perchè sempre in disparte?... Vieni avanti!... (*presentandola a Lorenzo*) Dina, una mia parente... che è come una sorella per me.

LORENZO — (*si è inchinato a Dina*).

DINA — (*ha risposto con un cenno del capo*).

OLIMPIA — (*venendo avanti con Lorenzo*) Immagino come le sarà caro di rivedere l'Italia, dopo tanti anni.

LORENZO — (*è molto inquieto, ma si domina*) La tua opera lassù manda più luce che non il nostro sole... Vedevo spesso il tuo nome nei congressi... leggevo notizie delle tue vittorie... e ripensavo con nostalgia ai nostri anni di scuola.

LORENZO — Ti ricordi?... (*ha un lampo d'entusiasmo, súbito smorzato*) Non pensavamo di rimaner separati così!

OLIMPIA — Ed è in viaggio per i suoi studj?

LORENZO — Appunto, signora... Da vario tempo, io mi sono specialmente lasciato attirare da un problema fra i più gravi... se non addirittura il più grave, che affanni noi medici: quello del cancro... (*notando una certa impressione ne' suoi ascoltatori*) Oh! è un argomento tutt'altro che allegro... ma non è certo la prima volta che se ne discorre in questa casa...

OLIMPIA *e* DINA — (*sussultano, e, non comprendendo il tono di Lorenzo, guardano Leonardo*).

LEONARDO — (*fa ad Olimpia e a Dina un cenno che si tacciano*).

LORENZO — (*proseguendo*) ...dopo che Leonardo ha così ben meritato dell'umanità, con la sua munifica elargizione... La notizia, data dai giornali, mi ha rivelato il suo recapito e richiamato a lui... Naturalmente, nel mio passaggio da Berlino verso Roma, era per me, più che un piacere, un dovere fare una sosta qui... E sono loro veramente grato dell'ospitalità offertami.

OLIMPIA — Si figuri!... E speriamo che questa sia per lei una sosta di pace.

LEONARDO — Gliel'ho detto anch'io.

LORENZO — Grazie, grazie!... Ma c'è un nemico nel mondo, che non mi dà tregua... e io non so restare dal combatterlo... La mia esistenza è una vigilia continua... Dovrò essere a Roma fra un paio di giorni... e poi continuare il mio viaggio per l'Europa... Voglio

constatare « de visu » che cosa si è ottenuto in tutte le cliniche più importanti circa al terrible male.

LEONARDO — Visiterai il professore Santorso?

LORENZO — Senza dubbio... tra i primi.

OLIMPIA — (*come affermando e interrogando insieme*) È un grande valore, il Santorso?

LORENZO — Uno studioso... di molta coscienza... Ma io non sono d'avviso che la strada, sulla quale egli si ostina, sia la buona.

LEONARDO — (*con un senso vivo di delusione*) Veramente?

LORENZO — Tutti i sieri hanno dato in pratica, sinora, esiti troppo parziali, incerti e incostanti.

DINA — (*con un impeto*) Ella, professore, ha più fede in altri trattamenti?... Nei colloidali... nel radio?

LORENZO — (*stupito*) Ma come, signorina?... Anche lei si occupa di queste malinconie?

DINA — (*timidamente*) Oh!... leggo qualche volta su rassegne...

LORENZO — Ebbene, per il momento, un rimedio vale l'altro... Súbito che se ne annunzia uno nuovo, tutte le ansie vi si gettano sopra, pronte a magnificarlo... e la speranza umana vi converge il suo riflettore... per tornare presto a ridubitare nell'ombra... Scienziati serîssimi e ciarlatani impudenti si dividono la tragica messe dei condannati... e li accompagnano, fra i travagli, al vero ultimo riposo.

DINA — (*con ansia*) Eppure, vi sono casi di guarigione?

LORENZO — Molto rari... e più riferibili alla natura... talvolta misteriosa nelle sue azioni... che non alla scienza.

DINA — (*china il capo, accasciata*).

LEONARDO — (*cerca di farsi gran forza*).

LORENZO — (*dopo una pausa*) Però... dopo tanto scetticismo... devo aggiungere che io non credo impossibile la vittoria.

LEONARDO — (*si protende ansiosamente verso Lorenzo*).

DINA — (*si rianima*).

OLIMPIA — (*sta rigida ad ascoltare*).

LORENZO — Anzi, la credo vicina... Non saprei definire come... ma si intuisce... si sente... Incominciano ad apparire teorie nuove, più ampie... le quali considerano il male, non più in sè assolutamente, ma connesso a tutto l'organismo... e aprono un grande spiraglio di luce... (*a Leonardo*) Ne discorreremo tra noi, questa sera... senza più affliggere le signore... Mi scusino se la presenza di un così grande benefattore mi vi ha trascinato.

OLIMPIA — Vuol salire nel suo quartierino?

LORENZO — Grazie!

LEONARDO — Hai il tempo di ordinare le cose tue.

OLIMPIA — Si pranza alle sette e mezzo.

DINA — (*pronta*) Accompagno io il professore.

LEONARDO — Sì, cara.

LORENZO — (*inchinandosi a Olimpia*) A poi!

OLIMPIA — (*risponde con un cenno del capo*).

DINA — (*esce per la veranda, a sinistra*).

LORENZO — (*segue Dina*).

SCENA DODICESIMA.

OLIMPIA *e* LEONARDO.

LEONARDO — (*dopo un breve intervallo di silenzio, fissando Olimpia*) Che hai?... Sei turbata?... Le parole di Marini dovrebbero averti a dare una certa animazione... Tu sei stata sempre così tenace nello sperare!

OLIMPIA — Ma perchè gli hai taciuto...?

LEONARDO — Così... Volevo, prima, sentire la verità... quella che si pronuncia, quando non si teme che riesca terribile.

OLIMPIA — E ora?

LEONARDO — Gli dirò tutto... e mi farò anche visitare da lui... Poichè il caso l'ha voluto, ne ho il dovere verso me stesso... Sarà, forse, inutile... (*dopo una pausa*) Ma se la speranza non fosse vana... (*in un impeto*) Oh, Olimpia, che sogno!... (*la prende alle braccia*).

OLIMPIA — (*pallida, irrigidisce*).

SCENA TREDICESIMA.

DETTI *e* GIUSEPPE; *e poi*, GIULIO.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune*) C'è il signor Viscardi.

LEONARDO — Fatelo passare.

OLIMPIA — (*appare come liberata*).

GIUSEPPE — (*aprendo la comune, e rivolto al di fuori*) Favorisca!

GIULIO — (*entra*).

GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA QUATTORDICESIMA.

OLIMPIA, LEONARDO *e* GIULIO.

GIULIO — (*vedendo Leonardo e Olimpia, in un canto della sala, a sinistra, si sofferma e si inchina*).

OLIMPIA — (*a Leonardo*) Vado a mutarmi d'abito... (*si avvia per uscire*).

LEONARDO — Ma se stai benissimo così!

OLIMPIA — Non per il pranzo... Abbiamo invitati... il professore...

LEONARDO — Oh, per lui!

OLIMPIA — (*è sulla soglia — infingendosi*) Vedrai che piacerò anche a te... (*esce per l'uscio a sinistra*).

SCENA QUINDICESIMA.

LEONARDO *e* GIULIO.

LEONARDO — (*accostandosi, d'impeto, a Giulio*) E suo fratello?

GIULIO — (*molto confuso e turbato*) Non so... Eravamo rimasti intesi di trovarci qui...

LEONARDO — (*con accento di pungente ironia*) Mi rincresce molto ch'egli non sia venuto... Non volevo tardare a rallegrarmi con lui di aver saputo fare della Cooperativa vinicola un organismo elet-

torale meraviglioso... a suo vantaggio... (*a un moto di Giulio*) È inutile che protesti!... Se, a causa della mia malattia, non ho potuto vigilare direttamente prima, sono stato, ora, sul posto... e perciò sono bene informato... Ho capito tutto il sistema; gli innumerevoli uffici, dati a parenti ed amici... con stipendj di ministri... le vendite a persone insolvibili... gli inventarj posticci... e tante altre... porcherie!... E quale fiducia volevate ispirare ai piccoli proprietarj?... È ben naturale che abbiano preferito di essere strozzati, anzichè derubati!... Per cui, niente affari... e disavanzo enorme!... Sul mio piedistallo umanitario, suo fratello ha piantata la sua bandiera politica... Gli faccia i miei augurj... In Parlamento troverà, al caso, qualche degno compagno!... A me non resta che invitarlo a dare, oggi stesso, le sue dimissioni da direttore... Affiderò ad altri la cura di riordinare codesto imbroglio... (*dopo una pausa, sempre beffardo*) A lei... i miei ringraziamenti vivissimi per l'ottima scelta, che mi ha fatta fare!... (*a un moto di Giulio*) La prego: nessuna giustificazione!... Sono già molto stanco e infastidito... A quanto ammonta il debito?

GIULIO — A... centomila lire, circa.

LEONARDO — (*rimane un po' scosso*).

GIULIO — (*molto impacciato*) Però... se mi permette un consiglio... io non le suggerirei di intervenire.

LEONARDO — Ma come?... Se è sempre stato lei ad insistere...

GIULIO — Non ero bene informato, neanch'io... Ora... me ne rincresce assai per mio fratello... ma la Cooperativa lascia così poco a sperare... e a me preme molto più il suo danaro.

LEONARDO — (*fissando Giulio*) E il mio nome?... Io non posso tollerare che esso copra un disastro economico... e peggio, morale... Bisogna provvedere, assolutamente!... Se mi sono illuso di giovare a qualcheduno, è logico... se non giusto, che ne faccia io le spese... Alla Banca ci deve essere ancóra di mio, liquido, duecentomila franchi... Ne ritiri súbito centomila... e me li porti.

GIULIO — (*sempre più sconcertato*) Ma... per ritirare una somma così... occorrerà qualche giorno... un preavviso.

LEONARDO — Pregherò, io stesso, il direttore di sollecitare.

GIULIO — (*mal riuscendo a celare il suo smarrimento*) Gli è che...

LEONARDO — Che cosa sono questi dubbj?

GIULIO — Mi scusi... è che... non tutta la somma si trova, momentaneamente, in deposito.

LEONARDO — (*balzando*) E dov'è?

GIULIO — Io ho creduto opportuno... di ritirarne una parte... per...

LEONARDO — (*interrompendo, cupo*) Per...?

GIULIO — (*non sapendo più come cavarsela*) Le dirò tutta la verità... e sarà meglio.

LEONARDO — Lo credo... E si spicci!

GIULIO — Ero umiliato di averle consigliata la cosa... e allora... poichè mi stava a cuore di non sfigurare...

LEONARDO — (*energico*) Si spicci, le ho detto!... Lasci le considerazioni... e venga al fatto, senz'altro.

GIULIO — Ho pensato di rimediare io stesso... con certi guadagni, che un amico mio... un uomo di affari... mi dava per sicuri...

LEONARDO — E così?

GIULIO — Ho acquistato dei titoli, in Borsa...

LEONARDO — (*convulso*) E poi?

GIULIO — Un'improvviso... inesplicabile ribasso... dovuto a una manovra indegna...

LEONARDO — (*ha tutto compreso — fremente, si slancia verso Giulio*) Ah! can... (*è per pronunciare la parola « canaglia », ma súbito se ne rattiene — non riesce più ad articolare sillaba; balbetta, si agita, passeggiando e gesticolando — a un tratto, piantandosi davanti a Giulio e non lasciando più freno alla sua veemenza*) Lei ha giocato per conto suo... Altro che per riparare... per non far cattiva figura!... Lei ha speculato sulla mia malattia... Confessi!

GIULIO — (*con affettata compunzione*) Oh, signor Leonardo!... Le assicuro...

LEONARDO — (*con un gesto di disprezzo*) Ah!... (*irridendo e allontanandosi*) Mi si vuole spogliare di tutto, ancor da vivo... (*con violenza*) Ma io respiro sempre... e fortemente... tanto da fare giustizia!... (*va di nuovo incontro a Giulio — con voce sorda*) Mi avete rubato... rubato... è la parola!... (*vedendo che egli non reagisce in alcun modo*) E state lì, floscio... come uno straccio!... Ma che cosa avete qui dentro?... (*quasi urlando*) Il mio cancro è meno fetido della vostra coscienza!... (*si allontana — parlando a sè stesso*) Via, via... calma!... (*dopo un intervallo di silenzio, volgendosi a Giulio*) Senta: domattina, l'aspetto qui... con il rendiconto generale... Voglio vedere, sino al centesimo, quanto gli uomini mi abbiano lasciato... nel caso che, per un miracolo, dovessi prolungare la mia agonia di qualche anno... Siamo intesi... A domani!... (*gli accenna di uscire con un gesto imperioso*).

GIULIO — (*è rimasto come tramortito alle invettive di Leonardo — senza avere nemmeno il coraggio di alzare gli occhi, esce dalla comune*).

SCENA SEDICESIMA.

LEONARDO.

LEONARDO — (*continua a passeggiare convulsamente per la sala, e poi resta un attimo perplesso; quindi, di scatto, va al tavolino, su cui è l'apparecchio telefonico, e prende in mano il ricevitore — come mutando pensiero*) No!... (*depone il ricevitore e torna a camminare*) Ah!... Canaglie!... canaglie!... (*d'improvviso si sofferma a mezzo della sala; si fissa in un pensiero, si passa la mano sulla fronte e respira fortemente*) Ma, infine, perchè tanto affanno?... Sono, forse, io il colpevole?... (*si siede — dopo un altro intervallo di silenzio, il suo viso passa dall'aspetto corrucciato all'ironico — ride di un riso sinistro*) Hanno ragione... hanno ragione!... Essi sono attaccati alla vita... e a' suoi beni... mentre io... (*si guarda le mani e la persona*) io sono... un morituro!... E chi è che ha sollevato in me una speranza?... I medici, anch'essi!... Quel Santorso!... Un illuso, lui pure!... (*ride*).

SCENA DICIASSETTESIMA.

DETTO *e* GINO.

GINO — (*entra dalla veranda, a sinistra — veste lo « smoking » — vedendo Leonardo e sentendolo ridere fra sè, si sofferma, facendo viso di credere ch'egli vaneggi*).

LEONARDO — (*non si è accorto della presenza di Gino*) Ah, la favola della vita!... (*appuntando un dito dinanzi a sè*) L'unica realtà seria, è quell'altra...

GINO — (*fa un gesto, come a dire: « Ci siamo! », e viene avanti*).

LEONARDO — (*vedendo Gino, e riscotendosi*) Oh, sei tu?... Mi hai còlto in un monologo... Per questo, hai quella faccia stupita?... Tu non parli mai con te stesso?

GINO — Io?... Quando sono in mia compagnia, mi annoio tanto... che mi addormento.

LEONARDO — Sei un filosofo pratico... Sai che cosa stavo dicendo, invece, io?... Che il mondo è una gran farsa... dove chi vuol fare sul serio prende le beffe.

GINO — Te ne accorgi un po' tardi!

LEONARDO — Sempre in tempo... (*passando dall'ironia al serio*) per vantarmene... e disprezzare tutti quanti... Perchè, nonostante tutto, li disprezzo... e vorrei essere tanto in alto nella mia ingenuità, da non sentirmene disgustare nemmeno.

GINO — (*con aria cattedratica*) Dicevi bene, un giorno: « L'aquila non conosce il fango ».

LEONARDO — Ahimè! per quanto faccia, finisce col doverlo conoscere... Ce n'era qui, poco fa, un bell'esempio.

GINO — (*fa atto di chiedere a chi alluda Leonardo*).

LEONARDO — Viscardi.

GINO — Ah!

LEONARDO — Mi pensava già... spacciato a quest'ora!

GINO — Godo che cominci ad aprire gli occhi... È il primo passo!

LEONARDO — Per buona fortuna, non dovrò farne altri... Viscardi e suo fratello sono i soli, che abbiano attinenze di affari con me.

GINO — Ci sono cose che importano... più del denaro.

LEONARDO — (*ironico*) Ti sembra?

GINO — Parlo per te.

LEONARDO — (*dopo una pausa di riflessione*) Non ti capisco.

GINO — (*con aria ammonitrice*) Guàrdati, Leonardo... guàrdati vicino!

LEONARDO — Vuoi dire?

GINO — Che noi siamo spesso ingannati... da chi meno ce l'aspettiamo.

LEONARDO — Ti prego: non propormi degli enigmi... I miei nervi sono già troppo tesi!

GINO — Invece, devi promettermi molta tranquillità... Altrimenti... (*facendo atto di differire il colloquio e di volersene andare*) c'è tempo!

LEONARDO — (*parandosi dinanzi a Gino*) No!... Devi parlare, súbito... (*imperioso*) Di chi si tratta?

GINO — (*fingendosi esitante*) Della persona... che più ti sta a cuore.
LEONARDO — (*pronto*) Olimpia!
GINO — (*assente col capo*).
LEONARDO — Ebbene?... (*súbito scostandosi*) Bada, bada, Gino!... Non so immaginare ciò che vuoi dire... ma sento che stai per colpirmi.
GINO — Se la prendi così... (*fa atto di andarsene*).
LEONARDO — (*tra violento e implorante*) In nome di Dio!
GINO — Solo il ribrezzo che mi ispirano certe cose, mi spinge a denunziarle.
LEONARDO — (*sospeso nell'ansia*) Olimpia... hai detto...
GINO — Ti inganna!
LEONARDO — (*balzando verso Gino, come fuori di sè*) È falso!... è falso!... (*lo ghermisce al petto e alla gola*) Ma sai che cosa dici?... Disgraziato, lo sai?
GINO — (*atterrito, cercando di divincolarsi e di slacciarsi*) Se mi soffochi così... non potrò ripetere... che è la verità!
LEONARDO — (*rallentando la stretta*) Ma no!... Le prove?... le prove?
GINO — Lasciami... e le avrai!
LEONARDO — (*lascia Gino*) Dimmi che hai parlato per odio... perchè ella ti è nemica... Ti perdono tutto, purchè non sia...
GINO — (*gli si è sfatto il nodo della cravatta, ma non se ne accorge*) Non sarei tanto vile!
LEONARDO — (*come colpito a dentro*) È vero?... è vero?... (*ha un urlo, vacilla e stramazza su una poltrona*).
GINO — (*accorrendo*) Leonardo!
LEONARDO — (*súbito riscotendosi*) No!... Non occorre... Non sto male... Ti ascolto... (*bieco*) Avanti!... Finisci!... finisci!... Mi inganna... con chi?
GINO — Con Manfredo.
LEONARDO — (*ha un sussulto — dopo una pausa, quasi rantolante*) Come sai?
GINO — Ho incominciato a sospettare... Poi, ho vigilato... e scoperto... Li potrai sorprendere domani, in via Bramante.
LEONARDO — (*si è preso il capo fra le mani — a un tratto, come vinto dall'angoscia, scoppia in un gran pianto — disperatamente*) Ma è possibile?... Olimpia?... Olimpia?
GINO — (*dopo una pausa*) È un grande dolore, anche per me... ma ho creduto mio dovere...
LEONARDO — (*risollevando il capo, e tornando fiero*) Non te ne ringrazio... Posso non credere ancóra... Le tue sono parole... Voglio le prove assolute... e guaj, se...

SCENA DICIOTTESIMA.

DETTI *e* DINA.

DINA — (*entra dalla veranda a sinistra*).
GINO — (*vedendo Dina*) Ah!... Giunge a proposito... (*a Leonardo*) Anche lei sa!
LEONARDO — Da te!
GINO — No!... Lei, per suo intuito... Chiedigliene pure.

LEONARDO — (*accostandosi rapido a Dina*) È vero?

DINA — (*in un impeto, smarrita*) Gino ti ha detto?

LEONARDO — (*disperato*) Ah!... Sapevi, sapevi, dunque?... Anche tu... anche tu l'accusi!

DINA — Io?... Oh, Leonardo!... Io non accuso nessuno... Che cosa ti hanno detto?

LEONARDO — È inutile!... (*predendo la mano a Dina*) Intendo il tuo animo... Tu avresti voluto che io ignorassi, sempre... Grazie, grazie!... Ma, oramai... (*è come vinto*).

DINA — (*lancia a Gino uno sguardo di ribrezzo e di rancore insieme*).

GINO — (*per sottrarsi a Dina, simula di guardarsi intorno*).

LEONARDO — (*dopo un intervallo di silenzio, come ribellandosi*) Ma perchè... perchè ho dovuto vivere sino ad ora?... Perchè questa ironia?... Sarei sparito con le mie illusioni... come idoli, stretti al cuore... No, no, invece!... Bisogna che io vegga tutto... tutto infrangersi... e proprio oggi che... non so come, non so donde... una speranza rinasceva in me... e un istinto, prepotente, di vivere mi riafferrava!... (*sorridendo sinistramente*) No!... Non si vuole più che questo rottame ingombri la vostra strada, o uomini!... Voi, voi mi gridate intorno... più fortemente che il mio male: « Morte!... morte! »... e mi spingete nel gorgo, in fretta... Ho capito!... ho capito!... (*come pazzo*) Ancóra una tregua... di una giornata... Domani, sarete contenti, tutti... Domani, lo prometto!

DINA — (*avendo compreso il proposito funesto di Leonardo, angosciata*) Ma che cosa dici?... Mio Dio!

GINO — (*non sapendo che contegno tenere, è per accostarsi a Leonardo*).

DINA — (*si oppone a Gino, risolutamente — a Leonardo*) Càlmati... càlmati, Leonardo!... Tra poco, scenderanno...

LEONARDO — (*sussultando, come in un súbito risveglio*) Cara... eccomi tranquillo!... (*carezza Dina*) Non temere... Conosco il dominio del mio volto... (*dopo una pausa, energico*) Solo... non una parola di tutto ciò che è accaduto, con nessuno!... (*a Gino*) Lo dico per te, specialmente... (*beffardo*) Sono affari miei... Voglio sbrigarmeli io... da me solo.

SCENA DICIANNOVESIMA.

DETTI *e* MARGHERITA.

MARGHERITA — (*entra dalla veranda, a sinistra*) Sono in ritardo...

GINO — No!... (*si accosta a Margherita*).

MARGHERITA — (*a Gino*) Oh! Ti si è sfatto il nodo...

GINO — Ah!... (*va alla consolle, su cui è uno specchio*) Maledetta cravatta!... (*si rifà il nodo*).

DINA — (*è rimasta presso Leonardo, in silenzio*).

SCENA VENTESIMA.

DETTI, GIUSEPPE, MANFREDO *e* OLIMPIA.

GIUSEPPE — (*apre la comune, per lasciare il passo a Manfredo*) Il signor De Giuli.

LEONARDO — (*ha un sussulto*).
MANFREDO — (*entra*).
OLIMPIA — (*contemporaneamente, entra dall'uscio di sinistra, in elegantissima acconciatura*).
GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA VENTUNESIMA.

LEONARDO, GINO, DINA, MARGHERITA, MANFREDO *e* OLIMPIA.

MANFREDO — (*all'apparire di Olimpia, come colpito, si è soffermato un istante*).
OLIMPIA — (*ha avuto lo stesso atto impulsivo*).
LEONARDO — (*ha notato il caso, e ha avvolto Manfredo ed Olimpia in un solo sguardo sinistro*).
MANFREDO — (*si avvia verso Olimpia*).
LEONARDO — (*facendosi gran forza, si avanza, e si mette fra mezzo a Manfredo e ad Olimpia, come per separarli*) Caro Manfredo!... (*gli porge la mano*).
DINA — (*fissa Leonardo con occhi dilatati*).

CALA IL SIPARIO.

ATTO QUARTO.

La stessa scena che negli altri tre atti.

SCENA PRIMA.

DINA; *poi*, LORENZO.

DINA — (*all'alzarsi del sipario, è presso la soglia della vetrata e guarda verso il giardino, come in atto di aspettare ansiosamente qualcheduno — dopo pochi istanti, vedendo arrivare Lorenzo, ha un impeto festoso*) Oh, professore!

LORENZO — (*entra*).

DINA — Ma è, dunque, vero?

LORENZO — (*come sorpreso*) Che cosa, signorina?

DINA — Quanto Leonardo mi ha detto della sua malattia.

LORENZO — Veramente, Leonardo mi aveva pregato del segreto... Ma, se lui stesso...

DINA — Ha fatto una sola eccezione per me... che gli ho letto nel viso...

LORENZO — (*sorridendo*) Ebbene, non abbia più dubbj... Il mio convincimento si era già formato ieri, al primo esame... Ma, oramai, dopo l'esito favorevole di tutte le ricerche cliniche...

DINA — (*quasi con un grido*) Salvo, salvo, dunque!... (*con un grande impeto di riconoscenza*) Oh, professore!... (*gli prende la mano, come a ringraziarlo più calorosamente*).

LORENZO — Ma io non ne ho merito alcuno... Ringraziamo, piuttosto, il caso, che mi ha condotto qui.

DINA — Ma com'è stato possibile?... Sbagliare così, in due?... Passi per il nostro dottor Mauri... ma il professore Santorso... uno scienziato...

LORENZO — Al contrario!... Di lui, mi meraviglio meno... Altro è l'aver in cura un ammalato... e altro, il visitarlo una sol volta... Leonardo poi gli si era presentato già con una bella patente cancerosa... E, data l'identità dei sintomi fra una gastrite gravissima e un cancro, l'errore era facilissimo... e non è, infatti, nè il primo nè il solo... Ah!, signorina, la nostra scienza medica non è che approssimativa: è la scienza delle induzioni.

DINA — È strano, però, che Leonardo non abbia sentito in sè stesso...

LORENZO — Senza dubbio, egli deve avere sentito un miglioramento, poichè questo esisteva realmente... ma l'avrà interpretato come una ribellione del suo essere in un istinto forsennato di vivere, e non come un segno di salvezza... La natura manda in noi i suoi ammonimenti... ma l'intelletto, che sa di aver ricevuto una condanna irrevocabile, non li ascolta... anzi, li combatte... e trasforma l'intima speranza in una disperazione sempre più atroce... I nervi poi, tremendamente scossi, favoriscono quello stato anormale.

DINA — (*mentre Lorenzo parlava, ha mostrato dal viso l'inquietudine di un nuovo pensiero — come rivolgendo a sè stessa le sue parole, quasi a concludere un dibattito interno*) E ora?... Che cosa farà?

LORENZO — (*sorridendo alla ingenuità della domanda, il cui senso gli sfugge*) Vivrà!... Le par poco, signorina?... Vivere, anzi, rivivere... dopo aver creduto di dover morire!... Quale convalescenza meravigliosa!

DINA — (*come parlando a sè stessa*) Meravigliosa?

SCENA SECONDA.

DETTI *e* OLIMPIA.

OLIMPIA — (*entra dalla sinistra — è pallidissima e molto abbattuta, quasi affannosa — vedendo Dina e Lorenzo, fa un grande sforzo per ricomporsi*).

LORENZO — (*inchinandosi*) Signora...

OLIMPIA — Già rientrato, professore?

LORENZO — Da pochi minuti.

OLIMPIA — Con Leonardo?

LORENZO — No, signora... Ci siamo lasciati per via... Ma credo ch'egli sarà qui, fra poco.

SCENA TERZA.

DETTI, GIUSEPPE *e* FANNY.

GIUSEPPE — (*apre la comune, per lasciare il passo a Fanny*) La signora Remondi.

FANNY — (*entra*).

DINA — (*era presso la vetrata — ha un moto di disgusto, e, per evitare Fanny, fa qualche passo avanti, come se avesse già intenzione di andarsene, e scompare in giardino*).

GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA QUARTA.

LORENZO, OLIMPIA *e* FANNY.

FANNY — (*è mossa incontro a Olimpia*) Cara!

OLIMPIA — (*stringe, convulsamente, la mano a Fanny, e la interroga con uno sguardo, pieno di ansia*).

FANNY — (*pronta, rassicura Olimpia con uno sguardo — poi, a Lorenzo*) Buon giorno, professore!

LORENZO — (*si inchina*).

FANNY — Sono stata or ora a prendere notizie del povero De Giuli...

LORENZO — Ah!... E come va?

FANNY — È sempre in pericolo di vita.

LORENZO — Può ringraziare di averla ancóra scampata... con una caduta simile!

FANNY — (*coprendosi gli occhi con le mani*) Oh, non mi ci faccia pensare!... Lo vedo sempre... cadere... Dio, che impressione!

LORENZO — Io sarei lieto di potergli stringere la mano... Non è da tutti l'arrischiare la vita per una grande idealità.

FANNY — (*dopo aver dato un'occhiata ad Olimpia, con intenzione*) È bello, certo... A me sembra però che, la vita, sia molto meglio conservarla... per una realtà.

LORENZO — Ci sono tante realtà, signora, a questo mondo... Tutto sta a cercar le più alte... anche rimanendo in terra... (*a Olimpia*) Le chiedo permesso...

OLIMPIA — Faccia pure!

LORENZO — Aspetto il dottor Mauri.

OLIMPIA — Per... Leonardo?

LORENZO — (*un poco impacciato*) Appunto... Desidero parlargli... (*inchinandosi a Fanny*) Signora...

FANNY — A rivederla, professore!

LORENZO — (*esce dalla veranda a sinistra*).

SCENA QUINTA.

OLIMPIA *e* FANNY.

OLIMPIA — (*ha seguito Lorenzo con lo sguardo — appena egli è scomparso, afferrando al braccio Fanny, con accento di angoscia*) Lo hai veduto?

FANNY — Non è stato possibile... C'erano i medici... Ma sono rimasta intesa con il suo servitore di tornar fra mezz'ora.

OLIMPIA — Ah!

FANNY — E Leonardo è già andato?

OLIMPIA — Non me ne ha detto nulla... ma non credo.

FANNY — Perchè non gliene hai chiesto?

OLIMPIA — Non oso.

FANNY — Ma come mai?

OLIMPIA — Appunto per il suo contegno... Pensa: quando venne Gino, di ritorno dal campo, a narrar la disgrazia, Leonardo domandò soltanto se si doveva ad una imprudenza o ad un fallimento della macchina... così, indifferente, come se si fosse trattato di un estraneo... Ti par possibile?... (*dopo una pausa*) Che sospetti qualche cosa?

FANNY — Ma che idea!... Di lui bisogna far caso fino ad un certo punto... Oramai, io lo credo intontito... Nel suo stato, si diventa terribilmente egoisti.

OLIMPIA — Oh, io lo conosco troppo bene in ogni sua espressione!... C'è in lui qualche cosa di insolito... Da ieri l'altro, non si è fatto vedere che a colazione ed a pranzo... ed è stato come se io non ci fossi neppure... Ma, a volte, i suoi occhi erano pieni di irrisione...

FANNY — Intontimento... intontimento!

OLIMPIA — No... credi, da far paura!... A volte, invece, sembrava che stesse per gridar dalla gioia.

FANNY — Dalla gioia?... (*dopo un istante di riflessione*) Il professore lo ha visitato?

OLIMPIA — Non hai sentito, dianzi?... Pare di sì.

FANNY — E allora è chiaro... Marini, da buon amico, lo avrà confortato con qualche speranza...

OLIMPIA — Può darsi... Ma quanto avviene intorno a me, è così inverisimile, che non ci comprendo più nulla!... (*dopo una pausa, come presa da nuovo e ben più affannoso pensiero*) La sola verità... crudele è che non posso correre da Manfredo... Che cosa penserà di me... che non mi faccio viva in alcun modo?

FANNY — Tra poco, lo vedrò io... e gli spiegherò tutto.

OLIMPIA — Sì, te ne scongiuro... Digli il mio strazio, la mia speranza...

FANNY — Via, su!... Non bisogna smarrirsi mai... Mi sono trovata io a certi frangenti!

OLIMPIA — (*quasi singultando*) Non così... non così!... È una fatalità!... Mi ero allontanata da uno, per fuggire l'ombra, tremenda, della morte... e la morte è quasi per ghermirmi quell'altro!

SCENA SESTA.

DETTE *e* LEONARDO.

LEONARDO — (*entra dalla comune — il suo aspetto è chiaro, e i suoi movimenti sono come accesi d'impazienza; ma, appena vede Olimpia e Fanny, subitamente si oscura e quasi fa l'atto di volere tornarsene via; poi, mossi i primi passi, si domina, benchè non riesca a vincere del tutto una certa sua inquietudine*).

FANNY — (*si è alzata — a Leonardo*) Chiedevo, appunto in questo momento, di voi... Non vi si vede più... Che cosa v'è capitato?

LEONARDO — Nulla mi può più capitare... oramai!

FANNY — (*con affettata naturalezza, ma scrutando bene Leonardo*) Avete notizie... del vostro protetto?

LEONARDO — (*ha un moto, come per chiedere di chi si tratti*).

FANNY — Del... De Giuli?

OLIMPIA — (*ha chinato il capo, fingendo di ravviarsi la balza dell'abito*).

LEONARDO — Ah!... Siamo in molti a proteggerlo... e voi, certamente, sarete meglio informata di me.

FANNY — (*infingendosi*) Andrò adesso a sentire...

LEONARDO — (*ad Olimpia, come a cambiare discorso*) E il nostro ospite è rientrato?

OLIMPIA — (*si è fatta gran forza, per dissimulare il suo turbamento*) Sì, or ora.

FANNY — (*a Olimpia*) Ti lascio, cara... (*con un sospiro*) Devo anche far visita a mia suocera... La solita «corvée» settimanale... Tutte gioie del matrimonio!... Pazienza!... Tu non esci?

OLIMPIA — No.

FANNY — (*come se gliene fosse venuto improvvisamente il pensiero*) Allora, per rifarmi... se sono in tempo, ripasso un momento, prima di pranzo.

OLIMPIA — Brava!... Ti aspetto.

LEONARDO — (*tra galante e beffardo*) Anch'io!... (*a un moto di sorpresa di Olimpia e di Fanny*) Anzi, ve ne faccio formale invito...

Non vi siete meravigliata, cortesemente, di non avermi più veduto?... Ebbene, tornate... e mi rivedrete.

FANNY — (*ha guardato Olimpia, come a manifestarle l'impressione che le fanno le parole di Leonardo — a lui*) Sapete che siete molto strano, oggi?

LEONARDO — Vi sembra?... La vita, piuttosto, è molto strana!

FANNY — (*con un gesto di noncurante leggerezza*) Ma già... siete un filosofo!

LEONARDO — (*inchinandosi*) Ah, per questo, sì!

FANNY — (*salutando Olimpia con un cenno della mano*) A poi, cara!... (*esce dalla comune*).

SCENA SETTIMA.

OLIMPIA *e* LEONARDO.

LEONARDO — (*appena uscita Fanny, siede su una poltrona, presso alla tavola, a destra; vi prende una rassegna e la sfoglia*).

OLIMPIA — (*in piedi, nel mezzo della sala, ha seguito Leonardo con la coda dell'occhio — si vede che vorrebbe parlare e non sa come risolversi; si capisce che vorrebbe sottrarsi ad un colloquio, ed è incerta se rimanere od allontanarsi — dopo pochi istanti, dà qualche passo verso la vetrata*).

LEONARDO — (*senza volgersi*) Olimpia!

OLIMPIA — (*ha un sussulto e si ferma*).

LEONARDO — Dove vai?

OLIMPIA — In nessun luogo... Guardavo in giardino.

LEONARDO — (*sempre sfogliando la rassegna*) Non ti è sembrato che Fanny avesse ragione?

OLIMPIA — Di che?

LEONARDO — Di rilevare la mia stranezza... Da ieri l'altro, infatti... Tu non te ne sei accorta?

OLIMPIA — (*incerta e timorosa*) Io... non ho notato...

LEONARDO — Non hai notato nemmeno che, da ieri l'altro, non siamo più rimasti, dieci minuti, insieme?... Era una cosa molto rara per noi... credo.

OLIMPIA — (*sempre senza avvicinarsi, per non mostrare il suo turbamento*) È vero!... (*come evitando di rispondere, e quasi trovando alla stessa una scusa*) Quel tuo amico ti ha preso interamente...

LEONARDO — Eppure... (*spiccando bene le parole*) tu sai che, un tempo, nè Marini... nè altri avrebbe mai potuto disgiungerci così... e farmiti sfuggire.

OLIMPIA — (*contenendosi*) Sfuggire?

LEONARDO — (*fermo, volgendosi e fissandola*) Sì, Olimpia... io ti ho sfuggita... (*dopo una pausa*) E vuoi che te ne dica il perchè?... Non me lo chiedi?... (*dopo un'altra pausa, sempre fissandola*) Perchè non volevo impedire la tua corsa... verso un altro!

OLIMPIA — (*immobile ancóra, a mezzo della sala, ha ascoltato, irrigidita, come non comprendesse, le parole di Leonardo, pur rimanendone fortemente percossa*) Un altro?

LEONARDO — E anche adesso... qui, al mio fianco... non c'è che una apparenza di te... (*levandosi rapido e andando di fronte ad*

Olimpia) Tutto il tuo essere è altrove... al capezzale... (*a voce bassa*) del tuo Manfredo!

OLIMPIA — (*rigettandosi indietro del busto*) Ah!... (*si passa una mano sul viso*) Chi ti ha fatto pensare una simile infamia?

LEONARDO — (*come a richiamarla alla sincerità*) Olimpia!... Olimpia!

OLIMPIA — È una calunnia... di Gino!

LEONARDO — (*irridendo*) Non è una calunnia!

OLIMPIA — Lo sapevo... lo sapevo che quella gente si sarebbe vendicata, indegnamente, di me!... E tu hai potuto credere?... Tu, Leonardo?

LEONARDO — Ti prego!... Vedi che io non ti ho trattata come una donna qualsiasi... Stimo troppo la nostra vita passata, da disistimarti così!... E vedi anche come son calmo... Ti parlo, non da padrone a schiava, ma da compagno a compagna... Difenditi nobilmente, dunque... Gridami che lo ami... che è nel tuo diritto.

OLIMPIA — (*ostinata*) Non è vero... non è vero!... Ti hanno ingannato... nel modo più basso.

LEONARDO — (*prendendo a Olimpia un braccio, e mettendole faccia contro faccia*) E allora, dimmi da chi sei stata, ieri... due ore... in via Bramante?

OLIMPIA — (*rimane come tramortita*).

LEONARDO — Vedi che so qualche cosa di preciso!

OLIMPIA — (*balbettando*) Ieri... ieri... (*apre gli occhi smisuratamente; si arrossa e si sbianca; porta le mani al capo in un moto convulso, come per una trafittura acuta*).

LEONARDO — Sei andata a portargli l'augurio della vigilia?... (*beffardo*) Non gli è giovato!

OLIMPIA — (*è per vacillare*).

LEONARDO — (*pronto, sostenendola*) Siedi... siedi qui... (*la conduce a una poltrona*).

OLIMPIA — (*cade sulla poltrona, come inanimata; poi si piega della persona in avanti; si chiude il volto fra le palme, con i gomiti puntati sulle ginocchia, scotendo il capo disperatamente*).

LEONARDO — (*guarda Olimpia, rimanendole di fronte, in silenzio, come si guarda ai nostri piedi una cosa frantumata; quindi si allontana di qualche passo, con un gesto di immenso sconforto*).

OLIMPIA — (*solleva il capo verso Leonardo, atterrita — con voce di angoscia*) Leonardo!

LEONARDO — (*si volge*).

OLIMPIA — (*reclina il capo, per evitare lo sguardo di Leonardo — rottamente, quasi parlasse a sè sola*) Non so... come sono andata... (*singultando*) Sembrava pazzo... mi aveva supplicata... pareva che presagisse... Allora, io... non volevo andare... non volevo... Era la prima volta!

LEONARDO — (*sdegnoso*) Non ti chiedo la solita confessione da romanzo... Tu ti avvilisci sempre più, dinanzi a me... inutilmente... (*chinandosi presso a lei, e spiccando le parole*) Era la prima volta che andavi là... ma vi eravate già incontrati spesso, altrove.

OLIMPIA — No, no!... (*non può dire altre parole e tende le mani, quasi a difendersi da un assalto materiale*).

LEONARDO — A che ti serve mentire così?

OLIMPIA — (*come impulsivamente, cade in ginocchio, accanto a Leonardo*). Perdonami!... perdonami!... Non sono stata sua... te lo giuro!

LEONARDO — (*con supremo disgusto, staccandosi da Olimpia*) Ah!... Anche questo dovevo sentire da te!... (*con ribellione violenta, tornandole vicino*) Ma con quale uomo credi tu di essere vissuta tanti anni?... Con un bruto, che si debba ammansare nella sua gelosia... carnale... facendogli credere...? (*irridendo*) Non ti sei data a lui?... Peggio!... peggio!... E ciò non mi tocca... Io non ho amato in te, solo e bestialmente, questo tuo corpo... che si piega a domadarmi perdono...

OLIMPIA — (*continuando a singhiozzare*) Sono una disgraziata... una disgraziata!

LEONARDO — Ma, invece di restare così, alzati... e guardami in faccia... Lascia di singhiozzare... di chiamarti disgraziata... Son cose inutili!... Dimmi, piuttosto, che non potevi più oltre resistere all'incubo di questa casa... e gridami che sei liberata, finalmente, dal peso di dover simulare... Mi piacerai di più!

OLIMPIA — (*insistendo e sempre singultando*) Perdonami!

LEONARDO — Ma che cosa vuoi che io ti perdoni?... Alzati... alzati!... (*la solleva*).

OLIMPIA — (*si alza e si accascia sulla poltrona di prima, ricoprendosi il volto con le mani*).

LEONARDO — (*passeggiando, concitato*) « Ti perdono! »... Bella frase!... E poi?... Forse che si cancella quanto è avvenuto?... E che significa perdonare, nel mio caso?... Che cosa abbiamo da salvare tra noi due, fuori del nostro amore?... Sei, forse, mia moglie?... Il tuo amore non esiste più... (*a un moto di Olimpia*) Vorresti negarlo?... Dunque?... Un solo dovere era in te: quello di essermi compagna leale... Eri libera... Se io avrei respinto sempre... come la possibilità più insoffribile... il pensiero di perderti, non era già questa una legge per te... Perchè, quando hai sentito che la tua anima mi abbandonava, non hai avuto il coraggio di rivelarmelo?... Ti è mancato, per pietà?... per pietà del morituro?... (*irridendo*) Già! dovrei anche ringraziartene... non è vero?... (*cupo*) Ma, intanto, mentre io ero qui a morirmi, tu conoscevi un altro coraggio: il coraggio di rivivere nel tuo nuovo ardore... Lasciavi le mie mani convulse, per correre a contorcerti fra due braccia frementi... (*quasi compiacendosi dell'immagine, ad acuire il suo tormento*) Fuggivi da un'agonia a una voluttà... e chi sa che questa da quella non diventasse anche più acre!

OLIMPIA — (*ha un gesto di orrore*).

LEONARDO — (*dopo una pausa, con grande ironia*) Se un rimprovero ho da farti, è di forma: di aver avuto troppa fretta... C'era così poco da attendere!... Il tuo sacrificio sarebbe stato pieno... la tua coscienza... se ne hai una... in pace... Ma il desiderio tempestava... e tu non hai saputo frenarti... Ecco solo quello, di cui potrei rammaricarmi, se non fosse vano... (*atrocemente beffardo*) In quanto al resto... io, forse, avrei da chiedere un perdono a te... perdono di essere vissuto troppo a lungo... inopportunamente... È stata un'imprudenza... e la sconto... Però, da oggi in poi, non temere... Non mi metto oltre sulla tua strada... anzi,

me ne ritraggo... Ritorno in solitudine... in quella solitudine, dove adesso soltanto mi accorgo di essere stato sempre... già che tu non mi comprendesti mai... non mi amasti mai... (*a un moto di Olimpia*) di quell'amore che io ti davo... Peggio per me, se mi sono illuso!... La verità è, ora, fra noi... e ci divide per sempre... Nulla mi devi.... (*a un moto di Olimpia*) La tua pietà non mi bisogna... (*fieramente*) non la voglio!... Nulla ti può attardare presso di me... La pena di una consuetudine di anni che si tronca, è una pena che sembra enorme... ma ti sarà presto lieve... Il tuo posto non è più qui... Il tuo desiderio ti chiama altrove... Va, va!

OLIMPIA — (*dopo un breve intervallo, si leva in piedi, cerea, le braccia abbandonate lungo la persona; si muove come un fantasma e si avvia verso sinistra*).

LEONARDO — (*guarda Olimpia allontanarsi, con una grande angoscia — il suo sdegno, il suo scherno si sono distrutti quasi in uno stupore*).

OLIMPIA — (*giunta presso alla soglia, non può varcarla; si arresta, vacilla, si abbatte, appoggiandosi alla spalliera di una poltrona, per non cadere, e rompe in uno scoppio di pianto*).

LEONARDO — (*grave*) Se ti ho detto: « Va! », non è per cacciarti... Tu sei padrona di rimanere in questa casa, fino a che ti piacerà... Domani, io partirò... Ma, sino a domani, mi sembra conveniente, dinanzi agli altri, che tu ti faccia forza, per resistere ancóra.

SCENA OTTAVA.

DETTI *e* DINA

DINA — (*entrata dalla veranda di sinistra, si trova di fronte a Olimpia; si arresta, guardando lei e Leonardo*).

OLIMPIA — (*china la testa ancor più, come umiliata*).

DINA — (*si avanza di qualche passo, sempre in silenzio*).

OLIMPIA — (*ad un tratto, avventando indietro il capo disperatamente, si precipita verso l'uscio e scompare*).

SCENA NONA.

LEONARDO *e* DINA.

LEONARDO — (*si accascia su una poltrona*).

DINA — (*accorrendo, come se egli avesse bisogno di aiuto*) Leonardo!

LEONARDO — (*ha compreso il pensiero di Dina — guardandola affettuosamente*) Ho tutto il mio coraggio... e tanto stretto al cuore, che quasi mi soffoca... (*accennando all'uscio di sinistra*) Va da lei, piuttosto... nel caso che si sentisse male.

DINA — Salgo súbito... (*dopo una pausa*) Il dottor Mauri è di sopra, col professore Marini... Mi hanno chiesto di te... Se non vuoi lasciarti vedere, ora...

LEONARDO — Al contrario!... Di' loro che li aspetto... (*si alza e si riscuote*).

DINA — (*esce dalla sinistra*).

SCENA DECIMA.

LEONARDO, MARGHERITA *e* GINO.

MARGHERITA — (*entra dalla vetrata*).
GINO — (*segue Margherita*).
MARGHERITA — Oh, Leonardo!
LEONARDO — (*si volge*).
MARGHERITA — Abbiamo fatto un ultimo giro nel tuo magnifico giardino, per salutarlo.
LEONARDO — Le cose non sono mai tanto belle, come quando si è per lasciarle.
GINO — (*mostrando, con un sorriso maligno, di aver capito l'allusione di Leonardo*) Tutto sta a non rimpiangerle!
MARGHERITA — (*a Leonardo, infingendosi*) Davvero, ci rincresce di dover partire... Ma quel maledetto affare...
GINO — (*sorride della menzogna di Margherita*).
LEONARDO — E a me rincresce assai più di non potervi trattenere... Parto anch'io, domani.
MARGHERITA — Oh!
GINO — E per dove?
LEONARDO — Lascio al mio buon vento...
MARGHERITA — (*con affettata compunzione*) Ma non vorrai...
LEONARDO — (*come avendo compreso il pensiero di Margherita, e irridendo*) Chiudere gli occhi... da me solo?
MARGHERITA — In caso... facci sapere, per tempo!
LEONARDO — Grazie, cara, dell'attenzione delicatissima!... Ma non occorrerà che tu ti disturbi... inutilmente.

SCENA UNDECIMA.

DETTI, LUIGI *e* LORENZO.

LUIGI — (*entra dalla veranda di sinistra*).
LORENZO — (*segue Luigi*).
LEONARDO — (*avendo visto Luigi*) Oh, il dottor Mauri!... (*gli va premurosamente incontro*).
LUIGI — Signor Leonardo...
LEONARDO — (*stringendo la mano a Luigi, con grande cordialità*) Caro dottore... (*saluta Lorenzo con un cenno del capo, e discorre con lui e con Luigi*).
MARGHERITA — (*nell'altro canto della sala, è rimasta un po' scossa dalle parole di Leonardo — a Gino, sottovoce*) Hai sentito?... O che pensasse, sul serio...?
GINO — Mah!
MARGHERITA — Non ci mancherebbe altro!
LEONARDO — (*a Luigi, a bassa voce*) Nessuna ironia!... Ci conosciamo troppo bene, noi!... Sono certo che lei si rallegra non meno di me... E devo io chiederle scusa della mia noncuranza superba... Se mi fossi lasciato visitare di nuovo da lei...
LORENZO — (*interrompendo e riferendosi a Luigi*) Egli avrebbe fatto súbito le mie stesse constatazioni.

LUIGI — (*sorridendo*) Lo spero, almeno!

LORENZO — (*avendo veduto Margherita*) Oh! la signora... (*è per avviarsi verso di lei*).

LEONARDO — (*trattenendo Lorenzo*) Lascia!... Non sanno ancóra... (*con un sorriso beffardo*) Voglio dar loro la lieta notizia, improvvisamente.

SCENA DODICESIMA.

DETTI, GIUSEPPE *e* FANNY.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune e la tiene aperta, per lasciare il passo a Fanny*).

FANNY — (*entra — súbito si sofferma, a salutare Margherita e Gino, i quali sono lì presso*).

GIUSEPPE — (*si è accostato a Leonardo*) C'è il signor Viscardi... Devo farlo passare in istudio?

LEONARDO — Sì... che mi aspetti... Prima però, andate dalla signora, a dirle che c'è la sua amica... e altra gente... e pregatela di scendere súbito, a far la padrona di casa... perchè io devo assentarmi un momento... E avvertite anche la signorina.

GIUSEPPE — (*fatto un gesto rispettoso di obbedienza, esce dall'uscio di sinistra*).

SCENA TREDICESIMA.

LEONARDO, MARGHERITA, GINO, LUIGI, LORENZO *e* FANNY.

FANNY — (*appena ha visto Giuseppe andarsene, si è accostata a Leonardo*) Vedete che ho mantenuta la mia promessa.

LEONARDO — Grazie!... Ma non ne dubitavo... (*come se un'idea improvvisa gli sia venuta in mente*) « Pardon! »... (*volgendosi a Luigi*) Dottore, lei non ha fretta?... (*gli si accosta*).

LUIGI — (*è, con Lorenzo, nel fondo, davanti alla vetrata*) No!

LEONARDO — E allora, rimanga a prendere una tazza di tè con noi.

LUIGI — Volentieri.

LEONARDO — (*a Lorenzo*) E anche tu?

LORENZO — (*assente col capo*).

SCENA QUATTORDICESIMA.

DETTI *e* GIUSEPPE.

GIUSEPPE — (*entra dall'uscio di sinistra — a Leonardo*) La signora e la signorina scendono súbito... Vado ad avvisare il signor Viscardi.

LEONARDO — Ho pensato meglio... Fatelo passare qui.

GIUSEPPE — (*si inchina ed esce dalla comune*).

SCENA QUINDICESIMA.

LEONARDO, MARGHERITA, GINO, LUIGI, LORENZO, FANNY, OLIMPIA *e* DINA.

OLIMPIA — (*entra dall'uscio di sinistra — è pallidissima, e un sorriso forzato le fa strano il volto*).

DINA — (*segue Olimpia*).
OLIMPIA — (*fatti pochi passi, si sofferma*).
DINA — (*scivolata súbito dietro ad Olimpia, è andata nell'altro canto della sala, dove sono Margherita e Gino*).
FANNY — (*era andata a guardarsi allo specchio, sopra la consolle, alla parete di sinistra — scorgendo Olimpia, le si accosta rapida — sottovoce*) L'ho veduto!
OLIMPIA — Ah!... Grazie!
FANNY — Ti dirò tutto, poi.
OLIMPIA — (*viene avanti, con Fanny, lungo la parete di sinistra — i suoi occhi fissano un attimo Leonardo — pare che sia per cadere*).
FANNY — (*pronta*) Che hai?... Ti senti male?
OLIMPIA — (*dandosi animo*) No, no!... (*siede sul divano*).
FANNY — (*siede, vicino ad Olimpia*).

SCENA SEDICESIMA.

DETTI, GIUSEPPE *e* GIULIO.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune e la tiene aperta, per lasciare il passo a Giulio*).
GIULIO — (*entra*).
GIUSEPPE — (*esce*).

SCENA DICIASSETTESIMA.

DETTI, *tranne* GIUSEPPE.

GIULIO — (*si è soffermato presso all'uscio — è impacciatissimo, e cerca con gli occhi Leonardo*).
LEONARDO — (*a Giulio*) Venga avanti, signor Viscardi.
GIULIO — (*inchinandosi*) Signor Leonardo... (*gli si accosta e gli porge un foglio, che ha in mano*) Le ho portato il bilancio generale.
LEONARDO — Tenga pure... Riscontreremo, stasera.
MARGHERITA *e* GINO — (*sono andati a sedere vicino ad Olimpia e a Fanny, a sinistra della scena*).
LEONARDO — (*va a sedere presso alla tavola, dall'altro lato della scena, e invita Lorenzo e Luigi a sedergli accanto*).
GIULIO — (*rimane in piedi, davanti alla vetrata*).
OLIMPIA — (*a Dina*) Signorina?
DINA — Desidera?
OLIMPIA — Favorisca dire che portino il tè.
DINA — Súbito... (*si avvia verso la comune*).
LEONARDO — No, Dina!... Aspetta!... (*volgendosi, spigliato, ad Olimpia*) Tu ci offri una tazza di tè, come al solito... Ma oggi non basta... Oggi è giornata ben diversa da tutte le altre!... Dobbiamo fare un gran brindisi... e per questo, invece delle tazze, ci vogliono le coppe.
MARGHERITA, GINO, FANNY *e* GIULIO — (*hanno espressione di grande meraviglia*).
OLIMPIA — (*fissa Leonardo, sbigottita*).
LORENZO *e* LUIGI — (*sorridono, guardandosi*).

GINO — Un brindisi?
MARGHERITA — Ma che santo è?
LEONARDO — (*a Dina*) Ti prego: di' a Giuseppe che porti dello « champagne ».
DINA — (*trepidante, fa un gesto di assentimento, ed esce dalla comune*).

SCENA DICIOTTESIMA.

LEONARDO, MARGHERITA, GINO, LUIGI, LORENZO, FANNY, OLIMPIA *e* GIULIO.

LEONARDO — (*volgendosi in giro*) Consentite che io vi inviti tutti a fare un brindisi... alla mia salute.
MARGHERITA *e* GINO — (*si guardano l'un l'altro, con istupore sempre più grande*).
FANNY — (*si volge ad Olimpia, come a chiederle se Leonardo impazzisca*).
OLIMPIA — (*continua a fissare Leonardo, con occhi dilatati*).
GIULIO — (*non è meno sbalordito degli altri*).
LEONARDO — (*sorridendo*) Quante facce stupite!... Vi sembra un invito màcabro, il mio?... Avete ragione... già che non sapete ancóra la grande notizia... Io non sono più un moribondo... No!... Io rivivo... io sopravvivo a me stesso!
MARGHERITA, GINO, FANNY *e* GIULIO — (*mostrano di dubitare che a Leonardo abbia dato di volta il cervello*).
OLIMPIA — (*è rigida, come se nulla vedesse o udisse, pur senza staccare mai gli occhi da Leonardo*).
LORENZO *e* LUIGI — (*sorridono sempre*).

SCENA DICIANNOVESIMA.

DETTI *e* DINA.

DINA — (*entra dalla comune, e si sofferma presso la soglia*).
LEONARDO — (*sempre spigliato e gaio*) Adesso, credete ad una burla?... O, peggio, ch'io sia impazzito ad un tratto?... Rassicuratevi!... Non è uno scherzo il mio... nè mai la mia ragione è stata così lucida, come in questo momento... (*accennando a Lorenzo e a Luigi*) Chiedetene a loro.
TUTTI — (*si volgono, ansiosi, verso Lorenzo e Luigi*).
LORENZO — (*sorridendo*) Verissimo!
LUIGI — (*conferma col capo*).
LEONARDO — La scienza si era ingannata!... Il terribile cancro, che mi doveva rodere qui dentro (*accennando allo stomaco*)... non era che una volgare malattia di stomaco... Me ne sento quasi umiliato... ma la realtà, comunissima, è questa... e io non la posso... nè la voglio mutare.
MARGHERITA, GINO, FANNY, OLIMPIA *e* GIULIO — (*sono rimasti come sbalorditi*).
GINO — (*dopo un breve intervallo di silenzio*) È enorme!
MARGHERITA — (*precipitandosi verso Leonardo, con affettata contentezza*) Ah, cugino mio... che consolazione!

LEONARDO — (*arrestando Margherita col gesto, e con fine ironia*) A poi, cara... le effusioni d'animo!

MARGHERITA — (*un po' confusa, torna al suo posto*).

LEONARDO — Compatitemi, intanto, se io vi chiedo ancóra di essere ascoltato... Ma comprenderete che uno, il quale sia sfuggito così improvvisamente alla grande ombra, senta il bisogno... abbia il diritto di gridare súbito la sua meraviglia e la sua gioia... (*sempre finemente ironico*) E con chi dovrei farlo, se non con voi, che mi foste quasi tutti... e tanto pietosamente... vicini nel mio tormento?

MARGHERITA — (*approva con un gesto*).

LEONARDO — (*fa un grande respiro, tastandosi il petto, come ad accertare la sua vitalità*) Oh!... Dalla morte alla vita!... Che balzo indietro!... Che ascensione!... La mia anima ne trema di vertigine... Ha tremato anche prima... ma quanto diversamente!... Non mi vergogno di confessarlo... L'immagine del mio disfacimento non mi piaceva... Me ne ritorcevo, con un segreto orrore... Nè mi tengo vile per ciò... Riconosco la mia stessa umanità... Nessuno affronta, tranquillo, la sua fine!... Nessuno... se non quegli che crede... ma crede veramente, con fede assoluta... Io, questa fede, non la posseggo... e lo rimpiango... Ma nemmeno mi rinnego così bassamente da sentirmi destinato a scomparire del tutto nella mia coscienza, come materia bruta... Per questo, ho trepidato dinanzi all'ignoto... Ma contemplarne, di giorno in giorno, il mistero, mi ha, se non placato, preparato... (*rivolgendosi a Luigi*) Grazie, dunque, a lei, caro Mauri, del suo errore benefico!... Mentre io vivevo con l'orgoglio della mia scarsa conoscenza... e come se dovessi essere immortale... lei, di colpo, mi ha posto di fronte a me stesso, povero morituro... insegnandomi a meglio vivere... (*dopo una pausa, con ironia*) A meglio vivere!... Ma gli uomini non lo volevano!... Ah, i viventi non sono buoni!... Si gettano su chi credono vinto, per più dilaniarlo... La morte temuta mi rispettava... e a morire veramente essi, essi stavano per trascinarmi!... Ma tu, caro Lorenzo, mentre io era già sul ciglio del suicidio, sei venuto a dirmi: « Va e cammina!... La tua strada è ancóra lunga... la tua mèta, lontana! »... Allora, nella improvvisa riconquista, io ho conosciuto tutto il valore della vita, al di sopra di ogni disinganno... Il mio martirio fu superato di un impeto... la gioia di esistere zampillò, quasi ancóra sanguigna del mio dolore... Che potevano più contro di me, riapprodato da una riva d'ombra a una riva di luce... che potevano più le bassezze e le viltà umane?... (*sorridendo, beffardo*) Oh!... Uccidersi, perchè gli altri sono indegni?... Quale follia!... E chi altri mi è necessario, fuori che me?... E chi mi può diminuire?

SCENA VENTESIMA.

DETTI, SERAFINO *e* GIUSEPPE.

SERAFINO — (*è comparso sulla veranda, a destra, portando un grande vassoio, con due bottiglie di « champagne » e molte coppe, e lo ha posato sul tavolino*).

GIUSEPPE — (*ha seguito Serafino*).

LEONARDO — (*continuando*) La sorte ha voluto che io facessi un esperimento... Ebbene, l'esperimento si è compiuto!... Cinque mesi addietro ero ricco... ora, se non povero, sono appena agiato... ma la mia ricchezza è in me!

SERAFINO — (*ha versato lo « champagne » nelle coppe*).

LEONARDO — (*va a prendere una coppa*) Hop!... Evviva la vita!... Spero che nessuno si negherà di unirsi a me per questo brindisi... (*fa cenno a Giuseppe di servire in giro, a tutti*).

GIUSEPPE — (*eseguisce*).

LEONARDO — È un brindisi col sole... (*accennando al giardino*) di primavera... (*solleva il bicchiere*) Evviva la vita... che la morte non oscura, ma illumina!... La vita, che è bella, se io la raccolgo in me, senza più temere che altri la possa offendere... la vita, che è divina, se io la diffondo con amore fra tutte le creature... anche tra le più malvage!... Bevete, bevete!... (*fa l'atto di toccare le coppe degli altri, e poi beve*).

GIUSEPPE *e* SERAFINO — (*scompaiono dalla veranda*).

SCENA VENTUNESIMA.

DETTI, *tranne* SERAFINO *e* GIUSEPPE.

MARGHERITA, FANNY, GIULIO — (*bevono, come costretti*).

GINO — (*ha già bevuto, spensieratamente*).

DINA — (*ha deposto la sua coppa sulla consolle, alla parete di destra, non volendo unirsi agli altri, come percossa dalla tragicità del momento*).

LUIGI *e* LORENZO — (*hanno ascoltato le parole di Leonardo con segni palesi di ammirazione, e ora bevono lietamente, dopo essersi toccati l'un l'altro i bicchieri*).

LEONARDO — (*si accosta ad Olimpia*).

OLIMPIA — (*s'era alzata e ritratta verso il fondo — tiene la coppa in mano, come smarrita*).

LEONARDO — (*come irridendo*) E tu non bevi?

OLIMPIA — (*resta immota e muta, guardando la coppa con orrore*).

LEONARDO — (*piano*) Non è già un teschio!

OLIMPIA — (*dopo aver contratto il volto, in uno sforzo tremendo accosta la coppa alle labbra*).

LEONARDO — (*si scosta da Olimpia, venendo sul davanti della scena*).

OLIMPIA — (*come se le mani non le reggessero, lascia la coppa cadere per terra ed infrangersi, e si abbatte indietro su una poltrona*).

LEONARDO — (*al rumore della coppa infranta, si è vòlto, e fa l'atto di accorrere verso Olimpia, ma se ne rattiene*).

FANNY, LORENZO *e* LUIGI — (*posate rapidamente le coppe, accorrono presso Olimpia*).

FANNY — Si sentiva già male, prima!

LUIGI — È nulla... è nulla!

OLIMPIA — (*ha un gesto, come se si sentisse bisogno di respirare più liberamente*).

LUIGI — Sì, sì!... Un po' d'aria le farà bene... (*è per sollevare Olimpia*).

OLIMPIA — Grazie, dottore!... Non occorre!... (*si leva ed esce dalla vetrata*).

FANNY, LUIGI *e* LORENZO — (*accompagnano Olimpia fuori*).

MARGHERITA *e* GINO — (*hanno commentato fra loro l'accaduto, ed escono per la veranda a sinistra*).

GIULIO — (*coglie il momento per sgattaiolare via, dalla veranda a destra*).

SCENA VENTIDUESIMA.

LEONARDO *e* DINA; *e* OLIMPIA, FANNY, LUIGI *e* LORENZO, *al di fuori*.

LEONARDO — (*è rimasto nel mezzo della sala, come in un rilasciamento dei nervi, dopo la forte tensione*).

DINA — (*si è accostata a Leonardo*) Leonardo?

LEONARDO — (*riscotendosi*) Oh, Dina!... Io parto domani, con Marini... Resterai tu sola, qui, nella casa.

DINA — (*come schiantata*) A che fare?... Me ne andrò anch'io.

LEONARDO — (*vivamente*) E dove?

DINA — (*fa un cenno vago, come di chi va per andare; e poi abbassa il capo*).

LEONARDO — No!... Tu sei la sola, che non sia mutata alla mia vista... Sei stata... e devi rimanere la custode.

DINA — (*solleva il capo d'impeto*).

LEONARDO — (*dolcemente*) Sorella mia... come vorrei chiamarti con più intimo nome!... Ma è destino che tu, che veramente mi sei stata vicino col tuo cuore, non possa trarre il mio dalla sua solitudine!... Dolorosa ironia!... Coraggio!

DINA — Coraggio a te, Leonardo!... (*come non potendo trattenere un impeto di pianto, si scosta e va verso l'uscio di sinistra*).

LEONARDO — (*fortemente commosso, segue Dina con gli occhi*).

CALA IL SIPARIO.

(Fine).

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

I MONUMENTI DELLA MARSICA
DANNEGGIATI DAL TERREMOTO

Mentre con una squadra di ingegneri e di operai della Sovrintendenza ai Monumenti percorrevo pochi giorni dopo il terremoto i paesi della Marsica devastata, cercando di porre urgente riparo ai danni più gravi, e di recuperare i tesori d'arte smarriti, confesso che più di una volta fui assalito dal dubbio sulla bontà della missione che andavo compiendo. Cercare tra le rovine i frammenti monumentali mentre vi erano ancora nelle strade tanti morti da seppellire, mettere in salvo le opere d'arte, quando c'era ancora da salvare tanta povera gente tremante di fame e di freddo, mi parve in alcuni istanti un crudele egoismo. E a Pescina quando all'arrivo della nostra automobile ci si affollarono intorno i pochi scampati chiedendo pane e coperte, non ebbi coraggio di confessare ciò che in quel regno della morte andavamo a cercare.

Ma poi, di mano in mano che gli animi si andavano rinfrancando, i poveri superstiti furono loro stessi i primi ad affollarsi intorno a noi, per chiedere se il re avrebbe fatto ricostruire la loro chiesa antica, e un buon parroco di un paesello di montagna che aveva perduto nel disastro il padre, la madre, le sorelle, pianse di gioia quando lo assicurai che la sua bella cattedrale non verrebbe abbandonata alla rovina.

La Marsica occupa un posto speciale nella storia dell'arte abruzzese, dovuto alla sua posizione geografica: posta tra l'Abruzzo superiore, la provincia romana e il regno di Napoli, riunisce nei suoi monumenti le forme del gotico del nord, con quelle della corrente angioina, e li abbellisce spesso con l'eleganza decorativa dei marmorari romani.

Le chiese della Marsica non sono molto antiche; tutte posteriori al Mille, conservano talora, come S. Pietro d'Alba Fucense, qualche piccolo frammento cristiano di età anteriore, rimesso in opera nei rifacimenti più tardi. Gli edifici civili, come case e castelli, mostrano invece varietà maggiore: dalla torre del XII secolo si passa ai castelli-palazzi, dei conti di Celano, degli Orsini e dei Piccolomini, in cui il rude aspetto militare è addolcito dal sorriso dell'arte; dalla casetta popolaresca si passa alle eleganti palazzine del Quattrocento abbellite di bifore e di fregi.

I paeselli ridenti che un tempo si specchiavano nelle acque del Fucino, avevano anche nelle costruzioni rustiche un'impronta spe-

ciale d'arte: ad Albe, a Trasacco, a Paterno, a Rosciolo, inerpicate sui colli, a Celano raccolte a corona sotto il castello merlato, a Ortucchio già isoletta del Fucino, disposte a cerchio, ad Ajelli collocate su sette strade concentriche.

I tempi nuovi come avevano mutato la fisionomia del luogo, trasformando il lago in fertile pianura, e un popolo di pescatori in

Alba Fucense: Chiesa di S. Nicola prima del terremoto.

agricoltori, cominciavano a mutare il carattere e la posizione dei villaggi: la linea ferroviaria con le stazioni poste ai piedi delle colline fece sì che sotto il paese montano se ne formasse un altro in pianura, di più facile accesso, che le ricchezze dei raccolti e i risparmi degli emigranti facevano facilmente prosperare. Oggi in quei luoghi è rovina e morte: e le belle cattedrali infrante, le torri smozzate che troneggiano sulle macerie, rendono più triste e doloroso lo spettacolo: la Marsica bella e fiorente è colpita non solo nella sua vita e nelle sue opere, ma anche nei ricordi del suo passato, nei segni monumentali della sua storia.

***

Prima mèta del nostro doloroso pellegrinaggio artistico fu Alba Fucense, forte città degli Equi cinta di mura ciclopiche, che conquistata dai Romani sul finire della seconda guerra sannitica, si mantenne sempre fedele a Roma, e in occasione delle guerre di Annibale inviò due mila dei suoi in difesa dell'Urbe. Fu celebre per l'orrido carcere che Diodoro Siculo descrive, e in cui furono rinchiusi molti re prigionieri: Siface di Numidia, Perseo di Macedonia, Bituito degli Alverni.

La città ebbe dunque speciale importanza militare, come attestano le sue mura; ma fu ricca di edifici pubblici, terme, teatri,

Alba Fucense: Chiesa di S. Nicola dopo il terremoto.

templi, tra cui più famosi quelli di Giove e di Diana, dei quali rimangono ruderi qua e là. Conservò ancora la sua importanza sotto l'impero; decadde poi quando Celano divenne la capitale politica della Marsica.

L'antica Alba sorgeva su tre colline, su una delle quali era il villaggio attuale, su un'altra resti di una torre, sulla terza la chiesa e il convento di S. Pietro.

Nel villaggio di Albe, ancora recinto di mura, sorgeva la chiesa parrocchiale di S. Nicola, nell'interno ricostruita nel secolo XVIII, all'esterno avente ancora la facciata in pietra, con rosone gotico del principio del secolo XV, e un portale semplicissimo portante nella lunetta un affresco del Quattrocento: S. Nicola orante innanzi alla Vergine col Bambino. L'abside e il campanile erano pure rinnovati, e senza importanza: oggi la chiesa non esiste più, è un solo mucchio di rovine con tutto il villaggio che aveva belle casette medioevali, tra cui una sulla piazzetta della chiesa, con una elegante bifora del secolo XV.

Reliquario del sec. XIII di S. Nicola d'Albe (recuperato).

Nella chiesa si conservava un preziosissimo tesoro di calici, croci, reliquarii, dei secoli XIII-XVI; purtroppo tutto è andato perduto all'infuori di una custodia per croce, del secolo XIII, con rilievo a sbalzo: un trittico prezioso con smalti, che si stimava un milione di lire, è finora introvabile, non si sa se sepolto sotto le rovine o trafugato, ed è da augurare che le ricerche intraprese alacremente dal sopraintendente alle Gallerie prof. Hermanin siano coronate da successo.

Sulla collina di fronte al villaggio sorgeva la chiesa e il convento di San Pietro d'Albe, uno dei più insigni monumenti del Medio Evo, specialmente caro agli studiosi romani, perchè adorno di bellissime decorazioni dei nostri marmorarî del Duecento, i quali, come è noto, trapiantarono la loro arte in lontani paesi.

Della chiesa di S. Pietro si hanno memorie storiche fin dal secolo VII, ma nello stato attuale rimontava al Duecento; tranne le colonne scanalate, i capitelli corinzi e parte della struttura esterna, che appartenevano al tempio romano. La facciata rinnovata nel secolo XVI, ha un grazioso portale della rinascenza; nell'interno eravi un piccolo pronao, dal quale si accedeva alla chiesa per mezzo di una porta adorna di famosi infissi di sambuco scolpiti con rilievi, del secolo XII. Il pavimento della chiesa è fatto in gran parte di pezzi di iscrizioni e di marmi antichi; ma la ricchezza maggiore è costituita dal mobilio presbiteriale, un mirabile ambone adorno di musaici, una iconostasi pure decorata di specchi di marmi antichi a colori, e di colonnine tortili con musaico.

Trittico bizantino di S. Nicola d'Albe.
(Rubato dopo il terremoto).

L'ambone che è nel lato sinistro della nave centrale, ha la forma consueta di quelli di S. Lorenzo fuori le mura, di S. Pancrazio, e specialmente ricorda quello di S. Maria in Castello a Corneto, che però è meno ricco di ornati. L'ambone di Corneto è firmato da maestro Giovanni di Guittone; quello di Alba Fucense porta la seguente iscrizione:

CIVIS . ROMAN . DOCTISSIMUS . ARTE . IOHS . CVI . COLLEGA .
BONVS . ANDREAS . DETVLIT . HONVS . HOC . OPVS . EXCELSUM
STRVSSERVNT . MENTE . PERITI . NOBILIS . ET . PRVDENS .
ODERISIVS . ABFVIT . ABAS .

Alba Fucense: Chiesa di S. Pietro.

Si può quindi ritenere che si tratti di due opere del medesimo artista. In fondo alla chiesa sorgeva una iconostasi che separava le tre navi dall'abside: verso le navate laterali essa non era che un parapetto di muro su cui erano applicati frammenti scolpiti di varie epoche; invece di fronte alla nave centrale era tutta di marmo, con quadri di porfido contornati di musaico, e la sormontavano le colonnine di marmo tortili, adorne pure di tessere di smalto variopinte, sorreggenti un architrave: questa bellissima opera fu fatta dallo stesso Andrea collaboratore di Giovanni nella costruzione dell'ambone, e firmata così:

ANDREAS MAGISTER ROMANVS FECIT HOC OPUS

Dall'apertura lasciata fra i due parapetti si accedeva per alcuni gradini al piano del presbiterio, chiuso da un barocco e rozzo altarone di stucco, che nascondeva l'abside rotonda, ridotta a sagrestia.

Affreschi di poco pregio decoravano qua e là le pareti della chiesa; nella navata di destra era stata costruita nel secolo XIV una cappellina con volta a crociera, con affreschi di buona fattura.

Elegantissimo era l'esterno dell'abside a blocchi di pietra, che

Alba Fucense: Chiesa di S. Pietro dopo il terremoto.

almeno nella parte inferiore certamente appartenevano all'antico tempio romano: il coronamento era decorato di archetti pensili, i cui peducci poggiavano su mensole fatte a foggia di animali; sotto gli archi erano posti graziosi rosoncini, e un cordone di pietra intagliata coronava il tutto.

Oggi la chiesa è in completa rovina: le colonne scanalate sono infrante, l'iconostasi ridotta in pezzi, i muri laterali pericolano; il solo ambone è rimasto intatto fra tanta rovina, e l'abside si è conservata per un'altezza di appena due metri. Forse nessun altro monumento come la chiesa di S. Pietro d'Albe mostra più chiaramente la violenza della scossa: le colonne scanalate avevano grandi dimensioni e furono abbattute quasi tutte, i muri laterali erano a grossi

blocchi di pietra, e in parte precipitarono, l'abside era solidissima e fu infranta. Il tetto e il soffitto cadendo hanno travolto la parete interna del pronao, e la bella porta di sambuco a rilievi è rimasta sotto le macerie, e la pregevole cappellina gotica è in rovina.

Ma certo la bella chiesa non può essere abbandonata, e già a quest'ora una squadra di operai della Sovrintendenza ai Monumenti lavora per mettere in salvo quanto si può, e si sta preparando un razionale progetto di ricostruzione.

Non lontano da Albe, Magliano dei Marsi sulle falde del Ve-

Magliano de' Marsi: Facciata di S. Lucia.

lino era un bel paese lucido e biancheggiante, raccolto intorno alla bella cattedrale di S. Lucia che interamente rinnovata nell'interno conservava la sua facciata in pietra con tre eleganti portali, un rosone ricchissimo e antichi bassorilievi infissi nella parte superiore. Anche la facciata aveva subìto qualche restauro nel 1820 e nel 1850, ma era tuttavia una delle più belle costruzioni medioevali della Marsica.

Il terremoto ha fatto precipitare tutta l'ala sinistra della facciata, ha spezzato il portale centrale, ha danneggiato il rosone e nell'interno barocco ha prodotto la completa rovina facendo cadere volte e pilastri.

Il fatto che la maggior parte delle antiche chiese d'Abruzzo non conserva che la sola facciata che rimonti all'epoca primitiva, mentre l'interno quasi sempre è di un periodo molto più tardo, trova certamente la sua spiegazione nei numerosi terremoti che hanno devastato la regione.

Le notizie storiche raccolte dal Baratta e da altri ricordano dal Mille in poi una serie numerosa di disastri.

Nell'anno 990 un terremoto che il Baratta non ricorda distrusse il monastero di S. Liberatore alla Majella, e si sa che nel 1007 i monaci ancora alloggiavano dentro baracche di legno. Nel 1088 il terremoto danneggiò Vasto e le terre vicine; nel 1315 Aquila; nel 1348 fu distrutta la chiesa di S. Clemente a Casauria; nel 1349 in Aquila il terremoto fece crollare S. Maria di Paganica, e in quello stesso anno cadde in Roma parte della Torre delle Milizie. Nel 1384 si ebbero gravi danni a Teramo; nel 1398 e nel 1423 ad Aquila; nel

Magliano de' Marsi: Facciata di S. Lucia dopo il terremoto.

1456 il 5 dicembre una fortissima scossa fece cadere la chiesa di S. Francesco di Sulmona; nel 1461 Aquila fu tutta rovinata: cadde S. Giusta, S. Maria di Collemaggio ebbe forti danni e nelle chiese di Teramo si ebbero pure gravi rovine.

Altri terremoti si ebbero nel 1498 ad Aquila; nel 1502 a Cittaducale; nel 1506 a Ortona; nel 1563 ad Atri con grave danno della insigne cattedrale, nel 1639 ad Amatrice, nel 1646 ad Aquila, nel 1672 a Montereale e ad Amatrice, nel 1688 a Chieti; nel 1703 ad Aquila per due volte, il 14 gennaio e il 2 febbraio.

Nel 1706 si ebbe in tutto l'Abruzzo un fortissimo terremoto che fu detto della Majella perchè danneggiò specialmente i paesi intorno alla montagna: cadde allora il castello di Castel di Sangro e si ebbero danni anche nella Marsica specialmente a Celano. Nel 1730 fu quasi distrutta la città di Leonessa, e da allora si contano circa 20 scosse di terremoto fino a quello del 1905 che danneggiò molti monumenti della Marsica e in special modo le chiese di Rosciolo.

A Magliano dei Marsi la tradizione vuole che un fortissimo terremoto distruggesse il paese, che un tempo sorgeva sopra una col-

lina di fronte all'attuale: ora si dovrà forse ricostruirlo nell'antico luogo; e la facciata della cattedrale che certo verrà restaurata resterà come unico ricordo della bella cittadina.

Da Magliano ci recammo ad Avezzano che sebbene oggi fosse il centro della regione non ebbe origini molto remote e quindi non vantava monumenti molto antichi. Notevole era la chiesa di S. Nicola, non per l'interno completamente rinnovato, ma per i suoi due antichi portali del secolo XIII. Anche la chiesa dei Cappuccini annessa al Cimitero era notevole per una bella facciata in pietra con un portale del rinascimento, mentre nell'interno conservava ancora

Avezzano: Chiesa di S. Nicola dopo il terremoto.

qualche membratura gotica. Ora l'interno è interamente distrutto mentre la facciata presenta forti lesioni.

Il monumento più importante di Avezzano era il castello, elevato da Virginio Orsini nel 1490, ampio e solido, di pianta quadrata con quattro torri agli angoli. Circa un secolo dopo, Marcantonio Colonna, il famoso vincitore di Lepanto, riavute dagli Spagnoli le sue possessioni, compresevi Luco, Trasacco e Avezzano, trasformò il castello in magnifico palazzo baronale. Sostituì il ponte levatoio con uno stabile di pietra, trasformò i fossati in giardini, elevò un piano sui bastioni, e aprì un nuovo ingresso sul lato posteriore; costruì verso il Fucino una loggia con tettoia sostenuta da colonnine, e decorata dai ritratti dei dodici Cesari, e dai disegni dei suoi feudi. E nell'interno decorò i vasti saloni con pitture storiche, una delle quali rappresentava il suo trionfo a Roma, e altre le imprese di Carlo V. Sulla porta del Castello. rimosse l'iscrizione di Virginio Orsini e ne collocò una nuova tuttora esistente pur conservando l'antica mostra marmorea, in cui sui pilastri bugnati si vedono due orsi che porgono una rosa verso lo stemma centrale, adorno della colonna.

Avezzano: Il castello degli Orsini.

Avezzano: Il castello degli Orsini dopo il terremoto.

Purtroppo in tempi moderni il castello era stato trasformato: la loggia era stata chiusa, gli affreschi imbiancati, le sale tramezzate, l'antica sede baronale ridotta ad abitazioni e a scuola. E il terremoto ha compiuto la rovina, facendo cadere tutte le soprastrutture di Marcantonio Colonna, e i merli dell'epoca degli Orsini.

***

Nel Medioevo il centro principale della Marsica fu Celano, oggi ancora uno dei più grossi paesi intorno al Fucino, su una collina

Celano: Cortile del Castello.

dominante il lago, raccolto intorno al magnifico castello merlato dei Conti leggendarii, tra le cui torri aleggiano mille storie di guerre, di amori, di tradimenti. Funesto fu per Tommaso conte di Celano il tradimento contro Federico II, a cui pure era debitore della sua signoria: l'imperatore nel 1223 si portò di persona a Celano e assediò il Castello. Occupatolo, dopo che Tommaso era riuscito a fuggire a Roma, ordinò che tutti gli abitanti uscissero dalle proprie case, e incendiò e distrusse tutto il paese. Solo tre anni dopo Federico concesse ai celanesi la facoltà di tornare in possesso delle loro terre, e così risorse il paese, non sull'antico luogo, ma a circa un chilometro di distanza alle falde del monte di S. Vittorino. Ma solo sulla fine del secolo XIV, pare nel 1392, Ruggero conte di Celano iniziò la costruzione del mirabile castello, compiuto intorno al 1450 dal conte Lionello Acclozamora, marito dell'ultima donna della famiglia dei conti, Covella. Il bell'edificio, di pianta quadrata, con quattro

torri, cinto di muro e fossato, risente dell'epoca di transizione per l'arte, in cui fu elevato: il gotico delle bifore eleganti si unisce alle forme del rinascimento, e nel cortile a doppio ordine le arcate inferiori sono acute, quelle superiori a tutto sesto. E i tempi nuovi tolgono pure all'edificio il carattere militare, e lo abbelliscono di loggiati, di balconi, con soffitte dipinte e decorazioni marmoree.

Celano: Cortile del castello dopo il terremoto.

Il terremoto che pure a Celano ha prodotto danni meno gravi che altrove, ha esercitato la sua furia distruttrice sul bel castello dei Conti: e le merlature sono in gran parte cadute, le torri lesionate, il marciaronda per gran tratto crollato; e il cortile è precipitato interamente, tranne tre arcate sul lato di fronte all'ingresso!

La cattedrale di Celano dedicata a S. Giovanni, conservava la facciata in pietra con un portale del secolo XIV-XV, e il bel rosone sovrastante, ma all'interno era stata tutta rifatta dopo il terremoto del 1706. Anche ora la facciata ha resistito, tranne parziali cadute di blocchi del rivestimento, ma l'interno è rovinatissimo: il campanile

precipitando ha abbattuto la volta, e ha spezzato i pilastri del transetto a sinistra e della nave centrale. Ma il terremoto ha prodotto qui un fenomeno curiosissimo: cadute le volte di stucco della nave di destra son tornate in luce al disopra le volticelle gotiche a crociera, adorne di bellissimi affreschi trecenteschi, di cui nessuno sospettava l'esistenza, e che evidentemente erano state mascherate nel restauro del Settecento! Così che, quando si porrà mano ai restauri si potrà

Celano: S. Giovanni
Volte gotiche con affreschi, rimesse in luce dal terremoto.

trasformare, almeno parzialmente, una insignificante benchè fastosa chiesa barocca, in una svelta cattedrale gotica.

Nella chiesa di S. Angelo in Celano, pure tutta rifatta dopo un terremoto, è crollato l'interno e la facciata si è spostata lievemente, ma è rimasto intatto lo snello portale di pietra rossa, con le colonne sorrette da leoni: dal sommo del coronamento è precipitata a basso una barocca statua di S. Michele.

In S. Francesco, il bellissimo portale gemello di quello della Cattedrale è intatto: l'interno barocco è in rovina, essendo crollata la vôlta.

Continuando il giro del lago giungemmo ad Ajelli appollaiato sul monte, e coronato dalla rocca che Ruggero di Celano vi costruì

nel 1356, e che è rimasta fortemente danneggiata. Della chiesa della Trinità elevata nel 1479 dai duchi di Amalfi della famiglia Piccolomini, non rimaneva di antico che il portale con un elegantissimo motivo ornamentale nell'architrave, un cespo a volute uscente da un vaso; tutto il resto sia nella facciata che all'esterno era rifatto in varî restauri; l'ultimo dei quali di poche decine d'anni or sono. Anche in questo caso il terremoto che ha fatto cadere tutti i rifacimenti posticci, permetterà nei futuri lavori di rimettere in luce molte parti dell'antico edificio malamente camuffato.

Ajelli: Portale della Trinità dopo il terremoto.

A Cerchio, sulla collina, dopo Ajelli, poco eravi di notevole: la chiesa barocca è all'interno rovinatissima; e sotto le macerie si è recuperata la croce d'argento del Quattrocento: anche ad Ajelli la croce processionale e una statua della Madonna della fine del secolo XV sono in salvo.

A Pescina, grosso paese pure su un colle, già a specchio del lago di Fucino, i danni sono stati gravissimi per l'abitato, relativamente meno forti pei monumenti. Quando vi arrivammo la tempesta di vento e di neve continuava l'opera implacabile di distruzione: crollavano muri, cadevano tetti; e la bufera scagliava lontano tegoli e imposte. E ancora dopo una settimana dal disastro, avendo il cattivo tempo impedito ogni lavoro, i morti giacevano abbandonati sulle strade tra le carogne putride delle bestie da soma e delle pecore; altri eran distesi uscenti a metà sulle soglie, colpiti mentre tentavano di fuggire, altri si vedevano dentro le case sotto le rovine. E nella cattedrale contammo più di venti corpi di povere donne colte dalla morte mentre pregavano; uccise dai rottami della cupola precipitata.

La cattedrale, dedicata a S. Maria delle Grazie, a tre navi, sorse sulla fine del secolo XVI, quando Gregorio XIII trasferì a Pescina la cattedra del vescovo dei Marsi che era fino a quel tempo nel vicino paese di San Benedetto: ha una bella facciata costituita da un doppio porticato, ma all'interno nulla presenta di interessante: era stata restaurata sulla metà dell'Ottocento.

La chiesa di S. Francesco o di S. Antonio non ha sofferto danni all'esterno, e il portale elegante del secolo XIV è intatto. All'interno non ci fu possibile di penetrare perchè le macerie forzavano contro la porta.

Pescina ha il vanto di aver dato i natali al cardinale Mazzarino, che ivi nacque il 14 luglio 1602, e si additava ancora la sua casa, con una loggia o torretta coperta, con due belle bifore, del secolo XV. La

S. Benedetto de' Marsi: Facciata di S. Sabina dopo il terremoto.

Ortucchio: Chiesa di S. Orante dopo il terremoto.

casa è crollata e non resta che un lato della loggia, in posizione pericolosissima, e chi sa se avrà resistito ancora all'impeto del vento! In alto, sul paese, dominava una curiosa torre a imbuto rovescio, del secolo XIII, in parte rovinata

Oltre Pescina giungemmo a San Benedetto dei Marsi, che ora era una piccola borgata, ma un tempo ebbe grande importanza: fu la prima sede vescovile della regione dei Marsi, fin dai primi secoli dell'èra cristiana. La cattedrale antichissima dedicata a S. Sabina, arricchita nel secolo duodecimo da Pasquale II, era stata rifatta nel decimoterzo e poi ridotta in minori proporzioni dopo che nel 1589 la sede vescovile fu trasferita in Pescina. Del tempio antico rimane il grandioso frontespizio, con il portale a più giri di arcate iscritte dentro un rettangolo, con fregi di fogliame e di animali: le maggiori colonne che sostengono l'arco principale poggiano su leoni frammentati. Nell'interno la chiesa era a forma circolare, rifatta in epoca tarda: il terremoto l'ha fatta precipitare interamente e non è rimasto che il frontespizio col portale, con leggeri danni. Il paese non è più che un cumulo di macerie!

Trasacco: S. Cesidio dopo il terremoto.

Continuando il giro della sponda del lago descrivendo un cerchio che si ricongiunge ad Avezzano, si incontra il paesello di Venere delle cui tre torri medioevali una sola è rimasta, e dimezzata; Gioja dei Marsi il cui campanile ha poco sofferto, e poi Ortucchio. Questo bel paese che si favoleggia derivato dall'antica Ortigia, prima del prosciugamento del Fucino era una isola, in ridentissima posizione, protetta dal forte castello quattrocentesco dei Piccolomini, che era a guardia del felice popolo di pescatori. Oggi quasi tutti gli abitanti maschi emigrano in America, e la popolazione femminile è stata decimata dal terremoto perchè solo dalle rovine della chiesa di San Rocco si sono estratti oltre quattrocento cadaveri di donne!

Antonio Piccolomini di Aragona, duca di Amalfi e conte di Celano, costruì dalle fondamenta il castello nel 1488: oggi l'interno era tutto in rovina, ridotto a pochi muri, ma l'alta torre centrale era benissimo conservata, mentre ora è lesionata e le merlature sono cadute. La chiesa maggiore, un tempo dedicata a S. Maria Capodiacqua, fu ricostruita dopo la peste del 1656, e dedicata a S. Rocco: era priva d'importanza artistica, e il terremoto l'ha completamente distrutta. Assai notevole invece era la chiesa dedicata a Sant'Orante,

un eremita del Trecento che elesse sua dimora nel luogo per rinfervorare gli ortucchiesi durante lo scisma: egli viveva nella chiesa di Santa Maria, in continue preghiere. La leggenda narra che una notte il santo non potè rientrare nella chiesa trovandone le porte chiuse: s'inginocchiò a pregare poggiandosi a un fascio di sarmenti, e morì di fame e di freddo. Lo trovarono il giorno dopo ancora in atteggiamento di preghiera, e il fascio di sarmenti aveva messo per miracolo foglie e grappoli d'uva: fu seppellito nella chiesa che al suo nome, o meglio soprannome, fu dedicata. Era un bell'edificio del Trecento, con una cappella affrescata da buonissima mano, e varii altri dipinti del secolo XIV e XV; in parte era fondata su antiche mura ciclopiche: oggi è un mucchio di rovine, dalle quali abbiamo estratto alcune statue di legno, e un Crocifisso dipinto del Trecento. È rimasto intatto il portale del secolo XIII.

Luco de' Marsi:
La torre spaccata dal terremoto.

Fummo poi a Trasacco, dove i danni sono meno gravi: il paese, alle falde del monte Alto, si avvisa da lontano per la bella torre, che il terremoto ha lesionato: è a due tronchi, quello inferiore quadrato, quello superiore rotondo, e appartenne ai conti di Celano. L'alta cuspide del campanile di S. Cesidio, la chiesa maggiore del paese, che era visibile da lungi sul lago, è ora crollata, mentre sono intatti i due mirabili portali scolpiti, quello detto delle donne sotto un piccolo pronao sulla facciata, e quello degli uomini sul fianco destro: rimontano entrambi al secolo XIII. L'interno della chiesa è molto danneggiato, ma era privo d'importanza, essendo restaurato in tempi moderni.

Luco de' Marsi, presso l'antica favolosa Angitia, di cui restano tra i rovi imponenti avanzi, beneficato e arricchito dopo il prosciugamento del lago, aveva un'alta torre del Duecento, sormontata da un lanternino barocco, quando fu ridotta a campanile della chiesa maggiore. Il terremoto stranamente ha tagliato in due parti la torre, in senso verticale, facendone rimanere un mezzo cerchio. Quasi intatta è la chiesa di Santa Maria, fuori del paese, con una facciata in pietra del secolo XII-XIII, con tre portali; quello centrale ha le colonne scanalate, adorne nelle scanalature di conchiglie, di fiori, di foglie: tra i capitelli e l'arco di coronamento figure umane e leoni. L'interno è in parte rinnovato, e ha subìto pochi danni. Santa Maria di Luco per la sua antica facciata è uno dei monumenti più importani della Marsica, ed è anche nelle decorazioni di fattura squisita, esente dal

carattere un po' provinciale e campagnolo di altri monumenti coevi della regione: è quindi una vera fortuna che il terremoto l'abbia risparmiata.

***

Ma purtroppo le rovine non si limitano alla Marsica: per tutto l'Abruzzo i monumenti hanno avuto forti danni. A Sulmona l'Annunziata è lesionata, e S. Francesco è pericolante; ad Aquila la facciata famosa di S. Maria di Collemaggio è strapiombata in fuori nella parte inferiore, mentre quella superiore si è rovesciata all'indietro. Una ulteriore scossa ha rimesso a posto perfettamente la parte di sotto, ma ha rovesciato ancora di più l'ala superiore di sinistra che ora si sta smontando, per poterla poi ricostruire. Ad Anversa le belle chiese di S. Marcello e delle Grazie sono lesionate; a Cittaducale la torre di Porta Napoli è danneggiatissima e il campanile di S. Agostino del Rinascimento è pericolante; ad Atri la celebre bellissima cattedrale è fortemente danneggiata.

Anche nella provincia romana i danni sono assai forti: a Subiaco il monastero di Santa Scolastica, è tutto in pericolo; la celebre abbazia gotica di Casamari ha forti lesioni; la cattedrale di Veroli è in condizioni gravissime e si è dovuto demolire in parte il campanile; a Monterotondo è crollata parte della torre del Palazzo Comunale. E ad Alatri, ad Anagni, a Ferentino, a Tivoli, a Nazzano, si sono avuti forti danni alle chiese monumentali, e ai castelli.

Per tutti questi monumenti già si è provveduto o si sta provvedendo alle opere più urgenti di puntellamento e di assicurazione, per evitare la rovina completa, e il Ministero dell'Istruzione, per il vigile interessamento del direttore delle Belle Arti, Corrado Ricci, ha stanziato la somma di 50,000 lire per questi primi lavori. Ma per ricostruire monumenti come S. Pietro d'Albe, Sant'Orante di Ortucchio, il cortille del castello e la cattedrale di Celano, per restaurare i monasteri di Subiaco, non basteranno parecchie centinaia di migliaia di lire!

E per questo, come già ho detto, è necessario che l'opinione pubblica e in special modo quella degli artisti e degli studiosi intervenga a confortare e a spingere il Governo. Perchè c'è già qualche scettico il quale va dicendo che l'Italia è abbastanza, quasi troppo ricca di monumenti, e che se anche quelli della Marsica andassero perduti, ne resterebbero sempre in gran numero! Ma chi dice questo non sa che se l'arte è una, le sue forme di espressione sono mille, e che ogni regione d'Italia, come si differenzia dalle altre pel dialetto e pel costume, così si distingue per un diverso linguaggio artistico. La Marsica, come abbiamo veduto, seppe scrivere nella storia dell'arte italiana una pagina bella e caratteristica, che non deve essere cancellata.

Per questo le mie parole non vogliono essere una commemorazione di morti ma un inno alla resurrezione: alla Marsica devastata dal terribile flagello deve essere risparmiata una nuova sventura, quale sarebbe quella di perdere i suoi monumenti che sono i segni della sua grandezza e della sua nobiltà.

ANTONIO MUÑOZ.

L'OPERA POETICA DI SEBASTIANO SATTA

Sebastiano Satta.

La Sardegna ha ancora una sua letteratura regionale — molto ricca di bellezze naturali e, quasi sempre, molto povera d'arte — distinta da un'altra letteratura costituita da opere di scrittori sardi, ai quali l'ingegno eccellente e gli studi e le abitudini della vita hanno concesso una patria intellettualmente più larga. Grazia Deledda ed Ettore Pais, — per ricordar solo i due maggiori — sardi e cultori di cose sarde, vivono fuori di quella letteratura regionale; e per essi la Sardegna è penetrata nel campo universale degli studi letterarî e scientifici. I poeti che, solitari, vedono costantemente, in visioni di melanconia, l'intento e muto cielo isolano, pongono, spesso, nei loro canti, vigorie istintive meravigliose; ma la pesantezza del silenzio di quei luoghi pare opprima quelle vigorìe su quel suolo, denso degli strati ideali di mille autunni dolorosi. Più vitale della poesia d'arte è, tra i sardi, la poesia schiettamente popolare, che è la voce stessa di quelle terre e di quelle popolazioni, stridi d'uccelli rapaci, fischi di vento nelle gole dei monti, lamentazione mesta d'acque scorrenti nella solitudine dei campi. Sebastiano Satta sentì fortemente questo *epos* isolano. Provano ciò non solo quei *Muttos* che egli rivestì di forma letteraria per questa Rivista (1° aprile 1911), ma anche le sue poetiche composizioni migliori. E Sebastiano Satta, che visse sempre in Sardegna, che le radici della sua arte con geloso amore custodì nella profondità dell'anima isolana, ha compiuto veramente un prodigio: per lui la letteratura regionale s'è sollevata e confusa con la letteratura d'arte superiore; egli ha prodotto poesia elettissima servendosi delle salde energie che dà il vivere ristretto in quella terra e vincendo le grandi difficoltà che quel vivere ristretto ed appartato oppone a chi sogni, per la propria arte, orizzonti assai vasti.

La sua vita non lunga e tutta intimamente dolorosa si svolse, quasi tutta, in Sardegna. Orfano del padre a cinque anni, nel 1872, crebbe, col fratello Giuseppe di pochi anni maggiore di lui e con la madre Raimonda, in una casetta di Nuoro: deserta e povera casa. Quando il fratello si allontanava da quella casa, Sebastiano, perplesso, seguiva, con occhio attento, ciò che la buona madre compiva. Rievocò più tardi quelle lontane sensazioni.

Mia madre, quando mio fratello viaggia
accende una pia lampada.
Ed io penso: sul capo amato raggia
più luce questa lampada

materna che non Sirio ardente e l'Orsa.
Entro quel raggio un'anima
segue a notte la prua fragile, morsa
dalle indomite raffiche.

Di silenzio e di dolore egli nutriva il suo spirito; e così nell'avverso destino si preparava a intendere i moti angosciosi dell'anima di Barbagia.

Lasciò la Sardegna e si recò a Bologna, per il servizio militare. Il distacco fu doloroso e tristissima la sua vita bolognese; i *Versi Ribelli* (Sassari, Gallizzi, 1893) esprimono sentimenti, non di un volgare antimilitarista, ma di sardo che non si distacca, senza fiero dolore, dalle rupi della sua terra e non limita senza affanno la sua libertà personale. Però quella gente barbara non conosce viltà; e se l'onore familiare o la difesa della propria o dell'altrui innocenza lo richiedano, si sa sottomettere a una dura milizia banditesca, che ha anch'essa i suoi eroismi e un infinito numero di dolori. Sebastiano Satta respirava la solitudine dei sardi monti boscosi e degli arsi campi, pur avendo innanzi agli occhi gli Appennini, pur udendo i treni fischianti in corsa verso le meravigliose regioni della civiltà più vivida d'Italia e di fuori. Pensa alla sua casa, pensa a sua madre:

entro una vana
fatica, dentro un tedio indefinito
la forza della mia anima frango.

E a te pensando, a te così lontana
e sola, come un arabo ferito
sotto la tenda m'accovaccio e piango.

Tornato in Sardegna, rimase qualche anno in Sassari. Erano gli anni della *Terra dei Nuraghes*, un periodico letterario sassarese intorno al quale si strinsero i giovani più colti e più animosi dell'isola: Sebastiano Satta, Pompeo Calvia, Stanis Manca, Giuseppe Caprino — che ora dirige con tanta bravura la rivista *Minerva* — Edoardo Sancio, Antonio Andrea Mura, Ignazio Piras e tanti altri valorosi. La notizia di quel commovimento di spiriti giovanili giunse da Sassari a Nuoro fino all'avido orecchio di una giovinetta che, appena allora, schiudeva l'anima ai sogni più superbi: Grazia Deledda fu con noi nel muovere i primi passi verso la sua gloria. Dopo,

Sebastiano Satta si ritirò a Nuoro per esercitarvi l'avvocatura; e fu presto il principe degli avvocati penalisti di Sardegna. E dell'avvocatura fece un utile strumento per l'elevazione della sua arte di poeta. Dai drammi giudiziari che studiava, dalle confidenze che raccoglieva sulle bocche dei rei, dalle sue coraggiose visite ai banditi in mezzo alle montagne, egli traeva spiriti alla sua poesia. Perciò, questa sua più recente poesia è popolare in Sardegna. Se il lettore colto ne ammira l'arte, il pastore indòtto ne sente l'intima rude bellezza, che è la bellezza dei fatti, la grandezza dei dolori, l'immensità delle miserie.

⁂

Nella poesia del Satta non accade mai di incontrare visioni di origine puramente cerebrale. I suoi fantasmi poetici sono subito come inondati e arrossati dal sangue del suo cuore. Tutta la sua poesia è — come era la sua eloquenza — appassionata. Le sue rappresentazioni artistiche sono prospettate in pieno sole o in diffuso lume di luna. Rarissime le penombre; non meno rari gli scorci. Spesso, leggendo i suoi componimenti, si sente, si vede che un piccolo ritocco, la sostituzione d'un aggettivo, una spezzatura, un inciso basterebbero ad accrescere effetti ed illusioni. Ciò che però la sua poesia perde di bellezze minori, di piccole risorse, acquista in chiarezza e in larghezza di onda lirica.

È stato osservato, da critici frettolosi, che nella poesia del Satta si sentono influssi di poesia carducciana. Bisogna esser giusti. Lo spirito della poesia carducciana fu spirito diffuso nell'aria che respirò la nuova Italia. Esso giunse anche in Sardegna; ma vi giunse con quell'attenuazione con cui giungono in quella terra lontana tutte le manifestazioni spirituali del continente. E, inchiuso tra le balze di quelle aspre montagne, s'imbarbarì. Così imbarbarito, assimilato cioè allo spirito torvo di Barbagia, toccò l'anima del maggior poeta di quella gente. Si osservi, infatti. Della poesia più specialmente letteraria e storica del Carducci, nulla è nel Satta. Questi cantò un sol mito classico, in una poesia intitolata *Aristeo* (in *Piccola Rivista* di Cagliari, anno II, n. 2); e l'arrivo di Aristeo e dei suoi compagni alle terre di Sardegna, « amate dal sole », è dolce e mesto come il ritorno di esuli antichi. Sembrano emigrati sardi che tornino alle serene cure dei campi degli avi. La poesia di Sebastiano Satta non è poesia d'imitazione: è oro sardo coniato da un barbaro re di quella terra nel tempo in cui il Carducci dominava — con potenza, naturalmente, maggiore — gli spiriti del popolo d'Italia.

⁂

La poesia sarda del Satta deve essere distinta in due periodi, quello anteriore e quello posteriore al 1893.

Le figure di sardi della più antica poesia vivono operando e pensando contro le leggi sociali, uomini cupi, di dubbia natura e feroci. Documento notevole di tale specie di poesia è — per non ricordare versi dialettali — il poemetto intitolato *Conte Brando*, contenuto in un volumetto in cui collaborarono il Satta, Pompeo Calvia e l'autore di queste pagine (*Nella terra dei Nuraghes*, Sassari, ed. Dessi, 1893).

Questi monti
queste selve, attorno attorno,
non potevan pria tentarsi
nè di notte, nè di giorno.

Vi toglievano la borsa,
vi toglievano la vita;
per portarvi via gli anelli
vi mozzavano le dita.

Ma appena venni io — dice Conte Brando —

e su lor dell'ira mia
tutti i fulmini conversi
(al re gloria e grazie a Dio)
tutti, tutti li dispersi.

Una notte, Conte Brando è in carrozza, tra le rupi. È nell'aria come un funebre presagio. A un tratto, proprio mentre Conte Brando ripete ai suoi compagni il suo vanto, i dirupi si coronano di lampi. I fanali, rotti, vanno in frantumi; i cavalli giacciono distesi.

Poi, silenzio. E neri foschi
come nembo di cornacchie
si levaron trenta armati
dalle forre, dalle macchie.

E uno di quei briganti, spingendo Conte Brando, denudato, nel fitto bosco, tra gli stecchi, come un cane, così, lo umilia. E il poemetto finisce con una brutale volgarità che esprime l'intenzione più sanguinosamente oltraggiosa contro la Giustizia e le leggi sociali.

Dopo il 1893, la rappresentazione della vita brigantesca subisce, nei canti del Satta, alterazioni profonde. Il documento più cospicuo di questa nuova poesia sono i *Canti Barbaricini* (Roma, « La Vita Letteraria », 1910). Quel che di eccessivamente barbarico, di ribelle ferocia, di odio inestinguibile, è in qualche raro canto di questa raccolta si deve considerare come una sopravvivenza, un riecheggiare di motivi esauriti. Vi è, per esempio, la preghiera d'un pastore alla Madonna di Gonare:

che il mio mortal nemico
affoghi nel suo sangue;
la sua femmina, madre dei suoi figli
accatti negli ovili.

E v'è, grondante d'odio, un colloquio d'un pastore col figlio ucciso. Il padre lo sente nella notte:

Ululi come un cane, anima uccisa!

E il figlio, che, con la gola recisa, va per piani e grotte, risponde:

Gli altri morti hanno pace: io sono un morto
con le pupille aperte.

E il padre lo conforta:

> Dimanda adunque a qualche morto amico
> la medicina che ti faccia bene!

Padre, — risponde il figlio —

> Padre, la medicina è nelle vene
> del mio nemico.

Questo — che è l'esaltazione poetica dell'odio e non della rapina — è tutto ciò che di veramente barbarico si trova nei *Canti Barbaricini*. Foschi e sanguigni baleni sur un fondo sereno in cui è diffusa una grande luce di bontà. I luoghi e gli eroi della poesia di Sebastiano Satta sono quelli stessi dei canti anteriori al 1893: siamo sempre nella conca montagnosa di Nuoro, ricca di tazze alpestri per i cervi e per le aquile e di grotte per il ricovero dei banditi. Ma pare che un largo manto di neve si sia disteso su quelle cime, divenute più taciturne e più austere; e per le salite faticose si diffonde un alito ampio di cristianesimo E le figure dei solitari uomini faticanti nelle impervie salite sono figure dolorose e talvolta, perfino, figure di profeti e di santi.

Ecco, sul monte, sotto il puro arco dei cieli da cui splende la luna, accolti intorno a un fuoco vermiglio, una corona di pastori. Un vegliardo ammonisce che si deve vivere con le mani monde di sangue; e spargono tanto amore le sue parole che le torve passioni si addormentano in quelle anime iraconde.

Ed ecco un *Vespro di Natale*. Sotto un cielo d'argento tre banditi ascendono la strada deserta e grigia, in una selva di sughereti.

> O vespro di Natale! Dentro il core
> ai banditi piangea la nostalgia
> di te, pur senza udirne le campane.

> E mesti eran, pensando al buon odore
> del porchetto e del vino e all'allegria
> del ceppo nelle lor case lontane.

Questa elevazione spirituale della barbarie sarda raggiunge le maggiori altezze in due racconti lirici, nei *Grassatori*, pubblicati nella *Sardegna Letteraria*, di Sassari, il 10 aprile 1902, e in *Lia*, pubblicata nella *Lettura*, di Milano, nel gennaio del 1910.

La grassazione è consumata. I tristi eroi salgono sul monte per la partizione del bottino. Con essi, ancor fermo sul cavallo, è un ferito, Liba, mandriano di molte greggi, domatore di giovenchi e poledri. Or si moriva e, come in sogno, udia dai monti

> un tinnir di campani al ciel sereno...
> Ahi! forse era la sua mandria diserta.

Eccoli sul monte attorno a un gran fuoco, acceso dagli anziani. Di quel cerchio d'uomini neppur lontanamente intendiamo la istintiva rapacità; ne sentiamo, invece, la nativa inclinazione all'avventura grande. Colui che affonda le mani in mezzo ai tesori delle antiche case di Sardegna pare sommova tutta la storia dell'isola.

Tolse i rasi e i damaschi e con le mani
sanguinose li svolse. Eran giardini
di gigli d'oro, fiori di malia...
Li avean portati all'arsa Baronia
sulle devote barche i levantini,
in tempi antichi, da lidi lontani.

Vi sono broccati e freni e armi e monili e coralli e monete istoriate di cavalli mai visti, cavalli saraceni, lievi, chiomati. E quelli che ascoltano il grave vecchio che fa la partizione, sembrano sovrani convenuti ad assegnazioni rese legittime dalla vittoria. Nei tetri cuori hanno l'empia follia dello sparviero selvaggio.

Non mai quelle lor mani, che i vincastri
stendevan docilmente sull'impero
delle greggie errabonde, come scetri,
non mai — neppur nei sogni — avean ghermito
cose sì belle.

A Liba si proferiscono i generosi, devotamente. Lo porteranno, nella notte, sovra un letto di quercie ai suoi luoghi, e potrà rivedere i suoi vecchi. Intanto, la miglior parte del bottino è per lui: un freno dipinto, armi, miele e un drappo a palme d'oro, un palio di broccato. Ma Liba si muore; e l'ultimo suo pensiero è per la sua donna e in quel pensiero è come un lieve fremito della sua giovine carne.

Oh non l'armi e non il freno
e null'altro io più voglio. Già minaccia
l'astore e il nido plora su la frasca.
O piccol zio, voi solo date a Pasca
quel drappo d'oro; e, come le mie braccia,
quelle palme le avvolgano il bel seno.

Lia — l'altro racconto — è tutto una luce di eroico sacrificio di donna, riverberata, in lunga striscia, su i duri egoismi della gente dabbene.

Gonari, il monte, avea la benda oscura.
E Lia fuggì col suo nato innocente.
L'accompagnò la rabbia di sua madre,
la maledizione di suo padre,
il riso e la bestemmia della gente.
Ma Lia si strinse al cor la creatura
e andò col suo peccato.

Incontra, nel piano e sul monte, gli aratori; e a quegli uomini santi domanda la pietà d'un pane. La scacciano e, superstiziosi, tingono d'olio d'olivo i pani d'orzo per la cena.

Ed ella se n'andò con la sua pena.

Incontra i pastori. E invoca da essi un soccorso, un po' di latte:

e se ciò non potete, ah! che il piccino
succhi almen dalla pecora che il dorso
ha spelato ed è bolsa, o mandriani!

I pastori pensano che costei è figlia del demonio, e la scacciano. E la scacciano anche dalle loro case gli abitanti d'un villaggio a cui è giunta: essa è il peccato mortale.

Andò per la montagna: era la sera.
Il monte di Gonari avea il cappotto
bigio. Tremava nel silenzio il bosco
delle quercie aspettando dal ciel fosco
la neve. Intorno, altre montagne e, sotto,
coi lentischi e col fiume, la brughiera.

Nella notte, che è la notte di Natale, le forre e le selve

miagolavan al vento, al rude vento
che corre tutta l'isola, lamento,
pianto di mare, d'uomini, di belve.

Lia invoca dalla Vergine — poichè tutti gli uomini l'hanno scacciata — un po' di latte per l'innocente figlio del suo peccato. E la grazia le è concessa:

simili a viole
rifiorironle i seni, e caldo e pieno
il latte le salì.

***

Il nuovo sentimento che, indubbiamente, contribuì ad elevare, nell'anima del Satta, tutte le sue visioni di poeta, fu il sentimento della paternità, da lui sentito fortemente. La sua prima figlioletta gli diede la più grande gioia e la più gran pena della sua vita. Chè quella creaturina gli morì. Un grande silenzio si fece, d'improvviso, nella grande anima dubbiosa. Indi, il buon padre s'avviò, solo, in un immenso luogo tutto buio, nel cui fondo egli aveva visto scomparire la creaturina del suo sangue. Nella solitudine oscura, in cui va, leva i suoi urli di dolore: sono i suoi *Canti dell'Ombra.* E in quel cammino cade: la paralisi lo colpisce un anno dopo la morte della figlia. E, malvivo, ripiglia la sua via dolorosa, e cammina, sempre solo, verso là dove la figlioletta è scomparsa. E giunge, alfine; e si inabissa.

Dalle montagne di Nuoro scesero, a centinaia, i pastori per seguire la sua bara. E la sua bara avvolsero in un drappo scarlatto, di quel panno per cui uomini e donne, nei paesi alpestri di Sardegna, vanno vestiti di fiamma.

LUIGI FALCHI.

RASSEGNA MUSICALE

Venti anni di concerti.

Di recente, Giuseppe Depanis ha pubblicato un volume, assai gustoso, in cui mentre espone minutamente la vita musicale torinese dal 1872 al 1878, si ferma sopra tutto a documentare, con gran copia di particolari curiosi e interessanti, il primo periodo di vita della Società torinese dei concerti popolari, svoltosi in quel tratto: ora, a Roma, si è commemorato, con un concerto veramente notevole e significativo, il ventesimo anniversario dall'inizio dei grandi concerti organizzati dalla Regia Accademia di Santa Cecilia; e presto verrà alla luce un volume contenente la raccolta completa dei programmi, accompagnata da una larga introduzione esplicativa e aneddotica del conte di San Martino, benemerito presidente della nobile e antica Accademia da oltre diciannove anni, da quando cioè mancò ai vivi Ruggero Bonghi. L'ultimo atto presidenziale del Bonghi fu il breve esordio al concerto del 2 febbraio 1895, in onore di Giovanni Pierluigi da Palestrina, diretto da Raffaele Terziani, concerto con cui si inaugurava la grande sala accademica, che l'Augusteo ha messo ora forse un po' troppo nell'ombra.

Da quella data i grandi concerti romani si andarono trasformando: e merita il conto di ricordare la differente fisonomia dei concerti torinesi, che tutti gli altri precedettero, e dei romani che antecedentemente e contemporaneamente a quelli di Santa Cecilia così largamente si svolsero. A Torino, fu l'esito trionfale di un concerto sinfonico svoltosi, a scopo di beneficenza, il 22 marzo 1872 al teatro Vittorio Emanuele sotto la direzione di Carlo Pedrotti, che fece sorgere e maturare l'idea di costituire la società dei concerti popolari, per iniziativa del maestro Gualfardo Bercanovich e col concorso di una larga schiera di buongustai; tra i sottoscrittori sono da ricordare nomi simpatici e significativi: Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, Gualfardo Bercanovich, Francesco Blanchi, Severino Casana, Desiderato Chiaves, Giuseppe Depanis, Giuseppe Franchi Verney della Valetta, Filiberto Giuseppe Marchisio, Benedetto Mazzarella (poi apprezzato insegnante di pianoforte al liceo musicale di Roma), Giacinto Pacchiotti, Luigi Roux, e tanti e tanti altri.

Nel programma del primo concerto (12 maggio 1872), oltre le composizioni meglio accolte nel concerto precursore (cioè l'*ouverture* per *Struensée* del Meyerbeer, e il primo preludio del *Lohengrin*), trovaron posto quella *Sinfonia fantastica in do min.* di Jacopo Foroni, che per lunghi anni è stata a ragione considerata come una

delle più ammirevoli espressioni della musica sinfonica italiana; lo Scherzo della *Sinfonia Eroica* del Beethoven, le *ouvertures* dell'*Oberon* del Weber e della *Gazza ladra* del Rossini: programma lodevole, sopratutto ove si consideri che si trattava di una iniziativa senza precedenti in Italia, con un pubblico nuovo per simile tentativo. Se non si ebbe il coraggio di eseguire nella sua integrità l'*Eroica* (era «un po' lunga», spiegava il programma), si ebbero poi intere sinfonie: quella in *do magg.* del Beethoven stesso nel nono concerto e quella in *la min.* del Mendelssohn nel decimo; ma predominavano le sinfonie d'opera e, pur troppo, molte fantasie su motivi d'opera per strumenti a solo e trascrizioni di frammenti operistici. Basti ricordare una fantasia del Cavazza per contrabasso e una del Casella per violoncello su motivi della *Sonnambula;* una del Romanino, per flauto, sulla *Linda;* una dell'Alard, per violino, sulla *Muta di Portici;* il quartetto dei *Puritani* e la *Marcia funebre* dello Chopin in trascrizioni orchestrali; la *Mandolinata* del Paladilhe trascritta per strumenti ad arco.

Di lavori sinfonici italiani eseguiti in quel periodo (1872-1878) meritano ricordo, oltre la suddetta *Sinfonia in do min.* del Foroni, le altre in *la magg.* e *mi min.* dello stesso maestro; una Sinfonia caratteristica di Stefano Tempia, il fondatore della Società corale torinese che porta il suo nome; una del forte musicista Carlo Rossaro; una del Bottesini, e *Il deserto* dello stesso compositore; il *Saul* e il *Re Lear* del Bazzini; gl'intermezzi di Luigi Mancinelli per la *Cleopatra* del Cossa. E poi pagine del Beethoven, del Weber, del Mendelssohn, del Haydn, del Mozart, dello Schumann, del Goldmark, del Reinecke, del Glinka, del Saint-Saëns, del Massenet.

Il momento più importante della vita della Società torinese dei concerti fu nel luglio del 1878, allorchè, dopo l'orchestra milanese diretta da Franco Faccio, anche quella di Torino fu a Parigi per l'esposizione universale a dare quattro concerti al Trocadero: concerti nei quali fu assai apprezzata e lodata la innegabile valentia della eccellente orchestra, ma non certamente ammirata la composizione dei programmi, assolutamente mancati, e che accoglievano, con qualche buona, ma troppo esile pagina, una quantità di pezzettini effettistici, fantasie e trascrizioni; ad esempio, una ballata per violoncello e oboe, *Souviens toi!*, di Francesco Bellini; un *Solo romantico* per flauto, del Bricciardi; la *Marcia funebre* dello Chopin e il quartetto dei *Puritani* per orchestra! Poi le cose cambiarono: basta scorrere la serie dei programmi della più recente Società dei concerti, con l'orchestra municipale, e in particolar modo quelli della primavera del 1904 (direttori Hans Richter, Toscanini, Serafin, Fiedler, Mascagni, Martucci, Mancinelli, Nedbal) per notare il ben diverso e assai eletto indirizzo d'arte.

***

Così pure ben diversa appare la serie dei programmi svolti dalla Società Orchestrale romana, diretta da Ettore Pinelli, che iniziò i suoi concerti al teatro Rossini addì 11 maggio 1874, due anni dopo la sorella torinese. Anch'essa, è vero, cominciò con una certa abbondanza di *ouvertures* d'opera; ma nel quinto concerto già offriva al pubblico

la *Sinfonia in sol min.* del Mozart; nell'ottavo quella in *fa magg.* (8ª) del Beethoven, nel nono l'*Eroica*, la quinta nel decimoquarto, la nona nel sedicesimo, nella quarta stagione dei suoi concerti. E nella serie completa delle sue udizioni comparvero tutte le grandi opere sinfoniche del Beethoven, le principali dei maggiori sinfonisti classici e romantici tedeschi, francesi, spagnuoli, russi, inglesi, scandinavi; rivelando venticinque o trent'anni or sono autori di recente riapparsi, come fossero ignoti, nei programmi dei concerti sinfonici: nel 1877 Glinka, nel 1884 Svendsen, nel 1889 Borodin, nel 1892 Ciaikovski, nel 1896 Smetana, e poi Glazunof e Rimski-Korsakof: e, per la prima volta in Italia, la *Cavalcata delle Walkirie* nel 1881, il Preludio del *Parsifal* nel 1883 e *L'Agape sacra* nel 1884; *La dannazione di Faust* del Berlioz nel 1887, la *Sinfonia fantastica* nel 1888. E che dire della affettuosa, illuminata azione esercitata dal Pinelli con l'Orchestrale per rivelare e sostenere giovani di gran valore? Taluno dei quali, come il povero Antonio Leonardi, aspramente combattuto da molti, perchè troppo audace novatore, vero « precursore » efficace e nobilissimo. Nè debbonsi dimenticare gli illustri solisti che presero parte a quei concerti; basti accennare ai più celebrati: Bottesini, Sarasate, Sgambati, Buonamici, Martucci, Gulli, Davies, Tua, Braga, Paderewski, Joachim.

La fine dell'Orchestrale si intreccia con l'inizio dei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia: nella sala inaugurata con l'omaggio al Palestrina, l'Orchestrale prende parte a qualche concerto, lasciando momentaneamente la Sala Dante, sua stabile sede dal gennaio del 1891, dopo non breve peregrinare in più teatri e sale; finchè cedette il campo all'Accademia, la quale impiantò su diversa base l'ordinamento dei suoi concerti. La Società Orchestrale era una vera e propria cooperativa: i professori d'orchestra erano uniti da legami essenzialmente artistici: affezionati alla istituzione da loro stessi creata sotto l'impulso del Pinelli, ne erano essi impresari e amministratori: provavano, eseguivano, e, terminati i concerti, dividevano proporzionalmente tra di loro il guadagno; sicchè, dopo il primo concerto ebbero a spartirsi, in sessanta, ben... quattordici lire! In seguito le cose andarono meglio: ma non mancarono giorni in cui, dopo le prove e la esecuzione, i professori intascarono due o tre lire a testa!

Cambiati i tempi, rinnovata parte dell'orchestra, sorto il sistema di scritturare l'orchestra per i concerti sinfonici, la Società, sciogliendosi, offriva alla nuova iniziativa dell'Accademia di Santa Cecilia, di cui era anima il conte di San Martino, un'orchestra organica e affiatata, che potè essere col tempo man mano rinnovata, rinsanguata, arricchita di nuovi e più numerosi elementi, fino alla ammirevole falange odierna; ma già bene allenata e familiare con le varie forme e gli stili diversi dell'arte sinfonica, vera orchestra da concerto, sebbene composta degli stessi artisti che formavano l'orchestra del teatro.

La lunga pratica compiuta sotto la guida amorosa e diligente di Ettore Pinelli aveva reso l'orchestra romana equilibrata e compatta, duttile e snodata; già predisposta al facile adattamento al sistema

assai diverso vagheggiato dal conte di San Martino: questi infatti aveva in animo di chiamare a Roma i più valenti direttori d'orchestra italiani e stranieri, facendo loro trovar pronta una schiera di esecutori capaci di seguire docilmente e animosamente i più differenti temperamenti artistici, offrendo al pubblico della capitale un nuovo e suggestivo godimento artistico. Frattanto, valendosi dei migliori artisti residenti in Roma, e sopratutto dei valenti professori del Liceo di Santa Cecilia, l'Accademia organizzava, dopo il concerto palestriniano, interessanti udizioni di musica da camera, chiudendo la prima stagione con una notevole esecuzione della *Notte di Valpurga* del Mendelssohn, diretta da Stanislao Falchi. Nella seconda stagione (1896) oltre i concerti formati con elementi locali, cominciarono le udizioni di artisti venuti dall'estero; e l'inizio fu veramente magnifico: si ebbero infatti, tra gli altri, il giustamente celebre e acclamato Quartetto Boemo, che ci offrì la prima esecuzione del quartetto *Aus meinem Leben* dello Smetana, e il glorioso e magnifico Joachim, il quale col Monachesi, il Pinelli e il Mendelssohn eseguì il *Quartetto in do magg.* del Mozart, con lo Sgambati una *Sonata* del Brahms, con l'orchestra diretta dal Pinelli il *Concerto* del Beethoven: festa d'arte insuperabile e indimenticabile.

E l'anno dopo, due concerti del formidabile Paderewski, uno dell'Ysaye, uno di Fanny Davies; e poi i quartetti Halir di Berlino, Rosé di Vienna; *Le Quattro Stagioni* e un gran concerto di musica sacra, sotto la direzione di Raffaele Terziani: il terzo anno (1898), Carlo Maria Widor (non ancora vecchio), Cesare Thomson, Emilio Sauer, Pablo de Sarasate e la *Messa* del Verdi diretta dal Falchi; il quarto anno, Hugo Becker, gran maestro di violoncello, Adelina Patti, Emilio Sauret, Teodoro Dubois, allora direttore del conservatorio musicale di Parigi, coi migliori elementi di quell'istituto, Luigi Diemer e Giulio Delsart, Edoardo Grieg, Lilian Blauwelt, i coniugi Henschel; la prima esecuzione italiana del *Requiem* tedesco del Brahms, diretta da Raffaele Terziani; un magnifico concerto della « Berliner Liedertafel ». E ancora, negli anni seguenti una schiera di straordinari solisti: tornano il Becker e Joachim; vengono il Buonamici, il Martucci, il d'Albert; Vassili Safonof dirige un concerto di musica russa, Stanislao Falchi fa udire per la prima volta i pezzi sacri del Verdi: tornano nel 1901 il Paderewski e il d'Albert; ecco Amilcare Zanella, Henry Marteau, Bruno Mugellini, e, come direttore, il Martucci seguito dal Mascheroni: il Falchi ci offre una nuova esecuzione della *Messa* del Verdi.

Seguono ancora nomi celebrati di direttori, tra cui il Colonne, lo Chevillard, il Martucci, il Mancinelli, il Toscanini, Max Fiedler, il Saint-Saëns, il Panzner, Gustavo Mahler, e il Falchi, che ci fa sentire *Gallia* del Gounod, *Il diluvio* di Saint-Saëns, *Ein' feste Burg ist unser Got* del Bach, *Jefte* del Carissimi: dei violinisti, oltre i più ammirati dei precedenti anni, avemmo una nuova serie straordinaria, rappresentata da Hubermann, Kubelik, Kreisler; e, dei pianisti, col Busoni, il Rosenthal, il Sapelnikof, appariva il piccolo e ammirevole Miecio Horzowski; al violoncellista David Popper seguivano Pablo Casals e Guilhermina Suggia: tornava la Patti: al Quartetto Boemo e al Rosé seguiva il Quartetto Capet con un importante programma beethoveniano.

Frattanto, per iniziativa del conte di San Martino, allora assessore comunale di Roma per le belle arti, e ancora sull'esempio di Torino, si maturava una nuova istituzione: la formazione di una orchestra municipale, che, indipendentemente dai consueti concerti a Santa Cecilia, doveva svolgere una non breve serie di concerti popolari, ed essere concessa, in luogo di dote, alla impresa del teatro Costanzi per la consueta stagione lirica di carnevale-quaresima. A dirigere l'orchestra, ammirevole falange di artisti eccellenti, fu chiamato Alessandro Vessella, che appariva naturalmente designato per tale incarico: infatti al suo apostolato, veramente illuminato, si doveva non soltanto la formazione della magnifica banda municipale di Roma, ma sopra tutto l'impiego intelligente di quel perfetto organismo artistico per la diffusione del gusto per l'arte musicale nella popolazione romana, da lui condotta gradatamente a conoscere e gustare le più elette manifestazioni musicali d'ogni paese e d'ogni stile, fino ad osare la esecuzione in piazza dell'austera, monumentale *Passacaglia* per organo del Bach, dal Vessella trascritta (sto per dire *registrata*) per banda in modo degno della maggiore ammirazione.

Alla instancabile propaganda del Vessella si deve la popolarità di cui godono a Roma le opere di Riccardo Wagner, che il nostro gran pubblico sente e comprende e gusta con straordinaria giustezza e profondo interesse; e il culto diffuso nel popolo per i capolavori beethoveniani: la sua azione, continuata, integrata, intensificata dai suoi successori, ha reso veramene popolare la musica tra noi, nel senso nobilissimo che il popolo si è elevato alla comprensione delle più elette espressioni dell'arte, e non già che l'arte siasi abbassata per mettersi al livello del volgo. La serie dei quarantanove concerti (cinquanta con quello inaugurale) che l'orchestra municipale romana eseguì dal novembre del 1905 al maggio del 1907, è dimostrazione eloquente del serio e vasto e organico programma che il Vessella erasi proposto di svolgere con la sua orchestra: programma che era continuazione e perfezionamento di quello già svolto con la banda, all'aperto.

Capisaldi di tale programma erano: far conoscere il maggior numero possibile di autori italiani antichi e moderni, offrendo largo campo ai giovani; offrire la riproduzione delle più belle e significative opere dei classici stranieri, e dare ospitalità ai moderni d'ogni nazione. Si ebbero così molte pagine gustose dei nostri vecchi: Boccherini, Cimarosa, Grazioli, Lulli, Paganini, Paisiello, Paradies, Michelangelo Rossi, Sacchini, Salieri, Domenico Scarlatti; e poi Bellini, Donizetti, Foroni, Mercadante, Morlacchi, Ponchielli, Rossini, Spontini, Terziani, Verdi; e ancora, Bolzoni, Catalani, Cilèa, De Nardis, Franchetti, Mascagni, Puccini, Sgambati, Van Westerhout; e, dei giovani, Bersezio, Brugnoli, Roffredo Caetani, Franco da Venezia, Filippo Guglielmi, Gennaro Napoli, Riccardo Storti, Vincenzo Tommasini. Si ebbero le prime esecuzioni tra noi, di sinfonie del Borodin, del Bruckner, del Franck, del Ciaikovski, e di altre composizioni di autori stranieri, più d'uno nuovo per i nostri concerti: Co-

leridge Taylor, Cowen, D'Indy, Dvòrak, Elgar, Geisler, Guiraud, Rabaud, Scriabin...

Qualche neo certamente vi fu: ad esempio, una certa predilezione per le trascrizioni orchestrali di composizioni pianistiche; alcune giustificate dal desiderio di far conoscere antichi compositori clavicembalisti, cui dovevasi dar veste che permettesse loro di apparire in comenti sinfonici; altre meno spiegabili, perchè di opere note di compositori che pure scrissero lavori sinfonici, come Beethoven, Mendelssohn, Rubinstein, Schubert, Schumann. Di più, il Vessella, insuperabile e insuperato nella concertazione e nella direzione della banda, da lui resa pari all'orchestra come importanza e significato artistico, si dimostrò un po' meno efficace quale direttore d'orchestra, e talvolta le sue esecuzioni non ebbero tutto il rilievo e il colore desiderabile: però l'interesse del pubblico per quei concerti non venne mai meno, tanto ne erano sapientemente organizzati i programmi, sempre attraenti, per un aspetto o per un altro; talvolta per l'intervento di solisti egregi, come Ester Mazzoleni, Luigi Gullì, Fanny Davies, Gaetano Morelli, Ernesto Consolo, Attilio Brugnoli. Tuttavia il sistema si mostrò non perfetto e l'esperimento ebbe termine prematuro, sopratutto per un lieve inconveniente, costituito dall'eccesso di lavoro addossato all'orchestra, che per non breve periodo si trovava costretta ad attendere contemporaneamente ai concerti e alla stagione teatrale, per cui si esaurivano le forze dei sonatori nelle faticose, incessanti prove, e le esecuzioni riuscivano sfibrate e incolori. Ad ogni modo un fatto risultò chiaro ed evidente: che cioè, mentre un primo tentativo di concerti popolari, per iniziativa della Società Orchestrale romana, era fallito, più di vent'anni innanzi, non avendo risposto il pubblico all'invito, non ostante l'importanza e l'interesse dei programmi, ora invece i tempi erano maturi: il gran pubblico, iniziato all'arte sinfonica dai concerti all'aperto della banda municipale, aveva seguito il Vessella e la sua orchestra nel teatro: l'era dei grandi concerti sinfonici popolari era cominciata felicemente.

***

Un fatto nuovo doveva dare un maggiore impulso alla riuscitissima iniziativa: il municipio concedeva una splendida sede per i concerti orchestrali: l'Anfiteatro Corea, impiantato sugli avanzi giganteschi del Mausoleo d'Augusto, che, vari anni or sono, il Telfener aveva coperto di una cupola a vetri, circondato con una cintura di comodi palchi, sormontata da ampie gallerie, e, riattato e abbellito, reso sicuro mercè l'apertura di più accessi e uscite, completato più tardi con un organo monumenale, è divenuto un salone magnifico, di straordinaria ampiezza, che non ha rivali in Italia, e all'estero non so se e quali possano stargli al fianco. Dal dicembre del 1909 lo hanno ribattezzato Augusteo; nome arbitrariamente attribuitogli, sol per richiamo all'imperatore romano che ivi ebbe la tomba, e non per giusta ragione topografica.

Inaugurò la nuova sede Giuseppe Martucci, il 16 febbraio 1908, con un concerto il cui programma comprendeva la sinfonia de *L'assedio di Corinto* del Rossini, l'*Eroica* del Beethoven, un *Andante* e un *Minuetto* del Mozart, la *Vita della foresta* nel *Sigfrido* e l'*ouverture*

del *Tannhäuser* del Wagner: preludendo ad una serie di indimenticabili udizioni, nelle quali si seguirono eccellenti direttori d'orchestra, i cui differenti temperamenti ebbero campo di rivelarsi e affermarsi nettamente, perchè secondati a meraviglia da una magnifica falange orchestrale, che si piegava e si piega senza esitazioni o difficoltà al cenno del maestro.

Impossibile ricordar tutti: ma è sempre viva la memoria della abilità geniale di Max Fiedler; della rivelazione di Wilhelm Mengelberg, divenuto subito il beniamino del pubblico, che lo volle ancora negli anni successivi, con serie sempre più larghe e varie di programmi; del vigore ammirevole, talvolta un po 'rude, di Michael Balling, cui fu affidata una indimenticabile serie di concerti dedicati alle più insigni opere del Beethoven, e che si sobbarcò alla non lieve fatica di apprestare la esecuzione del massiccio *Te Deum* del Bruckner; di Georg Schneevoigt, che ebbe anche il coraggio di offrire al pubblico, di carnovale, un programma di danze; della abilità ingegnosa di Vassili Safonof, eccellente coloritore delle più significative composizioni dei moderni musicisti russi; della accurata precisione di Vincent d'Indy, che volle far conoscere pagine tra noi ancora ignorate di moderni compositori francesi; della nervosità malcelata di Gustavo Mahler, ora ammirabile nello sviscerare le più riposte bellezze di un'opera d'arte, che appariva tutta viva e palpitante al suo gesto animatore: ora semplice battimisura così da sembrar quasi privo di risorse e offrire esecuzioni appena abbozzate; della foga zingaresca di Oskar Nedbal, coloritore brillante; dell'ardore contenuto di Laudon Ronald, che interpretò magistralmente la prima sinfonia dell'Elgar; della grande abilità, talvolta un po' legnosa, di Felix Weingartner; delle simpatiche qualità direttoriali di Henri Rabaud, di Bruno Walter, di Gustavo Brecher, di Leopold Reichwein, di Ernesto Schuch; più volte ha diretto concerti, in massima parte con programmi di musica propria, Riccardo Strauss; e una volta, vera eccezione nella sua carriera artistica, Claude Debussy è venuto all'Augusteo a far gustare talune pagine sue, tra le più suggestive.

Tra gl'italiani, primo per insuperata valentia, Arturo Toscanini, il solo che abbia saputo rendere in tutta la sua monumentale potenza la quinta sinfonia del Beethoven, e in tutta la loro suggestiva, evocatrice forza di poesia i tre schizzi sinfonici del Debussy, *La mer:* col Toscanini debbonsi ricordare Luigi Mancinelli, un veterano ancor fresco e vivace; Pietro Mascagni, gran coloritore, il vero direttore popolare, nel più nobile significato della parola; don Lorenzo Perosi, anch'esso, per altre ragioni, giustamente ed elettamente popolare; Lorenzo Mascheroni, dalla eloquente bacchetta; Leopoldo Mugnone, temperamento ardente e vibrante; Rodolfo Ferrari, tutto entusiasmi, e Tullio Serafin, energico e limpido, entrambi degni di particolar nota per l'aiuto offerto ai giovani esordienti, di cui accolgono sempre qualche pagina nei loro programmi; Antonio Guarnieri, che destò giustificati entusiasmi, essendo apparso dei più efficaci e valenti tra i migliori; tre direttori d'istituti musicali, Giovanni Bolzoni, Amilcare Zanella, Guido Alberto Fano, presentatisi sopra tutto come compositori, simpaticamene tradizionalista il primo, sapiente eclettico il secondo, tendente al modernismo e abilissimo tecnico il terzo; tra i più giovani, Alessandro Bustini, di cui si sono anche eseguite più

composizioni, scorrevolmente melodiche, saldamente impiantate e abilmente svolte; Vittorio Gui, felicissimo temperamento artistico, giunto di colpo ai più alti gradi nella gerarchia direttoriale, compositore arditamente moderno; Gino Marinuzzi, elegante e animoso; Bernardino Molinari che, semplice accompagnatore da principio, e poi direttore dell'orchestra nei concerti di *solisti*, man mano è andato acquistando sempre maggior valentia, fino a diventare il direttore artistico stabile dei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia: e in tale qualità, ha, sopra tutto, avuto campo di curare la esecuzione di molte composizioni nuove di giovani musicisti, acquistandosi così grandi benemerenze verso l'arte musicale; egli ha spesso cura di presentare opere nuove per il nostro pubblico, e, secondando iniziative di cui mi compiaccio essere stato tra i primi promotori, anche antiche musiche italiane, ricche di bellezze purissime.

***

L'annata più ricca di concerti e più importante per la venuta a Roma di società musicali di eccezionale valore, fu il 1911: alla serie organizzata dall'Accademia di Santa Cecilia, se ne aggiunse un'altra, a cura del Comitato per le feste giubilari di quell'anno; fu il Comitato, così bistrattato (e per molte cose a torto), che riuscì a portare tra noi la Società corale di Basilea (*Basler Liedertafel*), il coro ungherese *Turul*, la così bene organizzata società corale maschile di Vienna (*Wiener Mannergesangverein*), la italiana Accademia Stefano Tempio di Torino, che tenne valorosamente testa alle celebratissime società straniere, il meraviglioso coro russo del Santo Sinodo di Mosca, l'orchestra Lamoureux di Parigi, diretta da Camille Chevillard, e Franz von Vecsey, che ad ogni sua comparsa nei concerti romani ha risollevato clamorosi entusiasmi. Quindi, a continuazione di siffatta straordinaria serie, si ebbe alla fine del 1911 l'interessante festival ungherese, diretto da Jenö Hubay, il cui ricordo è ancor fresco tra noi, e cinque concerti di musica russa, con qualche numero scandinavo e tedesco, diretti da Vassili Safonof.

Inutile esporre ancora una nuova lista di nomi dei direttori e solisti intervenuti nelle più recenti serie di concerti, che tutti hanno vivi nella memoria: ma non inutile ricordare la bella serie dei giovani italiani le cui nuove pagine hanno visto la luce nei concerti dell'Augusteo; nomi già noti al pubblico, come quelli dell'Alaleona, dell'Alfano, del Bustini, del Casella, del Fano, del Gasco, del Guglielmi, del Lozzi, del Mantica, del Marinuzzi, del Pizzetti, del Respighi, del Santoliquido, del Setaccioli, del Tommasini, dello Zandonai; nuovi o mal noti, come il Bonnard, il Carabella, il Coppola, il Davico, il Garofalo, il Malipiero, il Muzii, il Paribeni, la signorina Recli. Liete promesse ben mantenute, liete speranze per un avvenire fecondo, per una attività efficace e diffusa in un campo finora non troppo coltivato tra noi, ma che si riallaccia alla magnifica germinazione iniziale italica, i cui frutti furono raccolti dagli stranieri.

Per tale rinnovamento e rinverdimento di ideali italiani, cui i concerti dell'orchestra municipale avevano già ben contribuito, anche quelli dell'Augusteo portano qualche elemento: e principalmente per la tenacia di Giovanni Tebaldini, e sotto la sua direzione,

si organizzarono due grandi concerti di musica italiana dei secoli XVI e XVII, il primo nella sala accademica, il secondo all'Augusteo, che segnarono una data memorabile nella vita musicale romana, e che Bernardino Molinari ha rievocato nel concerto commemorativo del primo ventennio dalla istituzione dei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia. Giovanni Animuccia, il Palestrina, Emilio de' Cavalieri, Marco da Gagliano, il Monteverdi, il Cavalli, il Legrenzi, il Lotti, erano i significativi rappresentanti dei momenti più belli e importanti della maggior fioritura della nostra arte musicale: iniziative feconde, affermazioni gloriose. In quei programmi si riassumeva (a scartamento ridotto, è vero) il vasto disegno di una rievocazione della gloria musicale italiana da me tracciato e studiato minutamente per incarico del Comitato per le feste commemorative del 1911, di cui facevo parte, ed era stato approvato pienamente dal Comitato stesso: programma inattuato allora per le non liete vicende delle esposizioni, ma che non venne inutilmente divulgato, perchè fu spinta a tentativi ed attuazioni (basti rammentare i concerti della Società corale triestina) che ne dimostrarono la giustezza e il significato, di fronte alle esitazioni e alle diffidenze aprioristiche di non pochi.

La "Rappresentazione di anima e di corpo".

La replica di alcune parti della *Rappresentazione di anima e di corpo*, nella commemorazione del ventennio dalla istituzione dei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia, è venuta a coincidere con la pubblicazione, in un nitido e simpatico volume edito dalla S. T. E. N. di Torino, della traduzione in partitura moderna della celeberrima opera di Emilio de' Cavalieri elaborata da Giovanni Tebaldini, ridotta per canto e pianoforte da Corrado Barbieri, preceduta da una succosa prefazione di Domenico Alaleona, il quale in un saggio su Emilio de' Cavalieri pubblicato nel 1905 e nel libro su *L'Oratorio musicale in Italia* (opera di capitale importanza) aveva posto in luce il significato e il valore del compositore e dell'opera di lui. Il recente volume è dal Tebaldini a me dedicato: e di ciò mi compiaccio, perchè tale dedica è il riconoscimento per così dire ufficiale dell'azione non inutile da me esercitata perchè il programma un tempo vagheggiato si tramutasse, almeno parzialmente, in realtà viva.

Certo è che la *Rappresentazione di anima e di corpo* costituisce non soltanto uno dei più significativi monumenti della vita musicale italiana, quale organico e completo dramma musicale sacro, il quale seguiva da presso le due pastorali *Il Satiro* e *La disperazione di Fileno*, poste in musica dallo stesso de' Cavalieri, primissimi saggi di quel nuovo stile recitativo da cui doveva sorgere il melodramma: ma è anche opera d'arte che possiede vero valore estetico, forza espressiva, drammaticità eloquente. Caratteristica nè è la poesia, di cui l'Alaleona ha scoperto il vero autore, il padre Agostino Manni di Cantiano; dramma simbolico espresso da personaggi simbolici: il Tempo, l'Intelletto, il Corpo, l'Anima, il Consiglio, il Piacere, il Mondo, la Vita Mondana, oltre l'Angelo custode e cori di angeli e di anime beate in cielo, anime dannate nell'inferno; alla azione rappre-

sentata da tali personaggi (la attuazione scenica distingue nettamente l'opera del de' Cavalieri dagli Oratorî musicali, di carattere drammatico *narrativo*), si intrecciano le considerazioni filosofico-morali del coro, che assume una parte non dissimile da quella del coro nella tragedia greca: le danze cantate, completano lo spettacolo. Cosicchè per questi aspetti, la *Rappresentazione di anima e di corpo* ha legami anche più stretti di quel che per l'addietro non si credesse, con forme classiche la cui risurrezione era vageggiata da quegli umanisti in ritardo cui si suole attribuire il merito di aver dato origine al dramma musicale.

Emilio de' Cavalieri (come ha ben mostrato l'Alaleona), persona colta e di nobile famiglia, fu vero iniziatore di nuove forme ed espressioni d'arte, a differenza del Peri e del Caccini, ottimi cantori e meno eccellenti musicisti, i quali (forse appunto perchè mancanti di vera e salda personalità artistica) furono piuttosto esecutori delle altrui teorie: la *Rappresentazione di anima e di corpo* pertanto non solo ci interessa dal lato storico, ma ci riesce gradita come opera d'arte produttrice di godimento estetico. Il Tebaldini ha voluto darci il modo di comprendere e sentir bene il doppio valore di questa originale e suggestiva opera: ha scelto le pagine più espressive e più abbondanti di fresche idee melodiche, di accenti drammatici incisivi e vigorosi, di austerità e di abbandono: e tali pagine ha tra loro collegate, senza alterazioni, in guisa da far loro assumere carattere organico, quasi un riassunto del dramma, il quale nelle sue linee generali raffigura il contrasto fra i vani piaceri del mondo e le pure gioie celesti, che si contrastano il dominio dell'uomo: l'anima tende all'alto, il corpo è tratto in basso, finchè il bene vince il male, e un inno solenne si leva glorificante la divina bontà.

Nel procedere alla scelta e sopratutto all'ordinamento dei diversi brani il Tebaldini ha potuto far tesoro di uno degli importanti avvertimenti preposti da Emilio de' Cavalieri all'opera sua: avvertimenti che, con la nota preliminare « Ai lettori », formano un eletto, prezioso trattatello di estetica: « Nel principio, avanti il calar la tela (scrive l'A.), sarà bene far una musica piena con voci doppie, e quantità assai di stromenti: puotrà servir benissimo il madrigale n. 86, che dice, O Signor santo, et vero: il qual'è a sei voci ». E quel coro, preceduto da una sinfonia (è il finale strumentale del primo atto) inizia appunto il riassunto del Tebaldini: come nella Sinfonia l'uso discreto degli strumenti (due oboi, violini, clavicembalo, organo, violoncello, contrabasso) e l'intelligente completamento armonistico e contrappuntistico, così il rispetto scrupoloso del testo poetico e musicale nel coro permettono di avere precisa e sicura conoscenza della consistenza, del significato dell'arte del de' Cavalieri.

La introduzione sinfonica è pagina di sommo interesse: il compositore, precorrendo, con ammirabile intuito, concetti che saranno affermati e discussi dopo più di un secolo e mezzo, sembra voglia prospettarvi il dramma psicologico che nella rappresentazione si svolge: cioè quel contrasto fra terra e cielo, fra anima e corpo, inferno e paradiso; un tema grave, tragico, ed uno delicatamente limpido, trasparente, si alternano, con efficacia grande e con effetti fonici ottimamente compresi e raggiunti nella trascrizione strumentale. Il contrasto si riflette in tutta la *Rappresentazione* con un così

giusto intento drammatico da conferirle quel senso di verità e di modernità che è proprio delle opere d'arte destinate a restar vive, fresche e fiorenti a traverso i secoli. Il coro « O Signor santo, e vero » ha grande ampiezza e solennità: ad un primo periodo maestoso inneggiante al Signore « Domator della morte, Donator della vita », segue una seconda parte più flessuosa e snella nell'intervenire del ritmo dispari, per risolvere in un più solenne periodo, dalle efficaci imitazioni in cui sembra sia simboleggiata la infinita grandezza del regno dei cieli.

Ed ecco il Dramma: il Tempo (atto I, scena I) medita sulla propria instancabile fuga, in cui le umane vite velocemente si distruggono: la morte minacciosa incombe, e il suo fantasma sia monito ai mortali; è una specie di amplissimo recitativo, tutto spezzature, a seconda dell'alternarsi delle espressioni e delle immagini, con larga accentazione avvivata da qualche rapido tratto cromatico quando la parola sembra voglia sollevare i morti dalle tombe per l'ultimo giudizio o accenna al rapido volo simboleggiante la vita labile. Seguono subito, a commento della evocazione del Tempo, alcune strofe del coro (atto II, scena VII) esortanti l'uomo a vita virtuosa, fuggendo le lusinghe del mondo: un ritornello strumentale, semplice e ingenuo, divide le strofe, varie di ritmo a seconda del variar del pensiero, con snodatezza e spontaneità somma.

Tra il Corpo e l'Anima (atto I, scena IV) si determina il dissidio: lagnasi l'Anima, che non trova pace, mentre il Corpo le consiglia attenersi alle gioie mondane; ma le esortazioni dell'Anima che aspira al cielo, vincono il Corpo, che si dispone a cercare « con amore — il Ciel, la vita eterna e il *suo* Signore ». Qui il contrasto lumeggiato nella introduzione sinfonica e delineato nel soliloquio del Tempo si accentua maggiormente: il dialogo tra Anima e Corpo si svolge in periodi musicali di stupenda varietà: brani recitativi, frammenti fortemente drammatici, episodi lirici appassionati ed eloquenti si alternano con plastica efficacia con l'alternarsi delle idee e delle aspirazioni delle due simboliche persone.

Qui il Tebaldini introduce quello che deve considerarsi l'episodio centrale del gran dramma: l'intervento diretto del Piacere, con due compagni (atto II, scena IV), che tentano sedurre e avvincere il Corpo: un ritornello nel ritmo voluttuoso e molle della *Siciliana* separa le strofe, armoniose, eleganti: sempre, a seconda del pensiero, il ritmo cangia con gustose alternazioni, da cui il complesso acquista vivezza grandissima; si differenzia così la lode delle bellezze dei prati e dei boschi, delle seduzioni naturali, da quella per le umane attrattive delle vesti ornate, delle gaie feste. Il contrasto assume una ampiezza di linee sempre maggiore; dopo il soliloquio avemmo il dialogo; ora sono due gruppi che si alternano con diffuse visioni racchiuse in vari quadri ben collegati tra loro. e le diverse canzoni intonate dal Piacere coi due compagni, tutte impregnate di una gaiezza spensierata, acquistano anche maggior rilievo dalle austere repliche dell'Anima che talvolta (come nella strofe « Non vi cred'io ») assurgono ad un bel lirismo animato da nobile esultanza. Finchè i tre partono, sicuri di trovar sempre innumerevoli seguaci. Qui, per dar l'ultimo tocco alle spensierate immagini del Piacere, la varietà ritmica e delle risorse contrappun-

tistiche (interessanti assai nella loro ingenuità) si estende ed accentua, quasi vogliano i gai compagni lasciar più viva e profonda impressione sul Corpo esitante.

Perchè le lusinghe del piacere hanno ancora turbato il Corpo che, ai suoni e ai canti lusinghieri, si sente muovere « come la foglia al vento »; ma l'Anima (atto II, scena V) vuole interrogare il cielo: ad ogni sua domanda risponde l'eco, ripetendo le ultime sillabe della frase, e l'Anima, riunendo le risposte, ne forma una frase: « Fuggi vano piacer, ama Dio vero », celeste invito, che si afferma con una specie di corale, largamente espresso nella sua nobile concisione. Il coro dei mortali (atto II, scena IX) che aspirano al cielo (e gli echi incalzanti sembrano intensificare la forza espressiva dei cantici) insiste per il conseguimento della vittoria del bene: l'anima intorna un largo canto, efficace nell'alternarsi dei ritmi, parcamente ma gustosamente ornato, che risolve in un dolce armonioso canto a due voci (Anima e Corpo) in cui le due immagini: « Come cervo assetato — corre al fonte bramato », e « Così da noi si brama e si desia — Salir al ciel con voi per certa via », sono espresse in due periodi diversi di ritmo, ma strettamente legati per il sentimento che ispira il canto, per risolvere in un terzo, derivante direttamente dal primo, breve, ma eloquente, in lode del Signore.

La *Rappresentazione* termina col gran coro a cinque voci, « Chiostri altissimi e stellati », con cui si cominciava il ballo « in riverenza e continenza: e poi seguino altri passi gravi con trecciate, et passate da tutte le coppie con gravità »: vera *festa*, come la intitola l'autore, largamente svolta e organica nella sua varietà, pomposa nei ritornelli strumentali nei quali voleva l'autore si facesse « da quattro, che ballino esquisitamente un ballo saltato con capriole, et senza cantare », variando il ballo ad ogni stanza, eseguendo « una volta gagliarda, un'altra Canario, et un'altra la Corrente, che ne' Ritornelli vi vengono benissimo ». Per chiusa, il Tebaldini si è valso della sinfonia strumentale con cui finisce il secondo atto, la quale, per il suo carattere, si presta ad una elaborazione strumentale più ricca e vigorosa, così da terminare con solenne grandiosità e sonorità il sacro dramma.

Qualche rigido archeologo musicale potrebbe forse criticare il Tebaldini per avere alterato l'ordine in cui i pezzi da lui scelti si trovano nell'originale, di aver limitato a pochi numeri, tra i molti compresi nell'originale, la materia della sua pubblicazione. Ma, in coscienza, trovo che l'egregio Tebaldini ha ragione; tutti gli episodi della *Rappresentazione* hanno un solo scopo, un solo significato: descrivere la lotta tra la terrena voluttà e la pura gioia celestiale, la vittoria dell'anima sul corpo, della fede sul senso. Scelti i momenti in cui le seduzioni sensuali, gli eccitamenti alla virtù, le tergiversazioni e la elevazione finale siano meglio definiti, con le espressioni più ricche di valore estetico, non è gran danno modificarne l'ordine (visto anche il consiglio, già riferito, dell'autore), sopra tutto quando qualche insignificante trasposizione consente una bella e suggestiva gradazione negli affetti e negli effetti. I vari frammenti, contenenti sviluppi sempre più larghi e significativi dei due elementi contrapposti, collegati in guisa tale da conferire all'insieme un carattere organico, e, per la misura e il gusto nella cernita, da evitare ogni

monotonia generatrice di temibile stanchezza, sono disposti in guisa da offrire un saggio simpatico ed eloquente dell'arte nobilissima di un grande artista precursore, dimostrante con evidenza innegabile la vera e grande importanza di Emilio de' Cavalieri nella storia dell'arte musicale italiana in una delle sue forme più caratteristiche e bene accette.

***

Del resto il bel saggio del Tebaldini non potrà non destare in molti studiosi e artisti il desiderio di conoscere nella sua integrità il testo della *Rappresentazione di anima e di corpo:* e l'opera di Emilio de' Cavalieri, finora estremamente rara, essendo noti non più di tre o quattro esemplari dell'unica edizione, stampata a Roma dal Mutii nel 1600, potrà adesso con tutto suo comodo esaminarsi e gustarsi nella magnifica riproduzione a fac-simile edita a Roma da Francesco Mantica, il quale con questo bel volume ha iniziato una collezione, anzi una « Fiorita » dei più antichi e importanti monumenti dell'arte musicale drammatica italiana. Impresa degna di vera ammirazione e per la sua importanza intrinseca e per il nobile ardimento del benemerito editore; il quale ha già pronto (e ne è prossima la pubblicazione) il secondo volume della splendida raccolta, contenente *Le nuove musiche* di Giulio Caccini.

Domenico Alaleona ha scritto una succosa prefazione al volume allestito dal Tebaldini; come pure a quello edito dal Mantica: con gli studi precedenti, e più su citati, il valente e giovane maestro ha raccolto un materiale prezioso per delineare la interessante figura artistica di Emilio de' Cavalieri, con un notevolissimo contributo di documenti inediti e di osservazioni e vedute belle e acute e nuove sull'arte di lui. E, giacchè parlo dell'Alaleona, non voglio tardare ad annunziare la pubblicazione, avvenuta in questi giorni, di un volume di *Nozioni di fisica, storia, estetica musicale* in cui l'egregio insegnante di storia della musica nel Liceo musicale di Santa Cecilia offre in una sintesi nitida e succosa uno schema pratico e completo delle cognizioni fondamentali di siffatte materie occorrenti al musicista e a chiunque abbia vero amore per l'arte musicale. Sobrio manuale, che ha il merito singolarissimo di essere un libro originale anzichè un lavoro di compilazione, come quasi sempre accade per siffatti lavori: originale nel senso che le nozioni esposte nel libro, rielaborate nella mente aperta e ben coltivata del giovane maestro, a contatto di una sensibilità artistica non comune, son divenute opera organica e viva, ricca di visioni e di suggestioni che ne fanno prezioso aiuto e compagno di insegnanti, studenti e amatori dell'arte dei suoni. L'autore annunzia un secondo volume del suo corso, destinato ai compositori e a coloro che intendano addestrarsi nella tecnica creativa dell'artista, un manuale di estetica artistica della musica sulle basi fisiche e storiche; volume che, a giudicare da quello ora edito, è da prevedersi ancor più utile, anzi necessario, ora che tra noi gli studi musicali vanno assumendo un carattere più elevato e acquistando maggiore profondità e serietà. Una circostanza degna di nota è che l'autore, con lodevole sentimento di affetto per il *natio*

loco, ha affidato la stampa del suo libro allo stabilimento tipografico Finucci, di Montegiorgio, sua patria: doppiamente lodevole idea, perchè l'edizione del volume è riuscita assai nitida, elegante, simpatica.

Riccardo Zandonai e la "Francesca da Rimini„.

Pochi anni fa, nel 1908, trovandomi a Milano, lessi nei giornali la notizia che al Politeama Chiarella, a Torino, andava in scena un'opera nuovissima di un giovane sconosciuto, un trentino che aveva studiato nel Liceo musicale di Pesaro con Pietro Mascagni, e nel quale si avevano grandi speranze: l'opera era *Il grillo del focolare*, dal poetico racconto di Carlo Dickens; l'autore Riccardo Zandonai. L'impressione indimenticabile in me destata da quello spartito vivace, spigliato, elegantemente scritto, fu profonda: rare volte un esordiente si è presentato al pubblico tanto sicuro del fatto suo, dimostrando subito di possedere un temperamento così felicemente dotato, come apparve fin dal primo momento lo Zandonai. Vennero poi *Conchita* e *Melenis*, due nuove eloquenti dimostrazioni del valore non comune del giovane maestro: e, all'Augusteo, due opere sinfoniche gustose e caratteristiche, una *Serenata medioevale* ed un *Poema sinfonico*.

Quest'anno, pure all'Augusteo, Riccardo Zandonai ha diretto una sua serie di impressioni sinfoniche, dal titolo complessivo *Primavera nella valle di Sole:* ricordi della sua terra natale, visioni campestri, dolci alla memoria e al cuore e dolorose insieme perchè non scindibili dal pensiero angoscioso delle tristi condizioni di quella terra tormentata. *Alba triste*, *Primavera nel bosco*, *Il ruscello*, *L'eco*, *Sciame di farfalle*, sono i titoli delle cinque parti in cui è diviso il ciclo sinfonico: cinque quadri, cinque paesaggi ricchi di colore, magistralmente, organicamente composti, freschi e luminosi. Quadri ho detto: la forza pittorica che in essi è racchiusa è ammirevole; Riccardo Zandonai possiede una tavolozza musicale inesauribile; la sua orchestra ha una stupenda varietà di tinte; la sua scrittura è sicura e scorrevole; il disegno nitido ed equilibrato. Pochi elementi tematici, tra loro affini, e spesso derivati l'uno dall'altro, gli bastano per un discorso musicale sviluppatissimo.

Nella facilità del comporre e nella molteplicità delle risorse armonistico-contrappuntistiche e strumentali si cela però qualche carattere negativo: premesso che il soggetto scelto e la forma con cui è attuato hanno un vizio d'origine, consistente nel fatto che nei particolari e nell'insieme la ragione costantemente descrittiva esclude troppo risolutamente slanci passionali e momenti emotivi, mantenendo in tutta la vasta composizione ciclica un certo carattere di impassibilità persistente, che diffonde nell'uditorio un senso di freddezza; d'altra parte il compositore nel calore della elaborazione musicale si lascia vincere dal suo temperamento, ed è portato dalla sua stessa meravigliosa abilità a dare al pezzo uno svolgimento organico, quasi perdendo di vista a un certo punto lo stesso movente del suo lavoro: così lo schema formale si sovrappone quasi meccanicamente alla vaghezza indefinita della visione: il tema, inquadrandosi, assume atteggiamenti alquanto forzati ed esagerati, giungendo, per

ragioni esterne di euritmia, a sonorità non rispondenti al significato iniziale. In tal guisa alla esteriorità sostanziale si aggiunge la esteriorità formale: ed è evidente che la genialità dello Zandonai è davvero assai forte, visto che ciò non ostante egli è riuscito a scuotere e avvincere l'uditorio, che ha applaudito vivacemente queste impressioni sinfoniche, colorite e fresche.

Pochi giorni dopo, al teatro Costanzi è andata in scena la più recente opera dello Zandonai, *Francesca da Rimini*, sulla tragedia di Gabriele d'Annunzio, che Tito Ricordi ha ridotto alle dimensioni volute per un libretto d'opera, sfrondandola da moltissime superfluità descrittive, da molti tratti di colore non necessari allo sviluppo scenico-drammatico: sintetizzandola cioè, e rendendola snella e sobria. Già fu scritto di questo spartito nella *Nuova Antologia* quando fu eseguito la prima volta al teatro Regio di Torino lo scorso anno: ora il pubblico di Roma ha accolto con feste grandi il nuovo lavoro del maestro trentino, che è apparso solido, brillante, armonioso e, a tratti, di ammirevole efficacia drammatica. Certamente il poema influisce sensibilmente sulla musica: per ciò il primo atto è nella prima parte tutto colori e armonie vivaci, senza molta profondità, fino all'ultima scena, allorchè, cioè, con Paolo giunge amore e porta seco un alito di vita vera; una più calda e fremente atmosfera invade la corte polentana; una nota di sentimento si leva al di sopra delle belle ornamentazioni e fa palpitare i cuori.

Nel secondo atto il fragore della battaglia predomina: gli episodi che vi si intrecciano ne restano ombrati, quasi offuscati: v'è un gridore affannoso, sapientemente organizzato perchè nell'apparente furiosa incompostezza giunga a poderosi effetti di sonorità prepotente: gli effetti sono trovati, ma in tanti suoni non molta è la musica. Più musica è nel terzo atto: musica delicata e gentile che si accoppia alla canzone di calendimarzo cui presiedono le rondini... impagliate; musica affettuosa e talvolta ardente nella scena d'amore tra i due cognati: ma qui l'ombra di Dante ottiene il solito risultato smorzatore che fatalmente diminuisce tutte le Francesche e tutti i Paoli che da tempo immemorabile si aggirano sulle scene drammatiche e liriche: quell'amore che giunge dall'uno all'altro cuore attraverso un libro, e nel libro per interposta persona; che va dall'uno all'altro dei « duo cognati » non direttamente, ma riflesso dalle pagine distese sul tranquillo leggio, è eccessivamente letterario: e per ciò anche la musica che ne riproduce gli atteggiamenti sa di letteratura: per fortuna è buona letteratura, e nei suoni delicati si rivela un sentimento che ha in sè calore, e forza espansiva sufficiente per avvincere l'uditorio, che dimentica allora gli episodietti (tutti letterari) intesi ad apportare colori e colori, senza che l'azione drammatica e psicologica se ne avvantaggino.

Eccoci al primo quadro del quarto atto: qui veramente la letteratura e i riempitivi scompaiono: la scena tra l'insidioso e perverso Malatestino e l'angosciata Francesca procede animosa e fiera, benche interrotta ad ogni momento dai lontani urli strazianti di Montagna de' Parcitadi: qui passioni ardenti cozzano forte tra loro, e la musica ha impeti e accenti vigorosi. Ancor più animato e tragicamente scandito è ogni motto del dialogo tra Gian Ciotto e Malatestino: la gelosia feroce che tempestosamente dilania il cuore dello sposo tradito e la vi-

peresca arte torturatrice del minor fratello, scattano con fremebonda violenza, commentate superbamente dalla musica, tutta spezzature subitanee e scorci affannosamente vibranti. Qui il temperamento drammatico di Riccardo Zandonai si afferma in tutta la sua efficacia: ma il pubblico, malato di letteratura, preferisce l'amore librario e le rondinelle pellegrine, e rimane esitante e freddo al termine della scena poderosa. La seconda parte dell'atto si dilunga ancora nel chiacchierio delle ancelle, nei ricordi del passato, nei ragionamenti sulla piccola statura di Biancofiore e altre divagazioni ornamentali: ma vien Paolo, e con lui riappare il tema dell'amore, che è la più ampia e sentita frase melodica dello spartito, e vale a diffondere luci subitanee e calde nel grigio minaccioso che avvolge gli adulteri: e rapida piomba su loro la vendicatrice furia omicida di Gian Ciotto.

Inutile è ripetere quanto ho già accennato circa la maestria ammirabile di Riccardo Zandonai, e le qualità e attitudini straordinarie che fanno di lui uno dei più forti musicisti italiani viventi: inutile rilevare qualche neo, messo in maggior rilievo dagli episodi riempitivi che ancora rimangono nel dramma, non ostante i coraggiosi morsi delle forbici affilate: nè poteva esser diversamente perchè se si eliminava tutto il superfluo non si arrivava a serbar vivi due atti. Basti ricordare che con la *Francesca* egli fa ancora un gran passo innanzi nell'arringo musicale drammatico: e questo suo procedere con passo sicuro alla conquista delle più alte cime dell'arte è nuova e valida conferma delle speranze che in lui si ripongono per un nuovo rifiorire del teatro lirico italiano.

GIORGIO BARINI.

NOTA. — La *Francesca da Rimini* ha avuto al teatro Costanzi una esecuzione eccellente sotto ogni aspetto, e nel complesso e in ogni particolare di attuazione. Protagonista ammirabile Rosa Raisa, per voce pura e calda, di bellissimo timbro, per accento efficacissimo, per azione espressiva: buon Paolo il tenore Pertile, dalla voce estesa, solida, flessibile; ottimo Gian Ciotto il baritono Danise, eccellente cantante, attore coscenzioso; Malatestino eccezionale il tenore Nardi, che impersona alla perfezione la torbida figura del giovine malvagio. Impetuoso Ostasio il basso Berardo Berardi, dalla voce calda e robusta; delicata e finissima Samaritana la graziosa Olga Matteini; valente Smaragdi Flora Perini; abili e disinvolte le quattro ancelle di Francesca, Maria Verger, Maria Galeffi, Ines Serracchioli, Ida Manarini; ottime le altre parti, e l'orchestra e il coro. Ammirato l'allestimento scenico nella sua complicazione, forse non assolutamente necessaria: ottimi i costumi e gli attrezzi.

LA QUESTIONE DEL RISO

Nelle provincie maggiormente produttrici di riso e quindi segnatamente in quella di Novara è sorta una viva agitazione che così viene posta:

La produzione del riso in Italia è stata piuttosto abbondante nei due ultimi anni 1913 e 1914. Il divieto di esportazione, a causa della guerra, impedisce di smaltire all'estero le quantità eccedenti il consumo interno. Da ciò l'aumento degli stocks ed il pericolo di una crisi, contro la quale i risaiuoli domandano al Governo una serie di provvedimenti.

Vediamo anzitutto le cifre statistiche. Secondo i Bollettini dell'Istituto internazionale di Agricoltura, si avrebbero i seguenti dati:

Produzione di riso in Italia.

	Quintali		Quintali
Produzione nel 1913 . .	5,432,000	Produzione media 1903-914	4,750,000
» » 1914 . .	5,447,000	» » 1905-914	5,024,000

Come esportazione ci si presentano negli ultimi anni le seguenti cifre:

Esportazione di riso dall'Italia.

Anni	Riso con colla — quintali	Riso semi-greggio — quintali	Riso lavorato — quintali
1911	86,210	124,690	534,710
1912	97,380	183,360	611,500
1913	78,290	138,310	447,260
1914	117,180	119,860	638,520

Indubbiamente i raccolti del 1913 e 1914 superarono sensibilmente — di circa 700,000 quintali l'anno — la media del quinquennio, mentre le esportazioni del 1914, malgrado il divieto si mantennero più che normali. È quindi possibile che esista un certo stock di riso disponibile in paese, che potrebbe aggravarsi con il prossimo raccolto. Due sono quindi le preoccupazioni: un ribasso dei prezzi e il ristagno delle vendite.

Quanto ai prezzi, i dati raccolti dall'Istituto di Agricoltura circa il riso cosidetto Ranghino sulla piazza di Milano, segnano lire 41.35 a quintale nel febbraio 1915 contro 41.00 nel febbraio 1914. Ed in tale misura continuano oggidì. Praticamente si potrebbe dire che per detta qualità, i prezzi della presente campagna corrispondono a quelli dello scorso anno. Essi quindi non danno luogo a preoccupazioni, perchè, per ragioni evidenti, non si potrebbe accogliere come

legittimi i desiderii di coloro che vorrebbero trarre profitto della guerra per accrescere sensibilmente i prezzi anche del riso, a carico dei tormentati consumatori italiani.

Più fondate possono essere le preoccupazioni circa l'accumularsi degli stocks, che finirebbero per rendere più difficili le vendite e per ribassare i prezzi.

Contro siffatti timori, le istituzioni agrarie della provincia di Novara invocano una serie di provvedimenti. Enumeriamo anzitutto; l'abolizione dei dazii comunali (per lo più di 2 lire a quintale) sul riso; la estensione a favore di esso delle riduzioni ferroviarie concesse per gli altri cereali; la istituzione di un pacco risicolo, affine di facilitare il consumo del riso e di renderlo di uso popolare.

Queste domande ci paiono ragionevoli e pratiche, sebbene non sappiamo quanto possano riescire efficaci. Ma è buona soprattutto l'idea di un pacco ferroviario risicolo, ad esempio di 30, di 80 e di 110 chili lordi — netto di 25, di 50 e di 100 chilogrammi. Esso faciliterebbe la diffusione di tale prodotto nel Regno. Anche se queste proposte si avessero ad accogliere in via temporanea, finchè vige il divieto di esportazione, esse meritano ogni riguardo.

Assai più discutibile è l'idea di rendere obbligatoria la miscela del 10 per cento di farina di riso nella confezione del pane casalingo. Noi abbiamo già poca simpatia per il pane bigio, in un paese dove il pane bianco è considerato come indice di elevazione sociale e di benessere. Sappiamo benissimo che sono stati prodotti buoni campioni di pane di grano con il 10 per cento di farina di riso e che esso trova autorevoli sostenitori quali l'on. prof. Tito Poggi. Che tale tipo di pane si diffonda come consumo volontario, non v'ha nulla a ridire: ma quanto a renderlo obbligatorio, la questione non è così semplice come a prima vista appare.

Anzitutto è discutibile che si possa imporre il consumo forzoso di un articolo alla popolazione, unicamente perchè la sua produzione è esuberante. Nè il divieto d'esportazione è ragione sufficiente, specialmente finchè esso non ha prodotta alcuna sensibile depressione dei prezzi. A questa stregua nessuno sa dove si arriverebbe. Nè vale il dire, che il nuovo pane sarebbe migliore e costerebbe meno di quello obbligatorio. Anzitutto se esso è superiore per qualità e prezzo, spetterà alla popolazione di preferirlo liberamente: in caso diverso vuol dire che le riesce meno gradito e simpatico.

In secondo luogo ed a conti fatti è difficile che il pane di grano e riso venga a costare un centesimo al chilo di meno di quello di solo grano! Infatti, la nuova farina di grano, tipo unico, ad 80 per cento, è quotata circa 51 lire al quintale. La farina di riso costerebbe 43 o 44 lire a quintale: differenza 7 ad 8 lire per quintale. Impiegando 10 chili di farina di riso contro 90 chili di farina di grano, ciò darebbe un'economia di 70 ad 80 centesimi per quintale di pane e quindi meno di un centesimo per chilo di pane.

Per ultimo è evidente che l'aggiunta obbligatoria di farina di riso, del 10 per cento, diminuirebbe rapidamente gli stocks di riso e ne farebbe salire il prezzo, cosicchè il piccolo requisito del miglior mercato del nuovo pane tenderebbe ad elidersi.

A nostro modesto avviso, la questione è più semplice e non giova ricercarne la soluzione per vie complicate. Il riso è essenzialmente,

anzi esclusivamente, cibo per minestra ed è soprattutto in tale guisa che giova promuoverne il consumo. Dopo tutto una produzione di 5 milioni e mezzo di quintali — oramai ridotta forse a 5 milioni a causa dell'esportazione — rappresenta per un paese di 36 milioni di popolazione, 14 chili di riso per abitante all'anno. Se, a quanto si dice, l'eccedenza attuale è di circa un milione di quintali, basterebbe aumentare di 3 chili il consumo in media per abitante ed è questa una cifra, che con un po' di buona volontà dovrebbe venir raggiunta, soprattutto in un momento in cui il pane e le paste sono di tanto rincarati.

A conseguire lo scopo, occorrono due fattori: una buona organizzazione commerciale: il concorso del Governo, nei limiti del possibile e del ragionevole.

I grandi produttori di riso, che sono gente ricca ed attiva, comincino ad esaminare quanto potrebbero conseguire con una migliore organizzazione commerciale. Se fossimo agli Stati Uniti, a quest'ora essi avrebbero già formato un Sindacato, che avrebbe portato il riso alla porta, anzi alla mensa di ogni abitante. Perchè non si organizza a Novara un Consorzio con azione unica e direttiva in tutto il Regno, specialmente per l'Italia media e superiore? In Germania, nel periodo della guerra si sono costituite in pochi giorni tutte le cosidette « Verwendung-Gesellschaften » o Società di utilizzazione dei singoli prodotti che agiscono in tutto l'Impero.

Il nuovo Consorzio risicolo dovrebbe cominciare da una nomenclatura intelligibile. Nove decimi dei consumatori non sapranno mai che pesci pigliare finchè si offre loro dell'« Ostiglia », dell'« Ostiglione », del « Bertone », del « Ranghino », del « Lencino », del « Camolino » e cose simili! Guardino gli americani — gente pratica! — che quotano il proprio grano N. 1, 2.

In secondo luogo, il nuovo Consorzio procuri di giungere direttamente al consumatore. Insista perchè il Governo consenta in tutto il Regno la confezione *facoltativa* del pane col 10 per cento di farina di riso. La proposta dovrebbe essere accolta dal Ministero. In allora il Consorzio crede utile l'impiego del riso nella fabbricazione del pane? Si intenda, nelle maggiori città, con alcuni fornai: apra degli spacci di pane di frumento e riso e faccia la prova. Se i risultati saranno migliori di quello che noi prevediamo, tanto meglio! Parliamo unicamente per convinzione, desiderosi di non creare soverchie illusioni.

Più logico sarebbe organizzare a Novara un magazzino centrale, che vendesse a prezzi fissi del riso da tavola n. 1, 2, 3, ecc., in guisa che mediante semplice cartolina vaglia, chiunque potesse ordinarne una data quantità, da 25 a 50 a 100 chili. Ed a tale riguardo l'istituzione di *Pacchi ferroviari risicoli* a tariffe miti e costanti ci parrebbe opportuna.

Ma se il consumatore non va al Consorzio perchè la montagna non si muove, non è forse più logico che Maometto vada alla montagna? Il nuovo Consorzio istituisca una rappresentanza diretta in tutte le città d'Italia, e venda riso di qualità precise ed a prezzi fissi, colla garanzia della sua marca. Perchè il Consorzio non fa offrire di casa in casa, nelle maggiori città d'Italia, dei pacchi suggellati di riso da 5, da 10, da 25 chilogrammi, a prezzi fissi e di qualità sicure?

Un Consorzio fra produttori diretti, grandi e piccoli, che rappresenti delle forti quantità di riso, può col solo risparmio della commissione di vendita e con pochi soldi a quintale, mettere insieme delle somme cospicue e tali da coprire le spese dell'intera organizzazione. Occorre soltanto spirito di iniziativa e di concordia e buona fede commerciale. In questi momenti, a Roma, le buone qualità di riso si vendono al minuto a lire 0.75 al chilo. Se guardiamo i listini dei mercati di Novara, Vercelli e Mortara, assai probabilmente un servizio diretto di pacchi fra il Consorzio ed i consumatori potrebbe fornire le stesse qualità, a domicilio, dazio compreso, a 55 centesimi al chilo: un servizio di agenzie locali con un prezzo di vendita di 60 centesimi al chilo coprirebbe probabilmente le spese. Si sa che nelle grandi città, gli intermediarii elevano sensibilmente i prezzi: occorre il rapporto diretto fra produttori e consumatori.

I coltivatori di riso, che rappresentano una produzione nazionale importante e degna di ogni riguardo, devono anzitutto cercare in se stessi la loro salute, soprattutto colla modernità e colla perfezione dei proprii metodi commerciali. L'azione del Governo non può e non deve essere che secondaria. Ma sembra a noi più che doveroso che, da parte sua, il Governo debba fare quanto gli è possibile per alleviare le conseguenze del divieto di esportazione. E assai probabilmente lo Stato non mancherebbe di agire, quando si trovasse di fronte ad una forte organizzazione, che si impegnasse di vendere a prezzi fissi fino al nuovo raccolto, e che non si proponesse una speculazione a carico dei consumatori, ma aspirasse soltanto alla giusta e legittima difesa di un importante interesse agricolo. Ed il Governo ha, quest'anno, ragione di farlo, perchè aumentando il consumo del riso, diminuisce quello del grano di importazione estera e facilita l'alimentazione nazionale.

In presenza del nuovo Consorzio, il Governo potrebbe anzitutto accordare subito — senza gli eterni indugi — l'istituzione di un pacco ferroviario, a prezzi miti per quest'anno. Ma potrebbe fare di più: imitare i Governi di Austria e di Germania, che hanno dato e danno alle famiglie, anche mediante le scuole elementari, le norme più minute per la pubblica alimentazione. Il Governo potrebbe infatti far annunciare la costituzione ed i prezzi del Consorzio risicolo per mezzo dell'*Agenzia Stefani* sui giornali del Regno: darne notizia a tutti i Comuni: distribuirne i listini per mezzo dei sindaci, dei parroci, delle scuole: invitare le direzioni delle Opere Pie, dei Collegi, degli Ospedali, delle Carceri, ecc., ad un maggior consumo di riso: esortare, anche in nome del patriottismo, le popolazioni ad alternare, più di spesso, il riso colle paste. Il risultato pratico non mancherà.

Dopo tutto, se lo Stato con il divieto delle esportazioni ha ristagnata la vendita del riso, è anche giusto che si adoperi ad alleviarne i danni. Il consumo nazionale abbisognerà di minor grano e si farà un doppio bene al paese. Un'azione concorde fra produttori di riso e Governo non può che condurre facilmente alla soluzione pratica del problema: aumentare il consumo di riso, come minestra, tanto che basti ad eliminare l'eccesso delle giacenze e prevenire una crisi che sarebbe indubbiamente spiacevole e dannosa.

* *
* * * *

I PROBLEMI ATTUALI DELLA POLITICA ITALIANA

Un popolo grande e forte non solo tollera la verità: la cerca.

Come nessun altro avvenimento nella vita dei popoli, la guerra sommove quanto di più profondo e intimo vi ha nell'anima delle masse ed accelera vivamente il ritmo degli affetti, al punto che per la forza medesima dell'amor di patria si finisce per perdere l'oggettività nel giudicare di ciò che esorbita dall'ambito affettivo più diretto ed immediato. È quindi ardua cosa scrivere in Germania intorno ad una nazione come l'Italia, sulla cui alleanza attiva molti credevano di poter fare serio affidamento, la cui dichiarazione di neutralità può aver sgomentato non pochi e la cui prontezza alla guerra deve ora apparire gravida di minaccie a tutti. Tanto più gradita dovrebbe essere una analisi serena, spregiudicata di quel complesso di cause, che riesce a spiegare l'attuale contegno dell'Italia, quanto meno infedele essa sia alla verità. Tale è lo scopo di queste pagine.

L'Italia ha potuto raggiungere la sua unità politica soltanto nella seconda metà del secolo scorso. A questo scopo essa dovette condurre una lotta accanita per quasi ottant'anni contro la tirannide straniera e contro il particolarismo interno. La lotta fu svolta con inaudito eroismo, alto idealismo e col maggiore risparmio possibile di vite fraterne: esempio unico per un popolo che antepose la sua unità nazionale ad ogni particolare vantaggio economico delle varie Corti e regioni. La storia militare del risorgimento italiano fu tuttavia, benchè tutt'altro che ingloriosa, molto parca di successi. Nel 1849 le truppe dei varî Stati italiani vennero sconfitte; nel 1859 esse vinsero bensì, ma coll'aiuto straniero; nel '66, di nuovo sole, nuovamente soccombettero. Ciononostante, quasi per miracolo, per un insieme cioè assai favorevole di vicende politiche europee svoltesi in quegli anni, l'Italia, militarmente vinta, riuscì diplomaticamente vincitrice, imponendosi non solo come Regno, ma anche come sesta grande Potenza d'Europa al riconoscimento delle altre nazioni.

Le condizioni interne del giovane Regno erano frattanto poco liete. Industria e commercio, giustizia, pubblica istruzione e sopratutto il processo di fusione delle varie regioni, così diverse tanto per caratteri etnici che per condizioni geografiche e civiltà, tutto dava luogo a gravi preoccupazioni. Il gravissimo compito che incombeva all'Italia, unitamente alla ben chiara coscienza della propria debo-

Nota. — Questo articolo, preparato tempo addietro, è destinato ad essere pubblicato in Germania, coi tipi della *Deutsche Verlags-Anstalt* di Stoccarda, circostanza che il lettore vorrà tenere in benevola considerazione.

lezza militare e dipendenza politica, tennero il popolo italiano per lungo volger di anni in una dolorosa depressione psichica. Benchè i progressi fatti dall'Italia nel campo industriale, agricolo, ferroviario, nella marina mercantile e nell'insegnamento siano stati continui, non permettevano tuttavia ad essa di affrontare le tremende questioni politiche che si imponevano agli altri Stati. Specialmente nella politica estera e nelle gare e conquiste coloniali, essa ebbe un posto assolutamente impari alla sua qualità di grande Potenza. Sola tra gli Stati che vi parteciparono, l'Italia uscì dal Congresso di Berlino del 1878 — come affermò il suo medesimo rappresentante — a mani nette ma vuote e senza alcun aumento di prestigio. Riusciva così vana la speranza, sempre viva nei cuori italiani, che lasciava credere che fosse possibile ottenere ad una prossima occasione, magari dietro compensi nella penisola balcanica, le terre italiane ancora in possesso dell'Austria, cioè il Trentino e la Venezia Giulia. Per questo medesimo motivo rendevasi impossibile qualunque amichevole relazione tra le due monarchie vicine. D'altra parte la debolezza diplomatica e finanziaria dell'Italia era tale da metterla nella impossibilità di impedire che la Francia occupasse nel 1881 ed aggiungesse al suo impero coloniale la Tunisia, situata, per così dire, a portata di mano della Sicilia e già virtualmente acquistata sotto molti aspetti alla civiltà ed al lavoro italiano. Contemporaneamente il Governo italiano si schermiva dall'accettare le reiterate offerte fatte ad esso dall'Inghilterra per una comune azione in Egitto. L'indignazione per l'occupazione di Tunisi da parte della Francia, che minacciava di chiudere in un cerchio di ferro, tra Biserta, Malta e la Corsica, la potenza marittima italiana, fu così largamente sentita e vivace nel paese, che l'Italia si vide costretta a fare il primo e più importante passo, dopo la sua costituzione, sulla via della politica estera: l'alleanza cioè colla Germania e per conseguenza anche con l'Austria, cui l'Impero germanico era intimamente legato. La Triplice costituiva per l'Italia una rottura decisiva colla sua politica anteriore ed iniziava un lungo periodo di conflitti dapprima politici ed in seguito anche commerciali colla sua antica alleata, la Francia.

Proprio in questo periodo di transizione sorse in Italia un uomo che con mano possente la volle strappare al suo letargo, elevandola alla comprensione dei suoi alti còmpiti riguardanti il dominio del Mediterraneo: Francesco Crispi. Ingegno fervidissimo e dominatore nato di uomini, accennò egli a Tunisi, all'Egitto. Ma alla capacità dell'uomo ed alla sua perspicacia nella valutazione della necessità della politica estera, non corrispondeva affatto il sentimento dei bisogni della politica interna. Crispi non comprese che era impossibile fare una politica mondiale, sia con una borghesia gretta ed abituata ad investire i suoi risparmi nei titoli di Stato, sicuri ma poco redditizi, sia con un proletariato misero in lotta quotidiana con il disagio, e poco fece per industrializzare il paese, niente per elevare il livello sociale delle classi operaie. Epperò la sua politica si spezzò presto ed ingloriosamente contro lo scoglio di questo equivoco fatale, i cui effetti si manifestarono nella aperta ostilità della borghesia e del proletariato ai suoi progetti coloniali di larga portata. L'Italia riuscì bensì a crearsi un piccolo regno coloniale, in terra abissina sulle rive del Mar Rosso. Ma nelle campagne di guerra che furono neces-

sarie per raggiungere tale risultato, mancò evidentemente all'Italia quello che Nietzsche chiamava la volontà di dominio. La guerra venne interrotta a mezzo e con rinuncia a più alte glorie militari per desiderio di una coalizione tra proletariato e borghesia. La nuova lontana colonia deluse commercialmente e politicamente, come paese di popolamento, le speranze in essa riposte. Conseguenza di tutto questo fu che l'Italia si diede più intensamente che mai al lavoro di ricostruzione e organamento interno, distogliendosi ogni giorno più dalle preoccupazioni di politica estera.

Dopo tali disinganni della sua incipiente politica imperialistica l'Italia si rivolse adunque ad una politica di riforme interne. Nè mancarono a tale politica splendidi successi, specialmente dopo superata la crisi sociale — che per tanti anni aveva travagliato il paese — e risanato il sistema finanziario. Il primo risultato devesi principalmente all'atteggiamento neutrale del Governo nelle lotte tra capitale e lavoro, atteggiamento iniziato a partire dal 1902 auspice l'on. Giolitti: il secondo ebbe il suo compimento nella conversione della rendita dovuta all'opera dell'on. Luzzatti nel 1907. Frattanto si raddoppiava — in 20 anni — il commercio nazionale (esportazione ed importazione) mentre si quadruplicava la frequenza nelle scuole elementari. Tale sviluppo della politica economica e sociale interna non determinò tuttavia alcun cambiamento di indirizzo nella politica estera. L'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria cagionò, è vero, nella pubblica opinione viva eccitazione e più pressanti si fecero le voci chiedenti adeguati compensi. Ma non riuscirono a trascinare seco il Governo.

Però il bisogno di rendere più attiva la politica estera si imponeva sempre più date le condizioni demografiche del paese. L'Italia è una nazione densamente popolata. Escluse le terre non abitabili la sua densità è di 178 abitanti per chilometro quadrato, inferiore soltanto in Europa a quella del Belgio e dell'Inghilterra. L'aumento della popolazione vi è rapido e corrisponde alla freschezza fisiologica della razza: esso è, nonostante l'ingente emigrazione, di un quarto di milioni di uomini all'anno. L'Italia contava al tempo di Napoleone nel 1801 una popolazione di 17 milioni in cifra tonda: oggidì è abitata da 35 milioni di uomini. In altri termini, la popolazione dell'Italia in circa 110 anni si è più che raddoppiata. Poichè un terzo del suolo italiano è montagnoso o paludoso e non può quindi essere abitato e poichè d'altra parte la mancanza di carbone pone stretti limiti allo sviluppo industriale, l'insieme dei mezzi di sussistenza a disposizione dell'Italia non è sufficiente a nutrirne la popolazione. Di qui uno stato di pletora demografica donde è scaturita l'emigrazione, sempre aumentante a partire dal 1882, oltre le alpi ed oltre l'oceano. Questa emigrazione ha negli ultimi anni raggiunto in media circa mezzo milione di uomini, di cui secondo i nostri calcoli quasi il 56 % va perduto irremissibilmente per la patria (1). È vero che questo esodo del sovrappiù demografico ha prodotto un deciso rinvigorimento del paese, specialmente in causa dell'invio in patria dei risparmi — oltre 500 milioni annualmente. Tuttavia esso

(1) Cfr. il nostro volume: *L'Imperialismo Italiano*, Milano, 1915, Soc. Ed. Libraria.

costituisce dal punto di vista nazionale un salasso insopportabile ed ha inoltre come conseguenza i primi non dubbî segni di una incipiente concorrenza ai migliori articoli di esportazione della madrepatria (vini, paste, ecc.) da parte degli emigranti che pongono al servizio della nuova patria le loro capacità tecniche. Nei nuclei direttivi del popolo italiano è quindi viva la coscienza del bisogno di ovviare al pericolo che gli emigrati corrono di andare col tempo perduti per la patria e per la sua civiltà riversando il proprio sovrappiù in qualche territorio colonizzabile a scopo di popolamento. Alla creazione di questo impero coloniale, oltre che da necessità demografiche, gli italiani vengono tratti dalle superbe tradizioni storiche dei due grandi imperi, di cui possono considerarsi legittimi eredi e la cui ricordanza è perennemente viva nel cuore dei migliori: Roma e Venezia.

Solo il conflitto diplomatico intorno al Marocco riuscì a svegliare l'Italia dal suo alto sonno. L'acquisto del Marocco da parte della Francia perturbava in modo sensibilissimo l'equilibrio del Mediterraneo e minacciava di tramutare questo mare in un lago franco-inglese. In mancanza dell'obbiettivo tunisino, gli occhi dell'Italia erano già da lungo tempo diretti alla vicina Tripoli. Affacciavasi ora il timore che anche quest'ultimo pezzo della costa mediterranea nord-africana, non ancora occupato da alcuna Potenza europea, potesse tosto o tardi cadere nelle mani della Francia, dell'Inghilterra o magari della Germania. Urgeva agire e presto. Frattanto la situazione politica interna della penisola erasi in tal modo cambiata da potersi ritenere impossibile il rinnovarsi degli ostacoli frapposti venti anni prima alla guerra in Abissinia. Economicamente l'Italia si trovava in rapido progresso. Le finanze dello Stato erano consolidate e capaci di resistere anche a gravi oneri. Le classi operaie, in parte grazie al periodo favorevole attraversato dall'industria, si avviavano verso un continuo aumento dei salari, in parte erano state condotte a più pacifici propositi dalla politica di protezione operaia inaugurata da Giolitti nel 1902. Così la politica italiana poteva energicamente mettersi per la via dell'imperialismo, tanto più che la conquista della Tripolitania non solo potevasi patrocinare con argomenti di ordine politico, ma anche con, come sembrava, valide considerazioni di carattere demografico e di immediato interesse operaio. Si affermava infatti che l'occupazione doveva servire allo scopo di collocare il notevole esubero della popolazione in un territorio politicamente annesso alla patria e geograficamente molto vicino ad essa.

La guerra che l'Italia dovè condurre colla Turchia per l'acquisto delle nuove colonie nord-africane pose però la politica italiana in diretto contrasto con quasi tutta l'Europa. Poichè essa scompigliava le fila della politica orientale tedesca e metteva a dura prova l'amicizia austro-germanica colla Turchia, ponendo in grave imbarazzo la Germania di fronte a quest'ultima per aver essa permesso alla sua alleata di aggredirla, la guerra italo-turca non fu vista di buon occhio nè in Germania nè in Austria. Gli attacchi della stampa tedesca contro l'Italia furono così vivaci da produrre in Italia profondo risentimento e rancore. Ma anche in Inghilterra ed in Francia, dove i successi italiani, particolarmente nel secondo periodo, destarono vive preoccupazioni, la politica italiana si imbattè in molte difficoltà.

Specie la Francia acuì a tal punto una questione di competenza marittima, sorta per l'arresto e la visita di navi francesi da parte di incrociatori italiani, da minacciare ufficialmente dal banco del Governo la vicina monarchia, rendendo vano con questo scatto nervoso tutto il lavorio di riavvicinamento all'Italia, condotto per quasi quindici anni, colle più abili e pazienti manovre diplomatiche.

Gli effetti della guerra di Tripoli si manifestarono nell'affermarsi di una coscienza nazionale e di una concordia di sentimenti patriottici che, mai uguagliata nella storia precedente, contribuirono ad aumentare sempre più il distacco sentimentale della nazione dall'estero in generale. Ma la necessità di consolidare ed organizzare la sua politica africana spinse l'Italia, nonostante l'avvenuta reazione interna contro quanto sapesse di straniero, ad un nuovo più stretto avvicinamento alla Germania ed all'Austria, colle quali era ancora ufficialmente legata dal trattato della Triplice. In realtà la politica a tendenze imperialistiche che aveva condotto l'Italia alla conquista definitiva di Tripoli non poteva a meno di creare col tempo un antagonismo diretto tra l'Italia da una parte e la Francia e l'Inghilterra dall'altra. In Africa cominciò una gara di concorrenza tra francesi e italiani per conquistare le grandi strade carovaniere verso l'interno, che dovevano schiudere i ricchi mercati dell'Africa centrale. Nell'Asia Minore rinacque la lotta del patriottismo italiano, rafforzato nella coscienza di sè stesso, per togliere chiese e scuole al protettorato francese che dominava l'Oriente cattolico. Sia all'Inghilterra che alla Francia ed alla loro pupilla, la Grecia, la occupazione ed il prolungato mantenimento del Dodecaneso abitato da greci, tolto ai turchi, erano poi ragione di grave dispiacere. Violente discussioni e contrasti sorsero tra queste Potenze e l'Italia. Per oltre un anno e mezzo la stampa italiana di quasi tutti i partiti fu piena di polemiche asprissime sia contro il governo francese sia, benchè in più piccola misura, contro quello inglese. Il giovane partito nazionalista, fondato nel 1910 e già in rapido sviluppo, considerava la lotta contro la Francia come lo scopo essenziale della sua esistenza, per motivi di politica interna (conservatrice) ed estera e si dichiarava apertamente, pur affermandosi fedele ai suoi principî nazionalisti, favorevole alla triplice alleanza. Raramente la Germania s'incontrò negli ultimi venti anni in vicende politiche e momenti così propizi per legare a sè l'Italia, come nella primavera del 1914. Senonchè, questo svolgimento normale della politica italiana, iniziatasi colla ripresa della politica mondiale da parte dell'Italia, subì un brusco arresto per lo scoppio completamente inaspettato della guerra delle nazioni.

***

La guerra mondiale ha posto a ben dura prova le relazioni tra l'Italia e le Potenze centrali. È vero che i nazionalisti italiani, fedeli alla logica della loro politica, in una memorabile adunanza tenutasi a Roma, si posero a disposizione del Governo per l'entrata in guerra a lato della Germania e dell'Austria: non la Germania, ma la Francia, affermavasi, costituisce il maggiore ostacolo per una politica di espansione italiana nel bacino del Mediterraneo. Ma la maggioranza schiacciante del popolo, non esclusi l'esercito e la marina, si rivelò

subito con ogni evidenza contraria a tale possibilità. Tenendo conto di questo indirizzo della pubblica opinione, il quale concordava del resto pienamente coi suoi criteri in merito, il Governo proclamava il 4 agosto di voler mantenere la neutralità, cui avrebbe rinunciato soltanto quando gli interessi della nazione lo avessero richiesto. Le cause che determinarono l'Italia ad adottare questa linea di condotta erano di natura assai diversa, e ci sembra impossibile stabilire quale di esse sia stata prevalente e decisiva. In via ufficiale il contegno dell'Italia si dedusse logicamente dal fatto, che in un avvenimento diplomatico di tale importanza per la sua esistenza medesima e di tale pericolosa efficienza per una eventuale conflagrazione mondiale, quale era l'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia, il Governo italiano non era stato richiesto del suo parere, tanto più che nessun dubbio poteva sorgere sulla natura negativa di questo. Poichè l'Italia attribuiva all'*ultimatum* austriaco la causalità immediata della conflagrazione europea, parve ad essa violato oltracciò il carattere espressamente difensivo della Triplice. A questi motivi di ordine giuridico che giustificavano il contegno dell'Italia, vanno aggiunte gravi ragioni di sentimento e di opportunità. Tra le prime è da rilevare la posizione dell'Italia di fronte alla Francia ed all'Inghilterra.

Prescindendo dai greci, etnicamente e civilmente menomati dalla oppressione cui fu sottoposta per lungo volger di secoli la loro razza e nazionalità, gli italiani possono esser considerati come il popolo di più antica civiltà in Europa: come nazione e Stato costituito, essi appartengono invece ai fenomeni più recenti della storia. Epperò le molteplici vicende che accompagnarono la loro elevazione a dignità di Stato proseguono tuttora ad influire con straordinaria intensità sui loro animi. In questa guisa si spiegano perfettamente i saldi vincoli sentimentali che, nonostante parecchi dissapori, legano l'Italia a quegli Stati e popoli, senza il cui aiuto morale e finanziario essa o non sarebbe sorta, o sarebbe bensì sorta ma molto più tardi e con sacrifici ben più gravi di vite. Ora le due nazioni che tennero, per così dire, a battesimo l'unità italiana, rispondono al nome di Francia ed Inghilterra.

Nonostante tutte le occasioni passate e presenti, la Francia dispone in Italia di un notevole capitale di sentimenti amichevoli che è ben lungi dall'essere consumato. A molti il solo pensiero di una guerra con la Francia fa, a giusto titolo, orrore, poichè essi considerano il popolo francese e la sua civiltà come fattori assolutamente essenziali per lo sviluppo civile e dell'Europa e del mondo. Altri continuano a scorgere nella Francia il paese cui essi a partire dal 1859 debbono riconoscenza. Un certo numero poi di italiani sono pervasi a tal punto dal sentimento della solidarietà latina, da essere disposti a non tener conto alcuno delle differenze di carattere e di interesse che intercedono tra i due popoli. Il più notevole contingente degli amici della Francia in Italia è però composto da quegli elementi che subordinano la soluzione dei problemi di politica estera a fattori, indirizzi e considerazioni più limitate di politica interna. Sono le numerose ed influenti schiere dei democratici, radicali, repubblicani, socialisti e framassoni che vedono nella Francia, a seconda delle proprie preoccupazioni politiche, l'asilo della libertà, dell'anticlericali-

smo, del regime democratico e della rivoluzione sociale e rivolgono ad essa lo sguardo come all'Eldorado, le cui condizioni interne volentieri vedrebbero trapiantate nella patria loro.

In uguali termini, come verso la Francia si trova il popolo italiano verso l'Inghilterra. Infatti questa gode le più larghe simpatie presso il popolo della penisola. Come patria della libertà costituzionale essa è cara sopratutto ai liberali, cui servì di modello nella creazione del Parlamento. E con la Francia essa fu pure autrice dell'unità nazionale italiana. Senza l'aiuto dell'Inghilterra, come senza quello della Francia, questa unità non sarebbe stata possibile. L'espressione di Gladstone sulla impossibilità morale del dominio borbonico a Napoli, il contegno favorevole all'Italia di Lord Palmerston, l'eco di gioia che le lotte per la libertà italiana trovarono nel cuore e nel verso dei migliori poeti inglesi, specialmente di Lord Byron e di Shelley, l'accorrere di volontari inglesi sotto le bandiere di Garibaldi, la condanna della politica austriaca, manifestatasi nelle minaccie di morte proferite dagli operai londinesi contro il feldmaresciallo austriaco Haynau, e finalmente l'aiuto prestato dalle navi di guerra inglesi all'approdo dei Mille in Sicilia: tutto ciò ed altro ancora costituì la base di una amicizia storica tra i due popoli, che ha superato senza alcuna difficoltà ogni crisi. Durante la guerra anglo-boera, l'Inghilterra trovò perciò, tra tutti i paesi, in Italia la stampa più favorevole, o per meglio dire meno ostile. In certo senso si può anzi dire che l'Italia è legata all'Inghilterra anche più intimamente che alla Francia. Per rendersi ben ragione di questo fatto, bisogna ricorrere a considerazioni di ordine geografico. Finchè una flotta inglese incrocia nel Mediterraneo, l'Italia, per quanto in possesso di una flotta di provato valore, non potrà mai, senza le più gravi perdite, muover guerra all'Inghilterra, anche ammesso che sia aiutata dalle flotte francese e tedesca. Gli è che l'estensione lunghissima delle sue coste, bagnate dai tre mari, la espone ad ogni possibile offesa. Nell'epoca attuale, poi, in cui le due più potenti flotte del Mediterraneo procedono di concerto, ogni guerra da parte dell'Italia sarebbe stata addirittura una pazzia. È fuor di dubbio che la presa in considerazione di questo fatto, benchè forse non in modo assoluto, ha influito a sua volta sulla dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia. Le persone più avvedute in Italia ed all'estero avevano del resto già da parecchi anni capito che l'entrata dell'Inghilterra nella Triplice Intesa, di cui la prima crisi marocchina fornì la prima prova, significava per l'Italia il distacco virtuale dalla Triplice Alleanza o per lo meno l'impossibilità di una partecipazione militare ad essa. Di fronte a questi saldi vincoli spirituali che legavano l'Italia alla Francia ed all'Inghilterra, quali erano ora i suoi rapporti con la Germania?

***

Sulle relazioni tra la Germania e l'Italia pesa come una fatalità il fatto che la Germania fu completamente estranea al sorgere della moderna coscienza nazionale e dello Stato italiano, anzi che essa si manifestò propensa a porvi ostacoli e difficoltà. Le lotte per il risorgimento italiano avevano di mira l'Austria. Ma anche l'odierna Germania, persino nei suoi elementi più democratici, propugnò l'idea

che la linea del Mincio ed il Quadrilatero erano necessari alla difesa della Germania e che la rinuncia all'Italia del Nord significava una menomazione ed un pericolo per il germanesimo. Mentre, come fu detto sopra, movevano dall'Inghilterra verso l'Italia schiere di entusiasti per porre al servigio dell'unità italiana il proprio sangue e la propria vita, dalla Baviera e financo dalla Prussia protestante partirono squadre di studenti per aiutare l'Austria a schiacciare gli sforzi italiani. Siamo, lo s'intenda bene, alieni da ogni idea di recriminazione. Vogliamo semplicemente ricordare, come fatto storico, che i vincoli di sangue i quali univano i democratici di Germania a quelli austriaci furono più forti di tutti i vincoli teorici e programmatici che avrebbero dovuto spingerli dalla parte degli italiani lottanti sulla base della democrazia per il loro risorgimento nazionale. E ciò spieghi d'altra parte perchè tra italiani il suono della parola « tedesco » non risvegli storicamente alcuna gradevole reminiscenza.

Se nel 1866 il contrasto tra la Prussia e l'Austria trasse la prima ad una fuggevole intimità coll'Italia, e se l'Italia in forza di questa alleanza — benchè solo attraverso la mediazione di Napoleone III — riconquistò il Mantovano e la Venezia, tali vicende non valsero a mutare in meglio lo stato d'animo precedente. Anche il richiamo della guarnigione francese da Civitavecchia che, resosi necessario in seguito alla vittoria della Germania, rese a sua volta possibile agli italiani nel 1870 la presa della città eterna, rappresentava un regalo per vie troppo indirette e non suscitò quindi pur esso, a giusto titolo, nei cuori italiani, alcun speciale sentimento di riconoscenza.

La Triplice permise all'Italia di raccogliere ed organizzare indisturbata le sue energie economiche e politiche. Essa la protesse da ogni eventualità di un attacco della Francia. Essa garantì in pari tempo il giovane Stato da un eventuale tentativo dell'Austria di riguadagnare le provincie italiane perdute, costituendo in certo senso un contratto di reciprocità tra l'Austria e l'Italia. Precisamente perciò la Triplice non diventò mai popolare nella gran maggioranza delle classi italiane: si potrebbe anzi dire che la Triplice fu patrocinata soltanto dal Governo. Il popolo, a parte gli uomini politici, non vi partecipò affatto. Perchè? Appunto per la ragione che la Triplice garantiva agli Stati contraenti i reciproci possedimenti. È vero che essa rese impossibile al governo di Vienna ogni politica di rivincita contro l'Italia, ma nello stesso tempo impedì a quello di Roma di far valere i più ampi diritti della nazione al confine nord-orientale. Gli è che per mettere in giusta luce il contegno attuale dell'Italia, non si può prescindere dal farsi un concetto esatto della essenza e degli scopi dell'irredentismo. Non tutti i paesi di lingua italiana entrarono, alla fondazione del regno, a far parte del nuovo Stato. Ne rimasero fuori — se facciamo astrazione della Dalmazia etnicamente troppo mista, in cui l'elemento serbo-croato, fuorchè in Zara, ha già da tempo messo completamente in seconda linea l'elemento italiano — il Trentino, la contea di Gorizia e Gradisca, Trieste e la parte italiana dell'Istria, che rimasero all'Austria: la Corsica, buona parte della contea di Nizza che rimasero alla Francia, e Malta che rimase all'Inghilterra. Aggiungasi nella Svizzera il Canton Ticino, che però come

repubblica italiana completamente autonoma al pari di San Marino, non è, nè può costituire, oggetto di ambizioni italiane.

Di tutti i paesi di lingua e cultura italiana situati al difuori del Regno, unicamente quelli soggetti al dominio austriaco furono sempre considerati come irredenti e la loro liberazione come particolare e urgentissimo còmpito della politica italiana. Solo l'estrema avanguardia dei nazionalisti pensa anche al riacquisto delle terre che trovansi in mani francesi. Ciò sembra a prima vista strano, ma si spiega ponendo mente ai seguenti fatti:

1° Alla grande forza di attrazione dell'ambiente francese e l'abilità con cui i francesi sanno assimilare gli elementi a loro eterogenei, a cui per la Corsica giova aggiungere la leggenda napoleonica, che la lega strettamente alla Francia. All'incontro in Austria gli italiani si trovano prevalentemente mescolati ad elementi slavi di civiltà inferiore e non sono quindi assimilabili.

2° Al fenomeno (di cui non è nostro compito indagare qui l'eziologia) che la popolazione delle terre soggette al dominio francese non diede mai segno di continuare ad appartenere per vincolo di sentimento e di cultura alla nazionalità italiana, mentre invece nelle provincie italiane dell'Austria mai non si perdette la dipendenza civile ed intellettuale dall'Italia e da esse fu un continuo rifluire di intellettuali verso il Regno, ove contribuirono passionalmente a tener vivo negli ambienti ufficiali e nella pubblica opinione l'ideale dell'unione della loro patria coll'Italia. Così avvenne che lo stato d'animo irredentista ed antiaustriaco, a partire dal sorgere dell'unità italiana, subì certo oscillazioni nella sua intensità, ma non venne mai meno. In stretti rapporti colla tradizione garibaldina e fermamente radicato, specie nella coscienza della gioventù universitaria, l'irredentismo venne ancora rafforzato ed inasprito in questi ultimi anni dai periodici attriti e conflitti degli italiani d'Austria con altri elementi della monarchia asburghese, sopratutto cogli studenti tedeschi (Innsbruck, Vienna, Graz) e cogli impiegati ed operai sloveni (Trieste). Che l'irredentismo abbia però potuto pervadere tutte le classi del popolo si spiega soltanto colla storia dell'unità italiana, essendosi questa compiuta sulla base teorica e pratica, cioè plebiscitaria del principio di nazionalità, vale a dire del diritto naturale di ogni popolo alla sua propria costituzione etnica.

***

È chiaro che i due indirizzi fondamentali della politica estera italiana si escludono teoricamente l'un l'altro. È perfettamente comprensibile che gli irredentisti italiani, dentro e fuori del regno, si siano con molta difficoltà adattati alla recente politica nord-africana. Il nazionalismo vuol essere l'applicazione del principio di nazionalità, cioè il riconoscimento del diritto di ogni popolo a disporre di sè stesso: mentre l'imperialismo non tien conto, per definizione, di tali diritti e poggia moralmente solo su finalità politiche, militari ed economiche, non su principî di ordine morale e democratico. Soltanto l'imperialismo adriatico coincide, in parte almeno, col nazionalismo, in quanto il dominio del mare Adriatico abbraccerebbe anche molte terre veramente italiane oggi non ancora dall'Italia possedute.

È chiaro inoltre che i due indirizzi fondamentali della politica estera italiana si escludono a vicenda anche dal lato pratico. L'Italia non possiede forze bastevoli per valorizzarli ambedue allo stesso tempo, con pari energia. A meno che si verifichino delle vicende politiche affatto impreviste e, per quanto la fortuna abbia sempre arriso all'Italia negli ultimi sessant'anni, improbabili, è certo che la giovane nazione sarà obbligata a prendere una decisione nel senso di una delle due direttive. Ed è appunto nella difficoltà di questa scelta che consiste il dilemma della politica italiana.

Con tutto ciò il dilemma tra la politica nazionalista ed imperialista dell'Italia, astrazion fatta dalle sue incongruenze logiche, è però di indole prevalentemente tattica. Non va sottaciuto che gli scopi prefissi alle due direttive, in ultima analisi, confluiscono nell'insieme degli interessi nazionali, sia ideali che materiali, del popolo italiano. Dato tale dilemma, la soluzione del problema in un senso o nell'altro deve essere prospettata dagli italiani soltanto sul fondamento di una accurata analisi delle varie situazioni diplomatiche e militari mondiali, cioè con semplici criteri di opportunità. La necessità dell'affermazione di siffatto punto di vista è da settembre vivissimamente sentita in Italia. Vennero perciò appresi con malcelato disagio e respinti, non senza amarezza, i più o meno abili tentativi fatti sia dai tedeschi per spingere gli italiani ad una ripresa energica della politica mediterranea, sia dai francesi e dagli inglesi per ridestare le loro aspirazioni nazionali nel mare Adriatico ed al confine orientale. In questo terribile momento della storia del mondo, in cui i destini di tutti i popoli sono in giuoco ed i timori, le speranze, i desiderî di tutti tremano nella più spaventosa tensione psichica, l'Italia vuol essere lasciata sola, in profondo raccoglimento con sè stessa, per maturare le decisioni, che sono di importanza vitale per i futuri destini del suo popolo, esclusivamente in base a quel principio che l'attuale Presidente del Consiglio, confortato dall'approvazione unanime della nazione, riassumeva nelle parole: « il sacro egoismo dell'amor di patria ».

L'Italia sa quanta pena si dànno gli Stati belligeranti per ottenere il suo favore. Non le è rimasto nascosto di quanto sia andato crescendo il suo valore dopo lo scoppio della guerra. Essa è pienamente cosciente del fatto che il suo atteggiamento militare in date circostanze può significare il tracollo della bilancia da una parte o dall'altra. È vero che per l'Italia il quesito non si pone più ora nei termini, in quale dei due gruppi di Potenze essa debba entrare. È giuocoforza onestamente affermare che le stesse cause le quali hanno determinata l'Italia a dichiarare la sua neutralità, rafforzate nel frattempo da parecchie altre, la tratterranno durevolmente e definitivamente dal partecipare alla guerra a lato dell'Austria contro la Francia e l'Inghilterra. Ma pure entro precisi limiti, il contegno futuro dell'Italia presenta ancora molta varietà di soluzioni.

L'Italia non è divisa dalla Germania da nessun fattore di importanza decisiva. *Teoricamente* sarebbe possibilissimo un accordo tra i due paesi nel senso che alla Germania competesse il dominio sul mar Baltico e su quello del Nord, e l'Italia dominasse a sua volta

sul Mediterraneo (1). Finchè per lo meno l'esistenza della Svizzera impedisce su tutta la cerchia delle Alpi un cozzo tra italianità e germanesimo, che del resto si trovano in immediato contatto solo nel tratto Ortler-Villacco. Come Stati i due gruppi etnici non si toccano affatto. Data questa macanza ai confini di superfici di attrito, una divisione di lavoro sulla base di orientamenti ed indirizzi politici geograficamente opposti, sarebbe cosa agevole e scevra di pericoli. Dal *lato pratico* però, ciò che divide in questo momento l'Italia dalla Germania sono i rapporti necessariamente intimi di quest'ultima coll'Austria-Ungheria. Essi rendono non solo difficile all'Italia, almeno in apparenza, la rivendicazione del confine nord-orientale, unanimemente desiderata dal popolo, ma nel caso di una completa vittoria dell'Austria nei Balcani, espongono l'Italia al pericolo di un esclusivo predominio austriaco sul mare adriatico. Si aggiunga la preoccupazione viva in Italia per una eventuale vittoria del pensiero islamitico, causata dalla partecipazione della Turchia alla guerra. Una volta che questo pensiero siasi fatto valere in Egitto da una parte, nella Tunisia, nell'Algeria e nel Marocco dall'altra, temono a giusto titolo gli italiani che neppure gli ordini più categorici venuti da Berlino o da Costantinopoli valgano a trattenerlo dal penetrare nel nuovo loro impero coloniale, posto precisamente tra le colonie nord-africane della Francia e quelle dell'Inghilterra. Ma anche una vittoria completa della Triplice Intesa è ben lungi dal collimare cogli interessi italiani. Una Francia troppo forte dopo la guerra aumenterebbe l'inclinazione dei francesi a trattare la vicina monarchia dall'alto in basso e maturerebbe difficoltà per la sua politica nord-africana. Un pericolo anche maggiore minaccerebbe l'Italia per una eventuale vittoria della Russia, la quale non solo influirebbe perchè fosse ceduta ai jugoslavi la spiaggia orientale del mare adriatico, ma avrebbe come conseguenza sia la perdita definitiva per l'Italia di Trieste, sia la non gradita vicinanza della Russia od almeno di uno Stato vassallo dell'Impero moscovita.

Appunto questo è il più forte motivo che potrebbe travolgere l'Italia nel conflitto: la previsione cioè che quel largo campo di interessi e, quasi diremmo, di sentimenti il quale si accentra nell'Adriatico, possa in ogni caso, in un modo o nell'altro, andar perduto irremissibilmente per l'Italia, passando in dominio o di un'Austria rafforzantesi, o di una Jugoslavia più o meno collegata alla Russia. In questo timore sta il più potente impulso all'entrata in guerra dell'Italia, come mezzo unico per impedire il temuto perturbamento di equilibrio nel mare Adriatico. Ciò spiega anche l'avvenuta occupazione da parte delle truppe italiane di Vallona in Albania: occupazione che non si può tuttavia considerare come un passo conclusivo nelle misure di sicurezza cui l'Italia si sente obbligata.

Una cosa è sicura: l'Italia è ben decisa a non fare più una politica ritardataria, una politica delle occasioni perdute. Nell'attuale periodo della storia mondiale, in cui tutti gli interessi sono in giuoco, tutte le vecchie ferite si riaprono e tutti i desiderî si risvegliano, essa

(1) È inutile aggiungere che l'autore, fervido avversario di egemonie troppo spiccate tra i popoli, non caldeggia personalmente nessuna delle due ipotesi qui prese in esame.

intende assolutamente di farsi valere per non essere impari ai suoi destini. Un piccolo nucleo di italiani propugna l'entrata in guerra della loro patria, affermando quasi per contagio romantico la necessità estetica o morale di partecipare al conflitto, giacchè il terribile conflitto è scoppiato; vuole insomma la guerra per la guerra. Un altro piccolo gruppo sarebbe disposto per eccessivo amore del quieto vivere a rinunciare alle aspirazioni del pensiero italiano. Invece la grande maggioranza del popolo italiano — si può dire senza far violenza alla realtà delle cose — sarebbe ancor oggi lieta se l'Italia potesse rimanere estranea alla guerra, riuscendo ad avere la sicurezza, presidiata dalle indispensabili garanzie diplomatiche, che essa da questa rivoluzione in tutti i vecchi rapporti, non uscirà per nulla diminuita nei suoi giusti interessi e nei suoi sacri diritti, basati sulla comunanza della razza e della civiltà. Quindi la soluzione del problema: guerra o pace, dipende per l'Italia dalla possibilità od impossibilità di riacquistare per vie pacifiche i suoi confini, etnicamente naturali, nel Trentino ed in Istria.

ROBERTO MICHELS.

PROBLEMI PRATICI

La crisi del movimento dei forestieri e degli alberghi — Le Casse postali di risparmio durante la guerra — La politica monetaria di guerra.

La crisi del movimento dei forestieri e degli alberghi.

La guerra ha arenato, al di là di ogni previsione, il movimento dei forestieri in Italia. Le stazioni climatiche, le grandi città e gli alberghi — tranne rare eccezioni — non riveggono affatto la loro antica clientela. Da ciò la legittima agitazione della benemerita « Società italiana degli Albergatori » e del suo egregio presidente, cav. Campione, per un provvedimento che valga a superare la crisi ed a mantenere la vitalità di un'industria così importante per il paese.

Due sono le ragioni che militano in favore di una soluzione: il posto che l'industria dei forestieri occupa nell'economia nazionale italiana: il carattere temporaneo e transitorio della crisi.

Pochi si rendono conto della importanza che il movimento dei forestieri ha per l'Italia. Ma dopo gli studii pubblicati in questa rivista (1) e le indagini del Perazzi, del Bodio e dello Stringher, non v'ha nessuna possibilità di discrepanza. Si guardi la condizione economica attuale di Venezia e di altre città, in confronto degli scorsi anni. Si pensi alla condizione delle nostre industrie artistiche di Venezia, di Firenze, di Roma, di Napoli, che alimentano tante mani anche nell'oscuro lavoro domestico. E siamo appena all'inizio della crisi! Si tratta di 500 milioni di lire all'anno che lo Stringher calcola che i forestieri spendano nel nostro paese. E la cifra ingrossava di stagione in stagione, senza tener conto degli acquisti di ogni genere che gli stranieri andavano facendo in paese. Così il movimento dei forestieri rappresenta *la più grande industria esportatrice dell'Italia* ed è fattore potente della bilancia annuale dei pagamenti all'estero.

Basterebbe tener presente la indiscutibile funzione che il movimento dei forestieri esercita nei cambi coll'estero, per riconoscere ch'esso sarebbe degno di ben maggiori sollecitudini da parte dello Stato, che aiuta e protegge tante altre industrie di minore importanza, ma che finora non ha fatto nulla per l'industria dei forestieri. Per questa continua e ricca sorgente di ricchezza nazionale, lo Stato non inscrive una lira in bilancio, nè dedica l'opera di un solo impiegato, in quella fitta schiera burocratica che avvolge la vita del paese! Questa è la semplice verità.

(1) Sul *Movimento dei forestieri in Italia*, vegg. *Nuova Antologia* 16 gennaio 1899; 16 maggio 1900; 16 gennaio 1904; 1° gennaio 1910; 16 aprile 1912.

Nel presente anno di grave e profonda crisi, un provvedimento ci pare tanto più ragionevole, perchè si tratta di una perturbazione passeggiera. Già sappiamo che a guerra finita, il movimento dei forestieri riprenderà più attivo del passato. Un numero infinito di individui, ritenuti ora a casa loro, sentiranno maggiore il bisogno di muoversi per affari o per diletto. E se avremo potuto conservare fino all'ultimo la nostra provvida neutralità, l'Italia ridiventerà il paese preferito dai viaggiatori di Stati opposti.

Sappiamo benissimo che il movimento dei forestieri ha contro di sè il sentimentalismo ideale di certa brava gente, che non ha mai provato quanto costi in Italia a guadagnarsi il pane quotidiano. Se l'Inghilterra condanna una parte notevole della sua popolazione operaia a vivere sotto terra, a scavare carbone al buio, noi possiamo benissimo dedicare una parte della nostra popolazione a costrurre, ed esercitare alberghi o servizi di ferrovie, di omnibus e di automobili. Dopo tutto ogni paese deve utilizzare le sue riserve naturali. Fosse vero che l'azione viva dello Stato coordinata all'iniziativa privata, attuasse il proposito di raddoppiare a gradi in Italia il movimento dei viaggiatori, elevandolo da 500 milioni ad un miliardo l'anno, come più volte abbiamo proposto: non poche difficoltà che ora travagliano la vita economica della nazione sarebbero probabilmente superate.

Quale adunque può essere il provvedimento temporaneo atto a venire in aiuto dell'industria dei forestieri, che è essenzialmente connessa all'industria degli alberghi?

Lo abbiamo recentemente indicato e sovr'esso crediamo dover ritornare (1).

L'esercizio di un grande albergo ha due ordini di spese: le une costanti o quasi: le altre variabili. Fra le spese costanti, il fitto del fabbricato è una delle più gravi: mancando gli avventori, si possono fino ad un certo punto ridurre le spese del personale, di cucina, di luce, di riscaldamento: ma il fitto resta costante. L'albergatore deve corrispondere la pigione al proprietario di casa, anche in quest'anno in cui è venuto meno, senza sua colpa, persino l'uso della cosa locata!

Di qui sorse l'idea di un provvedimento di semplice equità, logica e naturale: autorizzare l'albergatore a differire ai prossimi anni il pagamento del fitto, allorquando avrà ripreso l'industria del movimento dei forestieri. A favore del proprietario decorrono gli interessi di mora, cosicchè esso non subisce la perdita di un centesimo, mentre il mobiglio dell'albergatore garantisce pienamente il fitto.

Un albergatore deve, per esempio, corrispondere quest'anno lire 120,000 di fitto, di cui 20,000 rappresentano l'imposta fabbricati, da cui è gravato lo stabile, e 100,000 il fitto propriamente detto. Poichè quest'anno egli non incassa le somme necessarie a pagare il fitto, si propone ch'egli possa ripartirne il pagamento in cinque annualità, da corispondersi a semestri anticipati negli anni venturi, con gli interessi del 5 per cento.

Per essere sinceri, malgrado i soliti critici impotenti, l'idea per sè stessa non sollevò grandi obbiezioni. Dopo tutto si era visto il caso

(1) *La crisi dell'industria dei forestieri e degli alberghi*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1914.

di alcuni padroni di casa, che quest'anno hanno differito il pagamento del fitto da parte dei loro inquilini albergatori: il che dimostra appunto che il rimedio è semplice e pratico. Ma purtroppo non tutti i proprietarii sono altrettanto ricchi o generosi.

Sorsero invece alcune obbiezioni secondarie. Un padrone di casa vive sul reddito del proprio fabbricato o deve ad esempio corrispondere un'annualità di lire 50 o 60 mila lire al credito fondiario. Come può sottrarsi agli imbarazzi che il differimento del fitto gli crea?

Venne così l'idea di costituire un titolo rappresentativo del debito che l'albergatore rilascierebbe al proprietario e che questi potrebbe girare o scontare e si contemplarono tre forme diverse di titoli:

il warrant;
la cambiale;
la delegazione.

La proposta di un warrant fu quella che trovò maggior favore, soprattutto nella vana speranza di superare le obbiezioni d'indole giuridica. La Francia, la patria del diritto da Napoleone in poi, ha con legge dell'8 agosto del 1913 istituito un *warrant hôtelier*, d'indole generale, a favore anche di terzi (1). Perchè non si poteva in Italia fare una applicazione parziale di questo sistema di credito, che un grande paese come la Francia non ha esitato ad accogliere nella sua legislazione? Nella vana speranza di superare le obbiezioni giuridiche — che in Italia arenano in tanta parte il progresso della nazione — si erano anzi presentati due importanti limitazioni al sistema francese: la proposta era temporanea per il periodo di guerra e il *warrant* doveva emettersi solo nei rapporti fra albergatore e proprietario del fabbricato.

Ma nell'ipotesi che il *warrant* per la sua novità non piacesse, si era indicata un'altra forma di titolo rappresentativo del debito: la cambiale che da tempo immemorabile vige nella pratica commerciale del mondo intero. Per ritornare all'esempio sovra indicato, l'albergatore che quest'anno deve 100,000 di fitto al padrone di casa, sarebbe autorizzato a rilasciargli 10 cambiali di 10,000 lire ciascuna all'interesse del 5 per cento ed alle seguenti scadenze:

1° gennaio 1916	1° luglio 1918
1° luglio 1916	1° gennaio 1919
1° gennaio 1917	1° luglio 1919
1° luglio 1917	1° gennaio 1920
1° gennaio 1918	1° luglio 1920

Nell'interesse delle due parti si può consentire il pagamento anticipato, oppure si possono emettere cambiali a sei mesi o ad un anno, rinnovabili. Senza dubbio anche questo sistema presenta qualche lieve inconveniente, ma la perfezione non è delle cose di questo mondo.

Per ultimo si è ricordato che la Cassa Depositi e Prestiti accorda prestiti ai Comuni con delegazioni per la durata di quaranta e più anni. Se non si vuole nè il *warrant*, nè la cambiale, non si potrebbe

(1) *Loi relative au warrant hôtelier* dell'8 agosto 1913.

adottare una forma di titolo analogo a quello delle delegazioni e per soli cinque anni?

In conclusione vi è da risolvere una questione di merito ed una di forma. Una volta d'accordo sulla questione di merito — differire il pagamento del fitto dell'anno corrente — la questione di forma è puramente secondaria. Sono oramai tali e tante le contrattazioni che rivestono la forma cambiaria, che intorno ad essa non sappiamo come si possano sollevare gravi obbiezioni. E se anche il sistema cambiario non piace, è possibile che l'ingegnosità umana si arresti di fronte ad un ostacolo così piccolo e che nella pratica d'Italia e del mondo intero non vi sia una forma qualsiasi di titolo di credito per rappresentare un pagamento differito?

Dell'importante tema si è testè occupata la Camera di Commercio di Roma con una deliberazione inspirata ad un vivo senso di simpatia e di sincerità. La Camera ha ritenuto che le proposte presentate si basavano sopra di una grave deroga al diritto comune e si è dichiarata disposta ad esaminare colle più favorevoli disposizioni ogni altra proposta che presenti maggiori probabilità di accoglimento. E di ciò vivamente ringraziamo l'autorevole rappresentanza commerciale di Roma.

Ci si permettano tuttavia alcune osservazioni.

Anzitutto pensiamo che la preoccupazione di gravi deroghe al diritto comune si riferisca esclusivamente alla proposta del *warrant*, per quanto esso sia legge da due anni in Francia, che non è certo un paese di giuristi sconsigliati. La forma cambiaria, può essere più o meno gradita ed appropriata al caso, ma non esce dai confini della pratica e del diritto vigente. Le delegazioni esistono già per i crediti comunali e provinciali. V'ha dunque da scegliere. E se queste forme non bastano, saremmo ben lieti che altri ne proponesse delle nuove.

Giova in secondo luogo persuadersi che siamo in un periodo eccezionale, in cui non sarà possibile all'Italia superare la crisi che la guerra trarrà seco, che ad una condizione sola: *derogare alle consuetudini ed alle norme del diritto comune*. Ciò fecero e fanno senza esitanza i Governi d'Inghilterra e di Germania, i due paesi che meglio fronteggiano la depressione economica della guerra. L'Inghilterra ha nettamente proclamato che siamo in tempi eccezionali e che solo provvedimenti eccezionali possono fronteggiarli.

Del resto, anche l'Italia non ha proceduto tranquillamente sulla via delle deroghe al diritto comune, colla moratoria delle cambiali e dei depositi bancarii, con i divieti di esportazione e col pane casalingo? Il torto del Governo italiano non è quello di aver fatta qualche deroga, più o meno felice, alle norme comuni: il torto suo è di non averne fatte abbastanza ed a tempo. Non è nella pratica comune di Governo acquistare grani o carbone per rivenderli a privati: ma se il Governo l'avesse fatto a tempo e in più vasta scala, il paese applaudirebbe.

Del resto, che cosa è il diritto comune? Sono le leggi che di tempo in tempo il potere legislativo di un paese emana. Esse variano non solo da Stato a Stato, ma anche in un medesimo Stato, in epoche diverse. Forse la guerra muterà a fondo le condizioni dell'economia nazionale dei popoli: già ingegni eminenti se ne preoccupano e nessuno sa quali nuovi ordinamenti sorgeranno!

E forse che l'on. Orlando, Ministro Guardasigilli, non ha, nella seduta del 22 marzo, calorosamente difeso alla Camera dei deputati le eccezioni al diritto comune che il Governo ha proposte per le Società per azioni, invocando « le eccezionali condizioni del momento? » Or bene, le condizioni dell'industria dei forestieri sono in questo momento ancora più eccezionali e non meno degne di riguardo. La disparità di trattamento non è equa.

In fondo, la verità è questa: quando i Governi vogliono risolvere un problema, trovano sempre la via di venirne a capo: se non lo vogliono, vi è sempre una grave obbiezione, soprattutto giuridica. Il diritto è tanto elastico e Franklin diceva che l'uomo è un essere ragionevole appunto perchè trova sempre una ragione per fare ciò che vuole. Per un complesso inesplicabile di cose, lo Stato italiano è sempre molto lento: spesso sterile, improduttivo e burocratico, ed è perciò ch'esso è discusso in tutte le parti del Regno. Pasquale Villari scriveva, a ragione, alcuni anni addietro, che viaggiando il paese aveva trovato cittadini dissenzienti fra di loro in ogni cosa: li aveva visti consentire in un punto solo: nella sfiducia verso lo Stato.

Nessuno dubita delle buone intenzioni del Governo e specialmente dell'on. Ministro Cavasola, di cui tutti apprezziamo il valore e la rettitudine: ma lo Stato in Italia non è fattivo e per farlo agire occorrono sforzi assai maggiori che in ogni aloro paese. Infatti, in questi stessi giorni, giunge notizia da Parigi, 21, che il *Journal Officiel* pubblica un decreto il quale proroga per un nuovo periodo di tre mesi, dal 1° aprile al 30 giugno, la scadenza di alcune categorie di affitti.

E che cosa hanno chiesto gli Albergatori italiani? Meno di una moratoria: una semplice proroga degli affitti, onde evitare le obbiezioni a cui la moratoria andava incontro in Italia, il paese delle obbiezioni! E di questa moratoria non hanno bisogno gli albergatori francesi, perchè il Governo ha adottato in Francia un sistema più spiccio. Ha preso in affitto, a prezzi normali, per usi militari e soprattutto di ambulanze, tutti gli alberghi disponibili, persino sulla costa del Mediterraneo. Ma il Governo francese ha capito che non doveva lasciare in abbandono quell'industria dei forestieri che è tanta parte della ricchezza nazionale.

Ed in Italia? Se consentiamo che la guerra intacchi e deprima le nostre principali fonti di ricchezza, di che cosa vivremo a guerra finita?

Le Casse postali di risparmio durante la guerra.

Un avviso del Direttore Generale dei Risparmi, l'egregio comm. Salerno — di cui è sempre bene ricordare ed apprezzare l'opera utile e lodevole svolta nel servizio dei telefoni — avverte il pubblico che « tutte le somme le quali a datare dal 16 marzo in poi, verranno « depositate nelle Casse di risparmio postali, potranno essere ritirate « *a vista*, senza limitazione di sorta e senza preavviso ».

Salutiamo con piacere questa disposizione, che significa il ritorno da parte del Tesoro ad una politica monetaria razionale, dopo che si sono resi manifesti persino all'evidenza i danni dei recenti errori.

Lo scoppio improvviso della guerra gettò in tutto il mondo civile l'allarme nei depositanti delle Banche, delle Casse di risparmio ordinarie e di quelle postali. Immediatamente si determinarono due politiche opposte: quella del rimborso a vista ed a pronta cassa: quella della restrizione e della moratoria. I nostri lettori sanno già che la politica dei rimborsi a sportello aperto, fu con felice successo adottata, in massima, in Inghilterra ed in Germania. Invece in Italia prevalse purtroppo la politica delle restrizioni rigide e paurose, che tante perturbazioni e tanti danni arrecò all'economia nazionale.

È tuttavia ragionevole introdurre una distinzione fra i rimborsi da parte delle Banche e Casse ordinarie e quelli delle Casse postali.

Le Banche e le Casse ordinarie avevano la maggior parte dei loro depositi investiti in titoli di difficile realizzazione — anche se di Stato — in cambiali soggette a moratoria ed in operazioni anche a più lunga scadenza. Più difficile doveva per esse riuscire il rimborso a sportello aperto. Occorreva che lo Stato avesse adottato come in Inghilterra ed in Germania una politica razionale di emissione di biglietti senza limite prestabilito, a favore di tutte le Banche e le Casse, che offrivano sicurezza, ma che per il momento erano immobilizzate. Fu soprattutto errore non aver distinto fra conti correnti commerciali e depositi a risparmio. Se la moratoria si poteva applicare ai depositi a risparmio — sia pure in forma meno rigida di quella adottata — essa non avrebbe mai dovuto estendersi ai conti correnti, che costituiscono l'alimento monetario quotidiano della vita economica nazionale. L'averlo fatto ha danneggiato ad un tempo le banche ed il paese.

Ma per le Casse postali, la situazione era del tutto diversa. I due e più miliardi di depositi da esse posseduti, rappresentano puramente e semplicemente un debito dello Stato, che esso può sempre smobilizzare a vista mediante emissione di biglietti. Nessuno arriverà mai a comprendere quale danno ciò possa arrecare allo Stato. Per ogni milione di depositi postali che il pubblico ritira, lo Stato *diminuisce* un milione di debito sui libretti della posta, ed *aumenta* un milione di debito per circolazione cartacea. La situazione resta immutata: non v'ha una differenza di un centesimo fra l'attivo ed il passivo. Come profitto lo Stato, estinguendo dei libretti postali su cui pagava l'interesse del 2.64 % ed emettendo biglietti senza interessi, realizzava ancora un guadagno. Ma è questo un beneficio non desiderabile per ragioni evidenti d'ordine monetario. Lo Stato era quindi in dovere di rimborsare a sportello aperto i depositi delle Casse postali, sia per evitare danni e disagi non lievi al paese e soprattutto alle classi popolari, che più facilmente portano i loro risparmii alla posta, sia per mantenere integro ed illeso il credito pubblico, che invece venne scosso dai provvedimenti governativi, come si vedrà in appresso.

Conosciamo benissimo l'obbiezione comune, che rimborsando i depositi a vista, lo Stato avrebbe dovuto accrescere la circolazione cartacea, donde il grande spauracchio dell'aumento del cambio. Ma questa non è altro che la politica della paura, che è fatta di niente. È infatti probabile che rimborsando a vista, il Tesoro avrebbe dovuto nei primi giorni dell'agosto pagare delle somme maggiori: ma il panico si sarebbe subito arrestato, la richiesta dei depositi avrebbe

diminuito e sarebbe anzi ricominciato ben tosto il movimento inverso. Quindi, nel complesso il Tesoro avrebbe rimborsate delle *somme minori di quanto effettivamente ha pagate*. Perciò l'eccedenza di circolazione sarebbe anche stata minore e di minor durata, mentre invece ancora oggi il Tesoro ha dovuto richiedere alle Banche qualche centinaio di milioni per fronteggiare i depositi alle Casse di risparmio e gli altri suoi bisogni!

Sarebbe avvenuto alle Casse postali ciò che si assicura accadde ad una sede importante di un Istituto di emissione italiano. Nei primi dell'agosto, scoppiata la guerra, si ebbe grande affuenza agli sportelli per domande di rimborsi. Ma appena si constatò che si pagava a vista, il pubblico sfollò e cominciò invece la ripresa dei depositi. E questa in ogni tempo fu e sarà la psicologia dei panici bancarii! L'esperienza stessa di questi mesi dimostra alla sua volta che non è sostenibile la teoria quantitativa, che stabilisce una specie di nesso meccanico fra l'aumento di circolazione ed il rialzo del cambio. Nelle sue capricciose oscillazioni, il cambio, dopo la guerra, fu talora più elevato nei periodi in cui la circolazione era minore. La teoria e la pratica dei cambi coll'estero è assai più complessa. Ad ogni modo, il rimborso a vista non poteva che avere un effetto favorevole sulla circolazione e sul cambio, perchè il pubblico, assicurato del rimborso, avrebbe rapidamente riportate alle Casse di risparmio le somme ritirate, mentre ora esse sono probabilmente tesoreggiate nei cassetti domestici.

È difficile dare un'idea adeguata della viva e profonda perturbazione, persino della vita domestica, che l'improvvida restrizione dei rimborsi da parte delle Casse postali ha cagionato ad un numero infinito di famiglie. Il libretto di posta era diventato il salvadanaio popolare: la restituzione a vista, ristretta a sole lire 50, ha tolto a molti padri e madri la possibilità di provvedere persino alla spesa quotidiana. La dura moratoria fu imposta nell'agosto: abbiamo udito di famiglie che erano ai bagni od alla montagna e che non avendo altro mezzo di saldare i conti offrirono agli albergatori in deposito il libretto della posta! Altri dovettero farlo col padrone di casa. Ed in pochi giorni gli alberghi estivi si vuotarono ed una grande industria ne fu oltremodo danneggiata. Non pochi addussero a motivo della partenza l'impossibilità di far uso delle somme depositate alle Banche e soprattutto alle Casse postali, data la facilità di esazione nei varii uffici del Regno.

E mentre ne soffriva il paese, si scuoteva gravemente il credito dello Stato. Milioni di depositanti si erano abituati a considerare la Cassa postale come qualche cosa di ultrasicuro, di incrollabile. Dovettero ricredersi. Appartenendo per lo più alle classi popolari, non potevano pensare, che questa era semplicemente la conseguenza di una politica monetaria erronea! Chi vive in mezzo al popolo sente ad ogni istante quale senso di sfiducia sia in esso penetrato anche verso le Casse postali. Del resto, le cifre parlano eloquentemente.

Per una serie di anni, le Casse postali italiane vedevano crescere il favore del pubblico, che si concretava in un aumento costante dei depositi sui rimborsi. Ecco i dati dell'ultimo quinquennio che togliamo alle consuete e diligenti relazioni dell'on. Aguglia, Presidente della Giunta generale del bilancio:

Eccedenza dei depositi postali sui rimborsi.

Anno	Lire	Anno	Lire
1909 . . .	+ 39,659,377	1912 . . .	+ 27,283,710
1910 . . .	+ 145,269,118	1913 . . .	+ 91,652,164
1911 . . .	+ 52,120,865	1914 . . .	— 86,814,339

Senza la guerra è probabile che anche nel 1914, l'eccedenza dei depositi sui rimborsi avrebbe superati i 100 milioni, tanto più che erano oramai svaniti gli effetti psicologici e monetarii dell'impresa di Libia. La guerra inflisse dunque nello scorso anno, alle nostre Casse postali, fra minori versamenti e maggiori rimborsi, una depressione di circa 200 milioni di lire. Quanta parte fu effetto del pànico di guerra e quanta della erronea politica monetaria dell'Italia?

Senza dubbio i primi ritiri dell'agosto furono determinati dal pànico eccessivo prodotto dalla guerra: ma esso venne aggravato dalle restrizioni non meno eccessive dei rimborsi, limitati a vista a lire 50 e con preavvisi, per il rimborso totale, persino di due mesi! Il pubblico si allarmò e l'allarme produsse i due effetti inevitabili: minori depositi e maggiori rimborsi. Ed il fenomeno spiacevole continua anche nel nuovo anno, come appare dalle seguenti cifre:

Depositi delle Casse Postali di Risparmio.

	Lire		Lire
31 dicembre 1913 .	2,091,271,160	31 dicembre 1914 .	2,004,456,821
31 » 1914 .	2,004,456,821	28 febbraio 1915 .	1,951,002,832
	— 86,814,339		— 53,453,989

E così le Casse postali italiane colle loro cifre continuano ad attestare il carattere erroneo della politica monetaria italiana. Assai significante è il fatto che nei due mesi di gennaio e febbraio di quest'anno, i depositi diminuirono di 53 milioni di lire. Ciò dimostra una vera sfiducia del pubblico.

È inoltre da rilevare che nel gennaio di ciascun anno si inscrivono a deposito gli interessi, non ritirati, dell'anno precedente: quindi l'eccedenza dei rimborsi sui depositi è ancora più significante. Ciò vuol dire a chiare note che il pubblico e specialmente il popolo, scosso nella fiducia incrollabile che esso aveva nelle Casse postali, non fa ancora totale ritorno ad esse. Il fenomeno è tanto più notevole perchè alle nostre Banche di emissione accade precisamente il movimento opposto. Dalla guerra in poi, l'affluenza dei depositi agli Istituti di emissione è andata sempre crescendo, come lo provano le seguenti cifre:

Debiti a vista, Depositi e conti correnti presso la Banca d'Italia.

Al 30 giugno 1914	Lire 202,400,000
Al 20 febbraio 1915	» 486,000,000
Aumento . . .	Lire 283,600,000

Mentre i depositi alle Casse postali diminuivano di circa 150 milioni, quelli alla Banca d'Italia crescevano di 283 milioni. La spiegazione del fatto è evidente. La Banca d'Italia ha con abilità e saviezza rimborsato a vista: le Casse postali hanno invece applicata

una assurda moratoria. Questa è la sola spiegazione plausibile del fatto. I depositi alle Casse postali dovevano crescere anzichè diminuire, a misura che il pubblico allarmato ritirava danaro dalle altre banche: ma poichè la moratoria ha gettata la sfiducia anche sulle Casse postali, i loro depositi continuano a diminuire.

Così noi possiamo realizzare, anche sotto questo punto di vista, il danno che la politica monetaria sbagliata, decretata nell'agosto scorso, ha arrecato al paese ed allo Stato. I fondi delle Casse postali alimentano la Cassa depositi e prestiti e quindi i prestiti comunali ed i lavori pubblici e sono anche di non poco giovamento al Tesoro. Lavori pubblici, Comuni e Tesoro ne sopportano quindi le conseguenze.

La disposizione presa di rimborsare *a vista* i nuovi depositi basterà a restituire la fiducia del pubblico? Lo auguriamo. Ma si tratta di un provvedimento a metà, il cui effetto non può essere che lento. Le Casse postali non riacquisteranno, sia pure a gradi, il posto che avevano nella fiducia e nella simpatia del pubblico che quando abbiano ripreso *i rimborsi illimitati a vista* per tutti i depositi ed i libretti, vecchi e nuovi. Oramai tutti dobbiamo essere convinti dell'errore commesso, che si traduce nella eloquenza innegabile delle cifre e speriamo prossimo il giorno in cui le Casse postali saranno ridonate alle loro corrette funzioni ed all'antico splendore, a cui si collega la memoria cara ed imperitura di Quintino Sella.

La politica monetaria di guerra.

Abbiamo dall'agosto in poi pubblicato in questa rivista una serie di articoli sulla politica monetaria di guerra, indispensabile a superare il periodo di crisi e di depressione che l'immane conflitto ha prodotto in ogni paese civile. Più volte ricordammo come in Europa si delineassero due sistemi diversi di politica monetaria: il sistema dell'*espansione*, con felice successo adottato in Inghilterra (1) ed in Germania: il sistema della *restrizione*, che nei primi tempi ha così duramente arenata la vita economica dell'Italia.

Siamo ora lieti di riprodurre dall'autorevole giornale *Il Sole* di Milano del 24 marzo alcune note sopra *l'effetto dei provvedimenti finanziarii inglesi*. Esse confermano le notizie e le previsioni da noi più volte pubblicate e dimostrano quanto fosse nel vero la campagna che abbiamo sostenuto contro la politica monetaria erronea del nostro paese e contro la stampa, specialmente economica, che ne aveva prese le difese.

Ecco quanto scrive *Il Sole* di Milano:

« È noto come l'Inghilterra abbia adottato allo scoppio delle ostilità provvedimenti d'ordine economico finanziario radicali ed audacissimi intesi a salvare il mercato finanziaro inglese da una crisi rovinosa, a sostenerlo ed a aiutarlo nella ripresa e nel grande còmpito di finanziare agevolmente la più costosa e più immane guerra che siasi mai combattuta.

« Le rigide e conservatrici norme inglesi di liberismo finanziario furono abbandonate d'un tratto, senza esitazione. Il Governo si as-

(1) *La politica monetaria in Inghilterra*, in *Nuova Antologia* 1-16 ottobre 1914.

sunse la garanzia del buon fine del risconto presso la Banca d'Inghilterra del portafoglio premoratoriale con rinuncia ad azione verso i riscontatori; fornì liberalmente i biglietti del Tesoro, da una e da mezza sterlina, a tutte le Banche e Casse di Risparmio in proporzione del quinto dei loro depositi; conferì valore liberatorio ai vaglia postali; autorizzò la Banca d'Inghilterra, che non ebbe quasi occasione di approfittarne, di estendere a suo prudente arbitrio, la circolazione scoperta al di là del limite legale — senza però mai sospendere il libero baratto in oro dei biglietti; fece più tardi assumere dalla Banca d'Inghilterra le *rinnovazioni* per un anno del portafoglio premoratoriale mediante nuove cambiali con rinuncia al diritto di regresso verso giranti e traenti; fece anticipare danaro per un anno alle Case di sconto e provvide per anticipazioni alle Case di esportazione.

« Questo, per l'Inghilterra, inaudito intervento del Governo in materia finanziaria, che si estese ai riporti e ad altri campi, fu concepito ed attuato con idee larghissime tali da sembrare pericolosamente spinte e prodighe.

« Eppure questa stessa prodigalità di misure e di assicurazione di aiuti fu quella che limitò grandemente il bisogno di avervi ricorso. Salvo che per il primo risconto presso la Banca d'Inghilterra nessuno degli altri provvedimenti si tradusse in grandissime cifre.

« La fiducia portata dalla possibilità di avvalersi di questi aiuti bastò, più che ogni altro mezzo, a ricondurre in breve tempo tranquillità e confidenza completa nel pubblico, normalità nello svolgimento degli affari.

« Un segno innegabile, importantissimo quant'altri mai, dell'effetto dei provvedimenti del Governo inglese e della Banca d'Inghilterra lo si ha nell'ammontare dei depositi delle *Joint Stocks Banks* di Londra e nella loro situazione ».

Dopo aver dimostrato che i depositi delle sole banche di Londra sono cresciuti di *due miliardi di lire italiane*, lo scrittore del *Sole* così giustamente conclude:

« Il confronto coll'Italia e colla campagna, ammantata di pretesti di garanzie e di tutele, contro i depositi delle Banche, campagna ingenerante sfiducia in tutto il corpo finanziario nazionale, porterebbe ad amare riflessioni. Speriamo che previggenza di reggitori e saggezza di Governo rialzino il confronto ed assicurino fiducia e forza in ogni momento al mercato finanziario, elemento sommo di successo ».

A meglio porre in luce l'indispensabile confronto con la politica monetaria dell'Italia, crediamo utile presentare alcune cifre di una diligente rassegna delle situazioni di alcune delle maggiori banche di sconto e deposito (Banca commerciale, Credito italiano e Credito provinciale) testè pubblicata dalla *Finanza italiana*. Essa dimostra quanto siano diminuiti i depositi, i saldi debitori e creditori ed il portafoglio al 28 febbraio scorso in confronto al 31 luglio dell'anno passato.

Da questo specchio vengono poste in evidenza due cifre, di portata non lieve. Al 28 febbraio il complesso dei depositi e dei saldi creditori, in confronto del 31 luglio scorso, è diminuito di 424 mi-

lioni: ciò trae seco una corrispondente diminuzione di 438 milioni negli sconti ed accreditamenti.

Situazione complessiva delle Banche di sconto e di deposito.
Banca Commerciale, Credito Italiano, Credito provinciale.

	Migliaia di lire			
	Depositi	Saldi creditori	Portafoglio	Saldi debitori
31 luglio 1914 .	559,247	981,686	950,935	702,922
28 febbraio 1915	315,323	801,668	707,242	507,779
	— 243,924	— 180,018	— 243,693	— 195,143

Ora è impossibile tacere l'impressione che in noi produce questa diminuzione di 438 milioni — quasi di un mezzo miliardo — di sconti e di credito alla produzione ed al lavoro nazionale da parte di tre sole Banche, per quanto grandi. Ciò può dare un'idea della forte restrizione di credito, che in seguito alla guerra si è verificata in paese. Quanta parte di tale restrizione è effetto diretto della guerra e quanta parte è conseguenza della politica monetaria inadeguata ed erronea del nostro paese?

In una precedente nota abbiamo visto come la restrizione del credito abbia scossa la fiducia del pubblico nelle stesse Casse postali di risparmio. Nessuna sorpresa che la restrizione del credito, la moratoria rigida ed eccessiva ed altri simili misure abbiano influito sfavorevolmente su tutto il sistema bancario del paese, a differenza di quanto produsse in Inghilterra una politica opposta. Da ciò, noi sentiamo doverci sempre più confermare nei giudizii espressi sull'indirizzo erroneo della politica monetaria italiana all'inizio della guerra, ugualmente dannosa all'organismo del credito ed alla prosperità dell'economia nazionale. Ed i fatti sono oramai di tale evidenza che anche i nostri critici, di buona fede, non potranno a meno di meditarli con serena equanimità.

Il credito — è inutile ripeterlo — è una delle basi fondamentali della vita economica moderna e la sua necessità è di tanto maggiore in tempi di guerra. Il Governo, finchè ne è in tempo, dovrebbe prendere in esame questa situazione di cose; mentre confidiamo che alla loro volta le Banche vorranno astenersi da restrizioni di credito o da riscossioni di partite immobilizzate, per non danneggiare ad un tempo sè stesse ed il paese.

IL COSTO DI UNA GUERRA PER L'ITALIA

Le note da noi pubblicate sull'*Italia nella conflagrazione internazionale* (1) hanno, fra le molteplici discussioni, provocato alcune cortesi osservazioni da parte di « Un deputato » nel *Messaggero* del 27 marzo. Esse riguardano: la durata della guerra; il numero delle vittime; gli effetti finanziarii.

Ringraziamo anzitutto l'egregio confratello di aver anch'esso portata la discussione sulla base serena e reale delle cifre, persuasi che ciò possa giovare non poco a determinare quella giusta linea di condotta, che meglio coordini le nostre legittime aspirazioni nazionali con gli interessi generali della patria.

Scrivendo ai primi di marzo e dovendo discutere le due soluzioni — entrata immediata in campo o forte e vigile aspettativa — era per noi logico calcolare, che la guerra iniziata in aprile si prolungasse fino al dicembre, ossia per *nove mesi*. La storia insegna che tranne casi imprevisti — su cui non si deve mai contare — è nella stagione difficile dell'inverno che un paese vinto finisce per cedere. E le spese e le vittime della guerra — per disagi e malattie — non cessano immediatamente con la sospensione delle ostilità, ma continuano in parte fino al ritorno degli effettivi allo stato di pace. Quindi il calcolare, a marzo, una durata di guerra di nove mesi — da aprile a dicembre — era previsione ragionevole, di fronte a coloro che chiedevano l'intervento immediato.

Lo scrittore del *Messaggero* conta invece sopra soli cinque mesi di guerra — da maggio a settembre. Ce lo auguriamo con tutto l'animo; ma, tranne l'imprevisto, è difficile sperare che col 30 settembre l'Europa intera sia ritornata agli effettivi di pace. Tutto ciò che accade — tranne che in Austria — dai Dardanelli alle trincee di Francia, accenna invece ad una inattesa e sorprendente lentezza di azione. Il carattere preso dal conflitto — di una lotta di lento esaurimento anche economico ed alimentare fra Inghilterra e Germania — fa anzi temere una guerra lunga. Se poi in Germania prevalessero i disegni — riferiti dal *Messaggero* — di una annessione permanente del Belgio, siccome l'Inghilterra vi resisterebbe fino all'estremo — anche senza commuoverci per i venti anni di guerra giurati da Asquith ai piedi della statua di Pitt, il trionfatore di Napoleone I — si può temere ancora di più che l'ora della pace non sia vicina. Tutto sta a vedere, se la Germania, grazie all'abbondanza

(1) Victor, *L'Italia nella conflagrazione internazionale*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1915.

delle carni, supererà, come alimentazione, i mesi critici fino all'agosto. In questo caso, prolungherà la resistenza.

Un solo punto incerto si disegna mentre scriviamo: quello dell'Austria. E non esitiamo a parlarne, perchè anche noi scriviamo unicamente con il criterio obiettivo degli interessi italiani. Quale sarà ancora la forza di resistenza dell'Austria, dopo la resa di Przemysl? A tutt'oggi fatti precisi non ne possiamo constatare: dunque non ci resta che attenderli.

Così pure non dobbiamo senz'altro porre al nostro attivo l'ingresso in campagna della Bulgaria, della Grecia e della Rumenia, finchè non siasi verificato. Sono almeno sei mesi, che ogni giorno corre una notizia diversa circa l'attitudine di questi paesi. Lasciamo le congetture: attendiamo i fatti

Una guerra mette al più duro cimento le fortune politiche, economiche e morali di tutta la patria. Dopo l'errore commesso dall'Austria e dalla Germania, nessuno può arrischiare una guerra colossale, sopra delle *semplici congetture*. Non è forse lo stesso onorevole Ivanoe Bonomi, che nel *Messaggero* del 21 marzo, con felice pensiero, ci poneva in avvertenza contro « la grande facilità di « scambiare le nostre ipotesi o i nostri desiderii per *cose salde e « reali?* ».

I cinque mesi di guerra, l'intervento della Bulgaria, della Grecia e della Rumenia, la resa a discrezione della Germania dopo la caduta di Costantinopoli o dopo lo sfiaccamento dell'Austria, sono desiderii ed ipotesi che possono anche verificarsi, ma che oggi non dobbiamo scambiare per cose salde e reali. Tutte queste ipotesi, invece di costituire degli argomenti per un intervento immediato, militano a favore della forte e vigile aspettativa da noi propugnata. La vita di una grande nazione e la sua politica non si giuocano sopra delle ipotesi e dei desiderii: attendiamo che si realizzino.

***

Veniamo alla previsione delle perdite.

Abbiamo già dichiarato che essa non può essere che approssimativa e che dipende dalla intensità e durata delle operazioni militari, guerra difensiva od offensiva, ecc.

In questi giorni ha fatto il giro della stampa d'Europa uno specchio delle perdite d'uomini dei varii paesi nei primi sei mesi di guerra. Sono cifre così spaventose da far parere piuttosto prudenti quelle da noi accennate! Pur troppo le guerre moderne sono terribilmente micidiali.

Ma la differenza fra noi ed il nostro egregio contradditore è facilmente spiegabile.

Noi abbiamo calcolato su *nove* mesi di effettivi di guerra: egli su *cinque* mesi, sperando che a settembre i richiamati siano ritornati alle loro case, ipotesi poco probabile. Abbiamo parlato di uomini messi fuori combattimento — uccisi, morti per malattia, feriti gravi, sperduti, ecc. — egli accenna soltanto a uomini uccisi. Per ultimo, noi riferiamo le perdite alla cifra totale dei nostri effettivi di guerra che le statistiche internazionali fanno salire a circa 3 milioni e mezzo d'uomini, che riteniamo non sia possibile raggiun-

gere: egli invece riferisce le perdite soltanto ad un milione di uomini portati al fuoco, cifra troppo bassa e al disotto della realtà. Così è facile spiegare il diverso apprezzamento. Ma per portare un milione di uomini al fuoco, non bisogna averne altrettanti, per coprire le retrovie ed i fianchi, per supplire i vuoti, ecc.? E le truppe per la difesa locale ed interna? Tutti costoro sono soggetti a perdite anche per malattie.

Ringraziamo anzi cordialmente il nostro cortese critico di darci così occasione per una dichiarazione molto schietta.

Se dopo otto mesi di preparazione, se di fronte ad una guerra immane come la presente, l'Italia limitasse la sua azione ad un milione di uomini, vuol dire che avremmo ben poco profittato dell'esperienza altrui e nostra. Continueremmo le tradizioni di quegli illusi che volevano conquistare la Libia con 15 o 20,000 uomini. Invece siamo giunti a 107,000 combattenti. Desiderii e realtà!

Tutti assumeremmo sopra di noi una ben grave responsabilità, se avendo l'Italia piena libertà di azione, essa scendesse in campo con delle forze inadeguate. Quando ogni Stato del Continente adopera i maggiori sforzi per riunire sotto l'armi e nelle tre linee dal 7 al 10 % della sua popolazione, ci vorrebbe un'Italia davvero troppo fidente, o peggio, se con 35 milioni di abitanti, chiamasse sotto le bandiere meno del 3 % della sua popolazione (1).

Con la guerra — il Belgio e l'Austria insegnino — un popolo pone a cimento la sovranità nazionale, la libertà e la vita dei cittadini, l'integrità della patria — e ciascun paese deve essere pronto a combatterla fino all'ultimo uomo ed all'ultima lira. Le passeggiate militari di gaia memoria, devono essere finite per sempre. Se occorrono altre somme, il Governo le stanzi, ma di fronte alle valanghe umane degli altri paesi, l'Italia per entrare in campagna deve essersi posta in condizione di raccogliere a gradi e successivamente sotto l'armi circa 2 milioni d'uomini, così ripartiti:

800,000 combattenti in prima fila e sempre al completo;

800,000 d'uomini in seconda fila, per difendere i fianchi e le Alpi, per sostenere la prima fila e riempirne i vuoti;

400,000 uomini, in terza fila, per la difesa interna, l'ordine pubblico, la custodia delle ferrovie, i depositi, la sanità, il commissariato, ecc.

E fossero di più!

Dopo tutto, le guerre più ancora delle accademie si fanno o non si fanno. Non è sopra un milione di uomini, che possiamo giuocare l'esistenza della patria nelle terribili complicazioni attuali. Si è perciò che dall'agosto in poi, abbiamo sempre insistito e continuiamo ad insistere per una attiva preparazione militare: preparazione di uomini, di ufficiali, di sott'ufficiali, di corredi, di armi e

(1) Il Gotha calcola a 3,159,000 uomini gli effettivi di guerra dell'Italia: l'Hartleben li fa salire a 3,400,000: ma sono cifre puramente teoriche e nominali.

Il censimento registra in Italia circa 4,500,000 maschi fra 20 e 40 anni: una leva in massa dovrebbe quindi dare più di 3 milioni di richiamati.

Si afferma che la Francia abbia riuniti sotto le bandiere circa 4 milioni d'uomini, ossia il 10 % della popolazione: nella stessa misura, l'Italia ne potrebbe dare 3 milioni e mezzo.

di munizioni — e molto anche di munizioni — dopo l'esperienza della guerra presente, che ha dimostrati fallaci tutti i calcoli del passato.

Il carattere micidiale delle guerre attuali è dato non soltanto dalle terribili stragi, che i giornali stampano ogni giorno, ma dalla alta percentuale dei malati, superiore ad ogni previsione, in eserciti in parte improvvisati, anche con contingenti troppo giovani o troppo anziani. Il nostro egregio contraddittore si riferisca al numero probabile di uomini « messi fuori combattimento » per un esercito di oltre 2 milioni e per una guerra di nove mesi e vedrà che qualcuna delle potenze ora in campo sarebbe soddisfatta di cavarsela con questa proporzione di perdite, dopo nove mesi di guerra, per quanto finora meno attivi.

Ma auguriamoci pure che le perdite siano minori di quelle previste: cessano con ciò di essere oltremodo gravi e dolorose? Ed al pari delle spese, non dovranno essere anche esse proporzionate agli scopi ed ai vantaggi da conseguire?

***

Passiamo per ultimo alle critiche finanziarie.

La sola previsione nostra, che l'egregio scrittore del *Messaggero* accetta, è quella di 400 milioni al mese di spese vive di guerra: ma pur troppo le cifre di ogni giorno la dimostrano troppo mite. La stampa italiana ha pubblicato poco fa una previsione di 500 a 600 milioni di spesa al mese per il nostro paese e crediamo sia assai più vicina al vero.

Veramente, quando la previsione venne da noi fatta, non erano ancora pubblicati i conti recenti che danno una spesa, nel primo semestre, di 1770 milioni al mese per la Germania e di 1354 milioni di lire al mese per la Francia. In ragione di popolazione ciò darebbe per l'Italia circa 800 milioni al mese. Che la guerra duri qualche tempo di più o di meno, pur troppo il nostro paese, nel caso di intervento immediato, non potrà sostenerla con meno di 5 miliardi di spesa, compreso il miliardo iniziale, come abbiamo previsto.

Manteniamo quindi in modo assoluto la necessità per l'Italia — sempre nel caso di intervento immediato — di prevedere questo carico di 5 miliardi, che al 5 per cento — la Francia fa già prestiti al 5.65 — rappresentano 250 milioni l'anno. E aggiungendovi le spese di Libia, le minori entrate, ecc., arriviamo a 350 milioni l'anno di carico, cifra che uomini competenti ed imparziali, lungi dal ritenere pessimista, considerano modesta. Nuovo contrasto fra i desiderii e la realtà!

Sa lo scrittore del *Messaggero* perchè è assolutamente inaccettabile la sua previsione di soli 2 miliardi di carico totale e di 100 milioni all'anno di spesa costante, nel caso di intervento immediato dell'Italia, anche per soli cinque mesi?

Perchè circa 2 miliardi di carico, il Tesoro li avrà già al momento dell'entrata in guerra, prima di avere sparato un colpo di fucile! La situazione del Tesoro al 29 febbraio, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 20 marzo, presenta queste cifre, su cui attiriamo l'attenzione del nostro egregio contraddittore:

Spese di Libia da sistemare . .	L.	725,000,000
Maggiori spese 1914-915 . . .	„	940,000,000
TOTALE . . .	L.	1,665,000,000

Si tratta in cifre tonde di un miliardo e 700 milioni di carichi, già esistenti e da liquidare, fra spese di Libia, spese civili e ferroviarie e preparativi di guerra. Oltre ciò si hanno già nel 1914-915 più di 100 milioni di minore entrata, soprattutto per il grano e le ferrovie. E tutte le spese, vecchie e nuove, verranno a pesare sul bilancio futuro, a guerra finita. A conti fatti i 2 miliardi di carico sono già alle viste, se non sopraggiunti. Ciò che spenderemo per la guerra — siano 2 o 4 miliardi — sarà in di più e lascierà il suo peso annuale sul bilancio. Così cade l'intera previsione dell'egregio nostro contraddittore, che basti provvedere a 100 milioni all'anno. Data la guerra immediata e la Libia, alla somma di 350 milioni di nuove e dure imposte e di riduzioni di spese, all'anno, non vi sarà proprio nulla da detrarre! E sarebbe bene che i nostri contraddittori si provassero a ricercare dove attingere questa somma.

Ma dove ci sarebbe impossibile convenire è nei mezzi che l'onorevole scrittore del *Messaggero* propone per provvedere al fabbisogno. A suo avviso, l'annessione delle provincie italiane aggiungerà — secondo i calcoli di un economista valoroso, Mario Alberti — cinque miliardi di nuova ricchezza, che in base ad un'imposta media del 2 per cento — pari a quella che colpisce la fortuna italiana — frutterà appunto i 100 milioni per il servizio dei due miliardi delle spese di guerra.

Ma è facile dimostrare come siffatta previsione non regga affatto.

Anzitutto l'imposta in Italia si commisura sul reddito e non sul capitale. Ma non è forse evidente che calcolando a 75 miliardi la ricchezza totale dell'Italia (lire 2100 per abitante) ed a 5 miliardi la ricchezza delle provincie da annettere (circa lire 3500 per abitante), si è presa una base di valutazione diversa per l'antica e per la nuova Italia?

In secondo luogo, se i nuovi cittadini italiani dovessero contribuire, oltre l'imposta per i servizii normali, una sopratassa di guerra di 100 milioni l'anno, essi verrebbero colpiti in ragione di 65 a 70 lire l'anno per abitante. Ora come mai il nostro critico che si allarma per una sopratassa di 10 lire per abitante dell'antica Italia (350 milioni l'anno non rappresenta forse una sopratassa del 40 per cento ricare i nuovi confratelli redenti di una sovr'imposta *sette volte* maggiore, di 65 a 70 lire a testa all'anno? Anche ammettendo per l'Italia irredenta una ricchezza-capitale di 5 miliardi, al 5 per cento essa non frutta che 250 milioni l'anno, per i quali un carico di 100 milioni l'anno non rappresenta forse una sopra-tassa del 40 per cento all'anno, ossia una vera spogliazione? Per buona fortuna che la censura austriaca — sempre intelligente — non consentirà la circolazione del *Messaggero* nelle provincie irredente!

In ragione proporzionale del numero degli abitanti, e della ricchezza loro, e per giustizia distributiva, le nuove provincie redente — oltre le imposte normali — invece di 100 milioni, non potrebbero contribuire che con una sopratassa di guerra di 10 a 12 milioni l'anno. Resta quindi intero il problema di provvedere al fabbisogno di 350 milioni l'anno.

***

È con vero rammarico che vediamo talora rinascere un illusionismo simile a quello che fece accettare al paese, per l'impresa di Libia, previsioni di tempo, di spesa e di sacrifici enormemente inferiori alla realtà. Quanti ascoltarono le nostre osservazioni contrarie alla penetrazione militare nell'interno della Libia? Ma che cosa rimane ora di quella penetrazione? Con minore spesa avremmo risolto il problema delle case popolari in Roma e senza vittime!

Nessuno può mettere le spese di Libia sul conto della situazione attuale: ma nessuno, nel giudicare dei casi presenti, può dimenticare che sul bilancio gravano i debiti e le spese di Libia e che a suo tempo ricadranno sullo stesso contribuente. Abbiamo superato abbastanza bene i sacrifici che Tripoli ci ha costati: vediamo ora di ridurre al minimo quelli che la conflagrazione europea può causarci.

Questa è semplice prudenza e avvedutezza politica. E perchè un popolo non dovrebbe essere avveduto?

Desidera, al pari di noi, l'egregio scrittore del *Messaggero* che la guerra sia breve, che costi il meno possibile di danaro e di vite? Sostituiamo all'intervento immediato, la virtù di aspettare...

Dopo tutto sono i fatti che parlano.

Nell'estate scorsa si chiedeva da taluni il nostro intervento per l'ottobre, appena compiuta la prima preparazione militare. Governo e paese tennero fermo: abbiamo risparmiato almeno 5 mesi di guerra, centinaia di milioni e numerose vite. Nell'autunno si chiese l'entrata in campagna per il marzo: Governo e paese tennero saviamente fermo. Così passò il marzo con nuovo risparmio di sacrifici e di vite preziose dei nostri figli, dei nostri fratelli. E tutto ciò senza nessuna rinuncia, senza nessuna abdicazione: abbiamo conservata con dignità e saviezza la neutralità condizionale, che con dignità e saviezza avevamo proclamata.

Ogni giorno che passa non si va forse creando una situazione di cose che oppone una minore resistenza al conseguimento delle nostre aspirazioni? Ma se dovremo ricorrere alle armi, non facciamoci nessuna illusione nè di guerra breve, nè di miti spese, nè di lievi sacrifici. In un paese libero, ognuno ha il diritto di pensarla come meglio crede nell'interesse della patria: e rivendichiamo per noi il diritto di volere una neutralità condizionale, rispettando negli altri uguale libertà di pensiero. Ma non illudiamo nè noi, nè gli altri: malgrado la diversità delle opinioni, rendiamo omaggio al senso di sincerità e responsabilità di statista, col quale l'on. Barzilai così si espresse, nel dicembre scorso, alla Camera dei deputati:

« Nella mia modesta azione pubblica di venticinque anni — così « dichiarò nobilmente l'on. Barzilai — un presidio soltanto ho avuto « a sostenerla e non posso abbandonare, in quest'ora: il senso della « realtà e della responsabilità. (*Bravo!*) Orbene io affermo che po« trebbero preparare ore oscure al paese ed amare delusioni alle terre « disgiunte coloro i quali non sentissero che pari all'entità dell'im« presa deve essere lo sforzo...

« Oggi ardua è l'impresa; occorre preparazione grande di risorse, « di intese, di armi, di animi; occorre disposizione agli estremi sacri-

« fici; occorre la disciplina aspra della resistenza, che va oltre i giorni « facili dello agitarsi delle bandiere e del clangore delle trombe; « (*Vive approvazioni*) occorre serena, fiera costanza, capace di affron- « tare tutte le vicende, di seguire tutte le fortune, che possono essere « varie e dolorose, di un grande conflitto. A questo patto la grande, « generosa impresa! Se no, no! (*Benissimo!*) ».

***

Queste note ci porgono pure occasione per meglio precisare alcune nostre dichiarazioni — del resto limpidissime — circa la posizione dell'Italia di fronte alla Turchia ed all'Asia Minore, che furono del tutto inesattamente interpretate.

Noi non disconosciamo affatto il valore politico ed economico della Turchia europea, del Bosforo, dei Dardanelli o di molte parti dell'Asia Minore. Ma — pur troppo — per condizioni geografiche e storiche, vi siamo preceduti da altri: da tre grandi potenze, Inghilterra, Francia e Russia: da quattro Stati balcanici, Bulgaria, Grecia, Rumenia e Serbia. In qualcuno di essi, ingiustamente, si diffida persino delle nostre più modeste aspirazioni adriatiche! Quale posto ci lascieranno questi sette Stati in Oriente? Questo posto vale per noi una grossa e lunga guerra, con notevole sacrificio di danaro e di vite?

Queste sono le domande precise che abbiamo formulate e che manteniamo, riaffermando che « prima di avventurarci giova accer- « tare con precisione ciò che si rischia e ciò che si ottiene ».

Dopo tutto, dobbiamo anche andare in guerra, senza considerare prima i rischi ed i vantaggi?

Nulla quindi abbiamo da mutare alle opinioni espresse. L'Italia non può, non deve prendere le armi sopra semplici previsioni e congetture patriottiche, scambiando i desiderii per la realtà. Finchè non intervengano fatti nuovi decisivi, dobbiamo prepararci ad una guerra lunga, costosa ed aspra. Essa trarrà seco ripercussioni non lievi sull'economia nazionale, sul lavoro, sul credito e sulle imposte. Nessuno dubita che più di uno Stato, ora in guerra, sia pentito del passo fatto: non vogliamo aggiungere all'elenco dei pentiti il nome caro della patria!

Per lunghi anni, il pensiero della democrazia italiana ha considerata la guerra come una sventura — soprattutto per le classi popolari ed operaie — che un paese non deve affrontare che in caso di estrema necessità e nei limiti minori possibili, per interessi gravi, e per vantaggi sicuri e positivi. A questo pensiero della democrazia italiana restammo e restiamo fedeli, commisurando le aspirazioni patriottiche con gli interessi nazionali e popolari

VCT.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per gli asili infantili nei paesi devastati dal terremoto — Giuseppe Speranza — Un libro autobiografico di Carlo Guerrieri-Gonzaga — « La Giovine Europa » — Opinioni serbe — Il bombardamento dei Dardanelli — Il cannone da 75 — Quando finirà la guerra?

Per gli asili infantili nei paesi devastati dal terremoto.

Come annunziammo altra volta, si è costituito un Comitato generale allo scopo di studiare e creare un Patronato il quale fondasse al più presto degli asili d'infanzia stabili nei paesi distrutti dalla recente sventura.

Primo lavoro della Commissione esecutiva provvisoria fu di radunare e coordinare le forze dei privati, i quali con tanto slancio gareggiarono a portare soccorsi tra gli infelici privi di tutto, allo scopo di fissare una parte dei loro contributi intorno all'opera stabile di ricovero e di educazione dell'infanzia. Già la Commissione per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno presso il Ministero dell'I. P. aveva con identico senso di sollecitudine fatto voto che un ente privato sorgesse a tal uopo, promettendo un largo aiuto desunto dai fondi cospicui che ha a sua disposizione.

Con questo potente affidamento si cominciò il lavoro. Altre cospicue offerte, accompagnate da lettere di plauso, pervennero da tutta Italia. Fra le più rilevanti quella di L. 50,000 rimessa dal Presidente del Consiglio a nome del Comitato Centrale di soccorso presso il Ministero dell'Interno, quella di L. 17,000 raccolte alla Cameea fra deputati, quella di L. 30,000 dal Comitato promosso dall'Associazione della Stampa e quella di L. 15,000 dal Comitato Nazionale fra gli appartenenti alla famiglia scolastica.

Varii Comitati si sono accordati col Patronato per costruire direttamente gli asili nelle zone dove già essi operano fabbricando abitazioni, e fra questi anzitutto il Comitato del *Giornale d'Italia*, che costruirà tre asili per conto proprio e uno per conto del Comitato di Lecce, la Società De Amicis che ne costruirà due, il Comitato Lombardo, il Comitato Piemontese, quello di Bergamo ed altri.

Sono sorte inoltre iniziative femminili per provvedere vestiti ai piccoli alunni.

La Commissione per il Mezzogiorno, considerata l'importanza di questo primo nucleo di danaro e di materiale radunato dal Comitato, stabilì dal canto suo un cospicuo contributo in proporzione alla vastità del bisogno; lire 300 mila per le costruzioni e lire 200 mila destinate a fornire la refezione calda agli alunni degli asili infantili e delle scuole elementari. Indicò intanto da preferirsi i Comuni che già avevano l'asilo prima del disastro.

Con questa norma la Commissione esecutiva fece subito le ricerche preliminari, su le condizioni degli asili precedenti, sui terreni ove fabbricare i nuovi, ecc., nominò una Commissione tecnica per provvedere alle costruzioni, e iniziò pratiche cogli Uf-

ficii competenti per avere al più presto la disponibilità delle aree.

Anche la scelta delle maestre è già stata iniziata dalla Commissione esecutiva del Patronato: alcune saranno assunte fra le maestre elementari rimaste in soprannumero nei paesi del terremoto, le quali seguiranno un corso accelerato per essere preparate al nuovo insegnamento prima che siano a termine le costruzioni.

Il giorno 23 marzo si riunì il Comitato generale in assemblea; letto ed approvato lo statuto del Patronato, da costituirsi in Ente morale, udita la relazione dei lavori preliminari compiuti così alacremente dalla Commissione esecutiva provvisoria, all'unanimità la confermò definitivamente in carica.

Ora il lavoro dovrà essere ripartito e intensificato. Rapidamente, se si potranno superare tutti gl'intoppi burocratici, sorgeranno le costruzioni, quali in cemento, quali in altri sistemi secondo le risorse dei luoghi, ad una o più aule secondo la popolazione scolastica. Cura del Patronato sarà da una parte l'educazione, senza indirizzi preconcetti, ma ad ogni modo viva, moderna, suscettibile di adattamento e di miglioramento; dall'altra l'assistenza igienica e la sana nutrizione dei bambini.

Così le laboriose famiglie dei Comuni devastati potranno presto dedicare le loro intere giornate a ricostruire i loro focolari, le loro sussistenze e l'ambiente civile e sociale soppresso dal cataclisma, e le popolazioni così atrocemente provate si riconforteranno attorno al fiorire della loro nuova generazione.

Giuseppe Speranza.

Attorno alla veneranda figura di Giuseppe Speranza, del quale rimpiangiamo la recentissima perdita, brillava da gran tempo, e brillerà, per sempre, nella memoria di quanti lo hanno conosciuto, l'aureola riservata soltanto alle personalità più elette.

Qual vita operosa e feconda di bene fu la sua! Fu vita lunga, ma in nessun momento. dalla prima giovinezza fino alla più tarda vecchiaia, priva di nobili manifestazioni. L'avv. commendatore Giuseppe Speranza fu, volta per volta, giureconsulto e pubblico amministratore, magistrato e uomo politico, poeta idealista e storico positivo, patriota nel concentrato pensiero, e nella attiva condotta.

La mente di Giuseppe Speranza tanto era alta, quanto il cuore era nobilissimo; perciò fu cittadino esemplare, virtuoso. così nei rapporti con la vita pubblica come in tutti quelli della privata.

Ma sopra ogni suo merito splende di luce serena e costante il suo patriottismo; e questo ei nutrì intimamente nel suo animo, e si estrinsecò, con vigore, in due modi:

Amò la patria grande, l'Italia, così da avere contribuito col suo consiglio, e con la sua azione diretta, a quel grandioso movimento di unificazione, che, di tante parti disgiunte e serve per secoli, ci fece una nazione unita e indipendente;

E amò la sua patria piccola, quel Piceno, così tipicamente italico, coi paesaggi di classico e quasi arcadico stile, con i colli degradanti dall'Appennino al mare, con le città e rocche situate in alto a godere il sole, e dove vive una popolazione mite e civile, silenziosamente attiva nei suoi bei campi, e spesso feconda di ingegni luminosi, di artisti, filosofi e poeti dalla purissima genialità latina.

Tutta la vita di Giuseppe Speranza fu consumata in opere di bene. Se in giovinezza egli contribuì a fare la storia del suo Piceno, quando se ne maturavano i destini politici nel Risorgimento nazionale; più tardi, ritrattosi nella vita domestica, sempre intellettualmente laborioso, ne investigò, da profondo erudito, e ne scrisse, in limpida forma, la storia, ne evocò le glorie, portandole alla piena luce della coscienza nazionale. Per lui rivisse in

mezzo a noi la grande anima di Alberigo Gentili e fu del tutto nota l'opera sua; per lui conoscemmo Paolo Spinucci da Force. Se l'ingegno e la rara dottrina lo circondarono della pubblica estimazione, il mite ed equanime carattere non gli procurò alcun nemico. Egli ha avuta anche la meritata fortuna di vedere continuato degnamente sè stesso nel figlio Alceo, che da lui ereditò il vivido amore per le Marche e l'attività sempre rivolta al conseguimento di fini elevati, utili al paese.

Delle nobilissime, rare virtù civili di Gius. Speranza, Augusto Murri espresse l'augurio che l'esempio, da lui datone, abbia non solo ammiratori ma anche molti imitatori nelle Marche e in Italia!

Giuseppe Speranza appartiene, perciò, ad una generazione, verso la quale gli Italiani non debbono avere soltanto reverenza e gratitudine, ma hanno altresì l'obbligo di ricordarla ad imitabile esempio. Di essa egli fu propriamente fra gli uomini rappresentativi, che meriterebbero un nuovo Plutarco, per narrarne tutta la virtù in ammaestramento dei giovani e dei futuri; non forse la virtù intesa nel senso antico, di una energia morale, e rivolta al dominio, come risulta nelle pagine del vecchio Plutarco, ma nel senso moderno, e più evoluto, di una condotta individuale sempre inspirata agli alti sentimenti del vero, del buono e del bello.

(*Enrico Morselli*).

Un libro autobiografico di Carlo Guerrieri-Gonzaga.

Pubblicate dalla Casa editrice S. Lapi e curate da Alessandro Luzio sono ora uscite le *Memorie e Lettere di Carlo Guerrieri-Gonzaga:* un volume di 159 pagine ben fitte, che si legge tutto di un fiato, tant'è il calore di vita sincera, che ne emana, tant'è la simpatica luce, che ne viene su cose e uomini sempre vicini, e forse oggi più che mai, al nostro cuore d'Italiani.

Il marchese Guerrieri-Gonzaga, morto nell'aprile del 1913, fu persona di rara modestia: poco lo si udiva discorrere di sè e delle sue vicende. Ond'è che oltremodo opportuna riesce l'edizione di questa raccolta, la quale sarà come un caro ricordo a quanti ebbero la ventura di avvicinarlo e una fonte di preziose notizie e di nobili ammaestramenti a chi ricerchi la storia del nostro Risorgimento non con semplice ed arida curiosità di studioso. Essa raccolta comprende nella prima parte le Memorie, che vanno, con qualche lacuna, dagli anni dell'infanzia sino al 1852; nella seconda le lettere a Sofia ed Emma Hohenemser, che cominciano appunto quando quelle finiscono, sicchè le une si integrano con l'altre, dandoci un quadro presso che completo della vita intima ed esterna del Guerrieri sino al 1866.

Nelle Memorie seguiamo il Guerrieri su la via degli studî, che iniziò nei collegi de' Barnabiti a Lodi e a Monza. Quei padri impartivano con intelligenza l'istruzione consueta a quei dì, insistendo principalmente nell'applicare gli scolari alla conoscenza del latino e de' classici. Questa cultura rimase come un saldo fondamento nel pensiero del Guerrieri: e ad essa egli dovette al certo quella lucidità e quella semplicità di stile, che ammiriamo nella prosa di queste pagine. « Ripensando all'esperienza fattane », ei dice, « non posso che lodare lo studio comparato dell'italiano col latino, delle loro diverse grammatiche e strutture. È una tradizione scolastica che s'accorda con la storia stessa della civiltà nostra, rinata dallo studio delle lingue e delle lettere greche e latine. Il quale è la migliore delle ginnastiche intellettuali per i giovanetti: ne frena la mobilità, li avvia alla riflessione, ne affina il discernimento, li guida al retto raziocinio ». Continuò a Padova il liceo, da cui uscì per recarsi a Vienna, dove fu ammesso, per volere paterno, nel corpo della Guardia Nobile lombardo-veneta. S'era nel 1846: e l'assunzione di Pio IX al

pontificato, le speranze, i moti, che n'eran derivati, avevano già avuta un'eco profonda nell'animo del giovine, il quale obbedì con le lagrime agli occhi alla dolorosa e inaspettata intimazione del padre. Si comprende quindi com'egli rimanesse in quel Corpo poco più di un anno, e come, appena gli fu concesso, rassegnasse le proprie dimissioni, passando per qualche mese a Innsbruck, sempre in obbedienza al padre, che vedeva i pericoli del soggiorno in patria per uno spirito così acceso, così entusiasta qual'era il suo Carlo, in un ambiente pieno di generose impazienze e di tumultuose audacie. Ma la lontananza non giovò. Appena manifestatesi le agitazioni del '48, troviamo il Guerrieri a Padova, insieme al Mordini, al Bellotti-Bon e a tanti altri, tutto occupato nella formazione delle compagnie di volontarî, di una delle quali fu acclamato capitano. L'infelice successo delle gesta dell'inesperto ma-

Carlo Guerrieri-Gonzaga.

nipolo non lo scoraggì, e mentre il maggiore e diletto fratello Anselmo, dopo le gloriose Cinque giornate, era creato in Milano ministro degli esteri del governo provvisorio, egli affascinato dal nuovo astro, che sorgeva su le fortune d'Italia, indossava, come semplice soldato, la camicia rossa, e, al seguito del general Medici, partecipava alle imprese di Garibaldi a Luino e a Morazzone.

Dopo il disastro di Novara, le Memorie ci mostrano i due fratelli Guerrieri, per tutto il decennio della reazione, in terra straniera, specialmente in Isvizzera, donde Anselmo si mantenne in istretta relazione col Mazzini. Fu in Isvizzera, a Ginevra, che entrambi conobbero la famiglia Hohenemser, emigrata da Francoforte: « famiglia, che ci accolse quasi figli », diceva egli più tardi al Luzio: « e a noi sembrò fin d'allora, di appartenere a quella casa di patriotti liberali come noi ».

Alla madre Sofia Hohenemser prima, e poi alla seconda figliuola di lei Emma, alla giovine, che doveva diventare sua sposa, sono indirizzate le lettere, che formano — come accennai — il complemento delle Memorie, e che occupano, ad intervalli, un periodo di circa tre lustri. Su questo carteggio, dettato in un disinvolto ed elegante francese, si riflettono molti dei pubblici eventi italiani prima e dopo la guerra del '59, alla quale il Guerrieri partecipò come prode ufficiale dell'esercito. Le speranze, i voti, i timori, le ansie e le gioie di quel periodo avventurato trovano una espansione purissima in queste pagine, dove la grande causa nazionale è patrocinata con l'eloquenza di chi sa di rivolgersi ad un'anima capace di comprenderlo. Certo, in esse v'è una parte cospicua d'intimità, che forse può sembrare di scarsa importanza, come quella che non riguarda — a prima vista — la

figura del Guerrieri osservata nello svariato sfondo patriottico del tempo. Ma v'è nella storia, che ne traspare, del tenero affetto verso la nobile fanciulla, che divenne la fedele e premurosa compagna della sua vita intemerata, una luce, che la rende interessante anche a chi preferisca seguire il Guerrieri nelle politiche vicende di quelli anni memorabili. Quell'affetto invero alto, schietto si confonde con l'altro verso la patria, diviene con esso una cosa sola, sicchè par quasi impossibile al lettore di capirli se li consideri disgiuntamente. Leggete, a riprova di ciò, il brano commoventissimo, in cui ei ricorda alla donna, già diletta come la fidanzata del suo cuore, il loro incontro a Torino, nell'estate del 1860, quando le sorti italiane s'eran con prodigiosa fortuna risollevate: « Elle fut bien différente notre deuxième rencontre... sous les portiques de Turin! Nous avons été comme poussés l'un vers l'autre dès que mes yeux eurent le bonheur de reconnaître en vous l'enfant de Genève et l'ange mystérieux de Montebello! C'est que la trompette de la résurrection de mon peuple avait sonné — que moi j'étais tout fier pour lui, — heureux de victoires, — heureux de la concorde de tous les cœurs honnêtes — heureux d'une réalité que n'avait été longtemps qu'une espérance fiévreuse — ou bien une lueur de l'âme que le vent du malheur menaçait à chaque instant de son souffle!!! Vous voir au milieu de tout cela, c'était pour moi plus qu'un événement ordinaire — c'était le complément de mes joies — c'était voir se mêler à la vie riche d'émotions fières et de sublimes élans la femme ravissante qui se mêlait déjà à bien d'autres souvenirs de ma vie! »

L'ultima lettera della raccolta è datata dal Tirolo nel luglio del 1866, dai campi di battaglia di quella non fortunata guerra, la quale per una pace, ch'ei nel suo impeto di soldato valoroso definiva « honteuse », doveva condurci all'acquisto incompleto della Venezia. E le parole, che la chiudono, sembrano riassumerne tutto il generoso contenuto: « Mon cœur, mon amie, est toujours pour cette cause, que j'ai embrassée presque enfant, et pour vous, ma chère Emma, qui êtes mon espoir et mon affection la plus profonde ».

Dopo la campagna del '66, il marchese Carlo Guerrieri-Gonzaga si diè tutto — com'è noto — alla politica militante. Fu deputato, collaboratore colto e indipendente in periodici d'intendimenti liberali, e senatore del Regno. Trascorse la vegeta vecchiezza vicino a colei, che aveva personificato l'ideale femminile della sua balda gioventù, e pieno di fede tranquilla, sicura, di quella fede, che è un incoraggiamento a fare, a tentare, nei destini della sua adorata Italia.

Quelle parole, che ho testè ricordate, rimasero — anche quando posò le armi — il programma attivo del meriggio e del crepuscolo della sua serena e luminosa giornata. (*C. Segrè*).

" La Giovine Europa ".

È questo il titolo di una nuova collezione di volumetti che l'editore Battiato di Catania ha dato in luce. Questa collezione è fra le migliori che si propongono d'illuminare l'opinione pubblica italiana in questi momenti oscuri e tragici in cui si determinano i destini dell'Europa e anche del nostro paese.

« Le differenze fra le varie nazioni devono sussistere fino alla consumazione dei secoli: i popoli devono restare membri realmente distinti dell'organismo universale. Ma quest'organismo alla sua volta deve anche essere *reale*; la grande unità umana non deve esistere solo come potenza occulta o come un prodotto della ragione; deve incarnarsi in corpo sociale visibile, esercitante un'azione attrattiva manifesta e permanente onde tenere in iscacco la moltitudine di forze centrifughe che sconvolgono l'Umanità.

Onde, per raggiungere l'ideale della umanità perfetta bisogna appoggiarsi sopra le unità *imperfette* ma reali ».

Questo pensiero di Wladimiro Soloview posto da Giorgio D'Acandia a capo della prefazione piena di fede, scritta per il primo volume della sua raccolta, è, si può ben dire, l'idea madre di coloro che, pur combattendo per l'ordinamento e la ricostituzione delle nazionalità, non abbassano il sano sentimento della nazione in quella forza egoistica che isola l'essere particolare trasformando la differenza in divisione e la divisione in antagonismo.

« Il periodo delle rivolte nazionali — scriveva lo scorso anno verso quest'epoca il D'Acandia con parole che oggi paiono profetiche — non è certo chiuso con la guerra balcanica. Pur tacendo dell'inasprimento della questione polacca per l'irreducibilità di quella stirpe generosa che vedrà certo un giorno — ne abbiamo fede più che nella nostra stessa vita — uscire dai santuarii le sue aquile prigioniere, dall'affacciarsi alla vita di nuovi popoli in seno all'impero russo che solo con la federazione delle nazionalità ad esso soggette potrà superare la crisi che lo sconvolge, non può sfuggire anche ad occhio inesperto il crescente risentimento fra gl'Italiani per le condizioni fatte ai fratelli irredenti; il moto larghissimo fra i serbi dell'Austria per unirsi alla patria, l'improvviso risveglio fra i Rumeni della Transilvania e della Bucovina, sintomi che dovrebbero ben guidarci nella formazione delle alleanze ».

Ai problemi nazionali di questi varii popoli, di tutti i popoli aspiranti alla loro libertà, sono dedicate le monografie, le raccolte di documenti, gli scritti dei difensori delle cause nazionali che formano le tre serie della raccolta della « Giovane Europa ».

Del primo volume, di E. Vaina De Pava, sull'Albania, già la stampa ha largamente parlato.

L'Autore ha viaggiato, ha visto l'Albania e perciò terra e popolo gli sono famigliari: pare un albanese che narra e scrive. Ed è scrittore sobrio e consigliere prudente, perchè conosce il bene ed il male dell'argomento difficile e delicato; egli sostiene con calma e fermezza le sue idee non mai preconcette; si appassiona al racconto quando sono in ballo i diritti del paese di cui parla e gli si affacciano dinanzi quelli d'Italia così vivi e grandi; tutto egli giudica d'accordo con la storia e il buon senso che è maestro non minore di quella, e non esclude che il programma un dì classico e poi abbandonato di Abdyl bey e Sami bey Fasheri — programma federalista e cantonale — non si abbia a riprendere oggi serenamente in esame dall'Europa ed applicarlo. Il programma dei due Fasheri poggiava sopra unità, libertà e indipendenza ed è peccato che sia perduto.

Il libro ha avuto meritato successo anche perchè si toglie dalla rotta comune di altri libri simili, e perchè l'uomo politico, come l'uomo d'affari e il diplomatico, possono consultarlo con preziosi risultati.

*
* *

Il secondo volume, testè apparso, è un magistrale studio di Gaetano Salvemini su Giuseppe Mazzini: il momento della pubblicazione non poteva essere più opportuno. Oggi che l'incendio europeo mostra tutta la vanità di quel movimento ideale che crede nella possibilità della Federazione dei popoli col minimo sforzo, attraverso cioè la negazione delle patrie, la parola dell'Apostolo delle nazionalità è il nutrimento spirituale più alto, è l'orientamento più puro che possa essere additato alla gioventù d'Italia.

Il Salvemini, con la perfettà onestà che è una delle caratteristiche più simpatiche del suo ingegno, in questa sua nuova opera volutamente scompare per lasciare parlare Mazzini stesso della missione dell'Italia, della fede che deve animare la nuova democrazia, del futuro assetto sociale e politico del mondo

europeo, e dell'atteggiamento del nostro paese di fronte alle aspirazioni dei giovani popoli balcanici in armi.

Il volume, ricco di una bella fotografia del Mazzini e di una utile bibliografia, con sano proposito è stato dedicato, dal gruppo della « Giovane Europa », al popolo d'Italia nella sua vigilia d'armi. Esso sarà seguito a distanza di pochi giorni da un libro di Giani Stuparich sulla Boemia, da un volume di documenti sulla questione polacca raccolti e illustrati da Giorgio D'Acandia e tradotti da Oretta Ridolfi, da un geniale studio di A. Kolpinska sull'evoluzione dello spirito di libertà in Russia, e da un volume di L. Voinovich, sul popolo serbo.

Nell' ora presente, nessuna raccolta più di questa risponde ai bisogni intellettuali e spirituali suscitati dall'immane conflitto: e siamo perciò sicuri che avrà larga diffusione in tutto il nostro paese.

Abbonamento ai sei volumi della prima serie L. 12. Ogni volume L. 2.50. F. Battiato, Editore, Via Androne, Catania.

Opinioni serbe.

Ivan Yovitchévitch, segretario generale del Consiglio di Stato del Montenegro, pubblicò l'estate scorsa sotto il titolo *Three Balkan Craters* (*American Review of Reviews*) un articolo in cui preannunciava con intuito sicuro l'imminente scoppio della guerra europea. Ora egli ha inviato alla stessa Rivista un breve ma notevole scritto circa la durata del conflitto e gli assestamenti politici che ad esso seguiranno.

« La scorsa estate — egli scrive — mi avventurai a predire che la guerra era prossima in Europa, e che le principali cause di essa erano da ricercarsi nei Balcani, ch'io dipingevo come un vulcano addormentato con tre crateri. La mia audacia in tale predizione apparve molto presuntuosa, tanto più che il ventesimo secolo non è certo un tempo di profeti.

« Ohimè, la mia profezia fu adempiuta e il « secondo cratere balcanico », cioè l'attrito tra la Serbia e l'Austria, generò la scintilla che diede fuoco all'Europa...

« Tristi e dolorosi esempi diedero le milizie tedesche che si rovesciarono sull'infelice Belgio come un flagello. Queste milizie commisero tali atrocità che tutto il mondo restò stupito e stordito. Bruciarono città e villaggi, trucidando lungo la via uomini, donne e bambini. I soldati austriaci fecero lo stesso in quei paesi che temporaneamente occuparono: di ciò la povera Serbia ne sa qualche cosa. Le soldatesche degli altri belligeranti non agiranno in modo diverso tosto che avranno messo piede nei territori tedeschi. L'Europa è quindi un inferno, e i suoi abitanti sono demoni che si uccidono l'un l'altro come i più bestiali selvaggi, a perpetua vergogna della civiltà del secolo ventesimo ».

Quanto durerà questa dolorosa situazione? « La durata della presente guerra è una questione d'interesse mondiale. Secondo me, il conflitto continuerà ancora per lungo tempo, e per questa ragione: sono passati otto mesi dall'inizio delle ostilità e i belligeranti si trovano press'a poco nelle stesse condizioni in cui erano in principio, per ciò che concerne la vittoria. È vero che le perdite sono enormi, ma chi sono i vinti e chi i vincitori?

« È fuori dubbio che a questa domanda, almeno finora, non si può rispondere, e ciascun belligerante è ancora animato dal fermo proposito di vincere e dalla stessa speranza che accarezzava nei primi giorni delle ostilità. La seconda ragione che mi spinge a ritenere che questa deplorevole situazione durerà per lungo tempo è la seguente: due grandi giganti, degni l'uno dell'altro per forza, intrepidità e tattica, i russi e i tedeschi, che sono i fattori preponderanti in questa mostruosa lotta, non sentono il bisogno, a quel che pare, di impegnarsi in un combattimento decisivo. Sono come

due lottatori che abbiano paura l'uno dell'altro e che indugino di darsi l'assalto definitivo; ciascuno, circondando l'avversario, spera di sopraffarlo quando le sue forze sono esauste.

« Se questi due enormi antagonisti, il russo e il tedesco, seguitano ad impiegare simile tattica, non c'è bisogno di dire che la guerra continuerà per un periodo considerevole... ».

E chi saranno i vincitori? si domanda l'articolista. « Quando le ostilità cominciarono era sommamente difficile dire chi avrebbe vinto, ma ora tutto fa credere che la vittoria sarà dalla parte della Russia e de'suoi alleati. Si può oggi asserire che il piano tedesco è fallito.

« L'Austria-Ungheria poi era persuasa che la Serbia e il Montenegro sarebbero stati sottomessi in breve tempo e che, appressatasi alla Bulgaria e alla Turchia, essa avrebbe costretto la Rumenia a unirsi con questi Stati contro la Russia. Tuttavia, l'eroica resistenza dei serbi e dei montenegrini stupì tutto il mondo, e... i piani della Germania e Austria-Ungheria non poterono essere realizzati. E poichè essi fallirono sin dal principio della guerra, non è possibile che riescano nell'avvenire.

« Perciò appar chiaro che la guerra europea non può esser condotta a termine con battaglie decisive, ma solo col completo esaurimento di una delle due parti; e poichè la Germania e l'Austria-Ungheria sono relativamente in uno stato di blocco, si può affermar senza timore di sbagliare che queste due potenze saranno presto esaurite; giacchè i loro avversari essendo padroni del mare, possono senza dubbio resistere più a lungo dal punto di vista economico.

« Concludendo quindi, noi possiamo dire con certezza che i russi e i loro alleati si trovano in una condizione migliore, e che questa terribile lotta finirà con una completa sconfitta della Germania e dell'Austria. ».

Venendo poi a parlare delle conseguenze della guerra, il Yovitchévitch fa queste previsioni:

1° La Russia si espanderà a spese dell'Austria-Ungheria, si annetterà la Galizia e pretenderà dalla Turchia la occupazione di Costantinopoli e una parte dell'Asia Minore.

2° La Francia riconquisterà le sue due provincie dell'Alsazia e Lorena.

3° L'Inghilterra avrà il possesso delle colonie tedesche, e una parte dell'Asia Minore.

4° Il Belgio riceverà come ricompensa per la sua stoica resistenza il Ducato di Lussemburgo.

5° I due regni affini di Serbia e di Montenegro riceveranno come premio per la loro lotta non meno stoica le due provincie austriache popolate dalla razza serba.

6° L'Italia come ricompensa per la sua neutralità riceverà le provincie dell'Austria-Ungheria abitate dagli italiani.

7° La Rumenia avrà per la stessa ragione la Bucovina, una provincia austriaca popolata in gran parte dai rumeni.

« Quanto alla Turchia, che è stata trascinata nella guerra dagli intrighi politici tedeschi, sarà cancellata dalla carta geografica come paese indipendente. Lo stesso sarà dell'Albania, perchè i suoi abitanti, che sono in istato di perpetua anarchia, non possono costituire un popolo indipendente.

« Queste, secondo il mio modo di vedere, le condizioni che verranno imposte ai vinti. Forse i mutamenti saranno maggiori, perchè è possibile che l'Austria-Ungheria possa, come la Turchia, cessare di essere un impero indipendente. Nè è inconcepibile che certe provincie possano essere staccate dalla Germania, come, per esempio, la Polonia tedesca.

« Tale, in poche parole, è la mia opinione sull'attuale situazione d'Europa, e tali le mie predizioni per l'avvenire ».

Il bombardamento dei Dardanelli.

Dopo alcuni giorni di sospensione, causata sopratutto dal cattivo tempo, il bombardamento dei Dardanelli è stato ripreso con rinnovata alacrità. L'affondamento di tre navi non ha punto sbigottito gli alleati. La flotta franco-inglese è giunta alla strozzatura di Cianak e, per conto suo, la Russia ha iniziato operazioni sul Bosforo, dal Mar Nero. Giungere nella capitale dell'impero ottomano è forse più difficile di quanto si pensava, ma si crede dai competenti che gli alleati vi arriveranno e in un periodo relativamente breve.

A proposito delle fortificazioni dei Dardanelli abbiamo pubblicato nel fascicolo del 16 gennaio un interessante articolo di Carlo Ferraro. Ad esso rimandiamo il lettore.

Lo stretto dei Dardanelli.

Il cannone da 75.

È una delle più micidiali armi dell'artiglieria leggera. Inventato da un francese parecchi anni fa e tenuto sempre gelosamente segreto, questo cannone ha una storia non meno curiosa che interessante. La narra un collaboratore del *Correspondant* in un ampio e importante articolo su l'artiglieria francese.

Sin verso il 1891, la Francia si serviva del cannone da 90, costruito nel 1877 su disegno del colonnello Bange. Scoperte le polveri senza fumo, le regole del combattimento di fanteria vennero modificate creando ciò che si disse con frase espressiva: « il vuoto del campo di battaglia ». D'altra parte, la marina si era provveduta dei pezzi a tiro rapido di Canet e di Hotchkiss; era quindi indispensabile dare alle truppe di terra un cannone dello stesso genere, capace di gettar rapidamente un numero considerevole di proiettili sul nemico avanzantesi in ordine disperso e di distruggerlo completamente. Un primo progresso, in questo senso, fu realizzato a Puteaux con la costruzione del cannone Ducros avente un calibro di 75 millimetri. Sfortunatamente, le sue reazioni erano violente e la sua rapidità di tiro non superava i 6 colpi al minuto.

Verso lo stesso tempo fu fabbricato il cannone Bourges. Questi cannoni avevano ambedue dei veri meriti, ma erano a tiro accelerato. Il creatore del cannone ideale fu il Deport. L'attuale 75, quale fu poi perfezionato dagli ufficiali Sainte-Claire-Deville e Rimailho, permette la stessa rapidità di tiro che si ha coi fucili a ripetizione.

Benchè abbia già 18 anni di vita, età che costituisce quasi la vecchiaia per un cannone, il 75 francese non è ancor superato da nessun altro pezzo di artiglieria, e ha inspirato la maggior parte dei costruttori, nelle diverse officine militari del mondo.

A proposito di questo cannone e dell'interesse straordinario che i tedeschi annettevano ad esso, appena ne ebbero sentore e prima ancora che fosse adottato, il *Correspondant* racconta un episodio importante nella storia dello spionaggio.

Ministro della guerra di allora era il generale Mercier, e il Deloye, direttore dell'artiglieria al Ministero, seguiva con la più grande attenzione i lavori intrapresi a Puteaux dal suo amico e subalterno, il comandante Deport.

C'era in quel tempo, all'ambasciata tedesca di Parigi, un addetto militare, il colonnello conte von Schwarzkoppen, il cui nome ricorse spesso nell'affare Dreyfus. « Nulla vieta ora che si dica che questo diplomatico era il capo occulto di una tremenda organizzazione di spionaggio e ch'egli non indietreggiava davanti a nessun mezzo pur di compiere gl'incarichi che i suoi superiori gli affidavano. Avendo saputo che uno dei capi operai di Puteaux era gravato da enormi debiti e cercava dappertutto denari per soddisfare i creditori, gli fece offrire da un intermediario una somma relativamente importante, in cambio di alcune informazioni. Il capo operaio da prima esitò, si fece pregare lungamente, poi finì con l'accettare; consegnò alcuni disegni del cannone che si stava studiando e alla costruzione del quale egli collaborava. Poi confessò delle perdite alle corse e nuovi bisogni di denaro, ciò che gli valse altri sussidii... Schwarzkoppen esultava, tanto più che, praticando a meraviglia il sistema del controllo, si era procurato per un'altra via delle indicazioni che confermavano pienamente quelle fornitegli dal capo operaio.

« Bisogna d'altronde affrettarsi a dire che da una parte e dall'altra egli era ugualmente ingannato. Il capo operaio di Puteaux non era affatto bisognoso; era un eccellente francese, che « tradiva » per ordine e che, per ordine ugualmente, rimetteva all'addetto militare di Germania dei documenti indubbiamente autentici, ma fantastici nondimeno, *poichè si riferivano al can-*

none Ducros, e punto al cannone Deport.

« Il generale Deloye, che aveva ordito questa divertente macchinazione, fece ancora di meglio. Provocò delle « fughe », delle sbadataggini, molte indiscrezioni, autorizzò la presentazione a ufficiali stranieri del cannone Ducros, fece eseguir numerosi tiri in luoghi il cui accesso fu mal proibito ai curiosi, e condusse ogni cosa tanto bene che, nel grande stato maggiore di Berlino, si radicò la convinzione che la Francia aveva adottato un cannone « a tiro accelerato », mentre in realtà si costruiva a Puteaux un cannone « a tiro rapido ».

« Nelle prime settimane del 1896, una ventina di colonnelli di artiglieria furono convocati ad assistere a una scuola da fuoco in cui si provò in loro presenza il nuovo cannone — il cannone Ducros, beninteso. Ma dei cinque pezzi che erano stati spediti per ferrovia da Puteaux al poligono scelto per le prove, uno se ne era perduto per viaggio, unitamente a una cassa piena d'obici carichi. Fu fatto silenzio su questo grave incidente... e, se se ne parlò a mezza voce in certi ambienti bene informati, una smentita ufficiale fu lanciata in maniera sì recisa che ogni discussione fu troncata... Inutile dire che il pezzo scomparso aveva preso il cammino della frontiera. Quanto ai tiri di prova, essi furono concludenti: il cannone Ducros realizzava un progresso tale a quel tempo, che le persone più competenti non mossero alcuna critica sul suo valore ».

Ampiamente informata, l'artiglieria tedesca si affrettò ad adottare il suo materiale del 1896, che è del calibro di 77 millimetri e permette un tiro più accelerato di quello del cannone Ducros. Se ne proseguì la fabbricazione con fretta febbrile e, verso la fine del 1896, il pezzo era entrato in servizio nella maggior parte dei reggimenti attivi. In quel momento, l'artiglieria francese veniva dotata del suo 75 attuale, che il generale Deloye aveva fatto costruire in segreto, mentre lasciava credere a tutto il mondo, perfino al relatore del bilancio della guerra, la prossima apparizione d'un cannone del tipo Ducros migliorato.

***

Dopo aver descritto la schiacciante superiorità del 75 francese sul 77 tedesco, l'articolista dichiara esser giunto il momento di dir tutta la verità. Con questo cannone, i francesi sono in possesso di un'arma d'una potenza fantastica. « Senza entrare, a questo proposito, in troppi particolari, diciamo semplicemente che, grazie alla nuova invenzione, la nostra artiglieria s'è trovata provvista di un proiettile che esplode *sempre* un po' al di sopra del suo punto di caduta, a m. 1.50 da terra, senza aver bisogno d'un urto preliminare e che fornisce a un tempo un fascio di schegge densissimo e regolarissimo e uno scuotimento d'aria formidabile e terribilmente devastatore. Non è il caso di esporre qui il « meccanismo » secondo il quale si produce questa esplosione di natura particolare « che, nel momento attuale, non sa dare nessun proiettile di nessun altro cannone in servizio negli eserciti stranieri ». Ciò che deve essere ricordato, è che i danni cagionati da essa sono di tre ordini: da prima l'obice si frantuma in più di 2000 schegge dai contorni taglienti e di cui molti sono di dimensioni piccolissime, ma la cui forza di proiezione è estrema: a 30 e a 40 metri, queste schegge sono ancora animate da una velocità così grande, da produrre ferite gravissime; inoltre, l'esplosione stessa provoca un'enorme compressione della zona d'aria circostante, compressione seguita da una specie di dilatazione compensatrice: ne risultà che gli organi interni degli individui che si trovano in vicinanza di questa zona terribile sono sottomessi a un brusco moto alternato di pressione e di rilassamento, che provoca in essi delle rotture dei vasi e delle vere lacerazioni dei tessuti profondi;

infine, questa esplosione si accompagna a uno sviluppo considerevole di gas deleteri, tra cui domina l'ossido di carbonio.

« In una parola, *tutti* gli individui che si trovano in un raggio di circa 40 metri dal *punto di caduta* d'uno di tali obici, sono infallibilmente condannati a morte, sia per ferita diretta, sia per scoppiamento degli organi interni, sia per asfissia immediata. E poichè la costruzione stessa del nostro 75 permette « l'inaffiamento » metodico dei punti occupati dal nemico, inaffiamento effettuato dalle cadute successive d'obici di 25 in 25 metri, in tutti i sensi, in ragione di 20 al minuto, niente può sfuggire alla distruzione che essi seminano ».

Quando finirà la guerra?

La guerra dura ormai da otto mesi, e non c'è ancora nessun indizio che finisca. Quando finirà? Sono 300 milioni d'uomini più o meno in essa impegnati che si pongono questa domanda, a cui nessuno sa rispondere.

Interessante è, ad ogni modo, a questo proposito un articolo di Francis Laur in un recente numero del *Figaro*, che si intitola appunto: *Quand finira la guerre?* Lo riassumeremo brevemente.

« Occorrono tre cose principalmente per fare la guerra: sangue, pane, oro.

« Dapprima il sangue. Vediamo un po' le cose da vicino. La 136ª lista delle perdite prussiane porta 903,389 uomini tra uccisi, feriti e scomparsi; le 140 liste bavaresi, le 97 liste sassoni, le 100 liste del Württemberg, senza contare le 19 liste della marina, in breve, le 492 liste delle perdite tedesche costituiscono un totale molto vicino ai 2 milioni d'uomini alla fine di gennaio, cioè in 6 mesi di guerra. (Ve ne sono infatti 250,000 prigionieri o scomparsi, 600,000 uccisi, 700,000 feriti gravemente e 700,000 feriti leggermente e idonei in gran parte a riprender le armi: totale 2,250,000).

« Orbene, nelle scuole di guerra s'insegna che *quando un esercito ha perduto il 25 per cento del suo contingente non può più operare,* è cioè incapace di un'azione guerresca *decisiva* ».

Questa proporzione si verifica nell'esercito tedesco? Ecco una prima questione. « Ora questo esercito è composto di 4 milioni d'uomini, i quali partecipano effettivamente al combattimento. Le perdite dell'esercito tedesco sarebbero dunque del 50 per cento, o più esattamente, se si tien conto dei meno feriti che riprendon servizio, del 38 per cento. La percentuale, dunque, richiesta dalla scuola di guerra è già di molto superata!... Per me, l'esercito tedesco è, sì, ancor capace di resistere, ma è *incapace di vincere*...

« Le perdite tedesche accennano forse ora a diminuire? No, perchè i combattenti, malgrado l'inverno, si fanno sempre più accaniti, da ambedue le parti. Di guisa che alla fine di luglio, la Germania avrà una lista di perdite variabile da tre a quattro milioni d'uomini fra uccisi, feriti o scomparsi, ossia una media di 10,000 uomini per giorno durante un anno! I suoi tre milioni di soldati di riserva saranno dunque tutti incorporati. Non le rimarrà così che un cattivo esercito di *landwehr* e di *landsturm*...

« Una nazione, per quanto forte, per quanto coraggiosa essa sia, può sopportare un simile salasso di 10,000 uomini al giorno per più d'un anno senza venir meno? »

Vediamo ora il secondo elemento della guerra: il pane, cioè gli alimenti e gli approvvigionamenti d'ogni genere. « Nessuno, dice lo scrittore, metterà in dubbio che la Germania non stia piuttosto male per questo riguardo.

« Ma sarò franco: non credo che la carestia abbatterà d'un tratto il popolo tedesco. Più grave invece è la situazione della Germania per ciò che concerne i petroli, i metalli, i nitrati, il caucciù e molte altre cose di non minore importanza.

« E le munizioni? Ne avrà a sufficienza per la recrudescenza delle ostilità a primavera?...»

La questione più importante da studiarsi non è forse quella del sangue e del pane, ma quella dell' oro. Ecco subito una verità che non ammette dubbi. Le probabilità di vincere, di far fronte alle spese della guerra, dipendono dal credito di ciascuna nazione belligerante, cioè dalla riserva aurea di ciascuna banca di Stato.

Facciamo un po' di calcoli. Si può asserir subito che i paesi come la Germania e l'Austria-Ungheria, poveri e non produttori d'oro, si trovano molto a disagio su questo punto. In realtà, su che vive la Francia in questo momento? Sullo *stock* d'oro del Pallain alla Banca di Francia, sul credito che questo *stock* d'oro le dà in tutti i paesi del mondo, sul corso infine del franco che fa premio, mentre il marco è dappertutto in ribasso.

« Cosa inaudita e imprevista: la riserva aurea dell' Inghilterra aumenta considerevolmente in questo momento grazie alla sua esportazione intensiva che sostituisce quella della Germania. L' Inghilterra si arricchisce in una maniera fantastica, mentre la Germania corre verso il fallimento.

« Numerando l' effettivo in oro di ciascun paese si avrà dunque un'idea molto precisa della possibilità della vittoria di ciascuno dei due avversari in presenza, la Triplice e la Duplice.

« Vediamo in primo luogo qual'è la riserva aurea della Duplice.

« *Germania.* — Alla fine del dicembre 1914, la Reichsbank aveva in cassa soltanto 2,092,800,000 marchi, cioè lire 2,616,000,000.

« *Austria-Ungheria.* — Il suo incasso non si conosce più dal 23 luglio. Essa ha dovuto diminuirlo di molto. Allora toccava 1,237,900,000 corone, ossia 1,299,795,000 lire. Le due alleate possedevano dunque insieme 3 miliardi e 130,700,000 lire.

« Ecco ora quel che possiede la Triplice Intesa:

« *Russia.* — Al 29 dicembre, c'erano alla Banca di Russia 4 miliardi e 740,160,000 franchi, quasi cinque miliardi. Come si vede, la Russia possiede da sè sola molto più oro della Germania e l'Austria-Ungheria riunite.

« La situazione delle sue due alleate non è meno florida.

« *Inghilterra.* — Al 9 dicembre, la Banca d' Inghilterra aveva in cassa 69 milioni e 493 mila sterline, più di 18 milioni e 500 mila sterline come fondo di rimborso dei biglietti; in tutto, 87,993,000 sterline, cioè 2 miliardi 199,800 franchi.

« *Francia.* — La Banca di Francia, al 24 dicembre, aveva una riserva aurea doppia di quella dell' Inghilterra, cioè 4,358,500,000 franchi, di cui 200 milioni di disponibilità all' estero. In complesso i tre alleati avevano sino a poco fa più di 11 miliardi!

« Rilievo interessante: la riserva aurea degli alleati ha aumentato, dal 5 dicembre in poi, di poco meno di 400 milioni, mentre quella degli austro-tedeschi ha diminuito sensibilmente.

« In realtà i nostri avversari hanno poco più di tre miliardi contro undici miliardi: cioè poco più d' un quarto della nostra riserva. Noi ci troviamo perciò, nella lotta per l' oro, come quattro contro uno.

« Ora, quali sono le spese giornaliere dei nostri nemici? La Germania spende non meno di 65 milioni al giorno; l'Austria-Ungheria, 35 milioni; in tutto 100 milioni al giorno. Come è possibile che una tale spesa continui indefinitamente?... Alla fine di gennaio, cioè dopo sei mesi di guerra, gli austro-tedeschi avevano speso 18 miliardi! Alla fine di luglio, dopo un anno, avranno dato fondo a 36 miliardi.

« Non occorre esser profeti per affermare che sarà materialmente impossibile alla Germania di oltrepassar questo termine.

« La guerra finirà non per mancanza d'uomini, ma per mancanza di denaro.

« La vittoria finale sarà del più ricco. Ecco una verità a cui Napoleone non aveva pensato... ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il numero 11° del *Bollettino* del Ministero degli Affari esteri contiene un rapporto di Tito Chiovenda, R. Console a Cordoba, su *Le provincie interne dell'Argentina*. Le provincie che egli studia sono quelle di Cordoba, Bioja, Catamarca, Santiago del Estero, Tucuman, Salta e Jujuy; e quelle di Mendoza, San Luis e San Juan, destinate a formar parte di un nuovo consolato con sede in Mendoza. Assai importante è l'esame che l'autore fa delle condizioni in cui vive la nostra popolazione, considerata non solo in se stessa ma anche in rapporto con la madre patria.

— Due drammi di Enrico Ibsen, — che appartengono al ciclo dei capolavori della maturità del Poeta — *La Donna del mare* e *Solness il costruttore*, sono stati nuovamente tradotti e pubblicati, or ora, dalla nuova Casa editrice « Humanitas » di Bari: la quale inaugura, con essi, una sua collezione teatrale. Entrambi i lavori immortali recano una prefazione di Arnaldo Cervesato che deve essere di guida non solo al lettore, ma anche, e specialmente, agli interpreti.

— Alle opere di Giovanni Pascoli si è aggiunto testè un nuovo volume: *Conferenze e studi danteschi*, curato amorosamente dalla sorella Maria (Bologna, Zanichelli).

— Due nuovi interessanti volumi sono testè apparsi nella collezione « Quaderni della guerra » editi dai Fratelli Treves: *Al Parlamento austriaco e al popolo italiano*, discorsi di Cesare Battisti, e *La marina nella guerra attuale*, con 49 fototipie fuori testo, di Italo Zingarelli.

— È apparso di questi giorni, presso la solerte Casa S. T. E. N. di Torino e a cura di Ferdinando Martini, il secondo volume della bella opera di F. J. Gould, *Lezioni di morale per i fanciulli*. Questo secondo volume, *Le vie del bene*, consta di due parti: *Gentilezza*, che tratta dell'amore per i genitori, le sorelle, i fratelli, gli adulti, i bimbi, i malati, i poveri e i disgraziati; e *Lavoro e dovere* che comprende tre interessanti capitoli sull'*Onore*, l'*Abilità* e il *Servizio sociale*.

— Coi tipi Paravia (Torino) è uscito un nuovo libro di racconti del noto scrittore G. E. Nuccio: *Sicilia Buona*. È corredato di illustrazioni di F. Scarpelli.

— Attilio De-Marchi ha pubblicato un piccolo ma interessante volume intitolato: *Dalle carte inedite manzoniane*. Contiene varii e interessanti documenti che l'autore ha potuto trascegliere dai ricordi e dalle carte manzoniane in possesso del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza in Milano (Milano, Scuola Tipo-Litografica « Figli della Provvidenza »).

— Giuseppe Adami ha pubblicato in volume presso i Fratelli Treves la sua commedia in tre atti: *I capelli bianchi*.

— Pietro Ellero, il noto autore della *Vita dei popoli*, ha dato fuori di recente un nuovo volume: *Aforismi morali*. È edito in elegante veste tipografica dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese (Torino).

— Presso la Libreria Editrice Milanese, E. D. Colonna ha dato fuori un romanzo dal titolo: *Israele*.

— *Civiltà francese e civiltà germanica* è il titolo di un recente e interessante volume di Cipriano Giachetti (Roma, Athenaeum).

— Paolo Revelli ha pubblicato nella *Rivista Geografica Italiana* la sua bella prolusione al corso di geografia nella R. Università di Genova, *Per la geografia storica d'Italia*.

— Preceduto da una lettera di Corrado Ricci, è apparso in questi giorni presso il Lapi (Città di Castello) un utile libro: *Dizionario dei pittori italiani*, di Antonietta Maria Bessone-Aurelj.

— *La risposta del Governo* è il titolo di una commedia, di ambiente politico, di cui sono autori C. Fratta, F. Tonetti e R. Nesti.

— Pierantonio Tasca, noto per le sue opere *A Santa Lucia* e *Pergolese*, ha composto un melodramma in due atti: *La lupa*. Il libretto fu scritto da Giovanni Verga e da Federico De Roberto. L'argomento è quello del noto lavoro omonimo di Verga.

FRANCIA.

È morto in Francia lo scrittore drammatico Louis Bénière. Citiamo tra i suoi lavori: *Papillon, dit Lyonnais-le-Juste, Goujons, Crédulités*. Aveva assunto ultimamente la direzione del teatro *Fémina* di Parigi.

— Sono morti inoltre due giornalisti di valore: Jules Huret e Raoul Aubry. L'Huret aveva 52 anni: collaborò al *Figaro* e scrisse vari importanti volumi: Raoul Aubry (Félix Lenclud) collaborava da lunghi anni al *Temps* ed era ultimamente redattore-capo del *Gil Blas*. Aveva 42 anni.

— Charles Simond pubblica nell'ultimo numero della *Revue* un articolo sui *Chants nationaux et chants de guerre des Anglais*.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, il signor Scheil ha fatto una comunicazione sopra una tavoletta cuneiforme inedita, contenente un documento della più alta importanza. Si tratta della liberazione giuridica di un figlio dato in pegno da suo padre al tempo di Nariglissor, re di Babilonia (558 anni a. C.). Altri accademici hanno preso la parola sullo stesso soggetto, mostrando l'alto valore di questo documento.

— Nella stessa seduta il signor Heron de Villefosse ha comunicato, a nome del dott. Cartin, corrispondente della Accademia a Tunisi, una nota intitolata: « La chiesa del sacerdote Alessandro ». L'autore vi descrive le scoperte fatte per le sue cure a Bellaregia, nelle due sacrestie di un grande edificio cristiano limitrofo alle mura della città.

— L'autorità giudiziaria di Marsiglia ha operato il sequestro di un quadro del pittore Canaletto, legato per testamento alla città di Francoforte da una personalità commerciale di origine tedesca, morta a Marsiglia.

— La Società dei letterati francese, volendo onorare la letteratura alsaziana e lorenese e la letteratura belga, ha conferito a Maurice Barrès e a Maurice Maeterlinck i premi annuali della fondazione Bonaparte a favore della letteratura.

— L'ultimo numero della *Revue* contiene un articolo di Henri Bergson intitolato *Autour de la guerre*.

— La *Revue Bleue* pubblica un interessante scritto di Joseph Reinach su *La guerre et la lutte contro l'alcoolisme*.

— È arrivata in Francia una squadra numerosa d'infermiere della Croce Rossa giapponese.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Scienze a Parigi, il signor Bigourdan ha presentato un catalogo cinese delle stelle, redatto nel XVIII secolo, tradotto dal signor Toutsi-Hatchi. Questo catalogo presenta tra l'altro l'interesse di dare i nomi cinesi delle stelle registrate e gli equivalenti europei. Ciò permette di tradurre le osservazioni dell'antica astronomia cinese, che rimonterebbe, a quanto si dice, a venti secoli prima dell'êra cristiana.

AUSTRIA e GERMANIA.

È apparsa una nuova opera di Enrico Lhotzky: *An unsere feldgrauen Jungen* (Stuttgart, « Die Lese »).

— L'ultimo numero dei *Suddeutsche Monatshefte* è consacrato alla Francia e si intitola appunto *Frankreich*. Ecco i titoli di alcuni scritti in esso contenuti: Leo Jordan: *Frankreich vor dem Krieg;* Hans Rost: *Die Zukunft der französischen Bevölkerung;* Joseph Hofmiller: *Anatole France;* Alexander Beersche: *Französische Musiker*. I fascicoli precedenti dei *Suddeutsche Monatshefte* furono dedicati alla *Nuova Germania* (Das Neue Deutschland), all'*Antica Germania* (Das alte Deutschland), all'*Inghilterra* (England) e alla *Russia* (Russland).

— Il noto scrittore tedesco Jacob Wassermann ha diretto una lettera aperta al romanziere olandese Federico van Eeden. È stata pubblicata nella *Breslaue Zeitung*.

— La *Kreuz-Zeitung* pubblica una poesia fin qui sconosciuta di Wildenbruch.

— Nella *Deutsche Rundschau* sono di recente apparse delle lettere di Enrico Heine, le quali gettano molta luce sulle relazioni che questi ebbe col barone James e la baronessa Betty Rotschild.

— Fin dallo scorso gennaio la Società per il servizio sociale femminile in Berlino ha organizzato un certo numero di pubbliche riunioni onde ricordare alle madri di famiglia il dovere di usare con economia delle risorse alimentari della Germania.

— In seguito alle difficoltà finanziarie dei teatri di Berlino, si cerca di riunire più teatri sotto la medesima impresa per eliminare le imprese senza capitale, e mettere quelle finanziariamente forti in prima linea. Così il noto direttore del Deutsches Theater, Max Reinhardt, assume anche il teatro popolare ed il direttore del Lessingtheater, Barnovsky, assume pure il Deutsches Kuenstler-theater. I teatri, poi, che non vedono possibilità di andare avanti saranno autorizzati a chiudere il 30 aprile invece che al 30 giugno, come lo prescrive la licenza, che deve ottenere a Berlino un direttore che voglia aprire un teatro.

— Il *Neue Weg*, organo della Federazione degli artisti lirici e drammatici tedeschi, annuncia che al principio della guerra si trovavano sotto le armi 1761 artisti, dei quali 168 sono morti sul campo di battaglia, 146 furono decorati della Croce di ferro. Il grado più elevato è coperto dal colonnello Provence, già ufficiale attivo e dopo il suo ritiro apprezzato attore drammatico del teatro di Corte a Gera. Egli comanda un reggimento di riserva e fu decorato della Croce di ferro di prima classe.

— È morto in Germania Carlo Teodoro von Heigel, Presidente dell'Accademia bavarese delle Scienze e noto storico. Aveva 73 anni ed era da decenni il capo riconosciuto e più rappresentativo del mondo scientifico bavarese. Figlio di un attore drammatico, fratello del noto romanziere Heigel, insegnò dal 1874 al 1913 storia medioevale e moderna nell'Università di Monaco. Le sue pubblicazioni riguardano prevalentemente la storia del settecento ed ottocento specie bavarese. L'ultimo viaggio di Heigel all'estero fu un lungo soggiorno a Roma nel 1913.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Per più mesi fu tenuta viva in Inghilterra un'aspra discussione tra Lord Northcliffe e i suoi giornali, da una parte, e tra la stampa liberale dall'altra, a proposito della recente guerra. Ora, il Northcliffe, che, come è noto, è proprietario del *Times* di Londra, del *Daily Mail*, dell'*Evening News* e di numerosi *magazines*, ha pubblicato un vivace opuscolo intitolato *Scaremongerings from the « Daily Mail », 1896-1914*. Esso contiene varii scritti apparsi nel *Daily Mail*, coi quali si vuol dimostrare che l'attuale guerra con la Germania era stata predetta più volte da quel giornale.

— Gli addetti alla stazione di salvataggio di Dover hanno fatto dono al Re Giorgio di un frammento della prima bomba, gettata sulla città da un dirigibile tedesco. Esso è stato montato sopra un piede elegante e vi sono stati incisi i nomi di tutti coloro che furono feriti. Il Re d'Inghilterra, in una lettera di ringraziamento, ha dichiarato che quel dono avrebbe trovato un buon posto nella galleria dei suoi ricordi personali.

— J. T. Blake consacra, in *The Young Liberal*, un importante articolo al Treitschke.

— L'avvenire del commercio dell'acciaio è esaminato in un notevole scritto di T. Good nel *Cassier's Engineering Monthly*.

— Una istitutrice inglese, miss Tophani, ha pubblicato di recente un volume di *Ricordi della Corte del Kaiser*. La signorina Tophani ha curato infatti per più di dieci anni l'istruzione dell'unica figlia di Guglielmo II. Il suo libro imparziale e ricco d'aneddoti è stato accolto con vivo interesse dagli inglesi.

— *The Candid Quarterly Review* contiene importanti notizie su gli esplosivi moderni (*Modern Explosives*).

— Geoffrey Faber ha inviato alla *Fortnightly Review* un articolo su la guerra e la personalità nelle nazioni (*War and Personality in Nations*).

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Conferenze e studi danteschi, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 272. L. 5.

Aforismi morali, di PIETRO ELLERO. — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, pag. 344. L. 4.

Civiltà francese e civiltà germanica, di CIPRIANO GIACHETTI. — Roma, Athenaeum, pag. 310. L. 3.50.

Dizionario dei pittori italiani, di ANTONIETTA MARIA BESSONE-AURELJ, con una lettera di CORRADO RICCI. — Città di Castello, Lapi, p. 572. L. 10.

I capelli bianchi, commedia di GIUSEPPE ADAMI. — Milano, Treves, pagine 208. L. 3.

Israele, piccolo romanzo moderno di E. D. COLONNA. — Milano, Libreria Editrice Milanese, pag. 214. L. 3.

Filosofia dell'assoluto, di CIPRIANO CIPRIANI. — Sassari, Tip. « Libertà! », pag. 24. L. 2.

Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta, di DANTE OLIVIERI. — Città di Castello, Lapi, pag. 402. L. 4.50.

Novelle und Ballade in Deutschland von A. v. Drosse bis Liliencron, di LORENZO BIANCHI. — Bologna, Zanichelli, pag. 246. L. 3.50.

Retroscena, romanzo di MARIO CARLI. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pag. 326. L. 2.50.

La casa senza lampada, di MARIA GIUSTA - « I romanzi moderni ». — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pag. 292. L. 2.50.

Le vie del bene, di F. J. GOULD, a cura di FERDINANDO MARTINI. — Torino, S. T. E. N., pag. 294. L. 2.25.

Verso la nuova Europa, di FRANCESCO ORESTANO. — Roma, « L'Universelle », pag. 130. L. 2.

Sicilia buona, racconti di G. E. NUCCIO, illustrati da F. SCARPELLI. — Torino, Paravia, pag. 164. L. 2.

Dalle carte inedite manzoniane del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza in Milano, di ATTILIO DE MARCHI. — Milano, Tip. « Figli della Provvidenza », pag. 70. L. 2.

Studio di provvedimenti per promuovere l'irrigazione in Italia, di GIOVANNI CADOLINI. 2ª edizione. — Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, pag. 54. L. 2.

La parola di Dio e i moderni farisei, appello al sentimento cristiano per ANDREA MORETTI, ristampa. — Bergamo, Officina d'Arti Grafiche, p. 146.

La Conca d'oro, versi postumi di PALMIRA PERROTTI, raccolti da F. P. PERROTTI. — Palermo, Stab. Tipografico F. Ando, pag. 186. L. 4.

Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano, discorsi di CESARE BATTISTI. - « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pag. 206. L. 2.50.

La Marina nella guerra attuale, di ITALO ZINGARELLI, con 49 fototipie fuori testo. - « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pag. 96. L. 1.50.

Quinzica De' Sismondi, poema drammatico di GUIDO FRANCOCCI. — Tuscania, G. Berlutti, pag. 128. L. 2.

Anima rerum, versi di VINCENZO MIGLIORINI FU DOMENICO. — Palmi, A. Genovesi, pag. 60. L. 2.

Eros, versi di GERLANDO LENTINI, 2ª edizione. — Napoli, A. Morano, pag. 84. L. 1.25.

Per la giustizia e per la neutralità armata, di BRUNO GALLI-VALERIO. — Sondrio, Società Tipo-litografica Valtellinese, pag. 20.

Sul bilancio delle poste e dei telegrafi, discorso del ministro VINCENZO RICCIO. — Roma, Colombo, pag. 66.

Ars Index (cercando lo stile), di EMILIO BORIANI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 32. L. 0.50.

Effetti morali del terremoto in Calabria secondo Francesco Mario Pagano, memoria di Giorgio Del Vecchio. — Bologna, Tip. Gamberini, pag. 24.

Ricordi d'un dissepolto, di M. Calàuti. — Roma, Bretschneider, pagine 24. L. 1.

L'Italie et la grande guerre, lettre d'un italien au directeur d'une revue allemande. — Turin, V. Bona, p. 48.

La scuola all'aperto, di Alfredo Arcuno. — Napoli, Tip. Melfi e Joele, pag. 12. L. 0.50.

Michele Kerbaker, commemorazione di Italo Pizzi. — Torino, Bocca, pag. 6.

Il lamento di S. Quintino, di Antonio Medin. — Cividale del Friuli, Fratelli Stagni, pag. 8.

Il Tempio della Pace (Santuario di Mondovì, presso Vicoforte), poemetto di Leonardo Baretti. — Mondovì, C. A. Fracchia, pag. 16.

Donna Geltrude, novella di Orazio Silvestri. — Correggio, Stab. Tip. C. Vezzali, pag. 24.

Camera di Commercio e Industria di Napoli. - *I grandi porti commerciali del Nord: Rotterdam, Amsterdam, Anversa*, con note sul porto di Napoli. — Napoli, Tip. F. Razzi, pagine 200.

Cinquant'anni di vita italiana (1861-1911), notizie sui censimenti generali fatti dopo la proclamazione del Regno d'Italia - Altimetria - Estensione territoriale - Popolazione, ecc., di Anselmo Borgialli. — Roma, Bertero, pag. 198. L. 6.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire ed l'involution naturelle, par Henri Marconi, traduit de l'italien par Ida Mori-Dupont, avec 125 figures. — Paris, A. Maloine, pages 506. Fr. 15.

Les atrocités Allemandes en France, par la Commission instituée en vue de constater les actes commis par l'ennemi en violation du droit des gens. — Paris, Imprimerie des *Journaux Officiels*, pag. 16. L. 0.05.

La Belgique Martyre, par Pierre Nothomb. — Paris, Perrin, pag. 72. L. 0.50.

Die Genesis der Emser Depesche, von Richard Fester. — Berlin, Gebrüder Paetel, pag. 240.

L'egemonia mondiale dell'Inghilterra e la flotta « di lusso » tedesca, di Lookout, con l'aggiunta di un articolo di Houston Stewart Chamberlain. — Berlino, Casa Editr. « Politik », pag. 46. L. 0.50.

Conferencias Dominicales dadas en la Biblioteca Insular de Puerto Rico, a cura della Junta de Sindicos de la misma Biblioteca, San Juan, p. 278.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

LA NEMICA INERME

NOVELLA

Dolce è l'autunno a Salsomaggiore, nella gran conca verdolina un po' arsiccia abbracciata dal gesto amoroso delle sue colline un po' brulle. I culmini circostanti sono ornati di storiche meravigliose castella, il paese si abbellisce ogni giorno di alberghi sfarzosi, di moderne eleganze, e le viscere della terra sono corse dalle misteriose portentose sorgenti che sono balsamo a tanti mali dell'umanità. La gente d'ogni parte del mondo ivi trae in folla in cerca di salute. Ma specialmente le donne, le donne cui la giovinezza sfugge... Per questo Salsomaggiore è un paese autunnale, dolce ma un po' malinconico.

S'incontrano lungo i suoi viali pieni di negozî eleganti, nelle vie del suo borgo, dal suo celebre pasticcere Colombo, su per i sentieri della collina dai bei villini fioriti di rose, specialmente signore eleganti la cui bellezza è vicina a sfiorire...

Moriva ottobre, nel grande poetico parco del vecchio albergo Detraz, il più quieto, il più tradizionalmente perbene del luogo. Gocciavano dai faggi, dai castagni, dai platani foglie gialle, foglie rosse, foglie color ruggine, come una larga pioggia lenta, leggera, vivacemente colorita e pur mesta... Non c'era più molta gente all'albergo e si erano formate, come sempre accade, dei pochi rimasti, diverse comitive.

Sotto il cader delle foglie, nel vecchio giardino, si vedevano adesso ruzzare diversi bambini, e riunirsi sui sedili un piccolo gruppo di ospiti. Una bella signora sul tramonto, elegantissima, con una graziosa figliuola; un ingegnere già celebre per arditissimi lavori compiuti di ferrovie di montagna, di miniere, di gallerie, con la moglie ed una bambina. Notevole anche esteriormente la figura dell'ingegner Godio. Alto, bruno, con una barba aguzza di antico condottiero italiano, con gli occhi balenanti, con maniere un po' rudi.

Bella, benchè un po' sciupata, la signora, vestita sempre con sobrio buon gusto, distinta e taciturna. Un razzo, un maschiotto sfrenato e turbolento la ragazzetta decenne Graziana, detta « Chiblù ».

La madre diceva, col suo accento un po' stanco: « È impossibile chiamarla Graziana. È la negazione della grazia, il mio diavoletto! Quando nacque furono una sorpresa per tutti i suoi occhi azzurri su quel visetto nero. Parve esserne sorpresa anch'essa, perchè una delle prime cose che imparò a dire, fu: — Ho gli occhi blù! —

Diceva anzi, abbreviando: « Chiblù», senz'altro. E divenne il suo soprannome ».

« — Un nome di gattina o di cagnetta. Infatti graffia e morde se la si tocca! », diceva il padre che l'adorava, cui si addolcivano i fieri occhi saettanti quando la guardava o parlava di lei. Pareva una famigliola modello. Erano stati molto all'estero, ma ora erano tornati definitivamente in Italia. L'ingegnere si stava costruendo un villino a Roma.

Anche la signora Demàri e la figliuola Nazarena stavano a Roma. Mondo della finanza: ricche e raffinate. A Roma avevano lasciato il padre e due sorelline minori.

Si era introdotto nella loro comitiva un giovane elegante, certo signor Savelli, il quale accompagnava la sua mamma che non poteva camminare. Era un buon diavolo, ricchissimo, disoccupato, irrequieto, un po' « snob », che andava su e giù di continuo con la sua magnifica automobile. Quando stava fermo faceva la corte a Nazarena, la quale aveva l'aria di non accorgersene.

La signora Demàri, che stava poco nel giardino perchè aveva paura che l'umidità le disfacesse i ricci e le togliesse via la « veloutine », e che la gran luce rivelasse qualche ruga, disse un giorno con la moglie dell'ingegnere: « Il signor Savelli sarebbe un bel partito per le nostre figliuole! »

Nazarena Demàri arrossì e disse: « Mamma, lo sai che non devi mai dire simili cose! »

Anche l'ingegnere Godio protestò: « Per conto di Chiblù è un po' presto mettersi in lizza. Eppoi quel giovane mi è pochissimo simpatico. Porta male i suoi troppi quattrini! »

Tutti risero, ma senza allegria.

Una grande amicizia avevano fatto le « due bambine » come volentieri diceva la signora Demàri. Ma Nazarena aveva ventidue anni, benchè non li dimostrasse esteriormente. D'anima, invece, era una donna, un po' triste, pensosa, tutta diversa dalla frivola madre ch'essa adorava, forse vedendone in segreto le debolezze...

Era una ragazza di spirito maturo con qualche guizzo d'infantilità, con una fresca vivacità di umore che non era allegria ma fermento di giovinezza. Pensava, sentiva molto, soffriva quindi... eppoi scrollava le spalle, ogni tanto, e aveva voglia di giocare. Con Chiblù faceva la bambina. Giocavano alla corda, alla palla, al cerchio nei folti boschetti del vecchio parco abbandonato di cui erano assolute padrone insieme ad alcuni bambini.

Quell'albergo è stato un convento... c'è ancora qualcosa di conventuale, di raccolto, di meno ignobile dell'atmosfera dei soliti grandi alberghi, nei lunghi corridoi, nei viali del parco dove un tempo salmodiavano i frati...

*
***

In quindici giorni di convivenza era nato in quel nucleo di persone apparentemente felici, in quel quieto ambiente di casa di salute, un dramma. Un dramma d'anime che era ormai vicino ad una necessaria soluzione. L'ingegnere Filippo Godio e la signorina Nazarena Demàri si erano innamorati l'uno dell'altra. Una cosa seria,

grave, irrimediabile. Era stato un così detto colpo di fulmine per la prontezza con la quale la passione li aveva afferrati.

L'uomo di lavoro e di lotta, sui quarant'anni, forte di carattere, arrivato ancor giovane alla fama e alla ricchezza col solo merito proprio, coscienza integra, avversa al libertinaggio, fu preso alla gola da un cieco terribile amore, del quale s'accorse soltanto quando non fu più in tempo a dominarlo.

La fanciulla pura e casta, idealista, lontana da ogni frivolezza, spirito attivo, amica d'ogni cosa buona e bella, che non aveva mai conosciuto il vero amore (qualche principio di simpatia subito scartato dal suo senno) cadde nel tumulto di una profonda, struggente passione. Fu prima, in ognuno dei due, un'aurora ardente di delizia: una stessa luce di fiamma li avvolgeva, uno stesso dolciore insaporava le loro bocche, che non si erano mai toccate, del più divino miele... Eppoi, nell'una e nell'altra delle due nobili anime, cominciò un tremore d'angoscia che le mise alla tortura...

Non erano state le parole, da principio, ma i silenzi che avevano resi consapevoli i loro spiriti... certi improvvisi silenzi, come pause musicali gravi di sottintesi immensi, che erano caduti sulla loro casuale solitudine, rivelando loro orizzonti ignoti.

Il giardino apparteneva a Nazarena, si è detto, come per diritto di conquista. Essa ne possedeva tutti gli angoli, tutti i cantucci soleggiati e romiti. Qui dipingeva all'acquerello, là leggeva, più su aiutava il giardiniere a curare le piante: in altri luoghi lavorava con l'ago e con l'uncinetto. Tutti i bambini del paese avevano berretti, fascie, cuffie fatte da lei. « Chiblù » era il suo aiutante di campo, cui si aggiungeva, ogni tanto, il battaglioncino dei bambini.

La signora Demàri faceva la cura, riposava molto, stava lunghe ore ad acconciarsi con la sua cameriera. La ragazza aveva quindi una grande libertà, e poichè era un po' selvatica e non le piaceva trovarsi nel salone con gente che non la interessava, aveva scelto per sua fissa dimora il giardino. Un giorno, dopo colazione, avevano formato crocchio come al solito, fra i vecchi boschetti di mirti. Poi, a uno a uno tutti se ne erano andati al riposo. Erano restati soli l'ingegnere e Nazarena. La madre di questa aveva detto, nel partire: « Le affido mia figlia, ingegnere. Non la lasci star fuori tanto. Fa fresco. Oggi è stata più savia Chiblù ».

Non c'era nessuno. Piovevano dagli alberi, lentamente, le foglie; dalla vitalba che fascia lo « châlet » (già chiuso in quei giorni) il vento portava ogni tanto mucchi di foglie rosse, turbinanti come piccole comitive di pettirossi...

Si guardarono negli occhi, profondamente, fissi, dolorosamente, ansando un poco... Quel silenzio era terribile come le più ardenti parole. Tutti e due lottarono con disperato coraggio per non guardarsi più... Eppoi si alzarono, contemporaneamente, si separarono senza che le loro labbra avessero pronunciato una sillaba...!

Rivedendosi in presenza degli altri avevano quella prima volta cercato di dimenticare il muto duetto. Avevano ancora parlato e scherzato insieme. L'ingegnere affettava con lei modi paterni, tentava di ringiovanirla, accoppiandola alla sua piccola Chiblù. Cercavano di non rimanere più a quattr'occhi perchè avevano paura di quel terribile silenzio rivelatore.

Anche il terzetto era pericoloso. Chiblù espansiva e tirannica, adorava la sua amica grande e le faceva tumultuose carezze. Erano un bel quadretto. Chiblù bruna come una zingarella, ricciuta, con gli occhi azzurro-cupo, dava risalto alla soave bellezza quasi bionda di Nazarena, che era di media statura, sottile, pieghevole, con un bel volto roseo ed ovale illuminato dagli occhi d'ambra dello stesso colore dei capelli. Si pettinava un poco infantilmente, con le trecce che le fasciavano la nuca e le coprivano gli orecchi e la metà delle guance. Solo il mento, un po' accentuato, dava vigore a quel delicato pastello.

Una volta Chiblù aveva tempestato di baci il volto e le mani di lei, e questa si difendeva un po' ridendo, un po' protestando, solleticata e nervosa. Il padre di Chiblù strappò la bimba violentemente dall'abbraccio e la redarguì così forte che questa si mise a singhiozzare... mentre egli si copriva di un pallore improvviso, quasi che una sventura lo avesse colto...

Pareva ad entrambi, oramai consci del sentimento che provavano e che destavano, che nessuno si fosse accorto del loro segreto dramma... appunto perchè così grave e così anormale, meno facile ad essere indovinato. Ma un giorno una irrefrenabile imprudenza dell'ingegnere mise in pericolo il delicato segreto.

Nazarena disegnava in un boschetto, a poca distanza da Chiblù e dal padre. Chiblù tentava disegnare per imitare la sua amica e l'ingegnere leggeva. Nazarena era tutta una delicata armonia, senza cappello, con la testolina piccola e lucida che si accendeva un poco al sole, vestita di bianco, con una larga giacca di velluto fulvo, così bene intonata al paesaggio...

Il giovane Savelli passò accanto a lei, rientrando, e zitto zitto, in punta di piedi, per farle uno scherzo, raccolse tre o quattro roselline del Bengala che occhieggiavano rosse dietro la siepe di bosso, le spicciolò e gliele buttò sul capo, sul collo, sul grembo...

Essa, che era molto assorta nel suo lavoro, diede un piccolo grido... e avrebbe certo protestato, non avendo autorizzato il giovane a prendersi con lei simili confidenze. Se non che l'ingegnere che aveva visto, divenuto rosso di collera, gridò: — « Lei è un maleducato! La signorina Demàri è stata affidata a me, ed io non permetto che le si manchi di rispetto. Le ordino di domandarle scusa ».

Il giovane si risentì della lezione e l'incidente avrebbe avuto seguito, se un terzo conoscente non si fosse il giorno stesso interposto. Ma le signore seppero ciò, deplorarono in vario modo e vi furono all'albergo molti commenti...

Nazarena vedeva avvicinarsi con terrore e con sollievo insieme il giorno della partenza. Aveva l'esatto senso della fatalità piombata sulla sua vita. Sentiva che di quel sentimento non sarebbe guarita mai più, e prometteva a se stessa che mai nulla avrebbe fatto perchè quel sentimento innocente diventasse una cosa colpevole. Però, nel suo io profondo, inveiva contro la sorte avversa e detestava la moglie di quell'uomo che lo teneva legato a sè col giogo della legge inumana che tiene avvinte due creature, per sempre, anche se non si amino più. Era gelosa di quella donna che aveva su Filippo tutti i diritti, e si sentiva offesa da lei nella sua dolorosa passione... Anche l'altra, essa lo intuiva, era gelosa di lei; ma sentiva che non era so-

spettata di colpa e che essa doveva rendersi conto della sua purezza, della sua lealtà di carattere.

Nazarena non aveva rimproveri da farsi. Poteva dunque guardare in faccia la moglie di colui che adorava, senza umiltà e senza vergogna. I loro sguardi s'incrociavano qualche volta come spade nemiche. Si sentivano ostili l'una all'altra... ma erano rispettose delle convenienze e delle leggi della società.

I rapporti fra l'ingegnere e la moglie erano corretti, anzi affettuosi. La bambina li adorava tutti e due ed era l'indissolubile anello della catena che li univa. La signora Godio aveva visibilmente un culto per suo marito: egli era per lei l'unico, il fulcro dell'universo. Egli aveva per lei tutti i riguardi, tutte le cortesie delicate che succedono all'amore, in un uomo che si rispetta, verso la donna che un tempo ha molto amata. Si vedeva che ella era stata bellissima. Ora aveva perduta ogni freschezza e dava l'impressione di essere più vecchia di lui.

Cagionevole di salute, un po' lamentevole di umore, visibilmente gelosa, aveva però una sua dignità taciturna che non le permetteva di manifestare il suo soffrire all'uomo adorato. Al suo perspicace intuito (Nazarena non s'ingannava) non era potuto sfuggire l'amore sorto fra quei due. E ben conoscendo la serietà di carattere dell'uno, e intelligentemente intuendo l'assenza di civetteria della ragazza e il coraggio col quale cercava difendersi dalla passione fatale, ella, pure nel suo intimo strazio, non poteva disprezzare i due protagonisti del dramma di cui essa stessa era la terza vittima.

*
* *

Mancavano pochi giorni alla partenza delle Demàri. Già da tre settimane erano insieme. Pareva a Nazarena ed a Filippo di amarsi da tutta la vita, per tutta la vita...

Nell'uomo la passione era giunta a tal punto di spasimo che la sua coscienza si oscurava. Un giorno (ella oramai evitava di trovarsi sola con lui) egli riuscì ad accostarsele nel parco, e le disse quasi in un pianto: — « Io mi sento morire. Ma voglio dirle una cosa, che non è più colpevole, tanto il mio soffrire l'ha purificata. Se lei mi vuole bene veramente come io ho la gioia divina ed atroce di sperare... abbia coraggio, venga via con me. Dove vuole. In capo al mondo. Per fortuna sono ricco. Provvederò magnificamente lo stesso a queste due creature... Ma io mi sento ancora troppo giovane per rinnegare la vita così, rinunciando a Lei, Nazarena! Amore, tenerezza mia! Ci pensi... Mi chiami... Una sua parola sola... In poche ore io sarò da Lei, con Lei, per sempre! »

Ella non rispose. Gl'impose silenzio coi gesti... Ma i loro occhi ebbero una di quelle profonde, lunghe prese di possesso che li lasciavano scossi, turbati, estasiati come dopo un amplesso.

La vigilia della partenza la signora Demàri pregò l'ingegnere Godio di andare a Borgo San Donnino per una sua delicata commissione. Egli vi andò in auto, e prese con sè Chiblù.

Aveva invitata Nazarena, in presenza degli altri. Ma questa aveva ricusato. Era triste, snervata, desolata: mille pensieri strani le ballavano nella mente...

Dopo l'ultimo bagno la madre andò a riposare tranquilla, cieca, egoista, occupata solamente della sua salute e della strenua difesa contro i danni del tempo... Ella, con sul volto i segni dell'insonnia e del pianto, andò a rifugiarsi nel parco, nel suo angolino preferito, caldo di sole, vicino al recinto del « tennis ». Si sedette sull'erba, depose il libro aperto sui ginocchi, ma non poteva leggere. Pensava, in una ribellione di tutto il suo essere verso il destino crudele: « Ma si può anche modificarlo il cattivo destino! Perchè no? Ha ragione lui. La legge sacra, la società, il dovere... Già. Ma il matrimonio « vero » non ha più ragione d'essere quando l'amore è finito. L'amore come quello che sento io non finisce mai... Ma non tutti gli amori sono così profondi e così immutabili. Si può ingannarsi. Filippo non ama più sua moglie. Le vuol bene come ad una sorella: ma non gli basta. La vita con lei adesso è per lui una tortura. C'è Chiblù, è vero... Ma Chiblù, così vivace, dovrà essere messa in collegio. Egli è ricco, si è fatto ricco col suo lavoro, col suo ingegno: sua moglie, anche se separata da lui, potrebbe vivere materialmente bene lo stesso. Sono dodici anni che essa lo ha tutto per sè! Potrebbe contentarsi! Deve essere stata molto bella, sì: ma ora è una rovina... eppoi non è intelligente. È uno spirito chiuso e tetro, pieno di gelosia e di rancore... Perchè non si potrebbe persuaderla di divorziare? È la sola soluzione. Io e Filippo non possiamo più vivere, separati. È superiore alle nostre forze... Il vero diritto è quello dell'amore... Che colpa si ha di amare? È una fatalità inesorabile. Le leggi quando sono inique si calpestano... ».

Calpestò, col suo piccolo piede calzato di bianco, un insetto innocuo che saliva sopra un filo d'erba. Avrebbe calpestato qualche cosa di più significativo se avesse potuto... E piangeva quetamente nel suo cantuccio romito, nel tepido giorno autunnale, sotto la lenta carezza delle foglie cadenti che frusciavano, distesa sul tappeto caldo dell'erba già un po' secca e gialliccia...

A un tratto si vide accanto, sorta dalla terra? piovuta dal cielo?, la rigida figurina bruna della signora Godio. Nazarena fece l'istintivo atto di alzarsi, ma l'altra si affrettò verso di lei, e le si sedette accanto sull'erba. Disse: « Non se ne vada, signorina Demàri. Ho bisogno di parlarle ». Si guardò intorno: « Qui siamo perfettamente sole ».

Nazarena provò un impeto di ribellione, di astio, di avversione infrenabile. Sulla sua mobile faccia si dovette dipingere qualche cosa di simile, perchè la signora Godio disse: « Vedo che non le faccio piacere. Ma abbia pazienza. Se sapesse lo sforzo che faccio io su me stessa... cercherebbe di imitarmi ».

Era nella voce, nell'espressione di lei tanto dolore contenuto, erano tante cose sottintese... che Nazarena riuscì a dominarsi.

« — Gli è che, veramente, non saprei che cosa potessimo dirci...

« — Ah... codesto non è degno di Lei, signorina Demàri. Io Le faccio credito di una lealtà e di una serietà di carattere fuori del comune. Perchè vuol nascondermi l'animo suo? Io vengo da Lei per aprirle il mio... ».

« — Non mi faccia rimproveri, badi! Non ne accetterei perchè non ne merito. Non si scelgono deliberatamente i sentimenti che fanno soffrire... ».

« — Non si difenda. Crede Lei ch'io mi abbasserei a venire umilmente a parlarle se non sapessi tutto ciò? Io assisto da tre settimane ad una cosa terribile, tragica per me, può imaginarlo, più ancora che per Filippo e per Lei... ».

« — Non di più, non è possibile! » Nazarena interruppe.

« — Lei è giovane... e la giovinezza porta con sè tanti balsami! Noi siamo verso l'autunno della vita... Filippo ha quarant'anni e la bufera che gli passa nell'anima è tale che mi spaventa ».

« — Senza sua colpa! Non ha fatto nulla che non sia degno del più perfetto galantuomo... » — gridò Nazarena.

« — Lo so. Ed è per questo che sento profondamente la mia responsabilità, signorina Nazarena. Mi ascolti attentamente. Io adoro Filippo da quindici anni. Sono con lui da dodici. Sono stata felice come a poche creature è dato essere. Qualcosa dell'amore materno è nel mio sentimento per lui, non tanto per i pochi anni che ho di più, quanto per l'esperienza che una giovinezza infelice ha messo nell'anima mia... Fino dal principio della nostra unione io paventai quello che accade adesso, terribilmente. Poi a poco a poco mi ero quasi persuasa che Filippo non amerebbe una seconda volta nella sua vita. Mi pareva che il lavoro, la fama, l'affetto per la famiglia gli bastassero. Mi riposavo oramai in questa divina sicurezza... quando il risveglio è venuto. E la mia conoscenza del carattere di lui, la stima profonda che ne ho, è quella che mi mostra la gravità estrema del suo stato d'animo. Per dodici anni egli mi è stato fedele fino allo scrupolo. È uomo di alto senso morale, d'intemerata coscienza, di solida tempra. Ebbe sempre non solo in dispregio ma in orrore le avventure d'amore, i capricci, le facili conquiste. Per lui il solo amore possibile è quello che dura. Quindici anni ha durato il suo amore per me... Quello per lei durerà certo tutto il resto della sua vita... » S'interruppe. Ogni sua parola suonava così grave come se racchiudesse anche un senso nascosto. Nazarena si rendeva conto di una cosa che, nel suo umano egoismo, non aveva prima veduta; del dolore che torturava quell'anima e dell'amore immenso che in essa si racchiudeva. Ella taceva ma negli sguardi ch'essa mandava adesso verso colei che parlava, non c'era più ostilità ma una pietà profonda, una impotente volontà di consolare quel patire disperato.

La signora Godio riprese: « — Vede bene che non faccio commedie, che non dico di commuovermi troppo al dolore che prova Lei nel combattere il suo anormale sentimento... Ma pur non potendo volerle bene... (questo sarebbe superiore alle forze umane) ho stima di Lei, perchè ho l'intuito di quello che vale. Io parlo poco, di solito, e osservo molto. Non è una delle solite ragazze moderne, Lei... È una vera donna ed è una vera coscienza. Credo di avere l'esatta impressione di quello che soffre. Non ne ha colpa se mi ha portato via la felicità che era mia, se ha distrutta la mia pace e la mia vita... ».

« — No, io non ho fatto questo! » — si difese veemente Nazarena.

« — Lo ha fatto il destino... è lo stesso, e non ha colpa neppure Filippo del sentimento che prova e che tanto lo fa soffrire... e io credo mio dovere verso di lui, per la felicità che mi ha data, per il bene che io gli voglio, di non impedire ch'egli si ricostruisca un'altra volta la felicità... Perchè, lui, se vuole, può ricominciare una nuova

vita... ». Disse queste ultime parole lentamente, abbassando la voce, strisciandosi sul fianco, sull'erba caldiccia che odorava di menta, verso colei che ascoltava...

Un po' discosto, un bagnante avvolto nell'accappatoio passò, e si fermò un attimo a guardare il bel quadretto delle due leggiadre donnine sdraiate sul prato, vicine, intente forse a farsi qualche confidenza futile e galante...

Nazarena spalancò i grandi occhi color d'ambra scura, umidi di commozione e mormorò: « Non comprendo... ».

La signora Godio si passò le mani sulla fronte, ve le tenne un poco compresse, poi mormorò, così piano che l'altra appena potè udirla: « Filippo è libero, sa? Noi non siamo marito e moglie ».

Nazarena gettò un grido. Poi tutte e due si coprirono gli occhi con le mani...

La signora Godio fu la prima a poter parlare. Disse: « Ero sicura che Filippo non glielo aveva detto. Per questo ho parlato io. Bisognava che Lei sapesse... Io dovevo a lui questo... ».

E poichè nel dire le ultime parole un grande singhiozzo le uscì dal petto — come il rumore di qualche cosa che si rompesse — si ribellò all'esplosione delle sue lagrime, ne ebbe il pudore, si alzò, si allontanò in fretta senza che Nazarena le avesse mostrato il volto chiuso sempre nelle palme...

Quando questa fu sola ed alzò finalmente la faccia, ella sentì che guardava le cose che la circondavano con un'altra anima. La sua voce, dopo che aveva « saputo », non aveva pronunciato sillaba: aveva solo gettato un grido... di stupore? di gioia? di liberazione? Ma poi l'ala del suo rapido volo s'era ripiegata subito in un raccoglimento pudico, timido, esitante... come di un uccello che non riconosce più l'orizzonte di cui prima si era inebbriato. Diceva l'anima sua: « No, no. Non è più la stessa cosa. Povera donna! Che eroico coraggio ha avuto! Non è più la moglie, dunque: colei che ha tutti i diritti, che, anche non amata, è la famiglia, la casa, il dovere, la catena legittima e solida, colei che può guardare dall'alto in basso l'intrusa, schiacciarla col suo disprezzo borghese di creatura forte, ben protetta dalla legge, che tiene il coltello dal lato del manico contro la nemica inerme... armata solo del suo amore... Adesso, è un'altra cosa! La nemica inerme, adesso, è lei, misera donna!... ».

E le pareva vederla, quasi in una figurazione grafica, senz'armi per difendersi, con le braccia cadenti, disfatta, col fardello del suo inutile amore, povero straccio umano che ricopriva un inumano dolore...

Nazarena si sentì come frustare la faccia da quell'umile esempio di grandezza insospettata, e la nativa generosità le arrossò la fronte. « Combattere contro un'avversaria che non ha più armi per difendersi! Ah! sarei una vigliacca, una vigliacca! »

Rabbrividì. Il suo grande amore le piangeva dentro una disperata elegìa.

« — Rinunziare a lui, rinunziare a lui. Ah... non posso! Eppure è necessario! »

Cosa era dunque accaduto? Aveva saputo che Filippo era libero, che il suo amore non era più colpevole... che poteva avere una soluzione legittima... e per la prima volta, dacchè amava e voleva

ghermire la difficile felicità, vedeva all'improvviso un insormontabile ostacolo sorgere nel radioso orizzonte della novella libertà...

Le sue labbra mormorarono disperatamente: « Addio amore, addio sogno, addio felicità... ». Si buttò con la faccia contro l'erba, singhiozzò contro la terra tiepida che odorava di erbe appassite, vicine a morire... Il vento portava dal bosco foglie rosse, foglie gialle, foglie color ruggine sulla personcina squisita che giaceva come un povero animaletto ferito, palpitante sul seno della terra, madre di tutti i dolori...

SFINGE.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

DA SAN FRANCESCO A BUDDHO

I Fioretti di Santo Francisco sono stati recentemente riprodotti in una nuova edizione italiana, mediante il cui canale lo spirito nostro può di nuovo dissetarsi alla dolce acqua fluente da quella pura e chiara fonte di santità. L'editore ha premesso all'ingenuo e carissimo libro una eloquente introduzione, riboccante di entusiasmo per il cristianesimo ed augurante, che la parola del Santo « fra le lotte stridenti di classe, dia alle anime la pace interiore, apparecchiatrice della pace sociale ». In verità, tra queste due paci non è mai esistito tale rapporto di successione causale: l'ascesi e la santità individuale vanno per vie diverse da quelle delle ruote sociali; e le più sublimi figure ascetiche sono fiorite tra il fango ed il sangue della vita e della morte umana. « *Come dal letamaio all'orlo della strada nasce il fragrante, mirabile fiore del loto: così dal mondo fangoso sul cieco volgo raggia di santa sapienza un discepolo dello Svegliato* »: dicono le strofe 58 e 59 del *Dhammapadam*. Ma non di ciò voglio ora occuparmi, bensì del giusto paragone, instituito dall'editore, tra San Francesco e Buddho, e della preminenza da lui assegnata al cristianesimo sul buddhismo.

Il paragone, come dicevo, è giustissimo, perchè il poverello di Assisi ricorda, come aveva osservato Schopenhauer, più di ogni altro santo cristiano le figure dell'ascetismo indiano. Già Dante, come ho fatto altra volta notare, ha fermato pei secoli l'anomalia del francescanesimo nel cristianesimo; e Paul Sabatier ha dovuto scrivere, che San Francesco è « *une apparition unique dans les annales de l'Eglise chrétienne* ». Appunto per tale singolarità San Francesco può esserci utile per vedere quali siano le simiglianze e le differenze tra il cristianesimo, nella forma francescana, ed il buddhismo. E ciò senza far questione di preminenza, ma semplicemente di differenza. Vedremo allora, che quando il nostro spirito si trova in uno stato di sentimentalismo infantile e si compiace di bamboleggiare coi dolci, e pur profondi, conti da balia, cullanti la primavera della vita, allora può ricorrere con profitto agli inimitabili *Fioretti*. Ma nei momenti di virilità, quando l'arido animo s'irrigidisce e la mente spazia fredda e serena nei cieli della scienza, mentre i piedi si piantano solidamente sul fermo terreno del realismo empirico: allora, solo la parola dello Svegliato può dare forza all'animo e luce alla mente.

Senza dilungarci troppo, vediamo rapidamente quali sono queste simiglianze e differenze tra il cristianesimo, com'è espresso nei *Fio-*

retti di San Francesco, ed il buddhismo, quale è rappresentato, p. es., in quell'immensa miniera del *Majjhimanikâyo*, dischiusa a noi occidentali dalla gigantesca opera d'interpretazione e di traduzione di Karl Eugen Neumann in *Die Reden Gotamo Ruddhos aus der mittleren Sammlung* (tre volumi, Leipzig, 1896, 1900, 1902). Nel secondo di questi volumi sono due pezzi, che corrispondono singolarmente a due *Fioretti*, il 21° (il lupo d'Agobio) ed il 25° (il lebbroso), e sono adatti quindi a mostrarci le simiglianze e le differenze tra le due concezioni.

Nel Fioretto 25° si descrive come « Il vero discepolo di Cristo messere santo Francisco, vivendo in questa misera vita, con tutto il suo sforzo s'ingegnava di seguire Cristo perfetto maestro; onde addivenia spesse volte per divina operazione, che a cui egli sanava il corpo, Iddio sanava l'anima a una medesima ora, siccome si legge di Cristo ». Pertanto anche i frati dell'ordine dovevano assistere e servire i lebbrosi. Ma avvenne una volta, che questi si imbattessero in un lebbroso sì impaziente ed importabile e protervo, che « villaneggiava di parole e di battiture sì sconciamente chiunque il servia, e, che peggio era, egli vituperosamente bestemmiava Cristo benedetto e la sua santissima madre Vergine Maria, che per niun modo si trovava chi lo volesse servire ». Allora dovè intervenire San Francesco in persona, il quale, avvicinatosi al lebbroso, che bestemmiava ed imprecava come Giobbe, cominciò prima a confortarlo con parole e poi passò a curarne il corpo: « Allora santo Francisco di subito fece iscaldare acqua con molte erbe odorose, poi ispogliò costui e comincia a lavarlo colle sue mani, ed un altro frate metteva su l'acqua; e per divino miracolo, dove santo Francisco toccava colle sue sante mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata. E come si cominciò a sanare la carne così si cominciò a sanare l'anima; onde, veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, cominciò ad avere grande compunzione e pentimento dei suoi peccati ed a piagnere amarissimamente; sicchè, mentre che lo corpo si mondava di fuori della lebbra per lavamento d'acqua, l'anima si mondava dentro dello peccato per la contrizione e per le lagrime ». Questa scena, come mi fa notare l'amico Neumann, ricorda straordinariamente quella del terzo atto del *Parsifal*, quando Kundry, aspersa d'acqua battesimale, si redime col pianto: « Anche le tue lagrime divengono rugiada di benedizione: tu piangi — guarda! ride il prato ».

Auch deine Thräne wird zum Segensthaue:
du weinest — sieh! es lacht die Aue.

In questo caso si tratta di un simbolo; ed anche nel caso del lebbroso però, con un poco di buona volontà, scorgesi il simbolo della lebbra dell'ignoranza. Ma, sia nel senso simbolico che in quello reale, ciò che domina, tanto nel *Fioretto* di San Francesco che nella scena di Wagner, è l'elemento cristiano della grazia divina, l'elemento *Dio*, mediante cui il cristianesimo del Nuovo Testamento si connette con la concezione deistica del Vecchio Testamento.

Vediamo invece come si presenta la figura del lebbroso nel testo buddhistico. In questo, e propriamente nel 75° discorso del *Majjhi-*

manikâyo, Gotamo si serve del lebbroso come paragone, per convincere, insieme con altri argomenti, lo scettico ed incredulo pellegrino Mâgandiyo. Ecco, senz'altro, tale paragone del lebbroso:

« Così come quasi, Mâgandiyo, se un lebbroso, di cui le membra sono coperte di piaghe, marcite, rose dai vermi, raschiate a sangue dalle unghie, strappandone brani facesse abbrustolire il corpo ad un braciere pieno di carboni ardenti. Ed i suoi amici e compagni, parenti e congiunti gli presentassero un esperto medico, e questo esperto medico gli desse una medicina, ed egli usasse questa medicina e si liberasse dalla lebbra, guarisse, si sentisse bene, valido, libero, potesse andare dove volesse. Ed egli vedesse un altro lebbroso, con le membra coperte di piaghe, marcite, rose dai vermi, raschiate a sangue dalle unghie, com'egli strappandone brani facesse abbrustolire il corpo ad un braciere pieno di carboni ardenti. Ora che pensi tu, Mâgandiyo: forse quest'uomo invidierebbe quel lebbroso e desidererebbe l'ardente braciere di carboni e l'uso della medicina? — O no, o Gotamo! — E perchè no? — Quando si è malati, o Gotamo, si usa una medicina: se non si è malati, non si usa. — Or così anche appunto, Mâgandiyo, vivevo io prima nella famiglia e fruivo del possesso e godimento dei cinque poteri di bramosia. Ma poi, più tardi, io ho compreso conforme a verità il formarsi e trapassare, l'appagamento e la miseria ed il superamento delle brame e ho rigettato la bramosa voglia, rinnegato la bramosa febbre, domato la sete e raggiunto il sollievo del proprio animo. Ed io vedevo come gli altri esseri, dati alle brame, divorati da bramosa sete, accesi da bramosa febbre, soddisfacevano le brame; ed io non potevo invidiarli, non potevo trovarvi alcuna gioia: e perchè no? Perchè già, Mâgandiyo, la mia gioia, ben lontana da brame, lontana da cose non salutari, giungeva fino a celeste beatitudine: tale gioia godendo potevo fare a meno del piacere volgare, non trovarvi alcuna gioia. Così come quasi, Mâgandiyo, se un lebbroso, di cui le membra sono coperte di piaghe, marcite, rose dai vermi, raschiate a sangue dalle unghie, strappandone brani facesse abbrustolire il corpo ad un braciere di carboni ardenti. Ed i suoi amici e compagni, parenti e congiunti gli presentassero un esperto medico, e questo esperto medico gli desse una medicina; ed egli usasse questa medicina e si liberasse dalla lebbra, guarisse, si sentisse bene, valido, libero, potesse andare dove volesse. E due robusti uomini lo afferrassero sotto le ascelle e lo trascinassero verso l'ardente braciere di carboni. Che pensi ora tu, Mâgandiyo: non trarrebbe ora forse quest'uomo il suo corpo indietro in tutti i modi? — Certo che sì, o Gotamo! — E perchè ciò? — Quel fuoco, o Gotamo, è ben doloroso a sopportare e tremendo nel consumare e tremendo nel divorare. — Ma che pensi tu, Mâgandiyo; è forse solo adesso il fuoco doloroso a sopportare e tremendo nel consumare e tremendo nel divorare, od era esso già prima doloroso a sopportare e tremendo nel consumare e tremendo nel divorare? — Ora certo, o Gotamo, è il fuoco doloroso a sopportare e tremendo nel consumare e tremendo nel divorare, ed anche prima era il fuoco doloroso a sopportare e tremendo nel consumare e tremendo nel divorare. Quel lebbroso, però, o Gotamo, di cui le membra erano coperte di piaghe,

marcite, rose dai vermi, raschiate a sangue dalle unghie: strappandone brani egli s'era smarrito di mente, e mentre solo sopportava dolorosamente il fuoco egli delirava: ciò fa bene. — Or così anche appunto, Mâgandiyo, erano anche le brame del passato ben dolorose a sopportare e tremende nel consumare e tremende nel divorare, e saranno anche le brame del futuro ben dolorose a sopportare e tremende nel consumare e tremende nel divorare, e sono anche oggi le brame del presente ben dolorose a sopportare e tremende nel consumare e tremende nel divorare. Eppure questi esseri, Mâgandiyo, dati alle brame, divorati da bramosa sete, accesi da bramosa febbre, si sono smarriti di mente e, mentre solo sopportano dolorosamente le brame, essi delirano: ciò fa bene. Così come quasi, Mâgandiyo, se un lebbroso, di cui le membra sono coperte di piaghe, marcite, rose dai vermi, raschiate a sangue dalle unghie, strappandone brani facesse abbrustolire il corpo ad un braciere pieno di carboni ardenti; quanto più e più ora, Mâgandiyo, quel lebbroso facesse là abbrustolire il corpo, tanto più e più le sue aperte piaghe gli si riempirebbero ancor oltre appunto di sudiciume, di putredine e di marcia; eppure egli proverebbe un certo piacere, un certo godimento a grattare le sue aperte piaghe: or così anche appunto, Mâgandiyo, gli esseri, dati alle brame, divorati da bramosa sete, accesi da bramosa febbre, soddisfano le brame; e quanto più e più ora, Mâgandiyo, gli esseri, dati alle brame, divorati da bramosa sete, accesi da bramosa febbre, soddisfano le brame, tanto più e più cresce in loro la bramosa voglia e divampa in essi la bramosa febbre; eppure essi provano un certo piacere, un certo godimento nel correre dietro ai cinque poteri di bramosia ».

Anche qui dunque un lebbroso: e questa è tutta la simiglianza. Ma pel resto quale e quanta differenza! Nel paragone buddhistico manca ogni traccia di elemento divino. Nel buddhismo *Dio* non esiste. Domina invece e campeggia l'elemento *Uomo:* l'uomo con i suoi dolori, con le sue illusioni, con le sue passioni, e con la mente e la volontà, capaci di superare passioni, illusioni e dolori.

Maggiori sono le simiglianze tra il *Fioretto 21°*, in cui si narra come san Francesco convertì il ferocissimo lupo di Agobio (evidente allegoria d'un brigante), ed il discorso 86° del *Majjhimanikâyo.* in cui è descritto come Gotamo mansuefece il brigante Angulimâlo. I due inizii sono quasi identici:

Fioretto 21°.

« Al tempo che santo Francisco dimorava nella città d'Agobio, apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; intanto che tutti i cittadini istavano in grande paura, perocchè spesse volte si appressava alla città, e tutti andavano armati quando uscivano dalla terra, come se egli andassono a combattere, e con tutto ciò non si poteano

Majjhimanikâyo 86°.

« Al tempo che il Sublime dimorava a Sâvatthi, in quel tempo nel regno di Pasenadi di Kosalo viveva un brigante, chiamato Angulimâlo, feroce e sanguinario, avvezzo all'uccisione ed alla strage, senza pietà per uomini ed animali. Egli rendeva inabitabili i villaggi, le città, le terre... Ed un giorno il Sublime, dopo tornato dal giro dell'elemosina e preso il pasto, si alzò e s'avviò, provvisto di mantello e sco-

difendere da lui chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo vennono a tanto, che niuno era ardito di uscire dalla terra. Per la qual cosa santo Francisco, abbiendo compassione alli uomini della città, si volle uscire fuori a questo lupo, benchè i cittadini al tutto ne lo isconsigliavano; e faciendosi il segno della santa croce, uscì fuori della terra egli coi suoi compagni, tutta la sua fidanza ponendo in Dio. »

della, verso il luogo dove abitava il brigante Angulimâlo. Ed i pastori ed i contadini, che videro il Sublime avviarsi verso la contrada dove stava il brigante Angulimâlo, gli dissero: " Non andar là, asceta! In quella contrada, asceta, alberga un brigante, chiamato Angulimâlo, feroce e sanguinario, avvezzo all'uccisione ed alla strage, senza pietà per uomini ed animali. Verso quella contrada si sono spinti ben dieci uomini, e venti e trenta e quaranta uomini riuniti: ma son tutti caduti in potere del brigante Angulimâlo ". Così avvisato, il Sublime continuò silenzioso la sua via ».

Avanzandosi, san Francesco finì con l'incontrare il lupo e Buddho il brigante Angulimâlo. San Francesco col segno della croce ed in nome di Cristo esorcizzò e domò il lupo, che poi visse e morì pacificamente in Agobio, mantenuto a spese dei cittadini. Buddho dimostrò l'errore del suo mestiere ad Angulimâlo, che, vinto dalla incrollabile serenità di Gotamo, fu da lui accolto nell'ordine, dove in breve divenne uno dei santi di più. Quando era già da poco diventato monaco al seguito di Gotamo, questi s'incontrò a Sâvatthî col re Pasenadi di Kosalo, che con cinquecento cavalieri s'era mosso alla caccia del terribile bandito. E Gotamo disse al re: « Se tu però, gran re, vedessi Angulimâlo, raso i capelli e la barba, vestito dall'abito fulvo, passato dalla casa all'eremitaggio, svezzato dall'uccidere, svezzato dal rubare, svezzato dal mentire, di un pasto contento, vivente casto, in pura virtù, con nobili modi: che faresti tu allora di lui? » — « Noi, o Signore, lo saluteremmo riverentemente, ci alzeremmo innanzi a lui e lo inviteremmo a sedere, lo pregheremmo di accettare veste, cibo, giaciglio e medicina in caso d'una malattia, gli offriremmo, come si conviene, protezione, riparo e tutela: ma come, o Signore, un così tristo, malvagio uomo potrebbe provare tale purificazione di virtù? » Allora appunto l'onorevole Angulimâlo sedeva non lungi dal Sublime. Ed il Sublime accennò col braccio destro e disse a re Pasenadi di Kosalo: « Questo, gran re, è Angulimâlo ». — Nel trovarsi d'un tratto accanto al feroce brigante, spavento delle sue terre, il re Pasenadi prima provò raccapriccio e terrore e poi, udendo come quello era stato trasformato dalla dottrina, n'ebbe maraviglia e riverenza, e conchiuse: « È mirabile, o Signore, è straordinario, o Signore, come ecco il Sublime doma gli indomabili, acqueta gli inacquetabili, appaga gli inappagabili! Giacchè lui, o Signore, che noi non potemmo vincere nè con pena nè con spada, il Sublime lo ha vinto senza pena e senza spada ». — E la vittoria era così completa, che un giorno, in cui il monaco Angulimâlo, andato in giro per l'elemosina, fu colpito dal popolaccio furibondo con pietre e cocci per le vie del villaggio, sopportò con placida pazienza le percosse, e ritornò calmo presso il Sublime con la testa rotta, grondante sangue, la

scodella spezzata, il mantello stracciato. Ed il Sublime gli disse: « Sopporta pure, santo, sopporta pure, santo! Per quale azione compensare tu soffriresti per molti anni, molti secoli, molti millennii pene infernali, di tale azione compenso tu, santo, adesso, trovi già durante la vita ».

In questi due casi dunque sono grandissime le simiglianze: ma enormi tornano ad essere le differenze. Di nuovo nel racconto cristiano domina la grazia divina, il miracolo divino, l'elemento *Dio*, infine; mentre nel racconto buddhistico spazia assoluto l'elemento *Uomo:* santo, re, brigante.

Così che, tirando le somme, se volessimo indicare le differenze fondamentali tra cristianesimo e buddhismo, dovremmo ripetere ciò che scriveva Nietzsche in *Der Wille zur Macht*, che cioè il fondamento del cristianesimo ha dovuto amaramente scontare di essersi rivolto agli infimi strati della società e dell'intelligenza umana, la quale lo ha concepito secondo lo spirito, che essa comprendeva, e ha fabbricato un Dio personale, un Redentore personale, un'immortalità personale, e ha ritenuto tutta la meschinità della « Persona » e della « Storia » da una dottrina, che nega ogni realtà a ciò che è personale e storico. In tale guisa il cristianesimo è diventato qualche cosa di fondamentalmente diverso da ciò, che il suo fondatore fece e volle; e da un movimento etico-filosofico di origine aryâna è passato a formare una chiesa politico-gerarchica a base semitica. Invece il buddhismo, continua sempre a dire Nietzsche nella stessa opera, è un distacco dalla vita, espresso con filosofica chiarezza e sorto da un alto grado di spiritualità, di mezzo alle caste superiori. Il cristianesimo vuole in fondo lo stesso, ma movendo da una profonda ignoranza, senza conscienza di ciò che vuole, restando attaccato alla beatitudine come scopo. Il movimento buddhistico è come una bella serata, una perfetta dolcezza e serenità; è gratitudine verso tutto ciò, che s'è superato, compreso anche ciò che manca: l'amarezza, la disillusione, il rancore; infine: l'alto amore spirituale; anche il raffinamento della contradizione filosofica è stato da esso superato, ed esso se ne riposa: ma da ciò e dalla sua origine dalle caste superiori esso attinge la sua gloria spirituale ed il suo fulgore di tramonto solare. Ma il movimento cristiano è un moto di degenerazione di elementi di disfacimento e di secrezione d'ogni sorta: esso non esprime il declinare d'una razza, ma è fin da principio un aggregato di varie forme degenerative insieme concrescenti. Perciò esso non è nazionale, nè determinato dalla razza; ma si volge ai diseredati di ogni dove. Esso ha come fondo il rancore contro tutto ciò, che è benriuscito e signorile, e ha bisogno di un simbolo, che rappresenti la maledizione sui benriusciti e dominanti. Esso è in contrapposto anche ad ogni movimento spirituale, ad ogni filosofia: esso prende le parti degli idioti e pronuncia una maledizione contro lo spirito.

Ma noi non vogliamo essere così recisi come Nietzsche in giudicare questi effetti delle dottrine morali nelle diverse razze e masse popolari. Però, innanzi al risuscitamento, che oggi si tenta, di Dio, non possiamo fare a meno di ripetere ciò che scriveva Schopenhauer a Frauenstädt il 21 agosto 1852: che cioè Dio è stato già assai bellamente eliminato da Kant, « di modo che noi l'abbiamo raccolto come

corpo morto: se quindi ci sale il puzzo del cadavere al naso, ne proviamo disgusto ». Non altrimenti anche presso di noi, quattro secoli dopo Gotamo, ma due millennii prima di Kant, si esprimeva il nostro grande romano poeta Lucrezio.

Ma, davanti alla soave figura di san Francesco ed alla sublime di Gotamo conviene usare altri accenti. Esclamiamo quindi come Beethoven nella *IX Sinfonia: Voi amici, non questi toni! Ma accordiamone altri più grati e più lieti;* e diciamo: Entrambi, san Francesco e Buddho, uno in un limitato ambito e cantando *Gloria in excelsis Deo*, l'altro senza *Gloria patri* ed in più ampia sfera, hanno annunziato, in senso ascetico, individuale non sociale, pace in terra agli uomini di buona volontà.

G. De Lorenzo.

Vasi dipinti d'importazione — Necropoli di Cupramarittima.

L'ETNOLOGIA DEI PICENI
ALLA LUCE DELLE NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

I.

Varie ipotesi sull'etnogenesi dei Piceni.

Tutti gli archeologi che visitano il Museo di Ancona hanno espressioni di stupore per questa meravigliosa civiltà picena, ma restano pensierosi ed esitanti innanzi al problema dell'origine etnica del popolo, cui va attribuita tale esuberante produzione artistica ed industriale.

Il primo che formulò un giudizio sulla etnogenesi dei Piceni fu il Prof. Gammurrini in base alla scoperta casuale di alcune tombe rinvenute durante lavori agricoli nel fondo Servici presso Novilara. Il chiaro archeologo non si peritò allora di affermare trattarsi di una necropoli italica « spettante ad una popolazione, che per il costume trovava corrispondenza con quella di Volterra, Tarquinia e Palestrina, cioè con l'Etruria marittima e col Lazio ». Ma tale giudizio parve arrischiato e prematuro, perchè basato soltanto sull'esame di poche tombe, esplorate anche troppo frettolosamente. Bastava il solo fatto della posizione rannicchiata degli scheletri, evidentemente trascurata da quei primi scopritori, per dovere escludere necessariamente la pertinenza di quelle tombe ad una necropoli italica, quando si sappia che le popolazioni ario-italiche avevano l'uso di bruciare i loro morti, e che, anche quando, come alcuni vogliono, abbandonarono tale rito per adottare quello dei loro conquistatori, gli Etruschi, non usarono mai di rannicchiare i cadaveri, ma li seppellirono distesi e supini, seguendo il rito sepolcrale etrusco.

Financo il Prof. Pigorini, primo assertore e sostenitore della teoria della diffusione degli italici terramaricoli dalla Valle del Po in tutto il resto della penisola sino al Jonio, parlando dei Piceni, non molti anni or sono, così si esprimeva: « Fra i gruppi italiani di oggetti della prima età del ferro quello cui deve darsi il nome di Piceni, ha un'altissima importanza e specialità così evidenti da meritare la maggiore attenzione dei Paletnologi (*Bull. Paletn.*, XVII,

pag. 148). Ed anche il Prof. Colini, senza addentrarsi nella spinosa questione etnografica, manifesta la sua meraviglia per la speciale civiltà dei Piceni « *che mantenevano costumi e riti antichissimi e presentavano caratteri etnici profondamente diversi dalle altre famiglie italiane* » (*Bull. di Paletn.*, XXXII, pag. 118).

E neanche il Prof. Brizio, cui si deve l'importante scavo della necropoli di Novilara e la magistrale illustrazione del materiale da esso restituito, osò pronunciare un giudizio sicuro e definitivo, perchè concludendo la sua memoria edita nei *Monumenti antichi dei Lincei* (Vol. V, a. 1895) dichiarò di riservarsi di trattare in una speciale monografia della cronologia di detta necropoli e del popolo, cui deve essere attribuita; lasciò per altro intravedere la sua opinione, che la civiltà di Novilara appartenesse a popolazioni indigene e fosse dovuta ad influenze commerciali ed a correnti diverse, l'una per l'Adriatico dall'Illiria, l'altra dal Mediterraneo attraverso l'Appennino e la terza dal Nord, cioè dalle popolazioni italiche, cosidette di Villanova. Ma nella sua *Preistoria* (pag. CXXV) precisò meglio le correnti cui voleva riferirsi, a quelle cioè dei Greci e dei Fenici, *che importavano in questa sponda adriatica non solo gli ornamenti di bronzo, avorio, ambra; ma anche gli elmi, gli scudi e i pugnali ricurvi e le sciabole*, ecc. Come pure additò con maggior determinatezza il popolo, cui intendeva attribuire detta necropoli, lasciando chiaramente comprendere che egli voleva riferirsi ad un ramo della stirpe Ligure, cui era proprio il rito del rannicchiamento, e soggiunge che tutto quel commercio non era riuscito a produrre nessun cambiamento nel rito funebre, ossia, come egli argutamente si esprime, « a raddrizzare le gambe di uno solo di quei rannicchiati ». Evidentemente il Brizio mostra di seguire la teoria allora in voga fra gli archeologi e paletnologi, di spiegare, cioè, i grandi mutamenti di civiltà, semplicemente colle influenze commerciali; teoria questa che fu poi combattuta dal Sergi, il quale afferma « come la diffusione della coltura antica sia dovuta, piuttosto che alle relazioni commerciali fra popoli, alla diffusione e migrazione naturali delle stirpi, le quali dal muoversi si avvantaggiano del loro possesso e delle loro abilità » (Cfr. Sergi, *Europa*, p. 588). Infine il Mariani li identifica coi Sabello-Sannitici, discendenti dagli Eneolitici (Mariani, *Anfidena*, pag. 189).

II.

I Piceni non sono gl'indigeni dell'età del bronzo.

Chi visitando il museo di Ancona, si sia fermato a considerare gli avanzi della suppellettile lasciata dai popoli dell'età del bronzo rappresentata dai copiosi avanzi raccolti nelle stazioni di Arcevia e di Filottrano, e li abbia messi in raffronto col materiale proveniente dall'abitato e dalle necropoli picene, non sarà riuscito, credo, a convincersi che si tratti di uno stesso popolo non pure in uno stadio vicino od immediatamente successivo, ma anche in due periodi di tempo differenti assai lontani l'uno dall'altro. Invece avrà dovuto riconoscere, da alcuni oggetti caratteristici della prima età del ferro, che si ritrovino in originale ed in imitazione mescolati a quelli del-

l'età del bronzo, che le due civiltà o, meglio, i due popoli, sono venuti in contatto fra loro. Voglio riferirmi ad alcuni oggetti comuni alle due civiltà, cioè alle fibule in bronzo ad arco di violino rinvenute a Filottrano e ad Arcevia, agli anelletti di filo metallico, forse orecchini, raccolti alle Conelle insieme con pezzi di *aes rude* e sopratutto a certe ciotole in terracotta con ornati a strigilature, che figurano fra le ceramiche del villaggio preistorico di Filottrano e sono per forma e decorazioni identiche alle patere in bronzo di Belmonte, così da dover ammettere che quelle siano state riprodotte in terracotta sui modelli metallici piceni della prima età del ferro.

D'altra parte nessuno potrà disconoscere che il grado di coltura e specialmente lo stato sociale in cui vivevano i popoli dell'età enea, in confronto a quello dei Piceni, era assai primitivo e rudimentale, come risulta dalle loro armi e dagli istrumenti di lavoro, consistenti in manufatti di pietra e di corno cervino, in coltelli, raschiatoi, cuspidi di freccia di selce, in zappette di corno cervino, in punteruoli di osso, in lesine con manico pure di osso con spillo di bronzo, in scarsi pugnaletti a foglia d'ulivo, in corte lame a doppio taglio con l'estremità arrotondata, in pochi scalpelletti di bronzo non che nella ceramica d'impasto nerastra plasmata a mano con ingubbiatura e col primitivo sistema di decorazione ad ornati graffiti rettilinei e curvilinei, tracciati alla superficie del vaso sull'argilla fresca avanti la cottura. Cose tutte che rivelano un grado di civiltà abbastanza arretrato e di molto inferiore a quello dei Piceni, in modo da dover escludere in via assoluta ogni rapporto di discendenza immediata o parentela anche lontana fra codesti due popoli.

Infatti non è concepibile che quei rozzi pastori e forse anche agricoltori, che abitavano nei fondi di capanne delle Conelle e di Filottrano, si fossero all'improvviso e per virtù soltanto del commercio trasformati nei terribili guerrieri di Novilara, con elmi crestati di bronzo, con scudi di legno a grandi umboni ellittici di bronzo borchiati e sbalzati, con spade e pugnali di ferro ricurvi dal fodero di legno rivestito di lamine di bronzo con base a sezione di campana e manici intarsiati da lastrine di avorio a traforo; con armi di difesa in bronzo, elmi corazze cnemidi finemente lavorati e di cui non si sono trovati esempî neppure presso popolazioni assai più evolute, come quelle paleoitaliche di Este e di Felsina! Che dire poi degli innumerevoli oggetti di ornamento delle tombe femminili e dell'arredamento domestico costituito di molteplice e svariato vasellame di bronzo, cioè incensieri, coppe emisferiche o leggermente concave a guisa di presentatoi con finissime decorazioni di bottoncini e borchie a sbalzo?

Aggiungansi anche gli altri oggetti di avorio, di ambra e di terracotta di forme eleganti, che rivelano un gusto raffinato ed un'abilità tecnica non comune; in una parola, tutto un alto grado di sviluppo in ogni genere di manifestazione artistica, nella statuaria, nella gliptica, nella toreutica e nella ceramica.

Anzi è bene considerare che nessuna delle genti ricordate dal Brizio, da cui deriverebbero le correnti commerciali che avrebbero influito sulla civiltà Picena, nè le popolazioni paleoitaliche dell'Etruria marittima — gli Etruschi in quel tempo non erano ancora approdati ai lidi mediterranei — nè le popolazioni affini di Villanova e di

Armi e strumenti di pietra, corno cervino e osso
del villaggio dell'età del bronzo di Filottrano.

Armi e strumenti in bronzo ed oggetti di terra cotta
del villaggio dell'età del bronzo di Filottrano.

Este possedevano tanta copia e varietà di oggetti di ornamento personale: collane, armille, pendagli, colliers, da poter supporre una importazione di quegli oggetti nel Piceno, dove invece si sono trovati in tale abbondanza da dover ammettere piuttosto l'ipotesi inversa, tanto che il Brizio ritornando con più ponderazione nella sua *Preistoria* sull'argomento del commercio antico nel Piceno, non ricorda più le correnti venute dal Nord e dal Mediterraneo attraverso l'Appennino, ma soltanto quelle dei Greci e dei Fenici (Brizio, *op. cit.*, pag. CXXV).

D'altra parte è noto come la necropoli di Novilara abbia restituito altresì monumenti epigrafici, che non si possono in alcun modo attribuire al commercio, sia pel materiale di arenaria locale di cui sono formati, sia per la loro mole e per il loro peso rilevante che impedisce di credere che potessero essere trasportati d'oltre mare sui piccoli velieri, di cui allora si disponeva.

III.

Infondatezza della ipotesi sull'origine sabina ed illirica dei Piceni.

Non credo dovermi intrattenere a lungo a discutere l'ipotesi dell'origine sabina dei Piceni, fondata sulla vecchia ed ormai sfatata leggenda, su cui tuttavia continuano ad insistere alcuni storici moderni, che vanno per la maggiore, dell'uccello Pico, l'animale totemico che avrebbe guidato la *Primavera sacra* dei Sabini nel Piceno. Tale vieta tradizione non merita più l'onore della critica, non trovando alcun appoggio sui dati archeologici, ed essendo anzi da questi contraddetta. È ormai assodato che i Sabini non seppellivano, ma bruciavano i loro morti. Infatti gli ultimi scavi di Palombara Sabina hanno dato alla luce una necropoli arcaica coll'esclusivo rito della cremazione, e ciò concorda con quanto ci viene tramandato dagli antichi testi sulla nazionalità del popolo Sabino, affine per razza a quello dei Latini. In vero Dionisio di Alicarnasso racconta che quando i Latini erano minacciati nella nazionalità dai Tarquinii, ricorsero per aiuto ai Sabini, *che erano della loro stessa razza*. Del resto la parentela fra Sabini e Latini è pure adombrata nelle antichissime leggende che risalgono all'origine di Roma, cioè all'associazione del regno di T. Tazio re di Cure con Romolo, e sopratutto col ratto delle Sabine, dal cui accoppiamento coi compagni di Romolo nacque la romana progenie.

Esclusa dunque la discendenza dei Piceni dai Sabini, qualcuno potrebbe rievocare l'altra tradizione, finora generalmente ammessa dagli storici moderni, dell'affinità dei Piceni coi Sanniti, tradizione che considera entrambi questi popoli della stessa razza sabellica. Ma basta confrontare le tombe picene con quelle a sud del Tronto per convincersi della assurdità di questa ipotesi. Infatti il rito funerario dei due popoli è assolutamente diverso, giacchè gli scheletri delle tombe sannitiche sono distesi e supini, le fosse per lo più con rinfianchi di ciottoli e con la caratteristica ed immancabile copertura formata da uno strato di grossi ciottoli e di pietrame, così che i luoghi delle antiche necropoli sono comunemente chiamate *petrare*. Al contrario nelle tombe picene lo scheletro è deposto nella fossa,

non disteso, ma rannicchiato e senza alcun contorno o copertura di ciottoli. Inoltre nei corredi femminili delle tombe sannitiche non si avverte più quella profusione di ornamenti, che costituisce la caratteristica delle tombe picene, ed in quelle dei guerrieri il tipo delle armi è pure diverso. Ad esempio vi difettano interamente gli elmi ed i gambali di bronzo, che sono invece così abbondanti e

Elmo conico di tipo italico con decorazioni a sbalzo.
Necropoli di Fermo.

svariati nel Piceno. Così pure nella forma della corazza prevale per lo più quella a balteo con tre dischi, assolutamente estranea al Piceno, e qualche diversità si riscontra pure nei tipi delle spade e dei pugnali; il che dimostra che la panoplia dei guerrieri delle due nazioni era diversa. Sono poi notevoli le grandi differenze delle ceramiche, industria questa esercitata dalle famiglie e quindi atta più d'ogni altra a dare un criterio sulle affinità etniche dei diversi popoli.

Sarebbe infine da esaminare un'ultima congettura, quella che considera i Piceni come un ramo della grande famiglia illirica, ipotesi affacciata un tempo dall'Orsi e condivisa da altri archeologi

ragguardevoli, fra cui recentemente dal Von Duhn nel suo opuscolo *Bologna praetrusca ed etrusca*. Tal teoria, fondata specialmente sulla innegabile analogia di parte di materiale delle necropoli picene con quelle illiriche, dopo le ultime scoperte avvenute nel Piceno, in causa specialmente alla diversità del rito funebre, si è dovuta necessariamente abbandonare, giacchè, mentre nelle necropoli illiriche il rito predominante, anzi quasi esclusivo, è quello della cremazione, tale rito, come è risultato dai recenti scavi, è assolutamente estraneo nelle necropoli picene. Del resto la illiricità dei Piceni era stata oppugnata anche dal Mariani (*op. cit.*, p. 185).

IV.

Rapporti etnici fra Piceni ed Apuli.

Se dunque è da escludersi ogni rapporto di razza cogli Umbro-Latini, coi Sabini, coi Sanniti, cogli Illirici, a qual'altra stirpe si potrà ricollegare l'etnogenesi dei Piceni? È singolare il fatto che mentre manca ogni connessione fra le necropoli picene e quelle dei popoli finitimi dell'Italia centrale, ricorrono invece frequenti, salde e stringenti analogie fra queste necropoli e quelle meridionali, specialmente della Calabria, della Brettia ed anche della Sicilia, nel periodo protogreco (III periodo siculo). Cito ad esempio le scoperte delle necropoli di Torre del Mordillo, di Janchina, di Locri Ephizefiri, di Spezzano Calabro e delle necropoli del Fusco, presso Siracusa, il cui nesso con quelle dei Piceni è stato rilevato pure dal Professor Orsi in una recente visita al Museo di Ancona, su cui riferì nel *Bull. Palet.*, a. 1912. Egli per spiegare tali analogie ricorre alla ingegnosa ipotesi che gli industriali greci dell'VIII e IX secolo a. C. lavorassero non solo per conto proprio, ma fabbricassero anche una speciale serie di oggetti di apparenza barocca, destinati a soddisfare il gusto dei *barbaroi* e tra questi, secondo il concetto greco, egli dice, sarebbero compresi i Piceni, i Siculi della Sicilia e della Calabria, i Messapii-Japigi ed i Dauni dell'Apulia. Ma come mai da questi *barbaroi* si dovrebbero escludere gli abitanti del Sannio, che pure occupavano un ragguardevole tratto della costa adriatica dal Tronto al promontorio garganico, tratto che corrisponde alle odierne province di Teramo e di Chieti? E perchè il commercio greco avrebbe trascurata tutta questa zona appartenente alla forte schiatta sannitica, che pure ha avuto una notevole importanza nella Preistoria d'Italia? Ora la civiltà sannitica, come si è visto, è troppo dissimile da quella picena, per poter ammettere che si sia sviluppata sotto le stesse influenze commerciali.

Oltre alle strette analogie del materiale, che si riscontrano tra le tombe dei Piceni e quelle degli Apuli, e specialmente nella ceramica apula messapica a decorazione geometrica plasmata con argilla chiara, finamente depurata, coi noti motivi ornamentali dipinti che si ricollegano al repertorio artistico egeo-miceneo, come ha dimostrato il Patroni, si nota nelle tombe apule anche la conformità del rito funebre ad inumazione rannicchiata. Purtroppo non si sono ancora eseguiti scavi sistematici su larga scala nell'Apulia, ciò che sarebbe desiderabile, ma soltanto pochi saggi compiuti dall'Angelucci

e dalla Soprintendenza di Taranto ad Erdonia (Ortona) ed in contrada Piacentini, presso Manduria, ed altri da me ad Ascoli Satriano, i quali però sono stati sufficienti per constatare che il rito sepolcrale di quelle necropoli è la deposizione del cadavere in posizione rattrappita.

Un'altra estesa necropoli di rannicchiati entro casse di sfaldature è venuta pure in luce tre anni or sono in contrada Tor Pisana, presso Brindisi, in occasione di lavori di sterro per la posa di nuovi binari, in terreno di proprietà delle ferrovie dello Stato. Gli scavi furono sorvegliati dalla Sovrintendenza di Taranto, che ne ricavò la pianta,

Fibula in ambra rappresentante un leone che azzanna un'antilope.
Necropoli di Belmonte Piceno.

ed io esprimo qui l'augurio che venga presto resa di pubblica ragione.

Ora questa conformità di riti funebri delle popolazioni Apule con quelle Picene, che non si potrà certo attribuire a correnti commerciali, non si può altrimenti spiegare, a mio avviso, che coll'affinità di razza. Questo costume di rannicchiare i cadaveri risale, come è noto, all'epoca neolitica ed è proprio delle popolazioni di razza mediterranea od euro-africana, epperò si trova usato in Egitto, a Creta, in Tessaglia, nell'Ungheria e in genere nell'Europa Centrale. Erodoto ricorda l'uso dei Nazamani Libici (IV, 172) di collocare nel sepolcro il cadavere seduto sui garretti. Recentemente una intera necropoli neolitica di rannicchiati si è scoperta a Ripoli, nel Teramano.

Inoltre queste tombe di rannicchiati si ricollegano a nord con altre rinvenute a S. Leo ed a Colunga presso Bologna, nel Reggiano, nel Parmense, a S. Ilario d'Enza ed attraverso l'Appennino nelle grotte liguri. In esse dobbiamo ravvisare le diverse tappe della via percorsa da queste famiglie neolitiche di razza esotica per giungere

sino all'Europa Centrale, dove presso alcune di quelle stazioni, pure di epoca neolitica, gli scheletri rannicchiati si sono rinvenuti a centinaia. Verso sud il sepolcreto di Ripoli si riattacca con quelli di Pulo di Molfetta, di Matera e di Taranto e, in fine, colle necropoli neolitiche della Sicilia del periodo presiculo, esplorate dall'Orsi.

Quindi allo stato attuale delle nostre conoscenze non è più sostenibile l'opinione del Brizio, che il rito di rattrappire gli scheletri sia

Disco di corazza con figurazione di cavalieri combattenti.
Necropoli di Rapagnano.

proprio della razza ligure, donde, secondo lui, la necessità di riconoscere un ramo dei Liguri nella popolazione di Novilara, presso cui vigeva unicamente questo rito.

Siffatto sistema di seppellimento ci richiama invece alla Grecia e specialmente al Peloponneso, dove il rito del rannicchiamento era predominante sino nell'epoca micenea e submicenea. È noto come lo Schliemann, infatuato dell'idea di riconoscere nelle fastose tombe degli *anactes* dell'Acropoli di Micene gli scheletri dei celebri personaggi della famiglia degli Atridi, menzionati da Pausania, si sforzasse di riconoscere in dette sepolture le tracce del rito della incinerazione, almeno parziale; non potendo supporre che quei personaggi, date le

credenze spirituali d'oltretomba, che informavano i racconti dei rapsodi autori e diffonditori dell'*epos omerico*, secondo cui la psiche non scompariva col corpo, ma riviveva nei prati fioriti dell'Asfodelo, non dovessero essere cremati, ma inumati. Infatti egli si lusingò insieme allo Stamatakis, di aver rintracciate le prove della combustione parziale, ma tali prove non riuscirono esaurienti e furono fin d'allora validamente oppugnate da alcuni fra i più autorevoli archeologi.

Ulteriori scoperte poi contraddissero le osservazioni e le deduzioni dello Schliemann, giacchè nelle esplorazioni eseguite dallo Tsountas nella città bassa in più di cinquanta tombe rupestri furono trovati tutti gli scheletri in discreto stato di conservazione e in posizione seduta, o collocati su di un fianco e quindi si dovette concludere che il rito sepolcrale miceneo fosse quello dell'inumazione rannicchiata. (Cfr. *Ephem. Archeol.*, 1888). Pertanto, oltre la conformità del rito funebre, anche la profonda somiglianza del materiale delle necropoli picene con quello restituito dagli scavi di Olimpia, ci riporta verso il Peloponneso per rintracciarvi l'origine generale delle popolazioni picene.

Alle prove ed agli argomenti finora addotti, altri se ne aggiungono di non minore importanza, attinti da altre fonti, cioè dalla toponomastica, dalla linguistica, dalla mitologia, dalla epigrafia e sopratutto dal risultato degli ultimi scavi, che saranno qui in breve riassunti.

V.

Prove desunte dalla toponomastica sull'origine preellenica dei Piceni.

Per dimostrare l'origine greca della popolazione picena, un fatto, non trascurabile, è quello che i nomi dei fiumi e de' popoli della regione, dal Foglia al Tronto, hanno radice in corrispondenti vocaboli greci e che la toponimia picena segue il sistema in uso presso la Grecia fin dai tempi antichissimi, di denominare i fiumi, i monti e le città con epiteti esprimenti le loro speciali caratteristiche, ovvero con aggettivi di acclamazione. Il Chienti evidentemente deriva da *kleos*, il glorioso; il Tenna, da *tinnio*, il risonante; il Tesino o Tessuino, da *thyo*, il sacro (forse perchè la foce era prossima al sacrario della Dea Cupra, dove ardevano continuamente l'are pei sacrifizî: *Fumant altaria Cuprae*, Silio Italico); il Lete, da *lanthano*, l'oblivioso (omonimo di uno dei fiumi dell'Averno, le cui acque toglievano la memoria); l'Aso e l'Aesis, da *Asis*, il melmoso; il Potenza, da *posis*, il signore; il Misa e Musone, da *mieo*, il Santo; il Cesano o Suasano, da *edys*, il soave; e così via.

Alla greca etimologia si possono pure ricondurre i nomi delle città picene: Falerion, che ha cinque omonimi nella toponomastica greca, da *faleros*, l'illustre; Pausula, da *pauo*, la tranquilla; Pollentia, da *polleo*, la potente; Cluana, da *kleos*, la gloriosa; Tolentino, da *tolleo*, la superba; Beregra, da *barys*, la grave; Auxinum ed Asaum, da *auxano*, la fiorente; Numana, da *nomos*, la giusta; Plenina, da *pleros*, la ricca, ecc. Altre città prendono nomi dai fiumi,

come Potentia, Aesium; altri da santuarii, come Cupramarittima e Cupramontana, ecc. Caratteristica è l'etimologia di Escla, Iscla, Ischia, nomi dati nelle antiche carte al Castello di Grottamare, da *euploia*, attributo di Afrodite, che dimostra come ivi, come già nell'*euploia* sul colle di Pizzofalcone presso Napoli, e nell'isola d'Ischia (*Pithecusa*) esistessero simulacri di Afrodite, quale divinità di buon augurio per la navigazione, da *eupleio*, navigo bene, felicemente.

A tale riguardo è pure degno di nota un altro fatto messo in

Vaso di arte jonica del VI secolo, rinvenuto in una tomba presso Amandola.

rilievo da alcuni filologi, che i vernacoli marchigiani, specialmente quelli di Grottamare e di Cupramarittima, presentano evidenti analogie coi dialetti greci.

Allo stesso risultato giunse l'Helbig, paragonando la toponomastica della regione dei Japigi con quella dell'opposta riva adriatica, occupata in epoca preellenica dai *Graikoi*, i Vecchi, che avevano per centro religioso Dodona, e dalle patenti rassomiglianze concluse che i Japigi erano di razza greco-illirica. La stessa opinione è condivisa dal Pais, il quale osserva che nella Japigia: città, popoli, regioni portano identici nomi nell'Epiro, nell'Illiria e nel *Piceno*.

Infatti non mancano analogie nella toponomastica dei Piceni, pure con quella dei popoli delle coste meridionali dell'Adriatico e

del Jonio. Ricorderò, ad esempio, Palma, Metauro, Recina, Beregra, Truentum, che hanno riscontro in nomi simili della Japigia e della Brettia.

Ma se la toponomastica ha concorso a somministrarci elementi non disprezzabili a sostegno del nostro assunto, altri non meno interessanti ci fornisce la mitologia.

VI.

Sussidio della mitologia e dell'epigrafia in favore dell'ipotesi sull'origine preellenica dei Piceni.

È noto che fra gli eroi dell'epopea, quello, anzi l'unico, che abbia avuto esteso culto in Italia, è l'Eroe di Argo peloponnesiaca, Diomede. E le due regioni dove il suo culto fu specialmente localizzato sono per l'appunto il Piceno e l'Apulia, quelle stesse regioni che, come si va dimostrando, furono assai per tempo occupate da popolazioni preeelleniche.

Secondo la leggenda più diffusa, Diomede, dopo la guerra di Troja, ritornato felicemente in patria, abbandonò la moglie, Egialea, macchiatasi di adulterio con Ippolito, e veleggiò verso i lidi italici, approdando alle isole Tremiti, di fronte al Gargano. Di là passò nella Daunia, dove fu accolto amichevolmente dal re, che gli dette in moglie la propria figlia, Enippe. Ivi compì gesta gloriose e fondò molte città, fra cui Atri, Canosa, Venosa, Siponto, Benevento e Brindisi. Dopo la sua morte, gli fu eretto un sepolcro (tumulo) e presso di questo un tempio, proprio nel luogo del suo approdo, in una delle Tremiti, le quali in onore di lui, furono chiamate *Diomedee*, come diomedea fu denominata pure la pianura tra Canne e Canosa, che fu principale teatro delle sue gesta.

Secondo un'altra versione, riferita da Scyllace, Diomede sarebbe stato pure accolto dagli Umbri del Piceno, specialmente di Ancona, dove, in compenso dei beneficî ricevuti, gli abitanti gli avrebbero innalzato un tempio e resi onori divini. Egli poi si sarebbe reso padrone della costa adriatica fino a Trieste, fondando parecchie città, fra cui Spina. I Veneti, secondo Strabone, ogni anno gli sagrificavano un cavallo bianco, ed alla foce del fiume Timavo gli fu eretto pure un tempio, ed il promontorio di Pola in onore di lui fu detto *Diomedeo*.

Non posso esimermi dall'accennare assai brevemente ad un altro argomento, non meno favorevole alla nostra tesi e che si desume dall'esame dei monumenti epigrafici, i quali per la loro singolare importanza meriterebbero una più larga trattazione.

Come i monumenti epigrafici di Novilara pei motivi ornamentali della ruota, della spirale, per lo stile delle figurazioni dei guerrieri col caratteristico elmo conico, ci richiamano alla civiltà submicenea, come venne dimostrato dall'Undset, così le lapidi epigrafiche per il tipo dei caratteri e per il contenuto religioso e teosofico ci riportano alle iscrizioni arcaiche greche.

Secondo la ermeneutica del prof. Lattes (*Due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro*) quella maggiore, proveniente dalla necropoli di Novilara, di cui l'originale è conservato nel Museo

romano delle Terme, non solo per gli elementi paleografici, ma altresì per il contenuto, troverebbe riscontro nella famosa iscrizione di Lemno. In essa, stando alla versione del Lattes, sarebbero menzionati banchetti funebri ed altri atti religiosi compiuti in vita dal commemorato in onore di una divinità femminile, Divinae Virginis (*Korae*); ora niente esclude che la *Parthenos* nominata in questa iscrizione potesse essere la Dea encoria dei Piceni, la Cupra, che oltre al Santuario presso S. Martino, un altro ne aveva sui monti presso Jesi, intorno cui sorse la città di *Cupramon-*

Disco di corazza con rappresentazioni a sbalzo di tre guerrieri combattenti.
Necropoli di Rapagnano.

tana, nominata da Plinio. Nè valga in contrario l'obiezione che qui si tratti di una divinità infernale, perchè la Cupra dei Piceni, come l'*Artemis* greca, doveva essere adorata sotto tre aspetti: Diana in cielo, Artemide in terra, Ekate all'inferno. Notisi che nelle due iscrizioni di Lemno, secondo l'esegesi del Lattes, su cui però sono d'accordo gli altri interpreti, il Paoli, il Deecke ed il Brugge, è ricordata l'ara di una divinità femminile, la Dea Sacrona, cui era dedicato il campo mortuario, ove era sepolto il defunto.

Questo ci riporta ad uno dei fatti più salienti, assodati cogli scavi delle necropoli picene, al fatto, cioè, che ogni gruppo di sepolcri aveva una propria area sacrificale, entro cui non si ritracciarono tombe, ma soltanto un accumulamento di ossa di animali, insieme con una grande quantità di frammenti ceramici, il tutto misto a

ceneri e carboni, indizio dei numerosi sagrifici ivi compiuti in onore dei morti o, forse meglio, di quella divinità, sotto la cui protezione era messo quel determinato gruppo di sepolcri.

La menzione di un'ara sacra ad una divinità protettrice del campo funebre, tanto nell'iscrizione di Novilara, quanto in quella di Lemno, mi fa sovvenire di una particolare costruzione in ciottoli a secco alta 50 cm. e della dimensione di m. 0.80 × 0.50, rinvenuta parecchi anni addietro, al centro pure di area sacrificale nella necropoli arcaica di Guardiagrele, che fin d'allora fu da me giudicata *un'ara*. (Cfr. Dall'Osso, *Abruzzo preistorico*, pag. 24).

Non parmi quindi fuor di luogo supporre che l'iscrizione di Novilara si riferisca piuttosto che ad un sepolcro, all'ara della Par-

Pendaglio con sette idoletti di avorio, rinvenuto a Numana.

thenos, menzionata nell'iscrizione stessa. Molto più che questa epigrafe mancherebbe altrimenti del nome del defunto, ciò che mi pare una vera anomalia, nonostante la ragione addotta dal Lattes specialmente sull'esistenza di altri esempi di iscrizioni funerarie senza il nome del defunto, il quale, si suppone, fosse noto ai suoi contemporanei. Aggiungasi che le parole in loco *teleuton* del penultimo capoverso, a mio avviso, accenna evidentemente ad un luogo di morte, ossia ad un campo funebre. Ricordo anche di aver notato in una delle aree sepolcrali della necropoli di Belmonte, tracce di costruzioni a secco sconvolte dall'aratro, il che lascia supporre che appartenessero ad *are sacre* costruite di pietre a secco come quella di Guardiagrele. Sulla probabile identificazione della Parthenos con la Dea Cupra si potrebbe anche citare il fatto della perduranza del culto di questa Dea nella città di Pesaro, fino ad epoca romana tarda. Infatti nella silloge epigrafica di Pesaro edita dal Bornann, nel vol. XI, Parte 2ª, n. 1712 e 6304, sono riportate due iscrizioni dell'epoca augustea, in cui è menzionata la *Bona Dea*, che equivaleva alla Cupra dei Romani

(Varrone, *Cuprum latine Bonum*). Lo stesso Bormann poi propone una lezione diversa da quella del Lattes, delle parole *polem isairon* nel terzo verso della nota epigrafe, le quali, se non vi si opponessero ragioni grammaticali, egli dice, potrebbero riferirsi alla città di Pesaro e quindi anche alla *Parthenos* del verso superiore, specificando il culto che quella divinità aveva in Pesaro (*polem isairon*). A tale intepretazione certo non potrebbe fare ostacolo la voce *isairon* invece di *Pisairon*, giacchè questi due nomi si trovano promiscuamente usati per indicare il fiume e la città, anzi questo sarebbe uno dei pochi casi, in cui il fiume avrebbe preso nome dalla città, e non senza ragione, come vedremo in seguito. Infatti Siculo Flacco e Vibio Sequestre hanno *Isaurus* invece di *Pisaurus*. (Cfr. *C. I. L.*, vol. XI, pag. 940).

VII.

Nuovi elementi dedotti dal materiale degli scavi.

Ma la miglior prova del nostro assunto ci viene dall'esame del materiale raccolto negli scavi. Il prof. Orsi non si perita di asserire molto esplicitamente, che elementi di civiltà paleogreca entrano nella composizione della civiltà picena e fa un ragionamento molto chiaro ed obbiettivo: « Quando in una necropoli ed in istrati greci arcaici « si trovano materiali e prodotti dell'industria, che tornano poi ad « apparire e si ripetono in quella dei Piceni, sono costretto a dichia- « rare di *origine greco-arcaica* anche siffatti prodotti ». (Cfr. *Bul-Palet.* a. 1912, pag. 174).

Ora a tale giudizio, pronunziato da un uomo della competenza dell'Orsi, a cui si deve la rivelazione della civiltà sicula e di quella della vicina Brettia e della Calabria, non si può fare a meno di annettere un gran peso.

Il geniale archeologo nella sua recente visita al Museo, ebbe una chiara visione della civiltà picena, il cui materiale egli riconobbe di tipo e di produzione greca. Egli lo esaminò distinguendolo nelle sue varie categorie: fittili, vasi laminati, piccoli bronzi, ecc., e si augura infine di veder presto pubblicato un catalogo critico-ragionato « che dia il quadro degli elementi paleogreci, greci arcaici e greci, che lo compongono. Dallo studio particolareggiato di questo materiale e dall'esame, egli dice, « delle peculiari circostanze di scoperta, potrebbe « forse emergere l'esistenza sulle coste picene di qualche *piccola ed* « *ignota colonia greca*, ben anteriore alla dorica Ancona, colonia « sulla quale le scarse fonti antiche avrebbero mantenuto assoluto « silenzio ». Con tale ipotesi l'Orsi coglie precisamente nel segno, e quando mi sarà dato di pubblicare i miei studi comparativi sul materiale scoperto e tutte le particolari osservazioni fatte sugli scavi, la prova di quanto ora sono costretto ad accennare assai rapidamente, ne uscirà piena ed esauriente.

Ormai la critica storica e l'archeologia preistorica si avviano a questa dimostrazione, cioè che anteriormente alla immigrazione greca nella regione che fu poi detta Magna Grecia e nella Sicilia, preesisteva una più vasta colonizzazione preellenica, di cui in passato non si è tenuto conto abbastanza. Ciò è rimasto accertato a Taranto per

la scoperta di monumenti relativi alle popolazioni che ivi precedettero l'arrivo dei Lacedemoni, guidati dall'oichista Falanto.

Pure presso il sito su cui sorse Sibari, come si rileva non solo dal materiale archeologico, ma anche dai simboli monetali, in armonia con la narrazione di Eforo, risulta che, prima dei Lucani, erano ivi stabiliti popoli achei, fondatori di Sibari. E quel che si dice per queste due città, si potrebbe estendere a quasi tutta la

Tipi diversi di elmi in bronzo piceni arcaici.

Magna Grecia, secondo una felice intuizione del prof. Luigi Foglia, da lui espressa in una memoria pubblicata negli atti dell'Accademia di Napoli, a. 1905. In essa il chiaro autore sostiene la presenza in epoca micenea dell'elemento esotico sulla costa meridionale dell'Adriatico e del Jonio e la espansione di esso verso l'*interland;* onde, al dire del Foglia, è giocoforza accedere all'ipotesi di una *vera Magna Grecia preistorica coi medesimi limiti geografici della storica.*

Ora se di tutti questi insediamenti preellenici non si trova menzione nei testi, nessuna meraviglia se mancano notizie della piccola colonia protogreca del Piceno, allorchè specialmente si consideri quante poche ed inesatte notizie gli scrittori ci abbiano tramandate intorno alla stessa colonia Siracusana di Ancona, qui trapiantatasi 5 o 6 secoli dopo l'arrivo dei primi coloni piceni.

L'Orsi non ha specificato quale sarebbe questa prima colonia, ma noi non esitiamo a riconoscerla in quel piccolo abitato, cui spetta la necropoli di Novilara, i cui avanzi sono stati riconosciuti dal Brizio e dal Mengarelli nei terreni intorno detta necropoli, specialmente nel ripiano sovrastante le tombe, alle spalle del casino della contessa Servici. Tale località dista circa sei chilometri da Pesaro nel cui seno marittimo forse è da riconoscere l'*emporium* dei primi navigatori sbarcati in quel lido. Come è avvenuto per i Falerionenses, pei Cuprenses, pei Pausolani, ecc., non molto dopo la conquista romana del Piceno, i varii nuclei di abitanti stanziati nelle alture e distribuiti in diversi *vici*, si riunirono non più sull'alture, ma nel piano e dentro una cinta murata (*urbs*, *civitas*) la quale assunse la denominazione del nome etnico del gruppo degli abitanti in essa raccoltisi. Infatti Plinio non nomina quasi mai le città, ma i popoli: Pausulani, Ricinenses, Treienses, Cuprenses, Pleninienses, Falerionenses, ecc.

Anche sulle alture di Novilara, come si riconobbero più gruppi di abitati, così si trovarono più necropoli; giacchè oltre a quella scoperta nei fondi Servici e Molaroni, si sono avute pure tracce di altri sepolcreti, fra cui quello di S. Giovanni in Valmenente a soli tre chilometri da Pesaro, presso cui si rinvenne la lapide epigrafica sopra citata. Tutti questi gruppi, dopo la conquista romana, si raccolsero in un solo centro murato, che al pari degli altri centri piceni sunnominati, dovette prender nome dell'etnicon de' suoi abitanti. Il nome di Pisaurum ricorda senza dubbio la *Pisa*, capitale dell'Elide, la regione più occidentale del Peloponneso, situata sulla costa opposta a quella del basso Adriatico, da cui probabilmente, come suppose anche il Colucci, provennero i fondatori di Pesaro. L'invio poi della colonia romana a Pesaro nell'a. 184 a. C. non apportò nessun cambiamento al nome della città, la quale, al pari della *Pisa* dell'Etruria, come ce ne rende testimonianza Dionigio D'Alicarnasso, continuò a portare il nome de' suoi fondatori.

Ecco dunque come si potrebbero ricostruire i fatti.

Incalzati dall'invasione dorica nel Peloponneso, un gruppo di arditi navigatori dell'Elide, la regione costiera del Peloponneso di fronte all'Italia, avrebbe compiuta la traversata dell'Adriatico che, come sappiamo da Scyllace, si effettuava in due giorni ed una notte, e sarebbero venuti a cercare nuove sedi su questo lido centrale per sottrarsi al dominio dorico. Il fatto poi dell'esclusività del rito ad inumazione rannicchiata della necropoli di Novilara, ci fornisce la prova, che detta immigrazione avvenne in epoca assai remota, prima cioè di qualunque commistione delle due razze, dei Dori, i nuovi venuti di stirpe ariana che avevano il costume di bruciare i loro morti, coi vecchi Achei presso cui, come si è detto, vigeva il rito miceneo del rannicchiamento. Non è improbabile che circa nello stesso tempo, o poco dopo, genti preelleniche occupassero altri punti della costa adriatica più verso nord, fondando le colonie di Adria e di Spina. Nè sarebbe questo il primo ed unico esempio di colonie greche nell'Adriatico. Ravenna, secondo Strabone, sarebbe una antichissima colonia dei Tessali, e dallo stesso autore è pure menzionata una colonia di Egineti, sempre presso l'Adriatico, nel paese degli Umbri, probabilmente nel tratto fra Ancona e Rimini, che ai tempi

di Strabone faceva parte dell'Umbria. I Pisati adunque, profughi dell'Elide, approdarono probabilmente nella piccola rada presso Monte Ardizio, attirati forse dalla bellezza e fortezza naturale del sito presso cui scorreva un fiume.

Lasciate le navi nella piccola insenatura, risalirono le alture ed una parte di essi prese stanza nel magnifico ripiano che fu modernamente scelto in causa della sua deliziosa posizione per edificarvi il villino Servici. Nella valletta sottostante scorre un piccolo torrente, detto il *Molinello*, che mette capo all'odierna fontana nella piazza

Cista in bronzo con figure di cavalli schematici a sbalzo.
Necropoli di Cupramarittima.

maggiore di Pesaro. Così essi risolsero anche il problema di procurarsi agevolmente uno degli elementi indispensabili alla vita, l'acqua.

Una piccola chiesetta, non più consacrata al culto, attesta, come sempre per il perpetuarsi dei riti religiosi, la presenza in quel posto dell'abitato protostorico. Ma il maggior nucleo di abitanti, come suppose anche il Brizio, dovette accamparsi sulla cima del colle nello spiazzo dell'antico castello. Col tempo gli abitanti della piccola colonia, seguendo il costume dei popoli marinari, come fu giustamente osservato dal Curtius, di *annidarsi a poco a poco presso le genti del sito*, si accomunarono cogli indigeni e si fusero con essi in un popolo solo.

Non è qui fuor di proposito riferire la risposta data dall'Oracolo Dodoneo, agli emigranti Tirreni-Pelasgici che lo consultarono prima di muovere in cerca della *Saturnia Tellus*, di non distruggere gli

indigeni, ma di affratellarsi e mischiarsi con essi. Con questo sistema di penetrazione pacifica la piccola colonia preellenica estese i suoi dominii lungo la costa adriatica verso sud, sino al Tronto, mentre verso nord fu costretta a mantenersi sempre nello stesso confine segnato dall'Isauro (Foglia) essendo la regione, oltre l'Isauro, già occupata da una gente bellicosa, l'Italica, che arrestò la loro espansione a nord, come al sud, oltre il Tronto, essa aveva incontrato ostacolo nella fiera ed indomita razza sannitica.

In sostanza deve essere accaduto dei Piceni, quel che avvenne, qualche secolo più tardi, degli Etruschi. Questi, provenienti dalla Lidia, sbarcarono verso la fine dell'VIII secolo a. C. sulla costa mediterranea e si sovrapposero lentamente, imponendosi, come casta dominante aristocratica, sui nativi del luogo, gli Italici, i quali poi costituirono nelle stesse città etrusche il substrato popolare.

Infatti il processo di una lenta, graduale sovrapposizione dell'elemento straniero sull'indigeno, è in perfetta armonia col risultato degli scavi.

Merita poi speciale considerazione questa constatazione di fatto, che mentre nelle necropoli di Novilara, come attesta il Brizio, e come si vede a colpo d'occhio dalla pianta topografica disegnata dal Mengarelli, tutti gli scheletri erano ad inumazione rannicchiata, a mano a mano che ci allontaniamo dal centro di origine, nei più vicini sepolcreti di S. Costanzo, presso Fano, di Ancona, Numana, Monteroberto, ecc., i rannicchiati sono in minoranza e prevalgono invece gli scheletri distesi.

Verso il confine meridionale del Piceno, nelle necropoli sistematicamente esplorate di Torre di Palma, di Fermo, di Montegiorgio si è constatato che il numero dei rannicchiati si riduce a meschine proporzioni, fino a che nelle necropoli Cuprensi, quasi al confine fra il Piceno ed il Sannio, i rannicchiati si rinvengono in numero assai esiguo, da rappresentare appena il 3 o 4 %. Fa eccezione la necropoli de' Falerienses, presso Belmonte, in cui il numero dei rannicchiati sale di nuovo al 70 %. Ma questa, che potrebbe sembrare un'anomalia, trova la sua naturale spiegazione nel fatto, che si ripete spesso anche nelle moderne colonizzazioni, cioè del sopravvenire di nuovi gruppi dalla madre patria ad ingrossare le prime schiere d'immigranti. Ciò che del resto avviene quasi sotto i nostri occhi coll'emigrazione spagnola ed italiana nell'America del Sud e con quella inglese e tedesca in quella del Nord, paesi nei quali i popoli immigrati conservano gelosamente i riti e i costumi della Madre Patria.

Dovremo dunque concludere che le tombe a scheletro disteso appartengono agli indigeni, ossia alle popolazioni della precedente età del bronzo, che occupavano la regione, innanzi all'arrivo dei protogreci, coi quali poi coabitarono, come vedremo, negli stessi villaggi; mentre quelli ad inumazione rannicchiata sarebbero da attribuirsi ai Preellenici.

INNOCENZO DALL'OSSO.

LIRICHE

La nostra stanchezza.

Così. Si va per una strada
guardandosi attorno. La contrada
è sempre nuova e sempre uguale.
Guardarla troppo, che vale?

Si va per una strada che ora
sale, ora discende, e talora
va piana e tranquilla e si perde
lontano, tutta bianca tra il verde.

Ci si sente tutto il cuore pieno
d'un gran sole e d'un gran sereno:
che importa se anche, talvolta,
la nostra stanchezza è molta?

Bella è la stanchezza quando
ci salutin, da torno, camminando,
risa di bimbi, strilli d'uccelli
e lontane cadenze di stornelli.

Bella è la stanchezza allora
che vederci intorno ci rincora
accessi di più limpidi ardori,
più giovani, più alacri camminatori.

Bella, anche il giorno quando
cercheremo con gli occhi, sospirando,
sulla proda della strada un posticino
che ci riposi del lungo cammino.

E forse, in quell'istante supremo,
con gli occhi chiusi, penseremo
che tutta la stanchezza è un sogno
che tutta la speranza è un sogno.

Cimitero in collina.

Ogni anno, ogni volta che torno
quassù, sul cadere del giorno,
nella pace che tace intorno,
qui attendo l'ora del ritorno.

E da questo cancello leggero
guardo dentro nel cimitero;
piccolo, gugliato di nero,
arso di sole e di mistero.

Ogni anno. E guardo ogni cipresso.
Ed ogni cipresso è lo stesso:

è vivo di nidi loquaci,
è folle di risse e di baci.

Ma, in fondo, il murello, oggi, è rotto.
S'allarga. Son troppi, lì sotto.

La mia vita.

Lo so, lo so: son momenti
tristi, questi: non sono frequenti,
ma colmi di mortale amarezza:
son momenti di debolezza.
Tristi, tristi momenti, quando,
come ora, mi chiedo — io — a me:
Questa è la mia vita?

Questa? Aspettare; aspettare
in perpetuo, sempre: e parlare,
intanto, come uno sciocco;
atteggiarmi come un pitocco;
sorridere, e ridere, ridere
se anche piango dentro di me?
Questa è la mia vita?

Passare, così, tra la gente
o nemica o indifferente;
dire a qualcuno: — Ascolta! —
e quello neppur si volta;
bollire di chiuso sdegno
e tacere, sempre, così?
Questa è la mia vita?

Strascicare su su le zampe
per faticose rampe,
mentre sento all'omero l'ali
atte ai voli immortali;
essere servo dei servi,
avendo un cuore da re?
Questa è la mia vita?

E — intanto — sentir svanire
via via, sentirla partire
senza nessuna dolcezza
la cara mia giovinezza:
senza neppure un sorriso:
soltanto, un sospiro: « Mai più! »
Questa è la mia vita?

Attendere; sempre? E che cosa?
Desiderare? E che cosa?
Desiderare la carezza
mite e fredda della vecchiezza?
Attender l'arrivo dell'Ombra
con gli occhi chiusi: — Ahimè: sì:
Questa è la mia vita.

Le civette.

La notte, quando il sole, stanco, s'è sprofondato nei mari
e i grilli intonano i loro aridi immensi cantari,

e, come ragni, i folletti da guglia a guglia sui campanili
van tessendo le reti dei loro inganni sottili sottili,

noi usciamo dai covi. Tenebra, tenebra da per tutto!
Questo vogliamo: quest'unico impalpabile color di lutto.

Oh silenzi dell'etere! Oh silenzi dei nostri soffici voli!
Oh fiamme degli astri! Oh fiamme dei nostri occhi soli!

Ma se, volando sui tetti dei tristi uomini faticosi
sentiamo che alcuno, dentro, s'adagia negli eterni riposi,

ecco, sostiamo sui coppi, e con la voce che non inganna,
gli cantiamo per il gran sonno la nostra ninna-nanna.

Noi libriamo su'l mondo i nostri vagabondaggi solitari,
la notte, quando il sole, stanco, s'è inabissato nei mari.

Palude Pontina

Grandi nubi, grandi e rare,
chiare e fosche, fosche e chiare,
tra un lontano brontolare
se ne vanno verso il mare.

E c'è un brivido nell'aria.
C'è un silenzio di malaria.
Forse, in alto, solitaria
passa un'ala leggendaria?

Prato e stagno. Stagno e prato.
Ecco un uomo. Un uomo astato;
trotticchiando incappottato
su uno storno scarmigliato,

— che pallore di terzana! —
giunge, passa, s'allontana
nella torva tramontana,
per la strada maremmana.

E là in cima alla collina,
contro i secoli s'ostina
una torre in gran rovina.
Sogna la Forza latina.

Torbido.

Non era, non era la pioggia,
che mi rullava sul cuore
la sua gran marcia funerale.
Non era, no, la nebbia,
che mi fasciava il cuore
del suo sudario sepolcrale;

pareva, per quell'aria spettrale
di un novembre assai piovoso,
che tutte, nel mio cuore dolente,
le mie ultime speranze
con un gran singhiozzo affannoso
piangessero disperatamente;

pareva che mai più, mai più
dovessi sapere un sorriso,
dovessi vedere il sereno...
Ma ecco, tra quel lividore,
su nel cielo, fiorisce improvviso
grande, immenso, l'arcobaleno!

Il sole, tra poco? Il sereno?!
O cuore, tu, tu che non credi...
Impara. Ricorda! Se pure
talvolta, la torva bufera
annera il tuo giorno, tu vedi:
di là dalle nuvole oscure

c'è il sole, c'è il sole, c'è il sole!

GIUSEPPE ZUCCA.

POLONIA MARTIRE

Poco prima dello scoppio della presente guerra, in una stamperia di Lwòw (Leopoli) furono sequestrate dalla polizia le copie di un libro ch'era certo destinato ad avere una grande ripercussione nel mondo polacco (1). Conteneva la vita ed alcune lettere (molto materiale doveva rimanere ancora inedito per non provocare da parte del Governo russo delle liste di proscrizione) di un giovine polacco, Wladimiro Z. -- divino esempio di vita votata con entusiasmo al martirio — che dopo aver compiuto per ben tre anni un lavoro mirabile di organizzazione, di propaganda in Polonia, moriva giovanissimo, col cuore infranto da un'orrenda tragedia, in un sanatorio svizzero.

Ebbi dall'autore — un intimo amico dell'estinto — le bozze del volume sequestrato, col permesso di stralciarne alcune pagine per farle conoscere in Italia. Spero vivamente varranno a destare nei lettori un moto di simpatia per la nazione infelice.

È quanto può implorare dal suo sepolcro il grande eroico cuore che non è più.

Nato a Varsavia da famiglia d'antica nobiltà, Wladimiro Z., rimase orfano giovanissimo. A 15 anni si recò col tutore a Parigi frequentando assiduamente il circolo degli emigrati polacchi ed il circolo russo della Biblioteca Turghenieff. Maggiorenne passò in Inghiltetrra, quindi in Italia. Fu a Roma che incontrò Vera X., la nobile, pura creatura ancor essa d'origine polacca che doveva ispirarlo e sorreggerlo nelle sue ore più amare e la cui fine sì tragica doveva spezzargli quella fibra che aveva pure resistito a tante privazioni, a tanti dolori.

Le lettere che abbiamo tradotte, restituite al nostro amico dalla madre di Vera morta due anni dopo la figlia, sono state da noi preferite a quelle di carattere politico, giacchè queste ultime furono pubblicate purtroppo monche, nè si comprendono pienamente se scollegate dal resto del volume. Non hanno bisogno di commento: a traverso un cuore è tutto un popolo che piange, lotta, soffre in una ferma fede della sua liberazione futura.

La prima lettera è datata da Venezia. Wladimiro Z. partiva allora per la sua terra, dopo un doloroso abbandono, obbediente al comando interiore che sentiva « come qualche cosa di più alto del suo stesso amore », deciso ad iniziare con dei giovani amici un'azione per

(1) *La Giovine Polonia*, di Wladimiro Z. Lwòw, xxxvi-315, 1914.

il risveglio dell'abbattuta coscienza nazionale a mezzo di organizzazioni sociali e di cultura e sopratutto a mezzo di propaganda orale.

L'opera avrebbe dovuto dilagare dalla Russia in Prussia, in Galizia. Gran parte del programma pubblicato nel secondo capitolo del volume in parola dovette, di fronte alla dura realtà, essere modificato. Certo però chi scriverà la storia della rivoluzione del 1905 non potrà non restare meravigliato della parte che nell'organizzazione delle forze polacche ebbe la piccola, indomita schiera della « Giovine Polonia ».

I.

Venezia.

« Sei tu, sei tu, Vera, così fiera e così pura, che mi consigli di ributtare da me, colle mie stesse mani, l'opera che si è nutrita delle lacrime e delle aspirazioni di tutta la mia giovinezza? L'opera che sola dà un fine ed un impulso irresistibile alla mia vita? Mi pare d'impazzire di pietà e di dolore: di pietà per te, povera bambina, che con crudeltà ho chiamato all'ombra di morte della mia croce; di dolore per trovarmi così solo in ispirito in quest'ora terribile in cui avrei bisogno di coraggio e di fede.

Non credi, Vera, che questa viltà s'apporrebbe come una avversione senza voci ma senza requie tra il tuo cuore ed il mio? che in ogni stretta, in fondo ad ogni nostra parola tremerebbe invincibile la tristezza di una gioia rubata? No, tu non hai pensato ch'era l'adesione senza ombra, senza limiti alle stesse idealità che ci ha unito fino a soffrirne.

Io venivo a te la sera col tremore della pura comunione dei nostri spiriti, sempre rinnovata, sempre più profonda: sentivo il mio essere stanco ingenerarsi alla stretta delle tue pallide mani. Il nome tuo che udito altrove mi faceva dolere l'anima, pronunziato sotto il tuo sguardo accelerava i palpiti del mio cuore che s'apriva ampio più del mondo ad accogliere il tuo mistero.

Vera! Vera! non senti che se oggi rinnegassi la mia via verrei da te solo per spartire nell'ombra l'oppressione del mio rimorso, per annegare non nell'amore ma nella passione la mia disperata esistenza?

Cara, credi forse che il mio affetto si spenga, ch'io voglia allontanarmi celando sotto vane parole l'inganno? Dio solo sa in quest'ora senza pietà che cosa sia per me dover seguire il mio destino passando sul tuo puro corpo innocente, sul nostro povero amore!

Non piangere, cara piccina, comprendimi... sarebbe orribile per me dover partire sentendo l'unione delle nostre anime morire. Come a fuoco ho incise nel cuore la bontà che nei giorni amari mitigava le mie pene, la fede che illuminava le mie tenebre, la silenziosa dolcezza che raffrenava gli scatti del mio orgoglio.

Oh dimmi il vero: tutto questo — te lo chiedo con la più viva angoscia — tutto questo, Vera, era forse un sogno? Credi, il pensiero che le mie aspirazioni, i miei desideri più puri possano essere nati

da una sentimentalità mendace mi uccide... Se mi hai amato, come puoi tradirmi in ispirito nell'ora della mia passione?

Scrivimi — te ne scongiuro — che è il dolore del distacco, della solitudine che ti ha velato la vista dell'oceano di lacrime in cui naufraga la nostra povera patria, delle infamie e delle onte alle quali ogni giorno dobbiamo chinare il capo: ma che credi, che speri ancora nella mia missione. *Io non voglio che tu subisca questo mio destino... io voglio che tu lo senta come qualche cosa di più alto del nostro amore, come qualche cosa a cui dobbiamo tendere innanzi tutto sia vicini che lontani.*

Mai mi ero chiesto quali conseguenze avrebbe avuto per entrambi la nostra amicizia: fu forse male: ma essa era così pura e così grande, ci rendeva sì forti e generosi che l'accoglievo come la luce del sole senza nemmeno pensare che un giorno ci poteva essere fatale.

Ricorda, cara: fin dalla prima ora in cui le nostre anime s'avvicinarono, io ti dissi che di fronte alla missione a cui ero chiamato, a segrete aspirazioni dell'animo mio, sentivo il dovere di sacrificare dell'amore tutto ciò che non si librasse nelle pure vie dello spirito!

Tu non sai le ore sconsolate ch'io ho pianto sotto l'oppressione di questa mia legge quando ti vidi sola nella vita, incompresa da tua madre, così triste, così ignara del male, quando ti sentii serrarti a me come a difesa delle volgarità del mondo che non amavi, quando provai la forza arcana che irradiava dalle nostre anime concordi!

Ma potevo io forse mentire a me stesso? Ed allora perchè tu, Vera, che in tante ore consumate da un orgasmo infecondo mi fosti guida sì buona, perchè vieni oggi a me con altra anima ed altra voce? Abbiamo forse noi mille destini perchè ci sia dato mutarli ad ogni vento? Per quali dedizioni la grandiosa forza del nostro mistero s'è tramutata oggi nelle tue vene in un accasciamento pieno di languore?

Tu mi chiedi amore. Ma, Vera, hai dubitato mai un solo istante della mia sincerità? Forse tu non hai mai divinato nel mio sguardo ciò che sei stata per me. S'io potessi spartire come corolle i miei pensieri, le mie azioni fino ad ora, tu vedresti palpitare in ogni atomo più piccolo la vita tua. Quante volte la notte, il cuore pieno di te, gli occhi pieni di te quasi l'Universo intero convergesse alla tua fragile vita svelai nel silenzio al mare, alle stelle, il mistero sovrumano d'amore che ora s'incendia al tuo nome. Vera! Vera! mi hai mai amato così? Dimmi qual'è l'accusa che intravedo oscuramente tra le tue parole e che non afferro e mi tormenta! Rispondimi; non ho io forse sotto il dolore d'un presentimento implacato innalzato le mie preghiere perchè il nostro non fosse l'amore che incenerisce, l'amore senza Dio e senza cielo?

Rispondimi, per pietà, chè mi sento morire. Pensa che domani parto, che mai più ci sarà dato di rivivere questo giorno che ancora ci vede uniti.

W. ».

II.

A bordo del *Metkowic*.

« *Mia cara piccina*,

Abbandono fra poco il *Metkowic* dopo aver passato la notte sul ponte pensandoti con una intensità quasi malata. Mi eri così vicina che talvolta mi sorprendevo a stringere i fiori tuoi come fossero le tue mani, a sussultare allo schiudersi lieve di un singulto nell'aria.

E ti ho parlato, cara. Ti ho chiesto se eri sicura che non sorgerà mai dal tuo essere un'accusa contro di me che ti lascio sola, che ti domando il sacrifizio supremo che possa compiere creatura umana: contro di me che non cerco col silenzio di rimarginare la tua ferita ma la mantengo viva perchè da essa scaturisca a noi luce e forza. Oh certo il mondo mi accusa: talora non so vincere il tremore per questo oscuro verdetto... Ma è ciò che ho di più alto, sei tu stessa che mi spingi a non farmi schiavo delle norme umane, che mi spingi a sprezzare il solo pensiero che il silenzio basterebbe a gettare sul tuo cuore un velo d'oblio, che mi implori di non negarti quella sofferenza che forse, come a me, ti rivela Dio e ci unisce oltre il deserto, oltre i confini della vita, oltre l'infinito degli spazi e del tempo.

Tieni una delle tue gardenie, testimoni della mia veglia e del mio pianto. Il loro profumo mi parla di te con una strana vivezza che a balzi improvvisi mi ghermisce il cuore e mi tronca il respiro.

Ancora una volta ti ringrazio, mia povera buona, per l'umiltà eroica del tuo sacrifizio: per l'ora indimenticabile del nostro addio. Ora che ti sento forte, ora che la fede tua e il tuo affetto più puro mi accompagnano nel mondo ingigantiscono le mie energie. L'amore più ampio e più alto si nutre così di tutte le lacrime che nel segreto versiamo. È necessario che i più puri sacrifichino le gioie del loro amore, affinchè questo si riversi nel mondo per il trionfo della giustizia. Io non so quali sofferenze Dio mi destina: ma l'unico mio desiderio è di poter servire, colla vita e colla morte, la causa della nostra patria infelice: e con te nel cuore sempre, cara. Tu pensami e prega per me.

MIRO ».

III.

La lettera che segue è di Vera X., l'unica della povera creatura. L'autore del volume fa precedere ad essa questa breve nota:

« Le lettere di Vera X sono tutte scese nel sepolcro, strette sul cuore ora immoto, per il quale erano state l'unica luce della vita. Tutte tranne una: forse la più cara, trovata nel portafogli lasciatomi con molti libri e molte carte dall'amico.

« Quando l'ebbi in mano la cassa era già coperta dalla terra del camposanto. Che fare?

« Le lacrime che io ho versato nel leggerla, mi dissero il bene che ad altri cuori essa avrebbe potuto recare: ecco perchè ho osato chiedere al nostro giovine duce, dal mistero, quest'ultimo segno di devozione e di rinunzia per la patria ».

Venezia.

« Miro, Miro, dove sei? Da che sei partito il mio pensiero, il mio cuore, tutto il mio essere ti segue anelando incapace di comprendere come potrà sopportare questo martirio per tutta la vita!

Ho trascorso il mio giorno come un'ombra tra cose morte: i richiami esterni più vivi non hanno servito che a spingermi ancor più lontano da me, dal mio mondo. Tutta l'essenza amara del mio essere palpita nelle mie mani in cui nascondo il mio dolore, sulle mie labbra, nel mio corpo sfatto da uno squilibrio doloroso: la mente non riesce a staccarsi dall'orrore d'una distanza che aumenta di minuto in minuto tra noi.

Ho rinunziato, Miro, ad averti vicino... ma morirò così! Non mi sgridare, caro; è una certezza che ha radici più profonde della mia volontà, del mio stesso amore; è sì distintiva che già due volte m'è parso gridarla, e ho guardato impaurita attorno quasi a raccogliere l'eco della mia voce nell'oscurità della mia camera deserta.

Non mi sgridare, Miro: ancora poco fa mi sono inginocchiata accanto al letto chiedendo a Dio di salvarmi per te, per potere essere l'umile fuoco di cui avrà bisogno il tuo cuore ogni volta che le disillusioni, le lotte che sosterrai per la nostra terra ti travolgeranno nel gelo e nella disperazione: ma il singulto di morte si ripercoteva senza tregua nell'abisso che la mia stanchezza formava intorno alle parole interiori, sospingendomi al naufragio.

Forse mi farà bene lasciare Venezia... ma come farò a vivere a Roma ove tutto mi parla di te? Sai dove andrò, dove correrò appena arrivata? »

Gennaio 1913
Da Roma. Domenica.

« Sì, appena giunta vi sono corsa! Lo stesso gridio di bimbi dalle borgate che si preparavano alla quiete notturna, lo stesso graduale illuminarsi delle vecchie case, lo stesso largo scampanio tra le nebbie del crepuscolo, lo stesso grigio morire delle cose che contrae di spasimo inesprimibile le labbra e la vita... ma che abisso! che abisso reso più profondo dagli sperdimenti e dalle disperazioni nate da quell'ora!

Cercavo sulla sabbia le tue orme... chiudevo gli occhi per rivedere il tuo sorriso pieno di tristezza mentre mi parlavi della vita... guardavo sperduta la polvere sui rami stanchi dei cipressi, le luci scialbe dietro i loro tronchi neri per rivivere nel cuore le sensazioni di allora... Oh! il ricordo reso ancor più puro, più adorabile dalla lontananza... vibra in me con un'angoscia sì grande che mi spingerà alla fine, o mi darà la disperazione d'amare oltre ogni realtà tangibile, oltre ogni dolcezza umana.

O Miro! Miro! come mi eri vicino tra l'odore vagante della resina e l'affievolirsi delle luci, delle campane, delle voci, della vita!...

Io tremo di non saper soffrire, di non saper elevarmi che così, che a traverso questi richiami disperati ad una dolcezza scomparsa, che assorbendo la forza amara che sale da questa fuga di ricordi dissepolti...

Ma il culmine ultimo dell'amore, non è vero, caro?, è così lontano che non possiamo non avvincerci a tutto ciò che vi ci conduce; i nostri occhi non possono vedere, nè i nostri orecchi sentire se non forme e suoni umani! i più puri, sì... ma sempre umani in attesa del mistero delle tenebre su cui la nostra povera anima fissa i suoi occhi sbarrati... e che cosa di più puro, di più fortificante per chi sa soffrire, che queste forme e questi suoni che, deposto nelle nebbie del passato ogni desiderio, ogni tristezza della carne, ci precedono negli oceani inesplorati del divino?

Oh! quel piccolo angolo gelido ove rimanemmo un istante sospesi, avvinti con l'anima nell'infinito... Chinai il viso tra le palme e le baciai con spasimo!.. »

Giovedì.

« M'ero imposta di non continuare la mia lettera in fino a tanto che non mi fosse stato possibile scriverti qualche cosa che non ti facesse soffrire, in fino a che non mi fossi resa degna di te. Ah! quante volte « aver fede, aver fede » mi ripetevo fra le lacrime... ma pur cercandola per più amarti non la trovavo, non la sentivo... era la disperazione! Le mie mani si aggrappavano a fallaci parvenze, i miei desideri erano vinti nell'attimo stesso in cui erano nati.

Ricordo che bambina, sulla nostra terrazza di W... nel mirare di notte il muto errare degli astri per le vie infinite, il cuore mi si gonfiava di inesplicabili lacrime amare: il mistero era troppo grande per le mie fragili forze: e allora mi assaliva un disperato desiderio di finire, poichè non mi era dato di *comprendere:* di non più sentire perchè il *presentire* era sì opprimente! Le voci della vita, le occupazioni, la società, non riuscirono mai a far tacere questa implorazione dolente. Sola o nel mondo, chiusa nella mia stanza o per la via ho avuto ore terribili in cui allo sforzo per comprendermi, per trasformare e dare una meta alla mia esistenza seguivano prostrazioni sì accorate da pensare alla morte.

Or tutta questa passione è risorta in questi giorni ingigantita dal dolore, dalla mancanza della tua presenza...

Ma è a te che devo la resurrezione da questa prima morte: alla tua cara lettera giuntami da Trieste. Quando io mi accorsi che col mio pianto potevo indurti a credere d'essere anch'io tra il mondo « che ti accusa » un terrore m'invase. Rinchiusami nella mia camera, spenta la luce, m'inginocchiai smarrita... Temevo di pensare, temevo di volere... m'offersi muta e sfinita al mistero: sentivo il mio essere in balia di forze opposte... pensieri, sentimenti scomparsi da tempo tornavano in silenzio alla superficie della vita... in silenzio rinaufragavano... ero trasportata alla deriva come in sogno... nulla facevo per sapere, per volere dove.

Ed ecco ad un tratto come dal fondo di una navata oscura, ti avvicinasti a me: stanca m'ero reclinata a terra sul tappeto: sentii la tua mano posarsi sui miei capelli... chiusi gli occhi implorando Dio, senza muovermi, che non fosse un sogno. « Signore — mormorasti — non negarci quel dolore che ti rivela a noi; che ci unisce oltre il deserto, oltre il confine della vita, oltre l'infinito degli spazi e del tempo ». Avevo lette e rilette queste parole, eppure mi parve di sen-

tirle per la prima volta, poichè era la tua voce triste che le pronunziava. Quanto rimasi così?

Non so, ma mi risvegliai tardi con una sicurezza interiore non mai conosciuta, con l'anima spiritualizzata, liberata da pesanti catene... Di fuori la nòtte era immensamente calma, appena appena strisciava un po' di vento come un'ombra attorno ai cipressi del giardino.

Mi sono inginocchiata volta alle stelle e ho detto senza esitare: credo! Sei tu, Miro, che hai vinto. Ora so che non posso più desiderare la morte, che non posso, non posso morire: la vita mi richiama con una voce severa ma d'una profondità divina, e piego il capo benedicendo questa legge ch'è più forte di me, che mi trascina attraverso le solitudini, oggi lo so, verso di te, Miro!

Sono rimasta un momento incerta se distruggere le prime pagine scritte dopo la tua partenza... Ma no, io sarò più in te, se tu saprai tutto ciò che ho sofferto e ho vinto.

Dimmi, Miro, sono degna ora del tuo destino? Tu non mentisci mai, neppure per pietà... Dimmi la parola che attendo pensandoti e seguendoti nel tuo cammino.

Per sempre tua: V. ».

IV.

Kazimierz..... (1903) (1).

« Vera cara; samovar e testa mia continuamente in fiamme stanotte. Fra poco è l'alba ed è da ieri sera che scrivo, scrivo per tenere desti gli spiriti e coordinare le fila del nostro lavoro.

Credi, sono stato un uomo di genio scegliendo il mio nuovo mestiere! (2) Non solo faccio buoni affari per la mia casa... non ridi?... ma riesco anche a penetrare dove voglio senza dar nell'occhio alla polizia giacchè la mia merce... bottoni! fibbie! uncini! è ricercata da tutti.

Ti scrivo da una piccola casa di contadini sulle rive della Vistola: una piccola casa addormentata tra i fiori... Dalla finestra vedo profilarsi sulla luminosità delle onde un asino che colla testa protesa al cielo raglia con tono lento, straziante come un singhiozzo... come un compianto per la miseria umana! Sono sicuro che se tu fossi qua mi prenderesti per mano, e in punta di piedi, per non svegliare nessuno, mi condurresti nel prato a carezzarlo. Non è vero?

Ieri sera abbiamo avuto qui una riunione riuscita benissimo. Sono intervenuti una ventina di studenti da varie cittadine del territorio di Radom. Abbiamo stabilito di tenere i nostri depositi nei piccoli centri ove sono meno sospettati, rifornendo man mano le grandi città: per il territorio di Radom abbiamo scelto Kazimiers e Bialobzergi che sono ai confini e Radszice: scelta fatta sopratutto in vista di alcune persone di quei luoghi che mi danno pieno affidamento.

(1) Quasi tutte le lettere mancano di data: è stato messo tra parentesi l'anno in cui presumibilmente furono scritte.

(2) Allude al permesso ottenuto di applicarsi al commercio in qualità di commesso viaggiatore. Si era a tal uopo accordato con una casa di Varsavia.

Apriremo nel territorio quattro scuole segrete per ora: ci siamo inoltre accordati per un corso di conferenze da tenersi in case private, ora qua, ora là, secondo le esigenze e le possibilità.

Alcuni dei giovani intervenuti mi parvero animati dalle migliori intenzioni: avevano solo bisogno di una forza che li dirigesse e facesse loro credere che *non erano soli a muoversi*. Il terrore della solitudine... Tutti! Tutti!

Il padrone della casa, un simpatico vecchio che si è battuto nel '63, ci ha fatto la più commovente accoglienza: ci ha interessato moltissimo coi ricordi del suo esilio nel Kamtchatka... (mi pareva di vedere i tuoi grandi occhi assorti nel vuoto): con immagini vive ci ha descritto le notti quando lo svegliavano sul duro giaciglio, gli schianti dell'Oceano a cui rispondevano nelle tenebre gli ululi dei cani randagi e degli orsi in cerca di pesci sbattuti sulle rive: gl'infiniti stenti del ritorno in coda ad una carovana di Yakuti che non lo comprendevano e ridevano maliziosamente del suo sgomento di fronte alle steppe di neve che non finivano più.

Ma poi ha avuto la sciagurata idea di farci un discorsetto morale e si è perduto in tanti « appunto! appunto!... eh? che volete che vi dica?... supponiamo che... », mettendosi e rimettendosi il mantello sulle spalle per dar modo alle idee di venire, che per toglierlo d'imbarazzo mi sono alzato ed ho proposto di leggere il programma della « Giovine Polonia » e il resoconto del lavoro preparatorio, che ti ho spedito il mese scorso.

L'entusiasmo che ha destato il programma mi ha dato nuovo coraggio: vorrei poterti comunicare questo soffio di gioia rara... ma mi sento sì stanco, sì sfinito ch'ogni parola si ripiega senza vita.

Stendimi le tue mani, Vera: merito questo compenso. Lascia che io posi la mia fronte sui tuoi polsi sì puri e le mie labbra sulle tue palme in un sentimento di riposo eterno fuori del tempo e della morte.

Tuo: MIRO.

N.B. — Ho dimenticato dirti che ho spedito a B. le indicazioni richiestemi per mezzo tuo. Se hai occasione di scrivergli pregalo di mettersi anch'egli alla ricerca di fondi. Riusciamo è vero a moltiplicarli per via come i pani e i pesci del Vangelo... ma i bisogni sono immensi.

Questa mia sarà portata, da uno qui della casa, a Radom e consegnata ad un commerciante francese fidatissimo che l'imposterà appena varcata la frontiera ».

V.

Stopnika (1903).

« Dallo stesso alberghetto dal quale ti scrissi pochi mesi or sono: come allora piove, piove senza tregua! ho l'umidità nel sangue, nelle ossa, il fango fin sui capelli!

La tristezza del luogo è ancor più cupa. Il padrone, invecchiato d'improvviso dopo una bronchite che lo ha condotto sull'orlo della tomba, ha perduto tutto il suo buon umore. L'ho visto sorridere una

volta soltanto quando s'è accorto d'avermi portato il thè senza cucchiaino.

— Scusa, padroncino dolce, le donne hanno qualche volta la testa scordata — ed è sceso ad accapigliarsi con la moglie.

— Ah! mi disse tornando tutto amaro e sputando a più riprese per terra (vedi il ballo dei miei nervi?) le donne non le puoi nemmeno battere: è inutile... hanno la pelle così... — e stese nell'aria la mano tremante tutta aperta.

Mi guarda con una strana insistenza: forse teme che la sua sordità gli impedisca di udire i richiami... o forse gli ricordo un Buddha ch'ho visto su una delle stampe che ingombrano le pareti, seduto come sono alla turca sul tavolato del mio letto in attesa di Alessio ch'è andato a compiere il miracolo d'una cena preparata col nulla!

Povero Alessio! È molto abbattuto: mi ha abbracciato come volesse assorbire tutto quel po' di vita che brucia nella mia anima venutomi da Dio e da te.

Non puoi credere, cara, con che sentimento di umiltà, di pietà m'inchino davanti a queste giovani energie che devono circondare la loro passione più nobile, di silenzio, di artificio, recidendosi le ali, limitandosi a compiere il lavoro del tarlo, il lavoro lento, segreto di penetrazione nelle coscienze, l'azione abile, cauta di chi deve essere ignorato per non essere spazzato con un colpo di penna dal mondo. La creazione dell'uomo inutile, Onéghin, ecco a che tendono gli sforzi dell'impero!

Ah!, quanta volontà per mantenersi di continuo quasi immobili a fior d'acqua avanzando impercettibilmente senza naufragare: quanta fede per non essere soffocati dall'angoscia della solitudine, da quella accorata malinconia che sento già salirmi al cuore con l'umidità, colle tenebre, all'udire voci calme di esseri che nascono e muoiono nella loro piccola strada fangosa, senza desideri, senza sogni che spazino fuori dal loro grigio, chiuso orizzonte!

...Ancora una parola: è notte ma non posso dormire. I letti sono al completo. Accanto a me un vecchio tosse senza tregua... più in là un venditore di cavalli ed un veterinario venuti da Kielce ridono tra loro raccontandosi delle oscenità. Ho chinato la testa tra le lenzuola perchè tu non li udissi e non ne fossi offesa... e ho sorriso felice di quest'atto involontario. Tu hai talmente integrato la mia vita che non solo sento le forze tue soccorrermi nelle mie lotte, ma scopro costante nel mio profondo, anche quando mi credo da te lontano nel pensiero, il bagliore della tua anima. A Dio, cara! »

VI.

A questo punto nel volume seguono molti frammenti di lettere scritti da diversi paesi su foglietti volanti, a matita: rispecchiano con fedeltà la vita agitata ed operosa di W. Egli li spediva a fasci dopo quindici, dopo venti giorni da Varsavia in una busta col sigillo della contessa N., amica d'infanzia della madre di W., tenuta in gran conto dalla autorità per i suoi rapporti con la corte imperiale.

La lettera che segue non fu mai inviata nè porta data. Ha però segnato il nome di Memel. Questo deve quindi nell'ordine cronolo-

gico essere il suo posto, giacchè W. fu a Memel poco prima di ammalarsi e di recarsi ad X presso la frontiera prussiana. Fu trovata nel portafogli accanto alla lettera di W. X.

Memel (1903).

« Sono stato alla spiaggia tragica ove — come mi scrivesti — un giorno ti recasti bambina. Oh, Vera mia, come ti ho invocata! Faceva freddo e gli occhi mi bruciavano dal gelo e dalla stanchezza. Ero desolato della solitudine spirituale, dell'inerzia e dell'indifferenza dei buoni! delle ingiustizie infinite sotto cui muore la nostra povera patria.

Due guardie passeggiavano lontane sotto la luce del faro... udivo a fiotti i loro passi pesanti tintinnanti sul lastrico tra le infinite voci del mare, tra l'impeto delle onde che mi gettavano sul viso l'amaro odore delle alghe decomposte: il mio sguardo, la mia vita si sollevavano su quell'immensità paurosa, sulle stelle sì tremule... ancor più in là in una implorazione dolente di liberazione.

Fu in mezzo ai muggiti un piccolo suono d'acque morte, un piccolo singhiozzo soffocato da un bacio che da quelle altezze vertiginose mi richiamò alla terra... Rividi le sabbie desolate... dimmi, cosa pensavi tu, povera bambina, quando venisti qui a giuocare colle tue piccole mani col mare sconfinato? Ancora ignoravi il peso della vita... il martirio della terra che calpestavi inconscia. Oh Vera, Vera! con che accorata preghiera ti ho chiamata... le dure asprezze della pietra su cui m'appoggiavo mi davano per vivo contrasto il senso dell'armoniosa delicata dolcezza delle tue mani, il soffio del vento sul mio petto mi rammentava le carezze dei tuoi tepidi capelli nell'ultima notte che ci siamo veduti... e nel rumoreggiare del mare udivo scherzare e poi singhiozzare perdutamente la tua povera anima lontana.

Perdona, perdona, mia infinitamente cara, se ti parlo così; ma ho bisogno di esprimere con parole di dolcezza umana l'infinita tristezza che mi vince. Vera, sii tu testimone della mia debolezza: agli uomini non posso aprire questo mio cuore piagato, ch'essi da me attendono quella vita che sento in me morire: essi concepiscono l'uomo del destino come un eroe di pietra e di ferro senza lacrime e senza terrore: e per pietà di loro taccio il mio martirio. Ma tu che conosci l'anima mia nelle sue tenebre e nelle sue luci, tu ridonami le alte parole che hanno la grande fede che a me contende a brani a brani la brutalità dell'azione e della lotta.

Oh! come terribili si sono ridestate ad un tratto le amare voci che credevo sepolte! Mi rividi nell'antica casa paterna, nelle lunghe sere d'inverno chino presso il gran fuoco, tutto assorto nelle pagine dei nostri poeti che mi rendevano ebbro di gloria, di aspirazioni gigantesche: ripensai a gite silenziose sulla laguna... perchè, perchè non torni? gridava qualcosa a me stesso. Perchè queste angoscie nere perseguendo una speranza che più non ha che il gelido senso di un dovere? Pensa a chi per te soffre in un'atmosfera senza speranza e schiude nel sogno le sue mani alla tua fronte ammalata... il resto è vano.

E le oscurità del mare si popolavano di figure che mi facevano orrore fluttuando, scomparendo tra i marosi ed il cielo. Le ricono-

scevo ad una ad una... l'amico entusiasta che aveva tradito la nostra causa... la signora vergognosa della sua nazionalità... i negozianti che avevan scritto le proprie insegne in lingue straniere... gli studenti eleganti commiseranti i fratelli perduti nella lotta... e dietro ad essi l'esercito infinito degli amorfi, degl'indifferenti, delle anime morte... Tutti posavano lo sguardo nelle mie occhiaie bagnate di lacrime a leggervi la follia... Invano chiudevo gli occhi, invano serravo con spasimo la bocca per superare con uno sforzo la realtà che mi circondava, per internarmi nel mio io più profondo: dal mio essere stesso nascevano le immagini che combattevo e ad ogni risucchio del mare prorompeva dal cuore un singulto senza speranza.

Ho paura, ho paura. Tutto serve all'unione quando l'anima è aperta all'amore... perchè dunque quest'odio che fermenta nel mio segreto? perchè questa ripugnanza amara dell'umanità e di me stesso? Che cosa crolla in me? Non posso credere che la fede si spenga, chè la mia vita morirebbe con essa. Forse la stanchezza grande d'una lotta in cui mi sento solitario contro tutto un mondo ancora resistente e forte! Ho talvolta rimorso, Vera, d'avere intrapreso un'opera a cui le mie forze non sono adeguate... d'essermi incamminato più per reazione contro l'inerzia degli uomini che per amore. Non ho mai accolto il sacrifizio estremo per essere degno della schiera dei « coadiutori di Dio ». Con questa povertà di fede la vita si ripiega, s'attarda, attende lo stimolo dall'esterno, e piange desolata di se stessa... Che m'importa che gli uomini stimino la mia azione come fiamma viva quando io non vedo in essa che la disperata ribellione contro l'aridità del mio essere? Essa ha un valore, non lo nego, ma potrebbe avere *il valore* e questo pensiero mi smarrisce.

Oh! poter essere sinceri e puri come l'abito della notte che mi avvolge... sentirsi divini nel riposo e nel cammino, liberarsi dalle tentazioni e dagli scrupoli dell'egoismo, dall'incubo atroce del tempo che fugge e dell'immobilità umana: poter sentire Dio nel proprio essere senza le ombre del pensiero, aver una fede che superi l'immensa nausea di questa vita così meschina, così contraria ad una concezione dell'infinito! Mutare questo indefinito tormento interno che dà il disgusto del sangue corrotto, che getta l'anima nelle tenebre scialbe d'una schiavitù senza fine, nel dolore *reale ed attivo* della ascensione!

Quante volte ho sorpreso il mio desiderio abbracciare la morte come il suo ultimo amore... e mi sono domandato: perchè? Può la fede negare così impunemente ogni valore alla vita? Oh, la sincerità quali orribili veri scopre nelle nostre profondità! Ecco sì la risposta... l'essere ancora vacilla fra il *credere e il non credere*. Vacilla non per lotta di pensiero, ma per uno scetticismo ben più profondo di quello intellettuale, lo *scetticismo pratico*, l'aridità della vita, l'incapacità al sacrifizio, all'amore senza gioia.

Credere all'ignoto che aumenta la nostra vita attraverso le umili esperienze del giorno; crederci parte di questo ignoto destinati ad un fine che il nostro sguardo non può raggiungere, sentirci tutti vincolati in Lui e attratti dalle forme inferiori alle più nobili e spirituali, unirci fino a smarrire il senso delle nostre individualità, ecco la fede... ma noi siamo stanchi, così stanchi fino dall'alba!...

Oh Vera! verrò io ad avvelenare della mia tristezza la tua vita già tanto triste? verrò io a colmare la tua anima di queste lacrime stillanti da ogni oscuro recesso del mio essere?

No, cara, che nessuno oda mai queste parole soffocate contro l'invisibile, questi singhiozzi morenti alle porte del silenzio, questa invocazione solitaria nel deserto... Ti parlo così, sai, affinchè nella notte le nostre anime si riconoscano e s'avvicinino ancor più, ancor più, amore! »

VII.

Le preoccupazioni, le fatiche, le privazioni e sopratutto il freddo preso una notte mentre fuggiva con degli amici per la campagna inseguiti da alcune guardie insospettite, procurarono a Wladimiro una forte febbre infettiva dalla quale si riebbe solo dopo un mese grazie alle cure della vecchia signora sua amica che l'aveva ospitato nel castello di X.

« Mi sono alzato oggi per la prima volta — dice in un biglietto a Vera — da che mi ha colto una febbre importuna: temevano dapprima si trattasse di polmonite, ma ora tutto è passato. Mi sento meglio, e godo con una dolcezza calma il senso religioso del risveglio della vita. Non puoi credere quanto gentile e buona è stata per me la mia ospite. La sua affettuosità materna mi rievoca quel mondo che ho abbandonato per agire in una sfera più umile e buia. Credi, cara, nessun atto eroico, nessun sacrifizio chiede all'uomo tanta forza quanto questa rinunzia continua alle dolcezze di un ambiente puro ed elevato di cui ha sete il proprio organismo.

Vi pensavo stassera mentre seduto sulla veranda accarezzavo la bionda testina della mia nuova amica, Maryla, l'erede di questo castello. (Poverina, mi ha tenuto sì compagnia durante la malattia, e m'era sì caro sentir raccontare da Lei, colla sua serietà precoce, le nostre antiche leggende!)... La calma della sera penetrava con l'acuto profumo delle serre nel mio sangue e provavo un vero orrore di malato al ricordo del mondo privo di generosità e di bellezza su cui ho alzato la mia tenda di battaglia. Tu riderai, cara bambina, di questi sogni e giustamente mi sgriderai; ma pensa che quando si è convalescenti, tutto ciò che ci riconduce soavemente alla vita acquista per noi un valore più lato, che in altri tempi: cose da noi sorpassate, abbandonate dopo lotte violente, nella debolezza presente ridivengono oggetto di desiderio e di passione accorata... Si rifà in breve ora la via dolorosa compiuta nella vita...

Maryla è impaziente di vedermi scrivere tanto... Mi ha chiesto il tuo nome, la tua età... Pare mortificata di essere per un'ora sola così trascurata ».

La lettera continua per varii giorni con molti dettagli sulle abitudini nel vecchio castello: ma essa ha per noi meno importanza di quest'altra che getta luce su d'un lato ignorato della vita polacca e che riferiamo per intero.

X... . (1903).

« *Cara Vera*,

Sono stato finalmente dai N... Ho portato con me Maryla: credo che l'esempio vivo di ciò che può creare l'amore e la devozione alla nostra causa, sia la migliore luce per un'anima che nasce ora alla vita.

Vedendo tre automobili fermi dinanzi al castello temetti d'avere sbagliato il giorno dell'appuntamento: pensavo di dovere essere solo. Ma il principe mi rassicurò con un « più tardi », a mezza voce. Fummo presentati ad una dozzina di signori e signore che prendevano il thè sotto la veranda: erano tutti in gita provenienti dalla frontiera prussiana tranne la signora W. che conoscemmo insieme a Roma e a cui pare abbia assai giovato la permanenza in Italia, e la contessa M. quella di cui già ti scrissi una volta e che non apre bocca che per parlare delle sue amicizie nella « haute parisienne ». Maryla non parve molto soddisfatta della società, chè presto scappò nel parco coi levrieri della principessa.

Finsi di volerla richiamare per distaccarmi dal gruppo: il mio ospite m'intese; mi raggiunse subito.

— Dunque come va? — disse sorridendo stringendomi il braccio... — Proprio quest'oggi dovevano capitare! Sono amiche di collegio di mia moglie: brava gente senz'ali e senza freccie. Ripartiranno alle cinque se pure non si decideranno a dormire qui stanotte... vuole che scendiamo subito?

— Senta, crede che possiamo condurre con noi Maryla? — Il principe mi guardò interdetto... — Certi ricordi, continuai, sono una forza nella vita! E poi Maryla è così seria...

— Sua nonna sa, è vero... del resto non credo che veda mai nessuno, povera bambina: la chiami, la chiami!... Non si meravigli di questa diffidenza: due volte ho dovuto mutar sede alla scuola per piccole imprudenze.

Maryla arrivò trafelata quasi trascinata dai levrieri ai cui collari si era attaccata.

— Senti, Maryla, mi devi fare una promessa — le dissi mentre il principe andava ad assicurarsi che la porta del torrione era aperta. Mi guardò stupita, quasi spaventata dalla serietà del mio viso. — Sei una personcina che pensa e certe cose le puoi capire già. Ora ti condurrò con me a vedere una scuola che il principe tiene per i bambini dei suoi contadini... ma non devi mai raccontare a nessuno ciò che vedrai.

Mi guardò ancor più smarrita...

— Perchè?

— Tu sai tutto il male che il Governo vuole alla povera Polonia: esso non permette che si insegni ai bambini ad amarla...

— Neanche a nonna?

— Sì, nonna sa, ma non devi parlarne ad altri; se le guardie lo vengono a sapere castigano il principe. Me lo prometti? — Mi stese le braccia abbracciandomi in silenzio: così fa ogni qualvolta promette qualche cosa alla nonna.

Scendemmo tenendoci per mano fino alla cripta che racchiude le tombe gentilizie. Di là per un piccolo corridoio penetrammo in una

stanza che prende luce da due ampie feritoie, coperte da vetrate volte verso il cortile interno. Ah! Vera! non ti so dire la mia commozione!

Al nostro apparire una ventina di bambini si alzarono pronunziando il primo verso del « Jeszcsze Polska » (1); così vuole il principe che lo si saluti.

Ricordi, Vera, quando andammo a visitare insieme le catacombe di via Appia? Bastò una semplice lapide

SOFRONIA DULCIS IN PACE POSITA

per fare vibrare intorno a noi l'anime d'intere turbe che scendevano in quelle tenebre per comunicarsi il mistero del loro amore e della loro fede. Bastarono quelle parole perch'io sentissi quasi materiato di fronte a me l'anima della Polonia, quell'anima che in questi giorni di stanchezza mi pareva di vedere dissolversi sempre più in un sepolcro desolato.

Anche Maryla doveva sentire, come me, un nodo di pianto alla gola, chè mi stringeva con forza nervosa la mano guardando sì seria, povera piccina, dinnanzi a sè...

Il maestro, uno dei fattori delle tenute del principe, mi mostrò con orgoglio i lavori dei suoi allievi, spiegandomi come aveva diviso il corso e le lezioni: si sentiva nella sua voce commossa l'entusiasmo per la missione che gli era stata confidata.

Vedendo d'un tratto che io guardava l'altare di pietre eretto contro la parete, su cui era una gran croce di legno e un tabernacolo circondato di fiori, mi pregò di seguirlo. Aprì il sacrario e ne cavò una aquila di argento e una bandiera in seta... la nostra!

— Ogni giorno, entrando ed uscendo di scuola, mi disse, i bimbi s'inginocchiano qui intorno... non può credere con quanta devozione poverini, recitano la loro preghiera e baciano la bandiera: con quanta attenzione badano che non manchino mai sull'altare i fiori campestri...

Vera, Vera mia, solo la profondità del sentimento ch'io provo per te potrà farti comprendere l'intensità dell'emozione da cui fui vinto. Baciai i due bimbi più piccini che s'erano avvicinati a noi e dissi alla scuola ciò che la Polonia doveva rappresentare nelle nostre anime, nelle nostre azioni, nella vita del mondo. Qualche cosa gridava in me che non sentivo da più tempo e che m'era stato ridato d'improvviso. Prima di uscire uno dei bimbi si alzò in punta di piedi per parlare all'orecchio del maestro... Tolse alcuni fiori dall'altare e me li porse.

Eccoli, Vera: sono le reliquie del nostro martirio a me più care di ogni cosa al mondo.

H. mi ha detto che in questo solo territorio vi sono più di venti scuole segrete tenute da proprietarii nei loro castelli o nelle loro case... e sai in generale le denunzie da chi vengono? Dagli agenti del Governo prussiano meglio informati dei nostri. A cominciare da De Plewe solo spie e poliziotti ci regala la Germania! Nonostante l'oppressione anarchica della nostra autocrazia, preferisco ancora questo

(1) Il canto nazionale polacco: « Ancor la Polonia — non è morta ».

regime di vita a quello che subiscono i poveri fratelli della Posnania. Qui troviamo spesso tra i giovani russi degli alleati nella lotta per la libertà; sentiamo di essere compresi, di essere sorretti sia pure da una minoranza... In Prussia esiste un solo uomo che nella questione polacca non pensi come Bismarck?

...Scusa se ho interrotto. Mentre scrivevo Maryla è entrata in punta di piedi: è rimasta in silenzio in un angolo finchè stanca:

— Miro... non senti?

— Che vuoi, cara?

— Non senti? *Aggiustano* il piano per te... — Infatti un ripetersi insistente di note rompe il grave silenzio del castello.

— Perchè stai là nell'angolo?... Vieni qua.

Maryla vola sulle mie ginocchia, poi piena di moine:

— Me la suoni stassera una musica bella... bella, bella?

— Bella come? — Si vede ch'è ancora eccitata della nostra splendida corsa attraverso le campagne buie, perchè risponde subito:

— Bella come l'automobile. — Sorrido, e lei: — A chi scrivi? A Vera?

— Sì, cara...

— Gli scrivi sempre?

— Sempre.

— Perchè?

— Perchè è molto buona e questo le fa piacere.

Maryla tace col guardo nel vuoto, poi sentenzia:

— Anch'io sono molto buona...

Cara testolina! tutte le volte che l'accarezzo mi balzano d'improvviso dinanzi agli occhi le immagini di mille altre povere creature nostre martoriate nelle scuole dell'odio...

Il gong... Maryla mi trascina via... a stanotte cara! »

VIII.

Varsavia, 15 gennaio 1904.

« No, per carità, Vera, al signor O. non devi affidare nè dire assolutamente nulla. Non lo conosco personalmente: so però che è uno degli emigrati che verranno giudicati prossimamente dal tribunale rivoluzionario russo di Parigi, per accusa di tradimento e spionaggio. La sua fuga dalla Francia nel momento che avrebbe dovuto discolparsi avvalora sempre più il sospetto che pesa su di lui.

Per quanto sia triste dover consigliare questo a tutti, non fidarti mai, per ciò che riguarda il nostro lavoro, delle persone che non conosci già da lungo tempo o sulle quali non hai informazioni sicure da qualcuno dei nostri. Oggi non posso scriverti, cara, che poche parole, giacchè desidero risponderti a volta di corriere. Sotto l'egida del sigillo non sospetto, unisco due lettere, una per il signor B., di Torino, amicissimo nostro, l'altra per il signor P., di Bologna. Questo ultimo mi chiede informazioni sulla situazione in Polonia, da pubblicare sui giornali di costì.

Gliene invio più per non deludere la sua buona volontà che per altro: una propaganda seria, efficace, dovrebbe essere continua e dovrebbe avere un organo direttivo in Italia stessa.

Vedremo se sarà possibile crearlo in avvenire: sarai tu, mia povera lontana, ad accendere questa nuova ara?

Le notizie che ci vengono dall'Estremo Oriente fanno prevedere una prossima guerra col Giappone. So che i comitati segreti russi lavorano alacremente per una rivoluzione generale. La Polonia farà il suo dovere: come sempre, si porrà alla testa dei rivendicatori delle libertà popolari: lo ricorderanno i nostri fratelli se riusciremo a strappare la costituzione al Governo?

Ieri mesta cerimonia per la sepoltura del nostro compagno Konarski, nipote di quel Konarski che combattè nell'insurrezione del '30, poi nelle file di Mazzini e fu fucilato nel '39 a Wilna: anch'egli propagandista infaticabile, imprigionato per due volte e per dieci anni esiliato in Siberia. V'era molto apparato militare: la polizia aveva proibito tutti i discorsi funebri. Ma allorquando la cassa fu calata nella terra una voce virile gridò dalla folla: — Da queste ceneri di martiri risorgerà la Polonia: giuriamo! —

Quasi tutti c'inginocchiammo: mentre s'udivano strepitare i fischietti dei poliziotti che ordinavano di sgomberare il cimitero. Il viso del Commissario era così terribile, così alterato, che, non so perchè, mi venne come un lampo alla memoria il ricordo d'un tuo caro riso infantile un giorno che vedesti il gatto di Miss French gonfiarsi, rendersi diabolico davanti al tuo Fox. Ma fu un lampo! Quelle parole dette con voce franca e risoluta furono la fiamma visibile a cui s'accesero tutte le nostre anime protese nel silenzio. Abbiamo tutti giurato, lo so. Se la rivoluzione scoppierà davvero, quanti di quelli che ieri erano con me sopravviveranno? Dio! Dio! quando penso che il mondo può sopportare il peso di queste colpe senza inabissarsi, che gli uomini possono assistere a simili torture senza muoversi, mi assale una vergogna infinita della mia umanità!

Addio, addio: riceverai presto il rapporto poligrafato del lavoro nostro nel 1903. Se gli avvenimenti precipiteranno occorrerà che tu trovi qualcuno che durante tutta la rivoluzione combatta sulla stampa italiana in nostro favore: provvederemo perchè avvenga lo stesso in Francia e in Inghilterra. Inutile parlare dell'Austria e della Germania. E studierò il modo di tenerti sempre informata di tutto.

Amami, cara, oggi più che mai: mi sento sì triste!

Tuo: MIRO ».

Alcune lettere di questo periodo andarono indubbiamente smarrite. Di una di esse fa menzione un breve biglietto trovato tra le carte di V.

Pietroburgo, luglio 1905.

« *Gentile Signora,*

Ebbi l'altro giorno incarico dal signor W. Z. di consegnare ad una persona che doveva partire per la Francia una lettera diretta a Lei. Ma avanti ieri notte, essendo stata la mia casa perquisita dalla polizia, ho dovuto bruciare in gran fretta con alcune carte compromettenti anche la lettera in questione. Dolente di averle involontariamente sottratte notizie che le saranno state care, posso però assicurarla che l'amico suo sta bene, al sicuro e lavora sempre con lo stesso ardore per la nostra causa.

A. L. L. ».

Questa lettera porta il timbro di Parigi del I, VIII, 1905.

IX.

Ottobre 1905.
Varsavia.

« *Cara Vera*,

Ti scrivo in tutta fretta dal Consolato di Francia avendomi il Console permesso d'inviarti due righe col suo sigillo.

Sono qui venuto per supplicare notizie. Lo sciopero generale essendo stato dichiarato, siamo tagliati completamente fuori dal resto del mondo: non si pubblicano giornali, la posta è aperta e trattenuta! Voci recate qui non sappiamo da chi parlano di rivolte sanguinose a Pietroburgo, a Mosca, a Odessa, a Kartkoff, a Ekaterinoslaff, a Riga! Attendiamo da un nostro emissario notizie sicure da Mosca fra due giorni. Non potendo uscire la sera dopo le otto senza essere fucilati per strada, ci dovremo radunare fra tre giorni alla gran luce fingendo una riunione per prendere provvedimenti contro l'epidemia scoppiata in città.

Prenderemo invece le decisioni opportune per collegare il nostro movimento e quello della Russia e per impedire qualsiasi eccesso contro gli ebrei, segretamente fomentato dal Governo. Gli affiliati della « Giovine Polonia » mostrano uno slancio ed una disciplina mirabili. Sono fiero del nostro lavoro... Ah! l'avessimo potuto iniziare prima! Non oso raccontarti gli orrori di cui siamo spettatori: i vostri giornali ne saranno certo informati. Ad ogni modo non spaventarti per me: sono prudente e sento tutta la responsabità che mi spetta in quest'ora terribile per la patria nostra.

Puoi scrivermi mettendo la busta su cui apporrai le mie iniziali in un'altra diretta al Console francese.

Addio, Vera cara. Non ti ho mai sentita così vicina, così nell'anima come nello spasimo di questi giorni.

Tuo: MIRO ».

X.

18 dicembre 1905.
Dalla prigione di Tula.

« Mia povera, piccola sola! Ho paura pensando al momento che aprirai con gioia questa lettera che ti reca l'ultimo mio addio!

Imprigionato improvvisamente or sono pochi giorni mentre da Varsavia mi recavo a Mosca per prendere intese col gruppo insurrezionale operaio, sono stato da una corte marziale condannato ai lavori forzati e inviato a Tula con molti altri « politici ».

Tula doveva essere la prima tappa verso la Siberia: ma questa sera il carceriere, nel portarci la nostra razione, ci ha annunziato che dieci dei politici, fra gli ultimi arrivati, passeranno domani fra i « morituri » per essere giustiziati entro la settimana. Io, Vera, tra questi. Null'altro ti so dire... nulla! Ma tu che hai seguito palpito per palpito tutti i miei giorni, tu forse avrai presentito che così doveva finire la mia vita e l'opera mia in un impero ove le leggi sono mute e ove regna il terrore.

Oh, Vera mia, non credere ch'io tremi... da quando ho conosciuto la vita ho imparato pure ad amare la morte! Sono forte come quando sentivo sul mio petto quelle parole adorate di conforto che porterò con me per sempre nel mistero.

Ma piango per te che ripeterai nella tua povera anima già tanto ferita questo mio lungo martirio, questa mia fine senza pietà: piango per ciò che non potrò più dare alla nostra sventurata patria.

Polonia! Polonia! terra adorata! Fino a quando Iddio ci farà sospirare il giorno della risurrezione? Tu devi, Vera, tu devi seguire la via in cui ci siamo incamminati solitarii. Tu non tralascerai di sospingere i cuori a perseguire l'opera ch'io ho appena iniziata. Dal mistero sarò con te sempre, più unito alla tua anima che non nella mia stessa vita! Sentimi in ogni tua preghiera, sentimi nella tua volontà stessa di bene, e in ciò che in te ho sempre adorato, nella tua grande tristezza d'ogni avvilimento umano.

Cara, cara piccina. Mi pare di parlarti inginocchiato accanto e sento tenerezza per queste umide mura che ti ricevono in ispirito e ci vedono uniti come nei giorni felici!

Credimi, Vera, non la sensazione della terra che mi attende, non la imminenza del patibolo può velarmi la visione dolcissima di quel tempo e il ricordo di quella notte in cui le nostre anime pronunziarono le loro parole più profonde, più desolate, più ardenti! Non v'è tremito delle tue labbra, delle tue mani, del tuo sguardo; non v'è scatto ribelle, non v'è singhiozzo, non v'è abbandono accorato che non viva nell'ardore del mio respiro: mi pare ancora di baciare i tuoi tepidi capelli, la tua testa piangente china sul mio petto... Ricordi, povera bambina? Così ti assopisti: e allora sollevai la tua fronte malata: « Vuoi che ci lasciamo? » ti chiesi.

Avevi negli occhi un oscuro umido fuoco doloroso, una tristezza infinita sulle tue labbra sante: « Sì, caro »; mormorasti. Poi con un sorriso disperato mi accarezzasti la mano: « Sarò forte, saprò amarti nel tuo destino che ci separa ». Oh! ripeti! ripeti oggi, mia Vera, questa tua rinunzia suprema. Fa che l'immensità paurosa del nostro amore e del nostro dolore non ti oscurino la visione del Divino nel quale si son unite e si uniranno ancor più le nostre esistenze.

Nulla sarà più triste, povera bambina, che perseguire una voce che vorrà da te non ciò ch'è nel corso di tutti i giorni, ma nel culmine della più dolorosa affermazione dell'essere.

Ma sappi trar forza, cara, da questo tragico destino, per te, per la Patria, e perdona... oh, perdona, tutto ciò che le mie mani hanno ucciso in te.

A Dio! A Dio! mia Vera. L'ultima parola non è questa: la più alta, la più pura, te la dirò offrendo il capo nell'istante supremo, quando il mio sangue, i miei pensieri sgorgheranno a fiotti violenti, disperati a riempire l'immensità che ci divide onde baciare morendo l'unica pura anima che mi ha fatto sentire Dio e supplicarla di accettare questa prova estrema d'amore oltre i confini della vita.

A tua madre, a tutti gli amici il mio ricordo.

Ti bacio per sempre.

MIRO ».

La lettera affidata al carceriere perchè venisse inviata dopo il supplizio, fu invece, per una fatalità abominevole, impostata subito.

Pochi giorni dopo la rivoluzione scoppiava a Mosca: nella notte dal 22 al 23 dicembre, delle barricate venivano innalzate per le strade: l'artiglieria, dopo aver distrutta la scuola Fielder, era riuscita ad isolare i rivoluzionarii e a massacrarli nelle vie, nelle piazze. Ma il fuoco divampava per tutte la provincia. Forti gruppi di operai assalirono a Tula la prigione, riuscendo a liberare, dopo un sanguinoso conflitto, alcuni prigionieri.

Una lettera di W., che non doveva ahimè più essere aperta dalle mani della sua povera amica, descrive questa fuga inaspettata.

« Eravamo giunti a Tula in cinquanta. Poichè la prigione era assai lontana dalla linea ferroviaria avevamo dovuto camminare per più di un'ora sotto una bufera spaventevole, tra due file di cosacchi a cavallo che ci spingevano innanzi imprecando ed urlando. Davanti a me la povera Iwana Ouspenski arrestata insieme al marito sembrava non poter resistere contro la violenza del nevischio: barcollava com'ebbra spezzandomi il cuore col suo pianto isterico, disperato. Più volte in prigione la sentii lamentarsi perchè nessuno aveva con sè del cianuro: l'idea della forca, della fucilazione, la faceva impazzire. Chi ci avrebbe detto che dopo pochi giorni ci saremmo trovati nuovamente liberi? Io non ti saprò mai descrivere l'orrore della lotta a corpo a corpo coi carcerieri, colle guardie, nel grande piazzale di neve di fronte all'edificio, al chiarore di torce, di lampi di revolver!

« Fuggii all'impazzata nell'aperta campagna: da prima eravamo in cinque, ma presto non restammo che in due; gli altri avevano ripiegato per vie laterali. Mi voltai a guardare il mio compagno. Era un maestro di villaggio che m'aveva qualche volta rivolta la parola in prigione: mi stese la mano senza parlare, inchinandosi fino a terra. Guardai attorno: il silenzio tremendo dei campi di neve si abbattè d'un colpo sul mio spirito riempiendolo di sgomento. Questa resurrezione dalla morte era sì incredibile che tremavo di veder svanire la mia illusione. « Laggiù, laggiù », mormorò d'un tratto il mio compagno. Delle ombre avanzavano di fronte alla luna ch'appariva allora sulla steppa. « Presto, dietro la siepe! ». Ci stendemmo a terra immobili dietro ad un tabernacolo con un'icona campestre. Erano quattro cosacchi in perlustrazione, probabilmente ancora ignari della rivolta di Tula. Ci avevano veduti? Il mio cuore batteva con violenza, contro la neve. I cavalli avanzavano lentamente col muso chino... davanti all'immagine i soldati si scoprirono, si segnarono e passarono oltre. Provai allora una delle impressioni più tristi della mia vita. Quegli spettri che la luna ingigantiva non mi atterivano più, non sentivo che pietà, che infinita pietà per dei poveri cuori primitivi venduti inconsciamente al male!

« Camminammo ancora nella notte fino al grande bivio: il mio compagno volse verso Bjelew, io verso Mzensk, giacchè desideravo raggiungere Orel e di là partire per Odessa. Nel lasciarmi il povero maestro era commosso e agitato; solo, l'avvenire gli parea più buio: i grandi occhiali violacei che gli nascondevano quasi tutto il viso emaciato, avevano sotto la luna degli strani riflessi che parevano lacrime... S'inchinò di nuovo fino a terra e scomparve ».

Dopo aver fatto telegrafare a Vera da un amico di Orel che gli procurò pure un passaporto falso, Wladimiro fuggì da Odessa: di là s'imbarcò per Napoli. Nella lettera già accennata che scrisse da Orel ma che non spedì, poichè partì egli medesimo per l'Italia col primo piroscafo, alcune frasi tradiscono l'intima gioia per il prossimo incontro:

« Vera, Vera, può mai essere ciò? Sono ancora libero della mia vita?

Potrò riposarmi sotto la luminosità di un cielo clemente, non odiato, non perseguitato dagli uomini? Potrò venire ancora a te, cara creatura, a dimenticare fino a che Dio lo conceda all'ombra della tua vita le mie ferite? Mi pare un sogno e l'ansia cresce col diminuire del tempo che ci divide. Cosa sono le sofferenze di ieri di fronte allo spasimo di quest'ora? Senti anche tu quest'uragano fatale che ci trasporta nell'immensità sognata nelle nostre ore solitarie? »

Vera no, non sentiva: Vera non era più: al ricevere l'ultima lettera dalla Russia si era uccisa con un colpo al cuore.

Nulla di più tragico del silenzio che circonda questo naufragio. Sfinito, ammalato, ricoverato in un sanatorio a Mentana, Egli persegue solitario nella notte la sua via, richiamando colla sua voce ancor più illuminata di arcano gli amici al proseguimento dell'opera, senza mai un accenno alla sua sventura, senza ribellarsi al Destino, trasformandolo anzi in sorgente di forza eroica.

In una sola lettera di quest'ultimo periodo ha un momento di abbandono coll'amico che lo aveva accompagnato in Isvizzera: ma nella terribile lotta interiore l'amore ha vinto la morte.

« Perdonami, egli scrive, il lungo silenzio. No, non è come tu scrivi un abbandono alla disperazione: forse qualcosa di più terribile della stessa disperazione: la sua rinunzia per affrontare la vita di tutti i giorni, per tornare all'azione colle sue infinite miserie, per salvare la *nostra opera* tra tante rovine. Altra via non vi è per chi *crede, non colla adesione facile del pensiero, ma con il suo cuore, con il suo sangue, con il suo amore, con tutto il suo essere al Divino.* Anche nei momenti in cui ero invaso da un accorato desiderio di finire, ho sempre sentito più giù del cuore, là ove si nasconde tra le ceneri delle cose morte e i germi delle nasciture il mistero di ogni vita, una forza oscura staccarmi da quel sepolcro desolato, sospingermi negli spazi onde rivivere con due anime, con tutta la veemenza del mio nuovo dolore la passione della nostra terra. Sentirei di tradire il mio passato, il mio amore, se rinunciassi alla via che a Lei indicavo; se io spegnessi la mia lampada perchè Ella ha varcato i limiti dell'umano, rendendo per me vana la sua stessa morte.

Io so che ciò verso cui mi protendo desolato in tante ore, la gravità della sua cara voce infantile, la purità del suo respiro, le sue mani tristi come il suo sguardo, si dissolveranno per sempre, per quanto io vada tentoni nelle penombre del passato onde rievocare ad uno ad uno i ricordi suoi e recare nella tomba tutto ciò che da Lei ho avuto, di Lei ho vissuto e sognato... ma so pure che ciò che animava l'umido fuoco sotto le sue ciglia, che dava ai suoi silenzi le profondità della notte e conduceva dietro ad ogni parola sua altre mute al mio cuore, che ciò che ha slargato le pareti della mia anima

aumentandone i palpiti, e mi ha liberato dall'infedeltà della disperazione, l'amore suo, l'essenza stessa della sua vita, non morirà, eternato già in ciò che insieme o soli creammo e scolpimmo nello spirito della nostra stirpe, del nostro ambiente, in ciò ch'Ella attraverso le mie labbra, le mie mani creerà nel futuro.

Mai saprò perdonarmi i momenti di abbattimento, queste genuflessioni dello spirito che celano il colpevole disgregarsi delle nostre anime che non sanno più sorreggersi, lo sperdersi vano delle parti non ancora unite di un tutto! Quanto egoismo, quanta ingiustificata viltà, quanta insufficienza in questa resistenza al dolore, l'unica forza atta ad *esaltare* le facoltà umane!... Non credi che se ogni lapide, ogni piccola croce dei sepolcri seminati nei secoli fossero state bagnate da lacrime di *vera* fede, di *vero* amore, il mondo sbalzato dalla sua orbita sarebbe già naufragato nel divino?

Vedi, mai ti ho parlato di Lei... eppure oggi oso pronunziare il suo nome, perchè tu ed i nostri compagni di fede sappiate che ciò che vi è di più alto nel mio pensiero è da lei ispirato, che ciò che v'è di meglio nella mia azione è da lei suggerito, che nella comunione dei nostri spiriti sta il mistero della mia resurrezione, che è Lei che mi spinge a riprendere con rinnovato ardore il lavoro interrotto ».

Morì pochi mesi dopo a Mentana. Escito un meriggio di aprile per una breve passeggiata fuori del Sanatorio, fu visto fermo in istrada ascoltare sotto una finestra suonare un pianoforte. Tornò colla febbre altissima: alle due di notte spirava.

« Da queste ceneri di martiri risorgerà la Polonia ».

***

LE MEMORIE DI PRIGIONE DEL CONTE EDUARDO FABBRI

(1778-1853)

L'eminentissimo cardinale C. Consalvi da Roma, il 31 marzo 1821, scriveva al cardinale legato di Forlì il seguente dispaccio riservatissimo segnato col N. 83,200 che credo inedito:

Roma, 31 marzo 1821.

Mi è pervenuto da buon Canale un elenco di individui sparsi in diversi paesi di questo pontificio dominio, e sospetti di appartenere alla setta dei carbonari, fra i quali sono nominati Mariano Vitali di codesta città, ed il conte Edoardo Fabbri di Cesena. Nel comunicare a V. E. questa notizia, non dubito che si metterà in istato di conoscere accuratamente le personali qualità delli nominati soggetti, e specialmente in relazione ad opinioni politiche ed adesioni alla carboneria, usando frattanto su di loro la dovuta sorveglianza. Ne attenderò in seguito il correlativo riscontro; e, con le proteste del mio più profondo ossequio, ho l'onore di baciarle le mani umilissimamente.

Di V. E. umil.mo dev.mo servo
f. Cardinal CONSALVI.

Il Cardinal legato rispondeva il 7 aprile 1821 all'Eminentissimo segretario di Stato che « prendeva atto degli ordini che confermavano l'opera sua; osservava che in numero tanto esteso purtroppo esistono in questa provincia i soggetti che si possono con maggiore fondamento ritenere ascritti a segrete società », ma « credeva che l'estensore dell'elenco fosse stato mosso più da spirito di parte che animato da uno zelo lodevole e imparziale. Nullameno dichiarava che avrebbe ben sorvegliato il sig. Mariano Vitali, negoziante di questa città (Forlì) che si sapeva frequentatore delle riunioni degli esaltati, e poteva essere inscritto alla Carboneria... ».

« Rapporto al signor conte Edoardo Fabbri di Cesena (aggiungeva), mi permetterà V. E. Rev. di richiamare in proposito il mio N. 34 P. P. rispondente ad altro dispaccio del febbraio con che Le significai aver egli fatto parte una volta di una loggia massonica dalla quale si credeva fosse passato a una *vendita* di carbonari, appunto per il suo contegno, e per la famigliarità costantemente tenuta con gli aderenti alle innovazioni ».

***

Il conte Eduardo Fabbri era dunque *pecora segnata*, ma non fu in quei giorni arrestato: il triste proposito solo dopo tre anni fu messo in atto, e a Roma, la sera del Natale del 1824.

E restò nelle carceri per ragioni politiche, dal 1824 al 1831, fino cioè alla nuova «*libertà delle Provincie unite*». Anche nella sua accesa fantasia di poeta, non pensò certo allora il patrizio romagnolo che nel 1848 sarebbe stato chiamato dal Papa, fattosi sovrano costituzionale, come ministro dell'interno, anzi, a dir vero, capo del governo, in un ministero che voleva far la guerra per l'indipendenza italiana.

Il documento Consalvi, che credo inedito (è tra le mie carte relative alla storia del Risorgimento), mi è caro riferire qui nella *Nuova Antologia*, dove Gaspare Finali volle pubblicare un bello studio su la vita del conte Eduardo Fabbri, letterato e politico della sua Cesena, e annunziare con belle parole la pubblicazione sperata delle memorie di prigione, da farsi a cura di un valoroso e colto e caro scrittore romagnolo, il dott. Nazzareno Trovanelli (1).

La pubblicazione del Trovanelli risponde ai voti del Finali e soddisfa appieno i desideri di quanti rivolgono gli studî alla storia del nostro risorgimento. Di Eduardo Fabbri come letterato e come politico poco avevano detto gli scrittori di storia letteraria. Guido Mazzoni, nella sua ricca e dotta opera su l'*Ottocento*, ne ha ora dato notizia adeguata: ma nessuno conosceva le memorie di carcere che costituiscono il più notevole lavoro del patriotta cesenate.

⁂

Mentre io scrivevo questa rassegna sul libro edito con cura affettuosa e dottrina ammirevoli dal dott. Trovanelli, una sua lettera del 20 marzo mi diceva di non esser riuscito a ritrovar notizia di Mariano Vitali, citato nella lettera sopra riportata del cardinale Consalvi, e aggiungeva: «lavoro, ma non sto bene». Tre giorni dopo Nazzareno Trovanelli cadeva esanime, mentre attendeva al suo ufficio di notaio e di conservatore dell'Archivio storico notarile di Cesena!

Nel comitato per la «Dante Alighieri», in quello per la «Storia del Risorgimento» Egli diede opera assidua e intelligente e patriottica, integrando quell'apostolato che nel suo giornale *Il Cittadino* aveva (dal giugno 1889 al dicembre 1911) lungamente perseguito, tutti ricordando, senza distinzione di parte o di classe, quanti hanno operato e sofferto, per concorrere alla magnifica impresa del nostro riscatto. Giurista, amò da buon romagnolo le lettere. Le sue traduzioni poetiche da Longfellow e da Tennyson sono condotte con gusto e con garbo; i suoi saggi storici con mirabile dottrina e diligenza; così tutta la sua opera di scrittore meritò l'elogio di Giosue Carducci che lo definì «buon cittadino e buon letterato». Ogni lavoro del Trovanelli fa ricordare i versi del suo Fabbri:

> quando il potete, dispiegate l'ali
> verso l'italo fato.

La Romagna perde in lui un cittadino colto, illuminato, nobilissimo, un carattere adamantino, uno storico eminente; gli amici un

(1) Roma, Bontempelli, 1915, pp. cc-514, con incisioni e con indici diligentissimi di cose e di persone e ampia introduzione storica e appendici.

cuore d'oro; l'Italia un cooperatore valoroso e sapiente per gli studî di quella storia del Risorgimento nazionale che è nel pensiero di tutti veder compiuta. Alla memoria del caro e diletto amico sia consentito mandar qui con infinita tristezza, dall'*Antologia*, e prima di dire del suo ultimo importantissimo lavoro che gli costò dieci anni di fatiche, un saluto riverente pieno di affetto, di ammirazione e di rimpianto.

***

Chi ha presenti gli studî critici e letterari sui primi anni del secolo scorso, ricorderà che il Foscolo aveva detto del Fabbni (dopo pubblicata la *Francesca da Rimini*): « ingegno altissimo ma non nato per essere poeta » (V. *Opere*, vol. IV, ed. Lemonnier). Ma di questo pensiero non era persuaso il Fabbri naturalmente, che scriveva:

Muse, fui vostro; mal fuggito io riedo,
santissime, agli arcani almi soggiorni;
del mio fallir pietà, dive, vi chiedo.

e lo scriveva nel 1806 da Milano, dove era stato uno dei primi lodatori del giovane Manzoni, di cui, per ragioni intime, alcuni allora non trovavano opportuno il tema « In morte di Carlo Imbonati » scelto dal poeta lombardo, al quale già allora Vincenzo Monti diceva, per lettera, « voi cominciate dove gli altri finiscono ».

Il Fabbri, figlio di un deputato cisalpino, a Milano aveva visto la libertà e la democrazia. Dopo i processi del 1821 e seguenti, uscito dalle carceri di Ravenna e di Imola, scrisse dal 1832 al 1838 le *Memorie di sei anni e due mesi della mia vita*, documento nobilissimo di storia, di letteratura, di politica e di esempio di carattere, che ora vede la luce e forma, per la Romagna e le influenze romagnole nella storia dei tempi, un libro che è di grande importanza specialmente per merito di N. Trovanelli.

Nella storia di Cesena dal 1796 al 1831 (1), già il Trovanelli ci aveva dato ampie notizie della bella città romagnola e delle singolari sue condizioni, anche come sede di Università libera, tanto libera che rilasciava e conferiva laurea dopo modesto compenso, come aveva già accennato D. A. Farini nel suo *Saggio* sulle condizioni della Romagna dal 1796 al 1814, da me pubblicato.

La venuta dei francesi doveva cambiare le sorti della Romagna. Il 30 giugno 1796 era arrivata la notizia che i francesi avevano occupato Bologna; e Cesena vide passar fuggitivo il Cardinal Vincenti, legato di quelle provincie, e scacciato dagli invasori tra il plauso della popolazione, che lo ricordava persecutore implacabile dei giovani martiri di Bologna Zamboni e De Rolandis.

Lo spirito pubblico era rimasto molto arretrato in Romagna; pochi seguivano le nuove idee filosofiche, e nel 1796 là si facevano ancora i processi per eresia! Un sergente papale, il Prati, fu con-

(1) Cesena, ed. Biasini, 1906, primo volume di pp. 152, che giunge al 1831, e fa desiderare il secondo, che speriamo sia compiuto, e tale da potere essere stampato.

dotto alla fine del 1795 da Faenza alla nativa Cesena, dai dragoni, e consegnato agli sbirri del S. Uffizio, e processato e condotto con solenne processione davanti a un palco e fatto inginocchiare e scottato (per simulare l'antico rogo) ed esposto alla berlina e poi mandato ad espiare la pena (tre anni di galera) a Forte Urbano.

Un anno dopo, rimesso in libertà dai francesi, Cesena lo rivedrà tenente nella nuova milizia cisalpina. Lo Stato nuovo cominciò con le tasse! Cesena doveva contribuire subito alla somma di 400,000 scudi chiesta dai francesi alla Romagna; e lo fece; tutti i popolani si opposero alla partenza del tesoro raccolto, e, impadronitisi delle armi, fecero « *con tamburo battente e piffero sonante* » tumulto, per contrastare tale esodo, così che il vescovo Bellisoni dovette pregarli in ginocchio e perdonare certi reati in cui alcuni di loro erano compromessi. Il potere pontificio presentiva la fine imminente, ma traduceva al carcere di S. Leo (dove era morto il celebre Cagliostro) i più sospetti di giacobinismo.

Lo scontro di Faenza, celebrato con epigrafi e versi, decide le sorti... Arrivano nelle città romagnole gli ufficiali francesi che gridano « bon amis, bons amis » nelle piazze. E così Cesena ricevette (4 febbraio 1797) i Francesi, proprio 420 anni dopo l'ingresso dei Brettoni condotti dal cardinal Roberto di Ginevra, venuto, coll'ausilio dell'Acuto, a saccheggiarla e domarla per consolidare il governo del Papa, come notava M. A. Fabbri. E il 5 febbraio ecco a Cesena il generale Bonaparte che visita allora quasi tutte le città dello Stato pontificio, meno Ravenna, e... rimane uno dei rarissimi grandi che mai videro Roma!

Bonaparte chiamò a sè i capi magistrati e i parroci; disse loro che voleva la pace e l'istruzione del popolo nel solo Vangelo, che avrebbe difesa la fede, ma sarebbe stato un altro Attila contro chi disobbedisse.

Costituita la Cispadana, Ravenna e Forlì e Cesena non ebbero rappresentanza nel governo della Repubblica, non deputati al corpo legislativo che si radunò a Bologna a parlamento. Il generale Bonaparte non aveva deciso della sorte della Romagna: non credeva utile ingrandire subito la Cispadana; e così mantenne a Forlì (Ravenna non era più capitale) *un'amministrazione centrale dell'Emilia*, che pubblicava, in suo nome, leggi e ordini, e aboliva conventi, e domandava prestiti, e imponeva tasse e requisizioni.

Nel maggio del 1797 Bonaparte staccò i dipartimenti di Reggio e Modena dalla Cispadana per unirli alla Cisalpina, allora costituita; e decretò che Ravenna, Forlì, Cesena e Faenza fossero unite alla Cispadana, ed eleggessero i loro deputati e le loro magistrature; ordine che non ebbe seguito per l'avvenuta fusione della Cispadana alla Cisalpina, secondo i voti dei romagnoli che preferivano, con sentimento di italianità, uno stato libero più grande a uno piccolo, e volevano l'unione degli animi, delle leggi, delle armi.

M. A. Fabbri, padre di Eduardo, fu chiamato dal Bonaparte a membro del *Corpo dei Juniori* nel nuovo Parlamento cisalpino, che si radunò a Milano nel novembre del 1797. E si recò a Milano col figlio suo, giovane di studî e di intelletto, e lo presentò al Monti, allo Strocchi, al Montalti: i letterati politici di Romagna che primeg-

giavano a Milano. Là Eduardo strinse amicizia col Foscolo e con gli altri maggiori, e prese parte attiva — aveva venti anni — alla vita letteraria e politica, frequentò il Circolo costituzionale, e cominciò a scriver versi, e ad occuparsi di politica generale e di faccende speciali pei suoi concittadini, che godevano di aver codesto giovane alla capitale.

***

Guido Mazzoni, nel suo geniale studio « Milano cento anni fa », pubblicato nella *Nuova Antologia*, ci parlò di quegli studi e di quei letterati, raccolti nella capitale, e delle dispute politiche e letterarie del Circolo Costituzionale. Nazzareno Trovanelli ora con grande cura tutti i ricordi raccoglie e illustra. La famiglia del Fabbri, la città nativa Cesena, l'invasione dei francesi, nelle Romagne, del 1796, la proclamazione della repubblica Cisalpina, la nomina di M. A. Fabbri a deputato nel nuovo Corpo legislativo, i primi studi e le prime poesie di E. Fabbri, gli uffici suoi a Milano, capitale, la reazione austro-russa, gli anni di savie riforme napoleoniche dal 1800 al 1813, e infine le ansie dell'agitato periodo che va dal 1813 al 1815, e si inizia sotto il bugiardo titolo di *Regno dell'Italia indipendente* e va fino all'arrivo di Re Murat in Romagna, con Pellegrino Rossi per commissario civile; l'ufficio di vice-prefetto assunto dal Fabbri nel 1815, quando i vecchi soldati romagnoli di Napoleone I « che avevano chiesto il congedo per non servire sotto stendardi stranieri », offrivano i loro servigi al Murat (aprile 1815) che entrava in Cesena con Guglielmo Pepe e Pietro Colletta come generali, e Pellegrino Rossi come scrittore dei proclami, promettendo inalterabile fede alla libertà; e Alessandro Manzoni ridestava i sepolti echi delle magnanime canzoni civili del Petrarca, e Rimini lanciava agli italiani il proclama famoso, scritto forse dal Salfi, che Fabbri aveva conosciuto a Milano... tutto è illustrato dal Trovanelli con l'ampia e felice narrazione introduttiva.

Sopraggiunti gli austriaci, viene l'esilio volontario dei patrioti, raccolti in Ancona bloccata, dove il Fabbri, malato, riprende a scriver versi, anzi comincia una tragedia, *Ifigenia in Tauride*, e dice:

> ...Io mi do vanto
> d'esser d'Italia figlio, e sventurata
> misera sia quant'è di ben più degna.
> So che nacqui italiano e che italiano
> viver voglio e morir...

Gli stranieri:

> ... per le nostre alme contrade
> vengono e vanno impunemente crudi,
> sfacciatamente rapaci e superbi
> della nostra discordia. O italiani,
> nostra discordia empi ci rende, e Dio
> sì ci castiga di malvagie some.
> Che se mai senso di valor concorde
> dal Gibeto alla Dora i petti infiamma
> qual fia contrasto?

Caduta Ancona, fucilato Re Murat a Pizzo (13 ottobre), il Fabbri potè ritornare a Cesena, confortato dalla sorella e da Maddalena Neri Milani, musa discretamente inspiratrice, forse, all'opera del poeta che sa dissimulare. Gli amici erano carcerati o esigliati; il suo medico, romano di nascita e romagnolo di affezione, il dott. Gaetano Grassetti (che aveva scritto con ottimismo « della salubrità dell'aere ravennate ») preferì andare in Oriente ad esercitare la professione di medico, poi di letterato, a Corfù e a Zante (M. 1836) e volle incidere alle falde del Parnaso i nomi di Farini (D. A. il martire), di Fabbri e di altri patrioti. Così Santorre di Santarosa, esule più tardi in Grecia, nel 1824 si confortava con lo scrivere su di una colonna del tempio di Minerva, il nome suo e quello di Luigi Piovana, del Sabbione e di Luigi Arnato.

Gli arresti dei patrioti erano cominciati nel 1817, a Cesena, con l'ing. Vincenzo Fattibuoni, accusato di aver preso parte nella sollevazione politica che doveva scoppiare a Macerata, e subito condotto a Castel S. Angelo. Fabbri scrisse allora un'ode per le nozze Cavalli-Sassi, in onore dei letterati romagnoli, cioè di V. Monti, di Strocchi, di Montalti, di Paolo Costa, di Borghesi, di Perticari e di P. Farini, ode che fu lodata, e nel 1836, ristampata a Bologna in *Prose e poesie rare di italiani viventi*, e dove era scritto per il Monti un bel verso:

Di che son reo? D'aver la patria amato?

Uno zio del Fabbri, il Riganti, viene in quel tempo nominato cardinale. Eduardo lo segue a Roma, e il poeta diventa savio amministratore delle temporalità dello zio.

Ritornato a Cesena, si die' tutto alle lettere, sperando che Vincenzo Monti volesse rivedere le tragedie che andava componendo, cosa che doleva molto al purista Montalti, perchè Monti a suo giudizio era poeta settecentista che non imitava l'aureo trecento! Così ragionavano i puristi d'allora; anche quando erano, come il Montalti, segretari comunali!

In Romagna gli spiriti liberali, insofferenti di giogo, si inscrivevano a società segrete, sorte nel 1814, di cui diede notizie non esatte, perchè unilaterali, specie per i romagnoli, il compianto senatore Pierantoni nel libro *I carbonari dello Stato pontificio:* carboneria, massoneria, i fratelli artisti, i fratelli del dovere, i figli di Marte (*operai*, *borghesi*, *militari*, in altre parole) e infine Ermolaisti (1), reazione alla tirannia. Il Fabbri non volle inscriversi a società segrete... « per dominarle tutte », come ebbe poi a dire la polizia pontificia, e come più tardi fu detto di Gino Capponi, in Toscana! Il Trovanelli si giova di sue ricerche per porre opportunamente in luce le inesattezze involontarie del Pierantoni, rispetto ai Romagnoli, e di ciò tutti debbono, per amore alla verità, essergli grati.

Nel 1818 fu costituito in Romagna un *Supremo Consiglio Carbonico* per Faenza, Ravenna, Forlì, Cesena, con rappresentanti rispettivi: conte Giacomo Laderchi, Vincenzo Gallina, conte Giuseppe Orselli e Mauro Zamboni (2).

(1) Nome preso non da S. Ermolao, martire, ma (pare) da un frate.
(2) V. Rava, *A. Frignani*. Bologna, Zanichelli, 1899.

E la carboneria romagnola servì, col mezzo di un avventuriero, Giuseppe Valtancoli (certo Valtancoli, dice il Trovanelli, ma deve essere il padre del troppo noto e famoso Enrico Montazio, scrittore poligrafo, morto nel '18) a manovre intese a far nascere disordini nelle Legazioni per fare intervenire le truppe granducali a difesa dell'ordine e facilitare l'unione delle Legazioni al Granducato di Toscana, arte politica da troppi ignorata. Di quel periodo agitato di vita romagnola ho scritto io pure qui nella *Nuova Antologia* in due occasioni, trattando del martire D. A. Farini, *Il maestro di un dittatore* (gennaio 1899) e della *Restaurazione del Governo papale in Romagna* (luglio 1898).

***

Il Byron, che era a Ravenna, devoto alla bellezza della poesia e a quella della bionda Teresa Guiccioli, lasciò nelle sue lettere la storia agitata di quegli anni ravennati, e il Trovanelli oggi offre altre notizie, tratte da nuove fonti non prima note, e specialmente dal *processo di Rivarola*, e dai *relativi* documenti di archivio da lui per primo esplorati con grande diligenza e sapienza e misura.

Nel maggio 1819 una grande congiura, preparata dalla fitta rete delle società segrete, doveva scoppiare in Romagna, con bande armate e con intesa in altre regioni; ma una mano segreta fermò quel moto... Nè fu mai detto quale! Il bibliotecario di Forlì si recava a Torino sotto pretesto di comprar libri, e doveva colà intendersi invece col dott. Gastone, che fu poi esule in Francia; altri pensavano a un Papato costituzionale, così che nel 1820 a Cesena (riprendendo l'esempio del famoso quesito posto a Milano dalla R. Cisalpina « quale dei governi liberi convenga all'Italia ») era stato affisso un avviso proponente un premio a chi presentasse la migliore memoria « sulla possibilità di una costituzione negli Stati pontifici », al che, a dir vero, ben pochi prestavano fede.

A Forlì e a Ravenna (nella villa dei conti Gamba) si tennero riunioni di patrioti; i ravennati erano per l'insurrezione immediata; i forlivesi e i faentini erano pel temporeggiare... e nessuno accordo quindi fu preso!

***

Quando si preparava la spedizione austriaca a Napoli, tutta Italia — lo nota felicemente il Trovanelli — guardava la Romagna, e G. B. Niccolini le rivolgeva questo caldo appello:

Ma se in te vive di quei forti il seme
che fe' coi Franchi così lunga prova,
se hai braccio che ferisce e cuor che freme,
gente d'Emilia, il tuo furor rinnova:
tal sorga un monte di tedesco ossame
che la vetusta età ceda alla nuova.

Invece, come dissi, cominciavano gli arresti in Romagna, e tra questi Andrea Orsini, padre del famoso Felice, domiciliato in Meldola.

Disfatti i napoletani, fallita la rivoluzione piemontese, ogni proposta di sollevazione romagnola fu abbandonata; di che mosse lamento, nelle sue memorie, Guglielmo Pepe (Parigi, 1843). Perchè? Era mancata la concordia delle città romagnole, avvezze a considerarsi, da Dante in poi, per secoli, come piccoli staterelli retti da diversi statuti, e non bene fuse dall'amministrazione napoleonica, che mutò troppo spesso e rimutò i confini dei Dipartimenti in Romagna; tolse a Ravenna il grado di capitale e lo portò a Forlì, e a Cesena, e a Faenza, e a Rimini, secondo le passioni o le prevalenze del momento, o gli interessi di qualche potente, come era accaduto quando la capitale (1797), le carte e gli archivi avevano emigrato da Ravenna a Forlì.

Chi legga negli atti e nelle discussioni del Parlamento cisalpino (che ora felicemente, per legge del Parlamento italiano, saranno ristampati) la famosa vertenza di Guiccioli contro Monti e Oliva, i due poeti mandati dalla cisalpina a organizzare l'amministrazione in Romagna, si farà ragione di queste parole.

***

Perchè Bologna non assunse la vera direzione politica delle provincie di Romagna? Per ragioni storiche e per ragioni geografiche e politiche; era più forte e più ricca e tendeva a fare da sè, non aveva avuto, sotto la Cispadana, l'unione con Ravenna e Forlì, di più non aveva concordia nella fila dei suoi elementi liberali. Chi sperava la restaurazione di un regno italico, chi una rivoluzione del Piemonte, capace di annettere Lombardia e Emilia, chi in un moto bonapartesco. Fabbri non appartenne alle sètte: era amico dei patrioti, ma ne conosceva le azioni e i propositi... ciò risultò dal processo Rivarola e dai *constituti* che si credevano smarriti, e sono nell'Archivio di Stato a Roma.

Il 26 giugno 1821, Eduardo perdeva il padre, di 63 anni, già deputato, come dissi, al Parlamento cisalpino, e dopo la caduta del Regno italico vissuto solo nelle cure della famiglia, e nel desiderio di preparar notizie per scrivere una storia di Cesena.

Il Cardinale Consalvi ordinò al Legato di Forlì, Cardinale Sanseverino, di espellere gli scellerati (reati comuni) e il Sanseverino non si fece ripetere l'ordine due volte (dice il Trovanelli, § 17) anzi l'interpretò subito e a suo modo, facendo la notte del 3 e 4 luglio a Forlì e a Cesena una grande retata di carbonari e, meno Caporali e Giacomo Fattibuoni, tutti trattenendoli prigionieri. Cominciarono i processi. I romagnoli fecero prova buona nei constituti a Milano e Venezia; non così Giacomo Laderchi, già vice-prefetto napoleonico, che denunziò tutti i fatti e tutte le persone; non così il figlio suo Camillo, che fu poi professore di diritto all'università di Ferrara. Costoro vollero poi ritrattare le deposizioni rese a Milano, ma resta nei fatti che le loro denunzie furono la base del famoso processo... e quindi alla famosa sentenza del cardinal Rivarola. Pietro Caporali, già condannato a morte, su proposta del Salvotti (20 maggio 1823) era stato per decreto dell'imperatore (18 settembre 1823) rimandato nello Stato pontificio e confinato a Perugia; e venne così arrestato di nuovo nel gennaio 1825 e compreso nel pro-

cesso del Rivarola. Sulla figura, l'indole e l'opera di codesto famoso bollente Cardinale il Trovanelli, giova notarlo, fa un esame molto coscienzioso e originale.

Alcuni emigrarono.

L'illustre Bartolomeo Borghesi andò esule volontario, e si ritirò nella repubblica di S. Marino a vivere solo da letterato, e non volle più ritornare a Savignano per evitare l'ufficio di gonfaloniere. Di là scriveva al Fabbri: « Ho letto, con molta avidità, non vi adulo quando vi dico che mi è piaciuta sopra ogni altra tragedia. Questa è stata la prima impressone che mi ha fatto ».

Dopo Forlì, anche Ravenna imitò l'esempio del Cardinal Sanseverino per opera del Cardinale Legato Rusconi, dice il Trovanelli. Noi abbiamo visto come gli ordini venissero direttamente dal cardinale Consalvi, Segretario di Stato. Ma furono presto troppi gli arresti, così che lo stesso ministro a Roma ne parve scandolezzato, « non essendosi nè da Milano, nè dal Piemonte, nè da Napoli fatti passi così avanzati... », ma però « consigliava di non fare passi retrogradi ». E incaricava due giudici, Mazzoni di Jesi, e Razzi di Sassoferrato, a iniziare regolare processo, uno a Forlì, l'altro a Ravenna.

Quando poi giunse a Ravenna il famoso cardinale Rivarola i due processi furono abbinati, e diedero luogo alla celebre sentenza del 31 agosto 1825, che condannava senza procedure e difese più di 500 patrioti romagnoli.

Eduardo Fabbri, rimasto a Cesena, mentre il Papa mandava la scomunica pei Carbonari, si adoperò a confortare e ad aiutare le misere famiglie, ed egli ignorava che nei processi di Milano e Venezia era stato indicato come capo della Carboneria. Afflitto dalla morte del caro zio cardinal Riganti (31 agosto 1822) che era debitore verso la famiglia Fabbri, e moriva senza lasciare mezzi finanziari, dovette allora occuparsi di cose domestiche.

In quei giorni da Cesena passavano, insieme, e nuovi arrestati e vecchi diplomatici, reduci dal celebre convegno di Lubiana, dove Byron disse acutamente che il poeta ministro Chateaubriand doveva avere raccolto materia per un nuovo libro di martiri: *There Chateaubriand forms new books of martyrs!*

Fabbri pensò allora di scrivere *memoria* dei fatti che accadevano come continuazione della cronaca che il padre suo aveva a più riprese redatta a Milano e a Forlì; e cominciò col notare (1824) il singolare fatto del cardinale Consalvi che, avendo ai suoi ordini cinque o seimila soldati, mandò salvacondotto a briganti che infestavano i paesi e li pensionò, perchè desistessero, anzi li fece custodi delle carceri!

Le ansie del Fabbri parvero confortate dal matrimonio di sua sorella Margherita, che andava sposa a Roma a Giovanni dei Duchi d'Altemps, quando un volgare delinquente, Pietro Magnani, condannato per reato comune, confessava false delazioni, a cui la polizia l'aveva obbligato a danno di oneste persone, prima tra esse il Fabbri. Il « registro delle cose notabili » fu presto sospeso dal Fabbri, che dovette nel luglio 1824 recarsi a Roma per attendere agli affari dipendenti dall'eredità del cardinal Riganti, pur considerando che « egli era in continuo pericolo per l'odio dei governanti, per le calunnie degli ignoranti, dei tristi, e delle polizie, protette nelle loro malvagità ».

***

A Roma prese alloggio presso la sorella Margherita, ora duchessa D'Altemps, e la sera di Natale del 1824 in casa della celebre marchesa Orintia Romagnoli Sacrati, letterata, cesenate di nascita, amica del Monti, protetta dal papa Pio VI, amica, e... molto, del marchese Gnudi, tesoriere del papa, fu avvisato che le sue stanze erano perquisite dai carabinieri. Andò a casa e... « In nome di S. S. Leone XII Ella è arrestato » — gli dissero gli ufficiali, e lo condussero a Montecitorio; e il giorno dopo in viaggio per Ravenna e (1) in carcere dove rimase oltre sei anni, condannato dal Rivarola. La sua vita in quei duri anni dà allo storico e al psicologo un nobile tipo da studiare. Il pensiero si maturò nelle cose della politica e fortificò il carattere, sostenuto con lo studio di Dante. Gioverebbe un parallelo con le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Le *Memorie di carcere* del Fabbri presentano un esempio singolare nella bella collezione di memorie onde va ricca la nostra letteratura e fanno contrasto, per la diversa indole dei due scrittori, col libro del Pellico.

La nota caratteristica è data dal fatto che il carcerato romagnolo, confortato sempre dalla lettura e dallo studio di Dante da cui traeva forza e inspirazione, non narra le sue vicende quotidiane, ma discute le cose della politica, e di accusato si fa accusatore. E la nobile fierezza mantiene sempre, senza tracotanze, ma senza debolezze.

Le procedure politiche del governo di allora, le manovre singolari del cardinale Rivarola, le strane usanze delle prigioni, i pranzi dati dal singolarissimo cardinale ai carcerati, la bontà di qualche carceriere liberale, come quel Natale Mariani che fu padre di Angelo, il celebre musicista ravennate che portò Wagner in Italia; il commento alla sentenza famosa del 1825 (Rivarola), i passaggi di carcere da Ravenna ad Ancona, a Imola e infine a Civita Castellana, che dànno occasione a belle descrizioni di tipi e a narrazione di fatti notevoli, le male opere della commissione Ruvinetti Invernizzi, venuta a far nuovi processi in Romagna dopo partito Rivarola, le condanne, le esecuzioni, le persecuzioni contro liberali... tutto si presenta nella *Memorie* del Fabbri con forme di arte mirabile, con pensiero acuto di politico, con acume di critico e franchezza di osservatore. La visita del cardinale al patriota carcerato è una pagina bellissima.

Solo lo scoppio della rivoluzione del 1831 fa liberare i carcerati politici di Civita Castellana... per voto della popolazione, timorosa di una ribellione dei romagnoli. Eduardo Fabbri ritorna allora finalmente libero in Romagna, dove è accolto con feste imponenti e affettuose... anche da coloro (*tempora mutantur*) che forse lo ritennero reo quando lo seppero condannato, verso i quali (scrive il Fabbri) « stolti o ipocriti, ma certamente ingiusti, come verso ogni generazione di ribaldi che opprime l'umanità, e come verso gli sciocchi che partecipano ad ogni colpa plaudendo ai colpevoli, mi

(1) Nota pure che Pio VII nel 1814 aveva promesso l'abolizione dell'infame tassa di registro messa dal regno italico, e che invece la mantenne e l'accrebbe specie sulle tombole.

sento superbissimo nello stesso modo che mi so d'assai minore a molti e molti, i quali, la Dio mercè, per cuore, per ingegno onorano ancora la misera Italia e il genere umano ».

Le *Memorie* del Fabbri, che abbracciano un singolare periodo di storia nostra, non potevano avere editore, illustratore, commentatore più autorevole, più erudito, più degno per il lungo studio e il grande amore. Nazzareno Trovanelli potè rintracciare nell'archivio di Stato di Roma i volumi del famoso processo ordinato dal cardinale Rivarola, che si dicevano perduti, potè compulsarli per liberale consenso del Ministro e darne onestamente notizia. Il fatto è notevole, ed è di grande importanza, anche per la storia del patriottismo italiano. Le illustrazioni biografiche date dal Trovanelli, sia che ricordino umili patrioti, o grandi nomi, o fatti dimenticati, o avvenimenti male descritti dagli storici maggiori, sono una miniera di notizie utili a quanti sono e saranno studiosi di quegli anni nei quali la Romagna colle sue irrequietudini, i suoi scoppi, le sue sette, e le sue congiure ebbe tanta influenza in Italia. E così il Trovanelli illustra bene le cose che il Byron acutamente veniva notando allora nelle sue lettere da Ravenna.

È stato scritto con giuste parole dall'editore diligente del bel volume sul Fabbri:

« Tutta la Romagna vive in questo libro; non v'è città romagnola che non vi trovi un ricordo delle sue patriottiche aspirazioni, de' suoi tentativi, de' suoi dolori, di qualche suo uomo notevole. Prossime alla Romagna, sono spesso menzionate le Marche, Ancona sopra tutto; e vi sono echi di Toscana, dell'Umbria, del Napoletano, per quella tendenza che avevano tutte le italiche regioni, nell'epoca lunga, instancabile della preparazione, di scambiarsi intelligenze e concordar l'opera, benchè non vi riuscissero mai. Ma sopra tutte le regioni vi appare la Lombardia, la quale, nei fulgidi giorni napoleonici, formò un tutto civile con la Romagna, onde poi questa le rimase stretta nelle successive congiure e nelle persecuzioni, tanto che i processi Lombardo-Veneti, in cui tanto tristamente si distinse il Salvotti, ebbero a collegarsi con quello di Romagna, che prese nome dal cardinal Rivarola. Di siffatto collegamento nessuna maggiore illustrazione può trovarsi di quella che offre questo libro, perchè chi ne curò la pubblicazione ha potuto, superando non poche difficoltà, consultare per primo i constituti rivaroliani, di cui dapprima era stata negata ufficialmente fino l'esistenza. Ed occorre anche aggiunger subito che parte delle avventatezze, e finanche delle colpe, rivelate dai processi Lombardo-Veneti — di cui trattarono il Luzio, il Rinieri, il Pierantoni e altri — vengono, nel rivaroliano, riscattate, spiegate, o almeno attenuate, tanto che i volumi, che si conservano nell'Archivio di Stato di Roma, possono dirsi il libro d'oro del patriottismo romagnolo. Ma di riscatto, di spiegazione e di scusa non ebbe però mai bisogno Eduardo Fabbri, il cui nome appare nei constituti lombardo-veneti e più nella relazione dell'acutissimo Salvotti come quello della mente più alta e dell'animo più

invitto tra i liberali di Romagna, ma che non cadde mai nelle mani dell'Austria ».

Davanti ai magistrati pontifici (tanto minori d'abilità del Salvotti, ma non migliori d'animo) egli seppe mutarsi di giudicato in giudicante, e sempre tenere un contegno alto, austero, rigido, come un nuovo Farinata del suo grande maestro, Dante: onde i suoi scritti, oltre all'altissimo valore documentale per la storia della sua regione in tempi calamitosi, ne hanno un altro non meno elevato per l'educazione morale delle crescenti generazioni.

Alcuni pochi documenti dànno speciale valore al libro. E provvidamente ha deciso il Ministero dell'Interno consentendo la pubblicazione dei constituti del Fabbri. Da archivi esteri escono documenti del tempo, relativi alle nostre vicende, ai nostri patrioti e ai loro processi, ed è bene che anche dagli archivi nostri, ove occorra, luce venga fatta, tanto più che codesta luce rompe certe tenebre e fa spiccare nobilissimi caratteri.

Uno studioso diligente, il Dudan, ci ha dato utili notizie (*Tribuna* del 27 marzo 1915) di altri documenti relativi al tempo e alle vicende del Fabbri che si conservano a Vienna e che spiegano l'azione del Cardinal Consalvi. Il bel volume (di cui va raccomandata la lettura agli studiosi italiani) ci mostra anche la vita del conte Fabbri dopo uscito dalle carceri, e fino la sua azione politica come ministro costituzionale, nel 1848, di Pio IX.

***

Alle *Memorie di carcere* il Trovanelli fa seguire un largo frammento di storia del 1831, lasciato dal Fabbri stesso, fino alla presa di S. Leo e di Ancona, e notizie supplementari desunte dal ricco carteggio, creduto disperso, che il Trovanelli riuscì a raccogliere e a rintracciare, meglio illustrando, così, e gli anni del triste periodo gregoriano e quelli del quadriennio 1846-1849, e della rinnovata reazione fino alla morte del patriota che spirò in Cesena il 7 ottobre 1853.

Il detenuto che lottava di astuzie col cardinale astutissimo e accarezzava nelle prigioni di Ravenna il bambinetto Angelo Mariani, fu nel periodo del governo costituzionale nominato ministro dell'interno (il 31 luglio 1848) da Pio IX, che gli scriveva, a Senigallia dove era prolegato, di *aver bisogno di lui*, e gli afffidava il cómpito difficile di comporre un ministero, quando si voleva la guerra per l'indipendenza d'Italia! Il Fabbri accettò sperando esser utile alla patria.

Ma « qui si combatte a ciarle — scriveva appena giunto a Roma; — l'Italia dorme più che non dormisse mai, o per meglio dire l'Italia non è matura per diventare nazione. Tutto finisce in vane ridicole dispute, in pazze pretensioni. Il papa vuole una cosa, i filosofi, la Camera,... un'altra... Sono qui a mio dispetto, e non so il perchè; cioè sono qui per far parte inutile di un inutilissimo ministero, da comporsi, e che non ha l'apparenza di potersi mettere in atto ».

L'incarico politico affidatogli fu con insolita, e forse non costituzionale, solennità annunziato direttamente dal pontefice al popolo, mediante un querulo manifesto (2 agosto). Pio IX calcolava certamente sull'effetto che il nome popolare e onorato del Fabbri poteva

fare, come garanzia che si sarebbe mantenuto il programma di libertà e di nazionalità.

E il Mamiani, che non riusciva a liberarsi dal ministero, donde si era dimesso, dichiarava alla Camera: « Saluterò con vivissima compiacenza il novello ministero, quando vi vegga rilucere il nome del conte Fabbri. La sua veneranda e incolpata canizie mi rassicura ». Il Fabbri prese, come colleghi, il Galletti democratico, uomo assai popolare e ammirato (sostituito dal Perfetti, compagno di carcere a Civitavecchia, poi da Michele Accursi, esule mazziniano) e il conte di Campello alle armi. Il ministero decise di invocare l'intervento francese per difendere gli Stati... e Galletti assentì con lettera chiara e ferma.

Il 7 agosto finalmente Mamiani si liberava dal peso; e si presentava al parlamento il ministero Fabbri; l'8 agosto Bologna cacciava i tedeschi valorosamente: ma solo il 10 la Camera dei deputati ne aveva notizia e applaudiva ai bolognesi e ai romagnoli. È bello leggere il verbale della seduta. Il ministero pubblicava allora due proclami al popolo, per la difesa e la redenzione: dei quali manifesti (1) F. D. Guerrazzi, nell'*Assedio di Roma* ebbe a scrivere che erano « bandi ardentissimi scritti col sangue che s'infiamma ».

Il governo decise mandare una commissione speciale a Bologna, ma poi vi spedì L. C. Farini, già viceministro col Mamiani, che governò la città con sapienza e fermezza, come risulta ora dall'Epistolario; Fabbri deputò a reggere Cesena un suo compagno di carcere a Ravenna, il Morosi, che vi rimase fino quando Garibaldi, dopo caduta la Repubblica Romana, imbarcò a Cesenatico... senza essere disturbato dai gendarmi.

Il 16 settembre Eduardo Fabbri lasciava il governo a Pellegrino Rossi, che voleva vincere le opposizioni col ragionamento, e provvedere con riforme studiate e con ordinamenti finanziari ai bisogni dello Stato.

Ma il 15 novembre, il giorno della ripresa delle discussioni parlamentari, segnò la tragica fine del grande italiano, che era stato con Murat in campo per l'Italia e aveva allora due figli in guerra a combattere per l'indipendenza italiana.

***

Le memorie del conte Fabbri illustrate con tanto amorosa cura e tanto ricca erudizione dal Trovanelli, illuminano mirabilmente la storia degli anni delle cospirazioni e dei processi di Romagna; mostrano il legame di questi coi processi famosi di Milano, di Venezia, dove moriva un altro romagnolo amico del Fabbri, Adeodato Ressi, politico ed economista insigne; dànno notizie precise su fatti poco chiari e poco noti, ricordano patrioti insigni e umili eroi che non meritavano l'oblio, e che figurano con belle note a mano a mano che dagli archivi italiani escono documenti e memorie sulle cose politiche italiane dal 1821 al 1831.

(1) V. *Atti delle Assemblee del Risorgimento*, stampati a cura della Camera dei deputati, 1911 (Stato Romano).

Pensando a una futura pubblicazione delle sue *Memorie*, il Fabbri scriveva, a modo di conclusione:

« Io ho provveduto al mio onore:

> ... di cui nè re, nè cielo,
> arbitri d'ogni cosa, arbitri sono.

« Parlando di me, e mostrando l'ingiustizia cui venni e sono tuttora sottoposto, ho tracciato un piccolo quadro delle condizioni dei sudditi del papa, dei sudditi di un governo mostruoso, teocratico-temporale-anarchico-dispotico, protetto senza pudore dagli altri governi, che falsamente si vantano di lealtà e di virtù... Alla nazione italiana ho in parte dato a conoscere un figlio, che per l'ignoranza ad arte mantenuta, e per essere Ella madre che non cura la concordia e la fratellanza della famiglia, o non conosce o non ricorda di avere un figlio, dico del popolo romagnolo, il quale in antico e ai nostri giorni, durante il regno d'Italia, ha dato sempre alte prove di valore, e, nel 1831, ha del suo braccio aperta tal piaga in petto a Roma, vera e infaticabile nemica della libertà nazionale, che sanguina ancora, e non si chiuderà forse mai ».

***

Così chiudeva, nel 1838, il conte Eduardo Fabbri la redazione delle sue *Memorie di sei anni e due mesi di vita nelle carceri*, che Nazzareno Trovanelli oggi presenta con nobile forma e con vivo amore di patria agli studiosi della storia del risorgimento italiano.

Gaspare Finali, scrivendo del suo concittadino conte Eduardo Fabbri, qui nella *Nuova Antologia*, esprimeva l'augurio che si facesse — dopo 50 anni dalla morte — la pubblicazione delle *Memorie* e fosse per l'opera dello studioso e solerte e competentissimo dottor Trovanelli.

Più che dieci anni dedicò l'amico buono a raccogliere notizie e documenti per illustrare degnamente le *Memorie* e le persone e i fatti che vi sono ricordati. Il libro desiderato uscì in luce quando la vita del venerando Finali si spegneva, e questa notizia sul libro stesso esce quando lo scrittore operoso e dotto più non vive, immaturatamente rapito alla Romagna sua, che di lui si onorava, e agli studî sulla Storia del Risorgimento italiano. Sia onore alla sua memoria!

LUIGI RAVA.

I DARDANELLI ATTRAVERSATI DAI GENOVESI
NEL SECOLO XV

Il bombardamento dei Dardanelli da parte della flotta anglo-francese richiama alla mente degli italiani non solo il recente *raid*, compiuto negli Stretti durante la guerra italo-turca, dell'Ammiraglio Millo, ma anche altre imprese dovute ai nostri valorosi marinai dei secoli scorsi.

I Dardanelli conobbero non poco l'ardire degli italiani anche nei tristi tempi del medio evo e nel periodo delle nostre gloriose repubbliche marinare; quando Venezia era una delle più forti dominatrici del Levante; quando i Genovesi erano quasi padroni di Costantinopoli, perchè avevano nella capitale turca il loro « quartiere », ed il « podestà » di Pera — una piccola Genova sorta in poco tempo nella capitale dell'Impero d'Oriente — aveva persino l'incarico di « sorvegliare » l'Imperatore e di far conoscere alla Repubblica Ligure quando e come doveva essere sostituito.

Queste imprese — che dovrebbero essere conosciute anche dalle classi più umili e che potrebbero essere narrate dai padri ai figli con nobile e legittimo orgoglio — sono invece assai poco note anche nelle città che diedero i natali agli eroi che ne assunsero la direzione.

A Genova, ad esempio, se ne ebbe purtroppo la prova nello scorso anno in occasione della Mostra Internazionale d'Igiene, Marina e Colonie. Il marchese Cesare Imperiale dei Principi di Sant'Angelo — presidente della Società Ligure di Storia Patria e degno discendente di Crociati e di Dogi — ebbe la geniale idea di collocare nella sala delle antiche colonie genovesi la statua di Tomaso Domoculta, l'intrepido capitano che era riuscito ad attraversare i Dardanelli con navi a vele, nonostante le cannonate dei turchi. Orbene, la indifferenza o la meraviglia colla quale non pochi genovesi, che pretendono di essere persone colte, osservavano quella statua, furono abbastanza eloquenti... Nonostante tutto questo le autorità si guardarono bene dall'accogliere la proposta di conservare quella sala — o per lo meno la sola statua di Domoculta — in uno dei tanti musei genovesi. Una volta chiusa l'esposizione il simulacro dell'impavido navigatore venne presto gelosamente... nascosto.

***

Eppure il *raid* di Tomaso Domoculta nei Dardanelli fu davvero meraviglioso e merita di essere ricordato, specialmente in questi giorni in cui stanno per essere decisi i più vitali interessi del nostro paese.

Correvano allora momenti non troppo lieti per la Repubblica Genovese; Maometto II era da due anni entrato vittorioso in Costantinopoli, si era anche impossessato di Pera, ed aveva chiuso il passaggio del Bosforo onde impedire alle colonie che Genova possedeva ancora nel Mar Nero, di comunicare colla madre patria.

Il Doge ligure, Pietro di Campofregoso, sapendo che la Repubblica era stremata di forze e di denaro, propose di cedere quelle pericolanti colonie al « Magnifico Ufficio di San Giorgio », perchè « in tutto lo Stato non vi era autorità più stimata, più pronta, più preparata ad ogni evento »; perchè « aveva tutti i mezzi per compiere ciò che decretava, e, solo forse in Genova, poteva, senza alcun indugio, far seguire sicuramente e con efficacia, alla deliberazione presa per l'esecuzione di questa ».

La proposta del Doge venne discussa il giorno 12 novembre 1453 nella gran Sala delle Compere, e venne approvata con 248 voti contro 27. L'atto di cessione fu stipulato in forma solenne tre giorni dopo ed il 16 dello stesso mese i Protettori di San Giorgio annunciavano l'accordo concluso all'assemblea del « Magnifico Ufficio », la quale dava loro l'incarico di fare tutte le pratiche necessarie per apprestare a quelle colonie i dovuti soccorsi al più presto possibile.

I « Protettori » non perdono tempo: esplicano una grande azione diplomatica in tutta l'Europa, chiedono la collaborazione del Papa e dei varî Sovrani, come pure quella dei Signori di Scio e di Mitilene, mandano ambasciatori al Sultano per tentare un accordo..., ma nello stesso tempo — al pari degli italiani del 1915 — si preparano ad ogni evento: si procurano denari, assoldano uomini, noleggiano navi, acquistano armi e munizioni.

Le trattative — come succede quasi sempre in simili casi — non dànno quei risultati che si speravano. Due navi genovesi — il *Doria* e la *Lomellina* — partono allora dalla Superba dirette a Caffa, l'odierna Teodosia. Gli ottomani non impediscono loro di arrivare relativamente presto fino a Costantinopoli, ma giunte nel porto della Capitale turca, gli ottomani fanno prigionieri i « padroni » che commettono l'imprudenza di scendere a terra. Gli equipaggi, rimasti senza direzione, fuggono e riparano nell'isola di Scio. L' « Ufficio » di San Giorgio invia subito altre navi, ma non riescono ad attraversare gli Stretti.

Era già passato così un anno da quando le Colonie Genovesi andarono sotto il « Magnifico Ufficio di San Giorgio » e Caffa attendeva ancora invano l'aiuto dei « Protettori ». Una simile situazione non poteva prolungarsi. Ma nel novembre « San Giorgio » noleggia due altre navi — la *Voltaggia* e la *Leona* — di 10,000 « cantari » (circa 550 tonnellate), vi imbarca 250 soldati e 90 uomini di equipaggio, compreso gli « scannagalli » — così si chiamano i mozzi nei documenti —; ne dà il comando a Branca Oliva ed a Martino da Voltaggio e ordina loro di partire alla volta di Caffa. Il Console di quella Colonia, Tomaso Domoculta, assume personalmente la suprema direzione di quell'audacissima impresa ed imbarca sulla *Voltaggia* con « mero et misto imperio » — sono le sue precise parole — e « cum gladii potestate ».

Le due navi partono da Genova e si fermano per qualche poco all'isola d'Elba, dalla quale si dirigono, il 25 febbraio 1455, alla

volta di Messina. Soltanto nella sera del 17 marzo arrivano a Modone sulle coste della Messenia. Il Console ha bisogno di due valenti piloti ed, al domani del suo arrivo in quella località, manda un uomo di fiducia a cercarli. Questi — pur facendo credere che si tratta di navi appartenenti a negozianti a Scio — non riesce a trovarne che un solo. Il capitano del porto di Modone concepisce intanto dei dubbi su quelle due navi ed, all'alba del 19, si avvicina alle stesse con un « lembo » (una specie di barca allora molto in uso in quel porto) e domanda il permesso di salire a bordo per... comprare del panno.

Domoculta però capisce subito il vero scopo della visita, fa rispondere al « mercante » di avere pazienza se non può riceverlo perchè il porto di Modone è infetto — *quod patientiam haberet* —; chiama il nuovo pilota « in camera nostra », lo mette segretamente al corrente di tutto e, promettendogli trenta ducati per ogni nave, l'induce a recarsi a Caffa con lui. Ciò fatto ordina di partire per Capo Sant'Angelo. Ma dopo qualche poco di navigazione incominciano a soffiare forti raffiche di tramontana. Si chiamano a consiglio i migliori marinai e si delibera di riparare nella baia di Suda, nella quale non vi era che un eremita — *unicum pappa grecum*.

Le malattie, il dubbio ed un poco di indisciplina incominciano a manifestarsi a bordo. Circa trenta uomini si ammalano e quattro soccombono. Il servizio sanitario di bordo lascia un pochino a desiderare: chi fa da chirurgo e da medico non è che il... barbiere! Le attuali infermerie di bordo erano allora del tutto sconosciute.

Il comandante si rende un esatto conto della situazione e permette ai suoi marinai di scendere a terra per prendersi... qualche svago. Egli era infatti convinto che a terra fossero meno esposti alle malattie di quanto lo fossero a bordo. Ma questo provvedimento non risolve il problema. Due marinai disertano. Il secondo console lascia capire che sarebbe meglio non proseguire il viaggio; i proprietari delle merci che sono a bordo, vogliono sbarcare le stesse a La Canea. Ma Domoculta non si spaventa per tutto questo: raduna le sue genti nella Cappella dell'Eremita e riesce a far loro prestare nientemeno che un *juramentum horribilem* nel quale promettono di non andare a Candia e di continuare per il loro cammino.

Si arriva così al primo d'aprile, giorno in cui il tempo si rimette buono. Si delibera quindi di partire, ma, dopo poche ore di navigazione, il vento riprende a soffiare più impetuoso di prima. Qualche marinaio propone di tornare indietro, ma Domoculta comanda di non darsi per vinti. Si bordeggia quindi per l'Arcipelago e, dopo otto giorni, si arriva a Cos. Non essendo facile l'ancoraggio, si prosegue malgrado il fortunale. La sera del 12 però, il maltempo accenna a cessare e, nel giorno successivo, le navi passano davanti a Samo.

Dopo qualche altro incidente che non si può ricordare senza andar troppo per le lunghe, si arriva — il giorno 14 — davanti a Mitilene ed « *ad oras duos noctis* » si entra nei Dardanelli, i quali, pur non avendo le fortificazioni attuali e pur non essendo difesi da guerrieri valorosi come i tedeschi del XX secolo, presentavano degli ostacoli veramente notevoli per quelle navi che dovevano obbedire persino ai capricci del vento e che possedevano mezzi di offesa del tutto insignificanti di fronte a quelli delle attuali *dreadnoughts*.

Secondo le affermazioni dello stesso Domoculta il pericolo dei nemici incominciò a manifestarsi il giorno 16, quando le due navi avevano già passato Gallipoli e si avvicinavano a Costantinopoli. Gli equipaggi comprendono l'ora storica e le piccole beghe scompaiono come per incanto; non si pensa che di sforzare gli Stretti: i guerrieri si abbracciano e giurano di vincere ad ogni costo; il supremo Duce dà tutte quelle disposizioni « *que ad nostram salutem oportuna viderentur* »; sceglie cento soldati liguri e li fa salire in coperta; dispone gli altri nelle varie *bande;* prende nota dei più ardimentosi per le eventuali ricompense e fa distribuire a tutti una buona quantità di vino, che viene accolto « *cum magna letitia et hilaritate* ». Le due navi si contendono l'onore di attaccare il nemico, ma Domoculta — pur compiacendosi di quella manifestazione bellicosa — vuol riserbarsi il maggiore pericolo.

Le navi innalzano la bandiera veneta e si spingono sotto le artiglierie nemiche. Ma appena sono sotto il tiro dei cannoni cessa il vento e si rimane in bonaccia. Niente paura! « Evviva San Giorgio! » si grida ovunque. Una grossa palla di bombarda intanto colpisce una delle due navi — il giornale di bordo non precisa quale — e penetra nel magazzino dei viveri. Un urlo formidabile, terribile, — un urlo di sfida — parte da tutti i guerrieri. La bandiera veneta, che era a bordo, viene sostituita dalle gloriose insegne della Repubblica Ligure ed alla bombarda nemica si risponde con micidiali salve di artiglierie. I cannoni turchi del Castello di San Demetrio sono in breve tempo ridotti al silenzio. Il mare calmo e la corrente quasi insensibile permettono anche alla nave danneggiata dalla bombarda di proseguire, quantunque avesse « un buco largo più di cinque palmi ».

I primi ostacoli sono così superati, ma ben altri se ne presentano. Verso le 18, sei palle di bombarda colpiscono la *Leona* sotto il Castello Nuovo. Tre di esse cadono in coperta; uccidono un marinaio e ne feriscono diversi altri, due dei quali non tardano a soccombere. Due altre attraversano il legno « da parte a parte ». Ma non per questo le navi s'arrestano: benchè considerevolmente avariate, riescono a passare il Bosforo e ad ancorarsi in una rada vicina, ove possono procedere alle dovute riparazioni.

Tomaso Domoculta, lieto della vittoria, tributa un voto di plauso ai suoi equipaggi che, nell'ora del pericolo, avevano dato prova di un valore davvero ammirabile, e continua il proprio viaggio. E dopo quasi tre mesi di navigazione — verso il tramonto del 22 aprile — arriva vittorioso nel porto di Caffa ed al domani, festa di San Giorgio — *beati vexiliferi nostri* — sbarca nella città che l'accoglie con onori sovrani.

L'ardito guerriero si dimostra anche un amministratore assennato. In poco tempo ripara infatti a tutti i danni che i nemici erano riusciti ad arrecare alla colonia genovese nel tempo che la stessa era rimasta staccata dalla Superba e si mette in condizioni di poter scrivere all' « Ufficio di San Giorgio » che « Caffa sembra risorta da morte a vita ». Tomaso Domoculta può adunque essere degnamente classificato fra i più forti campioni di quella formidabile energia italica che nelle ore supreme seppe a sa compiere dei veri miracoli.

B. Maineri.

LA GERMANIA IMPERIALE A KIAO-CIAU

La debolezza della Cina doveva far sì che, dopo la prima guerra anglo-cinese, le Potenze europee potessero ottenervi d'un tratto quanto il Portogallo era venuto lentamente acquistando a Macao nel corso di tre secoli. Le Potenze occidentali non trascuravano le concessioni assegnate a protezione e garanzia dei propri sudditi in quelle regioni; ma, oltre a quelle, volevano darvi ai propri interessi politici e commerciali ed alla propria influenza, l'appoggio d'un vero possedimento territoriale. E questo ottenevano in due modi: o stipulando la cessione d'un breve tratto di territorio, od arrivando ad un risultato praticamente analogo mediante la concessione d'un possesso temporaneo.

Il primo sistema fu tenuto dalla Gran Bretagna nell'acquisto di Hong-Kong.

Il secondo sistema, quello cioè della concessione di un territorio a titolo di possesso temporaneo, fu tenuto, negli acquisti più recenti, dalla Russia, dalla Francia, dalla Germania, dalla stessa Gran Bretagna per il porto di Wei-hai-wei e per l'estensione del suo territorio continentale dipendente da Hong-Kong, e dal Giappone.

La Convenzione Russo-Cinese del 27 marzo 1898 pattuiva l'affitto alla Russia dei porti di Port-Arthur e di Talienwan per un periodo di venticinque anni, prorogabile per mutuo consenso dei due Stati.

Nell'aprile del 1898 la baja di Quang-Ciéu-Uàn (Kwang-Tcheou-Wan), situata nella provincia di Kwangtung sulla costa della penisola di Lei-Cèu (Lei-Tcheou) presso l'isola di Hainan, fu concessa in affitto alla Francia per un periodo di 99 anni, e nel novembre del 1899 vi furono aggiunte due isole dominanti l'ingresso della baja.

Nel novembre del 1897 i tedeschi s'impadronivano del porto di Kiáo-Ciáu (Kiau-Chau) sulla costa del Shantung; e nel gennaio del 1898 la Cina aderiva ad una convenzione che trasmetteva quel porto colle sue immediate dipendenze in affitto alla Germania per 99 anni. La concessione comprendeva una superficie di 920 chilometri quadrati, dei quali 550 spettavano alla baja; e intorno alla concessione era delineata una sfera di interessi tedeschi per una superficie di 7100 chilometri quadrati. Kiáo-Ciáu restava una città cinese e il villaggio di Tsingtau diventava il capoluogo del « Territorio di Kiáo-Ciáu » affittato alla Germania.

Nota. — Da un volume di prossima pubblicazione presso l'editore Barbèra: *L'azione coloniale europea nell'Estremo Oriente.*

Il 9 giugno dello stesso anno la Gran Bretagna otteneva una ulteriore estensione del territorio di Chaulùn (Kowloon) dipendente dalla sua colonia di Hong-Kong; ma tale concessione le era attribuita, anzichè a titolo di cessione com'era avvenuto per Hong-Kong e per la sua estensione del 1860, a titolo di semplice affitto; e il 1° luglio successivo un'altra convenzione firmata da sir Claude Macdonald per la Gran Bretagna e dal principe Cing (Ching) per la Cina attribuiva allo stesso titolo alla Gran Bretagna il possesso di Wei-hai-wei e di tutte le acque adiacenti per la stessa durata che avrebbe avuto il possesso russo di Port-Arthur.

La Russia col Trattato di pace di Portsmouth del 5 settembre 1905 cedeva al Giappone i suoi diritti su Port-Arthur e il passaggio di quei diritti avveniva colla riserva del consenso del governo cinese. Tale consenso era dato col Trattato cino-giapponese di Pechino del 22 dicembre 1905; così che il valore della concessione trasmessa al Giappone risultava identico a quello della concessione che la Russia aveva ottenuto originariamente nei medesimi territorii.

Tutti questi territorii affittati o comunque concessi in possesso per un periodo di tempo determinato, sono stati immediatamente organizzati dai rispettivi Stati locatarii, come se si fosse trattato di aree loro appartenenti. Però tanto dal punto di vista del fatto, quanto da quello del diritto, la condizione di tali possedimenti è diversa da quella dei territori ceduti.

Trattasi della rinuncia fatta da uno Stato a favore di un altro, per un periodo di tempo indeterminato, all'esercizio della sovranità territoriale in una parte del suo territorio; ma in tutti gli accordi relativi a quella rinuncia, la sussistenza della sovranità dello Stato concedente sul territorio concesso è esplicitamente o implicitamente riservata. Nè questa riserva si riduce del tutto ad un puro eufemismo diplomatico usato per mascherare un completo abbandono di sovranità, così che si possa paragonare la concessione di quei territorii a quella dell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina abbandonata fino al 5 ottobre 1908 dall'Impero Ottomano all'Austria-Ungheria. Gli eufemismi diretti a far apparire che la Cina abbandonasse meno di quanto effettivamente abbandonava non mancano certo in quelle convenzioni, come quando l'esclusiva amministrazione germanica di Kiáo-Ciáu è giustificata col fine « di ridurre al minimo possibile le occasioni di conflitto fra le due potenze », o quando la concessione di Kuang-chou-wan alla Francia era definita come una prova di amicizia; ma non tutte le clausole che riservano qualche residuo della sovranità alla Cina sono in quei patti così esclusivamente apparenti. Sicchè n'esce uno stato di diritto peculiare, che non potrebbe senza errore assimilarsi a quelli analoghi di talune regioni germaniche e di talune provincie ottomane regolate dal Trattato di Berlino, e da altri patti contemporanei.

La Cina rinuncia all'esercizio della sovranità nel territorio concesso e vi rinuncia per un periodo di tempo determinato. Dal punto di vista del diritto essa dunque conserva completa la nuda sovranità di quel territorio, ed esiste nell'avvenire una data certa alla quale sarà egualmente pieno il diritto della Cina di reclamare anche la restituzione del possesso che reintegri la sua sovranità. È vero che raramente, dopo un quarto di secolo e molto meno dopo un secolo

quasi intero, avviene che questa restituzione del possesso si voglia reclamare o si possa far valere; ma circa il diritto a farla valere non può sorgere alcun dubbio. E mentre Hong-Kong è dal 1842 territorio così completamente britannico come l'isola di Man, e non potrebbe eventualmente reclamarsi dalla Cina se non che come una concessione pacifica della sovranità territoriale o come riconoscimento degli effetti di una conquista dopo una guerra fortunata, quegli altri territorii, rimasti cinesi sempre quanto al diritto di sovranità, dovrebbero pacificamente e, potrebbe dirsi, automaticamente tornare cinesi anche quanto all'esercizio della sovranità stessa, allo spirare del termine della concessione, per solo effetto del trascorrere del tempo durante il quale la concessione era stata consentita. E se, prima dello spirare della concessione, lo Stato concessionario abbandonasse il territorio concessogli, questo non troverebbesi nella condizione di *res nullius* che è propria dei territorii abbandonati, nè sarebbe suscettibile di occupazione da parte di altri Stati, ma tornerebbe *ipso iure* a formar parte del territorio cinese di diritto comune.

Ma anche finchè la concessione dura, il persistervi della nuda sovranità cinese non è del tutto destituito di effetti giuridici. Più nuda che mai esce quella sovranità, non tanto per il principio affermato quanto per le particolarità delle sue applicazioni, dai patti stipulati colla Germania circa Kiáo-Ciáu, poichè l'articolo 3 di quel patto stabilisce che « mentre dura la concessione, la Cina non debba avere alcuna ingerenza nel governo o nell'amministrazione del territorio concesso », e l'articolo 1, dopo aver riconosciuto il persistere della sovranità cinese, stabilisce che « se la Cina volesse emanare leggi nell'area affittata alla Germania, o compiervi altri atti d'autorità, avrebbe facoltà di iniziare a tale proposito negoziati col governo tedesco », ed aggiunge il riconoscimento della « facoltà di far passare od acquartierare nel territorio affittato truppe cinesi, subordinandola però alla condizione di una esplicita autorizzazione del governo germanico ». È preveduto anche nell'articolo 5 il caso che la Germania vòglia restituire prima dello spirare del termine il territorio concesso, ed è pattuito che in tal caso la Cina, riprendendone il possesso, dovrebbe rimborsare alla Germania il valore delle proprietà tedesche che vi si trovassero. Il qual patto ribadisce il riconoscimento del carattere provvisorio del possesso germanico.

È vero che lo stesso articolo attribuisce all'impero germanico, nel caso di restituzione di Kiáo-Ciáu, fatta prima del tempo dalla Germania, la facoltà di chiedere ed ottenere in affitto un'altra località lungo la costa. Questo patto però costituiva non un diritto di sovranità territoriale attribuito alla Germania, che importasse la facoltà di chiedere un altro territorio a titolo di scambio, ma un impegno assunto per certe eventualità verso di quella dal governo cinese, di corrispondere all'impegno contratto colla Germania nell'articolo 2 della Convenzione del 1898. E d'altronde, per ogni nuova eventuale concessione, come per il territorio attualmente posseduto, era stipulato il divieto alla Germania di rinunciarvi a favore di qualsiasi altro Stato che non fosse la Cina.

Ma se per il titolo del possesso e per i limiti della sua durata, anche la concessione germanica di Kiáo-Ciáu si distingue dalle di-

pendenze coloniali propriamente dette, il suo ordinamento e il suo governo sono stati più conformi che quelli degli altri porti detenuti in Cina allo stesso titolo da altri Stati, a quelli delle dipendenze coloniali di diretto dominio. Come tale fu trattato quel territorio dalla amministrazione e come tale definito dalla dottrina tedesca; e perciò è opportuno trattarne più diffusamente che degli altri porti governati in Cina a titolo analogo.

Causa determinante di tale pratica assimilazione di Kiáo-Ciáu ad una colonia, pur non corrispondente al titolo della concessione e al significato delle stipulazioni che la riguardavano, è stato il fine che la Germania si proponeva con quell'acquisto. La Russia avea voluto fare di Port-Arthur una base navale e un porto dei suoi possedimenti dell'Asia Orientale, già acquistati ed estesi senza bisogno di quel porto e prima del suo acquisto. Il Giappone, impossessandosene nel 1905, volle pure avervi una base navale che completasse colle altre sue e con quelle della Corea il suo dominio in quei mari. Nè l'Inghilterra ebbe scopo diverso da quello militare marittimo e da quello dell'equilibrio delle forze concorrenti, nell'acquisto di Weihai-wei. La Germania invece coll'acquisto di Kiáo-Ciáu ebbe, oltre a quel fine militare marittimo, anche un fine diverso: quello della penetrazione coloniale verso l'interno. Quel porto non doveva essere un punto di appoggio ed uno sbocco sicuro per possedimenti od interessi già esistenti nell'interno, nè doveva essere soltanto un punto di appoggio per il commercio e per la marina, militare e mercantile, ma era destinato a diventare sempre più un punto di partenza per irradiare in tutta la provincia del Shan-tung ed anche molto più oltre, la preponderanza germanica. L'acquisto ne avveniva quando, dopo la guerra cino-giapponese, pareva possibile la partizione della Cina; e manifestava la determinazione della Germania di riservarsi una larga parte in questa ricchissima successione. Con tali fini la Germania imponeva alla Cina nel 1898 la concessione e con tali intenti la sviluppava fino alla guerra russo-giapponese.

***

I Francesi sorvegliavano e denunciavano quest'opera di espansione; e appunto durante la guerra russo-giapponese, nel gennaio del 1905, il colonnello Peroz, riassumendone i risultati già conseguiti nella *Dépêche Coloniale*, dimostrava che gli obbiettivi tedeschi si estendevano oltrechè al Shan-tung, anche al Shan-si e allo Honan. « L'esecuzione di questo piano, egli scriveva, è una parte della politica mondiale di Guglielmo II, e dipende dal successo della impresa più modesta di un completo dominio economico e politico del Shantung orientale. Da questa base la influenza germanica potrebbe facilmente irradiarsi nei vicini territorii, dove, con analogia di metodi, potrebbero ottenersi analoghi risultati ». Il Peroz, tenendo conto dei progetti di penetrazione ferroviaria, considerava Kiáo-Ciáu come il centro futuro di una grande ragnatela germanica avvolgente una regione tanto vasta ed importante del territorio cinese. Lo studio del Peroz era pubblicato in un momento critico della politica orientale tedesca. Fino al 1904 la Germania aveva agito col presupposto di

una sicura preponderanza russa nell'Estremo Oriente e di una possibilità di azione russo-germanica per la partizione della Cina.

La rivelazione della potenza giapponese nella guerra colla Russia, e le nuove condizioni politiche che derivavano dai risultati di quella guerra, costringevano la Germania a sostituire al piano di rapida e vasta espansione politica ed economica, preparato durante il primo quinquennio di occupazione di Kiáo-Ciáu, un piano più limitato e più lento di espansione più specialmente economica combinata con una politica di aspettativa. La potenza del Giappone rappresentava per gli obbiettivi coloniali della Germania un immediato ostacolo ed un serio pericolo, ed è interessante ricordare adesso come fin d'allora il Peroz prevedesse che, nel caso di un conflitto, i Giapponesi si sarebbero impadroniti di Tsing-tau, prima che una squadra tedesca destinata a completarne la difesa potesse passare il canale di Suez, così che il commercio tedesco nell'Estremo Oriente, privo di protezione adeguata, sarebbe stato distrutto fin dal principio delle ostilità.

Mentre ancora durava la guerra russo-giapponese e non appena la sconfitta della Russia apparve irreparabile, la Germania tentò, limitando le aspirazioni al solo Shan-tung, di costituirvi il fatto compiuto di una esclusiva preponderanza che si imponesse al riconoscimento delle altre Potenze al termine della guerra. Fu allora imitato uno dei procedimenti già seguìti dalla Russia in Manciuria, colla pretesa che il governo cinese dovesse far gradire a quello germanico, come se fosse un ambasciatore accreditato presso quest'ultimo, il governatore di tale provincia.

La Cina cercò di schermirsi coll'astuzia dei deboli, non respingendo la pretesa tedesca, ma rispondendo che trattavasi di nominare il sostituto interinale del governatore e non il governatore effettivo della provincia; ma poi cedette ancor più aderendo alla domanda del ministro tedesco a Pechino, che il facente funzione di governatore del Shan-tung dovesse, prima di assumere l'ufficio, avere un colloquio con lui.

Dopo finita la guerra e stipulata la pace di Portsmouth, la Germania cercò di intensificare la propria azione economica, lasciando nell'ombra le direttive politiche e territoriali, sia per non mettersi in contraddizione col programma di conservazione della integrità della Cina, preferito specialmente dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, sia per non destare le suscettibilità del Giappone che già, da quando fu costretto nel 1895 a restituire alla Cina la penisola del Liao-Tung, non aveva potuto liberarsi da una prevenzione contro la Germania che aveva partecipato a quella violenza. Il Giappone non poteva dimenticare che una Nota collettiva della Francia, della Russia e della Germania, lo aveva obbligato a rinunciare alle cessioni continentali già ottenute dalla Cina; e che a quella restituzione erano susseguiti gli acquisti di basi strategiche sulle coste cinesi da parte delle stesse tre Potenze; sicchè l'acquisto di Kiáo-Ciáu gli appariva come un compenso avuto dalla Germania per l'atto ostile di intervento compiuto contro lo Stato giapponese. Per distruggere le prevenzioni giapponesi dopo la vittoria del Giappone, lo stesso imperatore Guglielmo sconfessò allora qualunque proposito di estendere alla Cina la *Weltpolitik* della Germania. Nel tempo stesso il governo tedesco ed i suoi

rappresentanti cercavano di intensificare nel Shan-tung la espansione economica tedesca e la politica dell'alleanza anglo-giapponese tendeva sempre più direttamente al fine di far rientrare i *leases* o concessioni in affitto di Kiáo-Ciáu e degli altri porti analogamente concessi ad altri Stati, nei limiti segnati dalle stipulazioni originarie che li riguardavano.

Cominciò allora da parte della Germania una più prudente e più limitata nel raggio territoriale, ma non meno tenace azione per la espansione economica. Ma anche questa non era immune da obbiezioni da parte degli Stati solleciti della integrità della Cina. Già per effetto dei patti originarii del 1898 era riservata una zona di dieci miglia ai due lati delle ferrovie da costruirsi dai tedeschi nella provincia di Shan-tung; e in quella zona era concessa facoltà alla Germania di sfruttare le miniere di carbone. Lo stesso articolo riservava la compilazione del Regolamento minerario, che fu poi determinato con accordo del 21 marzo 1900 fra il governatore cinese della Provincia, che era allora l'attuale presidente della Repubblica Yuan-Shi-Kai, e due rappresentanti della Compagnia mineraria germanica. L'articolo 17 del Regolamento disponeva: « Ad una distanza di dieci miglia da entrambe le parti della ferrovia, saranno permesse soltanto a tedeschi e cinesi le operazioni minerarie; nel caso di miniere già lavorate da cinesi, questi avranno facoltà di continuare a sfruttarle, *ma in modo che non danneggi lo sfruttamento del sottosuolo da parte dei tedeschi* ». Questi poi vollero interpretare la facoltà da tale disposizione garantita ai cinesi, nel senso che questi potessero continuare le operazioni minerarie soltanto coi vecchi metodi prima seguìti; e che non potessero adottare, senza assistenza di personale tedesco e di macchine tedesche, metodi atti a mettere le loro miniere in condizioni di concorrenza colle miniere esercitate dai tedeschi. Tale interpretazione era stata intimata con una Nota del 25 dicembre 1904 dal Ministro tedesco a Pechino, barone Mumm, al Ministro degli Esteri cinese. Questo rispondeva l'8 gennaio 1905 non accettando tale interpretazione; la Legazione tedesca non si acquietava e l'opinione pubblica cinese ne era gravemente eccitata. La *Gazzetta Universale* di Shanghai, uno dei migliori giornali indigeni, riferendo allora le domande tedesche, affermava che « queste, considerate non solo dal punto di vista del diritto internazionale, ma anche soltanto da quello della più comune equità, erano tali da far rizzare i capelli sul capo e da infiammare gli occhi di ira ». E continuava: « La Germania ebbe qualche moderazione da principio, accontentandosi di escludere la concorrenza di altri stranieri. Ora, diventata più audace, vuol negare agli stessi indigeni l'esercizio dei loro diritti; l'ospite violento mette le mani addosso al padrone di casa ». E finiva con la sentenza di Confucio: « Se tanto si tollera, quanto non dovrà essere poi tollerato? »; e coll'ammonimento che la tolleranza di tali pretese avrebbe praticamente fatto sì che il Shan-tung cessasse di essere territorio cinese.

Inoltre della Sezione III degli Articoli aggiunti alla Convenzione del 1898, si pretendeva dai tedeschi una interpretazione diversa da quella che i cinesi credevano di poter attendere. Il testo di quella clausola, pubblicato in Cina come testo ufficiale, era il seguente: « Nel caso di imprese che nella provincia del Shan-tung richiedano

capitale straniero o cooperazione straniera, la Cina si impegna a rivolgersi anzitutto a commercianti tedeschi specializzati in quelle imprese, per accertare se siano disposti ad assumere il contratto od a fornire il materiale. Nel caso che la Germania non assuma il contratto o la fornitura del materiale, la Cina potrà allora fare qualunque altra combinazione creda di preferire, così che sia dimostrata la più stretta equità ». Invece quella parte della Convenzione differiva sostanzialmente dal testo pubblicato; perchè quella, dopo le parole *cooperazione straniera*, conteneva le altre « in rapporto coll'impiego sia di stranieri, sia di capitale straniero, sia di materiale straniero », parole che erano state omesse nel testo pubblicato e che davano all'impegno assunto dalla Cina una portata molto più ampia e generale. Infatti la Germania voleva, appoggiandosi al testo integrale, estendere l'impegno della Cina oltre i limiti delle imprese di carattere economico, tanto che, appunto durante la guerra russo-giapponese, il console tedesco intimava alle autorità cinesi che anche i professori della Università provinciale di Si-nan-fu dovessero essere graditi alla Germania od essere scelti liberamente dalle autorità cinesi soltanto in seguito alla rinuncia tedesca di contribuire all'organizzazione di quell'Istituto.

Dopo la pace fra la Russia e il Giappone, non solo le aspirazioni della Germania si restrinsero al Shan-tung, ma anche in questo furono più specialmente economiche. Data appunto da allora l'accordo cino-germanico per il ritiro a Tsing-tao delle guarnigioni tedesche di Kiáo-Ciáu; il ritiro effettivo di quelle truppe avvenuto alla metà di dicembre del 1905, e la cessione delle relative caserme alla Cina, dietro compenso della spesa sostenuta dalla Germania. Allora il governo tedesco si dimostrò meglio disposto che in passato ad autorizzare le operazioni della dogana cinese e questa vi potè operare come nei porti cinesi aperti al commercio europeo, salvo, da parte della Cina, un versamento del 20 % dei diritti di importazione all'amministrazione tedesca come contributo alle spese locali.

***

Sotto l'influenza di queste nuove condizioni, si modificava il valore politico del possesso germanico, ma si sviluppava senza interruzione il suo valore economico. Il commercio di Kiáo-Ciáu nel 1908 era di 40,000,000 di franchi, con un aumento del 10 % sull'anno precedente, e con una lieve superiorità delle esportazioni sulle importazioni. Si notava allora una lieve diminuzione nella navigazione tedesca, essendo disceso il numero delle navi di quella bandiera da 281 a 222; ma la diminuzione si notava anche nelle navi di bandiera inglese discese da 127 a 109, mentre quelle giapponesi erano salite da 58 a 79 e quelle cinesi da 5 a 20. Nel 1911 le importazioni erano salite ad oltre 144,000,000 di franchi e le esportazioni a più di 100 milioni. E mentre il commercio del porto di Kiáo-Ciáu così prosperava, quello del porto cinese di Cefù nella stessa provincia progressivamente decadeva da 145 milioni di franchi nel 1905 a poco più di 100 milioni nel 1910, e il movimento commerciale di una provincia più vasta dell'Inghilterra e del paese di Galles era assorbito per la massima parte dal porto germanico, diventando la testa di

linea di una ferrovia che, staccandosi dal sistema ferroviario della Cina settentrionale a Tien-tsin, percorre la provincia del Cili, traversa il gran canale e penetra nel Shan-tung, e dopo aver toccata la capitale provinciale Si-nan-fù, arriva a Kiáo-Ciáu, lasciando abbandonato al nord Cefù a 200 miglia dalle comunicazioni ferroviarie.

Così è continuato lo sviluppo dell'azione germanica a Kiáo-Ciáu fino alla crisi del 1914 che la sottoponeva ad una minaccia analoga a quella che dieci anni prima aveva colpito a Port-Arthur l'azione della Russia. L'attività germanica dopo la guerra russo-giapponese s'era limitata, oltre la superficie del territorio affittato, al campo economico. In questo territorio aveva conservato accanto agli obbiettivi economici quelli di cultura, per formarvi un nucleo di cinesi atti ad esser intermediarii fra la Germania e il loro paese; e quelli militari per preparare in quel porto una base offensiva e difensiva alle forze germaniche nell'Estremo Oriente. Quest'ultimo obbiettivo era oggetto di più assidue cure durante gli ultimi anni, mentre la rivalità anglo-germanica si acuiva e l'alleanza anglo-giapponese rendeva probabile un attacco di Kiáo-Ciáu non appena quella rivalità fosse degenerata in un conflitto. Nel maggio 1912 il generale Bernhardi, scrittore notissimo ed autorevole di cose militari pubblicava nella *Post* un articolo che agiva sui lettori come un grido d'allarme, denunciando la insufficienza delle difese di Tsing-tau e condannando come una grave colpa verso la patria tedesca la trascuranza di quelle fortificazioni «*mentre è manifesta la volontà della Gran Bretagna di opporsi colla forza delle armi ad ogni espansione della potenza germanica e mentre diventa sempre più probabile ch'essa possa contare sull'aiuto giapponese per attaccare le posizioni tedesche nel Shan-tung*». Egli ricordava che, nel momento critico del conflitto franco-tedesco per il Marocco, una squadra inglese era apparsa davanti a Tsing-tau, in attesa di un ordine da Londra per muovere all'attacco; e giudicava che, rinnovandosi il pericolo e passando l'avversario dalla minaccia all'azione, il porto non fosse ancora in condizioni sufficienti di difesa. Tali condizioni erano senza indugio migliorate; e al momento della dichiarazione di guerra giapponese, Tsing-tau era stato fortificato dal lato di terra e da quello del mare, così da essere molto più che nel 1910 al riparo da una sorpresa.

Intanto vi proseguiva metodicamente l'attività diretta all'espansione economica, tanto meno ostacolata dalla Cina, inquantochè, dopo il 1905, l'impero tedesco pareva agire senza aspirazioni politiche e coloniali. Ed è del giugno del 1914 un accordo supplementare cino-tedesco autorizzante la Germania ad estendere la sua ferrovia, da Kaomi presso Tsing-tau fino a Suchowfù, dove si incontrano la linea costrutta dai Belgi e la Tien-tsin-Pukow, ed attribuente ai tedeschi il privilegio di costituire il capitale per ogni estensione della linea da Si-nan-fu ad occidente della linea Han-kau-Pechino. Tali ferrovie sarebbero state costruite con capitali forniti dalla Germania, e la influenza di questa, ridotta al solo campo della vita economica, si sarebbe potuta espandere, senza suscitare gli allarmi della Cina, dal Shan-tung, contemplato dal Trattato del 1898, anche nelle regioni vicine.

***

Determinato così il carattere particolare del possesso di Kiáo-Ciáu in rapporto colla politica germanica e in paragone con gli altri possessi analoghi delle altre Potenze lungo le coste cinesi; importa ora considerarne il carattere giuridico sia dal punto di vista internazionale nei rapporti tra la Cina e la Germania e tra questa e gli altri Stati, sia da quello del diritto pubblico interno vigente in quel territorio.

Nei riguardi militari e marittimi, il riconoscimento della persistenza della sovranità cinese incluso nella concessione, v'era però contraddetto da due disposizioni particolari. Quantunque l'articolo 1 della Convenzione attribuisse a questa il fine « di accrescere la potenzialità militare dell'impero cinese », e quantunque la fortificazione del territorio affittato fosse considerata dall'articolo 2 come l'effetto di un impegno che la Germania assumeva verso la Cina e non di una facoltà che quella si arrogava in territorio di questa, non poteva mascherarsi l'evidenza della possibilità per la Germania di considerare militarmente come proprio quel territorio, così da mantenerne la neutralità quando la Cina si trovasse in guerra e da potersene servire come base militare quando la Cina fosse neutrale trovandosi in istato di guerra la Germania.

Il dubbio che poteva sussistere circa il significato e l'estensione del Trattato cino-tedesco del 1898 e specialmente dell'articolo II, vale a spiegare i termini dell'*ultimatum* giapponese alla Germania all'inizio della guerra del 1914. Con quell'*ultimatum* il Giappone non imponeva alla Germania di rinunziare a servirsi di un suo porto come d'una base militare, come avrebbe fatto la Germania se avesse indirizzato una intimazione simile alla Gran Bretagna per il porto di Hong-Kong; ma imponeva alla Germania di dichiarare quali diritti riteneva le competessero per effetto del Trattato del 6 marzo 1898; aggiungendo che se la Germania ammetteva di aver avuto quel territorio in affitto per soli fini pacifici ed economici, lo Stato giapponese lo avrebbe rispettato come territorio neutrale, mentre se avesse creduto di servirsene come base militare, ciò sarebbe bastato per fare che il Giappone, alleato dell'Inghilterra, uscisse dalla neutralità.

Quando la risposta tedesca determinò lo stato di guerra col Giappone e l'assalto di questo contro Kiáo-Ciáu, la Germania non è stata bene inspirata nel rivolgere una protesta alla Cina, rendendola responsabile dell'invasione di quel suo territorio. I diritti e gli interessi stranieri possono, come già nel caso di Shanghai, essere considerati come una causa determinante di neutralizzazione localizzata ed estesa anche alla vicina città indigena. Ma l'affitto di un territorio cinese ad un altro Stato, importante, per effetto dei patti originarii o delle interpretazioni successive, la facoltà del concessionario di servirsi militarmente di quel territorio, non potrebbe importare per lo Stato concedente, senza rottura di neutralità, il diritto e tanto meno il dovere di opporsi alle ostilità che il nemico dello Stato concessionario volesse portare su quel territorio. E che infatti, secondo i termini della concessione e secondo l'interpretazione della Germania, questa potesse esercitare in materia militare terrestre e ma-

rittima tutti i diritti che prima della concessione vi spettavano alla Cina, risultava dalla terza parte dell'articolo III del Trattato di concessione, che riduceva nella baia di Kiáo-Ciáu le navi cinesi nella condizione di navi straniere ammesse a godervi il trattamento della nazione più favorita. Secondo quella clausola infatti « le navi cinesi da guerra e mercantili godranno nella baia di Kiáo-Ciáu gli stessi privilegi *delle navi di altri Stati amici della Germania;* e la entrata, la uscita e la permanenza delle navi cinesi nella baia non saranno soggette ad alcuna restrizione diversa da quelle che l'imperiale governo tedesco, in virtù dei diritti di sovranità sopra tutte le acque della baia trasferita alla Germania, potesse in ogni tempo ritenere necessario di imporre alle navi di altri Stati ». Da ciò risulta, come ed anche più completamente che nel caso delle altre simili concessioni in affitto, che, salvo la riserva della nuda sovranità cinese e la stipulazione della temporaneità della concessione, con questa lo Stato concesionario acquistava la assoluta potestà sul territorio concessogli, nei riguardi strettamente politici e militari.

Ciò corrispondeva al fine della Germania e delle altre Potenze che avevano strappato alla Cina quelle concessioni. Esse avevano voluto infatti stabilirvi una base militare per farne un elemento di conservazione e di sviluppo della rispettiva autorità ed influenza in Cina, piuttosto che acquistarvi un territorio che diventasse completamente e definitivamente soggetto alla sovranità dello Stato concessionario, così che la condizione dei residenti stranieri ed indigeni dovesse esservi uguale a quella delle persone delle stesse nazionalità residenti nel territorio dello Stato concessionario. Quella piena potestà militare, terrestre e marittima può ritenersi dunque una caratteristica comune a Kiáo-Ciáu ed alle altre concessioni in affitto ottenute in Cina da altri Stati. E da quella caratteristica deriva, per tutti quei territori, l'assimilazione in caso di guerra, non al territorio dello Stato concedente, ma bensì a quello dello Stato concessionario: territorio neutrale anche se la Cina fosse in guerra, finchè restasse neutrale lo Stato concessionario, e territorio di un belligerante se questo fosse in istato di guerra, anche se restasse neutrale lo Stato cinese.

La Germania, durante la guerra del 1914, avrebbe potuto preservare la neutralità di Kiáo-Ciáu solo mutando il carattere della concessione ottenutavi nel 1898, e rinunciandovi all'esercizio di una parte delle facoltà che, per effetto di quella concessione, le competevano. Poichè a ciò non si indusse l'Impero tedesco, nè poteva indurvisi, perchè la ragione militare era stata, ancor più di quella economica, la causa determinante di quel Trattato di concessione, Kiáo-Ciáu fu considerato, non meno d'ogni altro territorio e possedimento tedesco, parte del teatro della guerra, com'era avvenuto di Port-Arthur nel 1904, e come nella guerra stessa del 1914 i porti affittati alla Gran Bretagna e alla Francia dalla Cina furono considerati dall'Austria-Ungheria e dalla Germania.

***

Un'altra questione che era di dubbia risoluzione secondo i termini e gli obbiettivi dei trattati di concessione in affitto, ma che è stata uniformemente risolta dalla pratica rispetto a tutti i porti

cinesi affittati, era quella della condizione dei residenti stranieri in quei territorii. Poichè vi sussiste la sovranità cinese e poichè il regíme applicato a quei residenti stranieri non interessa la sicurezza e la difesa del territorio, parrebbe sostenibile la persistenza a favore di quegli stranieri di tutti i privilegi di diritto e di giurisdizione da loro goduti in territorio cinese. Ma tale soluzione vi fu sostenuta soltanto dal governo giapponese. Questo governo sosteneva nel 1899 che la giurisdizione, essendo una parte essenziale della sovranità, non può passare dallo Stato concedente a quello concessionario per effetto di una semplice concessione in affitto. E poichè la sovranità della Cina sui territori concessi ad altri Stati a questo titolo era stata espressamente riservata, le condizioni della giurisdizione in quel territorio dovevano rimanere quali erano prima della concessione. Ora essendo in quel momento la giurisdizione territoriale della Cina modificata e limitata in quei porti, come nel resto del territorio cinese, dai trattati e dalla giurisdizione consolare da questi ammessa a favore degli stranieri, tale sistema avrebbe dovuto, secondo il governo giapponese, continuare immutato nei territori affittati. Ma le tre Potenze europee aventi tali territorii in amministrazione, si trovavano naturalmente tratte da una solidarietà di interessi a preferire una soluzione contraria a quella sostenuta dal Giappone.

Nemmeno gli Stati Uniti d'America, quantunque non pregiudicati da un interesse contrario, aderirono alla tesi giapponese. Il 3 febbraio 1900 il segretario di Stato Hay, uniformandosi al parere del Consulente legale del dipartimento di Stato del 27 gennaio, così rispondeva al signor Conger, ministro degli Stati Uniti a Pechino: « Poichè l'intenzione e l'effetto delle concessioni in affitto fatte dalla Cina, sono stati l'abbandono da parte della Cina e il conferimento ad un altro Stato, per tutta la durata dell'affitto, di tutta la giurisdizione sul territorio affittato, tale abbandono e passaggio di giurisdizione sembrano importare anche la perdita da parte degli Stati Uniti, del loro diritto di esercitare la giurisdizione consolare in quei territori affittati. Essendo poi tali territorii passati effettivamente sotto l'autorità di popoli i cui metodi di governo e la cui giurisdizione sono analoghi ai nostri, mancherebbe anche una ragione sostanziale per reclamare la continuazione dell'esercizio di tale giurisdizione consolare, finchè dura l'occupazione straniera del territorio affittato ». Per questi motivi il segretario di Stato incaricava il ministro a Pechino di interrogare in proposito i rappresentanti delle Potenze occidentali, e, nel caso che li trovasse favorevoli a tale soluzione, di informare i consoli degli Stati Uniti residenti nei distretti adiacenti ai territorii affittati « che essi non hanno facoltà d'esercitare in tali territorii affittati la giurisdizione consolare o di compiervi atti consolari ordinarii non giurisdizionali, in virtù del loro attuale *exequatur* cinese ». Il che implicava due conclusioni, l'una contraria alla tesi giapponese e l'altra contraria anche al concetto originario di quelle concessioni in affitto: la prima — che in tali territorii cessi di diritto con la concessione stessa l'esercizio della giurisdizione consolare; l'altra — che quel territorio, sul quale pure era conservata la sovranità della Cina, si distingua tanto dal territorio cinese da non esservi più legittima, finchè la concessione vi duri, l'autorità

di un console straniero investito dell'*exequatur* cinese; e che per converso quel territorio, pur distinto nettamente nella concessione del territorio dello Stato concessionario, debba ritenersi, nei riguardi dell'esercizio della sovranità e in particolare della amministrazione della giustizia, tanto assimilato a questo, da esservi indispensabile e valido per i consoli stranieri l'*exequatur* delle autorità dello Stato concessionario.

Così un'altra norma: quella della cessazione della giurisdizione consolare e della sua sostituzione con quella dello Stato concessionario, diventava comune a tutti i territorii concessi in affitto dalla Cina. E non dovevano trascorrere cinque anni prima che il Giappone, succedendo a Port-Arthur nei diritti della Russia, dovesse usufruire di quel sistema che suo malgrado rispetto a quei porti era stato adottato.

Nei rapporti di diritto interno i territori affittati sono governati, per quanto a titolo provvisorio, come dipendenze dello Stato concessionario, e più variamente vi si manifestano le particolarità del diritto pubblico rispettivo in genere e in ispecie quelle del rispettivo diritto coloniale. Così per Kiáo-Ciáu vale la regola di diritto pubblico germanico, secondo la quale l'Imperatore è l'organo supremo del potere federale nei protettorati e il Cancelliere è in questi, come nell' Impero, il capo supremo dell' amministrazione. Kiáo-Ciáu differisce dalle colonie tedesche propriamente dette solo in quanto si riferisce alla rappresentanza del Cancelliere nel territorio. Tale rappresentanza non vi è affidata, come per le altre dipendenze, al capo del dicastero delle Colonie, ma invece a quello del dicastero della marina; e ciò per effetto dei fini particolarmente militari e marittimi del possedimento. E nel Ministero della Marina, anzichè in quello delle colonie, è organizzata la *Zentralverwaltung für das Schutzgebiet Kiautschou*. Il governo locale ha a capo il governatore che appartiene alla marina militare: è investito nel territorio di tutte le funzioni dipendenti dall'amministrazione centrale ed esercita in certi limiti anche il diritto di grazia. Egli dirige tutta l'amministrazione; da lui dipendono nel territorio concesso tutti gli ufficiali dello Stato, ed a lui sono affidati, senza il tramite del Ministero degli Affari Esteri, i rapporti colle autorità provinciali cinesi del Shan-tung. Nella amministrazione civile ha un arbitrio corrispondente alle necessità derivanti dal carattere di popolamento del territorio, e la sua azione è sottoposta a tre forme diversamente graduate di sindacato: quello del Dicastero da cui dipende, che può dirigerne l'azione con istruzioni o modificarla provvedendo a sostituirlo; quello del Reichstag, cui deve essere sottoposto il bilancio del possedimento; e quello del Consiglio di governo costituito accanto a lui, che può contribuire all'opera sua con voti consultivi.

Questo Consiglio di governo fu costituito nel 1899 di tre membri, uno eletto dai commercianti non cinesi, uno dai proprietari ed uno nominato dal governatore. Secondo l'ordinanza del governatore del 14 marzo 1907 esso venne ricostituito con dieci membri presieduti dal governatore; sei alti ufficiali del possedimento sono consiglieri *ex-officio;* quattro sono eletti dalla cittadinanza; e il governatore, che presiede il Consiglio, può chiamare a formarne parte altre persone, per singole sedute, come membri straordinari. Fino alla occu-

pazione giapponese pare che la cittadinanza del capoluogo non abbia adeguatamente apprezzato il valore della franchigia, perchè nel 1911 su 202 elettori proprietari, dei quali 118 europei e 84 cinesi, votarono soltanto 25, dei quali 3 cinesi, e di 68 elettori commercianti, tutti europei, non hanno votato che 19. Un'ordinanza del governatore del 15 aprile 1902 aveva costituito con 12 residenti cinesi un comitato consultivo per le cose cinesi, che fu sciolto da altra ordinanza del 18 agosto 1910 e sostituito con un comitato di quattro cinesi nominati di anno in anno dal governatore su proposta delle corporazioni locali. Quantunque non abbia carattere ufficiale, è importante anche la Camera di commercio cinese, sia come corpo consultivo per il governo del territorio, sia come organo di rapporti economici tra la popolazione cinese del territorio amministrato dalla Germania e le autorità dello Stato cinese.

Nel governo locale v'è diversità fra la città e il resto del territorio. Nella città cinese la amministrazione dipende più strettamente dal governo e gli amministratori sono di nomina governativa. Ad ogni distretto è preposto un ispettore ed ogni distretto ha carattere comunale. Così è dei villaggi nella parte rurale del possedimento. In questa però, tolta la riscossione delle imposte, le autorità governative lasciano la autonomia amministrativa ai singoli villaggi secondo gli ordinamenti anteriori e si rservano soltanto l'alta sorveglianza.

Sugli indigeni si è procurato dai tedeschi di esercitare una azione assimilatrice mediante le scuole, separate da quelle istituite per gli europei e distinte in scuole elementari facoltative, che sono in parte la continuazione di quelle esistenti prima dell'occupazione e in parte minore scuole nuove con insegnanti cinesi usciti dal seminario della missione di Weimar. A queste si sono aggiunte scuole medie, che frequentate anche da scolari non appartenenti al territorio amministrato dalla Germania, sono state istituite col fine di aumentare il numero dei cinesi commercianti ed impiegati dello Stato cinese, che conoscano la lingua tedesca. La più elevata di tali scuole è quella istituita nell'ottobre 1909 per accordo dei due governi col nome di *Deutsch-Chinesische Hochschule für Spezialwissenschaften mit bensonderem Charakter.*

La Scuola superiore ha il fine di impartire alla gioventù cinese l'insegnamento della lingua tedesca e quello delle più importanti scienze applicate, così da renderli capaci di prestare al loro paese utili servigi. Mentre nessun tentativo deve essere fatto per alienare quella gioventù dalla vita nazionale della patria cinese, l'insegnamento deve renderla, pur senza alcun tentativo di propaganda religiosa, atta a comprendere l'anima germanica e disposta *zu deutschen Eigenart erweben, woran es in China bisher leider fehlt.* La Scuola è nel tempo stesso riconosciuta in Cina come istituto cinese di istruzione superiore. Il personale è tedesco e di nomina governativa, eccettuati gli insegnanti cinesi per i quali il governo cinese ha diritti di presentazione pari a quelli del governo germanico. Il governo cinese invia alla scuola un gran numero di studenti e con quelli anche un ispettore degli studi, che abita nell'Istituto, esercita sopratutto sorveglianza sull'insegnamento cinese e, dopo gli esami finali cui assiste un commissario inviato dal Ministero cinese dell'Istruzione, conferisce ai candidati promossi il diploma di Stato.

La scuola ha due sezioni: una inferiore, nella quale un insegnamento di cinque o sei anni rende atti i giovani, che non troverebbero una analoga preparazione nelle scuole della Cina, a seguire i corsi superiori; ed una sezione superiore, nella quale quattro anni di insegnamento sono dedicati agli studi speciali. Questi si dividono in quattro facoltà: una giuridica, che, dal novembre 1911, pubblica anche una *Deutsch-Chinesische Rechtszeitung;* una facoltà tecnica; una agricola e forestale, e, dal 1911, una medica. L'Istituto ha ventotto professori tedeschi e nove cinesi; è organizzato col sistema del Collegio; era al principio del 1914 frequentato da 350 scolari e v'erano in corso lavori per renderlo capace di ospitarne più di cinquecento. I diplomi delle quattro sezioni abilitano i licenziati così ad essere assunti quali impiegati dello Stato cinese, come a frequentare poi l'Università di Pechino per concorrervi ai più elevati gradi letterari.

I residenti cinesi, nel territorio urbano di Tsing-tau, sono governati dalla *Ordinanza del Governatore del 14 giugno 1900 relativa al regime dei cinesi*, ispirata dagli ordinamenti vigenti ad Hong-Kong, modificati secondo le esigenze del clima e i voti della stessa popolazione cinese. A questa non è garantita la libertà di stampa, nè riconosciuti i diritti di riunione e di associazione; non è soggetta alla competenza dell'ufficio dello Stato civile, nè ad un registro di censimento; bensì a particolari norme per l'igiene delle abitazioni. Regole imposte con particolare rigore agli abitanti cinesi, sono quelle adottate per limitare immediatamente e sopprimere gradatamente l'abuso dell'oppio, dalla Ordinanza dell'11 marzo 1902, fino alla chiusura di tutte le fumerie decretata il 1° marzo 1912. Gli indigeni sono soggetti, nei rapporti misti con non cinesi, alle disposizioni indicate dal § 2 della legge per i protettorati e specialmente dall'Ordinanza del 9 novembre 1900 circa i rapporti di diritto nelle dipendenze coloniali tedesche. Nei rapporti esclusivamente cinesi si applica, quando ciò non sia esplicitamente escluso da una disposizione, successiva alla occupazione, dichiarata obbligatoria nel territorio, il diritto cinese determinato per lo più colla prova degli usi locali ed integrato, soltanto in caso di necessità, colle disposizioni del diritto tedesco. Questo ha naturalmente una parte complementare più importante nei rapporti penali. Il diritto penale germanico si applica ai reati contro la salute, la vita, la libertà e la proprietà e contro la violazione di prescrizioni emanate nell'interesse dell'ordine pubblico; poi sono applicabili le disposizioni particolari penali contenute nelle Ordinanze del governatore; e infine resta applicabile il diritto penale cinese modificato dal diritto tedesco quanto alla scala penale ed al modo di applicazione delle pene. La pena di morte non può mai essere eseguita senza l'autorizzazione del governatore; ma normalmente possono essere inflitte pene corporali ai delinquenti di sesso maschile nella misura di un massimo di cento colpi di bastone; nè questa è tanto una applicazione consentita del diritto cinese, quanto una pena comunemente ammessa dal diritto penale coloniale germanico.

La pena complementare della espulsione, comminata colla minaccia di un'altra pena in caso di ritorno, è particolarmente degna di

menzione, perchè implica una contraddizione fra i due concetti della persistenza della sovranità cinese per la popolazione del territorio affittato e della, sia pur temporanea, ma assoluta, sostituzione a quella della sovranità tedesca nel territorio; così in questo i residenti cinesi, quantunque originarii del territorio stesso, possono essere, nei riguardi della espulsione, considerati come stranieri.

Nel campo dei rapporti privati vige anche a Kiáo-Ciáu la facoltà, derivante dalla legge sui protettorati del 1888, di sottoporre gli indigeni alla giurisdizione competente per gli europei; ma effettivamente vi sono conservate, particolarmente nel territorio rurale, le norme della procedura cinese ispirate dai fini del limite della spesa e della rapidità della procedura; e in molta parte dei rapporti personali e di famiglia sono conservate le giurisdizioni famigliari.

Le modificazioni del diritto privato prima vigente, furono determinate sopratutto dal fine di tutelare gli indigeni stessi e di preservare da turbamenti lo sviluppo economico del loro territorio. Tali furono le misure tendenti ad evitare la speculazione sui terreni, che avrebbe finito, quando fosse stata lasciata senza freno, con la eliminazione delle piccole proprietà indigene, ed a facilitare invece sempre più lo sviluppo economico di quella popolazione.

***

Tutto ciò non solo ha giovato materialmente alla popolazione indigena, ma ha potuto anche aiutare l'amministrazione germanica a conquistarne la fiducia e ad assicurarsene la cooperazione. E infatti gli ultimi anni segnarono un aumento nel numero degli abitanti dell'area affittata alla Germania ed un elevamento nel loro benessere. Le agitazioni rivoluzionarie vi fecero accorrere, come in altri porti dove prevale in varia misura l'influenza straniera, molti ricchi cinesi che vi cercavano la sicurezza delle persone e degli averi; molte banche cinesi vi aprirono sedi e succursali; e, sotto ogni punto di vista, il possedimento germanico appariva, prima della guerra del 1914, superiore agli altri possedimenti analoghi così per i risultati già conseguiti, come per gli elementi di ulteriore sviluppo e di espansione economica e di cultura nelle regioni vicine.

Chi abbia fatto uno studio dei risultati ottenuti così rapidamente dall'azione germanica a Kiáo-Ciáu, non può non deplorare che quell'opera sia stata interrotta dalle vicende della guerra. Da queste sole vicende non potrà essere decisa la sorte definitiva di quel territorio. Infatti coll'articolo V della Convenzione di concessione del 6 marzo 1898, la Germania si è impegnata a non subaffittare ad un'altra Potenza il territorio concessole dalla Cina. Alla Germania mancherebbe dunque la capacità necessaria alla rinuncia dei suoi poteri relativi a Kiáo-Ciáu da farsi nel Trattato di pace a favore del Giappone per il resto della durata della locazione. Perchè tale trasferimento potesse legalmente avvenire, sarebbe necessaria l'adesione della Cina. Quanto è avvenuto nel caso di Port-Arthur ha dimostrato però che la Cina non sarebbe in grado di negare efficacemente la sua adesione al trasferimento della locazione, quando le sorti della guerra fossero definitivamente favorevoli al Giappone. Infatti anche l'articolo V del Trattato di pace di Portsmouth del 5 settembre 1905 fra il Giappone e la Rus-

sia riservava il consenso del governo cinese al trasferimento al Giappone dei diritti della Russia su Port-Arthur e Talienwan; ma quell'assenso fu dato col Trattato cino-giapponese del 22 dicembre 1905.

Poichè le condizioni militari della Cina non sono mutate da dieci anni, può prevedersi dunque che, nel caso di vittoria definitiva del Giappone e dei suoi alleati, sarà seguìto per Kiáo-Ciáu l'esempio di Port-Arthur, sicchè il trasferimento che non potrebbe farsi dalla sola Germania, sarà fatto da questa coll'assenso della Repubblica cinese. Lo stesso precedente servirebbe in tal caso per interpretare anche la prima parte dell'articolo V della Convenzione cino-tedesca del 1908 che disponeva: « Se la Germania dovesse in avvenire esprimere il desiderio di restituire Kiáo-Ciáu alla Cina, prima dello spirare della locazione, la Cina si impegna a rifondere alla Germania le spese incontrate a Kiáo-Ciáu ed a cedere alla Germania una località più adatta ». Port-Arthur era stato assegnato alla Russia in cambio di un altro porto prima scelto dalla Russia, che restava sotto l'amministrazione cinese; ma quando Port-Arthur passò coll'assenso della Cina sotto amministrazione giapponese, non si pensò alla sostituzione di un'altra località a favore della Russia. Così ora se la Germania dovesse rinunciare col consenso della Cina (che sarebbe dato a profitto della Germania) al possesso temporaneo di Kiáo-Ciáu, la Germania non potrebbe sostenere di fronte alla Cina che si fosse verificata la condizione preveduta dall'articolo V del Trattato del 6 marzo 1898, e quindi non potrebbe invocare quel Trattato per domandare allo Stato cinese l'assegnazione di un altro porto.

Se la guerra dovesse finire colla sconfitta tedesca, l'occupazione bellica giapponese di Kiáo-Ciáu, si trasformerebbe, probabilmente, coll'assenso della Cina, in trasferimento al Giappone dei diritti che erano stati attribuiti alla Germania, fino allo spirare del termine della concessione. E i tre alleati attuali, Francia, Giappone e Gran Bretagna, resterebbero, insieme col Portogallo, necessariamente alleato della Gran Bretagna, i soli Stati possessori, a diverso titolo, di porti, lungo le coste cinesi. La futura vicenda di tali concessioni dipenderà in tutto dalle energie di rigenerazione che potrà manifestare la Cina, e che decideranno se essa possa ridiventare un *soggetto* normale, o debba ridursi a non essere che un *oggetto* dei futuri rapporti internazionali fra le grandi Potenze. Da tale prossima vicenda delle energie sociali e politiche della Cina, dipenderà che queste più recenti concessioni territoriali scompaiano o restino tutt'al più nel territorio cinese come altrettante Gibilterre, oppure siano, come già i primi porti posseduti lungo le coste indiane da portoghesi e da inglesi, i punti di partenza dell'influenza politica e della conquista. Se ciò non potesse essere evitato dalla Cina, lo sviluppo della rivalità fra gli attuali alleati, vi sarà reso più facile dalla mancanza del concorrente germanico. E questo, espulso violentemente dalle loro armi, potrà assistere con *Schadenfreude* alle loro contese. Ma sarebbe un magro conforto quello della Germania, se del breve esperimento di Kiáo-Ciáu tedesca, non restasse nella storia il ricordo come d'un saggio di sapienza colonizzatrice, del quale qualunque popolo ispirato dall'emulazione dell'imperialismo potrebbe andare superbo.

ENRICO CATELLANI.

VERSO UN NUOVO ASSETTO EUROPEO?

È ormai tempo di riassumere le risultanze del presente studio (1) e di pronunciarci intorno ad alcuni quesiti lasciati finora senza risposta.

Abbiamo preso le mosse dalla considerazione di più ordini di analogie fra gli organismi biologici e gli organismi sociali, nonchè da una interpretazione ciclica ed evolutiva del divenire così degli uni come degli altri e del loro progresso, attraverso le generazioni, verso forme sempre più alte di solidarietà.

In base a queste premesse, il consorzio europeo ci è apparso quale un organismo non ancora pienamente sviluppato, ma in corso di elaborazione; un organismo embrionale, insomma, ma destinato a perfezionarsi ed a raggiungere per varî stadi una struttura unitaria.

Tale nel suo aspetto *elementare* la concezione nostra, la quale sotto l'aspetto della *dottrina* viene a rappresentare, in ambedue i campi, la risultante delle principali scuole che oggi prevalgono, ed anzi, nel campo sociologico, la soluzione conciliativa, per così dire, verso cui convergono i partiti, che a quelle s'informano.

Applicando poi la teoria medesima allo studio dell'attuale conflitto europeo, oggetto principale di questo lavoro, confidiamo d'aver posto in chiaro, sempre alla stregua analogica, come questo conflitto debba compararsi ad una vasta crisi di sviluppo, di cui la generale crisi economica degli ultimi anni fu un primo momento. Senonchè alla perturbazione economica, ai dissidi d'interessi facevan riscontro gli antagonismi etnico-morali, le imperfezioni del vigente sistema giuridico internazionale, le rivalità politiche (particolarmente coloniali); e scomposto l'instabile equilibrio anteriore ne venne l'immane guerra odierna. Profonde quindi e molteplici ne sono le cause efficienti, che ad ogni modo, astraendo dalle note cagioni occasionali e dalle immediate responsabilità, l'avrebbero probabilmente determinata in giorno più o meno lontano.

Notati quindi e preveduti gli immediati ed ulteriori effetti della conflagrazione nella loro gravità e molteplicità, ne abbiamo indotto che la eccezionalità stessa della crisi fa desiderare e sperare ad un tempo un'eccezionale soluzione, che valga a scongiurare per l'avvenire il ripetersi di tali iatture.

(1) Per gentile consenso dell'autore, senatore Ponti, e dell'editore, commendatore U. Hoepli, siamo lieti di poter qui pubblicare la conclusione d'un lavoro in corso di stampa, che avrà per titolo: *La guerra dei popoli e la futura Federazione Europea secondo un metodo analogico storico.*

E la considerazione delle leggi evolutive biologiche e sociali ci ha confortati in tale fiducia, additandoci anzi i *definitivi rimedi*, che si riassumeranno nella instaurazione d'un assetto federale europeo coordinato con una larga autonomia dei singoli stati. Ma a tale soluzione non si potrà giungere d'un balzo, bensì attraverso fasi intermedie o *transitori temperamenti*, quali una larga coalizione di Stati a tutela della pace ed un sistema di reciproche convenzioni, più saldo e più complesso dell'attuale.

Le *verificazioni* storico-sistematiche ci hanno infine permesso di controllare con opportuni raffronti tra diversi cicli ed organismi le precedenti asserzioni, spingendo lo sguardo nel passato e nell'avvenire dei consorzi sociali.

Epperò alla domanda che ci ponevamo nel proemio, se in cospetto cioè alla orrenda crisi ora attraversata dai popoli più progrediti sia a smarrirsi ogni fede negli ideali di giustizia e nei destini del genere umano, possiamo ora rispondere con un'affermazione di fede nel trionfo del bene.

Una sola legge evolutiva sembra presiedere ugualmente al corso dei fenomeni biologici e sociali come a quello dei fenomeni, che sono oggetto delle altre discipline. Ovunque l'esplicazione dell'influsso di ambiente, ovunque l'opera di simili fattori, ovunque diversi e reiterati processi organici di aggregazione delle parti in un tutto; ovunque, sia che si tratti delle manifestazioni onde si rivestono i fenomeni vitali e sociali, o di quelle onde s'ammantano i fenomeni mentali e fisici, l'incessante transizione da un assetto meno omogeneo, meno organico, meno efficiente e meno perfetto ad un altro più omogeneo, organico, efficiente e perfetto.

E particolarmente nel dominio sociale, di pari passo con l'esplicarsi di ogni altro progresso, le stimolate emulazioni fra i pochi più forti ed i molti più deboli sono mezzo di ascensione, col migliorato ambiente, non pure per i secondi, ma anche per i primi, a comune vantaggio. Ed attraverso le rinnovate emulazioni, i rinnovati ambienti, le rinnovate ascensioni, tendono a farsi più geniali, meno aspre, più profittevoli, più alte le stesse lotte; tendono a rendersi ognora più consapevoli le virtù del pensiero, più sicuri e svariati i presidî della civile fratellanza, più valido l'impero dell'uomo sulle energie della natura, meglio prevedibili per l'uomo stesso i propri destini ed i destini dell'universo.

Per tal guisa, nel volgere di cinquant'anni o poco più, l'avvento di nuovi organismi statali unitari in Europa fu condizione propizia di perfezionamento per le minori unità ond'essi si eran venuti componendo; ed alle concomitanti e più intime forme di convivenza, che hanno per suprema meta comune lo sviluppo della individualità umana, fecero riscontro nella cultura, nei costumi, nella tecnica, nelle produzioni estetiche le mirabili conquiste, che sono vanto della moderna civiltà.

Nè meno probabili sono le prospettive di ulteriore ascensione, ove abbia un giorno a verificarsi l'unificazione federale del maggior organismo europeo, dalla quale attendono novello impulso e novella armonia le sparse e discordi sue membra, ed attendono occasione o mezzo a fiorire organismi ancor più vasti.

Conoscere le leggi preposte alla evoluzione sociale in ogni ambito, studiarne le similitudini coi fenomeni della mente, della vita, della natura, inferire dalle une e dalle altre i precetti più idonei alla intelligenza delle vicende storiche ed al governo degli Stati equivale ad affrettare, sia pure talora attraverso apparenti antinomie e fuggevoli delusioni, il corso di graduale ed indefinita elevazione prefisso dalla Provvidenza alle sorti del genere umano.

***

Un'altra domanda. Quale la condotta più opportuna del paese nostro nelle attuali contingenze internazionali?

Crediamo che non dovesse e che pel momento non debba essere diversa da quella che è stata ed è.

Legittima per ovvie ragioni la proclamazione della neutralità italiana, allo scoppio della improvvisa bufera: doverosa poscia la efficace preparazione e vigilanza militare, vuoi per rompere in guerra, se i supremi e multiformi interessi del paese lo richiedano, vuoi per aver voce nel momento opportuno a scongiuro di gravissimi detrimenti o a tutela dei sacri diritti nazionali, vuoi infine per concorrere in un modo o nell'altro con altri Stati ora neutri ad affrettare l'avvento d'una pace duratura.

Perciò, in quest'ora di pericolo e di trepidazione, noi applaudiamo all'onda di patriottismo che si è sollevata da ogni parte d'Italia, al senso di disciplina che accenna a stringere in un solo concorde pensiero tutte le classi sociali, al compito di organizzazione cui partecipano con intelletto d'amore Governo e popolo, ad ogni asserto (purchè contenuto in limiti decorosi) di purissima e vibrante italianità. Noi applaudiamo a tanto fervore di sentimenti e di propositi, perchè esso risponde all'urgenza dei casi, perchè siamo fra i primi a riconoscere, che non sarebbe lecito prescindere dalle condizioni della realtà e dal proseguimento del bene immediato, per ciò solo che si vagheggiano finalità ulteriori più ardue ed elevate; — che sarebbe incauto consiglio cullarci in un pacifismo aprioristico, quando tutto è incendio e guerra intorno a noi; — e che ad ogni modo torneranno pur sempre provvidi gli sforzi diretti a sollecitare il compimento di quelle patrie aspirazioni, che rappresentano, entro certi limiti, una delle condizioni preliminari ed indispensabili per la retta applicazione del regime federale in Europa.

Camillo di Cavour, con lo spirito divinatore e profetico che gli era proprio, scriveva sin dal 1829, a proposito dell'ideale della Confederazione europea, queste parole: « Je crois que la guerre est un « des fléaux les plus désastreux de l'humanité, et que la paix univer- « selle, si elle n'était pas achetée au prix de la liberté des peuples, « serait le plus grand bienfait de la divinité » (1). Solo riteneva che *per quei tempi* un assetto federativo europeo fosse impossibile per immaturità civile, e pel pericolo d'una preponderanza dell'assolutismo oscurantistico a danno delle libertà politiche e del principio di nazionalità.

(1) Veggasi F. Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour* (Torino, 1912), vol. I, pag. 60.

Ma alla distanza di quasi un secolo (e quale secolo!) questi ostacoli si possono dire rimossi, per il più maturo incivilimento, per le rivoluzioni nazionali, per la generale adozione del regime rappresentativo. Sono dunque soddisfatte in massima parte le premesse per l'instaurazione del vagheggiato assetto.

Assetto che non molto differirebbe da quello tracciato da Giuseppe Mazzini in una sua lettera del 1867 al primo Congresso Internazionale della Pace, tenuto in Ginevra. Egli, mentre faceva voti per il ristabilimento della Polonia, il compimento dell'unità germanica, italica, ellenica, parziali confederazioni (danubiana, balcanica, scandinava, iberica), additava quale meta suprema gli Stati Uniti d'Europa ed « un Congresso internazionale permanente al disopra di tutti ».

Non sia quindi senza grande valore per noi l'implicito suffragio di due sommi italiani. Ed inchinandoci al patriottismo ardente dell'oggi, non dimentichiamo che ad esso si riannoda per nesso squisito di idee, di bisogni e di auspicî un più largo ed evoluto patriottismo, di gran lunga più razionale e più ricco di promesse. Quando per innovate contingenze le molte patrie tendono essenzialmente (checchè ad altri possa oggi sembrare) a vivere di una sola vita, non è possibile adoperarsi per il bene di ciascuna di esse senza tener conto di quello delle altre e senza curarne la più fruttuosa collaborazione. Epperò qualunque parte fosse prossimamente riservata al nostro paese nell'immane conflitto, noi vorremmo che, giunta l'ora dell'epilogo, l'Italia nostra rivendicasse a sè il patrocinio del novello istituto internazionale: l'Italia, di cui fu antica gloria il primato nei fasti delle armi e del diritto, fulgida gloria in appresso il primato religioso, il primato nei commerci, nella cultura e nelle arti; l'Italia, da cui oggi si attende il novissimo primato in un alto assunto di civile solidarietà.

Tutti ci troviamo in cospetto, giova ripeterlo, ad una conflagrazione orrenda e singolare, che pei problemi in giuoco, per numero ed importanza di Stati partecipanti, per micidialità d'armi, per estensione d'ambito e temibile durata, per tutti i caratteri insomma già più volte avvertiti, arrischia di non avere esito definitivo e di rimanere pressochè unica nella storia. La guerra, che è già crisi per sè stessa, è giunta, si può dire, a propria volta allo stadio critico. L'ardimento personale, superato in gran parte dalle insidie della tecnica più raffinata; la genialità dei duci, dalla prevalenza della forza numerica; il cozzo rapido, fragoroso ed aperto della battaglia, dalla cruenta e snervante lotta di mesi e mesi per l'occupazione o la difesa di sterminati territori e di immensi ordini di ripari; le gesta epiche e fulminee, dallo sterminio meditato e quasi meccanico.

Vorranno o potranno gli Stati d'Europa acconciarsi ad un sistema di rapporti che si impernierebbe nella cronica consacrazione dello stato di guerra, e di tale guerra? O quei medesimi che della guerra già erano fautori non saranno forse costretti a riconoscere, che quando essa accenna ad investire o prima o dopo tutti gli Stati, e tutto distrugge, e da eccezione, quale oramai sembrava, tende a ridivenire minaccia costante, altro partito non resta ai contendenti se non di posare le armi e di cercare le vie di un accordo, di un durevole accordo?

Così pare probabile, e pare probabile ancor più, quando si vogliano esaminare le diverse ipotesi intorno ai possibili risultati del conflitto.

O la guerra non avrà esito definitivo; ed in tal caso ognuno si chiederà: « Perchè si è fatta la guerra? Tornava conto che si combattesse senza guadagno per alcuno? Come risolvere le originarie controversie rimaste insolute, e le nuove, che la guerra stessa ha suscitate? Ed in ogni caso non è troppo probabile che fra non molto si debba ricominciare da capo? »

Oppure, suppongasi, ne usciranno trionfanti Germania, Austria e Turchia. Ed ecco sorgere allora altri dubbi. Potranno Francia, Inghilterra e Russia acconciarsi rispettivamente alla egemonia delle odiate rivali sui mari e nei Balcani? E che sarà del Belgio? E non avranno troppo a soffrire gli Stati neutrali, e l'Italia stessa (salvo eventi non per anco maturi) per il ribadito giogo politico austriaco su genti italiane da un lato, per il ribadito predominio militaristico ed economico tedesco dall'altro? E non sarà pronta a riaccendersi la face della discordia, forse per iniziativa degli Stati già neutrali, non senza il concorso dei vinti, uniti a quelli da avidità di riscossa, di liberazione, di nuovi mutamenti?

Oppure la fortuna delle armi, suppongasi ancora, arriderà alla Triplice Intesa. Questa sarebbe riputata da molti la migliore soluzione; ma non calzerebbero anche in questo caso, modificati o invertiti, i precedenti dubbi e pronostici?

Anche se non pochi, per motivi diversi e semplicistici, si studino di mostrare preferibile il sopravvento dell'egemonia russa e dell'egemonia britannica a quello dell'egemonia germanico-austriaca, solo perchè il pericolo russo sembra più remoto e l'esperienza della supremazia inglese sui mari è riuscita per molto tempo abbastanza tollerabile, noi esitiamo ad accogliere tali apprezzamenti se non con prudente riserbo. Infatti la forza numerica e la coesione confessionale di cui dispongono gli Slavi ortodossi, occupando quasi una metà dell'Europa, sono tali da costituire per gli attuali e futuri confinanti e per le sorti della penisola balcanica un pericolo meno lontano di quel che ammettano le troppe ottimistiche previsioni. E d'altro canto le mutate contingenze economiche europee e mondiali, che hanno avuto tanta parte nell'innovare inopinatamente e radicalmente la politica fiscale e sociale della Gran Bretagna, non tarderanno per necessità di cose (se ne hanno già indizî eloquenti) ad avere una notevole ripercussione sulla sua stessa politica economica internazionale e coloniale. Le riforme sociali di recente prevalse in Inghilterra sono in flagrante contrasto colle sue tradizioni individualistiche, così come le sue più recenti tendenze economiche (sotto la pressione del decadimento agricolo e della concorrenza industriale dei popoli continentali protetti) tendono a porsi in contrasto col tradizionale liberismo rispetto alla madre patria, e colla tradizionale politica della porta aperta rispetto alle colonie. E come potranno conciliarsi tali ed altre tendenze con gli impellenti bisogni di espansione, non solo della Germania, ma di tutti i popoli continentali?

Epperò non si vede che cosa avrebbero a guadagnare l'Italia nostra ed altri Stati dalla sostituzione dell'egemonia slava all'egemonia austriaca ed al dominio turco nei Balcani e nei prossimi mari, o

dalla sostituzione di una più incontrastata egemonia navale e coloniale britannica (specialmene avvertita nel Mediterraneo) all'egemonia militare ed economia tedesca sul continente. Anzi, non si vede nemmeno quanto avrebbero a giovarsi la Francia e la Russia dal vedere di troppo assicurata la supremazia inglese nel campo marittimo (già cagione di lunga rivalità coll'odierna loro alleata) o l'Inghilterra stessa dal vedere di troppo accresciuta l'influenza russa e francese presso a' suoi domini coloniali.

Dunque il verificarsi di qualsivoglia delle tre ipotesi suindicate non varrebbe a risolvere radicalmente i problemi complessi che si connettono all'attuale conflitto. Anzi, esclusa la possibilità di far rivivere le antiche forme di equilibrio europeo, non ne potrebbe seguire che una condizione di cose ancor più precaria, rappresentata dal rincrudito antagonismo fra Stati, vincitori e vinti, aspiranti alla egemonia, dal conseguente e più acuto disagio degli Stati minori e già neutrali, dall'automatico addensarsi di nuove controversie e di nuove combinazioni preludenti a nuovi conflitti armati.

Nè è dubbio che la pace, sopravvenendo sotto auspicî così poco confortanti, troverebbe esarcebati i rancori internazionali, scomposte le antiche relazioni, depressa la vita economica e più acuti gli antagonismi sociali in ogni Stato, rincrudita per tutti la necessità di forti dispendî militari.

Ed all'appello per nuovi armamenti potrebbero o vorrebbero rispondere i popoli impoveriti?

***

Insomma, la terribile esperienza già fatta a quest'ora e le ovvie deduzioni che essa suggerisce pongono in luce il fatale equivoco inerente alla lunga tradizione particolaristica dominante tuttora in Europa. Ogni parte spera cioè dal trionfo della propria egemonia, del proprio imperialismo, rimedio a quei mali, di cui le stesse inasprite tendenze egemoniche ed imperialistiche sono e saranno in ogni caso un fatale sintomo ed una fatale causa aggravante.

Non si mostra invece d'intendere che la migliore sistemazione dei loro rapporti reciproci s'impone agli Stati d'Europa per un duplice assunto: in vista cioè del soddisfacimento di esigenze rispettive e comuni, ed in vista di un'azione più organica e proficua per l'incivilimento generale del mondo, per la difesa della stessa integrità europea contro possibili offese di popoli d'altri continenti.

Cosicchè ci domandiamo ancora una volta se, a deprecare i pericoli di soluzioni aleatorie ed a prevenire maggiori iatture, non si raccomandi avanti ogni cosa il nostro disegno, il solo veramente razionale ed idoneo a sciogliere i ponderosi problemi all'orizzonte. Il solo razionale, diciamo, perchè il solo che risponda ad un rigoroso criterio di generalizzazione del principio rappresentativo, divenuto oramai patrimonio acquisito di tutti indistintamente gli Stati europei e di tutte le forme per cui si esplica la vita collettiva; il solo adeguato a sciogliere i maggiori problemi all'orizzonte, se è pur palese che, di fronte al progressivo intrecciarsi dei rapporti fra gli Stati, non resta altra via per soddisfare alle reciproche esigenze etologiche (nazionali), giuridiche, economiche e politiche, se non quella che vuol

seguire il permanente e concorde suffragio degli Stati interessati, anzichè gli indirizzi occasionali e discordi pertinenti all'arcaico regime particolaristico.

Come non parteciperebbero ad una tale iniziativa gli Stati rimasti finora neutrali (Italia, Rumenia, Bulgaria, Grecia, Svizzera, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia) esposti in caso diverso alla minaccia di dover subire, dopo la guerra, il peso delle antiche e nuove egemonie, fatte forse più aspre, senza il correttivo di garanzia alcuna?

Come non vi parteciperebbe la Francia, una volta soddisfatte con criteri di equità le sue aspirazioni nazionali, se dopo tutto è ben chiaro che i suoi veri interessi non si concilierebbero coll'avvento dell'uno o dell'altro predominio, e se non è a dubitarsi che il preconizzato novello ordinamento sarebbe in tutto conforme alle sue tradizioni democratiche ed umanitarie insieme?

Anzi, a rigor di termini, gli stessi Stati aspiranti alla supremazia, pur oggi sottomessi all'influsso degli speciosi preconcetti particolaristici, dovrebbero essi medesimi, meglio considerando le cose, rendersi fautori di tale provvida istituzione.

Non saranno forse in fatto assai più indipendenti e più prospere Germania, Russia e Austria-Ungheria, anche se sminuite di qualche provincia, ove a tale diminuzione facciano riscontro, oltre ad eventuali compensi, la maggiore omogeneità e compattezza etnica, nonchè le più salde malleverie internazionali di sicurezza, di pace, di sviluppo e cooperazione? Non sarà forse ventura per esse e per altre nazioni l'appropriata eliminazione di una precipua causa di discordia, il problema della penisola balcanica, mediante il particolare assetto federativo di cui questa sarebbe suscettibile ed altre sanzioni intese a rendere libero per tutti l'accesso al mare, assai più che non il perpetuarsi delle antiche ed acerbe diffidenze e competizioni?

Nè avrebbe certo a perdere sostanzialmente la Gran Bretagna, ove, dando più sicure garanzie agli Stati continentali per la libertà dei mari e dei traffici in lontane contrade, potesse andare assolta dal compito ingrato e sempre più oneroso di moltiplicare gli armamenti navali a salvaguardia di un'esistenza nazionale e di possedimenti, che da niuno le sarebbero contesi.

In altre parole, la rinuncia per ciascun popolo sarebbe lieve, e ciascuno avrebbe molto a profittare delle lievi rinuncie altrui.

Dunque una larga e volonterosa acquiescenza al nuovo istituto federale, che involgerebbe nel suo inizio l'arbitrato obbligatorio del Tribunale dell'Aja, la internazionalizzazione di certi passaggi e di certi territori, e provvedimenti informati al rispetto delle nazionalità, si raccomanda come la sola via d'uscita dalla critica ed inestricabile situazione presente, come il solo mezzo atto a mitigare gli enormi danni prevedibili dalla guerra, il solo mezzo rispondente a giusta valutazione dell'attuale momento storico e delle imprescindibili necessità future.

***

Quali ostacoli si opporrebbero, all'infuori di quelli già altrove trattati, a tale iniziativa? E sarebbero essi insuperabili?

Ostacoli tecnici? Non è a credersi, massime dacchè gli esperimenti del regime federale in tutto il mondo (Stati Uniti ed altre re-

pubbliche americane, Svizzera, Germania, nonchè in certo modo Austria-Ungheria) hanno già fatto prova abbastanza felice e diuturna, così da rendere sperabile che si trovi una formula adeguata al nuovo caso e comunque suscettibile di graduali perfezionamenti.

Politici? Non è a credersi ancora, se è pur certo che l'applicazione del regime federale fra gli Stati europei, limitatamente a non molte materie di maggior rilievo, rimarrebbe pur sempre compatibile col rispetto alle più legittime ed ampie autonomie ed alle varie forme di governo esistenti.

E neppure vi dovrebbero essere, pare a noi, ostacoli d'indole morale, dacchè i probabili risentimenti fra i popoli, giunto il giorno della pacificazione, saranno più presto eliminati sotto gli auspicî di una formula onorevole e quasi inattesa, di quel che accadrebbe se si dovesse solo tendere alla semplicistica restaurazione degli antichi rapporti.

Vi sono invece, a parer nostro, ostacoli di natura intellettuale, vuoi tra gli scienziati, vuoi tra i profani. Essi si traducono in questi momenti nella scarsa preparazione dell'opinione pubblica internazionale ad una formula organica e positiva di assetto interstatale. Scarsa, diciamo, una tale preparazione; ma ad essa per altro è senza dubbio avviamento (anche se non consaputo) la preparazione a finalità più limitate e più modeste.

Le correnti, diremo così, *precorritive* della pubblica coscienza, inclini già da qualche tempo alla innovazione dei rapporti interstatali, si possono riassumere nelle seguenti:

Corrente	*pacifistica*	d'indole	prevalentemente	*etologica*
»	*arbitramentale* . .	»	»	*giuridica*
»	*convenzionalistica* . .	»	»	*economica*
»	*internazionalistica* .	»	»	*politica*

Le correnti opposte o, diremo così, *retrospettive*, più inclini al particolarismo, sono invece le seguenti:

Corrente	*combattiva*. . . .	d'indole	prevalentemente	*etologica*
»	*militaristica* . . .	»	»	*giuridica*
»	*autonomistica* . . .	»	»	*economica*
»	*egemonistica* . . .	»	»	*politica*

E si può presagire fin d'oggi, anche in analogia con ciò che avviene riguardo ai partiti politici nell'orbita statale, che durante l'attuale periodo economico (1910-1935 circa), attraverso l'attuale guerra ed altre, che, in mancanza di adeguati ripari, potrebbero ad essa seguire, verrà maturandosi per successivi adattamenti, ovvero per rinnovate antitesi e conciliazioni degli opposti ordini di correnti, un sistema di tendenze più armonico, volto a favorire l'avvento di quell'*assetto convenzionale* europeo, che sarebbe la risultante dei *temperamenti transitori* da noi altrove descritti. Si tratterebbe cioè di un sistema che, sulla base di una vasta coalizione di Stati solidalmente vincolati pel mantenimento della pace, provvederebbe altresì al normale funzionamento dell'*organismo interstatale europeo*, mediante il concorso di subordinati rapporti convenzionali distinti — di ordine etologico, giuridico, economico, politico — fra tutti gli Stati o fra gli Stati aventi interessi più affini.

Di poi un'ulteriore convergenza delle correnti verso la diretta e complessiva considerazione della finalità interstatale farà scaturire un movimento inteso a rimuovere le eccessive complicazioni ed imperfezioni inerenti all'assetto anteriore. Ed è ovvio arguirne che s'imporrà per l'organismo europeo la *definitiva* soluzione unitaria federativa da noi preveduta per il periodo politico (1935-1960 circa?).

E l'introduzione di una rappresentanza deliberativa, la conseguente esplicazione di una funzione interstatale solidaristica costituirebbero senza altro la conciliazione delle originarie antitetiche tendenze, inquantochè le manifestazioni *etologiche*, *giuridiche*, *economiche*, *politiche* della nuova vita comune, pur essendo essenzialmente conformi alle finalità delle odierne correnti precorritive, *pacifista*, *arbitramentale*, *convenzionalistica*, *internazionalistica*, sarebbero anche tali da soddisfare implicitamente ed armonicamente a quegli interessi particolari delle singole nazioni, che sono patrocinati dalle correnti opposte, *combattiva*, *militaristica*, *autonomistica*, *egemonistica*.

Non altrimenti è ovunque accaduto, con suggestiva coincidenza storica, riguardo all'organizzazione di certe imprese industriali. Anche in tale caso si rilevò dapprima, in corrispondenza ai vari ordini d'interessi, un'antitesi fra coloro che erano favorevoli ad accordi tra industriali rispetto all'uno od all'altro ordine e coloro che non volevano accordi di sorta. Più tardi, di fronte alle peggiorate condizioni di concorrenza, scomparvero le rigide pregiudiziali, ed il campo si divise fra coloro che erano favorevoli ad accordi di più ordini e coloro che ne avrebbero voluti di pochi o di un solo. Ma infine sotto l'assillo di una lotta sempre più rovinosa per tutti, fu unanime o quasi il consenso degli interessati alla creazione di organismi imprenditivi confederativi, unitari, dotati di universale competenza.

È quindi ovvio ritenere che le odierne correnti rudimentali della coscienza pubblica sono, diremo così, il segno premonitore di quelle organiche e positive, che dovrebbero prevalere fra alcuni lustri in coincidenza col quarto stadio dell'organismo embrionale interstatale (di pieno sviluppo). Ma, giusta le nostre previsioni, l'ulteriore decorso del presente terzo periodo, mentre vedrà elaborarsi il definitivo assetto federale, non potrà non essere travagliato dalle più gravi perturbazioni. Onde l'urgenza di abbreviare il tratto che ancora ci separa dalla mèta, affrettando l'epilogo della presente conflagrazione e stornando il pericolo di altre successive; onde l'urgenza per tutti gli uomini illuminati e per tutti gli uomini di cuore di accelerare e di intensificare la preparazione della coscienza pubblica alla instaurazione del novello istituto.

Che importa se gli effetti non saranno immediati? Che importa se la iniziativa dovrà cozzare contro i più rigidi preconcetti e le più ardenti passioni, contro i calcoli di gretto tornaconto e le più anguste vedute?

Se molti, come sta di fatto, consentono nella sua intrinseca bontà, a che tacerne solo perchè la mèta può sembrare lontana? Se la si vuole raggiungere, giova affermarla; e se la si vuol presto raggiungere, se ne discorra liberamente. La stessa unità d'Italia non sembrò un'utopia fino all'inizio delle guerre nazionali? Ed ancora nel 1859 non si limitavano forse i più a vagheggiare la liberazione di poche provincie od al massimo un Regno dell'Alta Italia?

***

Epperò, anche a rischio di essere tacciati d'ingenuità, non esitiamo a lanciare in mezzo al pubblico, interpreti forse del sentimento dei più, la nostra parola schietta e convinta.

Cessi la barbara carneficina di combattenti e persino d'inermi, onde rosseggiano le terre d'Europa; cessi l'eco sinistra dei gemiti e dei gridi di vendetta; cessino i quotidiani olocausti di vittime innumere, che la terra ed il mare rifiutano d'inghiottire e che la storia rifiuterà un giorno di narrare.

Cessi l'insana cecità, che oggi offusca le menti, l'orrendo spettacolo di odio, di dolore, di sangue e di morte, in tragico contrasto coi più recenti convegni delle nazioni in gara per il trionfo della fratellanza, della letizia delle opere feconde, dei geniali ardimenti.

Vadano dispersi per sempre gli attentati temerari di egemonia, che insidiano la vita e la pace delle nazioni, così come i fasti inclementi del rigido individualismo insidiano la vita e la concordia della privata convivenza!

E da tutti s'invochi e si caldeggi il nuovo istituto, pel quale nel vasto ambito europeo sarà insediato il regno della solidarietà; il regno della solidarietà che già fiorisce in ogni Stato, in ogni provincia, in ogni sodalizio; il regno della solidarietà, per cui in mille forme, coll'intrecciarsi delle relazioni, si fanno più profittevoli e feconde per tutti e per ciascuno le quotidiane conquiste della civiltà.

Noi rivolgiamo la nostra franca parola segnatamente ai popoli, oggi in balìa di tanto furore d'eccidi e di violenze, a codesti popoli tutti, che, sia pure per diverse ragioni, hanno mai sempre avuto tanti titoli alla nostra simpatia ed estimazione, e dei quali tutti, nell'ora del pericolo, al primo squillo di raccolta, abbiamo ammirato il magnifico oblìo d'ogni interno dissenso, il magnifico affollarsi intorno alle patrie bandiere.

Dica ogni animo gentile, dicano essi medesimi se non sarebbe degna della loro civile grandezza una improvvisa e magnanima sosta sulla via dell'esterminio; la magnanima offerta di tante preclare virtù, fatte per integrarsi a vicenda, sull'altare della salute europea. Dalle fugaci tregue talora pattuite fra i dispersi manipoli delle opposte smisurate coorti non sembra quasi erompere, come un inno di speranza, il monito rivendicatore delle ragioni di umana fraternità?

Si rivolge il nostro appello ai liberi cittadini di ogni Stato civile, per sospingerli a farsi fautori dell'invocato istituto europeo con propaganda tenace e con affermazione inflessibile dei loro suffragi. Si rivolge alle donne, per chiedere se, prima ancora di emulare i compagni nell'esercizio dei pubblici diritti, esse non stimino più urgente di negare per sempre il premio del loro sorriso a chiunque non giuri fede al nuovo ideale. Tale sia oggi la preveggente e santa vostra missione, o donne, cui per lunga e spietata esperienza la guerra contende di giorno in giorno la vita dei padri, dei fratelli, degli sposi, ed offre in orrida vista le carni straziate dei figli, dei figli che furono dolce orgoglio del vostro seno materno, frutto vezzeggiato del vostro amore e delle vostre pene, sperato conforto della vostra canizie e dell'estremo vostro respiro!

A che le pubbliche ed ostentate aspirazioni di giustizia, a che gli ammaestramenti e le sanzioni per assicurarne l'osservanza, se ogni giorno dovrà essere apprestata in pascolo agli ignari la glorificazione dell'uccidere, del depredare, dell'opprimere?

A che tanta possa di lavoro in ogni parte del mondo, se i sudati risparmi, nerbo della vita delle nazioni e fonte benefica da cui attingono alimento i miracoli della previdenza ed i vincoli di concordia sociale, dovranno essere in perpetua vicenda funestati o dalle furie devastatrici della guerra o dalla febbre disumana che la prepara?

Non sarà più propizio l'impero della sovranità popolare già dominante in ogni Stato d'Europa per il trionfo della solidarietà, ove sia assistito in giusta misura dalla possibile espressione dei voti comuni?

Oh, quanta messe di perfezionamento e di felicità può ancora sperare il mondo da una più disciplinata cooperazione delle inclite razze oggi in lotta per i caduchi trofei della sopraffazione e della strage! Parliamo dei Francesi, nelle cui vene scorre ardente il gentil sangue latino e vibrano gli impeti di ogni alato progresso; dei figli del Danubio e del Reno, maestri nelle scienze severe e nell'arte sovrana di commisurar l'azione all'idea, i mezzi al fine; dei loro congiunti Anglo-Sassoni, mirabili per indomata tenacia di volere e per secolari benemerenze di universale influsso civile; dei Russi, riboccanti di vergini energie, di mistica fede, di eccelse aspirazioni.

> ...Égaux par la vaillance,
> Français, Anglais, Belge, Russe ou Germain,
> Peuples, formez une sainte alliance
> Et donnez-vous la main (1).

Quali che sieno le imminenti supreme risoluzioni dell'Italia nostra in mezzo a tanto turbinare di eventi imprevisti ed incoercibili, sieno desse risoluzioni di pace o di guerra, noi vorremmo che i nostri valorosi reggitori, a meglio guarentire per sempre i destini della patria, a rendere più felici e radiose le sorti dell'umanità, non ponessero in oblìo il supremo assunto, che già forse vagheggiano, e di cui ci siamo resi modesti, ma convinti assertori.

Non disdirebbero alla maestà di Roma eterna gli auspicî di un così alto assunto; non disdirebbero alla maestà di Roma eterna, già maestra insuperata di civiltà, di Roma, onde mosse tante volte nei tempi l'appello all'equità ed all'amore delle genti, onde muove ora di giorno in giorno, abbellito dagli epici ricordi di una schiatta di eroi, l'esempio di quel che possa la virtù del Principe nei nobilissimi uffici di sollecitudine sociale e di umana pietà.

Sia pari la terza Italia alla novissima sua missione di concordia fra i popoli e sia meritato suo vanto nei secoli la benedizione e la lode delle future stirpi!

ETTORE PONTI.

(1) BÉRANGER, *La Sainte Alliance des Peuples.*

LA DALMAZIA

Quando Venezia pel trattato di Campoformio passò all'Austria, con essa vennero compresi tutti i possessi di terraferma ed i territori adriatici, non che alcuni diritti che essa aveva conservato sui cattolici-romani d'Albania. I possessi sul Jonio passarono in altre mani ed il ricordo di Venezia vi si spense sollecitamente. Non così fu dei possessi sull'Adriatico, segnatamente della Dalmazia dove quel ricordo rimase vivissimo, e sebbene man mano evanescente rimane tuttora.

Venezia e Padova sede d'università, avevano avvinti gl'italiani di tutto l'impero, come lo dimostrarono anche i moti suscitati 33 anni dopo l'infausta perdita della libertà.

Nei trattati di geografia anteriori al 1850, anche in quello del fiorentino, suddito granducale, Marmocchi, la Dalmazia apparisce descritta come regione appartenente all'Italia geografica e abitata da italiani.

Tale era realmente.

Alla rivolta degli studenti di Padova del febbraio 1848 presero parte i numerosi studenti dalmati insieme con tutti gli altri veneti, e del Governo provvisorio di Venezia con Giorgio Manin fece parte Nicolò Tommaseo da Sebenico, allora repubblicano, appunto per simboleggiare l'unione permanente della Dalmazia con la Serenissima.

Dopo gl'infausti avvenimenti di quell'anno un gran numero di esiliati dalmati si ridusse in Torino ed eran fra questi Nicolò Tommaseo, Seismit Doda che fu poi ministro, l'editore Paravia, il maestro di musica Bercanovich e tanti, tanti altri, che aveano preso parte ai rivolgimenti. La possibilità di ricostituire la Repubblica di Venezia od un qualsiasi governo italiano parve per allora perduta; non cessarono però l'affezione e i vincoli con Venezia, e l'influsso dell'Università di Padova. Italiane restarono anche le Municipalità di Dalmazia quantunque già cominciate a minare dagli Slavi. Spalato, mal vista dal governo austriaco, più ancora che Zara capitale politica, era il centro e il focolare dell'irredentismo dalmata.

Dicono che nel 1866, il giorno della battaglia di Lissa, il Podestà di Spalato, Baiamonti, avesse preparato un gran banchetto per gli ufficiali italiani che tutti si aspettavano veder giungere vincitori. Il fatto è che la giornata di Lissa (e fu veramente l'ultima vittoria della marina veneta che l'Austria aveva ereditato) segnò anche la caduta, senza resurrezione, del Municipio italiano di Spalato e di altri luoghi nei quali l'elemento italiano si era conservato.

La cessione di Venezia e del Veneto contribuì a spezzare i vincoli che alla grande città avevan tenuto legati i territori italiani ri-

masti sotto l'Austria dopo il trattato del 1866. Così, mentre prima in Dalmazia la coltura e la civiltà erano state tutte italiane ed italiana era stata la lingua usualmente adoperata e la lingua ufficiale unica, dopo il 1866 ha preso sempre più vigoroso impulso con l'aiuto del Governo la slavizzazione, e la lingua croata, negli atti pubblici, è stata man mano sostituita a quella italiana.

***

La successiva cessione all'Austria della Bosnia e dell'Erzegovina pose la Dalmazia in immediata comunicazione con paesi interamente slavi che prima, sebbene confinanti, erano come lontanissimi e segregati perchè appartenenti alla Turchia: per tal modo gli Slavi ebbero a premere sempre più a scapito dell'italianità. Amministrativamente, fino ad oggi, la Dalmazia era come un corpo isolato dalle regioni circostanti, perchè appartenente alla Cisleitania, cioè propriamente all'Austria: ma si parlava di unirla alla Transleitania, cioè insieme con la Croazia, che già ne fa parte, all'Ungheria. Gli eventi successivi hanno sospeso questo proponimento, che certo col tempo sarebbe stato attuato, con ulteriore discapito dell'italianità, la quale sarebbe stata sempre più soffocata dall'unione dei Croati con gli Slavi dalmati. Finalmente le vittorie dei Serbi nelle penultime guerre balcaniche hanno risvegliato maggiormente il sentimento nazionale jugo-slavo anche presso gli Slavi cattolici-romani, per solito poco amici dei Serbi. Il medesimo naturale sentimento di orgoglio nazionale si è risvegliato perfino presso gli Slavi del Friuli fedelissimi prima a Venezia ed oggi alla loro patria l'Italia.

Tali sono le circostanze di fatto che hanno incoraggiato le permanenti e crescenti pretese degli Slavi e che tenderebbero a scancellare interamente l'italianità della Dalmazia.

***

Gli Slavi furono chiamati da Bisanzio nel VI secolo, poi successivamente in altri periodi da Venezia per coltivare la terra. Ad essi appartiene anche oggi la classe degli agricoltori in massima parte, ed in parte minore quella dei pescatori; per la qual cosa essi abitano quasi esclusivamente tutta la regione interna e parte delle isole.

Nelle città sta la classe più colta, più ricca, più autorevole costituita in massima parte da italiani consapevoli delle tradizioni e della dignità della loro stirpe, e che ne hanno serbato il sentimento.

A sua volta una considerevole diversità fra gli Slavi è portata dalla religione, la quale più assai della nazionalità è fattore politico nelle popolazioni della penisola balcanica. I Croati sono in grande maggioranza: hanno religione cattolica-romana e scrivono il Serbo in caratteri romani: essi stanno in buon accordo con l'Impero austro-ungarico. In assai minor numero, in alcuni luoghi dell'interno, a Knin, a Salona e nelle vicinanze, in vari luoghi delle Bocche, nella città di Ragusa e nei dintorni, sono i Serbi, che hanno religione ortodossa, o cattolico-greca che dir si voglia, scrivono in caratteri cirilliani e volgono i loro sentimenti verso la Russia. Tutte queste genti aveano fino a poco fa coltura esclusivamente italiana: la lingua

italiana è tuttora nota e parlata da tutte le persone colte anche croate e serbe. Nel territorio di Ragusa, sebbene abbia fatto per lungo tempo repubblica a sè e dove del resto sono varie famiglie di pretta origine fiorentina ed italiana, il dialetto veneziano è la lingua aristocratica, parlata dalle signore con un graziosissimo accento sibilante slavo.

Fra Serbi e Croati non fu mai buon sangue ed i Serbi non furono mai, specie ngli ultimi anni, nelle buone grazie del Governo. Talora fecero lega con gli italiani, lega però di breve durata, perchè combattuta in paese e a Vienna con danno finale più degli Italiani che dei Serbi. I pochi Albanesi, quelli di Borgo Erizzo, che hanno colonizzato la Dalmazia, sono stati in generale d'accordo con gli Italiani.

Il prete Bianchini, capo del partito croato, che per l'occasione aveva cambiato il *ch* in *k*, era di origine italiana ed i suoi discorsi contro l'Italia dovette tenerli per molti anni in pretta lingua italiana. Quelli che vogliono emergere senza uscir di paese sono costretti a sopprimere i loro sentimenti italiani ed a farsi slavi; parecchi valentissimi professori dell'Università croata di Zagabria che una volta scrivevano in italiano scrivono ora e insegnano in lingua croata.

La Russia ed in particolar modo la Casa Imperiale, aiutò costantemente i Serbi ortodossi dalmati sussidiando e costruendo chiese, mandando ogni anno fuor di paese, anche in Italia, giovani studiosi, e sovvenendo annualmente giovanette di buone famiglie per studi all'estero in Montenegro o altrove. Ciò non era ignorato all'Impero austriaco che ha lasciato fare, ma che lo avrebbe ritenuto contrario ai patti di buona alleanza se lo avesse tentato l'Italia a favore degli italiani. Certo è che l'Italia ed il Governo italiano, pur memori di altre parti italiche dell'Impero austro-ungarico, mai fecero alcun che per quelle di Dalmazia; anzi risulta che il Governo ed i suoi rappresentanti fecero talora contro, quasi che la Dalmazia dovesse essere completamente abbandonata allo slavismo. Facilmente quindi si comprende come nei censimenti ufficiali il numero di quelli che serbavano il coraggio di dirsi italiani andasse di decennio in decennio diminuendo, mentre il numero appariscente dei croati andava aumentando.

Son note le aspirazioni e le mire dei Serbi sopra la Dalmazia, e molti Italiani, i quali hanno sempre udito parlare di Trento e di Trieste ma ignorano affatto la Dalmazia, le riconoscono giuste, con ammettere che da quella parte gli Slavi debbono avere uno sbocco sull'Adriatico e diventare nostri vicini. Ma essi ignorano, pare, che gli Slavi già hanno uno sbocco a Mezzogiorno per 48 chilometri, da Budua a Pischtuli nel Montenegro e non sanno certo che ne hanno un altro a Settentrione, per 122 chilometri, da Fiume ancora italiana, a Carlopago, in Croazia, lungo quel littorale già abitato dagli Uscocchi, sui quali i Veneziani mai riuscirono a stabilire il loro sicuro dominio, littorale tuttora abitato da Slavi. Ad uno Stato slavo che se ne voglia impadronire non manca dunque altro che andarselo a prendere per avere uno sbocco slavo nell'Adriatico. Se poi i Serbi oltre uno sbocco per Durazzo ne volessero anche uno per la Dalmazia, senza fare i conti con l'Austria che la possiede, con l'Ungheria che resterà sempre una delle principali potenze balcaniche, e per avven-

tura anche con la Bulgaria che non manca di pretensioni, l'Italia dovrebbe mettervi la sua prima ipoteca. I popoli ortodossi sono anche più intransigenti dei turchi, ed i serbi lo sono al massimo grado. Non è credibile che i croati li accoglierebbero a braccia aperte; l'irredentismo italiano poi, che in quella regione abbandonata da noi non si è mai troppo manifestato contro l'Austria, sorgerebbe più violento. Quell'italianità che sotto l'Austria multiforme si va sperdendo, direi quasi, goccia a goccia, sarebbe più rapidamente oppressa e forse estinta sotto la Serbia. Italiani di sentimento come già furono e sono di fatto anche i più fra quelli che non vogliono esserlo, tornerebbero invece gli abitatori delle città dalmate sotto un regime italiano o italofilo. I censimenti ufficiali tornando a rispecchiare il libero senso del popolo tornerebbero a dimostrare e riconfermare il predominio dell'elemento che fu e si sentirebbe di nuovo italiano.

Ma la Dalmazia, quantunque rappresenti una relativamente sottile striscia lungo il mare, è geograficamente sì fatta, che varie catene montuose parallele al mare la spartiscono, e si possono considerare come appartenenti alla Slavia gli agricoltori e le cittadine dentro terra situate; mentre le tradizioni dai tempi romani, i costumi, la lingua predominante, la coltura artistica e letteraria, i numerosi centri della *Lega nazionale* che si estendono fino a Cattaro, avvincono all'Italia la regione e le città del littorale.

CARLO DE STEFANI.

LA CAUSA DEL BELGIO

Il 23 novembre scorso, presentando ad un pubblico di amici il deputato di Namur, Augusto Melot, venuto a Milano per parlare sulle vicende del Belgio, io dicevo tra l'altro:

« Nessuno di noi, pur tenendosi ciascuno libero dei proprii sentimenti in mezzo alle tristi vicende della guerra europea, oserebbe anticipare i giudizii definitivi della storia, in così complessa congerie di responsabilità antiche e recenti; ma tutti comprendiamo che la questione del Belgio merita di essere considerata quasi a sè; perchè essa involge un principio senza di cui non è concepibile convivenza civile; il principio cioè che il diritto internazionale deve riposare sul rispetto dei trattati, come quello interno riposa sul rispetto dei contratti. Il sacro egoismo per la patria nel quale il nostro governo ha segnato il programma degli italiani nella difficile ora attuale, non ci vieta di elevare un voto, espressione insieme della nostra simpatia verso un popolo valoroso e della nostra fedeltà alle ragioni superiori della giustizia; il voto che, qualunque sia l'esito della conflagrazione, il Belgio risorga nei suoi confini; ed è anzi un voto che spetta specialmente agli stati neutrali di far valere, dacchè il Belgio ha sofferto appunto per difendere la causa della neutralità ».

Allora non erano ancora state fatte da parte della Germania le pubblicazioni di documenti dirette a provare che ben prima della guerra Belgio e Inghilterra si erano accordati per una azione comune contro l'esercito tedesco, onde il mio giudizio prescindeva necessariamente da questo elemento di fatto. È bensì vero che fin dal 13 ottobre la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* aveva annunciato essersi scoperto negli archivii del dipartimento della guerra a Bruxelles il *dossier* attestante l'esistenza di un tale accordo: ma l'annuncio poteva e doveva essere sospetto, e del resto tanto il governo belga quanto quello inglese avevano smentito e spiegato dichiarando trattarsi di semplici conversazioni accademiche corse tra ufficiali alcuni anni innanzi. Fu solo nel numero del 25 novembre che la *Norddeutsche* precisò l'accusa, della quale si potè così misurare la reale portata, pubblicando il facsimile del documento principale, il quale è la minuta manoscritta di un rapporto confidenziale 10 aprile 1906 del generale Ducarne capo dello stato maggiore belga al ministro della guerra: esso è intestato *Lettre à monsieur le ministre au sujet des entretiens confidentiels*, ma fu trovato in una cartella recante l'iscrizione *Conventions anglo-belges*.

Il documento secondo le glosse colle quali il governo germanico ne ha accompagnato la diffusione, sarebbe di innegabile gravità; e

pure in Italia, oltrechè nelle versioni delle *brochures* berlinesi, anche in qualche scritto originale (1), è stato presentato nella configurazione precisa di una quasi congiura ordita fra il Belgio e l'Inghilterra per organizzare l'intervento delle truppe britanniche sul suolo neutrale ai danni della Germania; certo come una positiva, volontaria mancanza del Belgio ai suoi doveri di neutralità. Il capo dello stato maggiore belga, sunteggiarono i giornali tedeschi, ha elaborato insieme al tenente colonnello Barnardiston, con l'iniziativa di questo ultimo e dopo ripetute deliberazioni, un disegno particolareggiato per le operazioni in comune contro la Germania di un corpo di spedizione inglese di 100,000 uomini con l'esercito belga: tale disegno ha avuto l'approvazione del capo di stato maggiore inglese, il generale maggiore Grierson. Tutte le informazioni riferentisi all'organizzazione dei distaccamenti inglesi... sono state fornite allo Stato maggiore belga: questo ha preparato in un modo dettagliato il trasporto... La cooperazione è stata studiata minutamente... Dunkerque, Calais, Boulogne erano accennati come punti di sbarco delle truppe inglesi...

***

È indispensabile, per un apprezzamento spassionato, conoscere i termini del rapporto. Esso si apre testualmente: « J'ai l'honneur de vous rendre compte sommairement des entretiens que j'ai eu avec le colonel Barnardiston et qui ont fait l'objet des mes communications verbales »: poi subito comincia riferendo come in una prima visita in gennaio il Barnardiston gli avesse comunicato che lo Stato maggiore inglese, preoccupato per l'eventualità di una guerra, aveva fatto il progetto dell'invio di circa centomila uomini *pour le cas où la Belgique serait attaquée;* e chiedeva come questa azione sarebbe interpretata dal Belgio: « je lui répondis que du point de vue militaire elle ne pourrait que être favorable; mais que cette question d'intervention relevait également du pouvoir politique, et que, dès lors, j'étais tenu d'entretenir le ministre des affaires étrangers ». Al che il Barnardiston replicò che il suo ministro a Bruxelles ne avrebbe parlato appunto al ministro degli esteri belga.

E qui il generale Ducarne espone il piano inglese per lo sbarco, il quale però non avverrebbe « qu'après la violation de neutralité par l'Allemagne »: esso si farebbe verso Dunkerque e Calais perchè più facile e rapido che non ad Anversa. « Ceci admis, il resterait à regler divers autres points; savoir: les transports par chemin de fer; la question des requisitions, la question du commandement supérieur des forces alliées ». Il Barnardiston s'informò poi se il Belgio fosse in grado di assicurare la difesa del paese durante i dodici giorni necessarii all'arrivo delle truppe inglesi; al che il Ducarne rispose che le piazze di Namur e di Liegi erano al sicuro da un colpo di mano, e che in quattro giorni l'armata belga di campagna, forte di centomila uomini, sarebbe pronta. E questa prima parte del rapporto chiude col periodo seguente: « Après avoir exprimé toute sa satisfaction au sujet de mes déclarations, mon in-

(1) Vedasi per esempio: Avv. Prof. Raffaele Nulli, *La Germania e le leggi della guerra*, nel *Corriere dei tribunali* di Milano e poi in *brochure* separata.

terlocuteur insista sur le fait que: 1° notre conversation (1) était absolument confidentielle; 2° elle ne pouvait lier son gouvernement; 3° son ministre, l'état-major anglais, lui et moi étaient seuls, en ce moment, dans la confidence; 4° il ignorait si son Souverain avait été préavvisé ».

In un secondo *entretien*, Barnardiston dopo avere assicurato il Ducarne ch'egli non aveva mai avuto da altri *attachés* militari notizie sull'esercito belga, precisò l'entità delle forze che l'Inghilterra avrebbe potuto sbarcare, indicandone *la composition détaillée* perchè lo stato maggiore belga studiasse i trasporti interni: ritornò sugli effettivi dell'esercito belga insistendo perchè non se ne facessero distaccamenti a Liegi e a Namur già provvedute di guarnigioni sufficienti, e si esaminassero il problema delle requisizioni e quello del comando supremo.

Nel terzo *entretien* Barnardiston confermò i dati già esposti, e s'impegnò di indicare il quantitativo esatto degli sbarchi quotidiani, sempre agli effetti dei trasporti ferroviarii; e il Ducarne gli dichiarò che la materia delle requisizioni sarebbe regolata facilmente.

A questo punto il rapporto dice:

A mesure que les études de l'état-major anglais avançaient, les données du problème se précisaient, le colonel m'assura que la moitié de l'armée anglaise pourrait être débarquée en 8 jours, et le restant le serait à la fin du 12e ou 13e jour, sauf l'infanterie montée, sur laquelle ne fallait compter que plus tard. Néanmoins, je crus devoir insister à nouveau sur la nécessité de connaître le rendement journalier, de façon à regler les transports par chemin de fer de chaque jour. L'attaché anglais m'entretenit ensuite sur d'autres questions, savoir: 1r nécessité de tenir le secret des opérations et d'obtenir de la presse qu'elle l'observât soigneusement; 2e avantages qu'il y aurait à adjoindre un officier belge et un traducteur à chaque commandant de troupes, des gendarmes a chaque unité pour aider le troupes de la police anglaises.

Ancor più precisi, se possibile, certo di maggiore estensione, furono i temi della quinta conversazione e delle altre seguite:

Dans une autre intervue, le colonel Barnardiston et moi examinâmes les opérations combinées dans le cas d'une agression de la part de l'Allemagne ayant comme objectif Anvers et dans l'hypothèse d'une traversée de notre pays pour atteindre les Ardennes françaises. Par la suite le Colonel me marqua son accord *sur le plan que je lui avais présenté* et m'assura l'assentiment du general Grierson chef de l'Etat-major anglais. D'autres questions secondaires furent également réglées, notamment ce qui regarde les officiers, les intermédiaires, les traducteurs, les gendarmes, les cartes, les albums des uniformes, les tirés à part traduits en anglais de certains règlements belges, les règlements de frais de douane pour les approvisionnements anglais, l'hôpitalisation des blessés de l'*armée alliée*, etc. Rien ne fut arrêté quant à l'action que pourrait exerciter sur la presse le gouvernement où l'autorité militaire.

(1) A ragione gli scrittori belgi si lagnano che qui la parola *conversation*, ben chiara nell'originale, sia stata tradotta dai tedeschi in *abkommen* che significa *convenzione*. E in effetto anche in qualche riproduzione francese fatta in Italia mi è accaduto di leggere *convention*.

Se già a questo punto è difficile difendersi dalla impressione che tanti discorsi avessero uno scopo ben altro che accademico, ma rispondessero realmente alla rubrica sotto cui furono archiviati, la impressione si consolida proseguendo nella lettura del documento. Il Ducarne riferisce le risultanze degli ultimi convegni: lo Stato maggiore inglese ha fissato per necessità un terzo luogo di sbarco, Cherbourg, col ritardo fino a 15 giorni; il Ducarne ha insistito invece perchè si operi entro 12 giorni, come condizione essenziale al successo: Barnardiston ha promesso ogni sforzo in questo senso: poi ha confidato che il suo Governo non faceva assegnamento sull'Olanda, e che divisava di trasportare la base d'approvvigionamento ad Anversa tostochè il mare del Nord fosse stato *nettoyé* di tutte le navi da guerra tedesche: a sua volta Ducarne ha assicurato il proposito del Governo belga di fronteggiare il nemico e trattenerlo, anzichè rifugiarsi subito in Anversa. Ed ecco l'ultimo brano del rapporto:

Dans tous nos entretiens le colonel me donna également reinsegnements confidentiels qu'il possédait sur l'état militaire de la situation des Etats de l'Est, ecc. En même temps il insista sur la nécessité impérieue pour la Belgique de se tenir au courant de ce qui se passait dans les pays Rhénans qui nous avoisinent. J'ai dû lui confesser que chez nous le service de surveillance au delà de la frontière, au temps de paix, ne relève pas directement de notre état-major: nous n'avons pas d'attachés militaires près de nos légations. Je me gardai bien, cependant, de lui avouer que j'ignorait si le service d'espionnage, qui est prescrit par nos règlements, était ou non préparé. Mais je crus de mon devoir de signaler ici cette situation qui nous met en état d'infériorité flagrante, vis-à-vis de nos voisins, nos ennemis éventuels.

Infine in una nota Ducarne avverte che ha incontrato a Compiègne durante le manovre del 1906 il generale Grierson, il quale gli comunicò che la riorganizzazione dell'armata inglese avrebbe avuto per risultato non solo di portare lo sbarco a 150,000 uomini, ma di affrettarne l'entrata in azione. La nota ha la data della fine settembre 1906.

Certamente, quando gli scrittori belgi cercano di togliere importanza a questo scritto, commettono una ingenuità: il barone Van den Heuvel in un suo articolo comparso nel *Correspondant* diceva: « Ciò che risulta da questo documento è che, se lo Stato Maggiore belga non ha preso nessuna iniziativa, esso non si è tuttavia rifiutato di esaminare con l'addetto militare inglese un disegno di eventuale aiuto che l'Inghilterra, nella sua qualità di potenza garante, potrebbe inviare nel Belgio per respingere una aggressione tedesca »: ma la sintesi non regge; come non regge l'asserzione — se pure formalmente esatta — dello stesso Van den Heuvel: « nel 1906 nessuna convenzione perciò venne stipulata: il lavoro dell'addetto militare inglese e degli ufficiali belghi non ha avuto altra conclusione fuorchè una relazione del capo di Stato Maggiore sottoposta al Ministro della Guerra »: dico che non regge, perchè è troppo evidente che la portata della cosa non sta nel rapporto, considerato come atto a sè, ma nel fatto che esso è il frutto di numerose interviste e di concrete trattative. Vero è che, come insiste a rilevare il Waxweiler

nel suo recente volume *La Belgique neutre et loyale* (1), « nessuno può adombrarsi delle conversazioni tecniche che ebbero luogo a Bruxelles, dacchè era stabilita in piena evidenza l'ipotesi della preventiva violazione della frontiera belga da parte della Germania; e la preventiva violazione della frontiera belga da parte della Germania era o non era una delle eventualità che minacciavano il Belgio? e lo Stato Maggiore belga non aveva forse il dovere di raccogliere attentamente le informazioni che gli *attachés* militari gli comunicavano su questa eventualità come sulle altre? »: ed è pur vero essere in massima riconosciuto agli Stati neutrali il diritto di fare con le potenze garanti accordi difensivi allo scopo di realizzare le garanzie promesse. Ma sono tutti riflessi, di fronte ai quali non manca di qualche efficacia la risposta della Germania: Perchè lo Stato Maggiore belga ha trattato solo collo Stato Maggiore inglese ed ha con lui convenuto quanto sarebbe occorso nella ipotesi di una aggressione germanica? o la credeva l'unica ipotesi degna delle sue prevenzioni, e allora il Belgio con ciò stesso veniva a porsi in istato di parzialità, e quindi contravveniva allo spirito della neutralità; nè oggi deve lagnarsi se ciò che esso medesimo aveva preveduto si è avverato; o il Belgio considerava l'ipotesi della invasione tedesca come una delle varie ipotesi a cui lo esponeva la sua condizione di paese neutrale, e allora il suo Stato Maggiore, che in simili materie aveva vere e proprie responsabilità di governo, quanto meno ampia libertà d'azione, doveva rivolgersi allo Stato Maggiore germanico per organizzare la propria difesa nel caso di una invasione anglo-francese: del resto, dicono i tedeschi, le trattative e gli accordi Ducarne-Barnardiston, anzi Ducarne-Grierson, dimostrano quale fosse lo spirito dominante nelle sfere direttive del Belgio, militari e politiche; ostilità, o almeno prevenzione verso la Germania; simpatie verso la Francia e l'Inghilterra: e avrebbe la Germania agito troppo ingenuamente, fidandosi della resistenza del Belgio nel caso di una aggressione francese da questa parte; mentre prevenendola non ha fatto che provvedere a sè stessa (2).

(1) Lausanne, librairie Payot et C.ie, 1915.

(2) Ecco nella sua forma più recisa il pensiero tedesco, quale risulta formulato da una delle tante note ufficiose diffuse negli scorsi mesi: « Il Governo Belga non protestando energicamente contro la condotta del Governo Inglese a' suoi riguardi, *ha compiuto esso stesso la più grave violazione della neutralità internazionale*. Quanto meno, il Belgio avrebbe dovuto stringere con la Germania un *trattato di contro-assicurazione*, pel caso che la sua neutralità fosse stata violata dalla Francia. Ma questo non è avvenuto. Il Belgio si è anzi ben guardato dall'esprimere alla Germania anche lontanamente un qualsiasi suo desiderio in proposito. Il Governo belga, malgrado i ripetuti avvertimenti benevoli piovutigli da parecchi anni da parte di rappresentanti del governo tedesco (*si dice*, che ne ebbe, nella forma più amichevole, persino dal testè defunto Re Carlo di Rumenia, parente degli Hohenzollern, ma per nulla aggiogato alla politica tedesca) volle rimanere a fianco dell'Inghilterra e della Francia. *Quello che è accaduto, doveva quindi necessariamente accadere* ». E nel famoso *appello degli intellettuali tedeschi* (4 ottobre) si affermava: « Non è vero che noi abbiamo violato criminosamente la neutralità del Belgio: noi abbiamo la prova irrefutabile che la Francia e l'Inghilterra, sicure della connivenza del Belgio, erano risolute a violare esse medesime questa neutralità ».

***

Secondo me la questione dei rapporti anglo-belgi (a quelli franco-belgi fu appena accennato nelle difese tedesche, ma senza alcun serio fondamento, sicchè non vale la pena di occuparsene) è, così posta, di non trascurabile interesse: dirò più innanzi perchè essa, comunque risolta, non alteri i termini della questione più generale cioè della giustificabilità della invasione tedesca compiuta il 4 agosto 1914; ma intanto è necessario vederla in tutti i suoi aspetti obbiettivi, non foss'altro allo scopo di renderci conto dell'ambiente morale in cui il fatto politico e militare venne più tardi a determinarsi.

E una domanda si impone subito dinnanzi alle illazioni che la Germania trae dal rapporto Ducarne: ammesso che la sua esistenza riveli accordi realmente stipulati nel 1906 fra i due Stati maggiori — ed è difficile escluderlo — quale seguito tali accordi hanno avuto? furono mantenuti? furono coltivati? il Belgio li ha calcolati come un dato effettivo e sicuro nella organizzazione della sua difesa? e il Governo e la diplomazia dello Stato neutrale ne hanno fatto una base e una direttiva della propria politica?

La Germania risponde pubblicando altri documenti; vediamoli: I veramente importanti sono due, l'uno del 1911, e l'altro del 1912. Quello del 1911 è la copia di una lettera *très confidentielle* datata da Berlino 23 dicembre 1911 e scritta al ministro della guerra belga dal conte Greindl ministro plenipotenziario del Belgio a Berlino: fu trovata nell'archivio del Ministero degli Esteri a Bruxelles. La lettera accusa ricevuta di un dispaccio 27 novembre 1911; nè questo dispaccio è conosciuto, nè la lettera Greindl fu dalla Germania resa nota per intero; ne è pubblicato un solo brano; le versioni germaniche dicono che il diplomatico belga rispondeva alla comunicazione fattagli dei piani dello Stato Maggiore per la difesa del territorio belga in caso di guerra franco-germanica; altri zelanti propalatori delle apologie tedesche scrivono adirittura che il Greindl rispondeva « alla comunicazione fattagli dal suo Governo dei piani combinati tra lo Stato Maggiore inglese e il belga »; ma questo è evidentemente arbitrario; se fosse vero, il Governo germanico avrebbe avuto tutto l'interesse a pubblicare la lettera completa anzichè per estratto: le fonti belghe affermano invece trattarsi della comunicazione dell'elaborato di un ufficiale superiore che il ministro degli esteri aveva creduto bene sottoporre al Greindl, appunto per averne il parere; e il Greindl lo dava infatti scrivendo fra l'altro (uso una traduzione italiana corrente, non avendo sottomano il testo francese):

Dalla parte francese il pericolo non esiste solamente a sud del Lussemburgo: esso ci minaccia su tutta l'estensione della frontiera comune. La nostra affermazione non si basa su semplici congetture; noi abbiamo dei dati positivi. L'idea di un movimento di accerchiamento dal Nord, fa parte, senza dubbio, delle combinazioni dell'*Entente cordiale;* altrimenti, il piano di fortificare Flessinga non avrebbe provocato tanto strepito a Londra ed a Parigi: laggiù non si è punto nascosta la ragione per cui si desiderava che la imboccatura della Schelda rimanesse senza difesa: ciò era allo scopo di poter trasportare senza ostacoli una guarnigione inglese ad Anversa, cioè allo

scopo di procurarsi, presso di noi una base di operazione, per una offensiva nella direzione del Reno inferiore e della Vestfalia, e di trascinarci poi nella guerra; cosa che non sarebbe stato molto difficile: perchè, facendo disporre del nostro suolo nazionale, ci saremmo tolti, per nostra colpa, ogni possibilità di resistenza alle esigenze di quei dubbii protettori, che vi avremmo imprudentemente introdotti. Le *avances* ingenue e perfide ad un tempo del colonnello Barnardiston all'epoca della conclusione dell'*Entente cordiale*, ci hanno fatto chiaramente capire di che cosa si trattasse. Quando si è veduto che noi non ci lasciavamo commuovere dal preteso pericolo della chiusura della Schelda, il piano non è stato abbandonato; ma è stato modificato in questo senso, che l'esercito inglese di soccorso non sarebbe sbarcato nella costa belga bensì nei porti francesi più vicini. Questo è dimostrato anche dalle rivelazioni del capitano Faber che non sono state smentite, come non lo sono state le informazioni dei giornali che le hanno confermate ed in qualche punto completate. Questo esercito inglese sbarcato a Calais e a Dunkerque non dovrebbe, per penetrare in Germania, raggiungere Longwy lungo la nostra frontiera: esso penetrerebbe subito in Belgio a nord-ovest... È assolutamente indispensabile di stabilire in precedenza il piano di campagna dell'esercito belga anche nel caso di questa eventualità, e ciò tanto nell'interesse della nostra difesa militare, quanto per la direzione da dare alla nostra politica estera nel caso di una guerra tra la Germania e la Francia.

Il secondo dei due documenti rilevabili, pur esso repertato nell'archivio del Ministero degli Esteri a Bruxelles, è una nota o memoria *confidentielle* — datata 23 aprile, si presume del 1912 — su di un colloquio intervenuto fra il tenente colonnello Bridges, addetto militare inglese a Bruxelles dopo il Barnardiston, ed il capo dello Stato Maggiore belga generale Jungbluth: è dattilografato, ma di mano del conte Van der Streeten direttore del Ministero degli Esteri belga: eccone il tenore preciso:

L'attaché militaire anglais a demandé à voir le général Jungbluth. Ces messieurs se sont rencontrés le 23 avril. Le Lieutenant-colonel Bridges a dit au général que l'Angleterre disposait d'une armée pouvant être envoyée sur le continent, composée de six divisions d'infanterie et de huit brigades de cavalerie, en tout 160,000 hommes. Elle a aussi tout ce qu'il lui faut pour défendre son territoire insulaire. Tout est prêt. Le Gouvernement britannique, lors des derniers événements, aurait débarqué immédiatement chez nous, même si nous n'avions pas demandé de secours. Le général a objecté qu'il faudrait pour cela notre consentement. L'attaché militaire a répondu qu'il le savait, mais que comme nous n'étions pas a même d'empêcher les Allemands de passer chez nous, l'Angleterre aurait débarqué ses troupes en Belgique en tout état de cause. Quant au lieu de débarquement, l'attaché militaire n'a pas précisé; il a dit que la côte était assez longue, mais le Général sait que M. Bridges a fait, d'Ostende, des visites journalières à Zeebrugge pendant les fêtes de Pâques. Le général a ajouté que nous étions, d'ailleurs, parfaitement à même d'empêcher les Allemands de passer.

Ora io non esito a ritenere che questi due documenti, lungi dal rafforzare nei riguardi del Belgio la impressione del rapporto Ducarne, la diminuiscono notevolmente: ne risulta che il Belgio agli accordi del 1906 non aveva attribuito valore continuativo; il tema della sua difesa era sempre all'ordine del giorno dello Stato Maggiore;

questo corpo obbediva sì costantemente alla preoccupazione di una unica ipotesi: quella della invasione tedesca, trascurando l'altra della invasione francese (sebbene il piano a cui si riferisce il conte Greindl sembra contenesse anche l'ipotesi di una invasione francese per il Lussemburgo); ma non mancava chi nel mondo politico e diplomatico belga segnalava, sia pure da Berlino, l'errore e il pericolo di una simile unilateralità, spiegabile del resto col convincimento molto diffuso che solo la Germania avesse un disegno strategico positivo involgente il passaggio attraverso l'*état-tampon* (1). Diverse le conclusioni nei riguardi dell'Inghilterra: indubbiamente questa perseguiva un suo disegno ben preciso; impegnare il Belgio in modo da farne un elemento del suo piano politico non equivoco; creare nelle sfere dirigenti di esso la persuasione che l'unico pericolo vero fosse dalla parte della Germania; produrre in tal modo nel Belgio stesso una specie di iperemia all'est, e di sensibilità acutizzata che lo tenesse in sospetto continuo, e che quindi gli facesse sentire sempre più vivo il bisogno di appoggiarsi a Londra. L'Inghilterra ha oggi buono in mano per rispondere che quanto è accaduto ha dimostrato l'esattezza del suo punto di vista e la ragionevolezza della sua condotta; ma non si può negare nemmeno il valore della ritorsione allorchè Berlino rimprovera i proprii avversarii di scandolezzarsi di una azione che essi medesimi attendevano e prevedevano, e che nella circostanza d'essere stata da loro preveduta ed attesa potrebbe trovare la riprova della sua necessità per la Germania (2).

***

Senonchè l'indagine che potremmo chiamare psicologica circa la preparazione delle dolorose sorti toccate al Belgio negli inizi della conflagrazione europea, merita di essere condotta sopra un altro punto. Posto che davvero il contegno dell'Inghilterra sia stato intenzionalmente e subdolamente ostile alla Germania, e che un tale contegno possa invocarsi come una virtuale violazione della neutralità almeno nel suo spirito, posto per un momento che il Belgio, ascoltando le voci della consigliera d'oltre mare, o anche solo non respingendone sdegnosamente le premure, abbia peccato, magari venialmente, contro la lealtà neutralista, può la Germania asserire d'avere essa invece usato verso il Belgio una lealtà scrupolosa? In questo caso soltanto per verità le sue doglianze sarebbero meritevoli di considerazione, ed ammissibili. La risposta non può essere che negativa; perchè se una cosa è fuor di dubbio, questa è, che mentre da

(1) Nel 1914 fu pubblicato a Parigi un volume *Neutralité belge et invasion allemande*, di Maxime Leconte e Camille Levi (quest'ultimo colonnello) in cui la tesi recisa è questa: in caso di guerra tra Francia e Germania, questa invaderà sicuramente il Belgio per arrivare più presto sul territorio nemico: è in questo senso pertanto che la Francia deve orientare tutta la sua difesa.

(2) Il governo di Berlino ha fatto pubblicare altri documenti: sono l'edizione inglese della carta dello Stato maggiore belga; i manuali militari inglesi predisposti per la campagna del Belgio; una carta delle operazioni di spiegamento dell'esercito francese posseduta dallo Stato maggiore belga; e dell'altro materiale consimile; ma è tutta roba che non prova nulla nella questione.

tempo, forse dal 1871, la Germania deve aver concepito il progetto di compiere la prossima eventuale invasione della Francia marciando su Parigi attraverso il Belgio, certo da quando le difese francesi sul Reno divennero sempre più fitte e poderose; mentre tale era ultimamente il suo piano strategico ben definito e preparato in ogni particolare, essa ha sempre ingannato il Belgio dandogli assicurazioni che sapeva non avrebbe mantenute, che anzi erano troppo evidentemente dirette ad illuderlo per poi sorprenderlo.

Senza risalire molto indietro, abbiamo nelle rievocazioni recenti di alcuni episodii, non smentiti e non suscettibili di esserlo, quanto basta per provarlo a luce meridiana. Nel 1905, in occasione delle feste per il 75° anniversario della indipendenza belga, il ministro di Germania, unico tra i membri del Corpo diplomatico, volle fare spontaneamente una manifestazione che assunse un carattere solenne, proclamando pubblicamente che la neutralità del Belgio era un dogma politico per il suo Governo. Nel 1911, durante la polemica sorta per il progetto olandese riguardante le fortificazioni di Flessinga, alcuni giornali belgi avevano esposto apertamente il loro convincimento che in caso di guerra franco-tedesca la neutralità belga sarebbe stata violata dalla Germania: il ministro degli esteri se ne era impressionato ed aveva suggerito a Berlino l'opportunità che il Governo imperiale facesse una dichiarazione al Reichstag, atta a tranquillare la pubblica opinione ed a rimuovere le diffidenze fra i due Stati per consentire il conservarsi delle buone relazioni: Bethmann-Holvegg faceva allora rispondere a Bruxelles d'essere stato sensibilissimo alle intenzioni che avevano ispirato il suggerimento; dichiarava che la Germania non aveva nessuna intenzione di violare la neutralità belga, ma che, facendo pubblicamente una dichiarazione in tal senso, il Governo imperiale avrebbe indebolita la sua situazione militare di fronte alla Francia, la quale, sicura al nord, porterebbe tutte le sue forze all'Est. Senonchè il 29 aprile del 1913 alla Commissione del Reichstag per il bilancio due membri del partito democratico-sociale, ricordarono che nel Belgio si temeva che la Germania non rispettasse i trattati, e il Von Jagow, segretario di Stato agli affari esteri, rispose loro: « la neutralità del Belgio è determinata da convenzioni internazionali e la Germania è decisa a rispettare tali convenzioni ». A nuove insistenze fatte da un membro dello stesso partito, sentì il bisogno di rispondere lo stesso de Heeringen, ministro della guerra, custode dei disegni strategici: « il Belgio, egli disse, non ha nessuna parte nella giustificazione del disegno di ordinamento militare tedesco; questo si trova giustificato dalla situazione in Oriente: la Germania non perderà di vista che la neutralità belga è garantita dai trattati internazionali ». E il von Jagow dietro nuova interpellanza di un deputato del partito progressista, si alzò per osservare che la sua precedente dichiarazione era sufficientemente chiara.

Ma c'è di più. La pezza 12 del *Libro grigio* belga contiene una lettera indirizzata il 31 luglio 1914 dal ministro degli esteri Davignon ai ministri del Re a Berlino, a Londra e a Parigi. In essa il Davignon informa come nel mattino di quel giorno il segretario generale del suo dicastero avesse avuto un colloquio col ministro di

Germania von Below per spiegargli che le misure militari prese dal Belgio non significavano affatto sfiducia verso gli Stati confinanti ma semplicemente la volontà di adempiere agli obblighi internazionali; e come avendo chiesto al von Below se fosse al corrente di quanto era corso tra i due governi nel 1911 a proposito della polemica per le fortificazioni di Flessinga, e delle dichiarazioni von Jagow ed Heeringen il 29 aprile 1913 al Reichstag, il von Below avesse risposto essere sicuro che i sentimenti espressi allora non si erano cambiati!

La pezza 19 è un'altra lettera del Davignon ai ministri del Belgio presso le potenze firmatarie del trattato del 1839; il Davignon li informa che aveva quel giorno incontrato il ministro di Germania, e che questi gli aveva dichiarato di non essere finora incaricato di una comunicazione ufficiale a riguardo della domanda inglese rivolta il giorno innanzi a Parigi ed a Berlino per sapere se si sarebbe rispettato il territorio belga nel caso che l'avversario non lo volesse; ma che il Governo belga conosceva l'opinione personale di lui, von Below, in riguardo alla sicurezza con la quale il Belgio aveva il diritto di considerare i suoi vicini dell'Est.

E alle 19 di quel giorno istesso 2 agosto 1914 lo stesso von Below consegnava al Davignon l'*ultimatum* della Germania!

***

È noto il testo dell'*ultimatum:* « Il Governo tedesco, diceva, na ricevuto *notizie sicure* secondo le quali le forze francesi *avrebbero l'intenzione* di marciare contro la Mosa per Givet e Namur. Queste notizie non lasciano dubbio alcuno sull'*intenzione* della Francia di marciare verso la Germania attraverso il territorio belga: il Governo imperiale tedesco non può non temere che il Belgio, non ostante la miglior sua volontà, non sia in grado di respingere senza aiuto un'avanzata francese di sì grande portata: in questo fatto si trova la certezza sufficiente di una misura diretta contro la Germania. È dovere imperioso di sicurezza per la Germania *prevenire* quest'attacco del nemico ».

Dunque la motivazione è chiara: la Germania sospetta ed ha ragione di sospettare che la Francia s'appresti lei a violare la neutralità del Belgio; e vuole arrivare prima; invita quindi il Belgio a lasciarle libero il passo, promettendogli che dopo la pace ne evacuerà il territorio, lo garantirà in tutta sua estensione, risarcirà i danni, e intanto pagherà in contanti tutto l'occorrente per le truppe: se il Belgio si opporrà, la decisione sarà rimessa alle armi. Ora, il sospetto della Germania era fondato od era un pretesto? Ognuno sa che pretesto era, e dei più ingiustificati: lo dimostrarono i fatti seguiti, da cui apparve quanto poco la Francia fosse preparata nonchè a marciare sulla Mosa per aggredire i tedeschi, neppure a soccorrere i belgi se questi fossero stati aggrediti; e come senza la resistenza delle fortezze e dell'esercito del piccolo Stato insorto fieramente per opporsi all'invasore, le formidabili colonne tedesche non avrebbero avuto più tardi bisogno di compiere la ritirata strategica della Marna rinunciando forse definitivamente ad investire il campo trincerato di Parigi.

Del resto la Francia era stata, giova riconoscerlo, leale, e qualcuno dirà forse ingenua, a questo riguardo; lealtà e ingenuità che, se si vuole, si possono anche attribuire soltanto al fatto che realmente la marcia sulla Mosa non era mai entrata nei piani strategici del suo Stato Maggiore. Alla richiesta formale che il 31 luglio l'Inghilterra aveva, come vedemmo, fatto tanto a Parigi quanto a Berlino « in previsione della mobilitazione della Germania e per tener conto dei trattati vigenti » allo scopo di sapere se i rispettivi Governi « fossero pronti a rispettare la neutralità del Belgio fino a tanto che un'altra potenza non l'avrà violata » (1) Parigi aveva subito risposto categoricamente. « Sono autorizzato a dichiarare, aveva detto il ministro di Francia, che in caso di conflitto internazionale, il Governo della Repubblica, come ha sempre dichiarato, rispetterà la neutralità del Belgio: nell'ipotesi che questa neutralità non fosse rispettata da un'altra Potenza, il Governo francese, per assicurare la propria difesa, potrebbe venir indotto a modificare il suo contegno ». Non così la Germania. Dalla pezza 85 del *libro bleu* emerge che il Belgio era già stato oggetto di conversazioni il 29 luglio a Berlino fra l'ambasciatore d'Inghilterra e il Cancelliere dell'Impero: questi diceva allora — preludendo alla motivazione dell'*ultimatum:* « Dipenderà dall'azione della Francia il sapere quali operazioni la Germania sarà costretta ad intraprendere nel Belgio; ma il Belgio, dopo la guerra conserverà la sua integrità se non avrà preso partito contro la Germania ».

Ma dalla pezza 122 risulterebbe qualche cosa di più. Difatti l'ambasciatore inglese a Londra riferendo a Sir Edward Grey circa l'interpellanza formale del 31 luglio si esprime in questi termini: « Ho veduto il Segretario di Stato il quale mi informa che ha bisogno di consultare l'Imperatore e il Cancelliere prima di poter rispondere: dalle sue parole io ho compreso che qualunque risposta da parte loro svelerebbe una parte del loro piano di campagna in caso di guerra e che quindi gli pareva difficile che una risposta si potesse dare. Pare poi, da ciò ch'egli mi ha detto, che il governo tedesco consideri che *atti di ostilità siano già stati commessi dal Belgio:* egli mi ha citato, come esempio, questo fatto; ch'era già stato messo il fermo ad un carico di grano destinato alla Germania ».

Si delinea qui in modo molto chiaro come il governo imperiale fosse tanto deliberato al passo decisivo, ch'esso era alla ricerca dell'incidente provocatore il quale gli risparmiasse o di confessare apertamente la propria volontaria infrazione del trattato, o di mascherarla col pretesto delle intenzioni francesi. E per un momento dovette credere di averlo trovato nell'affare del grano.

(1) Uguale contegno l'Inghilterra aveva tenuto nel 1870: quando il 25 luglio 1870 Bismarck rivelò il progetto che Napoleone III gli aveva presentato nel 1866 per la spartizione del Belgio, l'Inghilterra temendo che una vittoria francese non risvegliasse gli appetiti imperiali, chiese ai due belligeranti se fossero disposti a rispettare la neutralità belga: ambedue risposero affermativamente, e le risposte furono consacrate nelle convenzioni 9 e 11 agosto 1870, stabilite in pura e semplice conformità agli impegni fondamentali del 1839; convenzioni che, diceva Bismarck allora scrivendo al barone Nothomb ministro del Belgio a Berlino, sono superflue in presenza dei trattati.

Di questo affare si occupa la pezza 79 — l'ultima — del *libro grigio*. Coi decreti reali del 30 luglio il Belgio aveva proibito provvisoriamente l'esportazione di alcuni prodotti, e specialmente dei cereali: il ministro germanico von Below l'indomani segnalava al ministro degli esteri Davignon come la dogana di Anversa trattenesse carichi di grano trasbordati in quel posto ma destinati alla Germania, e ne chiedeva la libera uscita. Il Davignon trasmetteva subito il reclamo al suo collega delle finanze, e questi, riconosciuto trattarsi veramente di merci di transito, il 1° agosto ne autorizzava lo svincolo; il grano partiva, e l'incidente sfumava!

Un altro tentativo, di genere diverso, fu fatto la notte dal 2 al 3 agosto, mentre decorreva il termine per la risposta all'*ultimatum*: alla una e mezza (*libro grigio*, pezza 21) il von Below chiedeva di vedere il Segretario generale del ministero degli affari esteri. « Egli ha detto che era incaricato dal suo governo di informarci che dirigibili francesi avevano lanciate bombe, e che una pattuglia di cavalleria francese, violando il diritto delle genti, poichè la guerra non era dichiarata, aveva attraversato la frontiera (1). Il Segretario generale ha domandato al signor von Below dove tali fatti si fossero prodotti. In Germania, gli fu risposto. Il Segretario generale fece notare che in questo caso non poteva spiegarsi lo scopo della sua comunicazione. Il signor von Below disse che questi atti, contrarii al diritto delle genti, erano di natura tale da far supporre che la Francia avrebbe commessi altri atti contro il diritto delle genti ». Naturalmente dirigibili e pattuglia furono poi dimenticati, perchè non avevano mai esistito (2), e invece il 4 agosto il governo imperiale si decideva a mutare rotta, ad abbandonare i mezzi termini e le bugie diplomatiche, a fare una confessione generale.

Verificatasi l'infrazione della frontiera belga il 4 agosto ad ore 10 al villaggio di Gemmenich, Sir Grey (*libro bleu*, pezze 159 e 160) telegrafa all'ambasciatore inglese che rinnovi al governo germanico la interpellanza del 31 luglio: l'ambasciatore vide subito il Segre-

(1) Un comunicato ufficiale ai giornali berlinesi parlava non di dirigibili, ma di aeroplani; si disse anzi in questa occasione che uno di essi aveva preso terra ad Anversa: più tardi, il 10 settembre, la *Kölnische Volkszeitung* portava il racconto di un testimonio oculare che avrebbe visto il 2 agosto ufficiali francesi *in gran numero* a Bruxelles. Ma simili notizie, benchè talune raccolte anche nell'opuscolo *Die Wahrheit über den Krieg* pubblicato sotto gli auspici di note personalità tedesche, non ebbero alcuna conferma e sono ormai abbandonate per la loro conclamata insussistenza pari appena alla loro evidente inverosimiglianza.

(2) Il 2 agosto, alcune ore prima dell'invio dell'*ultimatum* al Belgio, le truppe tedesche erano entrate nel granducato di Lussemburgo. È interessante constatare come questa invasione d'un territorio neutrale sia stata giustificata. Quando parla al Belgio, la Germania dice che la Francia ha l'*intenzione* di penetrare nel Belgio; quando si rivolge all'autorità lussemburghese, dice che la Francia è *in marcia* per invadere il Lussemburgo: ma il meglio si è che uno o due giorni prima aveva fatto stampare un proclama destinato alla popolazione del Lussemburgo, in cui si legge che la Francia *ha già invaso* il Lussemburgo.

Difatti il telegramma diretto il 2 agosto da von Jagow al Governo granducale recava: « Le misure militari sono, con nostro gran rincrescimento, di-

tario di Stato von Jagow: questi stavolta rispose netto *no*, perchè ormai si era dinnanzi al fatto compiuto; e parlando delle ragioni « per le quali il governo imperiale era stato costretto a prendere tale misura », si riferì senza ambagi al piano strategico della Germania: i tedeschi dovevano penetrare in Francia per la via più rapida e più comoda per poter precipitare le loro operazioni e sforzarsi di produrre un effetto decisivo e il più presto possibile: era quella per essi una questione di vita o di morte, perchè se avessero seguito una strada più a sud essi non avrebbero potuto sperare, a cagione del piccolo numero di strade e della solidità delle fortezze, di penetrare senza urtare contro una tremenda opposizione che avrebbe fatto loro perdere molto tempo: questa perdita di tempo per i tedeschi sarebbe stato tempo guadagnato per i russi che conducevano le loro truppe sulla frontiera orientale: la rapidità nell'azione era la forza della Germania, mentre quella della Russia consisteva in una riserva di truppe: ormai del resto non era più possibile retrocedere.

L'ambasciatore si reca dal Cancelliere in persona, e lo trova agitatissimo: e forse a questa agitazione sono dovute le parole che egli s'è lasciato in quell'occasione sfuggire e che hanno dolorosamente, più che sorpreso, colpito tutto il mondo civile. Come? L'Inghilterra si metterà in guerra con la Germania per una semplice parola, *la neutralità*, una parola della quale in tempo di guerra si è tenuto spesso così poco conto, e per un pezzo di carta, un trattato?

Ma ripresa la sua calma, alcune ore dopo Bethmann-Holwegg si presentava al Reichstag e pronunciava lo storico discorso di confessione: « Ci troviamo in istato di legittima difesa, e la necessità non conosce leggi: le nostre truppe hanno occupato il Lussemburgo e sono già forse penetrate nel Belgio: ciò è in contraddizione con le prescrizioni del diritto delle genti: la Francia ha, è vero, dichiarato a Bruxelles, d'essere risoluta a rispettare la neutralità del Belgio finchè l'avversario l'avesse rispettata; ma sapevamo che la

venute inevitabili in seguito alla circostanza che sappiamo da fonte sicura che forze militari francesi sono in marcia verso il Lussemburgo; noi dobbiamo prendere le misure che richiedono la protezione del nostro esercito e la sicurezza delle ferrovie ». Senonchè insieme alle prime forze tedesche, arrivò un ufficiale incaricato di distribuire proclami stampati a Coblenza: ed ecco che cosa raccontavano: « Tutti gli ardenti sforzi di Sua Maestà nostro Imperatore e Re per mantenere la pace sono falliti: il nemico ha costretto la Germania a sfoderare la spada. Dopo che la Francia, disconoscendo la neutralità del Lussemburgo, ebbe aperto sul suolo lussemburghese — *il che vien stabilito senza contestazione possibile* — le ostilità contro la Germania, Sua Maestà s'è trovata nella dolorosa necessità di ordinare anche alle truppe tedesche di prima linea di penetrare nel Lussemburgo ». La contestazione però era tanto poco possibile, che l'indomani, lunedì 3 agosto, Eyschen, presidente del Governo del Lussemburgo, poteva così protestare contro le affermazioni tedesche nella seduta della Camera dei deputati: « Tutto il paese potrà darne la testimonianza: trattasi di un errore manifesto: la Francia avrebbe già violato la neutralità del Lussemburgo: nel nostro territorio delle ostilità sarebbero già state aperte contro truppe tedesche; ebbene, da noi nessuno ha visto ed inteso qualcosa! Però tutto ciò sta in un documento ufficiale ». Il che ricorda in certo qual modo il ritornello del discorso di Antonio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare: *Ma Bruto è uom d'onore!*

Francia stava pronta ad invadere il Belgio. La Francia poteva attendere, noi no. Una aggressione francese sul nostro fianco nella regione del Reno inferiore avrebbe potuto riuscire fatale: è così che siamo stati costretti di passare sopra alle proteste giustificate dei governi lussemburghese e belga: la violazione di diritto (*Umrecht*) (1) che noi commettiamo in questo modo, la ripareremo appena il nostro scopo militare sarà raggiunto ».

***

Quasi questa dichiarazione non bastasse a segnare inesorabilmente la condanna della Germania, abbiamo contemporaneamente la sua risposta alla nota, sempre del 4 agosto, con cui la Svizzera comunicava alle potenze che essa avrebbe mantenuto, *e difesa con tutti i mezzi a sua disposizione*, la propria neutralità e l'inviolabilità del suo territorio: « Il governo imperiale — così la risposta — ha preso conoscenza di tale dichiarazione con soddisfazione sincera, e conta che la Confederazione, mercè il suo forte esercito e la volontà decisa di tutto il popolo svizzero, respingerà ogni violazione del suo territorio ».

La contraddizione è stridente ed eloquente. Non aveva il Belgio come la Svizzera il dovere di difendere con le armi la sua condizione giuridica? Non valevano i trattati del 1831, del 1839 e del 1870 tanto quanto quelli del 1815? Non portano essi egualmente la firma del Re di Prussia? (2). E quando la convenzione internazionale dell'Aja, 10 aprile 1907, ha regolato i doveri e i diritti degli Stati neutri fissando che essi debbono impedire alle truppe degli Stati belligeranti di passare attraverso il loro territorio (rettificando un principio anteriormente ammesso che prevedeva il caso in cui uno Stato neutro avesse aperto le frontiere ad ambedue gli Stati belligeranti) e che nessuno può considerare come atto di ostilità quello di una potenza neutra che respinga, sia pure colla forza, gli attentati alla sua neutralità, faceva forse distinzione fra il Belgio e la Svizzera, ovvero fra l'Olanda e il Lussemburgo? E come si può senza urtare nel modo più flagrante contro il concetto stesso di

(1) La parola corre tradotta in *ingiustizia*, in *illegalità*, in *torto:* ma è bene, per valutarla nella sua portata, tenerla presente nel testo tedesco.

(2) Tra le molte eresie che si sono scritte da chi ha voluto assumere in questa occasione le difese della Germania, non sarà inopportuno registrare questa, per dimostrare a quali assurdi si arrivi quando si vuol sostenere una causa ingiusta: la riproduco quale la trovo nel ricordato studio del prof. Nulli: « Alcuno potrebbe osservare che chi firmò il trattato che neutralizzò il Belgio, fu il *Re di Prussia*, e non l'*Imperatore di Germania* (persone *dinasticamente* identiche, ma *giuridicamente* ben distinte), per la semplicissima ragione che l'unità germanica sorse solo nel 1870, dalle vittorie tedesche contro la Francia; e che, data questa *deficienza formale del trattato stesso, nei riguardi dell'Impero Germanico*, non si comprende, come, nei ben quarantatre anni di pace continua, da questo conservata, il Governo belga non abbia mai neppure sottoposto alla nuova potente Confederazione germanica l'esplicita, quanto ovvia, questione, della continuità dell'impegno di neutralità, dal Regno di Prussia all'Impero germanico ».

neutralità e contro la natura stessa di questa creazione del diritto internazionale, addurre motivi strategici, necessità di guerra, interesse politico? (1). Invano si invocherebbe qui il principio superiore del diritto alla conservazione, che secondo anche autorevoli scrittori di giure internazionale primeggia sopra ogni altro, e che si sostiene diviso anche dal Gladstone; questo principio è giusto quando lo si intenda nel senso che uno Stato abbia diritto di provocare la revisione di un trattato o di denunciarlo se siano mutate essenzialmente le condizioni nelle quali lo ha stipulato, non nel senso che esso lo laceri, senza preavviso, brutalmente, appena gli torni oneroso o meno vantaggioso il subirlo. Il generale von Bernhardi sulla fine del 1911 aveva pubblicato un volume che fece molto rumore, *Deutschland und der nächste Krieg*, nel quale propugnava apertamente da parte della Germania l'occupazione militare del Belgio e dell'Olanda: « la neutralità, vi si leggeva, non è che un baluardo di carta... la concezione di neutralità perpetua è affatto opposta alla essenza dello Stato, il quale non può raggiungere i suoi alti fini morali che lottando cogli altri Stati »: un dogma questo della teoria nazionalista, che la Germania era padrona di seguire, promovendo la revoca delle convenzioni a cui era legata, non certo dichiarando come continuò a fare, che intendeva scrupolosamente osservarle.

***

Bene ha fatto pertanto Bethmann-Holvegg a riconoscere solennemente d'aver violato il diritto delle genti, d'aver commessa una ingiustizia, e male invece quando ha preteso di ritrattarsi adducendo l'anglofilia del Belgio e le sue arrendevolezze all'Inghilterra, le quali se anche vere e tali da legittimare la condotta germanica, non furono inizialmente invocate, sicchè la violazione non potrebbe mai beneficiarsene neppure in via di sanatoria.

E la confessione dell'ingiustizia compiuta non può avere che una conseguenza, quella che il Cancelliere stesso le ha prefissa: la riparazione; e la riparazione non può essere — sebbene tarda e incompleta — che una sola: la ricomposizione del Belgio in paese indipendente, salvo i risarcimenti che gli saranno dovuti, ben gravi se si pensa al modo con cui le truppe tedesche hanno imposto ed esteso il loro dominio nel paese iniquamente invaso, con offesa e dispregio di altre norme vigenti e regolatrici del diritto di guerra.

La Germania durante i pochi giorni angosciosi che maturarono lo scoppio della conflagrazione attuale, sentì per un momento la grave responsabilità a cui andava incontro, e il gravissimo problema che, con la invasione del Belgio, avrebbe posto sul tappeto

(1) La Germania nel 1870 sapeva e dichiarava che il Belgio le impediva e le avrebbe impedito di invadere la Francia: Bismarck il 2 maggio 1871 pronunciava al Reichstag queste parole: « Non poteva essere questione per noi di costituire l'Alsazia e la Lorena in un paese neutro, come il Belgio e la Svizzera, perchè questo avrebbe rappresentato una barriera la quale ci avrebbe messo nella impossibilità di attaccare la Francia: *e noi siamo abituati a rispettare i trattati e le neutralità* ».

del futuro assetto europeo: dopo avere prima, come s'è veduto, promesso al Belgio e all'Inghilterra che nessuna annessione di territorio sarebbe avvenuta a guerra finita se nessuna resistenza fosse opposta, il 4 agosto il Cancelliere Bethmann-Holvegg sentiva l'urgenza di trattenere l'Inghilterra con una promessa più ampia e precisa; e telegrafava all'ambasciatore tedesco a Londra (*libro bleu*, pezza 157): « Ripetete positivamente l'*assicurazione formale* che *anche in caso di conflitto armato col Belgio*, la Germania non si annetterà alcuna parte del territorio belga senza nessun pretesto »; e indicava come argomento questo: che la Germania non avrebbe potuto utilmente annettersi terre belghe senza contemporaneamente ingrandirsi a spese dell'Olanda; e che per l'Olanda invece si impegnava a rispettare la neutralità, perchè lo poteva fare senza proprio pericolo. E completava l'impegno lo stesso giorno nel discorso al Reichstag, informando d'aver promesso all'Inghilterra « il rispetto della integrità territoriale e della indipendenza del Belgio, finchè l'Inghilterra medesima rimanesse neutra ».

Nessuna speranza, come si vede, da questa parte, perchè l'Inghilterra è intervenuta: però anche dopo l'occupazione di Liegi e dopo l'atteggiamento inglese, la Germania nella nota confidenziale del 9 agosto (*libro grigio*, pezza 62) fatta rimettere a mezzo del ministro degli esteri d'Olanda, riaffermava: « La Germania afferma ancora una volta solennemente che non è stata spinta dalla intenzione di appropriarsi il territorio belga, che anzi tale intenzione è lungi da essa: la Germania è *ancora* sempre pronta ad evacuare il Belgio appena le lo permetterà lo stato di guerra ».

Ma il Belgio respinse la proposta che accompagnava la promessa, la proposta cioè di deporre le armi; ed è andato fino in fondo. La promessa non è più quindi invocabile.

Ma non per questo è lecito disperare della causa del Belgio e della sua ricomposizione: il suo contegno, eroico e irriducibile, che tanti gli han rimproverato come un inutile sacrificio e che invece costituisce per quel popolo un titolo indimenticabile, altissimo di onore, lungi dal nuocergli nella risoluzione definitiva del problema che lo riguarda, io credo sarà per giovargli: se l'Europa — e non intendo solo l'Europa belligerante — lo abbandonasse alla sua sorte infelice nel caso di una definitiva prevalenza germanica, darebbe luogo a tale precedente da doversi considerare d'ora innanzi improponibile ogni stipulazione internazionale. Forse la stessa Germania nella migliore delle ipotesi che per lei i suoi fautori possano formulare, avrà bisogno di lavarsi da una macchia troppo accusatrice.

Dacchè, se è vero non essere esatto asserire che l'Inghilterra non sarebbe intervenuta nella conflagrazione qualora la neutralità belga non fosse stata violata, mentre essa aveva sempre rifiutato anche prima di impegnarsi alla neutralità non volendo ammettere la depressione della Francia così in Europa come nelle colonie, è invece fuor di questione che la Germania, invadendo il Belgio, ha commesso forse un errore militare, certo un grande errore politico indipendentemente dalla procuratasi ostilità inglese: tale errore sta per me nelle incoercibili antipatie che la Germania ha suscitato in tutto il mondo civile — anche presso persone altrimenti disposte

ad ammirarla ed a preferirla — che l'accompagnano da mesi e mesi, e l'accompagneranno fino al termine della guerra e forse dopo.

La Germania può non temerle, perchè difatti le antipatie non sono proiettili nè baionette; ma sarebbe temerario negare, pur fra tanto infierire di forze materiali, che la forza morale non abbia ancora un valore nel mondo: può essere difficile definire come essa operi ed influisca; ma noi la avvertiamo, noi la sentiamo tutti; e — qualunque siano le nostre opinioni e le nostre preferenze nel conflitto attuale — dobbiamo desiderare e volere che questa forza sopravviva e si affermi, e che da essa, ove non sia possibile dalle armi, il Belgio riabbia presto la sua Pasqua.

FILIPPO MEDA.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

L'ESERCIZIO DEL CREDITO IN GERMANIA
DURANTE LA GUERRA

La preparazione finanziaria della Germania non può dirsi uguale alla sua preparazione militare. Mentre questa è apparsa come una meravigliosa macchina di una precisione irragiungibile, quella ha mostrato subito i suoi difetti. Certo la Germania aveva pensato anche alla sua preparazione finanziaria, ma l'indole tedesca, più adatta alla diritta vita militare, non era riuscita a preparare questa guerra come aveva saputo preparare quella militare.

La Germania non ha raggiunto la maturità economica dell'Inghilterra e della Francia. Il suo sviluppo è stato meraviglioso negli ultimi quaranta anni, ma i Tedeschi hanno voluto correre più velocemente di quanto non lo consentissero le loro forze, ed infiammati dal desiderio di sorpassare tutte le nazioni, hanno consumato in spese militari delle somme immense ed hanno investito in impianti industriali dei capitali superiori alla loro capacità di risparmio. La immobilizzazione del capitale ha fatto sì che in Germania il denaro fosse sempre insufficiente alle esigenze del mercato. A tale deficienza in tempi normali riparavano la Francia e l'Inghilterra, che erano ben liete di poter fornire i loro capitali alla Germania che li retribuiva bene, e che accorrevano col loro denaro sul mercato berlinese nei momenti di liquidazione e di bisogno. Scoppiata la guerra questo aiuto del capitale straniero non potè più aversi e la inferiorità finanziaria della Germania apparve manifesta.

Il primo provvedimento che il Governo tedesco adottò fu quello che stabiliva il corso forzoso. Contemporaneamente proclamava che non era necessario adottare la moratoria e solo dava facoltà ai tribunali di accordare caso per caso una proroga, non superiore in generale a tre mesi, a quei debitori che ne avessero fatta richiesta e se ne fossero dimostrati meritevoli. Tutti gli altri debiti scadevano regolarmente e dovevano regolarmente essere pagati. La necessità di dover adire i tribunali per ottenere qualsiasi proroga, ha indotto anche quelli che potevano ragionevolmente avervi diritto a non usufruirne per evitare le lungaggini di un procedimento giudiziario. La nessuna limitazione nei pagamenti, unita al panico manifestatosi in Germania come altrove nei depositanti, i bisogni del Governo, ingentissimi specialmente nei primi giorni della mobilitazione, resero necessario un grande aumento di medio circolante, al quale supplì in parte la Banca dell'Impero ed in parte supplirono le nuove istituzioni create con la guerra.

E' noto che in Germania la facoltà dell'emissione è concessa oltre che alla Reichsbank o Banca dell'Impero fondata con legge del 7 aprile 1875 e succeduta all'antica Banca di Prussia, anche ad altre poche Banche d'importanza molto minore e che tendono a sparire, assorbite dalla Banca dell'Impero. Questa Banca può considerarsi una vera Banca di Stato poichè, per quanto il capitale sia privato, pure l'amministrazione è tutta nelle mani dello Stato, come sono dello Stato la massima parte degli utili. E' precisamente la Banca dell'Impero che ha sostenuto tutto il peso della crisi causata dalla guerra. Il 23 luglio 1914 la riserva della Reichsbank ammontava a marchi 1,691,000,000 (lire 1.25) e la circolazione a marchi 1,891,000,000 con un rapporto di 84.72 %.

Il 31 luglio la riserva era scesa a marchi 1,528,000,000 e la circolazione era salita a marchi 2,909,000,000 con una proporzione del 53.69 %. Le oscillazioni continuarono e dopo un mese al 23 agosto, la riserva era di marchi 1,596,000,000 e la circolazione di 4 miliardi di marchi con una proporzione di 42.87 % tra la circolazione e la riserva.

In corrispondenza dell'aumento della circolazione stava l'aumento del portafoglio che passò da 751 milioni di marchi il 23 luglio a 4616 milioni di marchi il 23 agosto.

Con legge del 4 agosto veniva autorizzata la creazione di *Casse di prestiti di guerra* col diritto di concedere prestiti su pegno di valori, merci ed altre cose accettate dalle Casse. Esse potevano emettere buoni fino al limite di un miliardo e mezzo di marchi, aumentato in seguito a tre miliardi e mezzo. I buoni, che possono essere del taglio di marchi 10, 15, 20 e 50, debbono essere accettati in pagamento da tutte le Casse governative pur non avendo corso legale e forzoso come i biglietti della Banca dell'Impero. Le anticipazioni delle Casse possono raggiungere il 70 o l'80 % del valore delle cose date in pegno. Tali buoni possono servire alla Reichsbank come riserva.

Contemporaneamente vennero create le *Banche di credito di guerra* dirette a procurare i fondi necessari a coloro che non sono in grado di fornire titoli, merci, prodotti del suolo, dell'industria, delle miniere, ecc., per darle in garenzia alle *Casse di prestiti* dette innanzi. Le *Banche di credito di guerra* sono in generale costituite come Società anonime: il loro capitale sociale viene accresciuto dalle somme garentite da corporazioni, municipalità, Camere di commercio, ecc. La Reichsbank si dichiarava subito disposta a scontare a queste Banche delle cambiali per un importo quadruplo del capitale sociale e delle somme garantite come sopra. I crediti vengono concessi dalle *Banche di credito di guerra* dietro parere delle apposite Commissioni, e sui crediti non può essere percepito un interesse superiore al 4 %. I crediti vengono concessi principalmente contro cambiali a tre mesi. La più importante di queste Banche fu costituita a Berlino con un capitale di 18 milioni di marchi, a cui si aggiunse una garenzia di 11 milioni da parte della Camera di Commercio, ed alla quale la Banca dell'Impero concede 150 milioni di credito di risconto.

Per evitare la moratoria sugli affitti e per aiutare nello stesso tempo i proprietari ed i creditori ipotecari si adottarono altri provvedimenti. Fin dall'agosto circa 40 Banche di credito ipotecario si

dichiararono disposte a concedere prestiti su ipoteche di prim'ordine in collaborazione con le *Casse prestiti*. Le carte emesse a tale scopo furono dichiarate esenti da tasse e diritti di bollo.

Per procurare aiuti anche ai creditori con ipoteche di secondo ordine fu fondata a Berlino con la partecipazione del Comune una *Cassa di guerra per prestiti su titoli ipotecari di secondo ordine*, sotto forma di società anonima di pubblica utilità. L'aiuto di detta Cassa viene riservato a quei creditori che mostrino veramente di trovarsi in una situazione difficile a causa della guerra. Il capitale azionario della Cassa era di un milione di marchi, la città di Berlino dette garanzia fino all'importo di 5 milioni di marchi ed in base a ciò la Banca dell'Impero concede crediti sino ad un importo complessivo di 10 milioni di marchi. Da altri bisogni è nata la *Cassa prestiti su pigioni* fondata a Dresda con lo scopo di agevolare ai proprietari di case il pagamento degl'interessi delle ipoteche gravanti sulle loro proprietà e degli altri oneri ed in pari tempo di rendere possibile per gl'inquilini il pagamento ed ammortamento rateale delle pigioni. Contro cessione delle pigioni arretrate la Cassa sconta ai proprietari di case le loro cambiali e ne accredita l'importo ai creditori ipotecari. Le somme dei prestiti variano dal 60 all'80 % delle pigioni cedute.

Oltre a queste molte altre istituzioni di minore importanza furono create in Germania per neutralizzare gli effetti della guerra, per provvedere ai nuovi bisogni e per dar lavoro ai disoccupati.

Tutte le nuove istituzioni hanno ricorso all'aiuto della Reichsbank, la quale non ha potuto convenientemente difendersi dagli attacchi nè impedire l'aggio sull'oro.

Però se i *buoni* delle *Casse prestiti* e i biglietti della Banca dell'Impero emessi per sostenere le innumeri richieste della Nazione potevano risultare esuberanti, il male non sarebbe stato tanto grave senza l'intervento del Governo. Per legge anteriore alla guerra, il Governo germanico poteva servirsi della Reichsbank per scontare effetti come un privato. Il Governo ha ricorso molto a questo aiuto; ed infatti i buoni e gli effetti del tesoro che il 23 luglio erano, nel portafoglio della Banca, solamente 315 milioni di marchi, ammontavano il 26 settembre a 2348 milioni di marchi, cifra che dopo il 26 settembre diminuì per i versamenti eseguiti sul primo prestito di 5 miliardi, per modo che il portafoglio della Banca ai principii di novembre si ridusse a 2643 milioni di marchi. Dopo tale epoca il portafoglio della Banca ha cominciato nuovamente a salire, evidentemente in dipendenza dei nuovi bisogni del Governo, così che esso il 15 febbraio 1915 ammontava a marchi 3862 milioni, quantunque in febbraio ricorra l'epoca di maggiore facilità monetaria per la Germania.

Unico criterio che ha guidato il Governo tedesco è stato quello di lasciare quanto più fosse possibile nello stato normale le condizioni del mercato e di provvedere ai mutati bisogni con un unico mezzo: l'allargamento della circolazione cartacea. E così ai biglietti di Stato anch'essi aumentati, si sovrapponevano quelli della Reichsbank ed a questi si univano i *buoni* delle *Casse prestiti*, costituendo nel loro complesso una massa cartacea eccessiva, dal che derivò lo svilimento della carta moneta.

Poteva questo svilimento essere evitato adottando la moratoria come negli altri paesi? No. La moratoria avrebbe reso superflue molte delle istituzioni create per la guerra, inquantochè sospendendosi il dovere di pagare si sarebbe contemporaneamente sospeso il bisogno di aiuto da parte dei debitori. Nel commercio creditori e debitori creano una lunga catena per la quale chi è creditore verso un Tizio è contemporaneamente debitore verso un Caio, che a sua volta è debitore verso un Sempronio e così di seguito fino alle banche che sono le più grandi debitrici e creditrici. Debiti e crediti in una collettività si equivalgono perfettamente, perchè in tanto vi sono creditori in quanto vi sono i corrispondenti debitori. La moratoria, guardata nei suoi effetti collettivi e non in quelli individuali, annulla momentaneamente e debiti e crediti e rende non necessario il medio circolante per eseguire le compensazioni. Nei paesi dove si è adottata la moratoria è stato questo il fine che si è voluto raggiungere. Ma se una moratoria assoluta e generale non era per niente dannosa in teoria, sarebbe stata invece molto dannosa in pratica, da poichè non uguali ed identici dritti e bisogni hanno tutti i creditori e tutti i debitori; ond'è che è stata attenuata dai necessari temperamenti, che dovevano armonizzare gl'interessi generali con quelli particolari. Da ciò le limitazioni alla moratoria sui depositi bancari, la non uniforme moratoria sulle cambiali, la nessuna moratoria sui debiti degli Stati ecc.

Queste limitazioni della moratoria hanno causato l'incremento relativo della circolazione nelle diverse nazioni. In Germania dove la moratoria ha voluto essere applicata molto limitatamente (per quanto i Tedeschi proclamino di non averla adottata affatto) il bisogno del medio circolante è stato maggiore, e poichè i bisognosi di aiuto erano diversi, diversi dovevano essere gli organismi che questi aiuti dovevano distribuire.

Ora fino a che le istituzioni esistenti e quelle di nuova creazione avessero corrisposto alle domande dei richiedenti, sotto qualsiasi forma, non avrebbero prodotto gravi inconvenienti, perchè era sempre ad un bisogno del mercato che esse corrispondevano, ed in sostanza non si sarebbe fatto altro che aumentare la massa di medio circolante di quel tanto che era reso necessario dalla diminuita rapidità di circolazione della moneta, dall'accresciuta tesorizzazione dei privati, dalla quasi mancante funzione degli organismi ordinari di compensazione. Ecco perchè si sarebbe potuto fare anche a meno della moratoria quando ad essa si fosse supplito, come la Germania aveva mostrato di volere e di sapere supplire, con organismi adatti a dare gl'indispensabili aiuti a tutte le classi di debitori e creditori.

Quando però si è aggiunta carta moneta emessa unicamente per sopperire ai bisogni del Governo, allora si è prodotta l'inflazione non potendo il mercato assorbire una carta non richiesta, ed allora nè è venuto lo svilimento.

Una volta sulla via delle emissioni è difficile tornare indietro anche se animati dalla migliore buona volontà. Nei momenti di guerra poi, appena la moneta svilisce, difficilmente la si può riportare al valore primitivo, in quanto che comincia ad aver peso l'elemento soggettivo della folla, la quale è più propensa a perdere che a riconquistare la fiducia. Così in Germania, dove la mancata proclama-

zione della moratoria era stata immediatamente sostituita dalla creazione delle nuove istituzioni destinate a soccorrere i bisogni del pubblico, e dove perciò si sarebbe potuto ottenere con l'aumento dei mezzi di scambio gli stessi risultati ottenuti altrove con la restrizione del bisogno di mezzi di scambio, il buon successo del sistema è stato compromesso da un elemento perturbatore e cioè dalle emissioni eseguite per ordine e conto del Governo Imperiale. Però questo si è reso conto degl'inconvenienti che potevano derivare dal suo contegno ed opportunamente deliberò l'emissione del primo prestito di 5 miliardi quando ogni altra emissione di carta sarebbe stata gravemente perturbatrice, e ad esso ha fatto succedere un secondo prestito ora che l'inflazione di moneta cartacea è nuovamente esuberante.

Ho detto più innanzi che a torto i Tedeschi si sono vantati di non avere in nessun modo adottata la moratoria, ed in vero, quantunque parzialmente, anche in Germania dei provvedimenti restrittivi vi sono stati. Innanzi tutto il fatto stesso della facoltà concessa ai tribunali di accordare una proroga di tre mesi (ed anche più lunga in caso di assoluta necessità) già costituisce una deroga dello stato normale. Per ciò che concerne i crediti di stranieri verso Tedeschi fu proibito di fare eseguire giudiziariamente in Germania obbligazioni anche cambiarie, contratte prima del 31 luglio 1914. Inoltre con ordinanza del 12 agosto vennero prolungate di tre mesi le cambiali emesse all'estero prima del 31 luglio, pagabili in Germania e non ancora scadute il 31 luglio, e venne stabilito che la somma originaria si aumentava degli interessi del 6 % annuo. Con altra ordinanza del 12 ottobre il termine fu prolungato di altri tre mesi fermo restando il disposto per gl'interessi. Ed in fine venivano prorogati di 30 giorni i termini utili per l'inizio delle azioni necessarie all'esercizio e mantenimento dei diritti cambiari e di regresso.

Cosicchè nemmeno in Germania si è potuto evitare in modo assoluto qualsiasi provvedimento che avesse carattere di moratoria. Però i provvedimenti restrittivi sono stati adottati solo eccezionalmente, mentre il provvedimento generale al quale si è ricorso è stato l'aumento della circolazione fino a soddisfare tutte le richieste ed anche al di là di queste.

E' difficile stabilire se la moratoria avrebbe prodotti danni maggiori o minori dell'aumento della circolazione, poichè anche la moratoria poteva nascondere dei pericoli; pericoli che appaiono molto più gravi quando si pensi che nessun organismo economico fa tanto uso ed abuso del credito come la Germania. Forse la mancata proclamazione della moratoria che i Tedeschi hanno voluto magnificare come una prova di forza, altro non è stata che una manifestazione di debolezza resa necessaria dalla impossibilità di arrestare «anche per un attimo» la gigantesca macchina creditizia tedesca che si mantiene in equilibrio grazie alla sua prodigiosa rapidità di rotazione.

Il timore appunto di arrestare il vorticoso giro degli affari, forse ha consigliato al Governo tedesco di rifuggire dalla moratoria. Il rimedio ha potuto sembrare energico, ma il pericolo non è superato, se il più grande impulso dato al movimento creditizio dovesse infrangere l'equilibrio del sistema, che è troppo instabile perchè possa durare a lungo e possa impunemente superare delle crisi come quella presente.

GIUSEPPE MASELLA.

NOTIZIA LETTERARIA

Vecchia Ivrea, di F. Carandini. — Viassone, ed., Ivrea.

Ivrea — mi perdonino quei lettori che conoscono minutamente la topografia e la storia d'Italia più particolareggiata — è la piccola capitale del Canavese, posta all'imboccatura della valle d'Aosta, sulle rive della Dora Baltea, in una regione stranamente varia d'alte montagne a ponente e di lunghe morene glaciali che a quelle montagne s'insertano e digradano regolarissime verso oriente, chiudendo in ampio anfiteatro gibbosità nere e selvose e una pianura fertile, perduta in lontananze di cielo.

Quivi, punto strategico, fulcro dominatore di popoli ribelli — Salassi e Taurisci, Ictimuli e Libici e Veragri — nella magnifica conca traversata da una via aperta fino a quel passo per cui calò la conquista di Annibale, i vincitori latini, sotto il consolato di Gaio Mario Nepote e di Valerio Flacco, edificarono la città, cent'anni prima di Cristo. I Romani costrussero un ponte su la Dora il quale tuttodì serve ed esiste: quella via divenne così tramite importantissimo fra l'Urbe e la Gallia, percorsa da lunghe file incessanti di cavalli e carreggi; e la città ebbe nome *Eporedia*, « stazione di cavalli e carri equestri ».

Tale rimase e come tale crebbe: sotto l'invasione barbarica — ducato langobardo e contea franca — sotto il dominio dei vescovi e dei marchesi fino ad Arduino primo re d'Italia, all'età dei Comuni, sotto il regime dei Savoia. Su la sua bella strada vide passare Cesare e Augusto, Ugo e i Saraceni, imperatori in auge e re fuggiaschi, cortei di papi e schiere di soldati lunghe. Ciascun trovò il riposo di una notte quieta guardando il cielo aperto su la Serra, dopo le faticose marce tra i monti aridi e neri; i molli prati furono dolci al sonno greve delle torme in bivacco, là dove scorre la Dora mormorando suoni di pace.

Chiuse bensì le sue porte talvolta; tagliò la strada a fosche compagnie di ventura, si oppose al Paleologo, resistette al Vendôme e al Bonaparte; ma non per ciò essa meno resta nel ricordo storico quella che vollero i suoi fondatori, città sonante dal mattino alla sera di martelli nelle officine dei molti maniscalchi, tacita nella notte, dolce agli ospiti, « stazione di cavalli e carri equestri ».

Così per quasi duemila anni, fino a quei giorni in cui alla vertiginosa civiltà moderna non bastò più la grande candida strada e bisognò costrurne un'altra, ferrata. Allora Ivrea perdette la sua vita: non più sonito di martelli nelle officine dei molti maniscalchi, non

più ressa di veicoli a *Porta Caldara;* tacque e si assopì, conscia d'essere vecchia.

Restano le memorie abbarbicate ai ruderi: ruderi e monumenti, fra cui qualcuno pregevole: il turrito castello dei Savoia, che in un mattino d'estate apparve tanto improvviso e maschio al Carducci da destargli l'estro del canto, il palazzo della Credenza, i campanili romanici del Duomo, qualche torre isolata. E ruderi, insignificanti per l'occhio dell'artista: lo sperone del teatro romano, l'arco di Porta Bosona murato e nascosto fra le edere, il porticuccio del Mercato con la sua umile bottega quattrocentesca, e tanti, tanti altri, e strade umide scure passanti fra case decrepite, e tutto il terziere alto,

Panorama d'Ivrea, dal castello.

silenzioso, fatto di chiese, palazzi abitati da preti, il Vescovado, i due Seminari, conventi, scuole, collegi.

Nascendo ad Ivrea, ciascuno ereditò nel suo sangue l'amore per queste memorie; ma raramente lo espresse in parole: l'anima del canavesano è fertile, ma silenziosa. Bisognò che fosse prepotente l'amore nel petto d'un figlio d'Ivrea, perchè quell'uno gettasse la natural ritrosia e desse voce piena ed intelletto aperto a celebrar pubblicamente la madre sua.

Ed ecco il libro (1). Chi scrive questa notizia è nato pur esso dalla Madre celebrata e sente di non poter essere sereno nel riferire, di

(1) È un volume di circa 400 pagine, in formato quarto grande, stampato su carta di lusso, con copertina disegnata ed incisa in legno da Camillo Monnet, illustrato da 75 riproduzioni fotografiche di quadri rari (quattro di essi fotografati espressamente dagli originali esistenti nel Museo di Versailles), disegni, oggetti, vedute d'interesse storico, piante topografiche antiche.

non saper dare un giudizio freddo di storico, nè critico di letterato: perchè fratello suo è l'autore del libro: Francesco Carandini.

Non importa il giudizio critico e sereno. Meglio mostrare l'anima trepida d'amore per il lembo di patria ove si nacque, meglio dire agli Italiani vacillanti oggi sotto l'ala di truci minaccie: « *antiquam exquirite matrem;* e ciascuno cerchi la pace nel luogo ove nacque ».

Francesco Carandini, ricercatore minuto e paziente, scrittore nobilissimo cresciuto all'amorosa scuola d'un suo grande cugino, Giuseppe Giacosa, fece opera perfetta di storico se per « istoria » non s'intenda l'arida e accademica esposizione di fatti politici e guerre-

I dintorni d'Ivrea, dal castello.

schi esumati per curiosità fredda, ma bensì il racconto intimo e fervido di tuttociò che le realtà più care del passato impressero nella nostra memoria.

Per scrivere un bel romanzo occorre prima di tutto sentire intensamente l'argomento, veder l'ambiente non solo con visione fotografica ma con rilievi stereoscopici, vivere la vita delle persone e far passare quelle vite nel crogiolo dell'anima nostra, collegarle così intimamente all'argomento ed all'ambiente, da non poterle, poi, immaginar possibili in ambienti e in situazioni diverse. *Vecchia Ivrea* è perciò un magnifico romanzo, dove la fantasia non trasmuta anime e cose ad un fine voluto dall'artista, ma solamente colora la realtà ormai grigia di dolci tinte sfumate, dove le vicende piccole e grandi, lembi di terra e minuzie di particolari, aspetti, volti di cose e d'uomini, tenerezze di ricordi, chiarità d'impressioni, preziosità di gusti e commosso sentire, formano tutti insieme un organismo un poco illogico, illogico come la vita, vario, romantico, tragico, piacevole anche a colui che mai non vide la Dora passare sotto l'arco del Ponte Canavese.

Vecchia Ivrea è la storia dell'amore senza limiti di un uomo per un certo piccolo angolo della terra, e quindi (ma solo indirettamente) è la storia di questo angolo di terra, dei suoi abitatori, delle vicende che lo dilaniarono, lotte, guerre, rivolte, delle sue consuetudini di vita, delle case, delle strade che lo percorrono, di tutto ciò, insomma, che resta visibile di esso e memorabile ed è causa e fine di quell'amore stesso.

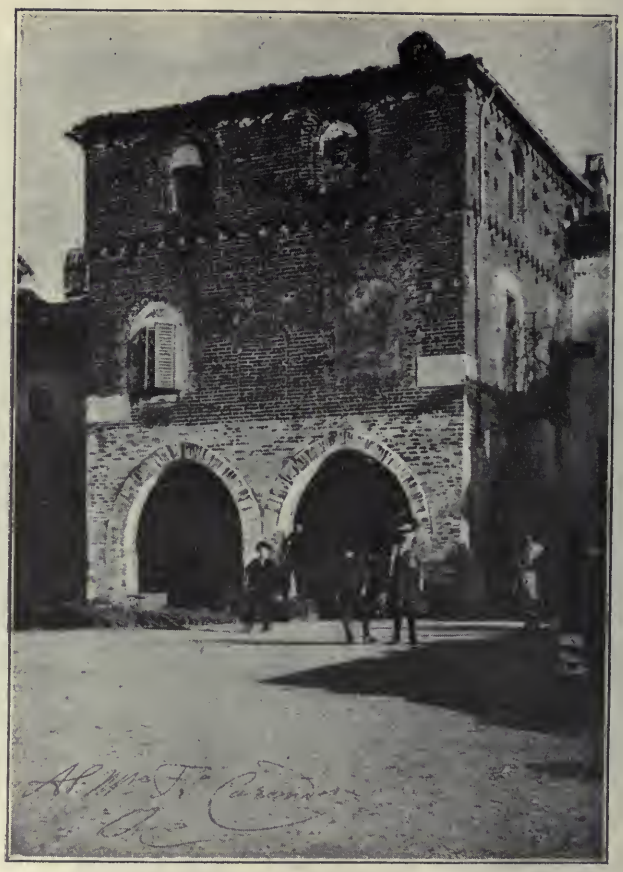
L'autore non insegna mai nè afferma per affermare; anche le

Disegno di Leonardo da Vinci rappresentante il Naviglio d'Ivrea.

notizie originali e rare e documentate con metodo di scuola, le riferisce per gusto d'artista, non per puntiglio di ricercatore. La sua anima è calda. In ogni pietra, in ogni vicolo, davanti a tutti gli aspetti del paese, egli ritrova sè stesso quale sempre, passando fino da bimbo, si soffermò a pensare: « da quanto tempo lì? com'era allora? chi c'era allora? per dove si svoltava? ».

Libro di tutta la vita. « Fra i più lontani ricordi della mia fan-
« ciullezza è una partenza da Ivrea col treno, in una tersa e rigida
« aurora invernale. Dall'*imbarcadero*, come allora si diceva, vedevo
« le vette nevose tingersi di rosa, ed emergere lentamente dai veli
« della notte la città ove dormivano ancora i cari che lasciavo per
« andarmene lontano... Prima materna voce che la più piccola, la
« più intima patria faceva tremare nell'anima mia, prima radice
« del nostalgico patimento che doveva andar compagno alla mia
« vita, trascorsa quasi tutta lontana dal mio paese! ».

Lontano dal suo paese, preso da laboriose pubbliche cure (il conte Carandini è oggi vice-prefetto di Roma) egli ebbe per compagno indivisibile, assillante, quel patimento nostalgico. Chi vide il Carandini tornare, talora, e lo seguì per le strade più recondite, negli umidi cortili, davanti alle case ed ai ruderi più patinati dal tempo, nella vecchia città natale, trepido come un innamorato, paziente, com-



Il Palazzo della « Credenza » in Mercato.

mosso, non potè non sentirsi grato verso al destino che gli concesse di vivere colà dove nacque, con l'anima forse gravata da molti mali, ma sgombra dal male più atroce: la nostalgia.

Il libro del Carandini è tutto pervaso, pagina per pagina, di nostalgia: non detta quasi mai — poichè esso ha andamento di storia, non di espressione lirica — ma, fors'anche per ciò, più sentita. L'autore racconta tutto quel che ha appreso intorno alla città; ma lo racconta quasi a sè stesso; non volle illuminare con la sua scienza, ma bensì col suo amore. Dà la medesima importànza alle battaglie sostenute da Ivrea contro al Vendôme e contro a Napoleone, che dà alla storia delle campane, della *Tenésca*, della *Curséria*. Grandi fatti e

curiosità minute egli li avvicina, forse per senso d'arte intimo e spontaneo, non mai per artificio. Basta vedere l'ordine del libro, l'indice dei capitoli: comincia con l'assedio del 1704, poi tratta del Naviglio disegnato da Leonardo da Vinci che venne a Ivrea di persona, poi narra dell'antica sede del Comune, descrive la torre dell'Orologio e il crollo della torre maggiore del Castello. « Giorni di mercato e fiere — Mercanti ed artieri — Norme di polizia — Illuminazione pubblica — La vita dei nostri vecchi — Famiglie nobili e cospicue d'Ivrea nel settecento e loro entrate — Il bel mondo, le monache, i frati e la maldicenza ad Ivrea nel seicento ».

Gode nel rivelare che Stendhal diciassettenne, sceso con l'armata di Napoleone, si fermò ad Ivrea dove assistette, probabilmente nel teatro del « Gesù », a una rappresentazione del *Matrimonio segreto* di Cimarosa « *qui l'affecta délicieusement* »; e così che l'autore dei *Voyages en zigzag*, R. Töpfer, si fermò all'albergo del « Cavallo bianco », dove pernottò con l'allegra comitiva di collegiali che egli guidava.

Ritrova i segni delle diciassette porte, le traccie di tutte le vie, descrive le chiese, le torri, i bastioni, i pozzi, i fregi. Tutto è reliquia pel suo amore.

Il capitolo « La posta e le diligenze in principio dell'ottocento », è scritto con tale precisa visione del tempo e gusto di particolari e semplicità di mezzi tecnici, da riuscire un gioiello di prosa narrativa; l'autore immagina le partenze della diligenza che faceva servizio da Ivrea a Torino: « Imagino quelle partenze, sull'alba, come se ci fossi « stato presente. Vedo i viaggiatori uscir di casa dopo aver preso « frettolosamente *el cafè*, quello che si pronunciava colla *e* molto « larga, che si faceva *a mano*, battendo tre colpetti col fondo della « caffettiera perchè *la mare* precipitasse, e che in fondo alla chicchera « capace lasciava una dolce poltiglietta nera. Vedo la diligenza col- « l'*imperiale* carico di bauli e di sacchi sotto il grande copertone di « cuoio tutto a gobbe ed a pozze d'acqua nerastra; ascolto i saluti e « le raccomandazioni: *Bön viàgi sör avöcat! — Ricòrdte d'ii diablötìn « per nona-granda! — Madama ch'a s'envlùpa bèn e ch'a s'pìa guarda « d'mal!* — Squilla la cornetta e l'enorme baracca s'avvia traballando « pesantemente, svolta davanti a S. Ulderico, s'inerpica fragorosa di « sonagli fino a S. Domenico, discende cauta il ripido declivio di « piazza Maretta, attraversa il Borgoglio, imbocca con qualche preoc- « cupante oscillazione lo stretto ponte canavese e, varcato il Borghetto, « esce da porta Torino ».

Il Carandini volle che il suo libro fosse stampato ad Ivrea; e trovò in un giovane e coraggioso editore del luogo, Francesco Viassone, un collaboratore veramente degno di lui. L'edizione è superba e a buon diritto merita l'elogio dei competenti, che la giudicarono « esempio mirabile del perfezionamento dell'arte tipografica italiana ».

SALVATOR GOTTA.

RASSEGNA MUSICALE

" Fedra „ di Gabriele d'Annunzio e Ildebrando Pizzetti.

Lo spartito del Pizzetti era da tempo atteso; già incluso nel « cartellone » di qualche teatro, non giungeva alla ribalta, ora per un motivo, ora per un altro: motivi che parevano scuse, e forse celavano qualche malvolere. Ai primi dello scorso giugno, a Parigi, Gabriele d'Annunzio mi disse che aveva finalmente avuto promessa formale e assoluta per la esecuzione alla Scala di Milano, nella stagione di carnevale-quaresima, della *Fedra* di Ildebrando Pizzetti: ne era lieto, molto lieto; la stima e l'affezione, ugualmente profonde, per l'artista e per l'uomo, si rivelavano nelle espressioni impregnate di viva simpatia e nel calore dell'accento: v'era in lui un senso di soddisfazione viva più che se si fosse trattato di un suo proprio lavoro. Quando era imminente la rappresentazione, il d'Annunzio intonò un vero inno ammirante e beneaugurante all'opera del Pizzetti, inno venuto alla luce in forma dialogica e largamente diffuso dalla stampa. E l'atto del poeta, se aveva avuto predecessori, ebbe anche imitatori; ciò che determinò una larga diffusione di scritti apologetici preventivi, nei quali non soltanto si ripetevano i principî estetici e le teorie del Pizzetti sul melodramma musicale, ma anche si definiva il valore, per così dire, storico della sua *Fedra*.

Ottima occasione per fare sfoggio di facile erudizione di terza mano, con grande abbondanza di affermazioni più o meno inesatte, sopra tutto su quella ormai ossessionante Camerata fiorentina, con tanta ostinazione rievocata a ragione o a torto (quasi sempre a torto) ogni qual volta si intenda trattare con parvenza di serietà del dramma musicale: unione di ottime persone teorizzanti e sistematizzanti, che per attuare i concetti da esse elaborati dovettero ricorrere a dilettanti: al Peri e al Caccini, cioè, cantanti di gran valore, musicisti di poca dottrina e di limitata ispirazione, che si adattarono a far della musica su misura, per soddisfazione dei cameratisti, sottolineando modestamente e spesso assai pedestremente i drammi rinucciniani. Quando intervenne un musicista, alquanto dilettante anch'esso, ma dotato di eletto sentimento d'arte, Emilio de' Cavalieri, le cose andarono un po' diversamente: alla rigida declamazione si sostituì spesso una linea musicale più snodata e flessibile; talvolta un episodio nettamente strofico, a forma chiusa. Quando invece si affermò l'artista vero e grande, l'artista creatore, Claudio Monteverdi, la musica imperò solennemente, non soffocando, ma nobilitando il dramma con accenti ricchi d'intima forza espressiva, tali da formare un commento eloquentissimo ai sentimenti e alla

azione, una insuperabile interpretazione del carattere dei singoli personaggi.

Sono indimenticabili le pagine de *L'incoronazione di Pompei* in cui si rivela quasi plasticamente l'amoroso entusiasmo di Drusilla, che prorompe e si diffonde, mentre neppure l'oggetto della sua passione riesce ad interromperne l'effusione; l'intima indifferenza di Nerone, gorgheggiante alla nuova della morte di Seneca, inneggiante alla bellezza di Poppea, che sensualmente lo attrae; il sentimento affettuoso, avvivato da una punta di galanteria, onde è animata Poppea; la umoristica spavalderia delle scolte; l'inconscio svegliarsi dell'amore nel cuore e nei sensi del giovanissimo Valletto (riflesso e non superato nel Cherubino del Mozart) e la sorridente e non volgare civetteria della Damigella, arguta maestra d'amore, vinta a sua volta dalla freschezza ingenua dei sentimenti rivelati dal bel paggio; la severa nobiltà di Seneca morente e i caldi appelli degli amici che non intendono abbandoni la vita, tanto bella per chi sappia, come essi, goderne i piaceri. Figure che balzano vive da quelle pagine, in cui si delinea non soltanto la contemporaneità e il contrasto degli elementi drammatici e comici, ma anche la tendenza alla quadratura dei pezzi: vi si apre bensì la via allo schematismo convenzionale che poi ebbe a imperversare nel melodramma italiano, conducendolo rapidamente alla decadenza; ma vi si dimostra altresì con un esempio nobilissimo la possibilità di un dramma musicale in cui siano in pari tempo rispettati i diritti della poesia e della musica, intensificate le manifestazioni della vita e del pensiero con espressioni musicali organicamente salde.

Mescolando insieme il dogmatico cameratismo fiorentino, l'opera del Monteverdi (considerato a torto come il più puro rappresentante pratico delle accademiche elucubrazioni verbose della Camerata), qualche nozione su la resurrezione dei modi musicali ellenici e l'impiego della musica nella tragedia greca, con le teorie esposte dal Pizzetti in una sua ben nota conferenza sopra « Il dramma musicale latino dell'avvenire » e in uno studio sul *Macbeth* del Bloch, e facendogli dire anche quello che non ha nè detto nè forse pensato, alcuni pubblicisti hanno imbastito rapsodie più o meno inorganiche proclamando il verbo pizzettiano con un clangor di tube intempestivo, e insinuando che la supina ignoranza del pubblico male avrebbe saputo penetrare nella chiusa austerità di un'opera d'arte, che la conferenza ora ricordata autorizzava fosse definita « dell'avvenire ». La preventiva esaltazione della *Fedra* del Pizzetti è stata fatta, sebbene in buona fede, con una inopportunità e una mancanza di misura tali da indisporre: il pubblico era seccato per la eccessiva cura con cui avevan voluto rendere accessibili alla sua torpida mente i misteri profondi della concezione del Pizzetti, aprire i suoi ciechi occhi alla contemplazione di una bellezza trascendentale, elevare la sua miserabile intellettualità alla comprensione di un'opera d'arte; a nessuno fa piacere sentirsi dare gratuitamente dell'asino quando, non avendo ancora aperto bocca, è ben sicuro di non aver detto castronerie.

Non pochi musicisti, e sopra tutto alcuni convinti di aver dato vita a qualche pagina non trascurabile e scottati da qualche apprezzamento della critica onesta e spassionata, ma rigidamente severa

del Pizzetti, aspettavano al varco il *rinnovatore*, pronti ad afferrare ogni occasione, e magari ogni pretesto per dargli addosso; anche la critica non era ben disposta, in genere: e le interminabili discussioni da qualche anno svoltesi intorno all'arte del Pizzetti, un po' invidiato per quella che più d'uno proclamava *fortuna*, di avere unito il suo nome nuovo a quello celebratissimo di Gabriele d'Annunzio, nella *Nave*, nella *Pisanella*, ora nella *Fedra*, tra poco nella *Fiaccola sotto il moggio;* e la diversa sorte toccata a qualche sua composizione, applaudita tempo fa, combattuta di recente; tutto aveva contribuito a formare una atmosfera di diffidenza, di ostilità alla diletta creatura del giovane maestro. — « Sentiremo (dicevasi) se egli davvero ci dirà una parola nuova, se l'opera sua segnerà, come affermano i suoi turiferarî, una data memorabile nella storia dell'arte musicale: se il dramma musicale avrà da *Fedra* una forma definitiva, solennemente trionfante, così da mostrare inutile e trascurabile ogni capolavoro finora comparso sulle scene del mondo! »

⁂

Fedra finalmente si è mostrata, svelandosi serena e sicura, nel temibile cospetto di tante avversioni preconcette e di tanti aprioristici entusiasmi giovanili, forse più pericolosi questi, perchè il loro vibrante prorompere suol provocare irose reazioni, frutto di invidie tanto più fieramente maligne quanto più precocemente spelati (di dentro e di fuori) siano i crani, coperti dalla rigida parrucca del dogmatismo stantio, nemico di ogni baldanzosa freschezza, di ogni ingenuo slancio verso nuovi ideali e nuove visioni, siano pur fallaci, di pura arte: di ogni ammirazione, sia pur di primo impeto, per affermazioni simpaticamente spavalde o per rivelazioni di antiche espressioni richiamate alla luce dopo lungo sonno. La sincera onestà dell'opera d'arte offertaci da Ildebrando Pizzetti ha avuto la forza di imporsi solennemente alle opposte tendenze, e di farsi giustizia, eliminando o attenuando qualche malinteso, e inducendo anche i più restii alla serenità compatibile con le troppo insistentemente prolungate premesse.

Il primo e più rigido ostacolo era costituito dall'autore; Ildebrando Pizzetti aveva elevato a suo danno una pregiudiziale pericolosa: il sistema. Ho già ricordato la conferenza « Il dramma musicale latino dell'avvenire », e l'articolo sul Bloch; sono gli studi in cui con maggior larghezza e insistenza egli ha tratteggiato la sua teoria, analizzando « quale sia (cito un riassunto espositivo del Bastianelli) la reciproca funzione della musica e della poesia nel *dramma musicale*, venendo alla conclusione che in esso una concomitanza veramente equilibrata dei due elementi che la costituiscono, la poesia e la musica, debba risultare non solo da un'esatta *limitazione* delle due arti suddette all'ufficio che per natura loro è assegnato, ma ancora da una *compenetrazione* dei loro rispettivi uffici mirante a un unico scopo che dev'essere non poetico nè musicale ma soprattutto *drammatico*. E per ciò che riguarda la *limitazione* il Pizzetti pensa che alla poesia spetti l'ufficio ideologico, rappresentativo (si potrebbe dire) della *mente* dei personaggi; e che alla musica, arte emotiva e indeterminata per eccellenza, spetti invece il *movi-*

mento dei personaggi, ossia l'ufficio di suggerire tutto ciò che sembra quasi rimanere imprigionato e soffocato nelle pieghe della poesia: la parte oscura e istintiva dei personaggi. Per ciò che riguarda la *compenetrazione* dei due uffici è bene notare che, secondo il Pizzetti, il risalto maggiore resta alla poesia, senza la quale la musica drammatica apparirebbe come un corpo senza scheletro e muscolazione. In un certo senso il dramma musicale deve essere soprattutto opera di poesia. Quell'opera nella quale l'elemento musicale soverchi l'elemento poetico; quell'opera, cioè, nella quale il libretto, il poema, sia considerato addirittura come un qualsiasi canovaccio onde permettere all'operista lo sfogo della propria esuberanza musicale potrà essere bellissima dal punto di vista musicale, ossia potrà contenere magnifiche *arie*, magnifici duetti, magnifici pezzi d'assieme, ecc., ecc., ma drammaticamente non avrà nessun valore! Sarà tutt'al più, come pensa il Pizzetti, una bella composizione del genere della *cantata* scarlattiana e bachiana. Giacchè, secondo il Pizzetti, che cosa significa, dal punto di vista drammatico, il fare un'opera ogni tanto solcata da vene di melodia, raccolte nella molto canora *aria*? Significa non più svolgimento di continuità drammatica, sibbene arresto, interruzione drammatica. Le oasi musicali nel dramma son come stazioni che lo interrompono e lo raffreddano ».

Premesso il sistema, ne consegue che il dramma musicale del Pizzetti debba esserne la attuazione: è dunque la *Fedra* l'opera che inizia un nuovo indirizzo d'arte, apre un nuovo orizzonte alla attività musicale drammatica latina? Vediamo lo spartito un po' più da vicino, prendendo, naturalmente, le mosse dal poema tragico del d'Annunzio integrato dalla musica del Pizzetti.

Fedra, al suo primo apparire sulle scene, non appagò troppo e pubblico e critica; sembrò (ed è) la più statica delle creazioni drammatiche d'annunziane, priva com'è di vita viva e varia; impetuose le passioni che vi si agitano, limitato il loro cozzo; tutta la tragedia è riassumibile in due momenti: la mancata seduzione di Ippolito ripugnante al bramoso ardore della matrigna, e la delazione calunniosa, inscindibile dalla imprecazione di Teseo. Tutto il resto è ornamentazione, fastosa e brillante, abbondosa e varia, ma sempre ornamentazione, anche se nelle verbali esposizioni si riflettono episodi essenziali allo svolgersi della tragedia: e tutta la parte ornamentale, rimasta eccessivamente diffusa anche dopo la non lieve sfrondatura per adattarla alla realizzazione musicale, è così ammirabilmente intessuta e impregnata di armonie musicali (di pensiero, di visione, di parola) da fare quasi apparire superflue o inadeguate le colorature sonore apposfevi dal musicista.

***

Questi infatti, che vuol essere principalmente psicologo, rifugge da ogni manifestazione che possa risolversi in effetti coloristici, descrittivi, impressionisti; e i suoni anzichè avvolgere il personaggio in una atmosfera vibrante, sembra vogliano staccarsene: la musica si affianca alla poesia anzichè penetrarla; comincia là dove termina l'espressione poetica. Questa ricerca dell'al di là, offre risultati nettamente opposti alle tendenze predominanti nell'arte musicale con-

sueta: per citare un caratteristico esempio, basti ricordare il preludio, che porta come epigrafe le parole in cui Fedra, mentre infierisce contro la madre lacrimante di Ippomedonte, rivela l'intimo suo tormento; tormento che si prevede abbia a rivelarsi e definirsi in questa prima pagina strumentale:

... Nè l'anima tua stride
penata in ogni stilla del tuo sangue;
nè il vento, che rinfresca l'erba, strazia
il tuo corpo deserto; nè la notte
affannata s'affanna del tuo soffio;
nè ti vincola il giorno alla sua ruota
crudele; nè tu odi, nè tu odi,
irta d'orrore, nè tu odi dentro
di te mugghiare il mostro
fraterno ...
... Ma Fedra
Fedra indimenticabile...

Il preludio, invece, impiantato sopra una larga frase melodica esposta dalle viole, svolta sinfonicamente in modo piano e semplice, con una sapiente e gradata intensificazione della sonorità, con espressioni armonistiche gustose e belli impasti strumentali, assume un carattere di malinconia più che di strazio: quando poi, Fedra, dopo aver compreso esser falso l'annunzio della morte di Teseo gridato dalle supplici madri dei sette eroi caduti a Tebe, pronunzia le fiere parole, di che si sbigottisce Gorgo, la nutrice, il tema del preludio non appare se non come vago riflesso, mentre istintivamente ne eravamo in attesa. Ma allora veramente sentiamo quella ambascia profonda da cui è straziata intimamente la fosca eroina, ambascia non rivelatasi a noi quando essa ancora non era apparsa agli occhi nostri.

Altro esempio eloquente si ha nel racconto del pirata fenicio nel secondo atto: Ippolito ha annunziato a Fedra che il padre, per compensarlo della bella schiava tebana sacrificata dalla atroce gelosia della matrigna, gli promise Elena, la bellissima; al pirata, che la vide danzare nuda intorno all'ara di Artemide « rossa degli sgozzati efebi », ne domanda avidamente Fedra, e costui rievoca con sobri accenti la visione della candida bellezza sullo sfondo sanguigno. La musica non descrive la fanciulla, nè segna, se non con fuggevole accenno, il ritmo della danza: vuole invece esprimere i sentimenti che la evocazione suscita nel cuore ardente di Ippolito, nell'anima torturata di Fedra.

Nel racconto che l'Auriga, nel terzo atto, fa della fine d'Ippolito, la materialità della lotta terribile del giovane sacrato alla morte col furibondo cavallo, è bensì adombrata in un tema ritmico che appare nell'ultima parte: ma, mentre l'uomo narra, sale dall'orchestra insistente, ininterrotto il tema della trenodia d'Ippolito: « O giovinezza, piangi! »; chè il dolore per la fine del baldo giovane è quello che tutti vince e stringe: e il cadavere è lì, sotto gli occhi di tutti, a tener desto lo strazio. E la melodia della trenodia, sgorgata dai petti dolenti ampia e organica, deriva da elementi già apparsi, mentre il pensiero di Fedra era fisso nella immagine del figliastro, che la persegue e l'as-

silla, e penetra in lei per tutti i sensi: e se a lei pare udir sempre l'incessante latrar dei cani d'Ippolito, nella sua mente quel latrato, da lei sola udito, fa sorgere la figura snella del figlio di Teseo, rivelataci dall'orchestra con la fatidica melodia.

Certamente il procedere per riflessi, aggravato dalla preoccupazione di lasciar sempre libera e dominatrice la parola, ha per conseguenza una limitazione delle possibili espansioni passionali: la parola scandita musicalmente, sostenuta dalle immagini vaghe da lei destate nel pensiero, non soltanto non ne acquista forza, ma talvolta ne resta indebolita: assumono una certa gracilità momenti drammatici contesti di elementi vigorosi o vivacemente cozzanti: la intimità del procedimento, rivelante l'assiduo studio del musicista per penetrare nei più riposti meandri del pensiero degli esseri plasmati dal poeta, fino a comprenderne ogni sentimento, a impadronirsene, a serrarli tutti nella cerchia della sua mente: questa indagine che va dall'esterno all'interno, giunge a sottigliezze di concezione e di espressione che talvolta sembra tendano ad eliminare fecondi contatti tra l'opera d'arte e chi la ascolta. Opera d'arte elettamente aristocratica, austera, rivelante una probità degna di ammirazione, ma che può condurre alla freddezza, alla aridità.

Ildebrando Pizzetti, preso tutto dal suo bel sogno, ha voluto serbarsi fedele alla nobile visione di perfezione che il lungo studio e il grande amore per l'arte in cui è maestro gli ha consentito di formare e fissare: fortunatamente si ha talvolta l'impressione di un vago senso di ribellione dell'artista contro quella armoniosa visione, sebbene in lui profondamente penetrata, assimilata, connaturata. L'artista vero (e tale è Ildebrando Pizzetti) non può asservirsi al sistema: nessuno dei grandi musicisti teorizzanti riuscì a restar costretto nei limiti una volta segnati: nè il Gluck, che talvolta serenamente non esita a tradire taluno dei principî da lui fissati dopo le prime solenni affermazioni della sua maturità artistica; nè il Wagner, il quale, dopo ogni nuova conquista od orientazione del suo spirito, dopo ogni nuova manifestazione sgorgata dalla sua potenzialità creatrice, si affaticava a dar nuove interpretazioni alle precedenti sue creazioni e alle prime teorie non più interamente osservate, per far rientrare tutta l'opera sua entro un solo disegno, dando così luogo a tutte quelle contradizioni che tanto hanno affaticato coloro i quali hanno voluto ricercare e definire l'unità nella estetica wagneriana, simili a quei romanisti che adoprano immensa dottrina e ingegno per metter d'accordo frammenti giuridici tra loro in contradizione, non volendo indursi a fissarne semplicemente la cronologia, dimostrante che in un dato momento sopra un dato obietto era in vigore un determinato principio: in altri tempi un nuovo criterio ha dato vita ad una legge differente.

***

Se la visione della sua *Fedra* ha indotto Ildebrando Pizzetti a non veder salvezza se non in una determinata forma d'arte, ciò non vuol dire che una nuova visione profondamente sentita e sinceramente attuata non abbia a indurlo a vedere che anche un indirizzo in qualche parte diverso da quello ora seguito possa dar vita ad una più salda e animata creazione. L'artista eletto dà leggi all'arte con

le sue opere, trasformando il sistema col trasformare i suoi ideali: un Beethoven aveva bensì il diritto di fissare norme, allora ammirabili, per la Sonata, il Quartetto, la Sinfonia, in base alla *Appassionata*, ai Quartetti dell'Opera 59, alla Sinfonia in *do minore:* ma anche di violarle, fissandone delle nuove e ben diverse, con la Sonata Op. 110, il Quartetto in *do diesis minore*, la Nona Sinfonia.

E che il sistema, utile a conoscersi per potere apprezzare giustamente certe significazioni non immediatamente percepibili, debba esser lasciato a casa quando si tratti di sentire direttamente il fascino dell'opera d'arte, lo ha dimostrato nel miglior modo il pubblico della Scala, assistendo alla esecuzione della *Fedra* del d'Annunzio e del Pizzetti, a lui presentata nel miglior modo possibile per comprenderla a dovere: vi ha assistito senza preoccupazioni e senza prevenzioni: ha istintivamente (se non sempre a ragion veduta) sentito tutta l'importanza dello spartito, e rispettando anche ciò che non penetrava, perchè ben comprendeva come non si trattasse di lustre o pose vane; approvando le pagine di più agevole percezione; decretando al maestro parmense la vittoria ambita, perchè raggiunta a traverso le maggiori difficoltà, contro le più profonde diffidenze, i più rigidi preconcetti. Il Bastianelli, convinto ammiratore dell'arte del Pizzetti, e del verbo pizzettiano proclamatore instancabile, ha pur esso, fresco delle impressioni immediate, scritto un articolo spoglio da qualsiasi considerazione teoretica, limitandosi semplicemente alla segnalazione delle maggiori e più gustate bellezze dello spartito.

Se il lamento delle sette madri è apparso grigio, quasi plumbeo, egli è che il musicista, qui come ovunque, si è tutto impregnato della poesia del d'Annunzio: la malinconica visione delle lacrimanti donne, non poteva nè doveva altrimenti lumeggiarsi: e vedete di che luci sanguigne si stria il fondo cupo della scena allorchè Fedra fremente balza fuori, tratta dalla feroce speranza della morte di Teseo: e con che tagliente perversità infierisce contro la dolorosa madre d'Ipponoe! Se l'arrivo del messo annunziante la vittoria apporta un istante di luce più chiara, il corteggio delle supplici seguenti Etra pietosa è sottolineato da una melodia lenta e solenne, che commenta mirabilmente la visione di tristezza.

Più animato il dialogo di Fedra, solcato dalle espressioni tormentose della furia gelosa che si va acuendo nel cuore della donna contro la ancor non vista schiava tebana, mandata in dono a Ippolito: finchè nuovi e misteriosi accenti strumentali annunziano la minacciante apparizione di Venere; e l'ira di Fedra contro la dea, che sembra acuirsi in una strumentazione affannosamente densa, si risolve in un grido angoscioso di vera potenza, alla domanda: « Perchè mi perseguiti? » Eloquente, evidente è il contrasto fra la torbida donna di Teseo e la schietta e baldanzosa schiava tebana: qualche cosa di gioioso e vibrante di fresca gioventù sgorga dall'orchestra e dalla voce di Ipponoe che vanta la propria destrezza, mentre si fa più intensa e cupa ogni espressione di Fedra, fino agli accenti incisivi in cui essa si immedesima con la paurosa Sfinge, fino alla immolazione della inconscia vittima. Solenne è il tema che sottolinea le parole di Fedra che spiega alle supplici il cruento sacrificio, mentre tragicamente rosseggia l'incendio immane, muto però, senza echi umani, senza riflessi sonori, superficiale contrasto di luci senza ar-

dore: le fiamme prorompono minacciose, mentre l'orchestra si attenua in mormorio lieve, indistinto.

Nel secondo atto sono pagine più vive, più calde: ricordo la impressione di aspettazione all'appressarsi di Ippolito e gli accenti veramente trionfali che accompagnano l'entrata del giovinetto esultante per aver domato il fiero cavallo di Adrasto; gli episodi si seguono e non si somigliano: le esortazioni e le offerte di potenza che Fedra rivolge a Ippolito procedono scorrevoli; il pirata fenicio giunge e ricorda la bellezza di Elena: e il disegno melodico che è apparso mentre evocavasi la candida nudità della lontana figlia d'un dio, riappare insistente quasi ad esprimere tangibilmente il permanere della suggestiva visione nella amorosa aspirazione del giovinetto desioso, nella gelosa esasperazione della donna. E l'atto procede senza esitazioni, sicuro e diritto come una spada, una spada ben temperata e bene affilata, che penetra a fondo quasi insensibile, finchè d'un tratto fa balzare il ferito, toccato in un centro di vita, ma troppo tardi. Se pende verso l'assurdo il dialogo semisonnambulistico tra Fedra desta e Ippolito dormente, la sua estrinsecazione musicale invece è magnifica: velata è la voce del giovinetto, e sorge come di lontano, come avviluppata in armonie di sogno, mentre le parole della donna si svolgono tra le sottili sonorità degli archi, con felina elastica lentezza, pronta allo slancio, sotto la quale, nel ritmo sincopato, si cela il tumultuoso pulsare del sangue acceso, per giungere al bacio terribile. Nè si arresta nè cede la forza espressiva del fosco dramma: la donna fremebonda, dissennata dall'ardore che tutta la scuote, vuol vincere ad ogni costo le ripulse dell'inorridito Ippolito; e dopo la lotta aspra, furente, ecco l'ira tremenda di Teseo, accesa dalla viperea menzogna di Fedra, e la imprecazione solenne contro il figlio innocente, che degnamente chiude l'atto efficacissimo.

Dopo la foga travolgente, il dolore accorato: la tanto attesa e discussa trenodia a sole voci per Ippolito morto, espressiva e solenne, può definirsi una bella e nobile sintesi dell'arte corale: l'antico modo ellenico-ecclesiastico dona carattere alla melodia, che si svolge con una elaborazione contrappuntistica magistrale, in due cori a quattro parti ciascuno, da prima alternati, quindi uniti a contrasto, e poi amalgamati in un magnifico fascio, per attenuarsi in fine e sostenere con armoniosa semplicità il lamento di Etra. Questa grandiosa affermazione di polifonia vocale che per il contenuto risale alla antichità ellenica, quale si riflette nei canti della chiesa cristiana, e per la forma si connette con l'arte dei grandi polifonisti dell'epoca classica, sensibilmente contrasta con la omofonia vocale predominante in tutto lo spartito: atto ardimentoso, che siamo indotti quasi a definire esempio di sdoppiamento della visione estetica del musicista: è un pezzo di forma chiusa, che, pure aborrendo da ogni banale scolasticismo, non si stacca con taglio netto dalle più elette tradizioni della musica italiana, e, se non fosse collocato al principio dell'atto, come preludio di nuova e ardita foggia, potrebbe considerarsi come un esempio notevole di invadenza dell'elemento musicale a scapito dell'elemento poetico e drammatico, come uno di quelli sfoghi della esuberanza musicale dell'operista, che non dovrebbero avere valore drammatico, e che, giusta i concetti del Pizzetti più su riferiti, dovrebbero eliminarsi dal dramma musicale. La collocazione al prin-

cipio dell'atto basta a cambiarne la natura? Ad ogni modo sta il fatto che la trenodia è una pagina superba, che si collega assai bene col seguito dell'atto e predispone l'uditore al sentimento cui l'atto intero si intona. Contento l'autore, contentissimi noi.

Alla trenodia tien dietro il racconto della morte d'Ippolito, di cui già ho fatto parola, ed è efficace e bello sopra tutto negli ultimi episodi; bellissima è tutta la seconda parte dell'atto, in cui si svolge la confessione, il lamento, la imprecazione e la morte di Fedra: i brevi accenti di Etra, di Teseo, degli Efebi non interrompono nè fanno deviare il vasto monologo; procede questo quasi senza scosse, limpidamente, solennemente; sentiamo che lenta, calma, non mai esitante, fatale si avvicina la morte; man mano che Fedra svela ogni suo atto, ogni suo pensiero, quasi liberandosene, e « sale e splende nella sue vene la purità della morte », tutto si attenua intorno a lei e con lei si dissolve: i suoni vanno decrescendo e assottigliandosi, perdono gradatamente la loro materialità e si fanno quasi impalpabili, finchè si perdono come in un soffio al declinare di Fedra sul corpo di Ippolito. Nuovo esempio di visione acustica (se così può dirsi) in cui il musicista si riafferma sicuro e consciente, l'artista nobile e puro.

Si è trovato che, non ostante la ferrea volontà del Pizzetti, diretta ad allontanarsi da ogni imitazione di altre tendenze artistiche, egli risenta qualche influenza di moderni autori: premesso che la assoluta esclusione di ogni riflesso di tal genere sarebbe un miracolo assolutamente nuovo, tuttavia a me pare che la presenza di tali influenze possa essere suggerita anche dalla visione ottica: troppo ci richiama alla mente i mancati assalti della voluttuosa Salome al puro Jokanaan e quelli della moglie di Putifar al casto Giuseppe, l'ardente insistenza di Fedra verso il repugnante Ippolito, per non indurci fatalmente a rintracciare ogni accento, ogni colore, ogni scatto ritmico in cui incidentalmente si rifletta la potenza trionfale dell'arte straussiana; e il dissolvimento di Fedra sul cadavere di Ippolito ricorda in modo troppo sensibile la fine di Isotta sul corpo di Tristano, per non sembrarci un cosciente rovesciamento della magnifica pagina wagneriana, nella quale la passione, espressa dolcemente in principio, andavasi invece gradatamente intensificando fino a giungere al più alto grado dell'entusiasmo, precedendo immediatamente la morte. Queste impressioni dei due maestri tedeschi viste a traverso i colori e i *sapori* armonistici russo-franchi, che si affacciano qua e là nelle pagine del Pizzetti, hanno contribuito ad afforzare le affermazioni di coloro che negano al maestro parmense vera originalità, vera forza capace di aprire all'arte musicale drammatica una nuova via, da altri finora non tentata.

Però, pur prescindendo da ogni altra considerazione, il solo fatto che un giovane si presenti nell'arringo teatrale lirico con un'opera d'arte così profondamente significativa, improntata a concetti così nobilmente ripugnanti da ogni concessione ai gusti del volgo; dimostrante una così salda e profonda cultura e una visione estetica così pura ed eletta; è tale da destare in noi ammirazione sincera e gioia vivissima, e la speranza ben fondata di poter avere da Ildebrando Pizzetti altre opere degne di un così forte primo saggio. E attendiamo *La fiaccola sotto il moggio* fiduciosi, e in pari tempo curiosi di ap-

prendere quali nuovi atteggiamenti assumerà la musa del Pizzetti per integrare musicalmente una tragedia così radicalmente diversa, per colori, figure, visioni ed espressioni, da « Fedra indimenticabile ».

" Fedra , minore e " Una tragedia fiorentina ,,

Passare dalla tragedia musicale del d'Annunzio e del Pizzetti alla omonima rapsodia tragica di Alfredo Lenzoni e Romano Romani, non è rendere un buon servigio al versificatore e al musicista il cui lavoro, prescelto nel concorso indetto dal comune di Roma, è stato ora eseguito al teatro Costanzi unitamente a *Una tragedia fiorentina* di Guido Zuffelato (dal frammento di Oscar Wilde) e Mario Mariotti, anch'essa prescelta per l'esecuzione nel concorso medesimo. Ma nessuno, credo, aveva costretto i due giovani a riprender di petto un soggetto già sfruttato e, nella elaborazione del d'Annunzio da prima, e poi nella forma musicale datagli dal Pizzetti, già divulgato per le stampe. Lo splendore poetico dell'arte del d'Annunzio fa sembrare ancor più modesto il pedestre borghesismo della rapsodia (così l'autore definisce il suo libretto) che Alfredo Lenzoni ha disteso in versi poverelli per il maestro Romani: l'azione è svolta in un atto diviso in due parti da un intermezzo. Mentre l'intermezzo si svolge passa l'intera notte, che Fedra trascorre dormendo all'aria aperta, Ippolito a caccia (non si sa bene di che, forse di lucciole), Teseo nell'accompagnare gli ospiti alla stazione.

Accadono fatti curiosi: l'azione si inizia con un convito intramezzato da danze (di fanciulli nudi, secondo la didascalia: invece erano fanciulle, anzi fanciullone, vestite); Ippolito tuba con Càrila, sua sorella di latte, alla presenza di tutti, e nessuno se ne accorge, nemmeno Fedra, la quale tuttavia non perde d'occhio il figliastro e fa di tutto per far conoscere all'universo mondo la sua passione sfrenata: mentre Ippolito parla con Càrila, la musica che accompagna la danza tace per non disturbare i due giovani; ma le danzatrici, imperterrite, seguitano a danzare come se nulla fosse: partiti tutti, Fedra corre al letto triclinare ove era seduto Ippolito, ricercandone la traccia: « Oh, delirio! Oh, piacere!... Questo aroma è il tuo! » Tutti i gusti son gusti.

Ippolito e Càrila, dopo aver fatto a nascondersi, finalmente si ritrovano e ricominciano a tubare, mentre Fedra freme: « Io sono tua! » esclama Càrila abbandonandosi tra le braccia di Ippolito: ma questi vuole andare a caccia, e la pianta. Fedra profitta dell'occasione per ammazzarla: al suo appello, si spalanca immediatamente la porta, e appaiono subito alcuni schiavi (di certo stavano a sentire dal buco della chiave) che portan via il cadavere: Fedra si sdraia sul letto, e, mentre annotta, vengono dalla reggia le Ancelle (« candida schiera labile e fluida », dice il librettista) le quali coprono la loro signora con un velo, evidentemente per difenderla dalle zanzare durante il sonno (« È il sonno di giglio — d'un boccio di rosa », il sonno di Fedra!) e, dopo ripetute raccomandazioni ai fiori: « su, fiori, non fate bisbiglio... » se ne vanno per i fatti loro.

Nel sonno Fedra sogna l'amplesso di Ippolito, e, svegliandosi allorchè è sorto il sole, vede il giovinetto che torna dalla caccia: le sembra che il sogno continui e afferra per il collo il figliastro per se-

guitare a sognare: Ippolito vuol fuggire, ma Fedra lo tiene forte, finchè si ode il pianto della nutrice della regina, cui hanno riportato il cadavere della figlia Càrila. Fedra si impietosisce, e per meglio adescare Ippolito gli dà la bella notizia di avergli ammazzato l'innamorata: il ragazzo va in bestia, e, aizzato dalla matrigna, finisce per avventarlesi contro con la spada in pugno: ma Tèseo torna a tempo dalla stazione per fermare il figlio e domandargli severamente: « Che fai? » La donna accusa il figliastro di averle fatto violenza e alle proteste di lui, giura di aver detto il vero, e insiste finchè Tèseo, infuriato, prende il figlio per il collo e lo strozza: Fedra cambia subito idea, si abbandona alla disperazione, dà dell'assassino al marito, che esclama atterrito: « Era innocente! » (unico momento indovinato della rapsodia): e seguita ad esprimere il suo strazio sul cadavere di Ippolito, finchè Tèseo, seccatissimo, le recide la gola.

Il maestro Romano Romani ha affrontato con balda sicurezza della gioventù questo povero dramma, ed è riuscito a scriverci su della buona musica; non può dirsi che abbia rivelato nuove cose e mostrato di possedere una fisonomia propria: ma chieder questo ad un giovane alle prime sue armi sarebbe ingenuo o assurdo: però ha dato prova di avere un temperamento drammatico saldo e forte, sicurezza grande di scrittura, efficacia nella invenzione melodica, gusto nell'armonizzazione, ricchezza di tavolozza orchestrale. Vi sono nella sua Fedra episodi riuscitissimi: tale la scena in cui la nutrice tenta assopire con dolci nenie la fremente regina; il duettino scorrevole e garbato tra Ippolito a Càrila; il corettino delle ancelle, scenicamente assurdo, ma delicato assai musicalmente; l'intermezzo, molto lungo, formato di due parti non ben legate tra loro, ma che tien desta l'attenzione dell'uditorio e l'interessa, sebbene intessuto sui soli temi del sonno e dell'amore di Fedra, oltre un tema della luce; la scena della seduzione e tutta la chiusa dell'opera, basata interamente sul tema d'amore.

Questi accenni rivelano la abilità del Romani, che ha saputo scrivere uno spartito che apparve vario e interessante, mentre il materiale melodico da lui usato è limitato assai: ma i temi sono plastici e vivi, capaci di larghi e varî sviluppi, e una elaborazione ben condotta e bene intesa vale a dar loro grande ricchezza di espressioni e di colori, così da farli apparire fecondi e organici. Pertanto è facile prevedere nel Romani un compositore che potrà far molto e bene, sopra tutto quando la maturità e una più severa critica dell'opera propria gli permetteranno di compiere opera di epurazione della sua musica, dandole fisonomia più nettamente personale.

Non manca di pregi *Una tragedia fiorentina* del Mariotti, anche egli incappato in un libretto mortificante, per la forma lacrimevolmente pedestre, la sproporzione e la povertà scenica. Il Mariotti possiede un serio temperamento musicale, padronanza della tecnica, facilità melodica e gusto nell'armonizzare: insiste un po' troppo in certe espressioni formali che, pur volendo essere caratteristiche, talvolta appaiono sgarbate o ingenue; ma, nel complesso, sa il fatto suo e fa sperare di poter giungere ad affermarsi felicemente.

Per ciò vi è ragione di compiacersi dell'esito di un concorso che ha permesso a due giovani, i quali veramente mostrano di possedere attitudini per il teatro lirico, di dar prova delle loro qualità lodevo-

lissime. E auguriamo loro di procedere lietamente nella via dell'arte; di lasciar presto Noè nella sua arca, rimasta ferma sull'Ararat, e di mischiarsi senza timore nella vita moderna, per facilitare un razionale e fecondo sviluppo dei buoni germi che in sè accolgono.

Jules Ecorcheville.

Una perdita non facilmente riparabile hanno sofferto gli studi musicali in Francia, per gli eventi della guerra: Jules Ecorcheville, Presidente della sezione francese della Società internazionale di musica, già ferito in guerra nel 1914 e citato all'ordine del giorno, è morto gloriosamente il 19 febbraio scorso, nella regione di Suippes, nello Champagne, a oriente di Reims, alla testa della sua compagnia, mentre tornava da una ricognizione offensiva. Cadendo, gridò ai suoi uomini: « Per me, è finita: voi, fate il vostro dovere ».

Nato a Parigi il 10 marzo 1872, l'Ecorcheville era stato, dal 1887 al 1890, allievo di César Franck: fece poi studi di letteratura e storia dell'arte a Lipsia negli anni 1904 e 1905, e a Parigi, ove nel 1906 ottenne il titolo di dottore in lettere, con una tesi sulle teorie di estetica musicale in Francia, nel periodo che va dal Lulli al Rameau (1690-1730): è una monografia nitida, succosa, che fa testo; di poco preceduta dal denso, organico, prezioso volume *Le goût musical en France*, di Lionel de la Laurencie, seguita presto da l'*Esquisse d'une histoire du goût musical en France au XVIIIe siècle*, di Louis Striffling, contribuì efficacemente a interessare i francesi per un ordine di indagini non troppo coltivato prima di allora.

Sempre nel 1906, Jules Ecorcheville pubblicò un bello studio su *Corneille et la musique* e *Vingt suites d'orchestre du XVIIe siècle français*, con la riproduzione a facsimile del manoscritto di Cassel e accurate trascrizioni. L'anno successivo diede alle stampe un curioso volume su gli *Actes d'état civil des musiciens insinués au Châtelet de Paris de 1539 à 1650*. Frattanto poneva mano ad un lavoro colossale, il *Catalogue des fonds de musique ancienne de la Bibliothèque Nationale de Paris* fino al 1750, da comprendersi in otto enormi volumi, di cui alcuni, già pubblicati, hanno rivelato la esistenza di un materiale ricchissimo, poco o punto noto finora.

Appartenente a famiglia agiata, egli dedicava tutto il suo tempo ai prediletti studi musicali, e si deve in gran parte alla sua instancabile attività il risveglio e lo sviluppo delle scienze musicali in Francia: il grande movimento degli studi musicologici francesi faceva capo in questi ultimi anni principalmente a Jules Ecorcheville, che era l'anima delle maggiori e più attive associazioni musicali del suo paese, e sopra tutto della rivista *S. I. M.*, organo di quella sezione francese della Società internazionale di musica che, da lui diretta, aveva acquistato gran forza vitale.

Non possiamo dimenticare l'azione da lui esercitata nel congresso musicale internazionale di Londra, e sopra tutto in quello recentissimo riunito a Parigi nel giugno del 1914, da lui organizzato; nè la affabilità delle sue maniere, la sua bontà, il suo interessamento per i colleghi, cui cercava di facilitare quanto più gli era possibile gli studi e le ricerche.

Non potremo più udire la sua parola facile e arguta, le sue osservazioni ingegnose e acute; quella nobile figura di studioso, pronto a secondare ogni iniziativa, ad apprezzare ogni novità, sereno e buono, più non esiste. Ma la sua immagine non si cancellerà facilmente dalla memoria di chi lo conobbe e potè apprezzarne le preziose doti, e non può non rimpiangere la perdita dolorosa sofferta per la sua dipartita, dalla famiglia, dal suo paese, dagli studi a lui cari. Alla gentile Signora, ai parenti suoi, giunga la espressione del nostro rimpianto, che sappiamo sinceramente condiviso dai colleghi d'Italia.

GIORGIO BARINI.

NOTA. — La *Fedra* del d'Annunzio e del Pizzetti ha avuto al teatro della Scala di Milano, il 20 marzo 1915, una esecuzione eccellente: Solomea Kruceniski, protagonista, accentò la parte con intelligenza e abilità non comuni, dando alla figura di *Fedra* una linea semplice e sobria, anche un po' troppo sobria e troppo sorella di altre, forse non abbastanza differenziate figure da lei già incarnate (*Salome* ed *Elettra*, *Brunilde* e *Aida*), ma sempre nobile ed efficace; *Ippolito* fu il tenore Edoardo di Giovanni, la cui fresca gioventù e la voce limpida e spontanea si adattavano a meraviglia per rendere alla perfezione il giovinetto figlio di Teseo; *Teseo* vigoroso e fiero il baritono Edmondo Gamdini; ottime Fanny Anitua, *Etra*, Giuseppina Bertazzoli, *Gorgo*, Ines Cesari, schiava tebana giovanilmente animata e animosa; bene a posto Giulio Cirino, vigoroso e austero, e gli altri tutti. Il maestro Gino Marinuzzi ha concertato e diretto con grande accuratezza e sicurezza la non facile partitura, secondato a meraviglia dalla eccellente orchestra; perfetto il coro, che, diretto dal maestro Enrico Romeo, eseguì in modo ammirevole la Trenodia difficilissima. Di molto effetto le scene del Rovescalli, e armoniosi i costumi.

Nella prima rappresentazione, al Costanzi di Roma, il 3 aprile 1915, la *Fedra* del Romani ha avuto in Rosa Raisa una interprete splendida, per la voce purissima, a meraviglia educata alla scuola di Barbara Marchisio, per gli accenti vigorosi e insinuanti, per l'efficacia degli atteggiamenti e l'ardore dell'azione, per la plastica bellezza della persona; il tenore Lazzaro è apparso un eccellente *Ippolito;* fiero e forte *Teseo* il valente baritono Cesare Formichi; *Càrila* vezzosa e gentile Assunta Gargiulo. Ottimo il fondale della scena, che si presta a bellissimi effetti di colore e di luce: discutibile assai lo stile architettonico della reggia, delle vesti, dei mobili, sebbene di bella e ricca parvenza. Edoardo Vitale ha diretto con molta abilità e sicurezza lo spartito.

Una tragedia fiorentina ha avuto esecutori lodevolissimi la Wroblenska, il tenore Pertile, il baritono Danise: l'autore ha da sè diretto il proprio spartito, con grande amore, ma non con tutta l'esperienza e la vigoria che sarebbero state desiderabili perchè la esecuzione riuscisse perfetta.

TRA LIBRI E RIVISTE

Domenico Gnoli — La guerra e i monumenti — Italia e Austria — Opinioni americane — La pace tedesca — Opinioni tedesche — « La Germania ha la coscienza pura » — La guerra nella scuola — Opinioni belghe — Una carestia di 400 anni fa.

Domenico Gnoli.

Soltanto la sua scomparsa, quasi improvvisa, ci ha fatto pensare ch'egli era già a vecchiaia inoltrata, verso gli ottanta; tanto appariva vivo e verde, quasi coetaneo ai giovani.

Leggendo la prefazione da lui posta alla sua raccolta dei *Poeti della scuola romana,* a mala pena si riesce a immaginare ch'egli abbia potuto far parte di quel mondo. Era passata su Roma la meteora fiammante della Repubblica di Mazzini e di Garibaldi e quei letterati non se n'erano accorti. Per i poeti di quella scuola, ritardatari di oltre cinquant' anni, le vaghe invocazioni all' Italia erano già somma audacia; e ciò insino alla vigilia della liberazione di Roma.

Dalle poesie di Dario Gaddi a quelle di Giulio Orsini (le due figure ipotetiche in cui lo Gnoli volle investirsi) quale percorso e quale evoluzione! Questo poeta che a vent' anni petrarcheggiava all'Accademia tiberina, a sessantacinque anni veniva scelto da molti giovani come antesignano.

Gli è che il suo spirito era rimasto pronto e agile fino nella vecchiaia. La stessa sua predilezione per gli pseudonimi, anzi la compiacenza in incarnazioni successive e diverse mostra la sua agilità di fantasia. la quale rimase fertile sino alla fine. Fu detto *trucco* il suo travisamento nei panni di Giulio Orsini, che fece grande rumore or son dieci anni. Ma tale parola è impropria, e occorre spiegare il fatto che non è volgare.

Negli interessanti ricordi premessi alla suddetta raccolta dei *Poeti della scuola romana*, il Gnoli racconta come giovanissimo egli presentasse a un amico più anziano dei propri versi, facendoli credere di un compagno di scuola. L'amico se n'entusiasma e vuol conoscere l'autore. « È un povero ragazzo, gli dissi, timido e mezzo lacero, e temo che non avrà coraggio di presentarsi ».

Ecco l'antenato di Giulio Orsini!

« Non pensavo d'ingannarlo — aggiunge egli commentando il ricordo —, dubitavo di me stesso e volevo provarmi. La stessa prova ho ripetuto poi nella mia vita più volte che non si sappia, ma nel travestirmi non ho mai pensato di poi sbottonarmi ».

Noi gli crediamo. Non egli avrebbe svelato il mistero dei suoi travestimenti. Egli creava colla sua fantasia una figura di poeta romantico in cui mirarsi con compiacenza — lo studente povero, Dario Gaddi e persino una donna, Gina d'Arco —, imaginava una figura di sogno ben diversa dalla persona reale ch' era il professore o il bibliotecario, legato a prosaiche occupazioni. Anche in vecchiaia la sua anima era giovane, ed egli volle incarnarla nel giovane marchese misterioso e malato ch'era Giulio Orsini.

Proclamato poeta in un' Accademia classicheggiante, scrisse molti versi di freddo classicismo, pur essendo pro-

fondamente romantico; e soltanto col ritorno del romanticismo nelle correnti delle moderne letterature (il simbolismo è romantico) egli trovò interamente se stesso. *Fra terra ed astri*, di Giulio Orsini, è il più vero libro di Domenico Gnoli.

***

Affidata la sua poesia, cioè la sua intima anima, a una figura di fantasia, egli dedicava poi la sua attività permanente alla letteratura e alla critica d'arte, fondava e dirigeva riviste importanti, illustrava le bellezze poco note o dimenticate e inesauribili della sua Roma natale. Non è qui luogo di diffonderci su questa feconda operosità sua e lo farà certo in seguito questa Rivista, che a lui deve non poco.

Il gusto dell'arte si univa all'erudizione nelle sue ricerche originali su le architetture, i giardini e le ville dell'Urbe. Molti de' suoi scritti dovevano fra poco venir raccolti in volume. E ancora egli proseguiva i suoi studi. Or sono due settimane ci parlava d'uno scritto ch'egli aveva già pronto per la *Nuova Antologia* sul palazzo del Senato.

Domenico Gnoli assistette a mezzo secolo di trasformazione edilizia della Roma papale in una grande capitale moderna e il suo amore per la maravigliosa città fu troppo spesso offeso e torturato; ma coi suoi scritti, mediante conferenze e colla continua vigilanza non tralasciò mai di difendere il carattere storico e artistico della città tre volte secolare, minacciata dagli assalti dell'ignoranza e della speculazione. Egli comprendeva le necessità dei tempi e non s'opponeva alla modernità, godeva anzi quando un gusto più rispettoso e avveduto negli ultimi tempi cercò di porre accanto agli antichi qualche nuovo edifizio non indegno di essi.

Dignitoso negli scritti e nella vita, cortese di modi, caratteristico e simpatico di aspetto, la sua scomparsa lascia un largo rimpianto in questa Roma ch'egli amò di affetto figliale.

La guerra e i monumenti.

La Società « Leonardo da Vinci » di Firenze s'è fatta iniziatrice di un movimento per la protezione dei monumenti nei paesi belligeranti. A tal uopo aveva già votato fin dal gennaio un ordine del giorno che aveva ottenuto in tutta Italia il più largo consenso.

Quest'ordine del giorno era così concepito:

« Per iniziativa della Società « Leonardo da Vinci », le Accademie, le Università, le Biblioteche, le Società, gli Istituti d'Arte e di Cultura d'Italia;

affermando che la nostra generazione ha il dovere di custodire il patrimonio d'arte e di cultura che le è stato tramandato e affidato, e che di questo deposito sacro essa è responsabile di fronte alle età future;

ricordando le disposizioni dell'articolo 27 del Regolamento dell'Aja riveduto nel 1907 e accettato da quarantaquattro Stati,

chiedono che i monumenti artistici e storici, le gallerie e i musei, le biblioteche e gli archivi, tutte insomma le sedi e le raccolte di documenti d'arte e di cultura, siano dagli eserciti belligeranti risparmiati, con ogni sforzo, durante e dopo l'azione guerresca, come quelli che sono, per l'avvenire, testimonii gloriosi del passato, e che non soltanto all'una o all'altra nazione, ma appartengono a tutto il mondo civile ».

Le adesioni a quest'ordine del giorno piovute da ogni parte d'Italia, sono più di trecento. Ecco le principali:

R. Accademia dei Lincei; R. Accademia della Crusca; Società Reale di Napoli; R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti; Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; Reale Accademia delle Scienze di Torino; Reale Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna; Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova; R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo; Associazione Artistica

Internazionale di Roma; Reale Insigne Accademia di San Luca. Le Associazioni della Stampa Toscana e Veneta. L'Istituto Storico Italiano e tutte le Deputazioni di Storia Patria del Regno. I Rettorati o i Consigli Accademici di tutte, o quasi, le Università e Istituti Superiori. Le Direzioni e le Presidenze e i Consigli delle Accademie e degli Istituti di Belle Arti e degli Istituti o Licei Musicali. Le Sopraintendenze ai Monumenti, alle Gallerie e Musei, alle Antichità ed agli Scavi. I Conservatori dei Monumenti Nazionali. Le Direzioni delle Gallerie, dei Musei, delle Biblioteche e degli Archivi del Regno, quasi senza eccezione. Le Direzioni dei Musei, delle Gallerie, delle Biblioteche e degli Archivi provinciali o comunali di tutte, o quasi, le città d'Italia.

Notiamo poi, tra le adesioni, i nomi seguenti:

Leonardo Bistolfi, Arrigo Boito, Giacomo Boni, Roberto Bracco, David Calandra, Pietro Canonica, Luigi Capuana, Francesco Cilèa. Grazia Deledda, Isidoro Del Lungo, Marius De Maria, Eleonora Duse, Antonio Fradeletto, Pietro Fragiacomo, Ettore Ferrari, Olindo Guerrini, Guglielmo Marconi, Pompeo Molmenti, Giulio Monteverde, Ada Negri, Giacomo Puccini. Corrado Ricci, Tommaso Salvini, Aristide Sartorio, Domenico Tumiati, Giovanni Verga, Pasquale Villari.

Il Presidente della « Leonardo » ha rivolto ai Consoli, residenti a Firenze, degli Stati belligeranti e neutrali, una nota informativa con preghiera di trasmetterla alle rispettive Ambasciate e Legazioni in Roma. In questa lettera nel dar notizia del voto e delle adesioni raccolte, si accenna al proposito di cercare anche all'estero nuovi consensi all'ordine del giorno, rivolgendosi per ciascuna nazione a qualche importante Istituto che sia disposto a fare nel proprio paese ciò che la « Leonardo » ha fatto in Italia.

Se il risultato sarà altrettanto favorevole, si giungerà così ad un grandioso plebiscito del mondo intellettuale, non soltanto europeo, la cui voce — a suo tempo — potrà essere portata autorevolmente al congresso della pace per invocare efficaci tutele all'arte ed alla cultura in caso di guerre future.

Italia e Austria.

Tra i migliori libri apparsi sul mercato editoriale in questi ultimi giorni son certamente i due volumi che Virginio Gayda pubblica pei tipi del Bocca di Torino.

Del primo di essi, anzi, *L'Austria di Francesco Giuseppe*, è la ristampa che appare. Il secondo, invece, *L'Italia d'oltre confine*, è alla sua prima edizione e porta la sua freschezza e la sua passione nel turbinio affannoso di questi giorni di tragedia in cui tutti viviamo come sospesi.

L'Austria di Francesco Giuseppe, come ha cura di avvertire l'autore, non è un trattato di storia e di politica, ma un tentativo di documentazione viva, fondata sopra una analisi positiva di un paese e di avvenimenti nei quali l'autore stesso ha vissuto per cinque anni. Ed il libro è stato scritto e pubblicato prima che l'immane conflitto odierno fosse scoppiato e si fossero palesati negli antagonismi le qualità delle razze diverse ed il loro valore e la loro resistenza nella prova tremenda in cui ancora si dibattono.

La guerra conferisce a quest'opera serena, disciplinata ed organica un interesse vivo e profondo senza che l'autore abbia bisogno di alterarne la compagine e di adattarla al grande avvenimento mondiale. Frutto di oneste osservazioni segnate dalla verità e fatte significative dall'ingegno, il libro è — piuttosto — giustificato dal conflitto e dal dramma che s'abbatte sulla monarchia degli Absburgo.

Non per nulla il volume del Gayda si chiama anche, riassuntivamente, *La*

crisi di un Impero. L'Austria, alla vigilia della guerra era infatti già una nazione minata da mille pericoli, ove i problemi delle diverse razze, le rivendicazioni dei varii nazionalismi, è la mummificazione dinastica e militaristica delle classi superiori preparavano chi sa quale crollo non appena una tempesta si fosse scatenata sul cielo apparentemente tranquillo dell'Impero. Quali fossero questi problemi e come gravi, e di quale natura le rivendicazioni bandite dalle diverse razze, Virginio Gayda dice nella prima parte del libro in capitoli chiari ed esaurienti. L'invasione czeca, la crisi del germanismo, il pericolo serbo, l'enigma ruteno, il problema semita, sono argomenti dei quali l'autore studia ogni lato con quella competenza che viene dalla lunga indagine e dalla calma meditazione. Le classi e i partiti trovano invece chiara e lucida esposizione nella seconda parte ove l'aristocrazia feudale e l'*ancien régime* dimorante a Vienna in austeri e chiusi palagi che sono altrettanti baluardi alla sacra persona dell'Imperatore, la Chiesa, il militarismo prepotente e dominatore, la burocrazia, la borghesia tranquilla e gaudente, e il proletariato politicante — oh. il capitolo sugli « Imperiali regi socialisti! » — trovano, in pagine dense di osservazioni acute e personalissime, ed in conclusioni talvolta rapide e definitive, la loro vera e caratteristica fisonomia.

Interessante, in questa seconda parte, il capitolo riguardante « I militari e l'Italia ». In Austria — dice il Gayda — senza le propagande dei giornali e degli uomini. nessun cittadino mode rato si potrebbe persuadere della convenienze di una guerra, verso qualunque delle quattro frontiere. L'Italia però non è solo un mezzo di propaganda militare, ma è un vero nemico. Il 15 agosto 1912 la *Danzer's Armee Zeitung* scriveva queste precise parole: « L'Italia è il nemico: gli urti di interessi e di sentimenti, il divenire storico, la costellazione politica, tutto conduce alla stessa conclusione: l'Italia è il nemico ». E, strana cosa, lo stato maggiore austriaco ha sempre affermato che in Italia s'è inventato l'irredentismo « perchè sarà l'Italia ad aggredire un giorno l'Austria, per riprenderle Trento e Trieste ».

La stessa *Danzer's Armee Zeitung*, espressione del vero pensiero dei militari, così affermava agl'inizi della nostra impresa libica: « Si dovrebbe davvero compensare l'inimicizia dell'Italia con l'amicizia della Turchia. Con l'Italia ce la sbrigheremo in ogni modo più facilmente che con la Turchia e gli Stati balcanici ». Ed ancora, pochi giorni dopo: « La storia della guerra ha già mostrato centinaia di casi nei quali i soldati italiani hanno manifestato una brutalità animalesca ». Si è sempre, poi, diffusa negli ambienti militari austriaci la persuasione di una guerra con l'Italia. Perchè?... Si domandava agli ufficiali. E questi: « Perchè ce ne hanno parlato nelle accademie, perchè ce ne parlano ogni giorno nelle esercitazioni, nelle istruzioni, nei consigli ». Il tema dominante dell'Accademia di guerra era l'invasione della Lombardia e del Veneto. I comandanti parlando ai loro uomini del « nemico » lo specificavano chiaramente in: *die Italiener*. Quando la spaventosa catastrofe di Messina moveva a pietà il mondo, lo stesso giornale militare sopra citato trovava il modo di esclamare: « Nella pacifica battaglia di Messina l'Italia è stata battuta. Essa ha dimostrato al popolo che cosa si possa aspettare dalle sue forze. E questa era la nostra alleata! Dio ci guardi da simili amici! » E durante la presa di Tripoli: « Chi potrebbe impedire all'Italia di prendere Tripoli? Noi: solo noi. E perchè non attacchiamo l'Italia? Perchè non è più necessario. Con la spedizione di Tripoli l'Italia s'è battuta da sè ». Un ufficiale, qualche mese dopo, così pensava di commentare sulle medesime colonne l'eroica azione del Millo contro i Dardanelli: « Gli italiani non hanno mai avuto la

mia simpatia: ora essi hanno perduto anche la mia stima. Essi non vogliono penetrare nei Dardanelli perchè non ne hanno il coraggio. Una compagnia di fanteria austriaca con poche salve, avrebbe fatto ciò che gli italiani hanno ottenuto con mille colpi della loro artiglieria pesante. Per il mio cuore militare il 18 aprile è stato un giorno d'alto gaudio ».

Tale in paese alleato e in tempo d'alleanza lo stato d'animo d'una casta che ha influenza preponderante nella politica dell'Impero Austriaco. Ed ogni comento — specialmente oggi mentre chi sa quali decisioni matura il destino — è inutile. Meglio fermare gli occhi ed il cuore sull'altro libro del Gayda, *L'Italia d'oltre confine*, ove il giovine scrittore mostra tanta virtù d'entusiasmo e di fede.

Leggendo il volume denso e pur tanto limpido e vigoroso, l'anima se anche soffre, sovente s'innalza per la spinta di pure idealità, per l'impeto di sentimenti che travolgono e che commuovono. La storia delle provincie italiane soggette all'Austria è qui coi suoi documenti d'angoscia e di resistenza eroica, di speranza e d'aspettazione che nessuna forza ha potuto mai illanguidire,

I capitoli che trattan di Trieste son forse fra i più belli del libro. E l'Istria, la Dalmazia, il Friuli, il Trentino, passano innanzi al nostro spirito non più come organismi geografici, materiati di monti, di fiumi, di valli, di coste, e d'isole smeraldine in mezzo al chiaro mare, non più come terre abitate da uomini della nostra razza e invase da turbe di razze straniere, ma quasi come umane figurazioni che abbian volti cari pel nostro sogno e pel nostro amore.

Questo secondo libro di Virginio Gayda, che per nessuna guisa si può riassumere, mostra come facilmente dalla verità di talune cose, e dall'efficacia di talune parole possa scaturire una poesia più fascinatrice e più persuadente di quella ricercata con l'immagine e col verso. Per la virtù che lo segna e per l'ardente fede che lo pervade tutto io l'addito quindi con gioia a tutti gli italiani che sentono la gravità di questo momento. (*T. S.*)

Opinioni americane.

Quali sono i responsabili della grande guerra? Ormai l'opinione è fatta in tutto il mondo. sia riguardo alle lontane cause economiche, politiche, etniche, dinastiche, sia riguardo alla causa immediata e ai diretti responsabili. Interessante è ad ogni modo leggere come si esprime su ciò un noto giornalista americano, il quale ha vissuto lungo tempo nelle nazioni oggi in conflitto e si trovava in Germania nei mesi avanti la guerra.

« Un uomo non può stivare dinamite in cantina accrescendo la provvista un anno dopo l'altro, senza provocare un giorno un'esplosione ». Così dice Roy Norton in un articolo pubblicato nella *Contemporary*. L'organismo militare era così potente, così perfetto, che dava alla testa di chi n'era a capo come di chi ne faceva parte.

« Più di un anno fa un ufficiale dell'esercito, amico mio, discorrendo con me, si faceva giuoco di quelli che egli diceva i metodi « alla carlona » degli Americani.

« — È buona cosa per voi — egli asseriva — che non vi siate mai trovati in conflitto con una potenza di prim'ordine; ma, quando ciò avverrà, vi accorgerete di quanto possa l'organizzazione. Credete voi forse, per esempio, anche per un momento, che noi ci sottometteremo alla vostra dottrina di Monroe, quando venga l'occasione di un conflitto?

« — Non so come fareste altrimenti — risposi bonariamente.

« Egli rise come di una burla.

« — La nostra flotta — egli disse — è già più forte della vostra; il vostro esercito non è neppur degno di considerazione; mentre il nostro è perfetto; e, quel che è più, abbiamo le navi

per trasportarlo e per sbarcarlo sulle vostre coste; sappiamo dove e come; sappiamo dove i nostri uomini si accamperebbero ogni sera, e dove le battaglie sarebbero combattute. Credete che io scherzi?

« Lo assicurai che sì, ma dopo d'allora mi sono convinto, per quanto appresi, che probabilmente il Ministero della guerra tedesco ne sa quanto noi sulle nostre fortificazioni, sui porti, sulle mine, sulle ferrovie, sulle vie ordinarie, sui punti vitali nell'interno, sulla topografia nostra e sulla nostra effettiva forza bellica. Ho pure appreso, dopo d'allora, discorrendo con parecchi uomini d'affari, quanto tenacemente la Germania si abbarbicherebbe al predominio commerciale nel Sud-America, e non è infondato di supporre che questa egemonia potrebbe, quasi per un mero accidente, necessitare un'altra forma di dominio e di conseguenza un conflitto con noi sulla base della dottrina di Monroe.

« Già fin dal 1908 la Germania spendeva venti milioni di lire ogni anno soltanto per il suo sistema di spionaggio. Un funzionario francese mi diceva che c'erano, nella sola Francia, più di trenta mila uomini ivi stabiliti come operai, bottegai, albergatori, periti agrimensori, pronti ad ubbidire ad un segnale. Tra i doveri di costoro erano la distruzione dei ponti per intralciare la mobilitazione francese e il crollo del principale arsenale. Lo stesso funzionario francese mi disse, che circa cinque mesi fa gli agenti segreti francesi scoprirono la chiave di cotesti preparativi, e inorridirono per la loro compiutezza. Si tenne un consiglio, e si fece una contro-mossa con l'incaricare speciali spie di sorvegliare ciascuna delle spie tedesche, ma si permise a queste di continuare nella loro attività, in base al principio che è più agevole di sorvegliare un nemico noto, che non di scoprirne uno nuovo. Una settimana prima che la guerra fosse dichiarata, i Tedeschi che avrebbero dovuto compiere le distruzioni si sentirono una notte mettere una mano sulla spalla, e furono arrestati, e le mine sotto il grande arsenale vennero rimosse e distrutte.

« Anversa, Bruxelles e Londra hanno dopo d'allora scoperto come la Germania vi tenesse dei covi di agenti altrettanto bene organizzati; dopo lo scoppio della guerra, per esempio, si è trovato, che una chiesa di Londra aveva servito, già da parecchio tempo, di deposito ad un numero assai considerevole di fucili tedeschi. Conviene tener presenti questi ed altri simili fatti, quando si sente asserire che la Germania desiderava la pace. Un antico savio ha detto, che i fuscelli di paglia sollevati dal vento indicano in che direzione esso spiri, e questi sono alcuni dei fuscelli ch'io ho visti con i miei occhi volare, sebbene, con strana ottusità, non scorgessi allora la loro direzione, fin tanto che la violenza del loro moto non si fu fatta tale, da colpire persino i ciechi.

« Nel marzo dell'anno scorso (1914) mi fu detto da uno dei massimi direttori di periodici militari germanici, che il compimento dei nuovi lavori nel canale di Kiel era assolutamente l'ultimo possibile tocco dato alla « preparazione ».

« Nella primavera e nell'estate dell'anno scorso (1914) avvennero delle manovre e mobilitazioni sperimentali di vastità senza precedenti.

« L'estate scorsa furono compiuti i lavori del canale di Kiel e probabilmente condotte a fine anche le opere di fortificazione di Heligoland: si fecero le prove dei due vapori di maggiore portata che il mondo abbia mai visto, il *Vaterland* e l'*Imperator*, rendendo così i mezzi di trasporto tedeschi tra i meglio equipaggiati che esistano. La Germania si considerava al culmine della propria forza così difensiva come offensiva ».

L'autore riferisce alcuni fatti di preparazione alla guerra ch'egli aveva notati lo scorso anno. Il 14 febbraio a Colonia era capitato per errore in

un magazzino militare e avea visto delle curiose piccole locomotive caricate su carri, ed altri carri carichi di rotaie collegate da traversine, pezzi di binario per quelle locomotive, e sezioni di ponti. Queste minuscole ferrovie si posano ora immediatamente dietro il fronte tedesco e portano viveri, munizioni. truppe fin sulla linea della battaglia.

Il 12 giugno lo scrittore vide in una piccola stazione da settanta a cento locomotive, la maggior parte di tipo antiquato: dei macchinisti e dei fuochisti le stavano tenendo in ordine. Erano macchine di riserva, inadatte al traffico, ma utili in guerra e conservate a tal uopo.

La sera del 28 giugno il Norton era a Berlino. La notizia dell'assassinio dell'arciduca austriaco non destò una impressione sproporzionata al fatto, ch'era un semplice per quanto tragico episodio.

« Qualche giorno più tardi si apprese dai giornali, che Guglielmo stava precipitandosi verso casa, e che le regate e le visite amichevoli venivano abbandonate o improvvisamente interrotte. Si annunciava pubblicamente che la ragione del ritorno di Guglielmo era da ricercarsi nel dolore per la morte di un amico, e tali racconti, che toccavano corde umane, suscitarono un subitaneo brivido d'interesse: ma Guglielmo, stranamente, cominciò, appena di ritorno, dal tenere un'adunanza con i suoi consiglieri di guerra. Era questo un fatto comunemente noto ed accettato a Berlino, ma la popolazione può averlo interpretato come il modo naturale dell'Imperatore d'esprimere il suo cordoglio, o, per essere più miti, un effetto di abiti e di consuetudini ordinarie. Venne più tardi l'inattesa notizia che l'Austria riteneva l'assassinio dell'erede del trono come il risultato di una grande congiura serba.

« Subito dopo occorse quello che sarebbe dovuto essere per tutti un chiaro preavviso, che Guglielmo voleva la guerra; perchè d'improvviso si verificò un incidente assai significativo. Le vie della apatica Berlino, amante dei piaceri, furono inondate di edizioni speciali dei giornali notoriamente ispirati dall'Imperatore, i quali si sforzavano di suscitare sentimenti di simpatia verso l'Austria, accennavano vagamente essere dovere della Germania di appoggiare l'Austria in ogni modo, e incidentalmente esprimevano gravi dubbi che la Russia potesse appoggiare moralmente la Serbia. Se prima Berlino non si era presa la faccenda sufficientemente a cuore, essa veniva eccitata ora sistematicamente. Coteste edizioni speciali venivano distribuite *gratuitamente* a frequenti intervalli e a decine di migliaia. Certi individui passavano in automobile lungo i marciapiedi, e le distribuivano; e quei giornali coprivano le vie come foglie d'autunno.

« Non c'è neppure un lontanissimo dubbio che quelle edizioni speciali, tanto generosamente distribuite, eccitarono la fiamma bellicosa a Berlino; e osservatori non partigiani sono persuasi, che la loro pubblicazione e la loro distribuzione erano dirette da palazzo reale.

« Rimane il fatto certo che i discorsi guerreschi erano divenuti comuni a Berlino, quando, ai 9 di luglio, io andai ad Amburgo; eppure eravamo ancora quindici giorni lontani dall'*ultimatum* austriaco alla Serbia. Vi rimasi sette giorni, e non sentii che frasi di apprensione e di rincrescimento; la gente d'Amburgo non voleva una guerra; sono brava gente cotesti Amburghesi, attivi, sobri, ospitali e pieni di civico orgoglio. A differenza dei Berlinesi, che erano già eccitati in uno stato emotivo e bellicoso, non avevano nessuna voglia di intervenire; ma pure i giornali d'Amburgo erano pieni di articoli, che non si sarebbero potuti in nessun modo dire di tendenza moderatrice.

« Al mio ritorno a Berlino, un uomo di cui non oso ripetere il nome, perchè ciò non gli abbia un giorno da

causare noie, un uomo assai competente e che è noto anche in America, mi disse che temeva « fossimo alla vigilia di una guerra terribile ». Poichè io insistevo per maggiori notizie, egli disse: « Amico mio, non posso dire una parola di più; ma sono certo che in breve Ella si ricorderà della mia predizione ».

« Non lo vidi dopo d'allora, perchè il giorno di poi fu mandato per una missione di cui nulla so, e ricevetti soltanto una lettera che mi diceva della sua partenza e chiudeva con un cortese addio.

« Il sabato 18 luglio, soffrendo di un attacco di febbre estiva, andai a Swinemunde, una piazza fortificata sul Baltico, e la trovai piena di gente irrequieta ed eccitata, la quale non parlava d'altro che di una prossima grande guerra. Nessuno poteva recare innanzi fonti autorevoli, ma tutti sembravano fiduciosi che, in caso di guerra, la Russia avrebbe dovuto piegarsi, perchè era a mezzo la riorganizzazione dell'esercito, che la Gran Bretagna non avrebbe osato entrarvi per timore di una guerra civile per l'*Home-Rule*, e che la Francia fosse senza forza. Quella stessa sera del 18 luglio al largo del porto brulicarono torpediniere e cacciatorpediniere, con il pretesto di un attacco figurato contro i forti, che già erano stati chiusi al pubblico, e per tutta la notte brillarono i fasci dei riflettori, e tuonarono le artiglierie in modo da disturbare il sonno. La domenica vi fu grande attività sui moli che conducono al canale interno, che è una delle vie principali di comunicazione per acqua verso Stettino. Le sentinelle impedivano ai troppo curiosi di cacciarsi innanzi fino al centro di tale attività, ma io vidi uomini che lavoravano ai tubi lanciatorpedini; aeroplani da guerra apparvero, e fecero voli di prova sulla città e sul porto ».

La sera stessa il Norton ricevette la visita di un suo amico tedesco, che non nomina, « vestito in borghese », il quale gli disse: « Accetti il mio consiglio, ma non mi faccia domande, a cui non posso rispondere. Ritorni a Berlino domattina, e esca dalla Germania finchè è a tempo ».

Persuaso che quelle parole fossero gravide di significato, egli acconsentì e disse che sarebbe passato in Francia, ma l'altro:

— Perchè non in Isvizzera? E' un ottimo clima per la febbre estiva.

« Non occorre io dica che il giorno dopo ero a Berlino, e partii per la Svizzera.

« Mi fermai qualche poco a Basilea, interessandomi di quella bella stazione di frontiera, e un giorno mi attrassero le pittoresche bestemmie di uno scambista del parco. Si doleva dell'eccessivo lavoro.

« — Si direbbe — egli brontolava — che la Germania voglia romper guerra, dal modo con cui le ferrovie tedesche richiamano imperiosamente tutti i loro carri vuoti dall'estero. Non si vedono che carri vuoti che ritornano...

« Appresi dipoi che tale afflusso di carri vuoti fu così appariscente in altre stazioni di frontiera, che, due settimane prima che la guerra fosse dichiarata, i parchi ferroviari tedeschi ne rigurgitavano.

« Il martedì 28 luglio, il giorno in cui l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, ufficiali tedeschi, che si trovavano in alberghi svizzeri, ricevettero telegrammi perentori. Dall'albergo in cui mi trovavo nell'Oberland bernese, ai 29 luglio, partirono quaranta Tedeschi. Ed ecco un altro punto non indegno d'attenzione: se cotesti ufficiali fossero stati richiamati da qualche altra parte della Svizzera, da Ginevra per esempio, si sarebbero presa maggior cura di nascondere i loro ordini telegrafici, ma quella porzione bernese della libera Elvezia è quasi altrettanto tedesca quanto la Germania, e nessuno pensò ad essere reticente. La conversazione era franca ed aperta, si discuteva e si facevano predizioni. Gli ufficiali tedeschi al tempo dell'inci-

dente di Laverne avevano francamente sperato, che si sarebbe trovato un pretesto per romper guerra alla Francia, ma erano stati delusi. Ora, allo scorcio di luglio, ritornando frettolosamente in obbedienza agli ordini ricevuti per telegrafo, essi dichiaravano giubilando, che era finalmente giunta l'ora di mostrare al mondo, quanto facilmente la Germania potesse marciare su Parigi. Pareva che ciascuno di essi partisse per le vacanze invece di essere costretto ad interromperle. A quanto sembra, erano certi che un pretesto per far la guerra alla Francia, una guerra che doveva di necessità essere di conquista aggressiva, si sarebbe trovato. Già la sola situazione russa, a loro avviso, permetteva una tale congettura, sebbene la Russia avesse soltanto iniziata una mobilitazione di precauzione: ma della Russia quegli ufficiali non facevano nessun caso; non importava loro nulla della guerra contro la Russia, se non in quanto essa concedesse loro l'occasione di punire pecuniariamente la Francia: che la Gran Bretagna intervenisse nel conflitto era un'idea di cui tutti, fino all'ultimo di loro, si facevano giuoco ».

La pace tedesca.

Il *Temps*, in uno scritto intitolato *La paix allemande*, riporta gli articoli di un trattato ideale che uno scrittore tedesco (il quale si nasconde sotto il pseudonimo di Tannenberg) proponeva in un'opera pubblicata nel 1911: *La grande Germania*, per regolare definitivamente, dopo una guerra inevitabile, il conflitto secolare tra la Francia e la Germania.

Questo progetto di trattato, osserva il giornale francese, non è stato concepito alla leggera, e non rappresenta le idee personali dell'autore, ma le tendenze di innumerevoli gruppi, società, associazioni, di cui una, « La lega militare », non conta meno di 190 mila aderenti. E aggiunge che i primi fatti della guerra del 1914 e le dichiarazioni stesse della stampa tedesca permettono ora di conoscere tutta la portata dei piani di conquista della Germania. Ecco dunque « ciò che attende dal futuro trattato la media dell'opinione tedesca »:

« *Le perdite francesi all'est.*

« 1° — La Francia cede alla Germania i dipartimenti dei Vosgi con Epinal, Meurthe-et-Moselle con Nancy e Lunéville, la metà orientale della Mosa con Verdun, e delle Ardenne con Sedan; un insieme di 17,114 kmq. Il paese è attualmente poco popolato: 69 abitanti per chilometro quadrato; è appena la metà della densità della popolazione della Germania... Questa nuova provincia riceve il nome di Franconia occidentale (*Westfranken*), con capoluogo e sede delle autorità amministrative del nuovo corpo d'armata e di una Università a Nancy...

« 2° — La Francia prende gli abitanti di questi territori e li installa altrove. Questa migrazione dovrà essere effettuata nello spazio d'un anno a datare dalla firma del trattato di pace. Il paese sarà diviso in dominii rurali da 40 a 60 iugeri, secondo la qualità del terreno, e distribuito come ricompensa ai soldati tedeschi che si saranno distinti durante la guerra. Le proprietà immobiliari delle città saranno egualmente distribuite in lotti di circa lo stesso valore. I soldati che hanno fatto la guerra del 1870-71 parteciperanno anch'essi a questa distribuzione. La creazione della nuova provincia (Franconia occidentale) è necessaria per riparare la colpa commessa nel 1871, in cui fummo così sciocchi da dare agli abitanti di coteste regioni, perchè parlavano il tedesco, tutti i diritti dei tedeschi, e in cui stimammo al di sotto del suo valore l'influenza della Francia; a noi occorre ad occidente dell'Alsazia-Lorena una provincia puramente tedesca, e così la questione alsaziana sarà messa a tacere per sempre.

« *Il Belgio e l'Olanda.*

« 3° — La Francia dichiara di accettare l'entrata dell'Olanda e del Belgio nell'impero tedesco. In questo modo, sono quasi ricostituite, all'ovest, le frontiere alsaziane dell'impero di Carlo V...

« L' Olanda, con la sua casa reale, entra nell' impero tedesco a titolo di Stato confederato di pieno esercizio. Essa forma — secondo la sua cifra di popolazione — due corpi d'armata, che hanno rispettivamente per sede Rotterdam al sud e Groninga al nord. Le Università olandesi sono riconosciute e accettano la istituzione delle Università tedesche. L' Olanda entra nell' unione doganale tedesca (*Zollverein*) senza pagare indennità o impegnarsi a obbligazioni speciali, ciò che costituisce un favore di portata considerevole per tutti gli affari di quel paese, specialmente per l'orticoltura e l'agricoltura, che beneficiano, alle foci del Reno, di così magnifiche condizioni climatiche. Giava è riserbata all'Olanda come colonia particolare. Le altre colonie dell'Insulindia, Surinam e Oceania divengono proprietà comuni dell' impero tedesco. Le scuole olandesi insegnano come seconda lingua nazionale il tedesco, e non solo nelle scuole superiori, ma anche in quelle popolari. Per l' interno del regno, il neerlandese rimane d' uso corrente: per le relazioni con l' impero tedesco come anche con l' estero, dovrà adottare il tedesco. Le stesse condizioni saranno fatte al Belgio, che creerà due corpi d'armata con sedi per l' uno ad Anversa, per l'altro a Liegi sulla Mosa. Il Belgio non avrà nessun vantaggio particolare dal punto di vista coloniale: al contrario, si considera come una fortuna che lo Stato del Congo, troppo grande per quel piccolo paese, passi in potere e sotto la protezione del gran popolo e dell'impero tedesco nel suo insieme.

« *L' emigrazione forzata dei valloni.*

« 4° — La Francia prende i valloni che abitano il Belgio per colonizzare i suoi territori spopolati. La migrazione dovrà essere compiuta in tre anni. Le proprietà dei valloni e quelle degli abitanti dei distretti dell'alta Mosella e dell'alta Mosa passate alla nuova provincia (Franconia occidentale), tanto in case che in terreni, saranno stimate da periti e pagate ai proprietari della Repubblica, sull'indennità di guerra da pagarsi dalla Francia alla Germania. Le regioni della frontiera così vuotate sul corso medio della Mosa riceveranno un' immigrazione di soldati tedeschi che si saranno distinti nella guerra, di guisa che questa provincia di frontiera avrà in pochi anni una popolazione puramente tedesca.

« La frontiera doganale anormale tra l' impero tedesco e i suoi porti della Mosa e del Reno sarà così soppressa.

« *L'indennità di guerra.*

« 5° — La Francia cede alla Germania la proprietà dei miliardi ch'essa ha prestati alla Russia.

« 6° — La Francia paga alla Grande Germania 35 miliardi di marchi, in contanti. (È la metà del denaro liquido che la Francia si vanta di possedere. Questa perdita colpirà la Francia là ove essa è ad un tempo più sensibile e più capace di rispondere. Il denaro è, dalla fine del primo Impero, l'idolo dei francesi e la loro ruina... Togliamo alla Francia questo maledetto denaro e avremo finalmente la pace; noi potremo compiere la nostra evoluzione pacifica e trovarci benissimo col nostro sistema dei sei figli).

« 7° — La Francia dichiara di accettare l' entrata del Lussemburgo e della Svizzera nell' impero tedesco.

« 8° — La Francia accetta le modificazioni che il popolo tedesco impone alle sue frontiere del sud e dell'est.

« *La flotta e le colonie francesi.*

« 9° — La Francia rinuncia alla sua flotta, che passa in possesso dell' impero tedesco.

« 10° — La Francia rinuncia alle sue colonie, salvo l'Algeria, a profitto della Grande Germania.

« 11° — La Francia controfirma i trattati passati tra la Germania e le altre potenze mondiali: Inghilterra, Stati Uniti, Giappone e Russia.

« 12° — La Francia firma il nuovo trattato di commercio con la Germania, il quale è adattato alle condizioni create col trasferimento di potenza dall' una all'altra.

« Tali sono i dodici articoli della pace di Bruxelles tra la Germania e la Francia. Essi consacrano la superiorità definitiva del popolo tedesco ricco di figli su la Francia che ne è povera.

« La corsa agli armamenti che data dal trattato di Francoforte, è, così, una buona volta finita ».

Opinioni tedesche.

Rudolf Eucken, il noto filosofo tedesco, ha inviato all'*Illustrirte Zeitung* un articolo in cui troviamo, tra l'altro, alcune considerazioni su l'idealismo e la guerra.

Parlando dell' infausto 1914, « quest'anno — scrive l' Eucken — ci ha portato esperienze a un tempo tristi e liete; quelle tristi fortunatamente ci vennero dal di fuori, e le liete dal di dentro. Vi è stata una notevole oscillazione del pendolo riguardo alle nostre relazioni con le altre potenze. Per l'addietro noi avevamo, se non l'amicizia, almeno la stima della grande maggioranza delle nazioni; ora, invece, non solo siamo costretti a soffrire l'invidia e l'odio dei nostri nemici diretti, ma anche tra i popoli neutrali c'è tanta disaffezione verso di noi, tanta mala voglia e incapacità a comprenderci, che non c'è chi non vegga quanto estranei siamo rimasti alle altre nazioni, malgrado tutti gli esterni punti di contatto con esse.

« Per esempio, noi avevamo costituito di recente una molteplicità di vincoli culturali con l'America, ed ora è da là che ci si scagliano le espressioni più ostili. Noi credevamo anche di essere in una stretta comunanza di cultura con la Svizzera francese, ma cionondimeno sembra che Ginevra sia divenuta (in sfida alla neutralità svizzera) un vero focolare di agitazione contro la Germania.

« Ma di questi malintesi e di tali astiose passioni contro di noi nel mondo esterno, noi non dobbiamo aver nessuna paura, perchè quest'anno ha dimostrato una straordinaria forza nel popolo tedesco, una forza che nessuno de'suoi nemici avrebbe sognato di attribuirgli ».

Questa forza l' Eucken la trova sopratutto nell'unità del sentimento del paese, sentimento superiore a qualunque egoismo e a qualunque partito, e nella illimitata generosità con cui il popolo si sacrifica. Egli dichiara orgogliosamente che i tedeschi si sono rivelati per una nazione d'eroi: prima i soldati che con « un meraviglioso slancio di coraggio e di abilità tecnica hanno bravamente e vittoriosamente sfidato l'attacco di mezzo mondo », e in secondo luogo il popolo che li ha sostenuti spiritualmente e materialmente.

« La guerra — continua lo scrittore — fu imposta al nostro paese da nemici che, invidiosi della nostra crescente grandezza, meditavano da lungo tempo piani contro di noi. Quand'anche il presente conflitto si fosse potuto ora evitare, è certo nondimeno che sarebbe scoppiato di qui a pochi anni, e in questo caso noi ci saremmo trovati in condizioni meno favorevoli. La guerra ci si presentò come una necessità ineluttabile. Ma questa necessità noi l'accettammo con singhiozzi e con lacrime... e immediatamente trasformammo il fato nel fatto della nostra libera volontà... Non è questo o quel particolare punto che ci ha messo in urto coi nostri avversari, ma fu tutta la nostra entità nazionale e politica che divenne un'offesa per loro. E giacchè essi volevano annientarci o

almeno profondamente umiliarci, noi ci trovammo spinti a combattere per la nostra stessa esistenza come nazione.

« Siccome la nostra era una posizione assolutamente nuova come inaudite erano le armi adoperate contro di noi, il passato non ci poteva offrire nessun consiglio; noi dobbiamo perciò ora restare sul nostro terreno, scoprir nuovi sentieri, spiegar nuove forze... la nostra vita ha rotto tutti i vincoli col passato ed è concentrata interamente nel presente. In questo presente il passato e il futuro si incontrano; da una parte dobbiamo preservare i valori conquistati, dall'altra dobbiamo porre sicure fondamenta per l'avvenire.

« In tutto ciò noi riconosciamo, grazie all'azione, la fede nella capacità dell'umanità a sollevarsi a una sfera superiore, la fede nella potenza della creatività originaria, nella superiorità della forza dello spirito sul mero fato, e siamo innalzati così nel regno della libertà ».

Oggi l'ideale della patria, egli dice, è, come non lo fu mai pel passato, il centro della vita e dello sforzo, e non più una mera astrazione, ma una vivente realtà fatta di carne e di sangue. Strettamente congiunta con questa lotta pel mantenimento della patria come un'entità vivente e spirituale è l'ansiosa cura di custodire e rafforzare l'individualità della *Kultur* tedesca, e l'Eucken dichiara solennemente che non è un sogno di forza e di conquista che la inspira, sibbene l'alto fine di portare a pieno svolgimento i peculiari doni d'intelligenza che la natura ha prodigati ai tedeschi e che la loro storia ha sviluppati, sia pel bene loro come per quello dell'umanità.

"La Germania ha la coscienza pura".

L'Alleanza Evangelica (*Der Evangelische Bund*) di Berlino ha pubblicato una serie di scritti popolari dedicati alla grande guerra, tra cui una raccolta di *Canzoni tedesche per il soldato,* e una raccolta di *Pensieri all'ospedale,* del prof. Schian; specie di soliloqui di un ferito reduce dal campo.

Di quest'ultimo scritto riporta un interessante capitolo *Bilychnis*, la bella rivista di studi religiosi che si pubblica a Roma. Si intitola: « La Germania ha la coscienza pura ».

« Quando l'imperatore, al principio della guerra, inaugurò, il 4 agosto, il parlamento tedesco, come ognuno sa, pronunziò le parole seguenti: « Nella necessità più assoluta di difenderci, con la coscienza pura, noi mettiamo mano alla spada ». A molti può sembrare un delitto, qualora si ponga la questione, se egli avesse avuto ragione. Ma un esame serio non può far male. La nostra convinzione lo rende necessario.

« Se l'imperatore avesse pensato, che noi tedeschi nell'insieme e in particolare fossimo eccellenti individui, i quali mai abbiamo menomamente turbato le acque, egli avrebbe avuto torto. Noi siamo gente onesta. Noi non vogliamo durante questa guerra apparire come se fossimo senza macchia. Anche durante la pace, più d'uno aveva sinceramente pronunziato assai severi giudizi riguardo a parecchi mali del popolo. E non si trattava di bigotti e di pessimisti! Ci andava tutto bene, troppo bene. E che tutto ci andasse bene, sembrava a molti la cosa principale. Così le qualità più onorevoli e la semplice modestia cominciarono a soffrirne. Più tutto ci andava bene e più noi consideravamo Dio come un eccellente uomo nel cielo, a cui più d'uno ancora badava appena. Tutto ciò però chiamava vendetta; gli antichi buoni costumi degeneravano. Non dappertutto nè presso tutti. Non intieramente. Ma ciò si poteva osservare molto chiaramente; specialmente nelle grandi città, e anche nella campagna. Però l'imperatore non volle assolutamente dire che a noi tedeschi nulla si potesse rimproverare. Egli volle solamente dire che noi, in questa guerra, non avevamo nessuna

colpa. E in ciò egli ebbe certamente ragione. Tutti i fanciulli, da noi, sanno come sia scoppiata la guerra. La Serbia, per le sue annose provocazioni contro l'Austria doveva essere punita, ma la Russia la protesse contro queste punizioni. Essa armò rapidamente anche contro di noi; così che noi dovemmo pure armare. In questo modo la guerra è scoppiata; le sue cause però sono molto più profonde. Intorno a noi, i popoli si erano collegati, per abbattere il nostro impero tedesco. Antiche e nuove inimicizie, a cui noi non avevamo fornito altro pretesto se non quello della nostra esistenza e della nostra prosperità, hanno provocato l'enorme incendio. Di ciò noi siamo realmente innocenti, assolutamente innocenti. Ecco perchè abbiamo effettivamente una coscienza pura.

« E ora è necessario vedere, come e quanto questa pura coscienza valga per noi tedeschi. Grazie a Dio noi non siamo un popolo senza coscienza: in noi parla chiaramente la nostra coscienza; noi non oseremmo intraprendere cosa alcuna se la nostra coscienza ci dicesse di no. Noi possiamo a buon diritto condurre questa guerra con buona coscienza. Noi dobbiamo essere lieti: la Germania ha una coscienza pura. Dio sarà quindi con noi ».

La guerra nella scuola.

Il Dr. J. Mc Keen Castel, professore di psicologia all'Università di Colombia e direttore di vari periodici (*Science, Popular Science Monthly*, *American Naturalist*, ecc.), ha iniziato da poco la pubblicazione di una nuova rivista settimanale, *School and Society*, il cui scopo è di volgarizzare la coltura e di interessare il gran pubblico alle questioni d'indole pedagogica. Tra gli articoli più notevoli in essa comparsi, va notato uno scritto di G. Stanley, preside dell'Università di Clark. È intitolato *Teaching War* (la guerra che insegna) e vi si esaminano i vari atteggiamenti delle autorità scolastiche americane di fronte alla questione se si debba o no tenere al corrente gli alunni sulle vicende della guerra. Egli non esita ad affermare che gli insegnanti possono « volgere ad uso pedagogico il subitaneo e grande interesse » suscitato dalla immane lotta europea.

« Un'inchiesta fatta da un mio studente ha già dimostrato, benchè non sia ancora completa, che su 109 città di 39 differenti Stati, 87 hanno già da tempo deliberato che le scuole si occupino della guerra, mentre soltanto 22 sono ancora restie. Due anzi proibiscono ogni allusione ad essa, lasciando da parte non solo gli avvenimenti attuali, ma tutta la geografia e la storia europea... Di 12 Stati 8 sono stati favorevoli all'insegnamento e 4 contrari. Alcune città dedicano da 10 a 30 minuti al giorno nell'insegnare la guerra, altre da 20 minuti a un'ora la settimana ».

***

Parecchie ragioni più o meno plausibili per non occuparsi della guerra sono state messe avanti dalle autorità dei luoghi dove tale insegnamento è escluso; ma « è significante il fatto che delle nostre 109 città non una delle 87 che ora insegnano la guerra ha veduto censurare questo corso dai genitori dei fanciulli che frequentano le scuole; s'è avuto spesso, al contrario, un coro di proteste contro la paurosa e gretta pedagogia che l'esclude ». D'altra parte, le ragioni date nelle varie città che insegnano la guerra possono press'a poco, dice lo scrittore, essere riassunte come segue:

« I. Tale insegnamento vivifica, per così dire, la geografia, ci mette innanzi le posizioni degli eserciti e dei paesi occupati, i luoghi che divengono ogni giorno più importanti, dando così un assai largo interesse a questa scienza.

« II. Noi abbiamo la fortuna di vedere la storia nella sua formazione...

La storia si fa giorno per giorno più rapidamente che mai. E non soltanto la storia, ma possiamo altresì vedere nella sua formazione la geografia politica.

« III. Nelle Università poi si possono trattare con sommo interesse innumerevoli questioni di genere economico, professionale, commerciale, industriale, studiando in pari tempo l'organizzazione politica, civile e sociale dei paesi in guerra.

« IV. Questa è la più grande occasione che mai si sia data per imprimere nelle menti dei fanciulli, senza distinzione di partito, l'orrore per la barbarie, lo spirito di distruzione e la brutalità della guerra e le benedizioni della pace.

« V. Tale corso offre una gran superficie di contatto fra la scuola e la vita che così fortemente tendono ad isolarsi l'una dall'altra, per cui i fanciulli lasciano fuori le loro anime quando entrano nella scuola. Considerando l'interesse di ciascun fanciullo pel conflitto, la guerra è una dinamo d'energia istruttiva che renderà più vastamente efficace non solo nella sua durata, ma forse anche per qualche tempo dopo, l'intero sistema scolastico.

« VI. Esso fa i giovani americani cittadini del mondo e non soltanto della loro patria, ed insegna ad essi ad apprezzare giustamente le relazioni d'altri paesi con il loro.

« VII. Esso insegna (ed è questo il punto più importante di tutti) la grande lezione dell'Americanismo e della tolleranza, poichè qui cittadinanza significa espansione ed elevazione sopra i pregiudizi e le animosità di razza del vecchio mondo, pregiudizi e animosità derivate per secoli dalle vecchie guerre religiose e che hanno reso le nazioni vicine sospettose e piene d'odio l'una verso l'altra. Tutto ciò dà a noi la morale certezza che, nella nostra struttura politica, noi non abbiamo nessuno di quei vecchi e pericolosi focolari europei che possono in un istante appiccar fuoco al mondo ».

Opinioni belghe.

« La Germania agisce come se fosse l'ultima delle nazioni civili. La ragione è ch'essa è in realtà, malgrado le apparenze, essenzialmente feudale. Una cultura tedesca forse c'è, ma una civiltà tedesca non c'è ».

Così Emile Verhaeren, il grande poeta belga, in uno scritto che intitola *L'Allemagne incivilisable* (*Les Annales*).

« Se il popolo tedesco fosse stato veramente civile, non avrebbe certo potuto restar silenzioso davanti l'assassinio del Belgio. C'è di più: tra quelli, le cui idee sono contrarie a ogni ordine politico attuale, nessuno si è rivolto contro questo delitto ammesso e proclamato al principio della guerra in pieno Parlamento dallo stesso cancelliere Bethmann-Hollwegg... »

Il poeta parla con indignazione di quella social-democrazia tedesca che doveva divorare l'imperialismo e che, ad eccezione di Liebknecht, ha fatto causa comune con esso. Nell'agosto scorso, in un'ora soltanto, essa scomparve.

« In una recente visita alla Casa del Popolo di Bruxelles, alcuni socialisti tedeschi si stupirono che i democratici belgi annettessero tanta importanza all'invasione del loro territorio.

« — Che cosa vi lega dunque alla patria? chiesero quelli.

« — L'onore, fu risposto.

« — L'onore! l'onore! è un ideale ben borghese, interruppero i tedeschi

« Ora, una civiltà vera ha precisamente per armatura l'onore.

« L'onore non è punto un ideale borghese, ma un ideale aristocratico. Esso è stato creato dall'*élite* umana, traverso i secoli, lentamente. Quando la forza si educa, sa opporsi a se stessa: essa si limita e si argina; diviene intelligente e si tempera di riserva e di tatto. La forza brutale si muta in forza morale; il potere diviene il diritto.

« Più una nazione si presta a un tal mutamento, più si eleva dal piano materiale al piano spirituale; più instaura

nelle sue istituzioni il rispetto dell'essere umano totale, più si incivilisce e ingrandisce.

« Una tale nazione resta fedele alla sua parola data; nè interessi, nè necessità le imporranno mai atti di fellonia ».

Solo una nazione, aggiunge il poeta, che abbia raggiunto un alto grado di civiltà « può concepire tali relazioni perfette tra gli uomini e cullarsi in sì grandi sogni ». La Germania non ne fu mai capace perchè « l'individuo tedesco è il meno pieghevole e il meno educabile di tutti ».

« L'autore di *Les villes tentaculaires* chiude il suo scritto con queste parole, che sono un bellissimo omaggio per la Francia e per l'Inghilterra:

« Mentre una Francia, da più di un mezzo secolo, si fa amare in Savoia, a Mentone e a Nizza; mentre in due secoli essa si assimila e Lilla e Dunkerque, e Strasburgo e l'Alsazia; mentre un'Inghilterra, in poco tempo, si affeziona l'Egitto e il Capo, la Germania è rimasta quella che si esecra, in Polonia, nello Sleswig e nell'Alsazia-Lorena. Essa è essenzialmente la *persona ingrata*, dovunque si presenti. Non conosce che i gesti che separano e non quelli che uniscono. Fa dei proclami che agiscono sugli spiriti come il gelo agisce sulle piante. Non sa nè attrarre, nè sedurre, nè civilizzare, perchè non ha forza morale, personale e profonda. L'Europa, sotto le successive egemonie spirituali d'Atene, di Roma e di Parigi, è rimasta il centro più mirabile di evoluzione umana che vi sia mai stato. Sotto l'egemonia tedesca, essa s'incamminerebbe verso una specie di organizzazione tetra e dura dove tutto sarebbe, sì, impeccabilmente disposto, ma solo perchè tutto vi sarebbe superiormente tiranneggiato.

« Poichè la vera Germania — noi ne abbiamo oggi la triste ma inconcussa convinzione — non fu mai quella di Goethe, di Beethoven, di Heine; essa fu sempre quella dei langravi implacabili e delle orde sanguinarie. Da mille e mille anni, essa lancia le sue orde su l'Europa: vandali, visigoti, alani, franchi, eruli. Essa continua a fare altrettanto nel momento presente. È la sua terribile e sinistra funzione. Soltanto, non scordiamocene più per l'avvenire: essa è la nazione pericolosa, perchè è la nazione incivilizzabile, e i suoi castelli, le sue campagne e le sue caserme, sono rimaste il serbatoio inesausto, e forse inesauribile, della ferocia umana ».

Una carestia di 400 anni fa.

Sotto il titolo: *Une famine il y a quatre cents ans, organisation communale de la défense contre la disette*, il signor Hauser ha letto, all'*Académie des sciences morales et politiques* di Parigi, una memoria che è un curioso capitolo di storia economica.

Nell'aprile del 1529 infieriva a Digione una carestia, che provocò una sommossa. Il popolo accusava i magistrati municipali « qui gouvernaient le fait des subsistances ». Nei mercanti che venivano a disputare ai cittadini il loro posto sul mercato, esso vedeva degli accaparratori. Da qui a concludere che la carestia risultava da una segreta intesa tra gli scabini e gli speculatori, il passo era breve. Una certa parte di responsabilità nei disordini sembra debba attribuirsi ai predicatori. Le dottrine economiche della Chiesa, fondate sulla teoria del giusto prezzo, erano in perfetto accordo con le passioni popolari, di cui i predicatori si facevano volentieri i portavocé.

Gli scabini sopportavano a malincuore le critiche dirette contro la loro amministrazione, e moltiplicavano perciò le misure per venire a capo della carestia, prescrivendo requisizioni ai privati, facendo acquisti al di fuori, proteggendo dall'assalto dei villaggi i carri di vettovaglie, proibendo l'invio di grani verso le province vicine, creando una riserva di grano a Digione.

Ma come far fronte alle difficoltà finanziarie derivanti da queste misure? La città non era in grado di pagare, sicchè gli scabini stessi dovettero prestare le somme necessarie o garentirne il pagamento. Ma allorchè il grano giunse in città, il compito del municipio era ben lungi dall'essere esaurito. Esso aveva la giurisdizione sui mestieri; e precisamente il 14 aprile 1529, l'abolizione delle maestranze aveva considerevolmente accresciuto le attribuzioni della città in materia di politica industriale. Per limitare il rincaro, il municipio pensò di fare un regolamento speciale pei mugnai e *gaudières*, il cui lavoro consisteva nel cuocer del pane di qualità inferiore e sopratutto nel venderlo ai quartieri più popolati; modificò inoltre le regole della fabbricazione e alzò i prezzi del pane di lusso. La principale preoccupazione degli scabini era di evitare la speculazione. In fondo, le amministrazioni municipali condividevano la credenza delle masse popolari di quel tempo, cioè che il rialzo dei prezzi fosse prodotto dall'esercizio del commercio. Per questa ragione si era data ai cittadini facoltà di accedere al mercato e ai granai qualche ora prima dei pasticceri. Per questa stessa ragione il grano si faceva vendere per conto della città, al disotto del prezzo del mercato e talvolta con perdita.

Inutile dire che la speculazione non scomparve. Lo speculatore più grande sembra anzi fosse il governatore della provincia: proprietario di forti riserve di grano, invece di venderle direttamente alla città, le cedeva per un prezzo superiore a un grossista che le rivendeva alla città. È assai probabile che anche il vice-governatore partecipasse a operazioni non meno losche coi mercanti di Lione, che si dicevano essere *fort opulents* e che non temevano di fare acquisti al di sopra del corso. Gli scabini sorvegliavano perciò accuratamente le spedizioni di grano che giungevano dai porti della Saona: facevano perfino arrestare i mercanti, sebbene non riuscissero a conquistarsi la fiducia del popolo...

Ma la speculazione più aperta e piu odiosa era quella che avveniva sui mercati. Le prime ore del giorno della vendita erano riservate ai consumatori, ma i venditori, d'accordo, ritardavano la vendita fino al momento in cui entravano i fornai: così la domanda aumentava, e i prezzi salivano. All'occorrenza, non si aborriva nemmeno dalla corruzione. Nel maggio 1530, si denunciarono dei mercanti perchè avevano pagato uno scabino onde poter far uscire dalla città del grano che avevano comprato nei granai municipali.

Quella carestia poi aveva portato un gran disordine in tutti i servizi pubblici: le scuole si dovettero chiudere perchè nè direttori, nè maestri avevan di che sfamarsi, e nelle carceri i detenuti morivan di fame, sì che si venne alla decisione di mettere in libertà tutti i prigionieri per debiti, a meno che i creditori stessi non si incaricassero di procurar loro il vitto necessario...

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La libreria Bemporad (Firenze) annuncia un libro d'imminente pubblicazione: *L'invasione tedesca in Italia* (*Professori, commercianti, spie*), di Ezio M. Gray. Sarà un volume di circa 200 pagine, con copertina a colori di Filiberto Scarpelli. Costerà 95 centesimi.

— Luisa Anzoletti ha dato fuori, coi tipi Treves, un volume di versi, *Canti dell'ora*, di cui la *Nuova Antologia* pubblicò una primizia.

— *Scientia* contiene nel suo numero di aprile: *La posizione di Lavoisier nella storia della chimica*, di Aldo Mieli; *Il presunto essiccamento della terra* e tre articoli della inchiesta sulla guerra: *I fattori psicologici della guerra attuale*, di N. Kostilef; *Le cause della guerra mondiale*, di L. M. Hartmann; *Le cause profonde*, ecc., di Lujo Brentano.

— Francesco Nitti ha testè pubblicato in opuscolo una sua interessante memoria letta alla R. Accademia di Scienze morali e politiche della Società reale di Napoli su *Il capitale straniero in Italia* (Napoli, Stab. tipografico Federico Sangiovanni).

— Il primo fascicolo di quest'anno della *Rivista di Filosofia*, organo della Società Filosofica Italiana, diretta da Giovanni Vidari ed edita dal Formiggini, celebra nella forma che ad uomini di pensiero si conviene il martirio del popolo belga che nella storia del pensiero ha lasciato tracce luminose.

— Il *Bollettino dell'Emigrazione* del Ministero degli affari esteri contiene nel numero del 15 febbraio, oltre un notiziario, i seguenti scritti: Medici Di Marignano Francesco: *Gli italiani nell'Africa orientale inglese e sulle rive del Vittoria Nyanza;* Moroni Girolamo: *La regione delle provincie centrali nel Canadà;* Coletti Silvio: *Il collocamento al lavoro nel dipartimento della Senna.*

— Ha ottenuto buon successo a Cremona, nelle sale degli Amici dell'Arte, una mostra di Mario Biazzi.

— Nello scorso mese di marzo si è iniziata, anche allo scopo di dar lavoro a molti disoccupati, la demolizione delle mura e dei bastioni di Correggio. Innalzate nella seconda metà del secolo XIV da Guido di Azzo da Correggio per assicurarsi il dominio della città tolto allo zio Giberto, queste mura furono poi riattate verso la metà del Cinquecento dai principi Ippolito e Girolamo e di nuovo verso la metà del Seicento dal duca Francesco I di Modena: e ciò in seguito ai danni causati ad esse dagli assedi del 1557 e del 1655, di cui discorre il Tiraboschi. Negli ultimi due secoli non avevano avute ingiurie che dal tempo e ora l'anno della gran guerra ne vede, indifferente, intraprendere il completo abbattimento.

— A cura di Tomaso Gnoli, P. Silvio Rivalta e Adriano Tilgher, si è iniziata la pubblicazione di una serie di opuscoli su « La guerra e l'Italia ». « Essa si propone di pubblicare quanto di più pregevole e duraturo è stato scritto e si andrà scrivendo dai nostri migliori scrittori intorno alla guerra europea in rapporto all'Italia ». Sono fin qui usciti i seguenti opuscoli: *Cultura germanica e politica italiana*, di Benedetto Croce; *La neutralità degli spiriti*, di D. Gnoli; *La politica italiana e la questione della neutralità o dell'intervento*, di Giacomo Barzellotti; *La nostra sorella latina*, di G. E. Curàtulo; *La Germania d'oggi e quella d'una volta*, di A. Tilgher; *La grande guerra*, di Cesare De Lollis. Seguiranno opuscoli di G. Barzellotti, G. Bellonci, A. Chiappelli, C. De Lollis, G. Memmoli, T. Palamenghi-Crispi, P. S. Rivetta, ecc. Ogni volumetto, di 16 pagine, costa cent. 10 (Roma, Tip. G. Scotti).

FRANCIA.

Il *Mercure de France* ha ripreso col primo aprile le sue pubblicazioni. « Il *Mercure de France* — avverte il Direttore Alfred Vallette ai lettori — è un organismo complicato, il cui funzionamento normale suppone la pace nel mondo, l'integrità delle relazioni e degli scambi internazionali, le manifestazioni teatrali e artistiche, l'attività delle case editrici, infine la presenza, toltaci in gran parte dalla mobilitazione, d'un gran numero di redattori attenti al movimento intellettuale di tutte le nazioni ». Per questa ragione, la rubrica *Revue de la Quinzaine* sarà fatta, per qualche tempo, una sola volta al mese. In questo fascicolo notiamo, tra l'altro, i seguenti scritti: Henri De Régnier: *La faillite de la « Kultur »*; P. G. La Chesnais: *Le neutralisme en Norvège;* Henri Albert: *L'Université allemande et les Sources du Pangermanisme*, e una poesia di Emile Verhaeren: *Le baigneuses de Rubens.*

— Tre giovani scrittori francesi, Divoire, Bizet e Picard, hanno avuto la geniale e simpatica idea di fondare un *Bulletin des écrivains* in cui vengono date esclusivamente notizie su la sorte dei poeti, romanzieri e critici che si trovano sotto le armi. Molti di essi sono stati feriti, e non pochi sono morti. Il *Bulletin* consacra piamente a costoro delle notizie necrologiche e ne ricorda i titoli e i meriti.

— Tra le più importanti opere di scienze sociali apparse recentemente in Francia, notiamo: *Le désarroi de la conscience française* di Alphonse Seché (Ollendorf); *Les Provinces au XVIIIe siècle et leur division en départements, essai sur la formation de l'unité française* (Bloud); *Nostradamus, ses prophéties* di Charles Nicollaud (Perrin); *La guerre légitime, essai sur les bases et la nature du devoir militaire* di René Le Nepvou de Carfort (Berger-Levrault); *Les Universités allemandes au XXe siècle* di Camille Jullian (Colin).

— Malgrado l'operazione da lei ultimamente subìta, non pare che la grande attrice Sarah Bernhardt voglia ancora rinunciare alle scene. Il *Daily Telegraph* di Londra pubblica infatti un dispaccio da lei spedito al suo rappresentante americano, in cui gli domanda se potrebbe disporre per una *tournée* negli Stati Uniti, fissando il numero delle produzioni che si dovrebbero dare. Il rappresentante ha risposto che la *tournée* potrebbe cominciare a New York nel prossimo settembre.

— È aperta in questi giorni a Parigi una esposizione di bambole organizzata dall'Opera della previdenza operaia, fondata per scongiurare gli effetti della disoccupazione delle operaie durante la guerra. Queste bambole sono senza dubbio fra le più graziose che sieno mai state fatte. Alcune rappresentano donne nel costume delle diverse provincie di Francia, altre portano i costumi di diverse epoche; tutte poi sono vestite con un lusso ed una eleganza sorprendenti.

— André Beaunier pubblica nella *Revue hebdomadaire* un articolo intitolato *Les Sur-Boches*. L'autore chiama i tedeschi *sur-boches* perchè essi pretendono, secondo Nietzsche, essere dei superuomini.

— È morto a Parigi lo scrittore teatrale Antony Mars.

AUSTRIA e GERMANIA.

La Deutsche Rundschau di aprile si apre con un articolo di Felix Rachfahl: *Die innere Politik Bismarcks und die Gegenwart.*

— Rudolf Fürst parla, in *Zeitschrift für Bücherfreunde*, delle guerre del 1870-71 e il mercato librario tedesco (*Der Krieg von 1870-1871 und der deutsche Büchermarkt*).

— *Unser Krieg im Gedicht*, cioè la nostra guerra nella poesia, è il titolo d'uno scritto di Fernand Gregori nella *Zeitschrift für den deutschen Unterricht.*

— Un collaboratore della *Neue Züreher Zeitung* analizza l'idea della pace perpetua di Kant.

— Julius Bab pubblica nel *Literarische Echo* la terza ed ultima puntata di uno studio sulla lirica tedesca inspirata agli avvenimenti della guerra (*Die Kriegslyrik von heute*).

— È uscito testè, presso Egon Fleischel, un romanzo di Nanny Lambrecht in cui sono descritti, tra l'altro, gli avvenimenti dei primi giorni della guerra. Si intitola *Die eiserne Freude.*

— È morto a Monaco, nel mese scorso, lo storico Karl Theodor v. Heigel. Lascia importanti studii sulla storia della Baviera.

— A cura di Klara Baumbach-Holle, si è iniziata a Monaco, fin dal gennaio scorso, la pubblicazione di una nuova rivista dal titolo *Nationale Frauenblätter*. È edita da Knorr e Hirth.

— Segnaliamo un importante libro di Wilhelm Verdrow: *Friedrich Krupp, der Gründer der Gussstahlfabrik, in Briefen und Urkunden.*

— *Das Literarische Echo* del 15 marzo si apre con un articolo di Moritz Kronenberg intitolato: *Kants Idee des ewigen Friedens.*

— L'editore Carl Flemming di Berlino ha iniziato, da qualche tempo, la pubblicazione di una serie di carte geografiche della guerra (*Flemmings Kriegskarten*). Sono apparse in questi giorni la 14ª e la 16ª: *England und die französisch-belgischen Kanalküsten*, con in fondo una pianta di Londra, e alla scala di 1:1,500,000, e la *Flemmings Karte des Schwarzen Meeres, des Kaukasus und Südrussland*, a cura del prof. Kettler, e alla scala di 1:3,275,000. Le altre carte fin qui pubblicate sono le seguenti: *Flemmings Kriegskarte für Oesterreich-Ungarn und Serbien; Flemmings Karte der Grenzbiete zwischen Russland, Oesterreich-Ungarn und Deutschland; Flemmings Deutsch-französisch-russische Kriegskarte; Flemmings Spezialkarte für den Deutsch-französisch-belgischen Krieg; Flemmings Deutsch-englisch-französisch-russische Seekriegskarte; Flemmings Spezialkarte für den Deutsch-russischen Krieg mit den wesentlichsten Teilen des österreichisch-russischen Kriegsschauplatzes; Flemmings Spezialkarte für den Oesterreich-ungarisch-russischen Krieg; Flemmings Karte für den ostasiatischen Kriegsschauplatz; Flemmings-Uebersichtskarte für den europäischen Kriegsschauplatz; Flemmings Kriegskarte von Frankreich; Flemmings Karte für das türkische Interessengebiet; Flemmings Kart von Britisch-Indien; Flemmings Spezialkarte für den Kriegsschauplatz in Polen.* Queste carte sono nitide e accuratissime. Costano un marco l'una.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

In una comunicazione, presentata giorni sono alla Società Reale di Statistica di Londra, uno studioso inglese, il signor Edgard Crammond, segretario del *Liverpool Stock Exchange*, ha tentato di calcolare ciò che la guerra attuale, prolungata per un anno, costerebbe ai diversi belligeranti. Contando le spese dirette dei Governi, le distruzioni di capitali, il valore capitalizzato delle vite sacrificate, il danno della produzione e tutte le altre perdite, egli stima a 9,147,900,000 sterline, ossia a circa 229 miliardi di franchi l'ammontare totale a cui giungerebbero le spese della guerra al 31 luglio prossimo. Di questa spesa agli alleati toccherebbero 4871 milioni di sterline ripartite fra quattro Potenze (il Crammond trascura la Serbia). Gli imperi centrali dovrebbero dividersi un peso di 4277 milioni di sterline, dei quali 2775 milioni (ossia più di 60 miliardi di franchi) per la sola Germania.

— George Saunders, in un volume dal titolo: *The Last of the Huns* (Routledge) traccia, in maniera rapida e lucida, la storia dell'impero germanico dall'incoronazione di Guglielmo II sino ad oggi. Naturalmente, egli si occupa, in larghissima parte, della persona del Kaiser, di cui parla con grande moderazione.

— *Is the Kaiser insane?* è il titolo di un recentissimo libro di Arnold White, edito a Londra, da Pearson.

— Segnaliamo alcune recenti pubblicazioni relative alla guerra uscite di recente in Inghilterra e negli Stati Uniti: *The Prussian Hath Said in his Heart*, di Cecil Chesterton (New York, L. J. Gomme); *The Kaiser 1859-1914*, di Stanley Shaw (Macmillan); *Germany embattled: an American Interpretation*, di Oswald Garrison Villard (Scribners); *How Belgium saved Europe*, di Charles Sarolea (Lippincott).

— L'*American Review of Reviews* pubblica un articolo di R. J. Jessurum sul piano di difesa dell'Olanda.

— Tra i primi libri pubblicati dai corrispondenti di guerra fu quello di E. Alexander Powell, del *New-York World*, che fu testimonio della guerra nel Belgio. Il suo libro: *Fighting in Flanders*, copiosamente illustrato, è inspirato a grande imparzialità e fornisce, sulle atrocità commesse nel Belgio dai tedeschi, molte e inoppugnabili prove. È edito da Heinemann.

VARIE.

Si è fondata di recente nel Perù la prima Associazione di donne, sotto il nome di « Evoluzione femminile ».

— L'Unione patriottica delle donne belghe sta lavorando alacremente per provvedere lavoro ed impieghi alle misere donne le cui case sono state distrutte e che dalle regioni devastate accorrono a Bruxelles. Essendo quasi completamente paralizzata la vita industriale, regna ovunque la più squallida miseria. L'Unione patriottica ha aperto un laboratorio di confezioni e ad alcune donne si insegna anche la manifattura delle sigarette.

— Esiste a Barcellona una biblioteca popolare soltanto per le donne, che nel primo semestre 1914 prestò a domicilio 5491 volumi, e in sede 544. Si è anche istituita recentemente una biblioteca pedagogica ad uso degli insegnanti.

— La libreria del « Renacimiento » di Madrid e Buenos Ayres ha pubblicato testè un volume di Memorie, firmate dai più grandi scrittori sud-americani, su Simon Bolivar letterato.

— Il maestro Spiro Samara il quale, greco d'origine, visse e studiò lungamente in Italia, ha scritto un'operetta che è stata assai applaudita ad Atene. È intitolata *La principessa di Sassonia.*

— L'*Agenzia Reuter* ha celebrato in questi giorni il cinquantesimo anniversario della sua fondazione.

— Si sta organizzando nella capitale della Repubblica Argentina un Congresso Internazionale delle Società contro la tratta delle bianche. Il Congresso si riunirà in Buenos Ayres nel maggio del 1916. Saranno invitate a prendervi parte tutte le Associazioni d'America e d'Europa, costituite per combattere quanto è contrario alla morale e ai buoni costumi.

SPIGOLATURE.

Nel distretto del Cassai, presso Tscicapa, regione concessa alla « Société forestière et minière », Compagnia belga di nome ma americana di fatto, sono stati scoperti dei diamanti nei letti dei fiumi. Secondo il *Bollettino della R. Società Geografica*, circa 15 ricercatori americani percorrono ora la regione con risultati che si dicono soddisfacenti. La prima spedizione di diamanti, circa 8000 carati, fu fatta nel novembre 1913 ad Anversa, dove furono venduti in media a franchi 29 per carato. Una seconda spedizione, fatta al principio del 1914, era di 4884 carati che vennero acquistati per la somma complessiva di 127,470 franchi. Secondo l'opinione dell'ing. Rodriguez, capo di una missione mineraria, la roccia madre delle pietre si troverebbe probabilmente nell'Angola, tra il 10° e l'11° di lat. S., presso la frontiera dove una Società s'è affrettata ad ottenere dal governo portoghese la concessione di ricerca.

— Le foreste del Canadà atte a fornire prodotti commerciali, coprono una superficie calcolata in 414 milioni di acri, distribuiti come segue: provincia della Nuova Scozia, 5 milioni di acri; Nuovo Brunswick, 9 milioni; provincia di Québec, 130 milioni; di Ontario, 70 milioni; del Manitoba, Saskatchewan e Alberta insieme, 100 milioni; Colombia inglese 100 milioni di acri (1 acre equivale a 40,47 are). Le foreste delle provincie di Québec, del Nuovo Brunswick, di Ontario, della Nuova Scozia e della Colombia inglese (eccezione fatta per la parte limitrofa alla ferrovia Pacifico-Canadese) sono rette esclusivamente dai governi locali, mentre quelle delle provincie dell'Ovest sono sotto il controllo del Servizio forestale federale. Il valore totale dei prodotti delle foreste canadesi fu nel 1911 di circa 170 milioni di dollari, nel 1912 di circa 182 milioni. Secondo il censimento del 1911 l'industria forestale dà lavoro in tutto il Canadà a circa 70,000 persone.

— Per quanto generalmente poco conosciuti, i giacimenti di petrolio dell'isola di Trinidad hanno una notevole importanza per la quantità della loro produzione. I primi lavori di trivellazione furono eseguiti nel 1902 da Randolph Rust a Guayaguayare e in 13 anni i pozzi hanno dato più di 326 milioni di litri di petrolio; la loro produzione annua è ora di oltre 99 milioni di litri. Non si può prevedere se e quando saranno esauriti, ma non v'è per ora alcuna ragione di temere in una rapida diminuzione del prodotto. Il petrolio esce dai pozzi sotto una forte pressione e frammisto con grande quantità di sabbia, che ha reso necessari metodi speciali di depurazione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Trattato di costruzioni antisismiche preceduto da un corso di sismologia, di F. Masciari-Genoese, con 900 figure. — Milano, Hoepli, pag. 1002. L. 24.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da Matteo Càmpori, Volume XIII, Appendice III: *Cronobiografia ed Indici*. — Modena, Società Tipografica Torinese. L. 12.

Dalla Triplice Alleanza al Conflitto Europeo, discorsi parlamentari e scritti vari di Salvatore Barzilai. — Roma, Tip. Editrice Nazionale, pag. 232. L. 3.50.

Costruzione, trasformazione ed ampliamento delle città, di Aristide Caccia, con 270 incisioni. — « Manuali Hoepli », pag. 292. L. 4.50.

La donna che inventò l'amore, romanzo di Guido Da Verona, 3° migliaio. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 438. L. 4.

Il dogma dell'alta magia, di Elifas Levi. — Casa editrice « Atanòr », pagine 198. L. 5.

Capua a Giuseppe Martucci. — Napoli, Libreria Detken e Rocholl, pagine 190. L. 2.50.

I magistrati ai confini nella Repubblica di Venezia, di Vittorio Adami, con tre carte. — Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale, pag. 92. L. 2.

Rose delle Alpi, romanzo di M. Ricobaldi Del Bava, 3 voll. — Brescia, Tip. Queriniana, pag. 612. Ciascun volume L. 0.80.

Casi da novelle, di Manfredo Vanni, nuova ristampa. — Ferrara, A. Taddei, pag. 254. L. 2.50.

Lyrica, libere-sonetti-rime, di Elda Gianelli. — Ferrara, A. Taddei, pagine 156. L. 2.

Il Papa, l'Italia e la guerra, di Guglielmo Quadrotta, prefaz. di Francesco Scaduto. — Milano, Ravà, pagine 174. L. 2.

Femmine riluttanti!... dramma del femminismo-sociale, di Federico Angiolo Bruno. — Palermo, « L'Attualità », pag. 90. L. 2.

Francia e Italia, pagine di storia di Giacomo Emilio Curàtulo. — Torino, Bocca, pag. 238.

Ebbra Lussuria, di Giulio Lifonti. — Milano, presso l'autore, pag. 120. L. .

Pervigilium, versi di Felice Campania. — Lapi, Città di Castello, pagine 146. L. 1.75.

Disoccupazione ed emigrazione, di Giovanni Pavesio. — Torino, Tip. Viretto, pag. 197.

La Savoia, monografia geografica, di Luigi Giannitrapani. — Roma, presso la Reale Società Geografica, pag. 90.

Lettere dei morti. — Milano, Ravà, pag. 104. L. 1.

Per il libro delle ore, liriche di Pier Eugenio Zemo. — Torino, Officine Grafiche della S. T. E. N., pag. 32. L. 1.50.

Echi di Valleverde, versi di Ippolito Rossetti. — Foligno, Tip. G. Campi, pag. 70. L. 1.25.

Il capitale straniero in Italia, memoria di Francesco Nitti. — Napoli, Tip. F. Sangiovanni, pag. 102.

Notizie di un carteggio tra Giovanni Prati ed Antonio Maria Arrigoni, di E. Arrigoni Degli Oddi. — Venezia, C. Ferrari, pag. 46.

Provvedimenti finanziari provvisori oppure grandi riforme? (L'imposta globale), di Eteocle Lorini. — Pavia, Tip. Bizzoni, pag. 42.

Canzuneddi di cicala, di G. Galati-Mosella. — Palermo, « L'Attualità », pag. 14. L. 0.30.

Ad memoriam (Federico Mistral - Francesco Acri), di Salvatore Sacerdote. — Palermo, Casa editrice « Vita ed Arte », pag. 34.

Stornelli sulla morte di Alessandro D'Ancona, di Raffaele Petrilli. — Teramo, Tip. Appignani, pag. 8.

Ministero delle Finanze - *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1913* - Parte III: *Movimento delle principali dogane*. — Roma, Bertero, pag. 266.

PUBBLICAZIONI SANDRON — PALERMO.

Lettere di Ferdinando IV alla Duchessa di Floridia, raccolte e illustrate da SALVATORE DI GIACOMO, 2 voll. - « Collezione Settecentesca », pag. 510. L. 5.

Aneddoti e Profili settecenteschi, di BENEDETTO CROCE - « Collezione Settecentesca », pag. 366. L. 3.50.

Epistolari veneziani del sec. XVIII, di POMPEO MOLMENTI - « Collezione Settecentesca », pag. 206. L. 3.

Cagliostro, di E. PETRACCONE - « Collezione Settecentesca », pag. 266. L. 3.

L'Arte del comico, di LUIGI RASI, 3ª edizione, pag. 384. L. 5.

Giobbe, trilogia di MARIO RAPISARDI, pag. 270. L. 2.50.

Dell'educazione d'un Principe ed altri scritti di P. NICOLE, traduz., introduz. e note di C. A. SACHELI - « Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni », pag. 264. L. 2.50.

Disegno di lezioni di pedagogia, di G. F. HERBART, traduz e note con una appendice su *La vita e la filosofia di G. F. Herbart*, a cura di G. MARPILLERO - « Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni », pag. 390. L. 4.

L'uomo e la donna, i caratteri sessuali secondari nella specie umana, di HAVELOCK ELLIS, traduz. di C. DEL SOLDATO - « L'Indagine Moderna », pagine 480. L. 8.

Pedagogia sociale, di ALBERTO STRATICÒ, 2ª ediz. - « Biblioteca di scienze sociali e politiche », pag. 348. L. 4.

I maggiori sistemi filosofici indiani, di FERDINANDO BELLOTTI-FILIPPI, Volume I: *Dalle origini al buddismo* - « Biblioteca Sandron di Scienze e Letter », pag. 172. L. 2.

Giustizia ed altre poesie sociali - *Leone - Le Epistole*, di MARIO RAPISARDI, pag. 160. L. 1.

PUBBLICAZIONI FORMIGGINI — GENOVA.

La rete di Vulcano, di DOMENICO BATACCHI, a cura di GIULIO NATALI, con disegni di GIUSEPPE MAZZONI - « Classici del ridere », p. 266. L. 3.50.

Il profeta Mansùr (G. B. Boetti), di FRANCESCO PICCO - « Biblioteca di varia coltura », pag. 96. L. 1.50.

Le Rime e la Catrina, di FRANCESCO BERNI, a cura di FERNANDO PALAZZI, con xilografie di EMILIO MANTELLI - « Classici del ridere », pag. 198. L. 2.

Federico Mistral, di MARIO CHINI - « Profili », pag. 82. L. 1.

« LA GUERRA E L'TALIA » — TIP. SCOTTI, ROMA.

Ciascun volume di pag. 16, cent. 10.

Coltura tedesca e politica italiana, di BENEDETTO CROCE. — Vol. I.

La neutralità degli spiriti, di D. GNOLI. — Vol. II.

La politica italiana e la questione della neutralità o dell'intervento, di GIACOMO BARZELLOTTI. — Vol. III.

La nostra sorella latina, di G. E. CURÀTULO. — Vol. IV.

La Germania d'oggi e quella d'una volta, di ADRIANO TILGHER. — Vol. V.

La grande guerra, di CESARE DE LOLLIS. — Vol. VI.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La neutralità del Belgio e del Lussemburgo violata dalla Germania, di ANDRÉ WEISS, traduz. di UGO GARINEI. — Parigi, Colin, pag. 38.

I crimini tedeschi provati con testimonianze tedesche, di J. BÉDIER, trad. di A. ROSA. — Parigi, Colin, pag. 40.

Chi ha voluto la guerra?, studio critico di E. DURKHEIM e E. DENIS, traduz. di GIOVANNI MAZZONI. — Parigi, Colin, pag. 68.

La bancarrota de una civilización (guerra europea de 1914). por RAMÓN MELGAR. — Buenos Aires, pag. 118.

INDICE DEL VOLUME CLXXVI

(SERIE V — 1915)

Fascicolo 1035 — 1° marzo 1915.

La grande ombra - Dramma in quattro atti - Atto I - GIANNINO ANTONA-TRAVERSI . . . . . *Pag.* 3
Il Touring Club Italiano *(con 14 illustrazioni)* — L. V. BERTARELLI . . 24
Napoleone Colajanni *(con ritratto)* — ACHILLE LORIA 53
La guerra e le acque - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 57
Calabrò - Novella — MARIA MESSINA 63
I soldati italiani in Germania nel 1813 — LUIGI MESSEDAGLIA . . . 70
Giulio Monteverde e la Madonna di Bistagno *(con 6 illustrazioni)* — CATERINA PIGORINI BERI. 82
Una sventura, un pericolo, una gloria - Dopo il terremoto d'Abruzzo *(con ritratto)* — PRIMO LEVI L'ITALICO 94
Varietà - L'arte topiaria nel giardinaggio *(con 6 illustrazioni)* — F. TOSO 112
L'industria della seta e la guerra — EMILIO MENEGOZZI 118
Il problema dell'alimentazione in Germania durante la guerra — WOLFG. C. LUDW. STEIN 136
Le ferrovie e la preparazione militare — LUIGI SUGLIANO 144
La spedizione dei Mille e G. B. Fauché *(con ritratto)* — ALCEO SPERANZA, deputato 162
Tra libri e riviste *(con un ritratto)* — NEMI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 176

Fascicolo 1036 — 16 marzo 1915.

L'Italia nella conflagrazione internazionale — VICTOR . . . . *Pag.* I-XX
Gli artefici scrittori e la letteratura nazionale — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore 177
La grande ombra - Dramma in quattro atti - Atto II — GIANNINO ANTONA-TRAVERSI 193
La posizione dell'Italia nelle arti figurative — LIONELLO VENTURI . . 213
Ombre di tristezza - Versi — ALFREDO BACCELLI, deputato 226
Il fulmine - Novella — ANTONIO CARAFA 230
Pio IX chiede all'Austria di restituire all'Italia i suoi naturali confini — EDUARDO SODERINI, deputato 241
Rodolfo Renier — A. FARINELLI 248
Gli italiani a Costantinopoli — GIOVANNI FERRETTI 257
L'opera umanitaria della Svizzera nella guerra europea *(con 3 illustrazioni)* — GABRIELLA INCONTRI 271
Il rincaro del pane e l'azione dello Stato — *** 278
Semmergibili e torpedini *(con 8 illustrazioni)* — LEONARDO FEA . . . 293
Tra libri e riviste *(con un ritratto)* — NEMI 316
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 331

Fascicolo 1037 — 1° aprile 1915.

Problemi interni e problemi internazionali — VICTOR . . . . *Pag.* 337
La candidatura di Ferdinando di Savoia al trono di Sicilia — VITTORIO CIAN 352
L'economia politica e la guerra delle nazioni — ACHILLE LORIA . . 372
La grande ombra - Dramma in quattro atti - Atto III e IV *(fine)* — GIANNINO ANTONA-TRAVERSI 386
I monumenti della Marsica danneggiati dal terremoto *(con 19 illustrazioni)* — ANTONIO MUNOZ 420
L'opera poetica di Sebastiano Satta *(con ritratto)* — LUIGI FALCHI . . 438
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 445
La questione del riso — ****. 461
I problemi attuali della politica italiana — ROBERTO MICHELS . . . 465
Problemi pratici — La crisi del movimento dei forestieri e degli alberghi - Le Casse postali di risparmio durante la guerra - La politica monetaria di guerra 477
Il costo di una guerra per l'Italia — VCT. 488
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 495
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 508

Fascicolo 1038 — 16 aprile 1915.

La nemica inerme - Novella — SFINGE . . . . . *Pag.* 513
Da San Francesco a Buddho — G. DE LORENZO, senatore 522
L'etnologia dei Piceni alla luce delle nuove scoperte archeologiche *(con 11 illustrazioni)* — INNOCENZO DALL'OSSO 529
Liriche — GIUSEPPE ZUCCA 549
Polonia martire — ***. 554
Le memorie di prigione del conte Eduardo Fabbri (1778-1853) — LUIGI RAVA, deputato 575
I Dardanelli attraversati dai Genovesi nel secolo XV — B. MAINERI . . 589
La Germania imperiale a Kiáo-Ciáu — ENRICO CATELLANI 593
Verso un nuovo assetto europeo? — ETTORE PONTI, senatore 609
La Dalmazia — CARLO DE STEFANI 620
La causa del Belgio — FILIPPO MEDA, deputato 624
L'esercizio del credito in Germania durante la guerra — GIUSEPPE MASELLA 641
Notizia letteraria - « Vecchia Ivrea » di F. Carandini *(con 4 illustrazioni)* — SALVATOR GOTTA. 646
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 652
Tra libri e riviste — NEMI 665
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 681

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

AP Nuova antologia
37
N8
v.260

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY